MUSEO
Scientifico, Letterario
ed Artistico
ANNO UNDECIMO
1849

MUSEO

SCIENTIFICO, LETTERARIO ED ARTISTICO,

OVVERO

SCELTA RACCOLTA DI UTILI E SVARIATE NOZIONI

IN FATTO DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

Anno Undecimo

TORINO

STABILIMENTO TIPOGRAFICO DI ALESSANDRO FONTANA

1849

AGLI ASSOCIATI PEL 1849

Nelle più remote memorie del passato non trovi fatti più terribili e maravigliosi di quelli che successero nel 1849.

Il Museo, malgrado la sua missione tutta pacifica e popolarmente educativa, non poteva guardare a que' fatti con indifferenza; quindi avvisò far cosa altamente vantaggiosa il raccoglierne la più gran parte nelle sue pagine, trasfondendovi quelle aspirazioni, quei fremiti e quelle ansie che agitavano gli animi generosi nel momento che li vedevamo passare come fantasimi avanti gli occhi.

Non per questo dimenticò il Museo il principale suo ufficio; e non ignorando che tutti i secoli danno insegnamenti di generoso e religioso sentire, si applicò con affetto a collegare le còse nuove colle antiche e diè opera

che le scienze, le arti e le lettere scendessero al popolo per infondergli la coscienza de' propri diritti e de' propri doveri e farne utili e forti cittadini.

Se è vera la sentenza di Socrate, il quale disse non esser opera più benemerita di quella che educa veri cittadini alla patria, tergendoli dalla mondiglia de' pregiudizi e delle superstizioni, e sollevandoli alle pure regioni del vero e del bello, il MUSEO si conforta che avrà la lode de' buoni e il concorso di quanti fan voti che al popolo non sia più chiuso il passato, nè buio e vuoto l'avvenire.

Torino, il 26 dicembre 1849.

Il Direttore
P. CORELLI.

INDICE

SCIENZE, INVENZIONI, SCOPERTE E INDUSTRIA

STUDII LETTERARII E STORICI

BELLE ARTI

BIOGRAFIE

NOVELLE, RACCONTI E TRADIZIONI

GEOGRAFIA

COSTUMI

IGIENE

MORALITA'

STATISTICA

BIZZARRIE

NOTIZIE DEL GIORNO

POESIA

VARIETA'

NECROLOGIA

PROGRAMMA

ANNA PEROTTA.

Nella primavera dell'anno 1784, in Chieri, sul primo crepuscolo della sera, una giovinetta stava appoggiata alla finestra della propria casa. Ell'era d'una beltà soave insieme e potente: e avea per tutto il viso una certa sfumatura di ritrosia e di alterezza che indicavano la nobiltà e forza dell'animo: era conosciuta da tutta la città non tanto per la sua bellezza quanto pel suo disdegno al maritaggio.

Ed ecco, mentre sentivasi tutta consolata dalle tiepide aure primaverili, passare per la via un orso strascinante una bambina. Le genti, vinte dal timore e sbalordite dal subito stupore, si ritraggono ai muri o fuggono a corsa: niuna speranza di salute sembra sorridere alla bambina: quando d'un tratto un giovine soldato avventasi furiosamente sulla belva da tergo, l'afferra al collo velloso, le strappa di bocca la fanciulletta, e l'atterra nel tempo stesso cacciandole un pugnale nella gola.

La giovine maravigliata del fatto e accesa il volto di nobile ardore, accenna colla mano verso l'animoso soldato e grida: — *Tu sarai mio sposo!* — Non corsero molti giorni ed Anna divenne sposa di Perotta.

Dopo qualche volger di tempo, un orrendo turbine di guerra sorse per tutta Europa. Anna, indossati abiti virili, volle seguitare il marito in ogni sua fortuna. Si collocò con esso nelle schiere di Vittorio Emanuele che tentò invano di far testa all'irrompente esercito francese. Caduto Vittorio, e costretti gli Italiani a versare il loro sangue per una causa estranea, i due coniugi ascesero le navi capitanate da Bonaparte, le quali portarono guerra all'Egitto.

Qui ella sofferse disagi incredibilmente orribili e duri: in mezzo allo agitarsi delle battaglie e allo scompiglio universale delle cose e delle persone, smarrì il consorte, nè più le venne fatto di ritrovarlo. Presso Tiro, caduta semiviva in campo, fu

raccolta dai nemici che la menarono prigioniera alle coste della Dacia.

Dimorò due interi anni in quella dura cattività. Una notte, fatta ardita e sicura dalla disperazione, cala da una finestra altissima in un piccolo cortile, uccide la guardia che vi vegliava all'uscio, e, protetta dalle tenebre, fugge senza mai voltarsi indiètro.

Dopo lunghe e miserabili vicende, che sarebbe troppo arduo a descrivere, ella venne ai confini della Lamagna. Erasi allora combattuta la grande battaglia di Jena, e l'esercito francese tornavasene vincitore. Anna corse ad incontrarlo, speranzosa di rivedere il marito. Nè la sua fiducia andò fallita, chè presto si vide comparire dinnanzi il Perotta, non più confuso tra il volgo dell'esercito, ma guidatore di un drappello e fregiato dell'insegna dei valorosi.

Chi potrebbe dire l'ebbrezza del suo cuore e della sua mente?... Infelice! avea tanto patito!

Rivide col marito Torino e Chieri, la sua patria, e parea ora prolungarsele davanti un avvenire fortunato e sparso di tutta dolcezza... Quand'ecco Napoleone bandire la guerra di Spagna. Anna vi corse col suo Perotta; vide bruciamenti di ville e di città, donzelle e matrone volare alla pugna a guisa di baccanti, e col ferro straziare le membra de' prigionieri; fu insomma testimone di tutti gli orrori che fecero memoranda e terribile a tutte le età quella guerra, la quale troncò le ali alla fortuna napoleonica.

Anna, ferita dalla spada d'un soldato inglese, fu presa dai nemici e mandata prigioniera in Irlanda. L'anno 1814 rivide le patrie terre, poi fu col re Vittorio all'assalto di Grenoble: ella e il marito, aggrappandosi alla sommità delle mura nemiche, furono i primi ad entrare in città... Ma quivi invece di trovare l'allegrezza del trionfo, ella trovò il lutto della morte... Il suo Perotta le spirò fra le braccia.

Da quel punto la vita di Anna non fu che un tessuto di dolori e di miseria. Ella mendicò il pane a frusto a frusto; e la patria, che trovava grasse pensioni per chi non avea altro vanto fuorchè la stolida nobiltà del sangue, non seppe trovare un obolo per la valorosa guerriera che l'avea tanto onorata.

IL FRATE DELLE CALABRIE

OSSIA

UN MARTIRE DELLA LIBERTA' ITALIANA — Anno 1559.

PARTE PRIMA

.....Stava appoggiato al tronco d'una colonna, in mezzo a deserta campagna, a poca distanza del paese di Stilo.

La sua presenza era d'uomo che non conobbe mai riposo nè di mente nè di corpo. Era ben complesso ed asciutto di membra, e in ogni sua mossa avea un non so che d'inspirato.

Stette alcun tempo nell'atteggiamento di chi è sepolto in dolorose e fierissime contemplazioni; poi sollevò con mano rapida il cappuccio dal quale avea la fronte adombrata, e lasciò vedere un viso pallidissimo e infossato, due occhi ampi e sfavillanti, una barba nerissima scendente sul petto in due liste.

Infine cadde ginocchioni sul suolo, e impresse le labbra nella polvere, dicendo:

— O sangue de' miei padri, io ti odo dal profondo della terra mormorare parole di sdegno. Iddio fu riscosso dal tuo grido... Egli manda sulla terra i suoi Angioli per vendicarti.

Ciò detto, il frate si alzò, e, poichè il sole tramontava, e l'ombra vasta delle montagne stendevasi sulla misteriosa campagna, s'incamminò a gran passi verso Stilo.

Quando vi giunse, tutto era tenebre e silenzio. Attraversando le vie più deserte, passò avanti un convento, battè all'uscio d'un'alta casa posta quivi a poca distanza, gli fu aperto ed entrò in una vastissima sala dov'era raccolta un'immensa moltitudine d'uomini, coperti di cappe nere colla buffa calata sul viso, del quale apparivano soltanto le pupille nere ed infiammate da due buchi tondi.

Al suo comparire cessò immantinente ogni bisbiglio, e tutti gli sguardi si fissarono su lui.

— Fratelli! sclamò con voce poderosa e sonante. Iddio ha parlato! Egli mi ordina di annunziarvi che è tempo di pigliare le armi. Il sangue de' nostri padri atrocemente scannati si levò sino al suo trono... Quel sangue ricadrà sulla testa de' nostri oppressori come una procella di fiamme. Ecco, o Calabresi, l'estremo cimento! O liberi ed onorati, o schiavi e disonorati per sempre! Se non schiacciamo i nostri tiranni, quest'isola sarà come se il mare l'avesse inghiottita e precipitata ne' suoi profondi abissi...

Un fremito di gioia e di rabbia accolse queste parole. Il frate proseguì:

— Ogni ora, ogni minuto vi stia dinnanzi lo spettacolo delle vostre miserie... Vedete! ogni gleba della vostra terra è inzuppata di sangue. I vostri campi son neri, arsicci, coperti di cenere. Le vostre case depredate da saccomanni, i vostri figliuoli cascanti di fame, le vostre donne tratte al vitupero.

Un nuovo e più terribile fremito teneva dietro a questi accenti. Il frate senza interrompersi seguitava con maggior impeto e fervore:

— Oh! chi si sente fallire il cuore nell'impugnare la spada per la patria assassinata ed uccisa, abbia onta eterna, e la sua madre maledica il momento che lo diè al mondo dalle viscere dolorose!... Il cielo sperditore de' tiranni e rimuneratore delle opere forti de' popoli,

ci guida, ci sospinge, ci trasporta! Noi risorgeremo dalle profonde nostre miserie... Una luce fausta ci splende agli occhi..... Su via! Calabresi, all'armi! all'armi!

— All'armi! rimbombò intorno con immenso frastuono. Morte a tutti!...

— Morte a nessuno! riprese il Frate. Noi non dobbiamo accogliere altro pensiero fuor quello di liberare la patria dalla tirannide enorme che la opprime. Deploriamo la necessità che ci sforza a scagliarci contro coloro che furono con noi redenti dal sangue di Cristo; e ogni qual volta il nostro ferro si scontrerà nel loro petto, alziamo una preghiera al cielo per essi.... Son nostri fratelli! Ninno al mondo potè creare una repubblica nè sì bella, nè sì giusta come quella che istituita fu dagli Apostoli. Noi dobbiamo mettere tutti gli spiriti perchè una tale repubblica sorga finalmente su queste spiaggie.... E asseguiremo l'intento se saremo congiunti di mente, di cuore e di braccio.

— Viva il Frate! Viva il nostro salvatore! sclamarono que' uomini rozzi, ma fortissimi di cuore e infiammatissimi nei desiderii, scoprendo le loro teste abbrunite dal sole e solcate dalle cicatrici, gettandosi le braccia al collo e baciandosi nel volto e negli occhi.

Solo, fra tanti, immobile e silenzioso stava certo Rinaldo, amicissimo del Frate, le cui sembianze, quantunque leggiadre, aveano un non so che di tremendo, e i cui sguardi eran ora soavi come l'occhio d'un bambino, ora saettanti più di quello della vipera. Era anch'egli, come l'amico, frate dell'Ordine Domenicano.

Costui, dopo aver mandato in giro lentamente lo sguardo, avvicinatosi all'amico, lo abbracciò, sclamando:

— Lode e gloria a te che colla potenza della parola sai trasfondere ne'tuoi concittadini quella costanza, quella fortezza, quell'ardore divino che rende l'uomo pari alle grandi imprese! Per te noi tutti sfideremo con giubilo que'pericoli e travagli per cui si raggiunge il sommo de'beni, la libertà. Ma ogni opera solenne deve cominciare da Dio.... Io perciò v'invito quanti qui siete di raccogliervi, dopo tre giorni, nel tempio vicino a questa casa, e quivi giurare sulla spada al cospetto del Signore degli eserciti, che noi spezzeremo le catene vergognose ond'è la patria aggravata e che sapremo vincere o morire.

— Sì! rispose il Frate, abbracciandolo alla sua volta con tenerezza ed amore. A Dio si volgano i nostri pensieri prima di stendere le mani al ferro... Dopo tre giorni di fervorose contemplazioni, le nostre voci insieme congiunte si alzeranno a Lui, il quale udrà il giuramento santissimo d'uomini che vogliono combattere per far rivivere quella libertà, quella fratellanza e quell'uguaglianza ch'egli ha portato sulla terra quando s'aperse le vene per salvarci col sangue... Frattanto rechiamoci per le nostre terre e per le nostre montagne, accendiamo gli spiriti, mettiamo cuore nei timidi, speranza nei coraggiosi: insegniam loro a non fidare che in noi stessi e a non collegarci con nessuno; ripetiam loro che niuna forza può costringere un popolo a vivere in obbrobriosa servitù, se non è la propria viltà... Andiamo dunque, e scorrendo per le nostre terre desolate ed arse ci sentiremo infiammare di spiriti più potenti e più tremendi.

L'assemblea si scioglieva. Chi per una parte, chi per l'altra avviavasi a dar principio alla sublime opera di sottrarre le Calabrie al giogo insopportabile della Spagna.

Ma per conoscere meglio la grandezza di questo Frate, è d'uopo mettere innanzi ai lettori le condizioni delle Calabrie in quel tempo.

Nel luogo stesso dove l'abbiam visto chinare il capo baciando il terriccio, era alquanti anni prima successo, per ordine del governo spagnuolo, un fatto che fa agghiacciare le carni a descriverlo.

Un'antica colonia di Valdesi, che dicevansi anche Riformati, e che eran scesi dalle montagne d'Agrogna nel principato di Savoia, aveano, fin dai tempi di Federigo II, emigrato in Calabria.

Era gente semplice, alla buona, tenerissima delle proprie credenze, ornata dei costumi primitivi delle natie montagne.

Il duca d'Alcalà, vicerè di Napoli, postosi nell'animo di estirpare dalle Calabrie ogni germe di eresia, non seppe trovare altro modo per ciò fuorchè sterminando quegli infelici.

Vi spedì un certo Ascanio e un marchese di Buccianico, il quale la prima volta che uscì in campagna ne fece immantinente impiccare e buttare per le torri sessanta.

Ma questi non furono che lievi preludii. Sbarbate prima le viti, rovesciati o segati al pedale gli alberi fruttiferi, dato il fuoco a tutte le case, si accinse dopo alla incredibile carnificina.

Lasciamo parlare un testimonio di veduta, le cui lettere furono, non ha guari, pubblicate da Francesco Palermo.

« Fu un vero macello di castrati. Eran tutti serrati in una casa e veniva il boia e li pigliava a uno a uno, e gli legava una benda avanti gli occhi e poi lo menava in un luogo spazioso poco distante da quella casa e lo faceva inginocchiare, e con un coltello gli tagliava la gola e lo lasciava così; di poi pigliava quella benda così insanguinata, ritornava a pigliar l'altro e faceva il simile.... Si è dato l'ordine e già son qua le carra e tutti si squarteranno.... Si è dato ordine di far venire oggi cento donne delle più vecchie, e quelle far tormentare, e poi farle giustiziar anche loro per poter farle la mistura perfetta.... Così ne furono scannati di primo tratto due mila, ed era una compassione sentirli esclamare, piangere, dimandare misericordia, dicendo di essere stati ingannati dal diavolo.... »

Egual fremito di mestizia e di terrore si prova gittando lo sguardo allo stato finanziere ed economico di quel regno sotto la Spagna.

I porti eran trasandati per timore di aprirli ai nemici; la vita del commercio spenta da pessime leggi; le strade mal costrutte e peggio conservate; i traffichi scompigliati dalle monete alterate o rinnovate; ogni giorno fallimento di banchi, accrescimento di balzelli, creazione di nuovi.

Poneansi gabelle sulle frutta, sui legnami, sui coralli, sulle finestre, sui cappelli e sulle scarpe; gli omicidii si rimetteano a prezzo; la sola poveraglia veniva mandata alle forche e alle galere.

Era per le città un continuo rammarichio e urlare di padri e madri scapigliate che correano dietro ai carcerati gridando misericordia....

I conventi pieni di banditi. Le strade pubbliche invase da assassini e da ladri, i quali svaligiavano e ammazzavano uomini d'ogni età e condizione, entravano con violenza nelle terre, le rubavano, davan fuoco alle case che voleano difendersi, stupravano e disonoravano donne, e a modo di Turchi e Corsali, nemici della fede cristiana, facean prigioni imponendo loro taglie intollerabili.

A ciò si aggiungano le comete sanguinose, che tanto sgomentano i popoli meridionali perchè più teneri alle superstizioni, le scomuniche, gli interdetti papali, le discordie civili, le fazioni, un terremoto che inghiottì parte di Sicilia e di Calabria, e lo spavento della fame che preoccupava tutti gli animi.

E la fame non tardava a farsi sentire orrendamente; tanto che un giorno (dice il Summonte) un certo Starace, uomo dabbene e ricchissimo, nè certo consapevole delle pubbliche calamità, venuto in sospetto al popolo di cooperare insieme col vicerè alla carestia, fu assalito di notte improvvisamente nella propria casa da migliaia e migliaia di persone, che gridando e bestemmiando, lo strapparono furiosamente dal letto in cui giaceva ammalato, e menatolo nel convento di S. Agostino, dopo crudelissimi e spietatissimi strazi, lo uccisero, percuotendolo a gara coi loro coltelli, peggio che fiere; e lo seppellirono ancora spirante. E poi nell'andar via, rinfuocandosi nella loro rabbia bestiale, tornarono indietro e lo disseppellirono, e con una fune tagliata dal campanile lo accappiarono per il collo e cominciarono a strascinarlo; e non cessarono per molte ore di sfogarsi in questa inaudita e scelleratissima vendetta.

Ma la corte di Spagna rideva di tutto ciò, e colla maggior tranquillità del mondo, estraeva dal regno un anno per l'altro 2,400,000 ducati.

E per dar prova quanto si adoperasse per il bene de' suoi dilettissimi sudditi, ventilava con diplomatica gravità le questioni di cerimonia e di preminenza. I suoi aulici gabinetti risuonavano del continuo di litigi per la importantissima decisione intorno alle dame napoletane ammesse a corte, le quali non sapeano ancor bene se dovean quivi sedere sui guanciali, oppure in terra; decisione che durò lunghi anni e che tenne grandemente in sospeso l'animo di tutti que' famigerati baccalari.

Il Palermo co' suoi autentici documenti ci assicura che la città corse grande rischio di essere insanguinata da guerra civile, perchè un dì alla funzione di San Gennaro il vicerè avea fatto erigere la sua sedia di un gradino più alta di quella dell'arcivescovo.

Soggiunge che stette lì lì per iscoppiare un rivoluzione tra i grandi perchè un'altra volta il vicerè *ha fatto sedere il figlio sopra tutti li titolati, e il fratello naturale sopra tutti li marchesati....*

Oh! bisogna pur credere che que' popoli avessero al tutto perduta la dignità d'uomo per tollerare queste incredibili vergogne e non spezzare i lacci di una così infame e inaudita schiavitù!...

Ma ciò che non osarono nè i baroni, nè gli ecclesiastici, nè i popolani, nè i plebei, l'osò l'umile e semplice Frate, del quale abbiamo recate le gagliarde e sante parole, e di cui sapremo il nome e la fine nella seconda parte.

(*Continua*) P. Corelli.

GLI AZZURRI, I BIANCHI, I ROSSI E I NERI

ALLE ELEZIONI

Noi non abbiamo punto la pretensione di dar qui una notizia storica di questi quattro venerandi stabilimenti, la cui origine si smarrisce nella notte del tempo e che contano nei loro annali una folla di indulgenze, di missioni, di benedizioni e di altre curiosità patriarcali del genere.

Per metter mano a simile impresa bisognerebbe possedere lo spirito di Voltaire e la penna di J. J. Rousseau. Ma al suono solo di questi nomi noi vediamo tutti i fratelli e le sorelle del Sacro Cuore rabbassare i veli sul viso, pigliar l'acqua benedetta e fare larghi e lunghi crocioni, come se il diavolo fosse loro comparso innanzi d'un tratto, e mormorare sospirando: *Sant'Ignazio, pregate per noi!*

Lasciamo dall'un canto queste digressioni per non esser troppo presto dannati alle fiamme eterne, e veniamo alle nostre pecore di cui non abbiamo ancora fatto parola.

Le quattro confraternite che noi designiamo alla buona con questi quattro vocaboli pittorescamente sfumati, gli Azzurri, i Bianchi, i Rossi e i Neri, si trovano aperti di buon mattino per uno scopo costituzionale che chiamavasi, non ha guari ancora, profano, rivoluzionario, demagogico.

Queste case del Signore sono destinate a proteggere le urne elettorali dall'intemperie dell'aria e da ogni terrestre incidente. Un numeroso drappello di guardie nazionali armate sino ai denti sta alla porta coll'ine-

sorabile consegna di non lasciarvi entrare fuorchè coloro che presentano una carta numerata e portante il suggello d'un'aquila che non è nè quella d'Austria nè quella del fu Napoleone.

Nel momento in cui la guardia si atteggia al suo ufficio, una vecchia devota della non mai defunta Società dei Gesuiti, accompagnata dalla sua institutrice e dal suo piccolo cane, si presenta alla porta per assistere alla trecento e vigesima quarta messa, senza contare le messe doppie delle domeniche e degli altri giorni di festa.

— Non si passa, brontolò la guardia. che era un uomo di sei piedi e sei pollici al di sopra del livello del tacco de'suoi stivali; le donne non sono ancora *elettori*.

— Che importa a me di diventare *elettrice*? sappiate, mio bel signore, che il mio regno non è di questo mondo: ma mi è necessaria la messa del mattino: senza tale sussidio io non potrei fare la digestione del mio cioccolatte: di grazia, signore; io pregherò la Vergine che vi pigli sotto la sua santa e degna protezione.

— Oggi qui non si dice veruna messa, rispose la guardia con maravigliosa gravità. Recatevi presso i Rossi.

— Misericordia! gridò la devota lasciando cadere il libro di devozione e la tabacchiera. I Rossi! Hanno forse i Francesi varcate le Alpi? Ah partiamo, fuggiamo! dov'è, dov'è il mio piccolo cane? ah! quei birbi di repubblicani sarebbero capaci di divorarci vivi. Ah! miei cari. Gesuiti! al vostro buon tempo non si sarebbero fatti simili sacrilegi.

Ciò detto fece il segno della croce e una profonda riverenza, non alla guardia, ma alla porta della cappella e, invece di recarsi presso i Rossi, s'incamminò verso gli Azzurri da cui ella fu tosto assai bene accolta.

In questo tanto alcuni elettori, pressochè tutti impiegati, si erano raccolti in ciascuna delle confraternite intorno a tre amplissime urne di vetro, destinate prima a ricever pesci di acqua dolce, e ora bullettini, di cui la maggior parte de'nomi cozzano siffattamente fra loro, che potrebbero offrire lo spettacolo d'una tempesta in un bicchier d'acqua.

All'ora designata, assai pochi elettori si erano presentati. Gli avvocati, i procuratori, i notai, i giovani de'notai, ecc., trovandosi in famiglia, costituirono l'ufficio e le operazioni del voto con quella irregolarità che caratterizza questi rodi-leggi.

Lasciamo cadere successivamente i bullettini nell' urna elettorale e tentiamo di tener dietro alla conversazione che era nata tra quattro fratelli Azzurri, Bianchi, Rossi e Neri, formando un quadrato in un angolo della cappella.

— In fede mia, disse il *Nero*, che lasciava travedere un lembo di nastro verde all'occhiello del suo vestito, noi eravamo prima così tranquilli, ed ora siam tanto agitati! D'altra parte qual cosa più naturale delle tre classi che si vengono stabiliendo e che speriamo presto di veder stabilite? La classe della nobiltà comandava, perchè bisogna bene che alcuno comandi; quella della borghesia faceva eseguire i nostri ordini, perchè bisogna bene che qualcuno lo faccia; infine la classe operaia obbediva, perchè bisogna bene che qualcuno obbedisca.

A queste parole il *Rosso*, ch'era un onesto operaio, si fece per la collera del color di porpora, e volgendosi al *Nero* con piglio irriverente gridò:

— Satana aristocratico, non hai cessato da' tuoi modi? Chi è che lavora le tue terre, poltrone! Chi è che fabbrica le tue case? Chi ti fa il pane? Chi fa il soldato, o pulcin bagnato? Se all'operaio venisse la fantasia di rifiutarti il suo lavoro, non moriresti tu di fame! Io non sono nè superbo, nè malvagio, io..... Vuoi tu fraternizzare?... Hai tu voglia di fumare una pipa, eccoti la mano...

Ma il *Nero*, ch'era divenuto bianco di dispetto, cacciò le sue mani inguantate nelle saccoccie, e rispose seccamente:

— Io non fumo cigari.

Sin qui il terzo penitente, un grosso proprietario che si era arricchito facendo commercio di fiammiferi, aveva ascoltato in silenzio questa conversazione nera e rossa, e volendola conciliare, non ha creduto miglior avviso che il decantare gli uomini della sua classe.

— Noi borghesi, disse, siamo collocati tra il nobile e il bracciante, tra il ricco e il povero, epperciò apparteniamo al *juste milieu*. Non pertanto allorchè ci è permesso d'innalzarci sino alla nobiltà, noi c'innalziamo per provare che la borghesia può camminare di pari passo colla nobiltà, e che noi siamo tutti uguali. Quanto agli operai noi abbiamo qualche riguardo per loro e li salutiamo quando essi salutano noi.

— Grazie, babbeo! Tu mi fai proprio venir l'acquolina alla bocca, mormorò il Rosso, canterellando l'aria d'una canzone repubblicana.

Il quarto penitente, la cui importanza era nulla, non avea ancora messo bocca; egli era uno di que'caratteri scialbi, indifferenti, insensibili, privi di ogni sentimento morale e politico, per cui la giornata non è che un orologio di dodici ore. Dopo aver fatto un grave sforzo sopra se stesso, articolò gravemente queste parole:

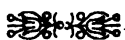
— Veggo con piacere che, eccettuati alcuni punti, voi siete quasi d'accordo. Tutto ciò ch'io dimando ai ministri si è che faccia un bel tempo, affinchè io possa passeggiare, e che non vengan troppo cari i capponi e i polli d'India ch'io amo di vero cuore.

Il galantuomo, soddisfatto di queste parole, fece scorrere maestosamente la mano sopra la rotondità del suo ventre, e si pose in atteggiamento da eroe.

Venuta l'ora del pranzo, i nostri quattro confratelli dovettero separarsi per andare a soddisfare, ciascuno secondo i suoi mezzi, l'appetito del proprio stomaco. Le guardie nazionali del picchetto si prepararono anche esse a far uscire il corpo dal'e grinze per potere

più agevolmente terminare una loro discussione sulla fraternità tra le spallette di lana e le spallette d'argento. I membri dell'ufficio si alzarono come un sol uomo, dicendo: *pancia affamata non ha orecchi.*

Sarebbe troppo fastidioso per noi, e soprattutto pei nostri lettori, il seguitare gli scrutatori nello spoglio delle liste; le male lingue ci dicono che esse camminarono con tanta rapidità che appena li si poterono seguire. Immaginatevi! 700 bullettini di quaranta nomi spogliati nello spazio di tre giorni e di tre notti... Gli è voler mettere alla disperazione tutti gli omnibus della capitale!!

Quanto al risultato, o amico lettore, tu l'hai troppo bene conosciuto, perchè alla Camera elettiva hai veduto degli Azzurri, dei Bianchi, dei Rossi e dei Neri, o, per meglio dire, hai visto cose di tutti i colori.

QUAL EDUCAZIONE *FISICA* CONVENGA ALLA PLEBE ITALIANA

L'umana natura si manifesta in tre bisogni fondamentali, cioè *fisici, intellettuali e morali*, e perciò l'educazione deve prendere di mira i mezzi convenienti per soddisfarli. Discorriamo dunque in particolare di questi mezzi, incominciando dal mostrare quale *educazione fisica* possa convenire alla plebe italiana.

Non occorre provare come gli esercizi del corpo siano la più sicura, la più potente, la più dolce di tutte le medicine; e come con questi esercizi possa diffondersi in ogni vena una corrente, per dir così, di sanità, di giovinezza e di vita. Ma quello a cui la plebe deve grandemente pensare, si è, che essendo chiamata da magnanimi Principi alla salvezza, difesa e prosperità di questa nostra patria comune, ha un immenso bisogno di acquistare ogni giorno vigore e destrezza; e che perciò gli esercizi del corpo, atti a dare sviluppamento alle sue fisiche forze, debbono considerarsi come uno dei grandi elementi dell'educazione *nazionale*.

E come potrà servire alle necessità della patria l'uomo ammollito fino dai suoi giovani anni da una educazione, che potrebbesi dir femminile, senza agilità, senza vigore, snervato dall'ozio, consumato dalle basse voluttà ed infralito dal vizio? Senza diffondere in tutte le classi della società quei materiali esercizi, dei quali parliamo, ogni Stato, diceva un dotto scrittore, deve tosto o tardi perire inevitabilmente; perchè la forza del coraggio senza la forza prevalente delle braccia non regge: e perchè gli uomini senza robustezza e senza abitudini a sopportare la fatica si sosterranno alquanto col numero, ma tutto il loro valore consisterà nel cacciarsi innanzi per coprire coi propri cadaveri la poca terra acquistata.

I popoli dell'Italia pensino che i Greci proibivano agli schiavi ogni sorta di esercizi ginnastici per indebolirne le forze e fiaccarli; e rammentino che Aristodemo per assoggettare intieramente i Cumani avea ordinato che i giovani fino all'età di vent'anni non attendessero che alle arti del piacere e del lusso. Questo è lo stesso che distruggere i popoli, che estinguere nei loro animi ogni coraggio civile, ogni nazionale scintilla.

Sì: noi lo diciamo con gioia. È bello e glorioso per l'Italia nostra il vedere in ogni ceto di cittadini suscitarsi l'ardore a concorrere ai servigi ed ai bisogni della patria: ma confessiamo pure con franco animo la tema che ci grava sul cuore di non veder preparati tutti i cittadini a secondar colla forza del braccio e colla vigoria delle fibre i desiderii eccitati e l'interno coraggio. Noi siamo vissuti per lunga pezza molli e infingardi, e noi abbiam divisa la vita tra i crocchi, i diporti, i balli, i teatri, le mense, le bische, le taverne, i postriboli; noi abbiam fin qui fatto plauso ai trilli di un cantore e largheggiate ovazioni alle capriole di una danzatrice. Speriamo dunque nel pentimento, e sentendo una volta di aver l'Italia per patria, sentiamo di essere Italiani di mente, di cuore, di braccio; sentiamo il dovere di esser figli non degeneri dai nostri antichissimi padri. È questo il momento: e la Plebe che vuolsi condurre a miglioramento, deve educarsi con mezzi adattati a volgere la materiale sua forza ad un dignitoso ed utile fine.

È vergogna il veder giovani di ogni classe, e persino il povero contadino, consumar denaro e polmoni nei sigari: è vergogna il trovar padri di famiglia, garzoni di bottega ed infimi mestieranti nelle molte taverne abbandonati all'ubriachezza e degradati dal vino: è vergogna il mirare le pubbliche piazze ed i prati formicolar di ragazzi per molte ore occupati nel giuoco, intolleranti di ogni ammonizione, crescere nel turpiloquio, nell'ozio, nell'abbandono di se medesimi. Deve esser ufficio dei buoni il gridare contro questa degradazione della plebe; dei padri di famiglia il porre un freno alla crescente impudenza dei figli; della pubblica Autorità l'impedire i mali che fiaccano il corpo e distruggono il vigor dello spirito. Sia lode al magnanimo Principe nostro, il quale, con la istituzione della Guardia Cittadina ha dato una grande spinta al suo popolo, perchè non solo tutelasse l'ordine pubblico e difendesse la patria dai suoi nemici, ma le membra pur anco addestrasse alla fatica e le indurasse nelle veglie operose, nel dispregio degli agi soverchi, nella fuga dell'ozio! Sì: questa ginnastica, che potremmo chiamare atletica o militare, è eccellente, salutare, opportuna per quella educazione fisica, di cui parliamo; ma con altri esercizi facili, preparatorii, generali devesi invigorire il corpo dei giovani, specialmente artigiani e della classe manifatturiera. E come provvedere a quest'urgente bisogno?...

(*Continua*).

STORIA CONTEMPORANEA

Un augurio agli Italiani — Non fidiamo nello straniero — Non fidiamo in Buonaparte — Egli ha violata la Costituzione francese. — Il generale Changarnier — Suo ritratto — Bugeaud — Grandezza dei Lombardi — Gli Ungaresi — Il Ministero Gioberti — Movimenti di truppe austriache — Teatri — Giornali. L'ISTRUZIONE.

Concordia! concordia! Ecco l'augurio che noi vi facciamo, o Italiani, coi primi giorni dell' anno. Una fatale maledizione pesa da molti secoli sul nostro capo, e non abbiamo saputo finora scuoterla da noi. La discordia fu cagione per cui i nostri padri non seppero mai ricostituire lo scettro della nazionalità; la discordia è cagione per cui noi siamo ora battuti da immense sventure, per cui vediamo i Napoletani e i Lombardi palpitare sotto il coltello di despoti assassini, per cui spargiamo di lacrime amare il sentiero dell'esilio, e miriamo la nostra povera Italia derisa, berteggiata e taglieggiata da quelli stessi che, non ha guari, la temevano e la rispettavano. Credetelo, Italiani! il sòlo mezzo a divenire liberi e forti è la concordia: quando voi sarete vincolati di pensieri e di affetti; quando la parola FRATELLANZA non sarà sul vostro labbro un suono vano e derisore, voi allora non avrete che a volere, e i vostri nemici si disperderanno innanzi a voi come paglia cacciata dal vento.

Nè mai sorse maggiore bisogno di concordia che nella presente solennità di pericoli; perchè, figgetevelo bene in mente, il solo vostro braccio deve innalzare l'edificio, alla cui ombra sarete un giorno indipendenti e felici! Guai a voi se sperate nello straniero! voi fonderete l'edificio vostro sull'arena, e al primo soffio di vénto esso crollerà.

Dal momento che abbiamo veduto raccogliersi nelle mani di un Cavaignac un potere dittatorio, noi fummo i primi a gridarvi da queste pagine di non volgere gli sguardi alla Francia come a stella di salute; nè ci siamo ingannati: la Francia rimase impassibile e muta avanti all'enorme assassinio di Napoli, al bombardamento di Messina, all'agonia lenta e tremendissima della Lombardia. Ora vi gridiamo egualmente di non por fede in quel Buonaparte che fu levato al seggio di presidente dall'oro della Russia, dalle mene dell'Inghilterra, dai voti improvvidi e sacrileghi dei legittimisti, e dalla cieca superstizione di un popolo fascinato tuttavia dal prestigio del gran nome di Napoleone.

E di fatto, Luigi Buonaparte non s'è egli circondato d'uomini che avversarono sempre la Repubblica? Avete letto il programma ministeriale pronunziato da Barrot all'Assemblea nazionale? Dopo gl'insulti che l'Austria ha scagliato sul viso della Francia, dopo che la corte imperiale di Ollmütz disse apertamente di non volere cedere neppur un brano del terreno lombardo, dopo aver insomma mostrato di considerare la Mediazione come il lurido sacco di un cenciaiuolo, egli, il primo ministro di Buonaparte, spera comporre il conflitto italico con modi pacifici e tranquilli! Vedete ingenuità!....

Ma questo è poco: Buonaparte ha violato la costituzione, e l' Assemblea gli applaude. Una legge vieta in Francia di concentrare in una sola mano il comando della Guardia Nazionale e quello delle truppe di linea. Or bene, che fece Buonaparte? egli diede al generale Changarnier il comando della Guardia Nazionale e quello insieme della truppa di linea, la quale congiunta alla Guardia Mobile forma niente meno che una massa di centomila uomini. E sapete chi sia questo generale? È uomo che non cessò mai dallo strisciar inchini nelle anticamere ammorbate di Luigi Filippo, ed è legittimista perfino nelle midolle. Perchè meglio lo conosciate vogliamo farvene il ritratto.

Changarnier ha combattuto lungamente in Africa, ed è il più vecchio de' suoi compagni d'arme: ha i mostacchi grigi e porta una parrucca bionda. Il suo volto abbronzito è già solcato di molte rughe. La sua figura piuttosto bassa e lievemente incurvata, e il suo immobile sorriso lo mostrano, a prima giunta, un cortigiano che sta attendendo il favore d'uno sguardo del suo signore. Il suo corpo asciutto asciutto sembra quello d'un vecchio: si assicura nondimeno che ad un'alta capacità unisca vigore, grande coraggio e volontà di ferro. Egli ha saputo meritarsi la confidenza della Guardia Nazionale.

Nè questo è tutto: Buonaparte diede il comando dell' esercito delle Alpi al maresciallo Bugeaud, gagliardo e acutissimo soldato, ma nemico di repubbliche e di chi ne ha il capriccio. Sicchè, come ben vede il lettore, le forze vitali della Francia stanno in mano d'uomini assai pericolosi alle libertà francesi, nè atti certo a far germogliare qualche speranza di salute alla nazionalità italiana, non che a quelle, la cui tutela fu proclamata solennemente da Lamartine sulle barricate del febbraio.

Noi dunque non dobbiamo cercare salvezza che in noi stessi: per noi soli, se farem senno e saremo concordi, l' Italia sarà vendicata dalle concussioni

austriache, borboniche e pontificie; per noi soli l'Italia starà.

Ci commova la miseria di noi stessi, la miseria de' nostri poveri fratelli. Potete voi drizzare lo sguardo sulle pianure lombarde, senza sentirvi stringere da un senso di orrore e di raccapriccio? Eppure: mirate come que' nostri fratelli si mostrino forti, dignitosi, grandi in mezzo alla spaventevole sventura che li sferza e li lacera. La storia e Dio terran conto de' loro atti sublimi, i quali fra non molto saranno collocati nella bilancia degli italici destini, il cui peso schiaccierà l'oppressore.

Mirate in Milano tutte le signore vestite a lutto, a dispetto e rabbia dei loro tiranni. I Magistrati impongono ai librai e negoziatori di stampe di porre il ritratto del nuovo imperatore a far capolino dalle vetriere: il tedesco Meiners è il primo ad obbedire all'*ossequiato* comando; ed ecco una tempesta di pietre scendere improvviso dall'alto e mandar in frantumi la vetriera. Si ordina di cantare il *Te Deum* nelle chiese principali per la elezione del nuovo despota. A Lecco vi accorrono tutti i cittadini: una voce stentorea si leva in mezzo al silenzio universale: *Gli Italiani escano*; e il tempio riman vuoto in un atomo. A Monza un'ora prima di cantare l'inno di grazia si ha il coraggio di scrivere su pei muri: *i ruffiani e le spie sono pregati di non mancare al Te Deum*; e i cittadini si chiudono ermeticamente nelle loro case. A Cremona si risponde al comando con un proclama gagliardissimo di parola e di concetto che si diffonde per tutta la città: « Mentre i nostri tiranni, diceva esso, saranno raccolti dinnanzi a quel Dio che tante volte spergiurarono ed oltraggiarono; voi ritiratevi, o cittadini, nelle vostre case, pensate al giorno in cui, fatti giganti, risorgerete, e col vessillo della libertà da una mano, un ferro qualunque dall'altra, con in bocca le sante parole *Viva la libertà! Viva la Religione! Viva il popolo!* scaccierete dalle vostre belle contrade questi barbari che ora con tanto orgoglio vi deridono, vi sprezzano, vi calpestano, vi straziano, vi vilipendono ».

E questo giorno non è lontano, o fratelli! il vostro grido è salito al trono di Dio; e Dio suscita di nuovo l'incendio che debbe divorare i vostri carnefici. L'Ungheria, sorella a noi di pensieri e di affetti, ha spennato orribilmente l'aquila bicipite, l'ha strascinata nel fango e nella neve, e manda a noi il saluto della vittoria e della libertà. Sulla Bocka, presso le trinciere di S. Tommaso, i Magiari assalirono con tanto empito gli Austriaci, che quasi tutti li fecero in pezzi. Per effetto di così splendido trionfo rientrarono sotto il dominio dell'Ungheria l'antico ducato di Syrmio, il distretto degli Ischaikisti, i comitati limitrofi di Petervaradino e del Banato, e i comitati Ungaresi di Baez, Baranyn e del Banato propriamente detto.

Frattanto il ministero Gioberti sembra che non voglia stare colle mani alla cintola. Scorgendo la grande maggiorità che esisteva a favore dell'*immortale* ministero Pinelli, avvisò di sciogliere il parlamento per fare un appello alla nazione e convocare deputati, nei quali il grido del ventre sia meno forte di quello della patria. Tutti i buoni gli seppero grado di quest'atto; ma non così dell'aver chiamato alle più importanti cariche persone d'intelletto muliebre e floscio, e dell'avere decorato dell'Ordine Mauriziano i quattro superiori ufficiali della Guardia Nazionale, i quali, benchè siano galantuomini, non hanno però veruna di quelle prerogative che sono richieste da tempi ardui e rivoluzionarii.

Nondimeno gli Italiani debbono puntellare con ogni loro strumento questo Ministero, se non altro per la facoltà che ebbe, al suo comparire, di spargere un grande spavento nelle truppe austriache, le quali si vanno ora scalmanando a tutto potere col correre di qua e di là per innalzare argini contro il torrente che s'ingrossa e che sta per ingoiarle. I soldati stanziati sul Modenese e sul Cremonese si concentrano sul Piacentino, e le guardie di frontiera hanno ordine di sottoporre a severissima perquisizione corporale tutte le persone che entrano in Lombardia, senza condizione di età, di sesso e di condizione. Guai poi se taluno ardisse recarvi giornali o scritti politici di Piemonte! costui sarebbe immediatamente posto alla gogna e frustato.

Gli Italiani sono portati con tanta prepotenza al bello, che, malgrado le dolorose tenebre onde siamo circondati, accorrono con gran foga ad irradiarsi nella luce delle Arti e ad esilararsi in mezzo agli spettacoli. Otto teatri sono aperti in questa capitale e coloro che non ebbero un obolo per la grande Venezia, lo sanno trovare per trastullarsi. Al *Teatro Regio* vi è la solita opera senza senso e il solito ballo gesticolato e saltato. Al *Carignano* agisce la compagnia lombarda dove i valorosi Morelli e Baldovini fanno prova di squisito e fortissimo sentire, e dove si rappresentano tutti i lavori che più s'informano all'affetto e alla grandezza d'Italia. Al *D'Angennes* la compagnia reale porge anch'essa la mano alla drammaturgia italiana e pare voglia gettare nel cimitero le nenie Galliche. Al *Gerbino* v'è certa compagnia Mancini, che s'ammazza per corrompere il gusto del pubblico con faccende da bordello. Al *Sutera* una compagnia francese ruba il pane alle povere compagnie italiane, le quali ora passeggiano per la penisola coi panni rattoppati e col corpo sciancato e smilzo. Al *Nazionale* un'altra compagnia francese, la quale, per ingrossare la cassetta, accarezza i pregiudizi e leva a cielo i privilegi degli aristocratici, che lasciano nondimeno vuote le panche della platea. In altri due teatri, ch'io non nomino, perchè ne ignoro il nome, si fanno ballare e recitare i fantocci con edificazione universale; qui il concorso è maggiore.

Vi dirò io di un'altra specie di sollazzo che vuol darsi al pubblico, cioè dei giornali che piovono da tutte parti e che fanno a gara per guastare il buon senso del popolo!.... Io non faccio volentieri il dottore addosso agli altri, epperciò lasciando a voi, o lettori, il giudicare del sapore di questo cibo, vi raccomando solo un nuovo giornale, che è diretto da giovini d'alto cuore, e che s'intitola l'*Istruzione*.

P. Corelli.

Stabilimento tipografico di A. Fontana in Torino, via del Fieno, N° 8.

I PELLEGRINI NEL DESERTO

Pellegrini dicevansi coloro che andavano a Compostella, o ne ritornavano; Palmieri coloro che recavansi oltremare, donde spesse fiate riportavano la palma; Romei quelli che andavano soltanto a Roma.

La venerazione de'sepolcri de'martiri e degli apostoli diedero origine ai pellegrinaggi, i quali suscitarono poi l'idea delle Crociate.

Le atrocissime carnificine dei Divani d'Egitto contro i pellegrini, non impediron questi dallo cimentarsi a tali disagiosi e lunghissimi viaggi di divozione, perchè nei cristiani era profondamente radicato il pensiere che, visitando que' sepolcri, si potesse agevolmente conseguire la rimessione de'peccati e la salute delle anime.

Il santo sepolcro venne prima distrutto; poi riedificato dai Califfi per raccogliere tesori dalle immense torme dei cristiani che accorrevano a visitarlo.

Nel 1077, i Turchi scacciarono gli Arabi, e i Califfi s'impadronirono di Gerusalemme. L'innata barbarie di costoro non risparmiò verun cristiano, nè rifuggì dallo strascinare per le strade fra la polvere e il sangue il santo Patriarca. Ciò svegliò in tutta Europa un fierissimo desiderio di vendetta e diede origine alle Crociate.

Pietro l'eremita, pellegrino di Gerusalemme, percorse tutta l'Europa inebriando del suo santo furore l'Italia, la Francia e la Germania. Spalleggiato da

papa Urbano II egli potè commovere siffattamente i popoli, che tutti, uomini, donne, vecchi, fanciulli impugnarono la spada e la croce gridando: *Iddio lo vuole! Iddio lo vuole!*

Quattro anni di disagi, di sventure, di battaglie e di vittorie segnalarono la prima Crociata. Il 5 luglio 1099 Gerusalemme era presa d'assalto e Gottifredo di Buglione ne veniva eletto re.

Nel 1187, Gerusalemme cadeva di nuovo nelle mani del Turco, nè restavano ai Crociati fuorchè le città marittime della Soria, delle quali serbarono il dominio sinó al 1291.

Aveano essi fatta loro capitale S. Giovanni d'Acri, che giace lontana 70 miglia da Gerusalemme: la caduta d'Acri trasse con sè la perdita intera della Terra Santa.

L'arenosa ed infeconda contrada che giace tra l'Egitto e la Palestina, e forma una porzione del gran deserto di Arabia, è una delle strade che conducono ora al Santo Sepolcro. Questo viaggio non è difficilissimo, se non si lasciano indietro le debite cure; il peggior rischio che vi si corre, si è di morire di sete.

Una vetustissima usanza traeva e tragge tuttavia i fedeli a Roma per visitare le tombe degli Apostoli. Tali pellegrinaggi divennero assai meno frequenti ai tempi delle Crociate, perchè con queste soltanto si guadagnava l'indulgenza plenaria.

Bonifacio VIII fece rifiorire quell'usanza istituendo nel 1300 il Giubileo universale, ossia pubblicando una bolla colla quale concedeva indulgenza plenaria a chiunque visitasse in quell'anno le chiese di Roma ogni dì una volta, nello spazio di quindici giorni pei forestieri, e di trenta pei Romani.

Duecento e più mila pellegrini vi si recarono in quell'anno; l'erario della Chiesa ne fu oltremisura impinguato: quasi tutti i Romani si fecero ricchi.

Il Protestantismo, che tolse alla Chiesa cattolica sessanta milioni di cristiani, fu cagione che il numero de' pellegrini si scemasse in modo straordinario.

La stampa ch'è in cima a questo articolo è tolta da una bella pittura di Stilke, onore della moderna scuola tedesca.

I pellegrini che si sono rappresentati, han visitata la Terra Santa. Nel ritorno si smarriscono in un'arida e rupinosa contrada dove il mortale tormento della sete li sorprende, e a poco a poco dissecca nelle loro vene le sorgenti della vita.

IL FRATE DELLE CALABRIE

OSSIA

UN MARTIRE DELLA LIBERTA' ITALIANA — ANNO 1559.

(*Continuaz. V. pag. 2.*)

PARTE SECONDA.

Erano scorsi i tre giorni disegnati.

Nel convento di Stilo già stavano raccolti i cittadini pronti a levare il grido che dovea risuscitare dal sepolcro la patria.

Governati e accesi dal Frate, aspettavano da lunga ora Rinaldo, colui che aveali chiamati al giuramento.

L'impazienza già si manifestava nel volto e negli atti di ognuno; già si tacciava di poco amore di patria l'uomo che tanto indugio ponea nel venire a compiere la sua promessa.

Quand'ecco un grido acuto e terribile percuote l'orecchio di tutti:

—Guai ai vinti!

Ognuno solleva gli sguardi e vede ad un alto finestrone appoggiato Rinaldo, il quale con ghigno spaventevole e turpe insultando ai proprii concittadini, con voce orrenda grida:

—Niun patto fra i traditori!.. Voi volete sottrarvi ad una sacra potestà; e questa potestà vi uccide... Questo tempio contaminato dal vostro enorme delitto vi seppellirà sotto le sue ruine.

Così dicendo, spalanca le imposte, addita a quei miseri le fiamme che già circondavano l'edificio e scompare come lampo.

Chi può dire l'ira, il terrore, lo sbalordimento di que' prodi?... Tutti fan pressa per uscire dal tempio: ma le porte di bronzo sono incrollabili, e un'immensa turba di soldati spagnuoli vi sta intorno colle colubrine appianate.

Bentosto i turbini del negro fumo penetrando per le finestre si ravvolgono a spirale e si drizzano come serpenti verso la vôlta. La voce acuta dell'incendio fischia, si spande e minaccia per tutto la morte, e le fiamme divise in mille lingue ardenti sembrano scorrere come pioggia di fuoco sui fianchi dell'edifizio.

Per tutto era strepito, furore, rimbombo, orrore d'inferno.

Quegli infelici stretti e pigiati non trovavan via di scampo. Fremevano, urlavano, guaivano, si uccidevan fra loro. Sarebbesi detto che tutte le bocche del Mongibello fossersi spalancate sovr'essi.

Ma che non può la furia dell'uomo?... Si scagliarono con tale urto e con sì fitta tempesta sulle porte, che finalmente le rovesciarono dai cardini, e un gran numero potè uscir salvo all'aperto, trascorrendo impetuosamente fra le grida, il calpestio, gli scoppii e il rimbombare degli archibugi de' satelliti spagnuoli.

Ognuno era risoluto di morire, ma prima far vendetta sul traditore Rinaldo.

Sorse allora un nuovo ed altissimo fragore di ferri, di arnesi e d'armi percosse.

—Combattiamo, gridavano i valorosi, combattiamo come disperati, fino che siano affatto abbattute le nostre forze e le armi ci cadano di mano.

—Iddio è con noi! sclamava il Frate, il quale appariva sopra un alto luogo coi panni arsi, col cappuccio lacerato e col volto illividito dalle percosse e dalle fiamme.—Iddio è con noi!.. Se non potete salvare la patria, mostrate al mondo che non siete degni di morire schiavi.

E que' prodi, togliendo coraggio dalla disperazione, menano orribili colpi, e si fanno dintorno un baluardo di carne umana.

Un immenso fumo ravvolge i combattenti. I tiri degli archibugi appaiono in quello scuro come un saettare fitto e lucente di lingue di fuoco. Vola per tutto una tempesta di palle, di scheggie, di vetri e di altri simili proietti.

Il suolo, divenuto mota sdrucciolevole e sanguigna, più non offre comodità a chi si maneggia sovr' esso: eppure si raddoppia l'accanimento e il furore; vieppiù si accende l' estro della strage.

Un Calabrese ha veduto Rinaldo, il quale sta in sicuro in mezzo a un cerchio di Spagnuoli, che oppongono agli assalitori una muraglia di ferro.

—Morte al traditore! Morte al traditore! grida egli con tal voce che soverchia l' urlio universale. E seguitato da cento compagni si avventa fulminando pel primo su quella fila; ed è tale l' urto e il conquasso che la svelle, la sfonda, e slanciandovisi nel mezzo simile ad una iena, ghermisce pe'capelli il traditore, e grida vittoria.

In meno che lo si dice, Rinaldo è lacerato coi ferri, colle unghie e coi denti; la sua testa piantata sopra un'altissima asta vien recata pel campo come trofeo di vendetta.

Ma breve è questo giubilo. — Stremati di forze e di sangue, i pochi Calabresi sono sopraffatti dagli Spagnuoli che paiono eruttati dalla terra in numero sempre maggiore.

Tutti caddero l'un dopo l'altro, supplicando il cielo che dal loro sangue facesse sorgere i vendicatori della patria.

Il frate li confortava dicendo:

— Quando il suono della tromba nel dì finale vi sveglierà dal sepolcro, voi troverete nel cielo il compenso degli affanni presenti. L'onta che i vostri oppressori vorrebbero rovesciarvi sul capo, si volgerà per essi medesimi in altrettanta infamia appo i secoli e le generazioni future... Morite! ma nel morire gridate gloria a Dio che tolse ai tiranni la potenza di sottrarsi all'infamia.

Egli avrebbe potuto fuggire, ma non volle. Presentatosi avanti al capitano delle milizie spagnuole, disse:

— Eccovi le mie braccia; incatenatele! Eccovi la mia testa; troncatela!... Ora che la patria è spenta, la vita è divenuta un peso incomportabile per me; uccidetemi!...Nel porre il capo sotto la scure, mi sarà di conforto il pensiero che i posteri diranno che nel presente deserto delle anime visse un frate e uno stuolo di pochi uomini, la cui voce solennemente protestò contro la miseria dei tempi e la tirannide di Spagna.

Il capitano non volle punire la grandezza del frate colla morte, ma colla vita, e lo serbò a tormenti inauditi. —

Ma chi era questo frate straordinario, che, in mezzo a quel profondissimo abisso di universale viltà, potè concepire e imprendere il rinnovamento politico d'una nazione prostrata e battuta dalla verga dispotica della Spagna?

Egli era Tommaso Campanella, filosofo di mente eccelsa, di cuore caldissimo e d'una immaginazione che straboccava sulla prudenza.

Molti hanno lungamente dubitato se egli avesse voluto commovere le Calabrie e poscia il regno di Napoli per sottrarli alla dominazione spagnuola. Ma tali dubbi sono ora al tutto levati via dai documenti ritrovati e pubblicati in Firenze dal benemerito Francesco Palermo.

Per la qual cosa il Campanella diviene la più gigantesca figura di quel secolo, e ci mostra chiaramente che in Italia, nè il servaggio, nè l'oppressione, nè il sangue possono spegnere la semente dei valorosi e la luce del genio.

Il Campanella compensa le tante codardie, delle quali si macchiò quell'età, e ci riconcilia pienamente coll' umana natura. Gli Italiani devono alzargli culto di venerazione per la prepotenza del suo amore verso la patria, per l'altezza del suo ingegno e per la grandezza delle sue sventure.

Spirito entusiasta e ardentissimo, ha voluto trasfondere una scintilla di vita in una società fatta cadavere dalla mano dei tiranni, nello stesso modo che nei campi della filosofia avea sottratto il pensiero al giogo mortale dell'autorità.

I suoi stessi errori furono quelli dell'uomo grande. Innamorato della suprema intelligenza, volle tradurla in atto, e intravide nuovi destini alla scienza ed al mondo. L'amore infinito che la sua anima nutriva per l'intiera umanità, gli faceva predicare sulla cattedra di Napoli e a Stilo delle Calabrie, sua patria, essere prossimo l' adempimento dell' evangelica profezia, la quale fa di tutti gli uomini una sola famiglia, un solo pastore.

Dichiarò guerra apertissima ad Aristotile che signoreggiava allora tutte le scuole, e volle che i seguaci della filosofia, sciolti dalle pastoie, camminassero più alacremente alla ricerca di nuove e più utili regioni. Checchè ne dicano i declamatori, egli è senza verun contrasto il ristauratore della filosofia italiana.

Gli daremmo noi carico perchè non ha saputo sottrarsi alle chimere del suo secolo; chimere, delle quali furono abbagliati altri ingegni di quell'età, come il Telesio, il Cardano, il Bruno?

Die' a credere di essere negromante; di avere famigliarità cogli spiriti; prestò fede all' influenza degli astri, alla forza degli incantesimi, alle visioni in aria, alle esorbitanze celesti, alle comete, e altre tali cianciafruscole..... Ma che perciò? Simile errore non era forse universale a' suoi tempi? Raro è quell'uomo che sappia d'un colpo abbattere il colosso de'pregiudizi; ed è sentenza abbracciata da alti intelletti, che quegli uomini i quali signoreggiano il proprio secolo, ne sono anche signoreggiati più di ogni altro.

D'altra parte, chi non vorrà ammirare l'indole maschia e potente di questo povero frate? Mentre i baroni, i grandi del regno e i popolani soffrivano codardamente le battiture della Spagna, e tacevano, anzi ne baciavano la mano; egli nella sua umile e nuda cella concepiva e metteva in atto il disegno di rialzarli alla loro dignità e strapparli dal fango del vitupero in cui giacevano!

Ed egli fu veramente il solo che sia stato capace di questo sublime ardimento, perocchè (come osserva giudiziosamente il Palermo) i tumulti avvenuti nel regno e prima e dopo non furono che movimenti popolari, istantanei, indisciplinati, senza guida, senza riuscita e senza scopo di civil mutamento.

Perfino quella sollevazione tanto famosa dell'anno 1647, la quale prende il nome del pescatore Masaniello, non ebbe nè poteva avere cosa alcuna di politico movimento, perchè la plebe napoletana non era la nazione, nè sapeva certamente intendere il meglio possibile della nazione. Questo sollevamento fu uno scherno continuato; fu un argomento dell'astuzia con cui quell'imbrogliatore francese, il duca di Guisa, raggirò la plebe.

A quali strazii non fu sottoposto il Campanella per l'arditezza del suo disegno!

« Con crudeltà e astuzia grande (dicono i documenti del Palermo) lo posero in castel Sant'Elmo, dentro a una fossa oscura, ventitre gradi sotterra, sempre alla puzza ed all'oscuro; e quando pioveva, s'empiea d'acqua; stava inferrato, sopra uno stramazzo bagnato, con appena mezzo *reale* di vitto malamente... L'avvocato fiscale Sances disse al boia che lo tormentasse a morte, e fu stretto con le funi al puledro con tanta strittura che si rompevano tutte, e subito le raddoppiava: e il dolore cresceva tanto orrendamente che lo fecero spasimare e uscire di cervello... E dopo tanti martori gli bruciarono il letto e lo trovaron la mattina mezzo morto e stette pazzo per più di cinquanta giorni..... »

Povero Campanella!... E in mezzo a questi tormenti indicibili credeva alla bontà degli uomini!! Davasi a sperare che non dovea essere lontano il giorno in cui sarebbesi attuata la repubblica di Platone, esprimendo la sua luminosa utopia nel suo libro DELLA CITTÀ DEL SOLE e scrivendo l'ATEISMO TRIONFATO!... A' suoi carnefici instancabili nel martoriarlo, volgevasi con intrepidezza e con melanconico sorriso dicendo:

— *Fratelli!.. sono io per avventura divenuto il vostro asino?...*

Povero Campanella!.. Dopo ventidue anni usciva dal suo carcere e recavasi in Francia, nella terra straniera, dove assaggiava quanto sa di sale il pane altrui e moriva affranto dagli anni e dai patimenti!...

Povero Campanella!... I contemporanei gli lacerarono le carni e lo dimenticarono, i posteri lo chiamarono e chiamano tuttavia sognatore e nullo!!...E uno storico gravissimo, il Giannone, non gli rifuggì l'animo di trattarlo da imbroglione e da matto!... Oh! se alla virtù non fosse preparato un premio nel cielo, chi vorrebbe più credere ad essa?... Ma se non rispettate il filosofo, rispettate almeno il martire dell' italiana libertà.

P. CORELLI.

SCHIZZI GESUITICI

Dialogo tra D. Pirlone e D. Peccati.

D. Peccati. Orrori! orrori! Padre santissimo.

D. Pirlone. Maggior gravità, D. Peccati! Voi m'avete l'aria d'un pulcin bagnato.

D. Peccati. Siamo alla fine del mondo. Tutti i vostri precetti sono calpestati.

D. Pirlone. Come! come!...

D. Peccati. Si dice e si stampa che voi siete un solenne corrompitore del pubblico costume; che volete ricacciare gli uomini nel passato; che coltivate ad arte i germi della divisione; che invece di conciliare la religione colla libertà, offendete l'una e conculcate l'altra....

D. Pirlone. Oh sacrilega audacia! Ma come mai?...

D. Peccati. Ecco là! Voi sapete che noi fummo sempre poco amici di Pio IX, allorchè si mostrava così caldo favoreggiatore della causa italiana....

D. Pirlone. E avevamo ragione, perchè Pio IX correva dietro ad un fantasma.

D. Peccati. Bene! ora ch'egli per le nostre santissime suggestioni si è allontanato da un sentiero che poteva menarci tutti a precipizio; ora che noi per gratitudine gli bruciamo ogni giorno un granello d'incenso, la stampa sfrenata e prevaricatrice ci si butta addosso con tutta la stizza d'una sgualdrina scottata, e chiama voi, Padre santissimo, maestro d'ipocrisia, ministro d'infamie, tutelatore dei tristi, dei rinnegati...

D. Pirlone. Vi sgomentereste voi forse, D. Peccati? Di poca fede! Non abbiamo con noi la forza della ragione, il braccio del cielo, la cooperazione dei buoni? E voi perchè non adoperate la penna? I precetti che ho stillati con tanta industria nell'animo vostro...

D. Peccati. Non li ho dimenticati, o Padre venerando,

e appena ho veduto che la mano dei reprobi gettava la belletta sul viso sacrosanto del Pontefice, io, pieno di tutta la collera loiolea, cercai immantinente di commovere le passioni della plebe, tuonando dal pergamo che si voleva porre in croce e svenare Pio IX.

D. Pirlone. Bravo! così va fatto.

D. Peccati. Ma la plebe non mi ha creduto.

D. Pirlone. Bisognava strepitare, strillare, scalmanarsi, gridare: — All'assassinio! all'assassinio! — dipingere con colori scuri scuri l'uccisione del Ministro del Papa; mostrare come tutti i Romani invasi dalle furie d'inferno assalirono il Vaticano, colla bestemmia sul labbro, colle mani sanguinolenti, col desio di far carne...

D. Peccati. E così ho fatto, o Padre tre volte venerando! Ma sapete che mi venne risposto? Che l'uccisione del Ministro è una conseguenza della mala politica del papa; che Pio IX, dopo aver messo a sottosquadro l'Italia, ritrasse con barbara fraudolenza i suoi soldati dai campi lombardi, affinchè i poveri piemontesi, soverchiati dal numero, fossero macellati dalle belve croate; che in Roma, malgrado queste taccherelle, era amato, rispettato, venerato; che la sua fuga era già da molti mesi disegnata dai diplomatici, dai birboni e dai gesuiti; che quella fuga operavasi per accendere la guerra civile, suscitare le antiche rabbie omicide tra fratello e fratello, e così aver il pretesto di rientrare ne' suoi stati col corteggio delle spade straniere, spegnere le guarantigie civili, uccidere insomma la Costituzione...

D. Pirlone. Ah i birbi!.. Ma chi ha aperto loro gli occhi in tal guisa?

D. Peccati. Dissero di più...

D. Pirlone. Possibile!...

D. Peccati. Dissero ch'è oramai tempo che i papi si spoglino degli abiti ingemmati, che abbandonino le aure corruttrici delle reggie, che spezzino uno scettro che fu loro posto in mano dalla cupidigia dell'oro e da un'ambizione insana e maledetta da Cristo; che si specchino in Pietro e nei suoi primi successori i quali abborrirono sempre dal trescare colle persone e cose mondane, camminarono coi piedi nudi e colle vesti rattoppate, nè seppero mai che fossero nè feudi, nè patrimonii, nè poter temporale....

D. Pirlone. Ecco, ecco gli effetti della stampa libera! Si è voluto mettere un po' di lume nelle tenebre de'cervelli plebei, ed ora chi ci salverà dalle costoro enormezze?.... Ma voi, perchè non avete alzata la voce, e non li avete chiamati *falsi liberali, i Giuda della patria, i sacrileghi derisori della religione?*

D. Peccati. Feci di più; li chiamai cannibali. Ma essi mi risero sul muso, dicendo che la religione di Cristo è il loro simbolo; e che appunto perchè ella cessi dal piangere e perchè sia rivestita della purezza e del candore primitivo, si vuole che i ministri di lei pongano giù il mantello del lupo, e spargano sul loro corpo quegli aromi che valgono a purgarlo dall'ipocrisia, dalle tristizie, dalle immondizie e dall'avarizia. Se i papi (dicevano alcuni più birbi) avessero ormate le vestigia de'primi pontefici, la peste del razionalismo non farebbe sì larghi progressi; il protestantismo si sarebbe già seduto sui gradini dei nostri altari; e noi non saremmo stati testimoni di vituperevoli spettacoli, siccome quello di vedere un Vicario di Cristo insorgere contro i martiri Polacchi battuti e lacerati da un mostro scismatico, e contro la libertà italiana soffocata dai carnefici dello Spielberg; non avremmo veduto un Gregorio XVI sottoscrivere settecento e cinquanta sentenze di morte....

D. Pirlone. Bestemmia! Bestemmia! Bestemmia! E voi, D. Peccati, avete lasciato dir tutto questo, e osate ripetermelo?

D. Peccati. Per Giove! Che doveva io fare?

D. Pirlone. Voi siete un asino, un tribolo, un baccello....

D. Peccati. Per satanasso!... Che doveva?...

D. Pirlone. Povere le mie veglie troppo mal sprecate! Non vi ho io insegnato che, allorquando vi vien meno la scienza, anzichè tacere, gli è bene il proferire tanti errori quante sono le parole?

D. Peccati. Lo so. Ma la carità del prossimo....

D. Pirlone. Non vi ho insegnato che, quando si tratta del trionfo di una causa santa, è lecito violare solennemente la carità del prossimo colle maldicenze e colle calunnie?

D. Peccati. Lo so. Ma l'amore, il culto dei progressi sociali....

D. Pirlone. Non vi ho mille volte insegnato che di questi non dovete curarvi, e che dovete anzi insultare a coloro che li promuovono?

D. Peccati. Ma il dire che i Croati son figliuoli di Cristo in carne ed ossa, come vorrebbe Pio IX...

D. Pirlone. E che? Non abbiamo noi applaudito alla fucilazione dei fratelli Bandiera in Cosenza? Non abbiamo noi benedetto gli spargitori del sangue in Lucerna?...

D. Peccati. Ma il rispetto alla pubblica opinione...

D. Pirlone. Follie!

D. Peccati. Ma le regole della buona creanza...

D. Pirlone. Follie!

D. Peccati. Ma le sane credenze...

D. Pirlone. Che sane credenze!... Perchè il sacerdozio non sia spogliato del suo potere temporale, gli è lecito anche scambiare i dogmi cattolici colle eresie più formali...

D. Peccati. Ma...

D. Pirlone. Basta così. Siate più forte, vi ripeto, se volete essere vincitore: urlate, sentenziate, asseverate, confermate, ribadite da capo a fondo, fate il viso dell'arme contro chiunque non vi dà fede. Il

vostro grido prediletto sia *Giuda!* Intanto per punirvi della poca industria che avete posto in questa bisogna, io vi condanno a leggere il libro del P. Curci, e tutti i numeri dell'*Armonia* e *di Fede e Patria* passati, presenti e futuri.

QUAL EDUCAZIONE *FISICA* CONVENGA ALLA PLEBE ITALIANA

(*Continuaz. V. pag. 6.*)

L'età diverse degl'individui, i quali compongono la Plebe; le professioni diverse dai medesimi esercitate; i diversi loro temperamenti e le varie loro abitudini sono altrettanti elementi che noi dobbiamo calcolare nell'indicazione dei mezzi per educarli fisicamente.

Qui mi si presenterà da taluni una obiezione. Vi sono in Italia, si dirà, instituzioni ginnastiche, come ne offre la Francia, la Germania, la Spagna e le altre robuste nazioni di Europa? No: non vi sono, io risponderò, o almeno in soli pochi luoghi si trovano. Ma oltre che, a me sembra, doversi aspettare dal tempo queste istituzioni invocate, io penso con Tommaseo, che la moderna ginnastica abbia qualche lieve difetto, il quale potrebbe divenir grave, e che il dar troppa importanza ai passi e alle mosse dei materiali esercizi potrebbe render gli uomini automi anzi che destri nell'uso libero delle loro membra. Sì: la disinvoltura è uno dei più belli effetti e dei fini della ginnastica; ma si ottiene male un far disinvolto incominciando da troppo vincolati movimenti. Per quanto piaccia al fanciullo il saltare e il far dei passi, bisogna convenire che volendolo assoggettare a certe regole, ben presto si annoia. In questo modo il trastullo si converte in tormento; e ormai tutti sanno che il voler perfezionare l'uomo per forza, è lo stesso che renderlo inerte e cattivo; e lo dimostrano non solo i sistemi di educazione, ma quelli ancora dell'alta politica.

Proponiamoci un fine e imitiamo i popoli delle antichità; perocchè per ora anco senza istituzioni potrebbe la gioventù acquistar forza e destrezza. A tutti è noto, che presso gli Spartani i puberi contendevano ogni dieci giorni della forza, alla corsa, alla lotta, a trar di freccia, a lanciar giavellotti. Anche le donzelle erano occupate in siffatti esercizi. I Romani pure si esercitavano nell'asta, nel pugilato, nella lotta. I Parti non davano cibo ai loro figli, se prima non lo avevano meritato. Cesare e Tacito riflettono che i Germani erano intenti alla caccia, dal che acquistavano indicibile valore.

E incominciando dalla *fisica* educazione dei *fanciulli*, io non posso parteggiare con l'opinione di coloro i quali pensano poter riuscire ad essi proficuo l'addestrargli di buon'ora ai militari esercizi. Forse sarò contraddetto; ma ne espongo le ragioni. E la prima si è, che questi esercizi, i quali costringono il fanciullo a pochi ed uniformi movimenti del corpo e, lasciando uno in sentinella, abbandonano gli altri all'inerzia e non sono confacenti a quell'età, la quale è moto continuo. La seconda si è, che questi esercizi divenendo abituali, non possono essere a lungo sentiti dal fanciullo in tutta la loro importanza. La vita umana è vita di abitudini e di desiderii; e i desiderii cessano quando le abitudini sono acquistate. Quindi allorchè i fanciulli saranno cresciuti, allorchè si troveranno nell'età di essere opportunamente chiamati sotto le armi, questi saranno di già annoiati. L'esperienza ce lo dice e parla lo stesso linguaggio in mille fatti. Io penserei perciò che questi militari esercizi si dovessero far sospirare ai fanciulli, si dovessero rendere oggetto di desideri per l'età conveniente; e intanto con altri esercizi variati si procurasse di far acquistar forza, sviluppo e destrezza a *tutte* le membra loro. Si meditino seriamente e con tutta freddezza queste ragioni.

I materiali esercizi, i quali convengono ai fanciulli, sono la *corsa*, il *salto*, il *nuoto*, specialmente nei luoghi vicini al mare, ed *alcuni* altri *giuochi*. Ma questi bisogna dirigere e condurre ad un fine.

Il movimento della *corsa* conviene moderatamente ai fanciulli ed ai giovani i quali, per mezzo di essa, possono acquistar gagliardia. Siccome però bisogna che l'uomo sia spinto da qualche motivo a correre, così riesce utile in certi casi il promuovere la gara tra vari giovanetti eguali a un dipresso di forze. A questo proposito noi crediamo utile riportare le assennate parole di Tommaseo. « Si vuol addestrare, egli « dice, i fanciulli alla corsa? Piuttosto che farli cor- « rere sbadatamente a una meta, piuttosto che pro- « porre per premio, come vorrebbe Rousseau, una « ciambella; si segnino le distanze del corso con mi- « sure proporzionali alle distanze geografiche: a cia- « scuno di questi punti si dia il nome di quella città, « di quella provincia che, secondo la scala fissata, vi « corrisponda: ed ecco che il fanciullo correndo im- « para la geografia meglio che non farebbe in una « carta; e riporta a casa non solo il vanto e il piacere « del premio, ma il germe ed il frutto di una istru- « zione durevole ». Si può ancora proporre la corsa, conosciuta sotto il nome di *giuoco della barriera*, nel quale i fanciulli si dividono in due schiere e circoscrivendo uno spazio di terreno in due parti, fanno scorrerie gli uni sul territorio degli altri, cercando di prendere prigionieri quelli che si avventurano troppo innanzi. Quest'utile esercizio mettendo tutto il corpo in movimento, e tenendo ad un tempo la mente piacevolmente distratta, è di un grande vantaggio.

Nè si può negare che anche il *salto* imprima agilità al corpo nostro e ne aumenti la robustezza; perocchè con esso possono esercitarsi le estremità inferiori e le superiori, quando queste si facciano servire di appoggio per saltare da un punto ad un altro. E questo

esercizio in molti casi della vita può essere utilmente applicato; ma poichè non è esente da pericoli, così esser deve diretto con quelle circospezioni, le quali vengono dettate dalla prudenza. (*Continua*).

JELLACHICH

Questo personaggio, che oggi sostiene una *parte* importantissima, ha in circa 49 anni, è di mezzana statura, testa calva, fronte elevata, sopracciglia folte, occhio dolce, ma vivo e scintillante.

L'insieme della sua fisonomia ha qualche cosa di meridionale e molta franchezza. Profondo conoscitore della lingua alemanna, egli la parla come se fosse la sua lingua materna: del resto, egli parla egualmente bene la croata, l'ungherese ed anche l'italiana.

Jellachich è celibe e senza fortuna. Egli non era l'anno scorso se non che semplice colonnello della truppa dei confini; ma è un fatto che in quei paesi un colonnello è un principe. — Ma donde viene l'immensa stima ch'egli gode fra'suoi? Una parola basta per mettere in piena luce questo segreto. — Jellachich è un uomo del popolo, nato da madre croata; si gloria di essere un Croato e d'innalzare il suo popolo a quella condizione che gli è dovuta, e principalmente in Ungheria.

Quando in forza degli avvenimenti di marzo, gli Ungheresi ottennero dall'imperatore che i confini fossero incorporati coll'Ungheria, cosa che non era mai avvenuta, un'insurrezione contro la usurpazione dei Magiari sarebbe facilmente scoppiata, se avesse avuto un capo.

Il paese ne chiedeva uno, e nominava il colonnello Jellachich: questa voce fu intesa a Vienna, e Jellachich venne nominato generale e bano, e qualche settimana dopo luogotenente feld-maresciallo; infine, pervenne ad essere comandante in capo, fatto senza esempio negli annali dell'armata austriaca, eziandio in tempo di guerra. — Jellachich è egualmente il capo della sua nazione.

Questi rapidi passi, questa esaltazione ebbero luogo appunto, perchè potesse sostenere oggi quella parte che sostiene! Egli è certo che alcuni personaggi dichiararono fin d'allora che l'Austria non potrebbe d'ora innanzi esistere che come regno slavo. Ora in Ungheria la popolazione slava è molto più considerevole che la magiara.

STORIA CONTEMPORANEA

OSSIA

UN SOGGETTO PER UNA TRAGI-COMMEDIA

Mariuolerie del ministero Gioberti. — Rimproveri. — Grandezza del poeta Prati. Il Circolo* Viale *salverà la patria. — Il programma Giobertiano è cagione di guerra. La Francia fa senno. — Facciamo il gambino a Gioberti o siam tutti fritti.

Grandi colpe ha il ministero Gioberti: egli ha acquietato i gravissimi tumulti di Genova, ha armato gli studenti, ha disciolto il Parlamento, e, quello che è più, quello che ha compreso d'orrore e di raccapriccio tutti coloro che sospirano i bei tempi passati, si è la circolare antipolitica, eretica, brutale del ministro di grazia e giustizia ai vescovi. Figuratevi!! A tutti è noto che alcuni vescovi, per un loro *santo* capriccio, vanno stillando ne' popoli certe massime che mettono un mal odore, e fanno ributtare come intingoli mal manipolati quelle guarentigie democratiche che i matti Italiani si son meritate con tanti secoli di lacrime e di dolori. Or bene: che fece quel mal capitato ministro? ebbe nientemeno che il sacrilego coraggio di schiccherare queste parole: — *Rammento ai vescovi, che quando vogliono entrare in materia politica, debbano conformarsi alle viste, intenzioni e deliberazioni del governo, ed anzichè avversare, corre loro il dovere di promuovere e consolidare quelle libere istituzioni, sopra cui il medesimo è fondato.*

Ma dove siam noi, per Dio? Ma è forse l'Autocrate questo babbuino di ministro? Ma quando mai si udirono comandi più assoluti sotto il dispotismo? Come?... Dopo quel *mostruoso* proclama di Buffa che ha sottratto Genova al paradiso dell'anarchia; dopo avere audacemente voluto che i nostri studenti imitassero i giovani dell'antica Grecia, i quali mentre addestravano la mente nella palestra degli studi, esercitavano con sì poco senno le braccia in quella delle armi; dopo *aver offesa la nazione* collo sciogliere una Camera consacrata dal gesuitume, voi, demócratici peggiori dei Russi e dei Croati, uscite fuori con simili circolari? E si tarda ancora di mettervi alla gogna? e non si pensa ancora a cincischiarvi, a macinarvi? Ma, per sant'Ignazio! *se voi ignorate il diritto canonico, il pubblico senno ve lo insegnerà.* Noi, noi apriremo gli occhi a questo povero

popolo che è il zimbello de' vostri intrighi, delle vostre insane ambizioni, de' vostri appetiti infernali.

E lode a Dio, i buoni non sono tutti spariti da questo travagliato stivale che si chiama Italia; v'è ancora chi sa sfolgorare di tutto il disprezzo e di tutta la collera più evangelica gli empi repubblicani di Roma, i quali vorrebbero nientemeno che il Papa si levasse dalle brighe politiche... Infami! birboni! Anche noi sappiamo che la *religione dee rimanere nella sua sfera divina e non agitarsi sul terreno della politica*; anche noi sappiamo che il fondatore di questa religione non ebbe un luogo dove riposare il capo, eccetto la croce; anche noi sappiamo che Pietro scrisse: *Pascete la greggia di Dio che è fra voi;... non per disonesta cupidità del guadagno, ma d'animo franco...* Ma e che perciò? Non dovrà per questo il Papa circondarsi di armi, arrotarsi tra negozi politici, cingere corona da re, soscrivere sentenze di morte? L'uso di molti secoli non consacra forse ogni cosa? Ignoranti! Ignoranti! Ignoranti!

Ma, lode a Dio (ripetiamo), i buoni non sono tutti spariti da noi. — Ecco il circolo Viale, al quale presiedono il Senno, la Religione e il più santo Amore di patria, levare le corna in Torino e far palpitare di spavento i tristi. Esso pubblicherà libelli, circolari, lettere anonime, nè lascierà indietro opera veruna per spargere nel solco la buona semente: coprirà di calunnie i democratici, infamerà quegli scrittori che si vengono millantando di essere i sostenitori del vero e dell' onesto, chiamerà l'esecrazione universale su quelli che hanno sete di novità e di progresso, diffonderà per tutto il rancore, il dissidio, la ruggine, la divisione.

Nè i potenti scrittori ci mancano. Voi tutti, o Piemontesi, conoscete il poeta Prati; voi conoscete qual ala d'intelletto abbia costui: basti il dirvi che gli fu fatta l'apoteosi da quella lana intignata di Brofferio che ha le ossa e le midolle putride di democrazia. Or bene: questo sovrano poeta, dopo essere stato solennemente e pubblicamente bistrattato, malmenato e bastonato in Firenze dai carnefici che servono il ministero democratico Guerrazzi, il quale è giunto al segno di far correre il dubbio d'un' accusa sinistra che consegna all'infamia il nome di Prati, questo sovrano poeta, dico, è con voi!! In tanta colluvie d'insanie e in tanta vertigine di errori, egli saprà far brillare la luce del bene e della verità. Userà dell'arguzia e dell'epigramma di cui è maestro, per far risorgere lo spirito reazionario: protesterà contro questo sciagurato avviamento della stampa, scaverà le fondamenta dell'edifizio che vuol innalzarsi da questo ministero, il quale sotto il manto delle libertà costituzionali nasconde il più fiero, il più abbietto, il più illimitato dispotismo... Oh bravo, mille volte bravo, o sublime poeta! tu stai fermo come torre contro le personalità sfacciate e le contumelie codarde: esse sono per te l'ala d'un zeffiro che ti carezza il muso e passa. Ti arma di tutti i flagelli della satira e lavora, lavora, lavora... Le dame del Sacro Cuore ti stanno già intrecciando la corona d'alloro.

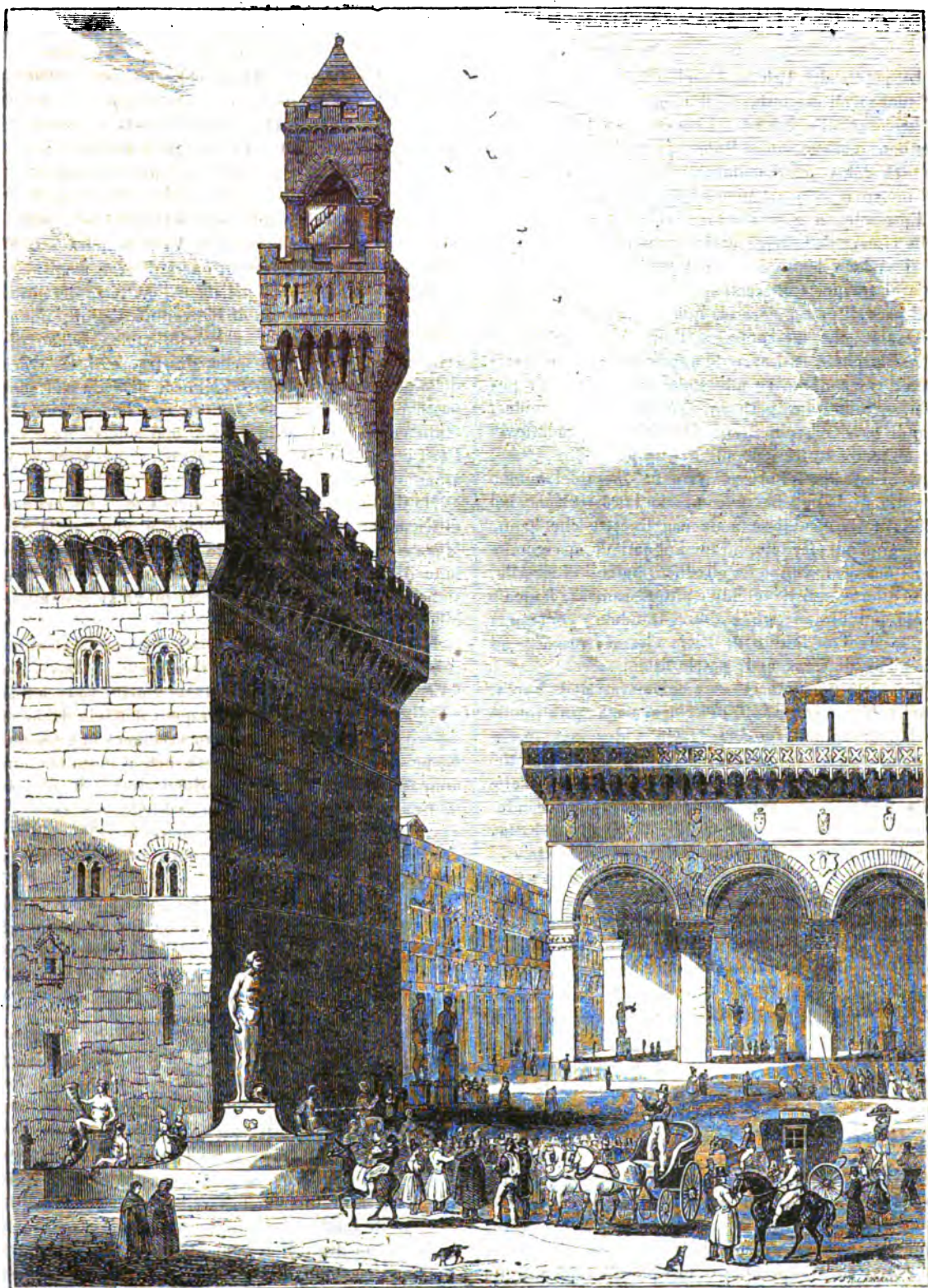
La patria versa in mortalissimo pericolo: noi siamo alla vigilia di essere ingoiati dai Croati... e sapete chi n'è la cagione? Il ministero Gioberti! Sì, signori! il ministero Gioberti! Vi son noti gli sforzi portentosi usati dal ministero Pinelli (che Iddio non cessi dal benedire!) per condurre l'Austria ad onorevoli trattative di pace con noi. Con suprema allegrezza dei buoni, egli v'era riuscito finalmente: e già si raccoglievano per tale effetto in Bruselles i rappresentanti delle varie nazioni: ognuno cominciava a prender fiato; ognuno pigliava certezza di veder finalmente rabbonacciata questa brutta tempesta che ci travaglia da sì gran tempo... Quand'ecco d'un tratto l'Austria imbroncirsi di nuovo, spezzare le trattative e gittarci sul viso il guanto di sfida... Che c'è? gridammo noi, pallidi come cenci lavati e colle lagrime agli occhi. Che c'è? — È il ministero Gioberti che nel suo bisbetico programma, anzichè manifestare intendimenti di pace, vien cianciando di guerra, ove l'Austria non lasci all'Italia non sappiam quale autonomia nazionale... Prete Gioberti, gridò l'Austria, volete guerra, e guerra abbiate!

Ma vedete dove ci conduce questa mala peste di prete? Egli ha rotti i nostri antichi sonni, ci ha guastate le digestioni, ci ha diminuite le prebende, ci ha tolti i privilegi, ha sterpato ogni resticciuolo di feudalismo, ha tratto alla mazza i gesuiti, e per soprassello ci porta la guerra in casa.

Ma per tutti i santi del Paradiso! come potremo noi rintuzzare la rabbia croata? Forse che i nostri erarii non sono tutti dissanguati? Forse che il mal umore e l'indisciplina non dominano nell'esercito? Forse che quelli che timoneggiano la cosa pubblica non han perduto il cervello? Forse che la miseria non ci viene incontro con tutto il suo fatale corteggio?

E poi, e poi, che faremo noi, che siam piccoli e microscopici come una lendine, contro quel gigante dell'Austria? e per soprappiù ella è spalleggiata dalla Russia e dalla Prussia, pronte a sostenere i suoi diritti anche coll'armi: ella è spalleggiata dalla Dieta di Francoforte, la quale si è fitto in capo che il paterno impero austriaco non abbia a patire nè ingiuria nè danno da chicchessia, e meno da noi Italiani che non sappiamo che cianciare, cianciare, cianciare.

Ci direte: ma la Francia non è con noi? Sciocchi! La Francia ha fatto senno: ella elesse un presidente, il quale ha larga facoltà di tagliarle le unghie e raffazzonarle le scarpe per forma che cammini con minor celerità, e non vada ad occhi chiusi a precipitare nell'abisso. E quel presidente gli è un fior di senno! Che? vorreste ch'egli abbandonasse le morbidezze parigine, e venisse a intirizzire la persona tra i geli dell'Alpi, per sostenere in Italia una democrazia pazza, sfrenata, sacrilega, assassina? Pezzi d'asino, dove avete il capo?

Dunque, miei cari, o fate il gambino al prete Gioberti, o preparatevi ad essere bellamente inghiottiti dai Giannizzeri del Bascià di Lombardia.

Stabilimento tipografico di A. Fontana in Torino, via del Fieno, N° 9.

(La piazza del Palazzo Vecchio in Firenze)

LA PIAZZA DEL PALAZZO VECCHIO IN FIRENZE

La piazza del Palazzo Vecchio fa rediviva Firenze ne' suoi secoli di gloria; e il nome di Firenze (scrive il brioso Giulio Janin) mi suona più alto in cuore che non quello stesso di Roma, perocchè Roma è sepoltura del vecchio mondo pagano, Firenze è culla del nuovo mondo artistico e letterario.

Entrando in questa piazza ci pare sentir uscire dalle viscere della terra divine armonie: dappertutto vi si vedono le impronte del genio: la nostra fantasia ci trasporta ai secoli splendidi della Repubblica, e ci pare di passeggiare tra quel popolo affaccendato, chiassoso, che mercanteggia l'oro e sa trattare il ferro, e che è così ardente a fomentare una insurrezione, come a recare alle stelle un capolavoro; popolo sovrano che pose in circolazione nuove idee, grandi passioni, più di quante n'abbian prodotte in ugual tempo tutti i popoli d'Europa.

Guardate quel Palazzo! esso fu opera del sommo Arnulfo di Lapo che ne cominciò la costruzione nel 1298: vasta e sublime mole con finestre che hanno immagine di feritoie, gran bugnati di macigno, e merli massicci. Niuno fra gli edifizii italiani ci ricorda, come questo, così vivamente e pittorescamente il medio evo repubblicano: gli è (dice Dandolo) come una pagina di Tucidide e di Livio che ci trasporta ad età piena di forza e di patriottismo.

Guardate quella torre: essa chiamavasi della Vacca, e nel sublime suo vano, nei giorni malaugurati della civil guerra, con funebri tocchi addoppiava furore ai combattenti. Le sonore, profonde oscillazioni del bronzo percosso (scrive d'Azeglio) piovendo dall'alto sulla turba, vibravano in ogni cuore, vi accendevano nuove faville, come suol far ai cavalli in battaglia lo squillar delle trombe; chè quel suono in così fatto punto e in così estremo pericolo non parea se non la voce stessa della patria che chiamava i suoi figli ad implorare aiuto.

La Loggia che vedete a destra, detta volgarmente dei Lanzi, è nobile ornamento della Piazza. Nelle città libere si abbisognò sempre d'un luogo vicino alla sede del Magistrato supremo, ove convocare il popolo ed arringarlo. Atene ebbe i portici, Roma i rostri, Firenze questa loggia, edificata nel 1355 dal celeberrimo Andrea Orcagna, la quale prese poi il nome dei Lanzi dai Lanzichenecchi o sgherri che Cosimo I° vi teneva a guardia quando s'impadronì di Firenze.

L'interiore della loggia è decorato da alcune statue, capolavori dell'arte fiorentina. Vi si ammira la Giuditta in bronzo di Donatello, opera di gran magistero, in cui sono stupende la polizia e l'esattezza del gitto. Vi si ammira il Perseo di Benvenuto Cellini, nudo, colla spada nella destra, coll'orribil trofeo dell'anguicrinita testa di Medusa nella sinistra, e il cadavere della medesima ai piedi. Il Cellini lo modellò con vera passione e lo condusse sempre con lena affannata, tanto era il timore che avea di non poterci riuscire. Però il suo potente ingegno seppe soverchiare ogni aspettativa.

Ma il più splendido decoro della Loggia è il gruppo di Giambologna a cui fu dato nome di *Ratto della Sabina*. — Esso è supremamente bello di disegno e morbido di esecuzione — L'antichità non seppe trovare statue di tutto tondo raggruppate in guisa così mirabile e di così aggradevole effetto. La è un vero portento.

Davanti il Palazzo ai due lati della porta stanno i colossi di Michelangelo e di Bandinelli, il Davide e l'Ercole. Il Davide rappresenta un giovine colla fionda a indizio de' rettori del popolo, i quali non solo debbono saperli difendere, ma governarli eziandio con giudizio. È opera arditissima e che palesa tutto il fuoco ond'era animato il celeste genio del Buonarroti — Il gruppo di Ercole e di Caco ha grandi difetti, ma eziandio grandi bellezze. Il rimprovero che si fa al Bandinelli, si è di avere sfoggiato con troppa pompa la scienza dell'arte.

Tra il Palazzo e la Loggia vi si vede finalmente un Nettuno alto dieci braccia, che ha fra le gambe tre Tritoni ed è posato in una gran conca marina cui trascinano quattro cavalli. Essa è il capolavoro dell'Ammanato, la celebre fontana che fa la meraviglia di quanti si fermano a contemplarla.

LA BATTAGLIA DEL TARO

FRA

GLI ITALIANI DEL SECOLO XV E CARLO VIII RE DI FRANCIA

Correva il dì 6 luglio del 1496. — Gli alloggiamenti dell'uno e dell'altro esercito, distanti manco di tre miglia, si distendevano sulla destra sponda del Taro, fiume il quale, scendendo dalle montagne di Genova, dopo aver corso alquanto per una piccola valle ristretta fra due colline, si volve per le ampie pianure lombarde insino al Po.

L'esercito italiano, in numero assai maggiore del francese, dava una molto terribile vista per l'infinito numero di tende e di padiglioni che spiegava, e per la larghezza degli alloggiamenti, dentro il quale, secondo il costume d'allora, poteva mettersi tutto in battaglia.

Contava duemila cinquecento uomini d'arme, otto-

mila fanti, e più di duemila cavalli leggieri, la maggior parte Albanesi, chiamati Stradiotti dal nome della loro patria, i quali distinguevansi dagli altri per una tunica verde, ricamata d'oro con assai bizzarro disegno.

Aveano corsaletti, cosciali e cappelli di ferro, ed erano armati di scoppietti, di mazze ferrate, di picche, di labarde, di armi in aste con ferri uncinati o a falce, e di certe lancie incredibilmente grosse, con assai leggiadria dipinte, le quali però erano di poco vigore, perchè vacue al di dentro.

Il nerbo principale di questo esercito erano i Veneziani, a cui era proposto, sotto il titolo di governatore generale, Francesco Gonzaga marchese di Mantova, giovine di forse venticinque anni, ottimamente composto in ogni suo membro, e molto aiutante della persona, al quale la gagliardia dello spirito somministrava ne' più gravosi travagli uno straordinario vigore.

Era il primo lume della milizia italiana, e la cortesia dei modi lo rendeva accettissimo ai molti condottieri di chiaro nome che militavano sott'esso.

Le genti del duca di Milano eran capitanate dal conte di Gaiazzo, uomo di mezzana statura, asciutto e tutto nerbo, che avea acquistata nominanza di guerriero assai cauto.

I Francesi, che sino allora aveano tenuto in nessun conto le armi d'Italia, alla vista di questo esercito minaccioso e fremente, si sentirono assai raffreddare la loro audacia ed arroganza; per la qual cosa il maresciallo di Gies, conduttore dell'avanguardia, mandò il giorno innanzi un araldo nel campo italiano a dimandare umilmente il passo in nome del re.

— Reca al tuo re, rispose il marchese Gonzaga all'araldo, che gli Italiani vogliono scuotere dal capo il vitupero onde li ha coperti, e che è oramai tempo ch'egli senta come feriscano le nostre spade.

Molti capitani, tra cui Ridolfo Gonzaga, zio del marchese, e Rinuccio Farnese, consigliarono che si fuggisse il combattere, dicendo che la timidità può agevolmente convertirsi in disperazione, e ripetendo il volgato proverbio, che al nemico, quando vuole andarsene, non si debba serrare la strada, ma più presto fabbricargli il ponte d'argento.

— Lunge da noi cotanta vilezza! gridò forte un capitano. Ci siamo forse qui raccolti per tremare? È debito nostro il lavare nel sangue dello straniero lo stendardo d'Italia macchiato di fango. Fulmine è l'ira dell'uomo che combatte per la patria.

Il marchese sorridente e amorevole pose una mano sulla spalla del capitano; e allora tutti concorsero nella sentenza di assaltare il nemico.

Carlo VIII fu alquanto conturbato da questa risposta perchè, superstizioso per indole, avea veduto, la sera antecedente, con ispavento accamparsi in vetta al monte nubi procellose, con lampi e tuoni, le quali rovesciaron poi tutta notte sopra la terra una grossissima pioggia.

Assai prima che l'alba spuntasse, egli fece chiamare nella sua tenda il Comines, storico delle gesta di Luigi XI e Carlo VIII.

— Filippo, disse, dammi il tuo mantello... Io mi sento tutto intirizzire dal freddo... Questi folgori e tuoni mi danno assai noia... Non ti pare che questi minacci del cielo, non soliti a mostrarsi se non per le cose grandi, accennino affatto dalla parte dove si trova il mio esercito?

— Non temete, Maestà! Iddio cammina con voi.

— *Pasques Dieu!*... Togli dallo stipettino, ch'è sotto il guanciale del mio letto, la reliquia che Luigi XI mio padre portava sempre con sè. Essa è un pezzo della vera Santa Croce, e mi salverà dagli assalti dell'inferno.

— Maestà, non temete, vi ripeto. Ho favellato lungamente con Girolamo Savonarola dell'ordine di S. Domenico, di santa vita e dottrina. Lo dimandai se pensava che Vostra Maestà, nel suo ritorno da Napoli, potesse passare e andarsene sicuro di là dai monti. Egli mi assicurò che ad ogni modo voi n'andreste salvo, perchè Dio è quello che fino ad ora v'ha guidato.

— Bene!... Ma io aveva promesso di procurare la salute e la comodità dei popoli e delle misere persone... e credo di non aver attenuto appuntino le mie promesse...

— Fate voto di tornare a penitenza e mutar vita...

— Hai ragione!... Metti intorno a me tutte le mie reliquie... Ora tu pure inginocchiati e ripeti questa preghiera ch'io soglio indirizzare a Nostra Donna: — *Sainte Vierge, nos yeux ne regardent que vous, sauvez-nous, et nous serons tous sauvés.*

Verso le ore dieci di quel mattino egli comparve in mezzo a'suoi sul bellissimo suo cavallo, chiamato Savoia, di pelo nero, cieco affatto d'un occhio e di mezzana grandezza. Vestiva armi sfolgoranti, baldo e animoso mostravasi in ogni suo atto, sorridente era il suo viso alquanto abbronzato dal sole d'Italia.

Le parole del Comines lo aveano rassicurato; egli credeva fermamente che Iddio, non ostante i gravi disagi e pericoli, l'avrebbe condotto per mano e con l'onore di tutte le fazioni.

Nondimeno, quasi fosse in lui un resticciuolo di timore, voltatosi di nuovo a Filippo, disse:

— Comines, io ti ordino di parlamentare col nemico e trattar seco.

— Sire! il farei volontieri; ma io non ho mai veduti due sì grandi eserciti tanto vicini l'uno all'altro, partirsi senza venire alle mani... Vedete! già comincia lo scaramucciare da tutti i lati.

— Sia dunque così!... Commettiamoci alla fortuna delle armi. *Le coeur de la France n'est pas glacé. La France est vieille de gloire et jeune de coeur.*

— *Vive le Roi!* — Urlarono i Francesi, presso i quali allora la maestà del Re, per consuetudine inveterata, era venerabile non altrimenti che il nome di Dio.

— E tutti, ben serrati, procedendo la maggior parte

delle artiglierie, si avanzarono verso il fiume, il quale ingrossato dalle pioggie, volgeva massi di pietra con infinito fracasso.

Doveano essi passare dirimpetto all'esercito italiano, accampato in una delle due colline, in quella cioè a man ritta. Epperciò il re avea posta nell'antiguardo, contro cui credea dovesse volgersi l'impeto de'nemici, il fiore de' suoi, aggiungendovi trecento arcieri della sua guardia, che fece scendere a piedi, non mirando alla difesa della sua persona: egli teneale dietro con monsignor della Tramoglia, capitano espertissimo, ed era seguitato da grossa retroguardia e dai carriaggi.

Il marchese Gonzaga a quella vista alzò la voce, e con volto sfavillante di fierissima allegrezza, gridò:

— Viva Dio! Fratelli, ci siamo! Ecco il momento di mostrare al mondo se l'Italia meriti il ludibrio dei ladroni stranieri... Vi stia a cuore l'onore della patria; tutta Europa ci guarda!

E furibondo si scagliò pel primo dietro i Francesi, la maggior parte de'quali avea già valicato il fiume.

Le bande italiane, infiammate dalla voce e dall'esempio di lui, si spinsero avanti con impeto rabbioso e si gettarono nel fiume, tempestando le spalle de' nemici.

Il suono de' tamburi, dei pifferi e di altri strumenti militari mescolossi allo scoppio improvviso de' tuoni e al rumore rovinoso di una nuova pioggia con spessissima grandine.

Carlo, vedendo venire addosso al retroguardo uno sforzo così poderoso, si sentì quasi fallir l'animo, perchè egli e i suoi capitani s'eran persuasi di dover essere assaltati di fronte. Ma non volendo in sì fatale momento mancare a se medesimo e all'onore di Francia, diè volta, collocandosi terribilmente tra i primi combattitori dello stesso retroguardo.

Il Marchese non avea con sè ancor tutte le sue forze, per gli impedimenti che davano a' suoi fanti le onde grossissime del fiume e gli sterpi e i virgulti ond'erano vestite le rive. Nondimeno assaltò con tanta ferocia i Francesi, che i più animosi ne furon gittati a rovescione.

Non tardarono però a entrare da ogni lato nel fatto d'arme gli squadroni italiani, e allora la battaglia si fece tremenda e micidiale.

Rotte le lancie, ciascuno diè mano agli stocchi, alle mazze ferrate, alle armi corte. L'ebbrezza del combattere rinfiammava quell'istinto bestiale che suol spingere in tali casi uomo contro uomo. Era un afferrarsi, un sospingersi, un cadere, un risorgere, un ghermirsi continuo. E tra mezzo a questa selva ondeggiante di teste, sulle quali vedevasi salire ora il pallore livido della morte, ora il raggio infuocato della gioia, scorrevano a mille a mille le palle saettate da moschetti, le quali troncavano colle grida la vita.

Ampi vani facevansi ogni tratto pel cadere dei feriti e dei morti; ma essi erano in un baleno riempiuti da nuovi combattenti, che, piantandosi sul petto o degli amici o de' nemici, ricominciavano una lotta più disperata.

Il fragore de' ferri, degli arnesi e delle armi percosse veniva facendosi più tremendo pel rovinio sempre crescente della pioggia e della gragnuola, pel guizzare rapido e confuso de' lampi, pel romoreggiare lungo del tuono, e pel sonito delle acque che scorrevano vermiglie.

Ma la rabbia degli uomini non veniva meno, e le davano stimolo i calci e i morsi de' cavalli, molti de' quali senza cavaliero slanciavansi qua e là, pestando cadaveri e facendo schizzarne le cervella.

Dove più accanita era la zuffa, e più mortale versava il pericolo, appariva il Marchese, non lasciando indietro cosa alcuna che appartenesse a capitano valentissimo e di invecchiata esperienza. Ogni tratto volava dal suo labbro il grido: *Viva Italia! Viva Italia!* al quale i Francesi rispondevano: *Vive le Roi! Vive le Roi!*

Ma gli sforzi di questi ultimi oramai cadevano vani; ed essi cominciavano manifestamente a indietreggiare.

Sorse allora più generale il grido: *Viva Italia!* e con estremo impeto le bande nostre s'avventarono allo sbaraglio.

(*Continua*) P. Corelli.

FISIOLOGIA DEL NASO

Vi è tra gli uomini saggi un gran pregiudizio che è necessario combattere, ed è il seguente: — *Gli occhi dell'uomo sono lo specchio della sua anima; è negli occhi che si pinge il pensiero di lui, ed è negli occhi che bisogna studiarlo.* Errore! giudicar l'uomo sopra i suoi occhi, gli è lo stesso che voler capir nulla; gli occhi sono un organo troppo mobile: aggiungi ch'essi possono serrarsi d'un tratto e troncare così la serie delle osservazioni.

Vi è sul viso umano un altro *criterio* di verità, un altro indizio assai più sicuro, mercè il quale voi potete sorprendere il pensiero del vostro prossimo, seguirlo, studiarlo, farne l'autopsia a vostro talento: questo indizio è il naso.

Il naso posa, per così dire, davanti a voi, nel mezzo della faccia, e si presenta nudo nudo alla vostra investigazione: esso è là senza veruna maschera, e se noi possiamo giungere a dire; il naso è l'anima dell'uomo, come Buffon disse, lo stile è l'uomo, voi comprenderete di subito quale vena feconda di osservazioni si dischiuda, per questa parte, alla fisiologia. Non un uomo passerà dinnanzi a voi, non una donna entrerà in una sala, senza che voi possiate dire alla semplice vista del naso: quest'uomo è un baccello o un genio; questa donna è ingegnosa o spavalda.

Con qualche sforzo, la vista del naso vi condurrà a conoscere perfino la professione dell'individuo; tanto

che potrete dire eziandio, senza pigliare la menoma informazione: ecco un deputato, ecco un avvocato rodi-leggi, costui è uno speziale, quello un editore briccone e giuntatore, quegli un membro della associazione agraria, un giornalista, un medico, un filantropo, uno strozzino.

Questa è una scienza tutta nuova, una scienza che vuolsi assolutamente creare e che potrebbe, la Dio mercè, dar luogo alle più belle teorie. Nulla vi mancherebbe per parte delle guarentigie; prove storiche, testimonianze de'secoli passati, ella insomma avrebbe tutto per sè, ove un di sorgesse un uomo operoso il quale volesse pigliarsi la briga di registrare i fatti di cui si può rivendicare l'autorità.

I contorni del naso di Alessandro ci diedero, sul carattere di questo conquistatore, maggiori indizi che non i libri di Appiano e di Quinto Curzio. E noi troveremmo, nell'esame del naso di Nerone e Domiziano, la materia di osservazioni profonde, che ci renderebbero tutt'affatto inutili le scritture di Tacito.

Dappertutto la storia del genere umano non sarebbe fuorchè la conoscenza del naso, o piuttosto il naso sarebbe la chiave della storia.

Il soggetto è immenso, come vedete; ma io qui non pretendo che di sfiorarlo e gettarvi di passaggio qualche veduta sulla scienza novella che i moralisti sapranno approfondire.

1° Vi sono molte categorie da stabilire sul naso umano; sono classi ben distinte, nelle quali conviene ordinare ciascun naso che può presentarsi, dal naso schiacciato sino al naso semplicemente dilatato che si allarga su certi visi, come un'escrescenza tubercolosa;

2° La forma di un naso, la sua larghezza, la sua lunghezza, la sua estensione, sono sempre in ragione diretta delle facoltà intellettuali dell'individuo che lo porta.

Posti questi due principii, vediamone l'applicazione.

Il *naso camuso*. È il naso di Socrate, di Zenofonte, di Esopo, è il naso filosofico, per cui è mestieri conchiudere che il sublime confina col ridicolo.

Vi è una suddivisione del naso camuso; ed è il naso rincagnato; questo è filosofico eminentemente. L'uomo fregiato di un simil naso non ride giammai; egli ha grandi predisposizioni all'itirizia.

Il *naso grosso* è quello che si eleva maestosamente a guisa di montagna e la cui capacità piglia tutti e due i lati della bocca. Apicio avea un naso di simil foggia; i monaci del medio evo e i canonici dei nostri dì lo hanno ugualmente; è il naso di satiro. L'uomo che ha la bella ventura di possederlo, primeggierà sempre in una tavola ben ammanita; tracannerà enormi bicchieri di vino in un fiato, ma generalmente penserà poco. Sarà, se non il giocondo convitato, almeno l'instancabile mangiatore, che si piglia assai più cura di un fiasco di Malaga che di un poema epico, di un buono e saporoso pranzo che d'una seduta del Circolo Nazionale. Il naso grosso, preso nel suo aspetto naturale, senza modificazione, è a poco presso il tipo della buaggine; il naso grosso un po'modificato, sia in lunghezza, sia in conformazione, diviene, per lo contrario, il tipo di tutto ciò che vi ha di più acuto e di più svegliato nelle attribuzioni dell'intelligenza umana. Il naso grosso genera naturalmente il naso lungo, e questo è il naso della poesia, il naso dell'intrigo e dell'astuzia, il naso intellettuale per eccellenza.

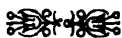
Il *naso lungo*. Aristofane aveva il naso d'una lunghezza smisurata. Dicesi di Plauto che i fanciulli gli correvan dietro per le vie, tanto quest'organo gli si veniva prolungando sul resto del profilo. Racine, Boileau, Molière hanno avuto nasi foggiati in simil guisa; Valter Scott, Alfieri, Schiller, Victor Hugo e Lamartine confermano eziandio la verità del principio. Un uomo di profondi studi, mi diceva l'altro dì in un crocchio di belle signore, parlando d'un poeta che leggeva versi detestabili; — Come volete voi che quel miserabile sia poeta? Si è mai veduto un naso più corto del suo?

Sul proposito di nasi lunghi, chi è che non conosco quelli di Luigi XI e di Machiavelli? nasi storici, in seguito ai quali noi inferiamo che, se il naso lungo è il naso poetico, egli è eziandio quello dell'astuzia e della cattiva fede. Prendetevi guardia dei nasi lunghi. Il naso lungo sta maravigliosamente sulla cera di un avvocato o di un procuratore. Il naso camuso s'attaglia meglio a un giudice o a un deputato; e ciò per più ragioni; tra le altre, quella che l'uomo dal naso camuso è colui che dorme meglio in pubblico.

Dopo queste tre categorie principali, vengono delle suddivisioni all'infinito, ed eccone alcuna. Il naso il quale dalla radice comincia a prendere una curvatura pronunziata, indica il carattere degli uomini chiamati a grandi cose. Il naso perpendicolare, naso greco, annunzia una costanza a tutta prova; — gli è assai raro presso le donne. — Una piccola narice è indizio d'uno spirito timido, e la radice strettissima del naso segna un'energia grande, ma passeggiera. Dio ci campi da questi nasi!

Parlerò del naso arricciato di cui certi spiritosi del giorno san trarre un così eccellente partito? Parlerò dei nasi aquilini, i quali non sono sempre l'insegna d'uno spirito d'aquila? Parlerò dei nasi che hanno la forma d'uno spegnitoio?... Tutto ciò sarebbe troppo lungo per un articolo. Solo vogliam dire: s'innalzarono tavole per classificare con ordine i minerali e i vegetali; studio futile! perchè non si farà altrettanto pel naso umano, soprattutto quando questo può gettare tali basi, mercè le quali si giudicherebbe l'*uomo* al primo colpo d'occhio?

La teoria del naso, come lo si comprenderà agevolmente da quanto abbiam detto, sarebbe una teoria feconda, diverrebbe una scienza usuale, per così dire, la cui applicazione sarebbe di tutti i momenti. Sorga un genio che fondi questa scienza, che le scriva un codice, e quel genio avrà, se non reso servizio all'uma-

nità, cangiato almeno la faccia dell'umanità intera; e certo si opererà una grande rivoluzione in quel giorno in cui ciascuno potrà giudicare con sicurezza del suo prossimo, guardandogli la punta del naso.

QUAL EDUCAZIONE *FISICA* CONVENGA ALLA PLEBE ITALIANA

(*Continuaz. V. pag. 14.*)

L'esercizio del *nuoto* pone in movimento le varie parti del corpo nostro in senso diverso, senza affaticarle soverchiamente, il perchè è assai proficuo alla fisica educazione. Imperocchè mentre nel nuoto ordinario i muscoli della regione cervicale posteriore, del dorso e dei lombi sono particolarmente esercitati; gli altri non rimangono inattivi. Nel nuoto si conciliano pure i vantaggi del bagno fresco con quelli dell'esercizio del corpo; e i fanciulli gracili e rachitici possono trovarvi miglioramento e salute. Nè questo esercizio è senza gravi pericoli, ed è per questo che noi raccomandiamo i giovinetti alla vigilanza e alla direzione di abili e prudenti nuotatori. Anche sul modo e sul tempo di far questo esercizio vi abbisognano precauzioni; ed una calda stagione, e la serenità del cielo, e la tranquillità dell'aria, ed il mattino prima di prender cibo, o verso sera dopo terminata la digestione sono condizioni importanti, perchè il nuoto riesca profittevole e salutare.

Ma un esercizio non dispendioso e senza pericoli è il *giuoco della palla*. E questo devesi raccomandare alla prima età, perocchè riunisce i vantaggi della corsa e quello che può derivare dal mettere in movimento le estremità superiori, e procura al corpo agilità somma e destrezza. Nè si debbono meno lodare le *piastrelle* e le *boccie*, nelle quali le parti tutte del corpo sono poste in alternativo esercizio; come può riuscire vantaggioso il così detto *albero della cuccagna*, in cui il giovinetto si sforza di salire in alto per afferrare alcuni oggetti che vi sono esposti in premio della sua valentia. Sì, noi lo ripetiamo: i premii, gli incoraggimenti, una direzione sono importantissime cose, le quali non bisogna dimenticare in alcuno degli esercizi ginnastici, benchè puerili; perchè fa d'uopo addestrare le membra e nobilitare lo spirito, e perchè non deve farsi dell'uomo corporeo e dello spirituale, due uomini intieramente diversi.

Per i giovani poi i materiali esercizii debbono esser proporzionati alle fibre fatte dall'età più robuste. Ed uno di questi esercizii più blandi e a questa stagione della vita più convenienti è il *camminare*. Imperocchè per esso si pongono non solo in moto le estremità inferiori, ma il movimento stesso di successione impresso alle varie parti del corpo rende più attive le funzioni, le quali servono a sostenere e ad invigorire la macchina. Sono perciò da raccomandarsi ai giovani i viaggi pedestri, specialmente per luoghi montuosi; perocchè essi imprimono vigoria ed agilità a tutta la persona, ponendo in moto alternativamente i muscoli tutti del corpo. Oltre a ciò l'aria pura che si respira, l'acqua limpida e fresca che si beve, il disagio medesimo del dormire indurisce il corpo alla fatica e il rende meno sensibile alle cause morbose. I giovani della Svizzera offrono un bell'insegnamento alla gioventù dell'Italia. E noi siamo lieti, perchè in Toscana siasi incominciato questo esercizio intrapreso dalla gioventù chiamata sotto le armi cittadine; ma fa d'uopo continuarlo, ripeterlo, renderlo abituale. Questo è l'unico modo di prepararsi alle circostanze; perocchè la parola del coraggio rimarrà sterile e fredda parola, qualora l'abitudine al disagio ed al moto non possa all'opportunità convertirle in un fatto.

Ma non solo a viaggi pedestri dovrebbe assuefarsi la gioventù italiana; ma destarsi pur anco alla vivacità dell'antico greco fervore. Quindi il *salto*, il *volteggiare*, l'*arrampicarsi*, la *lotta*, il *disco* potrebbero esser prove di destrezza, di vigore, di vita.

E a questi esercizii, io penserei, non doversi trascurare il canto, come uno dei mezzi già adoperati da uomini benemeriti per nobilitar la ginnastica. Non si può senza un vero piacere leggere nel giornale di Berna nell'aprile del 1819 la festa celebrata solennemente al cospetto di quei buoni abitanti. « Il lunedì « dopo Pasqua, a mattina, sulla spianata del pubblico « passeggio si raccolsero da prima i pastori del din« torno, alla lotta; e divisi in ventuna coppia, in varii « gruppi, fecero a chi dovesse essere eletto per con« correre alla giostra festiva. Quattro coppie dell'Ober« land e quattro dell'Emmenthel riuscirono le più vi« gorose: le tre Oberlandesi atterrarono le altre tre; « ma nella quarta, che ultima rimase, l'Emmentalese « atterrò l'avversario. Successe la prova del disco, « ed ebbe la vittoria chi con sola una mano potè lan« ciare una pietra di libbre ottantaquattro. — Com« parvero allora gli allievi del collegio e gli orfanelli, « tra il suono di militari istrumenti, e dopo altri eser« cizii, dopo la solenne distribuzione dei premii, dopo « il discorso del magistrato e del giudice ai vincitori, « si andò a colazione in una sala addobbata di divise « simboleggianti qualche morale verità: vennero i « canti e le danze; e a quei canti intuonati da gio« vinetti, echeggiarono per improvviso impeto di com« mozione gli astanti. » Ecco resa utile alla mente ed al cuore questa meccanica educazione dei muscoli; ecco fatto servire un esercizio men nobile a fini degni della patria e dell'uomo. Ed è un bene l'esilarare la gravezza delle occupazioni con sereni pensieri, i quali nutriscono la vita, e danno spinta a solenni speranze. No; la virtù non è cosa necessariamente malinconica; e l'ostinarsi o credere lontanissimo l'utile dal piacere, è lo stesso che il voler provare il solo senso dell'inquietudine e della noia.

STORIA CONTEMPORANEA

Infelice condizione d'Italia.— Nuovi atti di ferocia austriaca.—Ammonimento ai signori codini. La Costituente Romana spiegata al popolo. — Effetto della scomunica papale.—Pio IX apre la via allo scetticismo.— Che possiamo sperare dal Congresso di Bruxelles?—L'Irlanda.—Il congresso di Praga. — Lo Slavismo.

Povera Italia! egli è proprio destino che tu sia o concussa dallo straniero o lacerata dai tuoi figliuoli! — Le altre nazioni dicono che noi siamo nati soltanto al servaggio; e alla fediddio! che hanno, in gran parte, ragione. Vedete! mentre il nemico ci sta alle porte, e sto per dire, col coltello alla gola, che facciam' noi?... Seguitiamo sempre ad accarezzare la trista eredità dell'odio lasciataci dai nostri avi: facciam segno alle più turpi calunnie i nomi più venerati, vorremmo quasi poter strappar di mano il ferro al nemico d'Italia per isgozzarci. I giornalisti, questi sacerdoti della pubblica opinione, si accapigliano fra loro; i rappresentanti del popolo, invece di vincolarsi in un solo pensiero, in un solo affetto, sfregiano e conculcano la dignità nazionale cogli strapazzi e colle scissure; i patrizii mettono in opera tutte le mene le più sciagurate per far rifiorire il tempo dei privilegi e della schiavitù; molti scrittori scambiano la missione del letterato con quella dell'assassino, e, spalleggiando quelle mene, nascosti dietro il macchione, scagliano i loro dardi avvelenati su coloro che si sforzano ad alzare una diga contro il contagio delle male idee; uomini infami e che hanno l'onore sotto i piedi, fanno a gara a spegnere l'entusiasmo delle milizie, a spargere fra esse i germi dell'anarchia, a porre i geti alle anime più generose perchè non possono slanciarsi al volo; insomma, da qualunque parte tu volga lo sguardo, senti il cuore conturbarsi e affliggere da uno spettacolo che ti chiama le lacrime sugli occhi e ti fa sclamare: Povera Italia! Povera Italia!

E frattanto il barbaro esulta e sguazza impunemente negli stravizi, non mancando fra noi chi lo rende avvertito di tutto e chi sospira (oh sacrilegio!) la sua spada per ristabilire quell'*ordine* che fu la tomba della grandezza italiana e ha creato in mezzo a noi quelle abbominevoli corruttele che avevano accasciato i nostri animi e i nostri corpi, e ci faceano perfino benedire un dispotismo che mentre ci sprimacciava il letto, ci coronava di rose che grondavano sangue.

Gli infelicissimi Lombardi accolsero fiducia che il nuovo imperatore austriaco avrebbe alquanto scemata la somma degli immensi dolori che fu posta sulle loro spalle da un maresciallo il quale ha vestito la divisa del carnefice; vana e ridevole lusinga! con un decreto emanato la metà dello scorso dicembre, egli, il figliuolo dell'infernale Sofia, rapisce la pensione non solo a que'militari antichi i quali servirono sotto il governo provvisorio, ma eziandio agli avanzi gloriosi dell'armata italiana che l'aveano guadagnata sotto Napoleone. Decreto scellerato ed inumano che getta infinite famiglie negli squallori della povertà.

Nè questo è tutto; coll'articolo 4 della capitolazione di Milano del 5 agosto, è fatta facoltà ai cittadini di uscire liberamente dalla città; coll'articolo 5 dell'armistizio del 9 agosto si promette di rispettare tutti i beni e le persone. Or bene, che fa quel putrido maresciallo? Pone sotto i piedi la santità dei trattati, pubblicando il 21 dicembre un decreto dittatoriale, per cui accorda a chi s'allontanò dal Regno uno spazio di tempo per rientrare, allo spirare del quale se non rientra, verrà trattato come emigrato senza permesso e si porrà il sequestro sopra i suoi beni.

Ma quando mai si udirono più feroci enormezze? La storia della più tetra barbarie non offre esempi di tanta scelleraggine mescolata a tanta buaggine. E dire che una gran frotta di *Codini* desidererebbe di vedere costui passeggiare sulla piazza Castello! Babbuini! i vostri scrigni dove andrebbero allora? Che sarebbe de'vostri ricchi arredi? Non sapete voi che sia la pancia d'un Croato? Quegli scudi che voi niegate alla vostra patria e che spandete invece per pubblicare libelli, i quali dovrebbero essere bruciati pubblicamente per mano del boia, vi tornerebbero presto in gola, vi farebbero scoppiare il gorgozzule o vi lascierebbero almeno una tale pappagorgia da farvi squadrare cento miglia lontano per tutto il tempo che Iddio vorrà lasciarvi a infestar la terra.

E di questi *Codini* v'è un gran visibilio per tutto. A Roma si proclamò la Costituente Italiana; essa fu accolta dal popolo con assai freddezza; e perchè? perchè questi miserabili *Codini* al suono del nome di *Costituente*, si fecero piccini, piccini, si batterono della palma sulla fronte e vennero susurrando in ogni via, in ogni chiasso, in ogni crocchio che i tempi della Rivoluzione francese eran tornati e che gli era il finimondo.

Ma vedete se la poteva inventarsi più grossa! — Vuoi tu, o popolo, sapere che significhi questa spaventevole parola di *Costituente*? Ecco là!..... Il giorno 26 novembre scorso il Papa scomparve da Roma e lasciò incerti gli animi se il governo fosse finito o no. Ma a dileguare ogni dubbio, egli mandò da Gaeta un Breve, con cui nominava una Commissione di sette individui, la quale doveva pigliar in mano le redini dello Stato, protestò contro gli atti del ministero riconosciuto da lui stesso, nè fe' parola se intendeva mantenere la

Costituzione. Il Consiglio dei Deputati e l'Alto Consiglio dichiararono (com' era ben naturale) nullo e anticostituzionale quell'atto del Papa, e avvisarono per la migliore di mandare al Principe un onorevole messaggio, per invitarlo a ritornare fra i suoi popoli. Che fa il Papa?..... Fa una impertinentissima accoglienza al messaggio, dicendo con mal piglio, che la sua volontà si trovava espressa in quella Commissione, che anche un baccello in politica avrebbe dichiarata nulla.

In siffatta emergenza, che dovevano fare i Romani? Rinunziare ai diritti costituzionali? Accettare una Commissione che li avrebbe strappati via dal movimento nazionale? No: essi provvidero meglio all'onor loro e alla loro sicurezza; crearono una Giunta Suprema di Stato, che facesse camminare la macchina del governo, poi proclamarono l'*Assemblea Costituente*, la quale, in fin de'conti, non è che un'Assemblea dello Stato, che farà la costituzione del diritto politico dello Stato medesimo: insomma è un'Assemblea che salverà gli Stati Romani dall'anarchia, li toglierà dal pericolo di un'ignominia politica, e darà un nuovo governo.

Figurate la rabbia del conte Mastai! Vedendo che i Romani son proprio incocciati nel non volersi far in brani tra loro e divorarsi come belve, egli, che non seppe trovare fuorchè una fiacca e scolorata protesta contro i barbari che assalirono i suoi Stati, sgozzarono i suoi popoli e bombardarono Bologna, diè immantinente di piglio ai fulmini pontificali e li scagliò contro tutti quei prodi e forti cittadini che non lasciarono traboccare lo Stato nel precipizio. Ma, vivaddio! il popolo romano seppe fare una grande giustizia! Esso rise della scomunica, ruppe, fra gran tempesta di fischi, i vetri delle finestre ai pochi parrochi che ebbero l'ardimento di pubblicarla; e, strappati dalle botteghe de'cappellai quei cappelli cardinalizi di bandoni di ferro che costuman tenervi per mostra, li infilzaron su pali e, dopo averli portati per la città processionalmente, cantando inni lugubri e nenie antiche, li gettarono nel Tevere.

Pio IX, collegando la libertà alla religione, aveva riaccesa la fiaccola della fede e aperti tutti i cuori alle sacre credenze; Pio IX, collegando il dispotismo alla religione, spegne quella fiaccola e spalanca la via allo scetticismo!

Mentre il Piemonte è parato alla riscossa, mentre l'Austriaco lacera le più intime fibre della Lombardia, mentre il Papa-Re usa ogni più gesuitica industria per svegliare il fuoco della guerra civile, mentre infine quella *innocentissima* creatura del Borbone logora le ginocchia sui gradini dell' altare domestico, bacia Pio IX e dà enormi mazzate alla Costituzione, in Bruxelles si vengono agitando le nostre sorti. — Molti sperano da questo Congresso la salute d'Italia; e noi crediamo che esso non sarà fuorchè una commedia. — Infelice quel popolo che spera la sua salute dalla diplomazia subdola e imbrogliatrice! — Diffatto, che volete voi aspettare dalla Francia, la quale è di nuovo governata dalla politica ghizzottiana? Che volete voi aspettare dall'Inghilterra sempre avara, sempre maestra di brogli, sempre nemica del bene altrui, sempre sprezzatrice di ogni generosa inspirazione, d'ogni nobile slancio? —

Date uno sguardo all'Irlanda. — Mentre la regina Vittoria getta a' suoi bracchi gli immensi avanzi delle sue mense luculliane, in Irlanda i campagnuoli muoiono di fame, dopo essersi nutriti di legumi crudi strappati dalla terra con disperazione convulsa: i contadini vi si vanno strascicando a gran stento, e danno immagine di fantasimi paurosi: molti aman meglio morire sul lastrico delle vie pieni di miseria, di fame e di freddo, anzichè restare nelle case, in mezzo ad una atmosfera infetta, accanto a moribondi o cadaveri. Ed è poi così poca la cura colla quale si seppelliscono i cadaveri, che non è raro il vedere corpi lacerati e fatti in brani dall'ugna e dal dente dei cani.

Negli annali della storia presente non solo è notevole il Congresso di Bruxelles, ma eziandio quello di Praga, che ebbe luogo il 29 dicembre. Gli Slavi vi si raccolsero per dire al mondo, che niuna nazione in Europa ha un avvenire più splendido del loro, e che la vera umanità e il vero slavismo non sono che una sola cosa. — E certo gli Slavi, razza primitiva conosciuta per la dolcezza de' suoi costumi, era chiamata a ringiovanire il vecchio mondo. Ma che fecero essi finora per l'umanità? Come comparirono essi sul gran teatro d'Europa? Col bombardamento di Vienna, colle carnificine degli Ungaresi, colla morte di Roberto Blum.... Non le belle parole, ma i fatti mostrano la grandezza degli uomini che vogliono aprire al mondo un'era novella. Oh Slavi! volete voi rendervi benemeriti dell'umanità? Raccoglietevi sulla tomba del martire di Brigittenau, e sulle fumanti rovine delle città ungaresi, e affrettatevi di abiurare i vostri odii di razza e i vostri rancori nazionali. Maledite le vostre ultime vittorie e non menatene vampo Rialzate coloro che sono caduti sotto i vostri colpi. Le vostre armi, *tinte di sangue innocente*, si rivolgano contro la tirannide, contro quell'Austria che servite, e che è l'abbominio e l'orrore della civiltà d'Europa.

Stabilimento tipografico di A. FONTANA in Torino, via del Fieno, N° 8.

FRANCESCO GIUSEPPE I

IMPERATORE D'AUSTRIA

L'Europa avea già cantate le esequie alla Zuccheide della felice Casa d'Austria; ma, per Bacco! risorge di nuovo rigogliosa e minaccia di spandere i suoi paterni foglioni per tutto.

Eccovi il ritratto del novello imperatore! Squadratelo bene, e vi presenterà per ogni lato la forma schietta e perfetta della zucca. E pensare che vi son uomini che vanno a farsi ammazzare perchè tali zuc-

che, coi loro chicchi vermigli, seguitino ad avviticchiarsi ai tralci della vite!!

Questo vago babbuino che colla protuberanza della profondità metafisica mostra di aver il genio degli avi e dello zio epiletico, sbucciò dal ventre castissimo della signora Sofia, nata, se non m'inganno, in Baviera. Gran donna è costei! ella abborre dagli intrighi, dai viluppi, dalle macchinazioni e dalle carnificine, come quel sant'uomo di Metternich, propriamente come lui!!

Con supremo rammarico dell'imperial Casa ella non voleva dar segni di gravidanza, malgrado le fatiche che vi metteva intorno il marito, buon massaio e gran baccalare nel biascicare i paternostri e nel suonare le campane. Si chiamarono i Gesuiti, si palesò loro il cordoglio che angustiava l'imperial Gasa, si dimandò come avrebbesi potuto conseguire dal cielo il frutto agognato, si picchiò a tutte le porte delle chiese, si pregò, si versarono scudi a larga mano, e finalmente —che è? che non è?— la pura Sofia, sotto l'influsso d'un dragone ben tarchiato, membruto e massiccio, porge alla luce la delizia del mondo, la perla dell'umanità, insomma questo bel tribolo di cui possiamo a nostro talento contemplare le sembianze.

Fu allora una gran pressa, una gran faccenda, un gran baccano, affinchè i più morbidi zeffiri venissero ad accarezzare questa pianta gentile, nè fosse mai contristata dai soffii procellosi di Borea e di Aquilone.

La signora Sofia, madre esemplare e tenerissima, volle darsi la briga di tutto. Gettò uno sguardo sul vasto impero per vedere chi avrebbe potuto formare il cuore e la mente della sua creatura, e non vi trovò che i soli Gesuiti, uomini supremamente benemeriti della civiltà e maestri nello spegnere quella luce che troppo abbarbaglia. Fu eletto al grand'ufficio certo D. Peccati degli Armoniosi, il quale, col suo procedere, seppe meritarsi gli encomii, i panegirici e gli applausi dell'immensa generazione degli arciduchi e della beatissima Sofia.

Lo giudichi il lettore dalle sapienti interrogazioni che il maestro fa al suo discepolo, divenuto in un atomo arca di scienza.

—Chi è l'Imperatore?

—È un uomo, tutto diverso dagli altri, il quale regna per la grazia di Dio.

—Quali sono i suoi attributi?

—Quello di sferzare, taglieggiare, torturare e impiccare i suoi sudditi, quando questi non piegano il collo alla sua dispotica dominazione e non obbediscono ad ogni suo capriccio.

—Che cosa è la Costituzione?

—Una parola che fa gongolare d'allegrezza i gonzi e i mal capitati.

—Può l'Imperatore concederla talvolta a'suoi sudditi?

—In un solo caso....

—E in quale?

—Quando si vuol smungerli e ridurli al secco senza far fracasso.

—Come debbonsi considerare i popoli?

—Come un bestiame da tosare, tosare, tosare...

—E quando questo bestiame si cangia in leone?

—Allora gli si getta in bocca l'offa della Costituzione, colla quale presto s'imbonisce...

—E quando è imbonito?

—Allora gli si danno più forti mazzate e si seguita a tosare, tosare, tosare...

—Gli è lecito proteggere le civili istituzioni?

—No.

—Gli è lecito favorire gli ingegni?...

—No.

—Gli è lecito nutrire la luce della verità?...

—No.

—Gli è lecito, pel bene dello stato e della religione, tesser frodi e spargere calunnie?

—Sì.

—Gli è lecito far perire negli squallori della prigionia gl'intelletti troppo vivi?...

—Sì.

—Gli è lecito ingannare gli innocenti, gettar nel precipizio i poco cauti, stender la mano alle spie, trarre le famiglie alla più disperata miseria, bombardare città, alzare ruine, stuprare sui gradini degli altari, insomma fare d'ogni erba fascio?...

—Sì! Sì! Sì!

—Come dunque regna un imperatore?

—Col terrore e col sangue.

Che vi pare, o lettori? Non è egli ammirabile questo D. Peccati degli Armoniosi? L'educazione del suo allievo potrebbe forse essere più sapiente, più illuminata, più forte, più religiosa? Chi vorrebbe ora fare le meraviglie se l'imperial Casa e l'impareggiabile Sofia lo alzano alle stelle? e il suo allievo corrisponde stupendamente all'universale aspettativa! Benchè non abbia ancora compiuti i diecinove anni, egli sa molto bene come si governi quell'animale inquieto e fastidioso che si chiama uomo. Volgete lo sguardo all'Ungheria: gli arcivescovi di quella provincia, con una loro lettera all'Europa, fan sapere che le più enormi carnificine si commettono nel nome santo di Sua Maestà reale, imperiale, apostolica. E anche i Lombardi hanno già sentiti gli influssi della sua gesuitica benignità: con un suo paternale decreto, egli tolse, come già sapete, la pensione a que' birboni che vollero servire la loro patria sotto il pazzo governo provvisorio, e a que'tristacci che invece di versare il loro sangue per l'Austria lo versarono per Napoleone. Sicchè è a tutta lode di questa perla imperiale che noi vediamo ora immenso numero di famiglie sepolte nelle care dolcezze della miseria e della disperazione. Che Iddio non ritragga la sua mano dal sacro capo del nuovo imperatore d'Austria, Cecco Beppo I.

LA BATTAGLIA DEL TARO

FRA

GLI ITALIANI DEL SECOLO XV E CARLO VIII RE DI FRANCIA

(*Continuaz. e fine, V. pag.* 18)

Era brama del Marchese e di altri capitani d'impadronirsi di Carlo; e tutti faceano gran calca per conseguire l'intento glorioso. Il bastardo di Borbone, veduto il pericolo, si piantò avanti alla persona del re, gridando col fiato assai grosso:

— Sire!... Sire!... Non vi scostate un solo passo da me...

Ma, in così dire, il suo cavallo inferocito si lanciò, come saetta, tra i nemici, e venne fatto prigione.

Carlo VIII allora si trovò solo; nè altri ebbe che lo difendesse fuorchè un valetto di camera assai male armato.

Filippo di Comines, racimolati alla presta alcuni paggi e staffieri, volò in suo soccorso; ma prima di giungervi, tutti furono ammazzati, ed egli disperò della salute del re.

Carlo, vedutosi prossimo a morte, ricorse agli aiuti celesti, e, fattosi tre volte il segno della croce, disse:

— San Dionigi e San Martino, protettori del mio reame, portatemi salvo in Francia, ed io vi prometto di visitare con grandissimi doni le chiese dedicate al nome vostro, e fare ciascun anno con feste e sacrificii testimonianza solennissima della grazia ricevuta per opera vostra.

Dopo questa preghiera, il suo cavallo s'imbizzarrì di tratto, e dandosi ferocissimamente a fare slanci e impennate, gittavasi qui e qua in modo che a niuno bastava la vista di approssimarglisi. Il re stava saldo in arcione come vi fosse legato, e frattanto combatteva con tale intrepidezza e bravura, che potè contenere la furia del Marchese, finchè molti de' suoi corsero a fargli intorno una barriera de' loro petti, e lo trasser salvo in mezzo all'antiguardo che non s'era ancor mosso.

Il Comines al vederlo, con suprema allegrezza sclamò:

— Ecco avveratasi la profezia del venerabile fra Girolamo Savonarola: Iddio guida per mano il re.

Non pertanto, la vittoria stava per coronare gli sforzi della Lega. L'Italia era vicina ad essere vendicata. Ma è fatale ch'ella debba essere punita per voler ricorrere agli strani nelle sue più solenni contingenze, e non avere bastante fiducia in se medesima.

Gli Stradiotti tratti, come abbiam detto, d'Albania e da altre provincie della Grecia, erano il nerbo principale dell'esercito italiano, e facean gran strage de' cavalieri francesi. Combattendo, s'avvidero che molti de' loro compagni, avventatisi ai carriaggi nemici, li svaligiavano e portavan via. L'ingordigia della preda li fe' dimentichi del debito loro, e, lasciate le file, corsero anch'essi a far bottino, abbandonando il Marchese che li guidava.

— Fermatevi, per Dio! gridava con voce poderosa il Gonzaga. La vittoria è nostra!.... Non vogliate che il nemico ce la tolga di pugno; non coprite di tanto scorno la milizia....

Eran parole gittate. Accesi dalla sozza cupidità del guadagno, essi attendevano a tagliar a pezzi i guidatori de' carriaggi, a rubarli, a frugare negli alloggiamenti, a condurre chi muli, chi cavalli, chi asini, a rapir meretrici, di cui era pieno il campo francese, spezzare forzieri, molti de' quali si perdevano buttati a male, ad imprigionare staffieri e valetti, tra cui fu trovato uno che aveva sopra la sua persona le reliquie sacre dei re di Francia, affidategli da Carlo prima di muovere al campo.

Il Marchese si voltò allo zio Ridolfo, che gli combatteva al fianco con grande prestanza, ordinandogli di correre alla riva di là per avvisare Antonio da Montefeltro, figliuolo naturale di Federigo, già duca d'Urbino, il quale, al primo cenno del supremo ordinatore dell'esercito, dovea venire con grosso squadrone a rinfrescare la battaglia.

Ridolfo s'affretta ad eseguire il comando; ma, mentre alza l'elmetto per pigliare alquanto di respiro, uno stocco nemico lo ferisce nella faccia, per cui, cadendo a terra da cavallo, in mezzo a quel confondersi incredibile d'uomini e di cose, soffocato, spira l'anima gloriosa.

Antonio da Montefeltro, niuno chiamandolo, stette fermo; onde gli Italiani, incalzati da tutte parti, cominciarono a lasciar piede e a degradare in vilezza.

Il Marchese che in tutto questo fatto d'arme diè prova d'una virtù da paragonarsi piuttosto agli antichi che da preporsi ai moderni, disperato per tal vista, si caccia di nuovo in mezzo alla mischia, gridando a'suoi con orribile voce:

— Avanti, cavalieri, avanti! Vi parli l'onore d'Italia, e la giornata è nostra.

Ma moltiplicandoglisi addosso da tutti i lati i combattitori, e bersagliato incessantemente dalle palle, che, in mezzo a quel densissimo fumo guizzavano come lingue infuocate, dovette anch'egli indietreggiare.

Il conte di Gaiazzo, sperando di frenare il rinnovato impeto de' Francesi, piomba sulla loro avanguardia che non era ancor entrata in battaglia. Ma fu vano sforzo, perocchè questa, composta di gente ottima e fioritissima, urtò con terribil cozzo i soldati del Gaiazzo, i quali, già stanchi, scemati di numero e non troppo in ordine, dovettero prontamente disbandarsi.

I Francesi, ripigliate le offese, empirono il campo di spavento, e usarono ogni opera a vietare il passo del fiume ai fuggenti.

Ma il Marchese, scelti prontamente i migliori soldati, si dispose in fila sulla riva, e, sostenendo con immenso valore l'urto de' nemici, diede comodità all'esercito di ritirarsi più stretto e ordinato che poteva al di là del fiume, e ricoverarsi a Fornuovo, ch' era stato occupato dagli Italiani subito dopo che i Francesi ne erano usciti.

Carlo, contro il consiglio di pochi, non avvisò di molestare più oltre i valorosi che facean testa per proteggere il varco del fiume, e fece immantinente suonare a ritratta.

Questa battaglia durò poco più d'un'ora; eppure vi morirono, secondo il Comines, 3500 uomini, tra' quali molti cavalleri e capitani di condizione e di gran nome.

Essa divenne appunto memorabile per tale uccisione; posciachè le battaglie d'Italia non solevano allora esser conformi a questa, combattendo una squadra dopo l'altra, eppercio duravano spesso senza alcun vantaggio un intero dì con morte di pochissimi uomini.

E quella uccisione parve tanto più maravigliosa, in quanto che le artiglierie furono adoperate assai poco, e ciascuno si azzuffò colle armi proprie. Al che si aggiunga la difficoltà dell'uccidere, essendo tutti, e singolarmente gli Italiani, armati da capo a piedi in guisa, che assai malamente si poteano ferire; e il Comines vide quattro uomini affaticarsi grandemente ad ammazzarne uno solo, fracassandogli a stento colle scuri la visiera dell'elmo, e percuotendolo con fierissimi colpi sopra il capo.

Venuta la notte, le meretrici francesi che non furon rapite dagli Stradiotti, si diffusero pel campo a spogliare i cadaveri.

Il povero Comines, che aveva pure in quel dì fatte le parti di animoso soldato, dormì in una vigna sopra il nudo terreno, senza il mantello, per averlo prestato la mattina al re. E anche Carlo, essendogli stati furati i padiglioni, dovette giacere sulla nuda terra, circondato da tutti gli Svizzeri, che fecero buona guardia, suonando tutta notte i tamburini.

La dimane il re volle mandare all'esercito della Lega alcuni trombetti per riattaccare la pratica di pace; ma non gli fu possibile trovarne uno solo, perchè nella battaglia, non essendo conosciuti, furono tagliati a pezzi. Fu perciò necessitato di levare con gran segretezza il campo, il quale, per mancanza di guida, pigliò una strada pessima, tutta boschereccia e ripiena di pozzanghere, per cui doveasi camminare quasi a tentone.

Gli Italiani, quando s'avvidero della partenza del nemico (il che fu assai tardi) vollero seguitarlo; ma ne furono impediti dalle onde del Taro, le quali, per le smisurate pioggie, correano gonfie e spumanti.

Nondimanco, verso le quattro dopo il mezzodì, il conte di Gaiazzo si attentò di sguazzarlo con 200 cavalleggieri; e, afferrata la riva con enorme pericolo, corse sulle orme de' Francesi.

Questi erano già arrivati alla Trebbia, piccolo fiume vicino a Piacenza, ingrossato anch'esso d'assai; per varcare il quale la fanteria distese delle corde da una ripa all'altra, a cui attenendosi colla mano, potè sfidar l'acqua che aggiungevale al petto e al collo in molti luoghi.

Il conte di Gaiazzo venne loro continuamente alla coda, tempestandoli con spessa grandine di archibusate sino a Nizza della Paglia presso il marchese di Monferrato, dove trovarono riposo e sicurezza.

In tutto questo lungo tragitto i Francesi non osarono mai voltare le spalle agli inseguenti, perocchè eglino (conchiude lo stesso Comines), come hanno scritto gli Italiani nelle storie loro, nel venire sono più che uomini, nel ritirarsi manco delle femmine (*).

Ciascuna delle parti, (scrive il Guicciardini) sforzossi di tirare a sè la fama della vittoria e dell'opore di questo giorno; gli Italiani per esser stati salvi i loro alloggiamenti e carriaggi, e per il contrario l'averne i Francesi perduti molti, e tra gli altri parte de' padiglioni propri del re, gloriandosi oltre a questo che avrebbero sconfitti gli inimici, se una parte delle genti loro, destinata a entrare nella battaglia, non si fosse voltata a rubare; il che essere stato vero non negavano i Francesi; e in modo si sforzarono i Veneziani di attribuirsi questa gloria, che per comandamento pubblico se ne fece per tutto il dominio loro, e in Venezia principalmente, fuochi e altri segni di allegrezza.

De Thou, storico la cui autorità è di gran peso, dice che l'esito della battaglia fu dubbioso; ma che questo servì a diminuire d'assai, per non dire spegnere al tutto, il terrore che aveano inspirato in Italia le armi francesi.

Le lodi di Francesco Gonzaga, marchese di Mantova, suonarono dalle Alpi all'estrema Sicilia. Crinito, gagliardo scrittore, gl'indirizzò un'ode latina sfavillante di ammirabili concetti. Battista Mantovano lo alzò a cielo con caldi versi. Lelio Capilupi compose nobilissimi carmi da incidersi sul piedestallo della statua del Marchese. Finalmente Fracastoro, in quella sua Sifilide, dove è costante l'eleganza e l'armonia tutta classica dello stile, gli consacrò, verso la fine del poema, alcuni versi bellissimi per forza e per verità d'espressioni.

P. Corelli.

(*) *Primi impetus Gallorum plus quam virorum, secundi minus quam fœminarum.* Tit. Liv.

COMMENTARII STORICI SULLA COSTITUZIONE

Nelle repubbliche dell'antichità tutti i lavori della produzione erano compiuti dagli schiavi. Gli uomini liberi godevano del diritto di far niente; essi consacravansi esclusivamente alle Belle Arti o alla politica. A Sparta ed Atene, i cittadini poveri erano nutriti e mantenuti a spese dello Stato.

Allora, come oggi, diritti e doveri erano termini correlativi in questo senso, che il godimento dei diritti dipendeva dal compimento dei doveri; ma tutti i diritti erano riserbati ad una classe privilegiata, mentre che tutti i doveri erano accumulati sopra una classe maledetta. Le società dell'antico mondo avevano le fondamenta sugli schiavi, come le società moderne posano sopra il salario.

Quando il lavoro è l'attribuzione esclusiva degli schiavi, i cittadini non reclamano punto il diritto al lavoro, perchè lavorare sarebbe avvilirsi, derogare, abdicare la sua qualità d'*uom libero*.

Non pertanto a Roma eravi una professione che poteva essere esercitata dai cittadini, ed era l'agricoltura. Onde, i proletarii romani invocarono più di una volta il diritto al lavoro, il diritto e il mezzo di divenir coltivatori per campare onorevolmente la vita. E siccome non erano abbastanza ricchi per comperare il terreno, siccome i grandi proprietarii non si servivano fuorchè delle braccia degli schiavi, perciò davan opera a divenire appaltatori delle pubbliche terre. Tutte quelle leggi agrarie, di cui si è tanto parlato, non avevano altro oggetto fuor quello di guarentire al popolo il diritto al lavoro, il diritto al solo strumento che poteva esser posto a sua disposizione, il diritto di percevere per mezzo degli appalti un reddito dal dominio inalienabile della repubblica.

Ma i patrizi, grandi capitalisti, grandi usurai, grandi proprietarii di schiavi, vollero riservare a se stessi tutti i benefizi dell'impiego servile, dell'impiego del dominio nazionale pel mezzo del lavoro altrui e dei loro capitali viventi. Costretti dalle insurrezioni popolari a consacrare il principio del diritto al lavoro, essi aspettavano a metterlo in effetto in tempo di pace, mentre frattanto ponevano ogni opera a promuovere e mantenere incessantemente la guerra; frattanto, per acquietare i latrati del popolo, gli offrirono la degradante *sportula* (piccol dono), il giogo della clientela, l'insolenza del patronato, l'umiliazione della lemosina.

La costituzione della repubblica decretava che le terre conquistate sarebbero riunite al dominio nazionale; la legge delle dodici tavole decretava per sempre inalienabile il dominio (*ager publicus*). Tutte le leggi agrarie intendevano a imbrigliare l'avidità dei patrizi, a impedire, per esempio, che uno stesso cittadino potesse affittare più di 500 jugeri del terren pubblico, a precisare il numero delle teste del bestiame grosso e minuto che vi potrebbe far pascolare, ecc. ecc., e tutto ciò per lasciare ai cittadini poveri la facoltà di divenire appaltatori e coltivare per proprio conto... Queste leggi, sempre violate dal senato, non poterono mai essere eseguite; e il popolo, malgrado le più solenni dichiarazioni, malgrado gli sforzi dei tribuni e dei consoli, non potè mai ottenere giustizia, non potè mai ottenere il diritto e il mezzo di vivere lavorando, di liberarsi dal patronato e dalla miseria.

I patrizi fecero di più. Si appropriarono fraudolosamente le terre inalienabili, convertirono in diritto di proprietà a loro profitto il semplice possesso che avevano per mezzo del censo, e cessarono dal pagare al tesoro pubblico l'affitto. Essi divennero, per usurpazione, proprietarii di fatto; e il popolo per campare fu ridotto ad arruolarsi al servizio di questa aristocrazia, a farsi soldato, a mettere sossopra il mondo e a spogliare i vinti, finchè entrò finalmente nella determinazione di rivolgere direttamente le sue armi contro i patrizi.

È noto ciò che avvenne. Il popolo non avendo potuto ottenere l'esecuzione delle leggi, la sanzione del diritto al lavoro, corrotto per altra parte dalla vita del campo, reclamò imperiosamente il diritto al riposo, il diritto di far niente. Provocò una guerra d'esterminio al patriziato ed al privilegio; promosse una guerra sociale, combattè con Mario e con Cesare contro Silla e contro Pompeo, rovesciò la repubblica aristocratica, poi inaugurò la dittatura imperiale per avere almeno l'uguaglianza sotto un padrone, l'uguaglianza per tutti, l'uguaglianza del giogo e della tirannia, per conquistare inoltre il diritto di vivere senza lavorare alla foggia dei patrizi.

Oramai egli non domanderà più nè lavoro, nè appalto; ma vorrà *pane e spettacoli* senza condizione. Il *diritto al lavoro* degenererà in *diritto all'assistenza* sotto il dominio popolare degli imperatori, e l'aristocrazia nè pagherà tutte le spese. I patrizi saranno proscritti, decimati, decaduti da tutte le dignità, soggettati alla confisca o a contribuzioni straordinarie, spogliati dei loro tesori e di tutti i loro privilegi. Quanto al popolo, esso perderà ogni dignità, ogni pudore e ogni virtù, perfino il coraggio del lavoro e delle battaglie, diverrà ozioso e depravato, metterà il potere e la libertà all'incanto, s'inebbrierà di sangue alle arene, s'accascierà fra i combattimenti delle bestie e de' gladiatori, infine vorrà ciascun dì, per suo trastullo, ecatombe di vittime umane. A questo popolo di scioperati bisogneranno le emozioni del circolo.

Ah! i Barbari possono volar giù dalle Alpi! Egli è tempo di metter fine a queste orgie sanguinose e di vendicare l'umanità.

I patrizi di Roma espiarono crudelmente il rifiuto del diritto al lavoro.

Se il senato, sotto la repubblica, avesse voluto per-

mettere ai cittadini poveri di arricchirsi col lavoro, la repubblica non sarebbe morta nel sangue delle guerre civili; i patrizi avrebbero conservato il potere, la libertà, i loro beni e privilegi; i Romani non sarebbero divenuti gli sterminatori e il flagello del mondo; l'impero non sarebbe stato invaso dai barbari. Il popolo avrebbe tutelato i suoi diritti, la sua indipendenza, i suoi campi, la sua patria, e mantenuta la forma repubblicana; i *latifondi* non avrebbero spogliato il paese e create immense solitudini; Roma non sarebbe stata ridotta a confidare agli stranieri la guardia delle sue frontiere, agli schiavi la difesa dei palagi e dei tesori del patriziato.

Ma un popolo condannato alla miseria non ha patria; non si fa punto ammazzare alla porta de'suoi oppressori e sulla soglia degli usurai. Roma perì pe'suoi peccati, per gli eccessi dell'usura, per gli abusi della proprietà e degli schiavi. E quando gli uomini del Nord vennero nella capitale stessa dell'impero a chiedere giustizia per tutte le violenze, per tutti i delitti di lesa umanità, per tutte le infamie della civiltà romana, essi furono accolti dai poveri e dagli schiavi siccome liberatori, e poterono, a loro grand'agio, assestare i conti dei loro avi immolati nelle arene e ottenerne vendetta.

Era la giustizia di Dio! e un sant'uomo ha potuto dire: — I barbari valevano assai più di noi!

I COMANDAMENTI DEL DIO DELLA REPUBBLICA ROSSA

1° Tu caccierai lontano da te e coprirai del più alto disprezzo gli aristocratici tutti.
2° In nome di Dio tu giurerai di consegnarne dopo il loro nome all'oblio.
3° Maledirai i retrogradi.
4° Distruggerai i gesuiti.
5° Potrai abbandonarti all'ebbrezza dei sensi quando hai il consentimento della persona di sesso dissimile al tuo.
6° Tu non prenderai il bene degli altri, fuorchè a colui che fa mercimonio delle proprietà.
7° Quanto alla carne, ti acconcierai indistintamente o con zitella o con donna.
8° Sequestrerai tutti i beni dei monaci in favore della repubblica.
9° Alle feste nazionali canterai pubblicamente canti patriottici.
10. Nelle domeniche e nelle altre feste ti darai ai sollazzi.
11. Confesserai tutti i tuoi peccati soltanto alla tua coscienza.
12. Onorerai ogni giorno con gazzarre la repubblica.
13. Dimenticherai preti, cardinali e le quattro tempora.
14. Nel venerdì e nel sabato mangierai carne.
Così sia.

INVENZIONI E SCOPERTE
RELATIVE ALLA LOCOMOZIONE

Lettighe. — La costumanza di farsi portare in lettiga era presso i babilonesi assai comune. Cicerone afferma fosse un ritrovato del re di Bitinia. A Roma si adoprarono lettighe sospese per mezzo di cinghie alle schiene de' muli, chiamate *basterne*

Velocipedi. — Queste piccole macchine furono immaginate dal barone Dreiss prussiano, nel 1818. Il signor Kent, di Glascovia, s'ingegnò nel 1821 di accomodare un suo velocipede marino, mediante il quale s'affidava di correre sulle acque; ma gli esperimenti non avvalorarono le sue speranze.

Carrozze a vapore. — Il pensiero di agevolare il trascorrimento delle ruote lunghesso la via col diminuire l'attrito, è degli Inglesi, i quali fin dal 1630 impresero a guernire le strade, allora ineguali e fangose, di strisce parallele di legno duro, poscia, nel 1767, di ferro fuso. Dopo le prime applicazioni del vapore, i signori Trevithic e Vivian, nel 1804, riuscirono a far trascinare da macchine locomotive alcuni carichi di poco momento; ma nel 1830, mediante i migliorati congegni di Stephenson e di altri meccanici inglesi, si ottennero gli effetti maravigliosi di cui siamo oggi testimonii sulle strade ferrate.

Carrozze mosse dall'aria. — Per grandi che siano i vantaggi recati dal vapore, non si possono disconoscere gl'inconvenienti derivati dal bisogno del fuoco per generarlo e dalla sua furia nel vincer gli ostacoli. Fu dunque recentemente tentato di sostituire a lui la forza dell'aria, e il tentativo venne coronato da un buon successo. Per non trattenerci a descrivere un apparecchio che non sarebbe inteso senza molte dichiarazioni preliminari, diremo che fu trovato modo di far che il movimento venisse comunicato alle locomotive da un immenso stantuffo adattato entro un corrispondente tubo. Per tre diversi metodi, chiamati dai nomi dei loro scopritori, si giunse a questo bel risultamento. Il primo chiamasi dagli inglesi *Clegg e Sannad*, che ne fecer l'applicazione; il secondo dal francese *Hallette*, il terzo dagli inglesi *Taylor*, *Bursili* e *William*. Di presente stanno questi ultimi occupati in cercare di dar moto allo stantuffo mediante la non interrotta azione della calamita.

Ponti di ferro. — I ponti sospesi col mezzo di corde intrecciate con fili di ferro furono invenzione di Riccardo Lees in Inghilterra al principio di questo secolo, intanto che Franklin si studiava col medesimo intendimento in America, a costruire il primo ponte di ferro agli Stati Uniti.

STORIA CONTEMPORANEA

Timidezza del ministero Gioberti. — L'istruzion pubblica. — Il Congresso offerto dalla Spagna per le cose di Roma. — Passione della regina Isabella. — L'opuscolo d'Azeglio a' suoi elettori. — L'Austria ne gode. — Ciò che avrebbe dovuto fare il d'Azeglio. — Quale sentimento dèstino i popoli d'Italia. L'Ungheria. — Kossuth. — Deak. — Cannoni di ghiaccio.

Il ministero Gioberti procede finora con tanta timidità e cautela che si direbbe cammini sul vetro; finora non abbiamo veduto uno di que'propositi energici e potenti che accennano a grandi cose.

Perfino l'istruzion pubblica, la quale ha sì urgente bisogno di aprirsi all'aura della vita democratica, non ebbe finora que'provvedimenti che sono richiesti troppo altamente dai tempi. È bensì vero che il ministro Cadorna ha convocato per tale effetto una commissione di statisti; ma a far che? a manipolare riforme, miglioramenti ed altri siffatti intingoli di cui abbiam piene le sacca.

L'edificio dell'istruzion pubblica vuol essere riedificato radicalmente; bisogna portarvi sopra la scure e il martello; le norme agli studi sono tutte profondamente gesuitiche; son fatte per trarre in mezzo alle prunaie gl'intelletti speculativi e potenti, per spegnere il raggio dell'intelligenza, per soffocare le inspirazioni del cuore. Gli è tempo che si pensi seriamente all'educazione civile e morale de'giovani che sono la speranza della patria; gli è tempo che si gettino i germi del pensare virile, e che s'informino gli animi a quella grandezza a cui in tutti i tempi aspirò la vera democrazia.

Nè ci piace gran fatto il modo con cui questo Ministero rifiuta il congresso offerto dalla Spagna per le cose di Roma.

I lettori non ignorano che, appena il sommo Pontefice si è ricoverato sotto le ali del *religiosissimo* e *immacolato* Borbone, quasi tutti i principi d'Europa fecero a gara per averlo nelle loro mani: gli era un tafferuglio universale: perfino l'Austria, la quale l'anno passato tentò di tôr di mezzo colla morte quell'insatanassato di Pio IX, divenne ad un tratto svisceratissima e divotissima della Santa Sede, e avrebbe dato un occhio per poter baciare le pantofole del Papa.

Perchè tutto questo, direte voi? per il solo innocente piacere di concitare in Italia la strage fraterna, stuzzicare le ire e i rancori, e arruffar in modo la nostra matassa da non poterne più trovare il bandolo.

Ma chi più di tutti sentì passione per la fuga del Papa si è la regina di Spagna. La fedele Isabella, che cangia ad ogni momento di amanti come di cavalli, e che trova un gusto matto a cantare, a ballare e a mangiare, mentre i suoi popoli piangono, si accasciano e stan sepolti nella dolcezza dei debiti, all'udire che il Papa andava esule spontaneamente da' suoi stati, si cacciò ad urlare come un'indemoniata e volle immantinente vestirsi da amazzone per correre in Italia a schiacciare la cervice dei Romani birboni. I suoi ministri le si fecero intorno abbarruffati e dolorosi, dicendo: — Madama! che pensate!... frenate la vostra santa indignazione... Tornate a ballare: ci penseremo noi....

Diffatto si racchiusero in non so quale aula, e dopo essersi tormentato il cervello per più notti, pensarono che tutte le potenze cattoliche dovessero raccogliersi in un Congresso per avvisare al modo di riporre il Papa su quel trono che Cristo ha condannato alla Geenna. Detto fatto. Corrieri qua, corrieri là; e in pochi giorni la gran pensata della Spagna è conosciuta da tutto il mondo.

Il nostro Ministero conobbe che quel congresso sapeva troppo di commedia, e che avrebbe provocato le risa perfino di Eraclito, epperciò trovò miglior consiglio il persuadere alla buona, e senza troppo chiasso, il Sommo Gerarca a ritornare in Roma, e invitarlo a far osservare colla sua efficacia le leggi costituzionali, ch'egli diede a' suoi popoli.

L'invito par buono anche a noi; ma non vorremmo che il Papa, ritornando a Roma, si vestisse di nuovo della potestà temporale, la quale è da tutti ravvisata inconciliabile colla potestà spirituale; e omai si vorrebbe tolto dagli occhi del mondo questo connubio mostruoso, maladetto dal Nazzareno.

Ma le parole che noi diciamo al Ministero siano per non dette, chè troppo ci dorrebbe se taluno ci volesse mettere a mazzo con que'scrittori venderacci, i quali chiudono gli occhi alle grandi prerogative ond'esso è fregiato, e non ci veggono che le zacchere.

E non meno che a quegli scrittori vorremmo essere appaiati al signor Massimo d'Azeglio, il quale con un suo opuscolo a' suoi elettori, dà mazzate alla cieca a tutti i Ministeri democratici, e agli italiani indistintamente, che la è una vera baldoria.

Non è però ch'egli non dica di grandi verità: chè, per tutti i diavoli! noi abbiamo commesso e commettiamo tuttavia di enormi peccatacci; e quell'azzan-

narci tutt' il dì, quel trinciare la riputazione ora dell' uno ora dell'altro, quel voler far nascere partiti di tutti i colori, quel fregolo de' portafogli, quelle ambizioncelle che vengono pullulando qui e qua con gravissimo danno della cosa pubblica e dell'italica indipendenza, le non son cose da farvici a fidanza, e piuttosto che la celia sul labbro chiaman l'umido sugli occhi.

Ma nel farsi il Cam delle vergogne italiane, il signor d'Azeglio avrebbe potuto usare un po' più di compassione; perchè, diciamola schietta e senza andar in collera, quando un popolo scuote dal capo l'oppressione e rompe le catene che gli solcarono per secoli le braccia e i piedi, non può certo badare tanto per la minuta, e gli è quasi impossibile ch'egli ravvisi di primo tratto quella linea oltre la quale sta la licenza. Se il signor d'Azeglio avesse dunque fatto crosciare il suo flagello con più carità, egli avrebbe certamente generato effetti salutari, nè avrebbe troppo raffreddati quegli animi che gli furono sempre legati per venerazione. Nei momenti di solenne concitazione una parola mal misurata può partorire grave danno alla riputazione e all'avvenire anche d'un uomo che abbia titoli alla benemerenza universale come il signor d'Azeglio.

Ed egli dovrebbe pur sapere che il nostro nemico fa gazzarra, allorchè noi strappiamo con virulenza il velo dalle nostre piaghe. Il suo opuscolo *Timori e Speranze* fu per intero riprodotto dalla *Gazzetta di Milano*; e perchè? perchè l'Austria ci trovò dentro tanto da poter mostrare all' Europa intera che noi Italiani non vogliamo servire e non sappiamo esser liberi; che siamo una geldra d'imbroglioni, e che meritiamo di aver sempre sul collo il giogo della tirannia.

Ora, quale non sarà il gaio scalpore ch'ella farà per questo nuovo opuscolo? Noi lo vedremo presto ripubblicato su tutte le gazzette comperate da lei; tanto che al congresso di Bruxelles potrà dire con qualche ragione: — Ma a che tanto scalmanarvi per dare la libertà ai popoli d' Italia? Leggete le pagine d' uno de'più caldi iniziatori di quel movimento, d'uno a cui non si può certo appiccar la nota di *codino*, perchè patì dolori ed esilii per far trionfare la causa della sua patria: leggete quelle pagine, e vedrete che, ponendo la museruola e il collare di schiavo a quel popolo di anarchici, noi renderemo un gran servizio all' umanità.

Oh! quanto avreste meglio operato, o sig. d'Azeglio, a fare un appello alla coscienza di noi tutti, affinchè ponessimo giù le ire e le ruggini, e ci stringessimo in un solo amplesso per indirizzare tutti i nostri pensieri, tutte le potenze dell' anima nostra al grande, al sublime scopo dell' indipendenza. La vostra voce che sa troppo bene far vibrare le corde del cuore, non sarebbe certo caduta inesaudita: al soffio della vostra parola avreste veduto germogliare gli affetti e le idee generose, come al soffio di primavera germogliano i fiori nei prati. — Il gran guaio di noi Italiani si è che non sappiamo ancora intenderci bene. — Sorga un uomo a formolare ciò che ci freme nell' anima e nel pensiero, e gli Italiani torneranno ad essere quel popolo che altra volta fu la meraviglia del mondo per sapienza politica, per altezza di concetti e per luce di civiltà.

Più che la collera destano pietà i popoli d'Italia: lo stato in cui versano, il quale non sai se confini colla vita o colla morte, li rende irrequieti, uggiosi, iracondi, mal consapevoli di se stessi: — gli è d' uopo lenire e non irritare le loro ferite.

E di certo non è questo il tempo d'invelenire gli animi e gettare nuovi semi di scissura. Gli è necessario consertare i pensieri, gli affetti, le forze vitali della nazione, perchè il dispotismo batte di nuovo alle nostre porte e minaccia ingoiare indipendenza, libertà, tutto.

Diffatti, noi vediamo noi alzare il capo trionfante per ogni parte? La Francia non è ella divenuta di nuovo il ludibrio di drudi che puttaneggiano coi nemici del popolo? L'Austria non insanisce ella forse in mezzo alle stragi e alle vittorie? Non sta ella forse per soffocare tra le sue braccia matricide l' Ungheria?

Non giova il nasconderlo: l' Ungheria lotta coll'estrema agonia; e pur troppo ne sono in gran parte cagione gli stessi suoi figliuoli. Kossuth, il sovrano agitatore di quella provincia, avrebbe trionfato se non sorgeva nel seno dell'Assemblea nazionale chi gli avesse spezzata nel pugno la spada. Deak, uomo di forti spiriti, ma forse comperato dall' Austria, gittò il ridicolo sugli sforzi magnanimi di Kossuth, gridò ch' egli ha smarrito il cervello, sostenne che l'opporsi all'Austria era un atto forsennato, e che non vedeva altro mezzo di salute, fuorchè di piegare il collo all' antica obbedienza. I popoli stanchi di una guerra, la quale porta con sè tutti gli orrori dell'inferno, han prestato ascolto a questa voce e vanno rassegnandosi all'acerbità della fortuna.

Kossuth, per rialzarne lo spirito, ricorse a mezzi che tengono quasi del maraviglioso. Deak aveva detto che gli Ungaresi erano privi di cannoni. Kossuth volle mostrare che un popolo, quando vuole, sa trarre la vita dal limo: un mattino gli abitanti di Pesth, i quali tremavano all'approssimarsi degli Austriaci, veggono con somma loro maraviglia sui baluardi 10,000 cannoni e mortai. — Che è! che non è? — Quei cannoni e quei mortai erano formati col ghiaccio.

Non è nuovo il caso. — Nel 1740 sulla Newa, a San Pietroburgo, e nel 1795 in Baviera si fece altrettanto. Tali cannoni si caricano con polvere e palle di ghiaccio. L' esplosione non fa squagliare il ghiaccio, purchè dopo si nettino immantinente i tubi con carte asciuganti.

Questa guerra rimarrà nella storia come la condanna dell' assolutismo, che organizza la guerra, assolda l'anarchia e presiede allo sterminio. Ma confortiamoci! I giorni della monarchia austriaca sono contati, e l'orribile guerra d'Ungheria sarà, ne abbiamo sicura fiducia, la sua ultima vittoria.

Stabilimento tipografico di A. FONTANA in Torino.

FRANCESCO FERRUCCI

Il papa Clemente VII, vincolatosi all'avaro e grettissimo Carlo V, erasi determinato nel 1529 di uccidere la Repubblica di Firenze, per mettervi in quello stato un suo bastardo, figlio d'una mora sudicia e schiava, colla quale Clemente aveva, in sua giovinezza, trescato con poca edificazione dell'universale.

La forza colla quale i Fiorentini sostennero quel lungo assedio, e gli atti di valore che vi spiegarono,

hanno pochissimi esempi nella storia dei Greci e dei Romani, e fanno memoranda fede della potenza quasi gigantesca che comunica agli uomini un vero e sublime amor di patria.

Fra quelli che percossero allora di maggior ammirazione le genti vuolsi annoverare Francesco Ferrucci.

Di mercante era divenuto soldato: uomo che potevasi dire di ferro schietto, uno di que' tali che bastan talvolta essi soli a ritardare la rovina degli stati: impavido guerriero, capitano assennato, felice nelle fazioni, rigidissimo per la disciplina, inflessibile coi soldati, i quali nondimeno lo proseguivano di caldo e riverente affetto, perchè lo conoscevano giusto insieme e liberale.

Egli fu nominato Commissario della Repubblica, ed era stato mandato in Empoli, ch'egli tenne sempre in ottimo stato di difesa, e di dove con fortunate gherminelle e con audacia suprema potè sempre approvigionare la capitale.

Gli Imperiali, de' quali teneva il supremo comando il principe d'Oranges, aveano occupata la città di S. Miniato, donde facevano frequentissime correrie sulla campagna e sulla strada di Pisa e vi mettean tutto a fuoco ed a ruba. Ferrucci li assalì alla non pensata, e, benchè le loro forze fossero assai maggiori delle sue, li tagliò tutti a pezzi.

In questo tanto giunge al valoroso novella, che Volterra spalancò le porte al nemico. Ferrucci abbandona a un suo luogotenente il comando di Empoli, vola come folgore sulla città infedele, e, assaltatala ferocissimamente, la costringe alla resa.

Appena la città è caduta in suo potere, Fabrizio Maramaldo, atroce capitano degli Imperiali, lo assalta alla sua volta, e gli manda un trombetto, dicendo:

— O tu mi rendi la città, o ch'io vi porto sopra lo sterminio e la morte.

— Ritorna al tuo signore, risponde il Ferrucci al trombetto con fermo e terribile piglio; se tu vieni di nuovo a me con simile ambasciata, io ti farò appiccare a' merli.

Il trombetto, sospinto dal suo capitano, ritornò, e Ferrucci lo fece senz'altro appiccare.

S' invelenirono spaventevolmente gli animi: il marchese del Vasto con forte e poderosa artiglieria unitosi a Maramaldo, diè orrendi assalti a Volterra: ma l'onda nemica si franse sul petto incrollabile del Ferrucci, e gl' Imperiali con loro somma vergogna dovettero ritrarsi.

L'annunzio di queste avventurose fazioni accrebbe in mirabil modo l'animo e le forze de' Fiorentini, i quali avrebbero certo sbarattati e vinti i nemici, se non si fosse nascosto fra loro un serpe che attòssicava le sorgenti della loro vita; — il capitan generale Malatesta celatamente venduto al Papa e a Carlo.

La fame calò furibonda sopra i Fiorentini, i quali non trovarono altro mezzo di salute per loro fuor quello di chiamare nella città il Ferrucci.

Questi accettò il glorioso e fatale incarico: diede le necessarie disposizioni per la difesa di Volterra, e, ingannato il Maramaldo che ne lo voleva arrestare, giunse a Pisa con 1500 fanti.

Ma quivi vien colto dalla febbre che lo costringe a restarvi tredici giorni; il che fu cagione della infelicità dell'impresa.

Il 29 luglio 1530 abbandona Pisa, e, passando pel territorio Lucchese e per Pescia, si trasporta sulle montagne di Pistoia.

L'Oranges risoluto al tutto di far testa al Ferrucci perchè, giungendo in Firenze, vi avrebbe certo recato la salvezza, si move rapidamente ad incontrarlo con forze tre volte maggiori di quelle del capitan fiorentino, il quale all'imprevisto pericolo sclama dolorosamente:

— Ah traditor Malatesta!

Difatto il Malatesta avea scoperte tutte le file del disegno del Ferrucci, e ne avea fatto dotto il principe.

Gavinana fu il teatro dello scontro. La zuffa fu accanita, feroce, micidiale, orrendissima. Due colpi di moschetto stesero morto a terra il principe d'Oranges che toccava appena i trent'anni. Ferrucci e i suoi fecero tali e così sublimi prove di valore, che la storia non ne offre esempi. Finalmente affranto dalle ferite, dal sangue perduto e dall'enorme stanchezza, egli si ritrasse con una sola decina de' superstiti in una casa, dove venne a terra, non parendo vivo che dal fulminare degli occhi e dal ruggito che gli usciva tratto tratto di gola.

Gli Spagnuoli lo afferrarono così com'era, e, strascinatolo avanti al Maramaldo, glielo buttarono ai piedi: egli rimase stramazzato, reggendosi però sur un braccio, colla fronte alta e più feroce che mai; proprio come lo si vede nella stampa sovrapposta all'articolo.

Il Maramaldo con ghigno infernale gli si accosta, dicendo:

— Ci sei una volta! mercante! poltrone!

— Tu menti per la gola, risponde Ferrucci.

Il Maramaldo sguaina il pugnale e lo innalza sul viso del morente, il quale non batte palpebra e ne contempla con disdegno e con disprezzo la lama. Il capitano imperiale gliela caccia due volte nella gola, e il grande fiorentino morendo dice:

— Vil poltrone, tu ammazzi un uomo morto!

DELLA ULTIMA GUERRA CHE I GRECI FECERO PER LA LORO INDIPENDENZA

Talora vengo io tra me e me ripensando come la somiglianza del genio tra gli uomini importi somiglianza di fortune, e ciò come tra gl'individui così tra le nazioni: la qual cosa, riflettendo specialmente alla somiglianza che ha la *Grecia* coll'*Italia*, parmela vedere molto chiaro. Perocchè: come fu un giorno la Grecia prima tra le nazioni per la sua potenza, così fu l'Italia: e come quella fu maestra dei popoli per tutte belle dottrine e nobili arti, così l'Italia: ed il nostro ingegno tutto poetico ed inventivo, i nostri costumi, la nostra lingua e perfino il profilo de'nostri volti ha con quelli di Grecia molta somiglianza; perchè, per la comunanza ch'ebbimo con loro, molto sangue greco corre per le nostre vene. Così ancora: come la Grecia fu poi fatta schiava e ridotta in servitù, così fu l'Italia ed è tuttavia, perocchè non come i Greci ci siam noi liberati, per nostra grandissima vergogna.

Ed or non sapete voi come a'nostri giorni (talchè molti di noi se ne possono ricordare) vi fu guerra e guerra lunghissima tra i figli de'Greci e que'di Macometto, onde dopo mille disperate pugne poteron quelli esser liberi dall'obbrobrioso giogo e ritornare nel nome delle Nazioni? nè in tutto l'umane storie può trovarsi più misere genti e desolate, o più degne della comune compassione, che quelle onde tante arti e tante lettere e poetiche grazie furon comunicate a tutta Europa: quelle, onde fu Platone, Socrate, Aristotele e tutti altri bei nomi e chiari di filosofia: onde fu Pericle e Temistocle e Milziade, con quanti altri si contano uomini valorosissimi che ruppero colui ch'aveva armato e mosso l'Asia contr'a loro, che da Cicilia e dalla Scizia al Nilo ed all'Indo stesero il lor imperio con più di mille vittorie, onde nell'aspetto del lor duce, come di stupore percossa, tacque la terra.... Le quali genti sì elette e sì generose caddero poi, dopo molti rivolgimenti d'anni, in man di barbari, da'quali per più di 300 anni furon sì crudamente oppresse che Serse medesimo non avrebbe voluto più opprimere gli Ateniesi.

Perocchè gli è quasi nulla a dire la immane ed orribile schiavitù che per la brutalità di più infedeli mostri, che da'lor deserti venuti eran quivi a inabissare e contaminarli, onde poi pienamente li ridussero al servaggio, essi dovettero sopportare; negato ad essi ogni studio ed ogni arte, se non l'arti e i lavori da schiavi: non data loro nè a lor città alcuna ragione di legge, ma schiavi interamente, anzi schiavi degli schiavi, miseramente la vita con il giogo traevano, rapiti ed offesi nelle più care cose, e nelle mogli, ne'figli, nelle figliuole, nel sangue e nella vita, non che nell'avere ed in tutti possedimenti. Le quali ferità disonestissime esercitandosi in quelle isole, già un tempo ripiene di tanto riso, non v'era per gli infelici alcun diritto pubblico cui invocare, nè alcun giudice al quale potessero riparare, che è modo miserissimo di schiavitù; ma dove, rubati ed istuprati e piagati a morte, ad un qualche torvo satrapo si rivolgessero per soccorso, di flagelli come a bestie era lor risposto, o con istrozzamenti e subite morti, delle quali nè prima alcuno avea fatto giudicio, nè poi a nessuno era lecito ricercare; cosicchè nè il render i tributi nè onorare i più immondi lor oppressori, nè consumarsi nella schiavitù li rassicurava d'alcuna cosa, ed ingiuriati da que'crudi non vedevan nè sapevano cui dirigersi coi lamenti, ed era maggior pericolo chi il facesse. Oltre di ciò, avendoli tutti quanti con tutte lor generazioni condannati nel capo, eran fatti citare ciascun anno e costretti a pagar quivi la testa loro e quella de'figliuoli, a cagione (incredibile a dirsi!) che se l'avean sugli omeri portata per ben un anno senza essere tagliata; di che e'davan tutto quel poco che, servendo o navigando, avean potuto serbare; il quale se non era tanto che bastasse a saziare l'ingordigia di costoro, eran tosto sacrificati essi e le lor creature. Queste cose, dico, a raccontare son nulla per tutta la gravezza esprimere della schiavitù de'Greci sotto a Mussulmani, la quale da lor sofferta per più che 60 lustri, da ultimo — vedute le lor città, ch'erano state il lume e l'amore del mondo, tutte recate a diserto e a casolari di ladroni — convertiti i lor templi e i sepolcreti de'padri loro in meschite e sozzi lupanai — lasciate l'altere guglie quivi stare per più dolore, abbattuta giù la croce che vi solea sfolgorare ed impostovi il lunato raggio odioso alle madri de'Cristiani; epperò per tutte queste crudeltà e mostruose miserie, esser loro di peso la vita, e meglio la morte — come per miracolo collegatisi insieme a ribellare e pigliata la Croce, a fierissimi combattimenti si misero contro Asia ed Affrica e contra le lor bestie, e per terra e per mare a pugnare incominciarono, tutt'Europa standosi in prima lungamente a riguardarli come sbigottita e nè pure ardendosi d'aiutarli. Per insinochè (mirabil cosa) la terra loro e le isole di lor mare emersero, come di diluvio, ricoverate dalla sozzura maomettana, dove scornato intieramente il falcato mostro ed abbattuto e calpesto per insin dalle vergini e dai fanciulli, tornò a trionfare dalle ricche ed odorate terre nelle acque loro bellissimamente specchiata la Croce.

La qual vittoria, a ben considerare, niuno è che non anteponesse alle antiche di Grecia quando — tutta fiorente di civiltà, di tesori, di politiche e di sapien-

tissimi mortali — più di mille navi indirizzava nei mari intorno e di combattenti più che mille volte mille guerreggiavano per lei, onde ne tremò il mondo. Perchè s'è or veduto degli schiavi figliuoli di schiavi, stremi di ricchezza, poveri d'arme, avviliti e distrutti in ogni cosa, contro eserciti ricchissimi e grandissime cavallerie; uomini oltracciò in ogni saper rozzi e dimentichi d'ogni civiltà fare in questa guerra cose anco maggiori di quelle, e guerreggiare con ottimo intelletto e disciplina, dieci petti contro mille e mille contro centomila, con animi imperturbati, le donne come uomini e gli uomini come giganti. Perocchè le donne e le vergini eziandio porser mano alla guerra, il fuoco e la morte quivi eleggendo sugli argivi campi, anzichè la resa in man di Turchi; fra le quali alcune ve ne furono che i propri loro infanti si distaccarono dal petto ove lattavano, e questi (inaudita virtù d'animo!), siccome pietre, contro gli esecrati ceffi e contro le punte delle nimiche spade avventarono che morissero, prima che i loro figli veder andare in loro balia; cose incredibili e vere, onde non è esempio in alcun'altra storia. E taccio le stragi fatte in quella guerra da que' rabbiosi barbari scellerati; e l'ecatombe d'umane vittime, a cui si convitavano in Grecia i divoratori degli uomini e le più fiere bestie maomettane che beessero greco sangue e le viscere de'morti cenassero. Ed intanto la terra di Pelope e la nobile Atene, le valli, i poggi e le divine Isole divenute cimiterio di martiri ed insieme postribolo di lor carnefici: e gli armoniosi mari di Temistocle, di Giovanni Tedesco e di Morosini tinti in rosso ed impediti di cadaveri; nè già con qualche valore d'armi essersi fatto quel carnaggio, ma di popoli inermi, avendo lor promesso il perdono con animo, se quelli s'arrendessero, di pigliarli e farneli in pezzi. Quindi, dopo la dedizione, più volte rompendo la tregua ed i sacri patti, entravano i tòrvi mostri con sanguigni sguardi e con istridori e risa infernali, dove le donne e i fanciulli e i vecchi padri infermi e i venerandi pastori tutti massacravano, oscenamente mescolandovi tutte le morti; dopo che li tagliavano vieppiù miseramente, per insultare anche ai cadaveri e per di mozzi membri sanguinosi e trepidanti le lance loro e le scimitarre e gli arcioni e i colli de'destrieri e le lunate bandiere orribilmente adornare. Le quali cose crudelissime si davano a come spettacolo per l'acque dell'Ellesponto e davanti gli orti di Costantinopoli, fino a che -- come Dio volle -- la Francia e l'Inghilterra col più forte Settentrione cogli eserciti loro concorsero in quella guerra per compassione d'aiutar la Grecia prima che al tutto la perisse, e come per vaghezza di partecipare alla sua gloria.

Tanto adunque sostennero di patimenti, e tanto fecero i Greci figli de' Greci; e gl'Italiani, figli di ben più valorosi uomini che non erano i costor padri (perchè anco la Grecia vinsero i Romani), dopo una peggiore schiavitù, che fecero gli Italiani? perocchè molto più lunghissima a dismisura e più vergognosa che quella de'Greci è la tirannide che ci aggrava, e non men dolorosa a raccontare. La quale cominciò fino da' tempi che — disciolto nostro impero e tutto inondato da orde fiere e selvagge il bel nostro paese, cui indarno fea Natura di monti altissimi e d'acque immense difesa—venimmo in balìa di quanti ci vollero martoriare. E i Vandali, i Goti, i Visigoti, i Mori, i Longobardi con altre moltissime generazioni di mostri da loro non diversi che di nome, corsero d'allora l'Italia, portando seco infinite guerre e stragi e devastazioni, le une sempre succedentisi all'altre, che a pur rammemorarle il sangue se ne agghiaccia nelle vene per la paura. Nè io qui di Attila vorrò raccontare le maravigliose crudeltà e le empie scelleraggini annoverare, di colui che *flagello di Dio e terrore d'Italia* fu perciò nomato: nè di Barbarossa la immane barbarie e le città saccheggiate e i popoli dispersi e le altre memorabili ruine, onde va accompagnato il nome suo, cui maledice tremando l'istoria: nè de'successori suoi, tutti immani e grondanti innocente sangue, le ire vigliacche e le nefande angarie, colla mano di ferro che pesò grave sui nostri padri, vi racconterò; ma a'dolori vostri vo' che badiate, alle volpine e leonine opere onde voi stessi siete vittime e testimoni.

Rammentivi la barbarie mussulmana come le belle terre dell'Arcipelago flagellava, e vedete se non vinsela a' vostri danni la tedesca rabbia. Forse che non patiste i duri ceppi e la grama prigionia, più terribil della morte, per anni lunghissimi nello scellerato Spielberg, dove tanti vostri fratelli morirono per voi, e que' che ne camparono, che come per un miracolo ve li vedete intra voi, quasi che per gli incredibili dolori non paiono più uomini? E forse che come i Greci non foste angariati nell'avere e nelle sostanze, onde i vostri poderi vi son depredati e toltivi i frutti de' sudori vostri e de' vostri padri? Chi finora mantennevi schiavi come bruti, succiandovi il sangue lentamente ed ammazzandovi con aria d'accarezzarvi? Chi si vantò vostro padre e protettore per meglio costrignervi nella servitù? Chi le ubertose campagne vostre fe' suo tesoro ed il lavoro delle vostre mani? E dopo ciò, non vedestevi trucidare dinanzi i tremanti padri, per vecchiezza venerandi, e le madri e le spose ed i fratelli innocenti sacrificare? Non dunque vi rimembra delle stuprate vergini e degli infanti tenerelli quasi in trionfo portati in sulle barbare baionette? E i sacri recinti, ove quetavano l'ossa de'nostri maggiori, violati: e bruciate le città con entrovi i vecchi e gli infermi: e i templi profanati, e gli scherni e le frodi e i tradimenti dell'Austria non vi ricordate? E v'ha ancora tra voi chi a tanta barbarie consenta il collo e ridere in viso al croato che l'uccide? E v'ha ancora chi

l'osa dire, alla nostra riscossa maledicendo, e chi l'osa scrivere? o vergogna! vergogna! vergogna! Delle volte 15 volte 100 il sole su per l'eclittica girò intorno la nostra stella, sperando ogni volta ch'avria veduto *il bel Paese* ch'egli fra tutti abbella libero d'ogni lordura, ed altrettante egli lo vide vie più lordo, ed i tesori che per noi aveva infuso nelle italiche terre portarne il settentrional vedovo sito, la quale oltracotata rapina tuttavia vede e se ne scolora. Ora non è dunque tempo di riscuotervi?

Considerate la vostra semenza:
Non foste fatti a viver come bruti,
Ma per seguir virtute e conoscenza..

Perocchè i nostri padri questi nostri tiranni che ora ne opprimono già andarono a ritrovare per entro le loro nevi e ridusserli essi al lor dominio con tutti altri popoli del mondo, onde furono sì gloriosi e più che i Greci; di che, come sopra dissi, più ci dobbiam noi vergognare di nostra infingardaggine, se quello ardirono i Greci non osiam noi di intraprendere ed ottenere. Che se l'Europa intenerita de'lor mali fece opera di proteggerli, di genti valorose e che al tutto volevano esser libere e a costo di tutto, si fe' protettrice—dopo ben due lustri eroicamente faticati in opere di valore—non di vigliacchi e di codardi che dopo un poco d'impeto s'adagiassero nuovamente all'obbrobrioso primo sonno. Qual dunque codardia, quale viltà è questa mai che in voi s'alletta? o non son queste le fronti de'magnanimi figli di Roma, imperatrice di tutte favelle? come dunque siede su quelle fronti il timore e la vergogna?... Ma io vi perdono di rinfacciarvi tanto vitupero;

chè l'antico valore
Negli italici cor non è ancor spento:

e so che voi, sceverati da'vili, a magnanime imprese e ad invincibili voleri vi disponete, ne' quali se veramente vorrete durare a modo de' Greci, non potranno i vostri figli di voi vergognarsi e maledirvi.

Prof. C. G. Ricci.

L' INQUISIZIONE

Noi non vogliamo qui spiegare per intero la giurisprudenza del Sant' Uffizio, nè mostrare in tutte le sue più orribili particolarità l'ideale della tortura morale e fisica; questa *regina dei tormenti* (come la chiama Pagano ne' suoi saggi politici) è un'arme troppo forte, della quale non abbiamo il coraggio di servirci. Noi non vogliamo che mostrare in poche parole lo spirito di questa legislazione.

La Chiesa Romana, in seguito al suo principio di non dubitar mai in materia di fede, credette non potersi egualmente dubitare in materia criminale; perciò quand'ella accusava, ne era persuasa, e indirizzava tutti i suoi sforzi a strappare la confessione del delitto, che per virtù della sua infallibilità ella vedeva fra le tenebre.

a questa convinzione anticipata del delitto nasceva quella folla di insidie e di tranelli tesi per sorprendere la confessione del reo. Tacevasi o falsificavasi il nome de' testimonii. Nelle più minute particolarità si sente questa idea fondamentale, cioè, che la verità è tutta da un lato e il demonio dall'altra.

Quindi una mescolanza incredibile di dolcezza nelle parole, e di crudeltà negli atti. Senza il menomo scrupolo si sottomettevano, per semplice forma di esame, alla corda, al cavalletto e al fuoco uomini di cui volevasi prevenire l'ostinazione. Si avevano decreti di tortura contro il testimonio che varia, il testimonio che vacilla, il testimonio che si presumeva ben informato e che negava, il testimonio che si pretendeva subornato. Si aveva la tortura per l'accusato sul fatto, la tortura su chi *stava duro nel negare*. Confessato il fatto, si aveva la tortura sulla verità ulteriore, sulla credenza, sull'intenzione, sui complici; ed ecco come si esprime a tale proposito l'opera intitolata il *Codice Ufficiale*, ossia il *Sacro Arsenale dell' Inquisizione Romana*, stampato in Roma nel 1730.

« Il reo che, non potendo reggere alla forza dei tormenti, dimanda che lo si deponga colla promessa di dire la verità, quand'anche non abbia l'intenzione di dirla, lo si potrà deporre, ordinando che lo si tolga dalla tortura leggermente e lo si accomodi sopra un banco di legno.

« Ciò fatto, s'egli non vuole confessare, lo si minaccierà della continuazione della tortura, e s'egli sta duro nel negare, gl'inquisitori lo faranno di nuovo sospendere in alto e lascieranno senza commoversi ch'egli strepiti, gridi, esclami e lagrimi. »

I fanciulli che trapassavano il nono anno della loro età, potevano essere assoggettati alla tortura: — il diritto pagano voleva cinque anni di più!!

Mentre al reo si bruciavano con fuoco vivissimo i piedi unti di lardo di porco, o gli si rompevano le braccia col supplizio della corda, gli inquisitori doveano usare un linguaggio estremamente soave e benigno: non un detto duro o veemente: le parole doveano esser tutte evangeliche, le azioni infernali. Guai a quel giudice che avesse aperta la porta ad un pensiero di pietà!

Le formole dell'interrogatorio erano officialmente tracciate linea per linea: le lagrime, i gridi, i singhiozzi, i sospiri cupi e profondi, il silenzio mortale e terribilissimo della tortura, aveano cia-

scuno la loro formola particolare d'interrogazione.

Strappata la verità dal labbro del torturato, questi dovea confermarla in piena libertà di coscienza fuori della camera dei tormenti; e s'egli la smentiva, lo si riponeva sul supplizio.

La qual cosa, come ognun vede, faceva che questa diabolica legislazione non era in fin de' conti se non un circolo vizioso, il quale dal carnefice riconduceva al carnefice.

L'esame colla tortura non fu propriamente creato dall'Inquisizione: lo si trovò nel diritto romano. Ma è d'uopo ben notare ciò che stiamo per dire: i Romani aveano conosciuto che la ricerca dei secreti dell'anima colla violenza del ferro e del fuoco era per se stessa una cosa empia; essi avevano assai bene compreso che la corda e il cavalletto non potevano nulla sul pensiero. Perciò non è mai venuto loro l'idea, teoricamente, di applicare questa foggia d'interrogatorio a un testimonio libero, a un cittadino, il quale, secondo loro, faceva parte della società vivente.

Essi applicavano la tortura ai testimoni che non consideravano come persone, a coloro che non erano stati innalzati alla vita spirituale dell'uomo, e che non aveano ancora guadagnato il diritto di cittadinanza nel genere umano, agli schiavi insomma. Anzi se avveniva che taluno, per sottrarsi alla tortura, diceva di essere uomo libero, non era più lecito di fargli subire la tortura, se un giudizio non decideva prima del suo stato. Esaminate il *Digesto* e troverete che presso i Romani la tortura non usavasi che sopra gli schiavi, ai quali era tolta ogni personalità.

Or bene! che faceva l'Inquisizione nel secolo diciottesimo? Vedetelo! invece di entrare nella via di quell'equità ch'era stata traveduta dai Romani, invece di distinguere, almeno come loro, gli accusati e i testimonii, invece di compir l'opera di emancipare dalla violenza materiale coloro che il diritto pagano avea lasciato fuori del diritto comune, invece di seguire questo progresso tracciato dall' antichità, che fa ella?

Applica la tortura a tutti gli uomini sospetti, testimoni, complici, servi, borghesi o gentiluomini. A spiriti sviluppati da diciotto secoli di cristianesimo impone quella violenza iniqua ed atroce, che i pagani non volevano applicare fuorchè a coloro che essi consideravano come cose. Oh come, in quei sinistri momenti, la Chiesa Romana era lontana dallo spirito del cristianesimo! Ella era sorta per emancipare tutti gli uomini dalla schiavitù, e faceva invece rientrare gli uomini nella legislazione, nell' eccezione della schiavitù! Diritto materiale e anticristiano! Ella era sorta per glorificare lo spirito, e percuoteva barbaramente i corpi per far parlare lo spirito. — l'Inquisizione era più materialista che il diritto romano; più universalmente pagana che il paganesimo.

COSA SIA IL TIRANNO

I Greci, quegli uomini che erano tanto differenti da noi, davano indistintamente il nome di Re o di Tiranni a coloro che pervennero all'assoluta potestà o colle frodi, o colle armi, ed anche colla volontà del popolo e dei grandi.

Coll'andare del tempo, queste nome svegliò odio ed esecrazione, e i principi assoluti lo riputarono la più sanguinosa ingiuria che loro si potesse infliggere.

La differenza che nei popoli civili passa di presente tra il Re e il Tiranno, è la seguente:

Il Re assoluto è padrone della vita e degli averi de' suoi sudditi, e, quando gli montasse la bizzarria, potrebbe loro togliere senza veruna formalità e l'una e gli altri; ma per un sentimento di giustizia almeno apparente si tempera da tali violenze, e lascia che i suoi sudditi fruiscano la vita e gli averi.

Il Tiranno per lo contrario dà giù mazzate alla dritta e alla rovescia, per cui i sudditi non possono essere sicuri nè della vita, nè delle proprietà, nè dei proprii figliuoli. La legge per lui non è che una tela di ragno che può sfondare con un soffio, e i sudditi sono un vilissimo gregge ch'egli viene tosando a suo talento con piena sicurezza d'impunità.

La legge, questo patto scambievole e solenne della società, debb' essere il prodotto della volontà dei più; colui che la distrugge, la interpreta, la disfà, la impedisce e la sospende a suo modo, è un Tiranno.

In questo senso ogni monarca può esser chiamato Tiranno.

Difatto, che significa *Monarchia?*

Monarchia, parola greca, significa *governo ed autorità d'un solo.*

Ora, come potrebbe dirsi monarca colui, il quale avesse sopra di sè un'autorità maggiore della sua, quale sarebbe e dovrebb' essere la legge?

Niuna società può esistere senza legge: i Monarchi lo sanno: quando mai però li abbiamo veduti assoggettarsi ad esse?

Ma quel principe che stima le leggi il più sicuro palladio dello stato, che le rispetta e le venera, e che crede più gloriosa dignità il presiedere con esse ad uomini liberi che ad un pauroso branco di bestie, quel principe è benemerito dell'umanità, e meglio si chiamerebbe col nome di padre.

STORIA CONTEMPORANEA

La Costituente Italiana.— I deputati della Toscana.— Mazzini e i suoi cagnotti.— Per chi combatte la Nazione e perchè.—La Svizzera e suoi atti vili ed infami verso l' Italia.—Proposta di Francesco Bouvet alla Repubblica francese per un congresso universale che abbia per iscopo di abolire la guerra.— I deputati austriaci a Kremsier.— Dibattimento sull' abolizione della nobiltà.

Tutti gli sguardi si rivolgono ora al Campidoglio, dove sta per venir salutata la Costituente Italiana. Mirabile è veramente il senno che mostra il popolo chiamato a dare il suo voto: non chiassate, non tafferugli, non disordini, non picchiate: i Romani vogliono proprio mostrare all' Europa che la loro rivoluzione non è opera di pochi sguaiati e gridatori, come la vennero finora predicando i nostri rispettabili giornali del passato, e i fogli di Francia: vogliono mostrare che essi sono maturi alle più ampie libertà, e che hanno bastante probità morale e politica da por mano con sicurezza al suffragio universale.

La Sicilia vi spedisce i suoi rappresentanti, e così pure la Toscana: e a quale effetto? A costituire politicamente l'Italia.

Noi abbiamo finora creduto (e ce lo dissero i ministri Romani) che il Consesso del Tebro si apriva per creare una nuova forma di governo per quei popoli traditi e abbandonati dal loro principe... Ma ecco la Toscana, la quale vuole che trattisi contemporaneamente delle più alte e solenni bisogna d'Italia, e manda i suoi deputati con potere sconfinato anche per distruggere l'autonomia de' vari Stati, se ciò è richiesto dal bene della patria comune.

Eccoci di nuovo strascinati nel tranello di quello stupendo imbrogliatore di Mazzini!... Costui si è proprio fitto in capo di volere ad ogni costo ammazzare l'Italia. Dopo avere uccisa la Lombardia colle sue ridicole utopie, si è ora buttato in Marsiglia, d'onde getta i suoi fili per irritire gli animi più vergini e più caldi di patrio amore, e strascinarli al precipizio. Mandò i suoi cagnotti primamente in Genova, dove si fece ogni potere per dividere gli animi e mettere ogni cosa a soqquadro. Dopo li inviò a Livorno; e qui è veramente dove si fece il maggior tramenio. Urla, schiamazza, tira, dàlli, si è finalmente riuscito a far proclamare la Costituente... E questa, a dir vero, pare anche a noi bellissima; perchè è sempre bello ciò che proclama la sovranità popolare e intende a unificare le forze di noi poveri Italiani, che abbiamo in ogni tempo avuto il ruzzo di picchiarci in guisa veramente edificante! Ma ditemi, o lettori, questa Costituente potrà parer tale e a voi e a me, se noi vedessimo nel suo grembo sorgere quei Toscani che, come ben sapete, hanno uno scilinguagnolo ben affilato, i quali d'un tratto vi saltassero su a proclamare la nuova Gerusalemme di Mazzini, quella Gerusalemme, il cui splendore ha tanto abbacinato gli occhi dei poveri Lombardi, da farli perdere e sostanze, e vita, e onore, e indipendenza, e libertà?

Voi mi direte: — Ma la nazione è d'uopo che sappia per chi e perchè combatte. — Per Dio! La nazione combatte per cacciare lo straniero che ci sta come demonio accanito sulle spalle: combatte per la propria libertà. – Ma quando (direte ancora) ci fossimo liberati dal nemico esterno, non potremmo noi essere schiacciati di nuovo da un nemico interno? — E credete voi che la nazione, la quale ha speso il proprio sangue pel ristauro dell' indipendenza e della libertà, non saprebbe immantinenti trafiggere nella polvere questo nuovo nemico? E credete che gli stessi soldati, nei quali palpita ora la coscienza dei proprii diritti e dei proprii doveri, non saprebbero punire acremente il traditore? Quel rettore italiano, il quale volesse coronarsi di questa insigne infamia, non si scaverebbe la fossa colle proprie mani?

Salutiamo la Costituente! Ma salutiamola perchè i rappresentanti degli Stati italici avvisino al miglior modo di liberarci dalla peste dello straniero e dal carnefice di Napoli. A che parlare ora di nuove forme politiche? A che crescere gli ostacoli che ci sorgono intorno per ogni parte? Fuori, fuori i nemici d'Italia! Questo sia per ora il solo nostro grido. Non imitiamo i Teologanti di Costantinopoli, i quali faceano vive e calde guerricciuole di parole e di cianciafruscole, mentre il Turco batteva furiosamente alle porte della città. Non imitiamo Mazzini, che in Milano gonfiava i suoi seguaci colle vesciche dell'IDEA; mentre la Lombardia lottava cogli estremi aneliti dell'angonia, e che dopo avere spinto a inutile morte tanti prodi giovani, fuggiva colla foga d'uno sbarazzino in Isvizzera a sculacciare le panche dei caffè e a ritessere di nuovo le fila della sua tela malaugurata.

E poichè, senza avvederci, ci viene sotto la penna il nome della Svizzera, noi vogliamo dire due parole che disacerbino alquanto il dolore e l'indignazione che ci fece nascere nell'animo il suo iniquo e vilissimo procedere verso l'Italia. Sì, la Svizzera si è coperta di tale macchia, che tutta l'acqua de' suoi laghi non potrà cancellarla. Ella ha disdette le sue antiche e venerande tradizioni, ha messo in fondo la sacra ospitalità, ha sfregiata, ha conculcata, ha strascinata nel fango la maestà della sventura; la qual cosa è tale delitto, che dovrebbe fare arrossire il carnefice che

è l'orrore dei mortali. Dopo avere codardamente comportati gli insulti e le enormezze del borioso e tracotante Austriaco, che cacciava dalla Lombardia tutti i Ticinesi; dopo avere ordinato, per piacere a Radetzky, che tutti gli emigrati italiani abbandonassero il territorio svizzero, quel Consiglio Federale non ha vergogna di comandare che ogni simpatia per la causa italiana sia soffocata, che tutti gli emigrati debbano essere sfrattati, non eccettuate le donne, i vecchi, gli infermi, i fanciulli; e che se il Cantone Ticino osasse dare ospitalità ad un solo degli esuli italiani, sarebbe occupato militarmente dai battaglioni federali, a carico dell'erario cantonale.

Oh Svizzera! Svizzera! Tu eri prima l'orrore dei veri liberali, perchè ti compiacesti sempre di vendere le braccia de' tuoi figliuoli agli assassini dei popoli per calpestare i santi ed incorruttibili principii della giustizia, della libertà e dell'onore; ora con questo nuovo, incredibile atto ti sei fatta l'obbrobrio dell'umanità..... Voglia Iddio che tu non abbia a scontare terribilmente il fio di cotali nefandigie!

— Mentre un incendio universale di guerra sta per avvolgere l'intera Europa; mentre l'Italia volge tuttavia gli sguardi alla Francia per invocarne il braccio, la Francia incarica il Comitato degli affari stranieri ad esaminare con sollecitudine una proposta del signor Francesco Bouvet in ordine all'apertura di un Congresso universale, il quale avrebbe per iscopo il disarmamento proporzionato fra tutti gli Stati riconosciuti, l'abolizione della guerra come opera troppo selvaggia e anticristiana.

Così egualmente, mentre Radetzky e gli altri proconsoli della casa apostolica imperiale feriscono nel cuore la Costituzione e le cincischiano il corpo in guisa da mettere i brividi addosso, i deputati austriaci a Kremsier, seduti bellamente ne'loro stalli, vengono ragionacchiando della bellezza della loro costituzione, vogliono che essa debba aver vigore per tutti i tempi avvenire, come le dodici Tavole; vogliono che le disposizioni di tutti gli atti costituzionali debbano, come la testa di Giano, vedere tanto nel passato che nell'avvenire.

Che buoni baggei sono que'cari deputati! — Pochi giorni sono disputavano sulla nobiltà. — Chi voleva che la si facesse finita con essa, e chi no. — Diamole il colpo di grazia, gridavano gli uni, rimettiamola sugli altari, gridavano gli altri: — e tira qui, tira là, questi benedetti nobili ebbero alla perfine il sopravvento. Ma ascoltiamo questi dottoroni; qualche vantaggio ne verrà anche per noi.

Selinger, deputato metafisico e balzano, il quale ebbe più volte a gustare il sapore delle salse aristocratiche, sorse a farsi il propugnatore de' nobili.

— Abolire la nobiltà! Urlò con voce da stentore. Abolire la nobiltà! Ma siete pazzi! e dove può trovarsi cosa più ingiusta e più impolitica? Il titolo di nobiltà non passò forse dai primi antenati ai loro successori, mercè il diritto di eredità?... Qui dunque vi è un diritto, e noi, noi vorremmo manomettere un diritto! Orrore! orrore! E dove andremo se cominciamo a ledere i diritti?... E poi, non vi sfugga di mente, o signori: una nobiltà è necessaria in una monarchia ereditaria, poichè essa tutela i diritti del popolo contro le aggressioni dall'alto e gli eccessi dal basso... L'aristocrazia — non fate chiasso, o signori, aprite bene gli orecchi — l'aristocrazia è un'istituzione umanitaria; essa, essa sola deve fornire di preferenza i grandi prototipi dell'umanità... Come individui, e anche come cittadini dello stato, siamo tutti eguali; ma non farem mai che tutti abbiamo le stesse qualità. Le società di tutti i tempi e di tutti i luoghi tracecieranno sempre una linea che separi gli asini dai non asini. Ditemi, per tutta la gerarchia dei santi! per quanto vogliate adoperarvi colle mani e coi piedi, sperate voi di abbassare la grandezza dei Windischgraetz, dei Radetzky?... Questi sublimi eroi, questi padri dell'umanità non assumeranno sempre un luogo eminente dinanzi agli occhi del popolo?!!!

— Baie! baie! sclama un altro deputato, certo Klaudi, con voce poderosa e terribile. In natura, l'uomo non può riconoscere alcun signore di sè; per cui non può regnare alcuna differenza fra gli uomini stessi... E in che consiste il diritto della nobiltà? Forse in ciò, che essa trasse origine da uomini liberi, mentre il resto del popolo era schiavo? Si può forse dire ingiustizia che i popoli ridomandino quello che fu loro rapito? In tal caso, io ripeto, o signori, il detto d'un uomo del popolo di Francia: Se la nobiltà data dal secolo undecimo, la libertà risale ad epoca più recente, e le nuove leggi annullano le antiche che stiano in contraddizione coi tempi... Voi mi venite dicendo che la nobiltà operò grandi gesta guerriere nel medio evo, colle quali si acquistò un merito duraturo. Sapete voi per chi e perchè ha combattuto? Per la propria potenza e per fare nuovi schiavi. Mi dite che essa tutelò il popolo contro le esorbitanze dell'assolutismo: baie! ripeto: essa fu sempre cordialmente avversa al popolo, il quale non può dimenticare un istante gli avvilimenti innumerevoli che ebbe in ogni tempo a soffrirne. Bel vedere una schiera di valorosi veterani capitanata da un fanciullo, perchè nobile! Bel vedere i nobili commettere ogni maniera d'ingiustizia e di angherie e restarne impuniti, perchè nobili!... Mi dite ancora che la nobiltà sarà modello al resto del popolo: baie! baie! baie! Il popolo non ha bisogno di trovare i suoi prototipi nelle caste privilegiate: di questi ne troverà nel suo grembo. Franklin e Washington erano forse nobili?.... Io grido che la nobiltà è un'antica muraglia, la quale dev' essere demolita.

Ma a dispetto dei gridori di questo buon Klaudi, Selinger ha trionfato, perchè la sua voce di stentore non ha mai rimbombato con maggiore strepito nelle sale del Parlamento di Kremsier, e la nobiltà non fu abolita. — Però, malgrado questo trionfo, la nobiltà non ha fatto ancora suonar le campane.

Stabilimento tipografico di A. FONTANA in Torino.

(Gli Avari: da un quadro di Quintino Messys)

GLI AVARI: DA UN QUADRO DI QUINTINO MESSYS

Una sera del maggio 1483 un giovine fabbro-ferraio, uscito dalla sua bottega, si vide passare innanzi una fanciulla di ingenua e ammirabile bellezza.

Acceso da repentina fiamma, gittò il grembiule, si lavò lesto lesto la faccia coperta di fuligine e tenne dietro alla fanciulla, la quale lo sguardò furtivamente e non senza tenerezza.

Questo sguardo decise del destino del giovine fabbro-ferraio. Seppe che la fanciulla era figliuola di un valoroso dipintore, il quale si era incocciato a non voler impalmare la figlia a nessun uomo che non fosse pittore di molta nominanza.

Il fabbro-ferraio, che per ventura sentivasi, fino dall'albeggiare de' suoi anni, vòlto al disegno, vi pose ora l'animo sopra, e fu tanta la potenza dell'amore che lo infiammava e sì grande e concitato il desiderio di unirsi alla fanciulla, che non andò guari che il fabbro-ferraio divenne uno de' più eletti dipintori dell'età sua.

Questo pittore era Quintino Messys, nato in Anversa nel 1460, il quale seppe svegliare tanta ammirazione nell'animo del padre della fanciulla, che questi non credè potere più vivere se non univa prestamente la figliuola in matrimonio al celebrato fabbro-ferraio.

Molti sono i quadri da Messys condotti, gli è vero, con una maniera alquanto secca e dura, ma nondimeno robusta. Peccato ch' egli non sia venuto in Italia a scaldare il suo genio in mezzo a queste aure inspiratrici! il suo pennello sarebbe corso con più flessibilità e morbidezza, e le sue dipinture avrebbero acquistato un nuovo ed insolito pregio.

Non è pertanto che lo spirito della poesia e della bellezza gli sia mancato; e il suo quadro rappresentante Cristo deposto di croce, ha teste che si direbbero dello stesso Raffaello.

Il dipinto, di cui presentiamo la stampa, è uno de' suoi migliori. Come è caratteristica e vigorosa l'espressione di que' due vecchi lordati dal vizio dell'avarizia, vizio infame che estingue tutte le più generose inspirazioni dell'animo, che inceppa gli slanci della mente, che dissecca le sorgenti delle passioni creatrici, e che rende l'uomo simile a verme schifoso!! Gli oggetti che circondano le due figure sono tratteggiate con minuta finitezza e cooperano con mirabile verità a rappresentare questa scena domestica

MARIA MINGARDI — Novella.

Avea diciott'anni, di condizione alquanto povera, ma per la soavità del costume, per la grazia dei modi, per lo squisito sentimento al bello e all'onesto, la meraviglia della vicinanza. Nata in Bologna da parenti che poco si curarono di aprirle l'intelligenza e di esercitarle l'affetto, ella seppe nondimeno, raccogliendosi nella contemplazione de' propri doveri e nell'esercizio degli studi, ornarsi di quell'educazione che salva l'animo dall'ozio tentatore e lo consola dai dolori indicibili della vita.

Sublime era la sua bellezza; gli era impossibile contemplare i lineamenti del suo viso senza sentirti commovere l'anima di un senso insolito e maraviglioso: un non so che di virgineo e d'illibato le splendeva nella fronte, negli occhi, nel labbro e nella persona, ornamento celeste che pare, direi quasi, la beltà dell'anima trasparente dal velo corporeo, ornamento che tu senti e non puoi definire, che ti fa migliore guardandolo, e che puoi trovare talvolta sul volto d'una madre e non su quello d'una fanciulla.

Un giovine di condizione pari alla sua le venne profferto a sposa: a prima giunta lo sguardo di costui la sgomentò; ma a poco a poco questo sentimento scomparve e ve ne successe uno soave e gentile. Ell'era fregiata di quella docilità ch'è la potenza e la grazia dell'anima femminile, epperciò piegossi agevolmente al volere de' genitori, e accettò dalle mani del fidanzato il suo novello destino.

Il giovine, vestita la maschera della virtù, le seppe anche di leggieri insinuarsi nel cuore. L'età di Maria era quella in cui una forza misteriosa sembra entrare nell'animo e nella mente per sollevare e invigorire le inclinazioni e le idee, e talvolta per trasformarle e rivolgerle a un corso impreveduto. Il giovine seppe trarre profitto da ciò, e diffondendole intorno alla fantasia un non so che di molle e di affettuoso, facendole luccicare dinnanzi immagini varie e fascinatrici, trasse talvolta la poveretta ad essere meno docile a quell'interna misteriosa voce, che per le giovani è una scorta sapiente e sicura quanto l'esperienza.

Venne il giorno delle nozze. Maria tutta attilata stava aspettando lo sposo in mezzo alle amiche, le quali se la venivan rubando per festeggiarla e baciarla. — A quelle feste, a quelle carezze ella rispondeva con un mesto sorriso. — Sembrava agitata da un doloroso presentimento.

Giunse lo sposo e annunziò che il Parroco, per una sua febbricina sopravvenutagli, non poteva per quel giorno stringere il matrimonio.

Maria si fece pallidissima: simile all'agnellino che tremola all'appressimarsi del lupo, ella sentivasi scuotere da insoliti brividi alla vista dello sposo.

Rimasero soli. — Il tempo era nero e procelloso. Tutto pareva annunziare una grande sventura.

— Oh Maria! quanto sei bella, le disse il giovine, stringendole con affetto la mano.

Ella arrossi, aggrottando i lunghi e neri suoi sopraccigli, e non ebbe forza di togliere la mano dalle mani di lui.

— Ogni giorno, seguitò egli, io trovo in te una nuova virtù; un tuo sguardo, una tua parola acquieta ogni mio travaglio e mi rende l'uomo il più avventuroso della terra. Oh! io voglio consacrare tutta la mia vita al bene di te sola. Quanto mi parranno leggieri d'ora innanzi le dure fatiche dell'arte paterna! La tua presenza sarà per me quella di un angiolo: io non vivrò che per te.

Così dicendo, imprimeva baci infuocati sulla mano di Maria e la premeva con terribile tenerezza sul proprio cuore; ella lasciava fare, e pareva soggiogata da un fascino prepotente. Il giovine fatto ardimentoso seguitava con un linguaggio più vivo e passionato:

— Oh Maria! io vorrei guardarti ogni momento! vorrei che la tua testa riposasse ogni momento sul mio cuore!... Come è bella la tua testa!... Come son morbidi i tuoi capelli!... E questa tua fronte!... Questi tuoi occhi dai quali partì la scintilla che mi accese di una vita nuova e sconosciuta!... Oh lascia, Maria, ch'io ti baci!... Lascia che il tuo sposo s'inebbrii della dolcezza di confondere i suoi palpiti a tuoi, lascia ch'io ti stringa per sempre qui... qui...

La infelice seguitava a tacere e impallidiva, tremava, arrossiva, perdea la conoscenza di se stessa... E intanto la ghirlanda verginale le cadeva dal capo, l'innocenza le dava l'ultimo addio, e l'amore le avvelenava per sempre le pure sorgenti della vita.

Passavano i giorni, e la malattia del parroco si aggravava. Il giovine compariva meno spesso sulle soglie di Maria, meno concitate erano le sue parole, men vivi gli sguardi, men caldo il desiderio di esserle marito. A ogni dimanda di lei si veniva avvolticchiando stranamente, e nel suo contegno, nel suo fare appariva talvolta una certa sprezzatura che comprendevá di spavento Maria.

Ma la misera non aveva fuorchè accostato il labbro al calice del dolore. Ella non tardò ad avvedersi che il suo sangue nutriva un'anima nuova.... Chi può dire il ribollimento de'suoi pensieri, il tumulto de'suoi affetti? La costernazione che provò in su quel primo momento sarebbe stata una furibonda disperazione, se l'animo suo non fosse stato così preparato da una vita d'innocenza e di rassegnazione. Sollecitò lo sposo a darle la mano; supplicò, pianse, minacciò, si ravvolse a'suoi piedi nella polvere.... Tutto fu nulla! Il giovine scellerato non si commosse, e poco dopo non le comparve più dinnanzi.

Passarono cinque anni. — La creatura che Maria avea dato alla luce, volò al cielo nel giorno stesso che sentì il bacio dell'aria terrena. — Maria si seppellì nella solitudine. Una donna fornita di bellezza eguale alla sua, svogliatamente e improvvidamente educata, sarebbesi forse commessa a indegni lavacri, e avrebbe cercato d'intormentire il senso dei dolori nel vortice di amori novelli. — Maria rifuggì con raccapriccio da siffatto pensiero, e dalle proprie lagrime attinse la forza del perdono e la difficile esperienza della vita.

Nel aprile del 1847 giungeva in Bologna un giovine letterato. Sdegnoso di seguitare la via de'suoi compagni i quali, in quel tempo di non ancora abborrito servaggio, pervenivano alle ricchezze colle adulazioni, colle imposture e coi brogli, egli viaggiava per l'Italia, accogliendo nel petto l'aura delle patrie tradizioni, meditando sulla grandezza passata della patria comune, rifuggendo dal riguardare la probità come condizione di privato ben essere, anzichè debito da pagare all'umana famiglia.

Passando per una via abbandonata, egli s'abbattè in Maria, la quale accompagnata da una sua sorellina recavasi per non so quali faccende. La vista di questa giovine, la cui bellezza era bensì alquanto sfiorita, ma nè sbattuta, nè scomposta, e le cui gote scendevano con un contorno dilicato, grazioso e quasi angelico, lo commosse profondamente; onde accolse immediate il proposito di parlarle e interrogarla sul suo destino.

Contristato dallo spettacolo della presente società, dove non avea incontrato fuorchè anime avvizzite e sfruttate da vizi senza passione, gli parve di vedere sfavillare nello sguardo di quella giovine un'anima che avrebbe compreso la sua, e gli avrebbe insegnato ad amare e soffrire con pace. Quel viso leggiadrissimo e melanconico, quel muovere tardo e soave degli occhi, quel contegno, quel portamento e quella misteriosa virtù, affatto distinta dalla bellezza, che le brillava nel volto, che compensa ad usura la donna dagli oltraggi della fortuna e fa onorata ed augusta la povertà umile ed oscura, erano troppo sublimi prerogative per un giovine bisognoso del bello, dell'onesto e del gentile.

Le parlò, le aperse il suo cuore, le piacque quel silenzio, dal quale ha grazia il pudore e sublimità la parola, e, senza più, le offerse la mano.

Maria non rispose, le sue labbra, tinte di un roseo sbiadito, si fecero bianche, e due grosse lagrime tremolarono in mezzo alle sue palpebre.

Dopo un lungo silenzio, ella si asciugò lentamente gli occhi colla sua candida pezzuola, e con accento accoráto e tremante profferì queste parole:

— Signore, io non posso essere di nessun uomo.

Così dicendo, cadde sopra una seggiola, occultando il viso tra le sue ceree palme, e dando un largo sfogo alle lagrime che l'angoscia crudele di cinque anni le avea impietrate dentro.

Fra le lagrime ripetè più volte quelle parole, e fu inesorabile contro se stessa.

Il giovine, vedendo che ogni sua preghiera sarebbe stata indarno, volle farle conoscere qual tesoro ineffabile di cose ella racchiudeva nel petto, e quanto fosse lontana dal somigliare a quelle donne che, posto giù ogni pudore, accostano le labbra ad ogni acqua, sia pure stagnante ed impura.

— Oh Maria! — le diceva spesso — accogli nell' animo le immagini di un avvenire più gradito. Iddio non lascia che la virtù sia derelitta su questa terra. Tu hai amato, e fosti ingannata, vilipesa, tradita! Ma Iddio terrà conto de'tuoi dolori e delle tue lagrime, e lo sciagurato che invece della corona nuziale ti ha posto sul capo una corona d'infamia non godrà a lungo del suo delitto. Le tue lunghe lagrime hanno rigenerato il tuo cuore, e tu sei degna ora di guardare il cielo senza arrossire. L'amore non è colpa; se così fosse, tutta la creazione sarebbe un delitto, perchè ogni cosa ama quaggiù. Impara dunque ad amare molte cose e persone, ma d'un affetto candido e innocente. Medita molto, e sempre col cuore, e e tu conseguirai ricchezza d'esperienza e sicurezza di senno. Leggi con sobrietà, fa che tutte le tue ore siano piene, sii fervidissima amica di quella religione che proscrive l'orgoglio, perchè l'orgoglio è il più potente avversario dell'inspirazione, e ringrazia Iddio di averti fatta contenta di un mestiere onorato. Questo ti salverà non soltanto dalla povertà, ma eziandio dalla noia, dalla noia ch'è l'inedia dell'anima ed è forse più grave pericolo della povertà medesima.... Io ti sarò fratello poichè tale tu mi desideri, e mi chiamerò abbastanza avventurato se co'miei consigli potrò innalzarti agli occhi di te stessa e rinnovellare la tua anima di liete e miti speranze.

Maria, infliggendo a se medesima la punizione delle donne eternamente celibi, divenne di nuovo l'amore e la meraviglia della vicinanza. Ella ha ora compiuti i venticinque anni, e si direbbe che il fiore della verginità le orni di nuovo la fronte; passa i giorni e gran parte delle notti nel lavoro, e le ore di diporto le consacra alla lettura di libri semplici, di religione, di morale e di storia. Mentre ferveva sui campi lombardi la guerra sacra dell' Indipendenza, un giovine, fascinato dalle sue virtù, le profferì la mano.

— La patria, rispose ella, domanda ora che i suoi figliuoli si adoperino per essa; e ogni buon cittadino vola fra le schiere di que' generosi, le cui spade aiutate dal favore che Iddio promette alla giustizia, salveranno la nostra terra dalle mani degli oppressori e dei tiranni.

Il giovine, quasi vergognoso della sua profferta, vestì l'assisa del guerriero italiano e fece strenua prova di se stesso nei campi immortali di Curtatone e Montanara.

Così Maria ridivenne l'idolo di tutti, e giunse perfino a cancellare dall'altrui mente la memoria del suo fallo. Considerando il lavoro come un benefizio di Dio, e stimando gli studi come dovere e salvezza, ella porge ora splendida testimonianza della volgata sentenza, che l'espiazione è un nuovo battesimo, e che la donna è più sovente inspiratrice di nobili azioni che instigatrice di ree.

P. Corelli.

SCHIZZI ARISTOCRATICI

Signori! date uno sguardo al marchese Gaglioffo, nelle cui vene scorre il sangue più puramente aristocratico.

Miratelo nella sua più segreta e remota cameretta, seduto a grand'agio ad una tavola, pesare sur una piccola bilancia le monete d'oro che in gran mucchio sfolgorano al lume d'una lucernetta.

La sua fisionomia sembra invetrata, le sue labbra sono contratte, i suoi occhi fissi fissi. Eccolo! tratto tratto prende una moneta tra l'indice e il pollice, e, accostandola al lume, la volge e la rivolge per conoscere se in qualche parte sia tosata: trovatala intatta, la depone, si frega con compiacenza le mani e fa colle labbra un certo versaccio che la è proprio una consolazione a vederlo.

Si direbbe che niun uomo sia più felice di costui: attorniato da' suoi sacchetti d'oro, egli sembra un re cui facciano corona i suoi sudditi.

Dopo avere per un gran pezzo assaporato la voluttà di quella vista e di que' toccamenti, ripone ogni cosa ne' cassettini, fa un saluto simile a quello dei Turchi, torna di nuovo a fregarsi le mani, e, rinserrato bene il tutto, ne esce tronfio e pettoruto come un papavero.

Ora veste un nuovo contegno: — il suo sguardo diviene severo e burbero, il sorriso è fuggito da' suoi labbri, la sua fronte si curva come travagliata ed oppressa da un gran pensiero.

Si reca in una sala arredata con molta semplicità, e fa chiamare il cocchiere e il maggiordomo.

— Miei cari, gli dice, io debbo darvi una cattiva notizia.

— Che mai?... che mai?... illustrissimo...

— Ho determinato di vendere i cavalli e la carrozza.

— Che? – sclama il cocchiere mandando un terribile muglio e tremando a verga a verga.

— Di più! Ho determinato di far camminare la casa senza maggiordomo.

— Che? – mugghia alla sua volta il maggiordomo,

uomo panciuto, buon mangiatore, grasso, lucentissimo.

— Che volete, miei cari! ogni cosa va in fascio. Dopo questa benedetta Costituzione nulla più ci torna bene. Voi lo vedete! Noi che fummo sempre al governo della cosa pubblica e che abbiamo in ogni tempo maneggiate le faccende di stato con quella sapienza che ognun sa, ora siam buttati in un canto come cosa da bordello.... La Costituzione ha ucciso la industria e il commercio; ha tolti agli uomini dabbene i mezzi per arricchire, dissipa le sostanze pubbliche, ingoia coi prestiti forzati il patrimonio dei nobili, ci rende preda degli usurieri, e sta per mettere di nuovo a repentaglio ogni fortuna colla guerra imminente... Le mie rendite vanno scemando ogni giorno; ogni giorno mi si accresce la tema che quel poco che non mi fu ancora rubato dalla Costituzione debba essermi rubato dai comunisti e socialisti, epperciò mi è forza... lo dico con vivo dolore... mi è forza licenziarvi dal mio servizio e non ritenere che il solo cuoco e un domestico per madama la Marchesa...

— Ma, signor Marchese! sclama il cocchiere, come farò a mantenere la moglie e cinque figliuoli?

— La Provvidenza ci penserà....

— Ma, signor Marchese! — ripete il maggiordomo, ella ci mette alla disperazione...

— Me ne duole, vi ripeto.

— Maledetta la Costituzione!

— Bene!

— Maledetto chi ha creato questo malanno...

— Giova sperare che le cose abbiano a cangiare... Fate.... operate anche voi.... Iddio non abbandona i buoni.... Se perverremo a far rivivere i beati tempi passati, fate fondamento sul marchese Gaglioffo.

Il cocchiere e il maggiordomo si ritirano guaiolando come gazze spennacchiate, mandando il canchero alla democrazia e giurando di farne vendetta al primo momento opportuno.

Poco dopo compare dinnanzi al Marchese il sarto.

— Illustrissimo! vengo per assestare quelle partite....

— Voi impazzate...

— Che?...

— Voi impazzate, vi ripeto. E' vi par questo il momento di venir a chieder danari...

— Ma il mio lavoro, signor Marchese!... Io l'ho pur servito con quello zelo...

— Il mio patrimonio è dilapidato.... tutto va a soqquadro.... Io non posso far nascere il danaro dalle rape...

— Ma io ho figliuoli... I miei affari sono in dissesto...

— Aspettate che passi questo uragano della Costituzione....

— Ma la Costituzione è il più gran beneficio che il cielo ci abbia mandato...

— Come? come?

— Ella toglie i privilegi, smaschera i birboni, impedisce che la roba dello stato divenga il mercimonio di pochi ladri titolati, non lascia che il danaro del popolo impingui le borse degli ignoranti...

— Basta, basta.... Io non ho a far nulla coi pazzi.... ritiratevi....

— Ma il mio danaro...

— Vi dico ch'io non posso crearlo...

— Ma pensi...

— Ho già pensato... Aspettate tempi migliori, e allora forse potrò soddisfarvi.

Così dicendo, l'illustrissimo marchese Gaglioffo volta sgarbatamente le spalle al povero sarto, e si reca di nuovo nella remota e secreta sua cameretta a festeggiare le monete d'oro. — E così sia.

DISPREZZO DEL PAPATO PER LE NAZIONALITÀ

Un contratto sociale erasi formato tra il Papato e l'Italia. Il Papato col suo soffio potente avrebbe potuto infondere la scintilla d'una nuova vita nelle vene esauste dell'Italia. Ma che fece egli invece? In compenso delle ruine le promise la supremazia universale dello spirito. L'Italia accettò, la rovina si è consumata, e lo scopo non fu raggiunto.

In tal modo vi era sulla terra un gran popolo di meno; e il Papato infedele alla sua promessa sedeva, senza pentirsi, su quel grande cadavere che si stendeva dalle Alpi alle Calabrie.

Terribile insegnamento! Ma perchè il Papato non voleva profferire sull'Italia la parola di creazione? perchè ha sempre nutrito disprezzo per le nazionalità.

Egli assistette per secoli alla dissoluzione dell'Italia senza levare un lamento; egli vide colla stessa impassibilità cader la Polonia. Un grido scoppiato dal Vaticano l'avrebbe salvata; ma non sorse neppure il pensiero di gettar questo grido che avrebbe scosso le viscere della terra.

Che più? Il signore De Maistre, grande apologista del Papato, anzichè incoraggiare lo svegliarsi della Grecia, ha usato dire più volte che ella avrebbe commesso il più enorme male, sottraendosi al giogo turpissimo de' Mussulmani.

E che significa il disprezzare le nazionalità? Significa nientemeno che il disprezzare la vita nella sua più profonda sorgente. Ciascun popolo (questo foglio lo disse già altre volte) riceve nella culla una forma originale che la è come il suggello del Creatore. Niuno vi pon sopra la mano impunemente,

perchè la nazionalità d'un popolo è per esso come per l'uomo la propria coscienza. Guai a chi non rispetta questo battesimo misterioso dei popoli, i quali sono i veritabili vasi dell'Eterno!

L'ideale sociale che il Papato offerse ai popoli del Mezzodì è un vasto cosmopolitismo, in cui va a sciogliersi ogni personalità nazionale. L'Italia, la prima dei popoli della razza romana, è caduta nella trama; ella abbracciò questo cosmopolitismo, avvisando che tutti i popoli dovessero tenerle dietro; ma questi per lo contrario si ostinarono a conservare, come un dono di Dio, la loro vita propria. Dal che emerse che l'Italia fu soffocata da quelle persone inviolabili che si chiamano nazioni.

Ciascun popolo deve concorrere all'unità reale del genere umano, ma deve nel tempo stesso conservare il proprio genio; e mentre agisce per tutti, deve vivere di tutta la sua vita. Una nazione qualunque, la quale si ritrae dal vortice e dai pericoli dell'esistenza, che nel mondo morale e sociale non occupa il luogo affidatogli da Dio, e che non compie l'intera sua missione, una tale nazione pecca non solamente verso se stessa, ma verso il genere umano, non solamente verso il passato, ma verso l'avvenire.

Riproduciamo con vero piacere il presente sonetto di una amabilissima damigella lombarda, la quale, esule dalla própria patria, vola col pensiero all'estinta sua madre con questi versi impregnati di così profondo affetto che ti muovono le lacrime.

La pieghevolezza del numero, l'uguaglianza dello stile, la sceltezza delle immagini e la gentilezza dell'affetto palesano in questa giovine un'anima squisitamente educata al bello, e la fan degna di cantarci gli ammaestramenti del passato e le speranze dell'avvenire.

A MIA MADRE

SONETTO.

O madre mia, baciar più non mi lice
Il sacro suolo che il tuo fral rinserra,
Chè, ohimè! deserta, profuga, infelice
Vivo lontan dalla mia patria terra.
Ma un sentimento arcano al cor mi dice
Che fine avrà de' mali miei la guerra,
E che al lido nativo un dì felice
Ritornerò, se il mio desir non erra.
Sovente allora con votivo pianto
Verrò a bagnar l'inaridito fiore
Ch'io tributava al tuo cenere santo.
E tu dal Cielo fra i beati eletta
Con un sorriso d'infinito amore
Benedirai la tua figlia diletta.

LUIGIA BELLINI.

STORIA CONTEMPORANEA

*CARLO ALBERTO apre il parlamento. — Vantato patriottismo di alcuni deputati. — V'è della gramigna nella Camera. — La Lombardia e Venezia. — Rabbuffo agli scrittori dell'*Alba, *giornale fiorentino. — Effetto dei sogni di Mazzini. — La Costituente di Montanelli è l'insegna dello scisma. — La scena che presenterebbero i deputati della Costituente se venissero assaliti da Radetzky. — Ammonizioni. — Sentenze. — La Mediazione fallisce. — La guerra dobbiamo farla noi. — Stato della Francia. — I clubs. — Le società segrete. — Il principio democratico non muore. — La costituzione in Persia. — Un firmano del Sultano. — Saluto del* Peuple Souverain *all'Italia.*

Il 1° febbraio CARLO ALBERTO inaugurò l'apertura del Parlamento con un discorso che spirò la fiducia in ogni cuore. Indipendenza, libertà, guerra, dove fallisca la Mediazione, ecco i concetti cardinali ond'erano informate le parole del principe guerriero, sul cui viso maestoso insieme e sereno si appuntavano tutti gli sguardi, come a faro di salute.

Dei deputati che si mandarono al Parlamento molto si encomiò il patriottismo e l'energia dei proponimenti; noi non abbiamo voluto dirne nulla, perchè prima di giudicare d'un uomo, amiamo conoscerne gli intendimenti, e perchè molta incostanza e volubilità vedemmo finora anche in coloro ai quali il nostro cuore avea consacrato, sino dai primissimi anni, tributo di affetto riverente e profondo. — Quello che fin qui possiam dire con sicurezza intorno a una buona parte di codesti nuovi eletti, si è che il loro vantato patriottismo non ebbe tanta efficacia da sospingerli a lasciare gli ozii delle domestiche pareti per presentarsi in tempo al Parlamento; il quale dopo otto giorni non accoglieva ancora nel suo grembo un numero sufficiente di votanti.

Di più: ci duole il dover dire che qualche filo di gramigna rimase appiccato agli stalli della Camera. Un collegio, per rassodare maggiormente il patto d'unione, elesse sapientemente il mantovano Rossetti. — Non può essere eletto, gridò una voce boreale. — E perchè? si chiese. — Perchè Mantova non ha posto il voto per l'unione. — E come volevate che ponesse il voto (si rispose), mentre aveva

le braccia e i piedi nei ceppi e il coltello austriaco alla gola? Non basta forse il voto della intera provincia per mostrare apertamente che i Mantovani intendono e vogliono essere vincolati a noi? — La voce boreale si venne acquetando con sordo brontolio; tutti drizzarono gli sguardi per conoscere da chi partisse; e videro un uomo con faccia lucida e tonda, con cipiglio alla Radetzky e assai pieno di carne: — era un deputato della provincia di Biella!

Ma vedete amore di patria! Vedete se questi uomini dal cervello di lendine e dal cuore di prosciutto siano tali da sapersi levare alla sublime altezza de' tempi! — E costoro, per Dio! noi non vorremmo vedere in un Parlamento, da cui deve uscire la salute dell'intera Italia. — Se andiamo a pesca di gaglioffaggini, come potremo e sapremo innalzarci alla grandezza dei propositi? Non si faccia sciupio di fiato e di ciancie, si operi gagliardamente e prontamente.

I tempi sono gravi e terribili: la procella ingrossa: la bilancia degli italici destini traboccherà in basso o balzerà in alto? Vedete! La Lombardia scarna, sparuta, esanime vi stende le braccia e vi supplica con lacrime di sangue a non sciorinare sofismi, ma a por mano a que' mezzi energici e potenti che valgano a salvarci tutti. Vedete! Venezia, la città maravigliosa dentro cui si accoglie ora l'Italia intera, sta per essere stretta in un cerchio di ferro e di morte.... Non siate dunque minori dei tempi: pensate che da voi, da voi soli può partire la scintilla creatrice.

E poichè l'immagine della grande Venezia ci sta dinnanzi, noi vogliamo dire alcune parole agli scrittori dell'*Alba*, giornale fiorentino, i quali non si sentirono fuggir l'animo dal biasimare acremente Venezia per aver accettato l'assegno mensile di seicentomila franchi stanziatole dal Parlamento subalpino; quasichè il Piemonte intenda con siffatto danaro vincolare la volontà di Venezia in ordine alla sua forma avvenire di governo.

Oh! signori menatori e procaccini della *Giovine Italia!* ben si vede che unico vostro dogma politico si è di far trionfare la vostra pazza IDEA, anche a costo della morte d'Italia! Ben si vede che voi siete tuttora rosi dalla cancrena del municipalismo... E che! Venezia doveva rifiutare un benefizio che potrà forse salvarla, per mostrar in tal guisa deferenza alle vostre ubbie? Venezia dovrebbe piuttosto acconciarsi di nuovo sotto il bastone dell'Austria, anzichè rinunziare al culto della vostra *Idea?* I sogni arruffati di Mazzini vi porranno tale velo agli occhi da non farvi conoscere che nella salute di Venezia sta la salute dell'intera Italia?

Ma voi fate di più: voi osate dire che il Piemonte falli alla sua promessa, e che Venezia non ricevette da noi verun soccorso... Venditori di baie!... noi vi *accertiamo* che la promessa de'Subalpini si compie e che molte forze si stanno preparando nel porto di Genova per volare in aiuto dell'immortale città. Ecco l'opera vostra, o cianciatori eterni! voi gittate il disprezzo e provocate la diffidenza sulla provincia che ha centomila uomini parati a liberarvi dai barbari che vi minacciano morte e servitù. E perchè? perchè questa provincia, più accorta e più veggente di voi, non fa molto bel viso alla Costituente del vostro Montanelli, a quella Costituente che ha un potere illimitato, che vuol essere autonoma, che vuol mutare a suo talento gli ordini dei varii reggimenti italici, e che, invece di presentarci il vessillo della concordia, ci alza dinnanzi l'insegna dello scisma....

Se voi volete pascervi di vento, noi vogliamo pascerci di libertà; se voi credete che le cantafavole abbiano virtù di cacciare lo straniero, noi crediamo invece che le sole spade e i soli cannoni possono cacciarlo.... Ma ditemi in vostra pace! non offrireste voi agli occhi dell'intera Europa una ridevolissima scena se i Giannizzeri di Radetzky prorompessero d'un tratto nella sala della vostra Assemblea, mentre con aspetto da cattedrante stareste facendo sublimi dicerie sulla bellezza ideale di codesta Costituente? Che tafferuglio! che baccano! mi pare di vedervi pallidi, tremanti, allibiti fuggire qui e qua, cacciarvi sotto il banco del presidente e degli stenografi, urlare, guaiolare!... Al diavolo dunque il matto disegno di cotali Costituenti! dite ai signori Montanelli e Guerrazzi di preparare armi e danari e vincolarsi a noi con tutte le loro forze, perocchè finchè abbiamo lo straniero sul collo, è follia il parlare di costituzioni politiche, è follia l'accogliere speranza di durevole libertà. Poniamo giù le ruggini e i sospetti, cessiamo dallo stare in sul bisticcio e doniamo una volta alla patria le nostre discrepanze maledette. Se vogliamo allevare la pianta, lasciamola allignare; se vogliam cogliere il frutto, lasciamolo maturare. I consigli turbati ed avventati guastano le imprese e fan rovinare gli stati. Pensiamo, seriamente pensiamo che la condizione delle cose morali nell'uomo è affatto simile a quella delle fisiche e di tutta la natura, nelle quali i totali ed improvvisi cangiamenti non si possono fare giammai senza partorire o gravi malattie, o morti, o rovine.

Il fregolo del cianciare ci ha già resi troppo ridicoli all'Europa. Ora è tempo di mostrare a tutti che noi sappiamo combattere, e che i discendenti della Lega Lombarda e dei Ferrucci non hanno smarrita l'antica virtù. La Mediazione, sulla quale alcuni han fatto troppo fondamento, sta per venir meno: l'Austria non vi ha neppure mandato il suo rappresentante, perchè si accorge che la commedia sarebbe troppo vituperevole; l'Inghilterra astia apertamente i nostri civili progressi e brama vederci ammazzati: non ci resta dunque altro mezzo di salute fuorchè la guerra.

E noi soli dobbiam farla! — Nè mostrerebbe certo fiore di senno chi avvisasse che la Francia, offesa nella sua dignità e nel suo amor proprio, abbia ad offrirci il suo braccio.

La Francia non può soccorrerci: troppo è lo scompiglio de' suoi ordini interni: molti sono i dispareri che la travagliano, e questi dispareri stanno per prorompere in ire sfrenate e in guerra cittadina. Incerta è la meta a cui si corre: ciò che piace all'uno non piace all'altro: pochi mostrano di essere ornati di quelle virtù private che sono il principale ed unico fondamento alle pubbliche: il desiderio di maggioreggiare, di ambiziosamente soprastare è più forte in molti dell'amore della repubblica. Quel Presidente e i suoi ministri brancolano nelle tenebre: la loro politica è indecisa e problematica: essi non sono uomini di veruna repubblica, essi appartengono ad un tempo che non è certo il nostro.

E invece di rammorbidare gli sdegni dei varii partiti, li si vengono stuzzicando di più. Il progetto di Léon Faucher, ministro dell'interno, sulla chiusura dei *clubs*, ha destato un visibilio di acri e fiere passioni. Non si pensò che le pastoie recate al diritto d'associazione e di riunione riuscirono sempre a rendere più spaventevole l'azione degli elementi della demagogia. Gli è vero che in Francia dal febbraio in poi si è talmente abusato della libertà, che questa è divenuta pressochè impopolare. Ma il governo doveva egli forse farsi campione della reazione? Non avrebbe egli maggior forza per combattere l'anarchia se mostrasse un assoluto rispetto a tutte le libertà? Nascondere una piaga non è guarirla. Chiudete i *clubs* e che ne avverrà?... I più fervidi elementi di queste riunioni popolari si concentreranno nelle società segrete e vi acquisteranno una forza maggiore dagli stessi ostacoli. In tal modo le dottrine perverse che vi si spiegassero non potrebbero giungere alla più sana ed eletta parte della nazione, la quale saprebbe marchiarle di disprezzo e di esecrazione; e il contagio di tali dottrine, sviluppato in secreto, si diffonderebbe terribilmente per ogni parte, perchè non troverebbe una diga che ne frenasse il corso.

E di queste società, checchè si dica, trovasi già un gran numero in Francia: esse hanno una vita particolare, un centro loro proprio: ma quando l'ora suona, uno stesso pensiero le infiamma e traboccano per ogni via coll'onda popolare.

Si direbbe che gli stessi più caldi repubblicani, coi loro intemperati e virulenti consigli, vogliano far esecrare ed uccidere il principio democratico. Ma questo principio è eterno come Dio, e il suo soffio creatore si diffonde per tutto l'universo.

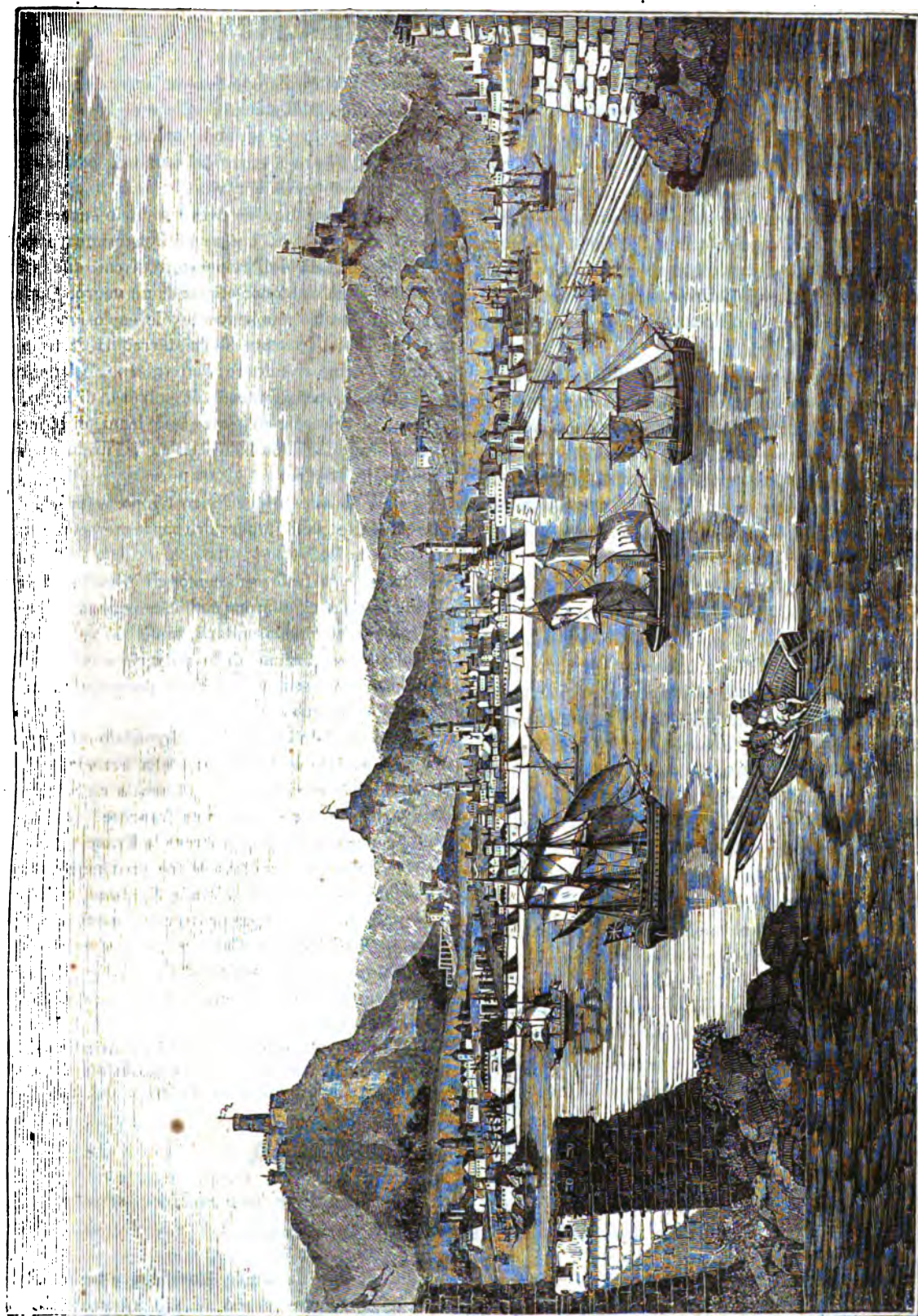
Chi lo crederebbe? La stessa Persia fa lieta accoglienza al dogma democratico. Il primo ministro di stato, Mizza Takki, ottenne dall'imperatore una costituzione per le provincie meridionali della Persia, dove il raggio della civiltà si viene allargando, e diede un nuovo sistema d'amministrazione alle provincie del Nord, dove l'autorità reale era sovente sconosciuta e sfregiata, perchè rappresentata da governatori e funzionarii proprio simili a quelli che pesavano sul collo a noi non è ancora un anno, cioè altieri, dissoluti, ambiziosamente avari e cupidi dell'altrui, sprezzatori delle leggi, della giustizia e dell'equità.

Nè il Sultano di Costantinopoli chiude gli occhi alla luce novella; egli pubblicò, non ha guari, un *Firmano*, il quale concede ai Cristiani il diritto di pervenire alla dignità di Pachà e di Visir.

E giova sperare che questa luce illuminerà fra non molto tutte le nazioni. Noi, intanto, a ristorarci dalle contumelie e dalle vergogne che versano sopra noi i popoli, ai quali ci legano vincoli di religione e di civiltà, chiuderemo questa *Rivista* con alcune parole di generosa simpatia che il *Peuple Souverain* c'invia da Lione.

« Tu sarai libera, o Italia! Tu sarai bentosto una grande nazione! Tutte le glorie hanno illustrato il tuo suolo; i grandi uomini di genio vi furono sì numerosi quanto le stelle del firmamento; una sola cosa manca da secoli a' tuoi figli: — la libertà!...

« Risvegliati, risvegliati! Rivestiti di forza, o Italia, patria di Bruto e di Catone! Risvegliati come ai vecchi giorni, come ai secoli passati! I tuoi figli erano caduti estenuati; ma ora ascolta la voce del Signore che difende la causa degli oppressi: Per troppo tempo voi avete bevuto alla coppa dell'angoscia e dell'ingiustizia; voi non vi berrete più!... »

Stabilimento tipografico di A. Fontana in Torino.

(Algeri, veduta dal mare)

LA PRESA D'ALGERI

Il 30 aprile 1827, Hussein Pacha, Dey d'Algeri, osò, in un momento di collera, percuotere, con un ventaglio a piume, il viso del console di Francia, al quale avea accordato udienza.

Il governo francese volle una solenne riparazione; ma il Dey testereccio la rifiutò fermamente; e, il 2 agosto 1829, nel momento in cui il Contro-ammiraglio de La Bretonnière, dopo aver tentato con successo una nuova negoziazione, si ritirava sotto bandiera di parlamentario, i cannoni della città trassero sul suo vascello.

Questo ultimo insulto colmò la misura. Il 25 maggio 1830, alle ore quattro dopo il mezzodì, una flotta composta di settantasette navigli da guerra e di trecento e quaranta bastimenti di commercio uscì dalla rada di Tolone, governata dall'ammiraglio Duperré. Le truppe di terra, forti di trentasettemila uomini e di quattromila cavalli, erano capitanate dal generale di Bourmont.

Lo sbarco si fece il dì 11 giugno sulla piaggia di Sidi Ferruch, lontana sei leghe all'ovest d'Algeri.

I soldati francesi respinsero con viva forza l'inimico, il quale voleva ostare ai loro movimenti. Questo primo successo infuse una larga confidenza nell'armata. Così, allorchè questa, durante la notte del 19 al 20 giugno, fu assalita da nugoli di Arabi, spalleggiati dalla milizia turca, ricevette il fuoco con insigne bravura, e, marciando risolutamente sovr' essi, s'impadronì di Staoneli. Caddero in potere de' francesi le munizioni, le artiglierie, le bagaglie e il tesoro di Ibrahim, genero del Dey, agà de' Giannizzeri e comandante in capo l'armata d'Algeri.

Il 29 giugno, dopo moltissime avvisaglie, nelle quali i Francesi rimasero sempre vincitori, questi presero di tratto il monte Bou-Zariah, il quale signoreggia la città d'Algeri, e investirono il forte dell' Imperatore, ultima speranza del Dey.

Le opere dell'assedio venivano compiute il 4 luglio; le batterie francesi aprirono il fuoco.

Gli artiglieri turchi opposero un' eroica resistenza; ma una tempesta di obici, di palle e di bombe cadde sui baluardi. Questi terribili proietti rovesciarono le mura, fransero i carri de' cannoni, partorirono per ogni parte orribili rovine.

Verso le dieci ore un breve silenzio successe al tuono dell'artiglieria. I generali francesi guardarono con ansia il forte dell'Imperatore, i cui due stendardi rossi venivano portati via da un negro. Quand' ecco ad un tratto una spaventevole esplosione sembra lacerare le viscere della terra. Il castello si spalancò come il cratere d'un vulcano, e lanciò in aria una colonna gigantesca di polvere, di fumo, di cenere, di scheggie di pietre e di legni, di bioccoli di lana strappati dalle balle con cui i Turchi aveano protette le breccie.

Il cielo ne rimase per lungo tempo oscurato. Infine il forte dell'Imperatore apparve come una rovina fumante.

Questa catastrofe sgomentò gli Algerini. I capi della milizia si ribellarono e chieser pace ad alti gridi.

Hussein, anzichè ascoltarli, tentò più volte di por il fuoco al magazzino delle polveri; e vi riusciva se non erano i suoi ufficiali che poterono stornarlo da questo disegno.

Minacciato dalla rivolta, circondato di rovine, Hussein accettò le condizioni della Francia, e il 15 di luglio, alle ore dieci del mattino, la città d'Algeri apriva le sue porte all'armata francese.

La conquista dell'Algeria rese la Francia padrona del territorio che formava le tre provincie romane chiamate *Numidia*, *Mauritania Sitifiana*, e *Mauritania Cesariana*. Queste provincie aveano per capiluoghi *Cirta*, *Sitifi* e *Cesarea*, rappresentate oggi da *Costantina*, *Sétif* e *Cherchell*.

L'Algeria, sotto il dominio turco, era divisa in quattro provincie:

1° La provincia d'Algeri; 2° La provincia d'Oran o dell' Ovest; 3° La provincia di Costantina o dell' Est; 4° La provincia di Titteri o del Sud.

ARNALDO DA BRESCIA

Suoi sforzi per collegare la libertà alla religione e per ridurre questa alla sua primitiva purità. — Suo supplizio.

Egli nacque a Brescia l'anno 1105. Erasi proposto di abbracciare lo stato ecclesiastico; ma prima di ricevere gli ordini si recò a Parigi per compire i suoi studi, nelle scuole filosofiche e teologiche di questa città, che erano le più rinomate di quei tempi. Ascoltò egli e fu preso dalle parole di uno

dei più arditi dialettici di quel tempo, il bretone Abelardo, e al suo ritorno in Italia fece prova di comunicare al popolo la istruzione ricevuta dal suo maestro. Si fece monaco in uno de'monasteri di Brescia, e S. Bernardo nell'anno 1140 attesta che la sua vita era austera, e che i suoi digiuni erano tali che pareva non mangiasse nè bevesse: il suo discorso era pieno di unzione, la sua conversazione dolcissima, il suo esterno tutto spirante pietà.

La Chiesa Cattolica (come si esprime il Guadagnini) era allora in uno stato compassionevole. Vi signoreggiava la simonia, di cui la fonte principale era l'imperial corte di Germania, dove facevasi traffico notorio de'vescovadi e delle abbazie.... Il lusso della mensa, delle vesti, degli addobbi era incredibilmente eccessivo.... L'incontinenza sboccava con empito da questa vita molle... Le concubine menavansi francamente a casa come spose legittime, e le dame più illustri non facevano difficoltà di sposarsi ad un prete.

Arnaldo, che ardeva di desiderio di veder riformata la Chiesa di Dio, colle scritture e coi canoni alla mano mostrava ai popoli che i ministri di Dio non debbono impacciarsi nè intrigarsi in faccende secolaresche; che questi successori degli Apostoli debbono esserne gl'imitatori, e dire, come dicevano gli Apostoli a chi voglia aggravarsi di mondane sollecitudini: « Non è giusto che noi abbandoniamo « la parola di Dio per servire alle mense, cioè per « procurare al popolo i temporali vantaggi; eleggete « tra voi degli uomini capaci di tale uffizio; e noi « ci applicheremo con istanza alle funzioni sante ed « al ministero della parola divina ».

Arnaldo era eloquente per confessione de'suoi medesimi avversari, era in reputazione d'uomo erudito e di santa vita, epperciò i popoli di Lombardia, avidi di acquistare o di accrescere le loro prerogative di civile sovranità, accolsero avidamente una dottrina che contrastava alla Chiesa i diritti politici. — La sua parola, che era l'espressione di una tendenza generale del secolo, caduta sopra un suolo fecondo, fruttificava. —

I vescovi, i nobili, così ecclesiastici come secolari, tutto il clero, gli abati ed i monaci si confederarono per far fronte ad Arnaldo. Ne porsero querela al papa Innocenzo II, che nella primavera dell'anno 1139, nel gran concilio di Laterano, fulminò la scomunica contro Arnaldo. Non riuscirono per altro a farlo dichiarare *eretico*, e Ottone di Frisinga dice che gli abati ottenessero soltanto un ordine che *intimasse silenzio* ad Arnaldo.

Arnaldo fu per tal modo costretto a cercar ricovero nella Francia e godette perfetta quiete dall'anno 1140 sino al 1145, e sotto il pontificato d'Innocenzo II, che morì al 24 di settembre 1143, e nei brevi pontificati di Celestino II, che era stato il cardinal Guido di Castello, suo amico e protettore, morto ai 9 di marzo 1144 e di Lucio II che morì d'un sasso trattogli contro il 13 di febbraio 1145.

Sul principio del pontificato di Eugenio III, si condusse a Roma per caldeggiare la fazione dei Romani che contrastavano al papa la signoria temporale. Ed è probabile che vi fosse chiamato da alcuno dei Romani stessi, affinchè colla sua eloquenza, colla sua dottrina e col credito della sua vita esemplare, ben diversa da quella di alcuni cardinali e prelati di quella corte, tirasse tutto il popolo al loro partito. Arnaldo non mancò a se stesso, e vi stette per tutto il tempo del papa Eugenio.

Morì Eugenio III ai 7 di luglio 1153, a cui dopo due giorni fu sostituito Anastasio IV che morì il 2 di dicembre dell'anno stesso, e nel dì seguente gli fu sostituito Adriano IV.

Questi era monaco inglese del monastero di Sant' Albano. La miseria l'avea cacciato dal suo paese, e costretto a rendersi monaco; accusato poi da'suoi discepoli, si era condotto, essendo già abate, in Roma, dove fu eletto alla dignità cardinalizia da Eugenio III e dal medesimo adoperato in cariche importanti. Tornava egli appunto da una sua missione in Norvegia, quando fu salutato pontefice; ed era in sua mano il governo della Chiesa, quando Federigo Barbarossa da Pavia mosse a Roma per la Toscana.

Adriano IV era (dice più ampiamente Niccolini) inglese di nazione. Suo padre era un chierico, il quale si fece monaco a Sant' Albano, dove il suo figlio andava ogni giorno, e viveva dell'elemosine di quel monastero. Il genitore vergognandosi della povertà, lo discacciò; Nicolò passò il mare, andò in Francia e si pose al servigio dei canonici regolari di San Rufo, i quali viveano non altrimenti che monaci (monaci falsi) ed aveano un abate. Il giovinetto rendea loro, per acquistarne le grazie, tutti i servigi ch'egli potea, e ne fu scelto ad abate. Ma poi venne calunniato. — Eugenio III, a cui egli piacque non solamente per le doti dell' animo, ma eziandio per la bellezza del corpo, non avendo potuto metterlo d'accordo con quei canonici, lo ritenne presso di sè ad utilità della Chiesa romana e lo fece vescovo d'Albano. Fu poscia mandato in Norvegia ad ammaestrare quella nazione nella legge di Cristo, introdottavi da Olao I con abile politica, ma ad un tempo con un'asprezza ed un impeto uguale all'indole di quel secolo. Al suo ritorno dalla

Norvegia, Nicolò fu fatto papa e prese il nome di Adriano.

Il suo carattere, soggiunge il Leo, si era inasprito per le sofferte vicissitudini, e fu perciò uno dei pontefici più tenaci ne'suoi propositi. Arnaldo da Brescia, che aveva tolto a riformare l'Italia, ebbe a sperimentarlo. La repubblica romana, dei redivivi spiriti della quale abbiamo parlato, aveva finalmente circoscritta tutta la sovranità pontificia nel ristretto cerchio della città Leonina, e si era fatta a dimandare con maggior insistenza che per lo innanzi il papa dovesse rinunziare ad ogni pretesa sul dominio temporale di Roma. Adriano rispose con una bolla di scomunica contro la città. Allora molti abitanti, che fino a quel tempo avevano seguito la nuova opinione, entrati in timore per la salute delle anime loro, s'interposero presso i repubblicani e pervennero ad ottenere l'allontanamento d'Arnaldo. Aggiungasi che era imminente la settimana santa, e il popolo bramava ardentemente di avere le chiese aperte per celebrarvi i consueti solenni uffizi: il clero sollecitava il popolo a dimandare che fosse levato l'interdetto ed a promettere perciò di cacciare Arnaldo; e ne fu cacciato.

Nella sua fuga cadde egli nelle mani di un cardinale che lo fece inseguire dalle sue genti. Ma saputasi la cosa a tempo da certi conti della Campania, suoi amici, e che lo riputavano per santo, essi il rapirono a forza dalle mani de'suoi nemici e lo posero in uno de'loro castelli, senza lasciare penetrare a niuno in quale di essi lo avessero posto.

La corte romana aveva già molto innanzi stipulati de'vantaggiosi trattati con Federigo; il che fu cagione ch'egli ributtò bruscamente l'ambasciata che i Romani gli inviarono prima ch'ei si avvicinasse a Roma, ed al contrario accogliesse onorevolmente i tre cardinali che gli aveva spediti incontro Adriano, ed accordasse loro tutte le dimande propostegli. Tra le altre c'era questa, che Federigo desse nelle mani del papa la persona d'Arnaldo. Federigo a tal fine fece imprigionare uno di quei conti che favorivano Arnaldo, nè lo volle rimettere in libertà sin ch'ei non glielo consegnasse. Così Arnaldo fu tratto dal castello ove stava nascosto, fu consegnato nelle mani dei cardinali, e da questi rimesso al prefetto di Roma che lo fece impiccare, abbruciare infilzato in uno spiedo il suo cadavere, e spargere le sue ceneri nel Tevere, perchè il popolo non lo venerasse qual santo. Ciò avvenne l'anno 1155, prima dei 18 di giugno, in cui seguì la coronazione di Federigo, essendo Arnaldo in età, per quanto io penso, di circa cinquant' anni.

BELLE ARTI

Differenza tra i pittori del trecento e del quattrocento. — Paolo Uccello. — L'Aretino Spinello e sua singolar morte.

Gran differenza tra i pittori del trecento e quelli del quattrocento! i primi vagheggiavano l'anima, i secondi piuttosto la materia. — Gli argomenti che somministravano il campo alle creazioni di quelli erano le Litanie, formola favorita della divozion popolare: gli argomenti onde si deliziavano questi, erano le tradizioni del paganesimo. — I pittori del trecento erano liberi cultori del bello, quelli del quattrocento si fecero prezzolati decoratori. — Noi (diceva un allievo del trecento) non attendiamo ad altro che a far Santi e Sante per le mura e per le tavole, rendendo con ciò a dispetto dei demonii gli uomini più devoti e migliori. — Noi (diceva alla sua volta un allievo del quattrocento) godiamo nel fregiare le camere di animali e prospettive, nè ci spiace l'applicarci ad un genere anche più subalterno e venale, qual è il miniar mobili. — Niun pittore del trecento frammischiò personaggi contemporanei a Santi; e se l' artista collocò se stesso nel quadro, vi si rappresentò atteggiato alla preghiera od alla adorazione. — Il quattrocento non era ancor giunto al suo mezzo, che v'ebber maestri i quali ardirono collocare sugli altari, in sembianza di Madonne, l'oggetto de' loro turpi amori.

L'era del quattrocento fu aperta da Paolo Uccello. Egli studiò e praticò con passione la prospettiva lineare. D'ingegno acre e sottile, pigliava diletto a trescare colle più ardue difficoltà, e logorava il tempo e la salute nel pingere ghiribizzi, fantasie, ciancia-fruscole. Poca fama ottenne da questo suo dipingere, e morì povero anzi che no.

Spinello, che gli sta sopra per virtù di pennello, imparò l'arte da Jacopo da Casentino. — Si ammira nelle opere sue vivacità di concetto e arditezza di esecuzione; la *Passione* di lui che vedesi in Firenze a Santa Maria Novella, ne fa amplissima testimonianza.

Jacopo aveva una figliuola di angelica bellezza, chiamata Beatrice; provò più volte ritrarla in tela, e sempre invano; — ed arduo poteva veramente pa-

rere l'assunto di accostarsi coll'artifizio del colorire all'imitazione di quella bellezza splendida e maravigliosa.

Spinello tolse sopra di sè questo carico, e, dopo diuturne e affannose contemplazioni, toccando e ritoccando, vi riuscì.

In questo frattempo fu chiamato a pingere per la chiesa cattedrale di Sant'Angelo in Arezzo la caduta degli spiriti ribelli.

Scostandosi dalla comune tradizione che rappresenta il re degl'inferi come tipo di spaventosa bruttezza, egli lo vestì di una cotal maniera di tremenda beltà, che risvegliava paura insieme e ammirazione al vederlo.

Dal dì che cominciò a sbozzare questa fantastica figura, la immaginazione dell'artefice non ebbe più posa: essa fu simile a onda sbattuta dal vento.

L'Angelo delle tenebre lo perseguitava a fianco di Beatrice stessa; anzi nel contemplare la fanciulla, nell'atto stesso in cui pieno di ferventissimo amore, si affisava in lei, ed ella gli sorrideva dolcemente, sentivasi quasi trafitto da una punta infuocata, e si figurava, con immenso suo raccapriccio, di vedere la sua donna tramutarsi in Lucifero.

La sua ragione vacillava, era prossima ad estinguersi; tentò rinfrancarla e riaccenderla; volle convincersi, che Lucifero non somigliava a Beatrice; si determinò di rivedere il suo quadro per sperdere quella fatale mania.

Era la mezza notte, e regnavano tenebre profonde; Spinello uscì rapidamente di casa e volò verso il duomo: aprì una porticella, accese una torcia, e penetrò nell'interiore.....

Le rozze statue di legno dorato sugli altari, le figure de' gran quadri affumicati sulle pareti parevano muoversi mano mano ch'eran feriti dai raggi dell'ardente pece: l'ombra delle colonne, nello sfondo fiocamente rischiarato, si disegnavano vagabonde e fuggenti; i reliquarij, i crocefissi brillavano qui e qua di un lume istantaneo: ai passi dell'uomo che in quell'ora misteriosa turbava il silenzio solenne del santuario, rispondeva sommessamente l'eco della volta.

Giunto ai piedi dell'altar maggiore alzò la fiaccola davanti il quadro, e gli parve vedere, anzi vide Beatrice, la sua donna, sotto le sembianze del demone colossale, sprizzar fiamme dagli occhi, divincolare le braccia nerborute, come per isprigionarlo dalla parete ed afferrarlo a' capegli.....

Spinello rimase muto, freddo, irrigidito... Poco dopo cacciò un urlo terribile come di chi gli si rompe d'un tratto la vita, cadde a terra e spirò!!

IL PRIMO MINISTRO DI UN RE ASSOLUTO

La persona del primo ministro in una monarchia assoluta è una delle più crudeli calamità pubbliche.

Egli è creato dal solo favore del re, quindi è sempre ambizioso, avaro, superbo, spavaldo e in generale ignorante, incapace del ben fare e bramoso del far male.

Non avendo veruna risponsabilità, egli non ha verun scrupolo a crescere i balzelli, a fare angherie, a conculcare i diritti del vero e del giusto, per impinguare i suoi scrigni, alimentare i suoi vizi, dar favore ed impiego a chi lo somiglia nell'egoismo del cuore e nella dappocaggine della mente, blandire quelle femmine che fan mercato di se stesse, sguazzare insomma in un vero brago.

Il popolo, sentendo aggravarsi addosso la mano di costui, concepisce un odio fierissimo contr'esso, e vorrebbe potergli stendere intorno una rete di ferro per imbrigliarne i moti. Il ministro, che non può ignorar ciò, abborre alla sua volta cordialmente il popolo, e, siccome il re gli pose in mano il flagello, così egli lo mena a dritto e a rovescio sulle schiene della povera plebe, la quale freme, bestemmia in segreto, e non ardisce far altro.

Atterrito di ogni uomo, a cui la natura sia stata liberale del dono fatalissimo dell'ingegno, egli lo perseguita senza posa; fa serpeggiare calunnie sovr'esso, gli getta sterpi e spine sul cammino pel quale si è posto, non lascia indietro opera veruna perchè il poveretto abbia a lottare del continuo col bisogno, lo pone in sospetto al principe, lo fa accusare come uomo pericoloso, nemico di Dio e dei Santi, provocatore di idee velenose e contrarie alle istituzioni del giorno, rivoluzionario, giacobino, repubblicano, odiatore dei re.

Il principe che non pensa fuorchè colla mente del ministro, nè vede fuorchè cogli occhi di costui, esilia dai propri stati l'uomo che li onorava coll'altezza dell'intelletto e colla nobiltà del costume. Ma il ministro non è contento a ciò, e invece di occuparsi del miglioramento e del ristauro della cosa pubblica, si affatica di nuovo a tessere tranelli al suo nemico, fa notare ogni suo passo, lo pone in sospetto presso i suoi ospiti, sparge rumori sinistri, e a poco a poco giunge a coprirlo di vitupero, a farlo considerare siccome spia o peggio.

Simile a Proteo, egli veste tutti i colori in pre-

senza a quelli che gli han poste in mano le redini dello stato. Il re e la regina pizzicano forse di bacchettoneria? ed ecco il birbo venir loro innanzi colla fronte e la persona atteggiate alla compunzione, col collo torto, con un corredo infinito di quelle giaculatorie che son richieste ai piattelli gesuitici, quanto il burro e il cacio ai maccheroni.

Il re è forse un buon tempone, un amatore di baldorie? ed ecco il nostro camaleonte farsi promovitore e donatore grandissimo di balli, di concerti e di feste, metter tavola, tener gran vita.

Ma se avviene che tratti co' pari suoi, allora assume un contegno nuovo, un' aria di protezione, un piglio cattedratico e che puzza tutto d'aristocrazia. Vediamolo in presenza di uno di essi.

— Eccellenza, io vengo a lei per un affare di alta importanza.

— Parli, Marchese.

— So che Sua Maestà debbe mandare un ambasciatore a Londra.

— Sì, Marchese.

— Animato dal sentimento di sincera devozione al re, io vengo a fargli l'olocausto di mio figlio.

— Qual è l'età sua?...

— Venticinque anni.

— A meraviglia.

— Gli è un diplomatico consumato. Bazzicò sempre nella corte e nelle sale de' grandi; fu educato dal venerando collegio de' Gesuiti; non ho mai voluto che si logorasse il cervello e la salute fra i libri, affinchè non s' imbevesse di certe massime perniciose e liberali; sa stare a cavallo a meraviglia, sa vestirsi di quella grandigia senza cui non vi può essere diplomatico al mondo, sa insomma filare assai bene del signore, e spero che farà grande onore all' Eccellenza Vostra che lo promosse.

— Bene! bene! la missione è di suprema rilevanza, e vostro figlio saprà compierla con dignità e sicurezza. Egli sarà nominato ambasciatore a Londra.

Così un giovine che non ha fiato di dottrina e d' esperienza, che passò la breve sua vita fra gli stravizzi e gli strabocchi, sdolcinato, attillatuzzo come un cittadino di Sibari e un compatriota delle Sirene, viene incaricato d' un' ambascieria da cui può dipendere la forza e l' ingrandimento del paese.

Un povero padre di famiglia, zimbello della fortuna e delle angherie sfacciate de' nobili che l' han ridotto al verde, si presenta tre, quattro, otto, venti volte all' anticamera del Ministro, e, dopo avervi aspettato sovente un cinque ore, vien rimandato senza aver l' onore di essere ammesso alla presenza di chi ha il debito di far trionfare la giustizia.

Ottiene finalmente udienza:

— Che volete? — gli dice il Ministro secco secco, con uno di que' cipigli olimpici che avean virtù di far muovere il mondo.

— Eccellenza, io fui rubato, svaligiato....

— Da chi?

— Da... da certi signori...

— Ma questi signori saran nobili...

— Eccellenza, sì...

— Ebbene: ne avran avuto il diritto...

— No, Eccellenza!

— Un nobile non commette cosa che lo possa sfregiare....

— Creda, Eccellenza! per cagion loro i miei figliuoli saran costretti a mendicare il pane.

— Tanto peggio per voi.... Sia questa l' ultima volta che venite ad importunare il primo ministro di stato per siffatte bazzecole...

Così dicendo, scompare fulminando un tale sguardo per cui il poveretto sta per basire di paura, e fugge frenando a grande stento le lagrime.

Vediamolo in mezzo ai mucchi dei dispacci ministeriali: egli pare come sopraffatto da un caos d'idee: gli uscieri hanno ordine severo di non annunziar persona a Sua Eccellenza, la quale sta maturando qualche gran disegno pel bene e per la grandezza dello stato. Una signorina di aspetto avvenente e di persona elegante si presenta nell' anticamera. L' usciere l'annunzia con molta timidezza al ministro, e il ministro, dimenticando i dispacci, i disegni e lo stato, fa introdurre immantinente la bella.

— Che è? che avvenne, cuor mio?...

— Gran cosa...

— Parla.

— Questa sera vi è ballo nelle sale dell' ambasciatore di Spagna...

— Or bene?..

— Io devo andarci...

— Fa la tua voglia, cuor mio...

— Ma io voglio sovrastare a tutte le signore invitate colla pompa dell' oro e delle gemme e colla novità delle vesti.

— Ma...

— Niuna parola: voglio così...

— Tu avrai quanto desideri...

E que' danari, un terzo de' quali avrebbero salvato dalla disperazione tre o quattro famiglie, vanno a cadere in grembo ad una baldracca, la quale tiene in mano le chiavi del cuore e della mente di chi deve fare camminare la macchina dello stato.

Ecco il Ministro d' un re assoluto. — Egli non ha nè costumatezza, nè fede, nè quella politica one-

sità per cui si antepone la verità ad ogni cosa. La potenza illimitata che il monarca gli ha trasferito lo trae alla prepotenza, cioè all'abuso d'un potere già per se stesso abusivo. Egli non vuole nè può volere il vero ed intero ben pubblico, perchè questo sarebbe immediatamente la distruzione della sua propria potenza, epperciò ferisce impunemente e chi più gli talenta con quella spada che gli fu data. Iddio non può mandare ai popoli un più enorme flagello! Eppure non è ancor molto che noi ne sentivamo tutte le battiture!! Trionfi la causa dei popoli, e la peste di cotali ministri sarà ricacciata nell'inferno d'onde è uscita!

STORIA CONTEMPORANEA

Il discorso del Presidente de' Ministri. — Brofferio, suo ritratto e sua eloquenza. — Valerio. — Gioberti. — Interpellanze. — Risposte. — Il Ministro de' lavori pubblici. — Gioberti in piazza. — Indegna dimostranza del popolo a Brofferio. — Il Papa non può più essere re di Roma. — Singolare proposta di una nuova Costituente.

Il giorno 10 del corrente, il presidente de'ministri presentavasi alla Camera de'deputati, dove leggeva un discorso che compendiava con splendide parole tutta la politica seguitata dai presenti rettori; e dove facevasi solenne fede che loro fermo intendimento era l'esplicare gli ordini della monarchia civile, redimere l'Italia dallo straniero, collegare i varii suoi stati in una sola famiglia; come pure di abbracciare quella democrazia, il cui principale carattere risiede nel rispetto alla legge, nell'amore dell'ordine, nell'osservanza dell'umanità e della giustizia, nella forte moderazione delle idee e de'portamenti; la quale differisce dalla demagogia quanto la libertà dalla licenza, e il civil principato dal dominio dispotico. Scendendo poi a parlare delle Costituenti dell'Italia centrale, il presidente protestava che i ministri del re non potevano aderire ad essa, perocchè (diceva) l'Assemblea da noi proposta è strettamente federativa; quella di Toscana e di Roma sono, o almeno possono essere politiche. L'una lascia intatta l'autonomia de'varii Stati e i loro ordini interni; le altre sono autorizzate dal loro principio ad alterarli ed anche a sovvertirli.

Queste parole erano accolte con varia commozione d'animo: le gallerie, solite ad applaudire ogni concetto della mente del gran filosofo, tacevano o davano lievi segni di approvazione; Brofferio dimandava la parola per varie interpellanze, e la Camera gliela accordava pel lunedì, 12 corrente.

Immensa era l'aspettazione. Tutta Torino avrebbbe voluto mettersi a trabocco nelle tribune e nelle loggie dell'Aula per vedere ed udire i due uomini, che da più giorni preoccupano con insolito fervore e con vari affetti le menti e gli animi.

Aprivasi la tornata alle ore due pomeridiane: si votava prima a tutta maggioranza il soccorso dei seicentomila franchi mensili a Venezia, poi saliva sulla tribuna Brofferio.

Immaginatevi un uomo pallido e quasi sparuto, con occhi profondi e sfolgoranti, con viso calmo e severo, coll'atteggiamento, col gesto, colla voce fiera e poderosa, simile in tutto a Danton.

Egli è senza veruna contraddizione il primo oratore della Camera subalpina. La sua parola è calda e colorata, il suo pensiero concitato e bollente, il suo spirito atto a muovere ed infiammare potentemente le moltitudini. Peccato che i suoi discorsi difettino in gran parte di quella logica recisa e vigorosa che scolpisce i concetti e gagliardamente ti convince e persuade! Ponetelo accanto a Valerio, che pure vuol esser gran cosa, e voi vi sentirete muovere lo stomaco e vi parrà di vedere lo scolaro, il quale scombuiato dal cipiglio omerico del maestro, si avvolticchia in modo strano, vi fa una matassa arruffata di parole sparute, smilze e piccine come le idee che gli brulicano nel cervello, e che pure, malgrado ogni sforzo di gesti e di moti della persona, non vogliono scaturire dai ripostigli della mente.

Brofferio gridò che la politica del Ministero presente cammina sui trampoli della mediazione e dell'opportunità, proprio come quella dell'*immortale* Pinelli; disse che i ministri, invece di promuovere l'unione italica, la scompigliarono e ruppero, perchè recise sono le pratiche con Roma e Firenze, perchè Napoli rifiutò dal vincolarsi a noi, perchè Venezia, Sicilia...

E qui la folla delle gallerie cominciò a romoreggiare e fortuneggiare come mare in tempesta. Alcuni irrompono anche in parole irriverenti... L'oratore si fa immobile e tranquillo come (direbbe Manzoni) al cader del vento, nel forte della burrasca, un albero agitato che ricompone naturalmente i suoi rami, e riceve la grandine come il Ciel la manda.

A questa vista la moltitudine rinsavisce e tace. Brofferio ripiglia con più impeto la parola, e vien gridando che il trattare col Papa era lo stesso che disconoscere la sovranità popolare; che il diritto divino dei re fu riconosciuto essere un'enorme menzogna, e che il voto solo de' popoli può ora assodare le fondamenta de' troni; che la Costituente non è fomite di scissura, ma un mezzo potente di guerra, e che il suo mandato illimitato avrà limiti dall'argomento della guerra. — E qui sfibbiando con tragico atto il vestito, e lasciando vedere un bianco

panciotto sollevò la voce con maggiore gagliardia, e s'indracò contro il Ministero, perchè invece di dar opera a far trionfare la democrazia che è governo di popolo, si arrabatti a distribuir nastri e a porre in carica uomini che han doppio viso come Giano, e che han la patria nella borsa; mentre il popolo soffre, il merito non è guiderdonato, la virtù non collocata nel seggio che le si conviene.

Gioberti sorge a rispondere dal suo posto: la sua fronte è serena, il guardo tranquillo, ma la voce affiocata.

La sua eloquenza calma, decorosa, nobile e pregna di concetti fa un grande contrapposto a quella procellosa, agitatrice e chiassosa del deputato di Caraglio. Non rispose a tutte le interpellanze Brofferiane, e lasciò ad un altro Ministro il carico di ragionare sulla mediazione. Mostrò la differenza della Costituente abbracciata dal Ministero nel suo programma da quella di Toscana e di Roma; disse e mostrò coi fatti che questa sola è cagione dello scisma dell'Italia centrale; accertò che le relazioni del Piemonte con Roma sono non solo amichevoli, ma intime; proclamò la sovranità del popolo, quando sotto questo nome non si mascheri un pugno di faziosi; affermò che la Costituente politica di Toscana è opera di un partito e non del popolo, e che il Parlamento la sanzionava per evitare maggiori guai, e forse per risparmiare la strage cittadina; si rammaricò di non aver potuto ancora metter l'animo all'educazione della plebe e al miglioramento delle sue bisogne, perchè vi ostano i tempi difficili, gravi e nemici delle pacifiche arti; mostrò esser santo il fine che lo traeva a farsi iniziatore di pace tra il Papa e il suo popolo; ripetè che la sua politica procedeva alla guida d'una democrazia conciliatrice e non di una demagogia provocatrice e baldanzosa; disse infine che l'esercito Piemontese vuol sapere per qual causa combatta e che il soccorso materiale che ci potrebbe venire dal resto dell' Italia sarebbe nullo, perchè quelle provincie sono esauste così di soldati come di denari.

Tecchio, ministro dei lavori pubblici, salì sulla tribuna a parlare della mediazione. Disse che il Ministero attuale la raccolse moribonda dal Ministero Pinelliano, e che, se non si ripresero immediate le ostilità, fu perchè eravamo nel cuore dell'inverno, ed anche perchè volevasi far atto di deferenza alle due più potenti nazioni d'Europa, Francia ed Inghilterra. Accertava intanto che noi siamo alla vigilia della guerra; e qui gli si presentò il campo di parlare *di aure primaveresche, di papaveri sorgenti dai paduli mantovani, di allori educati dai zeffiri dell'ausonio cielo* e di altri simili ghiottonerie rettoriche, che avrebbero fatto arricciare per allegrezza un pecoraio dell'Arcadia, e che taluno disse non convenire ad un ministro, il cui linguaggio debb'essere schietto, limpido e austero.

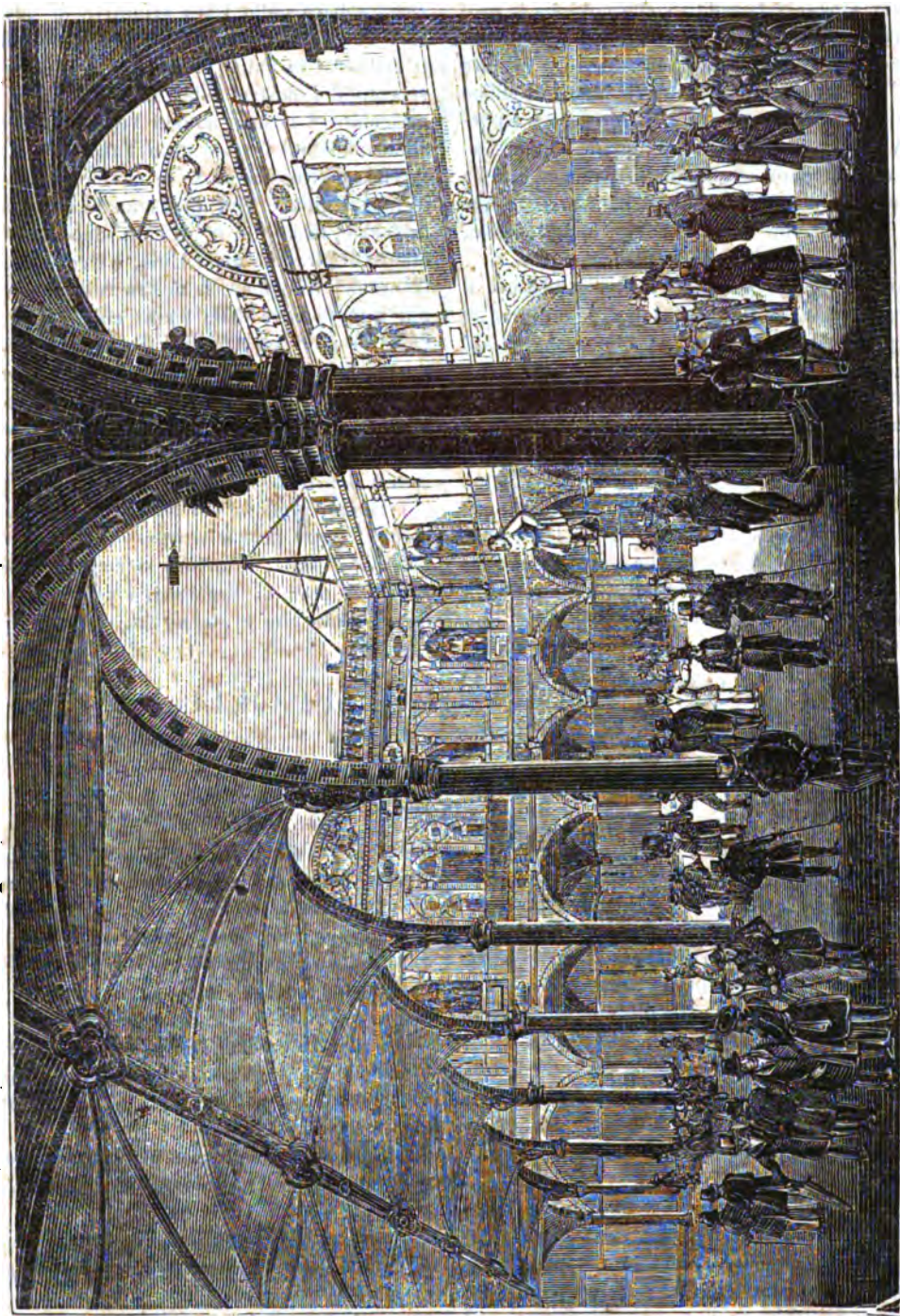
Le parole di Gioberti erano accolte con applausi universali e fragorosi; nell'uscire dalla Camera egli era come portato in trionfo dal popolo, che gli si affollava intorno tempestosamente, vago di contemplarne le sembianze. Gli fu forza salire al balcone del palazzo de' ministri, dove pronunciò parole di concordia, di amore, di fratellanza e di indipendenza. Il popolo, dopo averlo salutato con plausi immensi e straordinarii, versavasi nella via di Doragrossa, e levava un turbine di fischi sotto le finestre di Brofferio: dimostranza indegna d'un popolo civile e libero, il quale deve altamente rispettare in altrui quella libertà di opinioni che non è figlia di malavoglienza o stemperatezza d'animo, ma d'un cuore più ardente che consigliato.

Noi pure applaudimmo alle parole di Gioberti; ma il nostro cuore sentì con amarezza ciò che egli disse sul Re di Roma. No! Questo principe non può, nè deve più reggere i destini d'un popolo, quale è quello di Roma. Chi abbandona un popolo senza governo, chi tenta di concitare la guerra civile, chi rinnega la propria patria, chi si butta fra le braccia d'un carnefice, e, mentre con una mano benedice gli assassini dell'umanità, coll'altra scaglia sui suoi sudditi e fratelli que' fulmini che una volta toglievano il cibo, il letto e il fuoco a chi ne era colpito, tale principe fa opera di parricida e si strappa da se stesso dal ruolo degli uomini civili. Il Papa non deve più ritornare a Roma, fuorchè per impugnare quello scettro che gli fu concesso da Cristo: lo scettro datogli da Pipino e da Carlo Magno fu troppe volte contaminato di sangue e di spergiuri, e bisogna spezzarlo. Guai per l'Italia se non coglie il momento aspettato dai secoli, e se non frange il connubio mostruoso di questa Deità! Noi non potremmo mai dire con certezza di possedere il tesoro dell'indipendenza, di quell'indipendenza, della quale i Papi furono sempre mortali nemici.

Gioberti disse che volontieri si accosterebbe alla Costituente Toscana, quando questa pigliasse un buon avviamento, e tornasse a quelle idee sapienti e moderate, delle quali il ministero piemontese vuol sempre essere mantenitore.

Gioberti mostra qui di dimenticare che quella Costituente è opera dei Mazziniani, cioè di quegli enti incorreggibili, i quali son pronti a rinunziare piuttosto alla libertà e alla salute d' Italia, anzichè alle illusioni, alle chimere e alle fanciullesche iperboli di cui han sempre nudrita la vita. — Un' altra Costituente io proporrei agli Italiani, la quale tornerebbe certamente assai utile alla nazione; ed è quella di costituire e mettere a segno il cervello di Mazzini e della geldra scapigliata de'suoi creati. I membri di questa nuova Costituente dovrebbero porre il voto per racchiudere quell'insigne utopista in un ospedale dei pazzi, sotto la guardia di alcuni Croati, con spalle massiccie ed enormi, con mustacchi arricciati in punta, e colla durlindana levata come quella di Damocle. Voi vedreste che la paura e lo spavento guarirebbero immediate quest'eroe degli imbrogli, e che l' Italia cesserebbe dall'essere flagellata dalla discordia e dal fare gongolare il feroce proconsole di Milano.

P. Corelli, *Direttore gerente.*

Stabilimento tipografico di A. Fontana, via del Fieno, N° 8.

LA BORSA DI LONDRA

Ella vi presenta l'immagine d'un gran concilio, nel quale compaiono uomini di tutte le nazioni. Non è viaggiatore che non si senta comprendere della più grata maraviglia aggirandosi nel mezzo della Borsa di Londra, dove si consultano i più grandi negozi politici e commerciali, si conchiudono trattati, si alimentano le più vive corrispondenze tra uomini divisi da mari ed oceani e viventi sulle varie estremità del continente. Ponetevi dentro e qui vedrete un abitante del Giappone ventilare que-

stioni con un Aldermanno di Londra, là un suddito del Gran Mogol porsi a braccietto ad un suddito dello Czar e ragionare a lungo su varie bisogne di commercio, pingervi la politica che governa la propria patria, favellarvi dei varii fonti dell'industria e del progresso civile. E gran diletto v'inspira eziandio la diversità degli atteggiamenti, il suono delle varie favelle, sicchè ora vi pare esser trasportato in Armenia, ora in Olanda, quando nella Danimarca e nella Svevia, quando in Francia e nella Germania; sicchè potete ripetere con quel grande filosofo, interrogato a qual paese appartenesse, rispose: Io sono cittadino di tutto il mondo.

Ma qui lasciamo la parola al signor Addisson, il quale, ragionando con senno filosofico della Borsa di Londra, parla degli agi immensi che vengono all' isola d'Inghilterra dal commercio.

Se poniam mente (dice egli) al nostro paese nel suo naturale aspetto senza i benefizi o i vantaggi del commercio, qual triste e a un tempo sterile canto della terra ci è mai toccato in sorte! I naturalisti ci dicono che niun altro frutto cresce originariamente fra noi, fuorchè la bacca di spino, la ghianda ed altre simili cose prelibate; che senza il sussidio dell'arte, la susina non diverrebbe migliore della prugnuola, e la mela vi rimarrebbe selvatica; che i nostri poponi, le pesche, i fichi, l'albicocca, le ciliegie son frutti esotici che furono trapiantati in diversi secoli nei nostri giardini, e che ben tosto ricadrebbero nello stato primitivo di selvatichezza, se il coltivatore non li educasse con somma cura e li lasciasse in balìa al nostro terreno e al raggio sparuto del nostro sole. Nè ha meno il traffico arricchito il nostro mondo vegetale, di quello che abbia abbellito fra noi tutto l'aspetto della natura. Arrivan nel nostro porto le navi cariche del ricolto di tutti i climi; non mancano le nostre mense nè di spezie, nè di olii, nè di vini; sono adorne le nostre stanze di piramidi della Cina, e ricche degli industri lavori del Giappone; la nostra colezione viene dalle più remote parti della terra: curiamo i nostri corpi colle droghe dell'America e prendiamo riposo sotto i padiglioni che ci si recan dalle Indie.... I vigneti di Francia sono i nostri giardini, le isole, dove nascon gli aromi, i nostri letti, i Persiani i nostri manufattori di seta, e i Cinesi i nostri pentolai.... Non è il manco di nostra ventura poter godere dei più lontani prodotti dei climi settentrionali e meridionali, senza provar il rigor di que'verni, il bollor di quelle estati; e mentre si ricrea la nostra vista sui verdi prati di Bretagna, i nostri palati assaporano i frutti che crescono fra tropici.

UN VENEZIANO DEL SECOLO XVII

RACCONTO STORICO

I

..... Era l'ora che la campana scocca il lugubre e lento suo squillo, e pare che pianga il raggio morente del giorno; l'ora che l'umano desiderio si volge verso i dolci amici lasciati, e una mestissima gioia si distende su tutta l'anima.

Non gemeva il vento, nè il zeffiro notturno spirava sulla veneta laguna. La luna, cinta d'un velo, lenta lenta si avanzava, a guisa di vergine pudica che teme di scoprire il seno agli occhi dell'amante. Tutto taceva intorno, e solo udiasi di lontano a quando a quando il canto che il gondoliere scioglie sulle patrie gore.

Quel canto lene lene si perdeva tra i patetici silenzi della notte, e si mesceva al fiottare dell' onda che baciava il primo margine del mare.

Una bruna navicella appressava la prora al lido, e colui che vi sedea sopra destava appena col remo i flutti.

II

Questi era un amico de' miei verdissimi anni. Il vederlo rinnovellò di antiche dolcezze l'anima mia. Balzai nella tremola barca, e dopo averlo più volte abbracciato, mi assisi accosto a lui, e andammo a diporto lunghesso la riva, pascendoci di meraviglie, di sublimi concetti e di gloriose rimembranze. Il cuor nostro prendeva qualità dalla modesta pace, dalla letizia raccolta che spirava nell'aria.

Quando fummo vicini ad un palagio d'ingente mole, egli sollevò lo sguardo e sospirò.

Agitato da un palpito che non seppi reprimere, io gli chiesi la cagione di quel sospiro; ed egli, asciugando una lacrima che gli spuntava sulle ciglia, diceva:

— Qui ebbe luogo una funesta tragedia, e qualvolta vi penso, mi sento tutto distringere dalla pietà.

— Narra, io sclamai mirando con raccapriccio quell'alta mole, e come se egli dovesse avvertirmi di qualche sciagura.

L'amico tacque un istante, e poi guardandosi attorno, quasi temendo che le sommesse sue parole potessero avere un eco, mi strinse la mano, e, premendola fortemente al petto, mi avvicinò a sè. — Io non batteva palpebra, non moveva alito. — Egli incominciò:

III

Tornava dalla Senna alle adriatiche lagune un giovine guerriero. Era chiamato Leonardo. Aveva sortito da natura un'anima piena di fuoco e di vita. Le sue imprese valorose aveano accresciuto la gloria del patrio nome, e per lui il veneto leone era riverito e temuto non solo sui mari, ma ben anche nel continente.

Giusta, aitante, avvenevole era la sua persona, e i disagi della vita non aveano rapito al suo volto la freschezza e certo raggio giovanile di gioia e di baldanza. Il suo labbro era docile al sorriso, i suoi occhi nerissimi, lampeggianti, pieni d'espressione, e la sua fronte sempre serena; la quale, se talvolta si turbava, rendeva sembianza di un bel cielo, sul cui zaffiro la passata procella lasciò tuttavia qualche nugoletto.

Offriva il braccio all'oppresso, porgeva conforti all'afflitto, ravvivava le speranze dell'infelice; era da tutti cerco, da tutti ammirato, da tutti accolto con riverenza ed amore.

Nè era straniero ai geniali conviti, alle piacevoli compagnie, alle tresche, ai giuochi; e, secondo i costumi del tempo, egli pure aveva un asilo consacrato al mistero ed al piacere.

IV

Un amico di lui condusse un giorno in questo asilo una giovine donna. Leonardo volle conoscere costei malgrado il divieto dell'amico. Postosi in una stanza per la quale dovea passare, la guatò non visto....

Gli parve uno spirito disceso dalla parte più amorosa del cielo; tant'era la bellezza che fioriva in quel volto, tanta la leggiadria, la disinvoltura, la grazia del portamento.

Rimase assorto in quella bellezza, attonito e come rapito in estasi.

Ella con tenerezza abbandonata stese le braccia all'amico, chinò voluttuosamente gli occhi sugli occhi di lui, e lo baciò con baci ardenti.

Quella vista ruppe in Leonardo la foga dell'affetto corrente e nuovo ond'era stato sorpreso al primo vederla; e appena potè pensare che quel fiore di freschissima bellezza era già contaminato, nè sentì prima rabbia e dolore, poi ribrezzo e disprezzo, e quell'ardore si rattiepidì, si spense.

V

Dopo non molto gli venne proposta in isposa l'unica figliuola ed erede di un potente senatore. Si udivano assai parole di sua beltà; ma niuno vantavasi ancora di averla veduta, perchè ella avea fatto voto alla Vergine di non iscoprire il volto dinanzi ad uomo alcuno, fuorchè a suo padre.

Leonardo ottenne il consentimento di tributare il suo omaggio alla bella Elisa (che tale era il suo nome), cioè di passare sotto i balconi di lei.

Ogni notte, al tremolo chiarore della luna, si recava appunto in questo luogo; e al pensiero che quella fanciulla, la quale era il sospiro segreto di tutta Venezia, avrebbe sparso di dolcezza, di giocondità e di pace celeste l'avvenire che si vedeva preparato, un sorriso gli lampeggiava negli occhi, e sentivasi destare nel cuore una tenerezza consolata e vivissima, per cui scioglieva al canto la voce, sposandola al suono di un liuto.

Soave, caro, appassionato era quel canto: in esso era il sorriso dell'illusione, la gioia della speranza, il trasporto dell'amore, il fremito guerriero.

VI

La fanciulla a quel canto si affacciava al balcone, quasi a respirare l'alito delle rive odorate e a vagheggiare la sera tiepida e lieta di stelle. Ma un velo importuno nascondeva sempre le grazie e i vezzi del suo viso.

Egli a tal vista si lasciava cadere il liuto di mano, e protendendo a lei le braccia, quasi a deità che s'implora, la guardava come persona che si rivegga dopo lunga assenza e lungo patire, e rimaneva sospeso come a chi manca il fiato.

— Impareggiabile fanciulla, diceva dopo molto silenzio, se il vento recasse a te le mie parole e i miei sospiri, ti suonerebbe sempre all'orecchio il mio nome. Ma tu perchè non vuoi bearmi d'un tuo sguardo, consolarmi d'una tua parola? perchè fuggi sempre senza lasciarmi la rimembranza d'un istante felice? Non devi forse essere mia sposa? non devi essere colei, al cui fianco tutto il creato sarà per me un sorriso?... Deh! allontana, allontana dalla fronte quel velo; mi anticipa per un solo momento quel tripudio, quella pienezza di vita che son figli di un amore legittimo e santo... Io mi sento trarre ad amarti con entusiasmo di devozione.

Ella stava sorda a queste parole impresse, dirò così, dei moti del cuore, e fuggiva.

Leonardo rimaneva lungamente immobile e muto come chi è d'improvviso circondato da tenebre. Poi, quasi a cercare alcun conforto, contemplava con rassegnata melanconia il lento corso della luna che scintillava nel cielo sereno e partiva.

VII

Giunge finalmente il giorno delle nozze; giorno affrettato dai voti e dai sospiri, aspettato con una trepidazione e uno struggimento indefinibile.

Gli amici e i parenti delle due famiglie, ornati delle loro insegne, e i più col lucco di magistrato e coll'armatura di capitano, si raccolgono al tramonto in questo palagio, che era appunto la dimora della fanciulla.

Fiammeggiavano i doppieri, risuonavano le trombe, ogni animo era commosso da giubilo infinito. Leonardo stava alla porta principale aspettando, secondo il costume, i convitati. Molti nobili guerrieri,

splendidi di ferro e spiranti lieta baldanza, occupavano in una gran sala alcuni scalini ordinati in giro a guisa di anfiteatro. In fondo un sacerdote in bianca stola e soave ne' sembianti pregava ginocchioni dinanzi ad un magnifico altare. Accanto a lui il padre della fanciulla, il vecchio senatore, che sentivasi balzare e fremere il cuore di paterno orgoglio.

VIII

Circondata dalle più leggiadre matrone dell'Adria, coronata di gigli e ornata di candidi veli, compare la giovine sposa.

All'aspetto di tanta beltà, compresi di meraviglia e d'affetto, rompono tutti in altissimo grido.

Ella con volto pallido di passione e di tema s'inginocchia ai piedi del padre, il quale coll'effusione della paterna compiacenza pone su quel vergine capo le tremole mani, e la benedice.

Entra in questo punto lo sposo. Il suo volto è raggiante di gioia, il suo sguardo cerca impaziente l'aspetto di Elisa, sovrumana è la sua ebbrezza.

— Dov'è Elisa?... dov'è?... — La vede, la conosce, dà un grido, allibisce, e come impietrito, immobile rimane.

Spandesi per la sala un cupo mormorio; tutti si stringono intorno a lui.

Egli, riacquistato a gran stento l'impero de' sensi, allontana da sè i circostanti. I suoi sguardi sono terribili, folgoranti; li fissa sul volto di Elisa, la quale agitata da un funesto presentimento, palpita, trema, e a mala pena si regge sulle piante... Ella era colei che Leonardo aveva veduto passare per le stanze del suo secreto asilo; era la druda del suo amico.

IX

Chi può dire l'orribile tempesta da cui è combattuto l'animo di lui? Assalito da un delirio di rabbia, di dolore e di vendetta, vorrebbe palesare il delitto di lei che ardisce recargli in dote l'infamia. Ma è troppo generoso; ne lo rattiene il pensiero del miserabile compianto che ne farebbe il vecchio padre e la pietà della fanciulla stessa.

Imposto silenzio, sclama ad alta voce:

— Costei non può essere mia moglie: io non sarò mai suo marito.

Ognuno è percosso di straordinario stupore. Elisa alza sovra lui uno sguardo smarrito, e, compresa da mortale affanno, cade fra le braccia delle matrone.

Il vecchio padre, invaso dal dolore e dall'ira, non sa profferire parola, e non gli si ode che un rantolo nella gola. Finalmente accenna che la figlia sia recata nelle sue stanze, e accostatosi a Leonardo, lo afferra pel braccio, gridandogli con voce soffocata dall'agonia della rabbia:

— Hai tu dunque decretato di rovesciare l'ignominia sulla mia canizie? Mia figlia non sarà dunque tua sposa?

— Non mai! risponde Leonardo, imperterrito, con un tuono in cui suonava l'accento dell'orgoglio irritato e dell'amore tradito.

X

Allora il vecchio senatore fa un cenno: ad un tratto veggonsi brillare cento ferri, e la sala rimbomba di voci e suoni confusi. Si spande il terrore e lo scompiglio; le matrone pallide e scapigliate pongonsi tra i ferri dei loro cari, tentando di raffrenarne le furie con lagrime e preghi, e già corre il sangue.... Quand' ecco il senatore, improvvisamente posto un freno all'ira, ordina che si ripongano i ferri, e rivolto a Leonardo:

— Esci, disse con terribile freddezza, esci: io rinunzio alla mia vendetta, e l'affido a Colui che punisce le ingiurie fatte ai capelli canuti.

— Alla dimane il popolo si affollava lungo il lido intorno ad un cadavere, il cui petto era squarciato da venti pugnalate.... Era Leonardo.

XI

Rabbrividii a tale racconto, versai una lagrima sulla sventura di Leonardo, e pregai l'amico di condurmi a pascere lo sguardo di più lieti oggetti.

P. Corelli.

DIALOGO CHE VUOL ESSERE LETTO

Pietro. Ch'è l'onestà? Dove esiste? in qual parte di noi?

Paolo. Nel cuore, io suppongo.

Giacomo. L'onestà esiste nella borsa. Ecco là!... io colloco questa moneta d'oro sulla tavola, e vi guardo tutti e due, l'uomo là, l'oro qui. Or bene! passano nella via molte persone, oneste come voi, le quali vanno e vengono, pensano, sentono e ragionano come noi; persone di viso simpatico e dotate di un' anima immortale... Lasciate le loro saccoccie vuote solamente otto giorni, queste persone vi venderanno il loro pensiero, la loro ragione, il loro corpo, la loro anima per questa piccola moneta. La è questa colpa dell'uomo? No, è colpa degli uomini. Quando io ero povero, odiava il mondo; oggi che son ricco, lo disprezzo.

— Il pudore è la grazia più soave che possa abbellire una fanciulla; è il pegno certo dell'innocenza e della virtù.

— I piaceri che duran troppo annoiano; la moderazione è la salute dell'animà.

STORIA CONTEMPORANEA

I

Quale sia lo zelo de' nostri deputati. — Loro disquisizioni. — Il deputato Losio. — L'opportunità della guerra è giunta. — Prove. — La Russia è uno spauracchio di cui si servono i birboni per ingannarci. — Lo si prova coi fatti. — Ritratto di Nicolò. — Riconosciamo la Repubblica di Roma. — Gli imbrogliatori Mazziniani e i principi. — La manna inviata dal cielo agli Italiani.

E dire lo scampanare che si fece all'elezione di questi nuovi deputati! Elettori delle provincie, venite a vedere queste vostre creature! Esse corrispondono mirabilmente all'aspettativa di voi e della patria! Volete sapere con quale magnanimo zelo vengano promovendo il bene dell'universale?... col mancar alle sedute e alle votazioni, collo sforzare il Presidente a fare ad ogni istante l'appello nominale, col trastullarsi a fare gallozzole e mulinelli quando v'intervengono, e col mettersi a quelle disquisizioni proprie piuttosto dei teologanti e dei legisti, che d'uomini i quali devono avere conoscenza de' tempi terribili ed alti nei quali versiamo, e mostrare quell'energia e quella potenza d'animo e di mente che signoreggia gli avvenimenti.

Lo credereste, per Dio? Dopo ventidue giorni dall'apertura non s'era ancora presentato alla Camera l'indirizzo di risposta al discorso della corona! E sappiamo che in Inghilterra questa formalità si spiccia in due giorni! Vuolsi giudicare il Ministero? si guardi a' suoi fatti, e se questi non rispondono alla grandezza degli italici destini, si alzi la voce e si tuoni. Che è questo arrabattarsi a forbir frasi, a intrecciar periodi, a fabbricar discorsi per poi venirci sopra coll'animo inritrosito e coll'occhio armato di lente, a somiglianza d'un avaro che sta guardando al lume della lucerna se la sua moneta d'oro sia tosata o no?.... Non è cogli arzigogoli che gli Stati procedono all'altezza alla quale sono chiamati. Energia, forza, sollecitudine, ardimento.

Lunedì scorso, dopo una fiacca, scolorata e papaverica esposizione di petizioni, sorgeva finalmente il deputato Losio, giovine di schietto animo e di gagliardi concetti, facendo prova di strappar la Camera dalla sonnolenza in cui era sepolta e gettando il grido di guerra:

— Signori, egli disse, son venti giorni che noi sediamo, e finora non una nobile aspirazione, non un potente affetto sgorgò dall'animo nostro. La guerra è il pensiero e il voto di tutti, perfino di quella generazione di prudenti che si adombra nei ragnateli. A che stiamo noi sciupando il tempo in ciancie futili e ridicole? Perchè non alziamo quel grido che deve scuotere nelle più profonde viscere tutta l'Italia?...

Sapete voi come si rispose a queste sante parole, le quali eran accolte con plausi dalle gallerie?... stropicciando co' piedi il pavimento, scrollando il capo, brontolando, e levandosi ciascuno dai propri stalli. Io mi piantai in faccia ad uno che avea già inchiodato nel capo con una manata il cappello per scapolarsela, il quale aveva messo il fuoco in tutti gli orci e si era raccomandato perfino al campanaro onde essere eletto deputato. — Dove andate? — gli dimandai — A pranzo! mio signore, a pranzo! son le cinque, e a questa bisogna non si scappa. — Fu un gran miracolo che io, così per vezzo e per celia, non gli abbia applicata sul grugno una ceffata.

L'argomento della guerra, così grave, così necessario, così desiderato da tutti i popoli d'Italia, non meritava forse il sacrificio d'una mezz'ora di più?... Non si direbbe che noi abbiamo fatto il callo alla voce delle angosce mortali della Lombardia? Si parla di Costituenti, si bisticcia di repubbliche, si fanno sogni di ogni maniera, si provocano le risa degli stranieri con matti disegni, e, per tutti i diavoli! non si pensa ancora a rappiccare battaglia coll'Austriaco, non si pensa a liberare la povera Lombardia così ferocemente espilata, non si pensa che non avremo mai, mai libertà se non conquistiamo l'indipendenza a prezzo di sangue.

Non si direbbe forse che quel brutto malanno dell'opportunità pinelliana siasi appiccato addosso al Ministero Giobertiano? Ma che più s'indugia? Se anche voi, o ministri attuali, volete coronarvi dell'aureola dell'opportunità, questo, questo è il momento di afferrarla. Il colosso austriaco che vi ha finora sgomentati, comincia davvero a diventare fantasma. Vedete! la Dieta di Francoforte, che nella scorsa estate concorse così potentemente ad opprimere l'Indipendenza Italica, si viene ora dividendo dalla corte di Olmütz, perchè questa avversa l'unità germanica e vorrebbe tutt'al più l'antica confederazione, benchè raffazzonata in altra guisa. Lo Slavismo che fu cagione principale delle presenti vittorie dell'Austria, vedendo che questa fallisce alle sue solenni promesse, comincia a fare il broncio, grida altamente nella Dieta di Kremsier e in Praga, dove ha il capo, di non volere combattere fuorchè per la libertà e per l'indipendenza, sente vergogna di avere puntellato l'edificio crollante del dispotismo, e vuole

che il suo giovine sangue rinvigorisca ed infiammi le vene dell'esausta Europa. L'Ungheria, capitaneggiata da generali polacchi, sta per vincolarsi di nodi indissolubili allo Slavismo, e sorge vincitrice per ogni lato. Le sue vittorie portano lo sgomento di morte nell'animo degli assassini che guidano gli eserciti austriaci, e l'ombra di Roberto Blum reca il buio nella mente di quegli stessi ghiribizzatori ch'eran così destri a girandolare andirivieni per rubare e uccidere i popoli.

Taluno vien buccinando che l'Austria è tuttavia un osso duro da rosecchiare perchè i Russi si mostran parati a farle spalla, come lo prova il loro ingrossarsi in Polonia, la loro libera entrata nei principati danubiani, il loro affacciarsi lungo tutti i confini.

È certo la politica cupa e tenebrosa di Nicolò tiene in molta apprensione i popoli. Costui, senza avere nessuna dote dell'uomo grande, ha tuttavia il carattere di uno di que'despoti orientali, celebri nelle antiche storie, i quali recavan seco l'intima persuasione d'essere creati pel comando e che i popoli vogliono essere governati siccome vile e timido gregge. Egli ha nello sguardo un fascino così potente che soggioga a primo tratto le moltitudini schiave della sua capitale: gli eserciti sono legati a lui colla gratitudine, perchè in Russia il mestiere del soldato emancipa l'uomo dalla servitù della gleba e gli conferisce, direi così, il titolo di nobiltà. Le famiglie doviziose e nobili, allettate dalla grandezza che loro promette, si stringono a lui con riverenza ed efficacia di affetto; e se taluna di esse si inalbera e mostra volersi ribellare a'suoi capricci, egli la perseguita senza tregua, la dissemina per l'Europa o la manda a perire al Caucaso od a scavare le miniere della Siberia.

Mentre imprigiona i suoi sudditi entro i limiti dello stato, come fa l'imperatore della Cina e ne divieta l'ingresso a quegli stranieri, de'quali non sia sicuro, manda per tutta Europa agenti destrissimi, i quali facendo le viste di andare a diporto, svegliano le passioni più pericolose, drizzano ostacoli al corso normale degli stati, e stendono per tutto una rete di tranelli e d'infamie.

Ma e che perciò?.... La Russia non è che uno spauracchio, del quale i nostri oppressori usano servirsi, affinchè noi cessiamo dal metter capo alle sublimi imprese di emancipazione. Il Birbone di Napoli imbriglia i liberali coll'idea dell'imminente comparsa d'una flotta russa sulle coste delle due Sicilie. Ma la Russia, i cui pensieri son volti a tutt'altra mira, si prende ben guardia dall'allontanare la sua flotta dal mar Nero, dove sente di essere padrona e dove non è conturbata dal pensiero di un pericolo indeterminato.

Anche l'Austria fa dire da'suoi cagnotti che la Russia accorrerà in suo soccorso.... Bazzecole! L'Austria teme non meno de'nostri soldati il soccorso della Russia, perchè non ignora che, allorquando questa protegge un suo vicino, lo spinge un passo più avanti nella sua rovina. Ne volete una prova? Riportatevi al tempo in cui la flotta ottomana si diede a Mehemed Aly, e in cui Ibrahim pascià stava per insignorirsi di Costantinopoli e rafforzare nelle sue mani la potenza turca: la Russia, senza verun soprastamento, stese la mano al sultano, e lo trasse salvo da quel brutto sbaraglio! Ora che avvenne della Turchia? Dacchè ella sentì l'influenza della protezione moscovita, diventò poco meno che una provincia dell'impero russo.

Ripetiamo dunque che questa tanto vantata Russia non è che uno spauracchio, del quale si servono i scellerati per estinguere il nostro entusiasmo e soffocare i moti del nostro cuore, che ci chiama a scaldarsi al sole dell'indipendenza e della libertà. Signori Ministri, se non volete essere sbalestrati dal vostro posto, imprendete la guerra, e senza por tempo in mezzo.

Come pure riconoscete il governo che i Romani furono costretti a dare a se medesimi per sfuggire agli orrori dell'anarchia che minacciava inghiottirli. Noi avremmo voluto che per ora non si fosse creata veruna repubblica in Italia, perchè in tanta colluvie d'idee ardenti e scapestrate, questo nome fascinatore può troppo deviare gli spiriti dallo scopo a cui devono intendere tutti gli animi; quello cioè della cacciata dello straniero. — Ma la colpa vuole tribuirsi meno ai popoli che agli imbrogliatori mazziniani e ai principi. Gli imbrogliatori si potevano facilmente smascherare, perchè i ciarlatani mandano un odore che si sente mille miglia. I principi che dovean fare? Consentire ai giusti e temperati desiderii de' loro popoli, mostrarsi solleciti propugnatori dell'indipendenza, sterpare al tutto la gramigna gesuitica e patrizia dai loro troni. Che fecero invece? Fuggirono colla speranza di svegliare la guerra civile per poi buttarsi addosso ai sudditi, quando questi fossero logori di forze. Ma i popoli hanno compreso l'antifona; zitti! dissero, e mostriamo che per esser governati non abbiam bisogno della mano dei principi.

Ma ciò che pareva intendimento degli spiriti d'inferno, si direbbe invece essere volontà del Cielo, stanco delle miserie italiane. Fuggiti Pio IX e Leo-

poldo II, eccoci davanti un' Italia centrale! Eccoci liberi da due principi, i quali, congiunti agli sfrattati duchi di Lucca, di Parma e di Modena, aveano tanto cooperato a immiserire e intenebrare l'Italia! Che vogliamo di più? Non è questa una manna inaspettata che il Cielo c' invia, malgrado i nostri peccacci? Facciam senno dunque. Si riconosca presto la repubblica di Roma, la quale è già divenuta repubblica dell' Italia centrale, consertiamo le nostre forze, e scagliamoci addosso all' austriaco, per poi buttarci sopra a quell' obbrobrio dell' umanità che siede sul trono di Napoli.

II

Memoranda Tornata del giorno 21. — Scandali. — Caduta di Gioberti.

Lode al vero! La tornata del 21 mostrò qual vita e quale spirito di libertà bolla nella giovine Camera.— Con sommo cordoglio dei più andavasi susurrando che Gioberti apprestava l'intervento delle armi Piemontesi contro Toscana; la qual cosa era pur troppo giustificata dal campo di Sarzana. Il giorno antecedente si interpellò il Ministero perchè ne fosse pubblicamente dichiarata la verità. Sineo e Tecchio, i soli presenti, dopo avere alquanto nicchiato, risposero poco costituzionalmente, che l' interpellanza era personale e che il presidente de' Ministri vi avrebbe risposto il dì seguente.

Questo grave fatto si diffuse rapidissimamente per la città: e nel giorno di mercoledì tu vedevi scolpita su tutti i visi un' ansia affannosa, qui e qua miravi cerchiolini, e quell'ordine, quella quiete per cui questa città ha così gran voce, apparivano dappertutto assai turbati.

Immensa fu la folla che vorsossi nelle gallerie, nelle loggie, ne'banchi de'giornalisti per assistere a questa tornata, ove si dovea riconoscere se veramente la subdola e perfida diplomazia avea parato un tale sdrucciolo al grande italiano. — Dopo la lettura del processo verbale, Gioberti compariva al Parlamento: era accolto da un grido enorme, unanime e prolungato di applausi, ai quali si mescolavano le voci infiammate di *guerra! guerra!*

Facevasi primamente la tanto aspettata lettura dell' Indirizzo, il quale, per ver dire, era splendentissimo di concetti, altamente degni d' una nazione che intende collocarsi tra le prime al banchetto della vita civile. Allorchè il lettore pronunziò al Re che voto dell'intera nazione era la guerra, e guerra pronta, tremenda, sterminatrice, l' aula risuonò di tali grida che ci parve essere trasportato in un campo di battaglia, allorchè un popolo invaso dall' entusiasmo della patria e dalla rabbia santa pe' suoi conculcati diritti si sferra contro gli oppressori.

Dopo ciò, sorgeva un Ministro a dire che il Re aveva eletto a presidente de' ministri il generale Chiodo. — E qui cominciava la lotta.

La Camera volle sapere la cagione per cui l'illustre Gioberti abbandonava il Ministero. Gioberti, divenuto d'un tratto troppo minore di se stesso, rispondeva ch' egli non poteva per ora squarciare quel velo che nascondeva il mistero della sua uscita, ma che un giorno avrebbe palesato ogni cosa partitamente, e che la sua condotta nobile e franca avrebbe gettato il rossore sulla faccia de' suoi avversari.

La pallida e smilza figura di Rattazzi sorse allora dal banco ministeriale:—poichè volete gettare il rossore sopra di noi (rispose), si squarci questo velo, e sappia ognuno che noi non abbiamo voluto prender parte ad un consiglio che avrebbe ravvolto l'Italia nello esterminio d'una guerra abbominevole e fraterna. Voi avevate ordinato l'intervento de'nostri soldati in Toscana senza che niuno de' vostri colleghi ne avesse contezza.—Questa fu la prima pietra che si scagliò contro il sovrano iniziatore dell'italico risorgimento; e qui cominciarono gli urli, i quali parvero scombuiare quel vasto intelletto in modo che si sarebbe detto che ogni raggio di luce venivasi ritirando da lui. Non era più quella mente che dalle regioni speculative intendeva tradurre in fatti i suoi sublimi concetti; era un uomo che, avviluppato dalle tenebre, va remando colle mani, nè sdegna, per sottrarsi alla tempesta, di ravvolgersi nel fango delle volgarità.—No! ripigliò egli con voce poco sicura; i miei colleghi furono edotti della mia deliberazione: uno di essi assistette all'atto della preparazione dei dispacci; lo giuro sull'onor mio; chi ardisse dire il contrario, io lo proclamo solennemente un mentitore. — E questa fu una pietra che scagliò di sua mano sopra se stesso. Noi non avremmo mai voluto che una tal parola uscisse dal labbro di un Gioberti, in faccia al primo parlamento d'Italia, in mezzo ad un popolo che un istante prima facea tesoro di ogni suo accento e lo circondava di sacra venerazione. Alla vista d'un uomo che così miserabilmente traboccava dalla sua sublime altezza, noi ci sentivamo porre al tormento, il cuore ci si gonfiava per la passione, le lagrime ci gocciavano dagli

occhi. — Rattazzi gli rinfacciò la taccia di mentitore e volle assaporare tutta intera l'ebbrezza della vittoria. — I fischi, i mugli, le urla, gli applausi si incrociavano come saette; i deputati si convellevano ne' loro stalli come serpi vergheggiati; il popolo fremeva, sagrava e tempestava; il Presidente balzava dalla sua seggiola, e coi capelli ritti come istrice, cogli occhi scoppianti dall'orbita, colle gote porporine, agitava furiosamente il campanello, minacciava, comandava il silenzio, il raccoglimento, la dignità. — Era insomma una scena che ti offriva l'idea viva ed intera di una bolgia dantesca. — Ma lo schiamazzo e il tafferuglio divenne più formidabile allorchè il deputato Ranco, proclamando che i ministri *restanti* aveano bene meritato della patria, gridava doversi porre immantinente Gioberti in accusa. — Fu un terribile momento. — In accusa! in accusa! — Chiusura! chiusura! risposero molti deputati commossi e sbalorditi della caduta improvvisa di quel Gioberti, nel cui petto aveano innalzato un altare. — Ma l'onda universale seguitava a rumoreggiare con più furia. — Chiusura! ripetè una voce che giunse a soverchiare quell'enorme urlio. — Era la voce del deputato Lanza, il quale rabbonacciò per un istante la procella. — Io dimando che sia posto in accusa, ripetè il mantovano Rossetti con animo arrotato. — No! no! Sì! sì! — Prevalse il partito più temperato, ma venne un ordine del giorno formulato dal Ranco, il quale esprimeva che i ministri *restanti* aveano bene interpretato il voto della nazione e ben meritato dalla patria. — Sì! gridò nobilmente il Viora, questi ministri bene interpretarono il voto della nazione; ma non merita bene della patria se non colui che la salva! Che fecero essi finora per meritare la corona di questa lode? — Ciò fu accolto con plausi e si terminò con un ordine del giorno in cui venivano tolte queste parole, *i ministri restanti*, le quali tornavano in troppo disdoro di Gioberti, ed esprimeva che il ministero in genere avea bene interpretato il voto della nazione. A tal cosa conferì eziandio il Rattazzi, il quale volle accrescere d'una stilla la coppa della gioia, mostrandosi generoso a quel Gioberti che lo trasse dal nulla, e dicendo che i ministri *restanti* non avrebbero giammai consentito che l'ex-Presidente non partecipasse alla lode di non aver giovato alla patria! Che degnazione!

Gioberti fu evidentemente tratto nella ragna dalla diplomazia: egli credette e crede che quanto viene succedendo in Toscana e in Roma non sia opera fuorchè d'una fazione: il che gli vien anche in parte confermato dal proclama di Guerrazzi, nel quale si leggono queste terribili parole: *Toscani! la nostra bella contrada si disfà.... Bande di facinorosi, col pretesto della fuga di Leopoldo II, irrompono al saccheggio ed all' incendio.... Alcuni soldati, figli di questa terra a noi dilettissimi, abbandonavano le bandiere, e con sacrilegio maggiore disertavano i confini, alla fede del giuramento loro affidati.*

Gioberti, non volendo dilungarsi dal suo programma, nel quale disse che le differenze italiane doveano essere composte da Italiani, pensò coll'intervento piemontese frenare nel suo corso l'anarchia irrompente, ristabilire l'armonia tra principi e popoli, e così meglio prepararci alla lotta che stiamo per ingaggiare collo straniero. Incredibile cecità di un tant'uomo! coi più nobili e patriottici intendimenti del mondo egli traeva certo all'ultima rovina l'Italia, perchè spandeva il fuoco della guerra civile, scalzava il principio della sovranità popolare, e contro il volere della nazione riponeva sul trono due principi che disertarono, afflissero e fecero opera di uccidere la causa nazionale.

Dio salvi l'Italia!... Spezziamo per carità le reti della infame diplomazia; a'suoi raggiramenti rispondiamo col ferro in mano e gettiamoci in campo.

Il Direttore.

— La benedizione d'un padre o d'una madre sopra le virtù de'proprii figliuoli è sempre accompagnata da quella di Dio.

— Risparmiate pel tempo della vecchiaia; il sole del mattino non dura sempre.

— La preghiera è il respiro dell'anima.

— Si consultava Lemière su questi versi tratti dal poema *l'Immaginazione* di Delille:

« *Sta Roma in un letargo alto e profondo,*
« *Beve col vin le lacrime del mondo.* »

Questi versi son belli, disse Lemière, e insegnano ciò che s'ignora; cioè che i Romani mettevano dell' acqua nel vino.

P. Corelli, *Direttore gerente.*

Stabilimento tipografico di A. Fontana in Torino, via del Fieno, N.º 3.

(Gli Apostoli che guariscono uno storpiato)

GLI APOSTOLI GUARISCONO UNO STORPIATO

CARTONE DI RAFFAELLO D'URBINO

Raffaello dipinse cartoni, posseduti ora dai re d'Inghilterra, nei quali versò a piene mani le risorse del suo genio divino.

Quello che rappresenta uno storpiato guarito dagli Apostoli, e di cui riproduciamo la stampa, è uno de' più mirabili, e mostra quale larga orma abbia Iddio stampato nell'intelletto di questo pittore.

Il soggetto non è sconosciuto da nessuno. — Mentre Pietro e Giovanni salivano al tempio, uno storpiato dal ventre della madre, che era ogni dì portato alla porta del tempio, chiese limosina ai due Apostoli. Pietro si voltò, e, dopo aver contemplato a lungo questo infelice, disse:

— Io non ho oro nè argento, ma ciò che ho ve lo dono. Nel nome di Gesù Cristo di Nazareth, alzatevi e camminate.

Ed ecco il povero balzare d'un tratto in piedi ed entrare nel tempio quasi volando, riferendo grazie al Signore. Il popolo compreso di suprema meraviglia per l'alto miracolo solleva gli occhi e le mani al cielo, lodando anch'esso il Signore.

Ciò volle effigiare Raffaello nel presente cartone, e vi riuscì in guisa che si direbbe che la mano degli angioli abbia sostenuto il suo pennello.

Il vestibolo, ove succede il miracolo, è portentoso per la sua magnificenza architettonica; le colonne spirali arabescate tengono di tutto lo stile d'Oriente. Son esse ordinate con tanto accorgimento che la scena presenta nel tempo stesso grandezza e dovizia, profondità e spazio.

Veggasi la dignità e insieme la semplicità dell'atteggiamento di S. Pietro, il quale occupa con Giovanni il compartimento di mezzo e porge la mano allo storpiato che giace! Veggasi quanta sicurezza traluce dal suo sembiante! il che forma un singolare e vivo contrapposto coll'ansia che balena negli occhi e nella persona dello storpiato. Ognun scorge a primo tratto che l'Apostolo ha profonda coscienza di quel potere divino di cui egli è lo strumento immediato. Mirabile è pure la soavezza che spira dal volto di S. Giovanni, come lo sono i varii affetti che Raffaello seppe scolpire con tanta maestria sul volto di ciascun astante.

Questi affetti sono l'espressione delle diverse opinioni che signoreggiavano gli animi in allora. Quanto è viva la fede che appare negli occhi di quel vecchio e monco accattone! Lo stesso dicasi di quel soldato che mirasi all'estrema sinistra. Ma quell'uomo che tiene un dito sulle labbra come palesa a chiare note lo scetticismo che gli inaridisce l'anima!

Raffaello che sapeva il grande effetto che in tutte le arti producono i contrapposti, per far meglio risaltare la deformità dello sciancato accattone, gli collocò vicino una madre col bambinello alla poppa. Alla vista di questo volto ornato di luce così soave e di tanta amabilità ti senti rinfrescare tutta l'anima.

Che dirò poi di quel gruppo che è formato dalla giovine donna portante sul capo un cestello e guidante un fanciullo che reca alcune colombe? Tutti i maestri concordano nel proclamare che questa è una delle più ammirabili creazioni dell'arte.

Lasciamo al lettore il giudicare degli accessorii e delle figure che non appartengono all'azione principale. Ovunque tu porti lo sguardo, tu non puoi a meno che gridare: Alla meraviglia! tanta è l'assennatezza, la sublimità, la forza del genio che vi appare.

DE' RICCHI E PERCHÈ LI ODIA IL POPOLO

Per più cagioni trovo i ricchi esser odiati dal pubblico o vituperati, tra le quali una principale parmi essere che non bene adoprino le lor ricchezze, cioè a dire pel lusso in che sogliono gittarle; e per contrario il bene lussureggiare esser cagione che li ami il popolo. Perciocchè di due sorta di lusso distinguo, secondo che diversamente s'usa lo splendore dell'oro: uno utilissimo e virtuoso, l'altro inutile e vizioso; ed il primo a fine di bene l'usano i ricchi in pro' de' lor prossimi, onde ne sono amati ed estimati: il secondo per vanagloria si vede adoperare in propria soddisfazione, il quale perciò loro partorisce odio e disprezzo, comecchè pur se ne giovi alcuno. Perocchè, come s'ingannano sempre gli uomini a creder estimabili i facoltosi, onde sopra gli altri li riveriscono — quasi che frutto dell'ingegno e del valore, non più spesso del caso o del ladroneccio, fossero le ricchezze — così i ricchi, per averne la comune ammirazione e gli omaggi degli uomini, amano a dimostrarle; onde dànnosi a spendere negli abiti, che adornano lor vanità che par persona — e nelle masserizie, che ingombrano le loro abitazioni — e ne'vasellami che servono alle lor mense, più preziosi de' lor cibi — e ne'cocchi, dove al canto loro siede inamovibile l'atra cura, gravida di inquieti pensamenti — e perfino ne' lor famigli vogliono come ricchi e splendidi esser ammirati. Donde le peregrine sete e le lane d'oltremare

e gli ori e le perle cogli altri ornamenti del corpo: i ben tessuti tappeti e le magnifiche cortine ed i preziosi legni: i vasi, i candelabri e gli specchi rilucenti; di qui i soffici letti e le badiali scranne, le rare sculture e le elette dipinture con tutti altri domestici splendori; di qui i dorati cocchi d'ogni fatta e i nobili corsieri e chi li guida con ricchissime livree e superbissimi equipaggi; gli ameni giardini, i sontuosi palagi, colle ardite volte sdegnose della terra, e le ville deliziose, i conviti, le danze ed il giuoco, mistovi l'armonioso concento della musica, onde le notti non invidiano la luce del sole, che ritornando da mane in sull'orizzonte si meraviglia che vadansi i mortali in quell'ora a coricare. Delle quali tutte cose s'occupa il lusso, onde parliamo; questo borioso figlio di Pluto (se non vi dispiace alcun poco di poesia che dica il vero) cui fidissima ancella segue la moda, volubile dea, che agita vanamente i petti de'suoi seguaci: la quale, quantunque si sciocchrella — perchè giova al pubblico, promovendo il pubblico guadagno — quasi che non s'osa a condannarla. Perciocchè s'e' si potesse che gli uomini volessero le lor ricchezze usar bene ne'lor simili, come in altre più utili bisogne potrebbon metterle che non negli abiti ed in altrettali cose, potrebbesi biasimare il lusso che nella moda s'adoperasse; ma non si potendo, giova dal male trarre quanto più bene fia possibile ed all'utile degli uomini far servire la loro vanità.

Che veramente già fu un tempo in cui gli Italiani, per la severità de'costumi antichi, più gloriosamente adoperavano lor ricchezze: quando in favorire l'arti e qualunque ingegno lussureggiavano i potenti, ed in aiutare l'indigenza e sollevare la miseria de'lor simili, non in caricarsi d'abiti e di inutili pesi d'oro, più belli e quasi più pregevoli di chi li porta. Onde leggiamo di Can della Scala come vestì nobilmente Bergamino, volendo grandeggiare, a cui per soprappiù diè danari ed un cavallo: e della moglie di Matteo Visconti come nelle nozze di Galeazzo suo figliuolo fornì di belle vesti ben mille persone, che a quella festa intervennero ad onorare i novelli sposi, e d'altrettali magnifiche spese di que' tempi. Perocchè non ancora le vane e sciocche gentilezze d'oltremonte avevano apparato gli Italiani, nè vedute le frivole grandezze e le volubili mode de' Francesi e degli Spagnuoli, che tanto poi corruppero i nostri costumi; quando, come dice Dante,

« Non v'avea catenella, non corona,
« Non donne contigiate, non cintura
« Che fosse a veder più che la persona;
« Nè faceva nascendo ancor paura
« La figlia al padre; chè il tempo e la dote
« Non fuggian quinci e quindi la misura ».

Ondechè essere parsa gran meraviglia in Napoli la carrozza della moglie di Carlo I, la prima volta che ci venne, pare a noi ora gran meraviglia; ora, che a mantenere nell'ozio un inutile servitorume, mentre disperasi avvilito l'artista ed il letterato; a coprir d'oro le gualdrappe de'cavalli e i cocchi e le pareti de'palagi, mentre dal freddo intirizzito e mezzo nudo giacesi in fracida paglia il tapino poverello; ed a pascere bei destrieri e feroci mastini e rari augelli, mentre un tozzo di pane niegasi al suo simile che muor di fame, s'adoperan le ricchezze.

Quest'è dunque una delle ragioni, perchè s'odiano i ricchi; dell'altre dirò un'altra volta, e come in miglior lusso si vogliano le ricchezze adoperare.

Prof. C. G. Ricci.

SCHIZZI DEMOCRATICI DEL GIORNO

..... Entrai nella sala del Circolo democratico: essa era talmente zeppa di spettatori che parea volesse scoppiarne.

Io mi feci innanzi a furia di gomitate e giunsi a piantarmi in faccia al Presidente.

Questi era tutto abbaruffato ed acceso nel viso; scomposti erano i suoi abiti, concitato il suo gesto, la sua voce rimbombante come squillo di tromba.

— Sì, o signori! (gridava) tutti gli uomini sono uguali, e niuno può sovrastare ad essi. Sapete voi chi è l'arbitro dell'uomo? la legge, la sola legge, alla quale tutti dobbiamo fare di cappello, perchè essa governa i destini dell'umanità ed è mantenitrice dell'ordine pubblico. Non più titoli, non più privilegi! Gli uomini del passato avversano la democrazia, perchè questa strappa dal loro volto quella maschera ipocrita che nascondeva la loro nullità, e li rigetta in quel fango dal quale son nati, e da cui, la Dio mercè! non si leveranno mai più. Il popolo ha ripigliato i suoi diritti, ha riconquistata la conoscenza di se medesimo; il popolo è il solo, il vero sovrano; ed è spuntata finalmente l'aurora di que' giorni, in cui egli potrà marchiare del suo disprezzo e della sua condanna quegli infami che, spalleggiati dai titoli e dai privilegi, conculcarono per secoli e secoli l'umanità, e considerarono le leggi come ragnateli che sono sfondati da un leggiero soffio di vento.

Una tempesta di applausi cadde per ogni parte a queste parole pronunziate con grand' enfasi oratoria e con accento fiero e terribile.

Io pure, benchè non avvezzo mai nè ad applaudire, nè a fischiare, al suono di queste solenni verità, non potei trattenermi dal battere fragorosamente le mani e dal gridare quanto ne avea in canna: — Ecco il vero democratico! ecco il vero democratico!

— Ma questo non è tutto, ripigliò egli col fiato grosso, componendo il viso ad una tragica gravità. Noi figliuoli del popolo, noi veri democratici, dobbiamo far professione di nobile franchezza, di magnanimi propositi. Le nostre opinioni vogliono essere proclamate con altezza di coraggio. Non mai deve venir meno la nostra riverenza ai magistrati: essa deve essere proporzionata alla giustizia ed equità con cui conducono e amministrano la cosa pubblica. Ma deviano essi dal retto sentiero? Compartono gli onori ad uomini che ne sono indegni? Si adoperano scaltritamente ad estinguere l'affetto che ci deve accender tutti pel trionfo della vera democrazia? Allora si spezzi ogni freno, si parli, si gridi, si tuoni contro le colpe di cotali ministri. La nostra collera non deve cessare un solo momento dallo sfolgorarli. Ci stesse anche dinnanzi la scure del carnefice, noi dobbiamo sfidarla perchè tale è il ministerio e il sacerdozio del vero democratico. Che è l'esilio, l'ergastolo, la forca in faccia al pericolo in cui versa la libertà e il ben essere del popolo? L'onore e la prosperità della patria devono starci di continuo dinnanzi agli occhi, e per essi noi dobbiamo immolar tutto, e opinioni, e sostanza e vita.

Un nuovo scoppio di applausi accolse queste sante parole, e l'oratore levato sulle braccia dei plaudenti fu portato trionfalmente alla propria casa.

Dopo, raccoltisi a capannelle, ciascuno veniva sfogando i propri affetti.

— Ecco un vero amatore del popolo!

— Costui sarebbe un gran ministro!

— Bisógna assolutamente ch'egli sia posto al timone della cosa pubblica!

— Che sublimità d'animo!

— Che disinteresse!

— Non vi sembra egli un novello Washington, il quale, dopo avere rivendicato alla sua patria lo scettro della indipendenza e nazionalità, rassegnava i poteri dando al mondo un sublime esempio di cittadina temperanza?

— Egli sarebbe un nuovo Fitz-Gérald, che morì la morte dei malfattori per aver avuto il coraggio di chiamare il vitupero e l'esecrazione dei secoli sugli Inglesi conculcatori e ucciditori dell'Irlanda sua patria, e concitò contr'essi a furore i proprii concittadini e villici.

— Sì, sì, questi soli sono gli uomini che in tempi difficili e procellosi possono salvare la patria: vuolsi energia e grandezza di proposito, non quel soprastare, quell'aombrarsi, quella prudenza che è spesso figliuola della codardia.

E io pure andava facendo eco a queste parole; e siccome ero uno degli inviati della città di Venezia per raccoglier soccorsi in favore di quel baluardo dell'indipendenza italica, dissi subito fra me stesso:

— E perchè non mi recherò immantinente presso quest'uomo? Non proclamò egli forse che il vero democratico deve fare senza verun soprastamento il sacrificio delle proprie sostanze e di se stesso sull'altare della patria? Con quale santa allegrezza egli offrirà parte de' suoi beni a quella città, che così eroicamente sfida il nemico comune e sventola sotto i suoi occhi lo stendardo tricolore!

Vi andai. Mi ricevette con quell'abbandonatezza patriarcale di modi che così bene si attaglia al vero democratico, il quale deve abborrire da ogni cascaggine patrizia e da quel far tronfo e cattedratico che altre volte caratterizzava a primo tratto gli antichi manipolatori degli impieghi e delle lettere.

Gli accennai la cagione della mia venuta.

— Bene! bene! così va fatto! voi vi esponete ai disagi de' viaggi e alle crudezze del verno per giovare alla patria. Concedete che io vi abbracci... Io mi sento tutto commovere di patrio affetto.

— Ma vorrei che voi pure concorreste....

— Non verrò mai meno al mio apostolato. Concorrerò cogli scritti, colle parole, colle declamazioni...

— Le parole e le declamazioni non salvano la patria....

— Non temete! la patria sarà salva... Iddio non può permettere che il diritto ceda alla forza brutale e che la disennatezza sovrasti alla ragione....

— Belle cose!... Ma Venezia ha fame e vorrebbe che anche voi...

— Io consacrai l'intera mia vita al bene dell'Italia. Ho combattuto ad oltranza contro il dispotismo, l'ho fatto più volte impallidire; la sovranità popolare fu il pensiero che mi diè forza e lena a gettarmi in mezzo ai più terribili pericoli, e il sudore che ho sparso nella dolorosa palestra frutterà una messe di gloria e di libertà duratura....

— Ma signore...

— Salutate Venezia! Ogni sua pietra è divenuta una reliquia pel cuore degli Italiani...

— Ma pensate...

— Nella prima tornata del Circolo la saluterò regina...

— Ma l'obolo vostro...

— Addio! non posso trattenermi più oltre... La patria è in pericolo; ella attende il soccorso del mio ingegno.

E scomparve. — Rimasi sbalordito.

— Come! sclamai, sono questi i democratici de' giorni nostri? Questi son gli uomini che vogliono ricollocare la patria comune sull'antico suo seggio? Sepolcri imbiancati! Anime grette e divorate dalla brama di ambiziosamente soprastare e avaramente taglieggiare i proprii concittadini! Abbaiatori eterni, che sacrilegamente larvandosi della democrazia, ingannano il povero popolo, rompono l'armonia de' cuori e de' pensieri, gettano semi di perturbamento e di scisma, nè rifuggono dal lacerare ed uccidere la patria per far trionfare le proprie opinioni e i proprii appetiti!

CAMERA DEI RAPPRESENTANTI IN WASHINGTON

Washington, sede del governo generale degli Stati Uniti d'America e metropoli di quell'impero, fu edificata ad onore del grande cittadino che porta il medesimo nome, il quale, dopo aver dato l'indipendenza e la libertà alla propria patria, fece prova di sublime temperanza cittadina, rassegnando i maestrati e ritraendosi semplice e privato tra la quiete delle domestiche pareti.

Questa città giace nel distretto così chiamato di Colombia; ella presenta un'apparenza imperfetta anzichè no; ha scarsa la popolazione ed è di assai poco momento in ordine al commercio.

Il principale edifizio di Washington è il Campidoglio, il quale siede sopra un poggio nel centro della città, ed è consacrato alle bisogne legislative della Repubblica. Esso è costrutto in bellissime pietre da taglio, è nello stile corintio, e costa quindici milioni di franchi.

Nell'Unione Americana lo stato è interamente popolare: vi sono le due Camere: ma nullo è il diritto di nascita; l'elezione è tutto.

Le adunanze non durano che tre ore al giorno, cioè dal mezzodì alle tre. Gli oratori possono parlare quanto loro talenta, senza che alcuno osi interromperlo e senza provocar mai nè espressioni di applauso o di disapprovazioni. Se non è un affare di altissimo rilievo, non è certo soverchia l'attenzione con cui sono ascoltati; e i membri, spessissime fiate, invece di prestarvi orecchio, barattano parole fra loro, scrivon lettere, leggono giornali di cui la Camera è innondata.

La maggiorità ha quivi sempre un grande rispetto per la minorità, nè avvien mai ciò che succede presso altre nazioni civili, in cui quella schiacci e vilipenda questa senza rispetto al carattere di cui è vestita.

Se il gran concilio della Nazione trattasse con poco riguardo un Rappresentante, ciascuno degli Stati se ne terrebbe altamente offeso.

La Camera Alta, cioè il Senato d'America sveglia un'altissima ammirazione in tutti i viaggiatori, i quali non possono a meno di applaudire in quel consesso l'altezza del senno e la maturità del consiglio congiunte a quella temperanza civile, che avvalora gli Stati e li rende venerandi agli occhi di tutte le nazioni.

NOTIZIE STORICHE SULLA QUESTIONE MILANESE

L'anno 1700 la Casa regnante d'Austria entrò al possesso del ducato di Milano, come erede dell'ultimo duca spagnuolo del sangue di Carlo Quinto.

Questo ducato, racchiuso in quel torno fra il Piemonte e gli stati di terraferma della serenissima repubblica di Venezia, formava una specie di triangolo allungato, la cui base era appoggiata sulle Alpi dalla Sesia all'Adige, e la cui sommità toccava il Po verso Cremona. Nel 1751, la parte compresa tra la Sesia ed il Ticino, cioè a dire l'alto Milanese, fu ceduto al Piemonte.

L'Austria conservò il resto di questo territorio sino al 1796. Spodestatane a quest'epoca dal generale Bonaparte, ella fu costretta, un anno più tardi, il 29 germinale 1797, nei preliminari della pace segnata a Léoben, cedere inoltre alla Francia il Belgio e accordarle per frontiera la linea del Reno. In compenso di queste due ultime concessioni, il generale Bonaparte assicurò all'Austria, con un articolo secreto di quei preliminari, il possesso degli stati della terra-ferma della repubblica veneta.

Questo stato di cose non durò lungo tempo. L'Austria, battuta di nuovo dal primo consolo a Marengo, fu bentosto scacciata da tutto il nord dell'Italia, dov'ella non rientrò se non dopo i disastri francesi del 1814. — I trattati del 1815 le concessero, sotto il nome di regno lombardo-veneto, il suo antico ducato di Milano accresciuto di tutto il territorio veneto.

Tale è la storia dei titoli di possesso che può far valere la Casa d'Austria.

Quanto ai diritti della Sardegna sull'Alta Italia si riassumono in un solo fatto, del quale fummo tutti testimonii. Appena liberi dal giogo austriaco, mercè un'avventurosa insurrezione, tutti i popoli del regno lombardo-veneto, dei ducati di Modena, di Parma e Piacenza si affrettarono a constatare con un voto la loro risoluzione di costituire per la fusione colla Sardegna il regno dell'Alta Italia.

Invano una fazione pervicace e disorganatrice (assai piccola però) tentò di opporsi a questa espressione della volontà della maggioranza; invano il re Carlo Alberto istesso, cedendo ad onorevoli scrupoli, volle aggiornare il voto sino alla fine della guerra coll'Austria; l'Alta Italia votò pressochè all'unanimità ciò ch'ella riguardava come la salvezza della Causa Italiana, la riunione al Piemonte della Lombardia, della Venezia e dei due ducati.

Nello stato attuale dell'Europa, in epoca in cui il principio delle nazionalità e il voto delle maggioranze sono riconosciute dall'Austria stessa come base e come condizione di ogni stato politico, la Sardegna potrebbe contentarsi di far valere questo nuovo titolo sopra cui è fondato il suo diritto.

Esiste però un altro fatto ch'ella può allegare, e di cui l'Austria non saprebbe contestare l'esattezza, tanto le è agevole di raccoglierne ella stessa le prove sopra i suoi bilanci delle spese dopo l'anno 1815.

Il Ministero austriaco non saprebbe negare che le rendite del regno lombardo-veneto non bastarono giammai a coprire le spese dell'armata d'occupazione incaricata di mantenere il sistema di Metternich in Italia, ogni volta che il numero delle sue truppe ha soverchiato 45,000 uomini.

Ora, quante volte, dopo il 1815, si è presentata l'obbligazione di mantenere l'armata di occupazione al di sopra di quella cifra? Pressochè tutti gli anni. Il bilancio lombardo è dunque stato pressochè sempre in *deficit* da quell'epoca in poi. E oggi qual è la cifra di quest'armata, in seguito ai documenti austriaci? cento mila uomini almeno.

Le rendite si accrebbero forse? esse non sono, nè saprebbero essere che la metà al più delle rendite degli anni precedenti. Ma si può almeno prevedere una possibile riduzione in quest'armata, e un accrescimento considerevole nelle imposte del territorio occupato dall'Austria? Ogni uomo istrutto de'fatti, il quale giudichi con imparzialità, dirà se gli è possibile di sperare qualcosa di somigliante.

Da una parte vi è il testo de'trattati; dall'altra la volontà espressa della nazione e una protesta costante e solenne contro un'occupazione che non sussiste fuorchè colla forza; ecco il problema tra i due Stati! Faccia Iddio ch'esso venga risolto pacificamente nel senso del diritto che ogni nazione ha di disporre di se stessa.

INDUSTRIA

LAVORI DI MURATURA SOTT'ACQUA

NUOVO BATTELLO IMMERGIBILE.

Semplicissimo è l'apparato del signor Cavé per murare in fondo ad un canale e ad un fiume. Vedendolo, si chiede a se stessi perchè non lo s'abbia a dirittura adoperato.

Suppongasi all'estremità d'un battello comune, portato laddove si lavora di muratura sott'acqua, una vera cameretta quadrata di latta, con una porta di grandezza naturale, e con occhi fratini di vetro che gli servono di finestre. La metà della camera ha un pavimento comune: l'altra metà è un pozzo profondo, siccome vuole il bisogno, quando d'un metro, quando di sei, e di dieci anche, se giovasse. S'ammetta che si tratti di cavar pietre dal fondo dell'acqua, o di murare, e che gli operai, muniti de'necessarii materiali ed ordigni, siano entrati nella camera di latta. Tosto, una tromba ad aria, che si fa muovere mediante una macchina a vapore, comprime dell'aria e la manda nella stanza. Allora, l'acqua del pozzo, ch'era quasi pieno, scema a vista d'occhio e non istà molto a calar sino agli orli estremi del pozzo, nel sito appunto in cui si vuol murare. È inutile dire che da quel momento gli operai possono lavorare come fossero sopra terra, ed a'quali nulla manca, nè la luce, nè i materiali, nè lo spazio, e l'acqua rispinta di continuo dall'aria compressa non può minimamente noiarli.

Se occorre ad un operaio d'uscire, ad un ingegnere d'entrare; se occorre portar fuori pietre smosse, o introdurre nell'interno altri materiali, non accade mai di sospendere il lavoro, di ricominciare l'operazione; la camera di latta ha un'anticamera per cui si fanno tutti codesti andirivieni, tutte le operazioni, mediante una tenuissima quantità d'aria compressa. Aggiungasi che, quando si voglia, con un quadrante si corrisponde con tutta facilità dal di fuori al di dentro, e dal di dentro al di fuori. Quanto al pozzo, costrutto di telai mobili e foggiati da non lasciare scappar via l'aria, se ne determina la profondità con carrucole, il cui uso non è difficile. Del rimanente, gli operai non patiscono alcun fastidio, e, se non fosse l'apparato, non immaginerebbero nemmeno ch'e'lavorano in un'aria compressa.

Ora, qual'è l'economia de' battelli immergibili del sig. Cavé? Noi non la potremmo dire; ma è evidente ch'è grandissima. Di più, non solo si può, con cotesti battelli, lavorare più comodamente e più economicamente, ma, eziandio far lavori come si fanno coi metodi noti. Ed in vero, chi mai ignora, oggidì, gli ostacoli molti e grandi da superarsi per fare un qualunque lavoro di muratura sott'acqua? E coi battelli immergibili del signor Cavé si possono fare tali lavori, quasi così agevolmente come su natural suolo.

Però, ognuno può certificarsi di ciò. Si sa che il ponte d'Asnières della strada ferrata da Parigi a Roano fu incendiato dopo la repubblica di febbraio. Gli archi, costrutti di grosse pietre e di calcina idraulica, furono atterrati. Oggidì, per non impacciare la navigazione, uop'è di sgombrare i passi principali. Si cominciò il lavoro coi metodi soliti. S'andava lentamente, e la spesa era grande. Si pensò dunque a spedienti migliori, al battello immergibile del signor Cavé. Il modelletto ch' e' tiene sulla Senna non ha tutt'i perfezionamenti che quest' ingegnoso meccanico fece nei suoi battelli immergibili, costrutti pel Pascià d'Egitto. Però, appena si è in questo battello, con quanta facilità non si cala egli in fondo alla Senna, non si mette l'ulivella sulle pietre grosse, e non vi si spezzano le ale di nuovo afferrate.

Basta vedere ad Asnières gli operai a lavorare sul battello immergibile del sig. Cavé per convincersi che d'ora in poi i lavori sott'acqua, ne'canali e ne' fiumi, non presenteranno più alcuna difficoltà, e saranno facili, pronti e poco costosi.

Non fa d'uopo notare a chi già fece eseguire di cotai lavori, che il trovato del sig. Cavé si dee collocare fra i più utili.

STORIA CONTEMPORANEA

Commedia storica della proclamazione della Repubblica in Firenze

Era la notte del 17 febbraio. — Trecento e più Livornesi con coccarde e berrette rosse volavano per le strade ferrate in Firenze. Giuntivi, alzarono tali grida da far credere agli abitanti che un'immensa frotta di pazzi, sguinzagliati come cani, si fosse sbandata per la città, menando ogni cosa a rumore e a soqquadro.

— Al Profeta! Al Profeta!

E tutti, infiammati da un solo pensiero, si versano con furia per quelle vie che conducono all'albergo di Porta Rossa, dove il profeta Mazzini sta facendo le mistiche sue meditazioni in mezzo agli arrosti e alle bottiglie di Bordeaux.

Allo strepito vasto e rimescolato, al rintronare de'tamburi, al muggire del popolo sovrano, all'improvviso e immenso chiarore che squarcia le tenebre, il Profeta si scuote, tracanna un bicchiere di vino che grilla, gorgolia e ribolle, si asciuga le labbra e si presenta al balcone.

— Viva il Profeta! viva il nuovo Nazzareno!

Figuratevi un uomo di aspetto assai volgare, di colore terreo, di occhi neri e simili affatto a quelli di un Taumaturgo, di denti tarlati e puzzolenti, di persona piccola e assai fragile, e avrete innanzi il ritratto vivo e vero del nuovo Messia.

— Figliuoli! disse egli con viso composto alla modestia e ad una pacata allegrezza. Andate per ora a dormire: la natura vuole il suo riposo: domani è il gran giorno, e domani v'aspetto nella piazza del popolo.

Sorse il giorno 18. — I popolani più ardenti di patrio affetto stavano da più ore gozzovigliando e sguazzando negli strabocchi ad un banchetto democratico.

Giunge Mazzini. Il suo portamento è grave: il suo sguardo inspirato: l'aura profetica gli viene susurrando nel cuore e nella mente: l'alito della sua bocca cavernosa ha tale virtù da allontanare da sè i circostanti che pure fanno ressa ad affollarglisi intorno. Tace per un momento il frastuono delle bottiglie, dei piatti e delle forchette, e il Profeta parla:

— È giunto il giorno in cui il popolo è re: questo giorno io l'ho invocato in mezzo alle angosce dell'esilio, fra i digiuni e le veglie: Iddio ha finalmente ascoltata la mia voce, e vuole che sulla nostra bandiera si legga a note sfolgoranti ed immortali: — Dio e Popolo! — Fratelli! voi lo vedete: i tiranni hanno ben potuto uccidere gli uomini, ma non l'Idea. L'Idea *s'incarna tutta nell'Umanità: ella appare irresistibile nella maestà popolare, e sommerge sotto l'onda oceanica del futuro i nomi degli oppressori e fin la memoria della loro resistenza al moto delle generazioni che Iddio commove.*

Chi può dire il furore d'applausi con cui sono accolte queste parole? i Livornesi, nell'ebbrezza del giubilo, sferrano terribili pugni a que' disgraziati che non applaudono perchè non hanno potuto capire l'Idea, e i camerieri strillano nel vedere le loro bottiglie, i loro bicchieri e piatti ruzzolare a terra con pericolo di essere fatti in pezzi.

Il profeta, infiammato prepotentemente dagli applausi sterminati e dall'entusiasmo proprio, si mostra maggiore di se stesso, e una luce tetra e quasi paurosa gli esce dagli occhi. Gli spettatori, presi da questo nuovo fascino, lo alzano sulle braccia e lo collocano sopra un tavolo in mezzo ai tacchini e alle stoviglie. — Immaginate il raccapriccio degli ostieri! L'ebbrezza è al colmo: niuno più vede lume. Il profeta allora senza più sclama:

— Oh popolo! io intendo i fremiti del tuo cuore! Il tuo petto batte finalmente de' miei stessi palpiti. Tu vuoi la Repubblica? e Repubblica sia! — Viva la Repubblica! viva la libertà! viva l'Italia una e repubblicana!

I Livornesi che avean bene studiate queste parole ne'loro circoli, le seppero ripetere a meraviglia, benchè il fumo del vino avesse cominciato da un pezzo ad annebbiar loro i pensieri, e forse già divenuto per loro un' assai difficile faccenda il finire le frasi.

Dopo la proclamazione della repubblica sorse un trambusto, uno scompiglio, un tafferuglio da non dirsi. Volano in aria i berretti rossi: si sventolano le bandiere, s'intuonano inni di gioia, le campane suonano a doppio, l'albero della libertà viene innalzato sulla Piazza del popolo, e un prete vi si arrampica per pronunziare dall'alto parole di gloria alla baccante moltitudine.

Una voce sorge di mezzo a quel parapiglia:

— Si consulti l'Assemblea legislativa prima di proclamar la Repubblica.

Il profeta si commove a queste parole, e concitato dal proprio genio, sclama:

— Che Assemblea legislativa! Avanti alla volontà del popolo sovrano scompare il fantasma della legalità!

Questo *fantasma della legalità*, questa parola inaspettata, buttata là con tanta maestrevolezza, fu il segno che la vittoria era compiuta, e non si volle

più intender altro. — Gli evviva alla Repubblica e al nuovo Messia coprirono ogni altra voce.

Certo Niccolini di Roma, repubblicanone (come direbbe Botta), largo in cintura, colse il momento che la folla per stanchezza più non poteva sventolare i polmoni, e disse con somma maestà:

— Il Governo della Repubblica, che voi avete proclamato, accetta il grave carico dello Stato, ma all'espressa condizione, che domattina, cioè, alle 8, tremila uomini si trovino qui armati sulla piazza, onde partire subito pei confini.

— Sì! Sì! Lo giuriamo per le ossa del Ferruccio! Saremo qui tutti! Morte ai tiranni! Il soffio popolare caccierà i nemici, come il soffio dell'oragano caccia la paglia dalle vie. Morte a chi non ama la Repubblica! Viva il Profeta! —

La mattina seguente il Niccolini, con accompagnatura di alcuni prodi, si presenta al Profeta perchè voglia unirsi a lui e recarsi alla piazza. Il Profeta era in letto; la fatica del giorno antecedente gli aveva affrante le membra; nondimeno potè sedersi sul capezzale e dire:

— Fratelli, ite ai confini! L'angiolo tutelare d'Italia vi accompagnerà. Non è ancor giunto il tempo ch'io brandisca la spada. Quando verrà....

E qui si fece assai pallido e sarebbesi detto che un forte senso di paura gli si fosse insinuato nel cuore e gli facesse abbrividire le carni.

Il Niccolini si tolse dal suo cospetto e si avviò co'suoi alla piazza del Popolo per arringare i tremila uomini... Ma quale non fu la sua maraviglia quando vide la piazza deserta, e udì da alcuni popolani che i Livornesi eran tornati lesti lesti ai loro focolari, che gli altri, sdraiati ne' loro letti, stavan facendo il chilo delle enormi vivande mangiate, e che ognuno pensava a tener grassa vita e non a correre ai confini per farsi sbudellare dai Croati!! —

Taluno crederà che noi abbiamo voluto fare un romanzetto per trastullo dei nostri lettori. No! noi abbiamo descritta la commedia tale e quale avvenne in Firenze, nè caricando, nè sfumandone i colori.

Tutta Europa è scandalizzata da questo osceno spettacolo. Ecco le opere di Mazzini e de' suoi matti seguaci! Di queste turpissime scene dovea essere macchiata Firenze, la patria di Dante e di Ferruccio!

E in quale momento, per Dio!! Nel momento che l'Austria, vieppiù insanita per la sete del sangue, fa strazio de' nostri poveri fratelli! nel momento che l'Italia dovrebbe indirizzare tutte le sue potenze allo scopo dell'indipendenza, alla cacciata di quello straniero che ci sta sul collo, che espila le nostre belle contrade, che assale Ferrara e le impone un enorme balzello, che minaccia il Piemonte, la Toscana e la Romagna, che va consertando le sue forze per accerchiare Venezia e abbattere quel baluardo e spegnere quella fiaccola che tien vivo il fuoco della nazionalità italiana!

Sì! noi lo diciamo altissimamente: se avverrà che l'Austriaco risalga il Campidoglio, lo dovrà a Mazzini e a' suoi saltimbanchi; lo dovrà alla Costituente di Montanelli, in cui è entrato lo spirito sovversivo e distruttore di quel ridicolo e dissennato profeta; Costituente, la quale invece di rialzarci alla dignità di nazione, ci trarrà di nuovo nel vil fango della dipendenza, perchè essa fu l'insegna delle discordie e delle separazioni, fu l'esca che svegliò tutte le intemperanti passioni dei partiti che disonorano l'Italia, fu la tromba che invita alla guerra cittadina, fu lo squillo che portò la speranza della vittoria e della salute dell'animo di quel Radetzky che con animo smarrito si volgeva al Piemonte, il quale già stava per rovesciarsi sovr'esso.

E in quale stato versa la Toscana sotto la mano di questi miserabili demagoghi? Vedetelo: i buoni sono perseguitati, i tristi vanno di scarriera, il popolo, flagellato dalla miseria, si convelle, mugolando, sotto il nuovo giogo che lo opprime, le libertà della patria vanno sossopra, e l'anarchia irrompe per tutto frenetica e sanguinosa.

Il Piemonte, nel quale sta la salute d'Italia, avrebbe di già risguainata la spada contro l'oppressore straniero. Chi ne lo impedisce? Voi, o Mazziniani, che, vestiti della semplice cotta della repubblica, create una tirannide peggiore di quello che era opera della realtà ammantata; voi che colla vostra ridevolissima *Idea* divertite gli animi e le menti dal grande fine dell'indipendenza.

L'Italia si dissolve; e se Dio non la salva, che sarà di noi? Gli Austriaci ci stanno guardando e ridendo d'una gioia feroce e aspettano il destro.... Oh taccia, taccia una volta ogni principio politico! Che sono questi nomi di repubblicani, di monarchici, di costituzionali? *Siamo prima di ogni altro Italiani!* Sia questo il nostro grido e ripetiamolo ad ogni istante. Quando i barbari saranno cacciati da ogni terra italiana, si penserà allora a stabilire un'armonia di reggimento che afforzi l'unione d'Italia e faccia di essa una sola famiglia — Sapete voi perchè la Francia sarà sempre grande? Perchè in presenza del nemico esterno ella più non conosce partiti, e ciascuno ripete ad una voce: *Siamo Francesi!*

P. CORELLI, *Direttore gerente.*

Stabilimento tipografico di A. FONTANA, via del Fieno, N° 3.

OLIVEROTTO DA FERMO E CESARE BORGIA

Un'utile lezione crediam dare ai popoli, esaminando per qual via scellerata questi due uomini salissero al principato.

Noi riproduciamo da prima il ritratto di Oliverotto perchè ne vogliamo primamente descrivere le gesta, seguendo, in ordine a ciò, le traccie di Machiavelli che li conobbe entrambi.

Nei tempi di Alessandro VI, Oliverotto da Fermo, di poco civile condizione, fu allevato da un suo zio materno, chiamato Giovanni Fogliani, e nei primi tempi della sua gioventù dato a militare sotto Paolo Vitelli, uno di que' condottieri che resero molto celebre coi loro atti sempre egoistici e non mai magnanimi il secolo decimoquinto.

Morto Paolo, egli militò sotto Vitellozzo suo fratello, e in brevissimo tempo, siccome era assai ingegnoso e assai gagliardo della persona e dell'animo, diventò il primo uomo della sua milizia.

Acceso da fiera ambizione e parendogli cosa troppo servile lo stare con altri, pensò di ridurre la patria in servitù, occupandola col favore di Vitellozzo.

I mezzi che elesse per raggiungere questo suo scopo sono degni del secolo che lo vide nascere, e mostrano qual età di doppiezze e di perfidia fosse quella.

Scrisse allo zio Giovanni Fogliani, come essendo stato più anni fuori di casa, voleva venire a veder lui e la sua città, e in qualche parte riconoscere il suo patrimonio. E poichè (soggiunse scaltramente) io non mi sono mai affaticato per altro che per acquistare onore, voglio che i miei buoni concittadini veggano che non ho speso il tempo invano, vi verrò quindi accompagnato onorevolmente da cento cavalli de' miei amici e servitori.

Lo zio, avvisando che gli onori fatti al nipote dovessero tornare anche in capo a lui, non lasciò indietro opera veruna perchè i Fermani lo accogliessero con molti segni di allegrezza, e lo alloggiò nelle proprie case.

Oliverotto vide esser quello il momento di mettere ad effetto il suo scellerato disegno. Passato alcun giorno, fece un convito solennissimo, dove in-

vitò lo zio Giovanni e tutti i primi uomini di Fermo.

Consumate le vivande e tutti gli altri intrattenimenti che in simili conviti si usano, Oliverotto di punto in bianco saltò a dire:

— Grand'uomo questo nostro papa Alessandro! di tutti i pontefici che sono stati mai niuno mostrò quanto lui come si possa prevalere col danaro e colla forza. E quel suo figliuolo! quel Cesare Borgia! L'esempio delle sue azioni porge i migliori precetti del mondo ad un principe nuovo.

—Bene! bene! risposero Giovanni e gli altri.

— Messeri, ripigliò egli rizzandosi d'un tratto. Queste son cose da parlarne in luogo più segreto. Venite con me in un'altra camera e vi solleverò il velo di tali misteri....

I convitati lo seguitarono: ma non prima si furon posti a sedere, che dai luoghi segreti della camera irruppero fuori soldati e satelliti armati di pugnali, i quali, scagliandosi furiosamente sopra quegli infelici, li scannarono tutti.

Dopo questa enormezza Oliverotto montò a cavallo, corse la terra e assediò nel palazzo il supremo magistrato. Sgomentato e sbalordito dal caso improvviso e orrendo, questi fu costretto ad ubbidirlo e formare un governo, del quale si fece principe. Allora diede di piglio nel sangue e nell'avere dei malcontenti, non che di quelli che aveano potenza ad offenderlo, si corroborò con nuovi ordini civili e militari, e in meno di un anno non solamente egli fu sicurissimo nella città di Fermo, ma diventò formidabile a tutti i suoi vicini.

Ma Dio non paga il sabato — dice il proverbio fiorentino — e Cesare Borgia fu lo strumento della vendetta celeste.

Cesare, volgarmente chiamato il duca Valentino, era figliuolo di papa Alessandro VI. Egli era uomo di gran mente e di pravissimo cuore; avea in mano tutti gli strumenti per stendere la sua signoria su tutta Italia e renderla *una*; ecco la cagione per cui Machiavelli lo propone come modello a que'principi che nutrissero disegni eguali al suo.

Egli però non tenne mai conto della moralità di quel principe greco che, essendogli stato proposto un mezzo iniquo per salvare la patria, volle piuttosto che la patria corresse il pericolo della morte.

Per dare solida base al suo disegno, gli era necessario prima di tutto impadronirsi dell'intera Romagna. Ciò non gli fu molto difficile. Questa provincia era comandata da tirannotti, i quali facevano a gara a spogliare i loro sudditi, davano continua materia di disunione ed empievano ogni cosa di latrocini, di brighe e di ogni altra ragione d'insolenza. Per ridurre la provincia pacifica e obbediente al braccio regio e darle un buon governo, non altro modo vide fuorchè di spegnere que'signori o colla forza o coll'inganno e colla frode; trovò questo secondo modo più opportuno, nè tardò a metterlo in atto.

I più ardenti suoi avversarii erano gli Orsini, i Colonnesi e Oliverotto da Fermo, i quali bene avvisando che la grandezza del duca e della Chiesa

era la loro rovina, fecero una Dieta nel Perugino, ribellarono Urbino e levarono grandi tumulti per tutta Romagna.

Cesare Borgia, spalleggiato dai Francesi, seppe comprimere que'moti, benchè con molto suo pericolo. Ciò gli acquistò grande riputazione presso i popoli, i quali amano meglio di ubbidire ad un signore forte e potente che a cento deboli e impotenti. Cesare allora, per non avere a cimentare le forze straniere, le licenziò e si volse agli inganni.

Si pose sul volto una maschera di affabilissima benignità, mostrò dimenticare il passato, stese la mano agli Orsini, ai Colonnesi e ad Oliverotto e li donò di danari, di vesti e di cavalli.

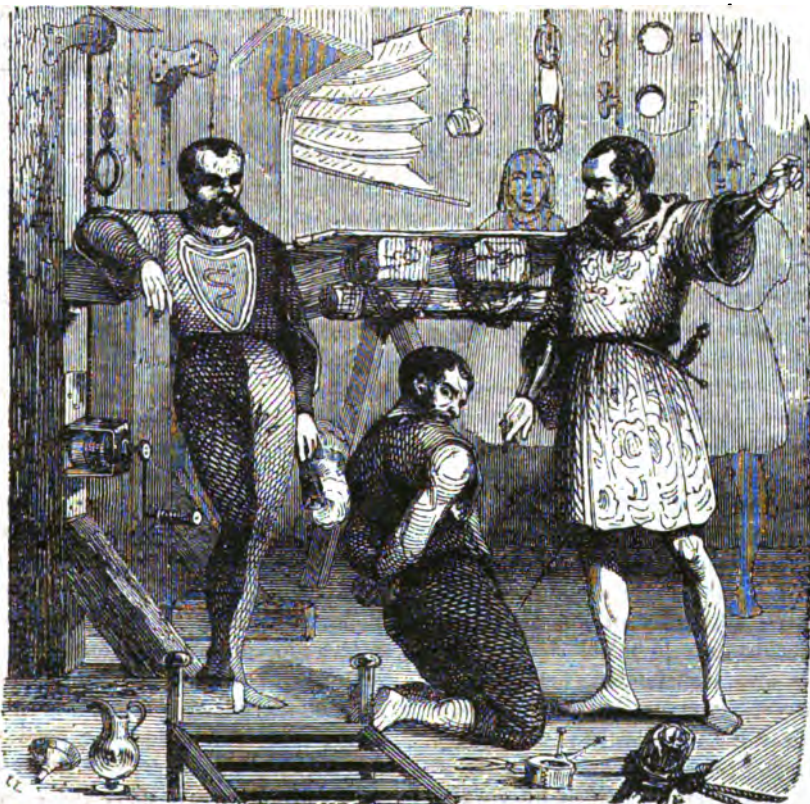
Costoro, vista cotanta urbanità di modi e così solenne magnanimità, rimproverarono se stessi dell'aver osteggiato il Duca, e per mostrare che niuna ruggine più nutrivano nell'animo contro di lui, accettarono le cortesie dal Duca, che li invitava a Sinigaglia a tener tavola e a seppellire ne' bicchieri tutti i rancori passati.

Vi vennero i sempliciotti e appena entrarono nel cortile del castello, il Duca si cacciò a ridere sbardellatamente. — Sembrò loro un cattivo segno; nè s'ingannarono perchè comparve immantinente una frotta di satelliti che tutti li strangolò. — Oliverotto, prima che il capestro lo buttasse nell'altro mondo, dovette essere spettatore della fine miserabile degli altri compagni che piangovano come femminelle.

Insignoritosi in tal modo di tutta la Romagna, pensò a ben governarla per cattivarsi l'animo dei popoli e preparare la scala a maggiori conquiste.

Prepose al governo certo Ramiro d'Orco, uomo crudele e spedito, al quale diede pienissima potestà. Costui in breve tempo ridusse la provincia pacifica e unita con grandissima riputazione. Il Duca allora giudicò non essere a proposito un'autorità così eccessiva, perchè paventava non diventasse odiosa; e in quella vece prepose un giudizio civile, con un presidente eccellentissimo, dove ogni città vi aveva il suo avvocato.

Ma i popoli irritati dalle enormi rigorosità di Ramiro, cominciavano a porre mal animo addosso al Duca e al suo governo. Che fa egli per purgare l'animo loro e guadagnarseli in tutto? Fa dire e pubblicare per ogni città che le crudeltà non erano seguite per ordine suo, ma per la natura acerba del ministro che non avea voluto bene interpretare la volontà del principe.

E per mostrare come egli dicesse davvero e come amasse la giustizia, fe' porre ai tormenti il

povero Ramiro, lo stese sopra una gratella di ferro infuocata, poi lo fece una mattina mettere a Cesena in due pezzi in sulla piazza con un pezzo di legno e un coltello sanguinoso accanto.

La ferocità di tale spettacolo fece rimanere ognuno spaventato in un tempo e stupido.

Il Valentino fu assai prossimo a raggiungere la meta sospirata; perchè egli ammazzò tutti coloro che gli potevano nuocere, si guadagnò l'animo dei gentiluomini romani e dei popoli col suo governo fermo e risoluto, nè era lontano dal diventare signore di Toscana, posciachè possedeva di già Perugia e Piombino e di Pisa aveva preso la protezione.

Della sua rovina fu cagione la morte inaspettata del papa, il quale, credendo di avvelenare i cardinali per rubarne le ricchezze, avvelenò se stesso; ma più della morte del papa ne fu cagione la infermità sua sopravvenutagli nel tempo stesso per aver bevuto, senza saperlo, del vino avvelenato dalle sue stesse mani. Afflitto della sua caduta e più dell'essergli mancati così alla non pensata i mezzi di far UNA l'Italia, egli diceva spesso al Machiavelli:

— Io avea pensato a tutto quello che potesse nascere morendo il padre, e a tutto aveva trovato rimedio, ma non ho mai pensato che alla sua morte dovessi stare anch'io per morire.

Cesare Borgia era assai forte della complessione, ma travagliato di tempo in tempo da un umore acre della specie degli erpeti, che ora gli serpeggiava latente pel sangue, ora si scopriva alla cute e sulla faccia specialmente. Quando ciò avveniva (dicono gli storici) il suo volto pallido e sparuto si riempieva di un rosso spugnoso pieno di bolle, dalle quali stillava umore, e la deformità del suo viso diveniva così schifosa da metter ribrezzo anche nelle persone che di continuo gli stavano vicine.

IN QUAL MODO I VESCOVI DI ROMA NE DIVENISSERO I RE

Articolo I°

L'impero romano mirò sempre ad annichilare ogni impronta di nazionalità nei popoli caduti sotto il suo giogo: la qual cosa allontanò grandemente gli animi da esso, perchè la nazionalità è un suggello divino improntato sull'animo dell'uomo, suggello il quale quanta maggior opera si pone a cancellare, tanto più si approfondisce.

L'impero romano non era conosciuto dai popoli se non che per le continue oppressioni e le smodate angherie che ne pativano; onde quello stato si presentava alla loro immaginazione come una potenza ostile.

Ma un nuovo e più potente fomite di avversione risvegliava nei popoli la religione pagana dell'impero, la quale si faceva ogni giorno più contraria ai principii già molto sviluppati della ragione e a tutti i bisogni morali dell'epoca.

In questo stato di cose sorse una dottrina la quale creò ai popoli derelitti una nuova esistenza, e sollevando gli individui a più sublimi regioni, dall'altezza di queste insegnò loro a mirare come cose passeggiere e caduche le miserie politiche che li affliggevano: — questa dottrina era il Cristianesimo.

I seguaci di questa celeste dottrina si costituirono dapprima in setta secreta e trovarono nel ritiro una via per sottrarsi alle persecuzioni. Ma lo zelo crescente fece che ben presto taluni si cacciarono innanzi e dietro a questi altri molti; onde presto i nuovi fedeli entrarono in aperta lotta collo stato, il quale li considerò come una società politica pericolosa e li perseguitò come ribelli.

Quando si vive sotto la potestà di un governo irragionevole e non è dato sottrarvisi emigrando, è naturale effetto che quelli che ne patiscono cerchino di tutelare se medesimi con una più stretta riunione fra loro. Così si è formato l'unione dei cristiani in mezzo ad un impero pagano, governato da una costituzione assurda.

In Roma, allora capitale dell'universo, non tardò guari a formarsi una delle maggiori congregazioni di cristiani. Il vescovo di essa si vide in breve attorniato da centinaia di ecclesiastici sottoposti, la riunione de' quali, quivi siccome in altre ragguardevoli città, dette al clero la coscienza della sua forza, e con questa nuovi e potenti mezzi di azione. E quando attraverso gli stenti, i pericoli e le persecuzioni di tre secoli il cristianesimo divenne, sotto Costantino, religione dello Stato, gli immensi effetti, che nel libero uso delle sue forze gli fu dato di compiere, furono grandemente aiutati dall'armonia e dalla forza de'suoi ordini disciplinari.

Ma questa dottrina fu condotta al suo più grande sviluppo da una condizione tutta speciale di quei tempi. Il basso popolo, sensuale oltre misura in quell'epoca, si andava figurando che l'esistenza futura non fosse già spirituale, ma materiale e piena di ogni lusinga dei sensi.

I seguaci di questa eresia erano chiamati Millenarii, i quali faceano del paradiso una tale pittura che farebbe gola agli stessi Maomettani.

La Chiesa, divisa in congregazioni e sparsa in un immenso spazio, vide la necessità di sterpare dal cuore del popolo questa fatalissima eresia; nè trovò a ciò mezzo più acconcio che i concilii generali, o, come furon detti, ecumenici.

Lo stesso governo romano li convocò, chiamandovi i vescovi di tutte le provincie dell'impero, o almeno della maggior parte di esso.

La convocazione di questi concilii, le cui decisioni acquistarono forza di legge, crebbe grandemente l'importanza dei vescovi metropolitani, siccome quelli che per sapienza e per ricchezza, natural-

mente maggiori nei grandi centri di civiltà, offuscavano di leggieri i semplici uomini che le più povere e lontane chiese spedivano a quelle universali congregazioni, e colla forza soverchiante, sia del ragionamento sia dell'autorità, li conducevano facilmente nella loro opinione.

Ma sopra tutti eminente fu, ed esser doveva, il destino del vescovo di Roma. Per tutto il tempo che la Chiesa cristiana fu perseguitata dallo stato, la sede dell'impero fu in Roma; e questa sola circostanza dovette già porre in gran rilievo il vescovo di quella città, che era ad un tempo il più pericolosamente esposto, e il più vicino alla sorgente d'ogni potenza. La comunità romana doveva inoltre contare fra i suoi membri personaggi di gran momento, e questa era pure una circostanza, la quale non poteva non accrescere il credito di quel vescovo.

Quando il trono imperiale trasportossi a Costantinopoli, la quale divenne capitale dell'impero, parve che dovessero venir meno i vantaggi della comunità e del vescovo di Roma. Eppure non è così! troppo eran sublimi le riminiscenze, troppo alti i sentimenti che Roma risvegliava, perchè l'animo di tutti i cristiani non si portasse irresistibilmente su questa città e sul suo vescovo.

Notisi eziandio che il metropolitano più prossimo alla corte fu sempre in gran dipendenza della medesima, mentre per la contraria ragione il pontefice romano rimaneva molto più padrone di se stesso, e trovavasi rivestito d'una specie di vera sovranità.

Questa supremazia del pontefice fu favorita anche da altre cause. — L'Italia e i paesi oltre l'Alpi, che si distendono fino al Danubio superiore, furono, verso la fine del quinto secolo della nuova èra, conquistati dagli Ostrogoti ariani. Il re loro Teodorico, più assai generoso di quello che i tempi sembrassero comportarlo, non interdisse ai Romani la loro costituzione e la loro Chiesa; onde il romano pontefice diventò per queste parti l'intermediario naturale del clero cattolico presso il re. Quando poi Teodorico, per la forza del suo nome e delle sue armi, assunse la tutela d'altri Alemanni e dei Borgognoni contro dei Franchi, lo stesso pontefice allargò pur egli il suo protettorato del clero, e stette intermediario con Teodorico anche per gli ecclesiastici di questi altri paesi. E quando, alcun tempo dopo, lo stesso Teodorico, come tutore del suo nipote Amalarico, governò il reame de' Visigoti ariani in Ispagna, il romano pontefice diventò pure intermediario del clero spagnuolo presso il medesimo principe.

Ognun vede come queste circostanze dovessero accrescere naturalmente e maravigliosamente la potenza del papa, non che la sua esteriore importanza. Da tutte quelle parti dove stendevasi il braccio di Teodorico, cioè dall'Italia, dalla Francia meridionale, dalla Spagna e perfino dall'Africa, giungevano suppliche a Roma, affinchè il pontefice, siccome quegli che era più vicino a Teodorico, servisse presso lui di organo della Chiesa universale.

Questa è un'epoca solennissima pei romani pontefici; e ciò non solo per l'autorità loro riconosciuta dai cristiani cattolici e rispettata dal monarca ariano, ma eziandio per la formazione, direbbesi, del suo primo codice.

Esistevano già da tempo molte parziali raccolte delle decisioni de' concilii, o, come dicevano, di canoni: ma il dissenso che eravi sul numero di quelli che doveansi ammettere come generali, l'abitudine di mescolar le decisioni dei sinodi provinciali a quelle dei concilii generali, la lingua greca in cui per la maggior parte eran scritti, recavano nelle collezioni una tale confusione che ne rendeva indispensabile il riordinamento, se non volevasi lasciar aperta la via ai disordini e alle divisioni nella Chiesa medesima.

A questo supremo bisogno provvide uno Scita, chiamato Dionigi il piccolo, distintissimo per sapienza e protetto da Cassiodoro, il più gran personaggio dell'impero ostrogoto.

Egli fece un'assennata raccolta di canoni, la quale, giovando mirabilmente agli interessi della Chiesa, fu ricevuta per vero ed ortodosso codice della Chiesa medesima in tutto l'Occidente.

Era consuetudine inveterata che ogniqualvolta i vescovi e il clero delle chiese soggette alla metropoli non potessero trovarsi d'accordo sopra un punto contenzioso, dovessero invocare la decisione del metropolitano.

Il piccolo sinodo di Sardaca del 342 per ingrandire maggiormente i pontefici di Roma, volle che quel principio ricevesse un'applicazione più stretta, e stabilì che il romano pontefice giudicherebbe quei casi in ultimo appello. Dionigi avvalorò questo dogma con tutti quegli scritti o decreti pontificii i quali contenevano ampie decisioni o spiegazioni di esso. La qual cosa, ognun vede, qual nuova e immensa forza veniva aggiungendo al pontefice.

Nè questo stato di cose mutò per la morte di Teodorico e per la caduta dell'impero ostrogoto. I vescovi d'Italia, di Spagna e della Francia meridionale seguitarono a tenersi strettamente vincolati ai pontefici, i quali con tal mezzo aveano già conquistati ragguardevolissimi possessi non solo nei contorni della città e nel territorio di Napoli, ma eziandio nel mezzogiorno della Francia, nell'Illiria e specialmente in Sicilia.

Sterminate campagne formavano i patrimonii di San Pietro; Gregorio Magno, parlando dei soli beni pontificii in Sicilia, scrive che la loro immensa estensione non servendo a nulla, fa d'uopo mutarne l'uso

e vendere tutti i cavalli, ad eccezione di qualche stallone, e intendeva parlare di *quattrocento!!*

Per tutte queste singolari ragioni i pontefici, al tempo dell'invasione dei Longobardi in Italia, si trovavano alla testa di quasi tutte le faccende temporali di Roma e de' suoi dintorni con potestà vera di principe, trattavano gli affari di governo e decidevano a loro beneplacito della pace e della guerra.

ARISTOCRAZIA E DEMOCRAZIA

SPIEGATE AL POPOLO

Voi non siete padroni di fare due passi che non vi capiti di sentire ripetute le parole *Democrazia, Aristocrazia.*

Che cosa vogliono dire quelle parole?

Democrazia è il governo che, nato dal popolo, in nome del popolo sta, in nome del popolo opera.

Avete capito? può darsi che no. Per capire bisogna sappiate prima che cosa sia questo popolo.

Quando noi nei nostri bollettini della domenica usciamo a dire: bravo, popolo, coraggio, o popolo, o popolo, fa questo, o popolo, fa quest'altro, molti anche tra quelli i quali pretendono di saperla lunga credono che le nostre parole siano rivolte soltanto a coloro che vestono di fustagno. Oibò, oibò! è un errore massiccio; è un errore che ha fatto andare in collera qualcuno e montare in superbia qualche altro. La colpa è nostra che abbiamo aspettato sino adesso a darvi questa, che doveva essere la prima lezione. Ve ne domandiamo perdono, e ripariamo al mal fatto col dichiararvi che popolo non è soltanto la povera gente. Una volta l'era così, o per meglio dire volevano che fosse così, ma adesso non è più così, adesso il popolo comincia dal re e finisce coll'ultimo pitocco. Marchesi e contadini, conti ed artigiani, cavalieri e pedoni, soldati (e perchè no?) e non soldati, ricchi e poveri, sapienti ed illiterati siamo tutti popolo.

Questo pòpolo fa la legge. La fa perchè sa che senza legge non c'è ordine, senz' ordine non c'è società, e dove non c'è società non c'è popolo. Una volta che la legge è fatta, tutto il popolo è eguale in faccia alla legge, tutti abbiamo gli stessi diritti, gli stessi doveri.

Così sì che la va bene, voi dite, e sia benedetta la Democrazia. Però non sono tutti del vostro parere, vedete.

Fu tempo in cui il governo era in mano di pochi. Que' pochi facevano la legge, e la legge era per tutti fuori que' pochi. Que' pochi stabilivano le imposte da pagarsi, e le imposte non erano sempre eguali per tutti; e qualcuno se ne lagnava e gridava, quei pochi cantarellavano: *Villan grida e villan paga.* Que' pochi nominavano agl' impieghi, e i migliori impieghi erano per que' pochi. Que' pochi distribuivano le ricompense, gli onori, e gli onori e le ricompense fioccavano a que' pochi. Que' pochi decretavano le pene, e le pene sicuro che non cadevano su que' pochi. Insomma i proverbii sono la sapienza del mondo, e il proverbio d'allora diceva: *la legge e la prigione è fatta pel minchione*, e i minchioni eravamo tutti noi, caro popolo.

Or bene sapete come si chiamava quel governo in mano di pochi? *Aristocrazia.* Sapete come si chiamavano que' pochi? *Aristocratici.*

Quel governo non è più; ma gli uomini di quel governo ci sono ancora. Supporre che si siano convertiti tutti è un sogno. Ve n'ha sì, e grazie a Dio sono i più, ve n'ha di quelli che sono contenti che si sia fatta finalmente giustizia al popolo; ve n'ha degli altri i quali, se non sono contenti, sono almeno rassegnati, e credono con noi che l'Aristocrazia è morta per non risorgere mai più; ma ve n'ha anche di tali, i quali sperano di farla rivivere ancora; e se non fosse che la pagina è già piena, vi diremmo le arti infami che adoperano per riuscire nel loro intento. Basta; per ora ci contentiamo di dire: o popolo, se ti stanno a cuore le tue libertà, tienti all' erta.

Il prevosto ROBECCHI.

TELEGRAFO SOTTERRANEO

L'ammiragliato inglese permise a Carlo Blunt, ingegnere civile, di stabilire una comunicazione elettrica fra Holyead e Dublino col mezzo di un telegrafo elettrico. I fili del telegrafo saranno connessi colle linee della strada ferrata partenti da Dublino, e colla strada ferrata da Chester ad Holyead. Questa impresa, se riesce, sarà un altro anello nella gran catena delle comunicazioni fra l'Inghilterra e l'Irlanda. Con tale mezzo basteranno pochi minuti, sia per trasportare le notizie politiche, quanto per trattare gli affari che nascono dai rapporti dell'Inghilterra coll'Irlanda. Le città di Liwerpool e di Manchester ne avranno un gran benefizio, poichè le comunicazioni telegrafiche anticiperanno 12 ore sopra le diligenze ordinarie per la posta.

STORIA CONTEMPORANEA

Incidente nella Camera dei Deputati. — Idrofobia del deputato Ranco. — Toscana e sua infelice condizione. — Lodi alla Repubblica di Roma. — Ardenti e generose parole di quel ministro degli interni. Grandezza degli Ungheresi. — L'intervento russo manifesta la grande debolezza dell'Austria. — Abbiettezza della Francia. — Il Piemonte operi.

Poche parole sui Deputati. — **Essi danno prova in generale di alacrità e di coraggio civile.** Ci addolorò soltanto l'incidente di un deputato savoiardo, il quale, facendo un fosco quadro delle condizioni delle Savoia e mostrando quanto sia stata dissanguata dal dispotismo, conchiudeva che ella non poteva concorrere alle spese della guerra proclamata con sublime magnanimità dall'intera Camera. Costui dimenticava che la guerra che noi combattiamo è guerra di umanità, e che tutti gli uomini, i quali non vogliono che il vessillo della barbarie sventoli sulle spiagge irradiate dalla civiltà, devono concorrervi col braccio, col sangue e coi sacrifici. In momenti così solenni, era atto di animo gretto e bieco il gittare il grido di scissura, e noi ne sentimmo dolore profondo.

Ma al dolore si mescolò lo sdegno quando vedemmo sorgere un deputato, certo Ranco, il quale invece di lenire la piaga e trovar modo di meglio stringere i legami dei due popoli piemontesi e savoiardi, colla ricordanza dei casi prosperi ed avversi che questi incontrarono insieme, sfolgorava con enorme violenza il deputato savoiardo e cercava, diremo così, di mettere alle coltella i vecchi fratelli di Goito, di Valeggio e di Volta.

D'onde sia rotolato questo Ranco nol sappiamo, nè ci curiamo di saperlo. Solo preghiamo gli elettori delle provincie a non più mandare al Parlamento di siffatti idrofobi, i quali avvisano di farsi chiamare *grandi politici* col mugolare e far fuoco nell' orcio. Costui fu quello che, sconoscendo i benefizi recati all'Italia da Gioberti, invece di compiangere l'errore d'un uomo che si era lasciato trascinare allo sdrucciolo da una diplomazia birbona, gridò come un indemoniato che lo si mettesse in accusa. È questa una novella foggia di patriottismo, la quale trarrebbe in breve a piena rovina la cosa pubblica. Noi lodiamo altamente la Camera di aver dato sulla voce a quest'uomo rotto ed arabico e d'averlo costretto a tacere.

Scendendo ora a parlare della Toscana, noi ci sentiamo stringere vieppiù il cuore. Gli è pur troppo vero che quel saltimbanco di Mazzini reca, dove porta i passi, lo scompiglio, la paura e l'anarchia. Questo infelicissimo paese ne fa troppo chiara testimonianza. Noi abbiamo già descritta la commedia della proclamazione della Repubblica, abbiam detto come quella geldra di matti, infrangendo con atto perfidioso i diritti della sovranità popolare, imponeva a quel popolo un governo senza consultarne i voti, e piantava l'albero della libertà in piazza, prima di gettarne il seme nel cuore della maggioranza de' cittadini. Ora per tutto è terrore e trambasciamento. Gli Estensi, capitanati dal sedicente duca di Modena e spalleggiati dagli Austriaci, arrivarono a Castelnovo dei Monti e minacciano entrare in Fivizzano. Il piemontese generale La Marmora fu chiamato in Toscana per un intervento di difesa: egli vi fece una perlustrazione, e le principali autorità e popolazioni andarongli incontro supplicandolo a volerle liberare dallo strettoio in che furon poste *dai pretoriani* Montanelli, Guerrazzi e dagli scampaforche che formano il corteggio del profeta Mazzini. Dio faccia che l'armonia dei pensieri e degli affetti risorga presto in quella terra dove non è penuria di generosi e di prodi, affinchè essa pure possa dare il suo tributo di sangue per l'indipendenza d'Italia!

Ma ben diverso linguaggio dobbiamo tenere per la Repubblica di Roma. Essa risveglia tutte le nostre simpatie, nè tarderà, lo speriamo, a destare quelle dei popoli generosi, perchè una solenne maturità di senno la informa e la muove. L'atto di cui le sapran grado eterno le generazioni presenti ed avvenire, gli è quello col quale spezzò lo scettro pontificio, sterpando così dal seno dell'Italia questa lue fatale che ne uccideva la indipendenza e la nazionalità. Nè meno grandi ci parvero gli atti posteriori di quella repubblica: il suo programma è ala e fiamma al pensiero: ella proclama che la politica non è (come ci si fece credere finora) l'arte d'ingannare, ma di commovere e convincere le popolazioni. Tutto è vita, movimento, alacrità intorno ad essa. Raccoglie armi e munizioni, procaccia danaro con prestiti forzosi, toglie i beni clericali, questa piaga morale degli stati, e rinfocola l'entusiasmo de' popoli, mostrando forza, dignità e grandezza. Le sue parole non sono un mormorio che spira rapidamente: ad esse tien dietro il fatto pronto e veloce

come il pensiero. Udiamo il linguaggio che il ministro degli interni volge al preside cittadino:

« Al primo passo che un soldato austriaco o un soldato napoletano metterà al di qua de' confini, voi ne sarete avvertito, e sarà vostro debito il fare che ogni campana suoni al terribile stormo, che ogni cittadino si levi e impugni le armi; che da ogni città, da ogni terra, da ogni più remota valle, chi sa maneggiare un fucile, una picca, una daga, esca all'aperto, si unisca ai fratelli ed accorra in masse, dove il pericolo della patria lo chiama. Provvedete che le Nazionali attive e di riserva si tengan pronte per essere al primo avviso mobilizzate e messe in marcia; e il popolo delle campagne, con quelle armi che il supremo pericolo a tutti ministra, faccia seguito, se occorre, alle Nazionali. Il Governo penserà preventivamente ai mezzi di organizzare questo sollevamento magnanimo delle moltitudini, stabilirà i centri di ritrovo, e vi darà al momento del pericolo le opportune e precise istruzioni. Le orde croate e i soldati di Napoli (se nel cospetto nostro non si ricorderanno di essere Italiani) risentano sulla sacra terra della Repubblica la forza delle braccia di un popolo, che vuole riscuotersi, senza ritorno, a indipendenza e libertà; che ogni siepe de'nostri orti, ogni casa delle nostre vallate, ogni albero de'nostri campi celi un colpo vendicatore; e la terra della sorgente Repubblica sia tomba all'ultimo soldato della tirannide. La potenza di un popolo non si misura dal numero. E quando tre milioni d'uomini vogliono unanimamente e fortemente vendicare l'umanità, ed hanno per sè la potenza del diritto e la espansione invincibile d'una libera idea, tutte le forze della tirannide non possono prevalere contro di loro. Cittadino preside! Il Governo della Repubblica ha inteso il magnanimo grido di entusiasmo e di guerra uscito dai popoli dello Stato alla novella dell'insulto straniero. Egli sente tutta la grandezza della sua missione, ed è risoluto di compierla sino alla morte. »

E così debbono fare i popoli se vogliono esser liberi. E così fanno di presente gli Ungheresi. Date uno sguardo a quella terra che contiene quattro milioni d'uomini. Si direbbe che ad ogni percossa di piede il terreno erutti falange di soldati. Colà non si fa sciupo di tempo nell'innalzare pezzi di alberi e nel collocarvi sopra berretti rossi, non si va alla ventura e, per dir così, al tasto per cercar balocchi e trastullini; si combatte e si muore; ma dal sangue nasce più ardente la sete della vendetta e della libertà. L'Austria vede le sue cose oramai spacciate in questo paese. La maggior prova ce la porge l'intervento russo in Transilvania; ella non poteva mostrarci più apertamente la sua debolezza; stringendo la mano dell'Autocrate, pone a nudo le piaghe cancrenose che le solcano il corpo e che le vengono estinguendo a poco a poco le sorgenti della vita. Nè per la vista improvvisa delle orde cosacche si smarrì l'animo de' Magiari. Essi vi raddoppiarono di lena e di nervo: i Russi, dopo una breve vittoria, si ritrassero là donde erano partiti, e gli Ungheresi tornano ai trionfi, e non lontani da Pesth presentano battaglia all'Austriaco impaurito e sciorinato.

Frattanto questo intervento affretterà la rovina dell'Austria, perchè esso ha già destata la gelosia dell'Inghilterra, tradizionale conservatrice dell'equilibrio europeo, e scuoterà forse la Francia dal letargo turpe e vergognoso che l'aggrava. Sebbene, a vero dire, noi abbiam poca fiducia di questa nazione vanitosa e vuota. Ella non è capace fuorchè di un impeto subitaneo: poi si raccosoia immantinente e si seppellisce nel brago degli interessi materiali. Dove può vedersi uno spettacolo più ridicolo di quello che presenta ora l'Assemblea Nazionale? Non abbiamo noi udito quegli uomini assiderati dall'egoismo e dallo scetticismo levar a cielo, con tuono da trappita, la potenza temporale del Papa? Non li abbiam uditi gridare che questo caduco potere era necessario al papa per tutelarne la indipendenza? Come se la religione di Cristo avesse bisogno di oro, di sangue, di soldati e di tranelli diplomatici per non crollare!! Vergogna! Vergogna!

Ma sorridiamo delle braverie di Francia, e gli Italiani pensino a fare da sè. — Il Piemonte ha un' immensa supremazia morale, ma questa supremazia debb'essere puntellata dai fatti. Prenda dunque l'iniziativa: si affretti a rabbonacciare le tempeste di Toscana, e con Toscana riconosca la repubblica di Roma. Noi abbisogniamo del sussidio morale di questi due popoli, come essi abbisognano del nostro sussidio materiale; e certamente essi ci gioveranno assai più che nol fecero le inferme titubanze di Leopoldo e gli scrupoli miserandi di Pio. Si prenda l'iniziativa, ripeto, e si rialzi il credito nostro, l'onore e la fiducia di tutta Italia col far suonare immantinente lo squillo di guerra. Al vecchio Piemonte sono serbati gloriosissimi destini: scuota le sue cento e trenta mila baionette: vendichi l'umanità, e si ponga sul capo quella corona che l'Angiolo d'Italia gli fa splendere dinanzi agli occhi.

P. Corelli, *Direttore gerente.*

Stabilimento tipografico di A. Fontana in Torino, via del Fieno, N.° 8.

IL CASTELLO DI SAN GIORGIO

IN MONFERRATO

Pieno l'animo delle candide gioie e delle misteriose grandezze della natura, io camminava lentamente lungo una strada affondata a guisa di un letto di fiume tra due alte rive orlate di aceri e cerri, quando ad un tratto, allo svolto di essa, mi veggo innanzi questo magnifico castello.

Mi arrestai maravigliato contemplandone le mura merlate e la grossa torre, poi, avanzatomi verso lo spazzo, mi sentii quasi rapire dallo spettacolo dei poggi e delle valli ornate d'una gaia e severa semplicità.

In questo mi si fece innanzi una giovine signora

di splendida bellezza, tenente per mano una bambina di forse tre anni. Mi salutò gentilmente, e, quando intese il mio nome, m'invitò a sedere al suo fianco sopra una panca di marmo, dimandandomi a quali opere stava per metter mano.

Io sospirai; e dopo breve silenzio rispondeva:

— Signora! ne' tempi in cui sono chiuse le più belle vie all'ispirazione, e che non è più lecito nè imperare col consiglio, nè operare colla parola, nè predicare con l'esempio, la lira che il cielo concede ai poeti diviene un trastullo, uno strumento peggio che inutile. Io sono tentato di spezzarla, perchè mi sembra assai più vantaggioso il silenzio ed il riposo. Così almeno si sfuggono le calunnie, gli odii e le gelosie, si evitano le mene oscure e codarde degli uomini sempre pronti a ferire chi vuol dotare la propria patria della libertà dell'arte e dell'intelligenza, e non si è contristati dall'ingratitudine degli spiriti pei quali ci travagliamo. Poc'anzi, passando lungo il cimitero di questo piccolo villaggio, contemplai con lunghissimo sguardo quelle croci sotto cui dormono le ossa di moltissimi uomini, e mi sfuggirono dal labbro le parole che già disse in un medesimo luogo un grande dottrinario del secolo decimosesto: *Invideo quia quiescunt.*

Ella, senza por tempo in mezzo, mi diceva:

— Eppure mi sembra che ad un'anima appassionata e potente debba esser dolce lo spendere la vita pel vero. Del resto, non è bello, non è grande il vincere le contraddizioni e gli odii degli uomini ingrati con sempre nuove beneficenze? Voi siete poeta, e sapete che la più gran parte di coloro, i quali vi precedettero in questo augusto ministerio, furono chiamati o stolti od ipocriti. La loro vita venne del continuo avvelenata, quando dai bisogni e dagli odii, quando dagli sdegni e dai sospetti, quando dalle calunnie e dai tradimenti. Ma che perciò? ruppero essi forse le corde della loro cetra? No: perchè non ignoravano che gli è vano l'aspettare conforto dagli uomini. Il loro compenso lo cercavano e lo trovavano nell'affetto dei pochi buoni e generosi, e nella gioia feconda e solenne del bene operato. Fate altrettanto, o giovine poeta! e dalla natura, dalla sua libera varietà, dalle arcane melodie delle stelle, e dai secreti collocati nelle foglie del fiore caduco, pigliate norme all'operare e leggi al vivere. L'uomo, il quale, malgrado le battaglie che gli son mosse contro dai furfanti, cammina con passo fermo nella via intrapresa, e serve nobilmente e gagliardamente alla sacrosanta verità, sa destare anche ne' cuori meno virili l'ardore de' sacrificii sublimi. E abbiatene una prova nella tradizione che mi piace raccontarvi, la quale vi sarà ripetuta, ove vogliate, da tutte le fanciulle di questo villaggio. —

Indicibile è la commozione che mi svegliarono le franche parole di questa donna, la quale mi parve una di quelle pochissime che sentono l'altezza dei proprii destini. Mi feci più d'appresso a lei, mostrando negli sguardi, nel volto e nell'atto l'impazienza di sentire il suo racconto. Ella immantinente incominciò:

— Voi vedete la porta massiccia e bassa che è ai piedi di quella torre. Essa mette per una scaletta a chiocciola in un'angusta oscurissima prigione, dove nel secolo decimosesto giaceva uno de' Visconti di Monferrato, giovine poeta e di fortissimi spiriti, il quale, come tutti i nostri concittadini d'allora, guardava sul serio la fede, la patria e l'arte.

Egli era vittima di quel Guglielmo Gonzaga, sul quale dovrebbe pesare la maledizione de' secoli, perchè spense nel sangue le nostre libertà, domò gli spiriti de' nostri padri, ne fiaccò l'audacia, e li rese quasi eunuchi di volontà.

Da molti anni stava in quell'orrido luogo il Visconti, e la speranza aveva cessato di parlare al suo cuore. Se non che sovr'esso vegliava il pensiero di un angiolo, in cui gli scritti del poeta aveano acceso un ardimento insolito, un coraggio profondo, una costanza instancabile.

Quest'angiolo era una giovinetta di forse venti anni, vittima ella pure di Guglielmo, il quale, innamoratosi fieramente di lei, la teneva in questo medesimo castello, risoluto di condurla alle sue turpi voglie.

Costui, bruttato dal sangue di tanti suoi simili, divenuto vecchio, coll'anima appassita e consunta da' vizi senza passione, volea cercare l'oblio de' rimorsi che lo flagellavano nell'olezzo di un fiore cresciuto dalle nostre aure gentili e dal nostro splendido sole.

Ma Iddio non concede che le labbra di questi ucciditori dei popoli si accostino alle limpide acque della bellezza derivanti dalla fonte eterna del cielo.

La fanciulla, piena e infiammata del suo grande pensiero, lo contemplava silenziosa e gli concedeva talvolta la mano cui l'impuro vecchio copriva di baci. Trafitto da pungentissimi desiderii, egli non poteva dilungarsi di un solo passo da lei. Alla vista delle membra candide e venustissime della giovinetta, la squallida ed emunta sua figura, dando certi guizzi repentini, si veniva grado grado rianimando, quasi come colui che, assiderato dal gelo, sente d'improvviso il vivo calore della fiamma.

Bianca lo fissava di continuo, ma più che lui, una piccola chiave che gli pendeva dalla cintola, chiave colla quale sola potevasi penetrare nella carcere del Visconti.

Un giorno, vinta da un impeto prepotente, superato il ribrezzo e un certo senso quasi di nausea pauroso, gli si buttò al collo abbandonatamente.... Un tremore si diffuse per le membra del vecchio tiranno, il sangue gli riflui con violenza al volto,

rigonfiandogli le vene della fronte, dalla quale scorrevano grosse goccie di sudore.

Il dominatore dell'intero Monferrato era in mano d'una fanciulla! Assorto nell'immensa sua felicità, egli nulla più vedeva; la terra, il cielo, il trono gli scomparivano dinanzi; sentivasi tremare addosso quel caro peso, e stava per cogliere da quelle labbra il bacio dell'amore.... quand'ella si sottragge improvvisamente dalle sue braccia, e, quasi scherzando, s'invola fuggendo pel lungo ordine nelle stanze ducali.

Dopo qualche tempo ricomparve; una inspirazione più che umana sembrava illuminarle il volto; il suo sguardo era altero e disdegnoso; il suo petto rilevato, la sua fronte minacciosa, e da tutta la persona le sfolgorava una quasi tremenda maestà.

Finalmente afferrò un braccio di Guglielmo, che la guardava attonito e spaurito, e senza articolar parola lo trasse a sè, conducendolo sul battuto della torre.

Quivi lo fissò lungamente con uno sguardo d'abborrimento e d'ira, poi proruppe in queste parole: « Scellerato! tu non berrai alla coppa dell'amore, ma soltanto a quella della collera di Dio... Tu hai assassinata la mia patria come un masnadiere quando è più forte; ma non macchierai degli infami tuoi abbracciamenti le vergini del Monferrato, più potenti delle tue spade, perchè in loro arde lo spirito di coloro che hai scannati con ogni maniera di tradimenti... Vivi co' tuoi rimorsi: Iddio li pose sul tuo trono, sul guanciale del tuo letto e sul cammino che guida al sepolcro, perchè ti avvelenino i giorni, ti funestino le notti, e ti traggano a morire disperato e maledetto.... Riprendi la chiave della carcere del Visconti, egli è salvo.... Sì! è salvo, e i suoi scritti ti consacreranno all'eterno vitupero de' secoli. Ora la mia missione è compiuta.

Così dicendo, rigettò fieramente il braccio di Guglielmo che teneva tuttavia afferrato, e, gettatogli ai piedi la chiave della prigione, si precipitò dalla torre, lasciando il tiranno pallido, muto, confuso e inorridito.

Così morì Bianca, giovinetta di portentosa bellezza, alla quale i nostri concittadini, in tanta luce e civiltà di tempi, dovrebbero innalzare un monumento che testificasse al mondo il suo ardire, non che la vergogna che seppe stampare sulla fronte del barbaro ucciditore del nostro antico e generoso Comune. —

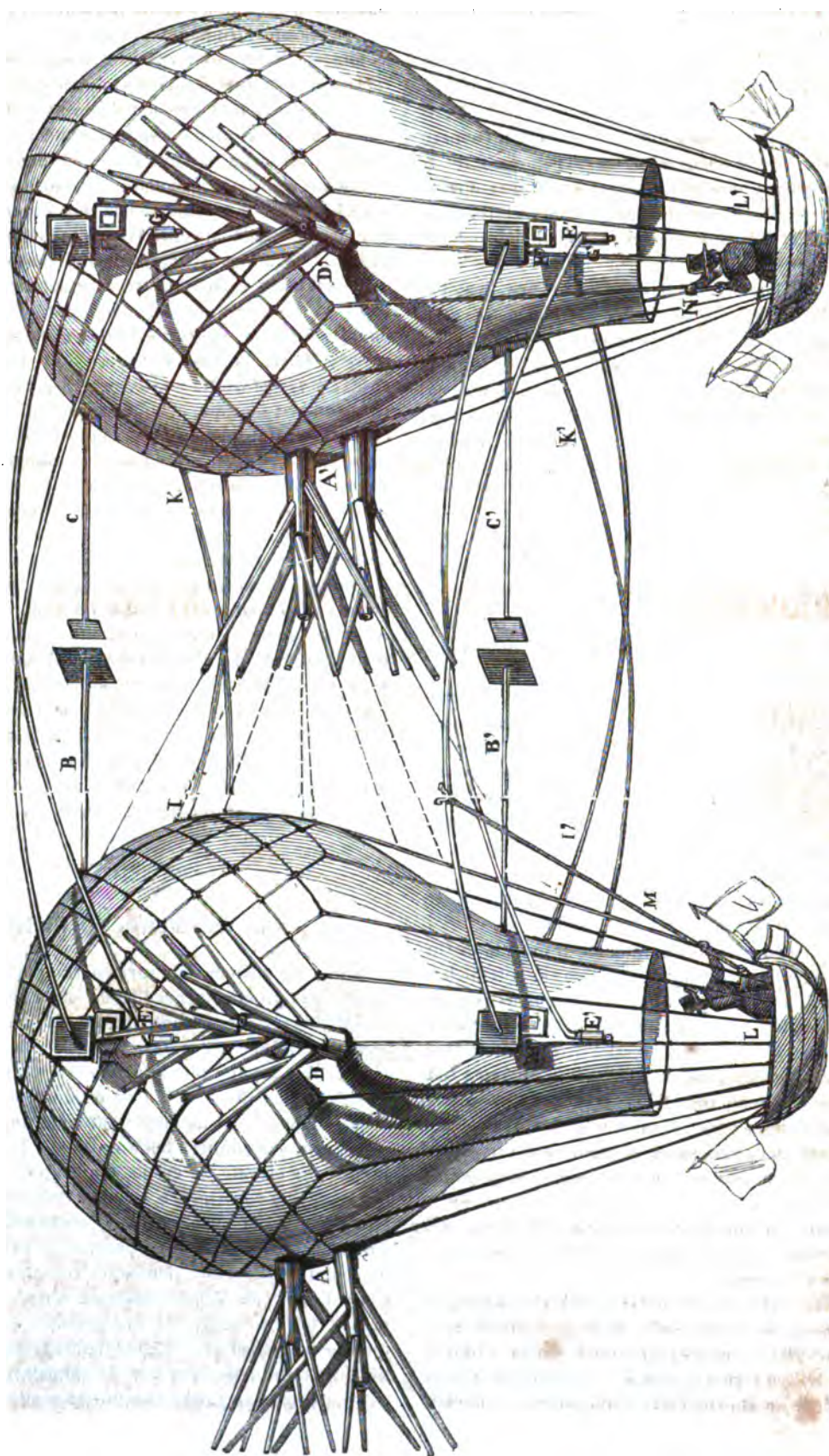
Questo racconto mi commosse in guisa, che per lungo tempo non seppi trovare parola a rispondere. Finalmente dissi:

— Oh! è pur vero che la donna è una potente inspiratrice di magnanime azioni, allorchè sa e vuole levarsi all'altezza alla quale Iddio l' ha collocata. Voi, o signora, anzichè invitarmi al riposo, raddoppiate in me la forza dell'operare, e mi fate benedire il giorno che ho imparato a coltivare la parola, questo strumento di Dio che agevola tutte le alte e gentili conformità e consonanze. Io vi ringrazio de' vostri consigli, i quali tanto più mi muovono, in quanto che non ignoro che buoni son sempre i consigli della donna, perchè la sua esperienza è irradiata dall'amore, e perchè attinge le sue osservazioni da profondi e solenni affetti. — Mi è anche dolce il vedere che le mie concittadine si nutrano di tradizioni patrie, perocchè niuna cosa vale meglio a versare nell'anima il senso del bene e del bello. — Voi siete madre, o signora, e dal vostro stato vi verranno assidue illuminazioni di bontà; fatevi voi stessa educatrice della vostra prole, e diverrete capace di forte tenerezza e di impeti generosi. La vostra anima non avvizzerà giammai, e fiorirà sempre di gaie e nobili speranze. Le vostre chiome, anche quando diverranno canute, saranno belle, perchè circondate da una corona che è tessuta dagli angioli, la corona della verginità. — Voi oggi mi avete dato un ammaestramento di cui mi ricorderò finchè avrò spirito di vita. Non vi offendete se io pure ve ne do alcuni, col ripetervi le parole d'uomini benemeriti del mondo, e col dirvi di seguitare ad imparare per prove ed esempi la storia e la religione, di rivolgere tutto ad un fine, e di pensare che l' educazione è il più ricco tesoro che possano i genitori lasciare ai propri figliuoli, è il pegno più sacro dell'amore alla patria, è il più splendido argomento del rispetto alla nobiltà della natura. I primi passi che si danno nel mondo decidono pressochè sempre degli altri; essi sono la base della fama e un presagio della fortnna.

P. Corelli.

SUL PARADISO PERDUTO DI MILTON

Niuna produzione letteraria porta più profondamente l'impronta incancellabile della meditazione e dell'inspirazione, siccome il *Paradiso Perduto*. Un' idea morale che tocca insieme le due nature dell' uomo; una lezione terribile data con versi sublimi; una delle più alte verità della religione e della filosofia sviluppata con una delle più belle finzioni della poesia; la scala intiera della creazione percorsa dal grado più elevato al grado più basso; un'azione che comincia con Gesù e termina con Satana; Eva strascinata dalla curiosità, dalla compassione e dall'imprudenza sino alla sua perdita; la prima donna in contatto col primo demonio: ecco ciò che presenta l'opera di Milton, dramma semplice ed immenso, tutte le molle del quale sono i sentimenti; quadro magnifico che fa gradatamente succedere a tutte le tinte della luce tutte le sfumature delle tenebre; poema singolare che diletta e atterrisce.

1°
2°

1. Primo pallone.
2. Secondo pallone.
A Canne dei soffietti prorali del primo pallone.
A' Canne dei soffietti prorali del secondo.
B Braccio poppale superiore del primo pallone, terminato in punta da una piastra calamitata.
B' Braccio poppale inferiore del primo, terminato in punta anch' esso da una piastra calamitata.
C Braccio prorale superiore del secondo pallone, terminato in punta da una piastra di ferro.
C' Braccio prorale inferiore del secondo, terminato pure in punta da una piastra di ferro.
D Canne dei soffietti laterali del primo.
D' Canne dei soffietti laterali del secondo.
E Braccio laterale *superiore* della parte sinistra del primo pallone, terminato in punta da una piastra di calamita.
E' Braccio laterale *inferiore* della parte sinistra del primo, terminato in punta da una piastra di calamita.
F Piastra di ferro *superiore* della parte sinistra del secondo pallone.
F' Piastra di ferro *inferiore* della parte sinistra del secondo pallone.
G Braccio laterale *superiore* della parte sinistra del secondo pallone, terminato in punta da una piastra di calamita.
G' Braccio laterale *inferiore* della parte sinistra del secondo, terminato in punta da una piastra di calamita.
H Piastra di ferro *superiore* della parte sinistra del primo.
H' Piastra di ferro *inferiore* della parte sinistra del primo.
I Braccio laterale *superiore* della parte destra del *primo* pallone, terminato in punta da una piastra calamitata.
I' Braccio laterale *superiore* della parte destra del *secondo* pallone, terminato in punta da una piastra calamitata.
K Braccio laterale *inferiore* della parte destra del *primo* pallone, terminato in punta da una piastra calamitata.
K' Braccio laterale *inferiore* della parte destra del *secondo* pallone, terminato in punta da una piastra calamitata.
L Navicella del primo pallone.
L' Navicella del secondo.
M Canna colla punta di ferro biforcuta, serviente all' areonauta per mettere in azione o togliere le braccia laterali.
N Canna colla punta di ferro, serviente all'areonauta per aprire e chiudere il rubinetto dei soffietti.

PROGETTO PER LA DIREZIONE DEGLI AREOSTATICI

Se è dato all'uomo quaggiù di elevarsi a strappare alla mente della Provvidenza il secreto di dirigere i palloni volanti ed a fabbricarsi, per così dire, una strada aerea che abbia tante diverse diramazioni, quanti sono i punti del globo, a mio avviso, credo allora solo potrà giungere a questa maravigliosa meta, quando il suo ingegno abbia trovato il mezzo di giovarsi della calamita, e la di lui industria abbia modellato uno stromento, il quale, od annesso alla parte esterna dell'areostatico, oppure dentro di esso, ma con canne mettenti nell'atmosfera, venga senza aiuto della nostra mano ad aprire attraverso l'ambiente a furia d'incessanti soffi un libero passaggio al pallone medesimo, in guisa che i nemici venti che gli fan guerra di fronte ed ai fianchi restino respinti dalla forza maggiore di queste canne soffianti.

Se questa osservazione sulla direzione dei palloni volanti è di qualche entità alla mente degli intelligenti, mi lusingo che dinanzi la loro attenzione sia per avere alcuna attrattiva di curiosità il progetto qui sotto esposto come derivante tutta la sua forza e basato principalmente sull'anzidetta osservazione.

Per chiarire ad un tratto il perno su cui s'aggira il mio progetto, mi si permetta di servirmi d'un'ipotesi altrettanto strana quanto distante dalla verità; ma la quale, secondo me, è adatta a dare la chiave del secreto al lettore e porlo in grado di tosto giudicare se nell'esecuzione la teoria possa andar d'accordo colla pratica.

Suppongasi scoppiata una rivoluzione nell'Isole Eolie; che i sudditi d'Eolo scuotendo il giogo della di lui tirannia siensi ribellati ad eccezione dei due più forti rimasugli fedeli, Borea e Libeccio; che Eolo, spalleggiato da questi due, benchè possa mantenersi sul trono, tuttavia per timore che costoro lusingati e sedotti dall'esempio degli altri gli volgano anch'essi le spalle, stimi pel suo meglio prender la fuga dal suo regno, e scortato dai due accennati aristocratici, mentre gli son fedeli, portarsi in un dato luogo di sicurezza.

Per fuggire, adunque, Eolo immagina di chiudersi in un pallone volante; destina Libeccio come avanguardia del pallone a respingere i venti che lo attaccano di fronte, e così ad aprire al pallone un libero passaggio attraverso la turba dei contrarii venti che contendono la fuga al loro re e imprigionato il vorrebbero nelle stesse pelli in cui dessi giacevano racchiusi; dà a Borea la cura di soffiar dietro il pallone, spingendolo nella direzione del luogo dove vuol portarsi, e solo con una forza limitata e corrispondente alla velocità con cui vuol camminare. Siccome poi il pallone andrebbe ancora esposto a soffrir deviazione dal luogo a cui è diretto per attacchi che gli venissero dai fianchi, egli stesso (Eolo) per buchi appositamente lasciati ai fianchi del pallone si toglie l'incarico di combattere i ribelli, che con molestie a destra o sinistra tentassero di sviarlo dalla sua direzione.

In questa favolosa ipotesi ognun vede che, se tanto Borea e Libeccio, più forti di tutti gli altri venti, quanto Eolo adempiono fedelmente il loro

rispettivo incarico finchè il pallone sia giunto in quel dato luogo di sicurezza, il re, di cui è discorso, non corre rischio di naufragar per via e cader vittima dei ribelli. — Ora, non sortendo dall'ipotesi, cangiamo solo la persona di questo imperator de' venti; poniamo cioè nelle stesse critiche circostanze di Eolo un altro tiranno non più favoloso, ma vero ed effettivo (locchè non è raro ai dì nostri); poniamo che costui voglia, come Eolo, voglia con bella grazia sottrarsi agli artigli dei rivoltosi, e per mezzo d'un areostatico portarsi in un luogo dove sana e salva abbia la reale pelle...... però come potrà volare in quel porto di salvamento egli che non ha venti nè ad aprir un passaggio, nè a guidare, nè a spingere, nè a difendere il pallone a cui vuol affidarsi, che anzi corre rischio d'averli tutti contrari?... Io qui m'immagino d'esser stato messo a parte della determinazione di questo re, e richiesto dal medesimo se per me si creda possibile e sicura da' pericoli la sua fuga nell'anzi ideato modo, cioè per mezzo d'un areostatico; tocco io dell'infelice condizione in cui si trova l'altefatta reale maestà, ed avvertendo che anche i più tristi hanno diritto a qualche compassione, ecco che mi faccio ad indicargli i mezzi da adoperarsi e gli stromenti di cui deve fornire il pallone volante per timoneggiarlo con sicurezza e portarsi in quel dato luogo di salvamento. — Sire, — gli dico io — per dirigere l'areostatico a cui volete affidarvi voi non avete che ad imitar Eolo. Che cosa fece Eolo in consimili circostanze?... Voi già il sapete. Egli, avendo ancora al suo trono fedeli Borea e Libeccio, destinò quest' ultimo quasi come avanguardia a scacciar i venti che movevan guerra di fronte al suo pallone e Borea a spingere il pallone avanti, soffiando a tergo del medesimo, e prese poi per se stesso la cura di difendersi dai venti che venissero a molestarlo ai fianchi. Voi però, Sire, che non avete nè Borea nè Libeccio ai vostri ordini, credo avrete però ancora nel vostro regno due valenti artefici fedeli alla vostra corona. Ebbene, domandate loro degli stromenti atti a tener le veci dei suddetti venti, ed essi vi forniranno delle lamine, o meglio, braccia di ferro con piastre calamitate, delle quali voi ve ne servirete per dirigere e guidare il pallone dove meglio vi piacerà; i medesimi da voi richiesti vi provvederanno altresì dei soffietti, i quali, collocati e messi in azione al luogo e tempo che or ora vi dirò, dovranno servire ai tre seguenti uffizi principali: 1.° Respingere i venti che movon guerra di fronte al pallone, cioè soffianti nel senso diametralmente opposto al vostro cammino; 2.° Scacciar i venti che soffiando contro i fianchi del pallone cercano di sviarlo dalla sua direzione; 3.° Finalmente i soffietti dovranno servire a spingere il pallone avanti nella direzione voluta. Havvi poi ancora un altro principale uffizio a cui sono chiamate tanto le piastre calamitate, quanto certi soffietti; ma prima di tenervene discorso ho d'uopo di farvi conoscere il posto in cui van collocati questi strumenti, il tempo ed il modo in cui si possono mettere in azione.

Primieramente adunque, riguardo agli uffizi accennati dei soffietti, essi potranno adempire il primo loro incarico, cioè respingere i venti che spirano nel senso diametralmente opposto al vostro cammino, se due di loro verranno collocati alla prora del pallone (1). Le canne soffianti di questi sortendo dalla tela per buchi appositamente praticati, e mettendo nell'ambiente respingeranno, a mio avviso, ogni contrario vento ed apriranno così un libero passaggio all'areostatico che vi porta. Ma mi si dirà: l'azione dei venti è continua ed estendentesi a tutta la lunghezza del pallone; ora come fate voi a render continua l'azione dei soffietti ed allargarla da un'estremità all'altra della fronte del pallone. Ebbene, rispondo io, l'areonauta renderà continua l'azione dei soffietti, costringendoli ad agire alternativamente; estenderà poi la medesima azione a tutta la lunghezza del pallone aggiungendo alle due canne soffianti diverse altre cannette, le quali, partendosi da diversi punti delle canne grosse principali e alimentate dalle medesime, sieno rivolte a combattere colle loro bocche i venti che soffiano contro il pallone da un'estremità all'altra della lunghezza prorale del medesimo.

Passando a parlare del secondo uffizio dei soffietti, cioè scacciare i venti che spirano contro i fianchi del pallone, l'areonauta collocherà ad entrambi i fianchi del pallone due soffietti pronti ad esser messi in azione per mezzo d'un rubinetto ove l' uopo lo richiegga. Appena è da avvertire che le canne di questi soffietti laterali per debellare l'azione continua dei soffietti ed estendentesi a tutta la lunghezza laterale del pallone dovranno anch' esse agire alternativamente ed essere formate sull'istesso modello e in numero pari alle canne de'soffietti prorali, cioè aver altre cannettine annesse, le quali

(1) *Appartiene poi alla meccanica il costrurre due soffietti assieme uniti in guisa che per evitar maggior volume abbiano un lato comune; come è altresì cura dei meccanici il trovar una forza che costringa i medesimi ad agire di proprio moto senza aiuto della mano dell'uomo.*

Il modo poi per mettere o togliere dall'azione i soffietti è facilissimo. Essendo questi provveduti d'un rubinetto o dentro il pallone o fuori sulle canne sporgenti principali, secondo che meglio si vedrà convenire nell'opera della costruzione, l'areonauta dalla sua navicella potrà con una bacchetta costrutta ad hoc *toccare a piacimento il rubinetto e mettere o togliere dall'azione le bocche soffianti.*

difendano il pallone in tutta la di lui lunghezza laterale. Una sola differenza havvi tra le canne dei soffietti prorali e quelle de'soffietti laterali, ed è che le canne de'soffietti prorali devono sempre essere in azione a meno quando volete discendere a terra: all'incontro le canne dei soffietti laterali possono star oziose durante il vostro cammino, tutte o in parte, secondochè nè a destra nè a sinistra spirano i venti, oppure un solo a destra o sinistra.

In ordine poi alla spinta da darsi al pallone acciò cammini per lo spazio con una certa qual velocità (locchè riguarda il terzo dovere dei soffietti), indovinereste voi, Maestà, dove si possano collocare i soffietti incaricati di tale un uffizio?... Eccolo: io non vedo difficoltà che c'impedisca di collocarli a prora d'un altro pallone. (*Continua*).

STORIA CONTEMPORANEA

Fortezza degli Italiani. — Lode ai Piemontesi. — Parole a CARLO ALBERTO. *— La petizione di un cotale. — Un' progetto di legge del Ministro degli Interni. — Come ragionino Ledru-Rollin e Lamartine sulle cose d' Italia. — Cessazione dell'Armistizio.*

Eccoci all'anniversario delle cinque giornate di marzo! Quante glorie, quante sventure, quanti tormenti, quanti sacrificii da que'giorni sublimi! L'Italia, che parea non dovere mai più sorgere dal sepolcro nel quale era stata buttata da'suoi tiranni, infranse d'un tratto la pietra sepolcrale, e mostrò il valore degli eroi e l'animosità dei martiri.

Ma da lunghi secoli ella aveva smarrita la coscienza di nazione; perciò non potè mostrare quella maturità e grandezza di senno che nascono dalla profonda esperienza delle cose e degli uomini: ella si mostrò fanciulla in tutto: i tranelli diplomatici la precipitarono nell'abisso, i ghiribizzatori e gli utopisti la trassero alla mazza.

Pure, malgrado gli immensi guai che ci furono preparati dalla fortuna, dagli uomini e dalle nostre passioni, chi è che non si senta comprendere di maraviglia alla vista di questo popolo le cui vene sono scaldate da tanta vitalità?

Vedete: egli fu percosso dal Borbone, fu tradito da Pio, che in guisa così miseranda disertò il vessillo della propria patria, fu stazzonato dai Mazziniani, peste non meno micidiale degli Austriaci, fu girandolato da coloro che si fan bianchi in viso se un uomo dà qualche passo ardito; eppure egli è incrollabile: egli guarda col sorriso del forte il pericolo che gli sta sopra, e, dopo le enormi sventure di una campagna perduta, si mostra più di prima alacre e potente, e aspetta con trepida esultanza lo squillo della riscossa.

Allorchè l'Italia innalzò il grido della risurrezione, quegli uomini che han nome di prudenti gridarono che non era matura alla libertà. Poteva ella dare maggiori prove per far tornare in capo a cotestoro la loro bestemmia? Non ha ella sofferto con immenso coraggio tutti que'mali che sono inseparabili dalle imprese di libertà? Che più? non ha ella comportato con suprema dignità l'insulto d'una mediazione che suonava menzogna e dileggio? Ogni altro popolo sarebbesi forse accasciato sotto il peso di tali prove: l'Italia stette, e palleggia con più nerbo di prima quelle armi che Iddio le ha posto nella destra per la sua redenzione.

No! mano mortale non può frenare il corso che l'Eterno ha dato alle cose: queste sono un torrente, il quale irrompe più tremendo quanto più forti sono le dighe che gli si vogliono contrapporre.

L'Austria nulla potrà sopra di noi: ella sarà presto travolta in quell'abisso che da molto tempo le fu preparato dalle sue enormezze e dalla giustizia del cielo.

La sventura ha ravvicinato l'animo degli Italiani; essi s'intendono; essi hanno postergate le perniziose combriccole, le combinazioni potenti dei privati e particolari interessi, e pensano oramai che il solo loro nemico è quello che taglia i nervi alla loro libertà, l'Austriaco!!

E qui non possiamo comprimere l'orgoglio di che ci sentiamo balzare il cuore, volgendo il pensiero a questa terra che ci vide nascere! Nelle supreme contingenze d'Italia chi più del Piemontese mostrò senno, valore, abnegazione e fortezza? Al grido della Lombardia egli varca il Ticino, e fa suonare l'Europa delle sue lodi: percosso dalla sventura, egli non si smarrisce, ma raddoppia di forza e di alacrità: accoglie fra le sue braccia l'esule lombardo e divide seco le lagrime ed il pane: rimpingua l'erario esausto, offre sull'altare dell'Italia il suo sangue e i suoi figli; aggiunge sacrifizi a sacrifizi; e, mentre l'anarchia alza alle sue porte un grido omicida, egli disdegna i clamori degli utopisti e le malvagità delle fazioni, previene le popolari commozioni, si china riverente avanti alla legge e tutela quell'ordine sacro senza il quale ogni libertà crolla e va in dileguo.

Lode al patriottismo assennato di questo popolo! e lode eterna a voi, o Re CARLO ALBERTO, che vi mostrate cotanto degno di reggere i destini di un simile popolo! Voi, o Sire, e la potente organizzazione che sapeste dare al vostro governo salvano l'Italia dal maggiore de' mali, da quello di uccidersi colle sue proprie mani. Coraggio, o Sire!... La vostra stella, velata per un momento da una tenebra importuna, torna a sfolgorare: l'affetto e la stima dell'universale vi circondano: gittate il peso della vostra spada nelle bilancie d'Italia; stendete la mano al Tempo che anela condurvi attraverso i secoli più lontani.

Questi giorni, che ci richiamano la più alta delle glorie italiane, sono fecondi di pensieri sovrani; accogliamone l'alito nel petto ed operiamo. Iddio e la coscienza de' nostri diritti sosterranno le nostre braccia e i nostri sforzi.... Oh, si voli finalmente al soccorso di quella Lombardia che si mostrò così grande nel patire e che in mille guise manifesta l'abborrimento contro l'assassino che le sta sopra come demonio accanito e che ogni tratto le pianta il pugnale nella gola!

Non più recriminazioni, non più oltraggi, non più rancori! Qual cosa può maggiormente procurar favore e indulgenza che una decente sopportazione!

E qui non vogliamo astenerci dal ripigliare acremente quel cotale che non gli rifuggì l'animo dal presentare alla Camera una petizione con cui voleva venissero soppressi i titoli di nobiltà, e i nobili fossero tolti dai primi gradi dell'esercito e costretti a non menar moglie.

Ma quali pensieri son questi? Ma non è degno della gogna questo villanzone che, invece d'armare il braccio d'uno schioppo e correre ai confini, vorrebbe gittare tra noi un così spaventevole seme di scissura? Sopprimere i titoli de' nobili! Ma questi si soppressero da se medesimi; li soppresse l'età matura ai più alti progressi civili; li soppresse la ridicolezza e il fastidio dei pregiudizi, da cui erano puntellati!... Toglier loro i gradi!... Forse che tutti i nobili hanno cervello da oca e cuore da coniglio!... Forse che molti di essi non sfidano il pericolo con esemplare animosità?... Signor Pecorone, arrossite della vostra petizione: voi siete indegno di appartenere ad un popolo che si chiama piemontese: voi non potete essere che un austriaco o un gesuita.

Come pure non avremmo voluto che il Ministro degli interni ci avesse in questi momenti contristati colla presentazione di un progetto di legge, col quale vorrebbe nientemeno che tarpare le ali alla libertà della stampa e farci spettatori di arresti improvvisi, di sfratti arbitrari e di altre simiglianti baldorie. Ponendo la museruola a tutti e a tutto, egli spera togliere il pretesto del più leggiero rimescolamento.

Ma vedete mò se questo ministro non ha gli occhi velati dai ragnateli? Invece di comprimere le commozioni interne, non sorgerebbe forse questa legge a fomentarle, ad accarezzarle, a preparare nuova esca al fuoco? Si vorrebbe porre le pastoie alla stampa affinchè questa non riveli i piani strategici dei generali! Ma bravo! Qual è quel generale che s'accosti all'orecchio di un giornalista e gli dica: io covo questo disegno: voglio battere il nemico per questa parte, voglio correr qua, voglio correr là.... Queste sono idee che non possono brulicare fuorchè in un cervello eteroclito. D'altra parte l'esperienza del passato insegnerà abbastanza ai giornalisti che il troppo blaterare su cose di guerra, quando abbiamo il nemico a fronte, merita le frustate.

In quanto poi ai moti interni, il passato v'insegna eziandio quale contegno sappia serbare il Piemonte allorchè i suoi figli combattono in altri campi... Signor ministro, tornate un momento sulla vostra legge e vedrete che essa è un insulto al senno, alla moderazione, all'atteggiamento nobile e sicuro del popolo che governate.

Nell'Assemblea di Francia qualche generosa parola suonò in favore dell'Italia in ordine alla Repubblica romana. Ledru-Rollin, invelenito perchè quel governo lasci battere inutilmente alle porte del ministero i rappresentanti della Repubblica romana, gridò che ogni popolo ha il diritto di costituirsi; che se questo diritto è un dogma presso i Francesi, non può essere un sacrilegio presso i Romani; e che quindi doveasi assolutamente riconoscere la forma di governo che i Romani, per non essere inghiottiti dai vortici dell'anarchia, furon costretti dare a se stessi. Anche Lamartine parlò qualche nobile parola; ma ci pare ch'egli siasi mostrato minore di se stesso. Non vorrebbe che la Francia intervenisse nelle cose d'Italia, nè permettesse che altri v'intervenisse; si stipulasse intanto un trattato fra le varie potenze per riconoscere nei Romani la sovranità popolare e tutelare l'indipendenza spirituale del papato; in questo tanto si vedrebbe se la Repubblica è profondamente radicata nel cuore dei popoli pontificii, oppure se la è un'idea vaporosa che sbollisce al primo tocco dell'aria fredda. Nel primo caso si riconosca il governo; nel secondo no.... Veri garbugli!...

L'Assemblea sbadigliò e conchiuse di non volere sapere di nulla. *Sic itur ad astra!*

Ma bene rispondono Carlo Alberto e i Piemontesi. Il 12, al mezzodì, si denunziava a Radetzky la cessazione dell'armistizio, e il 20 di marzo, anniversario del dì in cui gli assassini d'Italia sgombravano Milano, tuonerà sul Ticino quel cannone che commoverà l'intera Europa e farà palpitare di esultanza l'umanità.

P. CORELLI, *Direttore gerente.*

Stabilimento tipografico di A. FONTANA, via del Fieno, N° 8.

AGNESE VISCONTE MOGLIE DI FRANCESCO GONZAGA

E ANTONIO DI SCANDIANO

Agnese era figliuola di Bernabò Visconti signore di Milano e di Regina della Scala; nel 1381 fu condotta in moglie da Francesco Gonzaga signor di Mantova.

Ella era di forme venustissime, e colla fiamma degli occhi e col suono delle parole sapeva lusingare ogni cuore. Benchè vogliosissima d'amare, non potè tuttavia mai concedere il suo affetto al marito, sia che i modi burbanzosi e tirannici di costui troppo la aspreggiassero, sia perchè egli era legato con saldi vincoli d'amicizia a Gian Galeazzo Visconti, il quale aveale ucciso il padre Bernabò.

Pare anzi quest'ultima la più probabile cagione dell'odio contro il marito, posciachè quando alla corte del Gonzaga giunsero notizie di sudditi che si ribellavano e sottraevano al dominio dell'uccisore, ella diè sfogo alla propria allegrezza con canti, suoni e danze; per cui Francesco bestialmente la battè e minacciò di morte.

Viveva in corte un giovine gentiluomo, detto Antonio di Scandiano. Il Signor di Mantova sommamente lo prediligeva e adoperavalo nelle più segrete e gelose commissioni; anzi tant'oltre spinse la confidenza e l'affetto, che non solo di giorno, ma spessissimo anche di notte lo mandò a recar ambasciate alla moglie.

Era Antonio di bella sembianza, aitante della persona, pratico di quegli esercizi che dimandano forza e scioltezza di corpo. Le mirabili bellezze di Agnese non tardarono a suscitargli nell'anima un gravissimo incendio d'amore.

La infortunata avea troppo bisogno di amare; avea bisogno di un'anima che comprendesse la sua; che le temperasse i travagli e le facesse sentire men grave il peso delle sciagure: sicchè colla soave dolcezza del volto, col melanconico atteggiarsi, co' mal celati sospiri talmente inebbriò il giovine, che questi un dì le cadde a' piedi, manifestandole con parole rapide e bollenti la sua passione.

La distanza del grado, il decoro della famiglia, il vincolo sacro, ogni cosa scomparve allora dinnanzi agli occhi della Sovrana di Mantova, la quale scese ad atti e parole di soverchia famigliarità, senza però mai varcare que' limiti da rigida onestà segnati.

Il marito non rimetteva da suoi modi crudeli, e immemore della sua dignità ogni tanto la percuoteva; ella trovava in Antonio un balsamo ad ogni ferita.

Una sera, trovandosi il Gonzaga nel suo castello di Ceperano, volle che lo Scandiano gli conducesse in camera la moglie.

Tolto il lume, Antonio andò dov'ella posava: non mai gli sembrò adorna di grazie più fascinatrici. I due amanti cedettero all'impeto cieco che li strascinava, e Agnese, entrando pallida e tremante nella camera del marito, si sentiva suonare nel cuore una voce che le diceva: *tu sei rea!*

Il rimorso tenne dietro immantinente alla colpa. Tremendi pensieri le flagellavano la mente; l'ansia, il fremito, il delirio furono grandissima pena al suo fallo. — Ma troppo tardi!

Una Elisabetta de' Combaguti, deputata al servizio della Sovrana, palesò ogni cosa al Gonzaga.

Agnese e Antonio furono arrestati, venne loro fatto il processo, e il lunedì, sei di febbraio 1391, sono interrogati nella camera de' Cimerii, nel palazzo stesso del principe.

La sventurata Agnese confessò tutto, e così pure Antonio. I giudici assegnarono loro termine a far le difese fino al vespro del dì seguente; nè avendo essi saputo o voluto difendersi, condannarono Agnese a perdere la testa, Antonio ad essere appiccato.

La misera principessa, vestita di nere gramaglie, fu da Giovanni Cavallo, deputato all'esecuzione, condotta nell'orto vecchio del palazzo, verso il lago, e quivi segretamente le fu tagliato il capo.

Nel luogo stesso un infame laccio ruppe la gola di Antonio da Scandiano.

IN QUAL MODO I VESCOVI DI ROMA NE DIVENISSERO I RE.

Articolo 2°

I Longobardi nutrivano il disegno di stendere la loro potenza su tutta Italia per farla una. A questo sublime disegno, che è il sospiro di tanti secoli, chi si oppose? L'ambizione dei vescovi di Roma.

All'irrompere dei Longobardi, la corte imperiale di Costantinopoli era ancora padrona di assai cospicue città in Italia. Che fece l'ingordigia dei papi? tanto operò, che giunse ad introdurre e far rispettare un diritto politico veramente singolare, cioè, che ogni nuova conquista, che i Longobardi venissero compiendo sul territorio ancora posseduto dagli imperiali in Italia, dovesse essere ceduta alla corte di Roma, che la prendeva ad amministrare come un possesso indipendente, sul quale l'imperatore avea perduto ogni diritto in seguito della longobarda conquista.

Sutri fu il primo luogo così guadagnato, e quindi la prima base per lo stabilimento d'un territorio papale indipendente, ossia di uno stato della Chiesa. Le quattro piazze di Amelia, Orta, Bomarzo e Bieta, e probabilmente anche Narni e Perugia, furono acquistate nel modo medesimo.

Ma i re longobardi, nell'animo de' quali stava fitto profondamente l'alto disegno di unificare l'Italia, non poterono a lungo comportare che i pontefici colla loro smisurata ambizione fossero causa che l'Italia non potesse raggiungere quello scopo a cui da molto tempo per le interne scissure avea indarno indirizzato la mira.

Aistulfo, re di nobili e gagliardi intendimenti, spezzato quel freno di riverenza che avea sino allora inceppato i suoi antecessori, si pose in cammino per Roma volendone a tutta forza farne il conquisto.

Il papa Stefano II, non potendo arrestarne la foga, disperato di ricever soccorsi dalla corte di Costantinopoli, alla quale li aveva indarno richiesti, si rivolse a Pipino, divenuto re de' Franchi per cooperazione di papa Zaccaria, e rimasto poi sem-

pre amico devoto della sede romana. Anzi, per indurlo a scendere più prontamente in Italia, recossi egli stesso in Francia nel 754, ove consacrò e coronò un'altra volta solennemente Pipino in re di quella nazione, e, dopo che n'ebbe avuta solenne promessa di soccorso contro i Longobardi, lo nominò patrizio di Roma e gli affidò l'incarico di proteggere la Chiesa romana.

Ecco dunque un papa il quale, per conservare un potere terreno e disdetto da Cristo, non sente raccapriccio dallo spalancare le Alpi allo straniero e dal fare della propria patria, dell'Italia, un teatro di guerre feroci e tiranniche.

Pipino attiene la sua promessa, entra in Italia per un passo vicino a Fenestrelle e marcia senza fermarsi sin sotto le mura di Pavia, sede dei re longobardi, dove costringe Aistulfo a calare prontamente agli accordi col pontefice.

Contento a ciò, Pipino ritorna in Francia. Aistulfo invelenito, vuol punire il papa di aver chiamato lo straniero, e per rendere impossibile in avvenire (com'egli sperava) una siffatta condotta, convoca un'assemblea di tutti gli uomini liberi obbligati al servizio militare, corre rapidamente su Roma e l'assedia.

Il papà chiama una seconda volta Pipino, il quale di subito rivalica le Alpi alla testa d'un esercito più poderoso del primo, costringe Aistulfo ad una pronta pace, e lo obbliga a cedere al pontefice le città dell'Emilia, della Flaminia e della Pentapoli, che erano state conquistate dai passati re longobardi; conseguentemente presso a poco tutto il distretto compreso nel triangolo descritto da Comacchio, Bologna ed Ancona. — Ecco la donazione di Pipino; donazione operata col diritto del ferro e della forza brutale; per cui ci pare che i pontefici, anzichè menarne vanto, dovrebbero arrossirne.

I ducati di Spoleto e di Benevento erano soggetti al re longobardo. Ma ai pontefici importava grandemente di avere questi ducati indipendenti dal re, per essere in istato di resistergli al bisogno col loro soccorso. Per tal effetto fomentarono secretamente una ribellione, la quale annientò l'autorità dei re longobardi e recò al potere un certo Alboino grandemente devoto ai capricci dei papi.

Desiderio, successore di Aistulfo, conosciuto l'infame intrigo, ne concepì altissima ira, e, volendone pronta vendetta, impugnò le armi contro Roma.

Adriano I, successore di Stefano II per stornare la tempesta pensò di porre Desiderio alle prese con Carlo Magno re de' Franchi. Ma quale non fu la sua meraviglia e la sua angoscia allorchè intese correr la voce di un doppio matrimonio tra Adelchi, figlio ed erede presuntivo di Desiderio e la sorella dei re franchi Carlo e Carlomanno per una parte, e tra Carlo e la sorella d'Adelchi per l'altra!

Il pontefice fece l'estremo di sua possa per impedire questa doppia unione ed ebbe perfino l'impudenza di rappresentare alla corte franca i Longobardi e i loro principi come gli esseri i più schifosi ed osceni!!...

Non ostante, il maritaggio di Carlo ebbe luogo. Ma fortunatamente pel pontefice l'alleanza a cui servì di base questa unione fu di molto corta durata, perchè Carlo Magno, assai dato alle donne, non durava lungamente fedele ad alcuna; onde la figlia di Desiderio gli venne ben presto in disgusto e la ripudiò. — La qual cosa ruppe affatto l'armonia tra i due re e ne rincrudì ferocemente gli sdegni.

Adriano potè allora mostrare liberamente il viso. Abbracciò le parti di Carlo e gittò il guanto di sfida a Desiderio col far tagliare la testa, per mezzo de'suoi creati, a Paolo Asiarta, uomo potente e grandemente devoto alla causa dei Longobardi.

Desiderio, inferocito per l'uccisione del suo amico, occupa colla celerità del fulmine tutte le coste fino a Sinigaglia, passa gli Appennini e si avanza fino ad Otricoli. Adriano spedisce ambasciatori alla corte di Carlo Magno, il quale intima immantinente a Desiderio di abbandonare tutte le terre che spettano al pontefice di Roma. Desiderio rifiuta, e Carlo Magno, guidato da un prete di Ravenna che non sente orrore di uccidere la propria patria, si avanza per vie sconosciute ai nemici, e, piombando all'improvviso sopra di loro, li mette in fuga.

Carlo pone a sangue ed a ruba ogni cosa, valica il Ticino, pone l'assedio intorno a Pavia e vola a Roma dove celebra la festa di Pasqua e conferma la donazione di suo padre Pipino, aumentandola ancora d'un'altra parte, ma non si sa quale d'Italia.

Pavia, desolata dalla fame e dalla peste, è costretta ad arrendersi. Desiderio e la moglie sua sono condotti in Francia, e tenuti da prima in Liegi, poi nel convento di Corvey, dove muoiono; il regno longobardo si sfascia e sparisce; il ducato di Spoleti è ceduto al papa e i suoi abitanti gli prestano giuramento di fedeltà, e il rimanente dei territorii longobardi forma un regno particolare, che viene infeudato all'impero di Carlo Magno verso il mese di maggio 744.

Così per l'insanissima ambizione dei papi, noi vediamo l'Italia corsa e battuta ferocemente per tre volte dallo straniero; vediamo un regno longobardo, che prometteva vicina l'attuazione del sublime disegno di un'Italia UNA, dileguarsi e dar luogo ad un regno che porta il feudalismo, le tenebre e la morte, per molti secoli, dell'Italia: e in mezzo a queste enormi cadute, a questo universale esterminio vediamo i papi sorgere più potenti e, dimentichi degli umilissimi principii di Cristo, concentrare nelle loro mani il potere dei re.

Ma questo potere fu desso riconosciuto dai Romani? Noi lo vedremo nel terzo ed ultimo articolo.

ORIGINE DI CUNEO

Uno dei fatti della storia patria, bello a ricordare, egli è certamente l'origine della città di Cuneo. Esso appalesa l'indole maschia, generosa, e fiera dei Subalpini.

Era già da lungo tempo che i Marchesi del Vasto, signori di Caraglio, Boves, Roccavione, Peveragno e Borgo facevano subire a quei poveri loro sudditi il peso di un tirannico ed abusivo potere.

Non contenti di ciò pretendevano ancora, appoggiandosi ad un immaginario diritto, che dicevano loro concesso dall'imperatore Enrico IV, le primizie nuziali, disonorando, infamando così tutte le famiglie (*).

Stanchi omai di tanto soffrire, nè potendo più oltre sopportare il marchio di infamia e di schiavitù che loro imprimevano quei tirannelli, determinarono di lavarlo col sangue.

Riunitisi perciò in un piccolo bosco il quale si innalzava sull'estrema parte della pianura, che dalle radici dell'alpi marittime e cozie si estende sino al confluente del fiume Stura col torrente Gesso, e nel cui interno sorgeva una piccola cappella dedicata a Maria, appellata Madonna del Bosco, giurarono unanimi di esterminare questa mala semenza.

Le prime nozze a celebrarsi furono il segnale dell'esecuzione.

Non tardò a presentarsi quest'occasione. — Fuochi accesi sopra i diversi colli ne davano l'annunzio ai vicini paesi. In un istante quei tiranni pagarono il fio dalle loro infami e continue vessazioni. Essendo quei signorotti stretti con vincoli di sangue ai Marchesi di Saluzzo, e temendo, non fossero questi per vendicare la morte di quei loro congiunti, abbandonati i loro antichi focolari, si rifugiarono quei prodi ed ardimentosi là ove avevano pronunziato la prima parola di libertà.

Questo bosco spettava all'abate di S. Dalmazzo di Pedona, il quale, colla condizione di venir riconosciuto qual sovrano della nuova città, ne lo cedeva ai fuggiaschi, ed anzi a tant' opera li aiutava in modo che ben presto sorse la piccola città, la quale, dalla figura di bietta o conio che rappresentava il piano su cui si trovava, venne nomato Cuni.

E. Bellono.

(*) Ecco come si esprimeva a questo riguardo un anonimo scrittore Cuneese nel 1660:
Id sibi inter caetera flagitia nefarissimam, circumfusae regionis tyranni verius, quam topariae, tamquam Cesareo sancitam diplomate beneficium, fas equumque volebant, primum candoris virginei florem e ducendis mox virginibus ante quam maritale thorum contingerent, delibare, et quam petebant timere, tam procaciter extorquebant. — De situ Cuneensis urbis, pag. 1.

PIETRO LOMBARDO

Mentre parecchie città d'Italia incoraggiate dall'avversa fortuna di Enrico III, o meglio vergognandosi di essere continuamente soggette ai capricci, al dispotismo di principi stranieri, cercavano di stabilire tra loro un governo libero, nasceva sullo scorcio del secolo XI in Lumellogno, piccolo villaggio distante tre miglia circa da Novara, il *maestro delle sentenze*, l'immortale Pietro Lombardo. I suoi genitori, quantunque al dire di fra Jacopo d'Acqui fossero estremamente poveri, desiderosi tuttavia di migliorare la sorte del loro figlio l'avviarono alla vicina città onde ammaestrato venisse nei principii elementari della grammatica. Il signor di San Rafaele, che compose un bellissimo elogio del nostro compatriota, raccontaci che Pietro apprendeva con tanta difficoltà le cose eziandio più facili, che incertissima lasciava la sua buona riuscita negli studi maggiori. Non iscorse però gran tempo che, rischiaratasi la di lui mente, fece ben presto conoscere a tutti il portentoso suo ingegno e quanto sarebbe stato illustre l'avvenire dell' umile campagnuolo. Era pur infame la politica dei gesuiti! Se il Lombardo avesse avuto la disgrazia di frequentare le scuole di quei tiranni, non diventava certamente un gran uomo, perchè dessi dichiaravano inabili agli studii coloro i quali, dopo di aver speso due anni, p. e., nella *Media*, non fossero stati promossi almeno *inter idoneos* alla *Suprema*. E questa sì barbara legge colpiva solamente que' tali che avevano, siccome il maestro delle sentenze, sortito bassi natali e vantar non potevano nè titoli, nè ricchezze. Eppure noi sappiamo da valente scrittore che l'ingegno non è sol retaggio di chi ben nacque, anzi più facilmente vien in essi snervato ed oppresso dalla mollezza e dall'ozio. Ma pei rugiadosi Padri era una bagattella il commettere qualunque ingiustizia, qualunque scelleraggine.

Fanciullo di pochi anni ebbe il Lombardo la sventura di perdere il proprio genitore, ma l'ottima di lui madre non risparmiò sacrificio di sorta per continuare l'educazione dell'unico suo figlio. Compiutosi da lui il corso di filosofia vestì l'abito chiericale per addottrinarsi in teologia, e coi mezzi procuratigli da benefici personaggi recossi allo studio

generale di Bologna. Essendo però in quella città ben più delle teologiche facoltà in grandissimo fiore l'insegnamento delle leggi romane prescritto e protetto dalla celebre contessa di Toscana, Matilde, pensò di trasferirsi in Francia, ove chiarissimi professori, tra quali il novarese Leudaldo, rammentato con lode dal Tiraboschi, avevano risorte le scienze e fondate le famose scuole teologiche nel monastero di Buco, in Reims ed in Parigi. A compiere il suo disegno abbisognava Pietro di un mecenate, nè questo gli mancava nella persona di San Bernardo. Ecco un brano della lettera che il grande di Chiaravalle scriveva a Gilduino abate di San Vittore in Parigi, caldamente raccomandandogli il povero giovine di Lumellogno. « Il signor vescovo di Lucca, padre ed amico nostro, mi ha raccomandato il venerabile uomo Pietro Lombardo, pregandomi che per quel breve tempo in cui questi soggiornerebbe in Francia per qualche suo studio, gli provvedessi il vitto per mezzo de'miei amici, come ho fatto sinchè quegli si è trattenuto in Reims; ora che sta in Parigi, perchè mi prometto più dalla vostra che dell'amicizia d'ogni altro, lo raccomando al vostro amore, pregandovi che vogliate somministrargli il bisognevole nel breve suo soggiorno, che pensa stare costì sino alla natività di Maria Vergine. » Appena il nostro chierico fu ammesso fra gli studenti di teologia, talmente si distinse pel molto suo raccoglimento e per la profondità del suo sapere, che divenne oggetto d'ammirazione a'suoi compagni ed alla intiera università. Sosteneva egli, un giorno, le tesi sulla virginità di Maria Santissima contro molti dottori, allorchè esclamando d'improvviso:

Sol penetrat vitrum, vitrum sed non violatur,
Sic Virgo peperit, nec violata fuit.

rese non solo mutoli gli oppositori, ma fu dal numeroso e scelto uditorio proclamato lettore di sagra teologia e poco dopo presidente della Sorbona.

(*Continua*) F. Battioni.

PROGETTO PER LA DIREZIONE DEGLI AREOSTATI

(*Continuaz. V. pag. 85.*)

Mettendo pertanto dietro il pallone primo il pallone secondo, l'areonauta lo munirà del pari di 6 soffietti, due a prova e quattro lateralmente, cioè due per fianco, epperciò collocati all'istesso luogo e modellati sull'istessa forma dei soffietti del primo pallone. Ora i soffietti prorali del secondo pallone sono appunto quelli che devono dare la spinta e servir d'appoggio al cammino del primo; difatti il pallone secondo marciando dietro il primo, epperciò non essendogli più d'uopo aprirsi un passaggio attraverso l'ambiente, perchè già aperto, di necessità i di lui soffietti prorali dovranno spingere ciò che le sta davanti, cioè il pallone primo. I soffietti laterali poi di questo secondo pallone, all'istessa guisa che i laterali del primo, non avranno altro mandato da eseguire che quello di respingere i venti che spirano contro i fianchi del loro pallone, così che avvenuto il caso in cui la di lui direzione sia minacciata di sviamento a destra o sinistra, posti in azione per opera dell'areonauta quei di destra o quei di sinistra renderanno a mio credere paralitica affatto od in massima parte in fiacchita la contraria violenza.

Ma « adagio, adagio! » si fa qui ad osservare il scettrato tiranno di cui è discorso. « Signor N. N. permettetemi che vel dica, ma è una stupenda utopia quella che venite di propormi, e mi spiego: acciocchè questo secondo pallone, cui date l'incarico di spingere avanti co'suoi soffietti prorali il primo pallone, possa disimpegnare bene il suo dovere, è necessario incontrastabilmente che desso si mantenga nel corso all'istesso livello del primo, e sempre presso a poco all'istessa distanza. Ora chi mi assicura di ciò? Chi si fa mallevadore che il secondo pallone non si scosti dal suo antecedente, ed allontanandosi non venga a prendere un'altra direzione con mia perdita, con mio naufragio? »

La difficoltà che la M. V. mi fa presente è a proposito e ragionata, rispondo io, ma dessa è ancor superabile a mio avviso, ed ecco come: prendendo delle braccia di ferro terminate in punta da piastre calamitate, gli artefici che ve le somministrano, ne affiggeranno due alle estremità poppali del pallone primo e due altre alle estremità prorali del pallone secondo; avvertasi però che le piastre di queste ultime braccia non devono essere di calamita, ma di ferro semplicemente. Ora è evidente che se le piastre calamitate in punta delle braccia poppali del primo pallone doppiamente più larghe e più grosse delle piastre di ferro, le quali sono attaccati alle braccia prorali del secondo pallono, quelle senza dubbio attrarranno le ultime, ed in conseguenza il pallone secondo, cui queste sono annesse, dovrà seguire il pallone primo che porta attaccate alla sua poppa le piastre attraenti.

Dal sin qui detto, o sire, potete scorgere come mentre ciascuno di codesti areostati così modellati e strumentati si difende colla forza dei proprii soffietti dai venti che lo molestano lateralmente, ambidue poi si aiutino e sostengano scambievolmente nel corso; e se il primo attrae il secondo e gli apre pure come a se stesso un passaggio attraverso

i venti diametralmente opposti alla loro direzione, questo secondo pallone attesta la sua riconoscenza all'amico antecessore e ad usura lo compensa dandogli la spinta nel cammino colla forza dei suoi soffietti prorali. Havvi inoltre un servizio principale che si rendono l'un l'altro scambievolmente coll'aiuto dei soffietti e delle braccia dalle punte calamitate; ma di questo ve ne parlerò, quando il discorso cadrà sul punto d'appoggio.

« Tutto questo va bene, ripiglia qui il monarca, ma ditemi un po' come potrò io cavarmi d'impiccio qualora, pensando per viaggio che non troppo festevoli accoglienze mi sono apprestate là dove sono diretto a cercar ospitalità, a vece d'andar a gettar l'àncora in quel luogo stimi pel mio meglio cangiar direzione o retrocedere?... »

Anche a questo ho pensato, rispondo io, ed ecco il mio sentimento circa gli strumenti ed il modo di applicarli tanto pel cangiamento di direzione, quanto per la retrocessione.

E primieramente riguardo al cangiamento di direzione siccome il secondo areostato è costretto a seguire il primo in forza delle piastre calamitate, quindi tutta la difficoltà si riduce al far cambiar direzione al primo per mezzo di qualche strumento. Ora dove potrassi trovare uno strumento che maggiormente convenga all'uopo salvo in altre braccia e piastre calamitate?... Adunque i vostri artefici in ciascun lato tanto del primo che del secondo pallone sovrapporranno alla tela due piastre di ferro, una nella parte superiore, l'altra nell inferiore dell' areostatico. Parimenti ad entrambi i fianchi di ambidue i palloni prepareranno un'incastratura onde conficcarvi due lunghe braccia metalliche alquanto curve, e terminate in punta da piastre calamitate, le quali in lunghezza e larghezza sorpassino due volte le piastre di ferro fisse su cui devono agire. Quindi si vede che le piastre laterali di cui gli artefici dovranno fornire ciascun pallone sommano a 8, quattro cioè di ferro semplice collocate sovra la tela ed attratte; quattro altre calamitate annesse alla punta delle braccia ed attraenti come or ora vi dirò. Queste braccia non essendo fisse ma solo conficcate nell'incastratura non v'ha dubbio che desse sieno suscettive d'entrar in azione per opera dell'areonauta quando v'ha il bisogno, e d'esser tolte dall'azione cessata la necessità (1).

Quando i palloni sieno muniti delle braccia e piastre suddette, io suppongo che dessi fossero partiti, ex. gr., da Napoli e diretti alla volta di Sicilia, cioè verso il Sud-Est di Napoli; che per istrada la M. V. pensando che i Siciliani le farebbero provare troppo forti commozioni per pomposi apparati, per grandi festeggiamenti, venga nella determinazione di convergere verso l'Est, e traversando a volo gli Appennini, il golfo di Taranto ed il canal d'Otranto portarsi a Corfù (isola Jonia). In questo caso come dovrà regolarsi l'areonauta che vi conduce per rivolgervi verso quest'isola?.... Eccolo: Esso metterà in azione le braccia sinistre dalle punte calamitate del pallone secondo sulle piastre ferree dell'istessa parte annesse al pallone primo. Le braccia dalle punte calamitate sporgendo e curvandosi sulle piastre di ferro le attrarranno, ed in conseguenza il pallone cui sono annesse le piastre attratte sarà in virtù dell'attrazione forzato a convergere e rivolgersi verso l'Est. Siccome poi, come già abbiamo detto, il secondo pallone in forza delle piastre poppali attraenti del primo è costretto a seguir quest'ultimo in ogni e qualunque direzione, non vedo il perchè, convergendo il primo verso l'Est, non debba anche il secondo tenergli dietro in quella direzione senza potersi allontanare dalle di lui tracce. *(Continua)*

(1) Il modo per porre o togliere dall'azione le braccia laterali, è pur desso facile e semplice. Queste essendo solo conficcate nell'incastratura, e mobili per conseguenza. L'areònauta con una canna biforcuta potrà farle girare a capricciv, e metterle in azione o toglierle secondo il bisogno.

BREVI CENNI BIOGRAFICI
DEL GENERALISSIMO DEL NOSTRO ESERCITO

Chrzanowski, polacco, nipote del principe Czartoriski, allievo della scuola d'artiglieria del granducato di Varsavia, militò sotto le bandiere napoleoniche, e si trovò presente a tutti i fatti d'arme del 1812, 1813 e 1814.

Nel 1829, durante la guerra della Russia contro la Porta per la redenzione della Grecia, sotto il generale Dubic venne creato colonnello.

All'epoca dell'insurrezione polacca era capo dello stato maggiore, sotto il generale Skrazineski. — In questo infausto evento perdeva un fratello, vittima della rabbia del feroce e barbaro governo austriaco.

In seguito allo sfortunato risultato dei conati de' suoi compatriotti, per sottrarsi al giogo di quegli abborriti stranieri, passava al servizio dell' Inghilterra; ma poco tempo dopo, essendosi generosamente rifiutato di prendere il comando delle truppe turche, che dovevano agire contro il Pachà d'Egitto, fu costretto di ritirarsi dal servizio di quella potenza.

Il generale Chrzanowski è dotato di un alto ingegno, ricco di vaste e profonde cognizioni.

La causa italiana con un personaggio simile a capo di un esercito così agguerrito non può a meno che trionfare. E. B...o

STORIA CONTEMPORANEA

Noi vinceremo! — I proclami Radetzkiani. — Fuga del duca di Modena. — La Costituzione del gabinetto d'Olmutz. — Rispetto dell'Austria verso i deputati di Kremsier. — Tutti i suoi popoli le sorgon contro. — Progetto di legge sui disertori nostri. — Una circolare del Guardasigilli. — I Romani. — Debito pubblico creato dai papi per fomentare le proprie lautezze. — Confusione del governo Toscano. — Guerrazzi.

L'incubo dell'armistizio ci è finalmente tolto dal petto, e noi sentiamo libera e forte circolare la vita nelle vene. — Quali momenti sono questi! — Il soldato della tirannide sta a fronte del soldato della libertà! — Può rimanere dubbia la vittoria? Lo schiavo, disse Omero, è un mezz'uomo; e che potrà esso contro noi, che siamo armati dalla giustizia del diritto, da una sacra vendetta e da quella religione sublime e potente che si appunta sulle massime democratiche del Vangelo?

Noi vinceremo, perchè con noi sta il Dio dei liberi e dei forti, quel Dio che c'insegnò che il martirio è scala alla libertà e alla grandezza.

Augurio faustissimo di gloria ci porgono e l'entusiasmo che investe tutti i cuori, e la preghiera di ogni cittadino a gettare un velo sui piati domestici, e il silenzio dei partiti, e il desiderio fervidissimo de' sacrifizii.

Per palliare l'ansia che lo stringe, Radetzky viene sbravazzando con proclami spiranti ira, concitazione e dileggio. Ma ogni sua parola palesa che la denunzia dell'armistizio gli giunse altrettanto inaspettata quanto terribile. Egli gridava a' suoi soldati: *Torino sia la nostra parola d'ordine: colà rinverremo la pace, per la quale combattiamo*; e intanto volava a Cremona per quindi accovacciarsi nelle fortezze. Egli getta il fango sul capo venerato di Carlo Alberto, e dice di fidare nella SANTITA' DELLA SUA CAUSA; e intanto adopra tutti i più sciagurati mezzi di corruzione e quelli perfino del tradimento per ammorzare la fiamma sacra che invade ogni animo italiano, per recidere i nervi delle nostre forze.

Ma quel Dio che egli insulta invocando, quel Dio alimenta quella fiamma, la quale si rimase finora nascosta per comparire improvvisa a illuminare e spaventare il mondo.

Volete voi sapere quale sicurezza inspirino le sue braverie ne' suoi stessi amici? — Guardate al sedicente duca di Modena. Questo babbeo, che non merita neppure il nostro disprezzo, appena travide di lontano il lampo delle armi piemontesi, credette basire di paura, e, accennato cogli occhi a'suoi sgherri di far fagotto in fretta ed in furia, scappò un mattino senza mai voltarsi indietro, sudando freddo, e non trovando neppure la forza di biascicare i soliti paternostri.

Per Dio! il sangue e l'oro trangugiati da codesti assassini risuscitano ora dentro le loro viscere e li rendono infermi al combattere.

Il gabinetto di Olmutz sentì il brontolìo del tuono precursore della tempesta, e pubblicò una Costituzione, colla quale, velando l'artiglio austriaco, promette a' suoi popoli le più larghe guarentigie.... Ma chi più crede alle promesse dell' Austria? Chi non sa che quando costei più ampiamente promette, gli è segno che più ferocemente vuol percuotere? Diffatti, mirate come ella rispetti l'inviolabilità dei deputati di Kremsier: esso li fa assalire e battere da' suoi satelliti, li fa strascinare incatenati per le vie di Vienna, mostrando con un nuovo esempio alla civile Europa quale sia l'affetto che ella nutre per le libere istituzioni.

Ma, la Dio mercè! anche quei popoli che finora la sostennero, aprono gli occhi. I Boemi anelano di sferzarle il viso con quelle stesse catene colle quali li oppresse, e così gli Slavi, così i Polacchi, così l'Ungheria, la quale s'innalza ora gigante sulla sua antica tiranna, e le lacera la clamide, e le cangia la corona in un cerchio di carboni ardenti.

Kapolna, Tisza, Füred e Waitzen diverranno sacri agli occhi dei popoli liberi; quivi (grideranno) un pugno di Magiari sconfisse l'esercito borioso e agguerrito di Windischgraetz; predò 80 cannoni, fece 7000 prigionieri.

E noi dobbiamo incalzarla, non darle posa, non lasciare indietro opera veruna per ispezzare il suo scettro insanguinato. Quindi energia, sollecitudine, ardimento; quindi se noi abbiam mal animo adosso al Ministro degli interni per quella legge di pubblica sicurezza di cui abbiam fatto cenno altra volta, perchè birresca, radetzchiana e oltraggiosa ad un popolo che diede e dà tante prove di abnegazione e di obbedienza all'ordine, base di libertà, ora altamente lo lodiamo per un suo progetto di legge concernente i

disertori, dove è detto che le comuni stesse saranno obbligate ad arrestarli; il che non facendo, dovranno fornire un numero eguale di altri uomini.

Ecco i mezzi degni de' tempi! Ecco il modo di farsi via degli ostacoli stessi! così suol esser fatto: — costringere colla forza coloro che iniquamente si ostinano a non combattere per la santissima delle cause. — Nè altrimenti dobbiam fare per procacciare pecunia, ove trovassimo de' riluttanti. L' Austriaco in meno di ventiquattro ore levò a Ferrara ducentomila scudi per osteggiare Ferrara: troveremo noi dunque danaro perchè sia usato contro la patria, e non ne troveremo perchè venga adoperato in suo favore?

Nè minor lode vogliam dare al Guardasigilli per l'ultima sua circolare, colla quale impone ai vescovi e parrochi di ordinare preghiere e istruire appositamente i parrocchiani col mostrar loro la necessità e santità della guerra d' indipendenza. — Noi sappiamo pur troppo che taluni di costoro procedono di assai male gambe in questa sacra bisogna, sdegnando di imitare quel Dio che saliva alla luce della libertà per la via del Calvario. Non si transiga con codesti sepolcri imbiancati: essi non sono gli eletti del Signore: senza tanti convenevoli, si tolga loro quella luce che voglion togliere a noi.

Molto conforto ci danno eziandio le opere de'Romani, i quali intendono con immensa sollecitudine ad armare, racimolando soldati per ogni parte. I volontarii volano animosi e frequentissimi sotto il vessillo dell' indipendenza, e quarantamila picche stanno per esser poste nelle mani del popolo. — La maggior piaga di quello stato è il debito pubblico che trae origine sino dai tempi in cui regnavano i papi Farnesiani e Medici, i quali cominciarono ad impegnare le rendite coll'interesse del 12 per cento, contro le leggi civili ed i canoni che vietavano allora le prestanze ad interesse. Sotto Urbano VIII il debito ascendeva a 18 milioni, con scudi 1,818,000 d'interessi, dove è da notarsi che la rendita dello Stato non bastava più a pagare il solo interesse. Nel secolo XVIII il debito era di 74 milioni, e così via via. — Taluno crederà che queste enormi somme fossero spese per incoraggiare l' industria, per organare un'armata, per istituire collegi di marina e del genio, per tutelare l'onore, la libertà, l'indipendenza nazionale. Niente di tutto questo: i papi non volevano sapere di cotali corbellerie (come dicevano essi), e quel danaro, frutto del sangue e del sudore del povero popolo, scialavasi per mantenere gli ozi beati del cardinalume, per alimentarne le lautezze, per crescere la sentina dei vizi, per impinguare le tasche dei susurroni e degli sgherri svizzeri, e di altri cotali birboni, pronti a vendere anima e corpo per un obolo; infine per comperare catene per coloro che nutrivano liberi spiriti e che amavano di forte e candido affetto la patria e la religione.

La pietra del sepolcro è discesa sul potere temporale dei papi; benediciamone Iddio e la Repubblica Romana, la quale, togliendo dal mondo lo schifoso spettacolo di tanti sedicenti seguaci del Nazareno, che lo mercanteggiavano in sacramento, sa cavar danaro per adoperarlo finalmente nelle alte bisogne della patria.

Eguali lodi non possiamo dare alla Toscana, dove pur troppo non ci appaiono fuorchè sintomi di morte. La precipitazione, l'impotenza e la confusione regnano intorno a quel governo, il quale si direbbe che baleni come un brisco. Il dispaccio di Guerrazzi indirizzato al popolo, dove invoca Iddio ed i Santi, perchè sentivasi da Bologna un forte cannoneggiamento, è indegno di quel repubblicano, che tutto ad un tratto pare divenuto fanciullo. E per verità la vista di una versiera non poteva fare più terribile impressione nel cuore di un bimbo, di quello che fece quel cannoneggiamento nel cuore di Guerrazzi: i suoi stessi ammiratori ne furono scandalezzati, e il *Corriere Livornese* ne restò così mortificato, che grida smarrito di non sapere che augurarsene.

Un popolo che vuole rigenerarsi e santificarsi nei dolori e nel sangue, deve mostrare quella calma che è figliuola della fortezza; deve saper levarsi all'altezza de' fecondi e magnanimi propositi; così fanno i Piemontesi, così fanno i Romani e così debbono fare i Toscani, se non vogliono rendersi indegni di appartenere all' Italia, nè amano essere chiamati agitatori eterni, e paurosi e vuoti cianciatori.

SENTENZE POLITICHE

— Un uomo, dotato di una grande attività di spirito e con mezzi potenti, può fondare un nuovo ordine politico, ma non farà nulla di durevole se i popoli non sono disposti a secondarlo, e se i suoi disegni non sono l'espressione di un bisogno generale.

— Dagli eccessi dell' anarchia e dai mali della guerra civile al ritorno del potere assoluto non vi è che un passo: allora si cede tutto per stanchezza.

— Il silenzio dei popoli è la lezione dei re.

P. Corelli, *Direttore gerente.*

Stabilimento tipografico di A. Fontana in Torino, via del Fieno, N° 8.

UNA FESTA DATA DAL SANT' UFFIZIO AI REALI DI SPAGNA

Una bella mattina del maggio 1559 i cittadini di Valladolid in Ispagna accorrevano in folla al Campo Sacro, dove aveano luogo gli *auto-da fè generali*. — Il Sant' Uffizio volea rallegrare con una festa gli ozi dolorosi di don Carlos e della principessa donna Giovanna, reggenti del reame in assenza di Filippo II.

Ad oriente del Campo Sacro vedeasi un patibolo lungo cinquanta piedi, il quale si elevava sino all'altezza di un vasto anfiteatro, dove vedeansi assisi con molto splendore di vesti i grandi della corte e gli inquisitori.

Ergevasi alla destra un secondo anfiteatro disposto a gradini in numero di venticinque e ricoperti di preziosi tappeti; alla sommità de' quali stava il grande inquisitor generale seduto in una seggiola *molto al di sopra del balcone reale* che vedeasi nelle parte più rilevante del campo.

Già dal primo levarsi del sole, il principe e la principessa, i membri della famiglia reale e le dame della corte occupavano il balcone destinato ai sovrani. Altri balconi, preparati a destra ed a manca dei principi erano zeppi di ambasciatori stranieri e de' grandi del regno. Il popolo occupava tutta la gradinata costrutta appositamente per lui ed era affollato sui tetti de' conventi de' monaci e de' monasteri di donne, che in numero di cento attorniavano il campo grande.

Dopo una lunga e tumultuosa aspettazione levasi un grido unanime, poderoso, festante dalle cento mila bocche degli spettatori:

— I dannati! I dannati!

Ed ecco comparire fra un'immensa turba di carbonai, di famigli, di monaci, di inquisitori e di grandi di Spagna quindici infelici condannati per eresia a dover essere bruciati.

Accenniamo l'ordine col quale s'avanzava la processione.

Comparivano in prima cento carbonai armati di picche e di moschetti, i quali, in virtù d'un diritto acquistato, provvedevano *gratis* carbone e legna per abbruciare gli eretici;

Succedeva l'Ordine dei Domenicani, preceduti da croce bianca;

Seguitava il Duca di Medina Cœli il quale, in virtù di un privilegio di sua famiglia, portava lo stendardo della fede, ch' era di damasco rosso, col ricamo da una parte dello stemma di Spagna e dall'altra d'una spada, con un ramoscello d'alloro intrecciato e col motto: ***Justicia, Misericordia***;

Tenevano dietro que' grandi di Spagna i quali, pel loro zelo nel tormentare ed abbruciare gli uo-

mini, aveano meritato dal Sant' Ufficio il titolo di *famigliari*;

Venivano infine i condannati a pene leggiere, i quali camminavano a piedi scalzi, col capo scoperto, rivestiti d'un saio di tela verde, con sopra il petto una croce di Sant'Andrea e un'altra sopra il dosso.

Vestiti in egual modo succedevano a questi i condannati alle sferzate, alle galere e alle prigioni, non che coloro ai quali il Sant' Ufficio avea fatto la *grazia* di morire da *buoni cristiani*, cioè strangolati prima di essere gittati ad ardere; — favore insigne ottenuto per essersi riconosciuti rei di quanto erano stati incolpati da fanatici scellerati. — Aveano un abito su cui eran pinti diavoli e fiamme; sul capo un berretto di cartone, alto tre piedi, d'una forma conica e tutto istoriato delle stesse pitture infernali, il quale chiamavasi *coroza*, e proprio come vedesi nella stampa sovrapposta all'articolo.

Non dissimile abito portavano gli infelici che doveano essere arsi vivi; la differenza stava nella pittura delle fiamme le quali, invece di tendere dall'alto al basso come nell'abito de' primi, si slanciavano dal basso in alto. Chiamavansi essi gli *estinti* e i *rilassi*, e portavano in mano, come tutti gli altri condannati, una candela di cera gialla accesa.

Due di essi aveano le sbarre alle bocche; e ciò perchè furono troppo ostinati e saldi nelle loro convinzioni. Ai fianchi di ognuno di quelli che dovean subire la pena stavano due monaci e due famigliari.

Il miserando corteggio era seguito da un gran numero di simulacri di cartone, rappresentanti le vittime morte nelle prigioni, prima dell'auto-da-fè, e dei loro ossami, racchiusi in cassette di legno, che, alla rinfusa colle immagini, dovean gettarsi sopra il fuoco.

La marcia era chiusa da una gran cavalcata, composta dei consiglieri della supremazia, d'inquisitori e di membri d'alto clero, tra cui splendeva con diabolica maestà il grande inquisitor generale, vestito di un abito violetto e scortato dalle *guardie del corpo*.

Quando la processione si attelò nel campo sacro, sorse un profondo silenzio, tutti siedettero, ed un sacerdote cominciò la messa.

Finita la quale, il grande inquisitore discese dal suo trono, e, fattosi rivestire di un piviale e d'una mitra, si avvicinò al balcone reale.

I principi si levarono immantinente in piedi, e Don Carlos, ritto anch'esso, scoprì il capo.

— Altezza (gridò l'inquisitore) pronunziate il giuramento che noi vogliamo che si usi in questa solenne circostanza.

Don Carlos pronunciò con voce altissima:

— Giuro sulla mia fede e sulla mia parola reale di difendere con ogni mio potere la fede cattolica, di perseguitare gli eretici e gli apostati, di prestare aiuto al Sant' Ufficio e a' suoi ministri, acciò i colpevoli siano arrestati ovunque si trovino, senza eccezione di persona, senza riguardo a' natali e a grado!

L'inquisitore rispose:

— Dio salvi Vostra Altezza, se dice il vero!

Quindi si volge verso il popolo e ripete in suo nome la formola pronunciata dal principe. Il popolo risponde in coro: *Amen!*

In questa si vede Don Carlos scendere dal suo trono, scegliere un fardello e con alta compunzione gittarlo sul gran rogo che primo dovea abbruciare.

Il popolo, ricordando che tale atto fu operato da San Ferdinando, re di Spagna, mandò un urlo di gioia e fe' scoppiare gli applausi da tutte le parti.

Dopo ciò, un Domenicano con faccia tonda, paffuta e lucidissima ascende in cattedra e comincia un sermone contro l'eresia. Il popolo rimane attonito e sgomentato all'anfanare e al dimenarsi frenetico del frate. Infine il relatore legge le sentenze, il grande inquisitore dà l'assoluzione a tutti i condannati, benedice la moltitudine e abbandona al *braccio secolare* quelli che devon morire.

Ecco immantinente avanzarsi quattro uomini di truce e orrendissimo aspetto: sono i carnefici i quali, senza più, strangolano coloro che doveano perire da *buoni cristiani*.

Gli altri si fanno montare a cavalcione d'un asino: levasi un immenso e lugubre scampanare di tutti i conventi della città e del campo sacro. Giunti vicino al rogo, i miseri sono gettati immantinente in mezzo alle fiamme, il cui crepito e stridore si mescola sinistramente allo scampanio e al salmodiare de' monaci impassibili e diabolicamente tranquilli.

Dopo ciò si fece silenzio e s'udirono i colpi di un enorme martello, i quali parvero rimbombare nel cuore di tutti gli spettatori: — erano i colpi che inchiodavano ad una trave la mano di quattro ebrei apostati.

Tale fu la *festa reale* datasi in quell'anno dall'Inquisizione al principe reggente, che ne manifestò il suo pieno soddisfacimento col fare larghi doni ai conventi e ai Domenicani, i quali, per torre ai rei i mezzi di peccare in avvenire, confiscavano loro

tutte le sostanze; — segno dell'*inesauribile* clemenza del Sant' Ufficio.

È dire che sessant'anni appena son corsi che l'inquisizione fu traboccata nel baratro d'averno da cui era uscita! Dire che gli interpreti del Vangelo di Cristo osassero in tal guisa conculcare e insanguinare la religione della fratellanza e della civiltà per eccellenza!!

PROGETTO PER LA DIREZIONE DEGLI AREOSTATI

(*Continuaz. e fine. V. pag.* 93.)

Quanto finora vi dissi doversi fare dall'areonauta pel cangiamento parziale di direzione dal Sud-Est verso l'Est valga pel caso in cui dal Sud-Est vogliate convergere a destra e dirigervi verso il Sud o Sud-Ovest. È evidente, in tal caso, che l'areonauta dovrà ripetere la stessa operazione, ma dalla destra del vostro cammino a vece della sinistra.

Però qui travedo che mi si potrebbe fare la seguente obbiezione. Acciocchè le braccia dalle punte calamitate del secondo pallone possano attrarre e far convergere il primo, è incontrastabilmente necessario che desse, benchè agenti sulle piastre di ferro, non vengano ad unirsi a queste ultime, e si mantengano presso a poco sempre all'istessa distanza; altrimenti la calamita venendo ad unirsi al ferro l'azione dell'una sull'altro s'annienterebbe. Come dunque potranno le piastre calamitate annesse alle braccia agire quel tanto che fa d'uopo sulle piastre di ferro senza che le une alle altre si congiungano, senza che la calamita cessi dall'azione?...

In primo luogo io credo che le braccia dalle punte calamitate, a misura che agiscono sulle piastre di ferro, si debbano allontanare da quelle; e ciò in forza della conversione che è anche obbligato a fare il secondo pallone, il quale le porta annesse al suo fianco.

In secondo luogo quando l'allontanamento sovraccennato non seguisse naturalmente come conseguenza della conversione (a destra stando nell'esempio proposto) che il secondo pallone deve fare, io nutro fiducia che gli stessi artefici che vi fornirono le braccia e le piastre elaborate avranno ingegno dallo studio abbastanza raffinato per saper applicare alle braccia delle molle, le quali servano allo scopo di allontanare le piastre attraenti mano mano che spiegano la loro azione sulle piastre attratte.

Finqui del cangiamento parziale: vi spiegherò ora come si possa ottenere il cangiamento totale di direzione, qualora venga in pensiero alla M. V. di retrocedere.

In una sola maniera a mio avviso si può ottenere il totale cangiamento di direzione, ossia la retrocessione. Essa è semplicissima e consiste anch'essa nell'uso delle braccia terminate in punta da piastre calamitate o piastre di ferro semplice; secondo questo metodo adunque l'areonauta, oltre di mettere in azione due sole braccia dalle punte calamitate annesse al secondo pallone, egli deve metterne due

altre annesse al primo e dalla parte contraria; in guisa che, se nel secondo pallone sono le braccia sinistre che agiscono sulle piastre di ferro dall'istessa parte, nel primo le braccia agenti contemporaneamente devono essere le destre e viceversa. Il far entrare in azione le sinistre del secondo e le destre del primo, o viceversa, le destre del secondo e sinistre del primo sta tutto nell'arbitrio dell'areonauta secondo che per retrocedere vuol fare la conversione a destra o la conversione a sinistra. Vuol'e egli ottenere il total cangiamento di direzione per una conversione a sinistra?.... Egli darà azione alle braccia sinistre del secondo e destre del primo pallone. Vuole all'incontro la conversione dei palloni a destra?... Egli dovrà far agire le braccia destre del secondo e sinistre del primo pallone.

Non è a dire che la felice od infelice riuscita tanto del parziale che del totale cangiamento di direzione dipende, dacchè le braccia dalle punte calamitate sieno o no abbastanza forti da convergere i palloni; le probabilità tuttavia di buon esito stanno in nostro favore, giacchè come non sto un momento vacillante a credere che si trovino pietre di calamita grosse tanto quanto ci abbisognano per ottenere il cangiamento parziale di direzione, così non ho il menomo dubbio che si potrà dall'areonauta conseguire il totale coll'istessa facilità che il parziale cangiamento di direzione (portando intima convinzione che il totale cangiamento sia una semplice conseguenza, un mero effetto d'una più prolungata e più forte azione della calamita).

Resta ora a discorrervi del modo di fermare il corso dei palloni e discendere.

Se ancora non si conoscesse il metodo facilissimo di discesa consistente nell'uso della zavorra, io vorrei pure tentare un nuovo mezzo colla calamita e suggerirvi l'applicazione di braccia e piastre ancorali fisse sotto i palloni. Ma la scoperta già fatta è semplicissima e di risultato abbastanza per prova sicuro da rendere inutile ogni conato; che oltre accrescere le spese nell'attuazione del progetto e le fatiche dell'areonauta, porterebbe seco gravi inconvenienti, pericolosi incagli nel maneggio e nell'applicazione degli strumenti (1).

Ora che v'ho esposto il mio progetto, o maestà, non sarebbe per me nè utile, nè onorevole, se vi tenessi mascherata una grande e forse la maggiore difficoltà per l'effettuazione del medesimo, la quale tosto s'affaccia alla mente degli intelligenti, e che difatti mi venne posta sott'occhio da alcuni miei amici, i quali ebbero comunicazione del progetto prima che a voi lo manifestassi. Eccola:

Essi dicono: « I soffietti tanto prorali del primo pallone, quanto prorali del secondo e laterali d'entrambi i palloni, per poter vincere la resistenza che loro oppone la violenza dei venti, hanno indubitatamente d'uopo d'un punto d'appoggio. Ora dove è egli nel vostro sistema questo punto d'appoggio di cui abbisognano incontrastabilmente i soffietti per poter agire?... Forse nei palloni?... Ma allora se i soffietti s'appoggiano sui palloni per vincere la forza dell'aria che ha l'appoggio in se stessa cioè nella sua azione continua, che ne avverrà?... Ne avverrà che i soffietti a luogo di spingere i palloni avanti, li spingeranno addietro. Che direste di quel barcaiuolo, che volendo spingere a forza di remo la nave contro la corrente appoggiasse la punta del suo remo non sull'arena al fondo dell'acqua, ma sul fondo stesso della barca che lo porta?... Non è egli vero che per vincere una forza (quella dell'acqua) appoggierebbe lo strumento di cui si serve su di ciò che è in balìa della forza stessa?..... Ora tale sarebbe appunto il caso del vostro areonauta, il quale per combattere la violenza de'venti con certe bocche soffianti appoggiasse le medesime ai palloni che sono in pieno capriccio de'venti; anzi sebbene il remo così adoperato non acceleri il corso della barca a seconda della corrente non avviene l'istesso dei soffietti, i quali così appoggiati per agire, a vece di spingere i palloni avanti, servirebbero quasi ad uno scopo contrario e ne ritarderebbero il corso qualora dessi fossero favoriti da un vento in poppa; e ciò in virtù di quella controspinta che naturalmente e per legge fisica riceve un corpo qualunque che dà appoggio all'azione d'uno stromento ».

Come è facile accorgersi ove io non potessi nè sapessi trovare il punto d'appoggio per tutti i soffietti che devonsi adoperare, la testè accennata difficoltà sarebbe forse lo scoglio a cui romperebbe l'intero progetto; ma tale non è la mia speranza e nutro fiducia di poter dimostrare esservi realmente nel mio sistema il punto d'appoggio tanto pei soffietti prorali del primo, quanto pei prorali del secondo e laterali d'entrambi i palloni.

Entrando dunque ad abbattere la fattami obbiezione, per amor di chiarezza io stimo opportuno dividerla in due parti: primieramente mi si oppone la mancanza del punto d'appoggio pei soffietti prorali del primo areostato; secondariamente la mancanza di questo punto pei soffietti prorali del secondo e laterali d'entrambi; per conseguenza mio scopo sarà di provare: 1° che v'ha il punto d'appoggio pei soffietti prorali del primo; 2° che v'ha pure pei soffietti prorali del secondo e laterali d'entrambi gli areostati.

E in primo luogo riguardo ai soffietti prorali

(1) È evidente che volendo l'areonauta arrestare il corso dei palloni e discendere dovrà aver l'avvertenza di toglier dall'azione i soffietti prorali d'entrambi i palloni, per non dare ai medesimi ulteriore spinta nel cammino.

del primo io dico che il punto d'appoggio della loro azione sta nell'azione dei soffietti prorali del secondo. Difatti già si è dimostrato che i soffietti prorali del secondo spingono avanti il primo, cioè servono di punto d'appoggio al medesimo nella di lui marcia; giacchè, se io a furia di calci faccio muovere un oggetto qualunque, ho ragione a credere che il punto d'appoggio della mossa di quell' oggetto stia sulla punta del mio piede che lo spinse. Ora se i soffietti prorali del secondo areostato sono quelli che servono d'appoggio ai movimenti del pallone, non vedo ostacolo per asserire che anche i soffietti che quest'ultimo ha alla sua prora sieno anch'essi appoggiati dalla medesima azione dei soffietti prorali del secondo areostato, poichè questa asserzione è un puro e diretto corollario d'un fatto o principio evidente, che cioè, se un corpo qualunque sia il suo punto d'appoggio, resta pure appoggiato lo strumento in esso racchiuso.

Riguardo alla seconda parte dell'obbiezione, della mancanza, vale a dire del punto d'appoggio pei soffietti prorali del secondo areostato, e laterali d'entrambi, io porto opinione che nemmen dessa sia fondata perchè il punto d'appoggio per tutti questi soffietti noi l'abbiamo nelle braccia dalle punte calamitate, quindi cominciando dai soffietti prorali del secondo pallone mi accingo a provarlo.

Chi ha letto il suesposto progetto conosce che le braccia dalle punte calamitate annesse alla poppa del primo areostato attraggono le braccia terminate in punta da piastre di ferro ed annesse alla prora del secondo e per conseguenza attraggono il pallone medesimo. Ora se un corpo ha il potere d'attrarne un altro, qual dubbio può mai esservi che il punto d'appoggio del corpo attratto, e per conseguenza degli instromenti in esso contenuti sta nel corpo attraente?... Nelle sue rotazioni da occidente in oriente la terra (epperciò tutto quanto in essa si contiene) non ha ella il suo punto d'appoggio nel sole attraente?...

In ordine poi al punto d'appoggio dei soffietti laterali d'entrambi i palloni, io lo trovo pure nelle braccia dalle punte calamitate che ciascun pallone porta conficcate a'suoi fianchi (due per parte). Difatti già si è dimostrato superiormente come queste braccia destre oppure sinistre, secondochè a destra o manca vuol convergere l'areonauta, messe in azione sulle piastre di ferro laterali e loro corrispondenti attraggano queste ultime, e come desse per opera di tale attrazione possano ottenere il parziale o total cangiamento di direzione secondo che più o meno forte, più o meno prolungata è la loro azione sulle piastre attratte. Ora se le suddette braccia hanno tanta forza da far convergere i palloni a piacimento dell'areonauta, a fortiori e tanto più, dico io, potranno servir d'appoggio all'azione dei soffietti laterali annientando col mezzo della loro attrazione sulle piastre quella specie di contro-spinta che i soffietti danno naturalmente ai palloni per poter agire. Giova però qui fare un'osservazione, ed è che, quando l'areonauta si serve delle braccia laterali dalle punte calamitate per appoggiar l'azione dei soffietti, non deve già metterle all'istessa distanza dalle piastre attratte, come quando si tratta del cangiamento di direzione, ma è mestieri che le mantenga ad una tale distanza, che la loro azione sulle piastre non sia più abbastanza forte da far convergere i palloni; il perchè è chiaro: se le più volte nominate braccia si mettessero all'istessa piccola distanza dalle piastre tanto nel caso in cui si tratti di convergere, tanto in quello in cui si tratti solo di appoggiare l'azione dei soffietti laterali, desse servirebbero bensì a quest'ultimo voluto scopo, ma presterebbero contemporaneamente la loro influenza per ottenere un servizio che nel nostro caso non ci conviene, qual si è quello di far convergere i palloni a detrimento e contro la volontà dell'areonauta. — Per chiarire il ragionamento un esempio non è fuor di proposito. Suppongasi un vento a destra del vostro cammino spirante contro i fianchi destri dei palloni, in guisa che i soffietti laterali d'entrambi gli areostati debbano esser posti in azione per debellarlo. Mettendo in azione i soffietti destri, contemporaneamente ad essi, l'areonauta dovrà pure usar l'avvertenza di metter in azione le braccia destre d'entrambi i palloni, le quali, benchè curvantisi sulle corrispondenti loro piastre, si mantengano tuttavia ad una distanza tale per cui appena facciano sentire la loro influenza sulle piastre ferree. Or dunque in seguito alla piccola attrazione che quelle eserciteranno sulle piastre, io credo d'affermare il vero, se dico che la controspinta che i soffietti danno naturalmente ai palloni per agire vinta resta ed annichilata in guisa che la suddetta attrazione delle braccia dalle punte calamitate sulle piastre costituisce precisamente l'oggetto della nostra ricerca, costituisce, vale a dire, il punto d'appoggio dei soffietti laterali in azione.

Raccogliendo adunque tutto quanto si è detto riguardo al punto d'appoggio dei soffietti, la M. V. può rilevare come il punto d'appoggio dei soffietti prorali del primo pallone sta nell'azione dei soffietti prorali del secondo; il punto d'appoggio dei soffietti prorali del secondo sta nell'attrazione che le braccia poppali del primo esercitano sulle braccia prorali dalle piastre di ferro del secondo pallone; il punto d'appoggio poi dei soffietti laterali d'entrambi i palloni sta anch'esso nell'attrazione che le braccia laterali esercitano sulle piastre laterali loro corrispondenti. E a questo riguardo la V. M. può altresì facilmente comprendere come nel suddetto appoggio sia riposto uno dei principali servizii che, giusta quanto avevamo accennato, scambievolmente si prestano i palloni, e di cui ci eravamo riservati dare più sotto la spiegazione. Y.

CARLO BINI

Iddio avea largito tanto tesoro d'amore all'anima di Carlo Bini, da benedirne un'intera generazione. L'inerzia e lo scetticismo dei più fra' contemporanei lo avvelenarono di sospetti mortali e di dolori tanto più gravi, quanto più solitarii, condannando le facoltà del suo intelletto, nato potente, a non rivelarsi se non per getti brevi e spezzati.

Era nato in Livorno il dì 1° di dicembre 1806. — Vergine d'ogni ambizione, ritroso alla lode fino a sdegnarsene, abborriva dall'idea del letterato di professione. L'arte gli pareva, ed è, l'espressione per simboli del pensiero d'un'epoca, che si fa legislazione nella politica, ragione nella filosofia, sintesi e fede nella religione: per lui lo scrittore, il poeta era l'apostolo, il sacerdote del pensiero, l'uomo che, traducendolo in forme, immagini ed armonie particolarmente simpatiche, commove il popolo dei credenti a tradurlo in azione.

L'*anniversario della nascita*, canto ch'egli scrisse col presentimento avverato di una morte precoce, è la condanna la più energica del dubbio che s'abbarbicò negli anni più giovani, quando le ali son più ferme al volo, all'anima sua, e la stancò innanzi tratto in una guerra muta, interna, incessante fra il desiderio che la chiamava ad espandersi e lo sconforto che la dissuadeva.

Da questo dubbio, da questa *morte del cuore*, come egli la chiama, sarebbe forse stato salvo se un solo essere, uomo o donna, gli avesse detto:

— Tu soffri: che monta? Dio t'ha fatto per questo: i patimenti sono le sue benedizioni. Dio non t'ha creato per te, ma per gli altri. Soffri e persisti: persisti s'anche tu vedessi calpeste dagli uomini le idee che ti fervono dentro: persisti davanti alla morte: persisti davanti alle delusioni ben più terribili che la morte. Guarda in alto e nel tuo cuore, e dentro ai sepolcri dei grandi passati; non altrove. Cos'è il mondo d'oggi per te? Dio non t'ha detto: — *Specchiati negli uomini che ti stanno intorno*, — ma — *va, ama, predica e muori. La mia legge è il tuo cuore: ivi sono le stelle de' tuoi destini.*

Quest'ente ei non l'ebbe. Non che gli mancassero gli amici; ma i più si tenevano da meno di lui, e non s'attentavano d'ammonirlo; i pochi che lo avrebbero osato, gli vissero lontani e raminghi; nè parole siffatte riescono efficaci, se non quando sono pronunziate, nei momenti d'abbattimento supremo, col bacio dell'amante o colla stretta di mano dell'intima fratellanza.

Egli sdegnò di essere letterato, ammirato da' letterati. I pochi scritti che dettò, tutti, a quanti io mi so senza nome, sgorgarono non da sdegno premeditato, ma da circostanze imprevedute che gli suscitarono a tumulto le potenze del cuore. Puri d'ogni affettazione di lingua o di stile, caldi senza indizio di sforzo, candidi, ingenui, ritraenti del fare di Sterne, scrittore dei prediletti da lui, ma di Sterne con tutte le idee, con tutti gli affetti del XIX secolo, a me rendono immagine viva del suo sorriso; sorriso mestissimo, ma pieno di pietà e d'amore, senz'ombra di riazione, senza vestigio delle molte amarezze patite. E rimarranno cari a tutti come la promessa, inadempita per colpa dei più fra noi, d'un ingegno originale e potente; preziosi ai pochi che lo conobbero e non lo dimenticheranno mai più, come il ricordo d'una vita la più incontaminata, la più virtuosa che sia stato dato d'incontrare in questi ultimi anni.

Tendente al frizzo s'adoperava continuo a correggerla natura, e la temperava di tanta benevolenza che nessuno poteva patirne o adontarsene: intollerante e santamente sdegnoso solamente all'ipocrisia. Lento, ma tenacissimo, negli affetti, non li tradì mai per tempo, lontananza o vicende: tradito egli stesso, rispettò il passato e non rispose che col silenzio. Serbò, perseguitato, il contegno virilmente decoroso dell'uomo che dal primo all'ultimo anno della sua vita avea, com'egli stesso scriveva, « segnato una linea retta nella via dell'onore »; e tra pericoli, dei quali nè egli, nè altri poteva segnare i limiti, andava cacciando sulla carta, con una quiete di bambino accarezzato, linee di tanta innocenza d'amore alla madre, che paiono scritte da un'anima di fanciulla con una penna tolta all'ala di un angiolo.

Morì colto d'apoplessia, il 12 novembre 1842, nell'età di trentasei anni, dopo quaranta ore più che d'agonia di letargo, in Carrara, dov'ei s'era per affari recato.

I PRINCIPI TEDESCHI

Il *Libero Pensatore*, giornale tedesco che si stampa a Graetz, in un articolo intitolato: *Dolcezze nazionali*, fa il calcolo degli individui principeschi d'ambo i sessi delle *sole famiglie regnanti*, che la Germania mantiene per la propria felicità: —

I principi regnanti od atti a regnare ascendono a 436, numero che aumenta giornalmente, e che giusta l'opuscolo renano sulla *Riforma sociale* asceude fino a 526. Aggiungendo a questa cifra 827 principi mediatizzati, compresivi quattrocento ventisette individui appartenenti a contee dipendenti da questi ultimi, si ha un totale di 1353 individui principeschi, che col loro seguito ingoiano annualmente una somma di 86,000,000 di fiorini, ossia circa 258,000,000 di franchi. Questa somma non è punto esagerata, quando si voglia riflettere ai milioni che si sciupano a Vienna, Berlino, Monaco, ecc., e parimenti non si andrà assai lunge dal vero, asserendo che pesano almeno nove milioni d'imposte su ciascuno dei trentacinque Stati della Confederazione. Si ha dunque con ciò una somma di 105 milioni di fiorini (a un dipresso 315 milioni di franchi), che darebbero da vivere a 350 mila povere famiglie, supponendole composte di cinque individui, e con un reddito annuo di 350 fiorini ciascuna. Così si potrebbero mantenere all'incirca 1,750,000 uomini, ossia pressochè tutto il regno di Sassonia.

Benchè questa somma sia enorme, il conto è ben lungi dall' esser compiuto. Questi danari vengono consumati dalle corti e dal loro satellizio, ma non vi sono compresi molti milioni di talleri che si sprecano in pensioni, appannaggi di titoli ed ordini cavallereschi. Mille trecento e cinquantatrè principi per un popolo solo, trentatrè mila individui per ogni sovrano, 3 fiorini (9 franchi) d'imposta per ogni individuo, ciò dimostra abbastanza qual possa essere la miseria del popolo; e tuttavia quei regnanti comandano per la grazia di Dio e pel bene dell'umanità, sono tutti amati, benigni, magnanimi, saggi, sebbene per la maggior parte superflui, e permettono ai sudditi di vivere, quando l'esorbitanza delle tasse non condanna i più poveri, e specialmente gli operai, a morire di fame. Qual maraviglia adunque se le massime repubblicane, e più ancora quelle del comunismo e del socialismo, trovano tant' eco in Germania? Il comunismo non è per la Francia che un'utopia, alla quale pochi pretendono, pochissimi credono; ma esso è il sogno dorato delle popolazioni tedesche, l'idea che la necessità le spinge ad abbracciare ad ogni costo. Una bandiera tricolore che sventolasse sul Reno, o un rovescio di quella monarchia che trae la sua vita dalla rovina dei popoli, e l'Assemblea di Francoforte dovrà pensare a se stessa, prima di negare all'Italia il diritto di essere arbitra di sè.

UNA STRADA FERRATA GALLEGGIANTE

Leggesi in un foglio di Glascow:

Dopo che le strade ferrate hanno valicato trincee, terrapieni, tunnel e viadotti, il genio dell'ingegnere Stephenson le slancia a traverso bracci di mare, dove bastimenti a gonfie vele ponno passare a lato di esse. Ma se una impresa tanto audace può essere eseguita in un luogo ove la larghezza del mare è appena di 500 piedi, come nello stretto di Menai, un estuario soggetto a tanti marosi, come è quello di Forth e Tay, non può permetterlo. Ma siccome questo ostacolo traversa appunto la linea della strada ferrata *grande orientale*, che in breve scorrerà da Londra ad Aberdeen, interessava sommamente che venisse immaginato qualche mezzo, col quale quel braccio di mare possa venire attraversato, senza dar di cozzo nella spiacevole necessità di far trasbordare passeggieri e merci.

Siamo ora lieti di poter annunciare che venne immaginato un piano per far passare i treni a traverso il canale Tay a Broughty Ferry, largo in quel punto quasi un miglio e mezzo. Il signor R. Napier presentemente sta costruendo nelle sue officine una strada ferrata galleggiante per uso della compagnia della strada ferrata settentrionale di Edimburgo. Sarà costrutta di ferro, lunga 180 piedi e larga 35; avrà tre rotaie sulla coperta, per tal modo che potrà ricevere un treno lungo 500 piedi, e sarà spinta da macchine a vapore della forza di 250 cavalli. Ma siccome la strada ferrata, da un lato e dall'altro del Tay, ha un livello assai più alto del mare, verranno collocate delle macchine stazionarie alle due estremità dello stretto, le quali serviranno a rimorchiare su e giù i treni. Questo piroscafo-strada-ferrata dee essere varato fra poche settimane.

SENTENZE POLITICHE

— I re anche migliori intendono ad allargare la loro autorità; gli aristocratici anche più ragionevoli vogliono privilegi o una superiorità d'influenza; i popoli anche più morali si lasciano strascinare agli eccessi allorchè tentano di riparare colla forza le ingiustizie dello stato sociale e le ineguaglianze della sorte: le sole buone leggi sono incorruttibili e senza passione.

— La massima di alcuni re, *dividere per regnare*, è massima infame, la quale assicura i troni sulle sventure de' popoli.

STORIA CONTEMPORANEA

Immensa sventura. — Immensa grandezza. — Immenso obbrobrio.

Una nuova, orrenda sventura percosse questa povera Ifigenia che si chiama Italia. L'esercito piemontese, forte di cento e ventimila soldati, fu sconfitto da trentasettemila Austriaci nelle nostre terre, sotto gli occhi di noi stessi, sulle soglie de' nostri focolari.

Una mano d'inferno soffocò le inspirazioni generose degli animi de' nostri prodi, li fece infermi al combattere, sordi alla voce dell'onore, di quell'onore che splendette puro e intemerato per otto secoli sulle armi piemontesi.

Quella mano diffondeva tra le file questo scritto esecrato: — Soldati! mentre voi gittate le vostre vite, il re è tradito, è la Repubblica è proclamata nella Capitale! —

Iddio sperda il seme di quella razza maledetta, che colle più orrende e bieche macchinazioni seppe uccidere le speranze di tutta Italia e stendere sul Piemonte il velo del più enorme vitupero!

Carlo Alberto fu grandissimo in ogni atto, in ogni parola. Per otto intere ore espose il proprio petto alle palle nemiche; vide cadersi al fianco ad uno ad uno i suoi compagni d'arme, e sarebbesi certo buttato in mezzo agli accaniti nemici, se il generale Giacomo Durando non lo afferrava pel braccio ritraendolo a viva forza dalla mischia e supplicandolo colle lagrime agli occhi a non voler più correre inutili pericoli. — *Generale!* disse il re con fermo accento, *è questo il mio ultimo giorno: lasciatemi morire.*

Quando vide il suo esercito fuggire malconcio e sciorinato, e con esso fuggire le speranze e i voti dell'intera sua vita, anzichè piegare un solo momento la cervice all'oppressore dell'indipendenza e libertà italiana, fece il più grande de' sacrifici. — *Il mio arringo è compiuto* (disse ai pochi circostanti), *io non posso più render servigio al paese, cui da diciotto anni ho sacrato la vita: ho sperato di trovare la morte nelle battaglie; Dio nol volle! ho deciso di abdicare.* I circostanti dolorosi e piangenti lo scongiurarono a rivocare il fatale proposito. *No,* rispose con accento tranquillo e fermo, *la mia risoluzione è presa: io non sono più il Re; il re è Vittorio mio figlio.* Dopo ciò abbracciava e baciava coloro che gli si stringevano intorno, e partiva accompagnato da due soli domestici.

Al racconto di tanto eroismo, la Camera de' Deputati prorompeva in singhiozzi e in lagrime dirotte. Carlo Alberto era il grido di tutti. Carlo Alberto era l'immagine sola che splendeva al pensiero e al cuore dell'intera Assemblea: Carlo Alberto era divenuto per tutti l'idea di quanto ha di più grande e di più puro l'Europa moderna.

Non vi hanno parole che possano soltanto accennare la grandezza di questa scena. Gli sguardi tremolanti di lagrime si appuntavano sul ritratto di quel Grande Martire, e poco mancò che tutte le ginocchia si piegassero dinanzi alla maestà dell'uomo che compendia in se solo il martirio, l'abnegazione, il coraggio e l'eroismo dell'Italia.

Oh Italiani! si alzi nel vostro cuore un altare a *Carlo Alberto:* esso è la sola figura, che fra il lezzo delle tante viltà europee si leva gigante e luminosa: esso fu il primo re della terra che siasi posto alla testa dei popoli per frangerne le catene e sollevarli alla dignità di nazione: esso è il solo sublime italiano, il cui nome debba alimentare in noi il desiderio e il fremito dell'indipendenza.

Dopo queste parole, che noi scriviamo colla faccia piena di lagrime e coll'anima ottenebrata e grondante sangue, parleremo dell'enorme ed incredibile abbiezione in cui si vuole strascinare il Piemonte? Faremo parola dell'armistizio, le cui condizioni furono lette la sera del 27 nella Camera dei deputati? Direm noi che l'austriaco demonio pretende passeggiare borioso e insultante le nostre terre sino alla Sesia; pretende sedere nella fortezza d'Alessandria; pretende costringere la flotta Sarda ad abbandonare l'eroica Venezia; pretende sciogliere il nostro esercito; pretende volere nelle proprie mani quei Lombardi che vestirono la nostra assisa guerriera e volarono con noi alla pugna; pretende riserbati a se solo quei Ducati, che con tanta generosità si unirono a noi?... Io non so come la lettura di questo documento, unico fra gli annali delle viltà del mondo, non abbia abbruciato la lingua di chi la faceva: ma so bene che un popolo il quale accettasse siffatte condizioni meriterebbe di essere cancellato dalla terra.

I deputati in quella sera mostraronsi sublimi di ardimento e di patriotismo: noi vogliamo notare i nomi di Josti, di Lanza, di Mellana, di Sineo e di Ravina. Si propose che la Camera fosse dichiarata in permanenza; che si mandasse una deputazione al Re per udirne gli intendimenti; che fosse dichiarato reo di alto tradimento quel ministro che osasse sottoscrivere un armistizio viziato di tanta incostituzionalità; che tutte le nostre forze si consertassero davanti ad Alessandria e lungo gli Appennini sino a Genova; e che si svegliasse finalmente la guerra dei popoli.

Piemontesi! questo è il solo mezzo per salvare l'onore, che è la vita morale dei popoli, e senza il quale è mille volte migliore la morte, la morte, la morte!

P. Corelli, *Direttore gerente.*

Stabilimento tipografico di A. Fontana, via del Fieno, N° 8.

LA GIORNATA D' AUSTERLITZ

Nel settembre del 1805, Napoleone giungeva a Strasburgo. Il 19 ottobre il generale Mack gli si rendeva prigione con tutta la guarnigione di Ulma, e poco dopo egli entrava in Vienna.

Fu breve la sua dimora. Concitato dal desiderio di perseguitare i Russi, li sopraggiunse a Brünn, di cui s'impadronì immantinente, e si portò a Wischau davanti ad un esercito di oltre centomila uomini, capitanato dai due imperatori di Russia e d'Austria.

Correva il primo dì del dicembre, vigilia della gran giornata. Al primo mattino Napoleone corse a cavallo tutto il terreno ineguale ch'era in faccia alla postura che aveva fatto prendere al suo esercito, e, dopo averne misurate le distanze, si voltò agli ufficiali del suo stato maggiore, dicendo:

— Signori, vi raccomando di esaminare attentamente il terreno, perchè domani voi lo dovrete correre molte volte.

Dopo si diede tutto quanto ad apprestare gli ordinamenti per la battaglia che si avvisava di dare la dimane, e verso sera pubblicò il seguente manifesto:

— Soldati! ecco, l'esercito russo ci sta dinanzi risoluto di vendicare gli imperiali del gran danno patito ad Ulma. Ei sono que' medesimi battaglioni che voi avete sempre vinti. Io stesso, o soldati, condurrò i vostri battaglioni... Se la vittoria ondeggiasse incerta anche un solo momento, voi mi vedrete correre nel più fitto della battaglia, perchè la vittoria debb' esser nostra... Si ponga attenta cura a non assottigliar le file sotto il colore di aiutare e porre in salvo i feriti, e tutti, infino all'ultimo, abbiano sempre dinanzi questo pensiero, che si vogliono ad ogni costo debellare codesti stipendiati dell'Inghilterra, che hanno acceso il cuore di un sì grande odio contro la nostra nazione.

Un po' prima della mezzanotte gli venne il pensiero di vedere l'effetto prodotto ne' soldati da questo manifesto. I soldati, circondando i loro fuochi, discorrevano delle grandi speranze di uscir vincitori dall'imminente lotta. Napoleone, ravviluppato nel suo soprabito grigio, passava e ripassava dietro que' crocchi, quand'ecco un caporale, nel mutare la pietra focaia al suo fucile, indietreggia maravigliato e grida:

— Viva l'Imperatore!

Questo grido è seguitato da mille e mille altri: succede pel campo un movimento, una pressa: ogni soldato vuol vedere Napoleone: si desertano i fuo-

chi, i quali si spegnono, lasciando succedere al chiarore una tenebra fitta.:. Ma i soldati infiammati dal desiderio di contemplare le sembianze del loro capitano, per una subitanea inspirazione, levan la paglia che serviva loro di letto, e, compostine in fretta e in furia de' covoni, l'appiccano accesa in sulla punta delle loro baionette; onde, in meno che lo si dice, cinquantamila torcie mostrano a Napoleone il suo esercito in piedi innanzi à lui.

— Sire, disse allora un vecchio granatiere, i cui

J. DAVID DEL. V. LOUTREL SC.

occhi saettavano fiamme e le cui mani erano agitate da un tremito convulso, qual grande disgrazia sarebbe per me se domani non mi facessi uccidere per obbligarmi a voi!...

Napoleone sorridendo, rispose:

— Tu non sarai ucciso, io te ne sto mallevadore.... Non voglio che tu sia ucciso; te lo proibisco.

Un immenso scoppio di applausi accolse queste parole.

Dopo ciò Napoleone si ritrasse nel suo padiglione, ch'era una capanna di paglia e tavole di legno, e, messe tre seggiole in fila, vi si adagiò sopra dormendo profondamente per un due o tre ore.

Verso le tre e mezzo, svegliatosi, si fece servire di punch, e ne offrì egli stesso a' suoi marescialli ed aiutanti. Alle ore quattro egli visitava già gli antiguardi, e seppe che i Russi, sicuri della vittoria, avean passata la notte nella maggior ebbrezza ed allegria.

Si levò finalmente il sole; non mai comparve più radiante... Ogni maresciallo, avuti da lui gli ultimi ordinamenti, si partì di gran carriera verso le proprie schiere.

Lannes aveva il comando dell'ala sinistra, Bernadotte la mezzana, e Soult la destra. Murat, colla sua cavalleria, stava fra la mezzana e la sinistra. Napoleone, con Berthier e Junot, tenevasi in riserbo con dieci battaglioni della vecchia guardia, dieci battaglioni del generale Oudinot, trenta squadroni di cavalli e quaranta artiglierie.

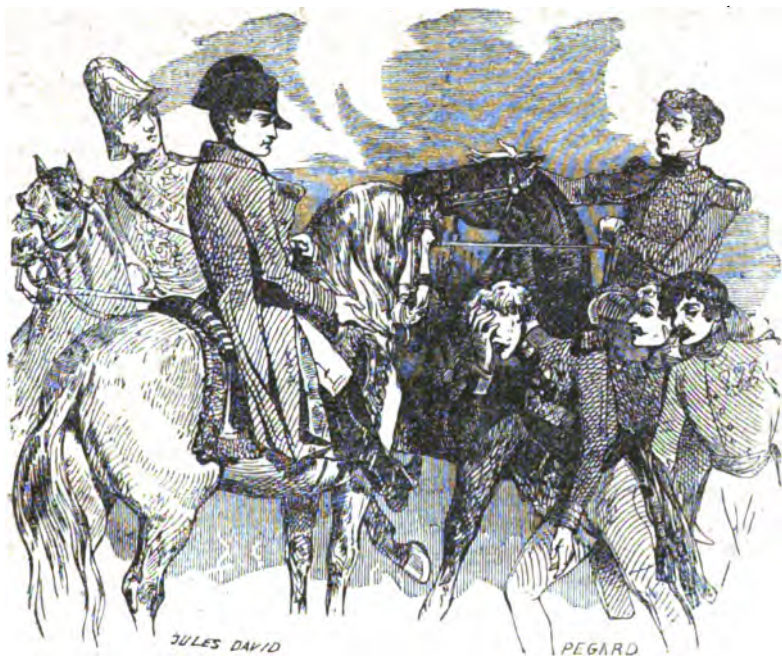
Prima che suonasse l'istante della battaglia, si voltò con voce tuonante ai soldati, dicendo:

— Soldati, terminiamo questa guerra con un colpo di fulmine che atterri l'orgoglio de' nostri nemici.

Ed ecco ad un tratto dugento artiglierie e altrettanti migliaia di combattenti rimbombare e azzuffarsi in orrendissima guisa.

La guardia imperiale russa rompe un battaglione del quarto di ordinanza. Napoleone vi fa volar contro i granatieri capitanati da Rapp, i quali in brevi minuti sfondano le artiglierie russe. A questo sublime spettacolo di forza e di bravura, la vecchia guardia francese, smaniosa di emularne le prove, si volge con altissime grida a Napoleone affinchè la lasci scagliarsi sopra il nemico. Napoleone la frena con un gesto della mano, e un vecchio soldato piangendo e gettando per rabbia il suo fucile a terra, sclama:

— Non v'è mai nulla per noi!

In questa, Rapp, intriso di polvere e di sangue, trae prigioniero dinanzi a Napoleone il principe Repnin, generale dell'artiglieria russa.

— Sire! sclama questi, fatemi passare per l'armi, io ho perduto le mie artiglierie.

— Principe! risponde Napoleone, è giusto il vostro dolore: ma si può essere battuti dal mio esercito ed essere non pertanto un prode soldato e aver diritto alla mia stima... Rapp, fate che sia resa immantinente la spada al principe Repnin.

Gli imperatori d'Austria e di Russia, sgomentati e istupiditi, contemplavano dalle alture di Austerlitz la sconfitta e la fuga delle loro guardie!

Sul finire della battaglia un corpo ragguardevole di Russi, scacciato da tutte le posture che teneva, si raccolse sopra un assai basso terreno, addossato ad un lago. L'artiglieria della guardia reale italiana, condotta dal tenente Fortis, corre a quel lato, e, occupata accortamente un'altura, saetta le sue palle e i suoi obizzi sopra i Russi, menandone la più orribile strage. I fuggenti si avanzano sopra il lago gelato, il quale d'un tratto si spalanca e ne inghiotte nelle sue voragini ben diecimila. Così gli Italiani col loro smisurato valore compievano quella rotta memoranda.

Tale fu la battaglia di Austerlitz, vera pugna di giganti, come la intitolò il 58° manifesto del grande esercito; battaglia chiamata per lungo tempo dei tre imperatori e dell'anniversario. Tutti adempirono al debito loro, e Napoleone dovette sclamare:

— Mi bisognerebbe una potenza più che mortale per poter guiderdonare degnamente tutti questi prodi!

DEL LUSSO VIRTUOSO
E COME GLORIOSAMENTE LO PONNO I RICCHI ADOPERARE

Non invero per usarle a vanagloria od a superbia o ad oppressione de' lor simili, nè per tenerle nei forzieri costrette inutilmente, ma pel maggior bene e per la felicità comune accrescere e mantenere, furon tra gli uomini sparse le ricchezze. Che se per averne nome e riputazione nel mondo studiansi i ricchi d'adoperarle, meglio che in inutili e sciocche magnificenze, meglio che in adornare vanamente la persona, meglio che ne' splendidi palagi - ne' dorati cocchi - ne' briosi destrieri - nelle superbe livree profondendole, ponno venire in fama di grandi e di generosi.

Or non vi sono forse uomini d'ingegno da aiutare, che colle opere loro, opere sublimissime ed eterne, possono dilettarvi e magnificare? o non vi sono fabbriche da erigere, fabbriche non periture, le quali resteranno eterno monumento di vostra grandezza? o non vi sono miserie d'uomini da confortare, comuni necessità da sovvenire?... Ponete mente per le terre vostre e per le ville, per le private case e per le pubbliche, dove e vecchi abbandonati e sconsolate vedove e pericolose vergini ed innocenti voci di teneri anni ed altre infelici genti, troverete, che vi aspettano che in loro adoperiate il vostro lusso l'aurea beneficenza, tutta piena d'occhi e di veloci penne, onde si ricovera ogni disgrazia, si placa ogni lamento. Sono de' figliuoli d'infortunio, di tane e di tuguri mal fecondi abitatori, i quai tutti cenciosi e sordidissimi, tra neri pensieri e lagrime e sospiri, vivono di dolore, al ladroneggiare ed a tutte ree opere inchinevoli, nè utili ad alcuno nè riputati che per colui che cerca chi a prezzo gli venda l'anima, vile uomo di sangue e scherano di tradimenti. Sono de' padri disperati, che si consumano di rabbia, veggendosi intorno a venir meno gli innocenti pargoli a domandar del pane; onde maledicono all'amore ed alla beltà, e ad attentare la vita de' viandanti non che a vendere a prezzo d'oro l'onestà delle figliuole, loro malgrado, si dispongono. Sono de' poveri orfanelli - senza casa, senza parenti e senza protettori - che crescono in terra nutriti dal sole, dalla pioggia e dalla bruttura, come l'erbe e le piante, all'infamia ed all'ignoranza; delle vergini pure ed intatte, cui rea consigliera la povertà stimola il petto al pericolo e gli occhi chiude al disonore, che per voi ponno sottrarsi a un'inevitabile rovina. Voi potete in tutta questa gente comparir grandi, magnifici ed altamente liberali. Girate poi d'intorno da voi l'occhio ed entrate là dove molti innocenti figliuoli della colpa furon messi da alcune tigri, cui fa orrore esser madri — o dove s'aprono le porte al dolore della grama umanità, dispostivi gli spinosi letti alle febbri cocenti ed alle ferite membra o storpiate od attratte, passeggiandovi l'oscena morte ad infiacchire le vite degli uomini e di giro in giro mietendole con la sua falce - o dove i non curabili morbi e la languida vecchiezza, e pensierosi ciechi e sordi tacenti, su' cui visi parlan mestissime parole l'angoscia ed il dolore, e quei ch'hanno perduto il ben dell'intelletto, anime affannate da orribili passioni, trovan facile un asilo onde non cerchino di morire—o dove le tratte catene di esecrati viventi s'odono nelle cupe carceri de' malfattori (in quelle abitan le sospirose veglie parlando con lo spavento, e i sonni affannati dipinti di patiboli, con le lagune del sangue, e le vie di cadaveri ingombre e osceni capi tronchi che promettono la morte), dove ciò che lungamente fu temuto viene, quando s'aprono le ferrate porte e, dietro a pallide faci, v'entran uomini terribili con terribili voci leggendo mortali sentenze; sentenze terribili, cui seconda l'infame morte, che da sera a mane tosto arriva, nè prieghi nè lagrime nè forza nè speranze la possono ritardare, giunta appena e suonata l'ultim'ora, quando un abborrito mortale accenna esser tempo di salutare il chiaro mondo e salire la scala al patibolo, meccanica del delitto e della morte. Ma qui l'orrore e lo spavento mi impedisce di più aggirarmi in tanta vastità d'affanni e di dolori.

Dico dunque che per tutte queste amaritudini dell'umana vita, per tante disgrazie ed altre miserie che affliggono i miseri mortali, se non siete affatto crudeli e disumani, vorrete bene spargere coll'oro qualche consolazione, più che in altre inutili cose, e la vostra estimazione presso agli uomini e la vostra gloria sarà così maggiore, come l'utile ed il bene che con tal lusso opererete. Or non vedete voi questi parlanti marmi, questi stemmi e queste gloriose immagini, cui guardan riverenti non senza mille lodi tutti gli uomini? Queste cose rammentano a noi ed a quei che questo tempo chiameranno antico que' ricchi personaggi, che con benigne istituzioni a' poveri meschini che a cagione d'infermità o di vecchiezza sono dolentissimi, ed a quelli che essendo in ogni saper rozzi, ignoranti figliuoli

d'ignoranti, hanno mestieri d'ammaestramento, ed a mille altri nomi di disgrazie e generazioni di miserie porsero refrigerio. Essi sono che innalzaron queste magnifiche vôlte alla grama infermità degli uomini (l'infermità, che è più maligna della morte, pascendo avanti ora e mietendo le nostre vite), ed a'colpiti da pubblica sventura - per istretta di fame - per rapina di tempeste o d'acque o d'incendii - per tremuoti di città e d'alpi divoratori - prepararon pubblico soccorso; onde e i loro contemporanei gli ebber cari e noi li lodiamo (*). Or non siete dunque voi gli eredi del loro nome e delle lor ricchezze? o non vorrete anche essere della loro virtù e della lor gloria? vedete ora le nostre calamità ed i pubblici bisogni come son grandi, e soccorrete all'infelice patria, sopra cui fati crudelissimi accumularono tanti mali.... Voi dovrete un dì lasciare li tesori vostri ed il vostr'oro, ma non vi lascerà la nostra gratitudine e l'amor della patria.

Prof. C. G. Ricci.

(*) *Di questi uomini cosifatti che le loro ricchezze profusero in benefizio del comune con lusso lodevolissimo, mercè a Dio, n'è la memoria in ogni luogo, e forse più che altrove nella mia Città natia, — terra bellissima e tutta sorrisa, cui minaccia ora lo sterminio e la desolazione — dove (per tacere mille altri gloriosi nomi che agli infermi, agli orfanelli, alle povere zitelle ed a tutte altre qualità di poveri posero asili con inesauribili ricchezze e fabbriche immani, che nessun anfiteatro, nessun coliseo fecer di tanta mole gli imperatori e niuna reggia fanno ora a se medesimi i re, che questi edificii, alberghi di poveri, possano superare) di questi ultimi anni fu da un* Serra, *veramente nobile e patrizio, fatta costrurre una via con parecchi palagi, d'architettura uguale, elegante ed eziandio magnifica al di fuori, e da dentro tutti quanti ordinati a piccoli scompartimenti, ma politi, graziosi e d'ogni cosa comodi che a piccola casa può convenire. A' quali stabili un prezzo tenuissimo, legando gli eredi che nol potessero elevare, a cagione — come ciascun vede — che solamente le famigliuole de'poveri quelli conseguissero. Nel qual lusso è desiderabile che tutti i nostri ricchi vogliano gareggiare.*

LETTERATURA

Franco Sacchetti. — Sue novelle. — Detto ridevole di Dante. — Comica avventura di Giotto.

Il Decamerone di Boccaccio è come una gran galleria ben dipinta, dove trovi rappresentati i costumi del secolo XIV non solamente nel carattere di personaggi finti, ma ancora nei molti tratti di vera storia toccati con pennello maestro. — Così disse il Denina. — E noi, continuando l'ingegnoso paragone, se vorremo tener messer Giovanni Boccaccio in conto di pittore di gran tavole, ci starà bene figurarci di scorgere nel suo contemporaneo Franco Sacchetti un fecondo e felice schizzatore di bambocciate o rappresentazioni tecnicamente dette *di maniera.*

Le novelle di Sacchetti differenziano assai da quelle di Boccaccio; esse non sono che brevi narrazioni di casi ridevoli o motti di loro natura famigliari. I soggetti, benchè frivoli, sono però variatissimi e spirano curiosità e sollucherano l'animo per la comica vena che vi scorre sopra, e perchè qui e qua son ricordati fatti e detti d'uomini famosi a quell'età, che egli conosceva assai bene.

Agli occhi di chi studia la patria storia, queste novelle acquistano poi un grandissimo pregio, ed è che per mezzo di loro (come scrive il Bottari) si viene in cognizione del carattere particolare della natura di molti celebri cittadini della Toscana, si ha notizia di molte loro speciali operazioni, si ricavano varii lumi per la storia di quell'età, vi si imparano di molte costumanze che ora sono andate in disuso, descrivendovisi feste, abiti, conviti, nozze, giuochi, ornamenti pubblici e privati, e cose a queste somiglianti, delle quali appena ce n'è rimasto vestigio.

Ma mostriamo il modo brioso e festevole col quale scrive il Sacchetti e lasciamo la parola a lui stesso, affinchè i nostri lettori possano invaghirsene; ecco come scrive sur un detto ridevolissimo di Dante:

— Fu già nella città di Genova uno scientifico cittadino, di persona piccolo e sparuto, innamorato d'una bella donna, la quale fuggendolo, solo a vederlo ad altra parte si voltava. Onde costui disperandosi di questo suo amore, e sentendo la grandissima fama di Dante, andò a Ravenna, dove tanto fece che fu ad un convito dov'era detto Dante; e pigliata con lui dimestichezza, — Messere, dic'egli, io ho inteso assai della vostra virtù; potrò io aver un consiglio da voi? — Disse Dante: — Purch'io ve lo possa dare. — E il genovese: — Io ho amato ed amo una donna che d'un guardo mai non mi fe' contento. — Udendo Dante costui, e vedendo la sua sparuta vista, disse: — Messere, i' farei volentieri ogni cosa che vi piacesse; di quel che mi domandate non ci vedo altro che un modo; e questo è, che voi sapete che le donne gravide hanno sempre vaghezza di cose strane; epperò converrebbe che questa donna che tanto amate ingravidasse; al

qual modo potrebbe incapricciarsi anco di voi; per altra forma sarebbe impossibile.

Udiamo ora la comica avventura di Giotto.

— Ciascuno può aver udito chi fosse Giotto e quanto gran dipintore sovra ogni altro. Sentendo la fama sua un grossolano artefice andò a trovarlo in bottega e — Dio ti salvi, maestro, gli disse, vorrei che mi dipingessi l'arme mia in questo palvese. Giotto considerando l'uomo e il modo non disse altro che — Quando il vo' tu? — E quei gliel disse e partì. Giotto rimaso pensò tra se medesimo: — Che vuol dir questo? sarebbemi stato mandato costui per ischerno? o costui è un omicciattolo semplice che vuol gli facci l'arma sua come se fosse de'reali di Francia? per certo io gli debbo fare una nuova arma.

E si recò innanzi il detto palvese, e vi pinse una cervelliera, una gorgiera, un paio di bracciali, un paio di guanti di ferro, un paio di corazze, un paio di cosciali e gamberuoli, una spada, un coltello ed una lancia.

Giunto il valentuomo che non si sapeva chi fosse, fassi innanzi e dice:

— Maestro, è dipinto quel palvese? — e vedutolo: — che imbratto è questo? — Disse Giotto: — E che mi dicestu ch'io dipingessi? — E quel rispose: — L'arma mia. — E Giotto: — Non è ella qui? mancacene niuna? che arma puoi portar tu che una di queste non sia? chi furon gli antichi tuoi? non ti vergogni? Comincia prima a venire al mondo che tu ragioni d'arme come se fossi il duca Namo di Baviera.

LA CALIFORNIA E LE SUE MINIERE

La California, penisola dell'America settentrionale, stata scoperta da Hernando da Grixalva nel 1534, è una regione immensa, quasi sconosciuta nell'interno, ove errano ancora indiani indipendenti. Essa si divide in alta e bassa.

La Bassa California, quella che più propriamente penisola appellar si deve, è la più conosciuta, ma montagnosa e poco fertile: non così l'Alta. Questa, oltre le vaste ricchezze minerali che già si conoscevano e quelle che recentemente si scoprirono, ha terre fertilissime, un clima temperato; di più, per l'estensione delle sue spiagge e pei comodi e sicuri suoi porti è destinata a governare il commercio della China, delle isole del Pacifico, del Messico occidentale, dell'America centrale, degli Stati dell'America del sud, e delle possessioni russe che si trovano sui litorali di quel mare.

Gli uomini, secondo quanto ci riferì il sig. Duhaut-Cilly, sono quasi tutti d'alta statura, belle e maschie sono le loro fattezze, ed hanno nera e folta la barba, che svela la loro origine spagnuola.

Questo ricco e florido paese faceva parte del territorio della repubblica Messicana; ma in oggi, dopo la guerra che si era accesa tra questa repubblica e quella di Washington, in virtù del trattato tra esse seguito, trovasi annesso all'Unione o Stati-Uniti.

Dappoichè si compì questo congiungimento, si scoprirono varie miniere di metalli preziosi, e principalmente d'oro.

Le relazioni che si fanno sull'abbondanza straordinaria di questo metallo, hanno un so che di maraviglioso e di fantastico; sicchè, riandando nella tua mente quelle prodigiose avventure del marinaro Sindbab, di cui nelle mille ed una notte, le diresti, al pari di quelle, fole di una viva immaginazione, se non fossero confermate dal messaggio del presidente di quella repubblica, presentato al congresso sul cader dell'anno scorso.

L'ufficiale che comandava le forze della repubblica nella California, visitando nel mese di luglio il distretto orifero, trovò che 4000 e più persone si dedicavano esclusivamente a raccogliere oro, ed è probabilissimo che ora il numero dei cercatori d'oro si sia prodigiosamente aumentato. « La scoperta di questi ricchi depositi metallici, così si esprime il presidente della repubblica dell'Unione nel suddetto messaggio, ed il successo che ebbero i lavori di coloro che vi si trasferirono, introdussero un cambiamento straordinario nello stato degli affari nella California. Il lavoro esige un prezzo esorbitante, e tutte le professioni sono abbandonate per quella di cercatore d'oro; quasi tutta la popolazione maschile del paese si trasferì nel distretto orifero. I navigli, che giungono vicino alla costa, vengono abbandonati dal loro equipaggio ed obbligati a sospendere i loro viaggi per difetto di marinai. « L'uffiziale, che comanda le nostre forze, teme di non poter ritenere i suoi soldati sotto la bandiera senza che loro si aumenti considerevolmente la paga».

L'abbondanza dell'oro, e l'ardore con cui tutti si abbandonano alla sua ricerca hanno già prodotto nella California un rincarimento inaudito su tutti gli oggetti necessarii alla vita.

Venendo quest'oro raccolto e trasportato nella Bretagna, ove riceve l'impronta di quel governo, circostanza che contribuisce ad assicurare sempre più la preponderanza commerciale di quella potenza, così il presidente, a porre rimedio ad un tanto danno, propose di stabilire una succursale della moneta degli Stati Uniti nel grande deposito commerciale della costa occidentale, onde trasformare in pezzi metallici coll'effigie della repubblica quest'oro, il quale sano consiglio sarà stato certamente a quest'ora già messo ad esecuzione. E. B.

STORIA CONTEMPORANEA

Conseguenze della battaglia di Novara. — La Reazione.— Sue opere.— Lo Statuto rimarrà intatto? Risposta negativa. — Possiamo noi lamentarcene? — Dappocaggini. — Eroica difesa di Casale. Il suo esempio potrebbe salvarci.— Feste in Torino. —Che farà la Francia?—È lecito disperare del trionfo della libertà?

La battaglia di Novara decide dei novelli destini dell'Austria. Questa riacquista il nerbo smarrito, e il colosso che noi credevamo prossimo a sfasciarsi sotto il peso delle sue enormezze, risorgerà più forte a pesare sulle libertà e sulle intelligenze dei popoli.

Questa incredibile vittoria le fu preparata di lunga mano dalla Reazione. Mentre noi stavamo facendo arzigogoli sulle Costituenti e sulle Repubbliche, mentre ci sbracciavamo alle declamazioni e stavamo inebriandoci del licore puro e prezioso della poesia, la Reazione tesseva a tutt'uomo (e senza che ne apparisse fumo) le reti di ferro colle quali ci ha incatenati.

Essa fece opera che sarà appena creduta dall'Europa. — Noi avevamo un esercito, specchio di quella disciplina e di quella virtù paziente che è superatrice di tutte le necessità e di tutti i patimenti; un esercito che combatteva quattro interi mesi sui campi Lombardi sotto la doppia sferza della pioggia e del sole, in mezzo alle privazioni d'ogni maniera, senza muovere lagno, non d'altro desideroso che di serbare intera e pura l'antica sua gloria militare. Or bene, che fece la Reazione? Giunse ad ammorzare ogni favilla d'entusiasmo in questo esercito, speranza d'Italia, orgoglio dei Re sabaudi, esempio alle nazioni civili, giunse a farlo sordo alla voce prepotente dell'onore, giunse (ci si scoppia il cuore a dirlo) a farlo carnefice dei proprii fratelli!!

Questi infernali maneggi, le irrefrenate improntitudini dei liberaloni, le miserabili quisquiglie ed ubbie dei Mazziniani aprirono la via alla vittoria del barbaro, il quale stenderà di nuovo sopra noi tutti la sua lunga mano di bronzo.

Ora, finchè vedremo apparire sopra di noi questa mano, oseremo accogliere la fiducia di godere tranquilli le libere guarentigie che ci furono compartite?

Sarebbe follia lo sperarlo. — Difatti, se lo Statuto ci viene lasciato intatto, come useremo noi la libertà della stampa e la libertà di associazione?

Concitati dall'odio fierissimo che tutti nutriamo contro l'Austriaco, il quale ruba, sfregia e calpesta le cose nostre più caramente dilette, e lacera brutalmente quella nazionalità, che è la veste inconsutile di ogni popolo, noi bandiremo colla penna e colla parola la crociata contr'esso, noi rinfiammeremo le collere dei generosi, noi terremo vivo del continuo un furore che in ogni tratto potrebbe cangiarsi in incendio gravissimo, e compromettere quella pace a cui tutti vogliono andare incontro.

Ora, chi crederà che l'Austria, sotto il cui protettorato dovrem vivere, voglia lasciarci in mano quegli stromenti che noi drizzeremo a rovina di lei?.....

D'altra parte (diciamolo francamente) che abbiamo noi fatto per non dimeritare il dono della libertà? Abbiamo noi lealmente e fortemente messo l'animo all'ardua impresa dell'indipendenza? Ci siamo noi posti all'opera di guidare gli sviati, di prevenire i fatti, di spegnere quelle facelle che andavansi allumando qui e qua? Abbiamo noi tentato di rammorbidare le ire, di avvicinare le potestà civili alle militari, di conciliarci il clero, di placare la superba febbre dell'intelligenza, di vincolarci di un solo pensiero, di un solo affetto, di un solo consiglio? Abbiamo noi seguitata la traccia di tutti quei popoli, che veramente vollero l'indipendenza? Nulla, nulla di tutto questo! Privi di senno nel concepire, senza coraggio nel mandare ad esecuzione, noi difettiamo persino dell'estremo benefizio della sventura, voglio dire della dignità nel sopportarla.

E che? dopo una sola battaglia perduta, noi buttiam l'armi, noi ci gridiamo vinti, chiniamo il capo come chi è pronto a servire, e porgiamo il collo al vincitore perchè ci ponga il collare dello schiavo? Fecer questo i Greci? Fecer questo gli Americani? I primi combatterono dieci anni, sette i secondi, assaggiando i mali più enormi, facendo getto delle loro vite, delle loro sostanze, de' loro figli, levando la fronte senza paura di fulmine, rendendo testimonianza perenne che quel popolo, il quale vuole davvero la sua indipendenza sa conquistarla ad ogni costo.

E noi, per Dio! mostriamo al mondo di avere un'anima che si piega più paziente della schiena di un cammello; mostriamo che ci muove meno il grido della patria e dell'onore, che quello de'nostri comodi particolari; mostriamo d'ignorare che il sangue de' forti è rugiada di vita, cemento di libertà.

L'occasione d'irrompere è lontana? eccoci ardenti come fuoco. Quell' occasione s'avvicina? eccoci diaccio.

Ma fra tanta miseria d'uomini, fra tanta dappocaggine di passioni ci è di qualche conforto il pensiero, che il vero sentimento della patria e della fortezza non è morto in tutti i cuori; — Casale ce ne porge amplissima fede.

Una subita apparita d'un'orda tedesca facevasi nel mattino del 24 marzo oltre Po. La guardia nazionale svegliata e forte accorreva numerosissima sotto le armi e si attelava sulla spianata che è tra il ponte e la città. — Il nemico pretendeva il castello e la città senza colpo ferire. Fu ribattuta con unanime ardimento la proposizione, fissandosi a mezzodì il principio delle ostilità.

Ed ecco d'un tratto sorgere barricate a tutte le porte, e cittadini d'ogni maniera accendersi alla difesa colle parole, cogli atti, coll'esempio. Il governatore Solaro, che meritò fama di solenne bravura e di sottile accorgimento, voltò contro il nemico dal castello i suoi cannoni, i quali non tardarono a tuonare e a metter cuore anche ne'più tiepidi ed incerti; sicchè fu allora in tutti un solo affetto, un solo pensiero, quello di vincere, o di morire.

L'Austriaco, fiutata la fortezza inaspettata de'cittadini, dopo tre ore di fuoco, pensò per la migliore di ritirarsi; ma il governatore, non contento della scottatura che già avea dato a questi demonii, seguitò a fulminarli per un pezzo, vogliosissimo di misurarsi di nuovo con loro nel dì seguente.

E fu appunto nel giorno 25, in cui i Casalaschi mostrarono di non essere punto degeneri dai loro maggiori, i quali furono sempre grandissimi in tutte le imprese di libertà.

Il municipio (che per verità diede irrefragabile prova di non essere composto di eroi), per ben due volte tentò di avviarsi al Ponte, onde innalzare la vergognosa bandiera bianca: ma i cittadini, pieni di quell'ardore che fa l'uomo pari alle grandi imprese, postergato ogni riguardo, appianarono minacciosamente le armi contr'esso. — Per sette intere ore si combattè con terribile accanimento. — Verso sera il nemico stesso, sbalordito e malconcio, sventolò la bandiera di pace, dicendo che sarebbesi immantinente ritratto oltre la Sesia, e pregando il Governatore di attestare ai militi e ai cittadini la sua piena ammirazione.

Se l'esempio dei Casalaschi trovasse imitatori nel Piemonte, saremo noi strascinati di nuovo nel vil fango della dipendenza, e costretti di dovere alla caritade austriaca le miserabili reliquie di questa vita contaminata dal disonore?

Casale ci ha dato il più sublime episodio della presente rivoluzione: essa salva i Piemontesi dal doversi coprire per vergogna la fronte; essa dà una mentita a quegli evirati barbassori che vennero fin qui susurrando non doversi collocare fiducia nel braccio dei popoli. — Sciagurati! Il braccio dei popoli, quando combatte per la causa della libertà, è il braccio di Dio.

E la sola guerra de'popoli può far sorgere l'Italia: noi abbiam visto a che valgono gli eserciti! La gran tromba de'popoli sono le campane: suoniamole, per Dio! dalle Alpi al Lilibeo, e l'Italia sarà.

Mentre Casale dava al mondo un così bello spettacolo, un altro ne offriva Torino. Il nuovo re Vittorio Emanuele scorreva tra le file della Guardia nazionale facendo spiccare corvette e ballottate ad un suo nerboruto e vaghissimo stallone. La regina lo seguitava in un tiro a quattro: il sorriso le splendeva negli occhi e nel labbro, e tenevasi raggruppati alle ginocchia tre cari angioletti, su cui brillava l'immagine materna.... L'immensa moltitudine profondamente commossa applaudiva, applaudiva, applaudiva.

Due giorni dopo, Vittorio Emanuele compariva in mezzo ai senatori e deputati, e prestava giuramento allo Statuto.

In faccia a queste catastrofi, in faccia al trionfo della Reazione, in faccia all'Austria che risorge, alla Russia che romoreggia, alla Prussia che si appiatta fra le tenebre, alla Dieta di Francoforte che ha smarrito il cervello, alla Germania che si agita tra il servaggio e la libertà, all'Italia che sta per essere di nuovo incatenata, che fa, che pensa la Francia?

Rimarrà essa immobile e muta? vorrà discendere al grado delle nazioni di terz'ordine, abdicando a' suoi principii, alla sua influenza esteriore? Finora, pur troppo, la Francia repubblicana pesò assai meno della Francia monarchica nelle bilancie dei destini dell'Europa. Se ella lascia ancora irruginire la spada nel fodero, guai a lei! I despoti spegneranno del berretto rosso fin la memoria.

Noi nondimeno non abbiamo ancora perduta la fiducia del trionfo della libertà. Questa idea si è compenetrata dalle nazioni e diventò con esse una sostanza palpitante e vivente; sopprimendo quella, bisognerebbe uccider queste — e le nazioni non si uccidono.

P. Corelli, *Direttore gerente.*

Stabilimento tipografico di A. Fontana in Torino, via del Fieno, N° 8.

PIERLUIGI FARNESE

SCENE DEL CINQUECENTO

1.

— Pierluigi Farnese, figlio di papa Paolo III, stato gonfaloniere di Santa Chiesa, eppure cotanto infame e scellerato!... Oh! noi dobbiamo strapparci d'addosso questa peste.

Chi proferiva queste parole era un giovine gentiluomo di Piacenza, il quale, in compagnia di un suo amico, stava, la sera del 9 settembre 1547, appoggiato ad un albero sulla sponda del Po, a poca distanza dalla fortezza.

— Non vedi quale freno ci venga ora ponendo in bocca? — Seguitava il giovine acceso da nobile sdegno. Questa fortezza ch'egli viene tirando su con tanta sollecitudine, sarà il principale strumento della nostra servitù. Il tiranno, accovacciato in questo nido sicuro, spegnerà tutte le nostre libere guarentigie e farà dar calci ai venti a chiunque osasse pronunziare il nome di libertà...

— Da qual parte dell'inferno sbucò questo demonio? disse l'amico interrompendo.

— Egli è figliuolo di un'Anconitana, la quale piacque a Paolo III, quand'era giovine prete. Per sollevarlo alla dignità di principe, il papa commise ogni maniera di simonie e svergognò in mille guise la Chiesa. Ed ora l'ha posto sul collo a noi!! E le nostre fanciulle devono servire di pascolo alle bestiali cupidigie di questo lupo, ch'è guasto de' mali più vergognosi.... Tu non devi ignorare la sua magnifica impresa di Fano....

— N'ebbi soltanto qualche fumo....

— Viveva in Fano il vescovo Cosimo de' Gheri, giovine di ventiquattr'anni, nel quale la bellezza del corpo era per sua sventura pari alla bellezza dell'animo.

— Or bene?...

— Pierluigi visitava lo stato ecclesiastico in nome del Papa, e avea per sua accompagnatura un geldra di sgherri, di ladri e di ruffiani... Giunto in Fano, s'innamorò delle angeliche bellezze del vescovo, e trovò un nuovo modo di martirizzare i santi....

— Ma come?...

— Per mezzo di un frate malvagio lo fece venire nelle proprie camere.... Il povero vescovo, che conosceva il birbo, agitato da funesti presentimenti, ci venne di assai male gambe... Appena giunto, ecco serrarglisi addosso i satelliti del duca, cacciargli per forza in bocca e giù per la gola alcuni cenci, e così lasciarlo alle voglie indomabili e sozze del scelleratissimo Farnese.

— Oh giustizia di Dio! Nè si sprofondò la terra?..

— Il misero e sacro giovine tra per l'oltraggio inaudito, per lo sdegno e l'incomportabile dolore, spirato appena lo spazio di quaranta giorni, morì.

Mentre i due amici barattavano fra loro queste parole, lo scrosciare celere delle aride foglie li avvertì che qualcuno a cavallo si avvicinava. Si voltarono e videro il marchese Giovanni Anguissola, animoso e ferocissimo giovine, il quale assai più di loro abborriva la tirannide di Pierluigi ed era divorato dalla brama di romperla.

II

— Agostino Landi! Gianluigi Gonfalonieri! gridò il Marchese, che fate voi qui? Potete voi contemplare immobili e tranquilli il luogo dove si appiatta colui che ci rode le viscere e ci tiene il piede sul capo?... Seguitemi!

Agostino Landi e Gianluigi Gonfalonieri, ch'erano entrambi di nobilissimo casato e stretti per vincolo di amistà al Marchese, gli tennero dietro senza risponder parola.

Attraversarono i più scuri e più solinghi chiassuoli della città, e dopo breve ora entrarono inosservati in una casa di modesto aspetto, intorno alla quale innalzavansi macìe di sassi, roveri e sterpi. Li attendeva una moltitudine di gentiluomini e popolani, i quali mostravano grande concitazione negli atti, ne' gesti e nelle parole.

Al loro arrivo successe un profondo silenzio.

Il Marchese, che era scavalcato e avea gittate le redini ad un servo che di subito volò via, dopo avere girato gli sguardi intorno con quella sicurezza nativa e quella signorile sprezzatura che è propria di chi sortì alti natali, tuonò con fierissimi accenti:

— Amici! l'ora della vendetta è suonata... Noi non dobbiamo più tollerare che la nostra patria sia più oltre svergognata ed offesa dagli sgherri dell' infame Pierluigi... Se abbiam cuore nel petto, dobbiam scegliere piuttosto mille morti, anzichè comportare tanto vitupero! Vi stiano presenti agli occhi della mente le mura della nuova cittadella... Quelle mura ci sono annunziatrici non che di presente

servitù, di disperazione avvenire. Sorgiamo, per Dio! Non lasciamo che quell'opera della tirannide si compia per intero. Il tempo ci sorride propizio. Pierluigi ci crede avviliti, corrotti, eunuchi di pensieri gagliardi, incapaci del fiero sentimento della libertà. Vendichiamo, vendichiamo le ingiurie inferite da questo crudele e sporco signore a noi, alle nostre donne! Difendiamo il popolo dalle contribuzioni, dai balzelli, dalle avanie, dalle leve consumatrici; ritorniamo la patria in libertà! Ci muova la sua voce, ci muova la sua vergogna!... Unitevi con me!.. I vostri nomi saranno immortali; io stesso, io, di mia propria mano, ucciderò il tiranno; e le età venture mi sapranno grado del tirannicidio, come di opera santa e grata a Dio.

— Muoia, muoia il tiranno! — gridarono tutti con cupa e orrendissima voce. Il Marchese, cogli occhi scoppianti dall'orbita, col viso acceso e colle labbra spumanti, alzò un pugnale, seguitando:

— Io voglio pel primo assaggiare il sangue dell'atroce duca. La punta di questo pugnale saprà lacerare tutte le fibre di quel cuore che concepì tanti disegni pravi ed omicidi.

— Io schiaccierò le guardie dello scellerato, gridò Agostino Landi.

— Io prenderò la porta della cittadella, disse Gianluigi Gonfalonieri.

— Ed io correrò la città chiamando il popolo a libertà, soggiunse Gerolamo Pallavicino, uno de' più caldi amatori della patria.

— Ardimento, senno e fortezza! conchiuse il Marchese. Si comprima ancora per qualche ora la passione che ci gonfia il cuore. Domani è il gran giorno... Ritiriamoci tutti nei proprii focolari, e impetriamo dal Dio delle giustizie quella forza ch'egli somministra sempre a chi è chiamato a farsi ministro delle sue vendette.

Era prossima la mezzanotte. Tutti, dopo avere propinato alla libertà ed essersi baciati in viso, si sciolsero, scantonando per varie parti. (*Continua*)

IN QUAL MODO I VESCOVI DI ROMA NE DIVENISSERO I RE

Terzo ed ultimo articolo.

Contro l'autenticità dei titoli delle donazioni di Pipino e di Carlo Magno protestarono sempre con guerre micidiali e accanitissime i baroni delle città adiacenti a Roma.

Nei tempi che discorriamo, i coltivatori erano una classe senza importanza politica perchè, simili agli antichi coloni romani, erano obbligati a servigi personali ed anche ad un tributo determinato. Altrettanto può dirsi dell'infima popolazione delle città, la quale viveva sotto la protezione delle chiese, dei monasteri o della nobiltà. Questa ed il clero, i cui membri più elevati erano quasi sempre di famiglia nobile, davano i pontefici a Roma e governavano o mettevano a soqquadro questa città e il suo territorio, secondo portavano gli interessi e le forze delle due parti costituite in continua ostilità fra loro.

I pontefici che aveano un così smisurato potere in tutto il mondo, in Roma erano bistrattati, taglieggiati e avversati nell'esercizio della loro potenza. Le fazioni de'nobili disponevano del seggio di San Pietro come le compagnie de'giannizzeri si son veduti ne'tempi moderni disporre del trono ottomano; e spesso la pronta morte naturale dovevasi considerare all'infelice eletto come un beneficio, che lo preservava da una fine violenta.

Così il papa Formoso morì in seguito agli orri-

bili trattamenti, ai quali fu sottoposto dai baroni: Stefano VI fu strangolato: Leone V fu cacciato in prigione e assassinato dal suo cappellano Cristoforo, che cinse in sua vece la tiara: Cristoforo fu sbalzato dal seggio pontificale dalla famosa Teodora, la quale, insinuatasi tra l'ondeggiare dei più autorevoli personaggi di Roma, li traeva dove il capriccio, l'avidità, l'incostanza e il disprezzo di Dio e degli uomini traevano lei stessa.

Sulle rovine di Cristoforo ella innalzò Sergio III, discendente della casa dei conti di Tuscolo, perchè siccome costui era preso fatalmente delle attrattive di Mariuccia figliuola di lui, così Teodora poteva per tal mezzo reggere a sua voglia la corte romana.

Incredibili sono le mene e i sozzi intrighi di questa donna potente per astuzia e per bellezza. Innamoratasi fieramente di un prete chiamato Giovanni, ella seppe, coll'aiuto della figliuola, trarre il Pontefice a nominarlo vescovo di Bologna; morto Sergio, lo fece innalzare all'arcivescovato di Ravenna, contro le antiche discipline della Chiesa; finalmente tanto fece che giunse a collocarlo sul seggio pontificio.

Mariuccia, morta la madre, vedendo che Giovanni era tal uomo da potere forse schiacciare le fazioni di Roma, e raccogliere saldamente nelle sue mani un potere che gli era dai baroni contrastato, s'impadronì con molte forze del Castel Sant'Angelo, e di qui mantenne la discordia nella città, avversando, armata mano, il papa, che rimaneva fiacco e impotente al resistere.

L'autorità temporale dei papi, già cotanto combattuta dai baroni della Chiesa, ricevette un maggior colpo dagli imperatori di Germania, i quali riservarono a se stessi la nomina dei pontefici e l'investitura dei vescovi.

È questo un tristo e scandaloso periodo per la Chiesa. I membri dell'alto clero, usando la riverenza dei popoli verso loro e la preponderanza che esercitavano sulle famiglie, arricchivano smisuratamente se stessi. Siccome nascevano quasi tutti di case nobili, le memorie dei loro primi anni e la ricevuta educazione tanto potevano sull'animo loro, che non pure si mescolavano nelle facende mondane, ma andavano perfino alla guerra capitanando i loro vassalli, e si facevano ammirare nelle caccie per la loro destrezza, e nelle corti per la loro conoscenza degli uomini e delle cose. I vescovi e la maggior parte degli abati si arrogavano i diritti di conte; e per tal modo si levarono a grado stesso dei principi temporali, e talvolta ancora al disopra.

Gli imperatori consideravano i benefizi dei quali disponevano, come mezzi di ricompensare chiunque avesse reso il più lieve servizio al sovrano, o anche come mezzi di guadagno, concedendoli spesse volte al miglior offerente. Erano essi così alteri e superbi, che spessissimo davano vescovati ed abbazie a uomini di pessima fama, appunto per mostrare al clero che potevano disporne come meglio loro piaceva. Vi erano usurai, vi erano altri siffatti ladroni, ai quali il re o i suoi ministri erano debitori: e i re e i ministri assolvevano il debito, investendo costoro dei primi gradi ecclesiastici; estorcevano poi questi il prezzo dell'iniquo mercato agli abitanti delle loro diocesi, e per rientrare più prontamente nello sborsato, mettevano a loro volta all'incanto le cure e gli altri uffizi ecclesiastici inferiori.

Siccome un onesto sacerdote non poteva deliberarsi ad opere sì malvagie, quasi tutte le dignità venivano alle mani d'uomini vili, corrotti e cupidi, di modo che questo contagio infestò il clero tutto quanto. Una sfrenata licenza, vizi d'ogni natura vi erano introdotti per ogni dove; e benchè l'abuso permettesse anche al clero inferiore di aver moglie, costoro nientedimeno si tenevano eziandio uno stuolo di concubine, e senza ritegno si davano in preda ad ogni vitupero.

Questo scandalo era enorme: bisognava porvi rimedio: molti pontefici lo tentarono, ma non vi riuscirono perchè la loro stessa posizione era troppo dipendente dall'autorità regia.

Quel pontefice dunque che avesse potuto svincolarsi dall'autorità dei re, col toglier loro l'investitura dei papa e dei vescovi e col rendersene indipendente, avrebbe consolidato le basi del trono pontificio e i vescovi di Roma avrebbero potuto dire con certezza di esserne veramente i re.

Questa grande impresa seppe compiere il monaco Ildebrando, figliuolo di un fabbro di Soana in Toscana, il quale fu pontefice col nome di Gregorio VII. Egli fu senza verun dubbio l'eroe del medio evo; e un uomo grande e ambizioso non meno di lui diceva: — Se io non fossi Napoleone, vorrei essere Gregorio VII.

Regnava allora in Germania Enrico IV: egli entrò nella ferrea determinazione di spogliarlo di quell'autorità, colla quale dava le investiture e ai pontefici e ai vescovi; e dopo immensi e terribili conati vi riuscì. In tal guisa egli pose il più solido fondamento all'edificio papale, e la traccia segnata dal suo vasto, forte e arditissimo intelletto servì per lungo tempo di guida ai suoi successori per ben mantenersi sul trono.

Per riuscire nell'impresa non rifuggì neppure da mezzi sacrilegi e abbominandi. Enrico IV, infellonitosi nel pensiero di abbattere Gregorio, presentavasi per la terza volta alle mura di Roma. Il popolo, soggiogato dalle virtù eminenti del pontefice, gli rimaneva fedele; ma, stanco e dissanguato dai mali sofferti per le discordie fra la Chiesa e l'impero, supplicava il papa con lagrime di sangue ad aver pietà del suo paese, di cui la guerra avea fatto un deserto.

Gregorio fu inesorabile. Allora i nobili di Roma

aprirono la porta lateranense ad Enrico, il quale s'impadronì di tutti i ponti e presso a poco di ogni luogo forte di Roma. Gregorio ebbe tempo di salvarsi in Castel Sant'Angelo. Ma che fece per liberarsene? Ricorse al duca Roberto Guiscardo di Puglia, il quale, conducendo con sè un gran numero di Saracini nemici del Cristianesimo e nati per esterminare ogni cosa, entrò in Roma dando il sacco alla città, riducendo in mucchi la maggior parte di essa, svergognando le donne e le monache stesse, e tagliando alle infelici le dita per impadronirsi più presto degli anelli.

Così Gregorio, anzichè concedere che l'autorità temporale dei papi potesse per l'avvenire essere scalzata dai principi o dai popoli, comportò che una gran parte di que' Romani, i quali aveano combattuto per lui, fosse ridotta in servitù e nello squallore della più orrenda miseria.

Ad avvalorare maggiormente l'autorità temporale, Gregorio seppe trarre a sè l'animo della potentissima contessa Matilde, la quale concesse alla sede apostolica gli immensi suoi beni.

Il fatto di questa donazione in genere non si può impugnare, perchè dopo la morte di Matilde la Chiesa fece valere le sue ragioni con troppa franchezza. Gli scrittori ecclesiastici affermano che l'atto della donazione (la quale avvenne nell'anno 1177) sia stato rinnovato nel 1102; ma ciò non ci pare verosimile, perchè fino ad oggi nessuno ne ha veduto l'originale, e vi ha luogo a credere che sia stato inventato per dissipare ogni dubbio.

Da quanto abbiamo esposto, il lettore può agevolmente conoscere di quanti sacrilegi e delitti e ribaldigie ed infamie siansi macchiati i pontefici per salire alla potenza reale e conservare un trono non voluto da Cristo. — E qui si badi che non abbiamo fatto parola delle incredibili enormezze e vergogne di Alessandro, il quale per conservare questo potere diede così tirannicamente di piglio nel sangue e nell'avere de' baroni che glielo contrastavano.

Concludiamo: i Romani presenti fecero opera supremamente santa nello spezzare lo scettro temporale dei papi: essi avranno le benedizioni dei secoli: e la religione detersa dal fango delle faccende della terra ripiglierà il suo candore primitivo e porrà larghe e incancellabili radici nel cuore degli uomini.

Il sacco di Brescia dato dai Francesi il dì 19 febbraio 1512 nel giovedì grasso di carnevale, e quello dato dagli Austriaci nella quaresima dell'anno 1849.

Fuori i barbari! Fuori i barbari! Questo è il grido per cui tanto è celebrato Giulio II.

Ma questo grido muoveva esso da un vero e profondo sentimento di amore per l'Italia, ovvero non era che la voce dell'egoismo e dell'ambizione? — Vediamolo.

L'Italia era corsa da Francesi, Spagnuoli, Tedeschi e altro simile bestiame, a cui avean spalancato le porte e le pravissime ambizioni de' principi e la solita cancrena dei popoli italiani, la discordia.

Giulio II era divorato non tanto dal desiderio di ricuperare la ricca Bologna occupata dai Francesi, contro i quali portava odio smisurato, quanto dalla bramosia di introdurre in Firenze i Medici per uccidervi la libertà e vendicarsi in tal guisa di questa città legata per stretti vincoli di amicizia a Francia.

Che fa egli?.... Vedendo che le forze separate degli Italiani erano troppo inferme per cacciare i Francesi dal seno d'Italia, stringe per tale effetto una confederazione col re di Spagna, col re d'Inghilterra e col Senato veneziano.

Fu da molti questo proposito stimato pieno di prudenza e di magnanimità, perchè in tal guisa pareva che i barbari avrebbero distrutti i barbari, e che, cacciata una delle parti, gli Italiani soli potessero agevolmente cacciar l'altra già indebolita e snervata.

Ma tale non fu l'avviso di molti altri, e degli stessi più assennati e veggenti contemporanei, i quali scrissero che le armi italiane, essendo allora prive di virtù, di disciplina, di riputazione, di capitani, di autorità, non avrebbero giammai bastato a cacciare d'Italia la parte vincitrice, e che tale confederazione non avrebbe servito ad altro che a riempiere l'Italia di morti e di sangue e a farle più grave e terribile il peso della servitù.

E così fu, pur troppo! — Gli stranieri, scorrendola per tutte le parti, la taglieggiarono e dissanguarono e divisero per forma che in breve poterono a lor agio spartirne i brani; e i Medici occuparono Firenze e i pontefici Bologna e altre città a cui avean posto la mira.

Effetto di quella confederazione fu la presa e il sacco terribilissimo di Brescia datosi il 19 di febbraio 1512, il giovedì grasso di carnevale.

Brescia avea dovuto darsi ai Francesi, a cui per allora sorrideva più propizia la fortuna. Ma appena si fece la lega, la quale all'animo de' generosissimi e fortissimi abitanti parve foriera di nobili destini all'Italia, ella si sottrasse al giogo di Francia e e stese la mano ai Veneziani, i quali, aiutati dal popolo di dentro, facilmente la occuparono.

Fois comandava con splendida fortuna l'esercito di Francia in Italia. Avuta contezza dell'occupazione di Brescia, città non inferiore di nobiltà e

dignità ad alcun'altra di Lombardia, ma di ricchezze, eccettuata Milano, superiore a tutte le altre, fece di subito pensiero di ricuperare quest'offa.

Era egli in Bologna assediato dall'esercito della lega. Col solo romoreggiare sgomenta gli alleati e li mette in fuga, poi procedendo con immensa celerità e con quella furia che è indole proverbiale de' Francesi, passa il Mincio per Pontemulino, coglie alla non pensata e sbaraglia a Treville Giampagolo Boglione, altro capitano della lega, lo sconfigge di nuovo presso Verona, e camminando sempre con incredibile rattezza, nè perdendo mai un'ora sola di tempo, ammazzando e rompendo quanto incontra per via, giunge improvviso sotto le porte di Brescia.

Quivi, rinfrescati i suoi e rinfocolatili coll'idea e colla certezza del saccheggio, entra nel primo procinto del castello, poi scende ferocemente per la costa in sulla piazza del palagio del capitano, detto il Burletto, dove le genti veneziane ristrette insieme l'aspettavano con animo caldo e arrotato.

Fu per lungo spazio ferocissima e spaventosa la battaglia; gli Italiani infiammati dal sentimento della gloria e della propria salute; i Francesi e i Tedeschi (che di questi un immenso numero fu assoldato dal Fois) stimolati dalla fiera cupidità di saccheggiare una città piena di tante ricchezze.

I Bresciani (i quali in tutte le imprese di grandezza e di libertà furono sempre i primi tra gli Italiani) combatterono ad armi bianche con incredibile valore; non cedevano il terreno se non che morti; si facevano riparo dei cadaveri ammucchiati de' loro fratelli. Ma tutto fu indarno. La virtù dovette cedere al numero; i barbari trionfarono.

Enorme fu il saccheggio. I monasteri e ogni sacro luogo fu profanato e insanguinato singolarmente da quelle belve a cui si dà il nome di Tedeschi. Per sette interi giorni la città fu esposta all'avarizia, alla libidine ed alla crudeltà militare!!...

L'atroce Fois, non contento a ciò, si fece strascinare avanti il conte Luigi Avogaro, uno de' più magnanimi e arrisicati difensori della gloria e dell'onore della sua patria, e volle che fosse decapitato in sulla pubblica piazza, alla presenza di lui stesso sorridente ed applaudente!!... Due suoi figliuoli subirono la pena medesima.

Ecco, o Italiani, le opere degli stranieri fra voi!!... Francesi, Tedeschi, Spagnuoli, tutti furono uguali, tutti si mostrarono assetati del vostro sangue; tutti vi vollero curvati sotto il giogo del servaggio e dell'infamia!... Queste lezioni andran sempre perdute per voi?...

Le stesse immanità, le stesse carnificine, gli stessi sacrilegi si riproducono, dopo oltre tre secoli, sulla stessa città dagli Austriaci, in un'età che si vanta nobilissima per lumi di civiltà.

Il ministero piemontese fece avvisati i gagliardissimi Bresciani del giorno della riscossa e li provvide secretamente di fucili. Appena l'esercito nostro mosse verso il Ticino, essi levaronsi come un sol uomo schiacciando la dura cervice austriaca.

Dopo tre soli giorni l'esercito piemontese era sconfitto a Novara. Il tetro e bestiale Haynau, corse allora sopra Brescia, ed entratovi (proprio come il Fois) dalla parte del castello, diè fuori un proclama, col quale concedeva due sole ore di tempo ai cittadini di arrendersi, se no, la città sarebbe bombardata.

I cittadini, ignari della nostra disfatta, rispondono al loro carnefice coll'innalzare per tutte le vie barricate sino al secondo piano delle case, collo stormeggiare, col mandare evviva all'indipendenza italica. Comincia allora il bombardamento e continua per oltre otto ore. Il sangue scorreva a rivi; per ogni parte era orrore e morte. I Bresciani fecero tali prodigi di bravura da disgradarne i rari esempi delle più antiche età. Non mai l'amore di patria si mostrò così gigante! Essi caddero! Duemila sono gli estinti!... Le loro case furono incendiate e il sozzo e rapace austriaco, dopo avere gavazzato nel sangue e nella libidine, va ora ruzzolando l'oro fra le macerie di una città che seppellisce sotto le sue ceneri i più sublimi petti dell'indipendenza.

I Bresciani pugnavano e cadevano; e i ministri *democratici* del Piemonte non intercedevano per loro nell'armistizio di Novara; non pronunziavano una parola che valesse a frenare il volo della vendetta austriaca, a temperare la sete di sangue onde è divorata l'Aquila nera.

Povera Brescia!... Tu cadesti, ma ti accompagna nella tua caduta l'ammirazione dell'Europa intera, il compianto ineffabile di tutti gli uomini, in cui l'inferno non ha ucciso il sentimento della giustizia e della pietà, e il desiderio cocentissimo di vendicarti.

Ma che dirà la storia del Piemonte?... Qual è la voce che esce dalle ceneri di Brescia?... Essa è voce di maledizione e di vitupero!!

LA MUSICA

Chi mai potrebbe dubitare dell'efficacia della musica sugli animi nostri? Chi mai non ne prova e non ne osserva gli effetti ed in se stessò ed in altrui? Chi non s'avvede che la nostra violenta inclinazione la chiama a parte di tutte le azioni umane? Nel culto de' sacri tempii, nelle adunanze festive, nelle pompe funebri, e fin tra i furori militari, vogliam sempre che abbia considerabil luogo la musica. La conoscono e se ne compiacciono le più barbare, le più rozze e le più selvagge nazioni: la sentono in fasce, benchè non atti ancora al perfetto uso de' sensi, i più teneri bambini, e cessan per essa dai pianti loro: il reo nel tetro suo carcere, lo schiavo fra le catene e l'affanno del suo faticoso lavoro, cerca un sollievo e lo trova nel canto:

Sente fra i piè sonarsi i ferri, e canta.

STORIA CONTEMPORANEA

RAPIDO SGUARDO SULLE COSE D' EUROPA

Dopo la miserabile caduta delle fortune d'Italia, la Francia parve scuotersi dal sonno letargico che l'aggrava. Noi volgemmo gli sguardi a lei, come ad un lampo che ci apparisca d'improvviso fra le tenebre; ma la Francia ricadde immantinente nel suo carezzato mondezzaio.

La voce di Thiers soffocò il palpito generoso che parea agitare quella nazione: egli lacerò a brani a brani il programma di Lamartine che prometteva in faccia all'Europa di sostenere le nazionalità morenti; e Lamartine lasciò fare, si tacque, e non volle gettare il peso della sua vincitrice eloquenza in mezzo a quell'assemblea, i cui membri hanno il cuore imputridito dallo scetticismo e dagli interessi bancarii.

La corruzione della quale Luigi Filippo fu strumento per diecissette anni, appestò le vene della Francia e la rese sorda a quelle voci che faceano prima vibrare tutte le corde della sua anima; i nomi di fratellanza e di libertà sono divenuti per essa un trastullo; l'aureola della gloria scomparve dalla sua fronte. Nè vale il dire che il fabbro delle sue vergogne è quel governo alla cui testa sta un Bonaparte che è spoglio perfino della dignità d'uomo. No! una nazione che si lascia spruzzare di fango la faccia e rimane immobile e tranquilla, tale nazione ha perduto il senso dell'onore e non è più atta ad afferrare con mano gagliarda i destini del mondo e governarli a suo talento.

Frattanto qual è la condizione nostra? — Verso il fine del fatale marzo, il deputato Josti sorgeva nella Camera con aria d'inspirato, e gridava ai ministri: — Se voi non rannodate tutte le forze sperperate; se non fate un pronto appello alla guerra de' popoli, non passeranno otto giorni che Piemontesi combatteranno contro Piemontesi. — La profezia di quell'onesto vecchio si avverò! Il demonio agitò per alquanti giorni fra noi la fiaccola della guerra civile e minacciò scavare in mezzo ai figli d'Italia un abisso di odii sempiterni.

All'annunzio dell'obbrobriosissimo armistizio, Genova levò terribilmente il capo: — Deputati! (gridò ai rappresentanti del popolo piemontese) voi avete colla dignità d'uomini liberi deplorata la sorte che in [illegible]lo giorno, per le trame d'interni nemici, colpiva esercito e re... Deputati! Il municipio di Genova, d'accordo con questa brava guardia nazionale, può assicurarvi che questo popolo sta con voi, coll'onore e coll'interesse nazionale; applaudisce ai vostri atti, è pronto a sostenerli colle sostanze e col sangue.... Voi lo avete detto: Da Alessandria, dall'Apennino, dal centro di Genova può sostenersi la causa del paese e della minacciata libertà. La vostra risoluzione metterà nella bilancia un peso decisivo. E voi dite al nuovo Re che l'umiliazione del paese lo umilia; che il nemico da lui tante volte affrontato in campo sarà il suo tiranno ed il suo carnefice se riescirà ad imporgli patti ignominiosi ed a staccarlo dalla causa del popolo. —

Genova attenne la sua promessa. — E senza badare ch'ella si metteva per una via troppo illegale, accesa prepotentemente dal sentimento della nazionalità, offesa e tradita, rizzò barricate formidabili per tutte le sue vie, strappò le fortezze dalle mani de'soldati, e strascinata dalla vertigine e dall'estro della strage si venne cacciando a chiusi occhi in quel baratro di forti e di orrende cose che la Francia vide nel 93. — Andavasi spargendo che il nostro esercito era ito in dileguo, era rotto, sfondato e perduto. Devesi dunque attribuire a miracolo, se vedemmo sorgere in un subito trentamila uomini a spegnere quell'incendio furiosissimo!!... I fratelli uccisero i fratelli!... Ma la Dio mercè! quel moto nefando si acquietò; il Governo concesse piena amnistia, lasciò intatto lo Statuto, e a guarentigia di esso permise l'armamento della Guardia Nazionale.

Soddisfatto l'Austriaco sghignazza, e, seduto sulle macerie sanguinose della troppo generosa e troppo infelice Brescia, conta l'oro d'Italia e volge lo sguardo alla Toscana e alla Romagna, le quali saranno presto il teatro di altre scene di orrore e di sangue.

Ma in quale modo queste due provincie vengonsi parando a sostenere la piena che sta per versarsi sovr'essa?

L'Assemblea costituente toscana, avuta contezza dei disastri piemontesi, raccoglievasi in comitato segreto il 27 marzo alle ore 10 pomeridiane, e, vivamente commossa dei pericoli della patria comune, decise doversi consertare tutti i poteri in un uomo che fortemente provvedesse alle bisogne della guerra e alla salvezza della patria: — questo potere straordinario esecutivo venne conferito a Domenico Guerrazzi.

Poco dissimile fu la deliberazione dell'Assemblea romana. Essa istitui un triumvirato, composto di Mazzini, Armellini e Saffi, cui si affida il governo della Repubblica, conferendogli poteri illimitati per la guerra dell'indipendenza e la salvezza della repubblica.

Mazzini pone mano a questa impresa in un modo degno di lui: egli ordina lo scavamento del Foro romano perchè accresce lustro alla città e richiama alla luce molte splendide reliquie dell'antica Roma!! Di più: *affinchè nella caccia delle quaglie sia evitato tra cacciatori ogni principio di dissidio e questione*, vieta *a chiunque di tendere le reti ad uso di detta caccia lungo il litorale del Mediterraneo da Civitavecchia a Pastura*, *onde questo tratto di spiaggia sia goduto liberamente dai cacciatori di fucile!!* Che vi pare, o lettori, di queste eroiche deliberazioni per liberare l'Italia? Non sono esse degne del genio di Mazzini?...

Ma non così, per Dio! fa la Sicilia!... Essa dà veramente un sublime spettacolo al mondo e mostra in quale guisa si corra al conquisto della libertà; di questa libertà che non è nè per gli utopisti, nè pei codardi, nè pei pazzi; ma pei forti, per gli assennati, per gli audaci!

La Sicilia ha rigettato disdegnosamente la proposta del Borbone, la quale, in premio de' suoi eroichi sacrifizii, voleva darle una costituzione evirata, bistorta, atta piuttosto a creare schiavi anzichè uomini liberi. *Guerra! guerra!* si tuonò lungo tutto quel sacro suolo! E in un momento si videro gli uomini di ogni età e condizione, l'arcivescovo alla testa, il capitolo, il clero e le dame più splendide per ricchezza e per leggiadria, armati tutti di vanghe, di pale, di ceste, cingere Palermo di un largo fosso e alzarvi un immenso terrapieno difeso da fortissimi steccati. — Opera gigantesca che fu condotta nello spazio di brevissimi giorni.

Udite le parole di Ruggiero Settimo, uomo venerando e sublime, degno veramente di reggere i destini di quel popolo emulatore de' più eroici fatti dell'antichità: — « Siciliani!... La libertà non si acquista che a prezzo di sangue! La pace che vi si offriva non era che viva ignominia: si voleva distrutta non solo tutta intera la rivoluzione che da popolo obbliato vi aveva sospinti all' ammirazione del mondo incivilito, ma sin la memoria dei vostri diritti: a sette secoli e più di libere istituzioni si sostituiva l'assoluta e mendace volontà d'un tiranno. Siciliani! quand'anche la vittoria non fosse una evidenza, ove si tratta di onore, i popoli, come l'individuo, hanno il supremo diritto del suicidio: val meglio seppellirci tutti sotto le ardenti rovine della patria nostra, che mostrarci all'Europa spettacolo di codarda viltà; la morte è da preferirsi all'inferno della schiavitù!... Ma no... Noi vinceremo: ce ne affida la santità della causa nostra, il fremito dell' anima nostra! Le grandi nazioni si umiliano, ove non s'inspirino nelle virtù; le piccole ingigantiscono nella via della libertà, e splenderanno nella mente de' secoli! Mirate là... distrutta ancor fuma Messina; la guerra è per noi simbolo di vendetta e di amore: una città siciliana geme ancora fra le orde del comune nemico d'Italia... All'armi... all'armi!... là... là... bisogna vincere o morire!... »

Nè meno forti de' Siciliani mostransi gl'Ungheresi. Questo popolo da dieci mesi muove accanitissima guerra all'Austria; non le lascia tregua, e la batte per ogni parte rompendo i suoi disegni, arruffando le fila delle sue trame, tenendola confitta dal continuo sul terreno, e non lasciandola ancora abbandonarsi a tutta l'ebbrezza delle facili ed infami vittorie conquistate in Italia.

E forse l'Ungheria sola basterebbe a spezzare lo scettro d'un impero mostruoso che si fa sgabello di tante infrante nazionalità: ma la Russia è là per uccidere la forza dell'elemento democratico... Quaranta mila cosacchi entrarono d'improvviso in Transilvania e costrinsero il valoroso e immortale generale Bem a recidere il volo alle sue vittorie...

A questa infrazione de' diritti europei, la Francia tace e si stringe nelle spalle, l'Inghilterra guarda istupidita e si frega le mani, e la Germania, estasiata dall'idea di unità, non bada all' enorme oltraggio che le viene dall'Austria alleata al Russo, e applaude all'Assemblea di Francoforte che elesse ad imperatore germanico il Re di Prussia!!

Ora lasciamo ai nostri lettori il giudicare se la profezia napoleonica abbia a risolversi in favore della libertà o del servaggio cosacco.

SENTENZE POLITICHE

— Che cos'è un diritto? egli è ciò ch'è dovuto agli uomini.

— L'esperienza ha dimostrato che l'oro non manca mai ai ministri, anche responsabili.

— Il popolo, per sua sventura, non sa mai rientrare con moderazione nell'esercizio de' suoi diritti.

P. Corelli, *Direttore gerente*.

Stabilimento tipografico di A. Fontana, via del Fieno, N° 3.

PIERLUIGI FARNESE

SCENE DEL CINQUECENTO

(*Continuaz. e fine. V. pag.* 113.)

III.

— Vieni avanti, astrologo mio! Ho un diavoleto di fantasie nel cervello che mi danno assai fastidio.

Queste parole diceva di buon mattino, il giorno 10 di settembre 1547, Pierluigi ad un uomo che veniva avanti colle ciglia che si alzavano in arco sino a mezza la fronte, con due occhi bigi, tondi e ammirativi e con un dito della sinistra su pel labbro come chi voglia fare l'uomo necessario.

— Vieni avanti, seguitava Pierluigi, tu sei la sola mia guida, ed io non ho fiducia che in te.... Ho bisogno che tu mi levi d'addosso questa febbre che mi si è messa nell'anima.... Stanotte mi si schierarono dinanzi tutti gli spettri di que' birboni che ho fatto strozzare perchè mi davano inquietudine... e benchè io sia saldo d'animo e di mente, tuttavia (lo crederesti?) n'ebbi quasi paura perchè facean certi brutti versacci.... Ma qui son sicuro, non è vero, astrologo mio? Qual mortale del mondo potrebbe darmi molestia in questa cittadella così ben agguerrita e fortificata?...

— Eccellenza! rispose l'astrologo con voce piana, lenta e strascicata. Voi siete nato sotto la costellazione del Capricorno, ch'è quella appunto sotto la quale nacque Augusto. Voi dunque dovete assomigliare a questo e vincere la gloria dello stesso imperatore Carlo V, il quale per lo appunto vi odia...

— Ma io gli farò il gambetto, ripigliò Pierluigi, sentendosi tutto confortato dalle parole dell'astrologo e dando una scossa alla vita e alle spalle. Sappi che io tengo pratiche segrete con Francia, e fra non molto, spalleggiato da questa, io scuoterò il giogo dell' Imperatore che pesa tanto sui popoli come sui principi d' Italia, scannando gli uni e dissanguando gli altri; e così sgozzerò tutte le ingiurie ed angherie che da un pezzo ne fa inghiottire.

— Voi sarete la più lucida stella d'Italia....

— Bravo! ed io ti farò dono di tutto l'oro che

saprò cavare e colle astuzie e colle mazzate dalle mani di tutti coloro che ne hanno le sacca piene e che parlano di libertà.

— Eccellenza! ammazzate, ammazzate sempre. Gli uomini sono altrettanti nostri rivali; più ne togliam di mezzo, meno avrem noie....

— Ma ecco che mi torna la febbre! Senti: io ho ricevuto alcune lettere che mi hanno versato proprio il veleno nel cuore. Prestami l'orecchio, ed io ti leggerò quella che mi scrive da Milano il mio segretario, Annibal Caro: « Eccellenza! Qui si spar« gono sinistre voci sul conto vostro, e vi si dicono « mille pazzie. Sono sicuro che si cerca di nuocere « a V. E.; il che i vostri nemici farebbero anche « per via di ruberia se il potessero ». Mi capitò anche in mano una lettera di Paolo Giovio, nella quale sono queste parole: « In quest'anno del « quarantasette è trascorso un capriccioso pianeta « causator di ribellione; per il che si conchiude « che la volontà degli uomini può assai, ma può « più il Cielo ». Che te ne pare, astrologo mio? qui si parla di pianeti....

— Baie! baie!... Paolo Giovio è un letteratone, ma di simili cose non intende acca..... Ecco là! quel pianeta comparve, gli è vero, ma i suoi maligni influssi devono spandersi sulla testa dell'imperatore Carlo V, che sarà schiacciato da Francesco I re di Francia, per cui voi potrete alzare il viso e montare assai gradini di più.

— Basta! Tu mi hai pienamente guarito.... Ma pure... Dimmi: non ti pare, qui in Piacenza, travedere qualcuno che abbia mal animo addosso a me?

— Niente! niente! niente!... E che? Non siete voi un gran principe? Vi si dovrà forse rimproverare perchè fate impiccare tutti coloro che hanno capricci di libertà?... Ma questa è una mala peste che vuol esser sterpata dal seno d'Italia; altrimenti come ci si farebbe a campare? Credetelo a me; qui son tutti quieti, quieti, nè si oserebbe pure levare un ragno da un buco. I più audaci vi sono grandi amici, e strisciano assiduamente inchini nelle vostre sale.... Vedete il marchese Anguissola, vedete i Landi, i Gonfalonieri, i Pallavicini!.... Essi son divenuti tutti vostre creature, ed amano più una vostra carezza che un giulio di Spagna.... Il resto è strame; voi vi potete metter dentro la falce a vostr'agio e darlo alle bestie....

— Hai ragione!... Ora sono tranquillo... Penserò a ricompensarti del bene che mi fai.... Conosco tre o quattro gentiluomini che han le casse pingui di danaro; sotto la copertura di qualche pretesto, io li manderò all'altro mondo, e tu ne avrai una buona parte...

IV

Venne il mezzogiorno. — Il Duca, contento più che mai, si pose a tavola colla certezza di fare dopo un buon chilo; cosa che non gli riusciva fuorchè assai di rado.

Egli era guardato da alcuni pochi soldati tedeschi, i quali, deposte le armi, stavan nell'anticamera, barattando parole fra loro e sagrando alla loro maniera.

Vi giunse il marchese Anguissola: una profonda calma gli siedeva nel viso pallido e austero. — Quelle bestie tedesche, sapendolo intrinseco del Duca, non vi posero mente. Egli si mise al balcone come chi abbia i pensieri scarichi, dicendo di voler aspettare che il Duca finisse di desinare per entrare e parlargli: intanto guardava la piazza e faceva voti che i suoi compagni vi venisser presto.

Non si fecer questi lungamento aspettare. Vi giunse pel primo il Gonfaloniere seguitato da alcuni congiurati, i quali, per mostrare d'essere anch'essi altrettanti sfaccendati, si unirono a ragionare con que' buoi tedeschi.

In questa si udì lo scoppio d'una pistola. — Era il segno, col quale il Landi avvertiva i compagni ch'egli stava in una sala al pian terreno.

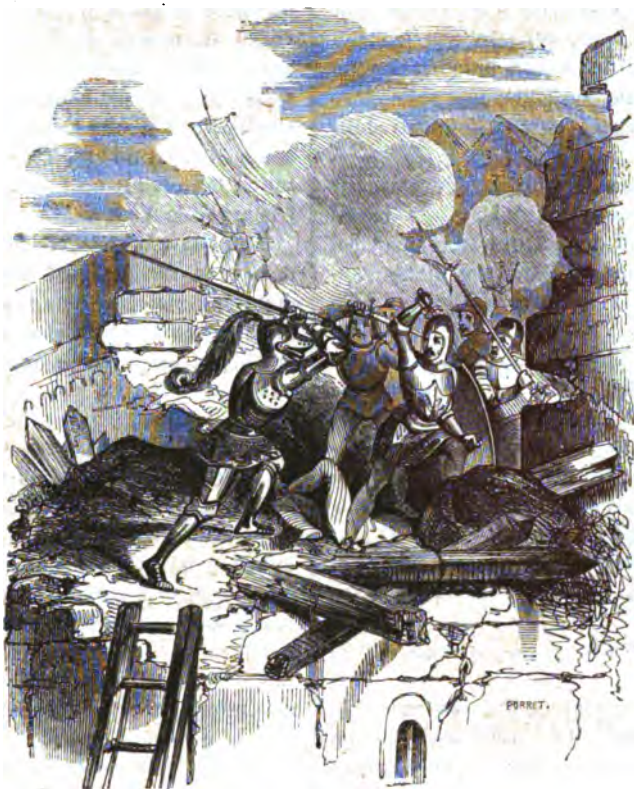
Ciascuno allora si scagliò con impeto rabbiosissimo all'opera destinata. L'Anguissola irrompe nella stanza dove il Duca avea pranzato, e, afferratolo alla gola, lo precipita dalla sedia e gli pianta un pugnale nel cuore gridando:

— Muori, tiranno!

Pierluigi apre gli occhi, ravvisa il marchese, vorrebbe parlare e implorare misericordia, ma in quella vece manda fuori uno strido fioco e lamentevole, e spira in mezzo ad un lago di sangue.

Nel punto stesso le guardie tedesche son buttate rovescioni a terra dai compagni del Gonfaloniere, il quale molte ne sgozza, alcune ne fa prigioni. Il Landi si precipita anch'esso addosso ai soldati che custodivano la cittadella, li percuote, li sbaratta e li uccide e reca in suo potere la fortezza, gridando: *libertà! libertà!*

V

Questo grido si diffonde rapido come lampo per tutta la città. È un sorgere, un correre, un volare. Il popolo commosso e sbalordito si versa nelle vie alla volta della cittadella: gli animi sono combattuti dalla speranza e dal terrore: il grido di *Duca* è

mescolato a quello di *libertà;* ma ognun crede ancora di avere le ritorte alle braccia e gli pare sentirne le strette.

Un'immensa moltitudine sbocca nella piazza.

Quale spettacolo!

Un cadavere sanguinoso è impiccato alla finestra del palazzo....

La speranza spunta vivissima in tutti i cuori. — Abbasso quel cadavere! abbasso quel cadavere! — I congiurati recidono la corda che lo tiene penzolone dalla finestra e lo lasciano piombare nella fossa sottoposta.

V'accorre la plebe procellosa:

Era il cadavere di Pierluigi Farnese!

Allora fu uno scoppio istantaneo, unanime, universale. *Viva la libertà! Morte ai tiranni!* E in meno che lo si dice, quel corpo è schernito con ogni sorta di miseria e di ludibrio, e gli si mozzano il naso e le parti pudende.

Di qui imparino i despoti a non violare il giusto; ma imparino eziandio i popoli che male si acquista la libertà se non si è prima fatto il conquisto dell'indipendenza. — I Piacentini credettero, col torre di mezzo un tiranno, respirare le pure aure di libertà: malaccorti! essi dimenticarono che un imperatore straniero stendeva la sua mano di ferro su tutta Italia. Carlo Quinto, per mezzo de' suoi sgherri, fece di subito occupare Piacenza, la quale fu sottoposta a doppio giogo; — a quello dei governatori di Milano, che voleano essere grassamente pagati per soddisfare ai proprii capricci e aver maggior forza a tormentare i popoli, e a quello di Carlo V, che volea pure essere grassamente pagato per le catene che portava agli Italiani.

LA FRANCIA NEL 93 — MARAT E CARLOTTA CORDAY

I

La più terribile e la più grande delle rivoluzioni s'iniziava nel 93. La Francia era divisa in due partiti, quello della moderazione, e quello dell'energia inesorabile. Il primo era rappresentato dai Girondini, il secondo dai Montagnardi o Giacobini.

Ne' momenti delle più grandi e tempestose passioni, i mezzi estremi sono quelli che più talentano alle moltitudini. Così avvenne in Francia: i Giacobini seppero in quel momento insignorirsi degli avvenimenti e dominarli a loro grado. Essi trassero sul palco di morte Luigi XVI; essi incolparono il

Moderantismo di tutti i pericoli e tradimenti che travagliavano la Francia; essi seppero trarre il popolo a schiacciare i Girondini, ch'erano la *diritta* dell'Assemblea nazionale, e contavano nelle loro file gli uomini più generosi e più illuminati della Francia.

Il 2 giugno 1793 l'onda del popolo sollevatasi per opera di loro circondava l'Assemblea: — voleansi a tutta forza 22 deputati della Gironda, i quali col peso della loro eloquenza mostravano di far traboccare in loro favore la bilancia dei destini della Francia.

L'Assemblea, non avendo libero il voto e volendo che i rappresentanti della nazione fossero inviolabili, preceduta dal suo presidente, volle uscire dall'aula per trasportarsi altrove a giudicare. Il popolo fremente ne la impedì, dicendo che niun deputato sarebbe uscito di colà se prima non consegnavansi nelle sue mani i 22 deputati della Gironda. Il presidente sdegnato ordina con piglio nobile e gagliardo al generale della guardia nazionale di lasciar libero il varco.

— Cannonieri! al vostro posto! — risponde il generale.

Un deputato afferra al braccio il Presidente e lo conduce per altra parte. Ma quivi pure gli vien sbarrata la via. Allora Marat propone che ciascun deputato ritorni nell'Aula; e l'Assemblea, disdegnosa di più assoggettarsi a tale umiliazione, vi rientra. Un Montagnardo, Couthon, sale come un fulmine la tribuna, e con accento tuonante e sicuro dice:

— Voi lo vedete! voi siete rispettati e obbediti dal popolo: voi siete liberi, e potete votare sulla questione che vi vien proposta; affrettatevi dunque a soddisfare i voti del popolo.

L'Assemblea ne rimane attonita e scompigliata: la Montagna e alcuni altri membri votano che i 22 deputati della Gironda siano posti in accusa; — il che equivalse alla sentenza della loro morte; perchè non andò guari che quegli uomini, caldi di tanto affetto per la patria e l'umanità, ornati delle più sublimi cognizioni e che pel loro intelletto e pel loro cuore onoravano il genere umano, furon dati nelle mani del carnefice e strascinati sotto la scure.

II

Marat fu uno di quelli che colla sua virulenza contribuì maggiormente alla loro morte. Egli era l'uomo il più strano di quell'epoca così feconda di caratteri originali. Gettato nella carriera delle scienze, egli volle rovesciarne tutti i sistemi. Balestrato nei vortici politici, concepì un pensiero spaventevole, quello della distruzione di tutti i suoi avversari. Egli avea sempre l'onore dell'iniziativa, allorchè trattavasi di mandare al patibolo taluno che fosse segnato dal sospetto. Scriveva un giornale, *L'amico del popolo*, col quale egli stillava nel popolo le massime le più sovversive e micidiali. Benchè divorato da una di quelle malattie infiammatorie che nelle rivoluzioni distruggono quelle vite che non sono annientate dal patibolo, egli volle, strascinantesi a stento, recarsi alla Convenzione e assistere al processo dei Girondini, ch'egli chiamava artefici di tutti i tradimenti e di tutte le enormezze che contristavano la Francia.

Egli osava riguardarsi come il più grande politico dei tempi moderni, ed era gonfio d'un orgoglio e di un'audacia egualmente smisurati. Apparve sempre orribile agli occhi de' suoi avversarii, strano a quelli de' suoi stessi amici e ammiratori.

III

Viveva in questo torno nel Calvados una giovine di venticinque anni, ornata di una bellezza celeste, di un'indole libera e salda, di costumi purissimi e di un cuore ardente e irrequieto: — chiamavasi Carlotta Corday d'Armans.

Accesa, come molte altre donne del suo tempo, per la causa della Rivoluzione, ella sognava una Repubblica governata da una legge e feconda di nobili e squisite virtù. I Girondini gli parean quelli che attuavano il suo sogno: i Montagnardi quelli che vi ponevano ostacolo. La notizia del 2 giugno le svegliò nell'anima un'immensa e tetra indignazione, e giurò a se stessa di fare memoranda vendetta de' suoi adorati oratori.

Scrisse a suo padre che, siccome i torbidi di Parigi divenivano più terribili ogni dì, ella recavasi a cercare calma e sicurezza nell'Inghilterra. Ingannato in tal guisa il padre, incamminavasi intrepida verso Parigi.

Giuntavi, il suo pensiero corse a Marat, siccome quegli che appariva più tremendo alle provincie, e veniva riguardato come il capo degli anarchisti. Ella voleva scagliarsi sovr'esso e ucciderlo sulla cima stessa dalla Montagna, in mezzo ai di lui amici. Ma questo proposito non le venne fatto, perchè Marat, gravemente infermo, più non sedeva alla Convenzione.

Condottasi alla casa di lui, per ottenerne l'ingresso, gli fece pervenire una lettera, nella quale diceva dover riferirgli cose di altissima rilevanza. Marat, malgrado le opposizioni della giovine donna che lo governava, la fa introdurre. — Era il 13 giugno alle ore otto di sera.

Rimasta sola con lui, che stava nel bagno, ella dice di aver parlato con alcuni deputati della Gironda, fuggiti a Caen; frattanto lo contempla con occhio impassibile e misura la parte che intende percuotere.

— Ditemi il nome di tali deputati, dice Marat, prendendo una matita e un pezzetto di carta.

Carlotta li nomina.

— Bene, ripiglia Marat, essi andran tutti alla ghigliottina....

— Alla ghigliottina!... urla Carlotta invasa dal furore, e, toltasi dal seno un pugnale, glielo pianta nel cuore.

— *A me! A me! mia buona amica!* grida Marat spirando l'anima.

A questo grido, la servente si slancia nella camera, unitamente al fattorino di un giornalista: — entrambi veggono Marat sepolto nel suo sangue, e la giovine Carlotta calma, serena, immobile.

Il fattorino la precipita a terra, la servente la calpesta coi piedi. Il tumulto s'ingrossa. La notizia diffondesi per Parigi colla celerità della folgore. — Vendetta! vendetta! — si grida tempestosamente per ogni parte. — Carlotta è vicina ad essere fatta in brani: Vien salvata da alcuni membri delle fazioni, compresi di maraviglia per la sua bellezza, pel suo coraggio, per la sua calma.

I Girondini sono incolpàti di questo assassinio. La Montagna, i Giacobini, tutto il popolo, di cui Marat era l'idolo, ne mostrano un immenso cordoglio e lo chiamano il martire più santo della libertà.

Carlotta è strascinata avanti al tribunale: — ella non rimette un solo momento della sua calma. I testimonii le stanno al fianco. Il presidente la interroga:

— Chi ha ucciso Marat?

— Io! risponde ella senza lasciar tempo ai testimonii di fare la loro deposizione.

— Chi vi ha spinta a commettere questo assassinio?

— I suoi delitti.

— Che intendete voi pe' suoi delitti?

— Le sventure di cui è lo strumento dopo la Rivoluzione.

— Chi son quelli che vi hanno sospinta a quest'atto?

— Io sola, risponde con alterezza. Da gran tempo ho accolto nell' animo questo proponimento. Non ebbi consiglio da nessuno. Ho voluto dar la pace al mio paese.

Carlotta è condannata alla morte. Il giorno 15 vien tratta al patibolo. La bordaglia la copre di enormi oltraggi: ella vi risponde coll'atteggiamento il più modesto e composto... Non tutti però l'oltraggiano: molti piangono in secreto il destino di questa giovine così bella, così sublime nell'opera sua!

BREVI NOZIONI STORICHE SULLA ANTICA MILIZIA ROMANA

I Romani nacquero nella guerra
e crebbero colla guerra.
MENGOTTI.

Le prime orme di regolate operazioni militari che si incontrano nelle pagine della storia antica sono l'impresa degli Argonauti e la spedizione contro Tebe.

Dapprima si combatteva senza ordine, alla rinfusa, si accampava alla ventura, ognuno pensando a'suoi interessi individuali. Ed anzichè spedizioni erano più propriamente emigrazioni.

Ma in quelle imprese i Greci cominciarono a conoscere la necessità di procedere con una disposizione precisa, videro il bisogno di un comando e dell'obbedienza. E la lunga guerra sostenuta contro Troia mise in maggior luce questa necessità, questi bisogni, e l'arte della guerra cominciò fin d'allora a far progressi.

Il primo frutto dell'acquistata esperienza si fu la creazione della celebre falange greca.

Filippo ed Alessandro approfittando dei perfezionamenti della tattica greca ne li miglioravano, e principalmente il secondo coll'applicarli ad una nuova e straordinaria sua strategia. La falange greca fu per lui di un sommo vantaggio e forse quella che contribuì maggiormente ai suoi felici successi, alla sua gloria.

I Romani ad imitazione della falange greca crearono la legione; usciva questa al pari di quella dagli ordini cittadini.

La situazione dei Romani, l'esempio dei vicini, la necessità della difesa, l'influenza della religione, la superstizione, direm meglio, e poscia l'orgoglio, l'avidità delle ricchezze li resero guerrieri, e l'arte della guerra, nata si può dir, nella Grecia, sotto l'impero loro fece immensi progressi.

I.
Leve militari.

Le leve militari appo i Romani si facevano coll' inalberare, allorquando veniva dichiarata la guerra, una bandiera rossa e verde in Campidoglio.

Indi per quaranta giorni nel Campo Marzio per mezzo di un banditore si convocava il popolo, e lettisi i nomi dei cittadini, quattro tribuni ne sceglievano gli idonei (1).

Nei primordii della repubblica l'uso delle armi era dato a tutti coloro che avevano una patria da amare, un patrimonio da difendere. Ne erano esclusi quelli che appartenevano all'ultima delle sei classi, in cui era diviso il popolo romano (posteriormente quest'eccezione venne tolta); ma dipoi la guerra essendo degenerata in un mestiere, vennero ammessi eziandio gli stranieri.

L'età prescritta per la milizia romana incominciava dai 17 e finiva ai 46. Venivano unicamente esclusi coloro i quali avevano qualche fisica imper-

(1) POLIBIO, Fram., lib. VI.

fezione (1). Tutti i cittadini prima dei 46 anni dovevano aver servito 16 anni nella fanteria e 10 nella cavalleria.

Quando questi non erano sufficienti a fornire la legione, o quando gravi si presentavano le circostanze, allora si spedivano nella campagna, nelle colonie persone ad ammassare la gioventù più adatta, con autorità di forzarla all'armi, ed ove si rifiutassero si confiscavano loro i beni, si incarceravano, e venivano eziandio venduti schiavi.

Questo modo di levar truppe si chiamava *evocazione.*

I militi coscritti prestavano avanti ai Consoli il seguente giuramento:

« *Ubbidirò ai miei capi e seguirò i loro comandi secondo le mie forze* (2). »

Le vittorie, che i Romani riportarono sopra nemici, bene spesso di gran lunga superiori in numero, erano dovute specialmente alla loro esatta disciplina ed alla loro formidabile legione (3).

Era questo un corpo composto parte di infanteria e parte di cavalleria (4); non è possibile precisarne il numero, variando esso a seconda de' tempi e delle circostanze.

Parte della legione, subordinate le une alle altre, erano varii corpi di milizia: la coorte, il manipolo e le centurie.

II

Duci delle milizie.

Il comandante supremo dell'esercito (*imperator*) era investito di un potere quasi dispotico sopra i militi, avendo sovra di essi il diritto di vita e di morte. Erangli compagni e ministri i *legati* eletti da lui stesso, o nominatigli dal senato, onde col loro consiglio coadiuvassero al prospero successo della guerra (5).

I tribuni militari reggevano la legione. Appellavansi *Rutili* o *Rufili*, da Rutilio Rufo che primo fe' leggi sulla loro autorità, quelli eletti dai consoli. Dicevansi *comitiali* quelli nominati nei comizii (1).

Venivano poscia i *centurioni*, i quali in numero di sessanta per legione (2) comandavano i diversi corpi di cui essa era formata. A loro aiutanti avevano i *succenturiones*, i *procenturiones*, *tergiductores et optiones*; dovevano pure costoro invigilare a che l'ordine si conservasse: i centurioni stessi ne li eleggevano (3).

Colui il quale aveva l'ufficio di guidare le ali della cavalleria era denominato *praefectus turmarum* (4). Le turme si dividevano in tre decurie, e tre ufficiali minori detti *decuriones* ne le dirigevano (5).

I generali degli ausiliari *praefectus sociorum et auxiliarium* imperavano sugli alleati, quando col loro intervento si faceva la guerra.

Il maresciallo di campo, *praefectus castrorum*, il capo degli artefici, *praefectus fabrorum*, regolavano e provvedevano a tutto quanto poteva abbisognare l'esercito.

III.

Militi e loro ordine.

Si divideva, come si disse, la milizia romana in fanteria e cavalleria. I fanti portavano a difesa del capo un elmetto su cui ergevasi un cimiero raffigurante un leone o qualche altro animale; questo era dapprima di ferro, negli ultimi tempi poi di cuoio. Coprivano poi il petto colla corazza formata anticamente di striscie di cuoio, indi con anelli di ferro e di bronzo intrecciati assieme; le gambe erano difese da borzacchini o calzaretti pure di metallo; tutta la persona poi dallo scudo.

La spada di cui facevano uso era una lama corta a doppio taglio.

Ogni milite, oltre alle armi, che al dire di Cicerone, non si consideravano come bagaglio, non più che le spalle, le braccia e le mani, oltre ai varii utensili, portavano ancora viveri per quindici giorni. Consistevano essi in grano che col mezzo di pietre, quando ve ne era il bisogno, pestavano.

Nè questo grave bagaglio impediva loro di fare lungo cammino, giacchè, si narra che in cinque ore compievano ventimila passi e più.

I militi più giovani, più vigorosi e snelli venivano arruolati in un corpo di truppa leggera, ed erano

---

(1) Gli Spartani erano tutti soldati dai 20 ai 60; e nei casi gravi si armavano eziandio gli Iloti.

In Grecia tutti indistintamente i cittadini in caso di pericolo erano soldati, solo i più giovani e meglio stanti negli altri casi (Cantù, *Storia universale*).

Gli Ebrei lo erano egualmente tutti dai 20 in su (*Num.*, cap. I, ver. 26).

(2) Polibio, Fram., lib. VI.

(3) *Legio, quod leguntur milites in delectu* (Var., *De Lin. lat.*, pag. 23).

(4) La cavalleria, come asserisce Cicerone nel suo trattato *De Republica*, venne instituita da Tarquinio Prisco.

(5) G. Lipsio, lib. II, dial. XI, pag. 135. *Com. ad Polyb. De Mil. Rom.*

(1) G. Lipsio, luogo citato, dial. IX, pag. 126.

(2) G. Lipsio, dial. VIII.

(3) G. Lipsio, lib. II, dial. VIII.

(4) Floro, lib. I, cap. XVIII.

(5) *Turma terma est; E in V abiit; quod terdeni equites ex tribus tribubus Tatientium, Ramnium et Lucerum fiebant* (Var., *De Lin lat.*, lib. IV, pag. 24).

detti veliti (*velites*)(1). Armati leggermente saltavano in groppa ai cavalli, e quando i cavalieri si trovavano a fronte della cavalleria nemica, la assaltavano lanciando loro i giavellotti di cui erano provveduti.

I primi a cominciare la zuffa erano i principi (*principes*) che appunto per questo ebbero tal nome.

Indi venivano gli astati (*hastati*), così detti dal maneggio dell'asta (2).

Il nerbo della milizia erano i triarii riservati a sostenere o reggere i principi e gli astati, e dal ritrovarsi nel terzo ordine ricevettero la denominazione di *triarii* (1).

Non differiva l'armatura dei cavalieri da quella dei fanti, se non che quelli portavano una spada più lunga ed una picca appellata *contus;* essi usavano combattere con cavallo pubblico o proprio, ma senza gualdrappa, senza sella e senza staffe, e solo negli ultimi tempi ne introdussero l'uso; essi servivano principalmente a volgere in fuga ed a dar la caccia ai nemici.

(*Continua*) E. BELLONO.

(1) *Velites* a velocitate *dicti* (TIT. LIV.).
(2) VARRONE, luogo citato.

(1) VARRONE, luogo citato.

STORIA CONTEMPORANEA

Dolori e vergogne.

È questa la prima volta che noi stiam per invidiare la sorte di coloro che non sanno scrivere.... Noi non possiamo gettare uno sguardo sull'Italia, senza sentirci salire il rossore sul viso e gonfiarci il cuore e gli occhi di lacrime.

Finora credemmo esagerata dalle insanie dei partiti la storia dei fratricidi, dei vituperi e degli stupri commessi dai soldati piemontesi nelle circostanze di Genova e in alcune parti della città stessa. Ora ce ne porge sicura testimonianza lo stesso *Foglio officiale*, dove non senza raccapriccio leggemmo queste parole: « Da porta Lanterna sino al palazzo del principe Doria, i soldati si abbandonarono ad eccessi veramente deplorabili; si principiò il saccheggio nelle case in cui vi fu combattimento, ma poscia anche quelle in attitudine pacifica furono invase; quanto non si potè portar via, fu rotto, guasto, dissipato; tanta fu l'enormità che non vennero nemmeno risparmiate le chiese.... tanta fu la rabbia vandalica con cui i soldati diportaronsi, che taluno sospettò e diffuse fossero essi autorizzati non solo, ma stimolati dagli uffiziali. »

Noi non abbiamo più cuore di trascriverne altre.— Oh! bisogna pur dire che la maledizione di Caino pesa sopra questa infelicissima Italia! Dopo gl'immensi sacrifici che il povero Piemonte sostenne per educare e addestrare i suoi figli alla guerra sacra dell'indipendenza, dopo tante prove di abnegazione e di patrio affetto, dopo l'ardore di così care e così profonde speranze, in pochi giorni noi dovevamo piombare in un baratro d'infamia, dovevamo vedere la terra italiana inaffiata non di sangue straniero, ma di sangue fraterno!!... Il Tedesco (incredibile a dirsi!) trionfava non solo delle nostre armi, ma eziandio de'nostri affetti; egli riusciva a gittare fra noi il germe di un odio che certo fruttificherà nuove vergogne, nuove sventure e nuovo sangue. Così per le miserabili insanie dei demagoghi, per le bieche macchinazioni dei retrogradi e per una lunga tela di errori commessi da tutti, e repubblicani, e costituzionali, e assolutisti, noi siamo tratti ad essere spettatori dello spaventevole spettacolo del medio evo, quando la cerchia d'una medesima terra rinserrava uomini che si uccidevano l'un l'altro per la sola libidine dell'uccidersi.

Caduto il Piemonte, devono di necessità cadere gli Stati che si facevano puntello di lui. — La commedia Mazziniana, che rappresentavasi in Toscana con tanto sfregio della pubblica moralità, cadde in poche ore. Colà pure il sangue de'fratelli fu versato, e quando si ebbero lanciati all'altro mondo non pochi cittadini e si ebbe mandato allo spedale una moltitudine di feriti, si ripristinò il principato costituzionale, si salutò con lunghissimi evviva lo stemma granducale; e il municipio, collegato all'Assemblea, assunse a nome del principe la direzione degli affari. Guerrazzi che co'suoi proclami guerreschi avvisava di trasfondere ne'Toscani quello spirito marziale che da tre secoli vi è morto, in premio del suo arrabbattarsi per una repubblica non consentita fuorchè dai matti, ebbe una sassata nel petto ed una gamba scavezzata da un colpo di pistola. Ora, sepolto in una carcere, sta meditando sulle turpitudini d'Italia e i suoi occhi si riempiono di sangue.

E così doveva avvenire. Non spalleggiata dal Piemonte, che poteva fare la Toscana? Soffrire lo sperpero di un' invasione austriaca? Divenire mancipia delle voglie dei proconsoli lombardi? Il governo rivoluzionario di Guerrazzi camminava sulle stampelle, e ogni tratto dava timore di cadere sfasciato. Con quali forze poteva egli opporsi all'Aquila Nera? Come avrebbe potuto far ricacciare in gola l'oltraggio sanguinoso di Wimpfen che diceva con piglio selvaggio e burlevole di volere con soli pochi uomini schiacciare come bachi i soldati toscani nel fango?

E così pure avverrà della Repubblica romana. Noi avevamo accolto un alto concetto di lei, quando la vedemmo timoneggiata da uomini di forte senno; ma ora che ne assunse le redini quel venditore di gallozzole, che ha nome Mazzini, noi perdiamo ogni fiducia della sua salute. Difatti che si fa ora colà? Ogni giorno succede lo sfratto di un deputato; l'Assemblea che fece solenne promessa di regnare e governare a nome del popolo, non sa o non vuole tutelare gli interessi di questo popolo che le concesse tutta la sua fiducia e si abbandona a funzionarii, nei quali ignori se la tristizia sia maggiore dell'inettitudine; i correttori della cosa pubblica, invece di sterpare i mali germi da quel terreno insterilito dalla corruzione e dal servaggio, dan loro più profonde radici; e Mazzini, questo sognatore che il mal genio d'Italia ha gettato fra noi per nostro scorno e rovina, invece di cacciarsi alla testa dei soldati dell'indipendenza e correre ai confini, pone *una multa di 120 scudi a ciascun canonico di S. Pietro, perchè nessuno di essi ha assistito alla funzione di Pasqua intimata dalla Repubblica!!!*

Oh bisogna pur riconoscere che noi abbiamo dei gravi peccati da scontare, se il Cielo ci condanna a vedere di tali cose!!

Due soli popoli italiani ci trattengono dall'arrossire di appartenere all'Italia; Venezia e Sicilia! Quella giurò di resistere ad ogni costo al nemico dell'indipendenza e della civiltà; questa sorge con impeto sovrano e combatte e vince e muore.

Ma non per questo si stanca la rabbia e la cupidigia de' nostri nemici; l'Austriaco trionferà di Venezia colla fame; il Borbone, quasi abbia le falangi dell'inferno al suo servizio, trova ogni giorno e manda in Sicilia nuove armi e nuovi mezzi di distruzione, bombe, granate, racchette e razzi.

Quale sarà la fine di questa lotta?... L'avvenire è in grembo di Dio, di quel Dio che ci fa ora trangugiare perfino la feccia del calice amaro, che da più secoli ci tiene accostato al labbro.

INVENZIONI E SCOPERTE

RELATIVE ALLA LOCOMOZIONE

NAVI. — È volgare opinione essere stati i Fenicii primi a costruire barche e navicelle e a trovar l'arte di governarle a vele ed a remi. Presso i Greci e i Romani i vascelli eran mossi coll'uno e coll'altro di tali aiuti al medesimo tempo, ed avean denominazione secondo le file dei remi, chiamandosi perciò *biremi, triremi, quadriremi* e *quinqueremi*. I Romani cominciarono i loro sperimenti di navigazione poco avanti alla prima guerra Punica.

NAVI A VAPORE. — È questo uno dei trovati di cui va più superba a buon diritto la meccanica dei tempi nostri. Arago chiarì incontrastabilmente che al francese Papin appartiene veramente il proposto d'impiegare le macchine a vapore per muover le navi; e ciò fin dal 1694, vale a dire 4 anni prima di Ionathan Hull, che dagl'Inglesi è vantato siccome lo scopritore. Nel 1774 l'accademico Perrier fece costruire a Parigi il primo battello a vapore; ma per non aver egli saputo proporzionare la potenza della macchina alla resistenza delle acque, il tentativo fallì, al par di molti altri, fatti, pel corso di trent'anni, da Jouffroy e da Desblancs in Francia, dal duca di Bridgewater, lord Dundas, Bell ed altri in Inghilterra, e da Liwington negli Stati Uniti. Roberto Fulton pervenne finalmente a scansar quello sconcio, e nel 1808, mediante una macchina a vapore della forza di 20 cavalli, modellata dal celebre Watt, si vide un vascello percorrere colla velocità di quattro miglia all'ora la distanza da Nuova York ad Albany.

In Inghilterra nel 1811 Bell costruì il primo batello a vapore, il quale navigò sul Clyde. Quind' innanzi i miglioramenti furono sì rapidi e sicuri che oggidì vediam percorsi tutti i mari da navi a vapore, la cui velocità media può esser computata di 10 miglia all'ora.

SENTENZE POLITICHE

— Niuna cosa tanto demoralizza un popolo quanto le fazioni vincolate ad un principe; egli dimentica ben tosto i suoi interessi per servire passioni di cui stoltamente partecipa; i scellerati soli vi guadagnano; il resto è ingannato o vittima; e la massa inerte, percossa dal martello, rimbalzata dall'incudine, è sempre la preda del vincitore del giorno.

— Il dispotismo degradato è pei popoli istruttivo, come è loro funesto il dispotismo circondato di gloria.

— I pericoli e le vicende mostrarono che più del brando può in guerra la mente.

P. CORELLI, *Direttore gerente.*

Stabilimento tipografico di A. FONTANA in Torino, via del Fieno, N° 2.

LA ZINGARELLA

Ier l'altro io entrava a visitare una famiglia di alto casato. Mentre stavasi barattando fra noi alcune parole sulle politiche faccende d'oggidì, ci si annunziò la visita d'una giovinetta chiamatavi dalla primogenita della famiglia.

Fu immantinente introdotta: io fui colpito dal carattere singolare della sua bellezza; la fanciulla che l'avea chiamata, sorrise dicendomi:

—Non ne fate le maraviglie: essa è una zingarella.

Allora sorrisi alla mia volta e la dimandai della cagione di tal visita.

— Che volete? rispose... Ditemi pure ch'io son pazza; ma non potrete per ciò togliermi dal capo l'affetto che ho per la chiromanzia, per quest'arte berteggiata da tutti, la quale, per mezzo delle linee che si formano nella palma della mano, divina gli intendimenti, i propositi, gli affetti dell'uomo.

E senza più, presentò la mano alla zingarella, la quale, dopo averla esaminata attentamente, con voce soavissima disse:

— Voi sapete, o damigella, che le parti della mano hanno relazione alle parti interne del corpo, come il cuore, il fegato, ecc. Voi sapete pure che da queste parti interne dipendono le inclinazioni degli uomini: or bene, io dirò, che voi nutrite abborrimento pel matrimonio e che vi conserverete eternamente celibe.

La damigella si fece pallida, poi vermiglia; infine con voce alquanto accorata rispose:

— Mia cara zingarella voi potete andare; da questo giorno io perdo fede nella chiromanzia.

E datale una moneta la licenziò.

Questo incidente mi fece nascere il desiderio di pubblicare questa stampa, tratta da un quadro del celebratissimo pittore Giosuè Reynolds, rappresentante una zingarella nell'atto di esercitare la sua ridevole e vana arte, come pure di accennare alcune particolarità sull'origine dei zingari.

È opinione universale ch'essi abbian tratto origine dall'India, dalla quale trasmigraron ai tempi della

invasione maomettana nel principio del 15° secolo. Entrarono nell'Europa per l'Egitto, e pare che la loro prima comparsa abbia avuto luogo in Germania nel 1417. — Senza mai perdere l'impronta caratteristica dei loro costumi nativi, essi subiscono nondimeno l'influenza degli usi e delle maniere delle varie contrade in cui s'aggirano: così in Ispagna tu li vedi strimpellare le chitarre e sciogliere con voce penetrativa le più amorose canzoni, come è l'andazzo di quella regione; e in Inghilterra si acconciano ai lavori meccanici. Ma in qualsiasi parte si trovino, per quanto vasta sia la luce della civiltà in un paese, essi non sanno spogliarsi del loro principale affetto, quello cioè di porre a profitto la credulità dell'uomo, il quale ama l'impossibile e vorrebbe gettare gli sguardi fra le lontane tenebre dell'avvenire.

MARAVIGLIE DEL GENERALE BONAPARTE IN ITALIA

I.

Il ritorno dell'amante.

La sera del 13 novembre 1796, l'esercito francese rientrava in Verona d'onde era uscita per assaggiare e respingere le forze dell'esercito austriaco capitanato dal generalissimo Alvinzi, il quale scendeva nella penisola per esperimentare l'ultima volta la forza dell'armi e riconquistare l'Italia strappatagli di mano dal giovine generale di Francia, Bonaparte.

I soldati erano laceri, feriti, sparuti e mostravano nel volto e negli atti che lo scoraggiamento s'insignoriva dell'animo loro e che il loro immenso coraggio andavasi fiaccando.

Bonaparte aveva anch'egli l'animo annuvolato; pure ostentava calma e sicurezza e, prima di trarre al proprio albergo, corse a cavallo tra le file disanimate, pronunziando alcune di quelle parole calde, enfatiche e potenti, colle quali sapeva d'un tratto rinverdire il coraggio de'suoi.

Dopo ciò scompariva dagli occhi di tutti; i soldati ritraevansi agli alloggiamenti per dar riposo ai corpi affranti e aspettare che un lampo di fortuna scendesse a dileguare le tenebre del loro cuore.

Un giovine soldato, deposte le armi e pulitisi gli abiti dalle larghe zacchere che li coprivano, andava più che di passo verso un'umile casetta posta a poca distanza dalle tombe degli Scaligeri.

Egli era un veneziano, il quale, innamoratosi delle maravigliose virtù di Bonaparte, s'era collocato sotto le sue bandiere.

— Lisetta! Lisetta! gridò battendo palma a palma quando fu vicino all'uscio. Ed ecco spalancarsi d'un tratto la finestra e affacciarsi un lume e poi una testa leggiadrissima e fiorita di raffaellesca bellezza.

— Sei tu, mio Cecco? oh quale immensa consolazione! — così dicendo, Lisetta scese di corsa la scala, aprì l'uscio, e i due amanti furono nelle braccia l'uno dell'altra.

Si sentì nel tempo stesso una voce meno dolce e lo strascicare di due pianelle sull'ammattonato della stanza superiore; — era la madre di Lisetta che si affaccendava per venire all'incontro del fidanzato dell'unica sua figliuola.

— Addio! Cecco! ben arrivato!... Mamma! lesta... Il mio Cecco è qui.

E i due amanti colle braccia intrecciate salivano la scala. Cecco con un certo piglio burlevole e alla soldatesca dava un abbraccio alla buona vecchia e la baciava in viso. Lisetta gittava sul focolare una bracciata di legna e faceva sedere l'amante sotto la larga cappa del camino. Ella le si sedeva vicino, accomodandosi sul seno la sua pezzuola bianca, e la madre vicina a lei.

— Parla, ben mio! seguitò Lisetta tutta tremante di allegrezza. Quali notti! quanti sospiri dacchè ti sei diviso da me... Non mai mi sono sentita tanto struggere dal desiderio di vederti e abbracciarti... Un fatale presentimento...

— Il tuo presentimento non t'ingannò, rispose Cecco con accento accorato. Noi siamo condotti a mal termine.

— Che dici?... Bonaparte sarebbe forse vinto?

— L'esercito austriaco sta per circondarci; nè so quale sdruscito potremo fare in questa rete di ferro...

— Oh! sapeva ben io che la fortuna di Bonaparte sarebbe caduta! saltò su a dire la vecchia madre. Quest'uomo è divorato dall'ambizione; e se fosse vincitore non tarderebbe a metterci tutti sotto i piedi. Credetelo a me!... Io leggo ne'suoi occhi i brutti pensieri che l'occupano.

— Mamma! sclamò Lisetta con aria quasi di rimprovero, per temenza che le sue parole ferissero di soverchio l'anima di Cecco.

— Non dite così! ripigliò Cecco un po'accigliato. Se voi vedeste com'egli è grande, come è sublime allorchè il nemico gli sta a fronte! Oh le inspirazioni del suo genio! Oh gli slanci della sua anima!.. No! un tal uomo non potrebbe mai calpestare la testa de'suoi fratelli.... Il suo genio ama le libere aure della libertà; esso non può allearsi a ciò che fa l'uomo schiavo ed evirato...

— Via! interruppe Lisetta. Narraci lo stato delle cose... Dinne se giova sperare...

— Ecco là! proseguì Cecco pigliando una mano di Lisetta e mettendosi nell'atteggiamento di chi narra cose delle quali fu gran parte. L'Austria,

questa feroce ucciditrice di ogni libera aspirazione, tenta ad ogni costo riconquistar l'Italia che è la gemma più splendida della sua corona. Battuta per ogni parte della Lombardia e cacciata sino al Tirolo, vuole ora fare l'estremo suo sforzo. Pose alla testa de'suoi soldati il generale Alvinzi, ch'è uomo di acuto pensiero e di pronta e speditiva natura. E costui seppe in breve (cosa incredibile) trarre Bonaparte a questa ragna. Diè ordine a Davidovich di precipitarsi dal Tirolo, respingere Vaubois, e discendere lungo le due rive dell'Adige sino a Verona. Egli intanto, avanzandosi dalla parte della Piave e della Brenta, intende parimenti di entrare a Verona col maggior nervo dell'esercito e riunirsi a Davidovich. Di qui camminerebbero di conserto a liberare il vecchio Wurmser annidato in Mantova, intorno alla quale i Francesi posero gravissimo assedio.... Bonaparte, colla sua usata sagacia, odorò di subito il disegno di Alvinzi; prescrisse immantinente a Vaubois di frenar l'impeto di Davidovich nella vallata dell'alto Adige, e noi, comandati da lui stesso, benchè in assai piccolo numero, volammo contro l'Alvinzi. Il 6 novembre giungemmo in faccia alle file austriache rinfuocate dalla speranza e dal coraggio rinnovellato e dalla cupidigia di scancellare le offese fatte alle armi imperiali. Stavano esse al di qua della Brenta, dilungantisi da Carmignano sino a Bassano. Noi ci versammo sovr'esse con empito terribile. La battaglia fu calda, ostinata, sanguinosa.... Io non ho mai combattuto con più fiero accanimento. E già stavamo per entrare vincitori dentro Bassano; ma il retroguardo nemico che era prima al di là della Brenta ce ne lo impedì. Ci era forza aspettare la luce del giorno veniente per avere compiuta vittoria. Ma appena scesero le tenebre ci giunse la notizia che Vaubois era stato rotto sull'alto Adige, e che i suoi soldati presi da subitaneo terrore eransi dati alla fuga scompigliati e sconci. Il prode generale era ben riuscito a rannodarli a Calliano, ma quivi pure gli fu forza cedere al torrento che gli si versava contro furiosissimo. — Bonaparte conobbe allora l'immenso pericolo che gli stava sopra. Vaubois, che era la manca dell'esercito nostro, poteva perdere Corona, Rivoli e la stessa Verona, epperciò noi eravamo prossimi ad essere tagliati dall'ala principale e gettati con soli quindici o sedici mila uomini tra Davidovich e Alvinzi. Che fa Bonaparte? Ordina ad un uffiziale di volare a Verona, raccogliervi tutte le truppe, e recarsi a Rivoli e alla Corona per prevenirvi Davidovich e dare il tempo a Vaubois di ritrarsi. Sorge il dì 7 novembre. Alvinzi si prepara alla nuova battaglia, ma Bonaparte benchè certo di conseguire vittoria, ci ordina di indietreggiare e sottrarci alla vista del nemico. Con passi di fuga noi venivamo verso Verona. Egli vuole assicurarsi se Rivoli e la Corona sono occupati dai nostri; vi corre come folgore colla sola accompagnatura di me e di qualche altro, vi trova con suo giubilo Vaubois!... Inacerbito contro alcuni di quei soldati che erano fuggiti dinanzi a Davidovich, se li fa venire innanzi: — Vergogna! grida egli con quella sua voce poderosa, voi siete fuggiti! Voi avete dimenticato che la disciplina è il fondamento della virtù militare. Vergogna, ripeto. Il capo dello stato maggiore farà scrivere sulle bandiere che voi non fate parte dell'armata d'Italia... — Oh se aveste veduto il dolore disperato di que'valorosi!.. gli si accalcarono intorno pallidi e smarriti. — Generale! gridarono ad una voce, noi abbiam fatto il dover nostro! Uno solo di noi combatteva contro quattro... Poneteci nel vostro avanguardo; noi vogliamo mostrarvi se siamo indegni di far parte dell'armata d'Italia. — Ora vi riconosco! rispose Bonaparte con uno sguardo in cui sfavillava una luce serena. Voi siete i miei prodi! Veggo che saprete rivendicare l'onor vostro. — L'Alvinzi maravigliato di vederci dar addietro nel momento appunto che stavamo per trionfare di lui, avvisò che Davidovich avesse rotta la nostra sinistra e corresse già a Verona; egli perciò ne seguì alla lontana sin sopra le alture di Caldiero, le quali signoreggiano la strada che mena a Verona e sono a poche miglia di qui. Il dì 11 novembre, spalleggiati da Massena e da Augereau, noi l'assalimmo. E già avevamo conquistato Caldiero, già preso al nemico cinque cannoni, già Massena avea fatto dugento prigionieri, e circuita la punta diritta de' Tedeschi, quando ecco il tempo, che già era piovoso e freddo, si cambia d'improvviso in minuta grandine, che spinta da un vento di levante assai gagliardo ci percuote il viso e ci impedisce di vedere e combattere coll'usato valore. Allora l'impeto nostro si rallenta e incominciamo a declinare. Più volte tentammo di rinfrescar la battaglia, ma sempre indarno, perchè gli imperiali instavano sempre grossi ed ordinati. Fummo costretti di abbandonare Caldiero con enorme perdita e ritrarci a Verona. Che sarà ora di noi? Il nemico circondaci per ogni parte.... La nostra fortuna è disperata... Potrà il genio di Bonaparte riscuoterci da questa condizione fatale?...

Qui Cecco tacque e parve che un orrendo pensiero gli attraversasse la fronte. Lisetta se ne avvide e lo consolò di un bacio. La madre chinò la faccia e non seppe anch'essa trovar parola; un silenzio profondo vi successe; que' tre volti manifestavano un cordoglio senza speranza. (*Continua*)

SENTENZE POLITICHE

— Le fazioni sono egoistiche ed esclusive: esse dimenticano sempre la patria.

— Il dispotismo percuote gli uomini di stupore e la terra di sterilità.

SCHERZI

RIMPIANTI DI UN DEMOCRATICO DI NUOVO STAMPO

Lorenzo Squarciafichi è un caldissimo democratico del giorno: capigliatura folta, occhio fiero, fronte omerica, piglio grave insieme e sprezzante. — Con queste doti egli sa imprimere negli altri un grande concetto di sè, e, quantunque non abbia sortito dalla natura una parola faconda ed elegante, sa tuttavia col suo scilinguagnolo trarre a sè anche gli animi più irritrositi.

Ier l'altro entrava nella trattoria della *Concordia*, convegno de' più distinti mangiatori di Torino. Alla sua vista tutti i nasi si arricciarono per maraviglia, e un susurro di parole ammirative gli si levò intorno.

Egli, senza badare al senso che la sua presenza generava, si buttò là sopra una sedia con quella abbandonatezza e sprezzatura aristocratica, che caratterizza così bene i democratici de' giorni nostri.

Uno sciame di amici gli si affollò di subito intorno; ai saluti e agli inchini egli non rispondeva che sbuffando, sorridendo cogli occhi e facendo ondeggiare la chioma con una sublime scossa di capo, simile al Giove di Omero.

— Come? gli susurrò all'orecchio l'amico più vicino. Voi qui, messer Squarciafichi? Ma dunque ignorate che la Reazione alza il capo trionfante? Non temete la carcere?...

Squarciafichi scrollò le spalle e sorrise:

— E che? pensate forse che un uomo par mio tema la prigione, l'ergastolo, il capestro?.. So che il Governo mi perseguita e che non vorrebbe lasciarmi vivere anche lontano, come il senato romano con Annibale. Ma la mia anima è temprata dal martello della sventura, e finchè la mia testa è attaccata a questo busto, io tuonerò... tuonerò contro le vergogne e le infamie degli armistizi, contro le oscene allegrezze de' reazionarii, contro i Ministeri ignoranti, codardi e fraudolenti... *Garçon! un risotto alla milanese....*

— Sapete le condizioni della pace? seguitò l'amico.

— So tutto. Nulla mi è nascosto. Orrori! orrori! orrori!... *Garçon! il mio solito Madera.*

— Meglio la morte che il disonore, gridarono ad una voce gli ammiratori che lo circondavano.

— Si muoia, si muoia mille volte! disse Squarciafichi tracannando un grande bicchiere di vino, e facendo mano mano scomparire colla celerità del fulmine il *risotto* che gli era stato messo davanti... Dove sono quei bravi che volevano sfondare i battaglioni austriaci, come si sfonda un ragnatelo?... *Garçon! un mezzo pollo!* — Dove sono, per Dio! Io mi sento struggere dalla vergogna e dal dolore. . essi divennero ladroni pubblici, promotori di saccheggi e di omicidi...

— Bravo! questo è parlare...

— Che valse lo scalmanarmi dì e notte a predicare nelle bettole, nei caffè e nelle Camere sulla grandezza della nostra impresa, sull'ammirazione dei secoli, sul commercio rifiorito? Furon parole buttate! e i miei sudori, le mie veglie non mi fruttano fuorchè dolori, tormenti, lacrime.

Così dicendo, impugnava con atto eroico il coltello, troncava l'ala del pollo e vi poneva sopra il dente con rabbia canina. Poi, come chi è colto d'improvviso da un pensiero che già gli frullava in capo, seguitò con voce smozzicata:

— E questa pace?... Ma gli è un vitupero! Sapete voi che pretende il vincitore?... Udite e inorridite! pretende la grassa Lomellina, guarnigione mista in Alessandria, ducento milioni di franchi, la soppressione dello Statuto...!

— Ohe! ohe! ohe! sclamarono gli amici fremendo e facendosi bianchi come cenci usciti dal bucato.

— Proprio così, o signori! Io mi sento gonfiare l'animo di passione... *Garçon! Entrée con erbabechi e arrosto di vitello...* Mi sento riempire gli occhi di sangue... E i nostri diplomatici ingozzarono l'enorme oltraggio senza fiatare!... e si permette che noi siamo la sentina dell'Europa!... Ma come, per Dio! potremo recare il viso fra le genti incivilite senza sentirci bruciar di vergogna? Come oserem dire di essere Italiani? La corruzione avrà dunque soffocato in noi tutti i nobili istinti dell'uomo! *Garçon! un secondo Madera!* Ci scuota la vista della patria concussa, derisa e insanguinata dallo straniero... Non si dica pel mondo che ventiquattro milioni di cittadini si lasciano incatenare da quarantamila saccomanni tedeschi. Impugniamo tutti le armi, leviamoci come un sol uomo, facciam carne. Pugnali ci vogliono! All'inferno tutti i codini! Si uccidano senza pietà, alla Robespierre! ecco come si toglie il marciume dalle vene della nazione.

Così dicendo trinciava con crescente furore le pietanze che avea dinanzi, trangugiava e beveva senza posa, manifestando in questa stupenda guisa l'amore che lo animava per l'Italia e il dispetto che lo rodeva pel disonore di cui essa è coperta.

Gli amici pendevano dalle sue labbra e applaudivano ad ogni sua parola, ad ogni sua mossa. — Egli seguitava a mangiare, a mangiare, mostrando che nè le nostre sconfitte, nè il nostro disonore, nè le nostre miserie gli potevan torre l'appetito.

Infine si levò, si lisciò i baffi, diede una nuova scossa alla chioma, e voltosi con aria di profondo sentimento agli amici, sclamò:

— Non temete, o amici! la libertà non può morire. Iddio ha decretato il trionfo delle idee sulla forza brutale. Noi vinceremo! costanza e fortezza... Io intanto vado....

— Dove?

— Al teatro Carignano a digerire la collera...

E senza più scomparve. —

Che vi pare, o lettori, della sensibilità di questo inferocito e arrisicato democratico de' nostri dì? — Noi pure ci vantiamo di essere democratici: ma con tutte le buone cose che seppe dire costui, chi vorrebbe tuttavia essere del suo stampo?

BREVI NOZIONI STORICHE SULLA ANTICA MILIZIA ROMANA.

(*Continuaz. V. pag. 125.*)

IV.
Insègne militari.

Le insegne militari romane erano anticamente semplici al pari dei loro costumi, consistevano in un pugno d'erba o di strame posto sopra un'asta: ma poscia colla potenza essendo eziandio cresciuta l'ambizione venne adottata l'insegna stessa dei Persi, l'aquila in oro massiccio portante un fascio di fulmini. Questa fu l'insegna della legione; ciascun manipolo poi, ciascun corpo aveva la propria bandiera sotto cui si riuniva. Si distinguevano le une dalle altre, mediante lettere diverse, che si sopraponevano a quei pezzi di legno che attraversavano superiormente l'asta in forma quasi di croce (1).

Le insegne erano sacre; vicino ad esse, come in luogo sicuro, si poneva il bottino, il danaro ed i prigionieri.

Il vessillo della cavalleria era un piccolo pezzo quadrato di seta color azzurro.

V.
Strumenti militari.

I militi venivano chiamati all'adempimento dei loro doveri col mezzo di una specie di tromba detta *buccina*. Il suono della *tuba* raccoglieva i fanti sotto le proprie insegne, quello del *lituus* i cavalieri. L'unissono di questi strumenti, che si diceva *classicum* (2), non aveva luogo che in presenza del generale.

VI.
Esercizi. — Sentinelle. — Ronde. Misure disciplinarie.

Un milite, diceva Paolo Emilio, non ha che tre cose a fare; tenere il suo corpo forte ed agile più che può, l'armi in buono stato, viveri pronti per le occasioni; del resto si rimetta agli Dei ed al suo generale.

Onde ottenere la prima si obbligavano tutti i militi a frequenti esercizi, donde il vocabolo *esercito*, giacchè più le truppe sono esercitate, più sono agguerrite.

Lunghe marcie, correre completamente armato, nuotare, saltare sopra cavalli di legno, lottare contro uomini pure di legno, raffiguranti un nemico; lanciare giavellotti, superare argini, ecc. ecc., erano i loro consueti esercizi.

Severe pene procuravano l'adempimento delle altre.

Ogni sera la parola d'ordine per le sentinelle veniva data ad un milite a ciò destinato, e che si appellava *tesserarius*, dal nome della tavoletta (*tessera*), su cui era questa parola d'ordine scritta. — Questi, appena ricevuta la tavoletta, la consegnava al capo del manipolo di cui faceva parte, e dalle sue mani passava in quelle del centurione, e così via via, finchè faceva ritorno a quegli che l'aveva scritta (1).

Polibio ci riferisce che questa parola d'ordine era variata tutte le sere.

Si destinavano pure tutte le notti alcuni militi per le ronde; nelle circostanze straordinarie il generale interveniva esso pure (2).

Il giorno e la notte per le guardie e per le ronde si dividevano in tante parti eguali di tre ore, col mezzo di clessidre (*per clepsydras*), orologio ad acqua (3).

La sobrietà era la principal virtù dei militi romani; il vitto se lo apparecchiavano essi medesimi, e la loro bevanda era semplicemente acqua corretta con un po' d'aceto, detta *posca* (4), e questa serviva a corroborare e rinvigorire il corpo.

Quando il generale si accorgeva che l'esercito era un po' indisciplinato, ammollito, lo condannava a faticosi esercizi, a lunghe marcie, a duri lavori; ripristinava così la disciplina col punirlo, gli ridonava il coraggio col fortificarlo, lo rendeva insomma abile a nuovamente affrontare il nemico.

---

(1) G. Lipsio, *Com. ad Pol.*, *De Mil. Rom.* Lib. IV, dial. III.

(2) G. Lipsio, *De Mil. Rom.*, lib. IV, dial. X.

(1) Tacito, *Hist.*, I.

(2) Sallust. *Jug.*, XLV.

(3) Gli Egizii se ne servivano pure per misurare il corso degli astri.

(4) Plaut. .... *alii poscam potitant. Mil. glor.*, atto III, scena I.

Si copran di fango, se non sanno di sangue, rispondeva Scipione a coloro che si lamentavano seco lui delle lunghe marcie a cui li assoggettava (1).

VII.

Stipendi. — Congedi.

Nessuno stipendio ricevettero i militi romani sin quasi al 347 *ab urb. cond.*; ognuno serviva a proprie spese.

Da quell'epoca sino a Giulio Cesare si dava loro, oltre il vitto, due oboli ciascun giorno, equivalenti presso a poco a soldi cinque; Giulio Cesare la raddoppiò (2).

Ai tempi di Domiziano avevano già quattro scudi d'oro al mese.

Una legge penale vietava la ritenzione degli stipendi per vestir i militi, ed ordinava che fossero provvisti d'abito a spese del governo.

Gli ausiliari venivano vestiti e stipendiati dai rispettivi stati.

Coloro poi che avevano prestato il loro servizio durante tutto il tempo prescritto, od avevano condotto a termine onorevolmente qualche missione, ottenevano il loro congedo ed era detto in questo caso (*missio honesta* 3).

Un vizio corporale, o qualche grave infermità davano occasione ad un altro congedo (*missio causaria* 4). Un grave fallo alla *missio ignominiosa*.

Augusto introdusse una nuova specie di congedo *Exautoratio*; rimanevano costoro sciolti da tutti gli obblighi, da tutti i doveri della milizia romana, fuor quello di combattere contro il nemico.

Si concedevano eziandio congedi temporarii limitati (*comeatus*).

VIII.

Ricompense militari. — Bottino.

Le ricompense come le pene sono i legami della società e principalmente il sostegno dello stato militare, e tanto più le prime, in quanto che sono mezzi efficacissimi onde spingere l'uomo a grandi imprese: e ben lo conobbero i Romani, e più di tutti i moderni. Infatti usavano essi dopo la vittoria tributare pubbliche lodi a coloro che avevano dato prove di coraggio e di valore, e distribuivano in pari tempo piccole ricompense conformi alle diverse azioni dei militi.

Quegli che aveva salvato la vita ad un cittadino, oltre all'avanzamento di grado, riceveva ancora la *corona civica* dalla mano stessa di colui che aveva salvato, ed era questa tenuta in tanto pregio, che il Senato medesimo, al presentarsi di un individuo che ne andasse fregiato, si alzava (1). La corona civica portava questa inscrizione: *ob civem servatum*.

Coloro che avevano primi salito le mura nemiche, o travalicati i baluardi nemici, ricevevano il primo la corona *muralis*, ed il secondo la corona *vallaris*.

Quando l'esercito od una città veniva liberata, si presentava al liberatore una corona di gramigna colta nel luogo in cui l'esercito era stato liberato, ed era detta *absidionalis*.

Agli ausiliari poi si davano diversi premi, consistenti in braccialetti d'oro, aste indorate, ecc.

Oltre a ciò ognuno faceva sue le spoglie di coloro che avevano ucciso nella zuffa.

Pei fatti straordinarii si erigevano monumenti, onde tramandarne la memoria ai posteri.

Il bottino preso al nemico si consegnava ai tribuni, i quali ne facevano la distribuzione in parti eguali a tutti i militi.

(*Continua*) E. Bellono.

(1) Cantù, *Storia Universale*.
(2) G. Lipsio, loc. cit. lib. v.
(3) G. Lipsio, loc. cit. lib. v, dial. xix.
(4) G. Lipsio, loc. cit.

(1) Plinio, xxxi.

VICENDE DELLA LINGUA LATINA

La lingua latina passò per diverse età, e segnò varie epoche di accrescimento e di decadenza. Formatasi a poco a poco del greco e di molti vocaboli degli Osci, dei Rutuli, degli Etruschi e di altri popoli antichi d'Italia, non fu che un rozzo e oscuro dialetto per tutto il corso de' primi cinque secoli dopo la fondazione di Roma. Sul principiare del sesto cominciò a meritare il nome di lingua, e segnò la sua prima epoca. Dopo la metà del settimo secolo, cento anni circa avanti Gesù Cristo, aprì la seconda epoca, o l'età d'oro della sua maggiore eleganza, che finì colla morte d'Augusto nei primi anni dell'era cristiana. Coll'impero di Tiberio cominciò la sua decadenza, o la terza età, detta ancora età d'argento, che durò un altro secolo, sino alla morte di Traiano, avvenuta nell'anno 117 di Gesù Cristo. Da questo punto si estende per trecento anni la quarta epoca, o l'età di bronzo, fino ai principii del quinto secolo, allorchè Roma fu presa dai Goti. Dai principii del quinto fino ai principii del decimoquinto trascorse l'età di ferro, in cui le continue irruzioni dei barbari portarono il guasto ancor nella lingua. Cominciò a ricomporsi un poco nel decimoquarto per lo studio del Petrarca e del Boccaccio, e risorse alfine nel decimoquinto per opera del Valla, del Poggio, del Filelfo e di altri; ma il decimosesto potè chiamarsi un nuovo secolo di Augusto, tanta fu la purezza cui venne ridonata la lingua latina da una corona di esimii scrittori, da un Bembo, da un Sadoleto, da un Fracastoro, da un Vida e da molti altri.

STORIA CONTEMPORANEA

Nuova foggia di generosità francese. — Conseguenze dell'occupazione di Alessandria. — Venezia. Sue parole all'Europa. — Manin. — Kossuth. — Considerazioni sull'Ungheria. — Sue vittorie.

Rallegriamoci !... La Francia repubblicana ha finalmente tratta la sua spada. L'ha tratta (voi direte) per scendere in Italia ad attenere le sue solenni promesse, a conseguirne il *pieno ed assoluto affrancamento*... No, miei cari, anche questa volta v'ingannate. La Francia manda a Civitavecchia quattordici mila repubblicani per uccidere la repubblica del Tebro, combattere quel principio pel quale ella vive e riporre sul trono un Principe!!... Che vi pare di tanta generosità?... E se voi la interrogate perchè ella voglia farsi liberticida in Italia, con voce mezza di rimprovero e mezza di pianto, vi risponde: —Monelli!... Ma non vedete?..... Il solo vostro bene mi spinge a fare questa lunga passeggiata da Tolone a Civitavecchia. Se io non vengo ad ammazzarvi, vi verrà l'Austria, ch'è una gran differenza; perchè io vi faccio morire sopra un letto di rose, e l'Austria vi manderebbe all'altro mondo colla mitraglia e colla forca.

Questo argomento è troppo logico per potervi rispondere su due piedi... Gli è vero che la Francia, senza l'incomodo di far quella passeggiata e senza anfanarsi a darci quel colpo di grazia, col solo mostrare le sue baionette sulle Alpi e sul Reno, avrebbe posto la museruola all'Austria e le avrebbe tolto il fregolo di svaligiare ed uccidere i popoli d'Italia: ma questi, come ben comprendete, sono argomenti da bambino e non valgono neppure la pena di starci sopra così per celia.

Animo dunque! La repubblica romana si strappi dal tergo la toga senatoria, si ponga il capestro al collo, e col viso pallido come uno straccio lavato, e coi piedi nudi e sparsi di pillacchere vadi all'incontro di quel Principe che fuggiva i suoi popoli, e li abbandonava all'anarchia, perchè quei popoli scapestrati avevano il ruzzo di combattere quella buona ed onesta gente di Croati, e osavano accogliere il fermo volere di liberare l'Italia dalla scabbia straniera.

Tale è la volontà della libera e generosissima Francia, che proclamò con solenne sacramento la sovranità dei popoli e giurò di sostenere la loro indipendenza e libertà.

E che? Vi pare? Pel bisbetico piacere di lasciare in piedi una microscopica repubblica, i cui rappresentanti sono il zimbello di tutti gli uomini dabbene, dovrà ella trarsi addosso la collera tremenda dell'Austria, dovrà suscitare il pericolo d'una guerra universale? Ma chi sono gl'Italiani perchè si debba scompigliare per cagion loro l'Europa e mettere la febbre addosso agli usurieri e capitalisti?...... Essi son gente irrequieta, chiassosa, incapaci del sentimento della libertà, non atti ad altro che a ballare ed a cantare.... Cantino dunque e ballino a loro talento, e non s'impaccino in politiche faccende. Noi sappiamo come si governi il mondo. E poi... E poi..... Chi oserebbe ora assalire l'Austria vittoriosa in Italia? Non vedete? Il Piemonte è suo, la Toscana parimente; le Legazioni stan per essere preda de' suoi invincibili squadroni; Napoli le lambe la mano; i duchini sono i suoi palafrenieri, dunque?...

Ma usciamo da questa fanghiglia: mentre il cuore ci sanguina per i dolori e le vergogne della nostra patria, noi non possiamo a lungo usare tale linguaggio.

Alessandria è in mano del Tedesco!! Perduta questa fortezza, che bene fu chiamata parte e complemento della difesa delle Alpi, termine e freno alle invasioni settentrionali, il Piemonte ha perduta la sua indipendenza: esso non è più che mancipio dell'Austria; esso deve assoggettarsi a tutti i di lei capricci, e questa regione che poteva prima chiamarsi l'Italia, perchè raccoglieva in essa tutta la potenza militare d'Italia, ora non è più che una fiacca e disprezzata provincia. Noi avevamo uno Statuto; ma dopo questa perdita lo Statuto non è più che una sanguinosa ironia.

I dolori crescono. — Catania è in mano del Borbone! Questa città, dopo aver sostenuto per lunghe ore un infernale bombardamento, assalita furiosamente dalla mitraglia dei vapori e dalle truppe irrompenti da Aci, dovette cedere. I Croati Napoletani v'insanirono nelle stragi e negli stupramenti, e contarono l'oro dei fratelli al chiarore degl'incendii. I più belli edificii di quella poetica città sono un mucchio di cenere; furon preda delle fiamme la tanto celebrata Biblioteca e il Museo di storia naturale. — Poveri Siciliani!

Venezia non lascia ancora dormire tranquilli i sonni dell'atroce Austriaco. Ella si volge all'Europa con queste forti e ammirande parole:

« Dopo un anno di patimenti, delusa nelle legit-

time sue speranze, Venezia riprende vigore dalla sventura, promette a se medesima di resistere ad ogni costo. Sola, ma Dio è con lei. E il diritto dei deboli è tanto più grande, quanto più piccole le forze loro. Venezia un tempo valeva da sè per un regno, adesso è in lei la nazione intera. Noi abbiamo fede nei nostri destini. Resisteremo perchè ci darà Dio la forza, e l'Europa non ci abbandonerà in tali estremi. Abbiamo fatto qualche sacrificio senza nè querela, nè vanti. Abbiamo munite più di sessanta fortezze e più che sessanta miglia di costa. Questa città, troppo educata agli abiti della pace, ha armata più gente che non qualche provincia bellicosa. Donne, fanciulli, frati, condannati, con lieto animo si privarono di cose o comode o necessarie per farne offerta alla patria. Non parleremo del nostro nemico, nè delle sue crudeltà, nè del patto indegno che cinquant'anni fa gli diede il dominio di noi. La storia ha oramai giudicato. Noi preghiamo che l'Europa civile e cristiana dimostri al mondo come la politica d'oggidì possa fare atti conformi a religione e umanità. L'opera sarà d'augurio felice. Quale stato è sì forte che non abbia dentro sè nemici, piaghe, pericoli? La voce che s'alza da queste lagune risuonerà per il mondo. Guai a chi non l'ascolta! »

Ecco il linguaggio di quella Venezia che era detta la molle, la voluttuosa, la creata del Tedesco! Di quella Venezia sui cui magnanimi sforzi certi francesi osano versare il dileggio e il sarcasmo! — Infami! —

Un uomo è in Venezia degno dell'ammirazione d'Europa. Manin fu sempre grande, sempre intrepido, sempre eguale all'altezza delle contingenze della sua patria. Egli sa secondare mirabilmente gli slanci potenti, non che resistere alle improntitudini di quel popolo di cui è l'idolo. Alle pretese sovversive di molti egli rispose una volta colla spada in mano, caricandoli alla testa della guardia nazionale. Si riconobbe l'errore, fu applaudito, festeggiato, portato come in trionfo all'antico palazzo de' Dogi. La sua parola è calda, incisiva, colorata, fascinatrice. Le sublimi tradizioni di Venezia gli porgono ogni tratto nuovi argomenti ad alimentare il sacro fuoco che arde in que' petti. La sua influenza e la sua popolarità non hanno limiti.

Ad un uomo di eguale virtù deve l'Ungheria le sue vittorie e la sua gloria principale. Kossuth è l'anima di quella gente che tutela con atti di così straordinario valore la bandiera di libertà, ed è destinata ad occupare la più splendida pagina della storia del 1849.

A chi bene considera l'Ungheria prima di questa guerra, parranno quasi miracolose le sue vittorie.

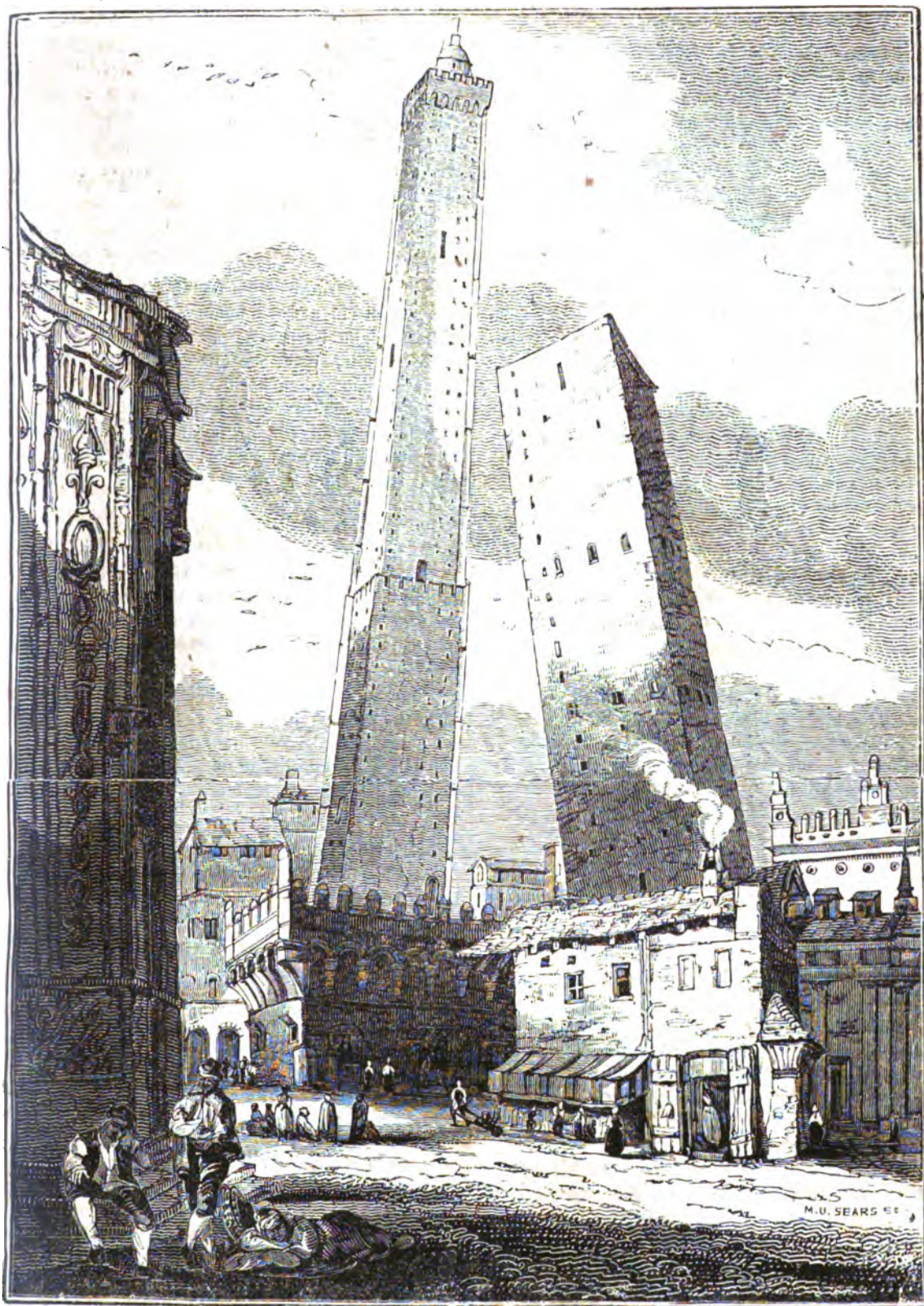
L'Ungheria dalla parte che guarda l'Austria è affatto sguernita di difesa, e la posizione di Buda-Pesth è troppo vicina alla città di Vienna per poter far testa lungo tempo ad un esercito superiore di forza. Gli Ungari, prima alleati e poi congiunti all'Austria, non applicarono l'animo a fortificare le loro frontiere verso Vienna: sempre in guerra co' Turchi, raccolsero tutti i loro mezzi di difesa ai confini della Transilvania e del Banato contro la Turchia. Quivi, oltre i confini militari guardati dai Croati, sorgono più linee di fortezze formidabili, fra le quali, Essek, Temeswar, Grosswardein, considerate come imprendibili. Il centro vero della potenza ungherese è nell'alta Ungheria verso la Gallizia e dietro il fiume Tibisco.

Un secolo e mezzo fa, Emerico Tekeli, uomo di gagliardo petto e di acutissimo pensiero, pose tutti i suoi spiriti a far l'Ungheria indipendente dall'Austria e crearsene re. Che fece egli per affliggere e sperperare le forze austriache? Si concentrò dietro il fiume Tibisco e sulla catena de' monti che separano l'Ungheria dalla Gallizia, le quali sono le vere linee di difesa contro l'Austria, e i cui abitatori sono quasi esclusivamente Magiari, essendo nelle altre parti misti a Tedeschi, a Slavi, a Rumeni. Emerico avrebbe raggiunto il suo scopo se non si alleava ai Turchi, atroci nemici del nome ungarese, e non facea perciò nascere vivissimi germi di scissura tra le sue genti.

Kossuth imitò Emerico; abbandonò Buda-Pesth, capitale, si raccolse sui monti, e quando ebbe bene organato gli eserciti e temperatili al combattere con quella sua intelligenza infaticabile rivelatrice della potenza nazionale, piombò sugli Austriaci, gli sconfisse per ogni parte, ed ora sta per ricuperare la capitale e levare il suo stendardo trionfatore in mezzo alle stesse mura di Vienna.

Se i Piemontesi avessero imitato l'esempio che sta loro dinnanzi; se dopo la sconfitta di Novara si fossero ritratti alle montagne, armandosi e agguerrendosi; se, abbandonata la capitale, in fretta e furia si fossero cacciati nei formidabili baluardi di Alessandria e Genova, l'Italia starebbe tuttavia: la sua indipendenza non sarebbe calpestata dall'Austriaco come fango vile: l'onore splenderebbe vivissimo ed immortale sulle nostre bandiere..... La vergogna, la schiavitù e la miseria non sarebbero la messe raccolta dai sacrifizi, dai travagli e dal sangue versato ahi! inutilmente in tante battaglie.

P. CORELLI, *Direttore gerente.*

Stabilimento tipografico di A. FONTANA, via del Fieno, N° 8.

BOLOGNA

(Torre degli Asinelli. — Torre Garisenda.)

BOLOGNA

Siede ai piedi di quella giogaia dell'Apennino che divide la Toscana dalla Lombardia. Colli ridenti e amenissimi le girano da fianco, il picciol Reno e l'umile Savena le scorrono da presso.

Ne' tempi romani chiamavasi Felsina. Sfasciatosi l'impero sotto il peso della sua grandezza, ella fu il bersaglio quando delle ire dei barbari, quando degli odii de' suoi stessi più potenti figliuoli, che la fecero spesso in brani, tra cui i Lambertazzi, i Geremei, i Pepoli, i Visconti e i Bentivogli.

I più forti, concitati e generosi spiriti si annidano in lei. Il torpido ed ipocrita governo della Chiesa non ne potè accasciarne la vigoria, nè spegnerne la franchezza. Ella non ignora che la gloria è l'aureola de'popoli; e l'anno scorso, il borioso e brutale Welden, che credeva poterla assoggettare ad un suo cenno, sentì quale dura impresa fosse il porre un freno alle bocche dei Bolognesi.

Distinguonsi i cittadini per festività di spirito, svegliatezza d'intelletto, eleganza di modi; le donne serbano l'antico stampo romano; alla molle e voluttuosa bellezza che brilla nelle Lombarde esse congiungono il brio e lo spirito delle Fiorentine.

Bologna tenne lo scettro delle scienze ne' tempi più tenebrosi dell'evo medio. Una scuola di diritto civile era presieduta sin dall'anno 1116 da quel Irnerio che tanto profondamente s'addentrò nelle regioni delle leggi romane. Ella occupa eziandio un bel seggio tra le Arti; vi fiorirono i tre Caracci, il Domenichino, il Francia, il Guido, l'Albano e il Guercino, nomi dei quali l'Italia va a giusta ragione superbissima.

Le sue chiese fan mostra di nobili opere d'arte. San Petronio ha un singolare e ammirabile adornamento, la celebre meridiana delineata da Domenico Cassini. Molti de' suoi palazzi sono improntati di severa e nobile bellezza. Nell'Accademia delle Belle Arti vedesi uno de'più ammirandi quadri di Raffaello, la *Santa Cecilia.*

Ma più di ogni altra cosa son celebri le sue due torri chiamate *Torre degli Asinelli e torre Garisenda.* La prima è alta circa cento metri, è inclinata di circa tre piedi. Fu fabbricata nel 1576 dalla famiglia di cui porta il nome.

La famiglia Garisenda, per una gara con quella degli Asinelli, si accinse alla costruzione della seconda coll'intendimento di condurla ad un'altezza maggiore dell'altra; ma l'inclinazione che se l'era data fu causa di timore ne' cittadini, i quali ne impedirono il proseguimento; per la qual cosa essendo essa rimasta mozzata il volgo la chiama *Torremozza.*

Bologna è la città de'portici, l'angustia e bassezza de'quali danno alla città un aspetto alquanto melanconico. Assai notevole è quello che guida per tre miglia sino al santuario della Madonna di S. Luca in vetta al monte della Guardia, donde si spiega all'occhio dello spettatore una scena vastissima e che tiene dell'incanto.

Il moderno cimitero comunale nell'antica Certosa, al quale pure si giunge pei portici, è forse il più bello e singolare ornamento di Bologna. Lord Byron, nel suo soggiorno in questa città, lo visitava ogni dì, e ne traea le più profonde e audaci inspirazioni.

MARAVIGLIE DEL GENERALE BONAPARTE IN ITALIA

(*Continuaz. V. pag.* 130.)

II.

Bonaparte.

La sollevazione ch'era nell'animo di Cecco e della sua fidanzata agitava pure i popoli italiani, ed alla mente di ognuno s'appresentava già la sconfitta, lo sperpero e il disdoro dell'esercito francese.

Bonaparte, anch'esso, benchè forte e vigoroso, sentiva fiaccarsi l'animo e cominciava a diffidare della vittoria.

Era l'albeggiare del 12 novembre 1796; egli misurava a passi concitati la sua stanza; il fiero tumulto dell'animo gli si leggeva nel viso pallido, magro e annerito dal sole delle battaglie; i suoi pensieri vedeansi, direi così, passeggiare come fantasmi sulla sua ampia fronte, e ogni tratto scrollava terribilmente il capo agitando e scompigliando la lunga chioma.

Dopo un lungo commoversi, s'arrestò, e, incrociate le braccia al petto, pronunziò lentamente queste parole:

— Niun esercito ha mai versato in più mortale pericolo del mio! che più mi resta omai? che mi valse l'aver cacciato il nemico al di là della Brenta?.. La battaglia di Caldiero potrebbe essere la tomba della mia gloria e del mio immenso avvenire... Io ho sacrificato senza frutto una moltitudine di valorosi, ho perduto la sinistra del Tirolo. I campi della Corona e di Rivoli non hanno fuorchè ottomila uomini e possono essere d'un tratto prostrati dal nemico. Alvinzi, grosso e vittorioso, può assalirmi di fronte e stringermi in una rete di ferro. Potrei ben opporgli le divisioni di Massena e di Augereau, ma esse son ridotte a solo quattordicimila uomini; e che potrebbero contro un esercito di quaranta

mila soldati? L'artiglieria stessa, con cui manomettevo così agevolmente le file del nemico, mi vien meno, perchè come maneggiarsi in mèzzo alle pozzanghere ed al fango?... E i miei compagni d'arme? i miei buoni soldati? eccoli! scalzi, feriti, consumati dalle fatiche! i miei ufficiali superiori, i migliori generali più non possono sostenere le battaglie: Lannes, il valentissimo Lannes, è impedito al combattere dalle larghe ferite, e così Joubert, così Victor, così Murat e Charlot e Dupuis e Rampon e Pigeon, Menard, Chabran, Lanuste...

La parola gli moriva sulle labbra e si lasciava cadere abbandonatamente sopra una seggiola, occultando la faccia tra le palme delle mani.

Dopo brevi istanti scuotevasi di nuovo, balzava in piedi, correva come furibondo per la stanza e ruggiva come leone ferito.

— E la Francia? seguitava con accento tronco e sdegnoso. La Francia m'abbandona dunque nelle lontane regioni d'Italia senza stendermi la mano? Per Dio! ignora dunque che forse è giunta l'ora estrema di Massena, di Berthier, di Augereau, di me medesimo? Non sa che i più valorosi mancarono alla vita, che i superstiti son presti a lasciarla?... Che farò io in questo infernale frangente con soli trentamila soldati?... Abbandonarci in tal guisa? Nè potremo schiacciare il capo di quest'Austria osteggiatrice acerrima di ogni civiltà? Ed io non potrò coronarmi di quella gloria che già mi vedeva splendere agli occhi? Non sarò l'ammirazione d'Europa, la meraviglia de'secoli? No! no! La forza che sento in me stesso, e che mi agita e che mi trasporta, deve trionfare... I destini han decretato che Bonaparte sia il maggiore de'mortali; han decretato che tutti gli altri uomini debban essere lo strumento de' miei disegni sterminati... E chi potrà ricalcitrare contro il destino? I miei pensieri abbracciano il mondo. Qual forza della terra potrà vincere la forza de'miei pensieri? Ma si freni l'impeto dell'animo, il mio volto mostri la calma e la sicurezza.... Niuna mia parola faccia travedere questa burrasca di pensieri e di affetti....

Così dicendo, col volto ricomposto e quasi sorridendo, sedette ad un tavolino e scrisse al Direttorio di Francia:

« Gli ufficiali superiori e i più eletti generali sono inetti al combattere; l'armata d'Italia, ridotta ad un pugno d'uomini, è estenuata. Gli eroi di Millesimo, di Lodi, di Castiglione, di Bassano sono morti per la loro patria o trovansi allo spedale; non vi resta più di loro fuorchè l'animo e la fama. Noi siamo abbandonati nel fondo dell'Italia. I pochi superstiti veggonsi soprastare infallibilmente la morte... Forse sta per sonare l'ora del bravo Augereau, dell'intrepido Massena. Allora! che diverrà allora di questi coraggiosi soldati?... Questo pensiero mi fa più cauto; io non oso più affrontare la morte, perchè la mia morte condurrebbe all'ultima rovina tanti prediletti compagni. »

Dopo ciò, Bonaparte si arrestò volteggiando tra le dita la penna, e quasi chiedendo ad essa nuove inspirazioni; infine, come per compiere la lettera, scrisse con fulminea rapidità.

« Oggi riposo, domani all'opera. »

Afferrò un campanello e agitandolo si voltò ad un giovine che si vide d'un tratto comparire sulla soglia della stanza:

— Uffiziale, qual'è lo stato dell'animo de' miei soldati?

— Infermo.

— Non son essi pronti alla riscossa?

— No, generale.

— Hai tu ascoltate le loro parole?

— Sì.

— Che dicon essi?

— Ecco: « Dopo avere distrutto due eserciti volti contro noi, ci bisognò distruggere quelli che si opponevano alle armate del Reno. A Beaulieu successe Wurmser; a Wurmser succede Alvinzi; la lotta si rinnova ogni dì. Noi non dobbiamo compiere l'opera di tutti. Non vogliamo combattere contro Alvinzi, nè contro Wurmser ».

Bonaparte ascoltava queste parole senza muovere palpebra e con volto impassibile. Dopo breve silenzio, con voce calma e solenne disse:

— Prosegui, uffiziale....

— Altri soggiungono: « Ci avessero almeno dati soccorsi proporzionati ai pericoli!... Ma ci abbandonano in fondo all'Italia, ci lasciano soli alle prese con due eserciti innumerevoli! Ora, dopo avere sparso il nostro sangue in mille combattimenti, noi ritorneremo in patria, senza onore e senza gloria e saremo considerati come fuggitivi che fallirono al dover loro ».

— Basta! precedimi.

In così dire, prese il cappello, se lo piantò in capo con una palmata e apparve d'improvviso in mezzo ai suoi soldati.

La vista di Bonaparte fu simile ad un raggio di sole sopra un fiore battuto dalla tempesta. — Quei prodi, dimenticati gli stenti, le ferite, i pericoli, rapiti dalla gloria che accompagnava i passi del loro generale, tuonarono con un sol grido:

— Viva Bonaparte!

Egli sorrise, e da'suoi occhi fiammeggianti partì una scintilla che invase ed infiammò potentemente gli animi di tutti. Mescolandosi fra loro e stendendo la mano ora all'un, ora all'altro, diceva:

— Bene! compagni miei!... e dire che il baldanzoso nemico spera di avervi vinto!... Oh no! dov'è, dov'è quel ferro che debbe atterrare petti come i vostri?... Rallegratevi! Il vostro generale vi annunzia che prossima è l'ora dell'immenso trionfo. Ancora pochi sforzi, o miei prodi!... Distrutto Alvinzi,

l'Austria è perduta. Italia, la bella Italia sarà per noi. Noi avremo la pace; noi avremo una gloria immortale.

In questo successe uno spettacolo che chiamò le lacrime sulle guancie inaridite di que'prodi e dello stesso Bonaparte. Una lunga tratta di soldati pallidi, sparuti, estenuati si presentava a Bonaparte. — Erano gli ammalati che all'annunzio del vicino pericolo lasciavano i giacigli dell'ospedale e venivano ad offrire il loro braccio, benchè languente, al giovine ed amato generale. La commozione fu indicibile, universale, straordinaria.

Mentre tutti gli animi si abbandonavano ai più teneri e sublimi affetti, mentre ognuno ritraeva dagli abbracciamenti nuovo vigore e nuova lena, un uffiziale avanzavasi a cavallo a spron battuto:

— Generale! disse. Gli Austriaci si accostano a Verona; essi portano con sè e mostrano gli strumenti per scalarne le mura.

Un grido unanime, tremendo, vivissimo ruppe dal petto di tutti:

— Morte all'Austriaco! Alla battaglia! Alla battaglia!...

Bonaparte levò la fronte; un pensiero luminoso, potente, gigantesco parve comparire sovr'essa: — in quell'istante non sarebbesi detto di essenza mortale. Appena si fece silenzio, disse:

— Miei valorosi! il vostro voto sarà compiuto! Frenate per ora la foga degli affetti... Ciascuno di voi riposi tranquillo... La più grande delle vittorie sta librando le ali sopra di noi... Abbiate fiducia nel vostro generale.

E senza più scomparve. La fidanza era rientrata nei cuori: la vita circolava più vivida e rigogliosa nelle fibre di que' uomini che poc'anzi pareano perduti. — L'immenso pensiero di Bonaparte stava per tradursi in un fatto immenso.

(*Continua*)

SCHIZZI

CHI LA FA LA PAGA

— Girolamo, i giornali di Toscana.

— Subito illustrissimo.

Così dicendo, Girolamo entrava nella stanza del marchese Gaglioffo, di nostra conoscenza, e gli presentava un fascio di carte.

Il Marchese, rimasto solo, proseguiva:

— Vediamo un po' se que' scherani di Livornesi la fanno finita una volta, e se risolvonsi a rientrare anch'essi nell'ordine. Leggiamo: *I contadini gridano per le vie: Morte ai liberali!* Bravi! questa gente ha fior di senno. *Il pretoriano Guerrazzi, dopo aver toccate delle busse, fu cacciato in fortezza per sottrarlo al furore popolare.* Di bene in meglio. Ne han visto pur delle brutte i nostri occhi. Un poeta, un romanziero idrofobo governare uno stato!! Dove s'è mai veduto un tale scombussolamento! Ma che è questo proclama?... Vediamo: *Prediletti figli di queste campagne toscane! Voi, nati in questa bella terra, giardino dell'Europa e dell'Italia, creata da Dio....*Le solite romanticherie! le solite cianciafruscole!... Le declamazioni fan sempre ridere. Proseguiamo: *Sapete voi chi sono quelli che vi tolgono i diritti lasciativi dal Figliuolo di Dio? Sono i ricchi.* Giornalismo birbone! *Quelli stessi a cui voi servite ed a cui preparate con i vostri sudori liete conversazioni e laute cene, mentre voi stentate nella miseria e nel travaglio.* Ma si può abusare a un più alto segno della libertà della stampa?...*Sappiate che l'ora della caduta dei ricchi è suonata.* Vitupero! *e che le loro migliaia di scudi non devono servire intieramente alla loro lussuria, avarizia e gola; ma che almeno per la metà devono cadere in beneficio dei poveri che lavorano in bene dello stato e della religione...* Non è possibile immaginare una peggiore infamia!... Io mi sento venir le traveggole... Tristacci! i nostri danari serviranno a farvi rompere le costole. *Notizie ultime. — Particolari. corrispondenze ci recano in questo punto la sommissione di Livorno al governo del Granduca.* Respiro. La vendetta non è lontana. Vi faremo noi scontare i ghiribizzi ..

— Illustrissimo! interruppe Girolamo rientrando. Il maggiordomo e il cocchiere, già licenziati da V. S., desidererebbero parlarle.

— Entrino!

— Che bramate da me? proseguì volgendosi ai due che si presentavano sulla soglia della camera in atto umilissimo.

— Illustrissimo... Noi veniamo a raccomandarci alla sua benevolenza, all'immensa sua bontà...

— Parlate.

— Veniamo ad offrirle di nuovo la nostra servitù... Ella ci promise che allo sparire di quel malanno della Costituzione avrebbe pensato nella sua degnazione a noi....

— Bene!... Ma ve ne siete voi resi degni?...

— Illustrissimo, sì!.. Noi avevamo amici e parenti nell'esercito... abbiamo loro sempre detto che i nostri nemici non erano i Tedeschi, ma que' liberaloni che urlavano nelle Camere e nelle piazze. Li abbiamo aizzati a spianare le armi contr'essi, a ridersi della disciplina, a saccheggiare a man salva...

— Voi avete fatto il debito vostro... I liberalastri sono sconfitti... Il fuoco è allontanato dalla paglia. La Costituzione la è oramai come quelle scatole da

speziale su cui son scritte alcune parole arabe che servono a mantenere il credito alla bottega, ma che dentro non contengon nulla... L'ordine e la fiducia rinascono... Noi riacquistiam il possesso de' nostri privilegi e diritti... Non ho dunque difficoltà a ripigliarvi al mio servizio; anzi avrete doppia paga.

— Grazie! grazie! Benedetti mille volte i nostri signori! Morte ai liberali!

— Basta così. Ritiratevi e pregate Dio e la Madonna che salvi per sempre il nostro povero paese dal contagio di una nuova Costituzione.

I due ringraziarono il Marchese con la bocca, con gli occhi, con gli orecchi, con tutta la testa, con tutto il corpo e con tutta l'anima, e ritornarono ai loro antichi uffizi.

Poco dopo si annunzia al Marchese la visita di don Corbello, dell'avvocato Parrucca e del barone Codini de' Codineschi.

Le loro signorie entrano colle faccie aggrondate, cogli occhi dimessi e quasi spenti.

— Che c'è? che c'è? grida spaventato il Gaglioffo.

Don Corbello stringe le labbra e tira giù una gran quantità d'aria. L'avvocato Parrucca mette la testa fra le mani, quasi per tastare se non gli sia volata via dal busto. Il barone Codini de' Codineschi soffia, soffia, soffia.

— Ma quale sventura? ripiglia con voce smozzicata il marchese Gaglioffo. Parlate! Non mi tenete ad arrostire su questi carboni...

Codini de' Codineschi, dopo aver messo un nuovo soffio, si fa coraggio e piglia la parola:

— Le condizioni imposteci dal Feld-Maresciallo sono enormi, incredibili...

— Come? come? interruppe il Gaglioffo.

— Enormi, incredibili, vi ripeto. Trovo ragionevole l'occupazione d'Alessandria, ragionevolissima la soppressione dello Statuto... Ma ciò che passa i limiti dell'onesto e del giusto si è il volere ad ogni costo pei danni di guerra duecento e ventisei milioni di franchi.

— Misericordia!... Noi siamo rovinati... irremissibilmente, ripiglia il Gaglioffo con voce che veniva mancando pel crepacuore. Don Corbello! voi dunque ci avete ingannati... Voi ci assicuraste che se riuscivasi a far cadere il disegno di Carlo Alberto, il Feld ci avrebbe guiderdonati coll'accordarci una pace onorevole, senza peso...

— Che so io?.. risponde confusetto Don Corbello. Chi avrebbe dubitato di fare assegnamento sulle parole del Feld?... Egli mi diceva: Fate, cercate di mettere a segno i cervelli... date opera che il tutto rientri nell'ordine antico... e allora, allora abbiate fede in me. — Noi gli abbiamo creduto troppo facilmente... Ed ora che l'abbiam servito, senza riguardo alcuno, ci applica sulla testa questa bella mazzata. Oh! gli Austriaci sono maestri di furberia, di doppiezza... son birbi, mariuoli...

— Questo è la mia morte! sclama l'avvocato Parrucca, che avea perduta la salute per lo spavento di vedere ad ogni tratto cadere nelle mani o dei Croati o dei demagoghi gli immensi danari conquistati colle usure, colle angherie e col rubare legalmente i poveri.

— Che pensa il Ministero? seguita tremando a verga a verga il Gaglioffo.

— Egli si mette in atteggiamento di guerra.

— La guerra! Urla il marchese Gaglioffo. Oh questa è la fine del mondo!... Le cose van troppo per le brutte... E noi che credevamo... Birbone di Feld!... Ci ha corbellati... infamemente corbellati...

E tutto rubicondo e rabbuffato agita con gran furia un campanello.

Compare Girolamo.

— A me quel maggiordomo e quel cocchiere!

Questi vi vengono di corsa.

— Io non posso più tenervi al mio servizio... Voi avete tradito il paese col subbillare i soldati a non combattere, a fare il diavolo a quattro... Ordinerò che la giustizia vi metta le mani addosso... Se i soldati facevano l'ufficio loro, non saremmo a queste strette... Alla galera! Alla galera!... Non più parole... Non più preghiere... Via, via...

I due servi stralunati, scapigliati, confusi, colle mani aggranchite si ritraggono perdendo quasi l'equilibrio.

Gaglioffo spossato e vinto dalla collera, dal furore e dalla passione, piomba sopra una seggiola. Gli amici gli si raggruppano intorno e mormorano il *Dies irae*.

BREVI NOZIONI STORICHE SULLA ANTICA MILIZIA ROMANA

(*Continuaz.* *V. pag.* 133.)

IX

Pene militari.

I Romani punivano severissimamente e subito le violazioni della disciplina senza distinguere, il superiore come l'inferiore.

Molteplici erano queste pene, più o meno gravi, secondo la maggior o minor gravità delle violazioni commesse.

Le pene più leggere consistevano nella degradazione, nella perdita degli stipendi, a compiere certi servizi faticosi pel campo, a star in posizioni incomode per un dato tempo, e si infliggevano a coloro che si assentavano momentaneamente senza averne ottenuto il permesso, o commettevano altre simili lievi mancanze.

Quegli poi che avesse rubato la più piccola cosa

nel campo od in qualche contrada amica, era punito colla morte; il furto nel paese nemico era permesso.

Le stesse pene erano inflitte ai disertori. Le diserzioni però presso quel popolo erano rarissime, non volendo esso avvilirsi col dimenticare in simil guisa la patria e la qualità di cittadino romano.

Punivasi egualmente chi aveva combattuto senza ordine, abbandonato il suo posto, smarrite o vendute le armi, non eseguite le guardie e le ronde a tempi debiti, perduta l'insegna che gli era stata affidata, o spergiuro si era reso.

Per simili colpe si applicava eziandio la pena della bastonata, *fustuarium*, e bene spesso i colpevoli spiravano nel subirla; e se alcuno perveniva a sfuggire alla morte, l'unica via che gli rimaneva si era di espatriare, giacchè nessuno, nemmanco i parenti, avrebbero osato riceverlo in casa.

Si infliggeva eziandio la pena della morte a quelli che cercavano di sottrarsi al servizio militare o colla fuga o con qualche inganno.

Anche allora, come al presente, non mancavano coloro che per evitare il servizio militare si troncavano qualche dito, *pollice trunci*, donde il vocabolo *poltrone*, ma con tutto ciò non fuggivano dal meritato castigo.

Se poi il delitto era commesso da un gran numero di militi, allora aveva luogo la *decimatio*, la *vigesimatio*, la *centesimatio*; cioè si infliggeva ad uno sopra dieci, venti o cento la pena che tutti avrebbero dovuto subire.

X

Intimazione della guerra.

I Romani non imprendevano mai la guerra senza averla prima denunziata solennemente col ministero di alcuni araldi detti *feciales*.

Ogniqualvolta il Senato credeva lesi gli interessi della repubblica o quelli de' suoi alleati inviava i detti araldi al fine di ottenere una riparazione.

Gli araldi richiedevano questa riparazione per quattro volte con solenne formola. Primieramente al toccar dei confini nemici, al primo apparir di un cittadino, quindi sulla porta della città, e finalmente in mezzo al foro.

Se con questo mezzo pacifico ottenevano l'intento, il loro ufficio era compiuto; ma se il nemico ostinato negava la riparazione, allora dopo trentatrè giorni ripartivano, chiamando quel popolo ingiusto.

Il Senato dopo di ciò decretava la guerra, e gli stessi araldi si portavano nuovamente alla frontiera nemica, e là giunti, alla presenza di tre giovani, piantavano un'asta, pronunciando una formola solenne, detta *clarigatio*.

Appena intimata la guerra si consultava il beccar dei polli, il volo degli augelli, il luccicar più o men vivo delle armi, ecc., per sapere se gli Dei sarebbero stati favorevoli alla guerra che stava per accendersi.

Veniva poscia aperto il tempio di Giano; quindi il generale, entrato nel tempio di Marte, ne toccava con un'asta il simulacro dicendo *Mars vigila*.

XI. — *Castramentazione.*

I Romani appresero da Pirro il modo di porre l'esercito a campo.

Non passava notte, eziandio quando si trovavano in marcia, senza che essi non piantassero il campo e non lo difendessero con fossi e valli. A tal effetto mandavano sempre innanzi i *metatores*, gli ingegneri come diremmo noi, a fissare e delineare i termini del campo.

La forma che si dava al campo era quasi sempre quadrata, come quella che si prestava più facilmente all'ordine ed alla regolarità.

Nel mezzo si erigeva la tenda del generale, *praetorium*, in modo che dominasse tutto il campo. Assegnavasi quindi un tratto misurato ai Legati, Tribuni, a tutti i graduati insomma, e nel resto del campo si piantavano le tende pei militi; ognuna di esse ne accoglieva dieci.

Nessuna donna poteva entrare nel campo.

XII. — *Trionfi.*

A quel generale cui la vittoria sorrideva era riservato un premio gloriosissimo, il trionfo.

Per ottenerlo però era necessario che esso appartenesse alla magistratura militare, avesse morti almeno cinquemila nemici senza grave perdita de' suoi, dilatati i confini dell'impero e dato termine con quel fatto alla guerra. — Allora, sulla domanda del generale, il Senato decretava il trionfo.

Nel giorno prestabilito la pompa partiva dal campo Marzio; precedevano il Senato, l'Ordine equestre, venivano dietro le armi dei vinti, le immagini delle città sottomesse, le prede fatte ai nemici, le vittime, i re vinti, poscia il carro trionfale, tratto da quattro cavalli bianchi. Dal carro pendevano una campanella ed una frusta, per rammentare al trionfatore che, se non avesse adempito a' suoi doveri, non lo avrebbe con tutto ciò certamente risparmiato la repubblica. Dietro al carro eravi uno schiavo, il quale gli teneva sul capo una corona d'alloro e gli ripeteva di quando in quando queste parole: *Rammentati che sei uomo*. Lo seguivano finalmente i suoi parenti e tutto l'esercito vittorioso.

Giunti in Campidoglio si sacrificava un toro bianco a Giove.

Un sontuoso banchetto dava termine alla solennità, ed al trionfatore non rimaneva altro che il diritto di presentarsi ai pubblici spettacoli coronato d'alloro.

Ove poi alcuna delle condizioni richieste per ottenere il trionfo mancassero, si concedeva al vincitore un trionfo in pompa minore, in cui, invece di un toro si sacrificava una pecora, *ovem* da cui questo trionfo prese il nome di *ovatio*. Il vincitore non aveva cocchio, ma camminava a piedi coronato di mirto.

Finchè i Romani conservarono gelosamente l'amor della gloria, l'amor di patria, finchè mantennero una stretta disciplina, furono grandi: ma quando queste virtù scomparvero, allorchè la corruzione penetrò nell'esercito (e questo ebbe luogo dal momento in cui le leve dei militi cominciarono a dipendere dal capriccio, dall'avarizia di coloro che avevano l'incarico di assistervi) i Romani divennero facil preda dello straniero.

E. Bellono.

STORIA CONTEMPORANEA

LETTURA PER CHI HA IL MAL UMORE

I soldati della Francia repubblicana sono a Civitavecchia. Che brutta figura ci fanno: essi stanno sul tirato e vanno molinando il giuoco che hanno a giuocare. Uccidere la Repubblica romana (dicon essi), sarebbe lo stesso che spezzare le le gambe a noi medesimi: non aiutare il Papa a sedersi beatamente sul suo trono temporale, sarebbe un sacrilegio, dal quale tutti i santi del Paradiso non potrebbero assolverci: sforzare il voto dei popoli, anche questa è una imperdonabile impertinenza: star qui ad occupare le loro terre, è un violare il diritto delle genti, è uno strozzare i principii della nostra costituzione... Davvero, se il Borbone non viene a spelagarci, la è una gran brutta figura che facciam qui.

Così dicendo, i Francesi stanno a Civitavecchia colle braccia intrecciate al petto, facendo voti che quella dolce creatura del re Bomba venga a trarli d'impiccio, e dando opera soppiattone di svegliare la reazione, così per avere un qualche legittimo pretesto ad operare.

Intanto l'Assemblea romana ha decretato di resistere ad ogni costo. — Il popolo minuto, al quale sembra che il governo pretino non abbia quelle attrattive che circondano il governo repubblicano, va gridando per le vie: *Morte ai Francesi! Viva la Repubblica romana!* Ciceruacchio, ritemperatosi a nuova vita, e stizzito contro i calzoni rossi francesi, che gli portano immagine della porpora cardinalizia, si agita, si scamicia, s'inalbera, e parla, e grida, e urla, e promette che tutto Trastevere si leverà ad ingoiare questi nuovi birboni, che scendono di Francia a portargli il dono d'una corona di schiavitù e di martirio, e che per soprassello fannosi precedere dal *cholera*; lasciandone per tutto un seminìo, che non tarderà a germogliare; proprio come quella buona lana di Carlo VIII quando scese in Italia, il quale portò quel male, di cui Domeneddio salvi ogni buon cristiano. Quindi sorgono barricate per ogni parte, e v'è per tutto un tramenio di casa del diavolo.

Il Borbone di Napoli, uomo che la Providenza ci ha mandato per guarirci dalle febbri costituzionali e repubblicane, spedì in fretta e furia al sig. Oudinot in Civitavecchia una staffetta con un dispaccio, nel quale sono queste parole:

— Signore! Vedo, con mio cordoglio, che voi non siete di natura spacciativa, e che andate troppo peritando a dare una mazzata sulla testa a quella fazione miserabile che agita e contamina la Romagna. Ho fatto dunque avviso di venire io stesso a darvi una mano. La Sicilia, come voi sapete, l'ho già conciata per le feste: ella ha ricevuto da me una botta tale, che per un pezzo non le frullerà più in capo il capriccio delle rivoluzioni. Di più: ho già posto in opera tutti gli strumenti necessarii per dare un calcio alla costituzione che mi fu rapita dai popoli; e questo sarà un affare di pochi giorni, e che non mi dà noia gran fatto. Non ci resta che mettere un piede sopra questo *ridicolo* vespaio della Romagna, e i miei soldati sono già in viaggio per tale effetto. Rasserenatevi dunque, signor Generale! Fra poco voi vedrete l'ORDINE sedere in trono per ogni parte; l'umanità ne saprà molto grado a me, e ne saprà anche un poco alla Repubblica di Francia, la quale (diciamolo in confidenza) non rappresenta male il personaggio dello sgherro di Noi, che siamo Re per la grazia di Dio...

Questa lettera affettuosissima ha partorito il suo buon effetto, e l'Oudinot, sciolto da ogni stropiccìo, passeggia, dorme e digerisce assai bene... Che Iddio non levi la sua santa mano dal capo di questo degno repubblicano!

Una lettera non meno edificante fu scritta, non ha guari, dal signor Radetzky al suo imperatore e signore.

— Maestà! Voi avete un bel prendermi alle buone; ma io sono parato a far in Italia quello che più mi piace. Perchè volete voi che io prenda la maschera della clemenza? Lasciamola ai vigliacchi: gli eroi debbono camminare per la via diritta... In quanto la Lombardia, vi assicuro, Maestà, che essa non farà mai più un solo atto che accenni menomamente a ribellione: la sua pinguedine le dava fastidio; io l'ho smunta e dissanguata per forma, che ora è diventata una creatura mingherlina mingherlina, e non ha più che un fil di fiato. In quanto al Piemonte poi sono risoluto al tutto di bastonarlo tanto e poi tanto da rompergli tutte le costole e da toglierne perfino il nome dalla carta geografica. Anche a costo di perdere un occhio voglio 226 milioni per contribuzione di guerra: voglio che esso rimanga sotto il totale patronato dell'Austria; voglio che metta sotto lo strame quello Statuto, il quale rimarrebbe sempre un troppo mal esempio per la Lombardia e pei Ducati che debbono venerare il paternale governo di V. M... Ed ecco la cagione per cui ho occupato Alessandria. Voi mostravate timore che tale occupazione dovesse concitare gli animi de' Piemontesi a furore e trarli a qualche atto disperato... Qual inganno, Maestà!... Vi accerto sull'onor mio che questi abitanti non furono mai nè più lieti, nè più tranquilli. Qui

si mangia e si beve a crepapelle: i teatri sono pieni, pinzi di spettatori: i caffettieri non trovano bastanti braccia di garzoni per manipolare sorbetti. I portici della capitale sono gremiti di gente che celia, sorride e si bea nella domenica alle armonie militari con abbandonatezza da vero sibarita...Insomma più li bastonate, più li coprite d'infamia e più ve ne san grado. E voi volete che non li pigli alla stracca? Oibò! Oibò! Lasciate fare al vostro vecchio maresciallo, il quale, prima di scendere nel sepolcro, avrà la gloria di farvi padrone di questa Italia, dove l'aria è carezzevole, i danari sono a sacca e gli abitanti sono così gaglioffi da sgozzare le più orribili cose senza muoverne lagno. Voi siete giovinetto, o Maestà! Imparate da me che i popoli sono buoi e che vogliono si governare soltanto col bastone. — Vi bacio i piedi e vi saluto.

L'imperatore provò sì grande contentezza alla lettura di quella lettera che, dicesi, aver desiderato in quel momento di essere un uccello per volare da Olmütz a Milano onde abbracciare papà Radetzky.

Nella piena del suo giubilo, vedendo che gli Ungaresi aveano occupata Buda-Pesth, disse con accento di tenerezza:

— Oh come la felicità ci rende buoni!... Io voglio che tutti i miei popoli sentano l'influsso della mia clemenza... Voglio dar pace all'Ungheria.

E senza più, mandò dicendo a Kossuth che, se egli facea deporre immantinenti le armi a'suoi concittadini, accordava *piena amnistia*.

Kossuth non fece motto; poi, siccome dovea correre all'incontro del generale Bem, il quale stava per entrare trionfante in Debreczin seguitato da 200 prigionieri russi, staccò un diamante dalla corona d'Ungheria che porta sempre con sè, e disse al legato Austriaco:

— Questo diamante è pel generale Bem: al vostro imperatore leggete per risposta il seguente proclama:

« Nobili Tedeschi, cari fratelli!

« Dopo un'eroica difesa, l'illustre città di Vienna, bombardata, incendiata, rovinata, soggiacque con tanta gloria, che i vincitori, quantunque impudenti, tuttavia arrossivano di una vittoria che esuli mandava gli Absburgo dalla bella capitàle situata sulle sponde del Danubio.

« Poscia, un governo formato all'immagine dell'assassino Windischgrätz e dello sciagurato suo complice, il capo dei Croati Jellachich, s'ingegnò di prolungare la sua triste esistenza a Vienna, a Grätz, a Linz, in ogni luogo, in una parola, coll'aiuto dello stato d'assedio e delle fucilazioni.

« La rappresentanza nazionale fu scacciata dalle baionette; ogni ordine legale cessò; i governanti si collocarono da se stessi fuori della legge. Ma la Providenza non abbandona i giusti; se è indulgente per poco agli iniqui, si è per poscia annientarli per sempre.

« La nobile Ungheria, l'alleata fedele della Germania, e che per secoli ebbe comuni con voi gloria e sventure, l'Ungheria resiste al servaggio e alla vergogna. Un Absburgo, vassallo del Moscovita, non regnerà nè in Ungheria, nè in Alemagna! I vinti della Transilvania, dell'Ungheria meridionale, di Eilau, di Weitzen e di Stahlburessenburg fuggono al cospetto nostro, adoprano la calunnia e la menzogna, onde impiccolire le nostre vittorie e l'onta loro. Ma invano! È cosa di fatto che, da due mesi in poi, il *salvisi chi può* è il loro solo grido di guerra.

« Nobili Tedeschi, cari fratelli, venite a noi, ascoltate la voce della patria, della libertà e dell'onore: tutti i Tedeschi degni di questo nome devono raccogliersi intorno alla sacra bandiera. Viennesi! abbassate la bandiera dinastica, spiegata da vili assassini! Spiegate invece la gloriosa bandiera tedesca, *nera, rossa e d'oro!* Respingete colla forza questi satelliti della tirannide che altro far non sanno che assassinare, ma non battersi, e che vogliono ristabilire il regime di Metternich sulle tombe delle vittime della vana loro rabbia!

« Vienna, antica capitale dell'Occidente, apri a noi le tue porte! Migliaia di tedeschi combattono per l'Alemagna nelle file della libera Ungheria!

« Belle Viennesi, madri e sorelle dilette, i giorni della sventura non son più, ritorna la primavera della libertà. Tessete ghirlande di fiori pe' vostri figli, pe' vostri fratelli, pe' vostri amanti! I buoni Ungheresi hanno promesso aiuto a' loro alleati d'Alemagna. Essi sono fedeli alla loro parola, ed i prodi Polacchi sono con loro. E non è la prima volta che questi si avvicinano a Vienna come salvatori e liberatori!

« Viva l'Alemagna, l'Ungheria, la Polonia! tre valenti sorelle indivisibili ormai!

« Viva la libertà! morte agli assassini! Essi soli non otterranno grazia, ma saremo indulgenti verso la debolezza ed anche verso la viltà spregevole!

« Vienna è il nostro grido, e nel liberarvi consiste la nostra missione!

« Comorn, 14 aprile 1849.

« *Il comandante dell'esercito liberatore* ».

L'imperatore a questa lettura allibì, e dicesi che per quell'intero di non abbia, contro l'abitudine sua, nè sorriso, nè giuocato alla palla.

P. Corelli, *Direttore gerente.*

Stabilimento tipografico di A. Fontana in Torino, via del Fieno, N° 8.

MARAVIGLIE DEL GENERALE BONAPARTE IN ITALIA

(*Continuaz. V. pag.* 138.)

III

Arcole.

Si approssimava la notte del 14 dicembre. Contro ogni uso, niun ordine del giorno era fin allora comparso. — Cecco stava accanto a Lisetta, bruciato dall'impazienza e dalla smania di correre di nuovo sul nemico a ristorare i danni delle armi perdute. Ecco ad un tratto uno squillo di tromba. Cecco si scuote, balza in piedi e, baciando in fronte la fidanzata e la vecchia mamma, si slancia fuori della soglia pronunziando appena un addio.

S'impone all'esercito di prender l'armi in fretta ed in silenzio. Ad ognuno brilla il coraggio nel cuore pensando di esser prossimo ad assalire il nemico.... Ma quale non fu la meraviglia de' soldati quando veggonsi avviati verso la porta che conduce a Milano?

Una profonda tristezza succede all'entusiasmo: ognuno avvisa doversi per sempre rinunziare al conquisto dell' Italia.

Dopo qualche tempo di cammino, un movimento a manca fa rinascere la speranza e l'entusiasmo: invece di allontanarsi dall'Adige, l'esercito scende lunghesso il fiume, e, arrivato a Ronco, getta un ponte e passa all'altra riva.

La meraviglia occupa gli animi di tutti. Qualche grande disegno sta in mente di Bonaparte.

L'Adige, uscendo da Verona, cessa un momento di correre perpendicolarmente dalle montagne al mare e declina verso levante. L'esercito francese, in questo movimento obliquo, avvicinavasi alla Brenta, su cui stava accampato l'Alvinzi, e si piantava ai fianchi e pressochè al tergo degli Austriaci.

Il terreno, per la sua bassezza sopraffatto dalle acque, è quivi coperto di paludi, in mezzo alle quali sorgono due argini principali: quello a sinistra, rimontando l'Adige per Porcile e Gombione, porta a Verona: quello a destra, passando per un piccolo torrente chiamato l'Alpione, porta al villaggio di Arcole, di dove si raggiunge la strada di Verona verso Villanova, dietro Caldiero.

I soldati cominciarono a divinare la grandezza del suo disegno. In mezzo a queste paludi limacciose il vantaggio del numero era nullo, perchè le colonne non potevano spiegarsi che sopra gli argini. Bonaparte intanto, sicuro per ogni lato, poteva per l'argine a sinistra piombare addosso agli Austriaci, se questi, lasciando Caldiero, facessero prova di scalare Verona, per quello a destra che passa l'Alpione al ponte d'Arcole e riesce a Villanova, irrompeva a tergo d'Alvinzi, poteva togliergli tutte le munizioni e tagliargli la ritirata.

Appena i soldati travidero l'audacia e la profondità del piano strategico di Bonaparte, proruppero unanimi in applausi, e ogni animo accolse la certezza della più luminosa e inaspettata vittoria.

Questa fu veramente una mossa da gran maestro dell'arte: niuna de' più celebrati capitani sì antichi che moderni può paragonarsi ad essa. Se alcune ore prima l'Alvinzi era padrone della guerra, ora eralo Bonaparte, il quale convertiva del tutto le sorti delle fazioni militari in suo favore.

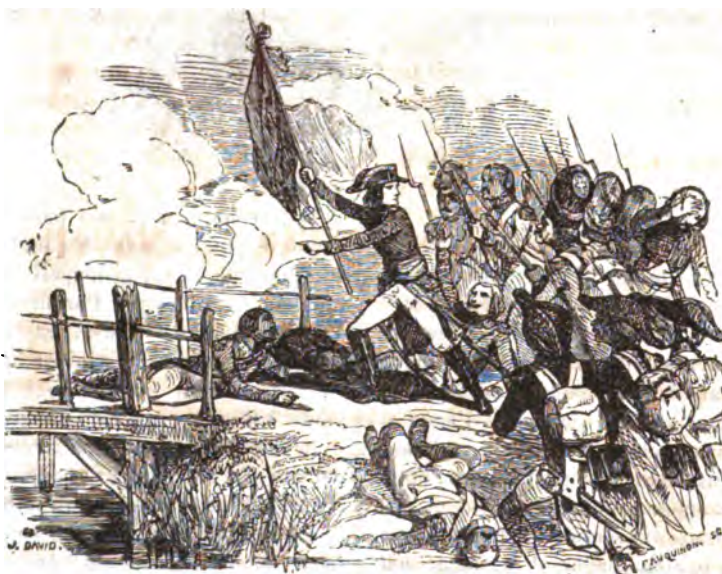
Kilmaine, per ordine di Bonaparte, occupava immantinente Verona con tremila uomini per resistere ad un primo assalto. Massena si piantava sull' argine a sinistra, Augereau su quello a destra, il quale riu-

sciva a Villanova passando l'Alpione sul ponte di Arcole.

Sorgeva il giorno 15. Augereau incamminasi di corsa verso il ponte. Aveanlo gli Austriaci munito con artiglierie e barricate, ed empiuto nel tempo stesso di feritori le case vicine, ch'erano merlate. Un'immensa grandine di palle e di scaglia accoglie i primi repubblicani che vi si affacciarono; ne sono ributtati. I capi, conoscendo che l'esempio è più efficace che le parole, facendosi essi medesimi guidatori delle colonne, riconducono i soldati allo sbaraglio. Invano! essi sono costretti a tornarsene indietro disordinati e sanguinosi. Eppure in nessuna più aspra e più difficile battaglia combatterono con maggior valore. I granatieri stessi, gente sperimentata ed elettissima, dovettero cedere.

Augereau, ricordando il ponte di Lodi, impugna una bandiera e si scaglia in mezzo al ponte. Lo seguitano i suoi: ma succede un nuovo e più tremendo sfolgorare de' Tedeschi. Augereau si ritira in tutta fretta, Lannes è ferito, e così Verdier, Bon, Verne.

Seguita un silenzio, segno di scoraggiamento. Il tempo pressa! Un'ora sola può perdere l'Italia. Alvinzi, con tutta la mole de' suoi, avvertito del pericolo, già si avanza verso Arcole. Bonaparte vede che alla sola sua spada son vincolati i destini dell'Italia. Non ondeggia un momento, si slancia a galoppo tra le sue file, arriva al ponte, precipita da cavallo e, afferrando un'insegna, grida ad altissima voce:

— Or, non siete voi più i soldati di Lodi? Dov'è il vostro coraggio? Seguite il vostro generale.

E senza più avventasi in mezzo al ponte fra la tempesta delle palle e della mitraglia. Le sue parole, il suo esempio partorirono un effetto straordinario, immenso. Niuno più si ricorda nè della morte de' compagni, nè delle proprie ferite, nè del sangue sparso. Lannes stesso, benchè affranto per due larghe ferite, si mescola nella battaglia.... Ma ecco sopraggiungere e da fronte e dai lati un così fitto e infernale nugolo di palle tanto grosse quanto minute che tutti, e Bonaparte medesimo, son costretti a indietreggiare frettolosamente.

Lannes è ferito per la terza volta. Il giovine Muiron, aiutante del generalissimo, mentre gli fa scudo del suo corpo, gli cade morto ai piedi. I soldati afferrano per la vita Bonaparte e, portandolo in mezzo ai globi di fumo e di fiamme, lo fanno risalire a cavallo.

Allora gli Austriaci sboccano dal ponte, e, seguitando la vittoria, colle armi corte e bianche menano una strage spaventevole de' Francesi scampati dalle artiglierie e dagli archibusi. Il cavallo di Bonaparte spaventato s'inalbera, s'impenna, e mescolandosi a quel trambusto orrendissimo, getta sè e il suo signore in mezzo alla palude vicina.

Cecco, il povero veneziano, vede il pericolo mortale che sovrasta a Bonaparte, e vola come folgore in suo soccorso.

— Generale, sclama, dove siete voi, la vittoria non può fuggire. Dopo questa breve prova noi vi saluteremo trionfatore.

Chi sei? rispondeva Bonaparte, il quale veniva da Cecco rimesso a cavallo.

— Sono un Veneziano. Generale, vi raccomando la mia patria.

Bonaparte non fece motto, ringraziò cogli occhi il veneziano, il quale lo ricondusse ad un sicuro alloggiamento in mezzo ai soldati che lo accolsero pieni di allegrezza per la sua insperata salute.

A niuno più pareva possibile l'occupare quel ponte... Ma Bonaparte prevedendo che, ove il terzo assalto non gli desse in mano Arcole, correva rischio di perdere la giornata, in mezzo a quegli accidenti così spaventosi, ebbe il felice pensiero di comandare al generale Guyeux di varcare l'Adige al passo di Alberedo, dove si evitava l'Alpione, e dar dentro all'impensata al fianco sinistro di Arcole.

Si dà carico a Bonaparte di non aver tentato prima egli stesso con tutti i suoi questo passo: ma allora, come scrive nelle sue memorie, egli si sarebbe posto nell'impossibilità di volare per l'argine sinistro in aiuto di Verona, perchè, evitando l'ostacolo di Arcole, e valicando l'Adige ad Alberedo, sarebbe riuscito sul piano.

I Francesi, rianimati dalla presenza di Bonaparte, ricacciano gli Austriaci al di là del ponte. Guyeux piomba loro addosso ad un medesimo punto, ed Arcole rimane finalmente in loro mano.

Ma il tempo che vi si dovette consumare fece in gran parte cadere inutili tanti sforzi di eroismo e di genio.

L'Alvinzi, penetrato l'audacissimo intento di Bonaparte, fa di subito ritrarre da Villanova a Montebello tutti gli impedimenti e le munizioni. Costretto però ad obbedire al nuovo corso di guerra aperto dal suo avversario, lascia la formidabile postura di Caldiero, e gli è forza rinunziare al disegno di conquistar Verona e di unirsi con Davidowich per drizzarsi sopra Arcole. — Il che già era un immenso guadagno per Bonaparte.

Cresciuti di forze gli Austriaci, in sull'annottare, riacquistano Arcole. Bonaparte, contento di quanto aveva conseguito, per fuggire ogni mal termine in mezzo alle tenebre, si riduce sulla destra dell'Adige, per essere in tempo a correre in soccorso di Vaubois, dove questi venisse rotto alla Corona ed a Rivoli.

Frattanto si sta aspettando con ansietà il giorno veniente, in cui i due eserciti di Austria e di Francia verranno alle prese in quel terreno limaccioso, e in cui Alvinzi, per l'opera miracolosa di Bonaparte, non potrà essere spalleggiato da Davidowich, il quale si annida a Castiglione, sbalordito dallo impensato e straordinario avvenimento.

(*Continua*)

UN GIURAMENTO. — Novella.

I.

E tu, guai se me 'l nieghi, entro il mio petto
Là, questo ferro immergi.....

ALFIERI.

Silenziose e meste in una bellissima notte di estate dirigevano due persone i loro passi verso le rovine di un antico tempio che nel mezzo di una vasta pianura giacevano.

Sereno era il cielo. Il lampaneggio della luna fiocamente rischiarava quei pochi resti sfuggiti alla mano distruggitrice dell'uomo, non che a quella del tempo, ed il loro bianco cupo faceva un bel contrasto col verde oscuro degli alberi, che vestivano il pendio dei vicini colli. Scena veramente degna del fantastico pennello di un Rembrant, inspiratrice di quegli alti sensi, di que' sublimi affetti che a ben pochi è dato sentire, e quasi a nessuno esprimere.

Quelle due persone però non potevano godere di questo spettacolo, perchè gravi e dolorosi pensieri tenevano occupata la loro mente.

Ruppe finalmente quel lungo silenzio una d'esse:

— Alfredo, affrettiamo il passo, ogni minimo indugio ti potria tornar fatale.

Come tocco da scintilla elettrica, Alfredo fremette, guardò il compagno e raddoppiò i passi. Intanto l'altro proseguiva:

— Io già tel dissi; è giunta l'ora in cui sarà squarciato il velo misterioso che copriva i tuoi natali, saprai il nome di colui che tanto perseguitò la tua famiglia, conoscerai la tua genitrice alfine.

— Ah sì! ti vedrò, proruppe allora Alfredo, ti abbraccierò, madre mia; mille e mille baci saranno il primo pegno del mio affetto. Nessuno potrà più staccarmi dal tuo fianco. Teco passerò più felici i miei giorni. Ogni dì supplicherò Iddio che a me ti serbi lungamente.

— Ma, Alfredo! hai tu obbliato l'attuale stato di tua madre?

— Così parlai inspirato dalla dolce speranza che non la perderò, che il destino non sarà sì crudele a rapirmela in quest'istante. — Nel mentre che Alfredo pronunziava queste parole, un diabolico sorriso sfiorava le labbra del compagno e ne scomponeva il volto.

— No! no! non me la rapirà, proseguiva Alfredo, io saprò in ogni evento trasfonderle colle mie labbra sulle sue tutta tutta la mia vita. E se ciò non giovasse? e se dovessi perderla?

Ed in così dire si fermava gettando un disperato sguardo all'intorno; indi, uscendo in un dirotto pianto esclamò:

— Ah! madre mia! e tu potesti privare per sì lungo tempo il tuo Alfredo del diletto di contemplare il tuo volto, di pronunziare il tuo venerato nome e quello più soave di madre?

— Calmati, Alfredo, e non volerla accusare, una tirannica persecuzione le impose questa condotta;

si fu per salvarti, per sottrarti dagli artigli di un lupo rapace, che essa fu astretta a nasconderti l'essere tuo. Ma con tutto ciò chi seguiva i tuoi vacillanti passi? Chi ti guidava? chi se non lei; e bene spesso le sue parole, i suoi moti la tradivano. Non regni dunque nel tuo cuore che riconoscenza ed affetto per chi tanto soffriva, e sopratutto cieca obbedienza a'suoi voleri.

Dopo queste parole ponendosi l'indice sulle labbra, e coll'altra mano indicando il vicino abituro, pose fine a questo dialogo; e così silenziosi passando per un sentiero che serpeggiava fra mezzo ad un gran sfasciume, pervennero ad una porta. Il compagno d'Alfredo ne la aperse. Entrarono, ed attraversarono un lungo andito non abitato che da alcuni uccelli notturni, i quali al rumore delle loro pedate fuggirono mandando un acuto strido, simile ad un gemito, quasi maledizione a coloro che venivano ad interrompere il loro tranquillo riposo.

Salirono indi una scaletta a chiocciola, che li condusse ad una camera rischiarata dalla moribonda luce di una lucerna di cristallo che pendeva dalla volta, al cui pallido chiarore Alfredo potè scorgere giacente sopra un letto una donna, sul cui volto scarno e contraffatto pel lungo soffrire si scorgevano ancora le traccie di una bellezza appassita.

Era Eloisa la madre sua....

Il compagno d'Alfredo in questo mentre si era avanzato verso il letto su cui giaceva la misera, che a quel rumore aperse gli occhi.

— Goffredo... — esclamò... e subito si volse in cerca del figlio... — Alfredo... Ah! figlio mio, sei tu? e fia vero che io ancor ti veda, che io t'abbracci, diceva la morente baciandolo e stringendoselo al seno.

— Madre cara... — singhiozzando diceva Alfredo.

— Sì, sappilo, madre ti sono, e non accusarmi se io te lo lasciai ignorare finora. La tua giovinezza, l'inconsideratezza di quell'età mi trattenner sempre dal farti conoscere il tuo vero stato, e il dirmiti madre ti saria stato fatale. Ah!... ma ora è giunto il tempo in cui tu più nulla ignorar devi... M'ascolta. Alti e nobili sono i tuoi natali e ad una luminosa carriera tu eri destinato, ma fortuna invidiosa della felicità, che due novelli sposi teneramente amandosi godevano, venne a turbarla. Non so come, nè per qual causa fecesi amico della famiglia un certo barone Ernesto di .... Un mio presentimento mi indicava costui come il nostro più terribile nemico. Nè mi ingannai. L'infame, qualche tempo dopo, cercò di sedurre colle sue dolci e melliflue parole l'onorata sposa di colui che chiamava suo amico. Avendo veduto che tornavano vani i suoi sforzi, e che io mi sarei sempre serbata fedele al mio sposo, prese a calunniarmi appo il tuo genitore.... È impossibile esprimere quanto quel vil serpe mi fece soffrire, quanto danno recò alla nostra tranquillità! Ma la Dio mercè! venne conosciuta la mia innocenza; ed il seduttore, deluso nelle sue speranze, giurò vendetta, giurò l'esterminio della nostra casa. E ci sarebbe riuscito se io con una pronta fuga non avessi prevenuto ogni suo perverso disegno.

Una sera, mentre tranquilla nelle mie camere ti facea baloccare sulle ginocchia, baciandoti e ribaciandoti mi beava nel contemplarti, entrò tutt'ansante il mio paggio: — Ah signora! esclamò, fuggite, fuggite, salvatevi, il barone Ernesto entrò a mano armata nel castello... il mio signore fu la prima vittima che cadde

sotto il ferro di quel traditore. — Sbigottita e tremante, ti presi fra le mie braccia, e seguita dal fedele paggio, per sotterranei a me sola noti, col favor delle tenebre ci salvammo, rifuggendoci presso alcuni nostri fedeli vassalli. Nel fuggire mi volsi per dare ancora un addio, per contemplare ancora una volta il tempio della mia felicità.... E vidi, ah orrore! che le fiamme divoratrici alzandosi orgogliose sino alle nubi mel rapivano. Non potei trattener le lacrime; ma guardando te, Alfredo mio, mi rincorai dicendo fra me: — Ecco chi un dì ci vendicherà entrambi. — Ed ignota a tutti e a te, dirigeva i tuoi giovanili passi.

E qui si fermò ed un lungo silenzio tenne dietro a questo lacrimevole racconto. Finalmente s'alzò, s'assise sul letto, e prendendo Alfredo per la mano così proruppe:

— Alfredo, figlio mio... giurami... giurami avanti che il debol fil della mia vita si franga... giurami che ci vendicherai.

Il giuro, gridò Alfredo, e quella voce rimbombò cupa fra quelle solitarie mura.

— Dio mio! ti ringrazio! tu m'esaudisti; rividi, abbracciai il figlio mio, ora muoio contenta... Nulla più mi rimane a dirti, se non che tu segua i consigli di Goffredo, del tuo secondo padre; esso ti farà conoscere la dimora di quel malvagio traditore. Prendi, porgendogli un anello, prendi; quest'anello fu quello che l'amoroso tuo padre mi donava il dì che ci congiunse Iddio; conservalo, esso è l'unico retaggio de' tuoi maggiori, l'unica eredità, l'unico avanzo di tante ricchezze.... di tanti.... e le parole le morirono sulle labbra.

Si affrettò Alfredo a soccorrerla.... ma ella era spirata proferendo il nome suo...

Il contrasto dei diversi affetti, lo sforzo che aveva fatto, la grande emozione, la gioia nel rivedere il figlio le accelerarono la morte.

Alfredo rimase come fuor di sè, gli occhi, il volto tutto lagrime e dolore. La sua mente poi era un vulcano, e l'idea di vendetta campeggiava terribile, gli faceva stringere un ferro e vendicare la la morte di due persone a lui sì care. Fu scosso da quel letargo da Goffredo che da quel luogo ne lo trasse.

II

> Chi non sa, che il malefico talento,
> E l'insano desio della vendetta,
> Finchè non giunga a conseguir l'intento,
> Ogni altra passion vince e assoggetta?
> Ed a quella che più domina e ferve,
> Ogni altra passion si presta e serve?
>
> CASTI. *Animali parlanti*, c. XIII, 99.

Abbandonando Alfredo a' suoi tristi pensieri, diremo: chi è questo Goffredo, qual causa lo faccia così inviperito instigatore di vendetta, quali siano i suoi disegni.

Egli era uno di que' tanti baroni che con un tirannico abuso dell' usurpato potere rovinavano ed impoverivano i loro soggetti. Ricco signore, si era invaghito della bella Ida di.... e cercava ogni via, ogni mezzo di piacerle, e già credeva di aver raggiunto il suo fine, già coll' immaginazione sua vedeva quel dì che l'avrebbe per sempre sua indivisibil compagna; ma tutto ciò non fu che un sogno, un' illusione.

Frequentava quel castello il barone Ernesto di.... Questi seppe così bene colla sua galanteria, co' suoi dolci modi attirarsi l'amor della fanciulla e la benevolenza del padre, sì che egli stesso gliela proponeva per isposa. È impossibile a descrivere il dolore, le smanie del povero deluso Goffredo, quando sentì il trionfo del suo rivale. Volò dal genitore. Gli fece conoscere il suo ardente amore per la bella Ida, ma inutilmente; era troppo tardi: pregò, scongiurò — parole gettate al vento. Fremendo d' ira partì dal castello invocando sul medesimo mille maledizioni.

Con tutto ciò que' luoghi, spettatori un dì della sua felicità, col rammentargliela ad ogni istante, accrescevano il suo dolore, aprendogli novelle ferite. Non potendo più oltre il misero sopportare la sua sventura, credè, esiliandosi, fuggendo que' luoghi troppo funesti per lui, di poter vivere dì più tranquilli. — Vana speranza! inutilmente vagò per inospite regioni, lo spettro tremendo della vendetta non lo abbandonava. Stanco omai di tanto vagare, il prese desio di ritornare al patrio suolo. Infelice! quivi appena giunto nuove sventure, nuove ferite venivano a straziare il suo cuore.

La mano stessa, autrice di tutti i suoi mali, colpiva la nobil famiglia del suo più intimo amico, del suo fratello da latte.... La pianse estinta, ma il caso gli fece conoscere l'esistenza della sventurata moglie e dell' erede, e da quell'istante concepì il pensiero di servirsi di questi quale strumento d' una geminata vendetta.

(*Continua*) E. BELLONO.

SUPPLIZIO
DI GEROLAMO DA PRAGA

Girolamo da Praga fu uno degli uomini, nel quattrocento, che più s'avvicinasse ai luminari dell'antica eloquenza. Immensa e svariatissima era la sua dottrina, forte e concitata la sua anima, ardimentoso il suo intelletto; venne perciò accusato di eresia.

Tratto a Costanza, volle discutere egli stesso la propria causa. I suoi stessi avversarii si sentivano

compresi da straordinaria maraviglia all'udirlo e al contemplarlo; eleganza sceltissima di vocaboli, forza sublime di argomenti, sicurezza nobile di contegno.

I suoi giudici che sapevano essere in lui queste onnipotenti virtù non vollero in sulle prime dargli facoltà di parlare; ma egli girò loro uno sguardo così terribile e sfolgorante, che non ebbero più ardimento ad opporglisi. — Vivaddio! che può mai il vizio in faccia allo splendore della virtù?

Con volto grave insieme e compunto, invocò lo Spirito Santo che illuminasse la sua mente e inspirasse la sua parola in modo da potersi difendere con vantaggio e salvezza dell'anima, quindi proseguì:

— Molti furono, o giudici, gli uomini sommi, che indegnamente perseguitati ed oppressi da falsi testimonii, soggiacquero ad ingiuste sentenze. Vedete Socrate! egli venne iniquamente dannato; ma che perciò? si sgomentò egli forse della morte? No! anzi ricusò fermamente di salvarsi colla fuga. Vedete! Platone è strascinato in ischiavitù perchè volle aprire le menti al vero ed al giusto; così pure Anassagora e Zenone son posti ai tormenti, Rutilio è bandito, Boezio tratto al supplizio. E se dagli esempi profani io trapasso ai sacri, veggo Mosè calunniato, Giuseppe venduto, Isaia e Daniele perseguitati, il Battista sacrificato ad un odio atroce, Stefano messo a morte dai sacerdoti... Così io pure sarò tratto a morte per mano di sacerdoti; lo sarò per aver portato la luce fra le tenebre, per aver proclamato che la religione di Cristo non era nè superba, nè sanguinosa, e che ella si alleava alla libertà... Ma scannatemi pure, o voi che osate dirvi ministri del Nazareno; io intanto sostengo in faccia a Dio e al mondo che ogni sentenza capitale di sacerdote per opera di sacerdoti è cosa iniqua, infame, esecranda.

I suoi giudici stavano saldi come pietra; ma tutti gli ascoltatori erano grandemente commossi. A molti spuntavano le lacrime sugli occhi; ma egli sembrava disdegnar la pietà, e il suo gesto dignitoso e terribile era più adatto a provocare lo sdegno. Senza interrompersi seguitava:

— Io, o giudici, avrei potuto agevolmente sottrarmi al supplizio che da lungo tempo mi avete preparato... Ma nol volli; voi mi avreste dato nota di vile; voi avreste sospettato ch'io fuggiva perchè non avea il coraggio di sostenere e difendere le mie dottrine... Ogni taccia meno che bassa io la rigetto su voi. L'aspetto d'una morte sicura non avrà mai forza a ritrarmi dal sorgere a difesa dell'onor mio. La mia vita, o giudici, è un tessuto di studii e di dolori; mia somma ed unica cura fu di cercare la verità e farne vedere la sovrumana bellezza a coloro che portano come me sulla fronte il suggello di Dio... Voi mi accusate di aver discusso intorno a cose di fede. Ma che? ignorate dunque, o giudici, che i primi Padri della Chiesa ebbero sempre in costume di discutere le loro opinioni in materia di fede, non per conculcarla, ma per vieppiù rischiarirla? S. Agostino e S. Girolamo furono talvolta di pensare non solo diverso, ma opposto su molti punti; e quando mai si osò sospettarli di eresia?

Un giudice, pauroso che le sue parole concitassero a troppa pietà e indignazione gli ascoltanti, con voce cupa e tremante disse:

— Ritrattate i vostri errori, o chiedetene perdono, e voi sarete liberato.

— Io sostengo di non aver errato e di non avere di che ritrattarmi, disse con voce poderosa e fierissima... Ma quand'anche io commettessi quest'atto di suprema viltà, non sarei salvo dalle mani di voi, di voi che vi atterrite del fulgore della verità, di voi che avete già condannato alle fiamme Giovanni Huss perchè ha riprovato gli abusi e le enormezze dei cherici e dei prelati, perchè disse che il patrimonio della Chiesa, destinato a sollievo de' poveri e de' pellegrini, si profondeva in conviti e pompe troppo mal convenienti alla religione di Cristo.

Tutti i giudici cacciarono un urlo di maledizione a queste ultime parole e si velarono colle mani gli occhi smarriti e infiammati. Ma Gerolamo, senza punto scomporsi, proseguì:

— Sì! io grido che Giovanni Huss era uomo giusto e santo, immeritevole di quel supplizio, e protesto di essere anch'io pronto ad affrontare ogni tormento per amore del vero.

Non lo si volle più udire; nulla gli valsero la vastità della dottrina, la santità de' costumi, la luce sublime dell'intelletto: — fu condannato a morire sulle fiamme.

Egli vide con fronte serena avvicinarsi l'istante supremo della sua vita, nè lo sgomentò il genere tormentoso del supplizio.

Arrivato in cospetto del rogo, e salitovi, egli contemplò con sguardo sicuro e con fronte impassibile il carnefice alzargli intorno intorno sino al petto un ammasso di legne secche frammiste a paglia.

Ma quando il carnefice, per un tale qual senso di peritanza, volle appiccare il fuoco di dietro, affinchè egli nol vedesse, Girolamo disse con accento forte e sicuro:

— Vieni ad accendere la pira in faccia mia; se io albergassi un'ombra sola di paura nel petto, credi tu che sarei qui?

Appena la fiamma cominciò ad ardere e crepitare, Girolamo intuonò un inno, che fu udito durare alquanto tra vortici del fumo e del fuoco....

I giudici risero, il popolo pianse e pensò al Nazareno che dovea certo lacrimare nel Cielo al vedere tanta nefandigia.

STORIA CONTEMPORANEA

Azeglio presidente de' ministri. — Concitazione europea. — Unità germanica. — Il re di Prussia. La guerra degli Ungaresi è guerra di principio. — Essi scioglieranno il grande problema europeo. I consigli municipali della Romagna. — I Francesi. — I Romani.

Dopo l'occupazione di Alessandria un velo di morte parve stendersi sul Piemonte. Lo sguardo non incontrava che immagini di dolore; niuna cosa ci appariva innanzi, che ci ricreasse con una placida commozione di speranza, con un senso giocondo di simpatia. Oggi un più libero sospiro ci esce dal petto: — Massimo d'Azeglio è presidente de'ministri!

A questo annunzio recatoci dal foglio ufficiale, tutti i buoni si rallegrarono sinceramente. Fu come dopo avere camminato lungamente per un terreno arido e selvatico, il vedere d'un tratto luccicare tra mezzo all'erba tremola e fiorente e sotto all'ombra d'un bell'albero una fonte di acqua viva.

L'uomo che ebbe sempre in cima de'suoi pensieri l'onore, la fede e la politica onestà; che diede l'iniziativa al ristauramento italico; che sparse il suo sangue a Vicenza, combattendo contro il feroce nemico della nostra nazionalità, e che prende sul serio le massime intorno alle ingiustizie dell'orgoglio, alla vera dignità e ai veri beni, quest'uomo saprà levarsi all'altezza degli avvenimenti che parvero un istante soverchiarlo, metterà tutti gli spiriti a salvare la sua patria dall'abbiezione e dalla dipendenza degli strani, non ci lascierà rapire neppur una delle nostre libertà, imprimerà forza ed energia alla politica nostra interna ed esterna, e alzerà una incrollabile diga avanti al torrente che minaccia inghiottire la nostra stessa società.

È davvero gran forza di mente e di cuore richiedesi ora più che mai in chi ha il coraggio di porsi al timone della cosa pubblica.

Un sordo e terribil fremito, come di un vulcano prossimo ad irrompere, trascorre per tutta l'Europa. In ogni parte è moto e concitazione, siccome per l'apparecchio d'una di quelle grandi catastrofi che rinnovano la faccia della terra.

Trasportiamoci nella Germania. — Que' popoli da lunga pezza tormentati dal bisogno di unità, crearono in Francoforte una Dieta col mandato di far scomparire i meschini segregamenti, gli interessi parziali, gli ignobili pregiudizi, e congiungere in un solo vincolo genti unite già fra loro da storiche rimembranze di glorie e di patimenti comuni. Quella Dieta formò una costituzione, per mezzo della quale sarà innalzato sulla cattedrale della germanica unità il vessillo della sovranità del popolo. Lo scettro del principale rappresentante dell'unità venne offerto al re di Prussia, siccome a quello che alla forza dell'armi sembrava congiungere una più accesa simpatia per le dottrine del progresso sociale. Ventinove principi tedeschi s'affrettarono a recare la loro adesione al nuovo statuto germanico: ma vi si opposero gli stati più forti, l'Austria, la Baviera, il Wurtemberg.

Che fa il re di Prussia? Egli viene dapprima temporeggiando e tergiversando: poi sgusciando d'un tratto da chi credeva tenerlo in pugno, scioglie il Parlamento che faceagli ressa a porsi a capo della nazionalità germanica, rigetta risolutamente la deliberazione della Dieta, e, canzonandosi delle leggi e de' popoli, sta ora per stendere la mano all'Austria onde comprimere unitamente ad essa l'elemento democratico e far trionfare l'esecrata causa del dispotismo.

Quando mai si vide una più segnalata enormezza? — Gli è un prostituire non solo la dignità de' popoli e delle leggi, ma anche di sè stesso. Comporteranno i popoli questo atroce oltraggio? Ondeggieranno essi a raccogliere il guanto di sfida che vien loro così sfacciatamente gettato ai piedi?... In tal caso bisognerebbe dire che la razza degli uomini è in tutto simile a quella de' buoi.

Ma questo grande problema sarà forse sciolto dagli Ungaresi, i quali cacciano davanti a loro gli Austriaci, come il turbine caccia la paglia. Che è avvenuto del boriante Jellachich, del sanguinoso Windischgraetz, del brutale Welden? Il primo divora la sua vergogna sui cadaveri de' suoi Croati; il secondo, accompagnato dal disprezzo universale e sfolgorato dalla collera della corte di Olmütz, è costretto ad abbandonare la terra natale e fuggire in luogo straniero, gridando per suo conforto che in Ungheria le battaglie si fanno con *palle di piombo e di ferro*, mentre Radetzky in Italia le ha fatte colle *palle d'oro;* il terzo si ritrae colle ultime reliquie della potenza austriaca vicino alla capitale, e il giorno stesso, in cui vantavasi di far entro otto giorni polvere degli Ungaresi, era assalito di fronte, ai fianchi e alle spalle e a gran pena salvava la vita!!...

Questa non è guerra di nazione, ma di principio; perocchè essa è guerreggiata non da soli Magiari,

ma da Polacchi, da Tedeschi, da due Italiani e perfine dagli Austriaci: è il diritto armato contro la forza del bruto: è l'umanità contro l'assassinio: è la libertà contro l'oppressione: è il cielo contro l'inferno.

A questo duello di morte prenderà parte anche la Russia, la quale, al grido dell'Austria agonizzante, vola sui campi ungarici con 80 mila uomini: prenderà parte quel Nerone imbecille, che chiamasi re di Prussia; prenderà parte la Baviera istessa. — L'incendio sarà universale e terribile.

Gli esempi de'Magiari non cadono senza frutto in Italia. I Romani, risoluti anch'essi o di vincere, o di morire, votarono se stessi alla patria. I Francesi, traditi da una subdola diplomazia, la quale intende da molto tempo a staccare l'animo de' popoli dalla causa loro, sbarcarono in Civitavecchia, risoluti (come dissero essi) di troncar il capo all'idra delle fazioni e collocare in seggio quella libertà che è bella e forte, perchè alleata all'ordine.

I popoli della Romagna sorsero come un sol uomo, gridando ai Francesi di aprire gli occhi, poichè essi non venivano a schiacciare una fazione, ma un'intera nazione determinata a gittarsi per sempre dal collo il giogo pretino.

Il municipio di Civitavecchia faceva pel primo solenne protesta della sua fede politica: « Soldati di Francia! (sclamava): Noi fummo oppressi... Il papato, prima sorgente delle sventure d'Italia non interrotte da secoli, no, viva Dio! non sarà ripristinato da voi, se memori dell'antica gloria, delle tradizioni, della fede de'padri, vi rammenterete che se soccorrere gli oppressi è debito più che virtù, l'opprimere i deboli è infamia più che tradimento...— Fra noi l'ordine regna e non l'anarchia: qui ha rispetto la legge. Alle aspirazioni di libertà svegliavasi il nostro popolo, e saprà raggiungerla se un crudele destino vorrà che quivi, per opra dei fratelli, soccomba il fuoco di libertà che ci anima e ci rende fedeli alla Repubblica romana, la quale sosterremo costanti così nei giorni della gloria, se questi sorgeranno per noi, come nei tempi della sventura, se essa (tolgalo Iddio!) pur ne colga. »

Il municipio di Roma faceva alla sua volta suonare il suo grido: « Francesi! Sappiatelo una volta per sempre: noi, dai teneri fanciulli alla decrepita età, detestiamo inesorabilmente la sacerdotale potenza... Francesi! pria di compiere un'opera esecranda, interrogate questo azzurro cielo che vi ricopre, questi gloriosi monumenti che ammirate, e vi risponderanno che abbastanza furono contaminati dalle sacerdotali nequizie e dagli orrori di tanti secoli. Interrogate questa fiorente gioventù, queste ammirabili donne e apprenderete da esse la interminata serie di scostumatezza, di stupri, di seduzioni e l'assiduo mercato delle coscienze esercitate sfrontatamente dal nero sciame clericale. Dite al colono per chi logora la vita? pel prete. Chiedete a chi appartiene un quinto dello Stato? ai preti. Addimandate di chi sono i più agiati soggiorni, per chi fuman le orientali messe, a chi ubbidisce una miriade di servi? ai preti, ai preti, ai preti! »

La grave, l'assennata, la gagliarda Bologna fece anch'essa sentire la sua voce dicendo: « Il Consiglio Municipale, facendosi interprete dei bisogni sentiti dai cittadini, mentre da un lato protesta contro la violenza e contro l'abuso della forza, dall'altro intende solennemente fin da ora dichiarato che una ristorazione clericale impedirebbe qui, come altrove nello Stato, il mantenimento di uno stabile ordine e della pubblica tranquillità. L'istoria e la naturale ragione hanno dimostrato, anco ai meno veggenti, la teocrazia essere omai divenuta governo inconciliabile colla libertà dei governati, collo sviluppo pacifico e progressivo delle moderne istituzioni politiche e civili e colla nazionale indipendenza».

A queste franche ed unanimi dichiarazioni dettate dalla coscienza di un intero popolo, i Francesi non credettero e si avviarono risolutamente a Roma pieni della temeraria fiducia che il lampo solo delle armi loro getterebbe lo spavento e la confusione nella città.

I Romani si mostrarono degni dell'antico lor nome: usciti dalla cinta delle mura e precipitatisi con gran tempesta addosso ai Francesi, li rimandarono vinti, battuti, insanguinati; cinquecento sessanta rimasero prigionieri, tra quali un maggiore, quattro capitani e nove ufficiali.

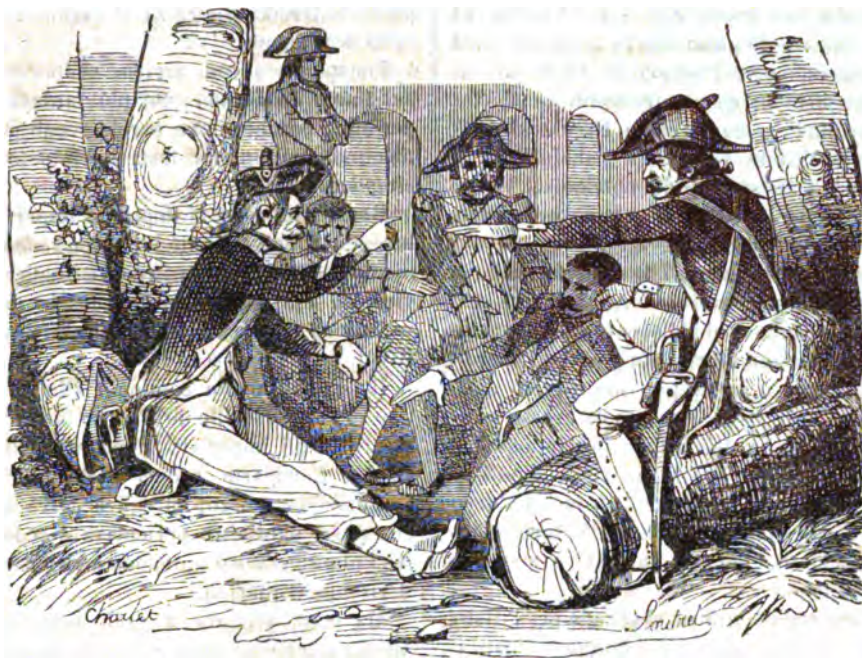
Il grido di questa vittoria, che superò tutte le speranze che potean nutrire i Romani, si diffuse rapido come folgore per tutta la Romagna, e vi rinfocolò l'entusiasmo, e vi confermò il proposito di ratificare col sangue il decreto di resistenza.

Marciano ora contro la capitale del mondo gli Austriaci, gli Spagnuoli e i Napoletani capitanati dal Borbone stesso. I Francesi vorranno essi, per lavare l'onta della sconfitta, congiungere il vessillo dell'eguaglianza e della fraternità a quelli del dispotismo e del fratricidio?... Noi abbiamo fede che i nostri occhi non saranno contristati da così enorme infamia.— La Francia ha già troppo bevuto alla tazza del vituperio!!

P. Corelli, *Direttore gerente*.

Stabilimento tipografico di A. Fontana, via del Fieno, N° 8, in Torino.

MARAVIGLIE DEL GENERALE BONAPARTE IN ITALIA

(*Continuaz. V. pag.* 145.)

IV

Arcole e Rivoli.

Sorge il giorno sedici. — I Francesi varcano sulla sinistra dell'Adige e s' incontrano coi Tedeschi. Si combatte virilmente da ambe le parti. Massena è il primo a far piegare la fortuna in favore de' repubblicani, respingendo il generale austriaco Provera sin dentro a Porcile.

Augereau dà nuovo assalto al formidabile ponte di Arcole. Ma quivi novellamente gli imperiali menano con tal furia le mani, che i Francesi son costretti a tornar indietro dopo orribile macello.

Bonaparte allora lascia il fatal ponte, e, salito alla foce dell'Alpione, fa gittare in copia fascine nell' alveo, con isperanza che avrebber fatto un sodo sufficiente per potervi passare. Ma la corrente fatta più impetuosa per l'ostacolo, rende più difficile il guado.

— Mostriamoci più forti degli elementi! grida il generale Vial, e, portato da incredibile valore, si butta con un intero battaglione nel torrente per passarlo a guado. Procedono imperterriti, benchè l' acqua arrivi loro sino alla gola: ma una procella di scaglia, lanciata dagli Austriaci, li ricaccia alla destra.

Il generalissimo Alvinzi, invasato dall' estro della battaglia, grida:

— Avanti, miei prodi! la vittoria è nostra.

E li conduce per l'argine all' assalto contro i Francesi, nei quali l'animo sembrava assai diminuire.

Ma è pronto al riparo Bonaparte: egli pianta d' improvviso alcune batterie in luogo opportuno, e spazza l'argine. Alvinzi vorrebbe rinnovare l'assalto; ma ne è impedito dalla strettezza de' luoghi che non danno agio alle grosse sue ordinanze di spiegarvisi interamente.

In questa sopraggiunge la notte e si pone tregua al sangue e alle morti.

S'avvicina il giorno definitivo. Bonaparte, in mezzo alla grandine delle palle austriache, edifica un ponte con cavalletti ed assi sopra l'Alpione a poca distanza dal luogo dove mette nell'Adige. Massena, con una parte della sua schiera, marcia contro Porcile, perchè non vi sbocchi Provera, coll'altra si accosta ad Arcole. Augereau passa il ponte testè costrutto e si avventa contro Arcole dalla parte meno difendevole.

Gli imperiali irrompono grossissimi da Arcole, ributtano Augereau, e procedendo infuocati e sicuri già credonsi aver in pugno la vittoria.

Ma il genio di Bonaparte, come selce percossa, manda più vive scintille dalle battiture. Esso vola per tutto, a tutto provvede, a tutto ripara.

Aveva egli posto in un agguato al fianco sinistro il generale Gardanne. Massena stava sulla destra: la diciottesima era di fronte. Ad un suo cenno le tre schiere si muovono contemporaneamente, e i Tedeschi sbalorditi, confusi, disordinati si ritraggono; alcuni raggiungono a stento Arcole, la maggior parte

di essi sono cacciati nelle paludi vicine, ove divengono miserabilissimo bersaglio delle artiglierie e dell'archibuseria di Francia.

Ma Alvinzi non si crede ancora perduto. Col più gran nerbo delle sue genti, egli sta in faccia ad Augereau e combatte in guisa che la speranza della vittoria rallegra di nuovo l'animo de' Tedeschi.

Che fa Bonaparte in questo frangente?

— Luogotenente! grida a certo Ercole che gli stava al fianco. Vedete voi quella palude folta di canne, che copre l'ala sinistra del nemico?... Volate colà con venticinque delle vostre guide e suscitate un grande strepito di trombe.

Ercole eseguisce il comando: Bonaparte, volto a Massena e ad Augereau, grida: — All'assalto! All'assalto! — I due capitani ubbidiscono con vigore e prestezza. Gli Austriaci vi resistono e sono incrollabili... In questo, ecco lo strepito improvviso delle trombe. Alvinzi crede essere assalito da grosso esercito alla sinistra, e si volge a fuga precipitosa.

Bonaparte è trionfante. — Gli Austriaci, dopo settantadue ore di spaventevole combattimento, disanimati, affranti dalla fatica, cedono la vittoria all'eroismo di qualche migliaio di valorosi e al genio di un gran capitano.

La notizia della gran vittoria si spande per l'Italia e per la Francia colla rapidità del lampo... Quattordici o quindicimila uomini ne hanno sbaragliato quarantamila!! I loro nomi sono coronati di gloria; ma più di tutti si alza a cielo Bonaparte, questo genio inventivo e profondo, che in mezzo agli argini e alle paludi di Ronco seppe scoprire un campo di battaglia affatto nuovo, il quale annullava il numero e coglieva ai fianchi il nemico. —

Nel gennaio del 1797 l'esercito austriaco, rifatto avanzavasi grosso di quasi ottantamila uomini. Bonaparte, coi rinforzi ricevuti da Francia ne contava appena quarantacinquemila.

L'Alvinzi era governato da un nuovo disegno: con 45m. uomini va sull'Alto-Adige; con 25m., comandati da Provera, scende sul basso Adige e comunica con Mantova, colla Romagna e coll'esercito del Papa.

Suo principale pensiero è di occupare le eminenze di Rivoli. Il dì 12 gennaio assale ferocemente Joubert, successo a Vaubois, e lo circonda per ogni parte. Bonaparte, che fino allora non avea potuto penetrare l'intento del nemico, si avvede tosto che a Rivoli solo dovea decidersi la battaglia.

Le sue deliberazioni si compiono in questo punto con fulminea celerità. Dà il carico ad Augereau di tutelare il Basso-Adige, ordina a Serrurier, che bloccava Mantova, di portare la sua riserva a Villafranca per essere in grado di volare su tutti i luoghi dove fosse pericolo, lascia a Verona un reggimento di fanteria e uno di cavalleria, comanda a Rey di abbandonare Castelnuovo e salire sopra Rivoli, dove egli pure si reca in persona con gran parte delle schiere di Massena la notte del 13 al 14.

Il tempo, che ne' dì precedenti era assai piovoso, si rischiara d'un tratto: il cielo divien limpido e puro; il freddo raggrinza le carni; la luna splende bella e radiante.

Bonaparte, al suo arrivo, vede l'orizzonte pieno del fuoco de' nemici. Se più tardava, Joubert era perduto, perchè come avrebbe egli potuto con soli diecimila uomini far testa all'impeto di quarantacinquemila?

Bonaparte vede la suprema importanza delle alture di Rivoli, perchè di lì può sfondare agevolmente i battaglioni austriaci e togliere agio all'Alvinzi ed agli altri generali tedeschi di rannodare le varie loro schiere. Si determina dunque di difendere Rivoli ad ogni costo.

Il combattimento cominciò alle cinque del mattino. Parve in sulle prime la fortuna inclinare in favore degli imperiali. Concitato dall'estremo pericolo, Bonaparte ordina a Berthier di sostenere l'inimico in mezzo, ed egli accorre all'ala sinistra che più d'ogni altra pericolava e cedeva del campo. Nè l'uno nè l'altro giungono a ristorare la battaglia: il rischio è mortale.

Ma ecco arrivare a gran tempesta l'intrepido Massena, che ricompone le schiere disordinate, abbatte ogni ostacolo, e fa orribile strage del nemico ricuperando molti dei siti perduti sulle eminenze.

Alvinzi, che vedeva stare nel possesso di Rivoli la vittoria della giornata, rianima colla voce e coll'esempio i suoi, che pure combattono come leoni, e ordina al generale Liptay di mettersi alla scesa di alcune alture occupate, e ferire l'ala sinistra de' repubblicani.

Questo era il momento determinativo della fortuna. Se Alvinzi giungeva ad ammassare in uno i varii corpi spartiti, egli era vincitore; e in gran parte vi riuscì, ma non in tempo, perchè fu prevenuto dalla procellosa celerità di Bonaparte, il quale, in quell'istante supremo, adunava in un solo sforzo tutti gli squadroni che poteva raccorre, e uniti e grossi li lanciava contro l'Alvinzi.

In nessuna battaglia del mondo fu combattuto e più ostinatamente e più coraggiosamente come in questo fatto si combattè. I Tedeschi, sostenuti da Liptay e dal generale Lusignano, che già si approssimava e batteva il campo sulle alture, stanno per alzare il grido della vittoria.

Bonaparte, con soli sedicimila uomini, si vede circondato da quarantamila. Ma il suo cuore è saldo: egli conserva tutta la caldezza e la celerità dell'inspirazione e ordina movimenti decisivi.

Fa avanzare il generale Rey, che era in luogo da poter essere di pronto sussidio là dove sorgeva il pericolo, e fatte piantare in un sol punto tutte le artiglierie, sfolgora in una sola volta il nemico ingrossato. Un

orrendo scompiglio si diffonde a un tratto per ogni parte. Gli Austriaci, assaliti a un tempo da Rey, da Massena, da Joubert, fuggono o si danno prigioni, invocando la clemenza del vincitore e gettando le armi; il che fan pure i soldati di Lusignano che veggonsi egualmente circondati come per incanto.

Questa ammiranda vittoria non stordisce punto il pensiero di Bonaparte. Rannoda la divisione Massena, corre al Basso-Adige, che crede minacciato, e vola a coprir Mantova da cui lo separano vent'otto miglia.

Nel cammino, apprende che Provera, benchè gravemente molestato alla coda da Augereau, sta per unirsi alla guarnigione di Mantova; marcia tutta la notte del 15 e tutto il giorno del 16, giorno in cui Provera, arrivato davanti Mantova, impone a Miollis, che capitanava non più di mille e cinquecento uomini, di arrendersi. Miollis rifiuta ogni proposta; Provera si reca dalla parte della cittadella, speranzoso che Wurmser faccia una pronta sortita, e si trova invece a fronte di Serrurier. Bonaparte giunge la sera. La dimane s'ingaggia la battaglia. Provera è sconfitto. Wurmser, ch'era uscito da Mantova, n'è ricacciato dentro. I volontarii viennesi depongono le armi e consegnano al vincitore la bandiera orlata dalle mani dell'Imperatrice. Wurmser, dopo pochi giorni, perduta ogni speranza di salute, cede la città e la fortezza, e Bonaparte è padrone dell'Italia.

(*Continua*)

L'AQUILA D'AUSTRIA

Piemontesi! Per quanto grande sia l'orrore che c'inspira l'Aquila Nera, noi tuttavia vogliamo imbrattare il nostro foglio col porne qui la stampa, affinchè vi ricordiate ch'ella posa sugli spaldi di Alessandria, e

« Che per più divorar due becchi porta ».

CENNI SULLE PRINCIPALI CITTÀ D'UNGHERIA

PRESBURGO

Poca è la distanza che divide Presburgo da Vienna. Essa è posta piacevolmente sulla riva del Danubio, ed ha per riscontro, sulla riva opposta, folti e verdeggianti alberi che ombreggiano i suoi passeggi frequentatissimi. Le sta a cavaliere un castello del quale non rimangono che ruine, ma la cui situazione è sì felice che conta pochi rivali in Europa.

Presburgo fu capitale dell'Ungheria sino all'anno 1790, anno nel quale questo titolo passò a Buda-Pesth. Ella vanta non pochi ragguardevoli monumenti e tutte le pubbliche istituzioni che si addicono ad una città reale da lunga pezza fiorente. Conserva fra le sue mura il seggio del potere legislativo, e il governo imperiale volle mantenervi le due Assemblee, perchè la vicinanza del potere dirigente era naturalmente favorevole all'Austria.

La Camera politica, dove si raccolgono le due Assemblee, è modestissima, senza disegno, senza carattere, se non se quello della più volgare cittadinanza; in essa, per tutto ornamento, veggonsi

larghi banchi di legno, coperti di larghe macchie d'inchiostro.

Taluno potrebbe pensare che questa semplicità esagerata sia un segno d'indifferenza e di disprezzo pel santuario delle leggi; tanto più che essa fa uno strano contrapposto colla pompa di assise, di sciabole, di speroni e di altri distintivi di cui và adorna la nobiltà. Ma colui s'inganna a partito; sotto quella semplicità alquanto brutale, mostrasi, fra quei legislatori sì male albergati, un profondissimo sentimento delle incombenze che loro sono affidate; e quanto siano essi teneri delle libere istituzioni e della nazionalità ungarica, lo mostrano ora combattendo per esse in guisa da svegliare l'ammirazione e comandare il rispetto di tutta Europa.

BUDA

Buda è la capitale dell'Ungheria. Dall'alto della sua rupe e col maestoso suo aspetto è la più solenne rappresentante di quella Ungheria storica, che fu sì lungo tempo felice, libera e forte.

Sotto i Romani chiamavasi *Sicambria*, e la tradizione vuole che il presente suo nome siale stato imposto in memoria di un fratello d'Attila, chiamato *Buda;* parola che nell'antica lingua slava suona *acqua;* difatto le acque termali di Buda, rinomate sino dai tempi dei Romani, sono tuttora tenute in gran pregio.

Essa fu conservata per narrare tutta quella valorosa storia dell'Ungheria, la quale comincia dalla conquista di Arpad, per veder sorgere nell'undecimo secolo la dinastia di Stefano, e per continuare sotto i ventitre regi della sua razza e sotto i monarchi del ramo d'Angiò, sino a Vladislao II, il quale raccolse le leggi in codice, e terminò in Luigi II, alla cui morte, avvenuta a Mohaes nel 1526, cadde l'antica monarchia ungherese.

Buda, strappata per sì fatto modo da'suoi legittimi principi, e sottomessa per più d'un secolo e mezzo alla possanza de' Turchi, conservò a suo malgrado le traccie di quella violenta dominazione; lo provano i suoi bagni che sono bagni orientali, i suoi campanili di metallo, che sono quasi torrette di moschee. Ma una volta che que' feroci vincitori furono cacciati dalle terre conquistate, non ostante la mescolanza del culto greco, quanti erano personaggi illustri nel clero, nel reame e nella nazione ungherese si unirono per cancellare l'oltraggio fatto a quelle sacre mura.

Buda conserva nel suo tesoro la corona di S. Stefano, il suo globo imperiale ed il suo scettro. È seggio e residenza del palatino del regno e degli alti dignitarii ecclesiastici; e quando l'Ungheria, lungo tempo divisa, riconobbe i diritti ereditarii della Casa d'Austria, Buda ripigliò il suo titolo ben meritato di regina.

PESTH

Pesth non è separata da Buda fuorchè dal Danubio, ch'è fiume assai largo. Buda e Pesth formano in effetto una sola e medesima città.

Pesth spiega tutta la grandezza e tutto il lusso di una città novella e già arricchita. Essa conta sessantamila abitanti; vi è grande lo strepito e il movimento; è città operosa e sempre affaccendata; produce più che non consuma. Le sue belle strade, i suoi ampii argini costeggiati da edifizi di buon gusto sono proprii ad un commercio che va ogni dì crescendo.

Buda rappresenta l'Ungheria nobile de' tempi andati, Pesth il popolo ungherese d'oggidì.

COMORN

Questa città è posta al confluente della Donau-Waag e della Neutra col Danubio. Essa è difesa da ampie fortificazioni di moderna costruzione, e tutto accenna che la sua posizione è di grande importanza strategica. La sua cittadella merita la grande riputazione alla quale fu innalzata dagli uomini di guerra.

Essa ha dodicimila abitanti ed otto chiese, cinque delle quali destinate al culto cattolico, tre alle altre religioni ivi professate. Gli argini spaziosi e le case di bello aspetto fanno testimonianza che l'agiatezza è divenuta anche quivi una condizione necessaria della vita.

Fisonomia del Popolo

Se diamo uno sguardo agli abitanti di que'dintorni, noi li vediamo di belle forme e di rigido aspetto. L'uso che hanno di radersi le tempia sino ad una certa altezza dà alla loro testa un'aria strana e piuttosto pazza. I loro capelli, cortissimi sulla parte anteriore del capo, conservano tutta la loro lunghezza alla nuca, e scendono ad ondeggiare sulle spalle. Un abito di tela grossolana, stretto intorno con una larghissima cintura di corame foracchiato duro quanto il legno, stivali enormi di corame crudo, il vasto cappello nazionale posto d'un'aria risoluta, un andamento e gesti ruvidi, tali sono i principali tratti della fisonomia del popolo di questo paese.

Per ragionare valgonsi del dialetto latino del basso impero, che piegasi agevolmente a significare le cose più volgari. La lingua latina rimase in Ungheria l'idioma anteposto della scienza e della legge.

KOSSUTH

Luigi Kossuth nacque nel comitato del Zemplin il 27 aprile 1806, di famiglia nobile, ma povera, onde, avendo intrapreso lo studio della giurisprudenza, non altrimenti potè compierlo che col soccorso di alcuni protettori.

Appena venne creato avvocato, si diede a fondare società politiche, ed eccitare la gioventù ungarese ad imitare il suo esempio, collo studiare e proporre in esse tutti i mezzi tendenti a procurare il bene, ad ottenere l'indipendenza della patria.

I profondi studi che nella scienza legale aveva fatti gli fornirono l'occasione di farsi conoscere e di disimpegnare per conto di qualche deputato gli affari che i comitati loro confidavano.

Alcuni di questi, conosciuta l'intelligenza e l'attività sua, ne approfittarono per organizzare un giornale delle sedute della Dieta.

A quell' epoca non esisteva veramente un giornale che rendesse un conto esatto delle sedute; Kossuth, studiata la stenografia ed organizzato un servizio di giovani stenografi, pervenne a pubblicarne nel suo nuovo giornale un quasi compiuto rendiconto.

Questo giornale veniva alla luce col mezzo della litografia, e sfuggiva così alle leggi della censura, ma il governo austriaco ne lo fece sequestrare, con dire, che anche questo genere di impressione era soggetto a quelle leggi. Il giornale ciò non ostante continuò a pubblicarsi scritto a mano.

Cessata la sessione, Kossuth non sospese il suo giornale, ma pubblicò invece le deliberazioni dei comitati, ove, meno esposti al controllo dell' autorità, si pronunciavano discorsi veementissimi contro il governo austriaco. In seguito alla produzione di uno di questi discorsi, Kossuth venne messo in prigione, ove rimase tre anni.

Riacquistata la libertà, si diede a dirigere un nuovo periodico, in cui si scagliava giornalmente contro il governo, additandone gli abusi e le magagne.

Kossuth fece ben presto parte della camera degli stati; egli vi recò un talento particolare ed una viva opposizione al governo.

Dotato d'una eloquenza fascinatrice, egli possiede una profonda conoscenza dell'indole de' popoli ai quali s' indirizza, e sa a tempo opportuno farne vibrare tutte le corde del cuore. È incredibile l'effetto che i suoi discorsi, tessuti delle metafore più ardite e brillanti, generano ne' Magiari, i quali sono già per se stessi assai facili alle impressioni.

Nel mese di maggio 1848, mentre si apprestavano gli strumenti per la lotta che dura tuttavia, Kossuth, dopo avere svegliati nell' animo de' rappresentanti della Dieta tutti i più gagliardi sentimenti nazionali e cavallereschi, con voce inspirata tuonò:

— Ungaresi! Fratelli! datemi ducentomila uomini e 40 milioni di fiorini, ed io vi do la patria libera, forte e indipendente.

L' Assemblea, soggiogata da quel fascino onnipotente, si levò in piè tutta quanta e votò per acclamazione la somma e le leve richieste.

Kossuth, inchinandosi all'Assemblea, la salutava, dicendo:

— M' inchino alla grandezza della patria.

E nello scendere dalla ringhiera, egli mostravasi così affranto dalla stanchezza e dalla violenza delle emozioni che fu forza porgergli aiuto per ricondurlo al suo posto.

Appena il bano Jellachich cominciò le ostilità, egli venne creato presidente del consiglio con poteri dittatoriali.

Ora indirizza e conduce tutto quel grande movimento per cui l'Europa è percossa di meraviglia, e i tiranni paventano vedersi spezzata in mano la verga sanguinosa. Altri hanno il comando dell'esercito; egli vuol solo inspirarlo e reggerlo colla sua parola splendida e agitatrice. Alla battaglia di Sckwechat, il 30 ottobre, le falangi ungaresi pareano vacillare alla vista dei Croati di Jellachich; la voce di Kossuth li rese altrettanti invincibili leoni.

Ecco il ritratto che ce ne vien dato dai fogli magiari:

Egli è di statura media, ha volto nobile ed espressivo, e i suoi lineamenti rappresentano con perfetta fedeltà il tipo della bella razza de' montanari slovachi. I suoi occhi sono azzurri, bruni i capelli e la sua testa sempre ornata di un berretto di pelo nero con penna d'airone. Egli porta le foggie del vestire moderno dei Magiari, cioè, la tunica di velluto guernita di passamani d'oro. Qualche volta all'occhiello del suo abito splende un nastro coi colori nazionali ungheresi, rosso, bianco e verde.

E. B.....o.

Un re assoluto vuole che si renda piena giustizia civile, perchè non ha nulla a temere dall'uguaglianza de' suoi schiavi: egli pone ordine nell' amministrazione, perchè l'ordine è necessario al dispotismo.

UN GIURAMENTO. — Novella.

(Continuaz. e fine. V. pag. 147.)

III

Habent insidias hominis blanditia mali.
PHAED., Fab. 21.

Albeggiava appena ed Alfredo era già sorto, e a dar più libero sfogo al suo immenso dolore s'avviava salendo passo a passo il vicino colle, l'accompagnava il flebile e lamentoso canto dell'usignuolo.

Poteva egli non dare ascolto a quel canto? poteva udirlo, e non esserne tocco? E qual effetto produrre poteva sul suo cuore, dappoichè al primo impeto d'ira e di sdegno era sottentrata la calma... se non era pianto? E in vero ardenti lagrime gli piovevano dagli occhi e gli rigavano il volto.

La voce di Goffredo, che furtivo aveva seguito i suoi passi, scosse, contrasse tutte le fibre di Alfredo, e stagnava quel pianto.

— Che fai? che pensi? prese a dire Goffredo per distorlo da' suoi pensieri, che ben poteva immaginarsi quali erano. Il tempo fugge e le occasioni con esso; Alfredo, presta attenzione alle mie parole, te lo raccomandava una madre morente, ed io ten prego... Se è vero che chiudi in petto un' alma nobile, se infrangere non vuoi il tuo giuramento, tu devi compiere la giurata vendetta, nè altro pensiero può allignar nel tuo cuore che questo: vendetta! vendetta! su colui che ogni bene ti tolse, privandoti di un padre, e facendoti orfano della più amorosa madre. Alfredo, tu fremi! i tuoi occhi scintillano di sdegno! io leggo in questi scritta la tua risposta: Morte al traditore! E morte sia, e con lui estinta vadi tutta la sua famiglia...

Vedi tu quel monte? là dietro, nel mezzo della valle stanzia quell'infame! tu là portar ti devi, io ten darò guida e mezzi. Più bella occasione offrir non ti potrebbe fortuna. Festosi suoni, grida clamorose faranno echeggiare la valle tutta.

— Sì, fa pur, godi, ma questo sarà per te l'ultimo dì! a questi festosi suoni terranno dietro i funebri... Sì, o Ida, ecco giunto il tempo tanto sospirato! eccolo: del tuo rifiuto, del tuo disprezzo vendicato appieno sarò; inutili saranno le tue lagrime, come vane furono le mie preci... Ah! Ah! qual gioia mi inonda il cuore; e tu, Alfredo, tu sei quello che nuova vita mi infondi....

— Cagione di tutto quel gaudio si è l'imminente matrimonio della loro unica figlia: tu, frammisto coi villici nel momento appunto che compierassi il sacro rito, tu in quell'istante vibrar devi il colpo mortale... Or vanne, e ti sia guida Velasco; nulla dimentica e rammenta che colla morte di uno tu compi due vendette. Alfredo.... addio.

IV.

Vera incessu patuit Dea.
VIRG., *Æneid.*

A cavaliere di un'erta e nuda rupe posa il castello del barone Ernesto di ......, quattro massiccie torri ne assicurano i fianchi. Esso domina tutto il sottoposto paese, ridente e ricco per una florida vegetazione... Là, in quell'antica e secura sede dei suoi maggiori, in quella solitudine vivea il barone Ernesto in un colla sua adorata sposa ed una giovinetta, a cui natura era stata prodiga di tutte le più rare qualità, e si sarebbe potuto dire

« . . . . Unica al mondo
« Per leggiadria, beltà, modestia e senno ».

Ella era pei suoi vassalli un angelo sceso dal cielo per sollevarli dalle loro miserie, per consolarli; cara ad ognuno, felice, era per divenire sposa di un giovinetto pari a lei in beltà. Nè poco lontano era il giorno prefisso per la loro unione, ma l'improvvisa morte di un suo congiunto la fece differire di alcuni mesi.

Alfredo quivi giunto e vedute deluse le speranze di Goffredo si rallegrò... e correndo qua e là per quelle balze, cercava di divagare la sua mente dai tristi pensieri ond'era tuttavia governata.

Un dì s'incontrò in una vaga giovinetta che si dirigeva verso una povera casupola. Le tenne dietro; vi entrò con essa, e vide che ella recava soccorso ad un infermo, padre di numerosa prole, ed unico suo sostegno. Piangendo l'accoglieva il buon uomo, e rivolti al ciel gli occhi invocava sul capo di lei giorni felici e lunga vita. Piangeva essa al pianto suo; cercava nasconderlo, ma non lo poteva; il candor dell'anima sua trionfava, e con lei piangeva la famiglia tutta che attorno le stava benedicendola e facendo mille voti per la sua felicità.

Alfredo, anch'esso tocco da quella commovente scena, versò non poche lacrime, e da quell'istante un altro avvenire a lui si schiuse innanzi.

All'udir che ella era l'unica figlia di colui, sul cui capo dovea cadere la sua giurata vendetta, proruppe in questi accenti:

— Ah no! Salvo sia il capo del genitore di sì virtuosa fanciulla; non sarò io certamente quegli che verserà il suo sangue... No, Emilia! la tua pace, la tua felicità non verrà turbata.... nè certo al mio soffrire aggiungerassi il rimorso di aver portato una mortal ferita al tuo cuore... Madre mia... perdono! perdono! se io spergiuro divengo! Se tu avessi conosciuto Emilia, tu avresti rivocato quel barbaro comando. Sì! ne son certo... Ed io ora non faccio che ubbidire all'impulso del tuo cuore per-

donando ogni offesa, la più bella vendetta che il mortale possa fare, ed in un la più generosa.

Ed appena giunto alla sua dimora spediva Velasco a Goffredo annunziatore della presa risoluzione.

V

Une seule vertu vaut mieux
qu'un siècle d'aïeux.
STANISLAS LECKZINSKI.

Giunto era il giorno delle nozze. Quanta allegrezza traspirava dal volto degli abitanti di quella valle! tutti accorrevano al castello facendo risuonare la valle di mille suoni e di festevoli grida. Frammisto ad essi Alfredo andava a contemplare per l'ultima volta colei che tanto amava, colei per cui aveva sacrificato ogni cosa.

Tutti si affollano nella cappella ove sta per celebrarsi il sacro rito: Alfredo è là... Già il buon pastore di quel luogo sta per pronunziare la solenne formola. Quand'ecco un uomo, gettando a terra il mantello che fin allora lo aveva celato, avventarsi furibondo contro il barone Ernesto.... il riconosce Alfredo, e ratto qual lampo si slancia per salvare il Barone, e nel suo cuore riceve quel colpo diretto al genitore d'Emilia.

— Ecco, o Goffredo, chi colpì la tua vendetta.... Ah! Emilia, io muoio contento di aver potuto spendere per te questa vita!... Emilia! sì, sappilo, io osai amarti!... ogni mio pensiero era a te sola rivolto... non ti rammarichi la mia morte, mentre per te sola io vivea! Ogni ben sul tuo capo piova; solo un pensiero, solo una lagrima, un fior dalla tua mano gettato sulla mia tomba prega da te colui che tanto ti amò....Emilia, tu piangi? per me tu piangi....Ah, assai mi dice quel pianto! tu dunque non mi.... che dico! io vacillo.... Ah! Emilia... avvicinati, che ancor una volta io possa contemplare il tuo volto!... un denso velo a me ti nasconde.... Emilia! amandoti... a te sola pensando io muoio. — E spirò.

E di Goffredo che fu?

. . . . Ei cadde
Quindi abborrito, invendicato e vile.

E. BELLONO.

STORIA CONTEMPORANEA

La Sant'Alleanza risorge

La causa dei popoli pare incatenata al carro del dispotismo.

In Germania i re della *Santa Alleanza* si diedero la mano per strozzare nelle fasce la democrazia.

Il re di Prussia, il quale nel marzo dell'anno scorso piagnucolava avanti al suo popolo che gridavagli *abbasso il cappello!* mentre avrebbe potuto gridargli *abbasso la testa!* ora vuol fare vendetta di quell'onta patita, e con cinquecento mila soldati a lui devoti, dà sulla voce e sulla mano a coloro che hanno ghiribizzi di libertà e di nazionalità.

Il re di Sassonia, confortato dal re di Prussia, dopo essere anch'egli andato per obbliquo cammino, getta la maschera e dice di non sapersi che fare della costituzione di Francoforte, ch'egli considera come strame... Il popolo si arrovella, si fanno barricate, il re fugge tremando come un pulcino spennacchiato. Ma ecco i soldati prussiani! essi menano bastonate per dritto e per rovescio sulle spalle dei Sassoni, i quali, invece di barricate, stanno ora facendo cataplasmi.

La Franconia tumultua; i Bavaresi strepitano; vogliono che il re di Baviera saluti la costituzione federativa. Impotenti per se stessi a far piegare la volontà di quel re, dimandano soccorso a Francoforte. Ma ecco il presidente dell'Assemblea, sgomentato dal fantasma della repubblica, chiamare *bricconi* que'deputati i quali vorrebbero che si mandassero soccorsi a que'popoli per sostenere i loro moti; e que'popoli son costretti ad abbassare la voce per non correr la sorte dei Sassoni; il re intanto sghignazza e stringe la briglia.

L'Assemblea Nazionale vieta i giuochi d'azzardo; il microscopico principe d'Homburg si ride di quel divieto e vuole che si giuochi. L'Assemblea manda soldati per l'adempimento del suo decreto; e i soldati si mescolano ai giuocatori, gozzovigliano e ritornano ebri e mal reggentisi in piedi!!...

Così noi vediamo la Germania soffocata *per ora* dall'opera di quel tristaccio del re di Prussia,... il quale, a parlare in confidenza, non merita neppure la fama di Erostrato.

Intanto che fa l'Austria?... Essa è ferita nel cuore da quegli Ungaresi che volano di vittoria in vittoria; l'empito di costoro potrebbe essere frenato dai Croati che hanno così bene conciata l'Italia.... Ma

oibò! L'Austria vuole che i suoi Croati seguitino a far stare in festa l'Italia, e per ristaurare l'ordine nell'Ungheria chiama la Russia, la quale si appresta a fare il dover suo con quasi ducentomila Cosacchi.

I popoli sgomentati si volgono alla Francia, alla grande nazione... E la *grande nazione* mostra veramente di volere che la democrazia sorga forte e radiante dalle lotte e dalle tenebre del Nord.

Qual'è la sua prima impresa per la sublime crociata?...

Ella manda sulle spiaggie della Romagna un cannibale che si chiama Oudinot, il quale, dopo essere stato solennemente battuto dal *pugno de' faziosi*, scrive all'Assemblea di avere riportato una grande vittoria, e dimanda rinforzi per poter recidere fin l'ultima testa de'*ribelli*. Intanto, per mostrare che le sue parole rispondono ai fatti, manda a Tolone i prigionieri romani, mentre egli riceve incolumi i suoi dalla generosità del Triumvirato.

L'Assemblea dapprima s'inalbera, schiamazza, freme e inorridisce al pensiero che i soldati della grande nazione invece di entrare trionfanti in Roma abbiano dovuto ritornare in Civitavecchia pesti e malconci. — Si metta in accusa il presidente della Repubblica! — Alla lanterna i ministri! — Essi ci hanno traditi! — Hanno usurpata la nostra confidenza!

Il Presidente, per mostrare qual caso faccia dei rumori e delle minaccie dell'Assemblea, invia al signor Oudinot una lettera scritta con un tono da imperatore e re, assicurando il generale che avrà rinforzi, lodando il suo procedere e alzando a cielo il valore de'soldati, ecc. ecc.

L'Assemblea a questo insulto dà nuovi guizzi; ma sventuratamente sono i guizzi della biscia a cui fu tagliata la coda; a poco a poco si rabbonaccia; le forze le falliscono, e finisce col dimandare perdono al Presidente ed al Ministero, dicendo: Voi avrete per sempre tutta la nostra confidenza; fate, fate; ponete il capestro al collo a quella repubblica di matti che siede a Roma, e riconducete sul soglio il CRISTIANO Pio IX, festeggiato dal tuono dei cannoni e dai consolabili gemiti dei feriti e dei morenti, e protetto dalle *invincibili* nostre bandiere, non che da quelle de' nostri amicissimi di Vienna, di Napoli e di Spagna.

Che vi pare, o lettori, di questi trionfi della Democrazia? — Ma andiamo avanti.

I Toscani, dopo aver ballato tutto l'inverno intorno agli alberi della libertà e mandato mille volte il canchero al Granduca, si lamentano di essere oppressi dal giogo della demagogia.

Che fanno essi?

Danno un calcio ai demagoghi, rompono loro la testa e le spalle, e lanciando in aria per allegrezza il berretto, gridano: *Viva il Granduca!* Venga il nostro *mitissimo* Leopoldo! Noi vogliamo il nostro *padre*, il nostro *salvatore!* Al diavolo la Repubblica e i suoi puntellatori! Vogliamo essere governati dagli ordini costituzionali.

Ed ecco rialzarsi gli stemmi granducali, e carezzarli e baciarli, e mandare dispacci e staffette e deputazioni al *mitissimo*, e predicarne per tutto la grandezza, la specchiata bontà, la santità del costume.

Il buon Duca pone in croce le braccia sul petto, s'inchina, si contorce e ringrazia, ringrazia, ringrazia.... poi, per mostrare la sua munificenza e gratitudine, chiama in Toscana 17m. Austriaci con 50 cannoni, i quali mettono ogni cosa a sbaraglio, bombardano Livorno, fucilano due centinaia di cittadini che ebbero il torto di non credere alla bontà del *mitissimo*, impiccano due preti, sciolgono la guardia nazionale, calpestano la costituzione, saccheggiano, e così via via.

Popolo d'Italia! apri gli occhi. La *Santa Alleanza* risorge; quell'alleanza che per un cammino di miserie, di lagrime e di sangue ti ha strascinato al servaggio e all'abbrutimento. La rete di ferro si stringe, si stringe!....

La Demagogia, secondo c'insegna l'esperienza, è il disordine, quindi tutto ciò che v'ha di più retrogrado al mondo, poichè nulla v'ha di più retrogrado che l'anarchia. Invece di risolver le questioni, essa le complica; in luogo di sciogliere i risultati, essa li soffoca; invece di far progredire le rivoluzioni, essa le ritarda; in luogo di nobilitare la santa causa, essa la macchia.

P. CORELLI, *Direttore gerente.*

Stabilimento tipografico di A. FONTANA in Torino, via del Fieno, N° 8.

UN ABITANTE DELLA CALABRIA

La Calabria è una penisola che protegge Napoli al sud.

Poche sono le città ed i borghi che vi siano fabbricati regolarmente. Sotto un cielo il più bello e il più poetico del mondo, ogni cosa quivi presenta un aspetto di squallore che ti stringe l'anima.

A rendere più ributtante la maggior parte di questi luoghi, veggonsi ad ogni passo zingari con capegli arruffati e sucidissimi, i quali fan traffico di asini e di cavalli, foggiano la ferraglia per varii usi e fan tiri di mano sulle pubbliche piazze.

Se ti arresti a contemplarli un momento, non far più calcolo nè sulla tua borsa, nè sul tuo orologio, perchè essi hanno una destrezza e precauzione maravigliosissima nel rubare.

Percorrono la terra colle loro donne, le quali ti mettono ribrezzo pel sudiciume che siede su tutta la loro persona: non hanno case fisse, abitano sotto tende dove si gettano alla mescolata uomini, donne, fanciulli, vecchi, animali. La Calabria è il loro suolo prediletto, ma si guardano bene dal contrarre alleanza coi Calabresi.

I Calabresi per lo contrario, benchè di taglia media, son assai bene proporzionati e ti presentano un tipo di bellezza ardita insieme e seducente: ben tagliati sono i loro occhi, e per l'ordinario sgranati e sfolgoranti.

A somiglianza degli Spagnuoli, coi quali non hanno disguaglio di costumanze, essi portano ampi mantelli che dan loro un aspetto talvolta malauroso.

Nelle passioni straboccano, singolarmente nell'astio e nella vendetta; quindi nessuno di loro va disarmato, e al sopraggiungere della notte ciascuno si accovaccia nelle proprie case e radamente ne esce.

Le donne, benchè abbiano lineamenti leggiadramente proporzionati, non hanno molte attrattive, perchè maritate giovanissime, presto diventano vizze e cascanti: aggiungi che la loro fecondità è straordinaria.

La condizione de' coloni è tale da mettere compassione anche ne' cuori più incalliti. Vi è una siffatta sproporzione nelle fortune, che non ti è dato vedere fuorchè la più splendida ricchezza accanto alla più lurida povertà: i piccoli proprietarii sono rarissimi; quindi manca lo stimolo più potente a migliorare l'agricoltura e a fondare stabilimenti, voglio dire l'emulazione e il coraggio.

Un forte e caldo desiderio di libertà sospinge e trasporta gli animi di questi fortissimi abitanti. I tiranni spagnuoli e gli atroci Borboni di Napoli si adoperarono sempre con tutta la forza de' loro spiriti neroniani ad estinguere nel sangue que' germi nobilissimi. Ma in quasi quattro secoli della loro infernale dominazione non poterono riuscirvi: quindi in tutte quelle imprese, il cui scopo è di infrangere il giogo e schiacciare la cervice degli oppressori, essi cacciaronsi alla testa risolutamente, e fecero palpitare di spavento coloro che prima li percuotevano.

BIOGRAFIA DEI DUE PIÙ CELEBRI GENERALI DELL' UNGHERIA

I.

GIUSEPPE BEM

Nacque a Tarnow in Gallizia nel 1795 da nobile famiglia polacca. Fu mandato a Varsavia nella scuola militare d'onde uscì per entrare nell'artiglieria a cavallo.

Nel 1812 Napoleone volle piantare i suoi stendardi vincitori nel cuore della Russia; Bem luogotenente fa le prime sue prove sotto gli ordini del maresciallo Davoust, poi sotto quelli di Macdonald. Dopo la catastrofe di Mosca, si gitta nella fortezza di Danzica dove è trattenuto tredici mesi, sino alla capitolazione della piazza.

Rinviato in Polonia, vi rimane sino al 1815, epoca in cui il granduca Costantino riordina l'esercito polacco.

La subdola e tenebrosa politica di Pietroborgo amareggiò tanto l'anima altera e nobile del giovine, che rifuggì perfino dal mascherare il suo disdegno; perciò n'ebbe persecuzioni fierissime e continue.

Bem volle trarre ai lidi stranieri per militare sotto altri stendardi; non gli fu consentito, e dovette nel 1819 accettare il grado di capitano coll'ufficio di aiutante del generale Bontemps e il titolo di professore alla scuola militare.

Bem fu quegli che introdusse l'uso de' razzi nell'esercito e compose su tale argomento un trattato che gli acquistò il grado di capitano in primo. L'indirizzo ch'egli dava alle giovani menti da lui ammaestrate concitò contro esso la collera del gran duca, che già avversava in lui l'amore ferventissimo per la nazionalità polacca; epperciò dal 1821 al 1826, due volte venne congedato sotto la copertura di varii pretesti; la terza fu strascinato avanti ad un tribunale di guerra che lo cacciò in una prigione angusta e priva di luce, dove fu bersaglio di tutte quelle squisite torture di cui la tirannide moscovita è celebrata maestra.

Benchè fosse dichiarato innocente, il tetro Costantino volle che per due mesi restasse sepolto in quella carcere, nella quale fu colto da grave malattia.

Appena ne guarì, fu tradotto in una piccola città dove gli acuti artiglioni della polizia bestiale degli Czar gli stavano sopra come la spada di Damocle. Liberato da questo inferno dal successore di Alessandro, trasse a Lemberg, ove si diede per alcuni anni alla meccanica e pubblicò nell'idioma polacco un'opera sulle macchine a vapore.

Il 29 novembre 1830, il fuoco che covava fremendo sotto cenere, scoppiò in Polonia. Bem volò a Varsavia, e quivi col grado di maggiore ricevè il comando di una batteria di artiglieria. Combattè a Yganie, ove 8,000 Polacchi schiacciarono 20,000 Russi, e 16 artiglierie di lui costrinsero al silenzio 40 cannoni nemici. Fu per tal fatto creato di subito luogotenente colonnello.

Nella così detta *danza sanguinosa* di Ostrolenka, l'esercito polacco soverchiato dal numero, portava pericolo di essere al tutto sbarattato e sconfitto; Bem ne fu il salvatore... Egli fe' lanciare al galoppo i suoi cannoni, i quali, a somiglianza de' leggieri bersaglieri, fecero manovre agilissime ed incredibili. I Russi percossi da immensa meraviglia vi restarono come immelensiti, e diedero agio ai Polacchi di gittare un ponte sul Narew e di far tranquilli la loro ritirata. Promosso al grado di colonnello, ricevette il comando di tutta l'artiglieria.

Prima della difesa di Varsavia è nominato generale. Egli dà opera pronta e solerte a tutelare Praga e Varsavia; ma tutto diviene inutile in seguito alla capitolazione.

Bem, coll'anima grondante sangue, vedeva gli avanzi dell'eroico esercito polacco divenir forse

preda dell'atroce diplomazia; — l'ultima sua opera fu di trarli nella terra ospitale di Francia ritemperando quegli animi alla viva e potente speranza di strappare un giorno la infelicissima loro patria dal knout della Russia.

Nel 1833 si reca in Portogallo a propugnare la causa di don Pedro. Alla morte del quale rientra in Francia per alimentare co'suoi accorgimenti e coll'immenso suo patriottismo quella fiamma che dovea fra non molto irrompere in incendio.

Un'era novella si apre all'umanità colla rivoluzione del febbraio del 1848. Bem si slancia in Vienna dove è fatto comandante della Guardia Nazionale, di cui esso è l'organatore. Vienna è bombardata; la testa di Bem posta a prezzo. Travestito da cocchiere sfugge ad una morte sicura.

Dopo questo momento parve ad ognuno che il vecchio soldato volesse ritrarsi nella quiete e nell'oscurità di una vita casalinga ed angusta. Invano! La sua anima, simile ad una molla che quanto più è compressa, tanto più rimbalza, si attemperò ad una vita più gagliarda e possente, e nelle imprese della Transilvania fa rivivere l'eroismo de'suoi primi anni e la sublimità de'suoi antichi propositi.

II.

DEMBINSKI

Ebbe i natali nel palatinato di Cracovia l'anno 1791. Nell'accademia militare di Vienna ebbe l'indirizzo della sua puerizia e adolescenza. Rientrato in Polonia, militò come semplice soldato nel 5° cacciatori. L'ampiezza della mente e la varietà delle attitudini che in lui si raccoglievano, congiunte ad un carattere di pellegrinità che risplende in tutta la sua persona, gli valsero il grado di luogotenente nella campagna di Russia combattuta da Napoleone, dal quale fu poi nominato capitano a Smolensko.

Fu gravemente ferito a Voronof, e nella battaglia di Lipsia diè prove di così acceso valore e di tanta sapienza strategica, che venne decorato dell'ordine della Legion d'onore.

Fu presente all'abdicazione di Napoleone, e ne sentì profondo dolore perchè la caduta di quel grande trascinava seco le sue splendide e più care speranze. Abborrente dal piegarsi alla dispotica potestà del granduca Costantino, chiese la sua dimissione e volò ad asciugare le lagrime a sua madre, la quale avea perduti sui campi di battaglia tre figliuoli a cui il loro padre avea, morendo, fatto giurare di combattere in qualsivoglia contingenza per l'indipendenza della Polonia.

Nel 1815 condusse moglie e per 10 anni visse lontano dai turbini delle cose pubbliche; nel 1825 accettò la carica di nunzio alla Dieta e il suo infiammato patriottismo lo trasse ad assicurare e difendere ai contadini la proprietà delle terre che da lungo tempo coltivavano.

Allo scoppio della rivoluzione del 1830 volò tra i primi al grido della patria, alla quale egli offrì i suoi servizi gratuiti sino alla fine della guerra.

Fu dapprima maggiore, poi comandante della guardia mobile. Iniziata la guerra, venne posto a capo d'una brigata di cavalleria. Spiegò altezza di mente e smisurato coraggio nelle battaglie di Dembè-Wielkie, di Liw e singolarmente in quella di Kulfew, ove con soli 5,000 uomini e quattro pezzi di cannone sostenne un combattimento di 7 ore contro le terribili forze di Diebitsch.

Il suo nome corse allora di bocca in bocca. Il generale in capo Skrzynecki pieno di ammirazione gli affidò una delle più gravi e ardimentose missioni; di correre cioè sulla destra della Narew, e insignorirsi del ponte di Ostrolenka agguerrito da più ridotti, da una testa di ponte, da 6,000 uomini e da 12 pezzi di cannone. — Dembinski comandava ad una truppa metà in numero e armata di sole falci. Dopo una marcia procellosa si trova in faccia al nemico, lo assale ad un'ora dopo mezzanotte e, combattendo con incredibile accanimento per quattordici intiere ore, giunge finalmente a snidare e sconfiggere il nemico, a varcare il ponte e a rendersi signore della città.

Combattè poscia infaticabilmente a Raygrod, a Wilna, a Poniewiez e a Szawle.

Venuti i giorni dei disastri, un Consiglio di guerra decreta di trarre i soldati a salvamento in Prussia. Dembinski solo rigetta la vigliacca proposta e grida che l'onore e la patria voleano che a Varsavia si facessero gli ultimi sforzi.

La sua ritirata di Lituania fu mirabile per accorgimento e per forza e basterebbe essa sola a dare celebrità e grandezza al suo nome. — Egli non ha seco che circa 3,000 uomini, 6 cannoni, 450 cartuccie e 500 fiorini in cassa; eppure fa 260 leghe attraverso un paese occupato dal nemico, ributta gli assalti quotidiani, valica fiumi, vince mortali pericoli, e giunge a Varsavia ingrossato di numero e con munizioni di ogni maniera.

Il suo ingresso in quella città ebbe luogo il 5 agosto 1831. Fu accolto dagli applausi frenetici di 60,000 uomini che si affollarono sulla sua via, baciandogli le mani e colmandolo di benedizioni. La Dieta con solenne decreto dichiara che il generale Dembinski, come pure tutti i suoi uffiziali, sotto uffiziali e soldati aveano bene meritato della patria. Gli uffiziali del suo corpo gli offrono una spada tempestata di gemme colla seguente iscrizione: *Il corpo della Lituania all'intrepido suo capo.*

Vien nominato generalissimo in luogo di Skrzynecki; la sua mente abbraccia disegni arditissimi che i Polacchi per loro immensa sventura non credettero opportuni. I nemici se ne approfittano e la

Polonia ricade sotto il giogo de' suoi oppressori.

Dembinski si rifugia in Francia, poi recasi presso il bassà d'Egitto in Alessandria colla speranza di guerreggiare la Russia, ed invece è mandato all' esercito di Siria. Ritorna allora in Europa, ed ora il suo coraggio e la sua mente rinverdiscono e giganteggiano in mezzo alle portentose battaglie dei Magiari.

MARAVIGLIE DEL GENERALE BONAPARTE IN ITALIA

(*Continuaz. e fine, V. pag. 153.*)

V

Traffico di Venezia. — Cecco e Lisetta.

Caduta Mantova in potere di Bonaparte, l'Italia fu conquistata per lui. Sbalzato il papa dal suo seggio e istituita la repubblica Cisalpina, egli scese allora d'un tratto dalla sublime altezza a cui erasi levato e conchiuse, nella villa di Campoformio, quel celebre trattato di pace così pieno di vitupero e di rapina, col quale vendette all' Austria la repubblica di Venezia che erasi spontaneamente data a lui.

Opera più nefanda non erasi giammai commessa sotto un più ipocrito velame.... Dopo che l'enorme traffico era compiuto, egli seguitava a blandire Venezia, a pascerla di chimere e di speranze: e ciò perchè? per ispogliarla prima di quanto avea di più prezioso, e poi consegnarla nuda e incatenata alla più acerrima nemica della civiltà, l'Austria.

Scusavasi Bonaparte col dire, saper egli di certo che i Veneziani amavano più gli Austriaci che non l'antico loro reggimento; che essi in segreto avversavano Francia; che insomma era un popolo *molle, effeminato e codardo, senza terra nè acqua, di cui egli non sapeva che fare*; ben poter dunque colla vendita di esso comperare e tenere la linea dell'Adige e Mantova, che, dopo i preliminari di pace conchiusi a Léoben, doveansi riconsegnare all'Austria, colla quale per allora non voleva entrare in guerra per essere stanco de' passati travagli e per desiderio di assaporare a Parigi le dolcezze del trionfo.

La vittima fu tratta al sacrifizio incoronata di fiori. Dopo aver rapito a Venezia quanto di più bello e più splendido avean prodotto gli scalpelli ed i pennelli, dopo aver espilato le gallerie, le librerie, i tempii e i musei sì pubblici che privati, dopo aver infine condotti in Francia que' cavalli di bronzo e que' leoni di marmo che erano stati conquistati dal valore di Morosini nel Pireo, egli, Bonaparte, non ebbe orrore di mascherare con segni di benevolenza e di amore l'atroce opera che già avea consumato.

Ordinò una festa solennissima pel piantamento dell'albero di libertà, fece con magnifiche parole commendare la generosità francese e la rigenerazione veneziana, e mandava Giuseppina sua consorte, perchè i Veneziani vedessero in lei (come appunto si spiegava) quanta fosse l'affezione che per loro nutriva.

Era la donna accolta con segno d'applausi infiniti; due municipali furono deputati a intrattenerla e a farle onoranza; traevano i cannoni a festa; cene, luminarie, regate, doni immensi furono il premio di quella visita alla città tradita.

Dopo ciò, ecco pubblicarsi il trattato di Campoformio.... Diremo noi lo sdegno, il dolore, la disperazione de' popoli?... Bonaparte lasciava immantinente Montebello, sua sede ordinaria dopo le sue vittorie, e correva verso Milano, capitale della repubblica cisalpina. A Vicenza, un nobile cittadino lo fermava e interrogavalo se l'orrenda novella fosse vera. Bonaparte rispondeva irresoluto e malfermo:

— Nulla ancora è deciso... Accertatevi, o cittadino, che nè io, nè la Francia saremmo giammai per operare cosa alcuna contro i Veneti.

Ma giunto a Verona, perchè più non temeva, essendo più vicino a Milano, faceva immantinente sentire altro suono, e diceva che Venezia e Verona eran cedute all'Austria.

La notizia spandevasi in un subito per la città e vi disseminava il dolore, la rabbia e la confusione.

A un miglio lontano dalla porta che conduce a Milano, gli si pianta avanti con atto fiero e disperato un giovine soldato: — era Cecco.

—Generale! grida il giovine con accento cupo e feroce. Mi conoscete voi?

— No!

— Io sono colui che vi ha salvato la vita nelle paludi di Arcole.

— Or bene!

— Per tutta mercede, io vi raccomandai la mia patria....

— Sì!

— Traditore! e tu la uccidi? tu la vendi all' Austria?...

Così dicendo, tragge una pistola, la inarca e la spara. Il colpo cade in fallo; Bonaparte prosiegue, volando, il suo cammino, facendo cenno a' suoi gendarmi di arrestare l' assassino....

Cecco si strappa dagli artigli di costoro, scaglia uno sguardo di sangue al fuggente Bonaparte, inarca un' altra pistola contro se stesso e cade boccheggiante nel proprio sangue.

A pochi passi da lui stava una giovane... A questa vista manda un grido terribilissimo; era il grido d'un cuore che si rompe... Lisetta cadeva anch' essa morta ai piedi del suo fidanzato.

LA ILLUSIONE

La parola illusione s'adopera per esprimere chimere o sogni che si prendono come cose reali, o lo stato della mente da essi dominata. Tutti conoscono l'illusione di quel pazzo ateniese che si imaginava di essere padrone di tutte le navi che entravano nel Pireo. In questo senso l'illusione è uno dei fatti più comuni e curiosi della natura umana. Ogni uomo vive, per così dire, due vite, cioè quella della ragione e quella dell'imaginazione, l'una prosaica e reale, l'altra poetica e fantastica: e naturalmente tutti cominciano da questa. Il giovinetto lasciando libero il freno al desiderio, perchè privo d'esperienza trovando angusti il presente ed il reale, inconsiderato li trascende per islanciarsi nei campi imaginarii; niun ostacolo lo arresta, esagera quello che è, crea quello che non esiste, a suo piacimento accomoda quello che desidera; non sogna che gioie e buone venture; tutto gli sorride nel suo mondo imaginario. Poscia allorquando la realità va a dissipargli ad uno ad uno i pensieri di felicità, in luogo di rinunziare alle fattesi illusioni, per attenersi solamente ai veri beni, spesso si rituffa inebriato in quelle; di modo che il primo periodo della vita non suol essere, come lo dissero molti, che *il sogno di persona desta*. — A lungo andare l'uomo, dopo essersi più e più volte ingannato, comincia a vedere svanire gl'incanti, impara a limitare le sue pretensioni, i suoi desiderii nell'uso naturale e conveniente delle sue potenze e de' suoi beni, e a non far conto che del certo e del probabile. Tuttavia la imaginazione è così seducente che domina ben molti attempati. Vedi quella persona consumata lentamente da morbo ch'ella stessa conosce incurabile: ragionevolmente non può ricusar di credere prossima la sua fine; eppure! ad onta delle sue confessioni tra sincere e mentite, siate certi che interamente è ancora accarezzata dalla speranza. Ma se le venisse tolta quest'illusione, come potrebbe ella sopportare la tristissima sua vita? Forse il savio che si lascia governare dalla ragione non giunge a godere che le gioie reali e presenti, a chiudere ogni adito all'illusione; ma come gl'infelici deboli di mente non sanno attingere consolazione nell'ideale del sapiente, almeno fantasticando ingannano i dolori, che troppo crudeli e continui sarebbero loro affatto insopportabili: e per tal rispetto i parti della loro imaginazione sono almeno innocenti. Inoltre convien dire esservi tali illusioni, che non mancano di scopo: se gli amanti non vedessero per illusione nell'oggetto amato tutte le desiderate perfezioni, con quanta freddezza si stringerebbero i legami del matrimonio! Se non fosse l'illusione della gloria che infiamma i dotti, gli artisti ed i guerrieri, aprendo all'ambizione loro vasto orizzonte, facendo gustar loro per anticipazione le gioie della vittoria e del trionfo, non vi sarebbero che pochissimi eroi che si muoverebbero alle difficili e pericolose intraprese che l'umanità ha pur d'uopo siano tentate e condotte a buon fine. Se non che l'illusione, la quale temperata procura le dolci emozioni, suscita le pure imagini e le innocenti finzioni da cui è carezzato l'infelice, abusata precipita gli spiriti ardenti negli errori più fatali. Siccome talvolta trasognando abbiamo coscienza di questo medesimo stato, epperò ci dilettiamo dei capricci dell'imaginazione senza rimanerne ingannati; così nell'illusione, anche accarezzando le nostre chimere, perchè ci tolgono momentaneamente il sentimento dei mali, perchè ci rappresentano l'avvenire coi luminosi colori della felicità, non dovremo perdere mai di vista la nostra condizione reale e la nostra destinazione, e sempre presti a ritornarvi, se non senza difficoltà, almeno rassegnati. Ma rispetto a ciò non sappiamo tener misura, nè metterci alcun freno; in luogo di adoprare la fantasia solamente di tanto in tanto per sollievo, ci abbandoniamo ad essa; e però l'illusione diventa pel nostro spirito una specie d'intemperanza, per mal abito, necessaria. Abitatori di un mondo fittizio, in cui tutto succede a nostro grado, finiamo per essere affatto stranieri in quello in cui i nostri doveri ci obbligano a vivere; simili a quegli insaziabili lettori di romanzi, di cui si può dire senza esagerazione che non sono più di questo mondo, tanto hanno essi pieno il capo di fantastiche avventure. Ond'è che ogni qual volta siamo richiamati alla nostra vera condizione da qualche rovescio di fortuna, le nostre illusioni diventano per noi sorgenti di terribili disinganni e di mortali dolori. A noi costa moltissimo discendere dall'altezza de'nostri concepimenti alle umili regioni della realità, ove tutto ci sembra strano, tutto ci angustia, perchè nulla combina colle idee nostre; e si direbbe veramente che abbiamo diritto di volere le cose accomodate alle nostre finzioni, e che ci sdegniamo non vedendole tali quando ci svegliamo. Però fortunati quando il dispiacere non ci fa abborrire la vita, quando l'amor proprio esasperato non ci rende insoffribile il contrasto tra quello che siamo avvezzi a concepire! Imperocchè v'ha a temere che la ragione lungamente sviata venga meno, e che il sogno, o questa serie di sogni, non venga a finire coll'atto della più insigne follia, qual è il suicidio.

— I suicidi sono sempre comuni presso i popoli corrotti.

— L'uomo ridotto al solo istinto del brute muore indifferentemente al pari appunto dei bruti.

L'*ORDINE* DELL'AUSTRIA, DEL RE DI NAPOLI, E VIA VIA

Volete voi sapere quale sia il carattere dell' ORDINE, pel ristauramento del quale l'Austria, il re di Napoli e loro alleati combattono con tanto accanimento?

Esso è il bando ad ogni idea di progresso e di civiltà;

La soppressione del pensiero, la corruttela de'sensi;

L'amore a tutto quanto può svigorire gli animi e renderli inetti a que' pensieri che sollevano l'uomo da terra e lo avvicinano a Dio;

Il disprezzo alla libertà, alla nazionalità, all' indipendenza;

La prostituzione dell' umana dignità;

Il silenzio del cimitero;

Il sacrificio al vitello d'oro;

La parodia di quella religione alla quale Cristo ha dato per fondamento la Democrazia;

La rassegnazione del giumento e del cammello;

L'adorazione del Dispotismo;

Il Dispotismo datore e custode dei beni più preziosi;

L'assassinio santificato dalla legalità;

L'omicidio divenuto sacro, perchè ha il battesimo della forza brutale;

La confisca de'beni divenuta legittima, perchè questi beni appartennero ad uomini che si ricordarono di esser fatti ad immagine di Dio;

La verga magica che cangia l'uomo in bestia;

L'alito del malvagio che passa sulla terra come un torrido soffio;

La maledizione ai grandi intelletti che hanno scritto e lagrimato per l'umanità;

Il supplizio per coloro che hanno predicata la sovranità del popolo;

L'esilio per chi disse che il terreno non debbe essere fecondato dal sudore dello schiavo;

Il panegirico dell' ignoranza;

Il simbolo della tenebra;

L'anatema contro chi suda ad attuare la sentenza del Nazzareno: « il mio regno non è di questo mondo »;

Il debito dei reggitori dei popoli a ricondurre, fra i cadaveri ammontati dei *Fedeli*, un sacerdote porporato sopra un trono disdetto da Chi nacque sulla paglia e spasimò e morì sul Golgota per la salute de' *Fedeli*.

Lettori! date uno sguardo alla storia del passato ed esaminate quella del presente, e poi ditemi se io do nelle esagerazioni.

Ma quest'ORDINE, che è il parto del Genio del male, non può più a lungo contristare gli occhi delle creature di Dio.... Dopo i rigori del verno, la Providenza riconduce una stagione meno aspra; e l'uccelletto benedice co'suoi canti la mano benefica che gli rende il calore e l'abbondanza, la sua compagna e il suo dolce nido.

La terra è trista e disseccata: ma essa rinverdirà.... Forse è vicino il giorno che gli oppressori, e quanti abusano del potere e della forza, ci passeranno innanti come la belletta de'ruscelli nell'ora della burrasca.

IL MARESCIALLO DI TURENNE E I GIUOCATORI DI BOCCIE

Il maresciallo di Turenne passeggiando un giorno in una campagna, senza sèguito e senza verun segno che lo potesse far riconoscere, si fermò a veder contadini che si divertivano a giuocare alle boccie.

Una contesa nacque fra loro per un colpo che parea difficile a decidersi: pregarono il Maresciallo a darne giudizio.

Il Maresciallo piglia di subito la sua canna, misura attentamente le distanze e si pronunzia in favore di uno di loro.

Quello che fu condannato si arrabbia e gli scaglia alcune ingiurie. Turenne, senza punto scomporsi, avvisando di essersi ingannato si accinge alla buona a misurare una seconda volta. In questo, è incontrato da alcuni uffiziali che ne andavano in cerca.

Il rispetto che gli dimostrano, e il titolo di monsignore, fanno tremare i giuocatori. Colui che l'avea ingiuriato si butta a' suoi piedi dimandandogli perdono.

— Mio amico! gli risponde senza più Turenne avviandosi. Voi avete avuto il torto di credere che io abbia voluto ingannarvi.

— Carlo IX, re di Francia e figlio di Caterina de'Medici, diceva: *Un nemico morto manda sempre buon odore*; motto orribile che non ha neppure il merito di esser nuovo.

— Il non avere punto di senso morale dava ai Romani quella facilità d'incontrare la morte, che tanto fu in essi ammirata.

STORIA CONTEMPORANEA

I due principii del mondo. — Stato del Piemonte. — Magnifica entrata del Duca di Parma ne' suoi stati. — Allori del Duca di Modena. — Gli Austriaci in Bologna. — I commissarii del buon Leopoldo in Toscana. — Napoli. — La Francia. — La Germania. — L'antico caos è risorto.

I due grandi principii che governano il mondo sono in lotta fra loro, nè puoi indovinare quale di essi sarà il divoratore.

Il Piemonte, a vederlo, si direbbe un cadavere; e i suoi rettori, malgrado la presenza dell'Azeglio, non vogliono proprio soffiargli un po' di vita alle narici; anzi taluno crederebbe che essi gli si aggravino come incubo sul petto per tema che riviva; quindi i processi alla stampa libera, le visite domiciliarie, l'assedio indefinito a Genova, le imposte percepite senza l'assenso del Parlamento, divieti sulle riunioni senz'armi, ed altri simili schiaffi impertinenti che, per dirla giusta, mostrano che la Costituzione non è più fuorchè un fantoccio di paglia, posto là per semplice spauracchio degli uccelli.

Ma una voce sorda e fremente si leva da tutte le provincie, la quale accenna che il cadavere somigliante a Lazzaro, aprendosi all'aura della vita, comincia a muovere le gambe e le braccia.

Negli stati di Parma e Piacenza entrava, non ha guari, quel Duchino, di cui i *felicissimi* suoi sudditi avean perduto perfino la memoria, perchè dai più credevasi che il Signore lo avesse raccolto nelle sue sante braccia.... Egli si avvisò, come è ben naturale, che uomini, donne, fanciulli lo avrebbero ricevuto con fiori, luminarie, applausi, bande nazionali, ecc. ecc.... Ma, per non so quale caso fu ricevuto invece a fischiate e dovette trascorrere a galoppo per le vie di Parma per non essere bersagliato da sassi, mattoni, torzoli, buccie, ecc. ecc. Egli, da buon cristiano, volle rendere bene per male, e diè ordine alla Giunta centrale di Parma che venisse fatta una magnifica dispensazione di pane al povero.... Ma chi lo crederebbe? Vedete mò se questo non è tempo da matti. *I poveri han ricusato di pigliarlo e lasciaronlo a mucchi nelle stanze del Comune.* Io sarei lì lì per dire che il demonio della democrazia e delle rivoluzioni agita perfino il cervello de' plebei.

Anche il Duca di Modena trionfa. Egli ha fatta una scorsa cavalleresca in Toscana, dove ebbe l'onore di assistere alle fucilazioni dei duecento e più cittadini, ordinate dal *clementissimo* Granduca per bocca del signor d'Aspre austriaco. Carico di codesti allori, ritornò in Modena e depose nel tempio le *spoglie opime*. Ma vedete, ingratitudine! I suoi sudditi, invece di gittarglisi dalle finestre per ossequiarlo, gli scaricarono addosso una tempesta di fischi, — il che fu un vero scandalo.

In Bologna passeggiano gli Austriaci!.... Coloro che li veggono in Alessandria colla testa alta, col petto rilevato, col labbro atteggiato ad un sorriso di disprezzo e di trionfo, maravigliano nel vederli a Bologna camminar mogi mogi, con lividumi sulla faccia, e con pezzuole sanguinose avvoltolate alla testa. Ma la meraviglia cessa, quando si sa che il popolo Bolognese, il quale ha per la seconda volta meritato dell'Italia, e che non vuol proprio esser chiamato ciuco, fece loro sanguinare per molti giorni quelle spallaccie asinesche, nè li introdusse a respirare l'aria della sua città, se non dopo onorata capitolazione; — capitolazione che venne subito infranta dagli Austriaci per mostrare al mondo che essi hanno il privilegio di calpestare la fede e i giuramenti; — tanto più quando queste facezie si fanno a nome di un Papa!!...

In Toscana i commissari austriaci seguitano a far fucilare in santa pace.... Ma gli spruzzi di quel sangue cominciano a far male agli occhi del *buon* Leopoldo, il quale, dietro la muraglia che ha abbattuto, vede una fiera dai denti acuti, dagli occhi accesi e affamata di vendetta: — il popolo flagellato!

Il suolo di Roma è calpestato da Francesi, Austriaci, Spagnuoli, Napolitani, tutti chiamati da Sua Santità il Pontefice Pio IX per far galleggiare nel sangue cristiano la navicella di San Pietro. Ma quel popolo, stanco di poltrire sonnacchioso e arrovellato contro l'antico dominio de' preti, oppone la incrollabile forza de' suoi petti contro le baionette degli sgherri d'Europa, e vince e trionfa!!... In-

tanto si scrollano le fondamenta dell'edificio religioso, si distrugge la fede ne' cuori, si aprono le porte allo scetticismo, e ognuno chiede a se stesso maravigliato quale sia questa credenza che sacrifica le sue più sante aspirazioni a fini tutti mondani, nè rifugge dall'inaugurare su un miserabile piedestallo di creta quegli interessi che non possono aver base fuorchè sulla mansuetudine e sulla moderazione.

Venezia è cinta d'assedio.... Ma le sue vene sono calde di tanta vita, che riuscì finora impossibile di frangerne il vigore. Quando più la si crede prostrata ed esausta, ella risorge più impetuosa e gagliarda e appare a'suoi oppressori, simile al fulmine che lampeggia ed uccide.

La Sicilia è compressa: ma un immenso abisso di odio divide que' popoli dal Borbone: le anime degli infiniti martiri di quella penisola spruzzano sovr'essa gli effluvii del loro genio, e a un nuovo grido di libertà, da ogni stilla di sangue, come dai denti di Cadmo, sorgerà un guerriero armato.

Napoli dorme e agonizza.... Ma non disperiamo della terra dei Vulcani.

In Francia i Rossi e i Bianchi, i Neri e i Bigi si avventano addosso l'un l'altro e si accapigliano in terribile guisa... Ma in mezzo a quell'onda turbinosa un'idea galleggia vivida e onnipotente: — l'idea di non voler diventar Cosacchi.

In Germania succede un guazzabuglio che è il più magnifico e il più singolare del mondo. La è una nave gettata in mezzo alle acque a grado della tempesta senza bussola e senza timone.

In Francoforte si fece sangue.

Tutto il granducato di Baden è in gravissimo trambusto. I soldati strapparono i baffi agli ufficiali, li caricarono di sciabolate, ne uccisero un buon numero, poi si affratellarono alla plebe mandando evviva alla *Repubblica*.

A Carlsruhe una raunata popolare gettò il fuoco per ogni parte: si demolirono palazzi creduti luogo di convegno di aristocratici, si diedero solenni bastonature a chi avea voce di essere *parruccone* (che così son chiamati i codini di colà); si costrinse il duca e tutto lo strascico de' suoi cortigiani a scappare a rotta di collo.

Nel Palatinato si viene organando una terribile rivoluzione: non si difetta nè di danari, nè di chi è bruciato dalla voglia di accarezzare le spalle dei retrogradi.

Il re di Annover ha dato anch'egli un calcio alla corona, e, incalzato dalla befana popolare, non si credette sicuro che varcando il mare e gittandosi in Inghilterra.

La Baviera diviene teatro di sanguinosi tafferugli.

Il re di Prussia, malgrado l'enorme numero de' suoi soldati, si mostra anch'egli sbalordito da questa bufera infernale di avvenimenti, di idee, di epilessia morale.

Vienna si agita come il favoloso gigante dell'Etna, che ad ogni respiro faceva commovere la montagna.

Gli Ungheresi salutano ogni giorno una vittoria.

Insomma è impossibile il dire quale dei due principii governatori del mondo abbia a trionfare. La è una matassa che anche la più esperta mano non può sbrogliare. Chi può scrivere la storia oggidì? Quando mai si vide una tela così variata, così continua di avvenimenti? Ogni giorno, ogni ora scoppiano rivoluzioni; l'umano giudizio si smarrisce dietro siffatto sgominamento; l'antico caos è risorto; aspettiamo la luce di Dio.

LA RELIGIONE CRISTIANA

Se la religione cristiana fosse falsa (dice La Bruyère), sarebbe, lo confesso, la miglior trappola che immaginar si possa; tale da doverci ad ogni modo incappare e rimanere prigione. Quale maestà! Qual pompa di misteri! Qual seguenza e qual concatenazione di tutta la dottrina! Qual sublime ragione! Qual candore, qual innocenza di costumi! Qual invincibile e prepotente forza di testimonianze rendute successivamente pel corso di tre interi secoli da milioni di persone, le più saggie, le più moderate che allor vivessero sulla terra; testimonianze mai sempre sostenute dall'intimo sentimento d'una medesima verità, nell'esilio, tra i ceppi, in cospetto della morte e dei patiboli.

— La vera missione dell'uomo sulla terra si è: lavorare per produrre, conoscere per godere.

— Donde viene il lampo che noi chiamiamo vita, e in qual notte si perde egli mai?

P. Corelli, *Direttore gerente*.

Stabilimento tipografico di A. Fontana, via del Fieno, N° 8, in Torino.

ALBANO E TIVOLI

(Donna d'Albano)

Questi luoghi, i più belli che siano stati creati dalla natura, sono ora più che mai rallegrati da quei cari Napolitani, Francesi e Spagnuoli che recano le catene a Roma per commissione di Sua Santità, e che fanno alle braccia per ammazzare, fucilare ed impiccare quanti hanno amore di patria, egualmente per commissione della prefata Santità.

Non è dunque fuori di proposto lo schiccherarvi sopra quattro parole perchè ne abbiate conoscenza; e intanto per mostrarvi che la natura fu liberale di ogni bellezza a que'siti, vi poniamo qui la stampa d'una donnetta assai bellina di Albano col suo singolare abbigliamento..... Immaginate le baldorie che ne dovran fare i Napolitani e i Francesi e gli Spagnuoli a cui le belle donne fan tanta gola!... Vuol essere un continuo sdilinquirsi!... Me ne duole per i commissari apostolici...

Dovete dunque sapere che Albano è una città vescovile di 6,000 abitanti. Ha un lago circondato di alture verdeggianti, che è una vera delizia. Non so se abbiate mai letto la storia romana; ma se non l'avete letta, la lessi io per voi, ed ecco ciò che vi si racconta sulle acque di questo laghetto.

Esse erano cresciute a dismisura e minacciavano

d'innondare la valle. I Romani in quel torno assediavano da varii anni Veio, e non potevano venirne a capo. Che fanno essi!... Ricorrono all'oracolo di Delfo, dicendogli alla buona: — Signor Oracolo! quando la facciam finita con questa Veio? — L'Oracolo preso alle strette si trovò nell'obbligo di biascicare qualche parola; disse, essere necessario aprire un varco alle acque traboccanti dal lago. Detto, fatto! I Romani depongono le armi, impugnano gli strumenti del lavoro e fanno un emissario forando il colle... Le acque passando per l'emissario rovesciano le mura di Veio, e il vaticinio è compiuto.

Ma qual vaticinio, dico io, non sarebbesi compiuto con quei demonii in carne ed ossa dei Romani antichi?... Oh, se i presenti sapessero imitarli, praticando anch'essi qualche foro per purgare quelle terre dal cholera-morbus che il papa vi manda per mezzo degli sgherri di Francia, di Napoli e di Spagna!...

Intorno ad Albano vedete una miriade di ville amenissime. Appena usciti dalle sue mura, vi trovate un monumento rovinoso con torricciuole mezzo cadute. Interrogatene il colono e le forosette, ed esse vi risponderanno che quello è il sepolcro degli Orazii e dei Curiazii.

Passiamo a Tivoli. — Anch'essa è città vescovile, di 6,300 abitanti e sorge in cima di una ridente collina tutta vestita di olivi, cospicua per le rovine di antichi monumenti, e bagnata dal Teverone che, precipitando da un'altezza di 50 piedi, forma una delle più maravigliose cascate.

Essa era la città prediletta di Orazio e di Properzio. Il primo vi si recava per incoronarsi di rose e di mirra e propinare col Falerno alla salute di Lalage che dolce parlava e dolce rideva; il secondo di qui indirizzava a Cinzia quella calda elegia che incomincia: « Oh come i campi e i boschi che mi circondano già si rallegrano e ridono!... Semichiuso il gelsomino dubita se già spunti primavera; ma vieni, o Cinzia, ed esso fiorirà. Forse ti tiene lunge da Tivoli la vacillante salute? La ricupererai fra le braccia del tuo amante. Ma, o possente illusione dell'amore! nulla mi è più presente di Cinzia lontana; io la vedo, io la sento; sì, quello è il suo sorriso, quella la sua voce; oh quanto è bella!.... ecc. ecc. »

Il resto non voglio dirvelo, perchè queste sdolcinatezze non sono più di moda, e perchè esse furono il canto precursore della schiavitù italiana.

Del resto questi luoghi non furono soltanto gli inspiratori dei poeti del secolo di quella buona lana di Augusto, che, a somiglianza di tutti gli imperatori passati, presenti e futuri, era un gran birbone, ed era poco lontano di avere il primato dell'ipocrisia sull'Imperial Apostolica Casa di Lorena.

Le care solitudini di questi dintorni videro quel Cicerone così celebrato, il quale scrisse quivi le sue Tusculane. E mi pare di vederlo passeggiare pensoso e grave, richiamando al pensiero de' suoi concittadini le severe dottrine di Zenone e tentando di rinvigorire le menti già invischiate dalla paura dei Cesari.... Peccato che di tali uomini l'Italia abbia perduto lo stampo! Forse non avremmo commesso tante corbellerie, e gli Austriaci, ghignando e bevendo sangue, non terrebbero ora tutti e due i piedi sul collo così de' principi come de' popoli.

I MISTERI DELLA CAPITALE

Capo I

Era la sera del giorno in cui gli Austriaci entravano in Alessandria, e che l'onta della patria era consumata.

Io stava seduto nell'angolo di un caffè... Il mio volto era calmo, ma il cuore in burrasca; e il dolore lo sentivo più potentemente in fondo dell'anima, perchè non avea nè le forze nè la voglia di espanderlo gridando e agitandomi.

I caffè della capitale sono altrettanti gabinetti di lettura: vi si trovano giornali di ogni colore, e lettori che se li rubano divorandoli quasi cogli occhi.

Vi capitano cittadini di ogni levatura; nè v'ha luogo più opportuno dei caffè per un fisiologo.

Io mandava lo sguardo intorno, cercando su quei volti che mi circondavano l'espressione del sentimento onde mi sentiva agitato ed oppresso: ma con mia meraviglia non vi leggeva che indifferenza e svogliatezza.

Invano mi adoperava a persuadermi come si potesse sorbire con tanta voluttà il proprio caffè, mentre l'onore nazionale era fatto in brani e buttavasi il fango sul capo di un popolo intero.

Ma quel silenzio, quell'apatia fu rotta d'un tratto da un giovine di circa trent'anni.

Egli era abbigliato con quasi raffinata eleganza; — il che a prima giunta parvemi indizio di leggerezza: due occhi neri e pieni di fuoco, un viso pallido, due baffi con lunga punta arricciata, e un pizzo assai folto educato con molto studio.

Si lasciò cadere sulla seggiola come uomo a cui falliscono le forze e diede del pugno sul tavolino.

Tutti gli sguardi s' indirizzarono a lui:

— Infamia! mille volte infamia! — gridò con voce pressochè soffocata. — Ecco il ceffo austriaco, lo sgherro della tirannide passeggiare accanto al soldato piemontese, al soldato della indipendenza! Maledizione a coloro che ci strascinarono in questo abisso! Maledizione al Ministero che potè sottoscrivere questo patto d' obbrobrio!... Alla lanterna codesti strozzatori della libertà!...

Taluno sorrise, tal altro incrocciò le braccia sul petto sbadigliando, altri seguitarono a leggere, niuno rispose alle parole concitate del nuovo arrivato.

—Questi sono corpi incadaveriti!—sclamai meco stesso con gran stizza... — Ma vivaddio! Il fuoco del patriottismo non è estinto in tutti i cuori. Questo giovine me ne porge non dubbio argomento.

Dopo altre parole più animose e più ardenti, egli si alzava, e calcando con una fiera palmata sugli occhi il proprio cappello, usciva.

In sulle prime, ripeto, considerando il suo volto, il suo piglio e il portare della sua persona, dubitai non fosse uomo leggiero. Ora non pareami più tale. — M' ingannava io forse? — Lui seguitai.

Capo II

Trascorse velocemente i portici di Po, facendo girare la canna a mulinello e canterellando.

Il mio primo dubbio rinacque. — Egli entrò nel teatro Carignano.

Eravi tale affollata di spettatori che io non potei schermirmi da un senso di altissima meraviglia.

— Come! — sclamai. — In giorno di tanto lutto un sì gran svago!...

—L' entrata degli Austriaci in Alessandria sarebbe forse invenzione di qualche tristarello!

Solo vi potei entrare giuocando di gomitate.

Rappresentavasi — al solito — un dramma francese; inverisimiglianze nei caratteri, nel nodo, nello sviluppo; non fiato di buon senso; non brio, non vivacità di colorito; — eppure il pubblico vi pigliava gusto, vi stava raccolto e a bocca badata, e ogni tratto irrompeva in applausi clamorosi e frenetici.

Io avea perduto di vista il mio giovine democratico. Calato il sipario, girai lo sguardo su e giù per le loggie, le quali eran tutte fiorite di signore brillanti, sorridenti, ingemmate.

Già disperava di ritrovarlo; — quand' ecco giungermi all'orecchio il rumore d'una voce soverchiante il susurro universale; mi volto e lo veggo nella loggia più prossima al palco scenico, seduto in faccia ad una giovine signorina, la quale non parea d'altro rattristarsi fuorchè dal non essere veduta abbastanza.

Il mio eroe avea deposto quell'aria di tribuno che prima me lo fece ammirare; — era divenuto uno di quei zerbini che fanno professione di scempiaggine e di nullità.

Rimasi sbalordito.

Si rialzò il sipario: lo strepito diè luogo al silenzio; ed è appunto in questo istante ch' egli fe' prova di grande ardimento. Voltate le spalle al pubblico, si cacciò a ridere sgangheratamente, parlando insieme con voce alta e romorosa.

— Silenzio! — si tuonò dalla platea.

Egli, senza punto scomporsi, seguitava le sue braverie.

— Silenzio! — si ripetè con più forza.

Allora gli spettatori si voltarono stizziti al luogo da cui levavasi quello scandalo... Ma la stizza parve cangiarsi in rabbia quando fu veduta la signorina far pompa dei colori austriaci.

— Abbasso il *giallo* e il *nero!* — gridò taluno con furore...— Via gli Austriaci!

Il sentimento nazionale si rivoltava fremente contro la miserabile impudenza... Ma quell' ira era simile alle gallozzole che ad un soffio vanno in dileguo. Il mio eroe proteggeva la signorina fulminando il pubblico d' uno sguardo fermo ed audace; la signora rideva leggermente; — e il pubblico si rabbonacciava e poneasi di nuovo nell'atteggiamento di ascoltatore.

Il mio cuore ruggiva; mi cacciai sotto il vestibolo per pigliar aria.

Poco stante vidi scendere le scale il giovine e la signorina, celiando e barattando parole di piacenteria e di connivenza. Il marito li seguitava alla lontana, velando gli occhi: — il poveraccio era tormentato dal bisogno di dormire.

Capo III

Nulla cosa mi è tanto odiosa al mondo, che l'ipocrisia politica. Libertà d' opinioni per tutti! — Ma qualunque sia l' opinione che professate, ditelo apertamente, coraggiosamente. Perchè mascherarla? Si direbbe che la civiltà in niun' altra cosa abbia giovato agli uomini fuorchè a commettere le colpe con maggiore sottigliezza: nei tempi barbari esse aveano almeno una cosa di non tristo — la sincerità! — Ora questa fu sbalzata dal seggio per dar luogo all' ipocrisia.

Tornai al mio albergo; — ero di pessimo umore.

Il cameriere m' entrò in camera, portandomi il solito vassoio con due bicchieri ed una boccia di acqua fresca.

Era anch' egli di assai mal umore.

Io lo guardai distratto e fuggevolmente; poi mi buttai sul letto mezzo vestito.

Il mattino, di buon' ora, appena svegliatomi, trassi con molta forza la funicella del campanello. Il cameriere salì di corsa le scale:

— Si sente male, signore?

— No! portami un' altra boccia d' acqua.

— Come? Ha forse le fauci inaridite?

— Sì!

— Bevetti, mi rinfrescai la fronte e mi sentii ristorato. Ridivenni del mio umore nè gaio, nè melanconico, e vedendo il cameriere imbroncito più del solito, lo interrogai:

— Quali fantasie ti frullan oggi pel capo, Giovanni?

— Ho fatto una notte d' inferno.

— E perchè?

— Perchè.... perchè non posso trarmi dal cuore la spina acuta che lo fa sanguinare.

— Ti sta sempre fitta in mente la tua fidanzata?

— Sempre.

— Ella ti ha tradito.... Ha dato il suo cuore ad un altro.

— Tradito proprio, no!... Ella mi ama tuttavia; e ogni volta che vado a visitarla, si caccia a piangere... Segno che è pentita, la perfida!.. Ma non è lei ch' io vorrei castigare; gli è quel birbone che me l' ha conciata in quel modo, mentre io giocava la mia pelle sui campi di battaglia... Il vile, quando ogni cosa era tranquilla, stava sciaccando le panche dei caffè, facendo pompe delle sue spalline dorate; venuta l'ora del pericolo, si finse vicino a morte, e ottenne un congedo illimitato.... Capisce ella? E poi si dice che i privilegi sono aboliti! Si dice che siam tutti eguali in faccia alla legge!... Io, povero figlio del popolo, versava il mio sangue pel bene del mio paese; quel birbo mi rapiva la fidanzata e mi feriva nel cuore.

— Tu mi hai più volte promesso di condurmi a lei.

— Oggi voglio proprio che la vediate! Voi siete uomo di testa, e i vostri consigli potrebbero guarirla.:. Oh quanto grado ve ne saprei!

La sera, accompagnato da Giovanni, io entrava in un' umile ma assai pulita stanzetta ad un quarto piano, e mi sedeva in faccia alla bella Laurina.

(*Continua*)

LA REPUBBLICA PORTATA DAI FRANCESI A ROMA NEL 1797-98

Articolo primo

Era la sera del 28 dicembre 1797. — Un' immensa moltitudine di cittadini romani, con nappe francesi, faceva rintronare le sale del palazzo Medici in Roma.

Stava fra loro un francese, certo Duphot, giovine animoso e accesissimo, il quale colla voce, coi gesti e coll' alzar il cappello aizzavali a novità:

— Abbasso il governo de' preti! — gridava con voce immane uno di coloro, il quale più che dalle sue opinioni pareva essere riscaldato dal vino.

— Abbasso il governo de' preti! — rispondeva un altro che sembrava meno ebro. Gli è tempo che i Romani commettano il freno di loro stessi a chi sa giudicare altamente delle umane passioni e delle umane faccende, e non ai preti che ne giudicano coi pregiudizi e colle astrazioni. Abbasso questa potenza terrena temerariamente usurpata e ambiziosamente usata dai successori di quel Maestro, che disse il suo regno non essere di questo mondo!

— Non più preti! — tuonava un giovine, a cui il capriccio della rivoluzione facea girare il cervello più che agli altri. Se noi siamo veri democratici, dobbiamo adoperarci con tutti gli spiriti perchè lo Stato della Chiesa si riduca in similitudine ai tempi vicini a quei degli Apostoli. Le nefandigie sacerdotali non hanno misura: ci è tolta la libertà del pensiero e della parola: la tirannide cresce colla miseria: noi paghiamo colla servitù gli errori del governo: questa condizione è degna soltanto dei bruti, non d' uomini che hanno coscienza della loro dignità, e che portano sulla fronte il suggello di Dio. Non più preti!

— Non più preti! — rispondevasi da tutti con immenso schiamazzo; e il francese Duphot, brioso di allegrezza, batteva palma a palma e non sembrava capire in se stesso.

In questo, ecco irrompere nelle sale gran folla d'uomini armati: erano i dragoni del papa Pio sesto, inviati dal segretario di stato Doria Pamfili, il quale avea avuto odore di quel conciliabolo.

I democratici si sgomentano, si scompigliano e si cacciano a fuggire per quelle vie che conducono al palazzo dell'ambasciatore di Francia, Giuseppe Bonaparte, fratello del generalissimo.

I soldati gli incalzano alle reni e li seguitano fin nel cortile e nelle scale del palazzo. I democratici, credendosi sicuri da ogni insulto, voltano il viso

lanciando motti ed oltraggi ai Pontificali. Questi si inveleniscono e inarcano i fucili.

— Rispetto al palazzo dell'ambasciatore di Francia! — grida Giuseppe Bonaparte, comparendo d'improvviso sulle somme scale.

I soldati fanno sembianza nè di vedere, nè di udire l'ambasciatore e incalzano con maggior furia. Allora Duphot, che era di spiriti vivi e concitati, brandisce la spada, e seguitato da molti democratici, s'avventa contro i soldati... Un'orrenda scarica fa rintronare il palazzo: Duphot cade piagato da ferita mortale; molti altri cadono o uccisi o feriti; ogni cosa è piena di fremito e di squallore.

L'ambasciatore, benchè di assai natura rimessa, strepita furiosamente, e, uscendo dai limiti segnati da qualsiasi umana prudenza, scrive terribili parole al Papa e vola in Francia, sclamando, lungo il viaggio, contro i tradimenti romani, parlando di vendette sanguinose, stimolando il Direttorio alla guerra contro Roma.

Il Direttorio, invasato dalle stesse furie di Giuseppe, ordina a Berthier di marciare incontanente con tutto l'esercito a prestissimi passi contro Roma.

Berthier si mette in assetto per mandare ad esecuzione i comandamenti, e dà fuori un proclama col quale fa sapere ai popoli ch'egli si muove contro Roma per punire gli assassini del prode Duphot e castigar quelli che s'erano arditi disprezzare il carattere e la persona dell'ambasciatore di Francia; essere però suo fermo intendimento di proteggere ed amare il popolo romano perchè non erasi mescolato nelle scelleraggini di chi lo reggeva.

Il dì dieci febbraio 1798 i repubblicani di Francia si mostravano sui colli di Roma. Niuna resistenza faceva il Pontefice, e il giorno dopo Berthier v'entrava trionfando coll'accompagnatura de' suoi primi uffiziali e di grosse squadre di cavalleria.

Il popolo dapprima mostrossi freddo a questa novità, quasi temendo che ogni cosa si facesse per celia: ma quando vide che si faceva daddovero, diventò ad un tratto indemoniato.

— Viva la repubblica! Viva la libertà! Giù le chieriche e le cocolle!...

Ed ecco uno strepito, un fremito, un urlio universale, un lanciare in aria berretti e cappelli, un abbracciarsi, un piangere di gioia, un ridere per pazzia.

— A Campo Vaccino! A Campo Vaccino! — urla con voce sgangherata un uomo con grossissime spalle e con gambe nude e nerborute, traendo seco non so qual fusto di pino.

— A Campo Vaccino! rispondeva il popolo incamminandosi a calca a quella volta e raddoppiando lo strepito e le grida.

Quivi giunto, l'uomo massiccio rizzava l'albero con una berretta in cima, poi balzando sopra un grosso ed alto tavolo, urlava:

— Figliuoli dei Bruti e dei Camilli! volete voi esser liberi?

— Sì! — mugghiavasi con tuono di tempesta.

— È questa la volontà del popolo romano?

— Sì! — mugghiavasi di nuovo.

Comparivano allora in gran toga cinque notai, i quali rogavano l'atto, aver il popolo romano, sovrano e libero, rivendicato i suoi diritti, aver rinunziato al governo del papa e voler vivere e morire in repubblica.

Sorse allora un tuonaro, un fremere misto, che meglio si può immaginare che descrivere. Chi lanciava motti contro il cardinalume — chi esortava il papa a tornare alla rete — chi contraffaceva gli atti e il salmodiare de' frati — chi si faceva a predicare contro i vizi della romana corte. Insomma le passioni straboccavano: i cervelli andavano tutti in processione.

Questa scena doveasi terminare con una follia più madornale.

Compariva in mezzo a due bellissime fanciulle un uomo che diceva essere loro padre. Il popolo gli si affollava intorno romorosamente.

— Addio Beppo! Viva Beppo il cittadino!

— Che Beppo! che Beppo! — sclamava il nuovo arrivato. Al diavolo questo nome che puzza tanto di chierica. Io ho già sbattezzate le mie figliuole: ora sbattezzo me stesso: Romani! io voglio essere chiamato *cittadino Tesifonte!*

Segni disordinati di più disordinato avvenire! conchiude uno storico che avea buon naso. — E se ciò fosse vero, lo vedremo nel secondo ed ultimo articolo.

I TRATTATI DEL 1815

Allorchè la Francia, or sono sessant'anni, compieva la sua rivoluzione, ella non voleva agire sui popoli fuorchè colla potenza dell'esempio. Con più o meno di buona fede, ma con una giustizia evidente i governi stranieri assalirono la Rivoluzione Francese e colle più intollerande minaccie sospinsero la Convenzione a votare la morte di Luigi XVI. Un solo voto decise del rigetto dell'appello al popolo.

Ben si comprende come dovette essere terribile

la lotta esterna sostenuta sotto tali auspicii; ma per ben valutarne il carattere non bisogna dimenticare che la Francia rispondeva a una provocazione. Allora, come oggi, ella avrebbe voluto compiere la sua opera riformatrice all'ombra del principio del non intervento. Ma per riconoscere questo principio, i difensori dell'antico regime avevano allora troppo fiducia nelle preprie forze; eglino se ne appellarono alla spada.

Noi non avvisiamo di negare gli errori nei quali Napoleone fu strascinato dalle sue vittorie e dal sentimento dalla sua superiorità su tutti i nemici suoi. Lo spirito della libertà fu soffocato sotto lo spirito della conquista, e la Francia, la quale recava a tutti i popoli le idee di cui essi vivon oggi, finì per inspirare l'odio che si nutre contro gli oppressori. Equivoco crudele, la cui risponsabilità si divide tra Napoleone e i re della vecchia origine. Essi e lui, quantunque per diversi motivi, aveano paura delle idee, imposero loro silenzio, e continuarono a combatterle nel seno delle tenebre; la qual cosa doveva tosto o tardi dare la vittoria ai nostri nemici, perchè la nostra forza viene dalla luce.

Ed è appunto, mercè questa oscurità che Napoleone (di cui lord Castlereagh disse in pieno Parlamento: « Invano ci dimanda la pace, noi non abbiamo giammai voluto concedergliela. »), fu riconosciuto e si riconosce tuttavia per un uomo che non voleva nè poteva vivere che per la guerra.

I governi, profittando dell'errore che aveano così faticosamente e così perfidamente creato, fecero accettare ai popoli quest'idea, che il loro principale interesse, quello avanti al quale doveano inchinarsi tutti gli altri, perfino quello della libertà, si era di costituire territorialmente l'Europa, in modo che la Francia non potesse più mettervi sopra le mani.

Tale fu il pensiero dei trattati del 1815, pensiero brutale e mentitore, dal quale scaturì una pace senza dignità.

Quanto alla prosperità che doveva necessariamente germogliare dalla cessazione della guerra, essa non fu che precaria; e siccome ella procedeva dall'esagerazione dei prodotti non agricoli, così partorì miserie e dolori, che si aggravarono in modo fatale.

Questi trattati, benedetti dagli aristocrati, non sono in realtà fuorchè la contestazione d'un iniquo trionfo della violenza sul diritto.

Essi soggiacquero per sempre sotto l'influenza della pace, che la Francia rispettò, allorchè ogni cosa la sollecitava a gittare la sua spada nella bilancia. La luce apparve, e si vide che negli enormi delitti commessi contro le nazionalità, la Francia sola mantenne le mani incontaminate.

Ella non ha soffocata la Polonia; non ha tagliuzzata la penisola cisalpina, dichiarando che la parola ITALIA non è che un'espressione geografica. Ella non ha congiunto per forza il Belgio all'Olanda, non ha tagliato in due parti il Luxembourg, nè ha tolti alla Sicilia diritti riconosciuti da secoli. Ella non si scaglia oggi sui Magiari, nè vuole trattarli a suo talento, perchè provano, coi trattati alla mano, ch'essi sono un popolo libero e di diritto e di fatto.

I trattati del 1815 aveano un gran valore, come macchina di guerra; ma, come principii politici, essi sono senza forza nella discussione.

Essi soccombettero avanti la conferenza di Londra nella quistione olando-belgica, e soccomberanno dappertutto ove saran costretti a difendersi con strumenti che non siano cannoni.

Quali sono infatti queste sedicenti convenzioni del diritto delle genti, mentre il diritto vien meno per tutto? — Secondo i trattati del 1815, i governi, in virtù di superiori considerazioni, si dividono fra loro i territorii, senza consultare il voto de' popoli. Non si troverà certo oggi in tutta Europa un'assemblea di diplomatici, la quale ardisca sostenere che ciò è un diritto. — Secondo questi trattati, i popoli non hanno il diritto di cangiare i loro governi, e la libertà non è legittima se non è concessa dai re; i governi hanno il diritto di riunirsi in congresso e d'intervenire nelle faccende interne delle nazioni. Ebbene! gli è dal principio contrario che deriva il diritto delle genti, il diritto riconociuto, accettato dalla ragione universale. I governi non hanno diritto d'intervenire nelle interne faccende de' popoli; i popoli hanno il diritto di modificare e di cangiare le loro istituzioni e la libertà, quando è in armonia coi principii primordiali della società, è legittima dovunque, sia che nasca dai governi, sia che nasca dai popoli.

Ecco come Pascal ci fa sentire il nostro nulla: « L'ultimo atto è sempre tragico, per bella che sia la commedia in tutto il resto. Ti gittano in fine un po' di terra sul capo, ed eccola finita per sempre ». Oh come è spaventevole quest'ultima parola! Prima ti si para innanzi la *commedia*, poi la *terra*, poi l'*eternità*. La noncuranza colla quale è gittata là questa frase, ti mostra aperto il poco valor della vita.

STORIA CONTEMPORANEA

L'Assemblea Costituente e Legislativa di Francia. — In chi fidiamo noi. — L'Austriaco in Lombardia, in Toscana, in Bologna e nelle quattro Legazioni. — Garibaldi divenuto lo spettro de' Croati Austriaci, Napolitani e di Sua Sacra Maestà il re Bomba.

L'Assemblea Costituente di Francia spirò il giorno 27 di maggio a mezzanotte.

Gettiamo un po' di terra sovr'essa senza invocarle sopra il riposo degli estinti, perchè davvero nol merita. Ella fu peggiore di tutte le più egoistiche monarchie che aggravaronsi sulla Francia. Ebbe una politica inferma, ladra, senza scopo, senza indirizzo, governata dal caso. Lasciò che sciagurati ministri, somiglianti ai più luridi ebrei del medio evo, mercanteggiassero le più sacre cose della patria e ne vendessero l'onore e la gloria ai percussori delle libertà d'Europa; derise lo slancio delle idee generose; sguazzò del continuo in uno stagno paludoso senza mai sapersi tergere dalle sozzure, senza spruzzare un po' d'acqua viva sulla faccia interriata di quella Francia, a cui Iddio affidò la missione di mantenere vivo il sacro fuoco di Vesta, il fuoco della libertà e dell'incivilimento.

Permise che i figliuoli di quelli che vinsero ad Arcole e a Lodi scendessero in Italia a far la parte del carnefice coll'Austria e col Borbone; lasciò che l'Italia venisse allagata di sangue da un nemico propugnatore della barbarie senza alzare neppure un grido di protesta; vide senza commuoversi il Piemonte mandare il rantolo dell'agonia tra le spire della diplomazia e del tradimento; non ebbe il coraggio di far vedere il lampo della spada al gigante della Russia, che varca gli spaldi dell'Europa incivilita con meglio di trecentomila uomini, e viene avanti lento lento, simile al genio del male, senza strepito, colle fauci spalancate per tutti divorarci.

Obbrobrio sovr'essa che spergiurò le più solenni promesse, che tradì tutti i popoli, che blandì col sorriso le follie tiberiane dei despoti; che lasciò insterilire dalla gramigna il terreno delle aspirazioni generose!

Succede a lei l'Assemblea Legislativa: i suoi membri sono per la maggior parte uomini che vengono militando sotto lo stendardo rosso, lo stendardo del socialismo.

Essi sogliono dire al popolo: Rallègrati: noi diam opera perchè tu cessi di dolorare; noi vogliamo far scomparire ogni oltraggiosa disuguaglianza dalle istituzioni, dalle leggi e dai costumi: tu pure godrai di quei beni che Iddio concesse a tutti gli uomini, tu pure sedrai al banchetto della vita.

Ma costoro, intenti soli ad attuare questa loro utopia brillantata, sapranno essi slanciare lo sguardo oltre la sfera nella quale si sono racchiusi, e, levandosi ad un'alta regione, scongiurare la tempesta che sta per iscagliarsi su tutti i popoli, ai quali Cristo impose d'inchinarsi al vessillo della democrazia?

Sapranno essi alzare una voce tuonante e dire ai loro soldati che accerchiano Roma? — Lavate nel sangue dell'Austriaco e del croato Napoletano l'enorme macchia che i nostri miserabili rettori hanno impresso sulla vostra fronte: vincolatevi a quelle legioni che emularono le prove più ardite dell'antica Roma, e spandete per l'Italia l'alito di Dio, l'alito della libertà.

Sapranno dire all'Austria? — Tu sei l'obbrobrio dell'umanità: da te stessa ti sei cancellata dal suolo dei popoli civili: ritratti.

Sapranno dire al Russo? — Rientra nelle tue steppe, o noi infrangeremo le dighe che tu ergesti intorno al tuo impero, e vi lascieremo traboccare il torrente della democrazia, che trabalzerà e porterà seco il tuo trono.

Sapranno dire al Pontefice Romano? — Tu non puoi esser Re, perchè hai camminato nel sangue delle creature di Dio; perchè Cristo, con tutte le sue immense voci, ti avverte che il suo regno non è posto su questo fango da cui germogliano la concupiscenza, l'orgoglio e l'ambizione, strumenti di tirannide e di servitù.

Tutta l'Europa ha gli occhi rivolti a costoro, tutti sperano... Noi, troppo educati dalla storia, non precipitiamo i giudizii, ma poco speriamo.

Abbiamo bensì fede, e fede amplissima nelle dottrine del Nazareno, perchè, sebbene siano contaminate e insanguinate da coloro che si dicono suoi sacerdoti, le vediamo splendide nell'avvenire che vien maturandosi in grembo alla travagliata natura umana, le vediamo nel moto che agita i popoli dall'un capo all'altro della terra; le vediamo nelle aspirazioni delle anime pure, le quali sanno che il male non può durare, perchè è la negazione della carità, il retaggio della stirpe di Caino.

Ora scorriamo rapidamente collo sguardo su questa infelicissima Italia, i cui destini sono *per ora* in mano del solo straniero.

Io non arresto mai gli occhi sulla Lombardia

senza sentirmi riempiere il cuore di lacrime e di rabbia. — Da dieci mesi ella soffre tormenti, la cui sola invenzione avrebbe sgomentato la fantasia dei tiranni del Paganesimo. Noi non vogliamo accennarne la storia perchè ci fa rabbrividire: diremo soltanto un breve fatto, troppo degno di essere registrato, perchè manifesta ampiamente che gli spiriti diabolici di Metternich signoreggiano l'animo di tutti gli Austriaci in Italia. — Il governatore di Brescia fu regalato di una magnifica trota: or bene? volete voi sapere a qual grado di raffinatezza giunga costui nel sevire e nello schiacciare un popolo generoso col più grande degli insulti? — Ordinò e volle che i più cospicui membri del municipio si recassero presso lui ad arrostire colle proprie mani quella trota!!

Nè in modo diverso procede quel D'Aspre chiamato in Toscana da quel impasto d'ipocrisia, di pusillanimità e d'ignoranza, che ha nome Leopoldo II, Gran Duca. — Ordinò e volle che il municipio di Livorno con lettera solenne gli riferisse grazie amplissime per aver strozzato meglio di ducento e novanta cittadini ed essersi contentato di aver rubato soltanto un milione e mezzo di lire!!

Dopo queste dimostrazioni di *apostolica* clemenza, egli ripetè il detto del vincitore di Cartagine: — *Abbiamo trionfato, ora saliamo il Campidoglio.* E senza più, entrò nella bella Firenze alla testa di ventimila soldati. Uno scherano del Granduca, certo Serristori, salito in gran fama di *probità* e di *sincero patriottismo*, per temperanza e *moderantismo*, gli andò incontro con gran festa, inchinandoglisi fino a terra, lambendogli le mani, consegnandogli le chiavi della città e una lunga lista di nomi. Il D'Aspre ne lo guiderdonò immantinente, e di notte tempo pose le unghie indosso a novanta cittadini rei di *non moderantismo* e ne fucilò cinque!!...

Italiani! ora sapete quale sia l'insegna dei moderati. Se non ne seguite le vestigia ed i consigli, guai a voi!!...

L'Austriaco va di trionfo in trionfo. Noi già sappiamo la fede che mantenne in Bologna: ora egli dà mano alle fucilazioni! E il buono e badiale commissario apostolico Bedini sorride e benedice.

L'Austriaco irrompe ora nelle Legazioni, il sogno dorato delle sue antiche concupiscenze, e viaggia quasi volando verso Roma, il nido dei *faziosi* e degli *anarchici*.

Troverà quivi lo scoglio, contro il quale sarà infranta questa atroce arroganza?... Noi lo speriamo, perchè uno di que' *faziosi*, il generale Garibaldi, è lo spettro che ha sempre rotto i sonni al Croato e ha reso agrissimo il chilo ai proconsoli dell'Austria.

Questo *fazioso* è divenuto uno spettro anche pei Napolitani, i quali se lo veggono sempre alle spalle e sudano sangue. Chi lo crederebbe? perfino il Borbone ch'erasi posto alla testa della *santa* crociata, assicurando l'Europa che egli avrebbe con un soffio schiantato quel *nido*, divenne ad un tratto più pauroso di Garibaldi, che non Macbeth dell'ombra di Banco.

Giorni sono, egli stava in Velletri molinando col pensiero disegni giganteschi: già gli parea di fare il suo solenne ingresso nella città de'Cesari col Pontefice-Re in groppa; già vedea le vezzose romane venirgli incontro colle palme e cogli allori; già sentiva romoreggiarsi d'intorno l'onda del popolo plaudente; già leggeva nel viso della consorte l'ansia celata e l'orgoglio gentile... Quando in un subito il nome di Garibaldi gli rintrona l'orecchio.

Non è possibile il dire l'effetto che produsse nell'*eroe* questo nome malaugurato. Noi ben vorremmo dipingerlo, ma la nostra tavolozza non ha sufficienti colori... Solo diremo, coll'appoggio de' più autentici documenti, che il poveraccio, percosso dalla paura, non potè più sostenersi in sella; che fu cacciato in una vettura, poi dentro una nave a vapore parendogli sempre che gli agilissimi cavalli non avessero lena e che il vapore avesse perdute le ali, e che dopo infiniti affanni ed angosce mortali giunse in Gaeta, ordinando alle sue schiere di rientrare immediate nel regno e pregando il Re-Pontefice di spelagarsela a modo suo e di aver compassione della sua pelle!!

Se non avessimo troppe cagioni a piangere, davvero che noi vorremmo ridere!

P. CORELLI, *Direttore gerente.*

IL MUSEO A' SUOI LETTORI

Col numero d'oggi, il Museo comincia una storia domestica, col titolo: *I Misteri della Capitale*, dove sono svelate molte gravi piaghe della nostra società, e dove la verità è detta a tutti indistintamente, democratici e non democratici, ricchi e non ricchi, ministri e non ministri. In tal guisa questo Periodico non lascia indietro opera veruna per conciliarsi il favore e l'estimazione degli Italiani e per assumere quel carattere che deve distinguerlo da quanti si vengono pubblicando nella Penisola.

Stabilimento tipografico di A. FONTANA in Torino, via del Fieno, N° 8.

CENNI SULLA RUSSIA

Esercito e Marina

La Russia, questo immenso baluardo del dispotismo e della barbarie, ha gittato il guanto di sfida alla libertà e all'incivilimento.

Diamo alcuni cenni intorno a'suoi ordini interni.

I suoi eserciti di terra ascendono a 730,000 uomini; in tempo di guerra il numero è accresciuto dalle riserve e ascende fino circa a un milione.

Lo stato maggiore dell'esercito si compone di tre feldmarescialli e d'un gran numero di generali in capo, di generali di divisione o luogotenenti generali, di generali di brigata o generali maggiori, di colonnelli o comandanti di reggimenti.

I loro stipendi sono assai modici. Per salir a tali gradi bisogna esser nobile o esser stati ammessi in qualche istituto militare. Nondimeno questi onori non sono inaccessibili anche agli uomini di altra condizione, purchè diano prove di bravura, di specchiatezza e di forza.

La durata del servizio militare è molto più lunga in Russia che non in tutta la rimanente Europa. Nel 1822 era stabilita a 20 anni nella guardia, e a 22 nelle truppe di linea.

I militari resi inabili al servizio dalle ferite ricevono una pensione.

Quelli mutilati hanno diritto di farsi medicare in casa loro e senza stipendio dai medici della corona: i medicinali possono loro essere egualmente somministrati *gratis* da farmacisti particolari. Le città danno loro alloggio, legna e lume.

La marina è assai lontana dall'importanza che

ha l'esercito di terra; conseguenza della piccola estensione delle coste che l'impero possiede in paragone della sua superficie. Tutta la flotta somma a 6,000 bocche da fuoco e 33,000 uomini.

Popolazione

La popolazione è divisa in gran numero di classi. La più importante per la civiltà ed influenza è la nobile, la quale nondimeno offre più esempi di mal costume che non quella delle altre contrade. Il ministero russo pubblicava non ha guari alcuni documenti officiali, che facevano sommare il numero de' nobili a 389,542.

Essi godono di tutti i diritti inerenti altrove al titolo di cittadino; nè possono esserne spogliati che da una sentenza giudiziaria. Hanno tribunali particolari, in cui sono giudicati dai loro pari, e sono esenti da ogni servitù imposta dalla corona.

Dopo questa classe vien quella degli ecclesiastici, il cui numero ascende a più di 243.500 di ogni classe: 223,000 appartengono al culto greco ortodosso; 7,000 al greco unito; circa 6,000 al culto cattolico; 6,600 alla religione di Maometto; 400 al cristianesimo riformato, il resto alle altre religioni. Non solo i membri del clero cattolico, ma anche i vescovi e i frati della chiesa greco-russa osservano il voto di castità. Il numero dei padri di famiglia appartenenti al clero somma a circa 200,000.

Sèguita la classe dei notabili; il qual titolo si dà a coloro che esercitano cariche municipali, o sono proprietarii di grandi stabilimenti d'industria, ai dotti muniti di diplomi, agli artisti membri di accademie e da esse riconosciuti, ai proprietarii possidenti una fortuna di 50,000 lire almeno, ai banchieri, il cui capitale è del doppio, ai negozianti all'ingrosso e armatori di vascelli, al mercante che avrà la decorazione di uno degli ordini dell'impero.

Le prerogative inerenti a questo titolo sono la esenzione dal reclutamento e dalle pene capitali, il diritto di partecipare alle elezioni della proprietà stabile nella città e di essere eleggibili alle funzioni comunali pubbliche.

Immediatamente a questa viene la classe de' mercanti, i quali vanno esenti dal reclutamento e da ogni imposizione, fuor quella prelevata sul capitale da loro dichiarato quando sono tradotti davanti ai tribunali.

Gli abitanti di borghi o sobborghi sono o interamente liberi o contadini della corona e degli appannaggi. Esercitano i mestieri di operai o di albergatori, di piccoli mercanti od affittaiuoli. I contadini della corona o dello stato sono intieramente liberi; i contadini degli appannaggi soggiacciono alla servitù relativo al mantenimento della strada.

I militari reduci dal servizio e divenuti coltivatori, i servi emancipati dal governo o dai loro padroni e che si consacrano al mestiere di merciaiuoli, ai lavori pubblici, al servizio domestico, all' agricoltura o a professioni sedentarie, formano l'ultima classe degli uomini liberi.

I contadini addetti alla gleba sono schiavi e considerati come gregge. Ognuno di essi vien valutato a 700 a 2,000 rubli, secondo la qualità della terra cui coltivano. Il loro numero si fa ascendere a dieci milioni di maschi.

Aspetto degli abitanti

I Russi sono in generale piuttosto piccoli che alti. Pochi contraffatti veggonsi fra loro; il che procede singolarmente dall'ampiezza dei loro abiti e dal molto esercizio. Hanno per l'ordinario denti bianchi, occhi piccoli e poco vivaci, fronte ristretta, naso piccolo e alquanto arricciato, barba quasi sempre foltissima, i capelli bruni, rossi e non mai interamente neri e lisci. Hanno l'udito assai fino; la vista debole a cagion della neve, brio e passione nell'andamento e nei movimenti del corpo.

Le grazie, per cui una donna abbia presso i Russi titolo di bella, sono carnagione fresca e pelle fina. In niuna parte del mondo si fa tant' uso di belletto quanto in Russia, anche nell'infima classe del popolo. La taglia delle donne non essendo angustiata nè da corpi duri nè da stringhe, eccede le dimensioni stabilite dagli Europei per determinare una giusta proporzione. La maggior parte delle fanciulle vengono a pubertà a dodici o a tredici anni.

Costumi

I nobili han fama di essere volponi, scrocconi, creduli, feroci e codardi. Questa fama è esagerata. Oppressi da un giogo dispotico, reggitori di tribunali dove non percepiscono quasi stipendio, commettono troppo spesso degli atti arbitrarii contro la plebe, la quale in segreto li maledice e tace. Ecco tutto! Fra noi i nobili hanno in loro mano tutti i mezzi d'incivilimento; in Russia non ne hanno che pochissimi, quindi i vizi, la non curanza, l'egoismo, germi tutti di gran male, i quali son anche alimentati dall' oziosa vita militare che menano nelle guarnigioni.

I preti in generale sono ignoranti, ubbriaconi e vigliacchi. Il matrimonio non vien loro solamente permesso, ma comandato come condizione indispensabile della disciplina ecclesiastica. Nessun membro del clero può ricevere gli ordini se non trovasi in istato attuale di matrimonio. Nè una vedova, nè una persona resa colpevole per un fatto notorio possono unirsi a lui.

Alla morte della moglie, il sacerdote presenta la sua dimissione, e rimane così spogliato della sua

cura; entra allora in un convento nella qualità di *geromonaco*; ed è in queste austere solitudini che vengon scelti i vescovi e gli arcivescovi.

Ricchi e preti godono buona vita, benchè i viveri in Russia siano carissimi. Immense sostanze permetton loro di abbandonarsi alle più strane fantasie, nè vi conoscono alcuna maniera di privazione. La plebe lavora; è flagellata e soffre di tutto: raramente può alleviare il peso de' travagli negli alberghi che sono cattivi e sucidi in tutte le parti dell' impero. Chi ha danaro non vi bazzica gran fatto, viaggia rapidissimamente, porta seco le sue provigioni e dorme nelle carrozze.

Cultura

La sola Caterina lasciò spargere nell' impero qualche seme di coltura spirituale, col tollerare la introduzione de' libri stranieri.

Paolo I diè lo sfratto a tutto ciò che potesse squarciare un po' le tenebre. Inviò doganieri del pensiero in tutte le parti della Russia, coll' ordine di esercitare il loro mestiere con immenso rigore. Richiamò i giovani che studiavano nell'Alemagna, sotto pena di confisca de' beni e di perpetuo bando: volle che tutte le lettere, anche le meno sospette, venissero dissuggellate, insomma fece una guerra mortalissima alla luce. Alessandro I fu dapprima meno severo; ma i sospetti, i terrori, le insinuazioni straniere lo trassero ben presto nella via di Paolo. Nicolò, l'attuale imperatore, fa lo stesso: le cognizioni positive gli destano raccapriccio, perchè sa che esse sono il solo mezzo di assicurare il riposo e la prosperità de' popoli. *La Russia son io!* sclama ogni giorno nell' ebbrezza del suo potere. *Ed io solo debbo godere dei beni che mi offre la terra. Gli altri son gregge! condannati a soffrire e a morire per me!*

LA REPÙBBLICA PORTATA DAI FRANCESI A ROMA NEL 1797-98

Articolo secondo ed ultimo

Il canuto ed infermo pontefice vedeva dal deserto Vaticano questi spettacoli di delirio, e s'avvide non potere omai più sussistere in quello stato per la sua dignità.

Il suo dolore si accrebbe nel vedersi tolta dal palazzo la Guardia Svizzera, nell'intendere che Castel Sant'Angelo andavasi ingombrando di cardinali carcerati, e nel vedersi fatto bersaglio degli insulti di una plebe forsennata.

Agli scherni succedeva l'esilio.

Cervoni, per comando di Berthier, s'introduceva nelle stanze di Pio e diceva:

— Santità! in nome della Repubblica Francese, io v'intimo di spogliarvi della sovranità temporale, contentandovi della spirituale.

Rispondeva Pio:

— Io non posso rinunziare ad una sovranità che ho ricevuto da Dio e per libera elezione degli uomini. Alla mia età di ottant'anni, voi potete ben farmi de' grossi mali, ma non lunghi... Sono apparecchiato ad ogni strazio. Ma la mia risoluzione è irremovibile; fui creato papa con piena potestà; voglio, per quanto sta in me, morir papa con piena potestà. Voi siete liberi di usare la forza poichè io sono in mano vostra; ma avvertite che se avete in poter vostro il corpo, non avete egualmente l'animo, il quale, spaziando in più libere regioni, guarda in fondo gli umani accidenti nè sa temerli.... Un'altra vita è per me oggimai vicina; nè gli empi, nè i prepotenti nulla possono in me.

Dopo due giorni Pio era costretto dalla forza ad abbandonar Roma. Lo scortavano e guardavano diligentemente repubblicani a cavallo. Veniva prima condotto in Toscana, poi in Francia, dove finiva la vita.

Intanto in qual modo i Francesi faceano gustare ai Romani le primizie della libertà?

Cominciarono a spogliarli di quanto aveano di più prezioso. Dal Vaticano tolsero non solamente tutto il mobile a servigio di persone, gli arredi mirabili di busti, di quadri, di statue, di camei, di marmi, di colonne, ma (ciò che è incredibile eppur vero) perfino i serrami e i chiodi.

Nè qui si arrestava la cupidigia di questi buoni e civili Francesi!! Spogliavano Castel Gandolfo e la nobile sede di Terracina; involavano tutti i vasellami, anche più miseri, di cucina; stendevano le mani sui vasi sacri della cappella Sistina e delle altre cappelle pontificie e abbruciavano gli abiti sacerdotali per cavarne i metalli preziosi.

Che più? il giorno 22 febbraio, mentre celebravansi le esequie solenni dell'ucciso Duphot, molti di loro irrompevano con sacrilega audacia nelle chiese e vi rubavano i vasi e gli arredi destinati alla celebrazione degli uffizi divini.

Intanto per imbonire i Romani e per far loro chiudere gli occhi sopra queste barbare imprese ordinavano gran luminarie alla cupola e nella piazza del Vaticano, e si davano a ballare allegramente nel Quirinale.

Ma i Romani, che in fin de' conti non sono ciuchi,

si levarono un giorno con grande tempesta, giurando di volere schiacciare la cervice di questi ladri apostoli di libertà.

Ma che poteano essi, incomposti e male usi alle armi, contro la disciplina e l'opera delle artiglierie ben governate dai repubblicani?

Invece di schiacciare, furono schiacciati; e dei capi, parte furon mandati al remo, parte ebber rotto il petto dalle palle soldatesche.

Si accagionarono di questo moto i cardinali, i quali dovettero scappare a rotta; quelli che non scapparono furono prima svaligiati, sbottoneggiati, poi imbarcati sopra navi sdruscite affinchè andassero a cercar ricovero in paesi stranieri.

Codesti ammaestramenti non dovrebbero andar perduti pei popoli; essi dovrebbero una volta pensare che niuna libertà è buona se non è conquistata colle nostre stesse braccia e col nostro proprio sangue, e che gli stranieri, singolarmente in Italia, furono sempre rapaci, crudeli e barbari.

Vennero pei Francesi i giorni dei disastri. — Bonaparte, recatosi in Egitto, sentì per la prima volta l'immenso dolore di una sconfitta in Aboukir. La fortuna della Francia parve doversi seppellire per sempre sotto quelle acque che furono spettacolo del più atroce e orrendo combattimento.

I re esultarono. — L'Austria, l'Inghilterra e Napoli si collegarono fra loro. I Francesi son cacciati per ogni parte dall'Italia. Ferdinando, re di Napoli, entra in Roma trionfando il dì 29 novembre 1798.

I Romani, stanchi ed esasperati dal vivere tirannico e soldatesco de' repubblicani, corrono incontro al nuovo signore accesi dalla speranza di tempi migliori, e atterrano quegli alberi di libertà, che divennero troppo spesso strumenti dei palchi di morte.

Ma il re di Napoli, cieco per l'ebbrezza del trionfo, fa dar botte terribili e sanguinose sulle spalle dei poveri Romani, uccide Giacobini e non Giacobini, vuole sterminare tutta questa razza di atei, e ruba a man salva quello che fu risparmiato dai Francesi, portando le loggie del Vaticano dipinte da Raffaello.

I Romani strillano e desiderano di nuovo Francia contro Napoli!... Il CATTOLICO Ferdinando li lascia strillare, e macella e ruba.

I Francesi fecero prova di riacquistar Roma; ma furon respinti dai Napolitani uniti agli Austriaci...

Sciolto allora da tutte le noie, Ferdinando potè mostrare in piena luce la paterna bontà dell'animo suo.

Creò una suprema Giunta di Governo con mandato di sbrigarsi dei liberali cogli impiccamenti. V'aggiunse un tribunale di giustizia, i cui decreti dovessero colpire come il fulmine e si chiamò per avvocato fiscale un monsignore, certo Giovanni Barberi!! Diede sulle mani a coloro che amavano il libero scrivere, seppellì nelle carceri chi portava qualche segno delle foggie repubblicane, inibì l'ingresso e la dimora in Roma a chi avesse avuto cariche nella repubblica, bandì da tutto lo Stato Romano i cinque notai che aveano rogato l'atto della sovranità del popolo, sequestrò, poi confiscò, i beni di coloro che avean odore di repubblicanismo, e li ridusse a crudelissima miseria, fece esporre ad ogni maniera di vessazioni e d'insulti que' disgraziati che avean partecipato nel governo precedente, poi li gettò in carcere dove li strangolò. Finalmente fe' condurre a dorso d'asino in via del Corso, in mezzo agli scherni d'una scatenata prebaglia, i signori Zaccaleoni e Dematteis, uomini di alto merito e di costumi illibati, i quali erano stati creati consoli dai Francesi.

Le sue soldatesche lo secondavano a meraviglia. Rubavano nelle botteghe e nelle strade, il giorno come la notte; uccidevano tutti que' poveri diavoli che voleano difendersi dalle loro enormi rapacità.

Un fabbro, per aver voluto usare del diritto che aveva per contratto legale, di attingere acqua ad una fontana nel palazzo Farnese, fu dagli ufficiali napolitani condannato alla pena del bastone.... I birboni gli lacerarono il tergo e gli ruppero le ossa in guisa che dovette morire. La moglie a quella vista morì di dolore!....

Che vi pare, o lettori, di queste dolcissime cose ch'io vi racconto alla buona?.... Meditatele bene, ve ne prego! confrontatele con quelle che succedono di presente proprio in Roma, e poi ditemi se i progressi della civiltà hanno cangiata la natura degli oppressori e degli stranieri, il cui simbolo osan dire essere religione, uguaglianza e fraternità!!

I MISTERI DELLA CAPITALE

(*Continuaz. V. pag. 170.*)

CAPO IV

Laurina, propriamente parlando, non è molto bella; — difficilmente ti abbatti a Torino in donne o fanciulle, le quali siano ammirabili per raggio di tipica bellezza.

È tuttavia ben lontana dall'essere brutta: i suoi occhi sono pieni d'un'espressione carezzevole: i suoi capelli nerissimi, giovanilmente spartiti sulla fronte con una bianca e sottile dirizzatura, danno rilievo al soave pallore del suo viso, il quale, benchè non abbia molta regolarità nei contorni, spira tuttavia un'aura di dolcezza che ti penetra l'anima e ti commove.

Mi accolse con un fare che non confinà nè colla

sdolcinata gentilezza delle dame piemontesi, nè colla spavalda vanità delle così dette *madame* che tengono lo scettro della moda.

Il tono della sua voce è incantevole.

Una vesta di seta nè allentata nè cascante faceva comparire tutti i graziosi e flessibili contorni della sua persona.

Il volto di Giovanni si era rabbrunito: — qualche ombra tormentosa gli passava per la mente.

Ella, dopo avermi offerto la sedia e rivolte alcune parole gentili, alzò lo sguardo sopra il suo fidanzato, reprimendo un sospiro che stava per sfuggirle dal petto.

— Vede ella! — proruppe d'un tratto Giovanni, scagliando il cappello a terra. – Eccola, con quell'aria da matrona... Ma come si può amare con quella vesta di seta indosso?

Benchè l'atto furente di lui mi avesse scandalizzato, non potei tuttavolta frenare il riso alla singolarità delle sue ultime parole.

— Sì! o signore — continuò egli — il solo orgoglio veste tali abiti; l'amore, il vero amore riman soffocato da essi. Ed ecco la cagione per cui questa ingrata ha prestato l'orecchio alle lusingherie d'uno scellerato.... Ella ebbe sempre affetto per i begli abiti, e questi le hanno fatto dimenticare il mio cuore.... il mio cuore, sa ella? che non ebbe mai altro pensiero, altro desiderio che per lei... Io, povero cameriere, con questi cenci che puzzano spesso di cucina, come potrò accostarmi a costei ch'è divenuta tutta fragranza e che ha oramai il fare di una gran dama?... Ma vivaddio saprò vendicarmi.

Così dicendo, raccoglieva da terra il cappello, lo spolverava alla presta e fuggiva dalla cameretta bestemmiando.

Io non feci motto; guardai Laurina.

I suoi occhi erano velati da lacrime, le sue labbra tremavano.

Dopo un breve silenzio, volli buttar là una parola:

— Perchè rendete voi così infelice quel povero giovine?

— Oh signore! io sono una sciagurata! io merito tutti questi strapazzi e peggio.

E senza più, occultò il viso fra le palme e diede in lacrime dirotte.

Capo V

Non tardai ad accorgermi che il cuore di questa giovine era offuscato da affetti nuovi — e forse tradita.

Me le avvicinai, come a persona percossa da grave sventura.

Il dolore che venivasi dipingendo sul mio viso, parve commoverla, e con giovanile semplicità, sclamò:

— Signore, voi siete troppo amorevole... Oh! io non merito la vostra compassione.

— Laurina! voi la meritate dal momento che non ve ne crèdete indegna.

— Giovanni mi ha sovente parlato della vostra bontà.... Quel poveretto vi ama, epperciò io nutriva per voi un sentimento di simpatia prima ancora di conoscervi... Oh signore! perchè non vi ho conosciuto prima!

— Ve ne ringrazio...

— Io non mi sarei resa indegna dell'affetto del mio fidanzato, nè mi avreste veduta arrossire in faccia di lui.

— Mi si disse che il rossore è talvolta indizio di colpa; io non posso credere....

— Credetelo, o signore! Abbandonata in assai giovine età da tutti i parenti, priva di quanto erami necessario alla sussistenza, lontana da chi potesse o sapesse governare le fantasie del mio cuore, troppo molle alle impressioni — come lo è d'ordinario quello di noi povere donne — io ho ceduto un momento ad un impeto sconsigliato....

— E come?...

— Quest'impeto mi ha fatta obblievole di me stessa, obblievole de' miei doveri e della fede che io avea giurato al mio Giovanni.

— Possibile?...

— Un giovine signore mi accostò.... Egli avea nello sguardo un non so che di ardito e sublime... Giovanni era sotto Peschiera... Da quasi due mesi io non ne avea contezza... Taluno bucinava fosse stato trafitto da palla austriaca... Il mio cuore avea bisogno di chi sapesse placarne lo strazio... Quel giovine mi parlò con tanta dolcezza dei sacrificii che noi tutti dobbiamo fare sull'altare della patria; mi parlò di quella Bontà che pesa con bilancia così sottile ogni minima abnegazione dell'uomo... Mi parve insomma la presenza di un angiolo... E davvero sentii a poco a poco dileguarmisi quell'uggia che mi annebbiava la mente... Un sentimento languido, inusitato venne a insinuarsi nella mia anima tra i fantasmi del dolore... Egli giunse perfino a promettermi la sua mano... Oh signore! signore! Io sono ben infelice!

Così dicendo, scoppiava in un singhiozzo profondo e si copriva di nuovo il viso.

— Una seduzione! — sclamai fra me stesso raccapricciando.

Vi fu un breve silenzio.

— Laurina! — cominciai — le vostre parole mi fan vedere che il vostro cuore non è corrotto... Quante infelici sono nel caso vostro! L'inesperienza, l'abbandono, la miseria e l'anima smaniosa di affetti vi hanno tratto ad un arduo passo... Voi non avete saputo varcarlo risolutamente... Il vostro errore è grave... Non potete più appartenere a Giovanni...

— No! no! Come potrei io con sicurezza fissare gli occhi negli occhi di lui?... Io l'ho tradito, crudelmente tradito! Troppo presto ho creduto che il

poveretto non vivesse più... Le immagini di felicità che mi si fecero luccicare davanti, hanno abbagliato i miei occhi. Io più nulla ho veduto... I miei sensi furono occupati da un lungo letargo... Non mi svegliai se non quando mi trovavo nell'abisso... Ma io non ho ancora perduta ogni speranza. Quel giovine signore ha fatto solenne giuramento di darmi la mano.... Non vorrà che la sua Laurina passi in mezzo alle sue compagne col marchio del disonore sulla fronte...

— Troppo semplice! – sclamai senza avvedermi, scrollando il capo.

— Signore! stasera vi è gran ballo alla sala del Teatro Nazionale.

— Impossibile.

— Perchè?

— Oggi è giorno di lutto e di obbrobrio pel Piemonte.

— Spiegatevi...

— Gli Austriaci entrarono in Alessandria.

— E chi si turba per queste cose nella capitale? Un brivido mi assalì la persona. La parola mi venne meno, accennai colla mano che seguitasse.

— Io debbo vedere co' miei occhi se quest'uomo mi tradisca.

— Ne avete voi la forza?

— Sì! l'amore mi ha fatta coraggiosa. Le sventure mi hanno insegnato a guardare i pericoli senza pusillanimità.

— Che intendereste fare?

— Concedetemi un favore.

— Parlate.

— Conducetemi con voi a quella festa.

— Io?... Ma...

— Un'anima bennata non disdegna dal temperare le amarezze di chi sente di essere infelice.

— E se invece io fossi cagione a esacerbare la vostra ferita?

— Saprò comportarne gli spasimi con dignità.

Piacquemi quest'alterezza modesta: vidi che nell'animo di questa giovine s'annidavano in germe molti nobili affetti: l'ammirai, compiangendola...

Dopo breve spazio di tempo, noi entravamo nella sala del Teatro Nazionale.

CAPO VI.

La sala era magnificamente addobbata. La luce diffusa dei doppieri, l'onda incalzante delle armonie, il fracasso giulivo delle danze, il brulichìo, gli applausi, l'aspetto delle donne allegre, splendenti, nude il braccio ed il petto, ogni cosa insomma ti rapiva i sensi e ti comunicava un'ebrezza di vivere lieto, uno stimolo acuto d'immergerti in quel vortice radiante e seppellirvi le cure e i desiderii sconsolati della vita.

Sarebbesi detto un giorno di vittoria; uno di quei giorni che aprono un'era novella all'umanità che soffre e che ti fanno danzare intorno mille fantasmi di letizia e di felicità!! Ecco l'amor nazionale!!

Io era come dominato da un sogno.

Laurina, attaccata al mio braccio, non faceva motto e guardava, guardava.

Era vestita con molta eleganza; i suoi capelli ornati di fiori le cingevano la fronte a guisa di un'aureola; un velo sottile le scendeva sugli occhi ad attenuarne lo splendore.

Quando io potei sciogliermi da quel senso che mi tenea soggiogato, la guardai... Un funesto presentimento mi strinse il cuore... Io credetti di avere al fianco una di quelle vittime che gli antichi sacerdoti paravano di festa prima di farne olocausto ai loro Numi.

Rabbrividii!

In questa, ecco comparire sulla soglia della sala un giovine e una signora sfarzosamente vestiti.

Io riconobbi di subito il mio democratico e la donna dai colori giallo e nero.

Laurina tremò tutta e frenò a stento un grido.

(Continua)

IL PROBLEMA DELLA SOCIETÀ PRESENTE E COME LO SCIOLGA AZEGLIO

« La società presente (dice Azeglio) ha per le mani un problema che non ebbero le società del medio evo, e pagana: far che una classe d'uomini, quella classe che porta e sempre porterà i pesi più gravi della società, si contenti di portarli.

« Una setta nuova, che si crede e si dice molto benefica, ha immaginato d'insegnare alla detta classe a godere. Non comprendono che sarebbe molto maggior beneficio insegnarle a soffrire, ed allora soltanto il problema sarebbe risolto, come infatti fu risolto dal Cristianesimo.

« Codesta classe, il popolo, coloro che vivono di lavoro manuale, presso i pagani eran generalmente gli schiavi.

« Che cosa li persuadeva a soffrire? La verga e la croce.

« Nel medio evo questa classe non era più schiava.

« Che cosa la persuadeva a soffrire? La fede, la certezza che il dolore presente comprasse felicità futura.

« Nell'età presente che cosa persuade il popolo a soffrire? Nulla.

« M'inganno. Lo persuade la mitraglia. Ma la mitraglia sarà poi sempre a chi si sente libero, ciò che le verghe e la croce erano a chi si sentiva schiavo!.....»

Desolante dottrina! — Insegnate al popolo a soffrire e voi renderete il maggior beneficio alla società. — E ciò che è più orribile a pensare, si è che si vorrebbe fare puntellatore di tale dottrina il Vangelo.

Vero è pur troppo! Malgrado la providenziale bontà del Signore vi sono grandi miserie a questo mondo. Molti poveri diseredati di ogni allegrezza e di ogni speranza hanno fame, hanno freddo, sono privi di abito e di ricovero in mezzo alle ricchezze immense di qualche privilegiato della fortuna.

Ma diciamolo una volta francamente: non è egli sacrilegio il solo pensare che Iddio, il padre dalla bontà infinita ed immensa, si rallegri nei dolori de' suoi figliuoli?... Egli che non ha tormenti, fuorchè quelli de' suoi figliuoli; Egli che non ha che un voto, la loro felicità; Egli che li ha magnificamente dotati di tutti i tesori della creazione; Egli infine che li ha vincolati alla sua immortalità colla immortalità dell'anima loro?

Sì! è bestemmia il dire che il Creatore abbia dispensate le sue immense ricchezze non per la felicità di tutti, ma per la felicità di qualche uomo. È bestemmia il pensare ch' egli possa vedere con indifferenza innumerevoli masse di creature volarsi alle più orrende miserie per satisfare all'egoismo crudele di qualcuno.

Lasciamo queste dottrine ai ciechi ed atroci sostenitori delle inquisizioni e delle tirannidi. In tutti i tempi, in tutti i paesi, gli oppressori, i soli oppressori osarono prendere Dio per complice e proclamare in suo nome questa spaventevole sentenza: — L'uomo è nato per soffrire; le sue umiliazioni, le sue sofferenze sono grate a Dio. —

Infamia! dunque la creatura di Dio, quella che porta in fronte la sua immagine, quanto più sarà oppressa, quanto più verserà sudori, lacrime e sangue, tanto più il Signore ne sarà soddisfatto e glorificato?

No! No! — Entrate pieni d'amore e di fede nelle vere viste del Redentore..... del Redentore che disse: *Amatevi l'un l'altro!* e vedrete, sentirete che il fine dell'umanità è la felicità di tutti, e che l'uomo è nato per essere felice.

STORIA CONTEMPORANEA

La Francia ha viscere di ferro

Noi abbiam detto e mille volte ripetuto che la Francia c' inspirò sempre poca fiducia di salute per l'Italia; e tutti i giorni crescono gli argomenti che avvalorano quella nostra credenza.

Un nuovo ministero fu eletto da quel Luigi Bonaparte che sa così bene personeggiare la parodia della repubblica; — e qual ministero, mio Dio! — Uomini di cervello angustissimo, di cuore da sugaro, d'intendimenti così illiberali, che Luigi Filippo avrebbe forse avuto vergogna di eleggere per puntello della sua dinastia.

Costoro, al nome solo di guerra, si ritraggono nel guscio come le lumache e mandano un sudor freddo da tutti i pori. Essi vogliono la *pace ad ogni costo*; ecco la loro insegna; per tener alto la quale, son parati a recidere i nervi de' popoli che fan prova di sorgere a libertà, nè moveranno mai un solo dito contro gli oppressori del diritto e della giustizia.

Vedete in Italia. — L'Austriaco scorre la penisola da capo a fondo colla ferocia di un predone e coll' orgoglio di un conquistatore, facendo schiavi popoli e re. Che fanno i reggitori della Francia? Essi vi lanciano i soldati della democrazia a uccidere la democrazia, essi non sentono raccapriccio di farsi i parricidi della libertà, gli sgherri del dispotismo, i seguaci di Caino.

Ma la nazione (si grida) la nazione è generosa, nè potrà comportare più a lungo questo gioco infernale.

La nazione è avviluppata dalle reti de' dottrinarii che la reggono, nè vede ancora il precipizio sull'orlo del quale essa cammina. D'altra parte è troppo distratta dalle brillanti teorie del socialismo che vorrebbe vedere finalmente attuate; quindi noi udiamo del continuo suonare queste parole intorno all'Assemblea:

— Opera vostra, o rappresentanti, sia l'inaugurare il regno di quelle istituzioni, le quali saranno la *Carta* della providenza pubblica e il patto della fraternità cristiana.... Rispettar l'uomo in tutte le condizioni è un dovere. La grandezza de' cittadini si appalesa in tutti i gradi. Onoriamo specialmente

il povero: egli è un essere sacro: è il primo dei nostri cittadini quando soffre, e il cristianesimo ci insegna ch' egli è l'immagine stessa di Dio.... Spetta allo stato insegnare la previdenza dell'operaio, farlo concorrere allo stabilimento dei mezzi ch' esso troverà al declinare delle sue forze, accostumarlo a pensare all' infortunio nei tempi felici, alla pesante corona di capelli bianchi mentre si sente ancora vigoroso. —

E questo è il linguaggio dei soli assennati ed umani. Ma i *Rossi* di cui 200 siedono nell'Assemblea legislativa vogliono una ricostituzione sociale, vogliono aggredire profondamente la proprietà, anzi annullarla. Quindi due partiti arrovellati e fierissimi trovansi di fronte; due partiti dall'urto de'quali sta per emergere una scintilla che si cangierà in orribile incendio e sarà la fiaccola della guerra civile. E già si odono le grida: *Socialisti, alle barricate!!*

Vedesi dunque che il voto, il desiderio prepotente di quel popolo si è di rinnovellare la società all' interno, e chi sa a qual avvenire andrà esso incontro! Poco perciò gl' importa di glorie perigliose e di trionfi democratici all'esterno.

Frattanto anche in Germania la causa del popolo vien meno: essa era raffigurata nell'Assemblea di Francoforte: questa si accasciò sotto il peso delle sue chiacchiere, ed ora è fatta il bersaglio delle ire velenose di tutti i governi. I deputati fuggono impauriti, e quelli stessi che rappresentavano la Prussia sono richiamati, percossi e imprigionati!! A cento e poco più è ridotto il numero dei votanti. — È la reliquia miseranda di un vascello sbattuto e infranto dall'infuriare di una lunga e sorda burrasca.

Dato lo sperpero all'Assemblea che lasciò Francoforte e andò ad accovacciarsi a Stoccarda, per non alzare forse mai più la voce, i despoti si danno ora la parola d'ordine per comprimere lo slancio popolare e spegnere quello spirito rivoluzionario che rugge in tutti i popoli, e che non tacerà certo finchè ognuno abbia riacquistato i proprii diritti e il regno della giustizia non sia più una chimera.

Ma la Francia ha dato essa qualche alimento a quel moto sotto la cui influenza morale erasi compiuto? Ha essa alzato una parola che fosse d' incentivo ai popoli nella santa impresa, e di freno ai principi e in particolare al re di Prussia che sorge potente e incrollabile in mezzo alla Germania, mentre tutto vacilla, tutto si sfascia intorno a lui?

No, mille volte no!

Il solo luogo, dove veramente trionfi il vessillo della libertà, si è nell'Ungheria. Quegli uomini si mostrano giganti. Ogni giorno contano una vittoria. Buda, la loro capitale, è in loro mano. Essi v'entrarono dopo sforzi inauditi di bravura; e ogni camera, ogni scala, ogni tetto fu da loro conquistata a prezzo della vita. Furono generosi ai vinti. Hentzi, comandante della fortezza, ferito da due palle, spirava fra le braccia del generale magiaro Gorgey. Ottantatre cannoni e quattordici mila quintali di polvere furono il frutto della vittoria.

Or bene: questa razza valorosa e gagliardissima, la quale cammina coll'orgoglio delle vecchie nazioni e coll'ardore delle nazioni nuove, e viene alteramente a collocarsi tra le famiglie nazionali, scrivendo il proprio diritto sul bullettino delle sue vittorie, questa razza immortale ha essa ottenuto un plauso, un conforto, una parola di gratulazione dalla Francia?... La Francia mostra ella di sostenerla nel momento in cui il colosso della Russia minaccia di schiacciarla?

No! la Francia rimane impassibile avanti alla grandezza, ai pericoli e all'oppressione dei popoli. — Ella ha viscere di ferro. — Ella non si scuoterà se non quando le baionette cosacche recheranno sulla punta a ludibrio universale il berretto rosso, e la stringeranno alle reni.

IL GRIDO DEI POPOLI

« Abbi pietà di noi, Signore, Figliuolo di David. » Questo gridavano le turbe mentre Cristo usciva di Gerico, e questo è il grido dei popoli tutti quanti; indarno si tenta di soffocarlo. Cristo lo udrà, e fermandosi, li toccherà e li guarirà, affinchè lo seguano là dove egli deve condurre l'umanità.

Trafficare le cose della religione è trafficare Dio stesso: e, se traffico può aver luogo di maggiore empietà, gli è quello che trae lucro dalla superstizione. Onde Cristo quando entrò nel tempio scacciò fuori tutti coloro che vendevano e comperavano, e riversò le tavole de' cambiatori e le sedie di coloro che vendevano i colombi.

P. Corelli, *Direttore gerente.*

Stabilimento tipografico di A. Fontana, via del Fieno, N° 8, in Torino.

COSA SAREBBE STATO DELLA SOCIETÀ SENZA IL CRISTIANESIMO

« Il Cristianesimo ha reso i governi meno sanguinarii; il che può provarsi coi fatti qualora si paragonino ai governi antichi. La religione meglio conosciuta, cacciando il fanatismo, ha dato una maggiore dolcezza ai costumi cristiani. *Questo cambiamento non è punto l'opera delle lettere,* perchè dovunque esse hanno avuto più splendore, l'umanità non fu punto rispettata; le crudeltà degli Ateniesi, degli Egiziani, degli imperatori di Roma e dei Chinesi ne son testimonie. Ma quali opere di misericordia non sono le opere dell'Evangelio? »

Queste parole diceva Montesquieu (di cui poniamo qui il ritratto) in un secolo in cui molti filosofi davan opera a scalzare le fondamenta del Cristianesimo.

E per mostrare quanto egli avesse ragione riportiamo per poco lo sguardo ai tempi antichi.

Noi vediamo in Roma consacrarsi templi a Nerone; vediamo spie uscite dalle prime famiglie patrizie; vediam capi d'una stessa congiura denunziarsi o scannarsi fra loro; vediam filosofi parlare di virtù in mezzo agli stravizzi di Nerone, e un Seneca giustificare il parricidio; infine, per tacere di tante altre enormi viltà e nefandigie, vediamo un Plauziano, ministro di Severo, collocando la propria figlia in matrimonio col figlio maggiore di quel principe, far mutilare cento Romani liberi, alcuni de'quali anche ammogliati e padri di famiglia, «affinchè (dice lo storico) sua figlia avesse un corteggio di eunuchi degni d'una regina dell'Oriente ».

Che direm poi della spaventevole corruzione dei costumi? Il grave Catone assiste alle prostituzioni dei giuochi di Flora. Cicerone si separa da Terenzia per isposare la sua pupilla Publia. Nerone sposa pubblicamente il liberto Pitagora. Eliogabalo celebra le sue nozze con Jerocle; molte donne non contano gli anni dai consoli, ma dai mariti che hanno avuti.

Pel convito di Tigellino, Nerone fa sul lago di Agrippa fabbricare camere lungo la riva, dove le più illustri Romane sono collocate rimpetto a bagascie ignude; sul far della notte tutto il luogo viene illuminato affinchè que' dissoluti abbiano un nuovo diletto e un velo di meno.

La figliuola di Sejano in età di nove anni è violata dal carnefice prima di essere strangolata da lui!.... Tacito riferisce come un bello spettacolo la morte di diciannovemila uomini nel lago Fucino per passatempo della plebaglia romana!

Aggiungi che il culto, anzichè rimediare alla corruzione, contribuiva moltissimo ad ampliarla. Per un eccesso di miseria, che veramente fa fremere, l'idea dell'esistenza degli Dei, ond'è nutrita la virtù presso gli uomini, traeva seco i vizi fra i pagani, e pareva rendere eterno il delitto, dandogli una base di eterna durata.

La morte poi era una parte essenziale degli antichi divertimenti. Volevasi rallegrare un banchetto? Ecco farsi venire gladiatori, i quali morivano nell'arena dilaniati da una pantera; e i malati

correvano a bagnarsi di quel sangue o a riceverlo sulle avide loro labbra.

Gli schiavi che lavoravan la terra avean sempre i ferri ai piedi; non davasi loro che poco pane, acqua e sale; la notte serravansi in luoghi sotterranei ne' quali l'aria non penetrava che da una specie d'abbaino aperto nella volta. Era vietato l'uccidere i leoni dell'Africa; quel villano che avesse difeso la propria vita contro uno di essi era asprissimamente punito.

Caligola li pasceva di carne umana. Tito, volendo celebrare la festa di suo padre Vespasiano, espose tremila Giudei alle bestie feroci che li divorarono. Un semplice sospetto dell'imperatore faceva cadere la testa di cinque, sei, dieci, ventimila persone del primo grado e di qualsivoglia sesso ed età; ciò era cosa ordinaria; e i parenti delle vittime doveano ornare le case di frondi, baciar le mani dell'imperatore, assistere a quelle feste!!

La società, come vedesi, stava per naufragare; chi la salvò? il Cristianesimo. Esso sottrasse i secoli all'ignoranza e alla corrotta barbarie, perocchè pone per dogma l'uguaglianza morale, quella sola uguaglianza che può predicarsi senza mettere il mondo a soqquadro. Qual è quel pontefice, sotto Nerone e Tiberio, che avrebbe osato dire che la polvere ond'è composto il patrizio non è punto più nobile di quella onde si compone il plebeo? L'imprudente levita sarebbe stato di subito esposto alle gemonie.

Di più; noi dobbiamo al Cristianesimo (seguita Montesquieu) un certo diritto politico al governo, e un certo diritto delle genti nella guerra, che la natura umana non saprebbe abbastanza riconoscere. Egli è in conseguenza di questo diritto che la vittoria fra noi lascia ai popoli vinti quanto essi hanno di più grande, la vita, la libertà, le leggi, i beni, e sempre la religione, tranne i casi nei quali l'uomo s'accieca da sè.

Aggiungiamo ciò che dice Chateaubriand (del cui ritratto vogliamo anche far dono ai nostri lettori): — La carità e il perdono delle offese costituiscono tutto il cristianesimo; ma uno de' suoi tanti benefizi, che dovrebbe essere scritto in lettere d'oro negli annali della filosofia, si è L'ABOLIZIONE DELLA SCHIAVITÙ.

COLA DA RIENZO

Stato di Roma nel 1300. — Principii di Cola da Rienzo. — Sua straordinaria eloquenza. — Come riscuotè il popolo romano alla libertà.

ARTICOLO PRIMO

Il papa Bonifazio VIII aveva detto nel 1302: — *Noi dichiariamo che ogni umana creatura è soggetta al pontefice romano: e che ciò è al tutto necessario per la salute delle anime.*

Questa massima provocò contr' esso grandi animosità, e singolarmente quella di Filippo il Bello, re di Francia, il quale co'suoi soldati assalì il Papa in Anagni dove soggiornava, e lo tenne prigione tre dì.

Bonifazio morì per la rabbia concetta, e gli succedette Benedetto XI, il quale, per sottrarsi al furore delle fazioni romane, ritirossi a Perugia nel 1304, dove a capo di pochi mesi anch'egli spirò.

Filippo il Bello si adoperò allora con ogni maggior diligenza perchè venisse assunto al pontificato un cardinale francese, e potè conseguire che venisse eletto certo Bertrando d'Agoust, arcivescovo di Bordeaux, il quale, ai 5 di giugno 1305, sotto il nome di Clemente V, salì sulla cattedra di S. Pietro.

La sedia romana aveva in quel tempo possessioni proprie nel mezzodì della Francia, colle quali era venuto formando il contado di Avignone, e quivi il novello Papa si stabilì per meglio servire ai capricci di Filippo.

Sorse allora più che mai terribile in Roma l'idra delle fazioni. I Baroni, tra loro nemici, afforzate tutte le castella dello Stato della Chiesa, non che i palazzi che possedevano in città, innalzarono steccati in mezzo agli antichi monumenti e alle case rovinate, confidandone la guardia ad assassini ed a uomini perseguitati dai tribunali.

Succedevano per tutto furti, vituperi e stupramenti; le vergini non avevano riparo ed erano strascinate al disonore; la moglie veniva tolta al marito nel proprio letto; i lavoratori eran derubati; e dove? fin sulle porte di Roma.

Era nondimeno in Roma un' ombra di governo popolare. La costituzione aveva per suo fondamento la divisione della città in tredici rioni, ognuno dei quali aveva un capo, detto perciò caporione. Accanto a questi era un consiglio di 52 cittadini, e un collegio quasi intermediario, composto di 25 cittadini e di un capitano. Alla testa di questo popolo, come corpo politico, stava il prefetto di Roma; alla testa dell'intera città, e per conseguenza anche della nobiltà (la quale forse, ad eccezione delle cariche militari, era esclusa dagli uffizi popolari) stava il senatore.

Il Papa erasi usurpata l'elezione del senatore, e non affidava questa sublime dignità che a nobilissimi personaggi; quindi il potere giudiziario e la forza armata trovavasi in mano di quell'ordine contro cui avrebbero dovuto adoperarsi.

Il senatore chiudeva gli occhi sulle enormezze dei gentiluomini, nè prendeva le armi se non quando trattavasi di punire i delitti di un suo personale nemico; succedevano allora scompigli sanguinosi, che turbavano per lunga pezza la pubblica quiete.

I nobili, benchè non riconoscessero nel Papa un' autorità sovrana, mettevano nondimeno in opera i più schifosi intrighi per ottenere dalla corte d'Avignone grazie o benefici, dei quali poi abusavano enormemente nelle risse civili.

In questo stato di cose, un'anima ardente, entusiasta, potentissima, sorse a predicare il regno della giustizia, e a tuonare contro le infamie dei forti: — quest' anima fu Niccolò di Lorenzo, volgarmente chiamato Cola da Rienzo.

Egli era figlio di un oste e di una lavandaia. Venne nondimeno ammaestrato nelle lettere, dove fece mirabili progressi. Lo studio degli storici e degli oratori antichi gli rinfocolò la fantasia; i monumenti della gloria della romana potenza lo accesero degli spiriti stessi che ruggivan nell'animo dei primi fondatori della repubblica.

Egli ne conosceva profondamente i costumi e le leggi, e suo principale intento era di farne rivivere le virtù e la grandezza. Dotato di un' eloquenza fascinatrice, sapeva trasfondere negli altri i pensieri e i concetti di cui sentivasi soggiogato, traendoli dove più gli talentava.

Una cosa gli mancava: la cognizione degli uomini. — Quella cognizione che niuno ha mai potuto acquistare sui libri, e senza la quale niuno, per quanto dotato di vasto e penetrativo intelletto, potrà collocarsi con sicurezza al timone della pubblica nave.

La città era divisa da due ferocissime fazioni, capitaneggiate dai Colonna e dagli Orsini: egli slanciossi in mezzo a loro, mostrando al popolo che i nobili, i nobili soli eran cagione della rovina della patria, sprofondandola nei vortici dell'anarchia; e lo

venne infiammando dell' odio suo stesso, odio che parea ereditato dagli antichi tribuni della plebe romana, e che lo facevano rassomigliare un novello Gracco.

Nel 1342 fu mandato col Petrarca, che lo ammirava, in Avignone, per supplicare Clemente VI, successore del quinto Clemente, a riportare la santa sede nella sua naturale residenza. Il papa non si lasciò trarre a questa risoluzione, ma fu percosso talmente dall' eloquenza infiammata e splendida del deputato Romano, che lo creò di subito notaro apostolico, assegnandogli una ragguardevole pensione.

Al suo ritorno in Roma cercò dapprima introdurre riforme e miglioramenti nella sfera che più presso gli giaceva, vale a dire nel notariato; ma presto s' accorse che la condizione morale degli abitanti non era tale da permettere alcun cambiamento parziale, e che il solo rimedio effettivo era una riforma generale dello stato della città.

Parlò da principio agli occhi della moltitudine. Fece esporre in Campidoglio un quadro, in cui vedessi in mezzo ad un mare procelloso una nave senza timone e senza vele, prossima ad affondare. Una donna in gramaglia e colle chiome sparse stava inginocchiata sul cassero in atto di chi prega. In cima al quadro un breve diceva: *Questa è Roma.* Intorno a questo vascello vedeansi le reliquie di altri quattro, sopra ciascuna delle quali erano i cadaveri d' una donna coi nomi di *Babilonia, Troia, Cartagine, Gerusalemme,* e al di sopra: *l'ingiustizia fu quella che le pose in pericolo e che le fece finalmente perire.*

Il popolo gli si affollò intorno: allora Cola v' apparve in mezzo, simile all'angiolo Michele, col raggio dell'inspirazione diffuso su per tutta la faccia, e con eloquenza virile e concitata tuonò contro le nefandigie de' patrizi che avvolgevano nel lutto e nell'esterminio la patria.

Pochi giorni dopo fece invito al popolo e ai dotti d'interpretare una sua inscrizione latina. — Era un *senatoconsulto,* con cui il senato conferiva a Vespasiano i diversi poteri dei romani imperatori: atto di servaggio nel quale erano tuttavia serbate le forme de' liberi tempi.

Cola ne fece egli stesso l'interpretazione; e quando gli parve aver svegliato nel popolo affollato tutti i suoi nobili istinti, irruppe in queste parole che ci furono tramandate dagli storici:

« — Vedi, o Roma, qual era l' antica maestà del popolo Romano: egli, egli solo conferiva agli imperatori, come a' suoi vicarii, i proprii diritti e la propria autorità. Gli imperatori ricevevano l' essere e la potenza dalla libera volontà de' vostri antenati, e voi, degeneri figliuoli di que' grandi, voi avete consentito che a Roma fossero cavati gli occhi: che il papa e l'imperatore disertassero le vostre mura, non fossero più da voi dipendenti. Da quell'istante la pace fu sbandeggiata dalle vostre mura; il sangue de' patrizi e del popolo fu sacrilegamente versato in risse civili: le vostre forze esauste dalla discordia; e la città, già regina del mondo, diventata oggetto del loro scherno. »

Queste parole piovevano negli animi come altrettante scintille di fuoco. Cola s'avvide doversi procedere con più forza e fece affissare per tutto una scrittura con queste sole parole: *Entro pochi giorni i Romani ritorneranno nel loro antico e buono stato.*

Dopo chiamò sull'Aventino tutti quanti avean senso di patria e di onore, e quivi fu dove la sua eloquenza parve soverchiare la grandezza degli stessi antichi oratori.

Con parole ardenti e mescolate alle lacrime rappresentò a Roma la miseria, la servitù e i pericoli in cui versava; ricordò come le antiche aquile battessero il volo per tutte le spiagge della terra e vi diffondessero i semi della civiltà; e disse che il terreno romano non poteva ancor essere tanto isterilito da non fruttificare una nuova messe di gloria.

Grida e lacrime di ammirazione e di patriottismo accoglievano le sue parole: il suo spirito, come lingua di fuoco, penetrava l'intelletto di tutti: tutti gli animi bollivano: tutti gli sguardi figgevansi in Cola come a un nuovo salvatore.

Allora Cola prendeva e alzava colle mani un Vangelo e facea solennemente giurare ai cittadini di adoperarsi con ogni loro nervo al ristauramento della romana libertà.

I figli di Quirito pareano rivivi. La sacra parola di libertà dopo molti secoli echeggiava tra i colli di Roma, rinnovellata dallo spirito di un umile figliuolo del popolo. In altro articolo ne vedremo la fine.

— Non vi sono quaggiù per l'uomo che tre avvenimenti: nascere, vivere e morire; del nascere non s'avvede, del morire si affanna, e del vivere si dimentica.

— L' uomo non è che una canna pensante. *Pascal.*

— Il cadere delle foglie reca la festa dei morti per l' uomo, il quale cade come le foglie dei boschi.

— La viltà produce da prima la tirannia, e la tirannia, per una giusta reazione, prolunga poi la viltà.

I MISTERI DELLA CAPITALE

(Continuaz. V. pag. 180.)

CAPO VII

Quel grido represso, il guardo adombrato, il volto stravolto mi fecero manifesta appieno la storia della povera Laurina.

— Andiamo, andiamo, signore! mi disse con voce smozzicata e tremante. Ho veduto abbastanza...

La condussi a casa. Il suo passo era legato, le sue parole poche e tronche. M'avvidi che i miei conforti e i miei consigli non bastavano ad acquietare il tumulto de' suoi pensieri, a rendere meno acuta la punta del suo dolore.

Giunta in casa, gittò a terra i fiori, si tolse o piuttosto si strappò d'addosso le vesti, e si lasciò andare sopra una seggiola come spossata di forze.

È impossibile il dire il senso di pietà e di dolore che svegliava in me quell'aspetto sofferente... Io voleva mettere in opera tutti gli argomenti di un cuore profondamente commosso per alleggerire il peso de' mali che in quel momento pareano opprimere quella infelice; quando fu picchiato all' uscio.

— Son io! — gridò una voce argentina e soave. E senza più vedemmo balzare nella stanza una giovinetta leggera come una silfide, e bella come un amorino.

Era vestita con semplicità insieme ed eleganza; un profumo quasi direi di primavera le spirava da tutta la persona; un non so che d'infantile le splendeva negli occhi e nei labbri.

— Sei tu, mia buona Lisetta? — disse Laurina con voce alquanto serena.

— Proprio io!... Ma... oh! perdoni, signore!... Io non l'avea visto!...

E mi salutò in modo gioviale e risoluto, facendomi nel tempo stesso vedere due fila di denti bianchissimi e maravigliosi.

— Questo signore è un letterato che ama le persone dabbene — disse Laurina con tono sempre meno accorato!

— Un letterato!... Oh! oh!... Io sono pazza pei letterati... Mi piacciono tutti...

— Come? come?

— Sì, signore! mi piacciono tutti... Essi parlano così bene... Hanno certe frasi, certa disinvoltura... Ed ora comincio anche a leggere i giornali...

Laurina la interruppe.

— Dove sei stata stasera?

— Al Gerbino, come è ben naturale.

— Al Gerbino?

— Sì... è giorno di domenica... Ho lavorato l'intera settimana, vegliando anche qualche notte... E in questo giorno io amo sempre spassarmela... Una volta tu mi facevi compagnia, ma ora, ora... Basta così! La vecchia Teresa non mi manca mai. Mi sono divertita tanto tanto! Figurati! si rappresentava *Il Gesuita e la Fanciulla!*

— Dev'esser stato qualche guazzabuglio? mi scappò detto.

— Un vero guazzabuglio, come dice lei... La fanciulla va dal gesuita per dimandarlo di consigli; e il gesuita comincia a gongolare, a tentennare il capo, a sbirciarla cogli occhi, e a poco a poco le vien dicendo di abbandonarsi con sicurezza filiale nelle sue braccia, di non sdegnare i suoi baci paterni, ed altre birbonate di simili genere... Oh' che corvi, che corvi servono il Signore!... Si dice che queste cose non si dovrebbero porre sulle scene. Ma perchè dico io? Forse che l'ipocrisia non debb'essere smascherata? I poveri inesperti dovranno sempre esser vittima di questi volponi? Non è bello aprire gli occhi a noi, figlinoli del popolo, che siamo considerati come la feccia della società, e che si ha così poca cura a rendere istrutti de' nostri doveri e delle trappole dei tristi?... E dire che quando que' cappelloni si trovavano fra noi, io avea tanta tenerezza per loro!..

— Come! sclamai, la loro vista non vi metteva i brividi addosso?

— Niente affatto... Essi facevano certe moine; pronunziavano certe parole... Se la vecchia Teresa, che la è molto furba, non me lo vietava, io mi sarei più volte inginocchiata ne' loro confessionali per richiederli di consigli.

— La Teresa vi fa dunque le veci di madre?

— E che madre! Non sa lei ch'io la faccio dormire con me?... La mamma, prima di andare in paradiso, me l'ha tanto raccomandata!... Ma senta questa! Dopo la commedia si rappresentò una farsa... Oh che bella farsa!... Era intitolata il *Giornalista e il Ministero.*

— Avea proprio questo titolo?

— La memoria non mi falla mai... Laurina! che graziosa cosa!... Immagina: c'era un ministro che aveva tutta l'aria d'un gesuita: — faccia burbera, occhi severi insieme e carezzevoli, e un certo risolino... Ebbe subito un colloquio col signor Radet-

zky. — Venite avanti, gli disse il Maresciallo con un piglio da soldato e da ladro. — Parli, Eccellenza! rispose il Ministro con una voce da zanzara e abbassando il groppone sin quasi a terra. — Voglio (ripigliò il Maresciallo) che sciogliate quella Consulta Lombarda che fu tanto ribelle al suo imperatore e re; voglio che mandiate al diavolo Polacchi, Ungaresi e Lombardi, negando loro ogni specie di ospitalità; voglio che diate sulla voce e sulla mano a que' scrittori tristacci che parlan forte e scrivono più forte; voglio che chiudiate i circoli dei ciarloni; che facciate perquisizioni domiciliarie; che poniate l'assedio a quelle città che hanno spiriti troppo vivaci; che il vostro Statuto divenga una semplice carta; voglio, voglio... e ne disse tanti che, malgrado la tenacità della mia memoria, m'è ora impossibile lo spifferarveli tutti.... Oh se aveste veduto il Ministro!... Che ridere! Ad ogni *voglio*, egli faceva colla schiena come un arco di ponte, e con voce acuta, tenera e tremolante, rispondeva: Eccellenza, sì!.. Eccellenza, sì!.. Eccellenza, sì!..

— Ma il pubblico non dava nelle furie?

— Che furie? Il pubblico va in teatro per divertirsi... Esso rideva in guisa che parea volesse perdere la pancia.

— Ma la scellerata vigliaccheria del Ministro?...

— Signore! dimentica lei che quella era una farsa?

— Anche nelle farse, quando un uomo posto al timone della cosa pubblica striscia così obbrobriosamente nel fango avanti all'uccisore della sua patria, desta un fremito d'indignazione...

— Questo sarà l'uso del suo paese, signor letterato... Presso noi si ride, nè ci si pensa ad altro.

— E il giornalista che faceva?

— Non ha fatto nulla, ma ha chiacchierato con delle frasi così belle!... Ecco! si piantò là in faccia al Ministro, colle braccia incrociate sul petto, come un Napoleone... proprio così, come faccio io!.. e cominciò con voce tuonante: — Ma qual' immensa schiocchezza è questa vostra? Ma che conto fate della dignità della nazione? Ma dunque volete rompere tutti i vincoli morali che legano il Piemonte al resto dell'Italia? Ma pazzo maladetto! mentre il mondo intero si rinnova da cima a fondo, voi volete rattoppare con un filo alla moderna il vecchio abito piemontese? Ma non vedete che tutti i popoli si commovono alla voce della democrazia, della libertà, della nazionalità? Ma non vedete che qui tutto è incertezza, e che il dimani può esser tanto diverso dall'oggi dal dare un calcio a voi e a chi vi somiglia e dal proclamare la repubblica?... A quest'ultima parola il Ministro fece un muglio come chi gli cade una tegola sul capo, e... indovinate mò che rispose a questa clamorosa ed elegante diceria?

— Sentiamo.

— Levò la testa in atto da imperatore, si pose nell'atteggiamento di Radetzky, e con voce terribile parlò: — Come! voi ruminate di sconvolgere gli ordini dello stato?... Voi dunque siete della mandra dei faziosi! Soldati! recatevi alla casa di costui e fatevi rigorosissime perquisizioni. Egli nasconde libelli incendiarii, egli ha relazioni coi demagoghi dell'Italia, egli vuole precipitare il popolo in un nuovo abisso di guai e di dolori! Imprigionatelo! — E qui il pubblico scoppiò in un applauso così unanime e frenetico che io ne rimasi come balordo. Bravo, signor Ministro? sclamavasi ad una voce. Così va fatto! Bisogna nettare il paese di questa peste demagogica!... Porre un taglione sul capo di codesti sovvertitori e beviteri di sangue! Bravo signor Ministro!

— E voi avete applaudito?

— No! perchè mi pareva che quel giornalista avesse ragione. Tant'è! gli applausi dati al Ministro non piacquero neppure all'autore della farsa, il quale, malgrado le ripetute e fusiosissime chiamate, non volle venire sul palco scenico a ricevere l'omaggio del pubblico.

Così dicendo, slanciavasi fra le braccia di Laurina, e sedutasi sulle sue ginocchia, la veniva accarezzando e baciando negli occhi; e seguitava:

— Ma perchè sempre melanconica?... Via! mia buona Laurina!... ridi, saltella e scherza come faccio io... La nostra è l'età dei fiori; dobbiamo raccoglierli e adornarcene la testa... Dopo che quel certo signorino.... Oh! la prima volta che lo vedrò voglio farci una lavata di capo...

— No, no, Lisetta!... Egli è buono...

— Non è vero; se fosse buono, non ti lascierebbe piangere.... Non toglierebbe la freschezza del tuo viso.

— Non parliamo di lui....

— Hai ragione... Non parliamo di lui... Ma questa sera tu sei più trista del solito... i tuoi occhi mi dicon tutto... Ma tu ti aprirai alla tua buona amica, ella ti consolerà, ella farà con te ciò che la vecchia Teresa fa con me.

La grazia, l'abbandono, la tenerezza e l'intelligenza viva e aperta di questa giovine, mi rinfrescarono il cuore di nuove immagini.

Mi alzai, le feci alcuni complimenti, ch'ella accolse con modestia condita di giovialità, poi mi rivolsi a Laurina pregandola di fare fondamento sulla

mia lealtà e sul mio desiderio continuo di soccorrere ai buoni e meritevoli.

Laurina mi accompagnò sino alla soglia; poi con voce ferma e dimessa mi disse:

— Signore!.... Non mi abbandonate..... Domani vi attendo alle ore dieci del mattino.... Ho grande bisogno di voi.

Le strinsi la mano assentendo, e uscii colla mente piena di care e dolorose fantasie.

(*Continua*)

CHI ERA PARTESOTTI?

Pochi lo sanno probabilmente; eppure è tal uomo che merita non solo due righe di biografia, ma che vuol essere ricordato in ogni crocchio, in ogni riunione di persone per istruzione universale.

Partesotti nel 21 erasi mescolato nei politici garbugli di Lombardia. Il governo austriaco, che non vuol sapere di tali minchionerie, gli pose le unghie indosso, lo cacciò in carcere, poi gli diede un calcio nel sedere e lo lanciò sino in Francia.

Quivi il pover uomo viveva in odore di santità. Il solo nome di politica lo faceva impallidire; guai a parlargli della *Giovine Italia*, di quella befana di Mazzini! egli se la dava a gambe, e via lesto come un gatto.

Finalmente morì; gli amici lo accompagnarono alla tomba, onorandolo di fiori, di lagrime e di orazione funebre. Tornati a casa di lui, si affrettarono a rovistare nelle sue carte per trovarvi materia di solenni insegnamenti e di precetti santissimi...

Ma che!... Trovarono invece una corrispondenza colla polizia di Milano, dalla quale risultava ch'egli, a un tanto al mese, avea il carico di essere insieme agente, provocatore e spia dell'emigrazione, ch'egli, come ognun vede, poteva a man salva vendere e assassinare sotto la doppia maschera dell'amor patrio e dell'amicizia.

Molti Italiani videro e lessero quella corrispondenza, e tutti s'accordano nel dire non aver mai avuto sott'occhio in tutta la loro vita un oggetto più orrendo e infernale.

Lettori, che ve ne pare eh? Credete voi che la razza di queste vipere sia spenta tra noi?... Per me nol credo.

STORIA CONTEMPORANEA

Il Presidente della Repubblica di Francia e sue imprese

La Francia è caduta così in basso, che muove veramente a pietà. E come può essere altrimenti, essendo ella governata da una mandra di tristi e gesuiti, a capo dei quali sta il subdolo e ignorante Luigi Bonaparte?

Costui, chiamato al potere il 10 dicembre 1848 da oltre cinque milioni di voti, parte pel prestigio del nome, e parte per l'oro della Russia, si caccia in capo che la nazione francese, abbacinata dalle sue imprese alla Don Chisciotte, voglia proprio che egli divenga suo imperatore.

Con questo rovello in corpo, che fa egli? Per primo suo atto viola la Costituzione Repubblicana, concentrando nelle mani del *legittimista* Changarnier, il comando dell'intera guardia nazionale di Parigi e quello delle truppe di linea appartenenti alle divisioni della stessa città; il che è gravemente vietato da un'apposita legge.

Vedendo che la nazione fa lo gnorri, egli si crede di essere a cavalcioni di un ronzino facilissimo ad imbrigliarsi e condursi, e seguita a fare bestialità con una scervellaggine da non averne ragguaglio.

Sorge la questione romana. Il Papa è fuggito! — Qual è il suo primo pensiero? Non credete già che sia quello di ristaurare il dominio temporale del Pontefice per devozione della Chiesa. Oibò! A questo animale nulla importa nè di Cristo, nè de' Santi; il suo Cristo è in fondo ai bicchieri di Sciampagna, e i suoi Santi coloro che fanno a gara di creargli nuovi piaceri. Il suo pensiero è quello di rialzare il trono pontificio, perchè Austria, Pietroburgo e Gaeta gli hanno destramente insinuato nell'orecchio che gli imperatori furono sempre coronati dai Papi!

Avanti dunque! si presenta per mezzo de' suoi ministri innanzi all' Assemblea Costituente con una gherminella: — Signori! dice egli, la Romagna sta per essere invasa dall' Austria, la quale ha oramai troppo predominio sull'Italia. La Francia debbe muoversi per mostrare che ella vive; guai se ella perdesse la sua influenza sulle cose della Penisola! Datemi dunque danaro per assicurare l'integrità del territorio romano. —

I rappresentanti della repubblica conoscono anche essi che qualche cosa la Francia debbe fare in questo universale agitamento dei popoli. V'acconsentono, e Oudinot afferra le spiaggie romane.

La distanza da Roma a Parigi non è piccola: è facile far credere il bianco pel nero: dunque si cammini ritto ritto alla meta.

Oudinot non vuol nulla che fare con *pochi faziosi;* sequestra diecimila fucili appartenenti ai Romani, dà un calcio a tutti i ministri della repubblica romana in Civitavecchia, e vola sotto le mura di Roma con tanta noncuranza e con un sì profondo ed acre disprezzo del valore italiano, che non tragge con sè neppure le ambulanze pel caso di qualche leggiera avvisaglia.

I Romani gli piombano addosso e gli cacciano in gola una così grossa pillola che crede dover scoppiare nel digerirla.

L'Assemblea francese a questa notizia s'inalbera, grida al tradimento, ordina che la spedizione sia ravviata al suo vero scopo e manda un suo rappresentante, certo Lesseps, al campo di Oudinot.

Il rappresentante è compreso di stupore alla vista dell'atteggiamento nobile e bravo dei Romani, i quali, dopo aver battuti e poi ospitati i Francesi, avevano battuti e ricacciati i Napolitani, ed eransi sospinti sino ad Acri nel territorio di *monsù* Bomba.

Lesseps, fior di galantuomo, resiste alle suggestioni di Gaeta, non che al piglio e alle minaccie del bestiale Oudinot, e conchiude un trattato tra sè e il Triumvirato Romano, col quale ogni cosa parea volgersi a buon fine.

In questa, ecco l'Assemblea Costituente dar luogo alla Legislativa. Per molti giorni niuno farà parola delle faccende romane, perchè la Legislativa deve procedere alla verificazione dei poteri. Presto! presto! si stenda la mano all'Austria e a Gaeta.

Un messo giunge da Parigi, il quale richiama Lesseps, perchè *colpito da pazzia.*

Oudinot ha libero il campo: scrive al Triumvirato ch'esso avvisa come non succeduto quanto fu fatto dal *matto* Lesseps, e che nel lunedì 4 giugno assalterebbe Roma.

I Romani si parano alla difesa. — Ma che è? che non è? — Un immenso rimbombo si ode nella notte dei 2 al 3. — Oudinot, contro ogni diritto sacro ed umano, assale Roma a tradimento un giorno prima, colla speranza di cogliere i cittadini alla non pensata e vincerli.

I cittadini non smarriscono d'animo per questo atto d'inaudita barbarie. Armi, armi fremono per ogni parte! Si combatte; le bombe di Francia portano il fuoco, l'esterminio e la morte nella città dei monumenti, uccidendo ad un tempo la civiltà, rappresentata da quei monumenti, e il principio sacrosanto di libertà; il sangue scorre a torrenti; donne, vecchi, fanciulli, tutti mescolano orrendamente le mani; i Trasteverini pugnano a corpo a corpo; l'esercito di Francia, forte di quasi trentamila uomini, è sconfitto, respinto da tutti i lati.

Ecco le imprese di Luigi Bonaparte!

La Costituzione di Francia ordina che niun Francese possa trarre la spada contro la libertà di un popolo, ed egli invia trentamila Francesi ad affogare nel sangue di un popolo la propria libertà.

La Costituzione di Francia ordina che il potere esecutivo non possa bandir guerra senza il consentimento dell'Assemblea, ed egli assalta, combatte e bombarda Roma con più ferocia di Radetzky senza farne motto all'Assemblea.

Egli ha voluto farsi il mediatore dell'Italia e se ne fece il carnefice.

Egli ha voluto gratificarsi Pio IX, e Pio IX, parendogli che si movesse di male gambe alla carneficina de' proprii *sudditi*, stette lì lì per maledirlo.

Egli ha voluto conquistare le grazie del Bomba, e noi sappiamo che il Bomba ha protestato contro di lui.

Ora è prossimo a coronare tutte queste imprese con un'altra più bella e meravigliosa; — col mescolare cioè le insegne della Francia a quelle dell'Austria e correre di conserto con questa sopra Roma per schiacciare la Repubblica del Tebro in nome della Repubblica di Francia.

E la Francia, la nazione dagli istinti sublimi, dalle aspirazioni generose, dai magnifici concetti, comporta più oltre un così enorme vitupero? e soffre che il soldato francese, il soldato dell'onore strascini nella belletta l'onore, la gloria e la lealtà antica del suo nome? Soffre che egli si faccia il boia dell'Italia, il boia per chi si è fatto apostata dei venerandi e santissimi principii del Vangelo?

Se la Francia non rivendica il proprio diritto con un pronto e terribile castigo, ella ha perduto ogni intelletto d'onore e di gloria, ella scese più in basso dell'Austria stessa, ella si pone al bando della civiltà europea, e prepara contro se stessa una tempesta che la inghiottirà.

Ma per quanto sia grande la diffidenza che c'inspira questa nazione, non crediamo tuttavia che la corruzione di Luigi Filippo e l'oro degli usurieri abbia così irrigidite e guaste le sue vene da farla sorda al grido onnipotente di que' principii che reggono il mondo civile, e senza la cui luce, le tenebre della barbarie non tarderebbero a rovesciarsi sulla faccia dell'intera Europa.

Gli incredibili delitti di Bonaparte la scuoteranno e saprà far sì che ogni goccia di sangue italiano versato per mano francese piova come stilla di piombo infuocata sull'animo di questo imbecille alleato di Pietroburgo e dell'Austria, su questo *fallito* imperatore, il quale ci darebbe gran materia a ridere se la nostra immaginazione atterrita non vedesse le terre romane coperte di cadaveri di tanti valorosi, che colla loro sovrumana bravura avrebbero potuto rialzare l'Italia dall'abisso in cui fu precipitata!

P. CORELLI, *Direttore gerente.*

Stabilimento tipografico di A. FONTANA in Torino, via del Fieno, N° 8.

PARTICOLARITÀ CARATTERISTICHE DEGLI ASTURI NELLE SPAGNE

Passando per le vie di Madrid v'incontrerete ad ogni tratto in staffieri, facchini e portatori d'acqua del calibro che vi presenta questa stampa. Dimandate da qual terra traggano origine tali uomini che, o imbavagliati in una livrea, o con una fune al braccio, od una brocca sopra le spalle, si appostano in tutti gli angoli della città e presso le fontane pubbliche, e che son quasi tutti belli della persona: vi si risponderà essere Asturi.

Proprio così! Le Asturie, che non forniscono ora per l'ordinario alla Spagna se non questo genere d'uomini, furono le sole che per quattro interi secoli combatterono contro tutte le forze dei Mori ai quali non riuscì mai di occuparle.

Guidati dall'antico loro re che chiamavasi Pelagio, gli Asturi, benchè in piccol numero, infiammati dalle loro pie credenze, sconfissero enormi eserciti. Queste gloriose ricordanze imprimono nel loro carattere un non so che di altero, che anche le più volgari abitudini non può distruggere; sicchè, quantunque tu li vegga colla livrea indosso, li odi nondimeno ad ogni momento pretendere ad una nobiltà non inferiore a Pelagio stesso.

Tu non trovi in tutte le Spagne uomini di più agevole natura; essi non sanno, in generale, nè leggere nè scrivere, sono ignoranti ed inetti, ma docili, ubbidienti, fedeli come un cane a chi vorrà vestirli, nutrirli e riscaldarli. E ciò che essi sono disposti a fare per il padrone quando sono valletti, lo fanno egualmente per la loro patria quando son soldati; fatiche, privazioni, difetto d'alimenti e di abiti nulla potrebbe indurli a disertare dalle bandiere.

Non un lamento sfugge mai dal loro labbro; lasciateli vegliare per quattro notti, non date loro la razione di pane, privateli perfino del tabacco, permettete che i loro piedi siano straziati senza carità dai triboli e dai sassi delle montagne, non importa! i loro capi, i loro re saranno sempre altamente rispettati.

Oviedo è la capitale del reame delle Asturie; vi si ammirano magnifici palazzi, stupende chiese, giardini deliziosi, bagni pubblici, e nei dintorni lo sguardo si rallegra per campagne ridentissime, per ville amene, adorne di begli edifizi.

Ma se uscite dai luoghi abitati e vi avvicinate alle montagne delle Asturie, allora dovrete ben altrimenti ammirar cotali uomini.

Quelle montagne, che anticamente erano popolate di eroi, sono oggi percorse da una razza di orsi terribilissimi all'aspetto, ma anch'essi molto agevoli di natura; sicchè li vedete camminare pei sentieri con un sussiego da avvocato, sostenendosi sulle zampe deretane ed appoggiandosi ad un bastone nodoso. Passategli accanto senza mostrare di minacciarlo, ed egli non solo vi lascierà stare, ma con un certo suo muglio particolare vi saluterà.

Gli Asturi però non vogliono usar loro veruna

cortesia; e sapete perchè? perchè la pelle di questi animali si vende a caro prezzo nei porti di mare, e perchè della loro carne suol farsi un salame pregievolissimo, di cui gli abitanti di Madrid sono oltre misura ingordi.

Curiosa e terribile ad un tempo è la caccia che si dà loro.

Uno stuolo di montanari, coperti da capo a piedi di pelli di montone, colla lana di fuori, armati di bastoni e di lunghi coltellacci da caccia, si recano di mattino, per tempissimo, ove gli orsi sogliono dimorare.

Queste bande si compongono di venti uomini; dieci armati di coltello e di un zufolo di rame, dieci di un lungo e nodoso bastone.

Essi si appiattano. Appena l'orso si mostra da lontano, due di loro gli muovono ad incontrarlo con aria indifferente. Quando gli son vicini, quello armatŏ di bastone gli attraversa la via minacciandolo. L'orso attizzato si leva in piedi e si precipita sovr' esso. L'uomo, come un lampo, getta il bastone e si stringe a corpo a corpo colla fiera, avvincolandola di traverso con ambedue le braccia; guai però se non avesse una maravigliosa abilità a riparar la testa dalla gola dell'orso puntandola gagliardissimamente contro di lui! egli sarebbe fatto in brani in

un subito. In questa l'uomo armato di coltello lo coglie a tergo e lo ferisce mortalmente.

Raro avviene che debba menar due colpi per liberar il compagno; nondimeno questi non si divelle dall'orso, se non prima ode il fischio dell'accoltellatore, il quale lo avverte che la belva non ha più movimento. Finchè non ha udito il fischietto egli deve rotolarsi a terra coll'orso, serrarsi seco lui a corpo a corpo, nè prima separarsi che l'animale non sia spirato.

Gli Asturi si perigliano in questa lotta cinque o sei volte per settimana; se alcuno ne riman vittima, si è perchè (dicon essi) dimenticò di porsi al collo la medaglia di Nostra Donna, o era poco devoto.

Se mai ne dubitaste vi adducono subito a prova qualche leggenda scritta dell'antico Castigliano. — Quanta forza, quanto candore in mezzo a quelle montagne!

COLA DA RIENZO

(*Continuaz. e fine, V. pag. 183.*)

Costituzione di Cola. — Assoggettamento dei patrizi. — La repubblica romana risorge salutata da quasi tutti i popoli. — Cagioni del decadimento di Cola. — Sua corte. — Sua caduta.

ARTICOLO SECONDO

L'idea dell'antica potestà tribunizia fu quella che fece maggior impressione in Cola; onde indirizzò tutte le sue mire a farsi, come tribuno, capo del popolo romano.

Ma un enorme ostacolo aveva a vincere, quello dei nobili: si adoperò dunque con tutti gli spiriti a romperlo.

Cola fece bandire a suono di tromba che tutti avessero a trovarsi la mattina seguente in Campidoglio senz'arme; dove si tratterebbe della riforma della città.

A mezzanotte egli era già nella chiesa di S. Agnolo Pescivendolo, dove fecesi dire trenta messe, e verso le nove del mattino del dì 20 maggio 1347 andò in Campidoglio, armato di tutt'arme, ma col capo scoperto. Il vescovo Raimondo d'Orvieto, vicario del papa per lo spirituale, gli era compagno. Lo seguitava un immenso numero di giovani che portavano, secondo il costume del tempo, gonfaloni e stendardi con emblemi dipinti.

Piantatosi sulle scalee del Campidoglio, propose il piano della nuova Costituzione, la quale avea per principale scopo l'introduzione degli ordini della giustizia, ossia la sicurezza dei cittadini contro i disordini e la prepotenza dei grandi. A ciascun rione della città fu assegnato un certo numero di armati a piedi e a cavallo, cioè 100 de' primi e 25 di questi: navi da guerra furon collocate lungo le coste ed altrove, per sicurtà del commercio; i ponti, le porte, tutti i luoghi della città dovevano essere occupati dal popolo: i grandi dovevano abbattere tutte le torri e fortezze loro nella città; magazzini di grano dovevansi erigere in Roma, ai poveri si dovea meglio provvedere, le liti doveano definirsi più presto, i malfattori punirsi con severità.

Il popolo accolse con entusiasmo queste leggi e investì Cola di tutta l'autorità necessaria per mandarle ad effetto.

I Baroni non trovavansi in Roma. Stefano Colonna, il più potente di tutti, avuta contezza di questi straordinarii movimenti, volò alla città con una milizia in gran parte composta di gentiluomini.

Cola gli mandò il precetto di sgombrare la terra. Stefano stracciò la lettera, dicendo:

— Se questo pazzo eccita la mia collera, io lo farò gittare dalle finestre del Campidoglio.

Allora il popolo, infiammato dalla voce di Cola, si assembrò in compagnie sotto le sue bandiere, e al suono della campana a martello si mosse con grand' impeto contro il Colonna che con fatica potè fuggirsene a Palestrina.

Lo sfratto di costui trasse seco lo sfratto di tutti gli altri baroni che erano meno potenti, e Cola ebbe titolo di tribuno e liberatore di Roma.

Il paese circonvicino era pressochè tutto in mano delle principali schiatte della nobiltà. Cola vi mandò i suoi messi coll'ordine ai patrizi di venire entro un certo termine in Campidoglio a giurare la pace. Un giovine Colonnese, Stefanello, figliuolo dello scacciato Stefano, vi venne per curiosità; ma poichè vide il tribuno in Campidoglio, circondato da un popolo immenso, cui faceva giustizia, e sempre parato ad eseguire i suoi ordini, giurò sull' Eucaristia e sul Vangelo quanto gli veniva dimandato.

Costui fu in breve seguito da altri tre Colonnesi, da un Orsino e da un Savello; e finalmente tutti i baroni prestarono lo stesso giuramento: di non infestare le strade, di non far nulla contro al popolo nè contro ai tribuni, di non prestar asilo ai malfattori ed agli assassini, di non appropriarsi le entrate del comune. I giudici, notari e mercadanti giuraron tutti egualmente la nuova costituzione.

Si fu allora che il Petrarca, abbandonate le querimonie amorose, e inspirato dal raggio del nuovo genio del Campidoglio, cantò:

Spirto gentil, che quelle membra reggi,
Dentro alle quai peregrinando alberga
Un signor valoroso, accorto e saggio,
Poichè sei giunto all'onorata verga,
Con la qual Roma e suoi erranti correggi
E la richiami al suo antico viaggio,
Io parlo a te: però che altrove un raggio
Non veggo di virtù, ch'al mondo è spenta.
Nè trovo chi di mal far si vergogni,
Che s'aspetti non so, nè che s'agogni
Italia, che suoi guai non par che senta:
Vecchia, oziosa e lenta
Dormirà sempre e non fia chi la svegli?
Le man l'avess'io avvolte entro i capegli!
Non spero che giammai dal pigro sonno
Mova la testa per chiamar ch'uom faccia;
Sì gravemente è oppressa, e di tal soma.
Ma non senza destino alle tue braccia,
Che scuoter forte e sollevarla ponno,
È or commesso il nostro capo Roma.
. . . .

E davvero, la repubblica Romana pareva allora rinascere, qual nuova fenice, dalle sue ceneri con tutto l'antico splendore. Essa suscitava per ogni parte della terra ammiratori a Cola: tutti gli uomini assennati della Francia, della Germania e dell'Italia gli applaudivano, e tutti riconoscevano in lui l'uomo che riponeva sugli altari il culto delle scienze dell'antichità e chiamava i popoli alla conoscenza de' loro diritti, alla loro vera dignità.

Mandò lettera a tutti i comuni e signori d'Italia perchè inviassero a Roma ambasciatori per trattare in parlamento generale della pace universale del mondo. Trovò quasi per tutto favorevole accoglienza. Firenze, Siena, Perugia gareggiarono di zelo per aiutarlo. Venezia e Luchino Visconti gli promisero la loro amicizia; la corte della regina Giovanna di Napoli gli si mostrò parzialissima; Luigi, re d'Ungheria, cercò il suo affetto, e tutti i signori delle terre adiacenti a Roma vennero a chiedergli ginocchioni la conferma della loro signoria.

A questo punto egli rimane inebriato in guisa dalla sua fortuna e dalla fama del suo nome, che presto precipitò dall'altezza alla quale avea saputo levarsi colla potenza dell'ingegno e della parola.

Il dì di ferragosto, colle più romanzesche cerimonie, si fe' crear cavaliere. Dimenticando che la sua grandezza consisteva nell'essere uomo unico e non paragonabile a verun altro, sforzavasi di imitar gli altri sovrani e di emularli nel fasto dei titoli e nella pompa che li circondava.

La sua corte era composta di baroni, i quali, (come scrive l'anonimo storico di Roma) mentre egli sedeva, stavano davanti a lui in piedi, ritti, colle braccia piegate e paurosi. La sua consorte, avvenente e bellissima, mentre andava a San Pietro era accompagnata da giovani armati e da patrizie. Le fantesche, con sottili pannolini, le facevano vento e si adoperavano che la sua faccia non venisse offesa dalle mosche.

Il fumo della potenza gli annebbiò la fiaccola dell'intelletto. Egli citò solennemente il papa a comparire nella sua residenza vescovile, citò l'imperatore Lodovico e l'antirè Carlo di Boemia a sottomettere la loro causa al suo giudizio; dichiarò finalmente tutte le città d'Italia libere, concedendo agli abitatori il diritto di cittadinanza romana, e promettendo di chiamarli a parte della nuova elezione che si farebbe dell'imperatore.

Come ognun vede, Cola varcava i limiti oltre i quali egli cessava dall'essere considerato come benefattore del popolo e restauratore di un buon reggimento. Facile dunque doveva essere la sua caduta.

Le antiche ire risorsero. I baroni gli mossero fierissima guerra. Egli fece appello al popolo; e il popolo che, malgrado le sue follie, non avea ancora potuto cessare d'amarlo, lo sostenne con danari e colle armi. Cola fu di nuovo vincitore de' patrizi: li fugò in battaglia, uccise il vecchio Stefano Colonna, un suo figliuolo e molti altri baroni. Accieсato dalla vittoria, rientrò in Roma trionfalmente, vestito della dalmatica, che gli imperatori solevano portare alla loro incoronazione, col bastone del comando in mano e colla corona in testa...

Il popolo, vedendo che il suo danaro e le vittorie acquistate col suo sangue eran volte a profitto della vanità personale di Cola, levato un gran rumore, gli negò il servizio militare. Cola usò la forza, e ciò fu la sua rovina.

Allora il cardinal legato conobbe esser tempo di ripristinare l'antico stato delle cose, dando un calcio alla repubblica e richiamando al potere papa e nobili. Dapprima fomentò il rivolgimento dell'opinion pubblica, versando olio sulle fiamme, poi, gettato ogni freno, sentenziò Cola come nemico della Chiesa ed eretico abbominando.

Cola vide ad un tratto l'abisso che gli stava dinanzi.... Arringò il popolo, rammentò la giustizia del suo governo, pianse... tutto fu indarno... Egli fu costretto a ritirarsi co' suoi più fedeli aderenti in Castel Sant'Angelo.

Rimase quivi tre giorni, durante i quali il suo nome inspirava ancora tanta paura ai baroni nemici, che niuno di loro osò entrare nella città. Dopo fuggì alla corte del re Luigi d'Ungheria, quindi a Praga presso il re Carlo, che lo mandò preso ad Avignone, dove gli venne fatto di ottenere la rivocazione della scomunica.

Nessuno mosse braccio direttamente per rovesciar Cola da Rienzo: la sola sua coscienza il fiaccò. La rivoluzione che lo atterrò ebbe luogo il 15 dicembre 1347, meno di sette mesi dopo essersi fatto capo della repubblica.

I MISTERI DELLA CAPITALE

(*Continuaz. V. pag.* 189.)

CAPO VIII

Che penserà il lettore nel vedere la mia povera persona mescolata nelle cose che vengo raccontando? Lo crederà presunzione, vanità, desiderio di parlare di me? Niente di tutto questo!... La mia persona c'entra nel racconto, perchè veramente entrò nelle avventure storiche che descrivo alla carlona, senza sfarzo di lingua e di sentenze. Niuna cosa tanto mi dispiace in uno scrittore quanto la vanità, perchè figlia di un animo angusto, e indegno

di consacrarsi alla sacra missione dell'istruire e nobilitare gli uomini.

Nascondiamo noi stessi; allora non vedremo inalberarsi quel po' di boria ombrosa che sta celata in fondo al cuore di tutti i figliuoli di Adamo; ed essi accoglieranno i nostri avvisi con benevolenza ed anche con gratitudine.

Fatta questa breve e non del tutto inopportuna digressione, io metto mano di nuovo alla tela del mio lavoretto. —

Tornai all'ora indicatami.

Un susurro concitato di parole mi pervenne all' orecchio nell'accostarmi all'uscio. — Picchiai; mi venne aperto.

Laurina aveva gli occhi rossi di lacrime. In fondo alla stanza stava seduto il mio democratico, il conte Giulio V....

Mi guardò tra l'attonito e lo stizzoso.

— Non vi maravigliate, disse Laurina con molta dignità. Questo signore è per me il genio della ragione e della bontà; e se iersera il dolore e la disperazione non mi trassero a commettere qualche scandalo, voi lo dovete a lui solo.

La stizza del conte Giulio parve raddolcirsi: egli si levò, salutandomi non senza garbo.

— Io lo volli testimonio — proseguì Laurina — del quanto intendo ora dirvi. Testimonio, sì! perchè egli mi ha creduta degna della sua stima.... E la stima degli uomini onorati e dabbene è un conforto al quale non osava più aspirare dopochè voi, o signor Conte, avete strappato dalla mia fronte la mia corona virginale e l'avete infamemente calpestata.

L'alterezza con cui furono pronunziate queste parole percosse la mia mente, ma più ancora quella del giovine Conte, il quale non seppe trovare motto a rispondere e piegò lo sguardo confusamente.

Laurina più che mai commossa e rimescolata seguitava.

— Voi vi siete accostato a me colle sembianze e col linguaggio di un angiolo; il vostro solo intento parve quello di arricchire la mia mente di nobili e generose fantasie, di avvalorare la mia anima nelle ore del perturbamento, di spirarmi una dolce allegrezza, una fede viva ne' benefizi del cielo.... Voi avete sorpreso il mio amore; voi avete perfino mentito col darmi certezza della morte di colui, al quale aveva consacrato i primi palpiti del mio cuore... E quando vi parve che la vittima non potesse più sfuggirvi di mano, perchè inebbriata dalla pietà, dall' entusiasmo, dalla gratitudine e dall' amore; quando l'aveste posta sulla china del pendio per cui si sdrucciola al precipizio, allora usaste dell'estrema prova per potere far di essa ciò che il talento vi dettava; le faceste solenne promessa di matrimonio, giurandolo per la vostra vita, per quella della vostra madre... ed ella cedette!.. Sì! ho ceduto... vi ho fatto olocausto di ciò che Iddio dona di più prezioso alla donna, perchè, perchè... vi amava io, perchè credeva alle vostre parole, siccome alla promessa di Dio... E ora che mi avete precipitata in questo abisso, ora che avete versato sulla mia testa il disonore... voi mi buttate là siccome un fiore appassito, mi cumulate di oro, e vi nascondete fra le braccia di un'altra.... di un'altra!!...

A questo punto lo scoppio del pianto le troncava la parola: nondimeno faceva forza a se stessa, e, dopo breve silenzio, proseguiva:

— Riprendete il vostro oro; riprendete queste vesti contaminate dall'infamia... Io non so che farmene... Ma restituite la mia calma primitiva, la mia onestà, la mia invidiata povertà... Ciò, ciò solo io voglio... Ma oimè! questi tesori io li ho gettati nel fango; io li ho spogliati di tutta la loro luce; io li ho perduti per sempre. Non mi resta di loro che un desiderio tormentoso, terribile, vano.

E affranta dalla violenza delle emozioni, si lasciava cadere sopra una seggiola, occultando la faccia nel grembiale quasi avesse vergogna di sè.

Capo IX

Io piantai gli occhi nel viso del Conte per leggervi la sua risposta.

Era imperturbabile e freddo!!

Finalmente, più confuso dalle occhiate colle quali io lo saettava, che dalle lacrime e dal disperare di quella poveretta, balbettò alcune parole:

— Laurina.... Che volete?... Io non ho lasciato indietro opera veruna per contentare il vostro desiderio..... Ma i riguardi.... la clientela gentilizia de'miei parenti.... la loro nobiltà....

Un fremito d'indegnazione mi si sollevò nell' anima.... In quel subito avrei voluto lanciare contro esso fiere parole: ma imbrigliai quest'impeto forse ancora inopportuno e parlai con voce pacata, nella quale però sentivasi lo sdegno che mi bolliva dentro.

— Signore! Il rispetto che ogni uomo deve alla sventura, mi comanda di pormi dalla parte di questa giovine.... Quali riguardi esistono in questo mondo che vietano di riparare un disonore di cui siamo stati noi stessi lo strumento?... E che? Noi ci avviciniamo ad una fanciulla foggiando onestà, mansuetudine ed amore. Le turbiamo il sereno dei pensieri, le gettiamo la tempesta nel cuore, ci trastulliamo con essa come il serpente coll'usignuolo, la facciam preda de'nostri appetiti, fascinandola con parole inebbrianti e con sacre promesse, e poi.... poi.... i riguardi, la ricchezza de'natali, il pregiudizio del patriziato ci servono di pretesto a lasciarla senza rimorso nell'abbandono e nell'ignominia!!... Ma quando mai la storia cesserà dal registrare nelle sue pagine queste domestiche infamie? Quando mai l'uomo sentirà che la nobiltà vera non è collocata nel sangue, non nell'orgoglio, non nel

disprezzo delle più alte cose, ma nell'onore, nell' umiltà, nell'ossequio alla fede, ai giuramenti?... Signore! questi tempi hanno dimostrato quanta virtù alberghi nel cuore delle donne del popolo; e i patrizi oramai non hanno più il vituperevole diritto di avvicinarsi a loro soltanto per contaminarle. Gli antichi pregiudizi son cose degne di troppa pietà e di troppo disprezzo perchè io pensi che essi abbiano potenza a frenare i sani consigli della vostra mente.... Voi che avete cominciato a dare l'esempio di non temere l'alito della plebe, come micidiale alla dignità vostra, date anche l'esempio di saperne imitare le virtù.... Compiete la vostra promessa... Stendete la mano a questa fanciulla.

Un leggiero sorriso sfiorò le labbra del Conte.

— Signore! io sono avvezzo a considerare delle cose il lato più serio; e in simili bisogne abborro perfino l'ombra della frivolezza... Io non posso credere che questa sia ora nell'intendimento vostro; ma se ciò fosse, manchereste a tutte le leggi che governano la coscienza e la società.

Queste mie parole parvero scuoterlo alquanto e con voce confusa rispose:

— Vorreste forse darmi insegnamenti di creanza?

— Non vi do insegnamenti, ve li ricordo... Questa fanciulla attende dal vostro labbro la sua sentenza. Voi eravate l'idolo delle sue fantasie e delle sue affezioni; voi le avete fatto splendere a' suoi occhi mille imagini di felicità; voi avete indossato il mantello dell'onestà per sedurla!... per sedurla!... Comprendete voi questa terribile parola? Vorreste che questa infelice, per cagion vostra, fosse condannata a non mirare che il fango? Vorreste che quella serenità innocente, la quale brilla sulla fronte delle sue compagne, fosse per lei un'imagine viva di rimprovero e di rimorso? Vorreste ch'ella venisse costretta a maledire la virtù?... Signore! Io ho sentito dal vostro labbro parole di patriottismo e di onore... Mostrate che ciò non era ipocrisia: fate l'obbligo vostro.

Egli non rispondeva: girava intorno gli occhi, quasi chi cerca un luogo per sottrarsi allo sguardo altrui... Quest'aria sembrava soffocarlo: era come un pulcino negli artigli del falco. Finalmente, siccome eragli pur forza di uscire da quell'imbarazzo, data un'occhiata fuggitiva a Laurina, parlò:

— Signore!... io vorrei... Ma la volontà della Contessa mia madre è più gagliarda della mia... Voi che fate per Laurina le veci di un fratello, recatevi presso mia madre... Io vi annunzierò. La vostra eloquenza potrebbe vincere la forza de' suoi pregiudizi.

— I pregiudizi nel cuore di un patrizio hanno radici che non si possono svellere... Io mi proverò! Ma sovvengavi, o Conte, che l'onore è cosa sacra; esso è un sentimento che deve strappare l'anima dal vuoto uggioso dell'egoismo e sollevarla in regioni non contaminate dalle tenebre de' pregiudizi.

Strinsi la mano a Laurina, dandole parole di speranza, e m'inchinai al Conte dicendogli che nella sera di quello stesso giorno mi sarei presentato a sua madre. *(Continua)*

GLI ONESTI DEL GIORNO E GLI SMASCHERATORI

Vedete voi quell'uomo abbigliato con elegante semplicità, con faccia piuttosto paffuta, con un labbro sempre irradiato da un risolino, il quale dà un guizzo di contentezza alla notizia di un nuovo bombardamento, alla caduta d'un nuovo martire del popolo, al trionfo di un nuovo autocrata che strozza con mirabil arte la libertà?

Volete voi sapere chi egli sia?

È un onesto del giorno, uno smascheratore!

Vedete voi quell'altro il quale ha una faccia tutta compunta e somigliante ad un *Agnus-Dei*, e che, mentre sembra spirare da tutta la persona un odore di santità, si avvicina a qualcuno e susurra menzogne e calunnie contro le vittime della forza brutale, insulta que'popoli che sfidano le bombe, le palle e i razzi alla *congrève* degli assassini dell'umanità, e combattono pel trionfo santo della Democrazia?

È un onesto del giorno, uno smascheratore!

Vedete voi quel tale che a gran stento cela la sua allegrezza nel leggere un giornale che fa l'apoteosi de'giudei spogliatori dell'Alta Italia, degli esecutori forsennati del re Bomba e dello scellerato Oudinot, il quale, facendo in brani la Costituzione della sua patria, permette che i Croati distruggano le città romane, e schiaccia egli stesso la città eterna?

È un onesto del giorno, uno smascheratore!

Vedete voi quel Ministro di Cristo che, mentre abbraccia il legno del Redentore e lo bagna di lacrime cocenti, scaglia anatemi sui seguaci di Cristo e chiama lo straniero invasore ad uccidere la sua patria e i suoi fratelli? Vedete voi que'beatissimi che seduti a mense voluttuose, in mezzo alla profonda miseria che stringe l'umanità, applaudono all'arrivo dei Cosacchi, questo grande e supremo rinforzo dei carnefici dei popoli liberi? Vedete quei *patriottici* signori, che cogli occhi insaccati e colle guancie livide, sotto il velame di uno zelo religioso, soffiano una guerra accanita, implacabile al di fuori

e consigliano all'interno di rispondere colla forza e col fucile, coll'esilio e la soppressione agli spiriti sinceri che invocan i lumi di una scienza sociale e predicano i mezzi pratici della pace e della fraternità?

Essi sono gli onesti del giorno, gli smascheratori!

Se mai non vi piacesse dar loro questo nome, allora chiamateli con più proprietà di vocaboli uomini anticristiani, che combattono per conservare ai Cesari il diritto di uccidere e affamare i popoli; uomini resi forsennati dalla paura, dall'egoismo o dall'ignoranza, i quali han scelto per loro capo i Seidi i più risoluti del papato monarchico e teocratico, e vogliono veder redivive le dolcezze dell'Inquisizione.

STORIA CONTEMPORANEA

Consolazioni per gli amatori dell' ordine

La politica cosacca di Luigi Bonaparte e la flagrante violazione del patto fondamentale su cui si regge la Francia hanno scosso, invelenito e concitato in guisa una parte de' Francesi, che il 13 scoppiò in Parigi una rivoluzione.

Ma Luigi Bonaparte, antiveduta la tempesta, avea raccolto intorno a Parigi centomila soldati e datone il comando, insieme alla Guardia Nazionale, a quel Changarnier che è fedelissimo servitore di quanto non puzza di repubblica. Con tali forze l'insurrezione venne facilmente schiacciata, e l'Assemblea Legislativa, spaurita dal fantasma del socialismo, e serva fedelissima anch'essa di Bonaparte, permise che la città fosse immediatamente posta in istato d'assedio e che i più caldi patrocinatori della Democrazia venissero imprigionati, tra quali Ledru-Rollin, Considérant e altri diciotto rappresentanti.

Anche Lione insorse: ma la voce del popolo che voleva rivendicare i proprii diritti venne soffocata nel sangue.

Ora la reazione leva la testa trionfante, e la Francia, che ha cangiato d'uomini e non di sistema, e presso cui la Repubblica non fu finora che una menzogna ed un'atroce ironia, si dibatte con sordo fremito sotto un giogo di ferro.

Intanto, siccome l'Assemblea approvò amplissimamente la condotta del Ministero in ordine alle cose d'Italia, così il signor Oudinot è lodato a cielo per le sue magnanime e cristiane gesta intorno a Roma, e gli son giunti nuovi ordini di Francia, coi quali gli si fa abilità di stringere d'assedio sanguinoso la città eterna, di bombardarla accanitamente, e di far un mucchio di rovine di quei monumenti che Totila stesso ha rispettato.

Oudinot, che si è incocciato di emulare non solo, ma soverchiare le glorie di papà Radetzky, fa gran carne dei *demagoghi* romani, e trova un gusto così matto nel bombardare, che gli è impossibile a ottenere da lui qualche ora di tregua.

Alcuno forse stupirà nel sentir chiamar *demagogo* o, se volete, *anarchico* un popolo intero che si solleva nell'onnipotenza del suo furore per combattere pei propri diritti, e che è determinato a farsi seppellire sotto le rovine delle sue città, anzichè piegar di nuovo la testa ad un governo oppressivo e ridicolo.

Che volete voi ch'io vi dica? Io narro la storia, nè so d'altro; e la storia d'oggidì è proprio tale. Chi combatte per l'indipendenza e per la libertà è chiamato *demagogo;* chi fucila, bombarda e impicca coloro che vogliono rinstaurare i diritti che vennero da Dio, sono chiamati mantenitori dell'*Ordine.*

L'Europa, secondo quelle buone creature dello Czar e del suo ammiratore Thiers, è divisa in due campi: *Demagogia* e *Ordine!* Che dovrà dunque farsi? La scelta non può rimaner dubbia. Mazzate ai *Demagoghi,* a questi matti che sognano indipendenza e nazionalità: lode e danari ai guardiani dell'*Ordine,* a queste creature dei despoti e dei banchieri.

E come sono edificanti cotali guardiani! Sapete voi le belle imprese operate in Parigi il dì 13 da questi seguaci di Thiers e dello Czar!... La prima legione della Guardia Nazionale, fiancheggiata da molti soldati di linea, assalì armata mano varii stabilimenti tipografici, ruppe e mise in frantumi forme, tipi e mobili, lacerò le carte e i registri de'proprietarii, ne imprigionò *illegalmente* gli operai e vi commise atti di così bestiale vandalismo che lo stesso Dufaure, ministro degli interni e amicissimo dell'*Ordine,* ne fu inorridito e li chiamò fieramente *barbarici* dall'alto della tribuna. — Uno stabilimento fu così malmenato che più di sessanta operai rimangono ora senza i mezzi di sussistenza.

Per lo contrario udite le imprese della *infame* Demagogia. L'anno scorso, per due interi mesi il popolo di Parigi fu abbandonato a se stesso; la polizia non era organata, nè vi erano truppe; ebbene: non un solo attentato ebbe luogo contro la proprietà!!

I Comunisti e i Socialisti si mettano dunque al più presto possibile sotto gli stendardi dell'*Ordine*... Gli è il miglior mezzo per raggiungere lo scopo tanto vagheggiato da loro.

Intanto che fa il Piemonte?... Lode a Dio! Il Piemonte, in mezzo all'universale agitamento, s'incammina a gran passi verso la pace. Anch'esso ebbe grilli d'indipendenza; e ne ha pagato il fio! Ora, mediante la *misera* somma di oltre cinquanta milioni, cesserà forse dall'essere molestato, e potrà coi suoi ottantamila soldati assistere con tutta tranquillità allo spettacolo dei macelli di Lombardia, della caduta di Venezia, d'Ancona e di Roma!!

E già si gustano i frutti della pace. — Gli Austriaci hanno abbandonato Alessandria. Io mi aspettava che sarebbesi fatta una gran luminaria per la città. Ma vedete se l'uomo non è un impasto di contraddizioni! Dapprima bestemmiavasi per la venuta di questi Croati nella principale fortezza del regno: ora quasi quasi desideravasi da tutti che stessero lì.... E perchè? perchè (si dice) Radetzky poteva disporre di tremila soldati di meno nel macellare i nostri poveri fratelli italiani e ungaresi.

Come trionfa l'*Ordine* negli altri stati? ecco: Negli stati di Parma e di Modena la febbre di ristorazione trascende ogni immaginabile confine; nomi, uomini, istituzioni, insegne, colori, atti che abbiano odore di Piemonte, tutti, tutti mandati al diavolo. Quei duchi *dilettissimi* fanno a gara nello smungere i già smunti popoli, e menano bastonature per dritto e per rovescio a rotta di collo.

In Toscana, silenzio sepolcrale. In Livorno seguita la baldòria delle fucilazioni. Del resto si attende sempre indarno la venuta di quel *degnissimo* Granduca che seppe così bene rimeritare i suoi sudditi dell'aver *installato l'Ordine* e schiacciato la *Demagogia!!*

In Napoli la Costituzione è andata in fumo. Il signor Bomba ha veduto colla sua usata perspicacia che la Costituzione dava le convulsioni a'suoi popoli, e non potendo le sue paterne viscere comportare cotanto strazio, fece uso di un potentissimo rimedio per cui i suoi popoli ne saranno presto guariti. *Assunse sopra di sè una dittatura passeggiera e moderata*, che equivale (come si può agevolmente immaginare da tutti) a SOPPRESSIONE.

Ora vi farò grazia, o lettori, di un magnifico proclama, tutto infiorato di vezzi grammaticali e secentistici che Sua Eccellenza il generale Filangeri ha indirizzato ai Siciliani dopo averli bombardati, compressi e schiacciati in nome del *diritto divino* del Bomba. Aprite gli orecchi:

« Conoscendo il Re, per i miei rapporti, quanto debba egli confidare nella siciliana fedeltà, che può essere per un momento scossa, ma non mai rovesciata, *è venuto* IL SUO SANTISSIMO PETTO, SEDE DI TUTTE LE PIÙ GENEROSE E MAGNIFICHE VIRTÙ, *nel disegno* di far paghi gli antichi voti dei Siciliani, dando loro per suo rappresentante la gemma più cara della sua corona, il suo figliuol primogenito, erede di questo beato regno delle Due Sicilie. »

Che ve ne pare? Non vi sentite venir l'acquolina alla bocca? Ma bevete ancora qualche gocciolo di questa broda. Eccolo:

« Parlare qui di quest'Angiolo sarebbe fuor di luogo... Il Re, CHE È FONTE INESAURIBILE DI CLEMENZA *scioglie* i ceppi de'Siciliani prigionieri e li ritorna, salvo poche eccezioni dei capi, alle loro desolate famiglie che han pianto gli effetti dell'altrui aberrazione funesta e lagrimevole.... Comprenderete che non già nelle istituzioni di sfrenata *Demagogia*, ma in quella che la esperienza dei secoli consiglia sta la fortuna degli Stati. »

Io mi sento venire le lagrime agli occhi per tenerezza. Ma udite la chiusa che è un capolavoro di magniloquenza:

« Qui non avete voi sentito una parola che *guidi alle idee di forza*, ma sibbene *la voce del pensiero che è la vera espressione del* SANTISSIMO ANIMO DEL MAGNANIMO PRINCIPE che ci governa ».

Chi avrebbe mai immaginato che l'*Ordine* potesse dare di così cari intingoli ai popoli soggetti? Per me ne disgrazio la *Demagogia:* quando mai seppe ella manipolare cibi più squisiti?

Taluno forse de' miei lettori ripeterà ciò che disse quel Montagnardo francese: *Se io son rosso, lo sono per il rossore che mi fate salire sulla faccia.* Tanto peggio per lui!... Ma io d'ora innanzi mi prenderò ben guardia a descrivere i trionfi della *Demagogia*: l'*Ordine* solo avrà il tributo delle mie lodi, e così la mia *politica* non sarà più chiamata *fantastica*, come mi si disse averla chiamata non so quale giornale della capitale, che fa grande professione di *Ordine*.

GIUSEPPE DELPRATO *gerente*.

Stabilimento tipografico di A. FONTANA, via del Fieno, N° 8, in Torino.

UNA BREVE VISITA A POMPEI

....Lasciai Napoli perchè era stanco di aggirarmi tra viventi dove scorgea tante viltà, tante oppressioni e tanto egoismo. Volli recarmi in una città che dopo mille e settecento anni risorgeva dalle viscere della terra in cui era stata seppellita dal Vulcano, questa gran cosa di Dio.

Venni dunque a Pompei; la mia immaginazione ha popolato subito di mille fantasmi que' luoghi deserti; pareami vedere gli antichi abitatori e udirne la voce, e trascorrendo per le sue vie regolari e fiancheggiate da marciapiedi, contemplando le case quasi tutte costituite a un modo con cortiletto quadrilungo nel centro selciato, per ordinario, di graziosi mosaici, io mi sentiva riempiere di meraviglia, pensando come a sì enorme distanza di tempo già fiorisse in Italia tanta civiltà di costumi.

Mi assisi sopra il tronco d'una colonna posta accanto ad una di quelle tombe, che le principali famiglie avean costume di farsi erigere fuori della porta della città. Standovi lungamente immoto, vedeami, direi così, passar davanti quella briosa ed elegante popolazione che facea suonar l'aria del suo bello idioma latino, e l'illusione era così viva che io stesso, senza avvedermi, interrogava e rispondeva latinamente.

Ma abbassando lo sguardo e vedendo quelle tombe

in forma di colombari, entro le quali biancheggiavano le ossa, la mia illusione spariva con dolore e sentiami oppresso dal pensiero di appartenere a questi tempi dove è sì grande il fetore del gesuitume.

Entrai in una casa il cui cortiletto era ornato di portico sostenuto da colonne vestite di stucco inverniciato, m'internai nelle stanze che gli antichi aveano così pulite, così regolari, così adorne, e sostai in quella del bagno ove spiegavasi di preferenza il lusso.

Tra le vernici marmoree vidi i resti d'una dipintura rappresentante una dama in mezzo alle sue schiave che stava filando lana, e sul cui volto la calma dei domestici affetti splendeva insieme a quella dignità che è sentita da una donna posta in alto nella scala sociale.

Ecco, diceva tra me, perchè le donne antiche erano tanto onorate; esse non passavano il tempo in mezzo alle frivolezze, sepolte nei tedii che sono la sorgente di desiderii acri e velenosi, in mezzo a crocchi festevoli di zerbinotti che non hanno altro merito che quello di sapersi accarezzare i baffi; ma viveano ritirate e vereconde, davano esempio di operosità e di modestia, poneano mano anche ai più umili lavori di casa, e facean felici quelle che le servivano e che la natura parea aver diseredate di ogni bene.

Uscito da quella casa che aveami innondato di una cara tristezza, entrai nel tempio di Iside e qui vidi cosa che mi fece alquanto sorridere.

Dietro il santuario in cui posava la statua della Dea, scorgesi una porticciuola secreta ed un foro; volete voi sapere a qual uffizio servivano? Essi davano comodità ai sacerdoti di pigliarsi gioco della credulità popolare, rendendo quivi gli oracoli. E questo mal vezzo non è perduto neppure ai dì nostri.... Quanti non sono i preti che pigliansi gioco della credulità della plebe! almeno ne usassero in bene!... ma oibò! essi se ne servono per far prendere in uggia le liberali istituzioni e per far rivivere que' tempi in cui le grasse prebende e le mense voluttuose erano all'ordine del giorno.

Mi sedetti eziandio nella casa che mi si disse essere di Sallustio. Dai pochi oggetti che potei scorgervi non tardai ad avvedermi che quell'anima altera amava pascersi d'immagini sublimi di potenza e di grandezza.

Molte parti rimaneano d'un dipinto rappresentante la morte di Lucrezia, quale è porta dalla stampa qui sovrapposta.

Quanta energia, quant'ira, quanta fortezza nel volto di Bruto che alza in alto il pugnale grondante del sangue di Lucrezia!... Pare che ogni stilla che cade da quel ferro, risusciti un eroe; diresti che tu odi tuonare dal labbro del redentore di Roma il grido santissimo di libertà.... E Lucrezia, a questo grido sembra sforzarsi a raccogliere intorno al cuore le potenze fuggitive della vita per rispondergli; ma la testa, ch'ella solleva coll'alterezza della donna che sente di essersi lavata col proprio sangue di un'onta incomportabile, si piega all'indietro aggravata dalla morte e spira col nome di patria sul labbro.

Come innanzi a questo dipinto doveasi sentire bollir l'animo lo storico austero, e quanta dovea esser la forza che sentiasi venire al cuore per sfolgorare le turpitudini de'suoi degeneri concittadini!...

I MISTERI DELLA CAPITALE

(*Continuaz. V. pag.* 196.)

Capo X

Fui presentato nella sala della contessa madre, mentre la conversazione ferveva.

Venni accolto con apparente cortesia.

L'aspetto dei personaggi era come un attestato di ciò che la fama va dicendo di certi patrizi.

Io mi ero proposto di non metter bocca per non predisporre forse in mio disfavore colei, nelle cui mani stava tanta parte del destino di una infelice.

Dai vari discorsi non tardai ad accorgermi che io mi trovava fra uomini appartenenti a quella classe di *filantropi*, che ad un gretto interesse individuale pospongono l'onore e la gloria della nazione, e che hanno imparato nelle tane gesuitiche a conciliare la *religione* colla *civiltà*.

Mostravansi quasi tutti nelle parole pieni di miele e di zucchero. Uno spirito faceto li avrebbe chiamati un pezzo di sapone senza angoli.

Era tra loro un certo, il quale un tempo avea voce di poeta e facea gran fracasso.

Rigida è la corteccia esterna di costui; ma la sostanza interna molle e cedevole come cera.

— Su! su, messer poeta! gridò taluno. Sta sera voi dovete cantare un inno di trionfo. La Demagogia si dibatte fra gli aneliti dell'estrema agonia. L'*Ordine* esce raggiante dallo sfasciume democratico. Genova, il nido de'faziosi repubblicani, è schiacciata; in Alessandria abbiamo coloro contro i quali non avremmo dovuto mai snudare la spada, perchè sono i soli in Italia che abbian saputo freddare i cervelli accaldati e tutelarci dalla peste delle utopie socialistiche e repubblicane; i sindaci e gli intendenti troppo sbrigliati son spazzati via; i pro-

cessi contro la stampa non si fanno aspettare; si fa anche qualche visita domiciliaria; insomma ogni cosa procede a meraviglia, e la voce del nostro poeta non deve più star muta.

— Canterò! canterò! rispondeva il poeta con tono alquanto nasale e serrando le ciglia come chi è percosso da luce repentina. Scaglierò tutti i fulmini della mia eloquenza contro que' sciagurati che han posto l'Italia in fondo, e che osan dire che l'Ordine è uno stagno paludoso da cui escono gli effluvii della morte, e che l'agitazione è la vita delle società. Niuno sarà risparmiato. Abbasso i miserabili, cui la Providenza ne' suoi imperscrutabili decreti ha diseredato d'ogni bene sulla terra, e che mettono mano ad ogni più rea impresa per venire a sedere a quel banchetto che loro fu niegato! Guai se l'Italia fosse signora di se stessa! Noi vedremmo i Ledru-Rollin sbocciare dappertutto come i ranocchi dai paduli; vedremmo in ogni canto i Proudhon venirci a zuffolare all'orecchio che la proprietà è un furto; che bisogna tutto distruggere per riedificare; che il patriziato, il sublime patriziato, iniziatore di ogni più grande virtù in Europa, è una pianta parassita, una pianta....

— Bravo! lo interruppe un cotale con ciera assai badiale, con una certa bonomia birbona e con una birbonaggine senza fiele: — si sarebbe detto qualche imbrattatore di carta sudicia, ad immagine di coloro che siedono nel brago e nel cesso dei giornali dell'Ordine.

— Bravo! seguitò con voce piana e scorrente siccome olio. Così vuol esser fatto! I barbari c'invadono da tutte le parti, e se la mano di un forte governo non getta i denti in gola a cotesti mastini, niuno di noi potrà per l'avvenire vantarsi d'andarne salvo. Questi abbaiatori da piazza, questi eroi dell'assassinio vogliono ad ogni costo sbalzare dai troni i nostri amatissimi ed umanissimi principi per collocarvisi essi stessi e dar fiato alla tromba repubblicana... Oh davvero, che saremmo ben governati da questi cianciatori lerci e senza coscienza, che non hanno altro coraggio fuor quello della fuga!...

— La ghigliottina! la ghigliottina! gridarono ad una voce tutti gli astanti.

— La ghigliottina per queste vipere! ripetè un patrizio con enorme pancia e con sublime prosopopea. Immaginatevi! Pochi giorni sono io stava al solito caffè Fiorio facendo il mio solito chilo. Che è? che non è? Una frotta di mascalzoni irrompe nella sala, gridando: *Morte ai Codini!...* Io ho creduto che quella fosse la mia ultima ora... Non mi fu più possibile il fare la mia digestione... Ma questo è un orrore, un vero orrore!... Bisogna farla finita... Nè veggo miglior via che i cannoni.

— I cannoni! dice benissimo vossignoria! seguitò l'uomo dalla birbonaggine senza fiele. Chi uccide di spada vuol essere ucciso di spada. Morte per morte! — Ecco il precetto che gli uomini *saggi* e *moderati* non devono dimenticare. Bisogna però dire con nostro soddisfacimento che ognuno di noi fa la sua parte a meraviglia. Noi abbiamo un'abilità maravigliosa a spennare il pulcino senza farlo strillare. Guardate certe circolari agli Intendenti! esse sono un capolavoro di spirito e di astuzia; sotto una forma morbida, deliziosa, morale e legalissima sta un grande insegnamento.... l'insegnamento di far la spia nella più onesta e più santa guisa.... Nè si dica che i delatori sono una mala peste. Errore! errore gravissimo, micidiale! Un governante deve tener gran conto dei delatori, perchè essi sono il più solido sostegno d'un governo.

— Bravo! bravo, don Padella! sclamarono tutti a coro.

Don Padella, incoraggiato da questo encomio unanime e dall'attenzione con cui era ascoltato, seguitava con ardore crescente; — era come un bastimento sbrogliato dalle secche e secondato dal vento:

— In una sola cosa però parmi che si venga meno a noi stessi, ed è nella stampa... Questa, questa è la radice velenosa che vuol essere sterpata senza indugio e senza misericordia. Sì, o signori! Se noi non tagliamo le ali a questo genio del male, la società è perduta! Gettate un breve sguardo sui tanti giornali che ammorbano il povero Piemonte... E voi vi sentirete venire i bordoni. Niuna cosa nè sacra nè umana è rispettata. La religione è fatta a pezzettini; Pio IX, quell'Angiolo di carità e di mansuetudine, che non si allontana un pelo dalle vie del Signore e che abborre dal sangue come il diavolo dall'acqua santa, è schernito, calpestato, chiamato (chi lo crederebbe?) sanguinario.... Perdonino le loro Signorie se non posso frenare le lacrime... Che vogliono?... Il mio cuore soffre, immensamente soffre... Oh! io non odio Carlo Alberto, perchè il mio petto non è terreno dove possa allignare questo cattivo germe.... Ma con pace di tutti! Carlo Alberto ha scatenato sopra di noi una troppo orribile tempesta.... Quello Statuto fu il segno precursore della morte del Piemonte.... E qui mi tornano di nuovo le lacrime agli occhi ripensando allo stato di pace, di tranquillità, di silenzio, di giustizia e di santità che prima fioriva tra noi!... Chi avrebbe osato alzare la voce contro un nobile? Chi avrebbe chiamato col nome *rivoluzionario* di *privilegio* ciò che un nobile si era acquistato colla antichità del casato, colla chiarezza del sangue e colla sua frequenza alla corte? Chi avrebbe mai neppure ardito pensare che le mense vescovili sono troppo grasse; che quaranta, cinquanta, ottantamila franchi annui sono uno stipendio troppo enorme per un Pastore delle anime, per un Arcivescovo?... Oh inaudita barbarie!... A questo passo fummo tratti dalla libera stampa, o signori! Ed è la stampa che bisogna uccidere!

Questa è la grand'opera a cui devono metter mano tutti quelli nei quali non è muto il senso della religione, dell'onore e degli incontrastabili privilegi; tutti quelli che non vogliono vedere scalzate le fondamenta della società e ogni cosa andare a sottosquadro.

— Che senno! che larghezza di vedute, don Padella! — Si sclamava di nuovo a coro. I più sembravano gettati in un'estasi da paradiso. Il poeta mostrava d'inalberarsi perchè vedevasi oscurato.

Don Padella seguitava:

— Anche a gran parte dei Circoli bisogna dare lo sfratto, o signori. Non parlo di quel di Torino, dove non trovo fuorchè vuoti cianciatori menati pel naso da un prete rinnegato, da un Presidente che non sa dove il buon senso stia di casa, e da un deputato della sinistra, il quale ha grande abilità nel cacciarsi la via tra le gambe allorchè sorge qualche pericolo. Questo Circolo non fa paura a nessuno, e credo anzi ottimo avviso il lasciarlo aperto perchè serve a mettere in discredito gli altri. Parlo dei Circoli delle provincie, che son nido di faziosi, di susurratori e dei membri delle società secrete; e parlo più singolarmente del Circolo di Casale.... Questa città, dopo la meschina e ridicola difesa che sostenne contro quattro Croati che vollero divertirsi a regalarle qualche bomba per passar mattana, è divenuta insopportabile per orgoglio. Tutti gli abitanti si credono altrettanti eroi; — perfino un non so quale uffiziale della Guardia Nazionale che alla scarica della prima bomba si fece seppellire in mezzo a quattro materassi e strascinare da buoi fuori della città!! Ora egli vorrebbe dettar leggi nel Circolo, insegnare come si timoneggiano gli Stati, dar precetti di legalità ed altre simili leziosaggini. Aggiungasi che quel Circolo è la palestra di quei deputati e di quei ministri così detti *democratici* che hanno conciato così bene il nostro paese; mediocrità desolanti! montagne che partoriscono sorci e meno che sorci – niente! — timidi, paurosi, gretti, pieni di basse ambizioni, sempre i primi dove si ciarla, sempre gli ultimi dove richiedesi coraggio.... —

Stomacato da queste forsennate buaggini (benchè trovassi vero quanto dicevasi sul ministero democratico), io mi andava agitando sulla sedia come chi è posto al tormento. La Contessa madre parve accorgersene ed ebbe compassione di me.

Mi fece un breve cenno e mi trasse in un'altra camera. (*Continua*)

LA CONVENZIONE NAZIONALE DEL 92
E LA CONDANNA DI LUIGI XVI

Il 21 settembre 1792 l'Assemblea legislativa cedette il luogo alla Convenzione nazionale.

V'erano tra suoi membri uomini d'immensa energia e di potente intelletto.

I Giacobini vi notavano con orgoglio Danton, Robespierre, Camillo Desmoulins, celebre pe' suoi scritti, David per le sue pitture, Fabre d'Eglantine per le sue opere comiche, Legendre, Panis, Sergent, e il duca d'Orleans che avea abdicato i suoi titoli.

I Girondini vi notavano gli uomini che agli occhi della Francia apparivano pieni di maggior ingegno e coraggio, il cui simbolo era la giustizia e l'umanità.

Vi sedeva Guadet, caro agli stessi più sbrigliati repubblicani per l'intrepidezza mostrata contro Lafayette e la corte. Uomo ardente, pronto sempre a slanciarsi innanzi agli altri: egli varcava dallo sdegno più impetuoso al più grande sangue freddo, e niuno più di lui signoreggiava la tribuna.

V'era Vergniaud, bella e lucida intelligenza e nobilissimo cuore: le passioni poco lo scuotevano: egli lasciavale addormentare in mezzo alle agitazioni dei partiti, ma a quando a quando il fuoco che stava nascosto nella sua anima svegliavasi con forza e lo portava alla più sublime energia. La sua eloquenza era abbondante, i suoi pensieri facili; niun uomo potè mai uguagliare la fecondità della sua espressione, sempre elegante, sempre nobile, e, al bisogno, grande ed energica.

Vi appariva Gensonnè, pieno di buon senso e di probità, dotato di forti passioni, ma di indole testereccia.

Vi splendeva Condorcet, già marchese e sempre filosofo, spirito alto e imparziale, il quale sapeva giudicare assai bene le colpe del suo partito: egli era poco accomodato alle terribili agitazioni della Democrazia, e quindi assai di rado cacciavasi avanti; ma niuno più di lui portava maggior abilità in que' lavori che richieggono meditazioni profonde.

Vi stava Barbaroux, inferiore a' suoi amici per ispirito, ma ornato d'un'eloquenza facile e intelligente, bello, eroico, irrompente di leggieri in minaccie.

Ma più di tutti vi si ammirava Pétion, il quale, per le sue lotte colla corte, aveva acquistata una

immensa popolarità. Pieno di lumi e di calma, parlatore raro, egli esercitava su tutti e sullo stesso Robespierre l'ascendente d'una ragione fredda, equabile e rispettata dall'universale.

Appena la Convenzione fu installata, si decretò che essa avesse per base l'eguaglianza assoluta e la sovranità del popolo, che si giurasse odio ai re, alle dittature, ai triumvirati, ad ogni autorità individuale, e che la pena di morte fosse pronunziata contro chiunque ne proponesse una somigliante.

L'Assemblea legislativa non avea osato decidere della sorte di Luigi XVI, perchè la Costituzione avealo dichiarato inviolabile: essa avealo fatto racchiudere nel tempio, ed ecco tutto.

Abolita la realtà, decretata la Repubblica, la Convenzione dovea dunque decidere dei destini di Luigi. La monarchia, l'aristocrazia, tutto il passato infine, contro il quale lottava con tanto furore la rivoluzione, era, direi così, personeggiato in questo re infelice. Grandi torbidi succedevano in Parigi: i Giacobini gridavano che la causa di essi stava nel Tempio, che la nuova repubblica non avrebbe salde fondamenta, nè la calma sarebbesi rinstaurata se non immolavasi il re.

I Girondini, per lo contrario, annunziavano come causa di tutte le turbolenze le stemperatezze dei Giacobini e in singolar modo del feroce Marat.

Nel 1° novembre 1792, Giovanni di Bry, prendendo la parola, disse:

« Marat ha meritato il titolo di mangiatore degli uomini; egli sarebbe degno di esser re. Egli è la causa dei torbidi di cui Luigi XVI è il pretesto: giudichiamoli entrambi, e assicuriamo il riposo pubblico con questo doppio esempio ».

La Convenzione ordinò che fosse fatto immediate il rapporto sulle denunziazioni contro Marat, e che fra otto giorni il comitato di legislazione desse il suo avviso sulle forme a osservarsi nel giudizio di Luigi XVI.

Tutta l'Europa figgeva in questo momento gli occhi sulla Francia. Si guardavano con stupore questi sudditi, giudicati dapprima così fiacchi, divenuti ad un tratto vittoriosi e conquistatori e così audaci da gittare il guanto di sfida a tutti i troni. Notavasi con inquietudine ciò che stavano ora per fare, e si sperava che la loro audacia sarebbe stata bentosto frenata.

Luigi con tutta la sua famiglia abitava la gran torre del Tempio. Non bisogna esagerare i torti dell'umana natura e supporre che i guardiani dei reali prigionieri, unendo un'esecrabile bassezza ai furori del fanatismo, imponesser loro a capriccio privazioni indegne, e volessero in tal guisa render loro più tormentosa la ricordanza della passata grandezza. La diffidenza era la sola causa di certi rifiuti. Così, mentre che il timore delle congiure e delle comunicazioni era cagione per cui non si accordasse loro fuorchè un servitore nell'interno della prigione, un gran numero di servi era impiegato a preparare i loro alimenti. Tredici uffiziali di *bocca* riempivano la cucina.

Il giorno 7 novembre, il deputato Maille, parlando a nome del comitato di legislazione, presentò il rapporto sulle grandi questioni a cui il processo dava origine.

Luigi XVI può egli essere giudicato?

Qual tribunale pronunzierà il giudizio?

Il rapporto, tradotto in tutte le lingue, riempì ben tosto la Francia e l'Europa.

La discussione fu aperta il 13 novembre. — Due opposti sistemi vennero di subito in campo; gli uni sostenevano la inviolabilità, gli altri la rigettavano assolutamente.

Questa discussione durò sino al 30, e svegliò un'agitazione generale. Coloro la cui immaginazione non era stata troppo colpita dal nuovo ordine di cose e che conservavano qualche rimembranza del 1789, della bontà del monarca, dell'amore che gli si portava, non potevano comprendere che questo re, trasformato a un tratto in un tiranno, venisse consacrato alla scure. Ammettendo anche le sue intelligenze collo straniero, essi imputavano questo fallo alla sua debolezza, agli intrighi da cui era stato circondato, al suo invincibile affetto al potere ereditario; quindi rifuggivano dall'idea di un supplizio infame. Non pertanto essi non osavano prenderne la difesa apertamente; chiedevano soltanto moderazione verso i vinti nemici.

Fauchet, questo sacerdote costituzionale che si era reso tanto celebre per aver recato nella sua missione il linguaggio della Rivoluzione, dimandando se la società avesse il diritto di infliggere la pena di morte, diceva:

« La società ha ella il diritto di strappare ad un uomo la vita che ella non gli ha dato? Senza dubbio ella deve conservarla; ma gli è vero ch'ella non lo possa fuorchè colla morte del reo? E se ella lo può con altri mezzi, non ha ella il diritto di adoperarli?... In questa causa più che in nessun' altra è applicabile questa verità. E che? gli è forse per l'interesse pubblico, per la salute della repubblica nascente che voi v'accingete ad immolare Luigi XVI? Ma la sua intera famiglia morirà ella dello stesso colpo? Giusta il sistema dell'eredità,

un re non succede esso immediatamente ad un altro? Vi liberate voi forse, per la morte di Luigi XVI, dei diritti che una famiglia intiera crede aver ricevuti da un possesso di più secoli? La distruzione di un solo è dunque inutile.... Lasciate questo re senza trono errare nel vasto seno della vostra repubblica, senza quel corteggio di grandezza che lo circondava; mostrate come un re è ben poca cosa ridotto a se stesso; disprezzate ogni ricordanza di ciò ch'egli fu; voi darete così una grande lezione agli uomini; voi farete per la repubblica, per la sicurezza e per le sue istituzioni assai più che versando un sangue il quale non vi appartiene.... »

Ma gli uomini più acciecati e stravolti dalla passione, tra cui Saint-Just, gridavano alla lor volta:

« — Noi diciamo che i re non sono cittadini, che si devono giudicare come nemici, che si debbono combattere ad oltranza... Giudicare un re come cittadino! Questa parola sveglierà meraviglia nella fredda posterità. Giudicare è applicare la legge; una legge è un rapporto di giustizia: qual rapporto di giustizia vi ha dunque tra l'umanità ed i re?... Non si è forse fatto il processo alla memoria di Cromwell per aver usurpato l'autorità di Carlo II? E certo l'uno non era più usurpatore dell'altro: perocchè allorquando un popolo è tanto codardo da lasciarsi dominare dai tiranni, la dominazione è il diritto del primo arrivato, e non è più sacra nè più legittima sulla testa dell'uno che su quella dell' altro ».

Altri con non minor rabbia tuonavano:

« — Mettere in problema il delitto di Luigi XVI, gli è accusare Parigi, i federati, tutti i patriotti insomma che han fatta la rivoluzione; gli è assolvere Luigi XVI, gli aristocratici, le potenze straniere e i loro manifesti; gli è in una parola dichiarare la realtà innocente e la repubblica rea ».

Fu decretato che il giorno 11 dicembre Luigi XVI comparisse davanti alla Convenzione nazionale e vi subisse un interrogatorio su tutti gli atti del suo regno.

Si presentò con suprema dignità e parlò con salda voce: — negò una parte dei fatti che gli si imputavano, ne rigettò un'altra parte sui suoi ministri.

Uscito dal cospetto della Convenzione, Buzot disse:

« — La monarchia è rovesciata, ma ella vive ancora nelle abitudini e nelle ricordanze delle sue creature. Imitiamo i Romani; essi hanno cacciato Tarquinio e la sua famiglia; siccome loro, cacciamo la famiglia dei Borboni. »

Tutti i Girondini furono commossi dal profondo infortunio di Luigi XVI; ma non ebbero il coraggio di difenderlo. Ecco i moderati! essi erano convinti che Luigi avea voluto distruggerli col ferro straniero, eppure alla sua vista si commovevano, e, senza tentare di salvare il re, compromettevano se stessi.

Salles propone che si faccia un appello al popolo. 281 votano per l'appello; 423 lo rigettano.

Il dì 14 gennaio 1793 fu chiesto quale pena sarà inflitta a Luigi XVI. Seicento e ottantatre membri dichiarano Luigi reo di morte. L'Assemblea era composta di settecento e quarantanove membri.

Il 21 gennaio, alle ore dieci e un quarto, Luigi XVI perdeva la testa sul patibolo.

STORIA CONTEMPORANEA

Brutto cangiamento di fede negli uomini che salgono al potere.—Potenza delle idee.— Il partito della Repressione in Francia. — I Cosacchi a Presburgo. — Orgia di Haynau, il carnefice di Brescia.

Quando si raccolsero i membri dell'Assemblea legislativa in Francia, mentre tutti i giornali della nostra capitale manifestavano le più alte speranze, noi abbiamo scritto queste parole:

« Tutta l'Europa ha gli occhi rivolti a costoro, tutti sperano.... Noi, troppo educati dalla storia, non precipitiamo i giudizii, ma poco speriamo (*). »

Pochi giorni dopo la nostra profezia si avverava in guisa spaventevole a noi medesimi. Non ne ripetiamo la storia, perchè il lettore già troppo la conosce.

Ora il partito della repressione trionfa e mena gran vampo. Postasi ai voti la legge sulla chiusura dei *clubs*, fu immantinente adottata, senza neppure discutersi...

Nel febbraio del 1848 Odilon-Barrot poneva sul banco della presidenza un atto di accusa contro il ministero Guizot per aver violato *il diritto più sacro di tutte le costituzioni libere*, quello di riunirsi. Nel giugno del 1849, Odilon-Barrot giunto al

(*) V. Museo scient., N° 23, pag. 175.

potere, si fa plagiario di Guizot, e sospende, o meglio, sopprime quello stesso diritto.

Come è brutto questo spettacolo che da qualche tempo ci danno gli uomini, allorchè hanno in mano un portafoglio? Prima di possederlo, essi sono i più caldi propugnatori della libertà, agitano e sconvolgono l'intera società se ne veggono concussi i diritti, sono gli apostoli più concitati e più intrepidi dell'onesto e del vero. Installateli dentro la nicchia dorata del potere, e in un subito si fanno apostati ai sacrosanti principii per cui hanno tanto combattuto.

Questo spettacolo (diciamolo con franchezza) corrompe profondamente lo spirito della società, ne spegne le generose ispirazioni e getta gli animi nello scetticismo.

La legge che reprime i *clubs* fu votata senza discutersi!! Ecco un nuovo e dolorosissimo spettacolo! Ecco avverata la parola profetica d'un grande scrittore che diceva:

« Vi vogliono secoli per acquistare una libertà; non ci vuole che un'ora per ucciderla ».

Ma tutti i reggitori de' popoli si ricordino che comprimendo una libertà, si pone le ali ad una nuova idea, e il torrente delle idee revescia le dighe anche più gigantesche. La Francia ha conquistato il diritto di votare e ripartire le imposte, di *costringere* i suoi re più dispotici a convocare gli stati generali, e ciò quando era, direi così, schiacciata sotto il ferreo peso de' grandi signori e de' suoi monarchi: comporterà ella che la tirannide della repressione calpesti ora i diritti che furono il frutto di tanti sforzi, di tante lagrime, di tanto sangue?...

Come distruggere un' idea quando è penetrata nelle credenze, nei costumi, nelle leggi? L'idea rivoluzionaria del 28 febbraio 1848 sorvolò come uno spirito infiammato per tutta l'Europa, agitò l'Allemagna e l'Italia, scosse i troni di Vienna e di Berlino, portò la costituzione a Napoli, vive e palpita tuttavia in mezzo alle lagune di Venezia e sul Campidoglio, vive e trionfa nell'Ungheria.

Il partito della repressione ben può fare bombardar Roma, colla speranza che la morte di Roma porti seco quella del socialismo in Francia. Vana speranza! inutile pretesto! L'idea rivoluzionaria uscirà più potente e più raggiante dalle bombe e dal sangue.

Intanto quel partito, mentre mena vampo di una vittoria senza battaglia, disonora la Francia, la copre del più grande dei vituperi, facendola schiava del capriccio dei tiranni e apostata alla causa dei popoli.

Chi lo crederebbe? perfino coloro a cui serve ne bramano il disonore e l'infamia. L'Austriaco che vinse Ancona, lasciò uscirne 40 pezzi di cannone e mille quintali di polvere: e perchè? perchè quei cannoni e quella polvere cooperino a portare lo sterminio e la morte tra le file de' Francesi sgozzanti la Repubblica romana... L'Austriaco, mentre sospinge la Francia a farsi carnefice di se medesima, ne brama e ne aiuta lo scorno e la sconfitta. Ecco come si vendica di Austerlitz e di Wagram!

Mentre quel partito uccide un popolo che era naturale alleato della Francia, mentre la libertà sembra cedere per ogni parte il campo al dispotismo, il Russo pone finalmente piede nell'Ungheria.

Il giorno 3 giugno 24 mila Cosacchi si attendavano sotto Presburgo. Molti, stimolati dalla curiosità, correvano a vedere questi novelli difensori dell' ordine. Facea ribrezzo il sudiciume della loro persona; facea meraviglia la loro passiva ubbidienza.

Ser Niccolò, nel licenziarli, disse loro: « Miei figli! in tre settimane voglio che siate padroni della fortezza di Comorn ». — « Viva il nostro grande Imperatore! » — risposero essi, e hanno la ferma credenza che dopo tre settimane essi debbano esser padroni di Comorn.

Aggirandosi in mezzo a loro, uno de'curiosi notò un soldato russo seduto a terra con aria melanconica e quasi lagrimosa. Un uffiziale gli si accostò dicendogli: « Alzati e balla. » E il soldato balza in piedi come un lampo e balla con tutta furia.

Il loro più bello ornamento si è un elmo di cuoio cotto con aquila sopra di cuoio dorato.

Haynau, il boia di Brescia, che successe a Welden nel comando delle truppe imperiali, ne convitò tutti gli uffiziali, e fece un brindisi con queste parole: « Viva l'Alleanza Austro Russa che già portò una volta la pace in Europa. »

Rallegrò i suoi ospiti con un singolare spettacolo: fece impiccare in loro presenza tre magnati ungaresi. Uno di questi, giovine di 30 anni, nell'incamminarsi al supplizio, scagliava maledizione all' Austria; il carnefice gli pose una mano sulla bocca; il magnato, alla sua volta, gli diede un sonorissimo schiaffo, dicendo: « Tuo dovere si è quello d'impiccarmi, non quello d'impedirmi a parlare. »

Gli uffiziali russi furono sbalorditi di questa alterezza e di tanto ardimento. Haynau si vantò allora di essere lui autore degli impiccamenti, siccome quegli che crede la fucilazione troppo dolce e speditiva. « Impiccare! impiccare! impiccare! ecco la mia divisa », diceva l'eroe di Brescia ghignando.

Per chi amasse conoscerlo, egli è uomo lungo, lungo, adusto, magrissimo, due bianchi mostacchi gli salgono sino alla nuca; i suoi occhi son piccoli, grigi, profondi, incavati, spirano una luce simile a quella della tigre.

Ecco le orgie dei marescialli dell'Austria!

MORTE DI RE CARLO ALBERTO

Alcune fredde e poverissime parole della *Gazzetta Piemontese* del 27 corrente hanno annunziato all'Italia che Carlo Alberto non è più!...

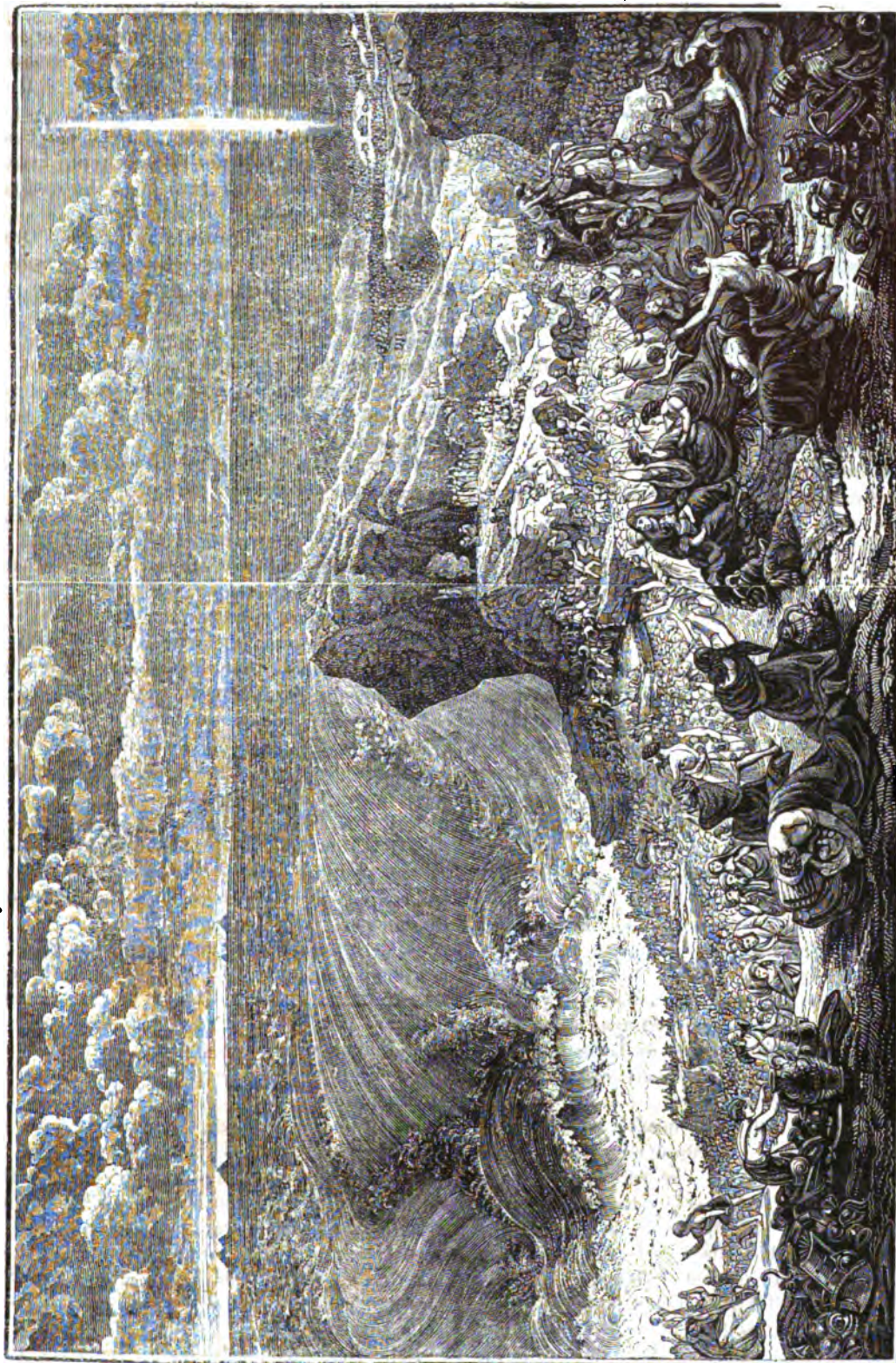
Oporto accolse l'ultimo sospiro del Primo Re che siasi posto alla testa de' popoli, del magnanimo Datore delle nostre libertà, del più costante e imperterrito campione dell'Indipendenza Italica....

Un profondo singhiozzo ci si scoppia dal cuore nello scrivere queste linee.

Carlo Alberto, la stella d'Italia, muore tradito, esule, deserto, lontano dal suo popolo che gli ha innalzato un altare nell'anima e che lo venera e lo piange come un martire santo. Egli muore!.. mentre vivono e gavazzano nel sangue il Bombardatore di Napoli, il Principe di Gaeta e l'Austriaco di Toscana. Dalla spoglia santissima di Carlo Alberto partirà una maledizione che si configgerà come chiodo rovente sulla fronte dei tre coronati, che hanno strozzata quell'Indipendenza per la quale Carlo Alberto gettava corona e vita....

....Ma le lagrime ci vietano di proseguire.... Chiuderemo queste parole con quelle che già furono dette da noi, compiono oramai due anni....

« Carlo Alberto si mostrò grande ed uguale all'altezza de' tempi. Vide il momento propizio, invocato dai secoli, di risuscitare la comune patria come nazione e restituirle il suo grado primitivo in Europa, e d'un tratto, improvvisamente, come il biblico Michele, si piantò sulle cime delle Cozie Alpi e dei Liguri Apennini, gittando la fortissima sua spada sulla bilancia degli italici destini. Fedele alle tradizioni della sua Casa, Egli, dischiudendo a'suoi popoli la militare palestra, ne invigorì i corpi e gli spiriti, contribuì grandemente alla maschiezza de'loro costumi e alla virilità della loro indole, e li addestrò alla gara delle opere progressive e generose. Conobbe che un popolo, il quale produsse un Alfieri, che seppe ritemperare la vita civile e letteraria all'incudine dell'antico genio d'Italia e rizzare in mezzo al sonno dell'universale codardia un vessillo di patria indipendenza, porta in sè il marchio della vera grandezza, è maturo alla fratellanza civile, ed è degno delle più larghe riforme. Egli lo contentò, gli diede il premio richiesto dalla sua adulta coltura e dalla vigoria e magnanimità de'suoi spiriti. »

Giuseppe Delprato *gerente* Stabilimento tipografico di A. Fontana in Torino, via del Fieno, N° 8.

STUDII SOPRA MOSÈ

(Passaggio del Mar Rosso)

STUDII SOPRA MOSÈ

PARTE PRIMA

Avviene di certi genii come di quanto è di più grande nella natura, delle montagne, dei burroni, dei vulcani e del mare, che non si possono contemplare senza una specie di terrore, e che ci danno un'idea opprimente della potenza di Dio e della nostra fralezza.

Così è di questa sovrana figura di Mosè, la quale ci appare tanto luminosa e gigantesca nel mezzo del gigantesco Egitto; che strappa le tribù d'Israello ad un servaggio di due secoli, le sospinge attraverso le bufere del deserto, la fame, la sete e la rivolta; verso le belle contrade di Canaan; crea loro un culto, una legislazione, un impero, una storia, schiudendo loro d'un tratto que' larghi destini che ne fecero uno de' primi popoli del mondo.

Certo, l'intervento della Divinità non si manifestò giammai più magnifica e più irresistibile che nello stabilimento della nazionalità ebraica?

Morto Giuseppe figlio di Giacobbe, i Faraoni, postergato ogni pensiero di gratitudine, si aggravarono tirannicamente sugli Israeliti, facendo logorare la vita di intere generazioni nel costrurre opere colossali e sterili, di cui ogni pietra era cementata col sudore, colle lagrime e col sangue.

Malgrado le persecuzioni e le orribili fatiche della schiavitù, il popolo d'Israele si andava accrescendo con straordinaria rapidità. Sgomentato di ciò il Faraone che regnava l'anno 2464 del mondo, diè ordine che tutti i fanciulli maschi che nascerebbero fossero gettati nel Nilo. La madre di Mosè, dopo tre mesi di angoscia, accesa da subitanea inspirazione, si risolve a confidarlo sul Nilo all'occhio del Signore e lo ripone in una culla impeciata. Termuti, figlia di Faraone, venendo, secondo il consueto, a bagnarsi in que' luoghi, vede la culla, la raccoglie, è commossa da quelle infantili sembianze e lo presenta al padre in cui versa la piena degli affetti che la infiammano. Invano il giovine Mosè sveglia terribili presagi, gettando a terra la corona che il re trastullandosi gli avea posto sulla fronte; egli è educato con zelo da Termuti, e bentosto la sua intelligenza abbraccia e signoreggia tutte le scienze d'Egitto.

Gli si pone ai piedi tutto quanto può appagare l'appetito dell'uomo; ma Mosè non vede fuorchè l'infortunio de' suoi fratelli; due soli sentimenti gli siedono nell'anima; pietà verso queste tribù flagellate, odio contro i loro oppressori. Un giorno, vedendo un Egiziano bistrattare un Israelita, investito da collera generosa, vendica il fratello.

Ma la morte dell'Egiziano non tarda ad essere conosciuta, e Mosè, costretto a fuggire, si seppellisce nella solitudine. Ietro lo ricovera sotto le sue tende, gli dà la sua figliuola Raguele e gli affida la custodia del gregge. Aveva allora quarant'anni.

Altri quarant'anni rimane nel deserto, meditando profondamente sulle miserie d'Israele, e fabbricandogli nel suo pensiero una libertà, una potenza e una gloria. Frattanto attende l'ordine del Signore con quella calma paziente de' patriarchi, avanti a cui gli anni eran nulla, perchè il loro sguardo profetico abbracciava i secoli.

L'ordine viene. — Presso la montagna d'Orebbe vede un vasto cespuglio infiammarsi senza bruciare, da cui sorge una di quelle apparizioni che niuno può dire, perchè niuno le vide fuorchè gli eletti del Cielo.

Ode una voce. — Io ti ho scelto (grida) per liberare il mio popolo, va e di' a Faraone di aprirgli le porte dell'Egitto, perocchè son io che lo voglio, io che sono il Signore.

Mosè, che non è ancora rinfocolato di quella fede energica che più tardi gli fa aprire i flutti del Mar Rosso, ondeggia e chiede a qual segno il re d'Egitto conoscerà in lui l'inviato del Signore.

— Cammina, figlio d'Ameam e di Iochabed, cammina, io ti condurrò.

E qui il Signore si palesa più visibilmente al suo inviato colla miracolosa trasmutazione della sua verga in serpente, e la subitanea guarigione d'un lepre. — Un'ultima difficoltà trattiene Mosè; teme che la propria lingua non tradisca la sua parola avanti al re d'Egitto. Ma il Signore lo rassicura, dicendogli di cercare Aronne suo fratello e parlare a Faraone per sua bocca.

Mosè allora comprende che l'ora è giunta, abbandona la solitudine dove si maturarono le sue più sublimi speranze, entra nell'Egitto, si fa conoscere ad Aronne, gli rivela i disegni di Dio e tutti e due camminano verso il palazzo del re.

— Il Signore invia a te noi, figliuoli d'Israello, per annunziarti che la schiavitù de' nostri fratelli sta per finire, e che è spuntata la stagione per noi di uscire dall'Egitto. Ordina dunque a' tuoi di lasciarci liberamente partire, perchè noi, dopo tre giorni di cammino nel deserto, dobbiamo sacrificare al Signore.

Stupefatto dal linguaggio ardito e dall'aria inspirata di questi uomini, Faraone, che era il terzo re che avea avuto l'Egitto dopo la fuga di Mosè, chiese loro qual è il Dio che comanda in tal guisa ai re e quali sono i segni della sua potenza.

— Il nostro Signore, risponde Mosè, è il solo, il vero Dio, il Dio della Terra e del Cielo. Sventura agli increduli che attraggono sopra sè l'occhio della sua collera!

Nello stesso tempo il miracolo della verga dive-

nuta serpente e dell'acqua cangiata in sangue, conferma le parole del sommo vegliardo; ma i cortigiani e gli indovini di Faraone oppongono vani simulacri a queste terribili testimonianze, e i due inviati escono dal palazzo tristi, ma fidenti nella parola di Dio.

Faraone invelenito aggrava maggiormente la mano sul capo degli Israeliti, i quali si levano contro Mosè, perchè da lui solo nasce l'origine di queste nuove miserie. Mosè non si scuote nè si sgomenta, perchè il suo occhio infiammato contempla sempre lo scopo ed ha fede in se stesso e nel Signore.

E il Signore scaglia contro l'Egitto la prima delle dieci piaghe che devono essere altrettante ammonizioni pel Faraone ribelle.

Costretto il re a conoscere in questo primo castigo una mano onnipotente, chiama Mosè:

— Placa il tuo Dio (gli dice), e io rendo la libertà a' tuoi fratelli.

Mosè, che innalzato dalla potenza della sua volontà è venuto a trattare da pari a pari coi re, si volge al Signore, e il flagello scompare.

Ma Faraone dimentica la sua parola e stringe vieppiù il giogo d'Israele. Un secondo flagello, stendendosi sull'Egitto, risveglia i terrori dell'incredulo. Richiama Mosè, gli promette novellamente la libertà de' suoi fratelli, e il secondo flagello si dilegua avanti al soffio del Signore.

Dieci volte Faraone tradisce la sua promessa, dieci volte la collera di Dio si aggrava sull'Egitto e dieci volte splende l'intervento di Mosè. Finalmente il giorno della partenza è disegnato; e Mosè, da cui ha principio la missione legislatrice e sacerdotale, consacra questo gran giorno con una festa fraterna che deve raccogliere tutte le tribù in una commovente comunità d'affetto e ricordar loro per sempre il benefizio di Dio e la potenza del suo amore; questa festa è la Pasqua, festa sublime di cui un altro legislatore, un legislatore divino deve fare più tardi il simbolo di un'altra liberazione, di un'altra comunione.

Il dì quindici del mese *Abib*, che diviene il primo mese dell'anno degli Ebrei in memoria di questo grande avvenimento, quattrocento e novantun anno prima di Gesù Cristo, le dodici tribù partono dall'Egitto in numero di seicento mila uomini con seguito di donne, di fanciulli e di vecchi, spingendo innanzi a loro i greggi e portando sopra carri i vasi, le bagaglie e quanto ricevettero dagli Egiziani per prezzo del lungo loro servaggio.

E Mosè, che cammina alla loro testa, li conduce nel deserto; egli cammina, e il suo pensiero, il quale si approfondisce sempre nell'avvenire, già crea le leggi e i costumi che darà a questo popolo nuovo, di cui fabbricherà i destini. Egli cammina, e la folla immensa che lo segue si addentra calma e fidente nella solitudine. Ella non sa dove vada, ma sa chi la conduce; e il genio d'un sol uomo anima e trasporta queste masse ondeggianti che si allungano nel deserto come un serpente senza fine. Può bene ululare la bufera; può bene la solitudine arenosa sollevare i suoi flutti come mare corrucciato, può bene il sole disseccare tutte le sorgenti; Mosè teme nulla nè per sè nè pe' suoi; egli cammina, cammina sempre, e Dio è lassù che veglia.

Vedete voi quella bianca nube che si svolge alla testa del campo? È il genio di Mosè che riflette i raggi del cielo; è lo stendardo che il Signore dona al suo popolo e che ondeggia come un bianco pennacchio al di sopra delle falangi. Ma la notte cade e si affolta intorno al celeste emblema, il quale lento lento rinasce come una pallida aurora, poi s'illumina e ben tosto scintilla come un sole fiammeggiante.

Prepariamoci ora agli stupendi miracoli, che ci verranno descritti dalla seconda parte.

NATURA DEI FRANCESI SECONDO PAPÀ MACHIAVELLI

Che stregone era quel nostro benedetto Machiavelli! Come conosceva bene la natura di tutti que' birboni che, sotto la speciosa maschera di libertà, ci portavano d'oltremonti l'oppressione e la morte!

Sono oltre tre secoli ch'egli è andato in paradiso, dove gode il premio del tanto bene che ha voluto all'Italia; e tutto ciò che disse allora con tanto acume e tanta perspicacia di mente, si viene verificando anche adesso in guisa tale da renderci tutti strabiliati.

Vedete ciò che disse intorno al Papato! « Finchè questo, diceva, siederà nel centro d'Italia, l'Italia non speri mai nè indipendenza nè libertà! I papi, per non lasciarsi sfuggire di mano quel brano di terra che hanno, non avranno riguardo veruno nè a nazionalità nè a cittadinanza; chiameranno stranieri da tutte le parti, faran correre l'Italia per ogni verso, la empiranno di orrori, di sterminio, di scandali, di sangue.... »

Oh che grande stregone era quel nostro benedettissimo Machiavelli!

Ora ascoltate ciò che disse sopra que' cari Francesi che sono così teneri delle nostre libertà, che ce le vogliono far inghiottire di viva forza anche colle bombe e colle granate:

« I Francesi sono nemici del parlare romano e della fama loro. »

Che ve ne pare? Aveva egli ragione nello scri-

vere queste due parole? E dire che vi sono ancora uomini al mondo che chiamano il nostro Machiavelli un calunniatore, un bugiardo! Dire che certi *reverendi* si fanno il segno della croce all'udire soltanto pronunziarsi il nome di quel buon Fiorentino! Ma, *reverendi*, dove avete la testa? Ma perchè pretendete di avere un po' di sale in zucca? Ma perchè volete fare il dottore addosso agli altri, mentre non sapete neppure dove il buon senso stia di casa?... Ma non meritate le mazzate, o *reverendi?*

Udite questo, o lettori:

« La natura de' Francesi è appetitosa di quello d'altri, di che insieme col suo e dell'altrui è poi prodiga. E però il Francese ruberia con l'alito per mangiarselo e mandarlo male. »

Che proprietà! che efficacia in queste parole! « Il Francese ruberebbe col fiato quello degli altri per mangiarselo e mandarlo a male! » Dai tempi di Giulio Cesare sino a questi nostri, che è un intervallo nientemeno di 1900 anni, chi è colui che potrebbe recarci innanzi un fatto che valga a sbugiardare il detto del nostro valent'uomo?

Ma tiriamo innanzi, e ne rimarreme sempre più maravigliati:

« I Francesi sono per natura più fieri che gagliardi o destri, ed in un primo impeto, chi può resistere alla ferocità loro, diventano tanto umili e perdono in modo l'animo, che divengono vili come femmine. Ed anche sono incomportabili de' disagi ed incomodi loro, e con il tempo trascurano le cose in modo, che è facile, con il trovarli in disordine, superarli. »

Qui papà Machiavelli non si toglie fuorchè la pena di ripetere ciò che dissero e Giulio Cesare e Tito Livio: *Primi impetus Gallorum plus quam virorum, secundi minus quam fœminarum.* E aveva ragione! Da Cesare a noi questi Galli furon sempre gli stessi. Il che ben conoscono eziandio i Romani presenti che non sono punto degeneri dai loro passati. Le lotte alle quali ora assistiamo ne porgono ampia testimonianza.

Ma papà Machiavelli mostra subito di non aver bisogno di copiare nessuno e di esser sempre quel solenne maestro che tutti conosciamo.

« I Francesi non si curano molto di quello si scriva o si dica di loro... Richiesti di un benefizio, pensano prima che utile ne hanno a trarre... Quando non ti possono far bene, tel promettono; quando te ne possono fare, lo fanno con difficoltà o non mai... Sono umilissimi nella cattiva fortuna, nella buona insolenti... Stimano in molte cose l'onor loro grossamente... Sono vani e leggieri. »

Quanta luce in un sol getto! Quante profonde verità! Quale acutezza di veduta per penetrare nelle viscere più intime dell'uomo! Chi non direbbe che tali parole furon scritte ieri?

Vedete! non è giornale in tutta Europa, non uomo che abbia fiato di buon senso, il quale non scriva e non dica altamente che il procedere dei Francesi è iniquo, obbrobrioso, anticristiano, degno della gogna, della galera e della forca... Essi scrollano le spalle e ingozzano tutte queste giustissime contumelie come fossero pillole dorate.

Nella nostra presente rivoluzione, allorchè la fortuna delle armi ci sorrideva, essi gridavano di volersi buttare anche dalle finestre per farci del bene. Venuto il momento in cui avrebbero potuto farcelo, i birbi si ritrassero immantinenti e ci posero avanti una miriade di difficoltà.

Che diremo poi dell'onor loro?... Si ha un bel gridare che l'onore sta nel mantenere le promesse giurate, nel non farsi i satelliti del dispotismo, nel vergognarsi di ristaurare un governo barocco, ridicolo e avente tutto il carattere di quelli del più lontano evo medio... Gli è un gridare all'aia!... Essi invece credono che l'onore stia nello sgozzare que' popoli che aveano giurato di difendere, nello spalleggiare e aiutare l'Austria e i Cosacchi a riporre la tirannide sul trono, nel farsi i pretoriani di un papa che ha fitto il chiodo di entrare nella sua capitale a cavalcione dei cannoni, col corteggio dei cadaveri de' suoi sudditi *faziosi* e *scomunicati.*

Alziamo dunque lodi a Machiavelli, o lettori; e ciò alla barba degli *Armoniosi* e degli *Smascheratori!* Leggiamone le pagine con affetto, con riverenza, con gratitudine; e se vogliamo divenire fidenti di noi stessi, se aspiriamo al grado di nazione, se aneliamo una vera e solida libertà, non ci scostiamo un pelo da' suoi consigli, che sono tutti fior di sapienza e di grandezza.

Quale sentimento inspiravano a Cristo gli uomini dai mezzi termini

Sapete voi chi sono tali uomini? sono gl'irresoluti, i timidi, quelli che fanno professione di cautela e che non vogliono propendere nè dalla parte del bene, nè dalla parte del male, quelli insomma di cui il profetico Dante diceva:

« *Fama il mondo di loro esser non lassa;*
« *Misericordia e giustizia li sdegna;*
« *Non favelliam di lor, ma guarda e passa.* »

Or bene, questa maniera d'uomini, di cui ai tempi presenti abbiamo così grande abbondanza, inspiravano a Gesù un sentimento tutto particolare, una specie di profonda ripugnanza che si manifesta in ogni occorrenza. Uditelo:

« Chi non è meco, è contro a me, e chi non raccoglie meco, sparge.

« Iddio volesse che foste caldi o freddi! ma perchè non siete nè freddi nè caldi, io vi ributterò fuori della mia bocca. »

I MISTERI DELLA CAPITALE

(Continuaz. V. pag. 202)

CAPO XI

La Contessa madre è donna di forse cinquant'anni. Ella ha modi gentili, ma il suo contegno è pieno di quella sicurezza e sprezzatura signorile che informano gli atti e le parole di chi crede che la nobiltà del sangue stia a gran pezza di sopra a quella dell'ingegno.

Parlando di cose grandi ella usa termini assai famigliari, quasi per imprimere e rinfrescare in chi l'ascolta l'idea della superiorità e della potenza: gli è un vezzo che forma una delle prerogative più necessarie per chi è nobile.

— In che posso ubbidirla? — cominciò ella in quella guisa con cui il boriante don Rodrigo interrogò l'umile Padre Cristoforo.

Debbo per altro dire, ad onore del vero, che l'arroganza patriziale della domanda era temperata da un sorriso che mostrava insieme ingenuità e scaltrezza.

Io risposi pronto e spedito.

— Signora, so che ella non è straniera all'opera angelica dell'asciugare le lagrime umane...

— I poveri che si accostano alla mia porta non tornano indietro colle mani vuote, — mi rispose con orgoglio velato di urbanità.

— So che ella non potrebbe comportare un' ingiustizia ed un' infamia; ciò predica la fama...

— E la fama non s' inganna.

— Or bene: che direbbe ella di un uomo che si avvicinasse ad una povera ed inesperta fanciulla, e, assumendo atti e parole di pio e religioso consolatore, a poco a poco le turbasse l' animo con immagini d'amore, poi la raggirasse con promesse e solenni giuramenti, infine la seducesse e l'abbandonasse nella miseria e nell' obbrobrio?...

— Direi che tal uomo è meritevole di esser posto al bando di ogni civile società.

— Ecco dunque la sentenza di suo figlio, o signora! Ella stessa l'ha pronunziata.

— Come!

— Sì! suo figlio è l'uomo che le dipinsi or ora: egli è reo del delitto che le ho accennato,

La Contessa dapprima impallidì, poi fattasi nel volto come porpora, sclamò:

— Signore! questo è un tradimento...

— Che intende ella dire?

— Non è in questa guisa che si viene a sorprendere la buona fede di persona nobile e altamente onorata... Io potrei farla pentire, o signore, di simile ardimento; potrei....

— Ella potrebbe nulla, perchè mi sono presentato a lei colla guida della ragione e della carità...

— Che ragione! che carità! Qui si tratta d'onore; e mio figlio ed io non abbiamo bisogno di chi ci insegni il come noi dobbiamo esserne i custodi.... Mi duole che mio figlio abbia potuto lasciarsi per poco sedurre da una sgualdrina; ma duolmi ancor più, o signore, che ella, onorato come è, voglia patrocinare la causa di simil maniera di gente.

— Signora! le ripeto che suo figlio fu il seduttore; che per arrivare al suo scopo pigliò la maschera dell' ipocrisia; e che la fanciulla era specchio di schiettezza e di virtù. Io mi tengo avventurato ogniqualvolta mi è dato rivendicare i diritti calpestati o traditi di un povero figliuolo del popolo. La civiltà ha cambiato tante cose, ha egualgliate tante disparità, ha assimilati tanti doveri, e non giungerà a distruggere l' insania del sudicio pregiudizio che persuade molti nobili alla credenza che il popolo non è plasmato della stessa creta di loro, e ch' esso sia creato per servire di trastullo e di soma?...

— Signore!...

— Io difendo quella fanciulla, perchè fu traviata non dalla vanità, non dall'orgoglio di salire qualche gradino di più nella scala sociale, ma da un amore cieco e potente che le si insinuò nell'animo ipocritamente, infernalmente... E quando il mondo sappia ogni cosa, l' infamia, o signora, si rovescierà non sulla fanciulla, ma sul figlio di lei...

— L'infamia non può toccare il nobilissimo rampollo d'una casa che tiene uno dei primi seggi tra le case patrizie dello stato.

— Ella s' inganna, o signora. Questo non è più il tempo in cui al patriziato era fatta comodità di commettere impunemente ogni maniera di ribaldigie. L' edificio dei privilegi è ora fondato sull' arena, e all' urto della progressiva civiltà debbe crollare... Non valgono a puntellarlo gli sforzi di alcuni malavveduti: contro l'impeto delle idee non è sforzo umano che basti...

— Così! così! o signore... Io ho afferrato il suo pensiero. La fanciulla sarà contenta di questo ufficio... Le manderò dell' oro... le farò una dote...

— Ecco l'ultimo oltraggio che la boriosa ricchezza fa sempre all' infelice povertà dopo che l'ebbe disonorata!.. Oro!.. Oro!... Ma coll' oro si redime forse l' infamia? Coll'oro si riempie l'abisso che ci venne aperto sotto i piedi? Coll'oro si medicano le ferite sanguinose dell' anima?...

— Ma insomma che vuole costei?

— Vuole che il figlio di lei, o signora, attenga la promessa giurata...

— E quale?

— La faccia sua sposa...

— Ella ha smarrita la ragione, o signore! Aprire le soglie della mia casa a donna plebea!.. Orrore! Orrore!...

Così dicendo, si slanciò come forsennata presso a un tavolino, e impugnato un campanello d'argento lo agitò furiosamente.

Io rimasi impavido e saldo al mio posto.

Capo XII

Poco stante vi comparve un prete con late spalle, con pancia badiale, con pappagorgia e con faccia lucentissima e immobile come un ritratto.

La Contessa narrò la storia con grande volubilità di parole e con voce soffocata dalla collera; conchiuse sclamando:

— Don Polastro! liberatemi da questo signore!

Io fissai immobilmente lo sguardo nel viso di Don Polastro, il quale venne avanti strascicando i piedi, e con un fare tutto amorevole, tutto pieno di moine, con una voce lenta e piana cominciò:

— Che vuol ella, signore? Di questi casi ne capitano un migliaio al dì... Nel confessionale ne sono rintronato... Queste fanciulle, così dette del popolo, amano gli eleganti abbigliamenti... Sono di continuo stuzzicate dallo spirito di vanità... Noi dai confessionali, dai pulpiti gridiamo a tutto potere che la vanità strascina a perdizione... Parole gettate, signore, parole gettate!

— Don Polastro....

— Si acquieti... La collera è sempre consigliera di male opere. Io piglio sopra di me il carico di rassettare questa piccola faccenda... L'illustrissimo signor conte Giulio è un po' brioso; ma raccatta questo viziosetto con infinite altre virtù, e singolarmente colla carità...

— Don Polastro...

— Si acquieti, ripeto... Il veneratissimo signor Conte è tutto infiammato di quella carità solerte ed evangelica che va incontro ai mali della umana natura spontaneamente senza essere chiamata. Egli vide forse la fanciulla povera, mendica... Le stese la mano, le asciugò le lacrime, le tolse i cenci... È un modello di bontà! gli è ciò che vo ripetendo ogni giorno da per tutto...

— Un ministro del Vangelo non deve far professione d'ipocrisia, signor don Polastro! - dissi io mal frenando gli impeti dello sdegno. Cristo la cacciava dal tempio questa specie di vermi...

— Non abusiamo del nome santo del Vangelo.

— Abusa infamemente del nome santo del Vangelo colui che si serve appunto di questo codice venerando per larvare e scusare gli errori e i misfatti de' potenti... Io non ho per costume di fare il maestro addosso a persona del mondo... Tuttavia non ignoro, signor Don Polastro, che la carità di cui fate cenno sta nel guarire le infermità e le angosce dell'umanità sofferente, non nel suscitarle, non nel rincrudirle; la vera carità caccia le propensioni viziose, i malvagi istinti, le passioni sensuali, che trasformano la creatura intelligente in sozzo animale...

— Teorie! teorie! signor mio...

— Ora non parlo a voi, don Polastro! Io son solito cercare i profeti fra coloro che sono perseguitati dalle potenze del mondo, perchè questo è il segno dal quale si riconoscono i veri discepoli di Cristo...

— Teorie! teorie!

— Parlo le ultime parole alla signora Contessa: ricordi ella che un'opera di carità è più gran cosa che la conquista di regni... Pensi le conseguenze fatali che possono derivare dal procedere di suo figlio e ne corra al riparo con quella forza e alacrità generosa che stan sopra a tutti i miserabili pregiudizi di casta e che portano il suggello della nobiltà vera.

M'inchinai e mi mossi per uscire. La Contessa mi guardò con minor collera e con più rispetto. Don Polastro sogghignava con una bonomia più che edificante, e fregandosi le mani e dando occhiate da spasimante alla Contessa veniva biascicando queste parole:

— È un piccolo sdruscito: noi sapremo rammendarlo.

Io lo fulminai con uno sguardo di pietà insieme e di sprezzo, e scomparvi.

Dati alcuni passi nella via, m'abbattei in Giovanni, il fidanzato di Laurina, che da lunga ora mi attendeva smanioso.

(*Continua*)

DEL VOCABOLO ARTIGLIERIA
IN GENERALE

Antichissimo è stato l'uso del fuoco in guerra per incendiar le case e le macchine, e nuocere alle persone de'nemici. Gli ingegni medesimi, che lanciavan pietre e quadrella, saettavano altresì questo stromento di distruzione, che diventò più terribile quando cominciò in Oriente a lavorarsi il fuoco greco.

Verso il secolo XII si trovò l'arte di fabbricar una polvere infiammabile, che non avea bisogno d'esser balestrata per correr lo spazio, ma che accendendosi alzava per la propria virtù esplosiva i corpi leggieri in cui fosse rinchiusa. Era già la polvere nostra da guerra; essa peraltro non s'adoperava che per far *cartocci da volare*, ossia razzi e scoppii da festa, senzachè si pensasse fin verso gli anni 1300 ad applicare la sua forza esplodente ad avventar palle e saette contro a'nemici (1).

(1) Vedi le due Memorie sull'origine e sui primi pro-

È noto come alle macchine da gitto, chiamate troje, trabocchi, mangani e briccole, le quali tempestavano sassi, verrettoni, palle roventi, pentole incendiarie, fossero ne' primi anni del secolo XIV per l'offesa e per la difensione delle fortezze, non dirò sostituite, ma accompagnate le bocche da fuoco, per le quali le prime caddero poi lentamente in disuso.

Le prime bocche da fuoco furono di mezzana grandezza, adattate sopra un ceppo o fusto.

Col perfezionarsi dell'arte se ne accrebbero e se ne diminuirono le dimensioni, sicchè, mentre da un lato v'erano pezzi calibrati a 120 ed anche 250 libbre di palla, si formarono altresì piccole canne manesche da potersi utilmente accompagnare e poi sostituire alle balestre che prima erano la maggior forza dell'armi portatili da gitto. Siffatto progresso avea già fatto l'arte della guerra in principio del secolo XV.

Nel secolo XIII le macchine guerresche erano già designate col nome complessivo d'*artiglierie*. Propagatosi nel secolo seguente l'uso delle bocche da fuoco, s'estese alle medesime l'appellazione d'*artiglierie*, o piuttosto come ho sempre veduto scriversi ne'conti e nei documenti antichi *attillierie;* voce questa che ha la sua radice in *arte*, come l'hanno in francese la voce *atelier*, in italiano le parole *attillatura* ed *attillato*, derivativi del verbo *attillare*, al quale, per una anomalia non infrequente nei vocabolari, non si è conceduta la cittadinanza.

Ma la voce *attillieria* o artiglieria avea sovente molto più larga significazione che la sopraccennata, e dinotava tutto il fornimento, o per dirla alla moderna, tutto il materiale della guerra. Onde sotto tale denominazione ne'conti del secolo XV, non solo vengono comprese le balestre e i trabocchi, ma anche le macchine di legno per tenderli (1), e i picconi, e i piè di capra, e le corazze, e le targhe, e i palvesi. Anzi trovo perfino *attillieria* nel senso generico di fornimento, là dove si dice: per le *attillierie* o sieno *guarnizioni dei cavalli* (2); e nel senso di attenenze, là dove si parla delle spese fatte per condurre a Rivarolo le bombarde e *parecchie attillierie delle stesse bombarde* (3).

Conchiuderemo adunque doversi perfezionare nei dizionarii la definizione della parola *artiglieria*.

Sen. Luigi Cibrario.

gressi delle artiglierie dell'illustre cav. Venturi, il quale primo, con sicura critica, aprì la via a tali studi in Italia.

(1) *Pro reparari faciendo attillierias fusteas domini ad tendendum ingenia et colliardos domini.* Conto di Pietro Masoer, maestro delle artiglierie del duca di Savoia, 1426.

(2) *Una cum attilleriis seu garnisionibus equorum.* Conto di Nicodo di Villette, maestro delle artiglierie del conte di Baugé, 1468.

(3) *Et plures attillerias ipsarum bombardarum.* Erano il ceppo su cui si collocavano i cerchi di ferro e le viti con cui si stringeano al medesimo; i cucchiai con lungo manico con cui si caricavano, ecc. Ecco le *attillierie* o attenenze di cui intendea parlare Pietro Masoer, già citato.

STORIA CONTEMPORANEA

Liberale avviso agli Elettori. — Il Piemonte dev'essere il custode della libertà italica. — Stato deplorabile della Sicilia e della Romagna. — Il protestantismo s'introduce nel centro dell'Italia.

Il giorno 30 del corrente mese il Parlamento verrà riaperto; i collegi elettorali sono convocati pel 15.

Questo decreto ha commosso tutta la nazione, che sta di nuovo per levare in alto la bilancia sulla quale deve collocare i suoi destini.

Noi facciam voti che i nostri rappresentanti siano tali da raffermare le nostre libertà e non da scalzarle. Guai se ci piovessero nella Camera uomini quali erano, per la maggior parte, quelli che abbiam veduto nell'ultima sessione!

Cianciatori eterni, retori impotenti, eunuchi di cuore e d'intelligenza, ignari dei veri bisogni del popolo, governati da vanità libidinose e da ambizioni ridicole, sozzi ancora della polvere delle scuole e degni soltanto di star attaccati col guinzaglio al banco di un maestro di rettorica.

Pensino gli elettori che l'entusiasmo offende i corpi politici, come le infiammazioni i corpi umani.

Noi vogliamo deputati assennati, onesti, non ipocriti, e che facciano professione schietta e palese di libertà e d'indipendenza.

Che ha finora goduto il popolo delle guarentigie che ci furono donate dalla grand'anima di Carlo Alberto? — Nulla! — Esso non ha sentito della libertà che l'agitazione.

Seggano al parlamento uomini poco parlanti, molto e bene operanti, aperti ad ogni senso gentile di bello e di buono, propugnatori della dignità e dell'onor nazionale, i quali sappiano mettere coraggiosamente la

mano sulle moltissime piaghe della nostra società.

Legislatura, istruzion pubblica, esercito, comuni, imposte, tutto ha bisogno dell'aura di una nuova vita, ha bisogno di nuovo sangue, di nuova energia. Se i rappresentanti novelli, invece di lavorare per dar questi beneficii al popolo, andranno dietro a scarmigliate utopie, e verranno a portarci pietre per edifizi impossibili, noi li proclameremo altamente traditori delle nostre libertà.

Non ci cada di mente, che ufficio sacrosanto di ogni onesto e vero cittadino si è di cementare le nostre vacillanti libertà, le quali ci devono essere di scala alla indipendenza, — a quell' indipendenza che un'immensa tela di errori e di follie ci ha fatto per ora smarrire.

Il Piemonte deve essere il custode, il vindice della libertà che è oramai sbandeggiata dal resto della penisola.

La Lombardia è schiava, la Toscana egualmente, egualmente Napoli e Sicilia.

Qui si toccano i limiti estremi dell' oppressione. Vediamo la Sicilia! questa terra che fu la prima a gettare il grido dell'emancipazione, e che tanto sangue, tanti martiri ha donato alla causa della libertà, ora è schiacciata sotto il giogo più enorme e mostruoso.

Il *Museo* ha già riportato parte di un turgido proclama del generale Filangieri, col quale costui prometteva ai Siciliani che il principe ereditario, *gemma strappata dal sacro petto del re*, avrebbe tolto in mano le redini del governo e serbata molta parte delle libere guarentigie... Ciò fu una barbara menzogna, un nuovo insulto gettato al viso dei vinti e degli oppressi.

La rivoluzione del gennaio del 1848 trovò aiuto nei monaci di Palermo che offrirono generosamente e spontaneamente alla patria le loro campane e le loro robe: or bene, questi poveretti sono il bersaglio delle collere del governo, che li perseguita, li arresta, li imprigiona, li minaccia di fucilazione.

Le carceri sono stivate di patriotti; le autorità esercitano un potere sconfinato, gli impieghi sono tenuti dagli uomini i più sordidi di cuore e i più ciechi d' intelligenza, la guardia nazionale è tratta a far l'uffizio di scherano.

Ferdinando Malvica, direttore supremo della polizia, giudica, condanna e uccide a suo talento, disprezzando ogni legge, non ascoltando altra voce che quella della propria sevizia.... Or bene: volete voi sapere chi fosse costui?... Egli fu l' istitutore del circolo repubblicano in Palermo, fu l' uomo che più altamente e più assiduamente proclamasse e mostrasse tutelare i sacri diritti del popolo!!

Il Re pubblicò un'amnistia.... Molti poveri Siciliani, scaldati e travagliati dal desiderio della patria, fecero vela per Palermo e Messina. Ma appena giunti, ecco il Malvica presentarsi a loro col ghigno del boia e conceder loro 48 ore di tempo per scegliere tra l'esilio o l'arresto!...

Se poi volgiamo lo sguardo alla Romagna noi ci sentiamo sorgere nell'anima un nuovo e più terribile fremito di mestizia.

Noi vediamo gli Austriaci condotti da monsignor Bedini bombardare le città, calpestare le libere istituzioni, imprigionare e fucilare i più sinceri liberali, mettere a sbaraglio ogni cosa.

Vediamo quattro nazioni lanciate contro un popolo di tre milioni che non ha altro delitto fuor quello di usare di un diritto concesso da Dio agli uomini liberi, — del diritto di dare a se medesimi quel governo che è più conforme ai loro bisogni, alle loro tendenze, ai loro costumi.

Che diremo poi di Roma? Assalita da un popolo che è governato dai medesimi principii e che dovrebbe avere con lei armonia di pensieri e di cuore, ella resiste da oltre due mesi ad una pioggia infuocata di bombe, di razzi e di granate con quella calma e dignità che nascono dalla giustizia di una nobilissima causa.

Anche gli uomini che furono i più fervidi e i più pervicaci sostenitori del papato, piangono sulla miserabile cecità del pastore che sgozza le sue pecore, del padre che uccide i suoi figli.

Frattanto ogni colpo di cannone distrugge vieppiù la fede. Incessanti sono le imprecazioni che da Roma si lanciano contro Gaeta. I cittadini, uomini e donne, abborrono dal confessarsi, dal comunicarsi, dall'assistere alle messe, ai sermoni evangelici. Miserando spettacolo! Il protestantismo è portato nel centro dell' Italia da coloro stessi che dovrebbero usare tutte le armi somministrate loro da Cristo per abbatterlo!

Le bombe francesi lanciate nell'eterna città per abbattere que' monumenti che furono la meraviglia del mondo e il prodotto della più squisita e matura civiltà, sono raccolte dai Romani e trascinate per le vie con questa iscrizione:

— *Ecco i confetti di Pio IX!*

Non v' ha cuore che abbia senso d'uomo, il quale non senta raccapriccio per siffatte scene.

Roma cadrà; ma sotto le sue rovine la Fede e la Religione di Cristo verseranno eterne lacrime.

La storia c'insegna che la forza non ha mai fatto saldo un trono, e il sangue rende sdrucciola la via che conduce ad esso. — Pio IX regnerà sopra le pietre delle sue città; ma egli pur troppo ha cessato di regnare sull'animo di quei popoli pei quali fu già oggetto di adorazione e stendardo di libertà e di riscatto.

Questo articolo era già scritto quando ci giunse la notizia della caduta di Roma, avvenuta il 2 corrente.

GIUSEPPE DELPRATO *gerente*.

Stabilimento tipografico di A. FONTANA, via del Fieno, N° 8, in Torino.

RAGAZZI PEZZENTI SPAGNUOLI

QUADRO DEL MURILLO

Bartolomeo Esteban Murillo nacque in Siviglia l'anno 1618. All'età di quindici anni sapea già ritrarre dal vero qualunque oggetto. Stette per tre anni interi alla scuola di Giacomo Velasquez de Silva, ingegno penetrante e ardito, e forse il più grande artista della Spagna pe' suoi tocchi fieri e pel suo vigoroso colorito. I consigli di questo maestro lo resero il più compiuto pittore della Spagna.

Dotato di fibra alquanto timida, egli soleva dare a' suoi quadri la più perfetta finitezza: ma l'assiduo lavoro in cui era obbligato esercitarsi per le moltiplici commissioni, impresse al suo ingegno e alla sua mano una straordinaria facilità di operare, che contribuì sommamente a svestirlo di quella timidezza e a dare alle sue tele grande vivacità e franchezza.

La chiesa de' Cappuccini di Siviglia è il più magnifico tempio della Spagna per i ventitre quadri onde fu ornata dal Murillo, quadri che gli meritarono il titolo di principe dei coloritori spagnuoli.

Morì per una ferita che si fece inavvedutamente sul palco, mentre dipingeva a Cadice lo sposalizio di Santa Caterina.

Infinite sono le opere di cui arricchì la Spagna;

nel Museo francese di Parigi veggonsi eziandio sette magnifiche tavole di lui, tra le quali i *Ragazzi pezzenti spagnuoli*, dove ammirasi quasi intero il carattere del suo stile, cioè soavità e armonia perfetta di colori, contorni condotti e sfumati con molta sapienza e con altrettanta dolcezza, fisonomie piene di candore e di simpatici profili, splendidezza di colorito.

I suoi quadri portano l'impronta del suo animo informato ad una impareggiabile modestia e semplicità di costume, e aperto ai sensi i più onorati e gentili.

ARTIGLIERIE NEL SECOLO XIV

Le artiglierie s'adoperarono prima ad offesa, poi a difesa delle fortezze; più tardi e più leggere nelle battaglie campali.

Le prime artiglierie che si sieno trovate finora mentovate in istoria o in documenti contemporanei, sono le *spingarde*, le *bombarde*, i *cannoni* e gli *schioppi*.

La bombarda non fu verisimilmente la prima macchina destinata a ricevere ed applicar l'effetto del nuovo stromento di distruzione, la polvere; perchè si comincia dal semplice e dal facile; e la bombarda era composta di due parti disuguali, e non era agevole di regolarne i tiri. Tuttavia noi ne parleremo prima, perchè fu la più grande delle bocche da fuoco, e fu creduta assai tempo la più importante, sicchè da essa intitolaronsi per tre secoli e più i soldati che governavano le artiglierie.

Pochissimo è quello che ho da aggiungere a quanto ampiamente e dottamente hanno scritto il cav. Venturi ed il prof. Promis (1) sulla bombarda. Quest'ultimo ne ha riferito la più antica descrizione che se n'abbia, la quale è del Redusio all'anno 1376. Non diversa appare nelle più minute notizie che ne porge verso la metà del secolo seguente Bartolomeo Facio, le cui parole mi giova di riferire.

« Di queste macchine altre si fanno di bronzo, altre di ferro; ma le prime sono migliori e più utili. La bombarda è formata di due canne pressochè uguali in lunghezza, se non che l'anteriore è molto più grande. Alcune si fondono insieme, altre disgiunte; ma in tal caso la minore si fa entrar così aggiustatamente nella più capace, che dal luogo in cui si connettono, niun menomo fiato traspiri. Poi s'affusta la macchina sopra un grosso tronco di quercia cavato, che chiamano *ceppo*. — La forza per cui con tant'impeto si gitta la pietra, deriva dalla polvere che si fa con zolfo, nitro e carbone di salice — la qual polvere si versa nella minor canna, s'addensa, e nel luogo dove si commette coll'altra canna, si tura con un tappo di salice. Quindi si pone nella maggior canna un sasso rotondo adattato alla sua capacità. Finalmente per un foro praticato nel tubo più piccolo si dà fuoco alla polvere (1) ».

Delle due parti di cui si componea questa macchina da guerra, l'anteriore chiamavasi propriamente bombarda o tromba, ed era ordinariamente di forma più o meno conica; la posteriore designavasi col nome generico di cannone, e più tardi con quello di mascolo (2).

Vi furono anche, sebben raramente, bombarde d'un pezzo solo.

Nell'inventario dell'artiglieria del Re di Francia, del 1463, si rammenta la *bombarde nommée St-Paul de fer d'une pièce*. È pubblicato nella dotta opera: *Études sur le passé et l'avenir de l'artillerie* (tom. I, 374), colla quale il principe Napoleone Luigi Bonaparte ha trovato il modo di render meno gravi a sè, ed utili al mondo gli ozii della fortezza di Ham, e che, a giudicarne dal 1° volume, è il lavoro meglio concepito e più ampio che siasi scritto sull'artiglieria.

Vi furono bombarde di tutte le dimensioni. Alcune traevano pietra del peso di più centinaia ed anche migliaia di libbre. Nel 1441 eranvi nel castello di Nizza 25 palle di pietra del peso di 136 libbre che non poteano convenire fuorchè a bombarda; e nondimeno due anni prima il duca di Savoia, comprando due bombarde pel suo castello di Ciamberì, del calibro di sole libbre 28, le chiamava *grosse bombarde*. Forse per distinguerle dalle bombardelle. Fors'anche non erano vere bombarde, poichè questo nome pigliossi non di rado come generica appellazione d'ogni bocca da fuoco (3). Trovo poi che le due bombarde

(1) Venturi. *Origine e primi progressi delle artiglierie.* — Appendice alla detta memoria. — Omodei. Dell'origine della polvere da guerra. — Promis (Carlo). Dello stato dell'artiglieria circa l'anno 1500.

(1) *Bartholomei Facii*, *de Rebus gestis ab Alphonso Neapol. rege Lugd. Gryph.* 1562, fol. 148. È storico panegirista. Scarse notizie ne danno, il Giovio: *Elogia doctor. virorum*, 197; *Folietta clarorum Ligurum elogia*, 242; Soprani, scrittori della Liguria, pag. 49.

(2) Ebbe anche più altri nomi registrati dal Promis. Conto di Pietro Masocri, maestro delle artiglierie del duca di Savoia, 1426.

Le bombarde chiamaronsi da alcuni scrittori del trecento e del quattrocento col nome generico di *vasi*, dalla forma della tromba, che dapprima, non nell'anima solamente, ma anche esternamente era conica. V. Omodei, Origine della polvere da guerra.

(3) La pretesa bombarda dell'arsenale d'Erfurt, di cui

preaccennate aveano ciascuna *deux chambres* (1); il che intendo del cannone a mascolo che contenea la polvere, e parmi che voglia dire che ogni bombarda aveva un mascolo di ricambio. Difatti nell' inventario della bastiglia di Sant'Antonio a Parigi nel 1428 si registrano anche le camere, ossiano i mascoli separati: XIIII *chambres à vuglaires* (2). Ecco la cagione per cui difficilmente m'indurrei a credere si trattasse di quelle bombarde particolari descritte da Lampo Birago nel 1454 (riferito dal Promis) colle seguenti parole: *Fannosi anche certe bombarde delle quali la carica resti divisa in parecchie palle segregate e rinchiuse in casèlle ricavate nelle cavità delle bombarde con tal arte, che ad ogni scarica ne siano lanciate quante ne vorrai.* Difficilmente, dico, m'indurrei a credere che si trattasse di tali bombarde costrutte con tanta singolarità, che non poterono mai essere nè di grande vantaggio, nè d'un uso comune, mentre frequenti sono negli inventarii delle artiglierie del secolo XV le memorie di cannoni e di *vuglaires*, con una o più camere; il che significa sempre che le pezze ivi accennate si caricavano per la culatta. (*Continua*)

il Venturi dà la figura, non è che un archibugio da cavalletto. Anzi, secondo i tempi ed i luoghi, chiamaronsi talvolta bombarde o bombardelle manuali gli archibugi, gli schioppi e perfin le pistole.

(1) Conto di N. Lyobard, tesor. gen. di Savoia, 1443.

(2) Bonaparte, *Études sur le passé et l'avenir de l'artillerie*, I, 366. Nell'inventario del 1463 (ib. 374) si ricordano: *deux petits canons de fer et leurs chambres.*

I MISTERI DELLA CAPITALE

(*Continuaz. V. pag.* 213)

CAPO XIII

Giovanni era stralunato.

— Ebbene, mi disse, qual esito ebbe la sua spedizione?

— Infelice.

— La Contessa?...

— È inespugnabile.

— Ma quello scellerato non andrà impunito. A questo mondo c'è giustizia finalmente.

Io sorrisi, e veramente m'accorsi che il dolore ond'era sopraffatto doveva esser ben grande, perchè ben si vede che egli non sapea più quel che si dicesse.

— Ella sorride! ripigliò. Ebbene, se non si vorrà far ragione a Laurina, la farò io stesso... Oh! ella non sa la tempesta che mi bolle nel cuore... Sono soldato e l'onore mi parla altamente... Laurina merita peggio! lo so! Ma il mio destino vuole che io l'ami ancora; e tanto più adesso che la veggo infelice e calpestata... Oh se mi avesse amato davvero!... Ella avrebbe sofferto la fame e la morte cento volte anzichè prestare ascolto alle parole d'un nobile... Non aveva forse dinnanzi agli occhi l'esempio di mille sventurate fanciulle, vittime di questi miserabili che hanno il privilegio di disonorare senza esserne puniti? Non sapea che costoro, anzichè sentir dolore di aver buttato il fango sulla faccia di una giovine onorata, ne menano vanto?... Oh sì! Laurina merita peggio, lo ripeto. Io voglio sforzarmi di non amarla mai più, ma voglio vendicarla.

— Poveretto! gli avvenimenti che succedonsi innanzi a noi, non ti fanno accorto che il diritto nulla vale contro la forza?

— Ma, per Dio! non siamo noi tutti eguali in faccia alla legge?

— E chi ti dice questo?

— La Costituzione.

Io sorrisi di nuovo, e, scuotendo mestamente il capo, gli pigliai una mano dicendo:

— Tempera la foga del tuo sentire, o Giovanni! Sii sempre onesto, e tu sarai felice... Intanto sappi che in qualunque tempo e sotto qualsivoglia forma di governo il debole non guadagna mai a metter fuori le unghie. Cangiano le istituzioni, ma l'uomo non cangia, e troverai sempre chi ti darà sulla mano e sulla voce ogniqualvolta vorrai affrontare il potente. Non solo ti buscherai dell'inquieto e dell' accattabrighe, ma sarai tratto innanzi ai tribunali. La giustizia non troverà in te nessuna colpa per mettere nelle sue bilancie, ma il forte che hai offeso saprà trovarla, pagandola anche a prezzo d'oro, e tu finirai coll'ingozzare lo scorno e col gemere e bestemmiare in carcere.

— Il mondo sarà dunque sempre diviso fra oppressi ed oppressori?

— Col tempo forse la giustizia e la virtù cesseranno dall'essere il zimbello de' prepotenti... Giova sperare che la civiltà non sarà sempre una corteccia dorata di cui si servono gli ipocriti e i birboni per meglio ingannare ed opprimere i deboli e i poco veggenti, de' quali è così immenso il numero... Io abborro dai sogni; quanto ti espongo è realtà; t'inganna crudelmente chi ti dice il contrario.

— Io venero i consigli di lei, o signore! Mi frenerò finchè potrò... Ma che vuol ella? Sono soldato, lo ridico, ho saputo guadagnarmi col sangue una medaglia ch'è la mia bella ricchezza e il mio titolo di nobiltà... L'onore non è per me una cosa

da strapazzo come vien stimata dalla maggior parte di coloro che hanno stemmi e danari... Le mani mi prudono... e se Laurina non otterrà giustizia, io gliela farò...

— Tu nulla farai almeno senza prima rendermene dotto. Per ora togliti giù da questi disegni... Un sacerdote pigliò il carico di raccomodare questa faccenda... In ogni caso io confido ancora nell' animo del conte Giulio che non mi pare del tutto corrotto dall'alito degli impuri costumi e dell'orgoglio patrizio.

Gli strinsi di nuovo la mano e lo lasciai meno rannuvolato, benchè impensierito.

Alcuni minuti dopo, Laurina sapeva ogni cosa.

Ella ascoltò le mie parole con ansietà dolorosa, ma senza lacrime.

Io le raccomandai la forza, la dignita, la rassegnazione, la confidenza in Dio — e scomparvi.

La dimane don Polastro entrava nella camera della poveretta.

Capo XIV

— Ministro di Cristo! disse Laurina. Venite voi a portare qualche consolazione al mio cuore affaticato dall'ira e dal dolore?

— Alla violenza dell'oragano succederà presto la benignità dello zeffiro, rispose don Polastro con aria gioviale e quasi burlevole, sedendo accanto a Laurina e pigliando tra le sue mani una mano di lei.

— Oh, signore! proferite la mia sentenza. Ditemi se io rimarrò per sempre disonorata, o se vi è qualche spiracolo di salute per me.

— Calma! calma! calma! mia buona fanciulla. Veggo che il vostro cuore è come quelle piante vivaci che sono sempre pronte ad attaccarsi a quanto le circonda. Bisogna frenare questo rampollo lussureggiante; ponetegli sopra un po' d'egoismo. Credete a me che sono educato nell'amara esperienza degli uomini; la via del mondo non è larga e facile se non per chi chiude nel suo petto le sorgenti della sensibilità. Le passioni anche generose e le ambizioni più nobili non partoriscono che sconvolgimento e sventura. Gli è solo castrando la propria anima che l'uomo riesce a trovare il riposo. Felici gli eunuchi d'intelligenza e di cuore! Essi possono passeggiare senza desiderii in mezzo alle allegrezze della vita.

Laurina sbarrava gli occhi guardandolo con stupore angoscioso.

— Io non v'intendo, o signore, ripigliò ella con accento tremante. Il mio cuore è sconvolto dalla procella, e voi mi parlate di calma; la mia anima gronda sangue, e voi mi parlate delle gioie della vita... Per pietà, signore! Toglietemi da questo affanno mortale; ditemi se vi è ancora speranza per me.

Don Polastro accarezzandole dolcemente la mano, con un sorriso inesorabile e con voce tranquilla e lieta seguitava:

— Voi foste presa dalla vertigine; l'abisso, mentre vi spaventava, vi attrasse a sè. Avete sciolta la vela senza portare dietro voi l'àncora che doveva salvarvi. Vi siete ciecamente abbandonata a un giovine signore, senza pensare che un giovine signore ha contratto colla società certi obblighi, dai quali non può sciogliersi senza pregiudicare alla sua dignità, alla sua nascita, al consorzio delle sue clientele... Voi giovinette del popolo siete tutte così! alla prima aura di favore inorgoglite in maniera da non osar più pensare a ciò che foste. Basta; rasserenatevi!... Ringraziate la Providenza dell'esservi abbattuta a persone di cuore... La Contessa madre perdona al vostro fallo, e per bocca mia vi annunzia ch'ella non vi abbandonerà, e che ogni mese vi farà avere un piccolo soccorso, col quale potrete campare senza esser costretta a cercar la lemosina.

Laurina si fece pallida come morte, e ansando tormentosamente mostrava di raccogliere a stento intorno al petto le potenze fuggitive dell'anima.

Don Polastro pareva non addarsene, e accarezzandole con maggior tenerezza la mano, le si avvicinava sempre più colla sedia, e la sguardava con occhio intenso, sospiroso e pieno di un fuoco che pareva e non era certamente puro.

— Così è! fanciulla mia. La vita è una biscazza, in cui una metà de' giuocatori inganna l'altra... Del bene che vi vien fatto dalla Contessa, ho la mia gran parte anch'io... Benchè ignorassi che foste così bella e così fiorita di grazie, tuttavia ho voluto patrocinare la vostra causa, e l'ho fatto con quell'ardore ch'è proprio del mio ministero.

Laurina strappò con forza vivissima la sua mano da quelle del prete, si slanciò nel mezzo della camera, e ritta, formidabile, con occhi corruscanti di collera e di maestà, sclamò:

— Tacete, o signore! voi tradite infamemente la più alta missione che sia sulla terra... Recate il tributo delle vostre seduttrici adulazioni ad una grandezza da cui possiate sperare un sorriso; non a me, o signore, non a me che, se fui precipitata nell' obbrobrio da una mano scellerata, non ho ancora perduta la dignità di donna e so ancora comandare il rispetto... Che venite voi a parlarmi di oro? Credete forse che il lavoro delle mie mani non sappia procacciarmi l'esistenza? Io voglio il mio onore, l'onore che mi fu rapito nella più iniqua maniera; voglio questa gemma sacra che mi venne offuscata dall'uomo che giurò mille volte a' miei piedi ch'io sarei stata sua per tutta la vita; che soffocò la voce della mia ragione; che fece in brani questo mio povero cuore; che ha pervertita l'indole mia; che mi ha resa insopportabile la vista di questi luoghi, la vista delle mie stesse compagne

così pure, così verecondè!!... Oh! se lo studio del vostro ministero vi tragge, o signore, alla noncuranza di ogni cosa più santa, all'insulto della sventura, voi potete ben dire di essere degno delle persone che vi mandano... Ma non degno di parlare a me che ho imparato dalla religione ad essere costante contro l'infortunio, non a comportare gli oltraggi che, sotto il velame della più iniqua ed infame ipocrisia, si vorebbero fare ad essa... Uscite, o signore! ponete giù quell'abito che disonorate. Una fanciulla del popolo insegni a voi, falso sacerdote di Cristo, che la religione di Cristo rende gli animi maggiori della propria debolezza, dell'altrui prepotenza.

Così dicendo, gli additava l'uscio con piglio maestoso insieme e sprezzante; e il prete confuso, scornato, avvilito usciva col capo basso e tra le mani mormorando:

— Ella è pazza! ella è pazza! ella è pazza!

In questa, Giovanni si precipitava nella camera, commosso e raggiante.

(*Continua*)

STUDII SOPRA MOSÈ

(*Continuazione e fine, V. pag.* 209.)

(Cedri del Libano)

PARTE SECONDA

Il popolo guidato da Mosè giunge sulle rive del mar Rosso.

Mosè si arresta perchè sente il bisogno di contemplare questo mare che lambisce i suoi piedi come una capriola carezzante.

Tutt'a un tratto uno strepito sordo e confuso si spande per l'aria; direbbesi un uragano. Immensi

vortici di polvere si levano in alto in mezzo ai quali sembrano brillare e serpeggiare dei lampi.... Che sarà mai?...

È Faraone che, spergiuro per un'ultima volta, precipita volando con immense armi sopra le tribù d'Israele per impor loro nuove catene.

Le tribù, agitandosi come pecchie scompigliate, si affoltano intorno a Mosè, mettendo orribili gridi... Mosè addita loro il cielo e percuote della sua verga le onde del mare, che si dividono e lasciano un varco agli ebrei stupefatti.... Le milizie egiziane si precipitano dietro loro, ma quando l'ultimo degli Israeliti ha posto il piede fuori del letto, il mare si riscuote e si sveglia come una tigre all'agguato, si avventa sulla sua preda e tutta intiera avviluppandola, l'inghiottisce.

Mosè addita un'altra volta il cielo al suo popolo che si prosterna ai piedi dell'uom grande, e canta inni di trionfo.

Israele libero e sciolto, cammina ora attraverso lande ardenti ed infeconde in cerca della patria promessa a'suoi padri.

Il deserto di Suez si stende avanti alle tribù come un oceano immobile, la cui superficie non fu mai solcata da nave. Il sole, non temperato dall'ombra di qualche albero, lascia cadere sovr'esse i raggi infuocati. « Acqua! acqua! » si grida: ma qui non v'è che sabbia.

Mosè invoca l'assistenza dell'Eterno; vede l'acqua amara, rada e verdastra che la pioggia ha deposta su quella terra desolata; vi getta un legno e l'acqua divien dolce come il latte di una giovine pecorella. Bentosto mostra al popolo l'oasi di Elim, le cui palme erano agitate dal vento, e dove vedeasi il zampillo di dodici fontane... Quivi si alzano le tende, e quando i frutti delle palme e le sorgenti delle acque vengon meno, il popolo si mette di nuovo in viaggio ed entra nel deserto di Sin.

La sabbia bolle, non vi è riparo contro al fiato torrido e tremendo del nuovo deserto. Israele scaglia ingiurie e rimproveri e maledizioni contro Mosè ed Aronne.

Mosè prega il Signore di perdonare il suo popolo, perchè sa che vi sono tali miserie sulla terra che infrangono il cuore e rendono l'uomo pari al bruto.

« Inginocchiatevi avanti al Signore, grida egli, e domani al levarsi del sole, il Signore vi manderà il pane che gli domandate. »

Il popolo cade ginocchioni davanti al suo Dio; al tramonto, un'immensa moltitudine d'uccelli cade sul campo, e la dimane appare per ogni luogo una manna celeste e nutritrice.

Dal deserto di Sin, i figliuoli d'Israele viaggiano verso Raphidim, dove l'acqua vien meno di nuovo e dove s'innalzano nuove imprecazioni a Mosè; anzi il furore strabocca in guisa, che già si levano le mani sovra lui.

Mosè s'accosta alla pietra d'Orebbe e stendendo sovr'essa la sua verga misteriosa, ne fa immantinente zampillare una sorgente d'acqua limpida.

Gli Amaleciti hanno contezza dell'approssimarsi degli Ebrei, e si fanno loro incontro per arrestarne il corso. Mosè ordina al giovine Giosuè di porsi alla testa degli uomini più valorosi delle dodici tribù ed egli sale sopra la collina innalzando le mani verso il cielo quasi per attingervi la forza di cui il suo popolo abbisogna. Il Signore corona di vittoria i figliuoli d'Israello, e gli Amaleciti sono dispersi come i grani di sabbia trasportati dal vento del deserto.

Mosè userà egli di questa vittoria per impadronirsi di subito della terra promessa? Così avrebbe suggerito la prudenza umana, ma i tempi non sono ancora compiuti, Israele non ha ancora leggi che imbriglino i suoi costumi violenti e i suoi abiti sediziosi. Troppo brevi giorni passarono dacchè le sue catene sono spezzate; Israele è libero, ma ha ancora un cuore da schiavo; lunghe prove e lunghe miserie mancano alla sua vita del deserto, e Dio non ha versato sovr'esso tutti i tesori della sua collera e tutti quelli della sua clemenza.

Non pertanto un gran giorno si prepara per Israele.... Nel deserto di Sinai sta per compiersi il mistero d'un'alleanza eterna tra il Dio creatore e l'umanità.

Appena il popolo fu purificato, Mosè sale la montagna dove il Signore aveagli rivelato che sarebbesi manifestato a lui in presenza di tutto il suo popolo.

Tutt'a un tratto, la folgore squarcia le nubi con uno strepito terribile e più forte della voce delle tempeste. La montagna è coronata da un'aureola di fuoco; niuno fuorchè Mosè può entrare in questo spaventevole recinto, e Israele cade colla faccia a terra.

Allora una gran voce pronunzia le dieci parole che racchiudono le basi dell'antica legge.

Mosè passa molti giorni nella solitudine della montagna e riceve dal Signore le dieci Tavole.

Ma mentre egli meditava, nel silenzio solenne della rivelazione, sull'avvenire d'Israele, il popolo ingrato si macchiava di un delitto abbominando.... Così l'uomo abbandonato a lui stesso non ha energia che pel vizio e per l'errore.

L'assenza di Mosè fa credere al popolo ch'egli non ritornerà più. Egli ha fretta di uscire dal deserto, e vuole dei Numi che camminino avanti a lui. Si ricorda dell'Egitto, e si ammutina contro Aronne dimandandogli un idolo. Il sacerdote del Signore spera svolgere Israello dal reo disegno, opponendo alle sue passioni una passione più forte, quella del possesso delle ricchezze della terra, e dice:

« — Portatemi i vostri braccialetti d'oro e gli orecchini delle vostre donne, de'vostri fanciulli, delle vostre figliuole. »

Il popolo fuorviato ubbidisce, e Mosè, discendendo dalla montagna e ritornando sotto le tende d'Israele, lo vede inginocchiato davanti al vitello d'oro....

Il santo legislatore non è più che un giudice severo ed inflessibile, rovescia l'impuro altare, e fa appello alla spada umana contrò il reo Israele. I figlinoli di Levi, che non si erano allontanati dal Signore, mettono in atto la sua volontà, e il sangue lava questa piaga del deserto, dove l'alleanza era stata ad un tempo giurata e violata.

La voce del Profeta echeggia possente e forte nel campo; quel popolo ch'egli ha strappato dalla schiavitù, è divenuto indegno del suo amore e delle sue leggi; nella santa sua collera infrange le tavole ove eran scritte le dieci parole.

Un nero terrore s'impadronisce d'Israele; la mano dell'Eterno si stende sovr'esso, e la collera del Profeta passa sulla sua fronte come un oragano. Si prostra nella polvere, lacera i suoi vestimenti, invoca da Dio il perdono. Piange, e Mosè commosso intercede per lui.

Ma dopo un tale evenimento, il popolo deve sottomettersi di nuovo ad una grande pruova; — bisogna che impari a mantenere la sua fede nell'assenza del Profeta.

Mosè dunque volge ad Israele tristi e severe parole, rinnova i suoi comandamenti e ritorna sulla montagna per supplicare Iddio onnipotente a perdonare alla razza di Abramo e meditare sulle istituzioni che devono per sempre incatenarlo nella via dove vuole condurlo.

Prepara nuove tavole di pietra e si ravvolge novellamente nella solitudine del Sinai.

Dopo quaranta giorni e altrettante notti, il popolo lo vede discendere portando fra le sue braccia quelle tavole, su cui il dito di Dio aveva stabilita la legge.

Israele è percosso dalla maestà che raggia sulla fronte del suo liberatore. Il santo vecchio, grande e calmo, abbandonava a passo lento le alture del Sinai; bianche nubi si aprivano sul suo passaggio a somiglianza del sole che appare in un cielo puro, allorchè gli ultimi vapori del mattino si sciolgono davanti alla sua luce. Egli camminava verso il suo popolo in estasi tranquilla, e due raggi luminosi uscivano dalla sua fronte.

« I figliuoli d'Israello vennero tutti all'incontro di lui, ed egli ordinò loro tutte le cose che aveva intese dal Signore sulla montagna del Sinai. »

Queste cose sono grandi; è tutta l'opera di Mosè; e perchè Israele s'avvezzasse a rispettarla, bisognò che il suo pellegrinaggio nel deserto durasse quarant'anni.

STORIA CONTEMPORANEA

Roma è caduta, ma dalle sue rovine esce vivido e intatto l'onore d'Italia. — Ai Francesi l'infamia eterna di aver ucciso un popolo senza veruna cagione, ai Romani la gloria immortale di avere per due interi mesi sostenuto l'impeto di quaranta mila armati!

L'Assemblea Romana rimase salda al suo posto, conservando sino all'ultimo momento quella dignità e grandezza che ha informato ogni suo atto; e, mentre decretava impossibile ogni ulteriore resistenza, promulgava, in mezzo ad immensa folla di popolo, la Costituzione, terminandone la lettura con queste parole:

— Il popolo e l'esercito hanno fatto l'ufficio loro; l'Assemblea ha compiuto il suo.

Oudinot ha voluto in nulla mostrarsi inferiore del suo emulo Radetzky, ed appena entrato in Roma pubblicava uno di quei soliti proclami dove, col nome proverbiale dell'*Ordine*, s'impongono ai popoli la tirannide, l'oppressione e lo stato d'assedio.

Di tutte le città italiane, la sola che faccia testa allo straniero invasore, è Venezia. Quel popolo che ha dato finora prove così solenni di valore, è determinato di resistere fino all'estremo. Ma esso dovrà cedere ad un nemico più inesorabile dell'Austria, alla fame.

Il governo toscano si va sempre più spingendo alla reazione; la libertà della stampa è soffocata, i giornali soppressi, la parola punita. Tutti i cittadini più ragguardevoli per intelletto e per nobiltà d'animo si allontanano dalla patria di Dante, protestando decorosamente con la dignità solenne ed austera del loro procedere. Pochi giorni sono un fatto atroce commosse l'intero paese. Un giovane Pistoiese di 18 anni, conosciuto pel suo fanatismo religioso e per la stranezza delle sue abitudini, passava verso la mezzanotte avanti ad una sentinella austriaca gridando: *Viva Kossuth!* Egli era preso, e senza più, condannato a morte. Il Prefetto ed il Ministro dell'Interno si recavano solleciti e tremanti presso il generale D'Aspre, supplicandolo a temperare il rigore della sentenza, e asserendo che in Toscana la pena di morte è abolita, e che il giovane sino dall'infanzia è melanconico e balzano di cervello. Il generale, freddo ed impassibile, rispondeva: *Come? la sentenza non è ancor eseguita?* E il poveretto veniva immantinente fucilato.

Nè meno orribile è lo spettacolo che ci offre la

Sicilia. Tutti quegli infelici, cui la fede dell'amnistia strascina alla patria, sono arrestati, fucilati senza processo o con processo militare e segreto. In Palermo furono trovate due bombe nella camera di un povero monaco ottuagenario, che egli aveva raccolte mentre la città e il suo convento ne erano il bersaglio: — fu condannato a morte! Un beccaio, nel consegnare le armi di guardia nazionale, dimenticò quattro cartuccie: — fu tratto in arresto e fucilato!

Le baionette trionfano dappertutto e il Cosacco invade l'Europa.

La Francia vive anch'essa sotto il regime del terrore e dell'oppressura. I rappresentanti dell'Assemblea sono divenuti altrettanti trastullini del Ministero. Ai pochi coraggiosi e forti esso ha posto della ghiaia in bocca con un certo *Regolamento*, che è un capo-lavoro di bricconeria. Chiunque dei rappresentanti sarà *richiamato all'ordine* con nota del suo nome nel processo verbale, perderà per quindici giorni il diritto alla metà del suo onorario. Non parlo degli arresti, degl'imprigionamenti e dello sfratto dall'Assemblea alla più leggiera infrazione di simile *Regolamento*. L'imperatore Nicolò non poteva crearne uno più atto ad imbrigliare la lingua, a soffocare le aspirazioni dell'anima, a spegnere la libertà della parola e la luce dell'intelletto, insomma a render macchina ogni rappresentante.

In Germania la speranza della politica unità svanì sotto l'egida infranta della costituzione di Francoforte.

La Prussia, nel rigettare questa costituzione, proclamò ella stessa uno Statuto che vuol far inghiottire dai popoli a viva forza.

Ma i popoli, e in particolare quelli del principato di Baden, conoscendo quanto valga la fede della Prussia, nè ignorando che, non ha molti mesi, ella scacciava da Berlino, col bastone alla mano, i più sinceri e schietti rappresentanti della nazione, protestarono coll'armi contr'essa e contro il proprio principe che non avea fatto buon viso alla costituzione francofortiana.

La Prussia gridando «*al socialismo!*» muove armata contro questi *matti*. Li assale in Durlach, li uccide a quindici per volta, a molti mozza gli orecchi e strappa gli occhi, e sgozza quanti volontarii le cadono nelle mani. La *blouse*, dice l'*Allgemeine*, rende bestiali i *civilissimi* Prussiani, ed è una camicia sepolcrale per chi la porta.

La più orrenda, la più micidiale e la più accanita delle guerre si sta ora ingaggiando tra gli Ungheresi e gli Austro-Russi. Assaliti contemporàneamente da tre eserciti, i Magiari, che occupano una troppo vasta superficie di terreno, si vengono di nuovo concentrando sul Tibisco e nella Transilvania. I due nemici sono già alle mani tra loro, e Raab, caduta in potere degli Austro-Russi quasi senza colpo ferire e per solo volere degli abitanti, ai quali stavano più a cuore i magazzini che la libertà, fa già cantare inni di vittoria alla Reazione.

Frattanto Presburgo seguita ad essere funestata dallo spettacolo degli impiccamenti inventati dall'Haynau. Pochi giorni sono, il ministro protestante Razga fu condannato a morte per aver predicato la sovranità popolare e rinfocolato negli animi dei suoi concittadini lo spirito della libertà.. Egli era padre di cinque figliuoli. Due di essi dell'età di 10 e 12 anni presentaronsi all'Haynau prosternandosi nella polvere e supplicandolo colle lacrime agli occhi a voler accettare la loro vita e risparmiare quella del padre, speranza, sostegno e conforto della famiglia. L'Haynau li tenne chiusi tutta notte nella cappella. I poveretti palpitanti di esultanza si apparecchiarono al martirio. Nel mattino venne il carnefice; essi credettero giunto il fatale momento.... Ma ebbero invece la notizia che il loro genitore era stato impiccato alle ore quattro!!...

Infelicissimi que'governanti che ristaurano l'ordine colla punta delle baionette e coi supplizi! Questo non è ordine; ma compressione.... e al termine della compressione vi è sempre lo scoppio.

Debbonsi esercitare i sudditi nelle milizie dai diciassette ai trenta anni, dipoi farli emeriti, perchè, passato quel tempo, gli uomini mancano di esser docili, e non vogliono ubbidire, e crescono di malizia, e scemano di forze.

Machiavelli.

GIUSEPPE DELPRATO *gerente.*

Stabilimento tipografico di A. FONTANA in Torino via del Fieno, N° 8.

(Contadinella inglese: quadro di Gainsbourough)

CONTADINELLA INGLESE: QUADRO DI GAINSBOUROUGH

Da un padre, lanaiuolo di professione, nacque Tommaso Gainsbourough nel 1797 nella contea di Suffolk a Suddury. Fu d'indole ghiribizzosa, ma nobile e compassionevole; sposò una fanciulla che avea 200 lire sterline d'entrata, il che lo trasse dalle angustie da cui le moltiplici opere del suo ingegno non valsero mai a levarlo.

Fu ritrattista di qualche fama, benchè il suo stile paresse troppo aspro e tagliante: dove però apparve più luminoso il suo valore si è nei paesaggi. Essi, (dice il Ticozzi nel Dizionario de' Pittori) distinguonsi per la semplicità dell'argomento, per la verità con cui sono rappresentati gli oggetti, per la forza del colorito e per la dotta distribuzione delle ombre e dei lumi.

La scuola pittorica inglese è a gran pezza inferiore non solo alle grandi scuole italiane, ma ben anco alla spagnuola, alla fiamminga, all'olandese e alla francese. Nondimanco essa non è immeritevole del nome di scuola, e tra coloro che ne occupano i primi seggi vuolsi annoverare Tommaso Gainsbourough.

Morì in Londra, da un cancro al collo, il 2 agosto 1788.

L' UNGHERIA

CENNI POLITICO-MORALI

In niun popolo, come nei Magiari, è più profondamente incarnato il sentimento della nazionalità.

Essi conoscono tutti il passato della loro patria. Il più minuto e più oscuro uomo sa recitare la storia dell'Ungheria, cominciando da Attila ai nostri dì.

Sono innamorati eccessivamente delle tradizioni. L'origine dei racconti è cantata in poesie patriottiche ed abbellita con leggende mitologiche. Fa meraviglia l'udirli esporre con semplicità, con precisione e con tutta abbandonatezza di affetto le lunghe guerre ch'essi sostennero coi Turchi e le vertenze coll'Austria, non che la storia sui molti eroi ungheresi.

Egli è un popolo primitivo: l'alito della civiltà passò su lui come un'ala di zaffiro. Serba ancora quelle passioni, que' sensi, quegli stessi pregiudizi che lo informavano quando dalle steppe dell'Asia emigrava in quelle dell'Ungheria.

Innumerevoli mandre di buoi, di pecore e di maiali formano la principale sua ricchezza; direbbesi quindi ch'egli è un popolo pastore.

Però l'ubertà del suolo è tanta, e i prodotti si raccolgono con sì poca fatica, ch'egli ama meglio forbire le sue armi, percorrere le campagne a cavallo e sfoggiare il suo uniforme di parata con certo lusso orientale, anzichè informársi alle abitudini pacate, metodiche e speculative di un popolo agricoltore.

I suoi villaggi, di capanne basse, disposte regolarmente in tre o quattro file, hanno la sembianza d'un campo. Non ha quasi città, meno la capitale, ed alcune sulla frontiera, fondate dallo straniero dominatore. Quattro milioni e mezzo di Magiari vivono in un territorio, di cui l'estensione uguaglia quasi quella di tutta la penisola italiana.

In nessun luogo tu incontri un monumento: e questa è una nuova cagione del valore immenso che il popolo spiega nelle battaglie e del sublime disprezzo della vita: egli non è vincolato a nulla, fuorchè alla patria che ama sviscerati ssimamente perchè la conquistò e la difese sempre col suo sangue.

L'istruzione primaria comprende tutti gli abitanti: tutti conoscono i primi rudimenti della grammatica: il latino è noto per tradizione in molte provincie: la lingua magiara, che è loro cara quanto la libertà delle loro vaste pianure, è parlata perfino ne' più poveri ed oscuri villaggi con tanta purità e sapore che non più.

Ciò che più di ogni cosa arma il braccio de' Magiari e solleva la loro mente a pensieri energici e sublimi, si è il passato; il passato di cui la fonte è sciaguratamente sconosciuta agli Italiani, eccettuati i pochi educati.

Il passato inspira all'Ungherese il sentimento della dignità, della fierezza e della forza: gli rammenta ch'egli ha sempre schiacciato la cervice della tirannide straniera; che fu sempre conquistatore; che non ha mai piegato il collo al giogo della schiavitù....

Aggiungasi a questo l'esercizio delle pubbliche libertà.

Da tempo antichissimo egli conosce il voto universale; ogni guerriero fu sempre votante nelle Assemblee. Le pianure di Rakos, vicino a Pesth, videro ogni anno guerrieri a cavallo armati di tutto punto deliberare a cielo aperto, votare colle acclamazioni....

La costituzione ungarica fu sempre originale, intatta, non mai guasta dagli artigli sconci ed infernali di Metternich.

Le donne stesse partecipano alle elezioni, in nome

dei figli maschi di cui sono tutrici dopo la morte del padre.

Gli amministratori delle provincie, i giudici, tutti i funzionari insomma che formano il municipio sono eletti dal popolo a suffragio universale.

Folte, burrascose sono sempre le assemblee elettorali. Prima compievansi anche in mezzo al sangue, ma dopo il dominio della casa d'Absburgo compionsi senza disordine. Finita l'elezione, la varietà delle opinioni scompare: ognuno si abbraccia e si chiama fratello... Fossimo così noi pure Italiani!

Ed è colla concordia, colla fierezza primitiva e colla virtù militare che quel popolo, assalito da due imperi, vince, trionfa e fa la meraviglia dell'universo.

ARTIGLIERIE NEL SECOLO XIV

La parte anteriore della bombarda, cioè la bombarda propriamente detta, di forma conica, ha dato origine al mortaio, come appar dal Santini riferito dal Venturi. Anzi la stessa bombarda potea con qualche variazione nella cassa rialzar la bocca per modo da trarre in arcata; onde sopperì lungo tempo al mortaio, l'uso del quale non sembra anteriore al secolo XV (1).

Le bombarde furono dapprima collocate sur un ceppo, a cui erano legate con cerchi di ferro, o con viti. Tal uso anzi continuò lungo tempo, benchè fin dal secolo XIV si trovi a Bologna memoria di *carrette da bombarde colle ruote* (2).

Per fondere le bombarde, apparecchiata una fornace col modello di creta mescolata con canape, borra e ritagli di pannilani per renderla più resistente, si ponea l'anima, attorno a cui si stringevano a guisa di doghe di botte altrettante piastre di ferro battuto. Queste piastre destinate a formar la camicia, o sacco che si voglia chiamare, in breve l'interno rivestimento della bocca da fuoco, s'ungeano di sego, affinchè il metallo fuso più facilmente facesse corpo con quelle. In tal modo si procedette, nel 1443, nel qual anno, il dì 25 di settembre, si gittò a Borgo in Bressa, o piuttosto si rifece, con aggiunta di gran quantità di metallo, una bombarda chiamata *Grandinette*. Il peso totale del bronzo fu di 39 quintali, 88 libbre e 1|2.

Il maestro condusse il liquefatto metallo per sei bocche, lasciando naturalmente gli opportuni sfiatatoi. Chiamavasi Jehan Gile di Macon. Terminata l'operazione si tagliavano le bave, si nettava l'anima, si puliva esteriormente e si finivano le modanature. Quest'era a un dipresso il metodo usato per gittare tutte le bocche da fuoco, e quando quell'operazione si faceva in città piccole, non v'era per quel giorno niun fabbro che potesse lavorare di sua arte, perchè si pigliavano tutti i mantici che si trovavano, e si portavano al maestro bombardiere (3).

(1) Il Moretti dà anche ai mortai il nome di trabocchi. Così pure troviamo usato in Francia.

(2) *Duos caritles a bombardis cum rotis.* Inventario del 1381. Bonaparte, op. cit. 1, 358.

(3) Conto di Gio. Mareschal, tesoriere generale.

Alcuni autori, fra i quali Gentilini, pensano che le prime bombarde siansi formate con sole doghe di ferro battuto, ed assicurate con cerchi di ferro; alle quali poi, veduta la difficoltà di commetterle così bene insieme, che resistessero all'esplosione senza scomporsi, si sia aggiunto più tardi l'esterno rivestimento di ferro fuso o di bronzo. Ecco le parole di quest'autore: « *Formarono un' artiglieria con alcune lame di ferro alquanto lunghe, come sogliono fra li bottari che mettono le doghe una appresso all'altra, et formano la botte del vino; ma le sopraddette lame erano diritte, di una stessa larghezza e lunghezza, ma erano alquanto tutte più grosse da un capo che dall'altro dove va fatta la lumiera, ristrette insieme a forza di alquanti cerchi di ferro* » (1).

L'opinione di quest'autore è confermata dalla bombarda di ferro battuto, di cui l'Archeologia Britannica (vol. X, 472) ci ha dato il disegno, riprodotto dal Venturi; al che ora si aggiunge la notizia dataci dal sig. Massé, di un'antichissima bombarda di ferro battuto, assicurata con trenta cerchi di ferro, e conservata nell'arsenale di Basilea (2). E quella altresì d'una bombarda, che lo stesso autore chiama impropriamente cannone, e di cui dà la figura, composta di dieci doghe di ferro fucinato, legate da sei cerchi dello stesso metallo, che trovasi nell'arsenale di Morat.

È solamente da avvertire che siffatte doghe andavano allargandosi verso la bocca, come ricercava la figura conica che dovea darsi alla bombarda; figura questa per cui tali prime artiglierie ebbero sempre in Germania, e qualche volta in Italia (come si è già detto) l'appellazione di vasi.

Più tardi la tromba fu allungata e la forma conica s'andò avvicinando alla cilindrica; ma non credo si sia mai confusa con quella, stando in ciò una delle sostanziali differenze tra la bombarda ed il cannone. Ma perchè questa forma era rimasta solamente nell'anima, ed esternamente non appariva, massime

(1) Istruzione dei bombardieri.

(2) Massé, *Aperçu historique sur l'origine et le développement de l'artillerie en Suisse.*

quando il mascolo serbava al di fuori la stessa dimensione della tromba, perciò sovente si confusero dagli scrittori le bombarde col cannone, e questo colle bombarde. D'una lunga ed antica bombarda conservata nell'arsenal di Venezia ci dà la figura il Gasperoni, in un'opera manoscritta adorna di molte stampe in rame, avente la data del 1787, che trovasi nella biblioteca del cav. Cesare di Saluzzo, e s'intitola *Artiglieria veneta*. Due bombarde della seconda epoca, e però non anteriori alla fine del secolo XV, si conservano nel museo d'artiglieria di quest'arsenale, e sono quelle stesse che il cav. Cesare di Saluzzo ha trovate, or son molt'anni, nel castello di Santa Vittoria, ed ha fatte portar a Torino. Queste bombarde sono di ferro fuso, coll'anima di forma conica, composta di dodici lastre di ferro fucinato messe in senso longitudinale.

Manca all'una ed all'altra bombarda il cannone o mascolo; ma lo stesso Gasperoni ci ha data la figura di due mascoli antichi conservati nell'arsenale di Venezia.

Nel 1369 aveano bombarde, e forse altre artiglierie, le rocche del distretto Pisano, dimodochè si scorge che erano le bocche da fuoco d'un uso comune anche nella Toscana (1).

(1) Bonaini, nota al Roncioni. Archivio storico, VI, 905.

Nel 1377 si fabbricò in Lanzo a munimento del castello una bombarda (1).

Nel mese d'agosto 1384 Amedeo VII avea tra le sue schiere, all'assedio di Syon, un *Giovanni, maestro delle bombarde*. Tre anni dopo, lo stesso principe conveniva con *Hemon* (Aimone) *Kaipf de Schlacle, mestre des bombardes*, dell'acquisto di parecchie di tali artiglierie *tant comme monseigneur aura mestier* pel prezzo di dieci franchi il quintale, al peso di Ginevra (184 70).

Di quell'anno medesimo servivano il Conte in ufficio di maestri delle bombarde *Mosse Marque de Lamarque, Anna e Pietro Gondinet*.

L'anno seguente, Bona di Borbone, madre d'Amedeo VII, inviava in Piemonte due altri maestri di bombarde, Simoneto di Salins e Colino di Corboil (2).

Quando nel 1394 il sire di Coucy, luogotenente del duca d'Orleans, che a quel tempo avea la signoria d'Asti, recossi colle sue genti e con quelle del principe d'Acaia nella riviera di Ponente contro ai Genovesi che aveano posto l'assedio a Savona, Enrieto Marcoardo di Moncalieri fu ferito da una pietra di bombarda innanzi a Lingueglia (3).

Sen. LUIGI CIBRARIO.

(1) Conto della castellania di Lanzo.
(2) Conti dei tesorieri generali di Savoia.
(3) Conto di Enrieto Maonerli.

I MISTERI DELLA CAPITALE

(*Continuaz. V. pag.* 219.)

CAPO XV

— Laurina! Laurina! sclamò Giovanni con voce tronca dalla piena d'un affetto nuovo e potente. Oh come tu ridivieni bella a' miei occhi! Con quanta forza, con quanta grandezza, con quale sublime ira hai strappato la maschera dal viso dell'ipocrisia e l'hai buttata nella polvere! Ho veduto, ho sentito tutto. Il tuo cuore è ancor quello di prima, caldo di nobili aspirazioni, pieno di affetti gentili e profondi. Oh! tu hai ravvivato dentro me in tutta la sua potenza quella fiamma che sembrava spenta. Io sento ancora d'amarti come nei primi giorni della nostra felicità; in que' giorni in cui tu m'insegnavi ad esser buono, onesto, operoso, e mi aprivi davanti agli occhi un mondo di luce.

— Giovanni! rispose Laurina con accento fioco, spossata dalla violenza delle molte ed affollate emozioni. Giovanni! non t'illudere! io non sono più degna di te... Sono una miserabile: ho dimenticata me stessa; non ebbi la forza di guardare in faccia il pericolo e sfidarlo. La tua immagine, o Giovanni, avrebbe dovuto essere scudo al mio cuore. Il mio fallo è immenso, e lo misuro dalla grandezza del rimorso...

— Il tuo rimorso appunto cancella il tuo fallo; ed io mi sento trafitto da un dolore pungente per averti sconosciuta, per avere accresciuto di nuove e amarissime stille il calice de' tuoi affanni... Stendiamo un velo sul passato...

— Impossibile, o Giovanni! Io ti darei una corona di fiori, di cui presto non sentiresti più l'olezzo. Che vuoi tu fare di un'anima che ha potuto commettersi a indegni lavacri, di un'anima in cui le smanie del dolore e della disperazione si convertono in natura? Il cielo vuol condannarmi ad una nuova specie di tormento: egli vuole che io vegga tutto lo splendore delle tue virtù senza speranza di potere mai più essere degna di te. Egli mi condanna a scontare ben caramente la mia colpa... Ed ha ragione! perchè Iddio ha collocato nel cuore della donna forza bastante per resistere agli assalti della seduzione. Un'ispirazione più che umana la illumina dentro, e se ella sa e vuole invocarla, ne sente presto l'avvenimento... Oh! la più grande delle nostre miserie è il creder grande la propria debolezza.

— Laurina! non parlarmi così... Troppo vivamente mi richiami alla memoria i primi istanti del nostro amore... Oh fu ben atroce quell'uomo che mi ti ha rapita! che ti ha così barbaramente calpestata!... Le tue parole mi rendevano così buono! I tuoi sguardi m'infondevano tante speranze!.. Tu producevi sopra di me l'effetto della fresca rugiada sopra la terra arida e infiammata in una notte di estate... Oh Laurina! vi sono momenti, vedi, che incolpo me stesso della tua caduta... Io dico: l'anima mia così poco educata al bello e al gentile poteva ella levarsi all'altezza della sua? Io rozzo, incallito ai lavori, ed ella con quel suo istinto di generosità, con quella sua squisitezza di modi, con quel suo gusto elegante!... Basta! io non devo fermarmi in questi pensieri che mi bruciano il cervello.... Io vengo di nuovo ad offrirti il mio cuore e la mia mano.

— Oh Giovanni!

— Allontaniamoci da questa città ammorbata dall'ipocrisia e dal gesuitume. Il tuo cuore non è corrotto: esso fu posto ad una prova tremenda, ma in questa lotta si fece più forte e più venerato... Vedi? la tua sola presenza mi rende un altr'uomo, m'inspira un linguaggio del quale io stesso provo meraviglia... Il serpente che ha strisciato sulla tua fronte, non vi ha lasciato veruna traccia; tu sei tuttavia bella di quella modestia, di umiltà e di pudore che ha creato in me, che crea in tutti gli umani, l'amore e l'amabilità...

— Oh povero mio Giovanni!...

— Laurina!... Mi stanno sempre nella mente que' giorni in cui io passava gran parte della sera al tuo fianco. Oh i soavi colloqui! Oh i benefici racconti che mi facevi!?.. Gli è dal tuo labbro che imparai tante cose!.. Sono i tuoi provvidi consigli che hanno di molto imbrigliata la mia anima bollente, concitata, sempre proclive alla collera!.. Tu m'insegnasti che al disopra di ogni affetto deve stare quello della patria e della libertà... Tu hai riscosso dal letargo l'aurora della mia gioventù. Tu hai svegliato in me prepotente il desiderio di volare tra le prime file de' soldati di Carlo Alberto pel riacquisto dell'indipendenza! E quando il cannone tuonava, quando le palle mi fischiavano d'intorno e i miei compagni facevan gobbe le spalle, io mi cacciava imperterrito e giubilante tra il fitto delle battaglie, e mi parea che la tua voce, il tuo sorriso, il lampo de' tuoi sguardi mi animassero e mi ritemperassero ad una vita di ferro. E allorchè Carlo Alberto, il magnanimo, il sublime re, mi attaccava al petto questa medaglia, allora io trepidava per allegrezza.... Ma non per me, sai!... per te sola, o Laurina! per te sola! e diceva a me stesso: finalmente io sono degno di lei!

— Ed io ti dimenticava! ti tradiva!

— Tu eri ingannata... Ma un soldato non transige coll'onore; tu sarai mia moglie, ma sarai prima vendicata.

— Che vorresti fare?

— Ciò che deve fare in tal caso chiunque abb'a fibra d'uomo.... E che? vorresti che lo scellerato godesse impunemente della sua perfidia e si sfrontasse a nuovi assalti?... Vorresti che menasse vampo della vergogna e delle infelicità che ha gettato nella tua anima?... Vorresti che io divenissi il zimbello di lui?... Morire, mille volte morire anzichè comportare che una nuova ingiuria sia stampata sulla tua fronte; anzichè comportare che il mio nome divenga il trastullo degli ozii putridi di costui!... Noi dobbiamo passare avanti a lui colla fronte alta e imperturbata; egli, egli solo deve chinare lo sguardo smarrito e confuso!... La virtù non è per nulla a questo mondo; mente e bestemmia la Providenza chi dice ch'ell'è un suono, un nome vuoto....

— Giovanni! per pietà!.... Non cimentarti col forte....

— Egli è forte..... Tanto meglio! sarà più bella, più clamorosa la vittoria.... Sai tu perchè codesti uomini dal privilegio hanno sempre passeggiato sopra di noi come sopra la polvere?... Perchè noi eravamo vili, perchè non sentivamo la dignità dell'umana natura, perchè non avevamo coscienza dei nostri diritti.... Ma la Dio mercè! i tempi sono cangiati! L'uomo, in qualsiasi condizione sia posto dalla fortuna, deve sentire il dardo dell'insulto, inalberarsene e cacciarlo alla sua volta su chi l'avventò pel primo.... Guai, se ci lasciamo di nuovo porre il piede sul collo da codesti mastini!... Essi ci saprebbero strappare tutti i denti onde toglierci per sempre la facoltà di morderli... Mostriamoci in faccia a loro potenti di coraggio e di dignità; e tu li vedrai diventare ad un tratto mogi, umili, sbaldanziti; tu ti accorgerai che sotto la pelle del leone si nasconde il cuore del coniglio.

— Se gli è vero che mi ami, o Giovanni, io ti comando per questo amore a non porre le mani su colui... Tu saresti irreparabilmente perduto. Egli ha in sua mano mille strumenti per farti amaramente pentire del tuo ardimento. Deh! risparmia te stesso per una causa migliore... Io sono sfregiata, o Giovanni, sono quasi disprezzevole agli occhi di me stessa, sono ferita qui, qui nel fondo dell'anima, e, divenendo tua moglie, tu mi vedresti presto condotta al limitare della morte.... Non posso più distruggere le cose che si operarono su me; l'animo femminile, o Giovanni, quanto è molle a ricevere le impressioni, altrettanto è tenace a conservarle. La donna che non reca al suo sposo il cuore inghirlandato di virginità, non ha più verun titolo nè al suo amore nè alla sua stima, e allora qual vita, o Giovanni!.... Noi varcheremmo i lunghi anni come due pellegrini parlanti lingua diversa; noi

batteremmo una via interminabile in silenzio, senza guardarci in viso, senza riposare giammai.... Se l'uomo che mi ha scagliata in questo vortice, non mi stende la mano, non mi tragge alla riva, non mi fa sua, io gli lascierò il rimorso dell'avere tradita, disonorata e uccisa alla società una fanciulla non abbastanza esperta delle moltiplici insidie del mondo; ecco la sola mia vendetta!... Io mi racchiuderò in una desolata solitudine; sconterò nell'abbandono, nella rassegnazione e in una volontaria miseria il fallo di averti dimenticato.

— Laurina! e che? permetteresti che quell'uomo consumasse in tal guisa il tuo supplizio? Non vuoi tu persuaderti che in tali vermi non entra voce di rimorso, e che il profanare una fanciulla è per essi un vanto, un trionfo?.. E tu, tu vuoi condannarmi alla pena di essere testimonio dell'ultimo tuo supplizio? Tu vuoi che io vegga quell'uomo sedere baldanzoso ed allegro sulle rovine del santuario del tuo cuore?... Crudele!

— Giovanni!

— Non più! Tu mi rendi la mia antica pervicacia, le mie antiche collere... Io non ascolterò più altra voce fuor quella che mi mormora nel cuore e nella mente... Io saprò d'un tratto lacerare ogni legame; saprò ricacciare nella gola a quel vile tutti gli insulti, tutti i vituperi, tutti i dolori che ha versato su te e su me...

Laurina spaventata da queste parole pronunziate con voce tremenda e smozzicata fra i denti, lo afferrò per un braccio; egli se ne svincolò con forza e si slanciò all'uscio.

— Giovanni! gridò Laurina con accento tremante e cogli occhi fuori del punto. Fermati! fermati! per pietà!

Giovanni, senza ascoltarla, discendeva come folgore per le scale, e la poveretta pallida, vacillante, fuori di sè, piombava sopra una seggiola.

(*Continua*)

TELEGRAFIA

Il nostro governo, conosciuta l'importanza, la necessità della prontezza nella comunicazione, decretava, fin dal mese di marzo 1848, lo stabilimento di alcune linee telegrafiche, uno dei mezzi più pronti, più efficaci onde ottenerla; noi quindi crediamo far cosa grata ai nostri lettori il fargli conoscere l'origine ed i progressi della telegrafia.

Non si può certamente meglio raggiungere questo scopo, che servendoci dei cenni storici con tanta maestria tratteggiati nella elaboratissima memoria sulla *Telegrafia in Piemonte* delli signori ingegneri Luvini e Gonella.

ORIGINE DEI TELEGRAFI

ARTICOLO PRIMO

Senza ricorrere alle supposizioni del capitano Boucherseder, il quale osò asserire che la torre di Babele fu fatta per comunicare telegraficamente con paesi lontanissimi, di cui i Babilonesi non conoscevano nemmeno il linguaggio, e che la colonna di fuoco, la quale guidò gli Ebrei nel deserto, era un semplice telegrafo immaginato da Mosè, possediamo dati storici certissimi che servono a constatare l'antichità dell'arte telegrafica.

La società degli uomini sentì ben tosto il bisogno delle pronte comunicazioni, e non durò lungo tempo a trovare il mezzo di trasmettere a grandi distanze le idee con ispedienti diversi dalla parola e dalla scrittura. I segnali di fuoco, i quali servono a trasmettere sentimenti previsti e prima convenuti, furono in tutti i secoli conosciuti. Parlano di essi gli autori Greci e Latini, e ce li descrivono come mezzi praticati da varii popoli per comunicare la notizia di qualche grande avvenimento. Le bandiere furono pure impiegate per rappresentare a distanza diverse idee secondo il loro diverso colore, e ci attesta la storia che Teseo partì per la conquista del Vello d'oro con nere bandiere, promettendo di ritornare con bandiere bianche se vincitore. Dimenticò Teseo, ritornando, la sua promessa, e ciò fu causa della morte del vecchio Egeo, che osservò di lontano il vascello colle bandiere a scorruccio. Eschilo descrive in una sua tragedia un telegrafo a segnali di fuoco, usato fin dai tempi della presa di Troia. Era Agamennone vincitore che mandava a Clitennestra la notizia della distruzione di questa città. I fuochi si accesero nella stessa notte di isola in isola, e di collina in collina, e giunse da Troia il segnale fin sul palazzo degli Atridi, ove Clitennestra stava da lungo tempo attendendo la fausta notizia. Questo genere di telegrafi fu in tutti i tempi e presso tutte le nazioni civili messo in uso. Anche ai dì nostri lo abbiam veduto usato in Francia, in Italia ed altrove, malgrado l'esistenza di altri mezzi migliori. E che altro fu se non una trasmissione telegrafica notturna quella serie di fuochi che si vedevano attraverso agli Appennini or fa due anni nel dì anniversario della cacciata de' Tedeschi da Genova? Quei fuochi erano l'espressione convenuta della festa che si faceva contemporaneamente nel Genovese, nella Toscana e nelle Legazioni. La Grecia antica era tutta coperta di linee telegrafiche

di questo genere, la qual cosa deducesi chiaramente dalla storia, come pure dall'abbondanza de' vocaboli greci esprimenti segnali notturni. Basti citare Omero e Pausania, i quali parlano assai frequentemente ne' loro scritti de' fuochi osservati in lontananza, ed aventi un significato convenzionale. Ma tutti questi telegrafi non servono che alla trasmissione di idee convenute prima tra i due corrispondenti, nè si potrebbe applicare all'espressione di un fatto qualunque imprevisto come i telegrafi de' giorni nostri.

Per esprimere una cosa qualunque con segnali fatti a distanza, bisognerebbe per lo meno poter variare in tante maniere i segnali medesimi quante sono le lettere dell'alfabeto. Allora facendo succedere i segnali come si succedono le lettere nella composizione delle parole, si può comporre qualunque discorso e trasmettere qualunque idea. Polibio è forse il primo scrittore che abbia descritto un telegrafo alfabetico, ma non si sa se sia stato applicato in qualche circostanza. L'idea più ovvia che si presenta per esprimere tutte le lettere dell'alfabeto con segnali di fuoco, è quella di accendere in ciascuna stazione telegrafica uno o più fuochi secondo la lettera che si vuol rappresentare, e di esprimere ciascuna lettera con un numero determinato di fuochi. Ma questo metodo, oltrechè sarebbe costosissimo e lunghissimo, male potrebbesi applicare alla pratica per la difficoltà di rendere tutti i fuochi distintamente visibili e di poterli in ogni circostanza numerare con sufficiente esattezza. Il metodo di Pausania è più semplice, e si riduce a tenere un solo fuoco più o meno lungo tempo acceso, conoscendo dalla lunghezza di questo tempo la lettera che si vuole rappresentare. Così se un fuoco di un minuto vuol dire *A*, di due minuti vorrà dire *B*, di tre *C*, e così di seguito.

Questo metodo oltre al supporre un' attenzione quasi impossibile negli osservatori, ha pure l'inconveniente comune a tutti i telegrafi alfabetici, che è di essere troppo lungo e perciò di poco o nessun giovamento.

I telegrafi a bandiere corsero la stessa sorte di quelli di fuoco; furono usati in tutti i tempi, e mai più non servirono che a rendere un' idea prima convenuta tra i due corrispondenti. I tentativi fatti per applicare il principio alfabetico ai telegrafi a bandiere riuscirono pur essi infruttuosi; ma questi telegrafi ebbero miglior sorte di quelli a segnali di fuoco, essendo stati applicati alla marineria, nella quale la corrispondenza a determinate distanze si tiene precisamente con bandiere variopinte, servendo le medesime a trasmettere comandi convenuti, a chiedere aiuto in caso di pericolo, ed altre cose simili secondo il vario loro colore e la posizione che tengono sulla nave.

Ma oltre i telegrafi luminosi e visibili sonvi pure i telegrafi acustici, del qual genere sono i colpi di mano, di pistola, di cannone. La voce stessa di cui ci serviamo per comunicare agli altri le nostre idee è un telegrafo acustico.

A questo genere di telegrafi debbesi riferire quello usato da Alessandro il Grande e da altri capitani per far conoscere più prontamente ne' campi di battaglia i comandi del condottiero. Si dispongono su di una linea più uomini a certa distanza l'uno dall'altro. La notizia è detta fortemente dal primo ed in modo che il secondo la possa comprendere: questi la ripete trasmettendola al terzo, il terzo al quarto, e così di seguito fino all'estremità della linea. Buoni telegrafi acustici sono le trombe, di cui si servono i marinai per dar ordini in mezzo alle tempeste.

Un altro telegrafo acustico, che si potrebbe forse applicare in grande, se non fosse troppo costoso, e si avessero migliori dati sperimentali, è quello dei tubi che conducono la voce a grandi distanze senza che questa punto s' infievolisca. Le esperienze fatte in Francia da Biot a questo riguardo diedero buoni risultati; ma furono eseguiti troppo in piccolo per potersi fidare di dedurne conseguenze, e farne l'applicazione più in grande.

STORIA CONTEMPORANEA

Considerazioni

Quale sorte aspetti Roma, noi lo possiamo con sicurezza dedurre dalle seguenti parole del *Débats*, che fu sempre l'organo delle nequizie e brutture ministeriali di Francia:

« Il regime costituzionale ed il papato sono incompatibili. Il primo avrebbe sempre il sopravvento; e siccome il papato è necessario, così è forza ristabilire in Roma l'assolutismo puro e semplice. »

Quando certi nostri innocenti giornali andavano gridando che Roma doveva aprire le porte ai Francesi, perchè questi vi avrebbero portato la libertà imbrigliando potentemente gli appetiti preteschi, noi sorridevamo per compassione e facevamo le maraviglie come tali uomini potessero vantarsi degni di parlare all'Italia. La Francia nel 1831 stette in Ancona spettatrice impassibile delle enormezze e dei patiboli gregoriani; così farà nel 1849. Essa ha speso venticinque milioni e ha seminate le terre

romane dei cadaveri di mille e mille valorosi per mettere sul trono la Teocrazia con tutta la falange de' suoi mali, e così strozzare per sempre l'italica libertà. — È vezzo antico. — Ma per quanti sforzi venga facendo la Francia cosacca, non potrà riuscire a ristaurare il governo pretino: troppo radicato, profondo, universale è l'odio che contr' esso nutrono i popoli, i quali hanno oramai toccato con mano che non si potrà conseguire nè libertà, nè indipendenza finchè questo fantasma del medio evo seguiterà a tener alta la testa.

Strana contraddizione degli umani cervelli, o piuttosto dell'ambizione! I papi dall'alto de' loro seggi gridano che i sacerdoti devono tenere lo sguardo fitto al cielo e non sulla terra, essendo debito loro il non mescolarsi nei politici negozii; e frattanto essi vogliono avere in mano uno scettro di creta per aver facoltà a governare gli uomini e le loro cose; vogliono aggirarsi liberamente nei campi della politica e negli antri della diplomazia, di cui non conoscono nè i sentieri, nè gli andirivieni!!

Nella stessa guisa che un tal governo non potrà più metter radice in Italia, così sarà dell'Austria.

Questa crede fortificare se medesima coll'opera del terrore e del sangue; e non passa giorno senza che un martire insanguini la terra che lo vide nascere. Tutta Italia inorridì, non ha guari, all'annunzio dell' impiccamento di dodici Bresciani, che non aveano altro delitto fuorchè di aver troppo amato la loro patria, e che, prima di essere consegnati al capestro, furono martoriati e flagellati in quella guisa che usavasi ai tempi della più mostruosa barbarie.

Miserabile cecità! L'Austria non vede che il sistema del terrore apre sotto i suoi piedi l'abisso e che il sangue lo approfondisce.

Crede ella di essere signora della Lombardia?

No! Per tenere a freno questa provincia gli abbisognano centomila uomini, i quali debbono sempre avere l'arme al braccio, perchè versano in una lotta continua ed hanno nemici dall'un capo all' altro dell'Italia. I partiti si spengono facilmente perchè la loro energia è posta ne'capi, e perchè l'entusiasmo delle idee presto si ammorza: ma qui è odio tra popolo e popolo, tra razza e razza; odio consacrato dal sangue e dalla vendetta, e che ogni giorno ingigantisce.

In trentacinque anni di dominazione riesci forse all'Austria di scemare d'una dramma questo abborrimento?

Che valsero le tiberiane crudeltà dello Spielberg? Che valse l'amnistia di Ferdinando? Che valsero la brillante istituzione della guardia nobile, le strade ferrate, il ponte maestosissimo della laguna veneta e non pochi altri materiali benefizi?

D'altra parte, per quanto ricca sia la Lombardia, potrà ella offrire comodità a mantenere un esercito di cento mila uomini? L'Austria dunque più che utile tragge danno dal possesso di questa provincia; tanto più ch'ella non può servirsi di quegli uomini per comprimere le rivoluzioni sempre pronte a scoppiare nelle varie parti del suo impero a mosaico.

Lo stesso parimenti dicasi dell'Ungheria.

L'Austria coll'insolente soccorso della Russia riuscirà per avventura a schiacciarla.

Ma avviserebbe ella perciò di averla vinta? Il Magiaro è un popolo fieramente bellicoso e che ha un forte e altissimo concetto della propria nazionalità; avezzo a portare le armi, a sentire la dignità d' uomo, nè le torture, nè le fucilazioni, nè gl' impiccamenti potranno farlo piegare al giogo della cieca e brutale ubbidienza.

E quand' anche le riuscisse a farla un cadavere, ella non ne sarebbe padrona. La Russia non spreca tanto oro e tanto sangue pel solo piacere di ottenere un sorriso di ringraziamento dall' imperatore austriaco. Ella non abbandonerebbe così agevolmente l' Ungheria, perchè non ignora che l'Austria vincitrice potrebbe, ove ne sorgesse il bisogno, volgere le armi contro di lei.

Il soccorso russo reca all' Austria un colpo fatalissimo: — ella scende dal grado di potenza di prim' ordine e uccide la sua morale influenza.

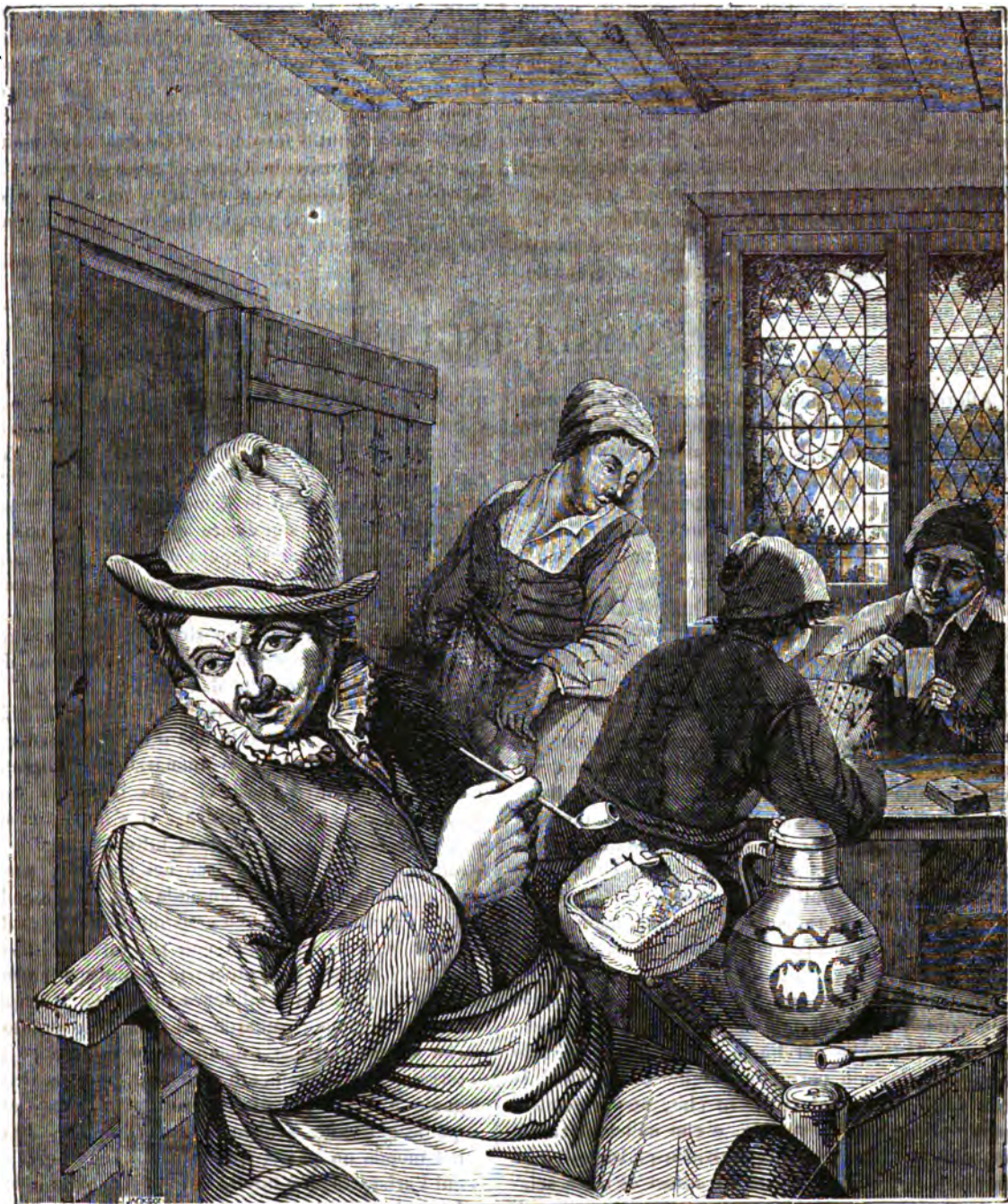
E se la lotta coll' Ungheria durasse lungamente? se le orde cosacche trovassero la tomba sulla vastissima superficie di quel terreno, dove la natura stessa combatte in favore del Magiaro? L'Austria, impegnata in questa lotta, sarà pure costretta a richiamare gran parte de' suoi soldati dall' Italia; e allora chi le dice che la Lombardia non risorga? che Bologna, Livorno, Firenze, Ancona, Roma non facciano lo stesso?

Chi bene dunque considera, vedrà che l'Austria è tuttora vacillante, e che non è ancor atta a gettare la sua spada nella gran bilancia dei destini di Europa per farla traboccare in suo favore, come si vien accertando dagli uomini del passato.

GIUSEPPE DELPRATO *gerente.*

Stabilimento tipografico di A. FONTANA, via del Fieno, N. 8, in Torino.

IL FUMATORE

DI ADRIANO VAN OSTADE

La scuola fiamminga è celebrata assai in Europa per la verità delle sue rappresentazioni; nè a torto, perchè i discepoli di essa imitano maravigliosamente o col disegno o col colorito la natura; il che è dote caratteristica di ogni buon pittore.

Checchè però si dica, questa scuola sarà sempre considerata dagli estetici inferiore di lunga mano alle scuole italiche, perocchè gli è ben vero che amasi vedere pennelleggiata con verità la natura, ma non la brutta, non la volgare, sibbene la leg-

giadra, la virtuosa, quella insomma che scioglie l'uomo dalle pastoie del fango terreno e lo solleva alle pure regioni del bello, a quella regione dove l'anima sentesi rinfrescare d'immagini vergini e tranquille, e infiammare di que' sentimenti nobili e generosi che fan fede della grandezza della umana natura.

Alla scuola fiamminga appartiene Adriano Ostado, nato nel 1620 e morto in Amsterdam nell'età di 75 anni. Il quadro, di cui riproduciamo la stampa, trovasi di presente nel Museo di Parigi, e se non trova lodatori per la monotonia forse soverchia del colorito, ne trova moltissimi per l'effetto della luce che vi è maneggiato con finezza d'artifizio, e per la testa del protagonista dove non potrebbe essere espresso con maggiore verità il brio dello spirito.

Ecco quanto vien detto da un critico inglese intorno al carattere di questo pittore:

« Egli seppe rappresentare con tanto spirito e verità le sue figure d'uomini e di donne, brutte, contraffatte, sudice, che giunge quasi a farci dimenticare la viltà del soggetto per ammirare il suo ingegno meraviglioso. Quando rappresenta l'interno delle case, ci fa vedere varie camere, e ci pone, diremmo così, in conversazione colle sue figure. Alcuni suoi quadri sembrano dipinti sullo smalto; tutto è chiaro, tutto è caldo, tutto colorito con molto vigore. In Francia, in Olanda, nelle Fiandre, in Germania, in Italia veggonsi nelle pubbliche e in molte private gallerie pregievolissime opere di questo illustre artista. »

DEGLI INGLESI

Allorchè io era giovinotto ancora, sentiva una certa simpatia per la nazione inglese, derivata forse dal mio temperamento, mentre ascoltavo ripetermi che il carattere degl'Inglesi è portato per la malinconia. Col tempo le mie conoscenze si allargarono, e seppi che l'Inghilterra era anche mercantessa. Più in là ebbi motivo d'imparare quanto è generalmente vera la definizione su'mercanti, e precisamente quella che ne dà il nostro Alfieri nella sua Satira XII, dove lasciò scritto:

« Nei mercanteschi cuor, veri letami,
« Non v'ha nè Dio, nè onori, nè parenti
« Che bastin contro le ingordigie, ecc. »

E così a poco a poco quella mia giovanile simpatia andava a raffreddarsi non tanto per lo zelo degli anni, quanto per quello che mi veniva dal disinganno delle non poche esperienze, che mi passarono sotto gli occhi in varie occasioni. Quindi ho sempre creduto savio l'avviso di coloro che non ebbero, e che tuttora non hanno molta fiducia in quella gente in rapporto alla cooperazione, che essa dice di prendere nella emancipazione della nostra patria.

Io tra gl'infiniti argomenti di fatto che potrei addurre per giustificare la mia assertiva, mi gioverò di un solo (anche perchè la natura di un articolo come questo non permette lunghe discussioni), la cui forza nasce dal riflettere che, non essendovi paese più povero al mondo, e che meno meriti di esserlo, quanto l'infelice Irlanda; gl'Inglesi, che pur son essi stessi gli ostinati autori di tanta sciagura, come mai sarebbero pieni di filantropia e di liberalità per popoli di una contrada da loro tanto lontana, e coi quali non hanno per avventura altro vincolo che quello del commercio? L'interesse, idolo di quest'ultimo, e per conseguenza de'loro cuori, che li rende egoisti verso i loro connazionali, non li renderebbe forse indifferenti, se pur non v'ha qualche cosa di peggio, verso gli stranieri? E come no? L'aristocrazia inglese è la sola in Europa, che qual gigante minaccia di schiacciare sotto il suo tirannico peso le democrazie in progresso. Nè altro vogliono significare quelle parole, che io trovo nella prefazione all'opera dell'*Irlanda sociale, politica e religiosa del sig. Gustavo di Beaumont*, dove è scritto:

« Non havvi certo a'dì nostri fenomeno politico « più considerevole e più degno di attenzione del « progresso del principio democratico in tutte le « società. Questo principio invade tutt'i popoli, affa« tica tutti gl'imperi; sotto una o un'altra forma di « governo, repubblicana o monarchica, libera o « assoluta, in tutti i paesi ei porta il dogma dell' « eguaglianza civile e politica; vi s'impadronisce « di tutte le menti; si stende a tutte le classi e in « tutti gli ordini; si stabilisce nei costumi; passa « dai costumi nelle leggi; cangia la faccia del mondo; « il movimento insomma ch'esso imprime è costante, « generale, universale, ma non per tutto lo stesso. — « Ora, mentre le aristocrazie d'Europa cadono « in gran parte per l'influenza di questo principio, « e non offrono allo sguardo del filosofo osservatore « che sfacelo o ruine, alcune di un solo colpo at« terrate, altre lentamente demolite, queste rassegnate a perire e soccombenti senza resistere, « quelle già vinte, sebbene ancor riluttanti; havvi « nel mondo un paese, e questo è l'Inghilterra, in « cui l'aristocrazia è tuttora nel fior della vita e della « forza, in cui si è conservata intera nei costumi l'ine« guaglianza civile e politica sancita dalle leggi; in cui « alle più recenti e più ardite libertà tanto strana« mente si mesce il vecchio privilegio feudale, da « far credere quel paese inferiore a tutte le nazioni, « ove solo si ponesse mente all'assoluto impero che

« la nascita e la ricchezza vi esercitano ecc. ecc. »

Or sapete voi l'orgoglioso linguaggio che l'inglese tiene sul popolo d'Irlanda? Eccolo tal quale è uscito dalla sua bocca (Gustavo di Beaumont — Opera citata) — « L'Irlanda si lagna della sua povertà; ma « che volete? il lavoro procaccia la ricchezza; e « l'indolenza e l'inerzia naturale degl'Irlandesi li « distoglie invincibilmente dal lavoro, e per conse- « guenza dal termine de'loro mali. L'industria non « fiorirà mai in Irlanda. — Si accusa l'Inghilterra « di opprimere l'Irlanda sotto il suo giogo. Insen- « sata accusa! la mobilità dell'indole irlandese non « si adatterebbe a istituzioni libere, e in tal caso « non poteva sortire condizioni migliori che di venire « sotto l'impero di una nazione più civilizzata di « lei, di cui partecipa la gloria e la grandezza. « L'Irlandese è soggetto all'Inghilterra per legge « della sua natura, che è inferiore alla nostra » — Di natura inferiore!!... O'Connell dunque sarebbe di natura inferiore a...... che orgoglio! È un insulto all'intera umanità.

Dopo tutto questo, come volete voi che gli occhi di un apostata inglese, avvezzi a mirar lo spettacolo di « una popolazione di molti milioni di uomini (ed « io aggiungo, connazionali), che geme ai dì nostri, « nel cuore del secolo XIX, fra le angosce di un'an- « nua carestia, fra i supplizi di una miseria che « non ha l'eguale » senza punto restarne commossi ed inteneriti, abbiano poi quest'istessi occhi, per effetto di un portento, che non è ammissibile neppure nel piano di un romanzo mal ideato, a prender vero interesse umanitario pei mali politici di un popolo, che valutan certamente come microscopico, e che forse riguarderanno anche di *natura inferiore?* sarebbe l'istesso che pretendere che un cristiano si facesse scannare per la religione di Maometto, e viceversa.

Mably, che certamente non ignorava l'indole de'popoli e delle nazioni, ha detto con somma verità che « i negozianti sono fra tutti gli uomini i « meno patrioti ».

> Il sozzo mercantar dell'Inghilterra,
> Dell'Austria l'indugiar doloso assunto,
> L'audacia della Francia in pace e in guerra
> Avran d'Italia il più gran ben perduto.
>
> Ogni stranier qual incubo ha premuto
> Il paese, che in sen la polve serra
> Di Vico e Dante; e non ha mai voluto
> Giovar davvero a questa Enetria terra.
>
> Itali, è un detto antico che chi visse
> Di speranze, morì da disperato (*);
> Detto che il Fato nel suo libro scrisse.
>
> Unitevi una volta.... e il braccio armato
> Non infiacchite con fraterne risse,
> Se il vostro suol volete emancipato.

Dottor M. PIAZZA.

(*) Qui corre un adagio popolare: « *Chi campa di speranza, disperato more* ».

I MISTERI DELLA CAPITALE

(*Continuaz. V. pag.* 228.)

CAPO XVI

Il conte Giulio recavasi ogni mattina per la via del Valentino al tiro del bersaglio. Giovanni gli si presentò avanti colla sua divisa militare, colla sua medaglia d'argento, con due pistole.

Erano le sei antimeridiane.

— Signore, disse Giovanni con voce cupa e sicura, eccovi una pistola. Quest'oggi voi avete a che fare con un bersaglio di nuovo genere.

— E chi sei tu che mi vieni a sbarrare la via con tanta audacia?

— Non è bisogno ch'io vi dica il mio nome, o signore? Voi mi conoscete: il tremito che vi assale me lo dice abbastanza.

— Tu menti nel dire ch'io tremi...

— Vi ho dato in mano uno strumento, col quale avete comodità a vendicarvi dell'insulto che vi faccio.

— Io non mi batto co' pari tuoi.

— Voi vi batterete.

— Un nobile non s'insucchera di sangue plebeo.

— Il caso vi ha dato la nobiltà; io l'ho comperata col sangue e col valore... Io sono dunque più nobile di voi e ho quindi diritto di chiamarvi un vile se non ristorate l'onore di una fanciulla che avete infamemente sedotta, e della quale io era il fidanzato.

— Ritratti!

— Non lo sperate. Se non attenete la sacra promessa che vi lega a Laurina, uno di noi due deve restare qui sul terreno boscheggiante nel proprio sangue.

— Tu deliri...

— Non date un solo passo... Io vi ho già chiamato vile... questo è un insulto sanguinoso, o signore! e colui che lo riceve senza sentirsi sollevare in un solo fremito tutte le fibre, è degno del collare degli schiavi...

— Taci!

— No! è tempo che l'oppresso faccia sentire la sua voce e aggravi la sua destra sul capo dell'oppressore... Il prestigio che vi circondava, o signori del sangue nobile, è caduto. Voi ci appariste final-

mente innanzi agli occhi nella vostra schifosa nullità..... Io pel primo darò al mondo un solenne esempio che quind'innanzi frenerà ognuno di voi dal porre le mani seduttrici sul sacro tesoro del povero, sul suo onore... Su via! poichè non avete il coraggio di riparare le vostre enormezze, abbiate almen quello di difendere la vostra dignità.

— La mia dignità mi suggerisce di non intromettermi in brighe con un cameriere...

— Ma questo cameriere è posto ben più in alto di voi, poichè egli vi chiama vile per la terza volta, e voi non osate fargli ricadere sulla testa l'incomportabile oltraggio.

— Fammi largo, e pensa che io...

— Inarca quella pistola, o patrizio degenerato, o ch'io ti getto nel fango ch'è men vile di te...

— Questo è troppo: tu non uscirai più dalle mie mani.

Così dicendo, il conte Giulio si pianta alla distanza di pochi passi in faccia a Giovanni e leva il braccio armato di pistola. Giovanni fa lo stesso. Due spari simultanei fanno echeggiare l'aria... Il Conte cade senza pronunziare parola. Giovanni gli si avvicina con passo sicuro e con faccia imperturbata, componendo la bocca ad un sorriso di alterigia e di sprezzo. Si abbassa, gli pone una mano sul cuore e poi si leva involandosi e mormorando:

— Egli è vivo! Tanto meglio! La vergogna e lo scorno gli daranno eterno cruccio, e Laurina sarà più degnamente vendicata.

Capo XVII

Il giorno dopo io vedeva con meraviglia entrarmi nella camera l'amica di Laurina, Lisetta.

Ell'era tutta infocata in volto, commossa e sottosopra.

— Che c'è? gridai io con quella dimanda che va incontro ad una risposta dolorosa.

— Cose grandi, cose terribili, signore.

— Parlate...

— Giovanni è imprigionato...

— Come?

— Ha sfidato il conte Giulio e gli ha scavezzato un braccio...

— Ah sciagurato! Senza farmi motto di nulla!

— La povera Laurina è alla disperazione.... Io appena seppi che la Contessa madre infuriava, e che Giovanni era nelle unghie della polizia, mi misi il vestito della festa, e dissi a Laurina: Via! non t'accorare. Io vi caverò tutti d'impiccio. Non sto mica per nulla a questo mondo. Nelle tempeste si rivela la forza dell'animo nostro. Io mi recherò dal ministro.

— Dal ministro!

— Sì, signore, dal ministro... Io aveva sentito dire che per causa di quella tal legge che chiamasi la Costituzione, questa gran carica dello stato può essere occupata anche da uno che sia uscito dal popolo, purchè sia probo, umano e di molta levatura. Andiamo dunque! dissi tra me con animo risoluto. Se un ministro deve avere quelle qualità che ho accennate, non può certo essere uno di quegli antichi parrucconi del patriziato, i quali riponevano tutta la loro abilità nel disprezzar il merito, nell'accarezzare il demerito, e nel portare più o meno alta la testa e la pancia... Vi andai accompagnata dalla vecchia Teresa, e, dopo alcune interrogazioni fatte con molta destrezza all'usciere, seppi che il ministro era un semplice avvocato e che rifiutava persino il titolo di eccellenza...

— Queste cose hanno dovuto inspirarvi una ben larga fiducia...

— La si figuri! Io mi credeva già certa della vittoria, tanto più che l'usciere, non senza qualche garbo, mi fece sedere nell'anticamera. Ma lì cominciò a venir meno la mia fiducia, perchè dovetti aspettare almeno un par d'ore per causa di certi avvocati, procuratori, giornalisti ed altri brutti musi che, per non so quale privilegio, erano ammessi alla presenza del ministro, benchè fossero venuti dopo di me... Io aveva un bel fare ammicchi all'usciere; questi non sembrava stare sull'intesa, e non fui introdotta dal ministro se non dopo aver ingolata molta stizza...

— Il ministro vi avrà dato buone parole.

— Ah, signore!... Non mi stiano più a fare differenza tra ministri nobili e ministri popolari: ho veduto co' miei propri occhi ch'essi son tutti d'una stessa pasta e che l'atmosfera del potere li rende ubbriachi in modo da non ravvisare più nulla. L'usciere aveami detto che il ministro faceva spalluccie al titolo di Eccellenza, ed io senza più cominciai il mio discorso, dicendo: Signor avvocato!... Non l'avessi mai detto! da quel momento ho perduta ogni speranza. Egli si fece subito serio serio, poi mi guardò con certi occhiacci... proprio come quelli che dicesi abbia il basilisco. Ho creduto che la mia vecchia Teresa ne basisse per la paura. Io tuttavolta non smarrii l'animo, e, volendo immantinente porre un rimedio al mal fatto, sclamai: Eccellenza! Eccellenza! — Orsù, che bramate da me? mi rispose con faccia alquanto spianata, ma con tono burbero, che assai bene rivelava la stizza non ancora pacata. — Eccellenza! ripresi io con accento un po' commosso. Vengo a lei per un'opera di carità... — Orsù, ripetè egli con accento asciutto e con una mal repressa impazienza. Esponete il vostro messaggio; un ministro non può far sciupìo di tempo... — Ecco, Eccellenza! il fidanzato della mia amica, Giovanni B... fu ieri incarcerato per aver sfidato a duello il conte Giulio V... — Basta, basta, signorina! ripigliò egli aggrottando le ciglia, aggrinzando il naso e storcendo la bocca. Non avete vergogna di venirmi a rompere il capo con tali cose? Credete

forse che un ministro debba farsi il protettore d'un rompicollo, di uno che ha il coraggio di pigliarsela con chi può più di lui, e che commette bricconerie che puzzano di criminale e di galera!... Ma, Eccellenza!... — Non proseguite; altrimenti io crederò che voi pure siete complice di quel birbone, e vi darò una lezione che vi toglierà per sempre dal capo il ruzzo del mescolarvi in queste laide faccende. Andate, e pensate che coi forti non si celia. — Così dicendo mi si tolse davanti sguardandomi con piglio minaccioso e lasciandomi pallida, col cuore gonfio e colla bocca aperta.

— Davvero, ch'egli fu poco garbato con una fanciulla buona ed onesta come voi, dissi io, velando con un sorriso la collera che mi bolliva dentro. Ma che volete? il mondo va proprio così. Quando l'uomo ha dalla sua parte la forza, insulta e si chiama offeso, schernisce e chiede ragione, atterrisce e si lagna.

— E dire che quel ministro, quand'era ragazzo, si è veduto lungo il Po fare a rimbalzello con molti del popolo! Dire che non finiva di scagliarsi contro le ingiustizie dei potenti! Dire che ogni giorno faceva brindisi e viva alla democrazia!... Che ipocrita! Vedete mo se doveva trattare in tal guisa con me?... Con una sgualdrina non avrebbe usato peggio riguardi... Voglio raccontar tal cosa a mezzo mondo..... Sappiasi almeno che codesti sedicenti democratici sono i più insopportabili arroganti; che quando salgono al potere sono beffardi e boriosi come un nobile, presuntuosi come un ignorante, sucidi come un paltoniere. Ma lasciamo quest'affare, che mi scotta troppo.... Io son venuta a lei, o signore, per una grazia....

— E quale?

— Laurina mi dice che il ministro mi ha fatto poco buon viso, perchè io non sono una troppo elegante parlatrice, nè so trar fuori a tempo certe ragioni con sugo.... Così almeno dice ella.... Io la compatisco, perchè è così accorata!.... Vorrebbe dunque che vossignoria andasse ella stessa da colui... dal ministro....

— Andate! consolate la Laurina! dite ch'io non so nulla negarle; che quantunque io non faccia a fidanza di riuscire a bene, tuttavia il ministro mi vedrà e mi ascolterà.

Lisetta fece un salterello per consolazione.

Io la salutai cortesemente, e mi misi in cammino verso il covile ministeriale.

QUALE SPECIE DI BENEFICII ABBIANO RECATO I FRANCESI ALL'ITALIA

Articolo primo

Lasciamo i tempi antichi che ci darebbero pure gran materia a conoscere quale specie di benefizio recassero i Galli all'Italia, e veniamo d'un salto ai tempi di mezzo.

I Lombardi, discesi in Italia, andavano raccogliendo le sparse membra della penisola e ricostituendo la sua nazionalità, indipendenza e unità.

I papi, ai quali la libertà dell'Italia apparve sempre più brutta d'una befana, s'affrettarono a far invito ai Francesi di scendere in Italia per sterpare dalla penisola la *schifosa e oscena peste* (come essi dicevano) de' Lombardi.

I Francesi, condotti prima da Pipino e poi da Carlo Magno, atterrarono il regno longobardo e presero il posto dei vinti.

Quale fu il primo de' loro benefizi?

Quello di distruggere la nazionalità e indipendenza italica, poi d'introdurre presso noi il regime feudale; — quel regime che fu la più atroce piaga dell'Europa e che la trasse quasi a morte.

Da questo regime nacquero le fazioni tra laici ed ecclesiastici, tra nobili e nobili, le quali lacerarono e insanguinarono l'Italia sino alla morte di Carlo il Grosso che fu l'ultimo dei Carlovingi che abbia tenuto lo scettro della penisola.

La morte di questo re fiacco, evirato e nullo lasciava aperta la via ai delirii dei partiti e all'invasione dei Tedeschi, i quali, capitanati da Alfonso, re d'Alemagna, scendevano in Italia col corteggio di un'immensa folla di concubine ad accrescervi la corruzione, le tenebre, l'oppressione e le rovine.

Tiriamo innanzi.

Circa la metà del secolo undecimo, la casa degli Hohenstauffen di Germania, venuta a governare il reame di Napoli, a poco a poco si spogliò della rozzezza e sevizie tedesca, e divenne così amatrice delle cose d'Italia, che non tardò a maturare il disegno di fare libera ed una la nostra penisola.

I papi, come al solito, sgomentati dal mostruoso disegno di render libero il nostro povero paese, diedero mano immantinente ad attraversarlo con ogni loro potere.

Vivea in Francia un certo Carlo d'Angiò, fratello di Luigi IX, uomo mancante d'ogni nobile qualità di spirito e privo di seguito e di danaro.

Urbano IV trovò in lui tutte quelle prerogative che parevangli necessarie per ammazzare una casa di principi che avèano in capo grilli di ambiziose libertà; perciò gli scrisse pressochè in questi termini:

— Allestite alla presta un esercito di Francesi e venite in Italia che io voglio farvi il regalo del bel reame di Napoli; e ciò a piccole condizioni:

— alle condizioni cioè di corrispondere annualmente alla Chiesa mille onze e il tributo d'un cavallo bianco, di fornirle alla prima inchiesta trecento cavalieri, e rispettare i diritti degli ecclesiastici.

Io non voglio dirvi, o lettori, l'allegrezza colla quale Carlo accettò un siffatto manicaretto. Non sappiamo noi forse che i Francesi *ruberebbero col fiato quello d'altri?* Vi dirò solo ch'egli per allora consentì a tutto, pensando fra se medesimo che in seguito dipenderebbe da lui l'osservare o no tali condizioni, poichè la sua coscienza obbediva più facilmente agli impulsi dell'interesse che dell'onesto.

Urbano avea già fulminato l'anatema sulla casa degli Hohenstauffen. Quando intese l'obbedienza del *suo dilettissimo figliuolo* Carlo, la fulminò di nuovo; — per cui Carlo potè in breve scrollarne le fondamenta, superarla in battaglia e sedersi comodamente sul trono di Napoli.

Per mostrare quali benefizi recasse egli a quel regno, diremo soltanto che appunto sotto la sua dominazione sopravvenne in Sicilia quel certo Vespro che ha così bene fiaccato le corna ai Francesi, e che tolse loro per molto tempo il fregolo di far il gradasso in Italia.

Questo Vespro merita di essere raccontato alla presta per invogliare gl'Italiani a fare lo stesso sopra quelli che in Roma esercitano ora così bene la parte del carnefice.

Il secondo giorno di Pasqua dell'anno 1282 (che fu al dì 30 di marzo), verso l'ora di vespro, le donne de' Palermitani andavano, secondo l'usanza di quei dì, accompagnate dai loro uomini ad una festa fuori di Palermo.

Mentre, sparse ne' prati, vi coglievano fiori, salutando con liete grida il ritorno della primavera, i Francesi volendo conoscere se il popolo osservava il divieto di portar armi segrete intorno alla persona, si misero birrescamente a frugare coloro che andavano alla festa.

Le donne siciliane son belle oltre misura: esse, come è ben naturale, doveano far gola a questi cialtroni dalle abitudini danzatrici; e siccome fino allora moltissime loro bricconerie eran passate impunite, così credettero poter eziandio con tutto agio dar noia alle donne.

Certo Drouet fu così ardito e inverecondo, che non gli rifuggì l'animo dal metter la mano sotto le vesti d'una nobile fanciulla, che recavasi alla festa collo sposo e coi genitori.

Un giovine che vide l'atto infame, trasportato da immensa collera, si avventò alla spada del francese stesso, e, sfoderatala, gliela immerse nel corpo.

Le donne fuggirono; gli uomini, in mancanza di altre armi diedero di piglio ai sassi, e fecero voltare i dossi ai compagni di Drouet: la città si levò, come un sol uomo, gridando morte ai Francesi, e la strage cominciata in Palermo si stese rapidissimamente dovunque nell'isola eran Francesi.

I Palermitani incontanente fecero popolo, e, alzata la bandiera degli Hohenstauffen, la cui memoria era loro cotanto cara, nominarono un capitano con un consiglio di buoni uomini. E avvegnachè non tutte le terre di Sicilia, per paura della potenza del re Carlo, prendessero subito le armi, que' Francesi tuttavia che ancora rimanevano, sbigottiti dalla coscienza de' loro brutti peccatacci, e credendo l'insurrezione universale, non ardirono difendere nè anco i punti più forti.

Malgrado questa terribile bastonatura, Carlo e i suoi discendenti avrebbero potuto assodarsi nel regno di Napoli. Ma baie! I Francesi non seppero mai altro lasciar in Italia fuorchè le ossa, epperciò dopo non molto la razza degli Angioini andò in dileguo, come il fumo per aria, lasciando in ogni animo profondissimi germi di odio contro di lei.

ILLUMINAZIONE

Fin dai primi giorni della civiltà, l'uomo non cessò un momento dal perfezionare i mezzi di supplire, mercè di un lume artificiale, alla mancanza forzata dell'astro diurno. L'uomo ha ricercato e ricerca tuttora di ottenere questa luce benefica al miglior basso prezzo possibile.

Molti sono, per verità, i perfezionamenti all'epoca nostra introdotti nei metodi d'illuminazione, ma anche oggidì, colle somme che si spesero per l'illuminazione, si potrebbe ottenere una doppia luce.

La produzione del gaz d'illuminazione lascia una restanza di carburi, d'ipo-carburi, d'idrogeni e di catrame, dai quali finora non si trasse alcun utile servigio.

Presso alcune grandi officine si fecero tentativi per aumentare la forza illuminante del gaz, mischiandolo coi prodotti della distillazione degli idro-carburi, ma questi tentativi non ebbero alcun successo.

Alcune fiamme per verità, per esempio quelle che derivano dalla combustione dell'idrogeno e dell'alcool, danno un calore eccessivo, e pochissima luce.

Il sig. ingegnere Ador, che studiò molto questa partita, fece a Parigi molti esperimenti d'illuminazione che vennero commendati dai dotti.

Fra gli altri, un gazometro che ha una capacità sufficiente per un'illuminazione di sette ad otto ore, produceva idrogeno, mediante l'azione dell'acido solforico sulla base di ferro o di zinco. Sopra al gazometro sospendesi un vaso o generatore, di minor volume, che contiene una sostanza satura di car-

bonio, e quasi senza alcun valore, cioè idrocarburi, catrame, ecc.

L'idrogene che si sviluppa dividesi in due correnti: una di piccolissimo volume, che sfugge alla sommità del gazometro, la quale accendesi e serve esclusivamente, atteso l'intenso suo calore, a far innalzare la temperatura dell' idrocarburo e del catrame. L'altra, infinitamente più copiosa, passando per apposito tubo, sfugge nel generatore al livello della superficie del catrame riscaldato, trasporta seco i vapori saturati in alto grado: quelli che, mercè il calorico, vengono sviluppati incessantemente. Dotata d'intenso potere illuminante, recasi ad ardere all'orifizio d'un becco ordinario, trapanato da molti fori.

Per aggiungere splendore al lume ottenuto, il signor Ador colloca nel centro della fiamma un disco di platino che lo costringe a dilatarsi, e che, resosi incandescente, s'illumina di un fuoco positivo che, aggiunto alla primitiva luce, ne accresce di molto la forza.

Minimo è il prezzo di costo di questa specie di luce, presentemente che i solfati di ferro e di zinco acquistarono un certo valore, per l'uso che se ne fa in certe nuove industrie, nella infiltrazione del legno, p. e., o nella disinfezione delle materie animali.

Ma non basta: presentiamo qualche cosa che ha maggior semplicità ed economia. Prevalendosi dei soli carburi ed idrocarburi, senza idrogene e senza alcool, può ottenersi, a vile prezzo, una luce brillante.

Sappiamo che le lucerne attuali, costrutte colla corrente d'aria, sono di due specie, qual pur sia il loro nome, o riposino sul principio delle lucerne *Garcel* o su quello delle lucerne solari.

Per esse sarebbe impossibile l'uso del catrame o dei carburi. Siccome l'aria fredda passa in copia, senza scomporsi, a contribuire alla maggior combustione, questa riesce imperfetta, ed accompagnata da un intenso fumo, spande un fetido odore.

Supponiamo però, col sig. ingegnere Ador, che per riscaldare l'aria che deve alimentare la combustione si possa trarre partito dal calore perduto, e che quest' aria chiusa in un tubo centrale non arrivi alla fiamma fuorchè portata ad una temperatura altissima; la combustione potrà in allora farsi perfettamente, ed invece di un fetido odore, otterremo una brillante luce.

Ciò premesso, ricolmiamo il generatore della lucerna Ador, con carburo, ovvero idrocarburo, materie senza valore. Col soccorso del calore della combustione fin qui perduto, riscaldiamo il generatore, e riduciamo poco a poco allo stato di vapore i detti carburi o idrocarburi. Nel centro di essi, facciasi penetrare, col mezzo di un tubo, una corrente d'aria calda, condotta da un gazometro ad aria atmosferica, messo in azione con alcuni contrappesi, e nè uscirà una luce che potrà reggere a paragone di quella che si raccoglie dalla combustione dei migliori olii e del gaz, apprestato colla massima perfezione.

Presentemente il metro cubo di gaz, misurato al *compteur*, costa 45 centesimi per becco o per adeguato, 6 cent. per becco e per ora.

Sul dato di sei ore, come tempo medio dell'illuminazione di ogni giorno, la spesa annua, per ogni becco, sarà all'incirca di 125 fr. e 20 cent.

Un'illuminazione della medesima forza, ottenuta colla combustione dell' olio, nelle buone lucerne francesi, costerebbe quasi 131 fr. e 40 cent.

Un facile calcolo, da noi ripetuto molte volte, prova invincibilmente, che la quantità eguale di luce, derivante dalla combustione dei carburi ed idrocarburi nella lucerna d'Ador a corrente d'aria calda, costerebbe al più 48 franchi e 75 centesimi.

Si otterrebbe per tal modo l'enorme economia di 82 franchi, 65 cent. per becco, ed all'anno, che noi, per non far esagerazione, ridurremo al 20 per cento. Sarebbe sempre una meravigliosa economia in una materia d'uso universale ed indispensabile.

Finalmente nulla impedisce di sostituire alla corrente d'aria calda, una corrente d'ossigene, od una corrente di vapore di acqua, il che viene fatto facilmente dall' ingegnere Ador, sospendendo sopra la fiamma un generatore ricolmo di percloruro di manganese, asperso di acido solforico, o ricolmo d'una massa di ferro divisa ed imbevuta d'acqua. L'aumento di luce, in ambedue i casi, è cosa enorme. L'azione dell'ossigene è nota perfettamente. Quella del vapor d'acqua è più misteriosa. I limiti di quest'articolo non ci permettono però di trascendere ai particolari di una dimostrazione, che, si può dire, è ancora circondata di nubi.

STORIA CONTEMPORANEA

Rivista

Un grande affaccendarsi, un grande armeggiare si fece in questi giorni in Piemonte per le elezioni. Si misero in opera tutti i più laidi raggiri per irretirne le menti, sgomentare i timidi, frenare lo slancio dei coraggiosi; furon mandate circolari agli intendenti; s'invocò l'influenza dei vescovi e dei preti, si diedero secrete istruzioni ad emissarii particolari; insomma si fece uso di tutti que' biechi

e tenebrosi maneggi che sogliono portare innanzi dai partiti, i quali, egoistici per natura e per interesse, badano sempre al trionfo de' loro voti, non mai a quelli legittimi e santi della patria.

Malgrado ciò, le elezioni riuscirono (almeno così ci pare) moderate bensì, ma generose. Spetta ora ai deputati il fare degnamente l'ufficio loro. Si ricordino che questo non è più tempo di idropiche declamazioni; tale parte vuol lasciarsi ai bagattellieri; facciano sentire al popolo i vantaggi della libertà, chiamando a scrutinio il bilancio, promovendo le nobili istituzioni, purgando la società dai molti perniciosi pregiudizi che hanno ancora tra noi una così larga radice, e promulgando ottime e sanissime leggi; allora il popolo sarà il loro più fervido amico, sarà il più saldo puntello delle nostre libere guarentigie.

— In questi giorni l'attenzione pubblica è tenuta eziandio sull'ale dall'ingrossare che fanno nelle valli di Ossola e Vegezzo gli Austriaci. Credesi da molti che tali mosse celino un pensiero strategico e che l'Austria voglia aggredire la Svizzera o minacciare il Piemonte, col quale diconsi infrante le trattative di pace. Noi non prestiamo fede nè all'una nè all'altra voce, e pensiamo che ciò avvenga soltanto per il bisogno che hanno queste nordiche turme di rinfrescarsi in un'aria più pura e più vivificatrice, e far rifiorire la loro carne avvizzita in gran parte tra i sali micidiali delle venete lagune.

— Viene pure considerata come un grave fatto l'allocuzione di trentacinque vescovi austriaci, raccolti in sinodo, i quali dichiarano che il buon cristiano non deve avere opinioni politiche, ma solo una cieca ubbidienza ai poteri costituiti; che questi poteri sono una diretta emanazione da Dio, e che il ricalcitrare ad essi è un'empietà; che la vera libertà consiste nello svincolarsi al tutto dagli appetiti terreni e nel perfezionare noi stessi; insomma che noi dobbiamo pensare alle dolcezze del paradiso, e, contentandoci di queste, lasciare che l'acqua vadi per la china, nè mormorare contro le bastonature che i rettori de' governi crederanno doverci dare nella loro illuminata sapienza!!

Questa dottrina, come disse taluno, è peggiore della musulmana, e repugnando alle idee d'indipendenza e libertà, ond'è ora infiammata l'intera Europa, nuoce grandemente al cattolicismo. Gli è sconoscere la legge evangelica, propugnatrice per eccellenza della fratellanza e della libertà. Intanto dicesi correre per l'Italia una soscrizione di cattolici per voltarsi al protestantismo. — Noi desideriamo ardentemente che ciò non sia vero.

— A Roma si seguita a rappresentare dai Francesi quella brutta commedia che conosciamo. — Nel dì 15 del corrente fu proclamata la ristaurazione papale. Alla porta della basilica Vaticana un ragazzaccio ossequiò l'Oudinot in questa guisa: — Signor generale! abbiatevi i nostri più sentiti ringraziamenti per averci liberati dallo spavento che ci opprimeva. L'*eroico* valore delle vostre truppe ci ha ridonata la pace e l'autorità del papa che è l'idolo nostro. *Eccellenza!* oggi, per mezzo vostro, si rinnova il trionfo della religione!!

Oudinot, al nome di *Eccellenza*, increspò le sue graziose labbra a un ghigno lusinghiero e rispose: — Il ristauramento del governo pontificale è opera della Providenza, ed io sono *superbo* d'esserne lo strumento!! Io feci la guerra non ai Romani, ma ad un'orda di stranieri calati in Roma da tutte le parti d'Europa!!! I Francesi han vinto perchè son figli di Dio!!!! e così sia.

A queste parole, pronunziate con grande unzione, *i canonici della basilica e altri ragguardevoli ecclesiastici* versarono lacrime in abbondanza.... Oh sacra pioggia!...

— La camera dei lord in Inghilterra risuonava, non ha guari, delle lodi date ad un *avventuriero italiano!* Questo avventuriero è Garibaldi, al quale lo stesso Radetzky propinava nella sua beata villa di Monza con queste parole: *Viva l'eroico difensore di Roma!* Nel partire dalla città eterna egli pubblicava questo proclama: — Soldati! ecco ciò che io offro a voi: fame, freddo e sole! non soldo, non munizioni, continue avvisaglie, assalti alla baionetta! chi vuol seguitarmi, avrà gloria. — Cinque mila seguirono la sua bandiera: scivolò con molta maestria di mezzo ai dragoni francesi e ai croati napolitani che si trovarono, senza avvedersene, alle prese fra loro, e penetrò nella Toscana dove, piantatosi a Montepulciano, infiamma i popoli a sollevarsi contro lo straniero invasore.

— Gli Ungheresi abbandonarono spontaneamente, come era da aspettarsi, Buda-Pesth; Kossuth, quest'uomo maraviglioso che, seduto sopra una carretta in mezzo alla consorte e al figlio, vola per ogni parte a rinfocolare e rinfrancare gli spiriti, nel lasciare la capitale ungarica esortò gli abitanti di muovere incontro agli Austro-Russi per salvare le loro case dalla profanazione e dall'eccidio, assicurandoli che sarebbe di ritorno *fra un mese*. Le fortificazioni di Pesth furono appianate: vi vollero quasi settemila carriaggi per trasportare tutte le armi, munizioni, cannoni e attrezzi d'artiglieria. Pare disegno degli Ungheresi l'abbandonare al nemico le loro principali città per assottigliarne le file e quindi assalirlo, percuoterlo e sconfiggerlo con maggiore sicurezza. Quando noi dicevamo che il grande problema dell'Europa verrà sciolto dai Magiari, forse non c'ingannavamo.

GIUSEPPE DELPRATO *gerente*.

Stabilimento tipografico di A. FONTANA in Torino via del Fieno, N° 8.

LA TORRE D'ORDINE E LA MEMORIA SULLA POTENZA MOTRICE DEL VAPORE DI FULTON

Nel luglio del 1804 Napoleone erasi recato a Boulogne per visitare quelle Dàrsene, esaminarne i lavori e incoraggiare gli operai.

Accostatosi alla *Torre d'Ordine*, specie di macchina mostruosa, composta di sei mortai, sei obizzi e dodici artiglierie da 24, volle egli stesso battezzarla, scagliando la prima bomba.

Fece fuoco, il colpo partì, e gli uscì incontanente il sangue dagli orecchi. Per ben due giorni egli fu interamente sordo, e come si può credere d'un assai fastidioso umore. Tre giorni dopo volle esaminare i particolari di quella batteria, e mentre passeggiava silenzioso intorno ad essa, si abbattè ad un drappello di cannonieri di mare, uno dei quali gli scosse singolarmente la fantasia per una sua certa quale originalità di lineamenti.

— Qual è il tuo nome? gli chiese Napoleone.

— Sire! rispose il marinaio smozzicando le parole. Voi avete ben poca memoria. Io sono Pomayrol, il figliuolo del cuoco dell'Oriente, dove or sono cinque anni voi eravate a bordo...

— Ah! ah! disse Napoleone in atto di chi ricorda una cosa in confuso.

— Mi deste quattro scudi di sei lire tornesi una certa sera ch'io mi gettai in mare per pescarvi un uomo che vi era caduto, ch'io credetti del vostro stato maggiore, ed era invece il carcame d'una vacca...

— Hai ragione, ora ti riconosco; tu sei sempre lo stesso originale.

Così dicendo, Napoleone cavava di tasca una piccola scatola d'oro e l'apriva.

Il marinaio, fattosi innanzi

— Niente paura! ripigliava inchinandosi. Sire! volete voi permettermi....

E mostrava il pollice e l'indice.

— Con piacere! rispondeva Napoleone presentandogli la scatola aperta e sorridendo.

Venuta la sera, egli si ritirava nella sua camera assorto in profonde meditazioni; poi tutt' a un tratto gettando uno sguardo ardente verso l'Inghilterra, sclamava:

— Un buon vento, e trentasei ore, e poi lascia fare a me.

In questa gli cadde sott'occhio un foglio firmato dall' ingegnere Jones Fulton.

— Ecco! sclamò, la famosa memoria sulla *potenza motrice del vapore, applicata alle barche destinate alla discesa in Inghilterra.*

Vistone il rapporto del Fulton stesso, lesse:

« Sire, il mare che vi disgiunge dal vostro nemico gli dà sopra di voi un vantaggio immenso. Or giovato dai venti ed or dalle tempeste, esso v' insulta impunemente, e vi sfida nella sua isola che per voi è inaccessibile. Or bene, questo ostacolo che lo protegge, io posso superarlo!... Non ostante tutte le sue navi io posso in ogni tempo e in brev' ora trasportare il vostro esercito sopra il suo territorio, non temendo punto di tempesta e non avendo bisogno alcuno che i venti mi aiutino!... »

— Se quest' uomo dice il vero, s' interruppe Napoleone, io gli do una corona, e i popoli gli rizzeranno una statua d'oro.

Fatto chiamare immantinente l'intendente generale dell'esercito, scrisse al ministro dell' interno le seguenti parole:

« Signor di Champagny, ho letto or ora il progetto del cittadino Fulton, che voi m'avete mandato così tardi, perocchè messo ad esecuzione e riuscito a buon fine, *esso può mutare affatto la faccia del mondo.* Ma checchè ne sia, io desidero che voi lo sottoponiate all' esame d'una commissione composta di membri trascelti da voi nelle diverse classi dell' Istituto. La dotta Europa si volgerebbe all' Istituto per cercarvi i giudici da sciogliere la presente quistione. *Una gran verità, una verità fisica, manifesta è dinanzi a' miei occhi*; tocca ai membri dell' Istituto il vederla e coglierla. Appena fatto il loro rapporto e trasmesso a voi, speditemelo subitamente. E procacciate che la cosa non vada per le lunghe, che non passino gli otto giorni, perocchè io ne sono impaziente. E intanto, signor di Champigny, io prego Dio che vi abbia nella sua degna custodia.

« Dal mio campo di Boulogne, il 31 luglio 1804.

« NAPOLEONE. »

I membri dell' Istituto dichiararono il progetto di Fulton *erroneo* e *pazzo!!!*

Questo è il destino delle grandi verità sulla terra.

Galileo, mentre era condotto in carcere e dichiarato eretico per aver detto che la terra si muove, costretto a disdirsi, fermandosi d'un tratto, sclamava: *eppur si move!*

Colombo fu anch'egli considerato matto negli otto anni che precedettero la sua spedizione al nuovo mondo!

QUALE SPECIE DI BENEFICII ABBIANO RECATO I FRANCESI ALL' ITALIA

ARTICOLO II

Le braverìe di codesti Francesi ci farebbero veramente ridere, se esse non fossero state sempre accompagnate da enormezze e carnificine.

Dopo lo sparimento degli Angioini, l' Italia per un pezzo non fu visitata da questi matti. Ma ecco nel **1492** saltar fuori Carlo VIII, giovine rotto ad ogni maniera di vizi e privo di ogni senno politico... Che è? Che non è? Egli vuole segnalarsi con una famosissima impresa cavalleresca, e, mettendo fuori certi suoi sognati diritti sul reame di Napoli, determina di scendere in Italia.

Ad alcuno di que' Francesi parve questa la più pazza impresa del mondo; ma Carlo, provocato dalla propria vanità, dà un calcio ad ogni consiglio e si apparecchia a valicare le Alpi, a ciò incoraggiato eziandio da alcuni principi italiani traditori e dal papa Alessandro VI che credeva procacciare ai proprii figliuoli, per mezzo di Carlo, feudi e possessioni nel regno di Napoli!!

Ecco dunque questo re bambino correre per tutta Italia, seguitato da un esercito composto d' uomini fuggiti al braccio della giustizia, la quale in pena de' loro misfatti avea fatto loro mozzare le orecchie, onde a coprire quell' ignominia portavan lunghi i capelli e la barba, di foggia che riuscivano orribilmente deformi alla vista e spaventosi.

Conquistato il regno di Napoli, pensano forse i Francesi di rassodarne le fondamenta?

Oibò!

Studiano anzi tutti i mezzi per farsi abborrire e per costringere i popoli disperati a rovesciarsi sopra a loro e sterminarli.

Sentiamo dal Guicciardini a che riuscissero le speranze che gli esuli italiani posero ne' Francesi.

«La nobiltà non fu raccolta nè con umanità, nè con premii: difficoltà grandissima a entrare nelle camere e udienze del re: fatte le grazie e i favori a chi gli procurava con doni e mezzi straordinarii: a molti tolto senza ragione, a molti dato senza cagione: distribuiti quasi tutti gli uffici e beni di molti nei Francesi: quasi tutte le terre di dominio, cioè solite di ubbidire al re, donate ai Francesi....»

Aggiungevasi il fasto naturale accresciuto per la felicità della vittoria, per la quale tanto di se stessi conceputo avevano, che teneano tutti gli Italiani in niuna estimazione; e il Rosmini aggiunge, un insultante disprezzo della nazione italiana, biasimandone le costumanze, le inclinazioni, i lumi, le scoperte e segnatamente tassando di pusillanimità le milizie; vessazioni pur continue non solamente per parte dei semplici soldati, ma degli uffiziali medesimi, nelle case dei cittadini alloggiati, violazione di donzelle e matrone, e ogni maniera di profanazione.

Insomma fecero tante e così orribili bricconerie, che finalmente furono sfrattati da tutta Italia.

E che ci lasciarono?..

Il così detto *mal francese*, dal quale Iddio guardi e scampi ogni buon cristiano!

Accostiamoci ora ai tempi nostri.

Nello scorso secolo, se togli la Spagna, tutti i governi europei si mettevano nelle vie delle riforme per immegliare la razza umana deturpata dai pregiudizi, immiserita dalla schiavitù e dall' inquisizione. La Francia si beava fra le sue galere, fra le sue bastiglie, fra le spavalderie delle cortigiane che tiranneggiavano la corte. Ma ecco ad un tratto svincolarsi da tutte le pastoie, gettar a terra ogni ostacolo, troncar teste nobili e ignobili, sguazzare nel sangue e proclamare solennemente i diritti dell' uomo, la libertà.

L' Europa è corsa da codesti spadaccini, e ne è sconvolta e insanguinata. Dopo mille e mille sacrifici, ella volgesi a loro dimandandole la promessa libertà.

Qual è il regalo che ci fanno?

Il dispotismo di Napoleone Bonaparte!!

Sorge il febbraio del **1848**. — Il trono di Luigi Filippo è gittato nella Senna; le parole di libertà, di fratellanza e di uguaglianza rompono dal petto della grande Nazione e scorrono come elettriche scintille per tutta quanta l' Europa.

Ma fra tutti i popoli, quelli d' Italia ne menano maggior baldoria.

E perchè?

Perchè la sublime repubblica ha promesso, giurato e decretato

L'AFFRANCHISSEMENT DE L'ITALIE.

Tutti gli animi si levano alla speranza: tutti si armano perchè la grande promessa sia più presto compiuta; tutti si coronano di fiori, tutti applaudono...

La gran spada è sfoderata...

Il vessillo di Francia sventola finalmente sulla terra dei Scipioni e dei Camilli.

Italiani! correte loro incontro...

Eccoli!

Ma perchè questi gridi di rabbia, questi accenti di maledizione?... I Francesi porgono la mano agli oppressori del mondo; — i Francesi si fanno i carnefici dei popoli liberi; — i Francesi bombardano il Campidoglio, la città santissima de' monumenti!!

Dio voglia che quest' ultima lezione valga a gua-

rire gli Italiani dalla pertinace e micidiale malattia del confidare in cotestoro che furon sempre i nostri più acerbi e scaltriti assassini.

Dacchè noi sappiamo maneggiare la penna, non abbiamo mai cessato dallo scrivere che l' Italia non sorgerà mai dal suo sepolcro, finchè non cerchi la sua salute nel proprio braccio.

Ogni zolla della nostra sacra terra racchiude una tradizione atta a rinfiammare ogni più freddo animo. Studiamole, per Dio! meditiamole col fervore di un desiderio nobile e fecondo, e non sarà lontano il giorno che il sole dell' indipendenza spunterà sopra noi.

Maledizione a chi pon fede nello straniero! Disprezzo a chiunque appuntasse di nuovo le sue speranze ne' Galli! — in que' Galli che Alfieri ha così profondamente conosciuto, e che seppe così bene esprimerne l' indole caratteristica con questi versi:

Ogni par d' anni una costituzione;
Ogni sei mesi una *voltolazione*
(Cioè macello in casa col cannone,
Dal qual sempre ottien scettro il più birbone),
Ogni sei passi un boia e una prigione,
Ogni tre passi un delator fellone;
Ogni vent' ore un sol tristo boccone,
Due volte il giorno un falso gazzettone;
Ogni minuto il ventre in convulsione;
Questa è la razza del buon popolone,
Che aspetta ognora l'*organizzazione*.

Sempre insolenti
Coi re impotenti,
Sempre ridenti
Coi re battenti:
Talor valenti,
Ma ognor serventi,
Sangue beventi
Regi strumenti.

I FRANCESI GIUDICATI DA LORO MEDESIMI

« Noi Francesi siamo una nazione che ha poco fondo, una nazione di mobile arena, una nazione di donne, per cui la libertà è una moda, di cui si veste e si adorna, si sveste e si spoglia, se ne acconcia il capo e la dismette, la spiega e ripiega nelle sue mani, e colle sue dita la modifica in cento foggie; una nazione di fanciulli che raccoglie, abbandona e riprende i suoi balocchi; una nazione corrente o stazionaria, smemorata, che più non si ricorda nè delle sue opinioni, nè de'suoi giuramenti; che ricalcitra contro i suoi padroni quando è schiava, che rigetta dispettosa la libertà quando la possiede.

« Tra noi è difficilissima cosa il conservare una popolarità acquistata, ed è assai facile guadagnarsi una rinomanza; onde per seguitarci nella nostra prodigiosa mobilità e leggerezza converrebbe, senza mai fermarsi, passare da un principio ad un altro.

« Non vi sfugga questa circostanza: — Siccome la nostra nazione è assai logica e consentanea con se stessa, così se vi salta in capo di cambiare quando essa cambia ella si ride di voi e vi uccide scagliandovi contro le armi del ridicolo.

« Da ciò proviene che moltissimi s' incamminano per le vie di mezzo; gente che appartiene sempre per metà al vecchio e per metà al nuovo regime e sistema di cose; banderuole che girano secondo che spira il vento; una mandra di pecore, di cui i ministri sono sempre i pastori. »

Queste magnifiche parole erano pronunziate da Cormenin, rappresentante del popolo, nella Camera dei deputati di Francia l'anno 1835.

I MISTERI DELLA CAPITALE

(*Continuaz. e fine, V. pag.* 235.)

Capo XVIII

Il ministro, quando intese il mio nome, ebbe la cortesia di non farmi attender molto.

Prima di aprirgli il motivo della mia venuta, avvisai d' imprimere nel suo animo un non basso concetto di me.

M'accolse con una certa sforzata maestà che stava bene sul suo viso, come su quello d'un giocatore di bussolotti.

— Qual felice ventura mi procura l'onore della vostra visita, o signore?

— Il piacere di barattare alcune parole con voi, signor ministro.

— Ve ne ringrazio.

— Le sventure che travagliano il nostro infelice paese, stimolano sempre gli animi sensivi ad ire in cerca di chi può darci parole di refrigerio e di conforto.

— Nulla può dirsi di consolante, o signore. Le stemperatezze de'partiti hanno strascinata la nostra bella patria in un abisso da cui forse non potrà levarsi mai più.

— Io ho maggior fede negli eterni principii del vero e del giusto, o signor ministro. Il vortice della rivoluzione ha inghiottito tutti coloro le cui passioni straboccavano e che si erano incocciati ad innalzare edifizi per ora impossibili; ed è perciò che la Reazione canta inni di vittoria come se la Democrazia fosse per sempre distrutta. Ma si ha un bel versare dell'olio nel fondo d'una catinella piena d'acqua; l'olio verrà sempre e di subito alla superficie....

— Come, signore?

— Sì! La Democrazia è una verità eterna che

la Providenza ha rivelato al Popolo; l'applicazione e il trionfo di questa verità possono essere difficili e lenti; ma la sua ora deve inevitabilmente suonare. In un campo ben coltivato ogni semente reca il suo frutto; il popolo è questo campo e coloro che lo coltivano sono giovani, ardenti, pieni di fede e di speranza. Accanto a loro cresce una generazione vigorosa, presta a secondarli al presente o a continuare l'opera loro quando non saran più. I partiti non sono oggidì semplici corpi di cui basti far ruzzolare la testa al suolo per averne ragione. I capi sono fratelli d'una stessa famiglia, i quali dopo loro lasciano innumerevoli fratelli per raccoglierne l'eredità.

— Ciò è vero!... ma intanto oggi tutto è perduto; e se non daremo bando ad ogni maniera di utopie, noi portiamo presentissimo pericolo di perdere eziandio quelle poche liberali istituzioni....

— Lasciate, o signore, che gli amici del così detto *Ordine* siano crudeli ne'loro mezzi di repressione. Quanto più aggraveranno le catene, tanto più renderanno degne d'affetto le loro vittime. Essi stessi cingeranno d'un'aureola la fronte di queste vittime e armeranno la loro mano d'una palma; saranno altrettanti martiri dei quali si vorrà vendetta, e le cui vestigia saranno benedette e seguitate.

— Sì! ma voi vedete che la paura ammorba e infiacchisce oramai tutti gli spiriti.

— V'ingannate, signor ministro! L'intrigo e l'egoismo hanno radici così profonde nella società, che bisogna essere armato di molto coraggio per parlare al popolo il linguaggio della verità. In ogni tempo, lo si sa, gl'intrepidi difensori del popolo non ritrassero dai loro sforzi sovrumani fuorchè ingratitudine, persecuzione e morte. Nondimeno questo brutto spettacolo non ha mai soffocato le aspirazioni e la voce di quegli uomini che hanno cuore, principii e convinzioni profonde: essi hanno compiuto la missione che fu loro imposta, persuasi che la ragione, o tosto o tardi, deve sfolgorare agli occhi di tutti nella piena sua luce.

— Un oscuro e terribile pericolo minaccia la società. Finchè si è trattato di diversità di forme, di libertà politiche, costituzione, repubblica, re, presidenti, tutti all'incirca si trovaron d'accordo. Ma ora trattasi di organizzare il furto in grande, di render legale la rapina.... Sul dare e l'avere gli uomini non intendono ragione, e diventano inesorabili come l'aritmetica. E i proprietarii sono assai in Europa....

— Ecco ciò che si va ripetendo di continuo alle masse per ingannarle. I rivoluzionarii (dicesi) vogliono l'abolizione della famiglia e della proprietà per stabilire una specie di comunità universale, in cui non sarebbevi più nè padre, nè madre, nè fanciulli, nè possessori; in cui non esisterebbero più fuorchè esseri, i quali, disdetto il nome d'uomo e ridotti ai puri istinti del bruto, dividerebbero fra loro tutti i beni senz'altra gioia che quella dei sensi, senz'altro dovere che quello di procurarsi il più possibile numero di soddisfazioni. Qualche forsennato, per verità, sognò questo mondo d'infamia. Ma tutti gli schietti democratici rifuggirono da esso con orrore. Niuno di loro volle una dottrina che strappa il cuore dal petto dell'uomo, la ragione dal suo cervello, l'anima dal suo corpo. E pertanto devesi dire con lacrime che gli è coll'accusare di simili follie gli uomini onorati e di buona fede, che si pervenne a fare della democrazia uno spauracchio, una specie di mostro pronto a lanciarsi sulla società per farla in brani senza misericordia. Coll'appoggio di quest'accusa, si giustificano tutte le altre, si rendono meritevoli, per così dire, tutte le ingiurie; faziosi, immorali, senza fede, senz'anima, assassini e ladri, ecco ciò che si getta alla faccia di tutti gli uomini di progresso. Menzogna! menzogna grossolana, la quale può ben sedurre gli animi oggi e ritardare l'avvenimento del bene; ma che domani, siatene sicuri, ricadrà con tutto il suo peso su coloro che l'hanno inventata e che la propagano così sfacciatamente; questo sarà il segnale della vittoria.

— Lodo i vostri nobili propositi e la vostra fede illimitata nell'avvenire, o signore! Nondimanco non posso tacervi che voi vi fate illusioni....

— L'avvenire lo mostrerà. Intanto, giusta il mio avviso, non tutto è sconsolante, come voi dite, e nulla havvi di disperato. Per lo contrario la reazione cade in quello stesso difetto di cui si fa rimprovero ai democratici. Ella cammina troppo presto, ella opera per ghiribizzi e per eccessi, ella organizza il suo terrore, ella sopprime tutto ciò che non fu creato da lei, ella s'affretta di vivere come se la morte non fosse abbastanza sollecita, ella corre senza badare al pericolo, ella è sul pendìo, niuna cosa può rattenerla, il precipizio è lì, lì che l'attende. Questo inconcepibile acciecamento restituisce ai democratici tutta la loro fidanza e fa rigermogliare la loro fede politica. Essi veggono di lontano avanzarsi luminosamente l'êra della libertà; veggono le catene dell'umanità ribadite dall'ignoranza, cadere per se stesse a misura che l'istruzione e la luce penetrano nel grembo di lei. La Reazione vede tutto ciò; — soltanto respinge e combatte ciò che i democratici invocano con tutta la potenza de' loro spiriti....

Capo XIX

Quando mi parve d'essermi abbastanza insinuato nell'animo suo, scesi con molta destrezza a parlare di Laurina, della prepotenza e dell'ingiustizia che si usavano contro questa infelice e quindi dell'indulgenza con cui doveva riguardarsi l'atto di Giovanni.....

Il volto del ministro si rabbuiò.

Dopo essersi alquanto agitato sulla sedia come chi è posto ad un tormento, si levò in piedi troncandomi la parola in bocca.

— Signore, mi disse con fredda dignità, io vi consiglio a non stuzzicare questi vespai; voi ne potreste ritrarre acerbissime punture... Debbo anzi maravigliarmi come un par vostro si metta dalla parte di tal maniera di gente....

— Un cittadino onesto si mette sempre dalla parte della virtù oltraggiata nell'onore, in questa vita morale di tutti gli uomini.....

— Che volete!... I pregiudizi hanno ancora salde radici fra noi.

— Sta a coloro che sono collocati in alto dalla probità e dalle leggi a sterparneli....

— Non ci riuscireste se non che provocando un'iliade di guai....

— Per raggiungere la verità, bisogna passare in mezzo alle tempeste.

— Credete a me, signore! queste cose vogliono essere troncate con un colpo netto....

— Qui trattasi di giustizia....

— La giustizia.... bene!... ma in questo caso.... voi vedete!.... La è una scervellaggine il cozzare con chi ha le più cospicue attinenze dello Stato.... Gli urti, le picche principiano talvolta da una bagattella, e vanno avanti, vanno avanti...

— Bisogna essere pel diritto di tutti, e non pel privilegio di qualcuno.

— Bene!... Bene....

— Sapete voi che si direbbe allorchè non vi faceste difensore del diritto dell'universale?

— Lo so... lo so...

— Si direbbe (perdonate la mia franchezza) che voi non rappresentate la libertà, che non fate eseguire le leggi, che non siete fedele fuorchè al passato, che tradite l'avvenire, di cui vi fu confidata la causa.....

— Voi esagerate....

— Ci va di mezzo l'onore, la felicità, la vita di due creature, e voi mi dite di esagerare?....

— Basta!... farò.... cercherò di fare ciò ch'è in poter mio....

Così dicendo, mi fece un leggiero inchino.

Uscii col cuore esacerbato dallo sdegno e dal dolore. Un profondo sospiro mi uscì dal cuore e cominciai a disperare della povera Laurina e di Giovanni.

Capo XX

I miei presentimenti si avverarono troppo presto.

Salii nella stanza di Laurina.

Tutto era scompiglio e squallore.

Invece di Laurina trovai Lisetta, la quale non potè parlarmi, impedita dai singhiozzi e dalle lacrime.

V'entrò la vecchia Teresa.

— Chè è? che è? sclamai col cuore affannoso.

— Laurina fu tratta nella casa delle prostitute.

Queste parole, pronunziate dalla vecchia con voce rapida e piangente, mi piombarono sul cuore come una massa di piombo. . . . .

. . . .

Sarebbe troppo lungo e doloroso il dire ciò ch'io feci per salvare quella infelice e il suo fidanzato; — tutto fu indarno! Ciò che avvenisse di loro io lo dirò altra volta....

Per ora credo di non più innoltrarmi in questa storia. Conchiudo col dire che la Costituzione fra noi parmi solo esistere di nome; che non ancora vive in noi la schietta persuasione che l'ordine sta nell'osservanza più completa e più universale della legge; che le istituzioni nostre sono tuttavia monarchiche e assolutiste, non anco informate dalla forza del principio espansivo del Vangelo, e che, mentre la maggior parte degli uomini che diconsi assennati, vanno dietro ad utopie e si fanno declamatori di luoghi comuni, il Passato cerca a ricostruire il suo vecchio edifizio, e il Presente non getta le pietre per l'edifizio della società novella.

NON ABBIATE PAURA

« Pietro implorava Gesù Cristo di lasciarlo ire insino a lui sopra l'acqua. Gesù disse: Vieni. E Pietro, smontato dalla navicella, camminava sopra le acque, per venire a Gesù. Ma, veggendo il vento forte, ebbe paura, e, cominciando a sommergersi, gridò, dicendo: Signore, salvami. E incontanente Gesù distese la mano e lo prese, e gli disse: O uomo di poca fede, perchè hai dubitato? »

Studiate bene queste parole, o voi che vi ponete al timone della pubblica cosa, o voi che disperate del trionfo della democrazia. L'uomo non si salva se non per una fede incrollabile. Nelle tempeste del mondo, nella lotta contro il Genio del male e i figli di lui, è la paura che fa la rovina degli individui, la rovina de'popoli.

V'imaginate forse che il vecchio mondo, il mondo dei tiranni e de'loro satelliti, non porrà ostacoli all'opera vostra, rinunzierà senza combattere al potere che esercita sopra di voi, vi lascierà tranquillamente sottrarvi alla sua oppressione! Bandite siffatta speranza. La tempesta verrà, ma Cristo verrà anch'egli nella tempesta; ed i venti si ristaranno, i flutti si appianeranno, e poi, felici coloro che avran creduto, che non avran dubitato!

DOLCEZZE MISTICHE DEI REPUBBLICANI ROSSI DI FRANCIA

Dalla *cristianissima* Francia ci vennero sempre le più sanguinose e infernali dottrine che abbiano disonorata l'umanità.

Mentre i Francesi, pel capriccio di farsi credere dall' Europa uomini zelantissimi della religione cattolica, vengono in Italia a uccidere una repubblica e si fanno i ristauratori del più barocco de' governi, quale è il pretino, volete voi conoscere quali sono le dottrine di un loro grand' uomo, di colui che si vorrebbe poter collocare sugli altari — il signor Proudhon?

Leggete il suo *Sistema delle contraddizioni economiche*, tomo 2°, pag. 529, e troverete questa gemma:

« Dio imbecille, il tuo regno è finito: cerca fra le bestie altre vittime. Il tuo trono è infranto: il tuo nome, consacrato al disprezzo e all'anatema, sarà fischiato dagli uomini, perocchè Dio è ipocrisia e menzogna e tirannia e miseria. Dio è male. »

Che vi pare, o lettori, di queste bagattelle? E siffatti mostri si vantano di tenere in mano lo scettro della civiltà!... Ma bevetevi ancor questa:

« Vi è un essere che ha meritato l'inferno, bisogna che io lo nomini... gli è Dio!... L'ateismo pratico dev' essere la regola della società novella. » (Tom. 1°, pagg. 411 116.)

Non facciamo più dunque le meraviglie se i fautori di queste belle dottrine commisero nella rivoluzione del giugno 1848 le selvaggie e incredibili cose che ci sono raccontate.

Noi ne diremo alcune soltanto, perchè il lettore conosca se quel popolo che ha potuto commetterle sia tale da meritarsi il posto che gli vien assegnato tra i popoli liberi e civili.

Sulla piazza dell'*Estrapade* gli insorti avevano raccolto un buon numero di prigionieri. A custodia di questi infelici stava una donna vestita di gramaglia, con berretto rosso in capo e colle maniche rimboccate sino oltre alle gomita. A misura che i soldati di Cavaignac si avanzavano, fiaccando l'orrenda audacia degli insorti, un grido cupo, sinistro e altissimo facevasi sentire:

— *All'armi! si uccidono i nostri fratelli!*

A questo grido, la donna si abbassava sull'orlo di un marciapiede, vi affilava sopra con diligenza un lungo coltellaccio, poi accostavasi ad uno di que' prigionieri, e lenta lenta gli tagliava la gola e la vertebra.

Quando poi per la forza e per l'impeto de' soldati vittoriosi, gli insorti furon costretti indietreggiare, quella donna d'inferno, gettato il coltellaccio, impugnò una gran sciabola che le venne offerta, e troncò la testa a tutti i poveri rimasti!! — facendo per soprappiù arrostir vivo sei guardie nazionali e due soldati!!

PROFEZIA DI NAPOLEONE

Una volta ancora la Francia sarà *Repubblica*, e le altre nazioni seguiteranno il suo esempio. Alemanni, Prussiani, Italiani, Danesi, Svedesi e Russi si vincoleranno a lei in una crociata a favore della libertà. Essi s'armeranno contro i loro sovrani, i quali daranno opera sollecita a fare concessioni, per servare una parte della loro antica autorità; si chiameranno essi stessi *re costituzionali*, con potere limitato. In tal guisa il sistema feudale riceverà un colpo di morte; come la nebbia nel mezzo dell' Oceano, esso svanirà al primo raggio del sole della libertà.

Ma le cose non resteranno a questo termine; la ruota della Rivoluzione non si arresterà qui; la sua impetuosità si farà quadrupla e la sua rattezza andrà in proporzione. Allorchè un popolo ricupera una parte de' suoi diritti, s'entusiasma per la vittoria, e, avendo assaporate le dolcezze delle libertà, diviene più operoso onde ottenerne di più. Gli stati d' Europa, durante alcuni anni, saran forse in un assetto di continua agitazione, simile al terreno nel momento che precede un terremoto; ma infine la lava si scioglie e lo scoppio termina ogni cosa.

La bancarotta dell'Inghilterra sarà la lava che deve scrollare il mondo, divorare i re e gli aristocratici, ma cementare colla sua eruzione gli interessi della democrazia. Credetelo, Las-Cases, in quella guisa che le vigne piantate nelle ceneri, le quali coprono le faldi dell'Etna e del Vesuvio, producono i vini più deliziosi; così l'albero della libertà diverrà incrollabile quando avrà le sue radici nella lava rivoluzionaria che traboccherà su tutte le monarchie. Possa egli fiorire durante i secoli!

Questi sentimenti vi parranno per avventura strani nella mia bocca; sono nondimeno i miei.

Io era nato repubblicano; ma il destino e l'opposizione dell'Europa m'hanno fatto imperatore!...

I Romani avendosi ad azzuffare con i Francesi, per sostenere il loro primo impeto, e fare i loro primi colpi irriti, mandarono gli astati innanzi contro l'usanza loro, acciocchè i Francesi occupati nel tagliare le aste, e sostenuti da quelle, perdessero il loro impeto e ardore.

STORIA CONTEMPORANEA

Il 30 luglio fu giorno di esultanza per tutti i buoni liberali. Dopo quattro mesi di ansietà e di dubbi vedevasi finalmente al palazzo della rappresentanza nazionale sventolare la bandiera tricolore.

Mentre tutta Europa è insanguinata e ottenebrata dalla dispotica reazione, mentre a Roma un generale repubblicano strappa e calpesta la sacra insegna, il Piemonte leva in alto questo emblema di libertà e d'indipendenza, proclamandosi in tal guisa il mantenitore delle più solenni e vitali speranze d'Italia.

Il successore di CARLO ALBERTO lesse un discorso che piacque a tutti i partiti, perchè conciliativo e improntato di assennatezza e di grande dignità.

Piacquero singolarmente le seguenti parole, le quali infusero in tutti una larga e potente fiducia:

« Le prove della fortuna che per gli animi rimessi e volgari si rivolgono in pretto danno, possono pei cuori animosi volgersi in beneficio e profitto.

« Un popolo forte si matura alla scuola delle avversità. Gli sforzi che esso fa per uscire da una difficile posizione, gl'insegnano a distinguere la realtà dalle illusioni; l'informano della più rara, come della più feconda fra le virtù della vita pubblica, la perduranza.

« Io v'invito a mostrarla, ed io stesso, guidato dai grandi esempi paterni, saprò darne prova pel primo. »

La promessa solennissima di VITTORIO EMANUELE di seguitare le grandi orme di CARLO ALBERTO accenna che l'indipendenza italica non è ancor perduta.

Nè questo solo ci viene assicurato. Il popolo piemontese riceve dal figlio di quel Re ch'è l'idolo suo, un'arra di sincero e profondo affetto, perchè egli vuole il riordinamento del Consiglio di Stato, la riforma di alcune parti dei nostri codici civile e penale, l'eguaglianza legale e politica proclamata dallo Statuto, i miglioramenti di varii rami della cosa pubblica, e quello che ha *per iscopo il soddisfare al più alto ed urgente bisogno dell'epoca nostra, l'educazione popolare.*

All'allegrezza procacciata da questo evenimento si congiunge quella delle vittorie ungheresi.

Le orde austro-russe andavano già in visibilio per la certezza di aver chiuso come dentro un cerchio di ferro l'esercito magiaro. Görgey con una mossa strategica degna del pensiero del GRAN CAPITANO dei tempi moderni, cogliendole alla non pensata alle spalle con una parte de'suoi, giunse coll'altra a dividerle e a farsi strada in mezzo a loro, congiungendosi a Dembinsky, e volando con esso al Tibisco dove gli Austro-Russi troveranno la tomba.

Frattanto la fortezza di Pietrovaradino è sbloccata e provveduta di nuove truppe, Neutra è in mano dei Magiari, le vicinanze della Vaag sono malsicure, e Bem, il terribile Bem, tragittato il canale Francesco alla testa di 50,000 uomini, e prese d'assalto le trincee di Jellachich, corse, come un torrente, addosso al bano, gli uccise 700 Croati e lo trasse alla disperazione di ogni salute.

L'Autocrate sgomentato e quasi smarrito di cervello invia nell'Ungheria dalla Polonia un rinforzo di 50,000 Cosacchi; e l'imperatore austriaco, poco soddisfatto dell'alacrità e della virtù militare di quella laida bestia di Haynau, lo dimise sostituendo nel comando quel generale Hess, che fu la guida di tutti i disegni radetzkyani nella turpe campagna d'Italia.

Quale sia la natura di costui, lo possiamo conoscere dal seguente aneddoto, di cui l'*Opinione* guarentisce l'autenticità.

Dopo la battaglia di Novara, l'ambasciatore francese, Bois le Comte, recatosi al quartier generale austriaco, pregò il Feld di concedere amnistia generale ai Lombardi con poche eccezioni. Il Maresciallo, dopo avere un po' nicchiato, stava per assentire. Ma il generale Hess, che trovavasi presente, con ruvidezza e asperità di modi sclamò:

— Non mai! La politica austriaca abborre dal perdonare a sudditti ribelli: la loro punizione non deve essere la morte, ma la miseria. Il popolo ci ama, la nobiltà e la ricca borghesia ci detesta, bisogna annientarla.

Speriamo che l'orgoglio di questo barbaro sarà presto abbattuto nelle pianure ungariche tanto fatali ai puntellatori del dispotismo e ai bevitori di sangue.

Gran movimento di truppe si viene facendo nella Svizzera. Un esercito di 60,000 uomini si sta racimolando ai confini. Molti temono che la Reazione europea voglia atterrare il palladio dell'elvetica libertà. Ma noi pensiamo che ella non sia ancor tocca dalla pazzia di cacciarsi tra quelle forre dove troverebbe la morte. Cagione di questo rimescolamento è la pretesa della Prussia di voler nelle sue mani gli insorti del Baden, ricoveratisi nell'Elvezia. Ma questo tafferuglio sarà presto acquietato, e ciò con dolore di tutti coloro che pel trionfo della Democrazia europea bramerebbero vedere gli schiavi alle prese coi forti discendenti di Tell.

GIUSEPPE DELPRATO *gerente.*

Stabilimento tipografico di A. FONTANA, via del Fieno, N° 8, in Torino.

IL TIROLESE

Il Tirolese è di natura facile, amena, inchinevole alla gaiezza. Non muovi passo per le campagne, per le piccole borgate, per le piazze della città senza abbatterti in qualche materialone che ride alla dirotta, mescolando i suoi sghignazzamenti al canto soave e melodioso delle donne.

Contribuisce forse a dargli questa ilarità la sua foggia del vestire. Infatto non v'inspira buon umore il vederlo lì con quel cappello a punta, con quell'abito gettato poeticamente sulle spalle, con quelle maniche alquanto rimboccate, con quelle brache corte?

Vuolsi però notare che questa è l'indole singolare del contadino, e che la classe media tiene più propriamente del carattere umoristico e testereccio de' Tedeschi. È quindi curioso il contrapposto del contadino e del borghese; quello irradiato, dirò così, della luce italiana, questo vestito delle tenebre nordiche, col suo cipiglio fosco, colla sua fisionomia lunga e tranquilla, fumante la sua enorme pipa di

schiuma di mare, e spirante una certa gravità comica.

Le donne in generale non sono prive nè di bellezza, nè di grazia. Il numero delle brutte è maggiore; ma quasi tutte sono ben tarchiate. Al contrario delle donne di ogni paese che sono mobili di fantasia e di cuore e che amano in supremo modo la varietà, esse sono costanti e salde ne' loro affetti e prediligono l'uniformità del vestire. Il loro capo è sempre ornato di un grosso berretto d'orso e di lana; il che fece dire a Mercey che, in tempo di processione, esse rassomigliano a un battaglione di granatieri.

Il Tirolo ha una superficie di circa 1456 leghe quadrate; esso conta ventuna città, trentadue villaggi e 1,558 casati.

La nobiltà, il clero, e i villici stessi hanno diritto di far parte degli Stati.

Innspruck, che ha 12,000 anime, è la capitale; e quivi ricoveravasi Ferdinando d'Austria l'anno scorso, quand'era cacciato da Vienna e che tutti i suoi antichi stati si levavano contr'esso coll'impeto e la rabbia di chi svincola il collo da un giogo enorme e rivendica i diritti e la dignità d'uomo e di cittadino.

Ora che l'Ungheria leva il capo trionfante e minaccia lo sperpero e la rovina agli Austro-Russi, pare prossimo il giorno che Innspruck accoglierà il nuovo imperatore Francesco Giuseppe, sfolgorato anch'egli dalle maledizioni dei popoli e concitato dal rimorso delle incredibili enormezze che si vengono commettendo in suo nome nell'Ungheria, le quali soverchiano gli orrori della più fosca e lontana antichità.

ALESSANDRO DE' MEDICI

TIRANNO DI FIRENZE

I

Nel dì ultimo del mese di dicembre 1536, in sul tramontare del sole, passava sul ponte a Santa Trinita in Firenze Alessandro de' Medici sur un cavallo, solo con due staffieri e con Lorenzo de' Medici suo cugino in groppa.

Alessandro rideva sgangheratamente. Lorenzo (chiamato Lorenzino per esser mingherlino della persona) era, come al solito, melanconico e taciturno.

— Se papa Clemente, mio padre, vedesse ch' io ti tratto con tanta famigliarità, o Lorenzo, che rumore mi farebbe addosso!

— Se io non fossi un Medici, rispose Lorenzino, papa Clemente m'avrebbe già fatto impiccare.

— E perchè ciò?

— Perchè quando soggiornavo in Roma, fui accusato di aver rotto certe statue dell' arco di Costantino e di altri luoghi pubblici.

— Sarà piuttosto perchè egli teme che tu un dì o l' altro voglia scavalcarmi.

Lorenzino sorrise e non fe' motto.

II

La dimane, Francesco Vettori, cittadino degenere da' suoi maggiori, il quale avea apostatata la causa della repubblica per abbracciar quella de' suoi tiranni, si presentò al duca Alessandro di assai buon' ora, dicendo:

— Signore! e' mi duole di essere amico vostro, perchè i portamenti vostri son tali da far rovinare voi e noi altri amici vostri in un tempo stesso.

Il Duca si maravigliò delle proposte, e stette sospeso. Francesco seguitò:

— Che pazzie son queste che un principe pari vostro, il primo che mai fosse in Firenze con simile impero, vada fuori a cavallo con uno in groppa, e la notte con due o tre?...

Sorrise Alessandro e rispose:

— Non temete, Francesco, perchè il destino non può scamparsi, ed io vedendo ora, che molto mi amate, m' avrò più cura.

III

Ma così non fu! Alessandro seguitò a correre di notte la ventura con due o tre soli compagni, tra' quali certo Giomo da Carpi, uom rotto e plebeo, certo Unghero suo cameriere e Lorenzo.

E sì ch'egli doveva averne poca fidanza, perocchè era oltre misura abborrito dal popolo per le sue crudeltà e ribaldigie.

Egli imponeva a suo capriccio tasse enormi, non interveniva nel magistrato de' consiglieri, spogliava i cittadini di ogni nome, teneva al soldo diecimila fanti, fabbricava fortezze onde avere in tempi pericolosi una ritirata sicura, si mescolava nelle risse notturne, scalava i monasteri dove costringeva al mal fare le vergini più belle e intatte.

Molti avvisi erangli giunti eziandio di non fidarsi di Lorenzino.

Una mattina, uscendo egli fuor di casa, un soldato della guardia gli si accostò all' orecchio, dicendo:

— Signore, stanotte mi pareva di vedervi ammazzato, e riconoscerei ancora colui che faceva così grande scelleratezza.

— Guarda se tu lo riconosci, rispose il Duca.

Il soldato, accennandogli Lorenzino, ripigliò:

— Signore, è costui! è desso!

— Un'altra volta copriti il culo e non sognerai queste ciancie.

Così dicendo, il Duca scrollava le spalle, voltando il capo e ridendo all'impazzata.

IV

Era la sera dell'Epifania 1537. — Il Duca avea consumato l'intero giorno in maschera sur un bravo cavallo in compagnia dell'Unghero, facendo all'amore e maneggiandosi all'uscio di quella donna ch'egli amava.

Tornato a casa stracco, si cavò il giaco, e dopo aver cenato, si dispose di andare a dormire.

Ecco comparirgli innanzi Lorenzo con quel suo viso melanconico:

— Signore, che vogliam noi fare sta sera?

— Io mi voglio andare a posare perchè sono stracco.

Lorenzo gli si accostò all'orecchio dicendogli non so che di segreto.

Il volto del Duca si rischiarò: rizzatosi immantinente, si fece mettere il giaco sopra il giubbone, e per la porta del giardino uscì fuori segretamente accompagnato da Giomo, dall'Unghero e da Lorenzo.

Quando furono sulla Via Larga, il Duca si voltò a Giomo e all'Unghero dicendo che ritornassero perchè aveva bisogno di esser solo.

Essi gli ubbidirono con grande dispiacere, e il Duca entrò nella casa dello stesso Lorenzo.

Fu opinione che Lorenzo gli avesse detto in secreto ch'egli aveva ordinato di condurgli una sua zia, la quale si stimava che altre volte avesse conosciuto il Duca a solo a solo. Fu eziandio opinione ch'egli avesse promesso al Duca di condurgli in quella sera la sua sorella carnale, chiamata Saldomine, rimasta vedova frescamente di Alemanno Salviati.

Comunque sia la cosa, ridottosi in camera, il Duca, che era stracco, si cavò di nuovo il giaco, si scinse la spada ed il pugnale, e, gettatosi in sul letto, disse a Lorenzo che andasse per chi gli avea ordinato.

Lorenzo uscì, e il Duca prese il sonno senza alcun pensiero.

V

Lorenzino corse allora in gran fretta a trovare certo Baccio del Tavolaccino, detto Scoronconcolo per soprannome, allevato in sua casa, persona vile ed artefice, ma valente della persona.

Condottolo in casa segretamente, nel salire le scale, fermatosi, gli disse:

— Baccio, è ora venuto il tempo di attenermi la promessa tante volte giuratami di osservare. Io ho in camera quel grand'uomo mio nemico, ch'io voglio che tu m'aiuti ammazzare.

— Lorenzo, padrone, rispose Scoronconcolo, andianne, io non sono per mancarvi.

Stette Lorenzo un poco sospeso, poi ripigliò:

— Baccio, io voglio dirti la cosa appunto; — costui è il Duca.

A questo detto, Baccio parve tutto avvilire; pure riavutosi disse:

— Qui siamo, andiamo, via! se fosse il diavolo.

Lorenzo entrò pel primo in camera dove aveva serrato il Duca a chiave, e accostatosi al letto disse pianamente:

— Signore, questo è tempo a star desto.

Il Duca a questo suono si risveglia: nell'atto di rizzarsi, si sente trafitto da una pugnalata.

— Ah traditore! sclama il Duca precipitando dal letto, prendendo un dito a Lorenzo colla bocca e facendo brava difesa, chè molto era gagliardo.

— Aiuto! grida Lorenzo sentendosi mordere rabbiosamente.

Scoronconcolo, vedendo Lorenzo che da per sè non poteva finir l'opera e udendolo chiamar aiuto, si accosta con un coltello e passa la gola al Duca, il quale, così scannato, cade in terra e finisce disperatamente la vita.

Ciò fatto, Lorenzo, coll'aiuto di Baccio, lo distende nel letto, e risoluto a fuggire in fretta da Firenze, gli pone sul capo una polizza che dice:

« *Vincit amor patriæ laudumque immensa cupido.* »

IL SOCIALISMO HA ESSO QUALCOSA DI VERO IN SÈ?

Forse che nel socialismo non v'è nulla di vero? Se ciò fosse, non recherebbe con sè verun pericolo. La società potrebbe sdegnarlo e aspettare. Affinchè il socialismo sia un pericolo (e lo è), affinchè penetri nello spirito delle masse, bisogna che si faccia un'arme di una parte della verità. La verità congiunta agli errori; ecco il pericolo.

V'ha nel fondo del socialismo una parte delle realità dolorose de'nostri tempi e di tutti i tempi; vi è il mal essere eterno, vi è un'aspirazione ad una sorte migliore, aspirazione che s'inganna sovente allorchè cerca in questo mondo una felicità che non si può per avventura trovare fuorchè nell'altro, vi sono delle piaghe pungentissime e non pertanto sanabili, vi è infine una certa nuova attitudine impressa all'uomo dalle odierne rivoluzioni, le quali hanno levato sì alto il sentimento dell'individualità in ciascuno; di guisa che l'uomo che soffre oggidì, soffre con questo doppio sentimento contraddittorio, il sentimento della sua miseria in fatto, il sentimento della sua dignità e grandezza in diritto.

Che bisogna fare? illuminare ciò che è falso, soddisfare ciò ch'è giusto. Fatta questa operazione, il socialismo è più nulla. Quando gli si è tolto ciò che reca di vero in sè, non è più pericoloso. È una nube cui basta a dileguare il soffio d'un fanciullo.

Non credasi che si possa sopprimere la sofferenza. La sofferenza è una legge divina. Ma ben può distruggersi la miseria, la miseria ch'è una malattia della società, come la lebbra è una malattia dell'uomo che può guarirsi. Il legislatore deve pensarvi incessantemente, poichè finchè il possibile non è fatto, il dovere non è compiuto.

Il legislatore non avrà nulla fatto, finchè l'ordine materiale non ha per base l'ordine morale, finchè il popolo soffre, finchè una parte di esso si dispera e non trova lavoro, finchè l'usura divora le campagne, finchè non vi siano leggi evangeliche che vengano in soccorso alle famiglie oneste, finchè l'uomo malvagio nelle sue opere clandestine ha per fatale collaboratore l'uomo infelice..... L'anarchia apre gli abissi, la miseria li approfondisce.

Si fanno leggi contro l'anarchia, se ne facciano contro la miseria.

MISCELLANEA

I
LA COMPRESSIONE

V'ha chi ha paura della libertà; noi abbiamo paura della compressione.

La compressione faceva bere la cicuta a Socrate, e Platone rialzava le sue dottrine.

La compressione attaccava Cristo sopra la croce, e il cristianesimo si spandeva sulla terra.

La compressione cacciava gli anacoreti alle Tebaidi, e la fede svegliava i deserti.

La compressione lacerava le membra dei martiri sotto la mano dei carnefici o sotto l'unghia dei leoni, e il papato si stabiliva a Roma.

La compressione allontanava Cristoforo Colombo dall'Inghilterra e dalla Francia, e Cristoforo Colombo dava l'America all'Europa.

La compressione imprigionava Galileo, e Galileo creava la scienza.

La compressione faceva montare gli eretici sui roghi dell'inquisizione, e Lutero, Calvino, Zwinglio gettavano il fuoco della rivoluzione nell'Alemagna, nell'Inghilterra e nella Francia.

La compressione perseguitava gli Ugonotti, e i Calvinisti si rialzavano.

La compressione rivocava l'editto di Nantes, e la libertà di coscienza si stabiliva.

La compressione bruciava i libri per decreto della Sorbona, e l'Olanda dava la libertà del pensiero.

La compressione, che aveva imprigionato Salomone di Caux e scacciato Papin, creava Fulton.

La compressione del 1788 condusse il 1789.

La compressione dell'impero condusse il 1815.

La compressione della ristorazione condusse in Francia il 1830.

La compressione di Luigi Filippo condusse il 1848.....

Coloro i quali credono che la compressione salvi gli stati, rileggano la storia.

II
L'OPINIONE

L'opinione è più forte delle armate; le opinioni che hanno la base sulla verità, finiscono sempre per togliere il filo alla punta delle baionette e far tacere il tuono delle artiglierie. Per assai lungo tempo i governi dell'Europa hanno creduto poter frenare l'opinione sotto la forza delle armi, e comprimere le rivoluzioni paralizzandone i miglioramenti progressivi. In qual modo l'esperienza ha dessa risposto ai calcoli di questi governi?

III
L'AVVENIRE DELLA DEMOCRAZIA

La Democrazia pura e semplice — scrive un uomo di grande ingegno — non ha più che pochi anni di lotta a combattere. Bisogna lasciar morire coloro cui la sola parola di rivoluzione spaventa, coloro che hanno in odio tutto ciò che non appartiene al mondo antico, all'antica società, alla politica, agli usi, ai costumi di altra volta. Questi uomini pensano che la Democrazia significhi socialismo, che il socialismo significhi anarchia, che la libertà voglia dire licenza, che la sovranità del popolo accenni parimenti anarchia. Essi formaronsi un dizionario nuovo; non hanno conservato dell'altro che la parola *Ordine*, il quale, secondo loro, vuol significare: regno della tranquillità colla forza e colla paura. Costoro farebbero bruciare, bombardare, fucilare e ghigliottinare senza un sol moto di compassione tutto ciò che la loro fantasia malata scambia per demagogia. Essi sono i nostri padri, non discutiamo troppo con loro, lasciamoli andar in pace e riportiamo i nostri occhi con confidenza sulla gioventù.

Il cuore della gioventù batte di un solo palpito, e questo palpito è per la libertà, per le idee novelle, per il progresso, per l'avvenire de' popoli.

Questa causa è santa, nobile, divina; ella è vasta come l'immensità, profonda come l'Oceano.

È l'infinito, è la fede, è l'umanità, è la fratellanza che si avvicinano, è un nuovo regno che sorge.

L'opera che vuolsi compiere oggi dalla nuova generazione, trova oppositori innumerevoli e furibondi, perocchè, non conoscendola, la temono e ne prendono sgomento. Ma il tempo non si arresta: esso cammina sempre, e ciascun minuto che percorre, lascia dietro lui o delle spighe falciate, o una giovine semente che la sua falce non può raggiungere, che grandeggia, si sviluppa e regna alla sua volta.

I reazionarii del giorno – gli è facile ravvisarlo – sono le spighe inaridite sui loro steli, e che il grande mietitore taglia passando. I democratici sono quella semente che germina, s'innalza e si allarga sotto il sorriso del sole.

Attendiamo! Attendiamo! — Chi sa perdurare, raggiunge ogni cosa, dice il proverbio.

DIPLOMAZIA

La Diplomazia si definisce generalmente: Scienza degli interessi di potenza in potenza o dei rapporti delle nazioni fra loro.

La Diplomazia non è una scienza, perchè non è fondata su principii certi e invariabili. Sostenere all'estero gli interessi della propria patria, proteggere i propri compatriotti, far prevalere la politica dello stato che si rappresenta, e servire d'intermediario alle relazioni reciproche di due popoli, non è missione di un uomo sapiente; è la parte di un incaricato d'affari; la diplomazia è una funzione.

— Se vi si dicono di belle bugie, diceva Luigi XI a' suoi ambasciatori, ditene delle migliori.

Questo principe, il quale fondò la diplomazia moderna, le tracciò il suo programma in tre parole.

La missione del diplomatico partecipa di quella del padrone. Gli è presso poco a questo titolo ch'egli interviene nei processi che sorgono tra due potenze; la sua parte consiste sovente a ingarbugliare le faccende, e quando è abbastanza destro in ciò, la sua industria cresce in fiore e il suo nome è celebrato come quello di un grandissimo diplomatico.

Tale è lo scoglio della vecchia scuola della diplomazia monarchica. Gli è bisogno di troppa virtù per esercitare incessantemente il mestiere d'ingannare a profitto degli altri, senza finire per ingannare a suo proprio benefizio.

Il popolo, che di rado è ambasciatore insieme e accademico, dà alla diplomazia la taccia di astuta e subdola.

Di più: vi è un mezzo eccellente di rendersi conto della significazione morale di una parola di questo genere e di riassumere l'opinione pubblica in ordine a certe istituzioni e a molti impieghi. Ciò consiste nell'osservare gli epiteti i più comunemente attaccati a quelle parti che disegnano siffatte funzioni e siffatte istituzioni.

Si fa l'elogio di un diplomatico, qualificandolo esperto, destro, astuto; ma non mi ricordo di aver trovato nella storia queste espressioni: un diplomatico che non cammina per gli andirivieni, un diplomatico schietto, leale.

Qui la probità consiste nel fare il gambetto ai propri avversari. Gli è dire che sinora la diplomazia non riposò sopra principii veri e sinceri.

Può forse essere altrimenti? Noi lo crediamo, perocchè consideriamo la linea diritta come il cammino più corto, e la verità come l'elemento di ogni bene.

Figaro avea fatto un'assai energica descrizione della diplomazia; il suo padrone gli obbiettò ch'egli aveva dipinto l'intrigo, e Figaro non ebbe la vista così acuta per distinguere le differenze essenziali tra questi due oggetti d'analisi.

L'intrigo, accettato come strumento d'azione, riesce a intrattenere, colla diffidenza, un antagonismo perpetuo: esso è incompatibile colla fratellanza de' popoli, e sotto questa influenza, il più saggio parrebbe essere sempre il meno conciliante, perocchè tanto il consentire come il cedere gli è porsi al rischio di essere l'ingannato.

Se la diplomazia fosse una scienza, questa scienza occulta è incompatibile colla religione politica della democrazia. Dal momento che gli stati cessano di essere assimilati a beni immobili, la diplomazia deve essere ben altra cosa che un cavillo.

L'antica diplomazia operava indorandone la pillola; ella mascherava i disegni d'un ministero per un tempo più o meno lungo; ella ingarbugliava le questioni per ritardarne la soluzione; ella divideva per regnare; ella allontanava la guerra colla minaccia della guerra.

Questi palliativi non avevano che un effetto momentaneo; essi conducevano ad altri sotterfugi, e

quando l'arsenale delle piccole risorse era esausto, quando la vicendevole diffidenza era al suo colmo, quando i discordi evenimenti erano insolubili, ne emergevano conflitti spaventevoli.

Considerate l'abisso in cui la diplomazia del congresso di Vienna ha sospinto il secolo decimonono!

D'onde procede questa confusione? Da ciò, che i diritti dei popoli furono sconosciuti e fraudati; che i loro sentimenti furono calpestati; che l'Europa fu assimilata ad uno scacchiere tra le mani di alcuni sottili giocatori.

Queste pratiche deplorevoli furono più volte stimatizzate: esse diedero luogo a questa motteggievole osservazione: — L'inchiostro de' diplomatici si cancella facilmente se gli si mette sopra della polvere di cannone.

Un filosofo scrisse: — Una delle scienze la più incerta è la diplomazia, la quale non può operare che sopra tre incognite: l'avvenire, il destino e la morte.

Se questa pretesa scienza operasse sulla giustizia, sulla sincerità, sul voto generale dei popoli, sulle tendenze istintive rivelate dai costumi, sull'interesse fraterno delle diverse porzioni della grande famiglia sociale, essa cesserebbe di essere la diplomazia per costituire la più leale, la più santa, la più utile e la più pacifica di tutte le missioni.

Che bisogna fare per raggiungere tale scopo? — Che la politica dei popoli ben intesa e divenuta preponderante, succeda alla politica dei re. Non interessati a farsi conquistatori, i popoli fra loro non avranno più a difendere i diritti delle loro nazionalità.

ESPOSIZIONE

DELLA SOCIETÀ PROMOTRICE DELLE BELLE ARTI IN TORINO

Corrono otto anni, dacchè questa società venne istituita nella capitale del Piemonte.

Ella sola si rese assai più benemerita di tutte quante le accademie che vediamo in varie nostre città, dove s'impara il sonno degli affetti generosi.

Ella ha servito grandemente a infondere negli animi un senso squisito del bello, a temperarli a gentilezza, a diffondere un alito che, simile a quello di primavera, fa germogliare ne' petti i nobili propositi.

Ella dunque si merita tutte le nostre lodi.

Ma non così possiam dire dell'Esposizione di quest'anno.

Molte lodi vediamo compartirlesi da varii giornali; noi disdegnosi dalle leziosaggini come dalle adulazioni, tanto fatali ai giovani ingegni, diremo francamente non ravvisarvi fuorchè una sconsolante mediocrità.

Se togli il *Guado* del Beccaria, dove la natura è colta nel vero e dove molte parti sono palpitanti di vita; se togli eziandio la *Spigolatrice* del savoiardo Baud e la *Toeletta* del romano Toermer, ove ti occorrono tratti che rivelano in entrambi gran potenza a far bene, io non so davvero qual cosa meriti di esser lodata.

Le opere d'arte (disse un uomo di bello intelletto) vogliono esaminare sotto due aspetti, psicologico il primo, il secondo propriamente artistico. Sopra una tavola, in una statua, ci è dato leggere molto bene una pagina della storia dei tempi, e della vita dell'artista. Spesso la natura gagliarda dell'artista domina i tempi, e allora, dipinga egli o scolpisca, rivela la propria individualità; più spesso i tempi dominano l'artista, e allora nelle sue produzioni manifesta la influenza delle cose circostanti sopra di lui.

A chi visiti questa Esposizione, e che non voglia essere piacentiere, noi dimandiamo se ella offra molte parti per essere giudicata nel modo succennato; dimandiamo se negli artisti, che si presentarono alla severità del pubblico tribunale, appaia quella costanza e diligenza maravigliosa nel bene imitare la natura per cui i padri della scuola italiana stettero e stanno modello di grandezza; dimandiamo se una tela o una statua ti riveli una potente e risentita individualità, o ti accenda l'animo e la mente all'imitazione dei grandi fatti che onorano la storia d'Italia, e per cui noi possiamo alzare altamente la testa e dire allo straniero: — Tu puoi bene compiangerci, ma deriderci non mai!

Raro è che quivi tu incontri la ingenua ed eletta imitazione del vero; raro nel disegno quel fare risoluto e franco che ti mostra nell'artista l'uomo padrone dell'arte sua. In generale: grettezza di pensieri, gusto indisciplinato, tinte o troppo fredde o intemperanti, poca energia d'affetto, non mai vera maestrevolezza nel disegno.

Queste parole riesciranno amare a più d'uno. —

Ma noi le diciamo senza tema di esserne smentiti:— colla speranza di dare un più vivo sprone agli ingegni forti e col disegno di sconsigliare dal mettersi in quest'ardua via coloro che non hanno bastante lena.

L'arte è cosa santa; — non debbono por mano ad essa fuor quelli che sono scaldati dalla fiamma del genio.

La mediocrità si ritragga; — essa è profana in questo tempio.

STORIA CONTEMPORANEA

MISERIE ITALICHE. — MORTE DI CARLO ALBERTO.

Vien meno il cuore nel por mano alla storia di oggidì: essa è pure un'assai brutta matassa!

Qual senso di profonda e amarissima tristezza non si ritragge, gettando soltanto lo sguardo sull' Italia!

Dopo la catastrofe di Novara, la quale partorì questi immensi mali da cui siamo contristati, noi vediamo nel Campo Piemontese offrirsi ciondoli e medaglie e imbandirsi sontuosissimi banchetti, quasi che la vittoria abbia coronate le nostre bandiere.

Nella Lombardia continuano le orgie sataniche della legge marziale; ogni giorno arresti, fucilazioni, impiccamenti. Nei ducati di Parma e Modena gli uomini si vogliono condurre allo stato di bruti. In Toscana il Granduca fa il suo solenne ingresso fra le acclamazioni di quel popolo che ha sì bene conciato colle baionette tedesche e offre decorazioni a coloro che ne furono gli assassini. Nella Romagna le vendette pretesche lasciano per tutto profonde vestigie di sangue, rompendo il petto dei deboli colle palle dello straniero, proscrivendo i potenti di cuore e d'intelletto, ponendo l'assedio a Ravenna, creando un silenzio di morte in Bologna, insanguinando Ancona, calpestando ogni maniera di pubblica guarantigia.

Il Mastai, mentre scrive proclami coi quali assicura a'suoi popoli macellati la sua più che paterna benevolenza, corona di benedizioni Ferdinando di Napoli per le beatissime dolcezze che gli preparò in Gaeta, sorride al tedesco Wimpffen, il quale gli viene susurrando all'orecchio che gli stati d'assedio sono la miglior garanzia di regno, e dà leccate da can barbone al cardinale Oudinot, il quale gongola per la patente ricevuta di andar ritto ritto in paradiso, a cagione dei servizi resi ai sepolcri dei ss. Pietro e Paolo liberati dai Turchi!!!

Intanto è giunta in Roma una commissione governativa con pieni poteri, la quale abborre da tutto ciò che ha odore di costituzione, e non sa trovare miglior mezzo per governare i popoli che tosandoli e schiacciandoli; — mezzo usato con quella sapienza che conosciamo da tutti que' dilettissimi che timoneggiarono la cosa pubblica in quel povero paese, su cui non vuole ancor scendere la misericordia di Dio!

Che diremo poi della Sicilia, di quella Sicilia che tanti esempi diede di bravura e di grandezza all'Italia ed al mondo?

Un certo Malvica, di cui abbiamo già fatto cenno in questo foglio, vi spande le tenebre, lo sterminio e la morte. Egli passa per ogni terra seguito da un orribile gentame che non sogna fuorchè carceri e forche, il quale tien dietro ad esso come le bestie da soma a quella insignita dal campanaccio o dalla sonagliera.

Un'amnistia, come sappiamo, venne pubblicata: ma guai a chi pon fede ad essa! Appena egli mette il piede nella terra natale, gli sgherri del Malvica gli si serrano addosso e non hanno tregua finchè non trovano il modo di lanciarlo all'altro mondo.

V'ha taluno che abbia conservato un miccino di polvere? è fucilato! V'ha tal altro che abbia asportato un coltello? è fucilato! Basti il dire che nella sola città di Palermo le fucilazioni per così ridicoli motivi sino al 28 luglio ascesero a trentacinque!! E i fuorusciti sono già circa tremila!

Miseri coloro che sono stretti con vincoli di parentela o di amicizia a quelli che hanno combattuto pei diritti e per la libertà della loro patria! Essi sono il bersaglio delle più dure ed efferate persecuzioni. Chi lo crederebbe? La vendetta del governo borbonico scende perfino sui fanciulli dai tre ai quattro anni!

Nè meno crudele sta per essere la sorte che è prossima a scagliarsi sull'eroica ed immortale Venezia. Dopo tanti patimenti comportati con così

sublime serenità, dopo sì lunghi e magnanimi sforzi, dopo una resistenza così pertinace, così unanime, così generosa, ella minaccia di cadere sotto la tempesta delle bombe che l'Austriaco, accovacciato dentro fosse scavate a San Giuliano e a Campalto, ha trovato il modo di scagliare nel grembo della città stessa.

Povera Venezia! I suoi abitanti che si conducono ora a mangiare carne di cavallo, non muovono lagno, e, benchè deserti di ogni speranza, non smarriscono l'animo e guardano taciti e rassegnati l'Europa che lascia commettere questo assassinio senza alzare un grido di protesta, senza darle un tozzo di pane!!

Oh ripetiamolo! Vien meno il cuore nello scrivere la storia d'oggidì!....

A questo spettacolo che ci riempie d'angoscia il cuore e di lagrime gli occhi, si aggiunge quello della morte del magnanimo iniziatore dello Statuto Piemontese, del propugnatore dell'Indipendenza Italica, del re-cittadino, di CARLO ALBERTO.

Questa notizia che altra volta era stata annunziata dal ministero con gelidissime parole, viene ora pur troppo confermata dalla relazione degli ultimi momenti di quel GRANDE scritta in Oporto e letta dal ministro degli Interni nella tornata del Senato la sera di mercoledì.

CARLO ALBERTO morì della morte del giusto; le sue ultime parole furono grandi come il suo cuore, sublimi come la sua mente.

La città di Oporto si vestì, direi così, a gramaglia, tenne chiuse per tre giorni le botteghe, suonò a distesa le campane, e col tuono delle artiglierie diffuse per tutto la infaustissima novella.

CARLO ALBERTO moriva forse in quello stesso momento in cui il Piemonte stringeva la pace con quell'Austria, ch'egli abborrì sempre, perchè unico scopo di costei fu in ogni tempo lo spegnere la stella d'Italia.

Iddio non ha voluto riserbarlo a quest'immenso dolore, e lo ha chiamato al suo bacio.

CARLO ALBERTO è il primo re che abbia stesa fraternamente la mano al popolo, lo abbia raccolto sotto il suo manto reale e gli abbia detto: — Dividi il potere con me!

La storia collocherà CARLO ALBERTO sul primo seggio dei re Sabaudi.

Essa dirà che egli, spazzando le rovine dal suolo del passato, fu sempre intento a raccogliere pietre per costrurre l'edifizio dell'avvenire:

Dirà ch'egli, impugnata la fiaccola della civiltà, squarciò le tenebre che s'addensavano tuttavia sulla nostra terra natale, abolendo le barbare leggi della tortura, chiamando al pascolo dell'istruzione il popolo, aprendo asili infantili, innalzando ospedali civili e militari, proteggendo le lettere, le arti e le scienze, e circondandole di affetto e di venerazione:

Dirà che la Legislazione piemontese si atteggiò per esso al decoro di matrona, e che un codice di leggi civili e militari ha portato la luce nei tenebrosi labirinti in cui essa versava:

Dirà ch'egli ha saputo rompere le mene dei tristi che tentarono sempre di soffocare le belle aspirazioni della sua anima, ha saputo svincolarsi dalle pastoie diplomatiche e aristocratiche, e, levandosi a regioni non contaminate dall'alito degli abborritori del popolo, ispirarsi agli esempi della grandezza e della magnanimità:

Dirà infine che spontaneo compieva la più grand' opera a cui siasi posto mano da un re — a quella di donare uno Statuto, che dà il nome di Nazione al Piemonte, lo fa sedere al banchetto dei popoli liberi, e lo fa riconoscere dal resto dell' Italia come l'unica tavola che ci salverà da questo mare d'infamie che per ogni parte ci stringe tormentosamente.

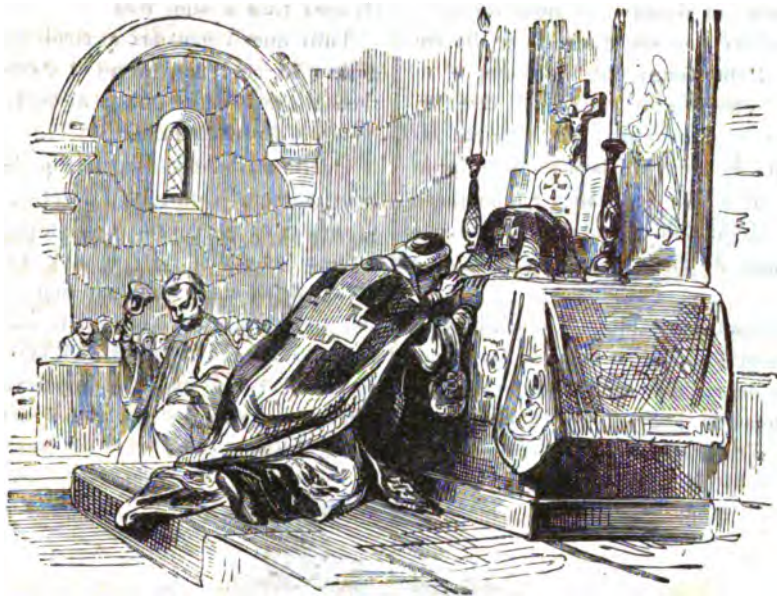
CARLO ALBERTO ottiene la più grande corona che siasi conseguita da un principe sulla terra; — la lagrima di tutti gli schietti liberali d'Europa!

Dando Traiano la prefettura de' soldati pretoriani a Licinio, gli cinse una spada dicendo: Io te la cingo, perchè se io sarò buono imperatore, tu mi difenda; se cattivo, perchè tu mi ammazzi.

Sei tu oppresso dalle ambasce? Fissa lo sguardo sopra un fanciullo che dorme, cui non turba alcuna cura, non agita alcun sogno: oh se ti fosse concessa qualche cosa di quell'innocenza!... ti sentiresti tutto purificato.

GIUSEPPE DELPRATO *gerente*.

Stabilimento tipografico di A. FONTANA in Torino via del Fieno, N° 8.

I FUNERALI CRISTIANI

Giorni di lutto sono questi... L'Italia piange la perdita del suo reale guerriero, di Colui che discese dal trono per correre nei campi a cercare quell'indipendenza e quella libertà ch'è il sospiro di tanti secoli. L'Italia piange eziandio sopra una pace che le chiude quell'avvenire di grandezza che si vedeva prolungarsi dinanzi, e che versa la vergogna, l'odio e la disperazione sopra la nostra infelice generazione.

Tutti i nostri pensieri sono di morte. — L'urna dei dolori è aperta. Ella si riempie colle lagrime dei popoli. Inspiriamoci alle lezioni eloquenti della religione di Cristo.

Entriamo nel tempio ove in un angusto feretro sono raccolte grandi ceneri e grandi sventure.

Le vôlte della chiesa, gli altari, le colonne, i santi, tutto è coperto di panni funebri. Nel mezzo della navata sorge un feretro circondato da fiaccole.

Tutto è silenzio.

Comincia la messa de' funerali a' piedi di Colui che non nacque e non morrà.

Ascoltiamo il Fontaines, potente scrittore francese, il quale dipinge con estrema esattezza il sacrificio cristiano.

« O momento solenne! Il popolo prostrato, il tempio, i cui portici sono coperti del muschio, le viete sue mura, la sua luce cupa e le gotiche invetriate, la lampada di bronzo, simbolo del sole e dell'eternità che risplende dinnanzi all'Altissimo, giorno e notte sospesa; la maestà d'un Dio calato fra noi, le lagrime, i voti, gl'incensi che salgono verso l'altare; alcune giovani bellezze che sotto lo sguardo materno colla innocente lor voce fanno ancora più dolce la commovente pompa della religione; l'organo che si tace; il pio silenzio, e l'invisibile unione della terra e del cielo, tutto infiamma, ingrandisce, commove l'uomo dotato di sentimento. Gli è avviso di aver raggiunto quel mondo inaccessibile, dove sulle arpe d'oro l'immortal Serafino ai piedi di Jehovah canta l'inno che mai non finisce. Allora da tutte le parti si fa intendere un Dio. Egli si nasconde al sapiente, mentre si rivela a un tenero cuore: non vuol essere dimostrato, ma sentito. »

Dopo ciò, sale nella cattedra della verità un sacerdote, vestito di bianco in mezzo al lutto generale, colla fronte calva, col viso pallido, cogli occhi chiusi, colle mani incrocicchiate sul petto, e se ne sta tutto assorto nei profondi secreti di Dio; quand' ecco aprir gli occhi, stender la mano, e uscirgli queste parole dal labbro:

« Colui che regna nei cieli e da cui gli imperi dipendono, colui al quale soltanto appartengono la gloria, la maestà e l'indipendenza, è anche il solo che possa gloriarsi d'imporre la legge ai re, e inviar loro a suo senno grandi e terribili ammonizioni, sia che sollevi i troni o li abbassi, sia che faccia partecipi i principi della sua propria possanza, o che tutta invece la concentri in se stesso;

lasciandoli nella nativa lor debolezza, egli li ammaestra nei propri doveri d'un modo sovrano e degno di lui.... »

Queste parole sono di Bossuet, di quel Bossuet, le cui *Orazioni funebri* stan sopra a tutte le dicerie di Cicerone e di Demostene; che ha sempre in mente il sepolcro; che sempre, per così dire, si sporge sopra i vortici d'un'altra vita, ama di lasciarsi, ad ogni poco, uscir di bocca quelle gran parole di *tempo* e di *morte*, le quali a rimbombare vengono nei taciti abissi dell'eternità; e s'immerge e s'affoga in un mar di tristezza e di mortalissime angosce.

La religione cristiana, conchiude Chateaubriand, non considerando nell'uomo se non i celesti suoi fini, moltiplica gli onori della tomba: differenzia le pompe funebri, secondo i gradi e i destini della vittima, e così fa a tutti più dolce il grave ma salutar pensiero della morte, di cui ella si compiacque alimentare l'anima nostra. Di questa guisa la colomba ammollisce nel proprio becco il fromento ch'essa reca a' suoi nati.

Tutti questi pensieri ci ricorrevano alla mente il giorno 13 corrente, in cui il Parlamento nazionale raccoglievasi nella chiesa di S. Giovanni a pregar pace all'Eroe d'Italia.

Quella misteriosa oscurità, quelle colonne vestite a bruno, que' canti, quel feretro, quelle faccie aggrondate ci piovevano nell'anima una mestizia solenne e profonda.... Ci sembrò veder quivi raffigurata l'Italia cogli immensi suoi dolori: se non che una speranza ci parlava, ed era che lo *spirito eroico e santo di* CARLO ALBERTO, commosso dalle nostre lacrime, avrebbe impetrato dal Signore la *fiducia magnanima che a lui restava e la fortuna che a lui mancò.*

DOLCEZZE DEL PIEMONTE PRIMA DELLO STATUTO

Se i Piemontesi conoscessero gli immensi vantaggi di cui godevano prima dello Statuto, a quest'ora avrebbero dato un calcio ad esso, cessando immediate dal saperne grado a CARLO ALBERTO dell'avercelo dato.

Noi vogliamo sfringuellar alla buona alcune parole su quelle antiche dolcezze per farne venire l'acquolina a coloro che si vanno intestando nell'amore di questa manna ch'essi chiamano lo Statuto.

Figuratevi, o lettori!

Esisteva in Piemonte una razza che non voleva essere nè di carne, nè di ossa, e s'arricciava contro chiunque avesse osato dirle ch'ella pure discendeva dritto dritto da Adamo, come noi poveri diavoli del popolo.

Questa razza era fregiata del titolo di *nobile*.

Questo titolo era un vero talismano, e beato, beatissimo chi lo possedeva!!

Un nobile, quantunque non avesse stilla di buon senso nel cervello, per mezzo di questo titolo, diventava assennato, erudito, uomo insomma di grande levatura.

Questo titolo gli apriva la via alle cariche, agli onori, al danaro.

Questo titolo lo faceva venerare da tutti; se era vile, cessava di esserlo; se ipocrita, cessava di esser tale all'occhio altrui ed era invece considerato un zelatore del pubblico bene, un uomo di specchiata prudenza.

Questo titolo gli dava la facoltà di fare il prepo-

tente ed anche l'assassino a man salva; sicchè, a mo' d'esempio, se un tale, armato del santo diritto della ragione, avesse voltato il viso ad un nobile mostrandogli i denti, il nobile poteva *impunemente* cacciargli i denti nella gola ed anche mandarlo all'altro mondo, come avvenne non una sola volta.

Voi vedete dunque, o lettori, che questo titolo dovea far gran gola a tutto il mondo.

Difatto non eravi oramai mercante o industriale che, dopo aver acquistato un grado di mediocre agiatezza, non si arrampinasse e annaspasse in tutti i modi per esserne fregiato, e perchè fosse trasmissibile ai più remoti discendenti.

E sapete voi cosa richiedevasi per ottenerlo?

Voi mi direte che dovea forse bastare un grosso sborso di danaro.

Sì, il danaro ci volea; ma *esso solo* non bastava, era condizione *sine qua non* l'avere famigliarità con uno di corte, fosse anche stato addetto ai più umili servigi, fosse anche stato uno sguattero!

Immaginate che qualità morali e intellettuali!

Immaginate che bella razza di Marchesi, di Conti e di Baroni dovea esser questa!

Volete ora sapere quali erano i privilegi che la legge assicurava loro? Io ve li lascio spifferare da un giureconsulto che insegna al popolo il modo di non lasciarsi sbertare. Eccoli:

« 1° Il privilegio di non poter essere incarcerati per debiti;

2° Quello d'instituire primogeniture e fidecommessi, e di esimere in questo modo i loro discendenti dal pericolo di vedersi compulsi dai loro creditori sui beni da essi posseduti;

3° L'esenzione dei pubblici tributi, per ciò che concerneva i beni feudali, che potevano esser solo posseduti dai nobili;

4° Il diritto di nominare i giudici di prima cognizione annessi alla maggior parte dei feudi;

5° Il diritto di portare armi sì dà fuoco, che da punta e da taglio;

6° Il diritto di aver posti distinti nelle chiese, e di ricevere dai rettori di esse l'acqua benedetta e simile omaggio;

7° Il diritto di essere qualificati signori nelle sentenze dei Magistrati anche supremi, distinzione che loro si usa oggi ancora non ostante lo Statuto;

8° Il diritto esclusivo di giungere alle cariche civili di corte, cominciando dal gentiluomo di bocca, e risalendo al gran ciambellano, al grande scudiere ed al gran mastro della casa;

9° Il diritto egualmente esclusivo di essere promossi a certe dignità ecclesiastiche;

10. Simile diritto di essere ammessi al collegio, detto, per questo motivo, dei nobili, da cui uscivano per la maggior parte gli ufficiali dell'esercito ed i principali impiegati dello stato;

11. Quello di poter giungere, appena presa la laurea, senza nessun tirocinio preliminare, alla carica di referendario, d'onde poscia invadevano i più importanti uffizi della Magistratura;

12. Quello di presiedere alle amministrazioni, e di occupare altri determinati uffizi municipali nelle principali città dello stato, prerogativa mantenuta fino al fine del 1848;

13. L'esenzione dalla tortura nei giudizi criminali, salvo che si trattasse di lesa maestà;

14. Nel caso di sentenza di morte, i nobili sono decapitati, gli altri mandati alla forca; differenza che non è ancora abrogata. »

Voi dovete confessare, o lettori, che queste sono dolcezze veramente invidiabili, e che il vedersele rapire così crudelmente da quello Statuto birbone, la è una vera iniquità.

Oh la è dura ad ingozzare! Un nobile sarà dunque considerato di carne ed ossa come un uomo della plebe! Se farà debiti, sarà costretto a pagarli come un uomo delle plebe! Non pagandoli, sarà incarcerato come un uomo della plebe! Rubando e assassinando, sarà pagato *inesorabilmente* della pena di morte, proprio come un uomo della plebe!!

Ah, Carlo Alberto! Carlo Alberto! che vi abbiamo fatto noi per darci uno Statuto così assassino?

Ma di queste ed altrettali dolcezze parleremo altra volta, affinchè voi, o Piemontesi, alziate unanimi la voce e facciate le fiche o le pugna a questo Statuto che vi ha tolto e vi toglie dinanzi lo spettacolo di quelle tante belle cose che vi facean prima gongolare.

ARTURO GORGEY

Pochi anni sono veniva da tutti additato con affetto in Praga un giovane di aspetto nobile ed elegante, di modi squisiti, di amabilità senza pari, conoscitore profondo di varie scienze, e singolarmente della chimica e della botanica.

Egli cercava i luoghi più romiti; era sempre solitario e taciturno; ma quando s'abbatteva a persona alla quale lo stringeva qualche famigliarità, deponeva immediate, direi così, il sopracciglio di filosofo pensatore e ripigliava il sorriso del poeta che ama inebbriarsi della luce e vola come farfalla di fiore in fiore, e si veste di tutti i colori dell'iride.

Passeggiando un giorno fuori della città, lungo certi viali ameni e silenziosi, e rallegrati soltanto dallo stormire delle foglie, vide seduta al margine

d'un ruscelletto una giovine donna, al cui fianco sedevano tre amabili fanciulli.

Le si appressò, indirizzandole la parola.

I soavi lineamenti della donna, l'eloquente pallidezza, la profondità dello sguardo, il suono timido della voce, e più l'altezza de' sentimenti che trapelò dalle poche parole di lei, scossero il cuore e la fantasia del giovine, il quale, da quel momento accolse nell'anima, come sacra cosa, quell'immagine ornata dell'aureola dell'idealismo.

Ella era una francese, sia di que' fanciulli.

Egli Arturo Gorgey.

Passati alcuni mesi, s'impalmarono, seppellendosi entrambi nelle dolcezze dei domestici affetti; — in questi affetti dai quali si larga sgorga la vena di quella voluttà che par nata nel cielo, e che sono sempre fecondatori di opere magnanime e solenni.

Sopraggiunse in questa la guerra dell'Ungheria.

Un uomo, fra tutti, fecesi immantinente notare per l'impetuosità del suo coraggio, per l'ardenza de' suoi affetti, per la tenacità di un volere fermo, col quale domava l'infortunio, sforzava la fortuna, assoggettava tutti i cuori, insignorivasi di tutte le menti.

Quest'uomo era Arturo Gorgey, il quale seppe rapire talmente in ammirazione i più provetti guerrieri, che venne creato maresciallo, non appena compiuti i 33 anni.

Il suo ingegno è vasto, eminentemente strategico: le sue mosse hanno maggiore rapidità che quelle di Napoleone: simile al fulmine che nel mostrarsi uccide, egli piomba su' suoi nemici, li schiaccia e scompare.

Nello scorso aprile Windischgraetz cingeva di strettissimo assedio la fortezza di Comorn, la quale, esausta dalla fame e dalle morti, pareva prossima ad arrendersi. Ecco d'improvviso Gorgey serrarglisi addosso, dividere l'armata imperiale, approvigionare Comorn e dileguarsi, lasciando Windischgraetz così attonito e sbalordito da non saper trovar parola.

Welden succedeva a Windischgraetz. Costui, dopo un grande arrabattarsi, gli parve aver confinato Gorgey nella valle d'Ipoly, nella quale sperava scavargli la tomba. Ma ecco Gorgey scomparire per non so qual miracolo da quella valle, presentarsi con aspetto tremendissimo avanti Buda, assalirla e rendersene padrone.

Haynau prendeva il posto di Welden; coll'immenso soccorso dei Russi, questo tigre si maneggia in modo di cacciare Gorgey in Comorn, dove lo stringe come dentro un cerchio di ferro. Già tutto faceva credere che Haynau sarebbe il vincitore; già l'Austria cantava vittoria per mezzo de' suoi satelliti. Ma ecco Gorgey con una mossa più che miracolosa corbellare gli Austro-Russi, passare in mezzo a loro, congiungersi a Dembin-ky e stringere alla sua volta il nemico in guisa che a questo riman quasi preclusa la via di scappare dall'Ungheria.

Haynau fu a un pelo di diventar matto. Paschewitz, generale in capo dell'esercito russo, smarrì per più giorni l'appetito ed il sonno.

Gorgey ha tutte le prerogative di Alessandro il Grande, meno i difetti, i vizi e le libidinose ambizioni.

Il soldato si abbandona ad esso con fiducia cieca, illimitata: pende da ogni sua parola, da ogni suo sguardo; lo circonda di adorazione e di amore; ad un semplice suo cenno si scaglia in faccia alla morte come in mezzo ad un festino.

L'Assemblea Ungarese gli decretò, dopo la presa di Buda, la decorazione di S. Stefano. Egli ne rendeva grazie all'Assemblea con modi altamente gentili, ma rifiutava la decorazione come una nullità per un cittadino zelatore e difensore de' diritti della sua patria.

Italiani! ammiriamo, e speriamo!

SONO UN GRAND' UOMO!

Sono un grand'uomo! — Per far fortuna
Ecco la regola semplice ed una:
Sono un grand'uomo, con faccia franca
Mai di ripetere, mai non ti stanca.
V'ha chi ti guarda torcendo il naso?
Tu tira avanti, non farne caso.
V'ha chi ti beffa dietro la schiena?
E tu fa il sordo, non darti pena....
Il maggior numero, quel degli sciocchi,
Starà ascoltandoti con tanto d'occhi,
Alle tue chiacchiere presterà fede,
Dirà maligno chi non ti crede;
E a poco a poco, stupido automo,
L'udrai ripetere: quello è un grand'uomo!

Sei forse medico?... Campo assai vasto
Per far fortuna senza contrasto!
Se l'ammalato t'avvien che mora,
Tu dir puoi sempre: fu la sua ora;
Se invece supera la malattia,
Tu canti allora: fu l'arte mia!
Sei dunque medico?... Sarà opportuno
Vestir per metodo sempre di bruno.
Se d'un infermo t'appressi al letto,
Va, lento il passo, grave l'aspetto:
Toccagli il polso, pensoso e zitto,
Stringi la bocca, guarda il soffitto:
Del suo mal essere domanda *ab ovo*,
Medita.... e i polsi tocca di nuovo.

Ma le parole sien poche assai,
Nè men di quattro sillabe mai.
Poi gravemente chiedi la penna,
Scrivi.... un decotto di manna e senna;
Ma scrivi in gergo sì mozzo e strano
Che non lo dècifri sguardo profano.
Fatto un inchino, lascia la stanza;
E l'ammalato, tutto speranza,
Ha già di crisi qualche sintòmo,
Fra sè sclamando: quello è un grand' uomo!

Fai l'ingegnere?.... Roma?... un'inezia!
Firenze, Napoli?... baie!.... Venezia?...
Fa un giro in gondola pel gran canale,
Guarda il palazzo quondam ducale,
La piazza, il tempio di marmi e d'oro,
Nè stupir nulla del gran lavoro;
Ma di': beati tempi d'allora!
Libero il genio così foss'ora!...
Spendano, spendano.... vedranno poi
Di che capaci saremo noi!
De' tuoi progetti qui fa parola,
D'una bizzarra tua nuova scuola,
De' lunghi viaggi per ogni parte
Fatti per solo studio dell'arte:
Delle tue fabbriche leva schiamazzo,
Un casolare dillo palazzo,
Un oratorio chiamalo duomo....
Tutti diranno: quello è un grand' uomo!

Giureconsulto sei forse?... Bene!
Frequenta crocchi, teatri, cene:
Proponi dubbi, sciogli quesiti,
Di tribunali parla e di liti;
E con la forza de' tuoi polmoni
Supplisci a quella delle ragioni.
Quando poi siedi nel tuo mezzà,
Assumi il tuono di gravità.
Se alcun domanda dell'avvocato,
Fa dir ch'è molto, molto occupato,
Che potrà forse fra un'ora o due...
Se il merlo torna, sta sulle tue!
Ascolta prima di che si tratta,
Poi sclama enfatico: la cosa è fatta!
V'ha il lato debole.... lo colsi tosto....
Senta: a servirla sarei disposto,
Ma ho tante cose.... non ho minuto....
Pur non vo' darle secco un rifiuto.
Fra qualche giorno spero sbrigare
Un pezzo grosso... se può aspettare!...
Certo per voglia di far denari
Io non costumo tradir gli affari!
Se può aspettare cinque o sei dì....
Le carte intanto mi lasci qui!
L'altro, di sogni la testa invasa,
Tutto contento ritorna a casa....
— Che quint'essenza di galantuomo!
Quello è un grand'uomo! quello è un grand'uomo! —

Sei letterato? tua cura sia
Prima di tutto la libreria,
Chè molti han fama di letterati
Solo pei libri ch'hanno comprati.
Scrivi di tutto, non serve il come,
Pur che si legga spesso il tuo nome;
E perchè voga più sempre acquisti,
Fa stretta lega coi giornalisti,
Delle tue lodi facendo scopo
Que' che lodarti potranno dopo.
V'ha un uomo celebre nella città?
Con lui sovente veder ti fa:
Tieni carteggio coi chiari nomi,
Diplomi accumula sopra diplomi;
E poi con dediche fatte a dovere
Cerca la croce di cavaliere.
Che letterato di gran rinomo!
Diranno tutti.... — quello è un grand' uomo!

Sei matematico? economista?
Chimico? astronomo? naturalista?..
Qualunque l'arte, la scienza sia,
Per far fortuna una è la via.
Chi in altro tempo, tempo lontano,
Buscava titolo di ciarlatano,
(Per nulla al secolo siam del progresso)
Uomo di spirito vien detto adesso.
Dunque i tuoi meriti canta e ricanta,
Chè non ha meriti chi non li vanta:
Per sollevarti monta sugli altri.
Chè ragion hanno solo i più scaltri.
Sono un grand' uomo, con faccia franca
Mai di ripetere, mai non ti stanca;
E il mondo intanto, stupido automo,
Dirà, plaudendo: quello è un grand' uomo!

G. Peruzzini.

TELEGRAFI DI CHAPPE E HOME POPHAM

II

L'imperfezione di tutti i telegrafi ideati e messi in uso prima di quello di Chappe proveniva o dall' avere i medesimi qualche difetto intrinseco, per cui i segnali non potevano trasmettersi fedelmente e senza venire alterati lungo una linea di varie stazioni, o dal non poter rappresentare con essi se non poche idee prima convenute, o finalmente dalla lunghezza inerente al sistema alfabetico, per cui più celeremente si trasmettevano i dispacci per mezzo di un corriere che per via telegrafica. Si tolse quest'ultimo difetto coll'invenzione del sistema

numerico e de'dizionari telegrafici. In questo sistema non si cerca più il modo di rappresentare le lettere dell'alfabeto, bensì quello di esprimere un numero qualunque, cosicchè se tutte le parole di un vocabolario vengono accompagnate da un numero d'ordine, ciascuna parola potrà rappresentarsi telegraficamente col numero che le sta a canto. Bergtrasser, professore ad Hanau, è forse il primo che abbia fatto questo cambiamento, servendosi de'caratteri numerici per l'intelligenza de'segnali, e modificando il metodo ordinario di numerazione per renderne l'uso più spedito nelle comunicazioni telegrafiche. In questo cambiamento però sembra sia stato in parte prevenuto da Becher, il quale, secondo alcuni, fece uso dell'aritmetica binaria. Bergtrasser pubblicò tra gli anni 1784 e 88 col titolo di Sintematografia vari volumi intorno ai modi di scrivere lontano. Egli propose l'uso del fuoco, dell'aria, del fumo, de'fuochi riflessi sulle nubi, de'razzi dell'artiglieria, delle esplosioni della polvere detonante, delle fiaccole, dei vasi pieni d'acqua, del suono delle campane, delle trombe, de'tamburi, degli strumenti di musica, de'quadranti, delle bandiere, de'fanali ed anche della luna, prestando piena fede alle esagerazioni, o per dir meglio, ai sogni di Porta e di Kircher, i quali assicurano potersi, mediante specchi, riflettere sulla faccia della luna i caratteri numerici ed alfabetici, rendendoli visibili a tutto il mondo nello stesso tempo. Bergtrasser non aveva solo di mira di costrurre un telegrafo, ma di radunare in un sol campo la descrizione di tutti i mezzi telegrafici che vennero fin allora proposti, lasciando all'arbitrio di ciascun costruttore di adattarli ai tempi ed alle circostanze. Ma ciascuno di questi mezzi non somministrandogli che uno o due segnali primitivi, egli è obbligato di ripetere questi segnali tante volte, quante unità sono espresse da ciascun carattere numerico, e di fare un segnale per la cifra 1, due per la cifra 2, tre per la cifra 3, e così di seguito. Per rimediare in parte a questo inconveniente, egli credette necessario di sostituire all'aritmetica decimale un altro sistema di numerazione che aumenta il numero delle cifre e diminuisce quello che risulta dalla somma delle medesime. L'aritmetica binaria e quaternaria di Weigel gli hanno somministrato l'idea di una formola sua propria, fondata sulla combinazione delle potenze di 4 e di 5, che egli chiama perciò *tessaropentada*. Suppongasi un vocabolo segnato nel dizionario col numero 9875: per esprimere questo numero sarebbe necessario di far tanti segnali quante sono le unità contenute nella somma delle sue cifre, cioè 29, lasciando un intervallo di tempo dopo l'espressione di ciascuna cifra. Bergtrasser invece colla sua tessaropentada trasforma il numero 9875 in quest'altro 2,113,333, il quale richiede più intervalli che il precedente contenendo più cifre, ma si rappresenta con un minor numero di segnali, minore essendo la somma delle cifre medesime, cosicchè, se il telegrafo adottato fosse a colpi di cannone, mentre col primo numero si richiederebbero 29 colpi, col secondo non ne abbisognano che 16. Malgrado tutte le esperienze eseguite, ed i tentativi fatti per ottenere un buon telegrafo, non si riuscì però mai, prima di Chappe, di stabilire una corrispondenza telegrafica completa. Il telegrafo di Chappe è il primo che abbia somministrato il mezzo di trasmettere a grandi distanze l'espressione di un'idea, di un sentimento qualunque. Fino dai primi tentativi fatti si accorsero i fratelli Chappe che pel buon andamento di una linea telegrafica non bastava che la macchina potesse fare tanti segnali quante erano le idee da trasmettere, e che altro era stabilire una corrispondenza tra due sole stazioni a poche migliaia di metri di distanza, ed altro volere una comunicazione pronta e sicura a traverso stazioni moltiplicate sopra una grande linea. Ciò che si ottiene nel primo caso con pochi segnali, difficilmente si arriva ad ottenerlo nel secondo, anche con segnali moltiplicati, senza destinare un certo numero di questi ad esprimere quelle cose che riguardano il buon andamento della linea.

Il direttore di una linea telegrafica nel mentre che trasmette un dispaccio qualunque, deve poter sorvegliare e dirigere gli stazionari lungo tutta la linea, conoscere se la trasmissione del dispaccio ha luogo fedelmente da una estremità all'altra, se qualche stazione non fa il suo dovere, quali sono queste stazioni, e punirle nell'atto stesso del loro mancamento. Ciò richiede nella macchina telegrafica una abbondanza di segnali primitivi, e negli osservatori un'istruzione speciale che non si può ottenere senza una scuola preventiva. Il telegrafo presentato dai fratelli Chappe al parlamento francese nel 1792, e adottato poscia in Francia ed altrove, è semplicissimo. Consiste in una traversa girevole sopra un albero verticale e portante alle sue estremità due bracci od ali girevoli sulla traversa medesima. I movimenti delle ali e della traversa si fanno tutti in un medesimo piano verticale, colla differenza che il perno su cui gira quest'ultima è alla metà della sua lunghezza, mentre le ali girano intorno a perni che stanno alle loro estremità. La traversa può prendere quattro posizioni diverse nel suo movimento: nella prima posizione essa è verticale, e si confonde coll'albero stesso della macchina; nella seconda è orizzontale o perpendicolare all'albero; nelle altre due fa con questo angoli di 45 gradi da destra a sinistra, o da sinistra a destra. Le ali poi prendono, rispetto alla traversa, le stesse posizioni che questa può prendere rispetto all'albero, colla differenza che girando le ali intorno ad una delle loro estremità, possono prendere ciascuna otto posizioni distinte e diverse. Due corrispondono alla posizione

dell'ala nel senso della lunghezza della traversa; altre due sono a questa normali, e le quattro rimanenti fanno colla traversa angoli di 45 gradi. In tal modo avendo la traversa quattro posizioni distinte e ciascuna delle ali otto, ne conseguita che i segnali semplici che si possono fare col telegrafo di Chappe, risultanti dalla combinazione di tutte queste posizioni fra di loro, sono in numero di $4 \times 8 \times 8 = 256$. Notisi però che le due posizioni delle ali, corrispondenti alla direzione della traversa, danno segnali che da lontano si confondono insieme, non potendosi giudicare a distanza se l'ala sia piegata sulla traversa, o sviluppata nel senso della sua lunghezza. Quindi nell'applicazione queste due posizioni si riducono ad una sola, ed il numero totale de'segnali distinti è solo di $4 \times 7 \times 7 = 196$.

(*Continua*)

EDUCHIAMOCI!.....

« Ricreate in educazione migliore le generazioni crescenti, fate della virtù e dell'amore un vincolo che ne'suoi giri comprenda la famiglia, la patria, l'umanità.... »

Queste sapientissime parole sono di Tommaseo, e noi, perchè il lettore le mediti e le stampi nella mente e nel cuore, riporteremo qui un mazzo delle sentenze di questo filosofo, che tante e sì belle cose disse intorno all'educazione.

Ascoltiamolo:

« Convien meritar il meglio coll'agevolarne le vie, e affrettarlo bisogna in tutti i modi; e fra tutti il più semplice ed efficace è la parola. Aurea catena che pendente dal seggio di Dio, meglio che la favolosa di Giove, lega le intelligenze e le innalza...

« Ella è innocua e sacra la colleganza stretta a sconfigger l'errore. Non nei nascondigli remoti, ma nella luce del sole dee la nostra impresa compirsi come cerimonia solenne. E che, dovrà egli arrossire il buono amatore della verità? che temere? Egli vince l'avversario col farselo amico; combatte con arme che non si può nè rompere nè distruggere...

« I nemici della nostra felicità non son altro che tenebre. Quello che rende gli uomini stupidamente vili o vilmente irrequieti, è il non conoscere il bene nè le vie di raggiungerlo. Tale ignoranza è in parte volontaria, lo so; ma la parola ha questa doppia virtù, d'irradiare gl'intelletti, e di muovere la volontà; come il sole che illuminando riscalda, e fecondando abbellisce....

« Deponete dall'animo ogni superbo rancore; parlate l'accento della pietà e della pace; allettate, commovete; sarete ascoltati. Una parola di mansuetudine equivarrà a una vittoria; e il risparmio di fiele sarà risparmio di sangue. Propagata così a grado a grado l'utile verità, eccitati certi affetti e certe speranze, il resto è naturale effetto dell'ordine delle cose; come quando, preparato il declivio, l'acqua del monte corre al piano tranquilla fecondatrice; come quando al finir dell'autunno la foglia, già tenacemente appiccata al ramo, si stacca da sè, e cade a fecondare la pianta che da ultimo le negava alimento....

« Nulla si ottiene con l'ira. Vecchio dettato: Chi s'altera, ha torto. Nulla è più deplorabile ai buoni, più risibile ai tristi, della rabbia impotente. La passione è distruggitrice; vero creatore non è che l'affetto; la passione inaridisce l'anima e la tormenta; l'affetto la solleva e la scalda; la passione è cieca, imprudente, provocatrice; l'affetto è costante, umano, magnanimo; la passione è torrente che assorda, strascina, e per vincere devasta; l'affetto scorre quieto, ma inesauribile, e per varii rivi discende a portare ne' luoghi più riposti le gioie della vita...

« Prima che avventarvi ad atti di temerità disperata, prima che lasciarvi fuggire di bocca una parola che venga ad attizzare l'incendio degli odii, una parola della quale i violenti possano abusare a danno degli infelici, pensateci.

« Una vostra imprudenza può costare anni di vergogna e di lagrime a un popolo intero....

« Gli uomini s'insultano, si rubano, si uccidono, si calunniano, si tradiscono, perchè non conoscono il proprio bene e non veggono la via diritta di coglierlo. Non è consuetudine sì ostinata, non corruzione sì profonda, che possa resistere alla luce del vero, pura, continua.

« La diffusione d'una verità val per dieci battaglie.

« Quanto s'ingannano coloro che sui campi coperti di cadaveri e nei segreti d'un gabinetto si credono decidere il destino dei popoli! Non sono nè i dispacci nè le baionette che alle umane volontà pongano il giogo od il freno. Nei campi della intelligenza, ne' penetrali delle anime si danno le grandi battaglie, si trattano le sorti del mondo. »

STORIA CONTEMPORANEA

DIALOGO TRA MASTRO IMPICCA E DON CUCCAGNA

Mastro Impicca. Alleluia! alleluia! La pace è fatta! fatta! fatta! Essa ci fu annunziata a Milano e a Firenze da cento colpi di cannone. Finalmente ci è lecito respirare! Mettiamo in tranquillo l'animo costernato, e inchiniamoci a corpo precipitato dinanzi all'eminente Ministero Piemontese che ci crea questa eminentissima allegrezza.

Don Cuccagna. Oh!... io sento finalmente uscirmi

dalle grinze questo povero mio corpo che voi vedete com'era oramai divenuto floscio e sciancato... Oh grazie! eterni Dei! Non avremo più negli occhi quello stecco dei Lombardi ch'erano una vera lebbra... Ma a quali condizioni abbiamo noi conseguito questo bene desideratissimo?

Mastro Impicca. Poca cosa... Noi avevamo a trattare con persone amiche... settantacinque milioni!

Don Cuccagna. Oh! oh! oh!

Mastro Impicca. Non impallidite, don Cuccagna! Credete voi forse che noi abbiamo a metter mano a questa pasta?... Oibò!... Il popolo, il così detto popolo ha voluto la guerra per conseguire la sua sognata indipendenza; dunque paghi, paghi, paghi. Dove potete voi trovare un miglior mezzo per togliergli dal capo la fregola di mettersi ad imprese impossibili, quale era quella di dare asciate all'Austria? Ove anche Radetzky avesse voluto essere più generoso con noi, bisognava indurlo a pretendere ad ogni costo tale somma... Questa è vera politica, don Cuccagna!... Così sarem sicuri che la capitale non ci sarà più tolta; sarem sicuri eziandio che quinci innanzi il popolo farà poco buon viso a questa Costituzione che ci ha recato i frutti del danno e dello scorno al di fuori e quelli della miseria al di dentro.

Don Cuccagna. Ma saremo almen liberi dai Lombardi?

Mastro Impicca. Liberissimi... Costoro andranno finalmente a portare in casa loro il lezzo di che ci hanno ammorbati finora.... Il buon Radetzky, mosso da quei sentimenti generosi che non si sono mai allontanati dal suo cuore, si degna perdonarli, accordando loro amnistia.... Ne sarà *per ora* escluso qualche cervellaccio, come quel *Bianchi-Giovini*, ch'è direttore della *luterana Opinione*, e che spippola tante sciocche insolenze contro il cattolicismo... Ma via!... giova sperare che le viscere paterne del Maresciallo si commoveranno, e che presto presto tutti i ladroni piglieranno il volo... Anzi, io ne ho ferma fiducia, e i nostri chili, o don Cuccagna, saranno, per lo innanzi, meno agri e meno stentati.

Don Cuccagna. Mi sento tôr dallo stomaco un grosso mattone. Se questo brutto negozio durava ancora qualche dì, voi mi vedevate sul cataletto coi piedi rivolti all'uscio... La Lombardia dunque e il Piemonte godono di quella pace che noi tutti abbiamo loro implorato dal Cielo colle più calde preghiere.... Ma la Toscana?

Mastro Impicca. Quivi pure le cose vanno a maraviglia. Il Granduca ripigliò possesso de' suoi stati felicissimi, e, colle spalle di que' buoni tedeschi che hanno sempre saputo così bene guarire gli Italiani dalle febbri rivoluzionarie, egli potrà presto nettare dai birboni quelle terre che sono la sede della civiltà e della gentilezza, mandandoli altrove a gabellare le loro carote.

Don Cuccagna. Quale consolazione! Ma la Romagna?...

Mastro Impicca. Di bene in meglio. I faziosi sono tutti schiacciati; i Garibaldini caddero quasi tutti nelle mani degli Austriaci; quel Padre Ugo Bassi bolognese, che davasi vanto di voler rinnovare le pappolate del Savonarola e sconvolgere l'Italia colla sua eloquenza, chiamata sacrilegamente evangelica, fu buonamente fucilato il dì 8 in Bologna; la Commissione Governativa di Roma procede col miglior senno del mondo; essa ha ridotti i *boni* foggiati dalla repubblica posticcia, al valore del 65 per 0|0; così togliendo alla nazione il 35 per 0|0 le toglie la bizzarria di scuotere il freno del suo legittimo principe, e di piantare una repubblica di ladri dove gli Apostoli hanno creato la gran repubblica del Cristianesimo.

Don Cuccagna. Que' Francesi repubblicani che si son cacciati sul Campidoglio, mi danno però un po' di noia.

Mastro Impicca. Baie! Non avete letto le parole pronunziate dal ministro dell' Istruzion pubblica nell'Assemblea di Francia?... I Francesi, animati da quello spirito cristiano che li scaldò così potentemente sino dal tempo delle Crociate, recaronsi in Roma per ristaurare il governo papale puro e semplice, e per fare nè più nè meno di ciò che hanno fatto in Ancona nel 1832. Diavolo! chi è così stolto di credere che essi, per conservare la loro tradizionale influenza in Italia, vogliano essere degeneri dai loro padri gloriosi?... No! no! non è più lecito il dubitare di loro.... sarebbe sacrilegio... Troppo solenni, troppo splendide sono le prove che han dato del loro affetto per l'Austria, per Napoli e per Gaeta.

Don Cuccagna. Grazie! Mastro Impicca! Voi mi avete riempita la bocca di zuccherini. Abbracciamoci dunque, e ricantiamo insieme: Alleluia! Alleluia!

GIUSEPPE DELPRATO *gerente.*

Stabilimento tipografico di A. FONTANA, via del Fieno, N° 8, in Torino.

LA RUGIADA DI SAN GIOVANNI

Già sino dal secolo XIV correva l'opinione che un uomo potesse far patti cogli spiriti dell'inferno è di acquistare la facoltà soprannaturale di giovare o di nuocere secondo più gli talentasse. Fermamente credevasi che i temporali fossero suscitati dalle verziere e dagli stregoni, e nelle strane apparenze che le nubi pigliano accavallandosi, la immaginazione degli uomini ravvisava figure di giganti, di bestie e di demonii.

Credevasi che le streghe si congregassero, certe notti, in certi siti, a tenere i loro conciliaboli infernali, e se qualche accidente o malattia intervenisse a qualcuno di cui non si avesse saputo dar ragione, ciò si credeva subito fattura delle streghe.

Questa opinione sparsa tra il volgo da parabolani di ogni abito e di ogni condizione, acquistò fino al segno, da parere bestemmiatore ed eretico chi ne dubitasse.

Tra gli antidoti che il volgo praticava per liberarsi dal fascino degli stregoni, efficacissima era tenuta la rugiada della notte di S. Giovanni. Asserivano che, bagnandosi in quella, si poteva, tutto l'anno, viver sicuro da fattucchierie.

Ma ciò che pare più strano si è che di tale opinione rimangono vive alcune traccie sino nel presente secolo delle macchine a vapore.

In molti paesi lombardi, malgrado le proibizioni, quella notte si suonano di continuo le campane. In tutto il Nord, dalla Svezia alla Sassonia e sul Reno, si accendono grandi falò, come pure nella capitale stessa del Piemonte. A Londra gli spazzacammini vi menano danze e processioni in vestire grottesco; e in molte parti d'Italia si viene asserendo dal volgo con molta gravità che enormi noci, i quali sino a quella sera conservansi aridi come di gennaio, la mattina si trovano verdeggiare del più folto e gaio fogliame.

Nel secolo XIV la vigilia di San Giovanni era celebrata nel modo il più solenne.

Per tutte le città e villaggi era uno spaventosissimo scampanìo, perchè credevasi che con esso le streghe venissero impedite dal cogliere le erbe nocive o profittevoli.

Uomini, donne, vecchi, fanciulli uscivano a ricevere la guazza miracolosa: i villani, al suono delle zampogne, cantavano, ballonzavano, pregavano; le donne della città, mescolate ai cavalieri, andavano nelle selve in begli abiti bianchi e divisati, che

facevano singolare spicco dal buio della notte: esse erano scolacciate, secondo che portava l'usanza e la stagione, con una vaghezza di fiori in capo, in mano, alla cintura, al lembo delle vesti.

S' intuonavano canzoni, si suonavano sinfonie, si menavano vivaci carole. Indistinti erano i nobili dai plebei, i ricchi dai pezzenti. Le diversità delle fortune scomparivano, e ne nasceva una libertà sicura e procace, simile a quella de' balli mascherati in carnevale; per cui gli amanti davansi le poste dietro gli alberi, come vedesi nella stampa sovrapposta.

Siffatte opinioni erano così profondamente radicate nelle menti, che le città dettavano leggi contro i maliardi, e le chiese introducevano formole per esecrarli e scongiurarli.

Quando poi i tribunali processarono per delitti di malìa, allora la credenza divenne certezza... E atroci, orribili furono le pene inflitte agli individui che, o per la bruttezza del viso o per la stranezza dello sguardo o per la foggia singolare del vestire venian creduti maliardi. — Si arrostivano sui roghi, si infarcivano di avena dandoli da mangiare ai cavalli,

si facevan frustare dal boia in guisa che la pelle rimaneva stratagliata sul dorso a modo nastrini; poi s' impiccavano con singolare compiacenza ad uno di quegli alberi, ove credevano che le streghe si accovacciassero al sabato.

Orribili tempi! fatalissimi errori! E se avviene che siano grandemente divolgati, troppo poche sono le menti privilegiate che ne siano tenute monde dallo spirito di osservazione e dal rifiuto dell' autorità.

GIUNIA
OSSIA I CRISTIANI AL CIRCO

Quando Ottone, vedendosi in procinto di esser cacciato dal trono di Roma, si diè volontario la morte, onde un ultimo raggio di gloria brillasse sulla corona che gli vacillava sul capo, Aulo Vitellio fu acclamato Imperatore. Scelta fatale! Egli avea vizi grossolani e brutali; ghiottone all' estremo, spargea il sangue de' sudditi, e d'ogni crudeltà si compiacea per passare il tempo tra l'uno e l'altro de' suoi quattro pasti. Vile e crudele, uccideva e temeva, e più temeva quanto più si rendea terribile.

Il cuoco ed il carnefice erano i principali personaggi della sua corte. Mentre fomentava le civili discordie, rubava le carni sugli altari offerte a'numi in sacrifizio! E quest'uomo facea chiamarsi il signore del mondo!....

Era l'anno 69 di Cristo, 822 della fondazione di Roma. A forza di divorare le sostanze de'popoli, Vitellio dava magnifici spettacoli pe'quali spendeva fino a cinquantamila sesterzi. In un bel giorno d'estate dell'anno sopra notato una di queste pubbliche e grandiose feste avea luogo nel Circo; l'Imperatore l'avea ordinata per procurare con diversi giuochi un divertimento al popolo gratissimo.

Il Circo era un parallelogrammo di 2170 piedi di lunghezza sopra 950 di larghezza, e alle due estremità finiva in semicerchio. Diviso in tutta la sua lunghezza da una muraglia alta sei piedi, che si dicea *spina*, lasciava questa alle due estremità uno spazio abbastanza considerevole, ed era ornata in tutta la sua estensione di monumenti, fra'quali vedevasi il famoso obelisco coperto di geroglifici e tutto di granito, che l'imperatore Augusto avea fatto portare a Roma da Eliopoli di Egitto. V'era pure l'altro eretto in onore del dio Conso; e questo si scopriva nella solennità de'giuochi solamente, ed era circondato dalle statue di Cibele, Cerere, Ercole e Febo. Si saliva a questa spina per mezzo di alcuni gradini che alle due estremità si trovavano.

I due lati grandissimi del Circo e l'emiciclo orientale presentavano due file di portici, che elevavansi gli uni sugli altri, sorretti da lungo ordine di colonne, e coronati da un terrazzo. I portici inferiori servivano d'entrata agli spettatori, e v'erano pure botteghe ove vendevasi ogni sorte di refocillamento per la gente che accorreva al Circo. Nella parte interna di questo, sui due lati grandi e sopra uno de'piccoli si vedeano moltissime gradinate di marmo, dietro le quali era una immensa galleria, ove andavano gli spettatori ad intrattenersi durante gl'intervalli che tra un giuoco e l'altro passavano. Ad una delle estremità del Circo, chiuse con cancelli di ferro, erano le così dette *carceri*, ovvero scuderie pe'cavalli, e delle stanze pe'gladiatori. I lati poi dove si trovavano le gradinate (cioè i due grandi ed uno de'piccoli, mentre l'altro piccolo era occupato dalle *carceri* e dalla porta d'ingresso) eran separati dall'arena per mezzo di un cancello, dietro il quale scorreva l'*Euripo*, canale bastantemente largo e profondo, che acque vive alimentavano.

Una moltitudine innumerevole era convenuta quel giorno al Circo. Lo spazio non era sufficiente alla calca, di cui i soldati poteano appena contener l'impeto; molti perciò eran restati al di fuori, e faceano vani sforzi per entrare. Ma un grido rimbombò nel Circo: — L'Imperatore! — e ad un tratto il tumulto cessò; così una turba di schiavi comprimeva fino il respiro all'arrivo del tiranno. Aulo Vitellio entrò nella loggia imperiale. Essa elevavasi non più che nove piedi al disopra dell'arena rimpetto alla loggia delle Vestali; e vi erano l'Imperatore, l'Imperatrice, i senatori ed altri dignitari dell'Impero.

Ad un cenno di Vitellio l'*Edile*, presidente dei giuochi, ritto su di un cocchio in vesti di trionfatore entrò nel Circo; drappelli di giovanetti di tenera età, alcuni a piedi, altri a cavallo, lo seguivano; appresso venivano i gladiatori, i Cristiani riserbati al Circo, e quindi ballerini, suonatori di flauto, di arpa, di liuto ed altri musici, e sacerdoti che portavano in lettighe chiuse le statue degli Dei tutelari. Fatto il giro del Circo, il corteggio si arrestò; le statue degli Iddii furono situate in apposite nicchie dette *pulvinari*; quindi i sacerdoti e i sacrificatori immolavano vittime, fino a che il presidente dei giuochi non impose termine alle religiose cerimonie. Allora gli araldi vestiti di tuniche di colore scarlatto con in mano il caduceo, si avanzarono nel Circo a cavallo, e gridarono: — *I giuochi incominciano.* —

Noi abbiam detto che nel corteggio dell'Edile trovavansi i Cristiani riserbati al Circo; ora spiegheremo questa barbara usanza. In Roma, per costume antichissimo, vi erano alcuni uomini, detti propriamente *gladiatori*, i quali combattevano contro gli animali feroci. L'arte, la destrezza e il pericolo li armava d'una forza prodigiosa, e li rendea talvolta vincitori; ma più spesso erano vittime delle belve, e miseramente perivano nell'arena. Questo spettacolo, detto *presente dei gladiatori*, era quello di cui il popolo romano si mostrava più avido; gli Imperatori, specialmente Nerone, prodigavano ad essi un tal *dono!* Ma in seguito a'gladiatori si distribuivano i prigionieri di guerra, e coloro che seguivano la santa religione di Cristo.

I Cristiani in quel tempo erano ancora in piccol numero; essi riunivansi nelle catacombe, vasti sotterranei al disotto della città. Quando il popolo romano, sedotto dalle attrattive del lusso, bramò il grandioso ed il magnifico, nessuno pose più mente a quelle abbandonate caverne. Gli Imperatori sdegnarono le semplici pietre, e vollero una città che fosse edificata col marmo; a modesti abbigliamenti sostituirono la porpora, a'pasti frugali l'orgia dei banchetti; a Tebe, a Babilonia, a Corinto chiesero granito, porfido, metalli; e la corruzione non tardò

a compir l'opera incominciata dalla mollezza. Fu allora appunto che quelle volte deserte di nuovo si popolarono da gente che fuggiva la persecuzione de' barbari. Colà, fra le tenebre ed il silenzio, il nascente Cristianesimo, de'suoi sacri misteri nudriva l'anima de' fedeli. Al disopra la scelleraggine e la incredulità; al disotto la pietà e la fede; nell'empia città rimbombavano esecrande bestemmie, nella oscura caverna risuonava la preghiera. Strano contrasto! Inesplicabile mistero! Scorsero i secoli, e questa Religione di Cristo, che, piccola fiamma, ardea non veduta, incendio addivenne, che, divampando, seppellì le false credenze di Roma antica; ed ove s'innalzavan le statue de' bugiardi numi, alta levossi la Croce, simbolo di pace, di riscatto, d'amore!

Torniamo al nostro racconto. Fra' giuochi che eransi in quel dì ordinati da Vitellio, vi era pure quello di far combattere i Cristiani colle fiere. Eran taluni che non aveano potuto sottrarsi alle persecuzioni e nascondersi nell' incognito asilo. Accusati i miseri d'essere Cristiani, e stretti in ceppi, erano stati riserbati allo spettacolo del Circo.

Cominciarono i giuochi colle *cacce,* in cui animali feroci, come leoni, tigri, venian mossi contro cervi, damme, zebre, e ne seguiva un'orrenda carneficina. Venne poi la lotta tra due gladiatori; uno detto *retiarius* dalla rete che portava nella mano destra, e l'altro *secutor* perchè per lo più inseguiva quello che aveva la rete a sua difesa. Dopo entrarono nella lizza gli *andabati,* ch'erano vittime e non combattenti; perchè un casco loro copriva interamente la testa meno la bocca pel respiro. Così si offendevano alla cieca, e davano miserando spettacolo, che il popolo (incredibil cosa!) accogliea con applausi.

Per ultimo si riserbò il combattimento de' Cristiani colle belve. Il popolo era impaziente di assistere ad un tale spettacolo, e lo manifestava con furiose grida che s' innalzavano da ogni lato del Circo. L'odio verso i Cristiani facea desiderare quella lotta ineguale, in cui le belve avrebbero indubitatamente riportato vittoria.

Si aprì una porta, e tosto verso di essa si rivolsero gli sguardi di tutti. Una donzella non giunta ancora al quarto lustro entrò nell' arena. Il suo volto vaghissimo e pallido, i suoi capelli cadenti sul collo a lunghe anella le davano un' aria d' ingenuità e di candore. Non timida, non audace essa mostravasi a fronte del suo crudele destino, ma vedeasi armata di quel coraggio sovrumano, di quella virtù che gli uomini non hanno se non da Dio.

Un silenzio generale succedè allo strepito della moltitudine; ma un grido acutissimo si udì dalla loggia imperiale, e fu pronunziato il nome di *Giunia* ad alta voce: a quel nome la giovanetta si coprì il volto con ambo le palme; e tutti gli sguardi si mossero colà, donde il grido erasi udito.

Ma chi era l'uomo che avea tanto osato?...

Quando Vitellio fu proclamato Imperatore di Roma, andò debitore di tanto a due suoi generali Valente e Cecina, i quali misero in opera ogni mezzo per fargli ottenere la corona. Per mostrarsi riconoscente, Vitellio accordò loro ricchezze ed onori, e dessi governavan le cose dello Stato in suo nome. Intanto un figlio di Valente, Appio Flavio, s' invaghì di una misera donzella per nome Giunia, la quale non avea che la virtù ed un cuore per rispondere all' affetto del giovane patrizio.

Essi si amavano nel segreto, poichè ostacoli invincibili si frapponevano al loro amore; l'orgoglio di Valente e la diversa religione. Giunia era Cristiana. Ma l' anima di Flavio, virtuosa, non durò lungamente nell'errore; i misteri della fede rivelatigli dall' amante s' insinuarono nel suo cuore, e 'l convertirono. Flavio fu pur esso cristiano.

Non passò lungo tempo e Valente venne a giorno di tutto. Allora indignato pe' trascorsi del figlio fece, alla insaputa di lui, trascinare in prigione Giunia come seguace del Cristianesimo, nè di lei Flavio ebbe più novella. Egli era venuto al Circo col seguito dell' Imperatore, e nel veder la sua amante prossima a divenir pasto delle belve, non potè rattenere un grido; ed all' Imperatore che chiedea una spiegazione, pria che il padre parlasse, ei disse:

— Cesare, libera quella donzella dalla morte... io l'amo... essa è innocente.

— Perdona, s'affrettò a rispondere Valente. Perdona un insensato.

— Nol sono! gridò Flavio; e poichè è vano sperar da voi pietà per quella misera, condannatemi con essa. Io....

— Taci! disse Valente interrompendolo.

— Io son Cristiano!! esclamò Flavio più forte.

Queste parole che si udiron nel Circo vi produssero uno strano tumulto. Il popolo ad una voce gridava:

— Alle fiere, alle fiere, sia condannato alle fiere. È un nemico, un traditore, è Cristiano!

Vitellio a tali voci rimase atterrito: temè di qualche sommossa, si sentì vacillare la corona sul capo... e fece un cenno. Valente rivolto al figlio, gli disse:

— Sciagurato... tu l' hai voluto!

Al cenno dell' imperatore i littori s' impadronirono

di Flavio, lo trascinarono fuori della loggia imperiale, e lo condussero nel Circo. Il popolo nel vederlo applaudì fortemente, e con ischerno:

— Se l'ami, pensa a difenderla, gridò.

Flavio rispose con uno sguardo di disprezzo. Giunia gli andò incontro, lo prese per mano, e con quell'eroica fermezza che fino allora aveala sostenuta, gli disse:

— Vieni: la religione di Cristo è tal pianta, che più rigogliosa cresce, nudrita com'ella è di lagrime e di sangue!

In quei giuochi era costume di esporre alle fiere un uomo ed una donna cristiana, accordando all'uomo ogni mezzo di difesa per sè e per la sua compagna; e se era vincitore dei tre primi animali, erano entrambi salvi. Perciò quando Flavio scese nell'arena e il popolo gli disse quelle parole di scherno, poichè sapea ch'era quasi impossibile ad un uomo di trionfare di tre accanite belve, chiese che si ritirasse quello ch'era stato destinato compagno a Giunia, ed in tal modo il martirio di costui fu ritardato d'un istante.

Flavio si mostrò coraggioso a fronte del pericolo: prese i giavellotti, cinse una spada, e saltò sul cavallo che gli era stato condotto nel circo. Giunia fu legata ad un albero, e da quel luogo con ansia inconcepibile, tra la lontana probabilità di salvezza ed una morte quasi certa, doveva essere spettatrice della ineguale e crudelissima lotta.

Quando Flavio fu completamente armato, si aprì una porta, e ne uscì un leone. La repentina luce, la vista degli spettatori, le grida della moltitudine, lo spaventarono e ruggì terribilmente, e quel ruggito scosse anche i più animosi. Quindi guatò intorno nell'arena, quasi cercando con lo sguardo l'ardito che osasse venire a quel cimento; ma non vide alcuno, poichè Flavio erasi posto in aguato dietro l'albero, al quale trovavasi legata Giunia. Allora i maestri dei giuochi lanciarono al leone dardi spuntati con banderuole per eccitarlo, ed in quel momento un giavellotto fischiando partì dalla mano di Flavio ed andò a conficcarsi nella spalla della belva, che di nuovo, pel dolore, mandò un orribile ruggito. Avvedutasi allora d'avere un nemico, fe' sanguigni gli occhi, e strisciò colla coda sulla sabbia... e quando un secondo giavellotto venne a colpirla, ma assai leggermente, in sè più inferocito slanciossi verso l'albero fatale. Flavio allora facendosi innanzi liberò da quell'assalto terribile la sua Giunia, e richiamando su di sè l'ira feroce del leone, si diè a correre precipitosamente, mentre il destriere atterrito dall'aspetto della fiera parea che avesse le ali per cercare di evitarne lo scontro. Così due volte fecero il giro dell'anfiteatro: il leone inferocito, colla gola spalancata, seguiva il cavaliere e il cavallo, che pareano trasportati da un turbine. Alla fine del secondo giro la belva s'arrestò: essa avea adocchiata l'altra vittima che non potea sfuggirgli. Giunia vide inevitabile la sua morte, alzò gli occhi al Cielo, e sorrise, che già vedea la palma e la corona che gli angeli le apportavano. Gli artigli della belva lacerarono le delicate carni, ella die' un grido.... l'udì Flavio e fremette: volle spingere il suo cavallo verso quel luogo, ma questi sfinito dalla corsa non avea più lena: egli tosto ne discese, corse... era tardi! Flavio restò immobile un istante a guardare quelle membra palpitanti fatte pasto di feroce belva; poi risoluto gettò le armi, aspettando alla sua volta la sorte medesima. Il leone non tardò ad avvedersi di lui: la prima ira si ridestò: mandò un altro ruggito, e furiosamente gli si precipitò contro... A quell'atto un grido di orrore si udì dalla loggia dell'imperatore: era di Valente. L'affetto di padre avea soffocato l'orgoglio del patrizio: egli era pallido, convulso e quasi morente, Flavio si rivolse, e padre e figlio si scambiarono in quell'ora tremenda uno sguardo.... l'ultimo! col quale l'uno mostrò il rimorso e il pentimento, e l'altro perdonò....

Un istante dopo nell'arena non restarono che gli avanzi di due cadaveri. Aulio Vitellio nel ritirarsi dalla sua loggia era salutato dagli evviva di tutto un popolo, che applaudiva alla vittoria della belva, e gridava *Viva l'Imperatore!* Valente, cieco di sdegno, ravvisando in lui quegli che avea dato l'ordine di morte pel suo figlio, quando se lo vide passar dinanzi cacciò a mezzo un pugnale ed era per avventarglisi contro sclamando: « Morte al tiranno! » Ma uno sguardo di Vitellio rapido e feroce lo trattenne, e poichè tutti avean gli occhi a lui rivolti compresse lo sdegno, e mentre l'anima gli venia dentro dal dolore trafitta, disse egli pure con amaro sorriso: Viva l'Imperatore!!...

G. L. Pasqualoni.

— L'arbore cade foglia a foglia: se gli uomini contemplassero ogni mattina ciò che han perduto nel giorno antecedente, oh come si accorgerebbero della propria povertà!

— Quando parlasi dei vizi d'un uomo se ti è detto: « è voce comune » nol credere; se parlando delle sue virtù ti vien ripetuto: « è voce comune » prestavi fede.

MISCELLANEA

I

Quale sia il Socialismo immaginato da Luigi Blanc.

Figuratevi una società — in cui per mezzo di un' educazione comune, gratuita, obbligatoria tutti i cittadini siano chiamati a prender posto alle sorgenti dell' intelligenza umana;

In cui si spendesse per le scuole ciò che si spende ora per le prigioni;.

In cui all' usura, che è un grossolano dispotismo, si sostituisse il credito gratuito ch' è il debito di tutti verso ciascuno;

In cui si ammettesse per principio, che tutti gli uomini hanno un diritto uguale al comp'uto sviluppo delle loro facoltà *ineguali*;

In cui i produttori, in luogo di contendersi, nell' anarchia barbara e nelle lotte rovinose della concorrenza, il dominio dell' industria, si associassero solidariamente per fecondarla e proteggerne i frutti;

In cui ciascuno s' incamminasse verso questo scopo, indicato dalla natura insieme e dalla giustizia, produrre cioè secondo le proprie facoltà e consumare secondo i proprii bisogni;

In cui gli impieghi, distribuiti non già dalla mano capricciosa dell' azzardo, ma in ordine alle leggi della natura umana, rispondessero alla diversità delle attitudini, non alla differenza delle fortune;

In cui il punto dell' onore e del ben pubblico, trasportato dal campo di battaglia nell' officina, aggiungesse la sua potenza all' incentivo dell' interesse personale, e santificasse l' emulazione rendendola più energica;

In cui il lusso fosse lo splendore della Democrazia progressiva;

In cui lo stato, liberamente eletto, fosse la guida del popolo che cammina verso la luce e la felicità...

Ecco il Socialismo di Blanc; ecco il nuovo mondo!

II

L' ordine, la famiglia, la proprietà.

Giusto Cielo! grida Luigi Blanc, ma che è dunque quest' ordine che si concilia colla miseria, colla prostituzione, col furto, coll' assassinio, colle galere che bisogna riempiere, colla ghigliottina che non si ardisce atterrare? che è quest' ordine che ci fa traboccare incessantemente di crisi in crisi, di torbidi in rivolte, di rivolte in guerre civili?...

L' ordine è forse la povertà che si nasconde? È forse il dolore che soffoca i suoi singhiozzi? È forse l' odio che cospira? È forse la rivolta che temporeggia? È forse la calma terribile in mezzo a due naufragi? O pretesi difensori dell' ordine, voi non sapete neppure la vostra lingua; l' ordine vero è quello appunto che non ha bisogno di essere tutelato. Esso non si protegge, ma si fonda; epperciò bisogna saper prevenire ciò che voi combattete ad oltranza.

— Quanto alla famiglia, io vorrei bene che ci si mostrasse quanto fa per essa il regime sociale che lo si avvisa il di lei palladio. Ah! lo sappiano e se ne ricordino i nostri avversari: gli è appunto perchè la famiglia è un' istituzione sacra e inviolabile, che bisogna trovare un mezzo più puro che non è quello nel cui seno essa si deprava e si discioglie.

Vediamo ciò che risponde questo regime sociale, protettore così santo della famiglia:

Gli si dimanda perchè l' adulterio è insegnato su tutti i teatri, predicato in tutti i romanzi, cantato da tutti i poeti. Difatto, cos' è il matrimonio oggidì, cioè sotto il regime del capitale? Se, per averne una definizione, io interrogo il codice, egli m' insegna che il matrimonio è un' associazione sottosopra come la società commerciale in nome collettivo: il codice nelle sue varie disposizioni tratta volentieri il matrimonio come uno stabilimento d' una specie particolare, il cui gerente è il marito. Se consulto i fatti, io trovo che il matrimonio è pressochè sempre un mercato, una speculazione, un mezzo di fare o di accrescere la propria fortuna, e, secondo lo stile del codice, *una delle differenti maniere onde si acquista la proprietà*. Fascino naturale, unione di due cuori infiammati d' amore, leggi sovrane della simpatia, tutto ciò passa dopo l' atto che regola le convenzioni matrimoniali. Quivi il notaro è il personaggio importante; a tal punto che, nell' ordine delle formalità, l' atto davanti il notaro precede la celebrazione. E questi costumi hanno creato un linguaggio degno di loro: non si sposa una donna che si ama; *si sposano dieci, quindici, ventimila lire di rendita, e.....* DELLE SPERANZE! *Delle speranze*, ecco ciò che si chiama, nella grammatica matrimoniale, la morte dei parenti!

Che vi sembra dell' influenza che il regime attuale esercita sulla costituzione della famiglia?

— Resta la proprietà di cui conviene indicare di primo tratto il principio e caratterizzare la natura.

A chi c' indirizzeremo su questo punto? I nostri

avversari ricuseranno per avventura l'autorità del signor Thiers? Ora, in mezzo all'assemblea nazionale, Thiers affermò solennemente che il principio fondamentale del diritto della proprietà era il lavoro. Noi ci prenderemo ben guardia di contraddirvi: in tal caso il regime sociale d'oggidì si difenda s'egli lo può. Imperocchè quanti migliaia di uomini sono oggi proprietari senza lavorare? E al disotto di loro, quanti migliaia d'uomini, i quali lavorano senza essere proprietari e anche senza la speranza di divenirlo? A chi appartiene questa casa? forse a colui che l'ha costrutta? No! egli va in cerca di un giaciglio per posare il fianco la notte. A chi appartengono queste ricche stoffe di seta? A colui che le ha tessute? No! egli è coperto di cenci. A chi que' ricolti? Forse a colui che le ha fatti uscire dal seno della terra? No! egli ha appena di che sfamarsi. Non pertanto, secondo lo stesso Thiers che lo afferma, la proprietà è qualcosa d'*essenziale alla natura umana*, d'onde consèguita che ogni individuo che non ha proprietà, manca di ciò ch'è essenziale alla natura. Ma allora, che pensare del proletario? Forse che il proletario non è un uomo? Sì, signore, voi avete ragione: la proprietà che attinge la sua legittimità nel lavoro è una condizione essenziale della vita. Ed ecco perchè, in nome della natura umana, in nome della vita, noi rimproveriamo alla società attuale di non essere costituita in guisa da rendere la proprietà accessibile a tutti.

III

L'idea del secolo dicianovesimo.

Luigi Blanc, esiliato dalla sua patria, abbeverato di ogni maniera di dolori, sclama nella sua solitudine angosciosa:

— Non mai io mi sentii, come ora, il cuore pieno di coraggio, di confidenza e di speranza.

Supponiamo che i colpi della fortuna nemica siano più terribili di quello che lo sono al presente; supponiamo compresso d'un tratto questo commoversi del secolo che si fa intendere per tutta Europa; supponiamo le generose coorti dell'Ungheria schiacciate dai Russi, tutte le libere città soffocate nel sangue de' loro difensori, e lo stendardo della Francia repubblicana smarrito sulle rovine del Vaticano, che importa ciò?... L'idea che il secolo dicianovesimo reca agli uomini non resterà meno ritta e meno trionfante.

IV

Le rivoluzioni dei popoli.

Un profondo ragionatore del secolo osserva che la rivoluzione d'un popolo non passa sulla terra come la vita d'un individuo, cui un pugno di polvere basta a nascondere per sempre alla vista del mondo.

Una rivoluzione (ei soggiunge), la quale racchiude manifestamente la guarantigia ed il miglioramento delle nazioni, è un seme che ogni suolo feconda, e che niuna intemperie può spegnere. La natura è l'alimento principale di questo seme, e le stesse tempeste servono a renderlo più rigoglioso.

UN MEETING INGLESE

Fu congregato a Londra (scrive l'*Opinione Torinese*) nell' Istituto letterario Leicester-Igerare un Meeting per discutere le questioni religiose che suscita lo stato attuale dell' Italia, e per esortare il popolo a protestare non solo contro il Papa, ma contro la stessa istituzione papale.

Presiedea l'adunanza il signor Vignati, e successivamente udironsi gli oratori Finzi, Raffaèllo, Maffei, Rossetti, Boccalossi, Susanni ed il Padre Gavazzi. Alcuni italiani che sorsero a difendere il cattolicismo furono fischiati ed espulsi ignominiosamente dalla sala, e la mozione adottata dall'assemblea fu la seguente:

« L'adunanza condannando altamente, siccome tirannica, infame, antivangelica ed empia la condotta del papa Pio IX, invita tutti i patriotti italiani a seguire la vera religione di Cristo, quale la seguirono i loro antenati, rigettando la chiesa papale, che è un laccio ed una cospirazione contro la libertà de' popoli. »

I giornali più accreditati di Londra inserirono nelle loro colonne il processo verbale di quel Meeting, che, a giusta ragione, mette in commozione tutti gli animi cattolici, perchè può essere esca ad un grande incendio, se le Potenze che ora dispongono a loro piacimento dell'Italia centrale non pensano a soddisfare sinceramente, largamente e compiutamente ai desiderii de' cittadini delle Romagne.

Presso una nazione che intatta serba la primitiva innocenza, il vizio recato da straniera alluvione fa più rapidi progressi che in una società già corrotta, siccome appunto l'uom sano si muore dell'aere pestilenziale, in cui vive l'uomo a quell'aere abituato.

Vi sono degli uomini che non hanno eloquenza, perciocchè il loro cuore parla troppo alto ed impedisce che intendano ciò che essi dicono.

STORIA CONTEMPORANEA

DIALOGO TRA SCANNABUE E DON FELICE

Don Felice. Ti veggo tutto ingrugnito; qual cosa ti frulla pel cervello?

Scannabue. Oggi non sono di vena dolce.

Don Felice. Via! via! imita una volta il tuo amico; manda a spasso i pensieri di politica e pensa a dare un più vivo colore a quelle tue guancie sparute.

Scannabue. Io mi sento spesso pizzicare le mani per collera di vederti là sempre avvolto nel tuo manto d'indifferenza, con quella cera tonda e immobile come un ritratto.

Don Felice. V'è forse qualcosa di rotto?

Scannabue. Il Diavolo tiene oggi lo scettro d'Europa.

Don Felice. Che fanno i Deputati?

Scannabue. Nulla! anzi peggio che nulla, perchè, malgrado gli ammonimenti, essi non vogliono perdere il mal vezzo di chiacchierare e declamare. Tutti vogliono far economia di tempo, e intanto, per non so quale strana contraddizione, ti saltano su ogni momento con tali proposte e interpellanze che non riescono mai ad altro fuorchè a far spreco di tempo.

Don Felice. Hai già potuto ravvisare quale sia la fisionomia della Camera?

Scannabue. In generale i nuovi eletti sono pieni di patriottici intendimenti. Sbucciò, per altro, un terzo partito, capitanato da alcuni membri di quel famoso ministero democratico, dal quale il Cielo ne guardi come dal cholera; esso non ha nè colore, nè scopo; appartiene a quelli dei quali Cristo disse: *Perchè non siete nè freddi, nè caldi, io vi ributterò fuori della mia bocca.*

Don Felice. E qual lode ritrae il ministero della pace onorevole che si vanta d'aver conchiuso colla riveritissima nostra padrona, l'Austria?

Scannabue. Onorevole! E non sai tu che simile pace è più nociva a noi che non tutte le cavallette all'Egitto nei beati tempi di Mosè? Con un esercito di ottanta mila uomini, fresco, ardente, valoroso, come ne fan testimonianza le 600 medaglie distribuite ai prodi che combatterono a Novara, noi pieghiamo il capo innanzi ai nostri nemici esausti di forze, sparpagliati per tutta Italia, sfolgorati dalle maledizioni e dagli odii di quanti hanno senso di patria, e diam loro 75 milioni perchè seguitino ad ammazzarci e siano sciolti da ogni impaccio per volare sopra gli eroici Ungheresi ad accrescere la tela degli assassinii!! E non sai tu che tale somma è appunto la rendita nostra di un anno intero e che essa ci offrirebbe mezzi più che sufficienti per sbandeggiare dall'Italia la peste che la divora? Questo è il più segnalato vitupero di cui siasi mai coperto un popolo libero.

Don Felice. Calma! calma! Non dare tant'aria ai tuoi pensieri. La nazione intera desidera la pace...

Scannabue. E io pure la desidero; io pure la voglio e affretto coi voti que' giorni in cui potremo applicarci a maturi pensamenti, ad utili leggi. Ma perchè questo fregolo di conchiuderla così presto? Perchè non temporeggiare? Perchè legarci e mani e piedi in questo universale agitamento, in questo corso di avvenimenti che viene ogni dì più ingrossando? Volgi uno sguardo alla Lombardia! Vedi come le sue viscere fremono di rabbia. Il giorno 18, anniversario della nascita dell'Imperatore bambino, quel popolo ha mostrato che nè le verghe, nè le fucilazioni, nè gli impiccamenti, nè gli stati d'assedio hanno potuto attutire in esso il sentimento delle libertà e dell'odio contro il suo oppressore. La vista di un tappeto ove splendeva il *giallo* e il *nero* lo trasse a furore, e nuove ferite furono aperte, nuovo sangue fu versato. Guarda la Romagna! La reazione pretesca che si leva per tutto sanguinosa e inesorabile, accumula di secreto un fuoco che sta per iscoppiare in incendio rovinosissimo. Il martirio di tanti egregi cittadini, e più di tutti quello del Padre Ugo Bassi, inebbria anche gli animi più miti d'un immenso furore. E sai tu chi era quel Padre? Egli aveva tutte le virtù di un santo. Nelle prime capitali d'Italia dove egli ha predicato, suona tuttavia l'eco potente della sua parola evangelica... Egli era mansueto, egli era giusto, egli era misericordioso: aggiravasi per le città, pei villaggi, pei paesi senz'oro, senza bisaccia, senza bastone, come lo comanda Cristo, e quante elemosine gli erano offerte pe' suoi sudori, egli giubilando erogava ai poveri.... Egli era una delle più belle emanazioni della luce di Dio, e i preti lo scannarono ferocemente! Gli si scorticò il cocuzzolo per toglierví la chierica; gli si tagliaron di netto i polpastrelli delle dita, gli si strappò dalla fronte la pelle ove i sacerdoti ricevono l'unzione....

Don Felice. Misericordia! queste sono funzioni da vero cannibale.

Scannabue. E puoi tu credere che questo sangue debba cadere invendicato? Puoi credere che la mano di Dio non lo abbia a raccogliere per versarlo, come piombo liquefatto, sull'animo di chi lo versò?...

Don Felice. Davvero, niuno più di quelli che vogliono l'ordine, si affatica a sconvolgere la società, a spandervi i germi della scissura, a scapestrare ogni cosa.

Scannabue. Se poi volgi lo sguardo alle altre parti d'Europa, tu ti verrai sempre più confermando nel pensiero, che non potevasi commettere un più enorme peccato che nel conchiudere questa pace malaugurata con tanta prestezza. Vedi l'Ungheria! non è dessa sempre vittoriosa? E la Francia, benchè profondamente corrotta, credi tu che voglia seguitare a puttaneggiare con quella vesta inzaccherata di fango che le fu posta indosso dall'imbecille Bonaparte? E la Russia non si apre forse a pensieri di nuova vita? Non mostra ella forse di scuotersi da'suoi sonni secolari? Ora dimmi se non ho ragione ad essere ingrugnito.

Don Felice. Bene! io pure esco dalla mia apatia, e faccio plauso alle tue parole. Eccoti una sferza; e ogni qualvolta mi vedrai ricadere nell'indifferenza, io ti do facoltà di frustarmi a tuo talento.

GIUSEPPE DELPRATO *gerente.*

Stabilimento tipografico di A. FONTANA in Torino via del Fieno, N° 8.

COSA ERANO I SOLITARII E GLI ANACORETI

RANCÉ E LA TRAPPA

I Solitari e gli Anacoreti erano uomini che, dal fondo delle loro grotte, rimanevano in comunione intima colla Chiesa visibile. Essi raccoglievano in se stessi e facevano tesoro de' più solenni pensieri inspirati dalla solitudine; e, venuto il giorno, si presentavano al governo della Chiesa; l'anacoreta diventava pontefice. Dal fondo delle Tebaidi, Sant'Antonio ricompariva nel mezzo di Alessandria; Sant'Atanasio, nel mezzo del Concilio: recavano le meditazioni del deserto alla sorgente comune. La maestà, l'inspirazione della solitudine non erano per essi fuorchè una preparazione per avvicinarsi in seguito ad una inspirazione superiore, deposta nel corpo del Clero.

Tale è la storia di tutti coloro che hanno gettate le fondamenta del Cattolicismo. S. Gregorio di Nazianzo, S. Basilio, S. Grisostomo, Sant'Agostino cominciarono ad essere eremiti; abbandonarono più tardi questa comunione coll' invisibile per entrare nella comunione di ciascun momento colla Chiesa visibile. Non erano che eremiti, e divengono preti, vescovi, pontefici; vieppiù tendono a identificarsi col potere del Clero; sembra che entrando nella Chiesa entrino vieppiù nel grembo di Dio.

Ora avviene tutto il contrario. — Trasportiamoci al secolo decimosettimo, e contempliamo il sommo francese Rancé.

Nella sua giovinezza egli si reca a Roma, vede davvicino il santuario, tocca colle sue mani il principio della teologia italica, penetra nell' intimità del papato, e dopo ciò, quale grido gli sfugge dal labbro? Ahi! questo grido spiega tutta la sua vita avvenire!

« Roma (scrive egli) è insopportabile al mio cuore non altrimenti che le corti. »

Rancé se ne allontana: ma questo vivissimo ardore cristiano come è desso considerato dai cardinali? La è una *furia francese*, dicono essi sorridendo....

Ma lasciamo gettare il motteggio su quest' anima intrepida: mentre i cardinali sorridono, ella va, a dispetto di loro, fondare l'ultimo ordine del cattolicismo romano, quello che esprime, con una profondità immensa, la tristezza immensa della situazione della Chiesa.

Bisogna sapere infine ciò che significa questo genio funebre delle costituzioni della Trappa: poichè esse resistettero ai tempi, alla natura, non possono essere solamente l'opera della fantasia di un gran signore.

Quale strano spettacolo! mentre che il Clero si vanta del suo risorgimento, ecco uomini, i quali entrano nella morte e nella desolazione, più avanti che non si era fatto alcun tempo prima. Essi celebrano con inesorabile tristezza funerali anticipati. *Fratelli, bisogna morire!* sclamano. E qual è la morte che bisogna piangere con loro? Il mondo forse? La Chiesa? L'uno e l'altra? Questo è un mistero che gli è forza conoscere.

Ciò che dà un nuovo carattere a questi santi e in particolare a Rancé, la è una incredibile ripugnanza ad entrare nel Clero officiale.

L'idea d'un convento regolare inspira orrore a Rancé. *Io farmi frate!* sclama con angoscia... E che vuol dunque questo gran cuore!

Egli è, rispetto alla Chiesa, nella situazione in cui gli antichi anacoreti lo erano rispettò al mondo. Egli la vide co' suoi propri occhi, e non trovò in lei un'ombra sola per potervi posar sotto. Quindi vuole in qualche modo fuggire, direi così, la Chiesa stessa, come gli anacoreti fuggivano la natura e il mondo; vuole che il suo ordine sia nella Chiesa come se esso non fosse più; e il solo mezzo per ciò si è di seppellirlo colle sue mani.

Solitudine incomparabilmente più grande che quella di tutti gli anacoreti, di tutti gli eremiti, di tutti i cenobiti del medio evo! perchè questi uomini non erano isolati fuorchè dalla società civile e dalla natura, e restavano in comunicazione perpetua colla Chiesa. L'autorità canonica, la tradizione vivente, la Santa Sede, il movimento di questo gran corpo universale giungevano per cento vie invisibili alla porta di ciascun monastero; Roma echeggiava in ciascuna cella. Ma qui, in questo sepolcro della Trappa, gli uomini hanno innalzato barriera sopra barriera per tenersi disgiunti perfino dalla voce della loro Chiesa, come da uno strepito impuro e terrestre.

« Io mi sono soggettato, dice Rancé, senza aver vincoli con persona, perchè ho creduto non esservi cosa che non porti pericolo con sè. »

Si dimanda qual è il principio di quest'ordine de' Trappisti ne' suoi rapporti con Roma.

Da ciò che siam venuto dicendo, gli è agevole il vedere che questo principio è la disperazione.

La significanza di Rancé, il suo valore nella storia del Cristianesimo, si è di aver sentito, alla vista della corte romana, tali dolori e tale spavento che essa stessa non poteva sentire; la sua grandezza si è di avere trovato que' dolori immedicabili.

Prima di lui, i legislatori di tutti gli ordini ebbero sempre per iscopo formale il fortificare l'azione generale del Clero; e qui vi aveva un gran fondo di speranza e di confidenza nell'avvenire; volevano associarsi al movimento della vita e della tradizione.

Nell'ordine de' Trappisti, veduto nella sua profondità, l'idea prima, la pietra di fondazione, si è che la tradizione è chiusa, e che da questo momento gli è inutile il rimanere in comunicazione con essa.

Raccogliete le parole che sfuggono dal labbro di Rancé: lo si sente compreso di spavento alla vista delle massime, dei mezzi e del machiavellismo religioso messo in opera dalla corte romana. Tutti i suoi discorsi si conchiudono in ciò, che *si vedrà presto una desolazione pressochè generale.* Questo presagio di desolazione nella Chiesa diviene presso lui il principio stesso del suo Istituto.

E questo Istituto di terrore e di spavento gli è infatto quello che più si conviene allo stato, non apparente, ma reale della Chiesa.

Mentre che i Gesuiti, Innocenzo X e Alessandro VI calpestavano Cristo, bisognava bene che in qualche parte si trovassero uomini inconsolabili per piangere eternamente siffatta caduta.

La croce di legno dei Trappisti espia giorno e notte la croce d'oro dei cardinali; Rancé espia Loiola.

Cosa nuova! un santo stabilisce un ordine, come un segno profetico di morte, in faccia a tutto il cattolicismo. Il profeta Geremia si era in egual modo coperto di cilicio e di ceneri in faccia a Gerusalemme, e niuno avea compreso questo avvertimento; un altro giorno egli avea fatto in frantumi un vaso dinanzi alla Giudea. Rancé fa qualcosa di simile; egli dà al suo stabilimento la figura di un sepolcro spalancato davanti a Roma, e Roma nol comprende!

I suoi cenobiti scavano ciascun giorno una fossa; si crede che la fossa sia per loro, poichè ciò sembra non avere altro senso; e non si vede che questa fossa profetica s'ingrandisce ciascun dì d'una maniera sovrumana sotto la mano di questi uomini per raccogliervi in fine tutta la vecchia società che vi sarà ben tosto gittata dalla rivoluzione francese.

I Trappisti sorvissero a tutti gli ordini, come il beccamorto sorvive ai funerali. Anche ora, senza essere commossi da veruna delle passioni de' nostri dì, senza mescolarsi in nulla alle agitazioni della Chiesa, essi rimangono freddamente ritti e impassibili, come il genio della morte.

Essi, come il loro istitutore li vuole, non han nulla dell'*Io* umano. Segni viventi, figure profetiche della desolazione della Chiesa, lasciamo in pace questi Geremia moderni, coperti di cilicio e di cenere! lasciamoli parlare alla Gerusalemme moderna il loro linguaggio muto finchè sia compreso.

Essi portano il lutto non di se stessi, ma di un'epoca. Quest'ordine di becchini è la viva orazione funebre di tutto ciò che non è immortale nel Cristianesimo.

Il Trappista, morendo, ci offre un sublime spettacolo. Mentre la campana funebre gli suona le ultime agonie, egli, disteso sopra un poco di paglia e di cenere, parla della morte ai suoi fratelli schie-

rati religiosamente d'intorno a lui. Che eccelsa filosofia! che ammonimento per l'uomo! D'ordinario tocca ai viventi d'inanimire gli infermi ad abbandonare la vita. Qui succede il contrario, e da un corpo, per così dire, già morto suona una voce che invita con autorità i suoi compagni ed anche i suoi superiori alla penitenza.

NUOVO PANEGIRICO

DELLE DOLCEZZE DEL PIEMONTE PRIMA DELLO STATUTO

I nostri lettori ebbero la degnazione di volerci saper grado per aver parlato delle dolcezze onde fruiva il Piemonte prima dello Statuto.

A rinfranco di quanto abbiam detto, aggiungeremo nuovi fatti che ci faranno sempre più maledire questo Statuto, e con esso la memoria di quel CARLO ALBERTO che fu così ingrato alle creature di corte, le quali non meritavano di certo una bastonatura così assassina.

Ditemi in vostra pace; eravi forse, prima dello Statuto, paese al mondo che meglio del Piemonte si adagiasse alle voglie ed ai capricci di chi era stato privilegiato dal cielo d'un sangue più limpido e più gentile di quello della plebe?...

Ecco là!

Volevate voi correre la carriera degli impieghi militari? Non crediate già che si avesse la pecoraggine di cercare in voi la scienza, la superiorità della intelligenza ed altre siffatte prerogative. Baie! Queste eran cose troppo ordinarie e di cui la sola plebe aveva il privilegio.... Sapete voi la qualità strettamente necessaria per poter splendere e grandeggiare in quell'arringo? La nobiltà, la purezza del sangue!... Ecco il talismano che vi poneva nella riga degli uomini più valorosi e più sapienti benchè foste codardi e idioti. Ecco la molla stregona che vi balzava ai gradi di colonnello e generale.

Un borghese portava con sè una macchia indelebile, la quale mandava mille miglia un mal odore, la macchia della nascita..... Egli era nato dalla polvere, era sceso dalla costa di Adamo e non dall'etere purissimo del patriziato, dunque era indegno di salire ad alto grado.

Avveniva però che qualche monello di borghese, a forza di gomitate e di stratte, giungeva al grado di capitano... Ma questa era la colonna d'Ercole, oltre la quale non gli era più lecito drizzare la mira e sospingere la sua navicella. In tal caso lo si mandava a spasso giubilandolo o al più gli si davano le spalline di maggiore; — favore eminentissimo che non si conseguiva se non a prezzo di aver saputo rendere ben elastica la schiena.

Voi vedete dunque che quelle erano dolcezze che Maometto medesimo non seppe trovare nel suo paradiso, e che la barbarie di Carlo Alberto nell'averle rapite, supera quelle stesse che si commettono dai Croati e da quanti altri puntellatori della cadente imperial Casa d'Austria.

Tiriamo innanzi.

V'erano le principali cariche della Magistratura e dell'amministrazione. Voi pensereste che a coprirle fossero necessarie altissime doti d'intelletto e di cuore e grande suppellettile di cognizioni.... Oibò! siete pazzi!.... vi volea la divina panacea della no-

biltà. Ecco il titolo, ecco la prerogativa, ecco lo studio per mezzo di cui si saliva ai primissimi seggi della magistratura. Un nobile era dotato della scienza infusa, e quattro cojussi imparati dal suo maestro nell'adolescenza aveano virtù di cangiarsi nel suo ben assestato cervello in un fiore eletto di sapienza.

Alcuno forse salterà a dirmi che qualche plebeo potè a furia di studii salire a qualche alto scranno... Verissimo! ma sapete in qual modo? Non è già il suo ingegno, non è già la sua coltura, non è già l'illibata specchiatezza de'costumi che l'abbiano balestrato fin là, sibbene l'arte dell'adulare e dello strofinarsi ai panni d'un nobile. In tal caso, per velare la laida macchia ond'era inzavardato dalla nascita, gli si gettava un nastro, un titolo; — cose che servivano per battesimo di rigenerazione e aprivano l'adito all'Arca santa.

Un cipiglio imperioso, una pancia badiale e portamento grave e cattedratico erano bastanti virtù perchè un nobile potesse vestire il velluto e l'armellino. De' libri egli non doveva conoscere fuorchè il frontispizio; non era necessario ch'egli sapesse leggere con molta prontezza; e perchè i discorsi ch'egli *improvvisava* non riuscissero nè troppo arruffati, nè troppo scoloriti, gli bastava un segretario illuminato e assai destro nel maneggio delle cose.

Se correva il caso di dover far pompa di circolari splendide per concetti e per patriottismo, egli aveva negli uffizi secondarii gli impiegati abili a ciò... La nazione applaudiva, ed egli allora usciva in pubblico a inebbriarsi dell'aura popolare, a ricevere con magistrale sussiego le gratulazioni degli altri patrizi, a bere insomma tutto il calice della lode umana.

Avveniva talvolta che alcuno gli chiedeva qualche spiegazione sulla circolare.... Egli che l'aveva soscritta, ma non intesa, proferiva alcune parole sibilline che imprimevano negli animi un più grave concetto del suo cervello.

Agli uomini celebrati per eccellenza d'ingegno, ma nati dal popolo, si davano i seggi di semplici giudici.... E guai se zittivano!... Essi correano il rischio di essere anche deposti da questi umili scanni.

Il birbo giureconsulto che ci ha svelato tutte queste belle cose, e di cui abbiam fatto parola nell' altro panegirico, racconta che il savoiardo Bain (uomo di sommo ingegno e di somma dottrina, venerato in tutto il Ducato per la generosità del carattere e la gravità del costume) non potè mai alzarsi al di sopra della carica di senatore, mentre quel senato era presieduto dal marchese Busca, *uomo di semplicità puerile, che non avea neanche la capacità necessaria per gli uffizi più materiali.*

Ora domando io: dove potea trovarsi pei nobili una più bella cuccagna di quella che offriva loro il Piemonte prima di questo sciagurato Statuto? E non s'ha da gridare contro Carlo Alberto? Non s'ha a chiamarlo perfido, ammazzatore?... No! No! Finchè avremo un fil di voce non cesseremo dal farlo il bersaglio delle nostre più acerbe e infiammate declamazioni. — Ma in altro articolo daremo un maggior sfogo alla nostra fierissima bile.

BELLE ARTI

I

Masaccio vero autore della compiuta Pittura.

Il vero fondatore di un'arte non dee credersi colui che la incominciò, e l'additò, ma quegli che la perfezionò, e la pose sul trono della sua intera autorità. Ora, in quanto alla pittura, Masaccio rivendica per sè questa gloria.

Certamente non si vuole essere ingrati ed ingiusti verso Cimabue e Giotto, non potendosi negare aver, Cimabue, tolto all'arte molto della sua orridezza e rozzezza, e ingrandito e migliorato le forme, incurvato alquanto le linee e rinvigorito il colore; e Giotto specialmente esser giunto, colla squisitezza del suo sentire, e colla perspicacia dell'ingegno, a rapire alla natura molta amabilità di sembianze, e freschezza di carnagioni, e garbo di movenze, e trovato una espressione devota, candida e santa.

Tuttavia questi pregi non costituirono la compiuta eccellenza dell'arte, perocchè a tanto onore non potea ambire, che quel pittore, che ne avesse abbracciate tutte le parti, e le avesse recate alla loro sublimità. Costui solo avrebbe avuto dritto al nome di creatore e fondatore della pittura.

Pertanto, se questo prodigio fece vedere al mondo unicamente Masaccio, e ciò che più desta meraviglia, se il fece più di un secolo prima del divino Raffaello; per ciò ad esso solo il titolo di vero creatore della pittura compete.

Non si creda esser questa una esagerazione, o una mia opinione privata. Troppo mi cale difendermi dall'arroganza di presumere che le mie parole e i miei giudizii abbiano autorità in questo illustre Consesso. Imploro bensì che si presti fede a uomini gravissimi, e a giudici competenti nel fatto delle Belle Arti, i quali questa medesima sentenza registrarono e confermarono.

Giorgio Vasari, il Baldinucci, il Borghini, cioè i più riputati critici delle Arti lasciarono scritto: « Le cose fatte innanzi Masaccio si poteano chiamare dipinte, ma le sue, vive e vere; ei fu il primo ritrovatore della nuova maniera. Poterono Cimabue e Giotto richiamare la pittura alla vita; ma a Masaccio toccò il privilegio di averla incamminata

per quella via, ond'ella potesse l'antica bellezza greca e latina ricuperare. E siccome non bastava condurre l'arte nel suo vero sentiero, ma era mestieri perfezionarla interamente, questo pure fece Masaccio, raccogliendone in sè tutte le dignità, e non lasciando ai successori che l'ufficio di seguirlo, e la speranza di pareggiarlo. Non era stato sufficiente far l'arte di morta viva, perchè siccome meno godibile è la vita, quando non abbia ancora quelle aggiunte che la rendono gioconda, cioè a dire la vivacità, la sanità, la robustezza; così la pittura, benchè tornata viva, non potea fare gran pompa di sè, perchè molto le mancava di disegno, di colorito, di morbidezza, di scorti, di attitudini, di rilievo, e di altre finitezze per dirsi perfetta: e perciò dovrà sempre vivere glorioso il nome di Masaccio, che tali difficoltà scoperse e superò ».

Questo dicono i biografi e i censori delle arti; laonde, perchè si vegga con quanta giustizia queste cose fossero scritte, ci faremo a dimostrare, pei singoli capi, come il Masaccio si adornasse di tutti questi caratteri di perfezione.

II

Masaccio recò nella Pittura gli spiriti.

E facendoci dal primo requisito di una pittura, che è quello, che non sembri dipinta, ma viva, e ci paia che si muova e ci manifesti i suoi pensieri, e ci inspiri i suoi affetti; vediamo se il nostro autore questa parte conseguisse.

Ogni pittura senza gli spiriti, che soli le tolgono essere una rappresentazione muta, tradisce l'imitazione della natura viva, e per pregi che abbia, rimane un appariscente meccanismo della mano artificiosa. Questo conobbe Masaccio per tempo, seguono a dire gli storici artistici, e quindi cercò adornarsi di questa primaria parte, d'infondere l'anima ne'suoi dipinti: esso fu il primo che seppe in bella alleanza congiungere la parte spirituale e naturale, onde in ottimo accordo cospirassero, sì coll'espressione della vita, sì colla significazione delle forme a far rappresentare un tutto sublime e vivo; suo principale intento fu dare alle figure una grande prontezza, come se vive e vere state fossero.

III

Masaccio autore delle Belle Forme.

La seconda qualità della pittura, dopo gli spiriti, è la superiore bellezza, l'ottima scelta delle forme. Masaccio pur anche in questo merito fu il primo, e con ciò rese il più segnalato servigio alle arti, le quali appunto per l'eleganza e dignità delle forme sono appellate belle.

La bellezza è quella magia, quella potenza, o come dice Aristotile, quella tirannia che violenta trae a sè il desiderio e l'affetto di tutti. Pur troppo ora si vorrebbe comprimere e bruttare questo incantesimo del bello nelle opere dell'imitazione e dell'inspirazione, per sostituirvi il terribile, il feroce, l'ignobile. Produzioni di tal carattere possono piacere ad animi fieri e crudeli, o annebbiati ancora dalle tenebre delle vecchie età, o resi duri, intrattabili dalla lettura per essi deliziosa delle tracotanze e dei delitti de'secoli feudatarii!

Sperar si vuole nondimeno che codesti traditori dello scopo delle arti, che è il bello e il buono, non giungeranno mai nella benigna e inspirata Italia nostra a far trionfare le scellerate abitudini e le dottrine de'tempi calamitosi al genere umano.

Per gli animi composti e gentili, la scuola della vergine bellezza è scuola di bontà; questo è predicato dai più eminenti filosofi, e singolarmente da Platone, da Plutarco, siccome altre volte abbiamo ampiamente dimostrato.

Coloro ai quali non piace esser buoni, e nemmeno parer buoni, seguitino pure, a posta loro, la bruttezza negli argomenti, la bruttezza nelle forme, negli atti e negli affetti, ma temano l'esecrazione immediata dei buoni e la prossima detestazione della patria.

Masaccio, benchè in tempi assai lontani da noi, così non pensò: egli ebbe in odio lo spaventoso, il funesto, il deforme, e preconobbe non solo il dovere di seguire la possibile bellezza dell'imitazione delle cose scelte, ma anche la bellezza che è sopra la Natura, la spiritale bellezza. Si direbbe aver esso presentito quanto scrive il celebre Reynolds, cioè esistere nell'arte una possanza, che vince la Natura: un'idea divina, che presiede come sovrana a tutte le cose, e in certo modo raccoglie in sè l'intenzione del sommo Fattore, per quanto s'aspetta all'esterna apparenza degli esseri. In somma una forma centrale, dalla quale ogni deviamento è deformità.

Quest'idea, questa forma per eccellenza fu creduta avvedutamente da Masaccio utile in tutto al trionfo dell'arte, ma specialmente poi ne' soggetti religiosi. Io non posso non applaudire a quanti coraggiosamente detestano e dannano l'odierna metafisica nebulosa, la quale, dopo aver riempiuto di caliginose astrazioni e sottigliezze la luce della vera filosofia, e tentato di offuscare e immiserire l'immaginosa e radiante poesia, ardisce entrare anche nei dominii delle arti, e vorrebbe farle procedere pe'suoi fantasmi ideologici, opposti ai principii del bello, sui quali le arti son basate.

È gran vitupero che taluni, che pur bramano salire in fama, presi da tai sofismi per vaghezza di novità, chiamino questo brutto misticismo una sapienza, una rigenerazione, un progresso, come se i Greci e i Latini fossero stati ciechi e retrogradi, e il Tasso, Corregio e Leonardo fossero, nelle arti

loro, tante mediocrità. Chi potrà assolverli di così fatua superbia?

Per appuntellare questo vaneggiamento pongono in mezzo che il Bello è troppo umano, accessibile, comune, che nulla ha d'arcano, di misterioso, e troppo ci adula, e perciò è contrario all'effetto delle arti religiose, le quali quanto più saranno uno spavento, un mistico terrore, tanto maggior colpo faranno sulle dure coscienze, abbattendole, soggiogandole. Questa specie di bestemmia mi è toccato leggere!

E che? La nostra santa Religione è forse un terrore, e non un amore? È ella uno scoraggiamento, e non una fiducia, una carità, una paternità, una misericordia, una beata unione in un Dio amoroso è benefico?

Ora se queste cose le sono tutte belle, bellissime, e se i movimenti dell' amore sono risvegliati dall' onesta bellezza, egli mi pare che anzi per ottenere che l'uomo volgasi alle virtù del Vangelo, che si fondano sull' Amore, sia necessario rappresentargliele in bella forma, e se fosse possibile prescrivere per legge all'artista, come vogliono molti filosofi, di vestirsi di lirica leggiadria, d'epico decoro; di adornarsi di casto riso angelico, di amorosa innocenza; di sublimare il pensiero, l'immaginazione, e l'esecuzione per rapire quanto è dato dal Cielo, i concetti, le forme, la bellezza; e di significare in somma le più nobili concezioni di un gentile intelletto, e le più amabili qualità di un cuore ben fatto. Siamo sinceri: chi più ci commove, chi più ci innamora? Il Salvatore di Leonardo e d'Andrea, o il Volto Santo di Lucca, che ci desta orrore e ribrezzo?

Noi possiamo trarre una confermazione della potenza della bellezza nei soggetti religiosi dallo stesso Raffaello. Egli sedette principe dell' arte per consentimento di tutti i petti, perchè tutti gl' incatenò colla gentilezza, grazia, nobiltà e bellezza delle forme. Chi negherà la Volta della Sistina essere un prodigio di creazione, di magnificenza, e il volo più sublime del Genio? Il Giudizio pure nella Sistina essere un portento di sapienza artistica? Eppure queste insuperabili maraviglie del gran Buonarroti non portano sull'universale quel commovimento d'amore che si desta in noi dalle opere del Sanzio, il quale per l'avvenenza e il composto decoro delle forme subito ci rapisce.

Raffaello conobbe la Beata Vergine essere nell'arte religiosa il principale soggetto ideale: perciò tanto studiò a questo tema, tanto cercò idee nuove, vaghe, affettuose, bellissime, che potè condurre una serie infinita di Madonne, tutte dolcissime, leggiadrissime nella loro varietà, e perciò fu detto a ragione, ch'egli ampliò il culto della Vergine.

(*Continua*)

TRADIZIONI VENETE (*)

I
IL CORRIERE DELLA REPUBBLICA

Toccava alla Repubblica di Venezia un aneddoto simile a quelli incontrati all'Ariosto, a Salvator Rosa e a Stradella, rispettati e onorati per l'eccellenza dell'arte loro dai briganti e dai bravi.

Sul finire del secolo andato, in una buia notte d'inverno, sopra una stradaccia di Lombardia, vicina ad un bosco e lontana da villaggi e da casolari venne arrestata da un mano di assassini una ricca carrozza da viaggio. Il capo di costoro, fiaccata la vetrina d'un pugno affacciò allo sportello l'orribile volto, e con la sua bocca e con la bocca del trombone che le stava vicino chiese la borsa al signore ch'era adagiato sul cuscinone. Questi, senza mutare d'aspetto o di costa, e volgendo leggermente il collo e lo sguardo, disse a mezza voce: — Io sono il corriere della Serenissima Repubblica di Venezia. Vassi bene a Torino per qua?

A queste parole il viso abbronzato dell'aggressore si ritorse impallidito ai suoi compagnoni, i quali trattisi i berretti di capo, e tagliata coi coltellacci la corda che impediva il passo ai cavalli, gridarono a tutta voce: — Va bene; viva san Marco! Buon viaggio, Eccellenza.

Erano assassini! assassini di estero stato!

Così la venerazione, o il terrore, livellò la potenza politica alla potenza delle arti.

II
LA GABBIA AL CAMPANILE

Da quattr' anni alla gran torre
Un gabbion di fuor s'appese;
Chiuso è dentro il vecchio Astorre
Sacristan di sant' Agnese:
Reo di stupro e venefizio
Ritrovollo il Sant' Offizio.

Son quattr'anni: un vile istinto
L' indurava ai patimenti:
Alla vita ei stette avvinto
Sotto i geli, ai soli, ai venti,
Che cuocean di giorno in giorno
Tetti e marmi a lui d' intorno.

(*) L'autore di queste tradizioni ci assicura ch'egli le ricavò direttamente dalla bocca del popolo, o da persone degne di fede, le quali avevanle ricavate da quella fonte.
LA REDAZIONE.

Bassa sì la orrenda muda
Barre e vimini han contesta,
Ch'egli al ciel, cui l'offre ignuda,
Sollevar non può la testa,
Dal delitto, dagli affanni
Curva già da' sessant'anni.

A quest'orrida tortura
Pur tranquillo o rassegnato,
Gli usi suoi, la rea natura
Trasportava al nuovo stato,
E una vita ricompose
Di dolor, di gioie ascose.

Co' Canonici agli albori
Di san Marco udìa la messa;
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

Ma interrotta è in un momento
Per metà la insana gioia
Da una voce di lamento
Qual di donna che si muoia....
È la voce de' colombi
Ne' pinacoli, sui Piombi.

Se talvolta ei l'occhio serra
Come il bimbo nella culla
E il suo spirito si sferra
Nelle tenebre, nel nulla,
Lo riscote in soprassalto
Un romor che piomba d'alto.

Il torrione, il gran gigante
Che di pietra ha la persona,
Scuote allora il suo sembiante,
Crolla il capo, parla, tuona,
Ed in voci rauche e rotte
Urla al mondo: — Mezzanotte! —

Ai satanici concenti
L'indurò quel vile istinto,
Indurollo ai patimenti,
Alla vita il tenne avvinto;
E domani è statuito
Che il supplizio sia finito.

Mezzanotte!... — Ei l'occhio serra
Come il bimbo nella culla;
Il suo spirito si sferra
Nelle tenebre, nel nulla;
Lo riscuote in soprassalto
Un romor che vien dall'alto.

Ma non era il gran gigante
Che di pietra ha la persona....
È dell'Angiola l'amante
Che d'un urlo il cuor gl'intuona,
Che, alla gabbia in cima asceso,
Taglia i nodi ond'è sospeso.

Rotolò, piombò nel basso
Il viluppo mostruoso;
Scosse un subito fracasso
La città dal suo riposo;
Il doman non fu veduto
Segno alcun dell'avvenuto.

G. Vollo.

I LAMENTI D'UN FIORE

Il povero fiore diceva alla celeste farfalla: — Non fuggirmi; vedi come i nostri destini sono differenti! io rimango e tu ten vai.

E pertanto noi ci amiamo; noi viviamo senza gli uomini, e lontani da loro; noi ci rassomigliamo, e dicesi che noi siamo fiori tutti e due.

Ma, oimè! l'aria ti porta via e la terra m'incatena; sorte crudele! Io vorrei imbalsamare del mio alito il cielo in mezzo a cui tu spieghi il tuo volo.

Tu fuggi, poi ritorni, poi ten vai ancora a brillare altrove; epperciò mi trovi sempre a ciascuna aurora pieno di lacrime.

O mio re, affinchè giorni fedeli scorrano sul nostro amore, deh! o piglia radici simili a me, o dammi delle ali pari alle tue.

IL CORRIERE PIEMONTESE

Caduta dell'Ungheria e di Venezia. — Trionfo austriaco in Milano.
Il Congresso della pace in Parigi. — Chiacchiere di un banchiere, di un prete e di un marchese.
Lode al Ministro Demargherita. — Lo schiaffo dei Deputati al Ministero.

Gravi e terribili cose ci porta questo Corriere.

L'Ungheria è caduta: quella lotta di giganti è cessata: quegli uomini, a cui il mistero e le tenebre davano le proporzioni del romanzo sono scomparsi dalla scena dove ogni giorno ci facevano vedere miracoli simili a quelli che ci sono narrati da Omero.

La caduta dell'Ungheria trasse seco quella della eroica ed immortale Venezia, la quale dovette de-

porre le armi innanzi allo spettro della miseria e della fame.

L'Austria ne mena ora un osceno tripudio. In Milano, per vendicarsi del dileggio fatto a' suoi *colori*, ella condannò 20 persone al supplizio del bastone e delle verghe, due delle quali appartenenti al sesso debole. Una di queste infelici, giovine di 18 anni, soccombette alla vergogna del pudore oltraggiato e allo spasimo atroce. Un colonnello, invaso da diabolica frenesia, vedendo uno de' condannati sopportare con forza la inaudita tortura, gli diede della scutica sul viso..... Se l'intera Europa non si commove all'annunzio di questo fatto, degno dei tempi più cupi e selvaggi, bisognerà dire ch' ella è già cosacca.

I destini dell'Europa sono ora nelle mani della Russia.

Mentre un immenso tesoro di amarezze si ammucchia nel cuore delle nazionalità europee, a Parigi si fa un congresso per la pace universale. Dal Belgio, dall'Inghilterra, dall'America accorrono uomini di eminente e forbito intelletto, recanti fra le braccia un ramo d'olivo. — Noi pensiamo che molto tempo dovrà volgersi ancora prima che l'idea di costoro si traduca in fatto. Finchè i popoli non avranno conseguito quel bene che l'Onnipotente assegnò loro come parte principale della loro felicità, vo' dire la nazionalità, gli è vano lo sperare di poter raccogliere dalla terra insanguinata i serpenti usciti dal vaso di Pandora e riporli successivamente nella loro culla favolosa.

Le succennate notizie hanno rallegrato non poco gli uomini dal ventre grosso e dalla lunga coda.

— L'Ungheria è caduta! diceva l'altro dì un banchiere. Questa maledetta democrazia ricadrà finalmente nell'inferno d'onde è uscita.

Povero idiota! egli non sa che la democrazia è simile al Vangelo, il quale non può perire perchè è figlio di Dio!

— Gli Ungheresi sono perduti! soggiungeva sogghignando un prete, levando un naso grosso e rubicondo da un lungo bicchiere che avea vuotato. Ciò sta loro bene. Erano ribelli!

Inverecondo! Se tu fossi assalito da una mano di birboni tuoi pari, niuno ti niegherebbe il diritto di difenderti. Una nazione sarà dunque chiamata ribelle perchè si difende da' suoi assassini?

— Lo Statuto se ne andrà! – diceva un pingue e vasto Marchese, sorbendo con molta voluttà il suo caffè.

Tu menti per la gola, marchese! Il figlio di Carlo Alberto ha giurato di seguitare le grandi orme di suo padre, e, a tuo marcio dispetto, egli non fallirà al suo giuramento. Vuoi tu una prova che lo Statuto esisterà non solo di nome ma anche di fatto? Scorri coll'occhio i progetti di legge presentati dal ministro Demargherita al parlamento. L'uno riguarda nientemeno che l'abolizione dei fidecomissi, l'altro il franco e libero modo di trattare gli affari vescovili. Tu vedi, Marchese, che queste due opere bastano a collocare un ministro nel più splendido seggio, e devono infondere una salda fiducia perfino in que' babbuini che tremolano sempre come pulcini bagnati.

Sì! per Dio! finchè vedremo sui banchi ministeriali un ministro così illuminato, un giureconsulto così grande, un uomo di stato di così robusto senno come il Demargherita, noi ci farem sempre beffe di coloro che ad ogni momento ci vengono a zufolare all'orecchio che lo Statuto è vicino a tirare le calze.

Tutto il vasto gregge del gesuitume si andava confortando colla speranza che i presenti deputati, collo straboccare delle loro parole ed opere, avrebbero strascinato la nazione nell'abisso e quindi partorita la morte della Costituzione.

Ma i deputati hanno compresa l'antifona, e danno prove continue di civile temperanza. Nella seduta del 27, che aspettavasi assai burrascosa perchè si trattava di sfolgorare il Ministero per avere, senza il consenso del parlamento, riscosse le imposte, la Camera si contentò *con un bill d'indennità* dare un leggiero schiaffo ai signori ministri, i quali confessarono umilmente il loro fallo, implorando indulgenza a cagione delle gravi contingenze contro le quali dovettero lottare nei quattro mesi della loro signoria. Quello schiaffo ci parve sufficiente. Non vorremmo però che la Camera prendesse a sua maestra la paura; essa deve bensì avere un carattere conciliativo, ma deve anche vestirsi di forza e di dignità; deve pensare che il Piemonte è la fiaccola da cui partirà la luce che illuminerà l'Italia; deve coll'esempio della nobiltà insieme e della temperanza fare una pacifica propaganda di libertà; quindi, allorchè la mano d'un ministro mostra tarpare le ali a qualcuna delle nostre guarentigie, deve alzare la voce tuonante e dare immantinente su quella mano temeraria.

I paurosi cadono sempre.

Giuseppe Delprato *gerente*.

Stabilimento tipografico di A. Fontana, via del Fieno, N° 8, in Torino.

L'AVVOCATO PIAGGIATORE

In un codice francese antichissimo trovasi un monumento assai curioso della gaiezza del teatro in Francia sotto Carlo VII; ed è la scena che riproduciamo col titolo: *L'Avvocato Piaggiatore.* Essa è così piacevole e comica, che non la rifiuterebbero gli stessi Molière e Goldoni; e gli è bello il vedere questo avvocato, colla sua singolare piacenteria, pervenire ad arraffare una pezza di panno, senza pagarla, ad un mercante vecchio ed avarissimo. La scena non può essere condotta con maggiore sagacia, e noi ne raccomandiamo la lettura a tutti, e in particolare agli avvocati affinchè alle loro tante mariuolerie sappiano aggiunger quella di abbindolare chi ha sempre abbindolato!!!

L'avvocato piaggiatore e Mastro Guglielmo

Avv. (*a parte*) Bene! Eccolo solo! Avviciniamoci.

Gugl. (*circondato da sacchetti di danaro e svolgendo un suo libro*) Conto del bestiame, ecc.... Seicento bestie, ecc.

Avv. (*a parte, sbirciando il panno*) Ecco una pezza di panno che starebbe pur bene a me. (*A Guglielmo*) Servo, signore.

Gugl. (*senza guardarlo*) Gli è il messo che ho mandato a dimandare? Aspetti.

Avv. No, signore, io sono...

Gugl. (*guardandolo d'un tratto*) Una toga? Il procuratore dunque? Servo.

Avv. No, signore, io ho l'onore d'essere avvocato.

Gugl. Non ho bisogno d'avvocati: servitor vostro.

Avv. Il mio nome, signore, non vi sarà certo sconosciuto... Io sono l'avvocato Patelin.

Gugl. Non vi conosco, signore.

Avv. (*a parte*) Bisogna farsi conoscere. (*A Guglielmo*) Ho trovato, signore, nelle memorie del fu mio padre, un debito che non è stato pagato, e...

Gugl. (*interrompendolo*) Non è affar mio; io non devo nulla.

Avv. No, signore; gli è il fu mio padre che doveva al vostro trecento scudi; e siccome io sono uomo d'onore, così vengo a pagarvi.

Gugl. Pagarmi? Aspettate, signore. Il vostro nome?...

Avv. Patelin...

Gugl. *Patelin!...* ora mi raccapezzo... sì, sì, gli è gran tempo che conosco la vostra famiglia. Voi dimorate nel villaggio qui vicino... ci siamo conosciuti altre volte. Vi chiedo scusa; sono il vostro umilissimo ed obbedientissimo servitore. (*Offrendogli la sua seggiola*) Sedete, ve ne prego, sedete....

Avv. Signore!...

Gugl. Signore!...

Avv. (*sedendo*) Se tutti coloro che mi devono, fossero esatti a pagare i loro debiti come lo son io, sarei ben più ricco che nol sono; io non so proprio ritenere la roba degli altri.

Gugl. Gli è ciò che assai pochi san fare oggidì.

Avv. La prima qualità d'un galantuomo la è di pagare i suoi debiti; io fui sempre di questo avviso, e perciò vengo a sapere quando avrete comodità a ricevere i vostri trecento scudi.

Gugl. Subito.
Avv. Ho pronto in casa il vostro danaro; ma bisogna darvi tempo a farvi stendere una quietanza avanti il notaio. Gli è questo un carico d'una successione che riguarda la mia figliuola Enrichetta, e debbo renderne conto in tutta forma.
Gugl. È giusto. Ebbene! Domani mattina, a cinque ore.
Avv. A cinque ore. Vi ho forse disagiato, sig. Guglielmo? Non vorrei avervi rubato il tempo.
Gugl. Niente affatto. L'ozio mi abbonda: non si vende nulla.
Avv. Nondimeno voi solo smerciate assai più che non tutti insieme gli altri mercatanti della città.
Gugl. Gli è che lavoro assai.
Avv. Gli è che voi siete, in fede mia, l'uomo più destro di tutta la città. (*Esaminando la pezza di panno*) Ecco un molto bel panno.
Gugl. Oh! bello davvero!
Avv. Voi fate commercio con una sì fina intelligenza...
Gugl. Oh! signore...
Avv. Con una destrezza così maravigliosa...
Gugl. Oh! oh! signore...
Avv. Con maniere così nobili e franche che guadagnano il cuore di tutti...
Gugl. No! no! signore...
Avv. Per bacco! il colore di questo panno ti accarezza la vista.
Gugl. Lo credo. Gli è color di marrone.
Avv. Signor Guglielmo, siete voi che avete inventato questo colore?
Gugl. Sì! sì, col mio tintore.
Avv. L'ho sempre detto: v'ha più spirito in questa vostra testa che in tutte quelle del villaggio.
Gugl. Ah! ah! ah!
Avv. Questa lana mi sembra assai ben tirata...
Gugl. La è pura lana d'Inghilterra.
Avv. L'ho pensato. A proposito d'Inghilterra, mi sembra, signor Guglielmo, che noi siamo stati altre volte alla scuola insieme.
Gugl. Presso il signor Nicodemo.
Avv. Proprio lui. Voi eravate bello come l'Amore.
Gugl. Lo intesi dire da mia madre.
Avv. E imparavate ciò che vi piaceva.
Gugl. A diciott'anni sapeva leggere e scrivere.
Avv. Peccato che non vi siate applicato a grandi cose. Sapete voi, signor Guglielmo, che avreste governato uno stato?
Gugl. Come un altro.
Avv. Ecco là!... io aveva proprio nell'idea un colore di panno simile a questo. Mi rammento che mia moglie vuol ch'io mi faccia un abito. Domani mattina, a cinque ore, portandovi i vostri trecento scudi, ne prenderò forse un taglio.
Gugl. Ve lo serberò.
Avv. (*a parte*) Ve lo serberò? non è il mio conto. (*a Guglielmo*) Sta mane avea posto a parte, per comperare un podere, mila e duecento lire e volea lasciarle intatte; ma vedo, caro signor Guglielmo, che voi ne avrete una parte....
Gugl. Comperate il podere; il mio panno non vi mancherà.
Avv. Lo so; ma non amo pigliar a credito.... Oh! come io godo nel vedervi così fresco, così ben tarchiato! che aria di salute e di lunga vita!
Gugl. Sto bene, sto bene.
Avv. Quanto credete che mi abbisognerà di questo panno, affinchè unitamente ai trecento scudi vi porti di che pagarlo?
Gugl. Ve ne bisognerà.... Volete certo un abito completo....
Avv. Completissimo; panciotto, calzoni e veste, anche doppia, ben lunga e larga.
Gugl. Per tutto ciò ve ne bisognerà.... sì.... dieci braccia. Volete che ve ne tagli frattanto?...
Avv. Frattanto... No, signore, no; il danaro alla mano, se vi piace, il danaro alla mano; gli è mio sistema.
Gugl. Bel sistema. (*a parte*) Ecco un uomo esattissimo.
Avv. Rammentate, signor Guglielmo, il dì che desinammo insieme allo Scudo di Francia?
Gugl. Il dì che si fece la festa del villaggio!
Avv. Proprio quello. In fine del pranzo noi abbiamo ragionato sulle faccende del tempo; quante belle cose mi avete detto!
Gugl. Ve ne ricordate?
Avv. Se me ne ricordo! Voi avete predetto tutto, tutto ciò che abbiam poi visto.
Gugl. Io vedo assai lontano.
Avv. Quanto me lo farete pagare al braccio questo panno?
Gugl. (*osservando il segno*) Vediamo.... Un altro lo pagherebbe, in fede mia, dieci scudi; ma via.... a voi lo voglio dare a cinque scudi.
Avv. (*a parte*) L'ebreo!... (*a Guglielmo*) È troppo onesto. Sei volte cinque scudi farebbe giusto....
Gugl. Trenta scudi.
Avv. Sì, trenta scudi; il conto è ben fatto.... Per Bacco! per rinnovare la conoscenza, noi dobbiamo domani mangiar assieme un'oca assai grassa donatami da un mio cliente.
Gugl. Un'oca? la è la mia passione!
Avv. Tanto meglio... Qua la mano! domani a pranzo. Mia moglie sa manipolarle in modo che gli è un miracolo.... Affediddio! mi tarda ch'ella mi vegga indosso un abito di quel panno. Credete voi che prendendolo domani mattina sarà fatto all'ora del pranzo?
Gugl. Se non date tempo al sarto, ve lo guasterà.
Avv. Sarebbe un gran peccato.
Gugl. Fate meglio. Voi dite di avere il danaro pronto.
Avv. Senza ciò non vi penserei sopra...
Gugl. Ve lo faccio portare a casa da un mio fattorino. Penso che ve ne è appunto quanto vi abbisogna.

Avv. (*pigliando il panno*) Bella pensata!

Gugl. Aspettate; bisogna che lo misuri in vostra presenza.

Avv. Oh bella! forse ch'io non mi fido di voi?

Gugl. Date, date, ve lo faccio portare, e voi mi invierete al ritorno...

Avv. (*interrompendolo*) Al ritorno.... No, no; non date disagio a nessuno; di qui a mia casa non vi hanno che due passi. Come voi dite, il sarto avrà maggior tempo.

Gugl. Lasciate che vi mandi insieme un fattorino, che mi porterà il danaro...

Avv. Eh! punto, punto; non son mica un re; gli è presso che notte; si crederà ch'io porti sotto la

toga un sacco di processi.... E poi è con me il mio cane, che m'è sempre fedele...

Gugl. Ma, signore, voglio che un mio fattorino venga con voi per....

Avv. Alla buona! senza cerimonie! A cinque ore precise, trecento e trenta scudi, e l'oca a pranzo... Oh! oh! l'ora si fa tarda. Addio, mio caro vicino, servitor vostro (*esce frettolosamente urtando e quasi gittando a terra Mastro Guglielmo che tenta invano di rattenerlo*).

PARTICOLARITÀ SUI GRANDI UOMINI DELL' UNGHERIA

Gli uomini che governarono l'Ungheria furono veri prodigi di natura. Quindi è sempre bello udirne le particolarità, benchè quella nazione gigantesca sia anch'essa caduta sotto la forza preponderante delle armi del dispotismo.

Nel mese di luglio un naviglio da guerra portava la fortuna di Ungheria, il grande, l'invincibile Kossuth.

Questo naviglio era il palazzo dell'eroe, palazzo ondeggiante che lo trasportava a Pesth, a Komorn, a Raab, a Ofen, a Buda, dappertutto dove la sua presenza era necessaria.

Appena il palazzo approssimavasi alla riva, da tutte le parti accorrevano piene d'entusiasmo le popolazioni.

Appariva alla testa di loro il clero colla spada rossa e colla croce egualmente rossa. Kossuth discendeva a terra. Un subito silenzio succedeva ai festevoli clamori. L'apostolo dell'indipendenza con parole rapide e infiammate predicava la guerra santa, esaltava la memoria degli estinti, benediceva, in nome della patria le madri il cui fianco portò di tali figliuoli, e prometteva la vittoria perchè il Signore e la sua spada sono per coloro che combattono per la libertà.

Allora il clero intuonava cantici pietosi; le teste

s'inchinavano, ciascuno pregava per la patria; e Kossuth, in mezzo ai voti e alle benedizioni, ritornava al suo palazzo ondeggiante, il quale, portato dal vapore, volava verso nuove spiaggie a rinfocolare nuove popolazioni.

Che natura è quella di tal uomo! Essa non ha ragguaglio che in quella di Bem.

Bem da tre giorni non dormiva; vicino a soggiacere alla fatica, in un momento di dilazione, in mezzo a un combattimento accanito, chiede una tazza di caffè; ma siccome era intento a scrivere un ordine a matita, fa portare la tazza sopra un mucchio di legna in mezzo a cui era piantato lo stendardo dell'indipendenza e che era naturalmente il bersaglio della mitraglia. Una cannonata spazza via le legna e la tazza, e Bem è ferito al tallone.

— Un'altra tazza! dice egli con tutta calma, piegando la carta dell'ordine. I suoi uffiziali lo circondano, lo supplicano a cangiar di posto e non esporrè inutilmente la sua vita. Egli, respingendo ogni preghiera, risponde con semplicità, e con quel suo sguardo soave e tristo:

— Io non morrò fuorchè nell'anno 1850, quando l'indipendenza dell'Ungheria non sarà più constatata.

Bisogna pur confessare che sugli uomini che stanno alla testa degli Ungaresi v'ha un'aureola provvidenziale che li protegge.

Come gli eroi d'una ballata magiarica, essi portano sull'elmo un lampo che illumina la notte oscura dell'avvenire.

Essi e i soldati, volando alla battaglia, cantano il seguente inno d'un poeta alemanno molto popolare:

« Morire domani? questa sera? che c'importa?.., Le nostre ossa sono infrante, le nostre carni sono lacerate a brani dalla mitraglia reale; ma l'orgoglio del trionfo brilla sulle nostre sopracciglia sanguinose.... I monarchi fuggiranno! le aquile e i leoni reali fuggiranno! L'avvenire sarà pel popolo sovrano, per lui solo!... In piedi! — »

Il quartiere generale austriaco era in faccia di Komorn; già stavasi per ingaggiar battaglia... Ecco il fumo d'un naviglio imbrunire l'orizzonte. È il salvatore, è il capo dell'Ungheria rigènerata, è Kossuth che viene a inanimire i suoi fratelli alla vittoria. Il cannone tuona per allegrezza; tutti corrono alla riva; è impossibile ritrarre quella parola viva, passionata, ardente.

Egli è ora maestoso, ora supplichevole; i suoi accenti spirano quando la collera, quando la tenerezza; la sua anima, in meno di mezz'ora, si è trasfusa in tutte le anime, e un fremito inesprimibile accolse sopratutto queste parole:

« Colui contro il quale combattiamo, l'imperatore d'Austria, è giovine insieme e vecchio.

« Giovine per l'età, vecchio pel cuore. Egli è degno figliuolo di sua madre, questo flagello accanito della libertà dei popoli.

« Per una previsione provvidenziale, Sofia gli ha fatto imparare la nostra lingua, la lingua magiara!

« Egli la intende e la parla! O miei fratelli, Dio l'ha voluto affinchè egli comprenda i nostri canti di trionfo e di guerra, i nostri urli, allorchè ci slanciamo alla battaglia, le nostre maledizioni, le nostre preghiere a Dio. »

È impossibile dire lo scoppio di applausi a queste parole inspirate.

Jellachich è più compianto che odiato dai Magiari e dai Croati.

Essi compiangono quest'uomo ricco di tante doti, così bello e così forte, il quale abbassa il suo genio sotto lo stendardo giallo e nero, facendosi mercenario e traditore, allorchè un popolo entusiasta gli apriva la carriera delle grandezze e della gloria.

Un sacerdote di Agram disse di lui con tuono profetico:

« Tu sei una canna nelle mani di Dio. Egli ti spezzerà se tu non pieghi la testa sotto il vento.

« Questo è il vento del riscatto e dell'indipendenza! È il vento che soffia dall'Inghilterra e dall'America, e che giunge nelle nostre pianure celere come il fulmine, e gravido di sementi feconde.

« Per quanto grande e possente sia il genio dell'uomo, bisogna che s'inchini davanti a questa forza accumulata delle età, davanti questo spirito di Dio che spazza tutte le ambizioni e rompe tutti gli orgogli ».

Che dimandiam noi? dicono gli Ungaresi. Ciò che l'Austria vorrebbe vedere oggi accettato a prezzo d'oro. Con noi stanno i nostri vescovi, coi vescovi i preti e gli uomini del popolo, affinchè l'imperatore sappia che noi ne siamo i veri rappresentanti. Esso rifiutò sdegnosamente di ascoltarci e renderci giustizia!... Ora conosce chi siam noi!

L'aquila austriaca volò al disopra di ben altre tempeste. Ma essa è vecchia, il suo volo si abbassa, e gli Ungaresi sono giovani. Essi vogliono o morte o libertà. Tale è il giuramento di Kossuth a Komorn e gli Ungaresi lo atterranno.

L'adulazione burbera sorte un generale miglior esito dell'adulazione ossequiosa, ed ai cortigiani, quando il possono, giova darsi l'aria di esser quasi d'improvviso violentati a parlare, nel momento medesimo in cui maggiormente riflettono a ciò che sono per dire.

Lo stato sociale in iscompiglio mostra l'uomo sotto un singolare aspetto; ciò che ha di selvaggio ricomparisce, e gli avanzi dell'incivilimento errano come un vascello infranto sui flutti agitati.

Distruggere le idee dell'immortalità dell'anima è aggiungere la morte alla morte.

BELLE ARTI

(Continuaz. e fine, V. pag. 276.)

IV
Masaccio eccellente ne' piegamenti, nel colore e nello scorto.

Masaccio adunque per ispirazione seguì questa medesima strada, e primo la mostrò a' suoi successori, corredandosi ancora, oltre la bellezza, di tutti gli altri meriti della pittura: perchè quelle sue belle forme espresse poi con maestà di larghi piegamenti, e con perfetto modo di colorire.

Intorno al piegar suo trovo scritto: «Giotto e i Giotteschi si aitarono colla dovizia degli abiti, colle dorature, coi ricami: Masaccio volle la magnificenza ne' bei partiti, nei facili e copiosi sviluppi delle vestimenta: lasciò le vanità, talora superflue all'arte, e sempre poi profane per l'arte religiosa.»

Aggiunge il famoso Mengs: «Masaccio, nell'aria che dava alle vesti, si rassomiglia al gusto che ebbe poi Raffaello: quando il Sanzio vide le opere di Masaccio, conobbe essere una certa grandezza nel chiaro-scuro, e comprese non doversi sopra un membro elevato porre pieghe forti o altre cose oscure che lo tagliassero: ricevette la prima idea della figurata espressione allorchè esaminò quei freschi, e studiandovi acquistò alquanto gusto dell'antico, e si allontanò dalle pieghe rotte e corte del Perugino».

E in quanto al colorire, abbiamo nel biografo Aretino e nel Borghini: «Masaccio dipinse le cose col dovuto rilievo, e tanto sovra ogni altro trasse fuori i lineamenti, che le opere sue possono stare al paragone d'ogni disegno e colorito più buono: mostrò nel colore una bella unione e morbidezza, e maritò sagacemente le tinte delle teste e degli ignudi con quelle dei panni».

Al colore aggiunse poi l'accidente difficilissimo dello scorto, soggiungendo il Vasari: «Benchè Paolo Uccello avesse agevolato in parte l'ignudo e lo scorto, Masaccio, variando in molti modi, fece assai meglio gli scorti e gl'ignudi per ogni sorte di veduta, mostrando ancora d'intendere lo scortare del sotto in su, ciò che fu cosa nuova».

Tutti i quali meriti si accumularono nella sua cappella Brancacci al Carmine, del quale piacciavi udire il sicuro giudizio del candidissimo abate Lanzi: «Quivi *jam perfecta sunt omnia*: le figure posano e scortano: l'aria delle teste è raffaellesca: l'espressione così acconcia, che gli animi non sono meno vivacemente dipinti che i corpi: il nudo segnato con verità e artificio: le vesti, sbandita la minutezza, presentano poche e naturali pieghe: il colorito è vero, ben variato, tenero, accordato stupendamente: il rilievo grandissimo: questa cappella fu scuola a tutti, ed anche a Raffaello: ed è cosa maravigliosa, che pel corso di molti anni, in una città ferace d'ingegni, sempre intesi ad avanzar l'arte, non si giungesse, imitando Masaccio, ov' egli, senza avere imitato alcuno, era giunto».

V
Architettura e Prospettiva di Masaccio.

Ma perchè la pittura ha ancora certi suoi corredi, de' quali, per essere compiuta, non potrebbe mancare, dico l'architettura e la prospettiva; in queste parti pure Masaccio fu maestro; nelle memorie che parlano di lui troviamo: «Che il gran Brunellesco erasi affaticato un pezzo a mostrargli molti termini di prospettiva e di architettura, ond'è che in questi studi riuscì artificioso e mirabile; e ne diede esempio bellissimo in una tavola presso Ridolfo Ghirlandaio, ov'erano casamenti ben tirati in prospettiva, da mostrare a un tempo il di dentro e il di fuori, per avere egli preso la veduta d'in sui canti a maggiore difficoltà; e più bella mostra ne fece in una Nunziata, ove introdusse altro casamento pieno di colonne in prospettiva, facendo che le linee sfuggissero di maniera coi colori, che a poco a poco abbagliatamente si perdeano di vista; e stupendissima poi fu la Sagra, a fresco, del Carmine, ov'egli figurò sulla piazza, a cinque e sei per fila, un gran numero di cittadini in atto di camminare in ordinanza, così ben posati sul piano, e con sì bel diminuire e sì proporzionato, secondo la veduta dell'occhio, che fu pittura che tutti incantò».

VI
Masaccio famoso ritrattista.

Troppo lungo discorso sarebbe volere esaminare tutte le eccellenze di un tant'uomo; ei fu pittore universale; mise anche molta diligenza ai ritratti, e assai ne eseguì, pieni di vita e di discorso. Nel menzionato fresco della Sagra pose Filippo di ser Brunellesco, Donatello, Masolino, Antonio Brancacci, Nicolò d'Uzzano, Bicci, Bartolommeo Valori e Lorenzo Ridolfi, tutti vestiti nel loro costume di que' tempi, ch'era una storia contemporanea. Effigiò papa Martino e Sigismondo imperatore con tanta verità, che quando Michelangelo vide a Roma quella tavola, disse: «Non pare egli, che que' personaggi fossero stati vivi allorchè Masaccio li dipinse?»

E rappresentò in un suo San Paolo l'aspetto di Bartolo Angiolini con tanta terribilità, che Annibal Caro fece poi dire con ragione al pittore:

« *Insegni il Buonarroto*
« *A tutti gli altri, e da me solo impari* ».

VII
Fecondità di Masaccio.

La nostra meraviglia cresce indi a dismisura nel pensare, che a sì grande valore fu pari la fecondità, se vogliasi specialmente considerare ch'ei morì in età freschissima; perchè, oltre i lavori anzidetti, operò in Sant'Ambrogio una Vergine in grembo a Sant'Anna, e una Annunziazione; a Badia un Sant'Ivo, e con esso poveri, vedove e pupilli; a Santa Maria Novella una Nostra Donna e una Trinità; dipinse per Santa Maria Maggiore la Natività di Nostro Signore e varii Santi; pel Carmine di Pisa una Beata Vergine con una musica, letizia di angeli, che la osannavano; a Pisa pure condusse l'offerta de' Magi con tutta la loro magnifica salmeria; e a Roma lasciò cose senza fine; e bastano le storie di Santa Caterina, pitture preziosissime.

Sempre che penso alla perdita di molti di questi monumenti, e in particolar modo del fresco insigne della Sagra; sempre che considero, che tanti altri solenni esemplari antichi più non decorano le nostre capitali, non posso non rattristarmi amaramente.

Se non che pur mi confortano alquanto le parole del sommo Canova, che era solito dire « Che all' Italia rimane sempre in retaggio il genio, e che questo può riprodurre le cose perdute, tolteci dalla forza edace dei secoli, o dalla colpevole incuria degli uomini, o cangiate dall'avarizia coll'oro britannico ».

VIII
Studi profondi di Masaccio.

Perchè intorno ai suoi studi giova che sappiate, che con vocazione di natura ei cominciò per tempo a darsi all'arte, giovanissimo fu donato della matricola; fecesi un fondo solido di buon disegno sotto Masolino; studiò l'ottima maniera di disegnare anche dagli scultori Donatello e Ghiberti, retta strada alla correzione; nè mai lasciò il disegno, tantochè, come riporta il Baldinucci, anche dugent' anni dopo la sua morte si ritrovava moltitudine senza fine di suoi disegni; si addestrò ad osservare la natura in tutte le sue bellezze, nel gioco della luce, nelle movenze delle persone, nell'espressione delle passioni; meditò sulla ragione del componimento, sulla bella ordinanza, sui contrasti, sulla verità in tutto, e levò il pensiero all'idea. Con queste basi, caldo di una fiamma purissima si pose ad operare.

IX
Costumi esemplari di Masaccio.

E circa il suo costume, il quale sopra ogn'altra cosa merita d'essere imitato, ei non fu mai indulgente a vani diporti; dimenticò per fino le necessità della vita per l'amore dell'arte; visse ritirato, composto, umile, continente, pieno di gratitudine. Fu di carattere intero, vergine di pensiero e di cuore; e per usare l'espressione del detto Baldinucci « Era la stessa bontà personificata ». Segnatamente si mostrò sempre disinteressatissimo; e fu volta che, per non perder tempo, tralasciò di riscuotere le sue stesse mercedi.

Non pretendo tanto eccesso; ognuno ci dee vivere con onoranza, e come si addice alla sua condizione; ma vorrei però, che cessasse un giorno la taccia, che ora molti danno alle Arti Belle, cioè, che da arti liberali, pare che vogliano esser dette arti venali e avare.

Allegano Paolo Veronese, che dipinse quella stupenda macchina delle Nozze di Cana per soli quaranta ducati: citano il Domenichino, che condusse la Comunione di San Girolamo, che ora sostiene il paragone della Trasfigurazione, per soli sessanta scudi. E perciò lamentano che ora si lavori più per la pecunia che per la gloria.

Io mi so bene che i tempi sono mutati, e i bisogni accresciuti: nondimeno chi ripone il primo guadagno nel compiacimento di far cosa bella, e nell' onore presente e nella rinomanza futura, chi sa frenare gl' inutili desiderii e comporsi in un ordine modesto, potrà moderare i suoi emolumenti.

Il divino Raffaello, angelo anch' esso di bontà, come Masaccio, essendo architettore della fabbrica di San Pietro, non ne riscosse mai gli stipendi, e dopo la morte sua lasciò grossa somma entro l'erario Vaticano, nella fiducia, che sarebbe a beneficio de' poveri e delle buone arti distribuita: e l'immortale Canova un' annua pensione di tremila scudi, coll' accrescimento di molte altre munificenze, a vantaggio delle stesse arti converse.

FOURIER E NAPOLEONE

Fourier aveva uno spirito quasi profetico. Nel 1803 un suo articolo intitolato *Il Triumvirato continentale* scosse talmente Napoleone che questi volle immediate conoscerne l'autore perchè trovò in esso una mente vasta e inspirata, la quale antivedeva i disegni avvenire dei despoti europei.

Nel 1808 egli scrisse queste parole: « Malgrado i vostri lumi, veggonsi ogni giorno moltiplicare i germi della disorganizzazione che minaccia le nostre fragili società. Ieri, guerre socialistiche sopra l'uguaglianza rovesciavano i troni, gli altari e le leggi della proprietà: l'Europa s'incamminava verso la barbarie; domani la natura inventerà contro noi altre armi, e la civiltà posta a nuova prova soccomberà nuovamente. La civiltà la si vede ogni secolo più a più avvicinarsi alla morte. Ell'era all'

agonia quando i Turchi assediavano Vienna; ella sarebbe stata perduta se i Turchi avessero adottata la tattica europea. A'nostri giorni ella fu a un dito ad essere rovinata; la guerra della rivoluzione poteva condurre l'invasione e lo smembramento della Francia; dopo la qual cosa l'Austria e la Russia si sarebbero divisa l'Europa, e nelle loro risse posteriori, la Russia (la quale ha mezzi sconosciuti a tutto il mondo e a se stessa) avrebbe potuto schiacciare l'Austria e la civiltà ».

Ecco la splendida predizione di Fourier avverata. La Russia, le cui forze si sono grandemente accresciute durante questi trenta anni di pace, la Russia si collega all'Austria contro il liberalismo e la civiltà. Russi e Croati si scagliano insieme a distruggere l'Ungheria, avamposto della civiltà del mezzodì, nella stessa guisa che operarono di concerto a distruggere la civiltà del Nord, la Polonia. E bentosto gli imperatori di Russia e d'Austria coi loro due milioni di soldati, compariranno al di qua dell'Elba e dell'Adriatico.

Mentre che si solleva e si muove questo oragano della barbarie, che fanno le nazioni minacciate dell'Occidente?

Gli Alemanni si accapigliano fra loro, gli Olandesi, i Danesi, i Polonesi si alienano le simpatie di tutti o colle loro stemperatezze, o colle loro ambizioni, o col loro egoismo. Gli Spagnuoli sono infiacchiti dalle loro intestine divisioni. Gli Italiani oppressi dallo straniero e dalle loro stesse discordie. L'aristocrazia inglese lascia formarsi la coalizione dei despoti barbari temendo d'incoraggiare il trionfo della libertà e di perdere i proprii privilegi nel naufragio delle dominazioni pagane.

E la Francia! la Francia che fa?... Il suo grande imperatore le disse: « L'Europa sarà cosacca se ella non è repubblicana ». Gli era come dire alla grande nazione: — Tu che hai l'iniziativa nel movimento del mondo, tu che dài l'impulso all'umanità metti opera a farti repubblicana, e poi a soccorrere i popoli, i tuoi fratelli nella loro emancipazione, se non vuoi piegare ben presto il dosso al knout della Russia e passare allo stato del servaggio barbaro e cosacco! — Ebbene! La Francia è scesa a tal grado di acciecamento e di abbiettezza, ch'ella si collega agli aristocratici e uccide que' popoli che han voluto seguire il suo esempio e proclamar la Repubblica. La Francia! Ella impiega i suoi filosofi economisti a fabbricar piccoli libri per la conservazione delle vecchie idee, a guisa degli imbecilli. La Francia! Per sapere quale sarà domani il destino della civiltà, ella interroga il corso dei fondi pubblici e le mene impure dei lupi-cervieri della Borsa.

Poveri ciechi, consigliati da ciechi e condotti da egoisti e da ingannatori! ascoltate ciò che Fourier vi diceva quarant'anni fa.

« Se la Francia si ferma più lungamente alle chimere commerciali, essa sarà berteggiata dalla Russia, la quale non tarderà trent'anni ad attuare la predizione di Montesquieu.... Ecco ciò che minaccia l'Occidente. E voi, pubblicisti, non prevedete questa crisi? Non siete voi forse fanciulli da mandar a scuola?... »

Se la Francia non vuole ascoltare la voce del suo grande profeta, ascolti almeno la voce del suo grande Imperatore che diceva: *Prima di cinquant'anni, l'Europa sarà repubblicana o cosacca.* La democrazia è schiacciata a Vienna, in Alemagna, in Italia, nell'Ungheria, e la Francia riman muta e immobile! È ella dunque morta? Ogni cosa mostra ch'ella vuol proprio divenir cosacca.

VARIETÀ.

Lord Byron, quel grande, che (come dice un bell'ingegno de' nostri tempi) fu il tipo di quanto v'ha di più sublime e di più basso nell'uomo, soleva talora viaggiare in compagnia d'un orso reso da lui sommesso e dimestico.... Forse la divina armonia de'suoi versi lo mansuefece. Gli avvenne di viaggiare di notte con uno straniero. Byron sdraiato mollemente sopra un morbido cuscino, stava sfiorando il sonno, e l'orso era tranquillamente coricato appresso di lui. Lo straniero aveva una tempera d'animo lieta e gaiosa, e quantunque fiacco dal viaggiare, non poteva dormire, e avea gran voglia di chiacchierare. Sentì che l'orso si moveva, e avvisando che desso fosse un grande milord, rivolto a lui disse: — Ebbene, signore, come vi piace questo viaggio? — L'orso fece qualche movimento. — Mi sembra che la signoria vostra non abbia volontà di dormire. — L'orso sbuffava. — Mi perdoni se la disturbo; se non le spiacesse, cambierei volentieri seco lei qualche parola. — L'orso taceva. Fatto allora più ardito, steso la mano, toccati i peli dell'orso, soggiunse: — Ella è tutta impellicciata; a quello che mi pare la non debb'essere in fiore di salute. — E l'orso seguitava a tacere. Allora gli fuggì la pazienza, e si diede egli pure a dormire.

La notte era sparita, e un raggio di luce era penetrato nella carrozza. Lo straniero, dormigliando, cadde sopra l'orso, il quale diede tosto un altissimo ruggito, e si mise a strepitare. Spaventato lo straniero, spalancò gl'occhi, e vedutosi accanto quel terribile muso si diede a ruggire più forte dell'orso istesso, si precipitò dalla carrozza, e ruggendo tuttavia, si mise la strada fra le gambe, e fuggì. Byron si svegliò. Il vetturale credendo che lo straniero fuggisse per aver le borse asciutte, e per non aver di che pagarlo, balzò dalla corba, entro cui stava assiso, gli corse dietro, e dopo lunghissimo tratto di strada lo raggiunse. Allor Byron scese di carrozza, e tenendo l'orso per mano, si avvicinò allo straniero, il quale pallido, trafelante, inzaccherato si reggeva a grande stento sulle piante, e sorridendo gli disse: — Non vi sgomentate, signore; quest'orso è più mansueto e gentile di alcuni animali parlanti.... È il mio compagno da viaggio. —

CORRIERE TORINESE

Che fanno i Deputati?

Che fanno i nostri Rappresentanti? — mi scriveva l'altro dì un mio confratello delle provincie.

— Chiacchierano, risposi senz' altro, e ora soggiungo che i poveretti, stanchi di questa loro erculea fatica, già cominciano a volgere teneramente lo sguardo ai colli dove le uve prendono il colore. Trentatre sono già le vacanze accordate; cento e sessantuno vi rimangono: ma chi può noverare i soffi che mandano ogni dì? Si direbbe che abbiano sullo stomaco il peso di una montagna.

Molti progetti di altissima importanza stanno sulla tavola della presidenza: si pensa forse di por mano ad essi? Oibò?.... Io avrei amato che l'intero popolo piemontese fosse stato presente alla tornata del 31 scorso; e mi rendo certo che avrebbe pigliato un assai meschino concetto dell'ingegno di costoro e della dignità della quale debbono vestirsi quelli che rappresentano una nazione, la quale dà ora all'Europa lo spettacolo sublime di una grande temperanza civile e mostra di esser degna di tenere in mano lo scettro dell'italica libertà.

Discutevasi sul monumento da innalzarsi a Carlo Alberto. Ognuno sarebbesi aspettata una discussione avara di parole, spoglia di ogni stoltiloquio, informata di quella solenne mestizia che adombra il viso e l'animo di un popolo che ha irremissibilmente perduto lo spontaneo datore delle sue più care guarentigie, il propugnatore e martire di quella indipendenza che è il sospiro di ogni cuore.

Quale inganno! La Camera fu trasformata in una accademia di schienuti pedanti. Furono di nuovo poste in campo le viete e miserabilissime scempiaggini già sparpagliate da tanti parolai, sulla convenienza del nudo e sulla sconvenienza della foggia dell'abito; fu visto un Radice levarsi come furibondo contro Mellana, perchè costui chiamò con voce francese *costume* ciò che noi diciamo la foggia del vestire, e si venne del continuo sonando in un tono tale da riescir molesto persino agli zoccoli.

Perchè non affidare il carico di questi particolari ad una commissione d'individui atti a portarne un giudizio profondo e avvalorato dalla esperienza e dagli esempi?

Come pure, perchè far spreco di tanto tempo intorno alle petizioni? Noi siamo troppo gelosi degli ordini della libertà per ledere il diritto delle petizioni, che avvisiamo santissimo; ma perchè mettere all'ordine del giorno quelle inutili? I deputati hanno una guida sicura per ciò: questa guida è il buon senso.

Ecco frattanto intorno a quali cose si vengono essi scalmanando. Aggiungasi poi che la voce del ventre pare in non pochi più gagliarda di quella dei bisogni della patria; sicchè gli stalli si vuotano sempre assai prima che la seduta sia chiusa.

Davvero! per sfuggire a questo inconveniente, noi concorriamo nell'avviso di un certo tale che vorrebbe s'innalzasse vicino all'Aula Parlamentaria un *istituto nazionale* di gran rilievo, vale a dire una trattoria dove si faccia professione d'intingoli e manicaretti alla foggia francese!! —

Giurabacco! Noi abbiamo diritto di ordinare ai nostri Rappresentanti di levarsi a regioni più alte di quelle in cui si stanno ora sguazzando.

Trattasi di rassodare le nostre libertà: trattasi di infondere nelle masse la conoscenza de' proprii diritti e dei proprii doveri: trattasi di dar leggi le quali siano d'incrollabile baluardo alle nostre guarentigie, e portino negli altri popoli italiani la fiducia non menzognera di una prossima emancipazione.

Napoli e Sicilia gemono sotto la verga del più efferato dispotismo. A Roma si ristabilisce la santa inquisizione sotto l'ombra di uno stendardo repubblicano, e una commissione governativa, portando la scure sopra una delle libertà più sacre della civiltà presente, intendo dire la libertà di coscienza, giudica inesorabilmente sopra i sognati crimini di religione, e stiva le carceri degli uomini più celebrati per nobiltà di cuore e per lume d'intelletto. La Toscana vede cadere ad una ad una le sue istituzioni civilizzatrici. La Lombardia è straziata dal grido de' suoi figliuoli morenti sotto il bastone austriaco; e Venezia, quella Venezia, di cui ogni pietra merita di essere offerta al bacio degli Italiani come sacra reliquia, mira di nuovo il suo glorioso leone calpestato dal piede dello straniero esoso e boriante.

Il solo Piemonte, in mezzo a questo immensurabile abisso di popolari miserie e di tiranniche vendette, è consolato dalla vista del vessillo tricolore, è rinfrescato dall' aura di libertà.

Rendiamo incrollabile questo vessillo! purghiamo quest'aria da ogni soffio di corruzione e di tirannoide!

A chi spetta quest'opera sacrosanta?

Spetta a voi, o Rappresentanti del popolo Piemontese.

Guai se tradite l'avvenire!

Giuseppe Delprato *gerente*.

Stabilimento tipografico di A. Fontana in Torino via del Fieno, N° 8.

LA PESCA MIRACOLOSA

CARTONE DI RAFFAELLO

Ecco un altro capolavoro del genio italiano, caduto in mano dello straniero, del re d'Inghilterra! Quando mai l'Italia guarirà dall'infame vezzo di strappare dal suo manto già tanto lacero e conta-

minato le più splendide gemme per adornarne coloro che, in premio delle scienze e delle lettere che abbiam loro donate, ci regalano le catene e l'obbrobrio!

Ciò avverrà, lo speriamo, quando lo spirito nazionale sarà più diffuso nelle masse e sveglierà in loro il sentimento di quella dignità e di quel giusto orgoglio che nasce dalla potenza del nostro genio.

Intanto, per far conoscere meglio le meraviglie di questo genio, noi verremo sempre parlando in questo foglio di tutto ciò che onora e sublima l'arte.

E fra tali meraviglie non indugiamo a collocare questa stampa, la quale rappresenta la Pesca miracolosa di Raffaello d'Urbino.

Eccone il soggetto:

Gesù, oppresso da un'immensa moltitudine che gli si accalcava intorno romoreggiante e vogliosa di vederlo e di udirlo, entrava nella barca di Simon Pietro e allontanavasi alcun poco dal lido per potere più liberamente predicare.

Terminata la concione, disse a Pietro:

— Avanzatevi in alto mare e gettate le reti.

Pietro rispose:

— Abbiam pescato tutta notte senza prendere cosa veruna, ma confortato dalla vostra parola, getto le reti.

E la pesca fu così copiosa che Pietro non solo riempiè la sua navicella, ma quella eziandio dei compagni, in guisa che le due barche portavano pericolo di andare a fondo.

Pietro, percosso da stupore e d'ammirazione, cadde ai piedi di Gesù, sclamando:

— Signore! ritiratevi da me, perchè sòn peccatore.

— Non temete, gli rispose Gesù, perocchè per l'avvenire sarete pescatore degli uomini.

E tutti, gettato il remo, tennero dietro a Cristo, la cui presenza li riempiè di quello spirito sovrumano, il quale da miseri pescatori idioti li trasmutò di un tratto in eloquenti ed impavidi banditori del Vangelo.

Diasi ora uno sguardo su tutte queste figure; chi non ravvisa a prima fronte nell'espressione di quelle teste e nei movimenti di quelle persone il trasmutamento che viensi operando in loro per mezzo del soffio creatore di Cristo?

Quanta maestà e dolcezza ad un tempo splende sulla figura di Cristo sedente sulla poppa d'un battello! Quanta venerazione spira dai volti adusti e imbruniti di Pietro che è posto in ginocchio e del fratello Andrea che fa l'atto di prosternarsi egli pure!

Queste due figure ricevono maggior lume dalla varietà degli atteggiamenti di Zebedeo e de' suoi due figliuoli Giacomo e Giovanni, i quali danno opera a trar fuori la rete gettata da Pietro, e mostrano collo sforzo delle braccia che essa hà tanta copia di pesci da correr rischio di andarne tutta sdruscita.

Alcuni appuntarono la piccolezza de' battelli; ma questi dimenticarono che la Scrittura dicendo essere state le barche in pericolo di sommergersi, volle provare che esse erano di que' palischermi che a Napoli e a Genova chiamansi gusci.

Come poi esprimere quell'alito, direi così, di freschezza che si diffonde in tutto il lago, che era quello di Genesaret! Come non ammirare quella maestrevolezza, quell'armonia che risalta da tutte le parti di questo quadro?

Veggasi lo squisito e filosofico criterio del pittore! La linea retta su cui posano le barche avea bisogno di essere in qualche maniera interrotta perchè meglio ne risultasse l'effetto: che fece Raffaello? Dipinse quegli uccelli acquatici, i quali colla loro grandezza e colla loro fosca tinta raggiungono maravigliosamente questo scopo.

Noi invitiamo caldamente gli artisti presenti, di cui una gran parte dibatte le ali fra la belletta, a studiare e meditare questo cartone, dal qual trarranno insegnamenti e stimoli al ben fare, e vergogna delle quisquiglie che ci vengono schierando agli occhi nelle pubbliche esposizioni.

ROBESPIERRE

SUA POPOLARITA'.—SUA TERRIBILE LEGGE.—SUA MORTE.—SUO CARATTERE.

Il giorno 4 di maggio 1794 una giovinetta, certa Cecilia Renault, si presenta alla porta di Robespierre con un fagotto sotto il braccio. Domanda e insiste con energia di essere introdotta presso lui, dicendo che un pubblico funzionario deve sempre essere pronto a ricevere coloro che devono parlargli.

Le sue istanze e la singolarità del suo piglio fan nascere qualche sospetto: le si pongono le mani addosso e vien tratta alla polizia. Si apre il fagotto e vi si trovano due coltelli.

Le vien chiesto cosa voleva da Robespierre: risponde voler vedere un tiranno. Perchè portavate con voi questi due coltelli? — Per mio piacere.— Chi siete? — Una realista, perchè amo più un solo re che cinquantamila.

Da questi indizi si conchiude che la giovinetta Renault erasi determinata ad assassinare Robespierre.

Da questo momento Robespierre divenne un oggetto di avida curiosità e di somma ammirazione pei Giacobini. « Vedete quest'uomo prezioso? sclamavano. Il Dio degli uomini liberi lo salvò, lo coprì della sua egida, lo conservò alla Repubblica. Diamogli quegli

onori che la Francia ha decretato pei martiri di libertà ».

Robespierre si presenta alla tribuna della Convenzione: è accolto da immensi applausi. « I difensori della libertà sono il bersaglio del pugnale della tirannide! grida egli. Dovevamo aspettarcelo. Io già lo dissi: se non percuotiamo i nostri nemici, se non rompiamo le fila delle loro trame, noi saremo assassinati.... Non so qual impressione debba fare sopra voi questo avvenimento: ma ecco ciò che produsse in me. Io ho sentito ch'è più facile assassinarci che di vincere i nostri principii...»

Robespierre a questo punto toccava l'apogeo della sua popolarità. Niuno più di lui aveva maggiore influenza sulla Francia. Un individuo era minacciato dal tribunale rivoluzionario; Fouquier-Tinville gli disse: *Se Robespierre lo vuole, tu morirai!* Gli stranieri stessi nei loro proclami chiamavano i soldati francesi, *soldati di Robespierre.*

« Robespierre, dice Thiers, era molto vanitoso, ma non era abbastanza grande per essere ambizioso. Egli si pasceva delle adulazioni che gli si prodigavano, e sopratutto di quelle delle donne, le quali affollate alla sua porta non cessavano di celebrare la sua virtù, la sua eloquenza, il suo genio, e lo chiamavano uomo divino, al di sopra dell'umanità.

Il tribunale rivoluzionario seminava allora lo spavento per tutta la Francia: esso avea già condannato a morte i principali e più influenti Girondini: s'avvisò necessario il recare qualche modificazione ad esso. Bisognava sopratutto guadagnar tempo e togliere ogni specie di clamore. La procedura rivoluzionaria che ammetteva la difesa degli avvocati e la deposizione dei testimonii, non era abbastanza speditiva.

« La sola ispezione, disse Robespierre, deve bastare a conoscere i nemici del popolo »; e diè fuori un progetto di legge col quale venivano esclusi i testimonii, quando esistevano prove *sia morali, sia materiali* per condannar un uomo alla morte. Esso sopprimeva ogni garanzia, limitava l'istruzione ad un semplice appello nominale, e attribuiva a due comitati, alla Convenzione cioè e all'accusatore pubblico, Fouquier-Tinville, la facoltà di tradurre i cittadini al tribunale rivoluzionario, dando loro diritto di vita e di morte.

La legge vien adottata.

L'accusatore Fouquier-Tinville grida: « vuotiamo le prigioni: ben presto sulle porte dei nemici del popolo si vedrà questo cartello: *Casa da appigionarsi!*

Quest'uomo terribile fece subito grandi cangiamenti nella sala del tribunale rivoluzionario. Invece delle sedie degli avvocati e del banco degli accusati fece costrurre un anfiteatro che potea contenere cento o centocinquanta accusati alla volta. Spingendo il suo zelo infuocato e sanguinario ad una specie di stravaganza, fece costrurre il palco di morte nella stessa sala del tribunale.... Ma il comitato di salute pubblica, avuta contezza di questa specie di delirio, gli ordinò di levar via il palco, e volle che non conducesse nella sala più di sessanta individui alla volta. *Vuoi tu demoralizzare il supplizio?* gli disse un Giacobino incollerito.

Singolare è il modo con cui istruivasi il processo. « Siete voi un prete, si dimandava ad uno. — Sì! ma ho giurato fede alla Repubblica. — Siete voi stato architetto di Madama? si dimandava ad un altro. — Sì! ma caddi in disgrazia di lei nel 1788 ».

Ecco il processo: e senza più mandavansi a morte.

Dal mese di marzo 1893, epoca in cui il tribunale rivoluzionario entrò in esercizio, sino al 27 luglio 1894, caddero mille duecento e ottantacinque vittime.

Nè meno profondo era il terrore nelle principali città della Francia.

Gridavasi: si tolga tutto il marciume dalle vene della Francia: con questo solo mezzo ella potrà vivere; l'impura schiuma aristocratica vuol essere levata dalla superficie della società, affinchè il suo lezzo non ammorbi la vita rigogliosa e potente del popolo che sorge — e così facevasi.

La Vandea avea lungamente combattuto per rinstaurare la dinastia borbonica: Carrier, giovine violento, terribile e stranissimo, vi fu mandato a punirla.

Egli cacciò pressochè diecimila uomini nelle prigioni di Nantes, facendoli giudicare da una commissione rivoluzionaria: la fucilazione e la ghigliottina furono dapprima la pena di questi infelici. Carrier ravvisando poi questa formalità e questo supplizio troppo lungo e lento, pensò di annegare i prigionieri nella Loira. Cinquemila perirono in questo terribile modo: non furono risparmiati nè i fanciulli, nè le donne.

A Tolone, i rappresentanti Fréron e Barras fecero mitragliare 200 cittadini. Nel dipartimento di Voclusa, Maignet fece incendiare l'intero borgo di Bédouin. A Lione mille seicento e ottantaquattro furono ghigliottinati, fucilati o mitragliati.

Nel Nord della Francia, certo Giuseppe Lebon, che fu prete in giovinezza, lasciava dappertutto sanguinosissime traccie. Ogni giorno mandava al palco un'incredibile moltitudine di aristocrati. Egli ammetteva alla sua tavola lo stesso carnefice, ed assisteva alle esecuzioni dal balcone del suo albergo.

Insomma il Comitato intero di pubblica salute voleva il regime del terrore; sterminava tutti coloro che facevano ostacolo alla rivoluzione; si liberava con una maniera pronta, sicura, e non molto clamorosa dei nemici che credeva congiurati contro la repubblica.

Ma la violenza rivoluzionaria, in nome dell'umanità, doveva aver un fine.

Robespierre vedendosi accagionato di tutte queste crudeltà ed enormezze, scrisse un discorso voluminoso in cui svelava gli abusi del governo. Lo pronunziò alla tribuna della Convenzione, la quale lo ascoltò con un silenzio freddo e terribile. Una voce concitata si eleva in mezzo a questo silenzio universale e grida: — Gli è tempo di dire la verità tutta intera: il governo non si è reso padrone di nulla: l'uomo che si fece il padrone di tutto, l'uomo che strozzò ogni vostra volontà, è colui che ha parlato or ora; è Robespierre!

Queste veementi parole del ministro di finanze Cambon, scompigliano la mente di Robespierre, che diviene ad un tratto timido, balbettante e abbattuto. Tutti i deputati, dapprima tanto soggiogati dalla voce di Robespierre, ripigliano coraggio. I Giacobini tutti si raccolgono per sostenerlo; una congiura si fa tra loro per rovesciare il governo.

La congiura è svelata da Billaud alla Convenzione. — Abbasso il tiranno! Abbasso il tiranno! si grida allora da tutte le parti della sala. Tallien si slancia alla tribuna e con voce tuonante dice: — Il velo è finalmente lacerato: i cospiratori sono smascherati... Ho assistito alle sedute de' Giacobini; ho veduto formarsi l'armata del nuovo Cromwell, fremetti per la patria, e mi sono armato d'un pugnale per piantarlo nel petto a Robespierre, se la Convenzione non aveva il coraggio di decretarne l'accusa.

Ciò detto, leva in alto il pugnale; l'Assemblea lo copre di applausi.

Vien decretato l'arresto di Robespierre e de'suoi più caldi seguaci. I Giacobini fanno un appello all'armi; Parigi è corso in tutti i lati da bande armate e furibonde; l'insurrezione vien compressa, i giacobini dispersi, e Robespierre con un colpo di pistola tenta farsi saltare le cervella, ma il colpo gli squarcia solamente la guancia e gli apre una ferita poco pericolosa.

Sono le tre del mattino del 22 luglio 1794. I gridi di vittoria echeggiano intorno all'Assemblea. Robespierre co'suoi vien portato nella sala del comitato di salute pubblica. Egli sembra impassibile. Il sangue gronda dalla sua faccia; lo asciuga col fodero della pistola. È lasciato alcune ore esposto alla curiosità e agli oltraggi della folla. Non disse verbo; il suo volto esprimeva l'insensibilità e l'aridezza dell'orgoglio umiliato.

Il 28 luglio il palco di morte è innalzato nella piazza della Rivoluzione; Robespierre e i suoi vengono quivi tratti sopra una carretta. Il popolo gli si assiepa intorno per vederlo: i gendarmi possono a mala pena allontanarnelo colla punta delle sciabole.

Giunto sul palco, il carnefice gli strappa dalla guancia squarciata la fascia ch'eragli stata posta dal chirurgo.... Quest'atto gli strappò dal labbro un grido vivissimo di dolore; — e fu il solo. Spirò colla stessa impassibilità che mostrava da ventiquattro ore.

Robespierre era uomo integro, dice Thiers, ed è necessario un'ottima fama per guadagnare le masse, come egli fece. Ma era senza pietà, dominato da un orgoglio pervicace e terribile. Non aveva nè le passioni, nè i vizi, nè il coraggio, nè la grandezza d'un usurpatore. Aveva una convinzione profonda e integrità di carattere; ciò lo collocò altissimo nel concetto della Francia.... Egli vedeva che l'aristocrazia era la più orribile cancrena della società francese; volle sterparnela col ferro e col fuoco, senz'ombra di compassione, inesorabilmente.

UNA MEZZA ORETTA DI CHILO

Si stava per toglier le mense, e tutti si alzarono per passare dalla sala del pranzo alla prossima stanza ove la padrona di casa avea fatto cenno ai convitati di seguirla per prendere il caffè. Restarono soli alle due estremità del banchetto nuziale i due vecchi amici Nicodemo e Tommaso, mentre i rapaci valletti, quasi soldati a saccheggio, si sbracavano a sgombrar la tavola dagli ancora intatti piatti fermi del ghiotto caviale di Russia, delle sardelline di Nantes e del pizzicante Ementhall, su cui i due gastronomi tenevano fitti fitti gli occhi e la gola. Nè ci fu verso (per quanto fosse intensa la loro ingordigia) che su que'stuzzicanti manicheretti potessero stendere le unghie: appena appena dalla voracità dei domestici aggressori giunsero a sottrarre una bottiglia di Madera, che, fattisi presso, ivano sorseggiando a centellini, levando ad ogni goccia gli occhi al cielo quasi dicessero: quanto squisita! Costretti da un pezzo al silenzio si sentivano proprio bisogno di chiacchierare, mentre le tre lunghe ore del convito non furono che un continuo schiamazzo, un incessante alternare di brindisi e di *beaux-mots* tra il compadre, uomo elegantissimo e il più burlevole di questo mondo, e il cappellano della padrona di casa, giocondoso e faceto quant'altri mai. Non istettero per questo colle mani alla cintola, ma col naso sempre sul piatto s'insaccarono delle vivande più ghiotte, sì ch'eran sazii fino alla gola. Un pittore di umor allegro avrebbe avuto innanzi in questi due originali il tema per un quadretto di genere affatto gastronomico: l'uno, figura piccola, tozza, rotonda, a sessant'anni, faccia paffuta, la fronte calva e liscia, e due occhietti cilestri, incorniciati da palpebre color del vino; l'altro, lungo, asciutto, sottile, di età quasi eguale, il volto pallido e increspato, e le pupille nere nere, infossate sotto

due folte sopracciglia. Quale contrasto! però quanto differivano tra essi nei tratti esteriori della persona erano altrettanto in perfetto accordo nei gusti della ghiottoneria e del cioncare. Sdraiati su morbida poltrona, voleano gustare finalmente la solita mezz'oretta di chilo, e, poichè nessuno più disturbava i loro discorsi, mezzi brilli, tra i vapori del Madera, uscirono nel seguente dialogo:

— Dammi da bere, Nicodemo. Bisogna rifarsi del tempo perso. Se avessimo avuto a seguire l'esempio della vedova e della sposa davvero che saremmo tuttavia a bocca asciutta. Non le hai vedute le smorfiose? Con una caricatura da commedia si appressavano alle labbra a quando a quando il bicchierino d'acqua purissima di lambicco, quasi elixir dopo un assalto di convulsioni, tal ch'io mi sentiva ogni volta venir freddo.... Eh! si che alle spose novelle de' nostri giorni si prescriveva ben altro che i refrigeranti e i diuretici!

— Ignorante che sei, replicava messer Tommaso; così vuole il *bon-ton*; forse per tal motivo il *bon-ton* (a questa parola ripetuta, il sig. Nicodemo, che non capiva uno zero, spalancava gli occhi e la bocca) cresce come vediamo tisicuzzo e mingherlino. L'acqua marcisce i pali, soleano dire i nostri nonni, e avean ragione.

— Altro che ragione! E non hai osservato anco quel cascamorto a canto della sposina? Il nostro maestro c'insegnò che per mangiare secondo le regole del galateo si deve adoperar la destra; ed egli invece avea sempre in moto la sinistra; io lo guardava sott'occhio, e per volerlo imitare mi sono quasi forato la punta del naso.

— Ben ti sta; non lasciar la strada vecchia per la nuova, dice un proverbio; per me odio a morte l'acqua e i mancini; io seguo e seguirò sempre gli usi de' miei buoni vecchi, chè poco assai si guadagna con tante innovazioni moderne.

— Pur troppo è vero! e lo so ben io che per giunger qui dalla mia villa, sotto quell' acquazzone che diluviò questa mattina, mi sono tutto quanto bagnato, quasi fossi caduto in fosso.

— E non avevi l'ombrello di tela cerata?

— Sì, ma la Teresa, sapendo che doveva venire a nozze, mi obbligò a prendere quello di seta.

— Capisco bene che tua moglie è una donna di *bon-ton*... e diede in uno scroscio di risa. Ma poichè si accorse che il compagno stava per domadargli spiegazione di questo vocabolo, che gli risuonava come tocco replicato di tamburo, in fretta soggiunse: Se a voi, genti campestri, toccano gli acquazzoni, a noi, abitanti di città, arriva qualche cosa di peggio. Una volta la pioggia scendeva dritta dritta, ognuno la vedeva, poteva schivarla e salvarsi dalle grondaie che la rovesciavano a basso: ora la pioggia non si vede più, chè a quelle si sostituirono dei tubi insidiatori, nascosti tra le muraglie che scaturiscono come fontane, sì che puoi salvare il cappello.... ma i piedi che valgono qualcosa di più?..... Ciò vuol dire (miglioramenti del secolo a viceversa) che il rimedio, od il male, passò dall'alto al basso.

— A noi, poveri campagnuoli, le capitano ancor più grosse. Fin poc'anni fa un lanternino di carta ci era scorta nel buio della notte; lanternino assai comodo, che al par di mantice si apriva e serrava, e potea tenersi in saccoccia. Con esso in mano, io traversava securo ogni sera il mezzo miglio che divide la mia bottega da quella del mio compadre speziale. Ma dopo che la deputazione deliberò illuminare la via del mercato con due fanali ai lati, che sembrano guardarsi a chi muore prima, rischiai due volte la pelle ed ho maledetta l'illuminazione notturna.

— Oh! conta conta, amico; e mezzi addormentati ne vuotarono un altro bicchierino.

— Una sera (sbadigliando replicò), una sera, come ti diceva, era alla solita conversazione: faceva vento e pioggia. Quando la Cecca corre ad avvisarmi che la Teresa sta sotto le doglie del parto: il buon compadre m'apparecchia un cordiale, ed io corro corro, e, senza accorgermi, inciampo nella scala a due branche; la corda che le teneva obligate, mi s'attortiglia al collo al pari di laccio, e giù tombolone la scala, l'illuminatore, il fanale, ed io coll'ampolla spezzata in mano, sotto a tutti questi tre negozii, mal concio e pesto le coste.

— Oh! la è da ridere. Ma credi tu che per noi cittadini le faccende corrano migliori? È vero che si diede bando alle scale, appunto per i replicati rischii di cui furono cagione: ma il rimedio fruttò poco bene; chè si pensò di armare l'illuminatore come gli antichi alabardieri, di una lunga asta, la quale per mezzo di un uncino si attacca al fanale, e gli comanda di scendere e di lasciarsi smoccolare. Ma questo pure offre non lievi inconvenienti; guai se l'alabardiere, un po' ciucco e addormentato, non sappia alzare l'antenna, e, se poi l'alza, non imbocchi la mola ove s'attacca la spranga di ferro che sostiene la lanterna! Essa può precipitare, e per lo meno fracassare il cappello; ed io lo so che per miracolo ho potuto salvare il cocuzzolo e la parrucca.

— Eppure voi, gentiluomini, avete il gas.

— Sai tu che cosa sia il gas?

— No, perchè non l'ho mai veduto; ma lo predicano una stupenda invenzione.

— Or ora io te lo spiego in due parole: pensa di vedere nel gas la tua prima innamorata a vent'anni. Ella ora ti avrà sorriso, ora t'avrà fatto il brutto grugno; quinci pallida per gelosia, quindi vermiglia per vergogna. Ma poi che sarai entrato con essa in qualche dimestichezza, il prestigio della sua avvenenza avrà cominciato a discapitare a' tuoi occhi, nè ti avrà sembrato più quella. — Così del gas..

— Ih! ih! bei ritrovati da vero! Evviva i nostri

vècchi, evviva!.... un altro bicchierino....— e in un sogno deliziosissimo si addormentarono.

Ebber fine le danze. Gli sposi, seguiti da numerosa comitiva, furono accompagnati a casa. La padrona si ritirò ne' suoi appartamenti... il cappellano andò... ove era solito. I valletti sonnacchiosi, balzarono d'un salto, e viste le due figure che supine sui loro seggioloni russavano saporitamente, le riscossero a forti colpi, e con poco garbo le cacciarono alla porta, che si chiuse dietro ai loro passi.

La notte era fredda e buia: il sig. Nicodemo e compagno si trovarono, senza saperlo, in mezzo alla strada; allora sì che si augurarono, e di cuore, piuttosto che quella fitta oscurità, l'uno il laccio al collo e l'altro il fanale sulla testa.

FANATISMO

L'appassionatezza eccessiva e cieca ad una convinzione, ad una credenza. Il barone d' Holbach ha definito il fanatismo: Una rabbia santa. Marmontel: La frenesia dello zelo.

Questa espressione è divenuta assai elastica; mentre che i filosofi enciclopedisti si accingevano a porre in discredito, sotto i titoli di superstizioni e di fanatismo, le idee religiose che non si osava ancora aggredire direttamente, dalla loro parte coloro che reagivano contro siffatte tendenze, confondendo il fanatismo colla passione, sostenevano che senza il fanatismo, l'uomo non fa nulla di grande.

Egli è certo che l'abuso solo della passione strascina agli eccessi del fanatismo, il quale suppone la sincerità delle convinzioni e che non conduce all'odio e alla crudeltà, che sotto l' impulso d'uno zelo irrefrenato.

Questo termine è divenuto un'arma per tutti i partiti; pel barbiere del villaggio che si crede uno spirito forte, il vicino che frequenta la chiesa è un fanatico. Quest'ultimo troverà che il primo è un *profano*; tutti e due hanno letteralmente ragione, perchè i due vocaboli traggon origine da *fanum* che significa tempio.

Al sostantivo *fanatismo* si attacca l' idea d'una fede assai ardente, ma poco illuminata, cioè superstiziosa, o che pretende tenersi nelle regioni che sorpassano i termini della ragione.

La filosofia ha i suoi fanatici come la religione: il loro programma sta in questo paralogismo: — Perisca la società piuttosto che un principio.

In tutti i tempi si è veduto che la morte cammina a fianco del fanatismo. Assolvere gli eretici e bruciarli in seguito per purificare e salvare le loro anime, era usare d'una carità un po' troppo eccessiva. Così, in politica, la forca e la ghigliottina sono mezzi di convinzione poco concludenti.

San Domenico e Robespierre possono essere assolti dalla sincerità della loro fede, ma la ragione come l'umanità riproveranno sempre l'acciecamento del loro fanatismo.

Il fanatismo è il nemico della religione, il nemico della libertà consacrata dalla religione; esso sopprime il libero arbitrio ed è tiranno delle opinioni.

Non si saprebbe nondimeno disconfessare che uno zelo, esaltato sino al fanatismo, non sia proprio a creare, pel servizio d'una causa, degli eroi servitori. Agisce, mettendo a repentaglio la propria vita e senza ragionare, sotto il benefico influsso d'una idea adottata senza riserva e abbracciata con passione, è come essere un fanatico o un eroe, e soventi l'uno e l'altro insieme. Qui il fanatismo è la volontà passionata di obbedire; il pensiero che dirige è una spada, il fanatismo è il braccio.

Tutte le cause giuste e popolari non hanno bisogno di fanatismo: assassinare dei re sotto una monarchia, dei cittadini sotto una repubblica, sono delitti egualmente abbominevoli e perniciosi per la libertà.

Bisogna osservare che gli amplificatori e gli schiamazzatori dei periodici danno talvolta al vocabolo che ci occupa dei riguardi forzati, meno giusti che pittoreschi. Chi non ha visto celebrare, sotto il nome di fanatismo guerriero, l'eroico ardore che nel 1793 precipitò la gioventù francese sulle frontiere della patria assalita? Amare la patria, difendere l' indipendenza nazionale, respingere lo straniero dal territorio che ci vide nascere, non è punto agire per effetto di una passione cieca; gli è mostrarsi coraggioso ed assennato.

Le crudeltà esercitate dai partiti non procedono sempre dal fanatismo: un interesse freddamente calcolato ne è frequentemente la molla; i fanatici sono quelli soltanto che pigliano il carico di metterle in atto: si noti che non ne profittano giammai.

Schiudere il volo al fanatismo gli è scavare la propria tomba; imperocchè il fanatismo è una malattia mentale, e coloro che una volta furono colti da questo genere di follia non ne guariscono più.

Quando un governo si lascia strascinare ad inutili rigidezze, esso si avvicina d'assai al fanatismo. La necessità è la giustificazione del castigo; la società

vi si risolve quando l'esempio deve dare una lezione salutare, o allorchè ella è costretta di togliere i mezzi di nuocere a uomini che la tengono in pericolo.

Se la severità è spogliata da questa ragione, essa diviene cieca e passionata come la vendetta: l'acciecamento e la passione caratterizzano il fanatismo.

BREVE BIOGRAFIA

DI ALCUNI DE' PIU' CHIARI FILOSOFI DELL' ANTICHITA'

PITAGORA. — Nacque in Samos e fu discepolo di Pittaco. Soggiornò per molto spazio in Egitto, scorse la Fenicia, la Caldea, la Persia e l'India: ricco d'immense cognizioni ritornò in patria col santo proposito di farsi insegnatore de' suoi concittadini. Se non che al vederli inviliti gemere in silenzio sotto il giogo del tiranno Policrate, mal soffrente di vivere in mezzo a siffatta depravazione e stupidezza, quindi si dipartiva. In Crotone nella Magna Grecia fondò la rinomata scuola che prese nome d'Italica. Era fondamento di essa il riformare e perfezionare le sociali instituzioni: l'anarchia diceva di tutti i mali il peggiore; nella educazione de' figli riposto il ben essere avvenire d'una nazione. A' privati private virtù, che allo stato loro s'affacessero, insegnava: le madri, i fanciulli de' rispettivi doveri intratteneva non di rado: significava sapienza e religione non andar mai scompagnate. Fu assalito brutalmente dall' invidia; si appiccò il fuoco alle sale dove insegnava le cose della più alta dottrina: i suoi discepoli furon lapidati e morti: morì di dolore in Metaponto, dove a stento erasi ricoverato.

PINDARO. — Nacque in Tebe, città capitale della Beozia, fertilissima provincia della Grecia, sul cominciare dell'anno terzo dell'Olimpiade LXV (av. C. 518), e morì nel terzo della LXXX (458 av. C.), secondo le dimostrazioni dell'erudito Corsini. Nella sua giovinezza applicossi allo studio della musica; indi tutto datosi alla poesia, coltivolla con tanto ardore che, superando coll'altezza dello ingegno quanti lo aveano preceduto, meritò di essere proclamato da Orazio, da Quintiliano e da tutta l'antichità *Principe dei lirici, sommo ed inarrivabile.* E di vero: per sublimità di concetti, per vivace copia di figure, per ardimento felicissimo d'immagini, per armonia di verso, per forza e novità di stile, chi mai potè pareggiarlo? Scortato dalla filosofia, Pindaro celebrò i vincitori nei giuochi solenni di Olimpia, di Corinto, di Delfo e di Nemea, spesso alle lodi de' suoi eroi frammettendo morali dettami e massime di religione senza cui (come ben disse il Foscolo) non havvi poesia. Molte opere aveva egli composte, che il tempo ci rapiva, a noi lasciando soltanto quarantacinque odi, le quali però bastano a mostrarne quanto giusti sieno gli encomii all'immenso suo genio in ogni età tributati.

EPITETTO. — Nacque da poveri genitori in Gerapoli, città della Frigia, e fiorì verso la fine del primo secolo. Difettoso delle membra, schiavo in gioventù, perseguitato più tardi e cacciato in esiglio, sotto il peso di tanti infortunii, quale credi aver tu desso vissuto?... Austero, tranquillo, maestro nel dissimulare, mentre aveva in faccia la morte, egli scioglieva canzoni, e placido si corcava a dormire. La durò sino a età decrepita, mostrando in sè medesimo quanto uom possa vantaggiarsi d'un sistema gravissimo di teorica morale, da lui in due parole epilogato:

« *Soffrite e astenetevi.* »

CORRIERE TORINESE

Il Parlamento. — Parole di alcuni Codini. — Risposta. Ligier al teatro d'Angennes.

Siamo lieti di poter dire che il Parlamento comincia davvero a levarsi all'altezza della missione che gli è affidata dall'intera Italia.

Due tornate dobbiamo accennare che saranno memorabili nei fasti parlamentari del Piemonte: l'una in ordine alle poco evangeliche tenerezze dei monsignori Fransoni ed Artico verso i loro diocesani; l'altra sull'arresto dell'eroe di Montevideo, il generale Garibaldi. Con quella la Camera rivendicava a sè il diritto di agire contro qualsiasi usurpazione sacerdo-

tale, ove il governo non riesca a indurre Gaeta ad imbrigliare le sciagurate avventaggini di chi è chiamato da Cristo a mantenere puro e santo il palladio dei costumi. Con questa la Camera sfolgorava il Ministro degli interni, il quale mostrò di farsi apostata ad ogni idea di nazionalità e d'indipendenza coll'imprigionare illegalmente un cittadino che ha sfidato con più che eroico coraggio ogni maniera di pericoli pel trionfo di quei sacri principii, e che, ristorando l'onore d'Italia, ha saputo comandare l'ammirazione e il rispetto degli stessi gelidissimi lordi d'Inghilterra.

Questo contegno nobile e veramente italiano del Parlamento Subalpino ha messo in giolito i così detti codini, i quali alla dignità e all' alterezza dan nome d'immoderazione e di follia.

— Bene! bene! gridano essi. Seguitino pure questi bindoli a far crescere il giuoco con la loro mestola. Vedete come precipitano a rovina? Essi gettano il germe di una guerra civile e religiosa; non contenti a ciò, vogliono farsi scudo di un *brigante* tutto inzavardato della pece di repubblicanismo, il cui solo intendimento è di portarci in casa il fuoco e l'anarchia. Ma bravi, asini carissimi! colle vostre chiassate ci togliete voi stessi la briga di scalzare le fondamenta di questo maledetto Statuto, il cui martellio ci ha troppo lungamente intronate le orecchie, e noi ripiglieremo lo scettro perduto dei privilegi e delle altre beatitudini passate. Animo, signori Ministri, un colpo di Stato! Il tempo non può essere più opportuno. L'Austria, che aveva così a mezza bocca promessa una costituzione alla Lombardia, leva ora la maschera, e per mezzo del *Lloyd*, suo organo semi-ufficiale, grida di voler spogliare i riottosi e sleali Lombardi di ogni diritto civile, e usare contr'essi la violenza e la forza, trattandoli come un branco di pecore che si tragga all' ammazzatoio. Nell' Ungheria s' impicca e si fucila a man salva; nella Romagna si tortura e si uccide; in Napoli si imprigiona e si sta manipolando un processo a più di quattromila scapestrati. Lo Statuto del Piemonte è dunque un vero scandalo: bisogna dargli un calcio. Animo! ripetiamo, signori Ministri: i deputati col loro soffio fan volgere la chioma della fortuna verso di voi; afferratela, per tutti i Santi del Paradiso! Levateci d'addosso quest'incubo dello Statuto, e noi vi benediremo gridando a più riprese: *Amen! Amen!* —

Se non sapessimo che gli uomini del regresso sono i più testerecci del mondo, noi vorremmo dir loro coll'usata nostra calma:

— Signori babbuini! frenate la vostra allegrezza: non v'illuda questa calma apparente: essa è la calma del mare che cela nel suo grembo la tempesta e l'oragano. Nè la mannaia, nè il capestro, nè le palle uccidono le idee, le quali balzano sfolgoranti dalle rovine delle tombe e dai cadaveri dei martiri. I tiranni vincitori scavano un immenso abisso tra l'assolutismo e la democrazia, e vi gettano dentro le teste dei più generosi e più caldi patrioti. Ma chi vi dice che la giustizia di Dio debba sempre rimanere silenziosa? Chi vi dice che una forza gigantesca non abbia fra breve a levarsi per cacciare in quell' abisso i troni dei vincitori? Troppo sangue si è versato e si versa, e questo deve di necessità ricadere su chi giocherella colle teste delle sue vittime. E guai se la democrazia risorge! Essa non sarà più generosa coi despoti come lo fu per lo passato! La sua vendetta sarà immensa, inesauribile...

Ma ritogliamo un momento lo sguardo dal quadro di queste miserie e riportiamolo su quello che ci viene offerto da un artista francese, al quale noi siamo costretti a porgere il tributo della nostra più profonda ammirazione, malgrado l'antipatia che ci inspira ora ogni cosa che abbia l'odore della Senna.

Ligier, primo attore del teatro francese, ci ha fatto spettatori nel teatro d'Angennes delle meraviglie che il solo genio può creare. Nella rappresentazione dell'*Otello*, che ebbe luogo domenica, egli ci fece vibrare potentemente tutte le corde dell' anima, e ci trascinò seco in tutte le più recondite regioni dell' arte. Niuno, a parer nostro, ha mai dipinto con una verità più maravigliosa la forza spaventosa della catastrofe di quella tragedia. Noi facciam voti perchè quanti hanno sentimento dell'arte vi accorrano per trarne alti e perfetti insegnamenti.

La felicità è un frutto saporoso. Lo si può raccogliere in tutte le stagioni della vita; ma esso viene raramente a perfetta maturità. La maggior parte degli uomini non ne conoscono che il fiore ch' è il piacere.

GIUSEPPE DELPRATO *gerente*.

Stabilimento tipografico di A. FONTANA, via del Fieno, N° 8, in Torino.

(La coppa di Diogene : *Dipinto di Salvator Rosa.*)

LA COPPA DI DIOGENE

DIPINTO DI SALVATOR ROSA

Chi non conosce il genio bizzarro e originalissimo di questo nostro pittore?

Nato in Arenella, ridentissimo villaggio dei dintorni di Napoli, il 20 giugno 1615, mostrò sino dalla prima sua infanzia la più singolare attitudine per la pittura.

Malgrado però le sue doti pellegrine, non sarebbe in quel secolo riuscito a levare gran voce di sè, ove non fosse stato ornato dalla natura della seducente qualità dell'improvvisare.

Di spirito facile, chiassoso, sottile, nel carnevale del 1634 recossi a Roma, dove, sotto la maschera faceta di Coviello, personaggio caratteristico, si diede a satireggiare con piacevolissimo motteggio i vizi e i difetti di quel secolo, reso in gran parte goffo dalle turgidezze spagnuole.

Egli divenne in breve l'idolo di Roma, e i suoi motti arguti volavano di bocca in bocca.

Confortato da questo primo sorriso di fortuna. compose commedie, dove ebbe l'ardimento di porre in canzonella il Bernini, ingegno potente, ma forviato dal manierismo, del quale fu il primo maestro in Italia, epperciò il più solenne corrompitore dell'arte.

Da questo punto la sua fama si diffuse per tutta Italia.

Per un quadro, in cui raffigurò la fortuna che ciecamente distribuisce i suoi favori, venne appuntato di aver voluto ferire gli Eminentissimi di Roma. Fu allora bersaglio di mille persecuzioni, e tutti i botoli ai quali egli avea spelata la coda colle sue satire, gli si avventarono contro, azzannandolo rabbiosamente.

Costretto a ricoverarsi a Firenze trovò conforto e allegrezza nell'amicizia e nell'affetto riverente dei Torricelli, dei Dati, dei Lippi, dei Viviani e degli altri eminenti ingegni che ornavano allora la città de'Fiori.

Salvator Rosa rifulge massimamente nel ritrarre la natura aspra e terribile, la quale, meglio dell'amena e gentile, si confaceva al suo carattere libero, indipendente ed iroso. Egli è abbondante nell'invenzione, pieno di forza nei chiaroscuri e spiritosissimo in tutti i suoi tocchi di pennello, nè è possibile il dire la sua squisitezza di gusto nel condurre i fogliami: questi fregi non permettono all'osservatore di avvedersi di qualche leggiera scorrezione di disegno.

Uno de' quadri che svegliò un più vivo senso di ammirazione si è la *coppa di Diogene*, di cui offriamo ai nostri lettori la stampa.

Questo filosofo, come ognun sa, metteva in non cale le ricchezze, gli onori e ogni maniera di piaceri. Egli fu pei Greci il tipo di virtù cinica. Visto un dì un ragazzo ber acqua col cavo della mano, gettò immantinente la sua coppa di legno come superflua. Un' altra volta passeggiava per le strade d'Atene portando in pien giorno una lucerna accesa. Addimandatone del motivo, rispose: — Vo cercando un uomo onesto.

Osservisi attentamente questa stampa, e vi si vedranno tutte le pittoriche virtù che abbiamo accennate.

L'INDIPENDENZA D'ITALIA MORÌ COLLA MORTE DI LORENZO DE' MEDICI

La morte di Lorenzo de' Medici accadeva nel 1492.

Prima che egli scomparisse dalla terra, la nazione italiana dava se non leggi, ammaestramenti ed esempi a tutte le altre. Ella sola teneva in mano la face di civiltà, mentre gli altri popoli europei erano aduggiati dalle tenebre della barbarie.

Ella comandava ammirazione e rispetto ed era intatta da qualsiasi giogo straniero.

Alcuni sovrani esteri sedettero, è vero, sul trono di Napoli; ma ciò non accadde se non quando essi divennero italiani.

Morto Lorenzo, i popoli oltremontani cominciarono a sentire gelosia della prosperità d'Italia e mostraronsi cupidissimi delle sue ricchezze.

Carlo VIII aprì il varco delle Alpi; dopo lui, eserciti devastatori uscirono dalla Svizzera, dalla Spagna, dalla Germania, e, per lo spazio di quasi mezzo secolo, l'Italia fu sperperata, assassinata e stuprata, vide cadere le sue rôcche, vide sparire le sue popolazioni, vide distruggersi i suoi commerci e le sue industrie; vide infine i suoi governanti allearsi coi carnefici di lei, i quali le rapivano la libertà e l'indipendenza.

Col declinare del secolo quindicesimo cessano i tempi che propriamente appartengono all'età di mezzo e comincia la rivoluzione dell'êra moderna, la quale mescola nazioni fino allora separate, e fa nascere interessi di cui prima non aveasi veruna conoscenza.

Nei secoli andati l'Italia avea dato continua opera a far rifiorire l'antica sua libertà, ed era entrata nel dominio della virtù, delle arti e della filosofia. Nel secolo quindicesimo cominciò a cadere da quella altezza; l'egoismo, questa cancrena sociale, gettò le radici negli animi, e la virtù cedette il luogo al vizio che venne svigorendo le forti fibre della nazione.

Vuolsi però notare che questi vizi debbonsi attribuire piuttosto alle sue sventure che alla sua natura.

Egli è indubitato che la più saggia costituzione, essendo opera umana, contiene in sè numerosi germi di ruina; che anche in seno alla libertà, alla virtù pubblica, al patriottismo sorgono ambizioni forsennate e lascive che precipitano una nazione ad opere le quali ne logorano la forza.

È indubitato eziandio che noi soli non siamo i fabbri del nostro destino, e che quel complesso di cagioni a cui noi diam nome di accidentalità, perchè non sono da noi dipendenti, possono far tornar vani tutti i nostri sforzi.

La nazione inglese (scrive l'illustre storico delle repubbliche italiane) è forse oggi ciò che la nazione italiana era tre secoli fa. Ugualmente cercò la libertà prima d'ogni altro vantaggio, e questo solo le diede tutti gli altri; nello stesso modo la libertà dello spirito le ha dato l'impero della filosofia e delle lettere, come la libertà delle azioni le diede l'impero del commercio e dell'opulenza. Così pure la potenza dell'opinione intorno al proprio governo le diede la preeminenza su tutti gli altri, e la collocò nel centro della politica europea. Ma per quante circostanze non fu ella, l'Inghilterra, in sul punto di perdere la felicità presente e di cadere più in fondo dell'Italia? Quale sarebbe stata la sua sorte, se più lungamente vissuta fosse la regina Maria, o se avesse lasciati figli di Filippo II? Se Elisabetta accettato avesse uno de' molti sposi cattolici che le si offrirono, nè così vile Carlo II, nè Giacomo II tanto insensato? Quante volte non andò debitrice della propria salute ai venti ed alle burrasche che dissiparono le flotte dei nemici, i quali potevano distruggere le sue? Quante volte la stravaganza di coloro che cercavano la sua rovina non le fu più salutare che la propria prudenza? Quante volte non fu soccorsa da una stella felice, allorchè la propria salute non ha più in sua mano? —

Nulla annunziava all'Italia, nulla preveder faceva alle potenze straniere il fine della guerra che si accese in sul declinare del quindicesimo secolo; onde non possono accusarsi gli Italiani di aver distrutte tutte le antiche loro istituzioni per prevenirlo; ma bensì di non avere abbastanza saputo usare di queste antiche instituzioni, di non aver abbastanza rispettata l'indipendenza di ogni stato e la libertà di tutti. Il vizio essenziale che intaccava in quel secolo il corpo sociale in Italia era l'indebolimento dello spirito della libertà. Pareva a que' cittadini che la libertà fosse un diritto ereditario nelle famiglie, piuttosto che un diritto inerente all'uomo, onde poche volte ammettevano nuove famiglie a dividere le prerogative delle antiche, e a rimpiazzare quelle che naturalmente si spegnevano. La popolazione dello stato andava crescendo, e il numero dei cittadini diminuiva.

Venne lo straniero; pochi eran quelli che fossero disposti a fare sacrifici per una patria che li spogliava de'loro diritti; pochi furono i combattenti; quindi facile la perdita di quell'indipendenza che è ancora il nostro sospiro.

Se dunque vogliamo conquistarla, alimentiamo nelle masse la fiamma del patriottismo e facciamola bramosa della libertà politica, ossia della partecipazione di tutti alla sovranità. — Ecco quanto ci rimane a fare.

UN TORINESE IN LOMBARDIA (*)

Un ricco borghese della capitale, fatto cavaliere dopo la sconfitta di Novara, membro di tutte le brillanti accademie e società di Torino, tranne quella *pel monumento a Carlo Alberto*, accertatosi ben bene da alcuni suoi amici ministeriali della resa di Venezia, e dell'Ungheria svaporata, e persuaso essere la burrasca politica affatto sedata, si risolse di annuire al desiderio del suo unigenito laureato di fresco in ambe leggi, il quale, in premio del dottoratico felicemente acquistato, avea domandato al padre la grazia di fare un viaggio.

Camillo era un bellissimo giovane di primo pelo, di bionda capigliatura, snello della persona, spiritoso, aggraziato, e secondo a nissuno nella scienza *della cavalleria*. Egli era inorpellato di un' educazione perfetta nel suo genere; sapeva un po' di equitazione, un po' di musica, un po' di ginnastica, un po' di scherma, era piuttosto forte nella danza e nel tiro al bersaglio, fortissimo poi nell'arte del ricamo, onde era divenuto il mignoncello delle eleganti nostre dame. Conosceva a menadito la lingua francese, e tedescheggiava discretamente. In umanità e rettorica aveva anche appreso un po' d'italiano, sì che

(*) *Dal* Popolano della Scrivia, *giornale che stampasi in Tortona per opera d'uomini di squisito intelletto e di italianissimi intendimenti, noi togliamo questa leggiadra e patriottica novella, che raccomandiamo all'attenzione di tutti i nostri lettori, e singolarmente de' Torinesi.*

era benissimo capace di leggere *correntemente* i giornali piemontesi. Non l'avresti visto mancare una volta sola ai convenuti passeggi, nè a' teatri, cui il sollecito genitore avealo abbuonato a fine d' iniziarlo per tempo nella società. Il suo abbigliarsi era sempre la copia perfetta *dell'originale parigino*, di cui faceva uno studio particolare. Insomma era il tipo dell'eleganza mascolina di Torino, ed il nome di *Camillo* gli stava per eccellenza. Da quindici e più giorni imparava la geografia da un francese, il quale lo aveva assicurato *sur parole*, che in 20 lezioni lo avrebbe reso maestro in questa scienza. Onde Camillo poteva intraprendere il suo viaggio senza timore. Infatti egli sapeva distinguere perfettamente i mari dai fiumi, i colli dai monti, le città dai villaggi, e colla bussola alla mano ti segnava a prima vista i quattro punti cardinali. L'amorevole padre pertanto, raccomandatogli anzi tutto di non dirsi mai *italiano*, ma *torinese*, e di non parlar di politica, munillo di buone commendatizie e di un passaporto in tutta forma per la Lombardia. Egli sceglieva *prudentemente* questa provincia, siccome quella che ora è sgombra affatto dalla mala genìa di que' *faziosi*, che sovvertirono Italia tutta. Sarebbe un vero peccato, che quella gemma di Camillo, custodito finora come un gioiello nell'astuccio, venisse guasto dalle impure dottrine dei democratici!

Per la via dunque del Lago Maggiore (itinerario obbligato dei Torinesi) giunse il nostro Adone a Milano. Il passaporto *in piena regola*, i capelli biondi, con quella sua fisionomia, che tiene *del viennese*, l'abito *tutto bianco*, come prescrive il *figurino della state*, rimossero in quei fieri poliziotti ogni sospetto, sicchè Camillo passeggiava assai liberamente per la metropoli Lombarda facendo confronti tra i magnifici caffè di Torino e quelli di Milano, tra la galleria *Decristoforis* ed i nostri portici *della fiera*, tra il duomo e la basilica di Soperga, ed occupandosi sopratutto del gran divario nella foggia del vestire e nel tratto; del che scriveva con molta compiacenza agli amici, scherzando sopra il gusto piuttosto *patriarcale e sul fare alla buona* dei Milanesi.

Egli scorgeva una certa malinconia dipinta sui volti, e moltissime donne vestite a lutto. Ma avvezzo da qualche giorno alla moda *del corrotto* invalsa in Torino per la morte di C. Alberto, non vi badava. Ai teatri si annoiava discretamente, perchè deserti affatto di cittadini e zeppi soltanto di soldatesca, di sbirraglia e di sgualdrine. Nelle famiglie, cui era stato accomandato, non trovava guari quell' officiosità e quella gaiezza che si aspettava; e poi, non potendo gran fatto menar pompa de' suoi vezzi, de' suoi pregi filarmonici, e della sua *cavalleria*, le aveva pressochè abbandonate. Questo disinganno congiunto al truce spettacolo quasi quotidiano delle fucilazioni, degli arresti e delle bastonature incominciavano ad ingenerargli nell' animo noia e malinconia. Volle fare una corsa sino a Como e visitare il tanto decantato *Lario*; ma digiuno com'era della storia di quel popolo eroico, non trovò di piacevole che gli *agoni freschi*, e tornossene per la via ferrata sbadigliando e nauseato.

Brera, *s. Ambrogio*, *la famosa piazza de' Mercanti*, *la Biblioteca Ambrosiana*, e parecchi altri edifizii, che parlano sì eloquentemente all' intelletto dell'artista e del dotto, avrebbero potuto compensarlo alquanto di quella sepolcrale tristezza, in cui è immersa oggidì l'Atene d' Italia, la capitale della Lega Lombarda; ma l'istruzione di Camillo non si estendeva oltre il *galateo dell' alta borghesia Torinese*, sì che tutto era inutile. Non più sfoggio di cocchi stupendi a *porta Orientale*, non più corse di focosi destrieri, non più raunate festevoli, non più spettacoli *all' arena*, muti i casini, deserti i teatri, tutto squallido, mestissimo tutto, che fare adunque? Il nostro povero vagheggino era proprio stomacato, e ripeteva spesso fra sè: — Che divario immenso tra la mia Torino e questa città della morte! E poi si pretendeva di far di Milano *la Capitale!* E si intrapresero due guerre per unire la Lombardia a noi? Che insania! Fortuna, che le cose andarono come dovevano andare, del resto che bella risorsa! *Funderci* (questo vocabolo lo aveva appreso al circolo *Viale*), noi *funderci* con un popolo di *mummie*, che non fa altro che sospirare tuttodì e bestemmiare fra denti! Bel gusto davvero!.... Oh via! Facciamo un po' *dietro-fronte*, e ritorniamcene a Torino... Oh Torino e *non plus ultra!* — Ma qui gli sovvenne di Brescia. Ne avea inteso parlare tante volte al teatro e nei festini, massime delle celebri sue donne, e della loro grande simpatia pei Subalpini: — Forse colà troverò di che scapricciarmi un pocolino; e poi l'aria vi deve essere assai migliore, quasi come quella dei nostri colli; mangierò anche con più appetito. Ma.... un momento! *Brescia* si trova ancora in Lombardia? Non vorrei alle volte... Vediamo un po'? — E spiegata *la carta*, e, pratico com'era, gettato l'occhio sopra i monti *Carpazi*, a furia di girare, attenendosi sempre alle parole maiuscole, la scoperse tra Milano e Verona, e se ne persuase.

Fatto fagotto, ed attillatosi in elegante *négligé*, si pose in viaggio, prevenendo con lettera il padre del suo divisamento. Sonnecchiando tranquillamente, destossi appunto in sull' entrare nella forte città. Ma quale non fu la sua sorpresa scorgendo ad ogni passo rovine, case abbandonate, reliquie d' incendi? Un sussiego poi ed una fierezza nella popolazione, che mettevangli spavento. Più austriaci che cittadini; un silenzio di sepoltura. Ciò nullameno la maschia beltà e il nobile portamento di quelle donne, che ritraggono *dello spartano*, destavano in Camillo un certo interesse.

Egli ebbe occasione di contrarre conoscenza con

una distinta famiglia, dove da qualche tempo dimorava una leggiadrissima donzella veneziana. Camillo correva appunto quell'età, in cui l'esca d'amore si apprende prontissima; e la rara avvenenza di Matilde congiunta a svegliatissimo ingegno, ed a quella grazia tutta propria delle Veneziane non tardò a colpirlo vivamente. D'altronde Camillo possedeva esso pure tutta quella garbatezza, quelle attrattive, quella morbidezza di tratto, che trasformano così singolarmente in femminezza la virilità dei nostri amasii, e che facilmente fanno breccia nelle anime gentili.

Crescendo la dimestichezza, si fecondava il secreto ardore, e la fisionomia di Camillo andava improntandosi di una certa serietà, che dinotava l'interna preoccupazione. Matilde avegli di già narrato, come suo padre amicissimo *dei Bandiera* avesse lasciata la vita nella rivoluzione di Messina, come sua madre ne fosse morta di dolore, come perduto avesse un fratello nel fatto di Vicenza, ed uno ancora gliene rimanesse, ma esule in Grecia. Tanta sventura la rendeva agli occhi di Camillo quasi sacra cosa, e la pietà in lui non era minore dell'affetto. La gentildonna Bresciana poi ed il suo consorte recavano in sè tutti quei pregi, che tanto contraddistinguono il generoso ed infelice popolo di Brescia, e sentivano vivamente per Camillo, benchè piemontese, scorgendo in lui quasi un' immagine dell'unico loro Alberto spirato sulle barricate nell' ultima insurrezione dei dieci giorni.

Un giorno, che l'orrore di nuove fucilazioni li aveva costretti a fuggirsene in villeggiatura, cadendo il discorso sopra le cose del Piemonte, volgeva Matilde molte interrogazioni a Camillo; il quale stimando far opera confortevole, ed ignorando che *non v' ha maggior dolore, che ricordarsi del tempo felice nella miseria*; così prese a rispondere. — Oh almeno, signora, noi possiamo proprio dirci avventurati! Siamo l'unico popolo in Italia, che sia stato preservato dalle orribili conseguenze di una guerra imprudente ed ingiusta. Un partito fanatico e turbolento, che acciecò e rese vittima persino Carlo Alberto, e portò dovunque il disordine e la rovina, fu prontamente compresso in Piemonte dal senno e dall'energia del governo, onde noi godiamo di un ordine perfetto e di tutta la libertà possibile. Ora poi, che, in grazia *della pace* conchiusa coll'Austria tutto è finito, noi potremo svolgere più ampiamente le nostre istituzioni, promuovere il commercio e l'industria, tornare la letizia e il primiero splendore nella società da due anni agitata e sconvolta, ripigliare le tranquille nostre abitudini e rifarci in breve di tutti i danni e sacrifizii, a cui l'insensatezza e il furore dei faziosi repubblicani ci hanno trascinati. Mio padre, che conosce a fondo le cose, me l'ha pur sempre detto, che la *causa d'Italia* è un sogno, una vera follia e solenne imprudenza il volerci noi cagnotti misurare col leone austriaco; e lo provarono i fatti, ed il Piemonte ha imparato che a questo mondo bisogna accontentarsi di quello che si ha e goderselo in santa pace senza cercare di usurpare l'altrui. —

A questo discorso spuntano sugli occhi di Matilde le lagrime, la gentildonna Bresciana impallidisce, ed il consorte fieramente commosso soggiunge:

— Conoscete voi, o Camillo, la storia delle nostre lunghe sventure? Conoscete le miserie in cui da tanti e tanti anni gemiamo, prostrati sotto il giogo crudele dell'Austria? Avête voi visto a Milano e qui in Brescia i patiboli, le croci ed i banchi insanguinati sopra cui spirano lentamente sotto i colpi del bastone e fra gli spasimi più atroci non solo gli amatori più ardenti della patria, ma le donne eziandio, i vecchi, i sacerdoti, gli innocenti stessi? Credete voi che un popolo debba essere condannato a soffrire eternamente, mentre i fratelli di questo popolo, i quali avevano giurato di liberarlo dalla lunga oppressione, si godono l'acquisto di tutti i beni civili? Vi ricordate le promesse del vostro governo quando Carlo Alberto snudava la spada per l'indipendenza d'Italia, e la legge d'unione sancita dal Parlamento vostro? Allora noi mandavamo un grido di benedizione a voi, Piemontesi; sorgevamo come un sol uomo per accorrere sotto il vostro vessillo; a voi ci stringevamo con tutta l'anima, e voi ci acclamaste fratelli e ci colmaste di encomii e di speranze! Ed è giusto ora, che dopo tanti sacrifizii comuni, dopo tante promesse, dopo tante speranze, ricaduti noi sotto la più orribile delle oppressioni per colpa di un partito infernale, giacciamo noi soli in un servaggio più duro di prima, e voi, che pure vi dite fratelli nostri, abbiate pace e felicità sopra questa terra? E vi par egli degno di un libero ed onesto governo il conchiudere una pace, il rinnovare amicizia col vostro e nostro più mortale nemico, e lasciar noi abbandonati alla feroce ebbrezza del barbaro vincitore? Vedete, o Camillo: io aveva un figlio, un unico figlio, che formava il più caro oggetto delle mie cure e dell' amor mio, e lo consacrai alla patria, a quella *santa causa* che voi chiamate *un sogno*, *una follia!* Almeno potessi dire: ho perduto un figlio, ma ho acquistato una patria! Mirate questa ferita qui nel fianco destro, che mi costa acerbi dolori..... l'ho riportata animando il figlio mio e i prodi compagni alla difesa delle barricate... per amor della patria, o Camillo! Io son vivo per miracolo... forse Iddio mi ha voluto salvare per rendere meno infelice quest'unica compagna della mia vita! E questa sventurata Matilde che piange? Essa, essa pure, o Camillo, ha perduto padre, madre ed un fratello per l'Italia, e l'altro le fu tolto dallo snaturato Austriaco e cacciato in esilio! Ecco, o Camillo, a che siamo ridotti per aver amato tanto la patria e voi, e fidato nelle

promesse del vostro governo! E pensate che sono a migliaia i miseri, che pari a noi soffrono in carcere e nell'esilio per aver voluto dare a voi ed a tutti i popoli d'Italia una patria grande e felice! —

A queste parole si squarciò come un fitto velo dinanzi alla mente di Camillo. — Dunque voi siete infelici per cagion nostra? Ma non era ella una *fazione di ribaldi*, che metteva a soqquadro l'Italia per rovesciare i governi e fondarvi il terrore della repubblica? — Oh signore! interruppe Matilde, erano i popoli oppressi, che si levavano per acquistare i loro sacrosanti diritti, *la libertà e l'indipendenza*, non una *fazione di ribaldi!* Il pensiero della repubblica non esisteva che in pochi sconsigliati, sospinti dalla furia della rivoluzione francese. Quando mio padre trovavasi in Sicilia, scrissemi più volte, esser voto generale di quel popolo generoso di porsi sotto la bandiera di Sardegna, e, se ben vi ricorda, proclamava a suo Re un figliuolo di Carlo Alberto. Vedete se pensava alla repubblica! Nella prima guerra di Lombardia, i Lombardi e noi Veneti ci unimmo spontaneamente al Piemonte in un colle popolazioni dei Ducati, e lo stesso nostro Manin, che è repubblicano ma onesto, si ritirò dal potere, dicendo che egli non voleva contrastare alla volontà del popolo, nè frapporre incagli alla costituzione del *Regno dell'Alta Italia*. Alcuni principi, e per nostra somma sventura quello stesso Pio IX, che aveva benedette le armi italiane e santificata la nostra impresa, si tirarono indietro ed ingannarono i popoli ardenti di combattere, e spinti al più grande entusiasmo. Allora molti vedendosi così barbaramente delusi nelle più care loro speranze, si trovarono costretti dalla necessità e dal disinganno a farsi repubblicani, anzichè tornare schiavi di chi li aveva traditi. Ma questi non sono nè *ribaldi*, nè *sovvertitori*; e seppero mostrare a Roma ed a Venezia se essi amassero l'anarchia, oppure la salute e la grandezza d'Italia. Essi volevano una patria, o signore, e nulla più! —

Camillo stava come assorto in profondissimo pensiero: scossosi dopo alcuni istanti, porse la destra a Guglielmo, gliela strinse fortemente, e fissando in volto Matilde: — Iddio vi rimeriti, esclamò: voi mi avete tratto d'un orribile inganno! — Ah! che feci io mai in 22 anni di vita? Che appresi? Ad avvilire me stesso e ad insultare alla patria! Perdonatemi! Voi avete fatto sacrifizio per lei di quanto vi ha di più caro al mondo... ed io? — Oh padre, padre mio! Oh Torinesi! Voi ve la godete in pace, voi pensate a farvi più felici, e questi fratelli vostri che avevate giurato di liberare e tanto fecero per voi, hanno perduto tutto e gemono sotto il giogo della più crudele tirannia! — Oh come invidio la morte di vostro figlio, o Guglielmo! Almeno la mia memoria saria benedetta, e non dovrei piangere ora di rossore e di vergogna! È fatale, sapete, è fatale il vivere in una società guasta da antichissimi pregiudizi, avida d'onori e di ricchezze soltanto, devota e serva dei potenti, non curante che il proprio interesse, schifosamente gelosa di tutto ciò che può far ombra alla pretesa sua primazia ed al suo lustro. Io ho uditi dei discorsi, che ora mi fanno raccapricciare! Ho udito tacciare i Lombardi di perturbatori, di codardi, di bordaglia e perfino di malandrini da condannarsi come Caino a non trovare un palmo di terra che li ricetti, un tozzo di pane da sfamarsi! Ho udito maledire ai Romani, schernire la causa d'Italia e chiamarla una congiura di felloni contro i diritti sacrosanti dell'Austria. Ho udito, il credereste? bestemmiare Carlo Alberto e dirlo un demente, un traditore; far plauso alla sua morte, e magnificare all'incontro il Re di Napoli e Pio IX! Mi fu imposto di sfuggire i *democratici* come si fuggono i cani arrabbiati, e di guardarmi ben bene dal dirmi *italiano!* Vedete a che punto sono ingannati e corrotti molti giovani di belle speranze fra noi, e s'io poteva conoscere la verità! Ma voi me la svelaste, voi mi avete risuscitato alla vita del vero cittadino, e qui dinanzi a Dio, dinanzi all'Italia, dinanzi a voi io giuro di odiare fino alla morte il *vostro oppressore*, e di consacrare la mia vita all'Italia ed alla vostra vendetta! È forse tutto perduto?... — Nulla è perduto, o generoso signore — soggiunse la Bresciana donna — il sangue dei martiri non si raffredda, e scalda quello dei superstiti. Havvi un Dio, o Camillo, e la causa dei giusti non l'abbandona! Come egli ha oggi aperto gli occhi a voi, li aprirà a molti altri ingannati, e acciecherà i traditori; allora si compierà la gran vendetta e Italia sarà. —

È indescrivibile la commozione e il conforto che brillava sul volto di tutti: ma Camillo covava ancora un profondo pensiero. Tolto in disparte Guglielmo, gli disse: — Amico, io devo confidarvi un secreto. Io non potrò forse compensarvi mai del benefizio che mi avete fatto. Ma vorrei almeno darvi una prova di quanto io desideri il bene de'miei fratelli Lombardo-Veneti. Voi ospitate ed amate come figlia Matilde... e Matilde è orfana e sventurata! Essa cooperò a strapparmi dall'ignoranza e dalla vergogna in cui, per colpa non mia, io mi giaceva sepolto. Guglielmo! io sento in me il debito sacrosanto di porgere sollievo alla sua sventura e di farla, per quanto posso, felice. Ella mi sarà scorta e compagna nella vita, e nel gran dì della riscossa mi animerà, come voi il figlio vostro, a combattere per la patria ed a vendicare il sangue de' suoi genitori e del fratello. Abbiate la mia parola come un pegno dell' onor mio; e persuadetevi che i Piemontesi hanno cuore e carattere degni d'Italia, cui solo l'ipocrisia dei tristi mantengono talvolta soffocati. — Egregio amico, rispose Guglielmo, voi meritate di esser felice, e vi assicuro che Matilde è degna di voi. Questa unione mi sarà di grande conforto; e la vostra generosità e

schiettezza mi confermano nell'alto concetto che io m'ebbi sempre della vostra nazione, vittima, come noi, del tradimento e dell'egoismo d'un partito infame. Io serberò il vostro secreto fino al ritorno vostro. —

Fra pochi giorni Camillo partiva, lasciando di sè vivo desiderio in quella ospitale e generosa famiglia, e recando a Torino un cuore convertito all'Italia, e la speranza che il padre suo avrebbe annuito alla sua promessa ed alla più nobile delle azioni.

CESARE SPALLA.

CRONACA POLITICA

Dolcezze d'Italia

La Lombardia, fra le tante sventure che la percossero, diede sempre all'Europa uno spettacolo di sublime dignità; i suoi sgherri, vedendo che nè le leggi statarie, nè gli stati d'assedio valeano a prostrarne il carattere, si appigliarono al partito del bastone e delle verghe.

Il pudore è l'ornamento più bello e più sacro della donna; gli Austriaci avvisarono che oltraggiandolo e calpestandolo, sarebbero riusciti a portare l'avvilimento sulla fronte di quel popolo venerando; onde pochi giorni sono, quattro donne furono solennemente vergheggiate per aver cantato a dimessa voce un inno italiano.

E il bastone è quello che sanno maneggiare con maggiore maestrevolezza. Alcuni giorni dopo la capitolazione di Venezia, una sessantina d'Italiani d'ogni terra stavano in una delle sale del palazzo del governo, attendendo con ansietà le loro carte per esulare da quel suolo contaminato dalla presenza dello straniero; ecco entrarvi abbaruffato e vermiglio come a pollo d'India un generale austriaco, afferrare il bastone dalle mani del caporale d'ordinanza, e, urlando *briganta d'Italiana,* ruotarlo intorno alla cieca, rompendo a molti di quegli infelici le schiene e le tempia. Un ragioniere fu dannato a 30 colpi di bastone per aver inavvedutamente sputato sulla carrozza d'un capitano austriaco; un giovine di 17 anni dannato a 25 per aver in saccoccia una pezzuola tricolorata, che il poveretto portava per non averne altra, e così molti altri, quale per aver una catenella d'acciaio, quale per una lista nera di panno sui calzoni.

La simpatia del bastone è nata pure nel nobile petto del Duca di Parma; un giovane di questa città, per aver parlato con poca riverenza delle imprese ducali, venne condannato a trenta bastonate, e siccome si rifiutò di portare la banca ove dovea distendersi per assoggettarsi all'atroce supplizio, gliene applicarono sei altre: — il poveretto impazzì.

I preti sentiranno con dolore che quel Duchino fu preso anch'egli dalla peste del liberalismo e del comunismo.... Sì, signori! proprio così; egli pon mano a cose, dalle quali rifuggirebbe lo stesso Mazzini. Non sono molti giorni, fece di notte circondare dai dragoni il convento dei Benedittini ed il collegio de' Barnabiti, li obbligò a salire in apposite vetture, e ordinò loro di non più toccare i suoi felicissimi stati, perchè avrebbero trovato la peggio.

Dopo, incamerò buonamente i beni di quegli Ordini e ne fece, così per celia, avvertire il papa.

Speriamo che quinci innanzi si cesserà dal far guerra al Parlamento piemontese solo perchè alcuni de'suoi membri suggerirono le stesse misure onde sopperire alla grave mole dei bisogni dello stato. Diavolo! chi oserà ora combattere l'esempio autorevole d'un duchino che regna per la grazia di Dio e delle baionette, e pel quale tutto il pretume è giustamente spasimato?

Anche in Toscana le cose camminano con maravigliosa edificazione dell'universale. Il Granduca, voglioso di dormire sugli allori raccolti, affidò il carico del governo al generale d'Aspre, il quale è il solo vero sovrano di quel popolo. Costui ha un affetto sviscerato per le monache e pei preti, i quali, per sempre più ingraziarsi presso lui, fanno l'ufficio di sgherri e di austriaci e gli porgono materia a migliaia di processi criminali. Il D'Aspre vuol proprio rendere beata la Toscana, anche a suo marcio dispetto; per tale effetto avvisò di dare sulla testa a tutti coloro che hanno avuto capricci di libertà e che non mostrano molta simpatia pei gesuiti e per le gesuitesse. Lo credereste? Egli va annasando per tutti i sentieri se gli riesce di arraffare quei birboni che fecero i fuochi sulle alture degli Appennini nella notte del 10 dicembre 1846 in commemorazione della cacciata degli Austriaci da Genova; e si è talmente incecciato in questa idea che rinunzierebbe anche alla perdita del naso pel piacere di maneggiare a suo modo alcuni di coloro.

Frattanto il Granduca per dimostrare la sua gra-

titudine al D'Aspre, il quale spiegò tanto zelo nel fucilare e nel comprimere i riottosi, cacciò al diavolo i colori italiani, e rivestì la gloriosa austriaca divisa.

A Roma poi l'albero della felicità fiorisce per tutte le vie. Figuratevi! sono tornati i bei tempi dell'Inquisizione! Ora vi si può passeggiare per dritto e per largo senza timore di essere colti dalla lue del liberalismo, perocchè la bordaglia che avea tale malattia fu sepolta fra le tenebre delle carceri dove indarno aspetta la luce..... Si volle emulare, anzi soverchiare le imprese di Gregorio XVI di dolcissima memoria, e furon posti all'indice il *Gesuita Moderno* di V. Gioberti, e due opere del Rosmini e del P. Ventura. Questi sacerdoti, che prima erano considerati come le più salde colonne del cattolicismo e della civiltà cristiana, sono d'un tratto diventati eresiarchi, e tutti i preti hanno ricevuto il carico di bandire loro addosso la crociata dal pulpito. Gregorio vietò sempre di porre all'indice i *Prolegomeni* di Gioberti; il *Gesuita Moderno* non ne è che il *corollario!!!*

Un gran tafferuglio si fece non ha guari per una lettera scritta da quella cara gioia del Presidente della repubblica francese ad un suo aiutante di campo in Roma, dove si diceva essere intendimento della Francia che gli abitanti dello stato pontificio non fossero posti alla gogna, nè condotti al macello....

Molti gonzi gridarono *Alleluia!* sperando che la Francia manderebbe finalmente ad effetto le sue promesse di libertà; ma i meno gonzi risero sotto i baffi e dissero che quella lettera era un nuovo tranello dei gesuiti che governano quella nazione incadaverita; i quali gesuiti, al riaprirsi dell'Assemblea nazionale, debbono render conto dei trenta milioni sprecati e dei cinquemila soldati uccisi per ristorare il governo papale. Essi proclamarono le mille volte dalla tribuna che non scendevano nell'Italia nè per uccidere la nazionalità romana, nè per far spalluccie al dispotismo: ora è ben necessario gettare nuova polvere agli occhi dei babbuini onde carpire il voto dell'assemblea e percuotere colla spada della giustizia coloro che nel 13 giugno gridarono che la Francia violava la Costituzione bombardando Roma e s'imbrattava del più enorme degli assassinii.

Intanto all'ombra dello stendardo repubblicano si è ucciso lo Statuto fondamentale, si annullò la Consulta, si annullò la stampa, si annullò la guardia civica. Tutti gli impieghi sono coperti da preti e da prelati, i quali hanno la più calda venerazione per quelle istituzioni del medio evo che furono divorate dai secoli, e più di cinquanta sacerdoti gemono nelle prigioni per avere negli spedali somministrato i conforti della religione ai prodi che combatterono per la repubblica.

Che diremo di Napoli? La Confrediglia o *Camarilla* seguita a trionfare. I Gesuiti vi fecero il loro solenne ingresso, e promisero al re che avrebbero rimenata l'antica pasta nella guisa la più edificante. Si continua a dar la caccia a tutti coloro che hanno avuto la disgrazia di credere che la giustizia e la libertà non sono un vano nome su questa terra, e i soli birboni ridono a scroscio.

L'aurora dell'allegrezza è spuntata per cotestoro.

La Francia sta ora scrivendo la sua storia col fango, l'Italia è di nuovo preda dell'Austria e dei Gesuiti, l'Alemagna è concussa e incatenata, la Prussia matura disegni di feroce reazione, l'Austria siede sui cadaveri dell'Ungheria e di tutte le nazionalità che vollero rivendicare i loro diritti, l'Inghilterra sèguita a dormigliare, e la Russia, slanciandosi sulle Bocche del Càttaro, intuona il canto della vittoria e allarga le sue braccia di ferro per stringere e soffocare l'Europa.

— L'uomo si corregge più facilmente colla vista del male che coll'esempio del bene; avezziamoci a profittare del male, poichè esso è così famigliare, mentre il bene è così raro!

— Il Cristianesimo, sempre d'accordo coi cuori, non comanda punto le virtù astratte e solitarie, ma le virtù tratte dai nostri bisogni ed utili a tutti. Esso ha collocato la carità come un pozzo d'abbondanza nei deserti della virtù.

— L'uomo pio e l'ateo parlano sempre di religione: l'uno parla di ciò che ama, l'altro di ciò che teme; lo scopo dell'uno è d'inspirarne l'amore, lo scopo dell'altro è di distruggerla nello spirito degli uomini.

GIUSEPPE DELPRATO *gerente.*

Stabilimento tipografico di A. FONTANA in Torino via del Fieno, N° 8.

LA FRANCIA NEL SECOLO XII

La stampa che presentiamo offre l'immagine di un esule Lombardo del secolo duodecimo, il quale sta per abbandonare la terra natale per recarsi in Francia, in quella Francia, che sino da quel tempo antichissimo era il porto di salute per quelli che avevan perduta una patria, e che ora, in giorni di tanta civiltà, abdicò a quei tanti principii che la rendevano la prediletta delle nazioni, e rinnega perfino l'ospitalità.

La fisionomia, l'atteggiamento di quest'esule, come esprime mirabilmente il dolore che lo cuoce, e il desiderio di questa povera Italia, su cui da tanto tempo spira un alito di maledizione!

Allora, come adesso, tiranni italiani e stranieri la calpestavano, la coprivano di disonore e d'infamia, la immergevano nel baratro della miseria! Allora, come adesso, gli uomini di alto cuore e di potente intelletto erano sfolgorati dagli strali dell'esilio e costretti a ricoverarsi in terra straniera dove lo spasimo del desiderio li uccideva.

Gli esuli italiani sceglievano di preferenza la Francia, perchè ivi si coltivavano la teologia e le arti liberali. Ma essa però non era tale da far dimenticare l'Italia.

L'Italia allora, passando attraverso le libertà municipali, erasi in gran parte purgata dalla ruggine del medio evo: il potere feudale era stato fiaccato; i campagnuoli, i mercanti, i giureconsulti, tutti i borghesi insomma avevano saputo rintuzzare il talento superbo e fellonesco dei baroni che, lontani dalle città, stavano racchiusi nelle loro rôcche; e le popolazioni campestri, ottenendo dalle repubbliche un ampliamento dei loro privilegi, cominciarono a mutarsi dalla condizione di schiavi in quella di coloni, e ricuperare l'umana dignità.

Tutt'altrimenti in Francia: mille baroni, dice un erudito scrittore, erano altrettanti piccoli re, il cui dominio tanto più pesava, quanto in più angusto confine l'esercitavano. Non una moltiplicità di repubblichette, non una lega di queste gli aveva imbrigliati; quantunque il re, il quale non era che il primo fra di essi, s'ingegnasse di opporre a loro le comunità, cui veniva rinvigorendo, ma era ben lontano dal riuscire a notevole risultamento; e il bel regno di Francia consisteva allora in un re impotente, pochi forti oppressori, la moltitudine oppressa.

Quindi prepotenze in ogni parte e di ogni genere;

quindi miseria; quindi l'arbitrio al posto della giustizia e delle leggi.

I vassalli dei feudatari erano obbligati per torno a ripulire le stalle del padrone, nè poteano far testamento senza lasciare metà dei loro beni al feudatario. Il vescovo e principe di Ginevra succedeva nell'eredità di chiunque moriva senza figli. I villani, colle pertiche in riva ai paduli, erano obbligati a far la ronda, acciocchè i rannocchi non disturbassero il padrone mentre dormiva. Il contadino era pareggiato nelle fatiche ai buoi che l'aiutavano. Alla porta di ogni castello, insieme col teschio di lupi e di cervi, e cogli avoltoi confitti sulle imposte ferrate, spenzolava da una carrucola la corda della tortura, in segno del diritto di sangue; e sulla spianata ergevasi la forca, da cui a dozzine pendevano i giustiziati per le più lievi cagioni, per un capriccio, per una vendetta, come pure per le più lievi cagioni erano dannati in certe carceri, o piuttosto tane, a morir di fame.

Un poco differente giudizio dobbiamo oggi portare delle cose di Francia; e Parigi è tuttavia la città del fango.

GUERRA INTRAPRESA DA GIOACHINO MURAT PER L'INDIPENDENZA D'ITALIA, E FINE DI LUI

Il giorno 4 marzo 1815 Gioachino Murat riceve, nella sua reggia di Napoli, notizia che l'imperatore Napoleone, imbarcato il dì 26 di febbraio a Porto-Ferraio con mille soldati, veleggiava verso Francia.

Murat credette quello il momento opportuno a mandare ad effetto un suo antico disegno, quello cioè di dichiarare guerra all'Austria pel trionfo dell'indipendenza italica.

Ogni cosa pareva secondarlo: il Piemonte retrocedeva, la repubblica genovese era oppressa ed ingannata, il regno italico disciolto, i Lombardi calpestati, tutta la Romagna minacciata dalla barbarie papale, e in Roma la tortura rialzata.

Il dì 15 marzo 1815 Murat palesa la guerra. L'esercito destinato all'impresa era, per grido, di cinquantaduemila soldati, ma nel fatto di trentacinquemila, cinquemila cavalli e sessanta cannoni. Movevasi a' 22 di marzo diviso in due parti, l'una per la via di Roma, l'altra per le Marche.

L'Austria aveva in Italia quarantottomila fanti, settemila soldati di cavalleria e del treno, con sessantaquattro cannoni. Queste schiere erano capitanate dal generale Frimont, e il maggior nerbo di esse accampava dietro al Po.

La guerra fu denunciata il 30 marzo per editti e combattimenti.

Un decreto di Gioachino diceva:

« Soldati! Io vi traggo a combattere contro l'Austria fedifraga ed eterna nemica de' popoli che vogliono sorgere a libertà. Da secoli l'Italia anela alla sua indipendenza; il suo voto sarà compiuto per voi, se penserete alla gloria, agli onori, alle ricompense. Al vostro primo grido tutti gli Italiani si sveglieranno, afferrando prontamente le armi e accorrendo sotto le vostre tende per rivendicare le antiche glorie perdute e rimarginare le piaghe profonde e sanguinose della patria. Io stesso vi guiderò alla battaglia, o soldati; e quando il nostro trionfo sarà

compiuto, io giuro solennemente all'Italia di darle una libera costituzione. »

Peccato che a questo invito all'italiana indipendenza, appresso al nome francese di Murat fosse sottoscritto Millet, francese!

Una piccola vittoria rinfocolava gli spiriti. Il generale Caracosa, comandante la vanguardia dell' esercito, assaltata Cesena, dove stavano 2,500 soldati d'Austria, se ne insignoriva agevolmente. Bologna era presidiata da novemila Austriaci; e questi, all'annunzio del caso di Cesena, fosse prudenza o ricevuto comando, abbandonavano frettolosamente la città, lasciandovi entrare i Napolitani lieti e trionfanti.

Il dì 4 aprile, il re, guidando egli stesso parte delle sue schiere, procede verso Modena. Un terribile intoppo incontra al Tanàro, fiume che mette in Po, su d'un ponte detto di Santo Ambrogio. Dopo una zuffa accanita e sanguinosa, valica il ponte, ed entra in Modena, dove ristà. Nel dì medesimo la seconda legione napoletana rendevasi padrona di Ferrara, meno la cittadella ove riparavano mille Tedeschi.

Il dì 7, Murat, inebbriato dal prospero successo e sospinto dalla sua foga naturale, investe il ponte d'Occhiobello forte per munimenti e soldati: ma quivi, dopo ripetuti sforzi, trova la peggio e la fortuna comincia a mostrarglisi ingrugnita.

Gravi cure di guerra e di governo chiamano il re a Bologna, dove apprende i casi poco lieti di due legioni mandate in Toscana per sommoverla con la presenza e coi discorsi. Pochi Tedeschi retti dal generale Nugent bastarono a tenerle in freno.

Intanto Murat riceveva un foglio di lord Bentinck, scritto da Torino il 5 aprile, nel quale l'altiero inglese diceva: « che per la guerra mossa dal re all' « Austria, senza motivo, senza cartello, egli, tenendo « rotto l'armistizio tra Napoli e l'Inghilterra, con « tutte le sue forze di terra e di mare aiuterebbe « l'Austria ».

Aggiungi che gli editti e i discorsi di Murat non avean prodotto in Italia fuorchè voti, applausi, rime canore, ovazioni al popolo, ma non rivolgimenti, non armi, non opere. Apertosi un registro di volontarii, restò quasi vuoto; i tenuti in prigione dai Tedeschi per colpe o sospetti di Stato, fatti liberi dai Napoletani, tornarono queti queti alle loro case.

Lettori! non ci pare questa la storia de' tempi nostri e di Carlo Alberto? Ah Italiani! Italiani!

Sgomentato il re da questi casi gravi ed inattesi, ordinava che l'esercito, fortificandosi nei campi, ristesse dall'assaltare il nemico, o assalito il trattenesse volteggiando, non combattendo; di più, comandava il richiamo dalla Toscana delle legioni per le vie più brevi di Arezzo e San Sepolcro.

In questo ingrossavano le schiere austriache sulla riva sinistra del Po, rinforzate da molte altre spedite con gran celerità dall'Alemagna. Ordinatesi a guerra offensiva, assaltarono Capri guernita da tre mila Napolitani retti dal general Pepe. La città, dopo breve impeto, cadeva in signoria de' Tedeschi, i quali faceano quattrocento prigionieri e ne uccidevano altri cento.

Il 15 di aprile attaccavano all'impensata un reggimento napoletano e uno squadrone di cavalleria, accampati a Spilimberto, e li cacciavano a fuga ed a morte. Baldanzosi per i facili successi venivano ad assalire le legioni sul Reno, per cui il Re e tutto l'esercito, abbandonata Bologna, marciarono in ritirata.

Murat non tardò a conoscere che quarantaseimila soldati, divisi in due eserciti, muovevano contro di lui, coll'intendimento, se vittoriosi, di conquistare il regno.

Egli si rallegrò che i due eserciti nemici fossero separati dalla catena degli Apennini; ma non seppe trarre profitto da questa avventurosa circostanza, riunendo a tempo tutte le sue schiere; per lo che egli, fieramente assalito al fiume Ronco, da un numero maggiore, fu costretto a sempre indietreggiare con perdita di moltissimi de' suoi che erano o uccisi o fatti prigionieri.

I due nemici si affrontarono non lontano da Macerata: la battaglia fu accanita e sanguinosa; rimasero sul campo tra morti e moribondi duemila delle due parti.

Forse la fortuna di Murat sarebbesi quivi raddrizzata; ma gli sopravvenne una notizia che gli fece smarrire il senno. Questa notizia portava che i popoli si commovevano per la parte dei Borboni, che dappertutto scoppiavano tumulti contro Murat, e che i magistrati e i soldati stessi lo abbandonavano per correre sotto il vessillo di Ferdinando.

Murat ordinò la ritirata: i soldati, affaticati e male usati all'obbedienza, si sparsero allora per le campagne e pei villaggi, andando in cerca di vitto, di ricovero e di guadagno; i campi si disertarono, le ordinanze si confusero, nè fu più possibile di raccogliere gli sbandati.

Si aggiunga una pioggia copiosa e un gelo così aspro che non parea di primavera e d'Italia, ma dell'orrido verno della Svizzera; onde le mormorazioni, sinò allora sommesse di alcuni capi, divenivano ad ogni momento più forti e più estese, le diserzioni crescevano, e i torrenti, fatti inguadibili, potevano a mala pena trattenere i fuggitivi.

Sul finire d'aprile le schiere tedesche entravano nel regno, e la stella di Murat cominciò ad offuscarsi. I soldati del Borbone, il quale stava in Sicilia, già occupavano le terre napolitane; gli Inglesi, operando da nemici, predavano le navi, i popoli si ribellavano, i re alleati facevano sentire a Murat il proponimento di nessun accordo, e lo stesso Napoleone biasimava la sconsigliata guerra, e la indicava principio e forse cagione alla rovina dell'impero.

Murat allora, volgendosi alle civili istituzioni, pubblicò una costituzione politica, delle fogge comuni. Re, due camere, consiglio di ministri, consiglio di stato; le leggi, proposte dal re, esaminate dalle camere; le magistrature indipendenti; le amministrazioni dello stato rette per leggi; le amministrazioni provinciali e comunali rette da magistrature delle provincie e delle comunità; la stampa libera; le persone, le proprietà sicure.

Questa legge (dice lo storico Napolitano) un anno innanzi avrebbe salvato il regno ed il re, perchè le camere impedivano la guerra d'Italia; ma nel tempo in cui fu data, qualunque parlamento avrebbe operato a danno, essendo natura delle adunanze mettersi con la fortuna, ed i pochi (che la storia rammenta in disperati casi) eroici proponimenti si partono da popoli sollevati a tumulto, e non mai dal maturo consiglio de' sapienti.

Tornata vana ogni speranza di salute, Murat rinunziava il regno al Borbone, e il dì 22 maggio, sopra piccola nave, con poco seguito di cortigiani e di servi, senza pompa, senza lusso, senza le stesse comodità della vita, si partiva per Francia.

Dopo la battaglia di Waterloo e la caduta dell'impero francese le sue sorti si fecero peggiori. A Tolone, ove erasi ricoverato, vide i popoli agitati da furie civili e religiose, i partigiani dell'impero trucidati, le spoglie divise, lui cercato a morte.

Disperato di trovar asilo nella Francia, si recò sopra una piccola navicella in Corsica, patria di molti che un dì furono suoi seguaci nella guerra e compagni di gloria.

Quivi fece pensiero di riconquistare il suo regno. Il dì 8 ottobre 1815 approdò al Pizzo in Calabria con ventotto seguaci. Era giorno festivo, e le milizie urbane stavano schierate ad esercizio nella piazza, quando, giungendo Gioachino colla bandiera levata, egli ed i suoi gridarono: « Viva il re Murat.... »

Alla voce rimangono muti i circostanti. Viste le fredde accoglienze, accelera i passi verso Monteleone, città grande ch'egli sperava amica; ma per via venne arrestato, e, tratto nel castello del Pizzo, il giorno 13 ottobre 1815 veniva fucilato in un piccolo recinto di quello per ordine di Ferdinando Borbone.

I QUAQUERI E LE QUAQUERESSE

Fra i rappresentanti degli Stati Uniti al congresso della Pace in Parigi si notò un gran numero di Quaqueri.

Eccone in breve la loro origine.

I primi coloni che popolarono la Nuova-Inghilterra erano puritani, i quali, nella madre-patria da cui erano stati esiliati, aveano crudelmente sofferto per le loro idee. Nello stesso tempo che recarono nel suolo dell'America quello spirito di rigorismo e di austerità che doveva assicurare il loro trionfo nell'avvenire, essi v'impiantarono eziandio l'intolleranza religiosa. Vittima essi stessi di questa intolleranza che li sforzava a valicare l'Atlantico, eglino se ne fecero alla volta loro un'arma mortale.

I primi atti legislativi che servirono di base al patto sociale delle colonie della Nuova-Inghilterra sono improntati per tal effetto d'una severità che tiene dell'assurdo.

Così, per cagion d'esempio, erasi costretto, sotto pena d'emenda, assistere al servizio divino, e le pene più severe, sovente anche la morte, colpivano coloro che si permettevano di adorar Dio sotto una formola diversa da quella che era stata introdotta dai primi coloni. Così pure se un prete cattolico riportava il piede nelle colonie dopo esserne stato scacciato, veniva immantinente condannato all'estremo supplizio.

L'America fece di primo tratto una guerra assai viva contro la setta de'Quaqueri chiamata eretica; essi erano vergheggiati, cacciati ai lavori sforzati, tratti fuori dalla provincia come malfattori.

Questi combattimenti accaniti che loro dava l'opinion pubblica, impresse in loro l'abitudine della guerra delle idee che aveano portato con sè dall'Europa, sicchè se ne potrebbero fare altrettanti martiri.

Eglino seppero cattivare alla loro causa le donne, ed è per mezzo di esse che il dispotismo religioso ingrandisce e piglia forza. Difatto, mercè questa influenza femminina, la loro setta mette sempre più larghe e profonde radici.

Oggi le Quaqueresse sono settatrici intolleranti: esse spingono l'austerità sino alla stravaganza; così, per cagione di decenza, affibbiano calzoni ai piedi dei loro cembali e non comportano che si pronunzi il nome di quei pezzi di legno che sostengono lo strumento e che noi chiamiam gambe.

La loro religione le autorizza a contrattare matrimonii, ma a condizioni che non mi è lecito di qui rivelare.

La città di Filadelfia è oggi la terra classica dei Quaqueri e delle Quaqueresse; e le vie hanno l'aspetto d'un grande convento. Questa città, come non s'ignora, fu costrutta da Guglielmo Penn, capo dei Quaqueri, e che, venendo a prendere in pagamento dei debiti contratti dalla Corona d'Inghilterra verso suo padre il possesso della provincia a cui diede il suo nome, condusse con lui due navigli

pieni de' suoi correligionari, dei quali ha innondato il paese.

L'austerità della vita dei Quaqueri non è solamente apparente, essa è reale, e le si può rendere questa splendida giustizia, che non è punto ipocrita. La loro foggia di vestire è severissima e semplicissima. Abito nero coll'antica forma francese, panciotto e calzoni egualmente neri, cappello a larghe tese.

Le Quaqueresse però si abbigliano in guisa che provocano le risa per tutto. Qualunque sia la loro età, portano una vesta assai corta, poco ampia e pressochè attaccata alle anche; il loro volto sembra perdersi dentro un immenso cappello.

Vesta, sciallo, cappello, tutto è di stoffa semplicissima e di color fosco: non eleganza, non gioielli, non ornamenti.

Se ne eccettui l'intolleranza, questa setta vantaggia tutte quelle che pullulano sul suolo dell'Unione, nell'esercitare una salutare influenza sulle masse e nello spandere fra loro di grandi lumi. Dal suo seno uscirono gli uomini più eminenti degli Stati-Uniti.

POCHI VERSI INEDITI DI ALESSANDRO MANZONI

ALLA ILLUSTRE MEMORIA
DI TEODORO KOERNER
POETA E SOLDATO
DELLA INDIPENDENZA GERMANICA
MORTO SUL CAMPO DI LIPSIA
IL GIORNO XVIII D'OTTOBRE MDCCCXIII
NOME CARO A TUTTI I POPOLI
CHE COMBATTONO PER DIFENDERE
O PER RICONQUISTARE
UNA PATRIA

MARZO 1821

Soffermati sull'arida sponda,
Volti i guardi al varcato Ticino,
Tutti assorti nel novo destino,
Certi in cor dell'antica virtù,
Han giurato: Non fia che quest'onda
Scorra più tra due rive straniere;
Non fia loco ove sorgan barriere
Tra l'Italia e l'Italia, mai più!

L'han giurato: altri forti a quel giuro
Rispondean da fraterne contrade,
Affilando nell'ombra le spade
Che or levate scintillano al sol.
Già le destre hanno strette le destre;
Già le sacre parole son porte:
O compagni sul letto di morte,
O fratelli su libero suol.

Chi potrà della gemina Dora,
Della Bormida al Tanaro sposa,
Del Ticino e dell'Orba selvosa
Scerner l'onde confuse nel Po;
Chi stornargli del rapido Mella
E dell'Oglio le miste correnti,
Chi ritogliergli i mille torrenti
Che la foce dell'Adda versò,

Quello ancora una gente risorta
Potrà scindere in volghi spregiati,
E a ritroso degli anni e dei fati,
Risospingerla ai prischi dolor;
Una gente che libera tutta,
O fia serva tra l'Alpe ed il mare,
Una d'arme, di lingua, d'altare,
Di memorie, di sangue e di cor.

Con quel volto sfidato e dimesso,
Con quel guardo atterrato ed incerto,
Con che stassi un mendico sofferto
Per mercede nel suolo stranier,
Star doveva in sua terra il Lombardo;
L'altrui voglia era legge per lui;
Il suo fato, un segreto d'altrui;
La sua parte, servire e tacer.

O stranieri, nel proprio retaggio
Torna Italia, e il suo suolo riprende;
O stranieri, strappate le tende
Da una terra che madre non v'è.
Non vedete che tutta si scote,
Dal Cenisio alla balza di Scilla?
Non sentite che infida vacilla
Sotto il peso de' barbari piè?

O stranieri! sui vostri stendardi
Sta l'obbrobrio d'un giuro tradito;
Un giudizio da voi proferito
V'accompagna all'iniqua tenzon;
Voi che a stormo gridaste in quei giorni:
Dio rigetta la forza straniera;
Ogni gente sia libera, e pera
Della spada l'iniqua ragion.

Se la terra ove oppressi gemeste
Premo i corpi de' vostri oppressori,
Se la faccia d' estranei signori
Tanto amara vi parve in quei dì;
Chi v' ha detto che sterile, eterno
Sarìa il lutto dell' itale genti?
Chi v' ha detto che ai nostri lamenti
Sarìa sordo quel Dio che v' udì?

Sì, quel Dio che nell'onda vermiglia
Chiuse il rio che inseguiva Israele,
Quel che in pugno alla maschia Giaele
Pose il maglio, ed il colpo guidò;
Quel che è Padre di tutte le genti,
Che non disse al Germano giammai:
Va, raccogli ove arato non hai;
Spiega l'ugne, l'Italia ti do.

Cara Italia! dovunque il dolente
Grido uscì del tuo lungo servaggio,
Dove ancor dell'umano lignaggio
Ogni speme deserta non è.
Dove già libertade è fiorita,
Dove ancor nel segreto matura,
Dove ha lacrime un'alta sventura,
Non c'è cor che non batta per te.

Quante volte sull' Alpe spiasti
L'apparir d'un amico stendardo!
Quante volte intendesti lo sguardo
Ne' deserti del duplice mar!
Ecco alfin dal tuo seno sboccati,
Stretti intorno a' tuoi santi colori,
Forti, armati de' propri dolori,
I tuoi figli son sorti a pugnar.

Oggi, o forti, sui volti baleni
Il furor delle menti segrete:
Per l'Italia si pugna, vincete!
Il suo fato sui brandi vi sta.
O risorta per voi la vedremo
Al convito de' popoli assisa,
O più serva, più vil, più derisa
Sotto l'orrida verga starà.

Oh giornate del nostro riscatto!
Oh dolente per sempre colui
Che da lunge, dal labbro d'altrui,
Come un uomo staniero, le udrà!
Che a' suoi figli narrandole un giorno,
Dovrà dir sospirando: io non v'era;
Che la santa vittrice bandiera
Salutata quel dì non avrà.

IL PROCLAMA DI RIMINI

FRAMMENTO DI CANZONE

APRILE, 1815

O delle imprese alla più degna accinto,
Signor, che la parola hai proferita,
Che tante etadi indarno Italia attese;
Ah! quando un braccio le teneano avvinto
Genti che non vorrian toccarla unita,
E da lor scissa la pascean d'offese;
E l'ingorde udivam lunghe contese
Dei re tutti anelanti a farle oltraggio;
In te sol uno un raggio
Di nostra speme ancor vivea, pensando,
Ch'era in Italia un suol senza servaggio,
Ch'ivi slegato ancor vegliava un brando.

Sonava intanto d'ogni parte un grido,
Libertà delle genti e gloria e pace!
Ed aperto d'Europa era il convito;
E questa donna di cotanto lido,
Questa antica, gentil, donna pugnace
Degna non la tenean dell'alto invito:
Essa in disparte, e posto al labbro il dito,
Dovea il fato aspettar dal suo nemico,
Come siede il mendico
Alla porta del ricco, sulla via;
Alcun non passa che lo chiami amico,
E non gli far dispetto è cortesia.
Forse infecondo di tal madre or langue
Il glorioso fianco? o forse ch'ella
Del latte antico oggi le vene ha scarse?
O figli or nutre, a cui per essa il sangue
Donar sia greve? o tali a cui più bella
Pugna sembri tra lor ingiuria farse?
Stolta bestemmia! eran le forze sparse,
E non le voglie; e quasi in ogni petto
Vivea questo concetto:
Liberi non sarem se non siamo uni;
Ai men forti di noi gregge dispetto
Fin che non sorga un uom che ci raduni.

Egli è sorto, per Dio! Sì, per Colui
Che un dì trascelse il giovinetto ebreo
Che del fratello il percussor percosse;
E fattol duce e salvator de' sui,
Degli avari ladron sul capo reo
L'ardua furia soffiò dell'onde rosse;
Per quel Dio che talora a stranie posse,
Certo in pena, il valor d'un popol trade;

Ma che l'inique spade
Frange una volta, e gli oppressor confonde;
E all'uom che pugna per le sue contrade
L'ira e la gioia de' perigli infonde.

Con Lui, signor, dell'itala fortuna
Le sparse verghe raccorrai da terra,
E un fascio ne farai nella tua mano
. . . .

LETTERA DI FEDERIGO I°, IMPERATORE, AL SUO ZIO OTTONE DI FREYSENGEN (*)

« Questi finti e superbi Milanesi ci vennero innanzi con mille disleali ragionamenti, e ci profferirono grandi somme di danaro, purchè noi volessimo conceder loro la sovranità di Lodi e di Como; e perchè senza punto lasciarci muovere dalle loro preghiere, nè dalle offerte loro, continuammo il cammino verso le ricche loro terre, essi ci fecero passare per tre interi giorni in mezzo ad un deserto (questo stato di devastazione era l'effetto delle antiche guerre tra città e città). Avendoci ricusate le vettovaglie, che offrivamo di pagare, c'impadronimmo del loro castello di Rosate, difeso da cinquecento cavalieri e riducemmolo in cenere. I nostri cavalieri inseguirono gli avversarii fino alle porte della città. Dopo, c'impadronimmo di due ponti sul Ticino, smantellammo tre fortezze, e dopo avere celebrate le feste di Natale a Vercelli, movemmo il campo sopra Torino. Traversato poi il fiume Po, distruggemmo la grande e forte città di Chieri, ed Asti demmo alle fiamme.— (Queste città s'erano levate contro i loro signori, che erano il vescovo d'Asti e il marchese di Monferrato; quando l'imperatore le invitò a sottomettersi, si beffarono dell'invito.) Fatto questo, cingemmo d'assedio Tortona, e al terzo giorno i quartieri inferiori della città caddero in nostro potere, e di leggieri ci saremmo anche impadroniti della cittadella, se la notte ed il tempo procelloso non ce ne avessero impediti. La città intera si rendè alfine dopo molti assalti e molte perdite da ambe le parti. Resa quella città, i Pavesi c'invitarono a celebrare la nostra vittoria dentro le loro mura, dove per tre giorni ci mostrammo con la corona in capo. La città tutta diede segni di grandissima gioia e si mostrò disposta a servirci in ogni cosa. Di là tirammo per la via più spedita contro Sutri, passando per la Romagna e per la Toscana. Il papa, seguitato dal clero romano, ivi ci venne ad incontrare, ci salutò graziosamente e ci benedì, rappresentandoci le sue doglianze contro i Romani. Di conserva con lui, ed in pienissimo accordo, continuammo il cammino verso Roma. Gli abitanti di questa città ci inviarono deputati, dimandando molta somma di danaro in prezzo della loro sottomissione, e per giunta tre giuramenti. Non essendo disposti ad accattare la dignità imperiale, nè a far giuramenti al popolo, e nondimeno volendo pur fuggire tutte le insidie che avriano potuto tentare, facemmo di nottetempo, sotto la condotta del cardinale Ottaviano, e secondo il consiglio del papa, il nostro ingresso nella città per una piccola porta, ed occupammo il recinto della chiesa di S. Pietro. L'indomani il pontefice con tutto il clero venne a riceverci sul limitare della basilica, cantò la messa e ci salutò imperatore, imponendoci la corona sul capo. Tornati agli alloggiamenti, mentre prendevamo riposo all'ombra del nostro padiglione e ci ristoravamo di cibo, d'improvviso il popolo romano, varcando il ponte sul Tevere, si avventò sopra alcuni del nostro seguito nella chiesa e li uccise, poi si diede a predare gli arredi dei cardinali e volle far prigione il pontefice. Ma non appena ci corse all'orecchio questo rumore, entrammo nella città alla testa dei nostri uomini d'arme, e per tutto un giorno durammo in un sanguinoso conflitto cogli abitanti, ai quali questo fatto costò la perdita di mille uomini, trafitti ed annegati nel Tevere, o menati prigioni. La notte separò finalmente i combattenti; ma il giorno appresso, mancandoci le vettovaglie, ci ripartimmo conducendo il papa con noi. Recammo in poter nostro tutte le fortezze e le castella ivi vicine, e soprastemmo alquanti di col pontefice in Albano. Di là movemmo verso Spoleto; e perchè la città ci era nemica e riteneva prigioniero il conte Guido Guerra ed altri nostri messi, le demmo l'assalto. E fu veramente maravigliosa ed inesplicabile grazia di Dio, che, in quanto fanno appena sei ore, ci rendemmo padroni di una terra sì ben munita al di fuori e difesa da più di cento torri. La città fu messa a ferro e a fuoco, e dopo averne tratto un immenso bottino, l'abbiamo affatto spianata. C'indirizzammo poscia verso Ancona, dove ci si fecero incontrò alcuni signori greci, con gran promessa di danaro, se avessimo voluto muovere con tutto il nerbo de' nostri armati contro il comune avversario, Guglielmo di Puglia; ma l'oste nostra aveva già troppo sofferto in tanti diversi casi, ed i signori dimandavano di tornare alle case loro. Dopo aver vinto coi nostri 1,800 uomini più battaglie che mai fosse per innanzi accaduto con cotal numero di gente, ci riducemmo a Verona. Nei luoghi circostanti, i nemici, fortificatisi sovra rocce scoscese, macchinarono la nostra rovina; ma noi li disperdemmo e ne facemmo appiccare alle forche una dozzina. »

(*) Questa lettera fu scritta da Federigo nella sua prima calata in Italia, l'ottobre dell'anno 1154. Essa dipinge le fasi più importanti di quella invasione, e mostra che la politica degl'imperatori tedeschi verso l'Italia è uguale da sette e più secoli: — cioè **subdola, atroce, degna dei masnadieri e degli assassini.**

STORIA CONTEMPORANEA

La regina Isabella di Spagna

Per diradare alquanto le tenebre di melanconia che ne circondano, parliamo oggi della regina di Spagna.

In qual modo sua Maestà Cattolica passa mattana, mentre l'*invincibile* Cordova fa benedire dal papa la sua spada *valorosa*, e i suoi soldati saccheggiano e bastonano a man salva le popolazioni romane e commettono stupri, sacrilegi ed altre siffatte amabilità in nome di Sua Santità, a cui hanno promesso una ristaurazione incondizionata?

Noi pensiamo forse che quella regina, contristata dai malanni che travagliano il Capo della Cristianità, passi l'intero giorno a dire paternostri e vegli le notti a consultare il Signore sul miglior modo di soffocare l'idra filosofica.

Niente di tutto questo: S. M. ha la filosofia dei più giocondi pensatori del secolo XVIII, ed ha ciò che non avevano quelli, cioè la libera pratica delle sue dottrine epicuree.

Isabella di Borbone è la donna più felice del suo regno, e finchè il signor Bravo Murillo sa, malgrado la seria malattia del tesoro, trovare danari in fondo alla scarsella pubblica, ella sfida con fronte serena tutte le tempeste politiche e demagogiche, e si ride dello sfasciamento che minaccia, secondo i venerandi giornali pretini, l'intera società.

Il ministro della regina Vittoria, il collega di lord John Russel e lord Palmerston ce ne contano delle belle sul conto di lei; ed ecco cosa ne dicono nel *Globe*, giornale di loro predilezione:

La regina Isabella fa nessun caso di quanto possa blaterarsi sul conto suo. Ella si abbandona, con un ardore infantile, ai piaceri che sono i men facili a nascondersi, e trova il maggior piacere del mondo a mettere ogni tratto in canzonella la solenne *nullità* del marito che gli intriganti francesi le han dato per certi loro calcoli *immorali*.

Allorchè i suoi ministri vogliono intrattenerla di affari, ella, senza punto ascoltarli un istante, li manda a sua madre, dicendo che queste *bagattelle* non riguardano fuorchè donna Cristina.

Tutte le sere, ne' suoi vasti giardini, si organizza un nuovo ballo. Allorchè l'orchestra tace, S. M. cessa dall'essere contenta: epperciò due corpi di musica si danno la muta per soddisfare a questo bisogno immoderato di valtz e di polke. Essa non vuole illuminazioni: le basta la luna, il cui chiarore alla Granja è purissimo e toglie dal ricorrere a lumi artificiali.

Ognuno si accorge dell'arrivo della regina allo scroscio festevole delle risa e all'ondulazione delle danze.

Vera atleta, ella stanca i più energici danzatori e affatica i muscoli più vigorosi; allorchè il suo cavaliere l'abbandona, ne cerca immantinente un altro percorrendo il circolo co' suoi sguardi nei quali brilla una pazza allegria.

Mezz'ora dopo voi la vedete seduta a qualche tavola rustica, dove beve e mangia nella guisa più consolante per coloro che credono debba venir meno dallo spossamento.

Da questi balli tutt'affatto parigini, l'etichetta spagnuola fuggì spaventata e velandosi gli occhi. Nè credete già che ove il danzatore sia bello, giovine e gaioso, la regina, pel rispetto alle antiche usanze, non lo inviti a fare una passeggiata tra le folte e misteriose ombrìe del parco!

Paco — così chiama don Francesco suo sposo — che prima s'inquietava delle scorrerie notturne di lei, e che ora ne ha fatto il callo; tanto che la sua calma stoica viene crescendo colla pinguedine del suo corpo.

La regina ha qualche vecchio amico che la sgrida; ma ella se ne ride anche allora che le vien detto che la sua corona versa in grave pericolo. Ed è appunto la leggerezza, colla quale accoglie queste sinistre predizioni, che fece prestar fede alla voce di una vicina abdicazione.

Ella percorre le vie di Madrid sui cavalli più indomiti e baldanzosi; gode a farli corvettare e balzare in guisa che i suoi cortegiani abbiano a gittare gridi per ispavento; perchè da queste grida trae argomento a ridere più sbardellatamente.

Che ve ne pare, o signori! la corona di Carlo V e di Filippo II non è dessa ben portata? Ecco quella galanteria cavalleresca di cui i vecchi francesi hanno legato ai loro figliuoli la sacra tradizione? Chi non loderà questa regina? Per me vorrei che ne imitassero l'esempio gl'imperatori d'Austria, di Russia ed altri simili: ballando, mangiando e spassandosela in tali diletti, dimenticherebbero forse dal far fucilare, impiccare e mettere alla gogna coloro che amano seriamente l'umanità.

GIUSEPPE DELPRATO *gerente*.

Stabilimento tipografico di A. FONTANA, via del Fieno, N° 8, in Torino.

LA PIAZZA DE' MERCANTI IN MILANO

I forestieri che si recano in Milano fermansi ad ammirare la Piazza detta dei Mercanti, dove si veggono tuttavia alcune vestigia degli edifizi del medio evo, quando Milano reggevasi a popolo.

Fra quelle vestigia è notevole la Loggia, della quale presentiamo la stampa, chiamata degli Osii, e cominciata nel 1316 da Matteo magno.

Eravi un edifizio rivestito di lastre di marmo bianco e nero, diviso in due porticati di cinque archi, un sovra l'altro; ne' parapetti superiori veggonsi ancora in altrettanti scudi scolpite le armi delle sei primarie regioni della città, e ne aggetta un pulpito, sulla cui spalletta un'aquila tiene fra gli artigli una scrofa, per segno dell' alto dominio dell'impero sopra Milano, la quale deriva il suo nome dalla scrofa lanosa.

Su quel pulpito, che il volgo chiamava *parlera*, comparivano il podestà od i consoli ad annunziare al popolo convocato i bandi e le leggi, ed a sentirne il parere: ora vi stanno sotto venditori di fusi e e rocche a travigliare e guardar la sentinella tedesca che placidamente passeggia innanzi e indietro dei cannoni.

La piazza è quadrata e fu fatta nel 1228, con cinque porte, alle quali dai quartieri principali capitavano cinque vie acciottolate.

Nel bel mezzo vi sorge il palazzo detto della Ragione, il quale venne eretto dalle fondamenta l'anno 1233.

Nella sua parte superiore sta una capacissima sala, ch' era destinata pei tribunali; nella inferiore, fra triplice corso di sette archi, uno spazzo coperto, quale si conveniva ai comodi del popolo, quando avea la bella ventura di essere sovrano.

Vedesi nel muro incastrata una statua a cavallo, fatta in onore del podestà Oldrado de' Grassi da Trezzene, celebre nella storia di Milano pel suo zelo nel bruciar gli eretici.

Lo scrittore da cui attingiamo queste notizie dice che tutt' in giro erano fabbriche con archi, colonne e porticali, ove potere i negozianti ripararsi dal mal tempo, e donde si aveva accesso alle varie magistrature.

Quivi (soggiunge) attigua al palazzo della Ragione avea casa il podestà, colle carceri: quivi il palazzo di città, segnato di fuori colla croce rossa in campo bianco, ornata di palme ed ulivi, per far intendere che Milano era glorioso non meno in pace che in guerra; e dentro il quale sedevano i padri della patria a deliberare il meglio, cioè quello che i forti comandavano o che insinuavano gli scaltriti; quivi era il collegio dei nobili giureconsulti, che portavano un vestone di porpora, coi cappucci e i baveri foderati di vajo: quivi il collegio de' notari e de' fisici, gente che impinguava sui morbi corporei e sui morali della povera umanità; quivi ancora l'ufficio dei Panigarola, ove i mercadanti, colla solita sincerità, notificavano tutte le vendite e i contratti, ed ove si aveano, ricavate nel sasso, le precise misure dello staio, delle tegole, dei mattoni, per risolvere

le differenze; ed inoltre una rozza pietra, la quale si faceva, come diceano, sculacciare dai mercanti che *rompessero il banco*, cioè fallissero di pagare, se col sacco o per mera disgrazia i giudici non guardassero poi tanto per la sottile: quivi i tribunali civili, ove salivasi per una scala, presso cui è ancora esposta al pubblico una lapide, la quale insegna come dal litigare nascano inimicizie, si getti danaro, si turbi l'animo, si sciupi il corpo, si lasci l'onesto per l'inonesto, non s'ingrassino che i procuratori; quei che sperano rimangono con un pugno di mosche, e, quando pure riescano, al tirar delle tende, si trovino avere buttato in ispese e mangerie legali tanto o più che l'acquistato.

LEOPOLDO I° DI TOSCANA E LA CORTE PONTIFICIA

Leopoldo I di Toscana, fratello di Giuseppe I imperatore d'Austria, volendo seguitare le traccie di questi nella via dei miglioramenti civili, avea di buon'ora applicato l'animo a ridurre le leggi della Toscana al miglior stato possibile.

Ma ciò che dava a'suoi benefici intendimenti maggior impaccio, erano le irragionevoli pretese della corte pontificia, la quale, in ordine ai frati, voleva che questi dipendessero unicamente da Roma per mezzo dei loro generali; cosa di somma molestia a chi governava lo stato, perchè i frati essendo indipendenti divenivano insolentissimi e turbavano il quieto vivere delle famiglie e del pubblico.

Aggiungasi che i conventi delle monache ricevevano la direzione spirituale, non dai vescovi, ma dai frati soli; — i quali vi portavano la corruttela dei costumi e ogni maniera di laidezza.

Tristo nome aveano singolarmente i conventi di Santa Catterina e di Santa Lucia in Pistoia, ove i frati di San Domenico, che ne aveano lo spirituale governo, aveano introdotto un siffatto lezzo, che quelle monache non credevano nè a Dio, nè ai sacramenti.

Dicevasi (ed eravi certo in questa voce una larga radice di verità) che esse avessero una più che amichevole dimestichezza col provinciale, col priore e col confessore.

Dicevasi eziandio che i frati mangiassero e bevessero colle monache più confidenti, trattenendosi a solo a sola in qualche cella, e standovi sino a dormire sotto colore di dover assistere qualche inferma.

Nè queste cose gettiamo qui a casaccio: chi vuole averne più ampie e sicure notizie, svolga gli scritti di Scipione Ricci vescovo di Pistoia, e troverà che que'frati parlavano delle loro tresche amorose non altrimenti che si farebbe da giovinastri dissoluti e mondani.

Leopoldo stomacato da queste tristizie che diffondevano il mal esempio tra'suoi popoli, vedendo che i suoi gridi non erano ascoltati a Roma, ordinò senza più al vescovo di Pistoia di recarsi in mano la direzione spirituale di tutti i conventi delle Domenicane in quella città, vietando, sotto pena di carcere, ai frati d'entrarvi.

Chi può dire il baccano che ne fecero quelle viperette?

— Noi (gridavano) non riconosciamo verun vescovo per nostro superiore; i confessori che ci manderà li caccieremo a colpi di scopa. I claustrali non debbono obbedire ad altro superiore fuorchè a quello dato per autorità della Santa Sede. Pio V, il Santo, ha pronunciato la scomunica contro quel claustrale che ricalcitrasse a siffatto ordine. Noi moriremo piuttosto senza confessione, anzichè confessarci a confessore mandatoci da un vescovo.

Se ne scrisse a Pio VI a que'giorni pontefice.

— Calunnie! calunnie! si rispose da Roma. Gli è impossibile che i frati possano trascorrere a siffatte laidezze: questo non è che un pretesto di Leopoldo per usurpare l'autorità della Santa Sede.

Sdegnato Leopoldo, ordinò ai vescovi della Toscana che ciascuno di loro e tutti con unanime consentimento addimandassero al Papa che i conventi, nessuno eccettuato, si sottraessero dalla direzione dei frati e venissero sottomessi alla dipendenza spirituale degli ordinarii.

Pio VI, sollecitato e quasi sgomentato dalla unanimità di queste istanze, trovò il mezzo termine di dare facoltà ad alcuni vescovi toscani di governare, come delegati apostolici, col freno spirituale quei conventi in cui si fosse introdotto qualche mal verme.

Le monache di Santa Lucia si fecero per questo alquanto più caute; ma quelle di Santa Catterina mostrarono che tale medicina era troppo inefficace a guarirne le piaghe, come ne fa testimonianza il fatto che stiamo per raccontare.

Vivevano nel convento di Santa Catterina due suore, una chiamata Catterina Irene Bonamici, patrizia di Prato, d'anni cinquanta, l'altra Clodesilde Spighi, di nobile famiglia anch'essa, d'anni trentotto.

Incredibile la corruzione di queste due perverse. Mettevano in deriso la religione e la castità; asserivano che l'anima perisce col corpo, e sante credevano le cose più oscene e più pazzamente lascive.

Le empie donne, mettendo in non cale la sorveglianza del Granduca, s'immergevano più profondamente nella loro melma e attaccandosi alle monache più giovani e più innocenti, ne sollecitavano gli appetiti naturali con laide parole e con isconcissimi gesti.

Leopoldo accertò Roma di queste cose con processi informativi: ma non ne fu nulla. — Egli allora, fatte trasportare le due suore a Firenze, le chiuse nel conservatorio di san Bonifacio occupandole in opere manuali affinchè divenissero migliori.

I curialisti di Roma mostrarono di ciò gran risentimento, e scrissero al vescovo di Pistoia, che spalleggiava Leopoldo, lettere acerbissime, tassandolo d'imprudenza per aver sollevato questi rumori. In quanto alle due suore prescrissero che fossero tradotte al tribunale dell'Inquisizione.

Il Granduca che non voleva proprio che la potestà secolare fosse dichiarata incompetente a provvedere a'disordini dei conventi, di cui la fama uscendo fuori scandalizzava e corrompeva i popoli, scrisse molto risentitamente a Roma, protestando che non avrebbe mai consentito che le due monache fossero date in potestà del Sant'Officio. Vi aggiunse l'aperta e solenne minaccia che se il governo pontificio si fosse ancora peritato al sottrarre i conventi della Toscana all'autorità spirituale dei frati, egli avrebbe operato di suo capo, cacciando con nerbi i frati corrompitori e purgando i conventi dalle porcherie che vi avevano portato.

Ad un tratto così risoluto, la Curia romana cagliò e cadde quasi in deliquio, poi fece sapere al Granduca di fare delle due suore ciò che stimasse più conveniente, e conferì nel tempo stesso ai vescovi della Toscana le facoltà dimandate.

Leopoldo lasciò ai governi un bell'esempio del come si abbiano a spezzare le pastoie chè la Corte pontificia impose loro da secoli, dando un calcio risolutamente a certe sognate prerogative troppo incompatibili coi principii che governano un popolo libero.

COSTUMI

IL MATRIMONIO DI ABD-EL-KADER

I

Abd-el-Kader fu mandato un giorno a Sidi-Aly-ben-Taleb, fratello di Mahhi-Eldin, per trattare seco lui d'un affare che molto importava alle due tribù.

Un giorno di cammino separava i due territorii. Prima assai del termine della giornata, Abd-el-Kader avea compiuto il viaggio.

A pochi passi dal villaggio in cui stava per entrare, lunghesso un fiumicello, s'abbatte in due donne le quali, alla sua vista, si lasciarono sfuggire un grido di terrore affrettandosi di avvilupparsi nel loro mantello. Malgrado la rapidità di questo movimento, Abd-el-Kader vide i lineamenti del loro viso.

L'una era una donna, la cui età cominciava a declinare, e pareva essere la madre dell'altra.

Questa era una giovine di notevole bellezza.

Benchè ravvolte in tutto nel loro mantello, la loro alta figura sembrava elegante, il loro portamento pieno di nobiltà, e la grazia dei loro moti palesava la squisitezza delle loro forme.

Abd-el-Kader si sentì scuotere da questa vista, e, volgendosi indietro, i suoi sguardi si scontrarono per due volte coi grandi occhi neri che sfolgoravano dai buchi del mantello di una delle donne.

Condotto alla tenda di Sidi-Aly-ben-Taleb, egli vi fu ricevuto con tutti i riguardi dovuti al suo grado. Gli si imbandì immantinenti un banchetto, al quale il suo ospite prese parte per onorare il figliuolo di suo fratello.

Dopo ciò, Abd-el-Kader espose l'oggetto della sua visita. Compiuta la bisogna con vicendevole soddisfazione, egli si ritrasse nella tenda che eragli stata preparata; quand'ecco un suono di singulti venirgli all'orecchio.

Si arresta stupefatto: i singulti cessano e una voce soave con tuono dimesso canta:

« Io sono la figliuola d'un capo potente, e bella...

« Non pertanto piango, perchè il mio viso fu veduto da un uomo.

« Oimè! io non mi mariterò più mai, perchè il giorno in cui mi si toglierà il velo nella camera nuziale, e si dirà al mio sposo: ecco la vostra sposa! — io arrossirò e tremerò davanti a lui, pensando al vago straniero che pel primo ha veduto il mio volto ».

La voce tacque, e i singhiozzi ricominciarono.

Abd-el-Kader commosso le si avvicinò e disse:

— Siete voi la giovinetta che io vidi in sul fare della notte?

— Io stessa.

— Qual è il vostro nome?

— Io mi chiamo Kheira (Felicità).

Dopo un momento di silenzio Abd-el-Kader ripigliò con voce tremante:

— Kheira, il vostro nome promette la felicità, e i miei occhi vi hanno trovata bella. Io pregherò a mio padre, Mahhi-Eldin, di chiedervi per me a vostro padre.

— Che ciò sia, rispose Kheira.

Allora Abd-el-Kader si allontanò e si ritrasse nella propria tenda; ma non gli fu possibile il dormire. L'immagine di Kheira errava incessantemente dinanzi a' suoi occhi.

II

A mezzanotte, una vecchia donna comparve nella sua tenda e si avanzò verso lui, coll' indice appoggiato verticalmente sulle labbra, come per raccomandargli il silenzio e la discretezza.

Ella sorrideva con aria d'intelligenza, figgendo sopra lui due piccoli occhi grigi ancor pieni di brio. I suoi piedi erano affatto nudi. Una vesta alquanto inzavardata copriva il suo corpo e mal ne celava le forme angolose. Il suo mantello, ch' ella aveva rigettato sulle spalle, lasciava scoperto il suo volto ossuto e rugoso. Stava ritta, immobile, mentre che Abd-el-Kader la contemplava con sorpresa.

— Chi sei tu? la dimandò infine. Sei tu lo spirito malefico di questa contrada? Sei tu che, la notte, allorchè l'occhio proteggitore di Muley-Abd-el-Kader si chiude per stanchezza, smarrisci i viaggiatori pei sentieri della montagna e li precipiti nel fondo dei torrenti? Sei tu che fai abortire le donne incinte e che tormenti lo spirito delle giovinette, le quali hanno secretamente abbandonato il loro corpo ai baci d'un amante? Parla.... chi sei tu?

La vecchia, abbassando la voce, rispose:

— Io non son punto lo spirito malefico di questa contrada. Io non ho giammai smarrito nè ucciso persona. Io non sono che una povera donna che ama il bene e cerca la felicità altrui... Lontana dal fare abortire le donne e dal tormentare le giovinette, io sono la providenza delle une e delle altre, son quella che conduce secretamente nelle braccia della giovinetta colui ch' ella guardò alla sfuggita e che chiama indarno, la notte, sulla sua coltrice ardente...

— Sii benedetta, o tutelatrice degli amori secreti! gridò Abd-el-Kader. Vieni, conducimi presso la bella Kheira.

Così dicendo, tremante di commozione, fe' l'atto di levarsi dalla stuoia dov'erasi sdraiato, come presto a seguire la misteriosa messaggiera. Ma costei gli fe' cenno di non punto levarsi, e, piegatasi verso di lui, disse:

— L'ora non è ancora giunta, e Lella Kheira non può uscire nel mezzo della notte dalla tenda di suo padre. Ma appena il giorno spunterà, ella uscirà con una delle sue donne per recarsi, secondo l'usanza, a lavare il suo corpo in una delle sorgenti vicine.

E, presentando un mazzo di fiori all'avventuroso Abd-el-Kader, soggiunse:

— Ecco tre fiori che Lella Kheira ha raccolto per voi lungo il fiumicello in cui ieri vi riscontrò. L'uno è bianco, per testimoniare la purità del suo corpo, l'altro roseo come il piacere di cui è l'emblema, il terzo è bruno come la notte, simbolo del mistero.

— Ed io, gridò Abd-el-Kader, offrirò alla mia ben amata un grano di corallo, un grano d'aloe, o un grano d'ambra, l'uno pel mio amore, l'altro per la mia speranza, il terzo per la mia felicità...

— E qual cosa offrite a me? dimandò la vecchia.

Abd-el-Kader, gettandole una moneta d'oro:

— Ecco, disse, ciò ch' io ti offro per compensarti della buona novella che mi hai recato e per eccitarti alla prudenza. Perocchè sappi, se la tua lingua ripetesse mai le parole che ha pronunziato qui per parte di colei che sarà mia sposa, io la troncherei con questa...

E le mostrò la lama del suo yatagan.

La vecchia raccolse la moneta d'oro e uscì silenziosa, camminando a ritroso, in segno di rispetto.

III

Appena il giorno comparve, Abd-el-Kader si recò al luogo disegnato; Kheira non tardò a giungervi. Ella era accompagnata da una donna, che lasciò a qualche distanza.

Ravvisando Abd-el-Kader parve esitare un momento, ma rassicuratasi di tratto, gli fe' cenno di non uscire dalla macchia in cui si teneva nascosto, e raccogliendo intorno a se stessa, per un istinto di pudore, tutte le pieghe del suo mantello, s'avanzò verso questo luogo. Abd-el-Kader afferrò avidamente una delle sue mani che coprì di baci. Ella, abbandonandola senza resistenza, si lasciò cadere a' suoi piedi tutta tremante.

— Sidi, gli disse, io vi confido la mia felicità e la mia vita. Perocchè, se, dopo avermi conosciuta, voi mi respingete e rifiutate di pigliarmi per isposa, io non potrei sopravvivere alla mia vergogna, e i miei fratelli vendicherebbero sopra di voi il disonore della nostra famiglia.

Abd-el-Kader rispose sorridendo:

— Non temete per voi, bella Kheira, nè per me che vi amo; e quantunque i miei occhi non abbiano finora veduto di voi fuorchè gli occhi, tuttavia il mio cuore mi dice che voi siete bella.

— E se il vostro cuore vi avesse ingannato? chiese timidamente Kheira.

— Rassicuratemi, Kheira.

Così dicendo, Abd-el-Kader gettò indietro il mantello della giovinetta, il cui viso, pallido di pudore e di tema, restò del tutto scoperto.

A questa vista egli gridò:

— Allah! Maometto è un grande profeta! voi siete, o Kheira, la più bella delle figliuole della terra.

E stringendola fra le sue braccia, ripigliò:

— Alzati, o divina Uri, e lasciami inebbriare della tua vista.

L'ammirazione di Abd-el-Kader non era esagerata: essa era pienamente giustificata dalla raggiante bellezza di Kheira. Al pallore del suo volto era di subito successo un rossore vezzosissimo cagionato dalla gioia e dalle ardenti parole del giovine arabo. Ella sorrideva amorosamente, e i suoi grandi occhi neri dipingevano l'incanto della sua anima. Restò come sospesa al collo del suo amante che la contemplava con ebbrezza; il suo vago corpo sembrava piegarsi sotto il peso della felicità. Una delle sue

mammelle era scoperta, e le pieghe serrate della sua tunica mostravano tutta la squisitezza delle sue forme. La sua fronte splendeva d'alterezza, e la sua testa, riversandosi all'indietro, lasciava cadere sino a terra, come i rami d'un salice, l'onda della sua nera capigliatura. (*Continua*).

TELEGRAFI ELETTRO-MAGNETICI

(*Continuaz. e fine, V. pag. 261.*)

III

Per meglio soddisfare alle condizioni di visibilità, i fratelli Chappe, in seguito a moltiplicate esperienze, trovarono che la forma migliore da darsi alle ali ed alla traversa è quella di persiane. Non credasi però che gli autori di questo telegrafo siano pervenuti all'invenzione del medesimo senza molti lavori preventivi e lunghi studi. La via che tennero per arrivarvi fu lunghissima e laboriosa, e prima di ottenere quel risultato, sperimentarono gran numero di telegrafi differenti, ed uno specialmente ingegnosissimo, di cui crediamo bene di qui esporne l'idea.

Suppongansi due orologi a minuti secondi, ben regolati e che camminino insieme con tutta precisione. Sulla circonferenza percorsa dall'estremità dell'indice de'secondi si scrivano quelle lettere o parole di cui si vuol far uso nella comunicazione telegrafica, collo stesso ordine ed agli stessi punti della circonferenza sui due orologi. Supponiamo che a zero secondi corrisponda la lettera *A*, a due secondi *B*, a quattro secondi *D*, e così di seguito, è chiaro che in tal modo le lettere dell'alfabeto potranno esprimersi in minuti secondi, e per conoscere una lettera basterà sapere il numero di questi. Ciò posto, i due corrispondenti, ciascuno col suo orologio, si pongono alla distanza di alcuni chilometri in modo che possano render visibile l'uno all'altro un segnale qualunque. Stante la pressochè istantanea trasmissione della luce a così piccola distanza, il segnale che fa un corrispondente è visto dall'altro nel medesimo istante che si eseguisce, ed osservando sull'orologio in qual sito si trovi l'indice de'secondi, si conosce qual lettera o parola si volle rappresentare con quel segnale. Per esempio, se un corrispondente volesse rispondere *SI* all'altro, aspetterebbe che l'indice de'secondi si trovasse sulla lettera *S*, ed in quell'istante renderebbe visibile il segnale convenuto al suo corrispondente, il quale osservando sul proprio orologio vede indicato *s* dalla lancetta de'secondi; passando poscia la lancetta sulla lettera *I*, si farebbe il secondo segnale che verrebbe inteso nello stesso modo. Questo telegrafo cronometrico fu sperimentato dai fratelli Chappe, e riuscì benissimo trattandosi di comunicare con due sole stazioni; male però si applicherebbe ad una lunga linea telegrafica, e per poco che il movimento di un orologio venisse alterato, si confonderebbe subito tutta la corrispondenza. Oltre a questo varii altri mezzi idearono gli stessi autori per le comunicazioni telegrafiche, ma nessuno trovasi possedere tanti vantaggi, quanti il gran telegrafo di cui abbiamo ragionato, ed il quale venne in breve tempo applicato su grandi linee, specialmente in Francia ed in Italia. In quest'ultimo paese entrò solamente nel 1806; e la prima linea che si fece fu quella che attraversava la Savoia ed il Piemonte per comunicare con Liguria e Lombardia. L'invenzione del telegrafo di Chappe, malgrado i sarcasmi degli invidiosi e degli ignoranti, i quali dicevano che quello era un passatempo come un altro, fatto per far guardare insù gli oziosi, e spinsero due volte il basso popolo di Parigi per farlo atterrare, destò nondimeno un grande entusiasmo in tutta Europa. Gli scienziati desideravano conoscerne la costruzione, i principi ne chiedevano modelli all'autore, ed i popoli avrebberò voluto vederlo attivato in tutti i paesi. Molti, dopo averlo studiato, cercarono di modificarlo, perfezionarlo ed anche idearne di nuovo genere. Ogni paese voleva avere il telegrafo suo proprio, quindi nacque un'infinità di combinazioni dei principii di Chappe e di progetti diversi, i quali tutti ebbero la sorte de'telegrafi antichi, vale a dire, o non vennero applicati in pratica, o solo servirono a porre in corrispondenza due stazioni. Nel 1816 però, quando in Piemonte, non si sa per quale pazzia, si distruggeva la linea attivata dai Francesi, l'inglese Popham propose in Inghilterra una nuova forma di telegrafo per moltiplici ragioni preferibile a quello di Chappe.

Trattandosi nel 1848 di stabilire un sistema di linee telegrafiche negli Stati Sardi, si dava la preferenza al telegrafo inglese, il quale venne con piccole modificazioni definitivamente adottato e con buonissimi risultati messo in pratica. Questo genere di telegrafi può anche funzionare di notte tempo (1).

(*) *Il telegrafo italiano però essendo formato con tre ali mobili* (*dette* indicatori) *poste a diverse altezze su di un albero verticale, le sue posizioni sono più visibili, e non così facilmente si confondono insieme, come può avvenire col telegrafo del francese Chappe. La velocità poi di comunicazione di questo telegrafo, se ogni cosa procedesse con precisione, sarebbe favoloso; in un minuto primo si potrebbe trasmettere da Torino a Piacenza* 15 *segnali ad un solo indicatore,* 10 *a due, e sei a tre; in pratica però stante alcuni piccoli inconvenienti è impossibile ottenere un egual risultato; tuttavia la velocità di comunicazione si può calcolare a quattro segnali per minuto, presi insieme tanto ad uno, che a due od a tre indicatori, di modo che in un'ora si può trasmettere da Torino a Piacenza un discorso di* 120 *parole.*

Questo telegrafo inoltre ha il vantaggio di servire non solo pel giorno, ma anche per la notte, mediante l'aggiunta di alcuni fanali, che si applicherebbero agli indicatori.

Varie ed ingegnose sono le modificazioni, che gl'ingegneri Luvini e Gonella fecero a questo telegrafo; noi ci limiteremo ad accennarne una sola, la più importante: ognuno sa che in tempo di nebbia restano quasi invisibili i segnali: or bene i nostri ingegneri hanno ritrovato un mezzo, onde diminuire quest'effetto della nebbia; un vetro colorito (*si riconobbe che il color rosso è il più adatto*) *posto fra l'oculare del cannocchiale, e l'occhio dell'osservatore rende distintissimi i segni.* E. B.....o.

Per compiere questo breve sunto della storia della Telegrafia diremo ancora due parole de' telegrafi elettro-magnetici, i quali sono ai di nostri il miglior mezzo che si conosca per la pronta comunicazione de'dispacci a grandi distanze. Non parleremo de'sogni di coloro che credettero, o meglio cercarono di far credere che col magnetismo animale si possa scorgere come in visione ciò che succede in luoghi rimotissimi. Lasciando delirare a loro posta Paracelso, Maxvell, Santanelli co' loro seguaci, stabiliremo però che, sebbene l'applicazione dell'elettricismo alla telegrafia su grandi linee sia di recente data, nondimeno l'idea non è nuova, e già da un secolo fa, all'occasione della scoperta della bottiglia di Leida, vi fu chi propose un telegrafo elettrico, la quale idea fu seguitata, sviluppata ed anche applicata in piccolo da vari fisici, e specialmente nello scorcio del secolo passato da Reissen e dallo spagnuolo Selva. Nella *Bibliothèque Universelle de Genève* del 1812 trovasi una memoria di Soemmering, ove si descrive un nuovo telegrafo elettrico che agisce non più colla Boccia di Leida, bensì colla Pila di Volta. L'idea di Soemmering è ingegnosissima. Egli ottiene i segnali mediante la scomposizione dell' acqua colla Pila. L' idrogeno entrando in una piccola campanella di vetro immersa capovolta nell'acqua, la fa salire poco per volta colla sua leggerezza. Egli suppone tante campanelle quanti sono i segnali che si vogliono ottenere. Dall' interno di ciascuna partono due fili metallici che vanno alla stazione, con cui si vuol comunicare. Posti questi fili in comunicazione coi reofori della Pila, ne succede immediatamente la scomposizione dell'acqua sotto la campanella, la quale viene sollevata dal gaz che si forma. L'osservatore giudica del valore del segnale dalla campanella che vede sollevarsi; ma tutti questi telegrafi, buonissimi in teoria, non facevano altro che lasciar intravedere la probabilità di arrivare un giorno a realizzarne uno applicabile in grande. Servivano benissimo per dar accademie ne' teatri e nelle sale di conversazione, ma, sebben più costosi di quelli di Chappe, non valevano la millesima parte di questo nella trasmissione de'dispacci. La scoperta fatta da Oersted nel 1819, della relazione tra l' elettricità ed il magnetismo, fu quella che somministrò il mezzo di perfezionare i telegrafi elettrici e di farli uscire dai gabinetti di fisica. Gettata l'idea dell'applicazione da molti fisici contemporaneamente, si trovò subito chi prestò i fondi per realizzarla. Weatstone fu uno dei primi che diresse la costruzione di telegrafi elettro-magnetici in Inghilterra. Morse li perfezionò in America, ove collegò le principali città degli Stati Uniti con linee telegrafiche, che servono a trasmettere quotidianamente le corrispondenze ministeriali e private. Arago li introdusse in Francia, Matteucci in Italia ed altri altrove.

Per dare una piccola idea di questi telegrafi, suppongansi i reofori della Pila Voltaica prolungati da una città ad un' altra colle loro estremità poste in contatto, affinchè possa aver luogo in essi la corrente elettrica. Nella stazione ove trovasi la Pila sia uno dei due reofori disposto in modo che si possa far comunicare con essa o separarlo a beneplacito. All' estremità de' reofori ponendo un ago magnetico od una bussola, che nella sua posizione naturale non sia disposta perpendicolarmente ai reofori stessi, è chiaro, in seguito al principio di Oersted, che l'ago magnetico si moverà ad ogni volta che si farà correre l' elettricità pe' reofori, e tenderà a disporsi perpendicolarmente alla corrente. Pertanto il corrispondente che sta vicino alla Pila, separando un reoforo da questa, e mettendolo con essa in comunicazione, può a beneplacito produrre nell' ago magnetico, che sta presso all' altro corrispondente, tanti movimenti quanti desidera. Prolungando il contatto del reoforo colla Pila, la deviazione dell' ago resta prolungata, ed è momentanea la deviazione se tale è pure il contatto predetto. Suppongasi ora che questi movimenti, diversamente prolungati, abbiano un significato diverso; ed ecco il modo di comunicare a qualunque distanza coll' elettro-magnetico. Non credasi però che i telegrafi elettro-magnetici attualmente esistenti siano precisamente come abbiamo supposto per darne un'idea al lettore. In pratica, invece di due fili metallici che comunichino da una stazione all' altra, basta un solo; dell' altro fa le veci la terra, la quale è un buon conduttore dell'elettricità, e si dice il comun serbatoio di questo fluido. Inoltre, per osservare i movimenti dell' ago magnetico non è necessario che sia sempre presente una persona, essendosi immaginate varie macchinette, che ne fanno le veci. Si suole applicare all'estremità dell'ago un piccolo pennello intinto nell'inchiostro, il quale, movendosi coll' ago, traccia un segno sulla carta che sta sotto, più o meno lungo, secondo la durata del contatto. La macchinetta fa scorrere la carta sotto al pennello, cosicchè i segnali successivi non si confondono in un solo, ma si fanno distinti sulle parti corrispondenti della carta e si possono leggere ancorchè la macchina abbia operato senza la presenza degli assistenti. Il filo metallico che pone in comunicazione le due stazioni, si potrebbe tendere in un tubo sotterraneo, che così non richiederebbe sorveglianza di sorta lungo la linea telegrafica; ma, venendo il medesimo a guastarsi, male si conoscerebbe il sito dell'interruzione, nè si potrebbe accomodare il telegrafo senza disseppellire l'intiero tubo, ad eccezione che di tratto in tratto si lasciasse al tubo un'adattata valvola, per cui verificare in qual tronco la corrente sia interrotta. Ordinariamente il filo metallico si tende in aria sopra pali piantati di distanza in distanza, e muniti alle loro estremità superiori di una parte coibente dell'elettricismo. La corrispondenza percorre il filo colla velocità del fulmine, e gli osservatori che sono alle estremità comunicano tra di loro le idee che vogliono, come farebbero due persone in una medesima sala. Come va dunque, dirà taluno, che, trattandosi di costrurre una nuova linea telegrafica negli Stati Sardi, non si applicò il telegrafo elettro-magnetico, il quale è per molti versi migliore del telegrafo adottato? Il telegrafo elettro-magnetico ha pur egli i suoi inconvenienti, di cui non è qui luogo di discorrere. Questi però scompariscono in faccia alla sua superiorità su tutti gli altri telegrafi, cosicchè si sarebbe certamente adottato, se considerazioni di

altro genere non ne avessero distolti. La sorveglianza che richiedono lungo la linea i telegrafi elettro-magnetici è tale, che mal si possono conservare senza spese eccessive, ove non esistono strade ferrate, nè ci sappiamo accomodare alle ragioni ultimamente addotte dall'illustre Matteucci, il quale proporrebbe una linea telegrafica elettro-magnetica da Bologna a Roma, malgrado la non esistenza di una strada ferrata tra queste due città.

STORIA CONTEMPORANEA

Congresso episcopale che avrà luogo a Vercelli. — Il Manifesto di Portici. La lettera di Mazzini. — Strana posizione della Francia in Roma. — Abbiamo noi la pace? Alcune parole agli uomini della reazione.

Un congresso episcopale sta per aver luogo in Vercelli: molti temono che in esso vogliansi preparare le fila per irretire le nostre costituzionali libertà; e questo timore è fondato sulla ruggine che i vescovi mostrarono, sino dalla prima aurora delle nostre libertà, contro le riforme e lo statuto; è fondato sulle proteste che essi fecero contro la libera stampa; è fondato sulle grida che levarono contro le sognate infrazioni di non sappiam quali loro diritti.

Noi siamo costretti a confessare che la stampa molte volte trasmodò, e che i giornalisti si lasciarono ire ad inchiostrare non troppo belle pagine contro il Capo della cristianità. Ma ci piace far avvertire che quelle parole eran rivolte al solo Papato temporale, a questo Papato che non fu mai voluto da Cristo, e che, abborrendo dalla luce di ogni libertà, si vela della caligine dell'assolutismo, e mostra coi fatti di non potere aver vita se non colla morte dell'indipendenza italica.

Difatto, quale è quell'animo che, amando questa povera Italia così enormemente concussa e vituperata, non debba sentire orrore e raccapriccio di un Papa, il quale, postergando quella mansuetudine che è il più sacro carattere della religione, sguinzaglia quattro potenze contro i proprii figliuoli e, benedicendo l'iniqua ragione delle armi, miete le vite de' più generosi e più incliti patrioti?

Che il papato temporale non possa in verun modo allearsi alla libertà, lo mostra troppo apertamente il Manifesto di Pio IX, datato da Portici, col quale si gettano le fondamenta del nuovo governo che deve reggere gli Stati pontificii.

Dio mio! quale oltraggio, quale scherno alla ragione, al buon senso!

Con quel Manifesto si vengono creando un Consiglio di stato, e una Consulta, le cui parole non debbono avere nessun peso nelle bilancie delle deliberazioni papali; — Consiglio e Consulta posti là come un fantasma, come un addobbo di camera.

Con quel Manifesto si proclama un'amnistia, la quale deve invece chiamarsi decreto di proscrizione, perchè porta la desolazione in quasi tutte le famiglie dove siavi un padre, un fratello, un marito che ami pensatamente la propria patria, e fa scendere soltanto il perdono sulle popolazioni, le quali certo non potendosi proscrivere, non sono mai comprese nelle amnistie.

Ora dimandiamo noi: qual animo onesto può frenare l'indignazione contro una siffatta enormezza? Con quale coscienza si potrà biasimare la stampa se irrompe con parole irriverenti contro colui che dovrebbe essere sulla terra come l'emblema della clemenza, della luce e della libertà? Anche nutrendo simpatie pel papato temporale, come si potrà non sfolgorare tali eccessi, i quali necessariamente devono partorire nuovi rimescolamenti, nuove scissure, nuove ribellioni?....

Toglicte allo stato romano il freno delle baionette straniere, e vedrete quale spaventevole incendio si risveglierà d'un tratto da un capo all'altro di quelle terre. Allora la generosità sarà estimata delitto, e il sangue correrà a torrenti. Dalle corrispondenze degli uomini anche più moderati traspare che il furore invade le menti di tutti, che i cuori bollono, che la vendetta è divenuta l'unico e il più caro tesoro di que'popoli che si voglion trarre all'abbrutimento della schiavitù, e ne'quali si tenta uccidere il sentimento dell'umana dignità.

Noi vorremmo che i sostenitori del Papato temporale ci facessero vedere che andiamo errati in questa nostra sentenza, che è pure quella dell'universale, e allora useremo un altro linguaggio in ordine alla stampa.

Intanto, malgrado le asciate che in questo foglio noi abbiamo sempre vibrato contro Mazzini, non possiamo a meno di lodare altamente una sua lettera ai ministri di Francia Tocqueville e Falloux, colla quale strappa loro dal volto la maschera dell'ipocrisia e del tradimento, e mostra quanto impeto di forza brutale, quante sucide mene, quanti lascivi infingimenti furono adoperati per atterrare una sola città d'Italia!!

Ai calunniatori dell'insurrezione romana, a quelli che ci stancarono le orecchie col dirci che essa era opera di pochi faziosi, noi raccomandiamo la lettura delle seguenti parole:

« Non era più in Roma sovrano. Il papa s'era fatto disertore a Gaeta. Una commissione governativa istituita da lui avea ricusato di assumer l'ufficio. Due deputazioni, inviate successivamente da Roma a supplicar Pio IX perchè tornasse, s'erano vedute respinte. E condizione siffatta di cose trascinava inevitabili l'anarchia e la guerra civile. Urgeva un rimedio.

« Il 9 febbraio, a un'ora del mattino, si proclamavano il decadimento del potere temporale del papa, e, conseguenza logica, la Repubblica. Da chi?

Dall' Assemblea Costituente degli Stati Romani. D'onde esciva la Costituente? Dal voto universale. Ebbe luogo, non dirò terrore, ma agitazione, influenza illegalmente esercitata nelle elezioni? No; tutto si fece pacificamente, tranquillamente, senza corruttele e senza minaccia. La minorità fu considerevole? Su *centocinquantaquattro* membri presenti, *undici*, per motivi d'opportunità, si dichiararono avversi alla Repubblica, soli *cinque* al decadimento. Quanti fra quei che oggi voi chiamate, sprezzando, *stranieri*, quanti Italiani nati al di là del confine romano aveano seggio in quell'Assemblea? *Due* forse: Garibaldi e il generale Ferrari; e Garibaldi era partito per Rieti. Saliceti, Cernuschi, Cannonieri, Dall'Ongaro ed io, fummo eletti più tardi.

« E come accolsero le popolazioni il doppio decreto dell'Assemblea? Insorse per tutta quanta l'estensione del territorio romano un solo tentativo di resistenza, un solo indizio di parere discorde, un sola voce che protestasse in favore della potestà decaduta? Non una. Alcuni *carabinieri*, collocati sulla frontiera napolitana, si fecero disertori: forse temevano a torto le tristi conseguenze degli imprigionamenti eseguiti sotto Gregorio. Ma fu fatto isolato; città, campagne salutarono con gioia sentita l'èra repubblicana. I vecchi municipii, eletti sotto il governo papale, mandarono la loro adesione, come la mandarono più dopo i nuovi eletti per voto universale l'undici marzo. Rimaneva a Pio IX qualche individuo amico, non uno al governo del papa.

« E dopo la giornata del 30, quando il governo repubblicano, imminente la quadruplice invasione, e concentrate le truppe in Roma, non serbava influenza se non morale sulla provincia — fra i terrori della crisi finanziaria e gli sforzi dei pochi retrogradi — l'elemento conservatore dello stato rinnovò spontaneo l'adesione alla forma repubblicana. Bologna, Ancona, Perugia, Civitavecchia, Ferrara, Ascoli, Cesena, Fano, Faenza, Forlì, Foligno, Macerata, Narni, Pesaro, Orvieto, Ravenna, Rieti, Viterbo, Spoleto, Urbino, Terni, duecento sessantatre municipii mandarono a Roma indirizzi, dichiarando in nome dei popoli, che l'abolizione del potere temporale e la repubblica erano condizione di vita allo stato. »

Questa protesta che esce dal sepolcro della repubblica romana, è una condanna spaventevole contro que'sciaurati ministri, che frammezzo le più sporche menzogne han tratto la Francia a conculcare i principii più elementari dei diritti delle genti.

Chi può ora dire quali saranno le conseguenze dell'assassinio della Francia? Chi può dire che i suoi rappresentanti non siano per questo la cagione di nuovi e più orrendi mali all'Europa?

Che fa essa frattanto in Roma?

Ella non può favorire il Papa e i cardinali, perchè intervenne per spalleggiare la libertà:

Non può favorire i repubblicani, perchè intervenne per riporre in seggio il papa e i cardinali:

Non può agire contro l'Austria nè contro Napoli, perchè essa è pacifica e conservatrice:

Non può buttarsi nella mala via, perchè l'opinion pubblica glielo interdice:

Non può mettersi nella buona, perchè la propria slealtà glielo vieta:

Non può lasciare in Roma i suoi soldati, perchè sono segno agli insulti e agli scherni dell'universale:

Non può richiamarli a Parigi, perchè provocherebbe le risa dell'intera Europa:

Non può andare avanti, perchè il Papa nol vuole; non può tornare indietro, perchè il popolo francese la incalza.

Ecco a che tragge una gesuitica politica; — la politica che calpesta l'onore, la fede, la giustizia e l'equità.

Da questo assassinio ha ella raccolto il frutto che voleva, la pace? Vediamolo.

L'Ungheria è caduta. Görgey pose la sua spada nelle mani dei Russi: finora fu questo un mistero per tutti: — ma le diffidenze e le tergiversazioni che han luogo tra il gabinetto di Vienna e quello di Pietroburgo cominciano a illuminare quel mistero.

La carta monetata di Kossuth è bruciata nelle pubbliche piazze degli stati di Francesco Giuseppe; essa ha corso in quelle dell'imperatore Nicolò; bande armate scorrono le montagne ed occupano le cittadelle ungaresi; l'Inghilterra e il ministero di Ollmütz scambiano fra loro note acri e velenose; e il popolo francese s'arrovella pel disprezzo in cui il cardinalume tiene sè e i suoi soldati, ai quali si mandano dal papa dei ninnoli perchè pargoleggino e si confortino della speranza di andar difilato in Paradiso senza sentire il bruciore delle fiamme del Purgatorio!

Ora dimandiamo noi se questa è pace. Domandiamo se per tutta l'Europa non siasi invece seminata della polvere da cannone, la quale non aspetta che una scintilla per dare in uno scoppio universale.

La verità, o uomini della reazione, non può essere affogata. Essa si fa via degli ostacoli, e, quando gli uomini si tacessero, le pietre griderebbero. Ella esce dagli intimi recessi della terra, come la voce di Colui ch'è tutto, e tutto svolge ed avviva.

Volete voi sapere, o Gesuiti, chi sia la cagione di quelle grandi catastrofi che si addimandano rivoluzioni? — La cagione siete voi, perchè, opponendovi allo stabilimento del regno di Dio, vi adoperate a perpetuare il regno dell'ingiustizia.

GIUSEPPE DELPRATO *gerente*.

Stabilimento tipografico di A. FONTANA in Torino via del Fieno, N° 8.

UN COMPAGNO DI CESARE BORGIA

Cesare Borgia, come sanno perfino i ragazzi, fu figliuolo di quella buona lana di papa Alessandro VI, il quale raccoglieva in se solo gli istinti de' più atroci e sucidi tiranni passati, presenti e futuri.

Questo Cesare usava, come il padre, fornicare colla sorella, e avea per sozza gelosia ucciso il proprio fratello, uomo di vena alquanto dolce, epperciò indegno di far parte dell'*inclita* famiglia dei Borgia.

Usava egli eziandio circondarsi di compagni che erano un fior di roba, e che nello stuprare e nello assassinare non aveano ragguaglio.

Tra costoro, si racconta di un certo D. Michele, spagnuolo, una storia che merita troppo di essere conosciuta, e che noi poniamo sott'occhio ai nostri lettori colle parole stesse d'uno scrittore che prima era la simpatia degli Italiani e che ora per certe sue scappatelle politiche ha fatto nascere in più d'un cuore molta ruggine contro di lui.

« Avea D. Michele una moglie giovine e bella, ed un suo fratello scapolo e minor d'anni viveva in casa sua. La bellezza della cognata potè tanto sul cuore del giovane, che, gettato ogni rispetto dietro le spalle, s'adoperò in modo da ridurla ad ogni sua volontà. Ma non seppero tanto ben nascondere questa tresca che non se ne avvedesse una fanticella; ne fece la spia al marito. Questi, postosi in agguato, li sorprese: e cavato un pugnale per dare ad ambidue ad un tempo, venne loro fatto di fuggirgli dalle mani senza altro danno che una leggera ferita. Fu tanta la passione del torto ricevuto, che messosi in traccia del fratello, il quale colla cognata fuggiva per porsi in sicuro, lo voleva ammazzare ad ogni modo. Ma questi, udito che gli aveva giurata la morte addosso, seppe tanto schermirsi che per molti anni gli ebbe mandato vôto ogni suo disegno: il che fu cagione che l'offeso, disperatosi affatto di poter fare le sue vendette, era da tal furiosa passione condotto al sepolcro.

« Intanto venne un Giubileo nell'anno 1485, e nella terra ove dimorava D. Michele si fecero processioni, penitenze, prediche per le piazze, onde molti odii di parte si spensero, furono fatte paci, ed anch'esso parve si risolvesse a deporre ogni rancore per voltarsi in tutto alle cose di Dio. Ma il fratello, per quante proteste gli venisser fatte da parte sua, non si volle mai piegare a capitargli d'innanzi. Al fine dell'anno santo, consumato da D. Michele in continue pratiche di penitenza, si ri-

solse di lasciar il mondo affatto, e condottosi ad un convento di Scalzi entrò in noviziato, compiuto il quale pronunciò i voti solenni. Mandato da'superiori in varie parti di Spagna, e persino in Roma allo studio della teologia, divenne grandissimo dottore, e tornando in patria con voce d'uomo di santa vita, parve ai religiosi di conferirgli il sacerdozio. Disse la prima messa con quella pompa e frequenza di popolo, d'amici e di congiunti che s'usa; finita che l'ebbe e, tornato in sagrestia, si pose (tal è il costume) colla pianeta ancora indosso, ritto sulla predella ove gli amici ed i parenti venivano l'un dopo l'altro a baciargli la mano, ad abbracciarlo.

« Da tutti replicate volte era stato udito deplorare l'odio nutrito tant'anni contro il fratello, e dire spesso, che non aveva al mondo altro desiderio se non d'ottenere intero obblio del passato, anche, qual servo di Dio, umiliandosegli il primo. In questa solenne occasione, mosso dalle preghiere di tutti i parenti, si risolse alla fine il fratello venire anch'esso cogli altri, e quando gli fu innanzi con parole molto modeste cominciava a parlare, nell'atto che cingendo colle braccia il sacerdote, se lo stringeva al petto: ma poi invece di rialzar il capo, furon viste mancargli le ginocchia, cadde rovescio in terra, dando un gran sospiro, ed il prete brandendo in

aria un pugnaletto sottile che in quell'abbracciamento gli aveva cacciato nel cuore, ne baciò la lama stillante, e spinto col piede il cadavere, disse: — Ci sei capitato! — e sparì via. Fu tanto lo sbalordimento degli astanti, che non fecero verso di lui dimostrazione veruna.

« Per questo fatto ebbe il bando della testa; fuggì di paese in paese, finchè si ricoverò a Roma, e da Cesare Borgia ebbe salva la vita. Questi penò poco a conoscere le sue virtù, presto l'adoperò in cosa di somma importanza, ed il ribaldo frate diventò in breve l'anima di tutte le sue imprese. »

I VALDESI DEL PIEMONTE

Vivono da tempo antichissimo nelle valli del Piemonte sopra Pinerolo.

Chiamansi Valdesi (così almeno si crede) perchè un certo Valdo di Lione abbracciò nel secolo XIII le loro opinioni religiose e ne soffrì acerrime persecuzioni.

In Piemonte sono più particolarmente notati col nome di Barbetti, perchè danno ai loro pastori il nome di Barbi.

Sino dai tempi di Carlo Magno essi ebbero per seguace e precettore un arcivescovo di Torino, certo Claudio, il quale biasimava il lusso della corte pontificia, condannava il lucro che essa tirava dai pellegrinaggi e voleva che la Chiesa offrisse di nuovo l'immagine dei tempi primitivi.

Essi credono sinceramente di aver conservata illibata la purità del Vangelo sin dal tempo degli Apostoli, epperciò si dicono primitivi, cioè anteriori ai cattolici, nè vogliono essere chiamati protestanti.

Ammettono essi il battesimo, ma non gli esorcismi, nè il soffio, nè il segno della croce, nè il sale, nè la saliva, riti e cerimonie con cui l'accompagnano i cattolici. Non prestano fede in verun modo alla presenza reale di Cristo nella santa cena, e affermano che questa altro non è che una cerimonia figurativa della comunione dei fedeli. Dicono che le preghiere pei morti sono fiabe inventate dall'avarizia dei preti. Negano il culto delle immagini, le indulgenze e il purgatorio. Non riconoscono i sacramenti della cresima, dell'estrema unzione,

dell'ordine e della confessione. Per essi il papa è uguale e non superiore agli altri vescovi, nè altra differenza ravvisano tra' sacerdoti se non quella del merito.

Negano le potestà supreme del pontefice, cui danno il nome di Anticristo, e pensano che l'edifizio romano sia una diabolica invenzione, trovata per cavar danaro e far schiavi gli uomini.

Nel 1342, tempo in cui cominciavano a gittar profonde radici le dottrine di Hus, Viclefs, Lutero e Calvino, Innocenzo VIII, volendosi tòrre questo stecco dagli occhi, fulminò i Valdesi con apposita bolla.

L'autorità civile fu allora costretta a perseguitarli.

Lo sforzare la religione altrui non ha mai prodotto, nè può produrre altri effetti che il martirio o il sacrilegio. I Valdesi anteposero la coscienza al martirio, tollerarono con sovrumana costanza le enormi persecuzioni a cui vennero soggettati, e molti di essi furono arsi vivi.

Di nuove e più crudeli vessazioni furono bersaglio nel 1654. Un certo conte di Bagnolo, governatore di quella provincia, usò contr' essi il ferro, la rapina e un' incontentabile ferocia. Quelle misere valli risuonarono per lungo tempo di gemiti e di strida.

Quando Luigi XIV per le suggestioni della pinzochera che gli stava al fianco (la quale gli illuminava i vecchi anni di un amore lussurioso), ritirò l'editto di Nantes e mosse guerra inesorabile e sterminatrice a tutti i protestanti di Francia, ordinò pure al Duca di Savoia di purgare (come egli diceva) le valli di Pinerolo dalla peste dei Valdesi.

Rispose il Duca Vittorio Amedeo, che i Valdesi non turbavano l'ordine pubblico, che viveano quieti, e quieti lasciavano vivere altrui.

Fu inesorabile Luigi e mandò a dire che se il Duca non faceva da sè, avrebbe fatto egli.

Non restava altro rimedio (scrive lo storico) che quello di conformarsi alla sua volontà. Vittorio ordinò che fosse abolito il culto valdese, che i barbi ossiano ministri fossero esiliati, che i templi si demolissero, e che, termine venti giorni, uscissero dal Piemonte, con facoltà però di vendere i beni stabili e di trasportare i mobili.

I Valdesi, confidando nelle montagne, da disperati piuttosto che da valorosi consigliandosi, diedero di piglio alle armi, presero i posti e i passi, vollero provare se il morire da forti in battaglia non fosse più invidiabil sorte che l'esulare da miseri.

Bisognò dunque venire all'armi per domarli, e Luigi corse in aiuto di Vittorio in questa empia guerra. Il sangue corse a torrenti; e mentre le più orrende cose commettevansi in nome della religione, Luigi insultava e derideva la religione trescando in corte colla sua laida femminaccia.

Dopo un lungo, ostinato e micidialissimo combattere, i Valdesi furon vinti e costretti a lasciare la terra natale. Qual cuore fosse il loro in questo momento pensino coloro che vanno esulando dalla patria! Tutta Europa risuonava di maledizioni a Luigi, che cedeva così turpemente alle instigazioni delle sucide baldracche, dei prelati ambiziosi, dei fratacci ignoranti.

Dopo pochi anni, Vittorio, stanco di lasciarsi portare alla volontà degli altri, consentì senza più che i Valdesi tornassero in patria.

Luigi levò un grande rumore per questo accidente, il quale, congiunto a molte altre cause che qui sarebbe inopportuno il raccontare, fu argomento di guerra.

I Valdesi, riconoscenti al Duca, gli prestarono, durante la guerra, un validissimo sostegno colle loro forti braccia.

COSTUMI

IL MATRIMONIO DI ABD-EL-KADER

(*Continuazione e fine, V. pag.* 315.)

IV

Dopo essersi lungamente contemplati in una specie di estasi muta, Kheira incominciò:

— O mio signore, ora che il vostro sguardo mi rassicura, io mi sento felice ed orgogliosa. Quale sarà la gioia di mio padre e de'miei fratelli allorchè sapranno che io sono la tua eletta!

— Appena ritornerò alla Guatna, volerò a baciare la mano di tuo padre, e allorchè i nostri genitori avranno decretato il prezzo necessario pel tuo possesso, io solleciterò il giorno in cui mi sarà conceduto di attaccare alla tua gamba il *kolkal* d'oro, emblema del vincolo che ti unirà a me per sempre.

— Ed io darò l'addio alla mia famiglia per seguitarti nella tua tenda, e frenerò le lacrime perchè l'uomo che mi sarà stato dato da mio padre, era già eletto dal mio cuore per mio sposo.

— Qual bene mi fanno le tue parole, o amatissima Kheira; la tua voce è più soave dell'alito del mattino. Voglio ogni dì andar per le montagne a caccia dello struzzo onde ornare i tuoi capelli delle sue piume.

— No! rimani sempre presso di me per dirmi eternamente che mi ami. Io intanto, seduta a' tuoi piedi, filerò la lana del nostro gregge per farti degli abiti più bianchi del giglio che cresce nelle nostre valli.

— No! io voglio che tu abbi trenta donne al tuo servizio, e che le tue dita conservin sempre il loro colorito bianco e roseo. Voglio che il tuo bel corpo venga ciascun dì sepolto in un'acqua profumata, che le tue braccia siano sempre dipinte di eleganti arabeschi, e che i tuoi capelli cadano ondeggiando sulle tue spalle tornite, affinchè possano levare intorno a me una nuvola di profumo allorchè io poserò sul tuo seno... Perchè i tuoi occhi sono due sorgenti alle quali io attingerò l'ebbrezza a larghi sorsi e le tue labbra vermiglie semi-aprendosi confonderanno le nostre due anime.....

Così parlando, Abd-el-Kader strinse con forza Kheira sul suo petto.

Un leggiero rumore fece loro piegare il capo.

— Siamo perduti! gridò Kheira impallidendo. Noi fummo veduti...

— Avanzatevi immantinente verso la schiava che vi ha accompagnata, rispose il giovine Abd-el-Kader, e non siate punto inquieta... se lo sguardo di un uomo ci ha veduti, la sua lingua nol dirà.

Kheira si allontanò a passi precipitati, e Abd-el Kader, spogliatosi del suo mantello, e cacciato fra i denti il suo pugnale, si slanciò al luogo d'onde era uscito il rumore.

Vide fuggire attraverso i boschi un uomo che, all'abito, riconobbe per un abitante della tribù di Gharabasi. Un grido terribile gli scoppiò dal labbro, e, in meno che lo si dice, fu addosso al fuggitivo... Ma costui ebbe tempo a gittargli sugli occhi il suo mantello, per cui Abd-el-Kader, inciampando, cadde a terra... Il Gharabasi allora si gettò nel torrente che scorreva a poca distanza. Abd-el-Kader balzò in piedi più furibondo di prima, e, stimolato dalla vergogna, slanciossi anch'egli nell'onda... Per alcuni istanti entrambi scomparvero. Una larga striscia di sangue solca l'acque, Abd-el-Kader si mostra levando e scuotendo la testa irradiata da un sorriso di trionfo... e un cadavere è travolto dalla corrente.

V

Dopo non molto, Abd-el-Kader, cangiati gli abiti, e tranquillo in volto come nulla fosse stato, preparavasi per la partenza.

— Avvicinatosi alla donna che aveva accompagnata Kheira alla fontana, le disse:

— Annunzia alla tua signora ch'ella può dormire in pace nella sua tenda pensando a me... Gli occhi che ci hanno veduti insieme, sono chiusi per sempre, e la lingua che poteva tradirci è divenuta muta.

Pronunziate queste parole, si recò a prender congedo da Aly-ben-Taleb, e slanciatosi sul suo cavallo, volò via come folgore.

Ottenuto dal padre il consentimento del suo matrimonio, Abd-el-Kader, seguitato da molti domestici, ritornò per domandare la mano di Kheira.

Quella tragica avventura e l'officioso intervento della vecchia, sono avvenimenti conosciuti presso gli Arabi, e formano un tratto caratteristico de' loro costumi.

L'esistenza tutta sedentaria e misteriosa delle donne, allontanandosi dal commercio degli uomini, non soffoca sempre la passione nel loro seno e concita sovente la loro immaginazione dando ai loro amori il doppio prestigio del mistero e del pericolo. In ordine a ciò, esse rassomigliano alle donne del serraglio, le quali mettono sovente la loro vita in pericolo al primo appello d'un amore grave e vietato. Egli è per l'ordinario vicino alle fontane ove le donne di qualsiasi condizione attingono acqua, che han luogo questi incontri fortuiti in cui uno sguardo scambiato dal fesso del mantello decide del destino di una donna.

Gli è allora che interviene il ministro di questi messaggieri d'amore. Egli s'introduce sotto un pretesto più o meno scaltro presso la donna o la fanciulla, oggetto d'una passione estimata rea. Se la sua eloquenza riesce, la conseguenza inevitabile è un appuntamento nel quale la vita dei due amanti è egualmente in pericolo. I mariti, i padri, i fratelli oltraggiati si pigliano personalmente il carico della vendetta, la quale diviene legittima ed è tramandata da padre in figlio.

Allorchè un marito è minacciato nel suo onore rispetto alla consorte, ricorre a un preservativo, che sovente gli riesce, ed è quello, come si direbbe in Europa, d'introdurre il lupo nel pecorile.

Egli invita il suo nemico a pranzo nella sua tenda. Se il nemico accetta, il marito si tien sicuro della fedeltà della donna, perchè il suo onore è sotto la salvaguardia dell'ospitalità la più antica, la più santa, la sola virtù forse degli Arabi. Quest'uomo che avrebbe forse posto in deriso il giuramento più solenne, che avrebbe tradito senza veruno scrupolo l'amicizia e la fede, dal momento ch'egli mangiò il *pane* e il *sale* col suo nemico o il suo rivale, è legato a lui col più sacro dei vincoli. E tanta è la forza di questa credenza, che, se l'individuo sospettato d'intenzioni perfide, non ha nè il coraggio, nè la volontà di rinunziare a' suoi disegni di seduzione, rifiuta di tratto l'invito del marito. Allora comincia da una parte e dall'altra una specie di combattimento a oltranza.

VI

Sidi-Aly-ben-Taleb ricevette con gioia la proposta dell'alleanza di Mahhi-Eldin, e le condizioni furono ben tosto assestate.

Mahhi-Eldin si obbligò, in nome di suo figlio, di pagare una somma considerevole per la sua dote, otto giorni prima del matrimonio. Un'altra somma doveva pure essere pagata alla donna, alla morte del marito o in caso di divorzio. Di più, la fidanzata doveva ricevere per regalo braccialetti, orecchini e due *kolkal* d'oro (grandi anelli che le donne arabe portano alle gambe). Dalla sua parte il padre di Kheira si obbligò di dare alla figlia un bell'appannaggio, un letto, uno specchio e una schiava. Il matrimonio doveasi fare dopo tre mesi da quel dì.

Questi tre mesi furono dalle due famiglie impiegati in preparativi, e Abd-el-Kader, profondamente religioso, li passò pressochè tutti in preghiere. Ma la ricordanza di Kheira lo seguitava dovunque e gli agitava l'immaginazione ed il cuore. Una secreta inquietudine lo spingeva incessantemente da un luogo ad un altro. Quest'anima forte, la quale sembrava avere il presentimento de' suoi alti destini, temeva istintivamente le voluttà promesse al suo ardore giovanile. Accomodato dalla natura per la vita contemplativa egualmente che per l'attività del corpo, egli si abbandonava con eguale entusiasmo alle pratiche d'una divozione austera e agli esercizi i più violenti.

Passati i tre mesi, ei fece partire una moltitudine di cammelli carichi dei doni destinati alla giovinetta. Numerosi schiavi li seguivano, e le donne ad ogni passo facevano udire il *garit* obbligato (grido di gioia). Il settimo giorno, vigilia del matrimonio, Lella-Kheira giunse con tutta la sua famiglia e discese in una tenda preparata a tale effetto.

Un grande banchetto venne offerto nella tenda di Mahhi-Eldin e se ne diede eziandio un altro davanti alla porta pei poveri e pei passeggieri.

La dimane il contratto fu redatto da un *cadì*, assistito da molti sacerdoti e segnato da Mahhi-Eldin. In seguito la giovine sposa venne condotta al bagno da sua zia, da una schiava incaricata della sua toeletta, e da molte giovinette. Uscita dal bagno, la schiava le tinse le dita dei piedi e delle mani sino alla prima articolazione con una specie di pasta rossa chiamata *hanna*, e le fece due striscie nere sulla fronte.

Finita la toeletta, s'indirizzò a brevi passi verso la tenda del marito, circondata da gran numero di donne che gittavano gridi di gioia, e precedute da bande musicali.

Mentre stava per varcare la soglia della tenda, ella fu sostenuta da due donne della propria famiglia, e condotta nella camera nuziale. Vi si assise nel mezzo coperta di un velo: le sue compagne s'allontanarono e v'entrò la donna della toeletta. V'apparve nel tempo stesso Abd-el-Kader.

— Ecco la vostra consorte, gli disse la schiava scoprendo la persona di Kheira.

Abd-el-Kader le baciò le gote e la bocca dicendo:

— Siate la ben venuta, o voi, che mi recate la pace e la felicità.

La schiava uscì.

La dimane, secondo l'usanza, Abd-el-Kader si sottrasse dalla camera nuziale, e passò tre giorni fuori della tenda, fuggendo la vista del padre e della madre, a testimonianza della venerazione che loro doveva, e come non avesse potuto comparire innanzi a loro senza arrossire ed offenderli.

Questi costumi e queste bizzarre cerimonie, riprodotte da noi con una scrupolosa esattezza, mentre dipingono al vivo il carattere arabo, aggiungono un nuovo interesse all'uomo straordinario, che per tanti anni fece parlare di sè il mondo intero.

LO SPIRITO VINCE IL MONDO

Il Divino Pastore ha detto: *Voi avrete tribolazione nel mondo: ma state di buon cuore, io ho vinto il mondo.*

Le potenze di questa terra hanno appagato l'odio loro, assicurato il loro dominio: esse lo credono almeno, perchè hanno per ora ucciso la Democrazia.

Ma la Democrazia non muore: essa risuscita, come Gesù! I fratelli del Crocifisso si metteranno novellamente in via, pieni di fede, pieni di salda speranza nella mano che li sostenta, senza neppur sapere quel che vanno a fare. Attraverso tutti gli ostacoli, tutt'i pericoli, attraverso i supplizi e la morte, essi compiranno nel mondo la più grande delle rivoluzioni che il mondo abbia mai vista.

E con quali mezzi?

Non ne posseggono che uno solo, ma basterà: la parola.

Con quale potere?

Quello dello Spirito, e con lo Spirito vinceranno, perchè non vi è forza materiale che resista allo Spirito, allo Spirito di Santità, che è lo spirito di Dio stesso.

La forza materiale può combattere più o meno a lungo, ma dee sempre soccombere; e a misura che lo Spirito prevale, la terra muta faccia, e si vede modificarvisi le opinioni, i costumi, le istituzioni, le leggi, ogni cosa.

Egli passa sopra i popoli malati come il soffio della primavera sopra le piante assiderate. Gli umili aprono il cuore a raccoglierlo, egli è l'alito che solleva e ravviva: i superbi vogliono respingerlo, egli è il turbine che abbatte e spezza. Si può seguirlo per doppia traccia: nell'una l'erbe modeste che si raddrizzano, nell'altra i grandi alberi distesi a terra.

IL CORRIERE PIEMONTESE

Lavori della Camera elettiva. — Proposta Martinet. — Proposta Barbier. — L'abate di San Benigno. — Ricchezza del Clero piemontese. — Lettera del deputato Defanti. — Ciarle sulla Costituzione. — Incredibile ingiustizia dell' arcivescovo di Cagliari. — Il feretro di CARLO ALBERTO. — *Nobili parole pronunziate in morte di lui dal prevosto Robecchi e dal professore De-Agostini.*

La Camera elettiva fa nulla. — Questo abbiam detto altre volte, e questo ripetiamo con crescente dolore. Ripiena di avvocati e di altri simili rodileggi, ella gracchia e cinguetta a tutto pasto e scrupoleggia stiticamente sopra cose di nessun rilievo — lontana dal por mano ad opere radicali; lontana dall' applicarsi ad un nuovo e più forte riordinamento dell' esercito; lontana dal pensare in sul grave che il solenne principio il quale ha sconvolta l' Europa, anzichè esser domato dalla reazione, è più vigoroso e splendido di prima, e che da un istante all' altro un prospero vento può slanciarci al corso già intrapreso da CARLO ALBERTO.

La maggior parte de' Rappresentanti è toccata dalla bizzarria di formulare proposte le quali per ora non potrebbersi opportunamente mettere in atto.

Per esempio: il deputato Martinet propose, non ha guari, che dovessero allontanarsi dal seno dell' Assemblea tutti gli impiegati, come quelli che non possono ad un tempo rappresentare la nazione e badare ai bisogni del loro impiego.

Questa proposta è degna certamente di molto encomio, perchè tende a rendere la Camera indipendente da ogni soggezione ministeriale: ma chi non vede che al presente essa sveglierebbe un terribilissimo vespaio? Lo Statuto chiama 51 impiegati agli stalli della Rappresentanza: gli è questo il tempo di dar opera a modificare lo Statuto?

Ben più ingegnosa e opportuna è la proposta del deputato Barbier, la quale vuole che nella *Gazzetta officiale* siano inscritti que' deputati che non intervengono alle adunanze negli uffizi.

Questa proposta fu presa in alta considerazione, e noi ne lodiamo la Camera, perocchè è grave delitto l' accettare il sacro mandato di rappresentare il popolo senza metterlo ad effetto. Perchè, o signori, arrampicarsi in mille guise per giungere a questo onore, e poi abborrire dalla fatica di poche ore e allegramente passarsene da largo? Questa è macchia turpissima: è giusto che la nazione sappia il vostro nome: è giusto che il foglio officiale v' imprima sulla fronte il marchio della disapprovazione. Voi brigate e forse fate traffico di voti per essere investiti di una parte della sovranità, ma non volete accettarne i carichi: non è dunque amore di patria che vi muove, è un' ignobile sete di potere; è un bisogno irresistibile di soddisfare alla vostra vanità. — Bravo il signor Barbier che pensò di mettervi la mitera sul capo.

Ci piace pure di lodare la Camera di aver accolta favorevolmente la petizione dei comuni di San Benigno, Montanara, Feletto e Lombardore, colla quale pregavano di essere sgravati dall' ingentissima tassa di quattordicimila franchi ch' essi davano all' abate di San Benigno.

Fa veramente meraviglia che un abate avesse il coraggio d' ingolare egli solo una siffatta somma, mentre con essa avrebbesi potuto sopperire ai bisogni di quattordici famiglie di popolani, le cui braccia avrebber dato un sì gran frutto allo stato! Fa meraviglia che quell' Abate non abbia spontaneamente rinunziato ad un pasto così enorme per un seguace di quel Cristo, il quale non possedette giammai un obolo! In quali bisogne sgocciolasse egli una siffatta somma, non sappiamo: ma gli è certo un gravissimo scandalo che un abate abbia per tanto tempo strappato a que' poveri comuni un' imposta così madornale; e ciò per certe ladre ragioni che si smarriscono fra la caligine di tempi in cui le menti umane erano per opera di fratacci ammorbate da strane superstizioni. — Ben fece dunque la Camera nel sopprimere le decime, l' abate e l' abbazia.

Quando si pensa che il clero in Piemonte possiede in soli stabili 152 milioni di franchi; quando si pensa che in giorni di tanta civiltà non si dà modo ancora ad imbrogliare queste clericali ingordigie, noi crediamo veramente di sognare e ci guardiamo intorno per vedere se siamo ancora coperti della ruggine del medio evo.

Fece gravissima impressione una lettera del deputato Defanti, colla quale chiedeva la sua dimissione, non tanto per la cagionevolezza della salute, quanto per lo stato anormale in cui trovasi la nazione governata da un ministero che ha nemica la maggioranza del Parlamento.

Veramente in tutti gli stati rappresentativi, un ministero che non abbia il voto della maggioranza,

o si dismette, o scioglie la Camera per interrogare di nuovo la nazione. Il Ministero Piemontese, non facendo nè l'una cosa nè l'altra, mostra di aver in non cale il volere del popolo; il che dà luogo a gravi timori.

E chi può dire le cose spesso ragionevoli e spesso sciocche che vengonsi sparpagliando per tal effetto? Vedete! gridano gli uni: il governo rappresentativo non può accomodarsi all'indole sbrigliata degli Italiani. — Viva il governo assoluto! gridano altri; con questo si comprimono le ambizioni degli spavaldi, si rassodano le belle istituzioni, si fanno rigar dritto i cervelli balzani. — Lo spirito di Gaeta sta per investire tutti i governi d' Italia, gridano con più serietà molti altri; — lo Statuto Piemontese è uno scandalo: come potrà credersi che l'Austria vincitrice e trionfante voglia aver quasi sulle corna una libera tribuna e una libera stampa? — Un'invasione straniera è prossima. — A Napoli e a Portici sono già tessute le file che debbono strangolare la Costituzione Subalpina.

Noi sorridiamo di queste gargagliate; perchè niuna cosa può domare la rivoluzione morale che si venne operando nel memorabile periodo di questi due anni; e perchè il principio proclamato e tutelato da Carlo Alberto ha tale forza da rompere le sozze mene de'gesuiti, i tenebrosi tranelli degli aristocratici e le baionette dei despoti.

Nella tornata del 6 corrente noi udimmo una petizione che ci comprese di vero orrore. Non sono molti anni, l'Arcivescovo di Cagliari mandava due gesuiti a predicare in una di quelle parrocchie. Il mal odore che mettevano le dottrine di costoro, spiacque al parroco, uomo di sensi incorrotti e di specchiati costumi. Due giorni dopo, ecco un ordine dell'Arcivescovo, pel quale il parroco è arrestato, racchiuso in un ospedale, poi in un convento, e finalmente in carcere dove fra il più tetro squallore e fra i più enormi patimenti geme da tre anni in poi!!!

Nell'udire una siffatta enormezza, ci parve di essere trasportati ai tempi della feroce inquisizione, allorchè questa per appagare i suoi felloneschi capricci seppelliva a perpetuità in carcere un povero religioso, e lo lasciava morire fra gli spasimi della fame colla bestemmia sul labbro e colla maledizione nel cuore.

Si può forse profanare più infamemente la santità di Cristo? E chi oserebbe dire che il tempio dove seggono di tali ministri, sia abitato dallo spirito di Dio? Non è egli questo un collocare al posto della verità eterna e dell'eterno amore le barbare opinioni e i sordidi interessi? Quel Cristo, di cui ardite chiamarvi sacerdoti, non vi ha egli forse detto che voi dovete prevenire le miserie colla pietà aiutatrice, colla compassione e coll'amore? Non vi ha detto che voi dovete attendere coloro che soffrono, cercarli in sulle vie, lunghesso le siepi, in tutti i luoghi insomma ove si ritraggono per nascondersi allo sguardo degli uomini? Snaturare la dottrina di Gesù Cristo, sostituire alla sua legge d'amore e di giustizia una legge d'odio e d'iniquità, ed insegnarla a nome di lui, poi chiamarlo maestro, è un rinnovare l'opera di Giuda, è tradirlo con un bacio.

Lode alla Camera che sorse unanime e fremente a chiedere che il ministero corra con suprema sollecitudine ed energia al riparo di questa brutale ingiustizia, e quindi ne faccia dotto il Parlamento.

Tutto il Piemonte si veste ora a gramaglia per portare sul feretro santissimo di Carlo Alberto un tributo di lacrime e invocare dalla sua spoglia che ritorna fra noi, la fiamma di quel principio che si libra per tutta l'Europa e che così potentemente la animava.

Uomini di inclito e caldo intelletto dissero parole degne di quel Martire; e il prevosto Robecchi, il quale sa tuonare coraggiosamente la verità a coloro che la odiano, perchè essa urta i pregiudizi, le passioni e gli interessi loro, faceva risuonare questi accenti avanti alla guardia nazionale di Casale.

« Signori! Io ho già varcato il mezzo del cammino della mia vita, e non è la prima volta questa che sento annunziare: *è morto il re!* Le altre volte, ad uno di quegli annunzi, che cosa avveniva? Il buon popolo si cavava il berretto e recitava il *De profundis* pel re trapassato, come lo recita per qualunque altro cristiano che muoia, e, Dio gli perdoni i suoi peccati, Dio l'abbia nella sua gloria! Poi, ripigliando il suo lavoro, diceva: — morto un re, ne faranno un altro. — La piccola e rada aristocrazia del mio paese, per far diverso e mostrarsi dappiù degli altri, vestiva il lutto. Alcuni pochi qua e là preparavano un po' di faccia contrita per l'ora delle esequie; le esequie comandate si celebravano, e tutto era finito fino al dì che ci veniva comandata la gioia per il re nuovo. Quello che ho viste io è tutto qui. Forse alcun di voi avrà visto qualche cosa di più; avrà visto le grandi feste della capitale, le feste pel morto, impazienti di dar luogo alle feste pel vivo; avrà visto nobiltà ed esercito, cocchi e cavalli parati tutti a nero, e dolentissimi tutti di dovere per tre lunghi giorni far mostra di dolore intorno al cadavere del re; avrà visto molte altre cose a vedersi belle; una cosa sola

non avrà vista, la lacrima sincera del popolo, il lutto della nazione. — Poveri re! non lasciavano al popolo veruna eredità di affetti! Povero popolo! li rispettava, li temeva i suoi re, ma amarli?... Che ragione aveva egli di amarli? — Lode a Dio! Finalmente le pietose lagrime di un popolo bagnano la tomba di un re...»

Non meno coraggiose, non meno potenti sono le parole che pronunziava il professore De-Agostini, nome carissimo all'Italia per altri scritti veracemente italiani di concetto e di stile. Fra le molte, sceglieremo quelle che disse di Carlo Alberto al Trocadero, le quali ci paiono e sono veramente ammirabili.

«Signori! — Io esco ora volentieri da un periodo della vita del Principe di Carignano, che altri avrebbe, forse, coperto di un velo infido o sepolto nell'obblio. — Ma la verità s'ha a dire, e se il tacerla ai vivi è viltà, tacerla innanzi alle tombe è delitto. — E così, seguitando, soggiungerò, che, non paga l'Austria d'averlo infamato agli occhi di tutti i partiti, stando pur sempre in una cupa apprensione di Lui, e volendo perderlo ad ogni costo, faceagli ingiungere di recarsi all'Armata Francese, che, sotto gli ordini del Duca di Angoulemme, valicava i Pirenei a cacciare per tutte le ville Ispane i *Liberali* Napoletani, Genovesi, Piemontesi e Lombardi, che, disperando di non poter mai più combattere per l'Indipendenza d' Italia, raccolti sotto la bandiera innalzata dall'intrepido Riego, versavano il loro sangue alla difesa di uno Statuto che aveano desiderato, ahi vanamente! per la patria loro. — Empia guerra era quella: iniquo l'intervento Francese benchè decretato dal Congresso di Verona...ma, che volete? — Fin d'allora avea preso alla Francia il vezzo di farsi ancella dei decreti delle Potenze del Nord, nè è da pigliar meraviglia, se fin d'allora si recasse a restaurare la tirannide in casa non sua, e a distruggervi la libertà! — Fremea l'animo al Carignano, che ben conoscea la sleale indole e sanguinaria del settimo Ferdinando, nè sapeva accomodarsi a quell'ordine. Pure i tempi comandavano, e, Chi, malgrado il fiero disastro passato, sentivasi vieppiù ingigantire dentro dell'animo il divino pensiero della Liberazione d'Italia, dovea come quell'antico Romano, essere deliberato a tutto simulare e patire per recarlo ad effetto. — Mostrarsi restio a quell'ordine era imprudente: avrebbe dato nuovo pretesto all'Austria per crescergli senza fine le animavversioni del Re, farlo dichiarar reo di fellonia, tentativo già fatto due anni prima, per escluderlo dalla Corona; — eseguirlo, era uno strazio al cuore, un'umiliazione allo spirito, un'ignominia inevitabile. — Dura quindi la scelta: la posizione durissima; pur vinse la carità di patria, vinse l'amor del trionfo, quantunque lontano; e chi sa (diceva fra sè) che per la breccia di qualche Ispana fortezza, non giunga ad abbattere un giorno il nemico d'Italia e mio? — Vestita dunque la tunica dei volontari, e compresso ogni interno suo moto, gli convenne tacere e partire.

La causa Costituzionale, battuta nei campi di Murcia e di Cartagèna, spirava a Cadice sui bastioni del Trocadèro: — ed è appunto in quell'impeto liberticida, che il Principe di Carignano, portato da una inesorabile necessità, segnalava il suo guerriero ardimento, volava impavido sulla rôcca tremenda, e appariva, pur fremente nell'anima, valorosissimo fra i valorosi. — Ah! il nascer Principe non è sempre la fortuna più desiderabile in terra! — Meglio, per Dio! la verga del mandriano, meglio la vanga del campo, o il remo delle onde, o l' incudine delle officine, che portare la clamide principesca al prezzo di soffocare, anche per poco, gli affetti più accarezzati dal cuore!

LA CLEMENZA DI PIO IX

Situazione approssimativa degli Stati Romani, in seguito all' esecuzione del decreto del 12 settembre.

Esclusi dall'amnistia: membri del governo provvisorio 9; membri dell'Assemblea Costituente 200; triumvirato e ministri, eccetto Mazzini non romano, 12; capi dei corpi militari 14; amnistiati del 1846 6,000; funzionarii posti in giudizio 4,000; corpi dei carabinieri sciolti 3,000; totale 13,235.

Ammettendo che ogni individuo abbia quattro persone almeno che gli appartengano per vincoli di famiglia, si trova negli Stati Romani un totale di cospiratori di 52,940. Se aggiungonsi tutti coloro che faceano parte dell'esercito a Roma, e che furono licenziati, e che trovansi senza mezzi di sussistenza, 14,000, si ha per risultato finale un totale di 66,940.

Prospero Succio *gerente*.

Stabilimento tipografico di A. Fontana, via del Fieno, N° 8, in Torino.

BONZI CINESI

La prima volta che i missionari penetrarono nella Cina furono presi di meraviglia per la rassomiglianza curiosa dei riti di quei popoli con quelli della Chiesa romana.

Si crede che, sotto il regno di Giustiniano, molti cristiani per fuggirne le persecuzioni, siansi recati in que' paesi, e vi abbiano portata una parte della liturgia e delle cerimonie nostre.

I dogmi principali della vera religione della Cina sono la trinità di Budda, la trasmigrazione delle animo e l'annientamento finale nel seno di Dio.

A questo culto appartengono le pagode, di cui vediamo l'immagine in questa stampa dietro il Bonzo. Esse sono costrutte nei luoghi più romantici del paese e sono seminate a migliaia per le città, per le campagne e per le isole di quel vasto impero che contiene oltre 365 milioni di abitanti.

I Bonzi sono monaci che osservano il celibato e radonsi il capo. Vivono nei monasteri, astenendosi dalle carni, pregando pei morti, adorando le reliquie, contando le loro preghiere sui rosarii, e spandendo l'acqua benedetta sui divoti.

I loro monasteri, fondati dagli imperatori o dai principi delle loro famiglie, sono per l'ordinario

d'una capacità sterminata e d'una bella architettura, e godono possessioni e case, le quali, per leggi di stato, non si possono alienare.

I Bonzi contribuiscono grandemente a mantenere nel popolo cinese le molte pratiche superstiziose di cui è ingombra quella religione. Sono essi che fanno spaccio di certe monete di rame forate di un foro quadrato, attaccate ad un pezzo di ferro e aventi la forma d'una spada coll'impugnatura in croce, le quali, sospese in capo al letto, hanno virtù, secondo loro, di allontanare gli spettri e gli spiriti maligni, e accelerare la guarigione degli ammalati.

Sui libri sacri, conservati singolarmente dai Bonzi, è fondato il codice civile, il quale ha per base la pietà figliale, di cui gli ordini degli imperatori fanno il complimento.

I principali magistrati sono obbligati a leggere e spiegare pubblicamente al popolo radunato, quando fa la luna e quando è piena, i sedici articoli seguenti, che sono l'espressione più semplice del codice civile:

I. Si praticheranno con gran cura i doveri che prescrivono la pietà figliale, e la deferenza che il secondogenito debbe al primogenito; è questo il solo mezzo di saper apprezzare gli obblighi essenziali che la natura impone a tutti gli uomini;

II. Si conserverà sempre una memoria rispettosa degli antenati della propria famiglia. Da ciò seguiterà una pace ed un'unione costante;

III. L'unione regni nei villaggi; essa impedirà le querele e le liti;

IV. La stima pubblica seguiti i coltivatori della terra e gli educatori dei bachi da seta. Per tal guisa non mancheranno nè grani per nutrirsi, nè abiti per coprirsi;

V. La frugalità, la temperanza, la modestia e una misurata economia, ma non l'avarizia, siano l'oggetto delle vostre meditazioni e la regola della vostra condotta;

VI. Le scuole pubbliche siano mantenute con gran cura, e sopratutto vi si allevino i giovani nei buoni costumi;

VII. Ciascuno si applichi unicamente ai doveri, alle incombenze del proprio stato, così saranno meglio adempiute;

VIII. Si estirpino al loro nascere con gran cura tutte le sette; sarà troppo tardi se s'aspetta a farlo quando sono organizzate;

IX. Si ricordino spesso al popolo le leggi penali comminate dall'autorità sovrana. Le menti grossolane ed indocili sono rattenute dal solo timore.

X. Si studiino profondamente le leggi del conversar civile e della cortesia; sono l'appoggio della concordia;

XI. S'attenda con gran cura a ben educare i figliuoli, tanto primogeniti che secondogeniti:

XII. Si eviti ogni accusa calunniosa;

XIII. Non si dia ricovero a quei colpevoli che il loro misfatto condanna a condurre una vita errante e vagabonda; ricoverarli è rendersene complici;

XIV. Si paghino con esattezza i tributi dovuti al principe, si eviteranno per tal guisa le ricerche e le vessazioni degli esattori;

XV. Si operi di concerto coi capi di quartiere stabiliti in ogni città; per tal guisa s'impediranno i furti, e non si lascieranno sfuggire i colpevoli;

XVI. Si reprimano gli assalti dell'ira, e si eviteranno molti pericoli.

I regolamenti del codice penale sono precisamente contrarii a quelli dell'Europa, ove è generale la màssima *de minimis non curat lex*. Per es.: Chi non visita di tempo in tempo le tombe de' suoi antenati, cade in pena; Chi si conduce d'una maniera sconvenevole e contraria alle intenzioni delle leggi, senza aver violato un articolo speciale, è punito di 40 colpi; se la sconvenevolezza è di natura grave, la pena è di 80.

Le pene sono la bastonata, la cagna, specie di berlina, l'esilio, il trarre delle barche, la morte; la qual ultima pena non è applicata se la condanna non ha la conferma dell'imperatore.

In ordine ai costumi, l'esser grasso e grosso e il poter occupare un seggiolone ben largo son mezzi di acquistar molta stima. Sono molto sporchi; dormono cogli abiti medesimi che portano durante il giorno, e logorano sovente la camicia, che portano di seta, prima di mutarla. La plebe mangia senza ripugnanza topi, vermi e animali morti di malattia o annegati; e i ricchi, affine di crescere il volume del ventre, si nutriscono bene e mangiano molto. Tutti poi sogliono passare gran parte della giornata a bere acquavita, a mangiare pasticcietti e frutti, ed a fumare.

—Carezzar la virtù senza esser capace d'amarla è lo stesso che stringere fra le mani rugose della vecchiezza le due belle mani di una vezzosa fanciulla.

— I consigli piacevoli sono ben raro consigli utili.

CHI ERA PAOLO IV, E QUALI CAPRICCI AVEVA

Nei beatissimi stati di Sua Santità venne disotterrata, come ognun sa, quella veneranda Inquisizione, la quale fu in ogni tempo così vaga di roghi, di catene e di tormentati.

Non ha guari, in Gubbio, si lesse dall'altare, per ordine di monsignor Vescovo, una curiosa circolare del Santo Uffizio, con cui si richiamano in vigore alcune leggi emanate da Paolo IV, le quali prescrivono doversi pagare ducati venticinque per ogni bestemmia ereticale, ducati dieci per ogni semplice bestemmia, ed altre multe pecuniarie ad arbitrio delle autorità ecclesiastiche.

Singolar modo di far danaro e di saziare le eminentissime voglie canine!

In difetto di danaro (seguita la circolare) dovrà il delinquente subire la gogna in chiesa, in tempo dei divini uffizi col bavaglio alla bocca, oppure avere i labbri cuciti, e subire la pena del fuoco.

Nel sentire la barbarie di questi capricci, sorse in cuore a tutti il desiderio di conoscerne l'autore; e noi vogliamo appagarlo, alla guida del grave e spesso lepido storico d'Italia.

Paolo IV pervenne al pontificato in età quasi decrepita. Egli era della famiglia Caraffa, cardinale di Napoli e decano del sacro collegio. Fu creato papa il dì 23 maggio 1555.

I più, considerando l'austerità de' suoi costumi, la ritiratezza della vita e la creazione da lui fatta di una nuova religione di umili e divote persone, sotto nome di *Chietini*, stimavano lui dover esser buon padre: ma presto si videro ingannati nel loro avviso, e trovarono in Paolo IV una mente inquieta, avidissima di onori, ambiziosa oltre misura, e vaga di portar per tutto semi di scissure ed esca a gravissimi incendi.

Creato papa, quest' umile fondatore de' *Chietini* fu interrogato come voleva che gli fosse apparecchiato.

— *Come a gran principe*, rispose con grande arroganza e con alterigia ancor maggiore; e volle essere coronato con pompa magnifica ed insolita, servito da persone illustri e da baroni di prima condizione.

Avea un'altra edificantissima prerogativa, ed era quella di scoppiare non di rado in eccessi di collera che lo rendevano parte terribile, parte sprezzabile.

Altro bel modo di imitare il Redentore, di cui era il rappresentante in terra!

Un giorno il luogotenente del governo di Roma gli si presentò avanti per non so qual cosa. Paolo IV che avea le lune per traverso, lo prese a pugni ed a calci. Un altro giorno pelò nientemeno che la barba ad un ambasciatore di Ragusi.

Cosimo de' Medici avea dichiarato ribelle l'arcivescovo di Firenze per certe sue sucide mene e avea sequestrati i frutti di quella chiesa sul monte di pietà. Paolo IV trovò che l'Arcivescovo avea fatto bene, e volle ad ogni costo che gli fossero restituiti.

Cosimo mandò un ambasciatore dicendogli che le rendite ecclesiastiche non dovevano servire d'aiuto ai ribelli per far guerra al loro principe.

— Che mi andate blaterando? rispose Paolo all'ambasciatore. Io non voglio soffrire cosa detta in contrario; voi siete un impertinente ed un villano, e Cosimo, vostro padrone, *è figlio del diavolo.*

Ma questa superbia verso gli estrani degeneravasi in eccessiva affezione verso la propria famiglia.

Un suo nipote, certo don Carlo Caraffa, cacciato da Napoli come ribelle, era uomo fiero, rotto ai più brutti capricci, vago di travagli e di vendette, sviceratissimo delle donne, soldataccio non atto certo a vita e a ufficio di chierico. Paolo lo creò cardinale!!

La Germania era allora grandemente travagliata dai Luterani. La dieta di Augusta decretò la libertà di religione, e che i principi cattolici non potessero molestare per nessun conto nè i sudditi propri, nè i principi che seguitavano la confessione Augustana.

Paolo montò sulle furie; l'imperatore Ferdinando, che in ciò aveva avuto gran parte, scusavasi allegando che quello era il solo modo di consolar la Germania afflitta da tante guerre e di procurarle la concordia.

— Che consolazioni? che concordia? rispondeva Paolo. Nelle cause di Dio non si deve procedere coi rispetti umani. Le vostre scuse servono a nulla, ed io ve ne farò pentire.

E attenne la sua parola, aizzando mezzo mondo contro la potenza dell'Imperatore.

Prima che egli salisse al pontificato, a Trento erasi convocato quel famoso concilio che tutti conoscono.

— Il concilio (diceva egli) è un rimedio fiacco. Fu veramente un partito balordo il ridurre un concilio sino a Trento, e farvi andare tanti vescovi fra le nevi e i dirupi per satisfare a chi?... A quegli

indemoniati di Luterani... E poi e poi, i concilii sono concilii e non giudici. Ogni cosa spetta al Romano Pontefice. Egli è vicario, egli è rappresentante di Cristo in terra. Egli sa bene quel che Cristo comanda. A tutti i disordini si può rimediare con la sola autorità pontificale.

Agli ambasciatori che, per parte dei principi loro signori gli offrivano soccorsi per domare i Luterani, egli diceva in guisa di chi canta:

— Io non ho bisogno di verun principe, come non ho bisogno di verun ecclesiastico. Io son sopra a tutti i principi, io posso mutare i regni, io sono successore di chi ha deposto re ed imperatori; io non voglio nessun principe per compagno, ma tutti sudditi *sotto questo piede*.

E percuoteva la terra col piede.

— Sì, signori! soggiungeva, tutto quello che dico è volontà di chi ha edificato la Chiesa, e mi ha posto in questo alto grado. La Providenza ha voluto farmi Papa già vecchio; se fossi arrivato giovine al soglio, avrei commosso l'intero mondo..... Ma.... ma una parte ne commoverò prima di morire.

Difatti egli si curò assai poco della continuazione del concilio; anzi questa religiosa assemblea stette, durante il suo pontificato, in perpetuo silenzio.

Che fece egli intanto per rintuzzare i dissidenti? Usò gagliardamente il mezzo dell'Inquisizione. Inflisse pene orribili non solo contro chi era infetto dalle eresie luterane, ma eziandio contro chi mostrava inchinarvi. Mise in opera un rigore grandissimo contro lo sparlare ed i libri sospetti. Anzi di questi fece un indice, e voleva che i principi gli proibissero ne' loro stati; la quale proibizione fu accettata da quasi tutti.

Così sperava, conchiude lo storico, che colle carceri e i supplizi si manterrebbe l'illibatezza della religione, come se le persecuzioni non fossero mezzi per far moltiplicare chi è perseguitato.

Ed è giusta questa conclusione: allora la religione ne scapitò assai; perfettamente come adesso, perchè sappiamo che la Circolare letta in Gubbio ha svegliata molta indignazione anche nella parte più ignorante del popolo, e la Religione soffre molto in quello stato per opera di coloro che sono chiamati a propagarla e tutelarla coll'esempio e coll' opera.

SCHIZZI BURLESCHI

— Giovanni! Giovanni!

— Eccomi, illustrissimo signor Marchese.

— Oggi, 12 ottobre, la spoglia mortale di Carlo Alberto fa la sua entrata nella Capitale.

— Bene....

— Prepara l'abito il più ricco....

— Come? come? Vostra signoria vorrebbe per quest'occasione imbastarsi dell'abito più ricco?

— Sì!

— Ma non ha ella sempre gridato che Carlo Alberto colle sue brutte fantasie democratiche ha gettato il Piemonte in una voragine?...

— Lo dissi e lo ripeto. Egli era un uomo a cui troppo spesso batteva la mattana, un uomo che gabellava volentieri le carote di codesti demagoghi, dei quali è vivo tuttavia, per nostra malora, un semenzaio, un uomo infine che perdette la bussola al punto di voler cozzare con un impero colossale per mettere in atto non so quali sogni d'indipendenza e di libertà.... Vere imprese da Don Chisciotte!....

— Ma dunque perchè imbastarsi?...

— Perchè, perchè... a questo mondo, per salvar le convenienze, bisogna sempre gettare della polvere negli occhi ai gonzi... Tu lo sai... Quando Carlo Alberto non aveva smarrito il cervello, mi elevò ad alti onori, mi chiamò alle prime cariche dello stato, impinguò i miei parenti, m'invitò a tutti i balli di corte, ai grandi banchetti...

—Ah! vedo... vedo... Vostra signoria mettendosi al seguito del corteggio funebre mostrerà al mondo ch'ella nutre sensi di gratitudine...

— E così questi birboni di giornalisti non faranno bersaglio dei loro strali velenosi l'aristocrazia intera...

— Ma il tempo minaccia pioggia...

— Il tempo mi rispetterà.... Siccome però non sarà poca fatica il mostrare per due o tre ore la faccia aggrondata e lagrimosa, mentre il cuore è in festa, così avrai cura che oggi il pranzo sia più lauto del solito. Ho invitato il marchese Scolavecchia, il baron Strozzafichi e molti altri della più pura razza, non che il poeta Baggiani, il quale ci divertirà non poco colle sue care pecoraggini e colla sua arte nello sbertare i democratici.—

Mentre il nostro Marchese faceva questo panegirico del Re cittadino, l'onda incalzante del popolo sospingevasi verso Porta Nuova, ove stava per entrare il carro funebre che portava la sacra spoglia di quel Re che, unico nei fasti d'Italia, ha saputo strappar lacrime dagli occhi di tutti i partiti.

Non andò guari che comparve anche il Marchese. Egli era tutto ingemmato: pareva una bestia da soma insignita della sonagliera. Il suo volto, pallido e stralunato, parea dire che il suo cuore era martellato dal più fiero dolore. Messosi in riga coll' immensa miriade degli altri titolati, i quali, dopo aver venduto il loro Re, venivano a rappresentar avanti il suo cadavere l'ultima loro commedia, egli levò alto gli occhi per contemplare le nuvole, e una grossa gocciola d'acqua gli spruzzò il naso.

Cagionevole di salute e pieno di acciacchi per certe sue scapataggini giovanili, egli si sentì venire i sudori freddi.

— Questo benedetto uomo ci perseguita anche morto! (sclamò tra sè). Dopo averci fatti passare per tutti gli imbrogli e per tutte le traversie, dopo averci spianate le costole con questo malanno di costituzione, dopo averci appestate e impoverite le case con questi Lombardi sucidi e mascalzoni, ecco che ci torna morto addosso con un tempaccio che minaccia un diluvio.... Se questi nuvoli non mi hanno compassione, io mi veggo andata ogni cosa, io sono scombussolato per tutta la vita... Sarebbe bella! ora che il diavolo ha portato via costui, e con esso porterà presto quello scandalo dello Statuto, sarebbe bella, dico, che io dovessi buttarmi in letto con peggiori malanni....

Così dicendo, metteva l'indice e il medio della mano sinistra nella cravatta come per raccomodarla, e, a somiglianza del D. Abbondio di Manzoni, girando le due dita intorno al collo, volgeva la faccia, torcendo la bocca e guardando le nuvole.

Ma nel momento che il carro sta per muoversi, cade un rovescio di pioggia che dura dal meriggio alle ore tre e mezzo.

Verso sera il Marchese rientra nel suo palazzo.

— Misericordia! sclama Giovanni. Mio Dio! Illustrissimo! ella non ha più faccia d'uomo.

E davvero, Giovanni non esagerava. Il Marchese avea tutti gli abiti sciupati e attaccati addosso. Dalla testa alla punta dei piedi era tutto un fradiciume, una grondaia. La parrucca gli si era incollata sul capo, e la faccia era così floscia, così sparuta, così cascante che parea quella d' un cadavere.

— Presto... presto! borbottò con un tono fioco, nel quale sentivasi tutta la stizza, tutto il rodìo che lo avvelenava. Giovanni! mi si scaldi il letto...

— Ma il pranzo!...

— Sento la fragranza degli intingoli e degli arrosti... la sento!... Ma sono ammazzato, caro Giovanni, sono ammazzato. Carlo Alberto ha finito di fiaccarmi il collo... E dire ch' io credeva stasera di raccattarmi degli amari bocconi inghiottiti tante volte in silenzio... I miei amici che ora verranno...

— No! illustrissimo...

— Come?

— Il marchese Scuolavecchia, che fece anch' egli parte del corteggio, fu portato a casa quasi morto...

— Ah Carlo Alberto!!..

— Il baron Strozzafichi ha le spalle fiaccate da un impertinentissimo reumatismo.

— Ah Carlo Alberto!!

— Tutti gli altri invitati di puro sangue furono così malmenati dalla pioggia, che anch'essi corron rischio di una grave malattia.

— Ma vedete mo' se quel Carlo Alberto doveva ancora scagliarci una siffatta maledizione!

— Non v' intervenne che il poeta Baggiani, il quale si mostra vivo e disinvolto al solito, ed ha il migliore appetito del mondo...

— Mandalo al diavolo...

— Oh?

— Mandalo al diavolo questo poeta stracciapane... Non mangio io, non mangi neppur lui... Con questa maledizione addosso, non si è più in vena di sentirsi lacerare gli orecchi dai versi di codesti affamati....

Così dicendo, strascicando i piedi e appoggiandosi al braccio di Giovanni, si avviava per salire in camera brontolando sempre, e mandando il canchero a Carlo Alberto vivo e a Carlo Alberto morto.

MANFREDI DI SICILIA

(STUDI STORICI)

I.

È figlio legittimo di Federico II.

Nessuno fra i re di Sicilia, della casa di Svevia, fu migliore di Manfredi; nessuno più di lui odiato ed amato: nessuno più infelice.

Federico II, vedovo di Jolanta (figlia di Giovanni di Brema, re di Gerusalemme), sommamente amava Agnese Tornielli, e n'ebbe Manfredi. L'Azario, quasi contemporaneo, ha: *Est autem de dicta domo Tornelliorum duplex praenomen, quoniam antiquissimi*

de Novaria fuerunt; et stantes primitus in parochia sancti Maphei, et dicti sunt aliqui Tornielli de sancto Mapheo; reliqui autem, qui habebant privilegia diva imperialia, videlicet in Vignarello, Parona etc., et quae loca non respondent alicui civitati, et ex quibus natus fuit rex Manfredus, qui unum de Torniellis de Vignarello nomine Galvanum fecit comitem Squillaci, etc. etc. (1). Manfredi fu legittimato, dacchè Federico disposò la madre di lui, la quale giaceva in estremo di malattia. Tristano Calco nella sua storia dice: *Blancam filiam Manfredi Marchionis Lanciae, ... nupsisse in gentem Tornelliam, et hinc genitam Agnesem in amplexum Caesaris venisse, et Manfredum peperisse. Eumdem legitimum postea factum nuptiis parentem Ligustici libri habent, propterea quod jacentem extrema valetudine Agnesem Fridericus desponsaverit* (2). Da ciò si manifesta come Manfredi non fosse bastardo di Federico, nè nato di femmina o vile o ignobile. Figlio secondogenito, fu creato dal padre balio del regno, dacchè Corrado, re di Germania e re dei Romani, era ito in Alemagna; Corrado balio innanzi a lui, e succeduto nella primogenitura ad Enrico, già morto in Calabria. Minor fratello era un Enrico; e l'altro illegittimo, già re di Sardegna, che lo stesso nome avea, *ma che è conosciuto nella storia,* scrive il Muratori, *con quello di Erizo,* era prigioniero di guerra in Bologna, dove, dopo quasi ventitrè anni, finì di vivere. Manfredi, oltrechè fosse balio del regno, tenea da Federico il principato di Taranto e quattro contee.

Fin qui tra i cronisti non c'è contraddizione, perchè codesti fatti non davano argomento di maldicenza alla rabbia guelfa; e dico alla sola guelfa, perchè Manfredi era ghibellino . . . .

(1) « V'è poi della suddetta casa dei Tornielli un doppio antinome, dappoichè furono i più antichi di Novara: e stando a principio nella parrocchia di san Maffeo, alcuni furon detti Tornielli da san Maffeo; i restanti poi, che avevano privilegi divini imperiali, proprio in Vignarello e in Parona, ecc., e que' luoghi che non hanno a fare con nessuna città, e dei quali nacque re Manfredi, da cui uno dei Tornielli di Vignarello, di nome Galvano, fu fatto conte di Squillaci, ecc. »

(2) « Bianca figlia di Manfredi, marchese della Lancia, ... andò sposa in casa Tornielli, donde la generata Agnese venne negli amplessi di Cesare (Federico II) e partorì Manfredi I libri ligustici dicono ch'esso siasi poscia legittimato colle nozze dei genitori, perocchè Federico sposò Agnese che giaceva in estremo di malattia. »

II

Il verso « *Orribil furon li peccati miei* ».

. . . .

Se Dante fosse stato intimamente persuaso dei delitti di Manfredi, non l'avrebbe messo, pare, nel *secondo regno, ove l'umano spirito si purga.* S'io dico avervelo Dante posto, certificato del pentimento di lui, non ho buono appoggio; con ciò sia che Manfredi, abbandonato dai Pugliesi, e gittatosi nella mischia, vi rimanesse ucciso: nè so chi potesse trattenersi a osservare s'ei desse alcun segno di contrizione. Notisi oltra ciò, che innanzi gli era caduta (come dice il Villani) l'aquila, sola insegna imperiale ch'e' recasse, quindi poteva scambiarsi per un semplice combattente. Ma io credo che Dante lo locasse nel Purgatorio, perchè non lo trovava veracemente reo di tutti que'delitti che gli furono apposti. Nè esso Dante per avventura può tacciarsi di favore verso quel re, però che fosse del pari ghibellino; mentre non esitava di cacciare fra gli eresiarchi il padre di lui, Federico II, non perchè eretico lo reputasse, ma perchè in fama di eretico moriva: e benchè il poeta sapesse che scomunicato suona ben altramente che eretico, s'acconciò alla corsa opinione, dappoichè avea fermo di cacciarlo fra'dannati. E se Federico II fosse stato altramente da quello che fu, Dante avrebbe fatto altramente da quello che fece; e l' avergli dato un posto nell'inferno, non fu per secondare la opinion trista in cui morì, ma per giudicio suo proprio, di modo che s'astenne dal supporre ch'e'morisse in grembo alla Chiesa.

Ora se collocò fra'purganti Manfredi, fu perchè lo trovò degno; nè credo che, se quel re fosse stato reo di parricidio e fratricidio, il poeta si sarebbe inclinato a tanta pietà. Se poi gli mette in bocca parole che mostrano pentimento, non è fuor di ragione, mi pare, che possa aver colpe anche chi non è parricida e fratricida. Nè Manfredi certo fu il più innocente de'principi, dacchè il regno, non suo, tenne con inganno. Ma qui giudico l'azione nuda, e lascio di mirare ai varii motivi che l'indussero a quella. Se poi Dante giudicò Manfredi reo di peccati, ma non di delitti, perchè non ne commise, doveva ragionevolmente supporre il pentimento in lui; e fu d'uopo immaginasse il racconto di Manfredi fatto a lui stesso (1). È vero che si può

(1) Purgatorio, III.

ragionevolmente supporre pentito anche un parricida; ma io parlo relativamente a Dante, che poneva fra i dannati Francesca e Paolo; Francesca, a cui disse: *i tuoi martiri - A lagrimar mi fanno e tristo e pio;* Paolo, il quale *piangeva sì, che di pietade* (canta quel divino) *Io venni meno come s'io morisse, - E caddi come corpo morto cade.*

Ma il grosso della questione sta nel verso: *Orribil furon li peccati miei.* Tommaseo nel libro *Della bellezza educatrice,* al capo XIII del romanzo storico, ha questa nota: *Quando Dante ghibellino, e poeta conoscitore del valore d'un vocabolo, dice* orribili, *se gli ha a credere un poco. Ma questa parola non prova parricidio.* L'Ariosto dice più chiaro: *Manfredi uccide il padre, e uccide insieme - Il suo fratel Corrado, ambi di tosco.*

L'Ariosto, troppo poeta, non fa testimonianza: nè da lui dobbiamo apprendere la storica verità e la critica. Diciamo di Dante. Egli scrisse *orribili*: ma non è egli che dica *orribili*, è Manfredi. E tengo per fermo che Dante non l'avrebbe detto, nè l'avrebbe fatto dire al purgante, se fosse stato in vita. Per me do questa ragione. In Purgatorio (parlando colle idee religiose) *l'umano spirito si purga, e diventa degno di salire al Cielo;* onde le anime di coloro per conseguente sono elette, e sanno d'esserlo, perch' ivi non è come nella vita del mondo, dove non si sa se odio si meriti o amore. Ora s'elle sanno d'esser elette, devono necessariamente desiderare di volar al Cielo. Il desiderio cresce in ragione diretta degl'impedimenti; e questi paiono maggiori, quant'è maggiore il desiderio. Gl' impedimenti a' purganti muovono dai peccati commessi nel mondo, i quali devono espiarsi, avvegnachè perdonati su nella vita vecchia; dunque è chiaro che a cagione d'essi peccati quell'anime sono impedite al volo, quelle anime che necessariamente amano Dio, fine supremo; dunque non è fuor di ragione, mi pare, che debbano pigliare orrore di codesti peccati; dunque da questo lato Manfredi poteva chiamare orribili i suoi, perchè, amando Dio, doveva, come le altre, pigliarne orrore, e reputarsi indegno del Cielo. Tuttavolta esclama: *Ma la Bontà infinita ha sì gran braccia,— Che prende ciò che si risolve a Lei,* pensando agli estremi della vita sua, e inorridendo più allora che innanzi.

Oltraciò quelle anime lì, che amano Dio, giudicano severamente delle proprie azioni; nè per provare troppo dura la pena vorranno certamente diminuire la colpa: se la volessero diminuire, vorrebbero in certa guisa scusarsi, ch'è quanto dire, preferirebbono se stesse a Dio, cui per conseguente non amerebbono: cosa che si manifesta impossibile. Sicchè, se amano Dio, devono sentire orrore de' loro peccati e ammirare la *Bontà infinita* che li ha perdonati. Ora non si sente orrore se non di ciò che lo apporta; e se ciò che apporta orrore, è orribile, anche da questo lato Manfredi poteva chiamare orribili i suoi peccati.

Inoltre non ci ha colpa, che rispetto a Dio non sia orribile. Arrogi che Manfredi dice: *Orribil furon li peccati miei*; nè Dante gli ha fatto dire *delitti*. Fra peccato e delitto ha questa differenza. Peccato è ogni azione del sentimento e dell'atto, o del sentimento solo, contra la legge morale: parimente delitto, in quanto che delitto è peccato eccessivo; ma *eccessivo* non è sinonimo di *orribile*. Peccato è colpa privata; delitto è colpa pubblica: e ciò nel linguaggio comune. Il delitto risguarda alla legge morale e civile; il peccato alla legge morale sola. Il parricidio o il fratricidio è delitto, perchè condannato da tutte e due le leggi: quindi Manfredi avrebbe chiamate le colpe sue delitti, come sarebbono state chiamate su nella vita.

Non credo che Dante gli abbia fatto dire *orribili peccati,* perchè queste due parole equivalessero a delitti; ma il vocabolo *orribile* qualificherà il *peccato* e nulla più (non rispetto a Dio, ma rispetto a chi lo commette, per la pena maggiore o minore che lo seguita). Dio non riceve detrimento dalle colpe dell'uomo; sicchè per questo non detrimento, rispetto a Lui, non c'è gradazione nella colpa: essa c'è solo rispetto all'uomo. La qualificazione farà maggiore o minore il peccato; ma questo rimarrà sempre peccato. Ora chi volesse che *orribili peccati* stessero in luogo di *delitti,* a quelle due parole sostituisca questa, e vedrà che la cosa riesce contra lo spirito logico di Dante, che conosceva il valore specifico d'ogni vocabolo.

Dunque conchiudo che il Poeta, eccellente filosofo e teologo, mise nel *secondo regno* Manfredi, non perchè fosse ghibellino, chè tale era anche Federico, padre di lui, ma perchè lo reputò innocente da tutti quei delitti che gli furono apposti. E fece dire a Manfredi: *Orribil furon li peccati miei* per le ragioni ch' ho esposto, le quali se ad altri paiono non persuadenti, desidero udirne il riscontro.

L. A. Girardi.

La croce è lo stendardo della civiltà.

CARLO ALBERTO A SUPERGA

Le ceneri di CARLO ALBERTO sono a Soperga, nella tomba degli antichi suoi avi.

Noi non diremo l'ansia e il dolore dell'intero popolo Piemontese accalcantesi intorno al carro mortuario che da Genova trasportò quella sacra spoglia a Torino, poi a Soperga.

Niuna favella umana può dipingere il cordoglio d'un popolo che si vede rapire in remote spiaggie, lontano dai baci e dalle lacrime de' suoi, il più amato dei re, il datore delle sue libere franchigie, il propugnatore più intrepido e più intemerato dell' italica indipendenza.

Diremo solo che CARLO ALBERTO, da quell'alta vetta, benchè polvere, sarà la più sicura custodia delle nostre libertà, il palladio più saldo delle nostre sorti future.

Egli sarà spavento ai tristi che volessero stendere la mano ladra sulle sue istituzioni.

Sarà conforto e stimolo ai buoni a camminare con passo franco in quella via ardua che venne aperta da lui; a perdurare nel solenne e fecondo proposito dell'indipendenza, a combattere ad oltranza tutti coloro che ci vorrebbero ricacciare nel passato e sbarrare la soglia splendida dell'avvenire.

« Il popolo accorse ai funerali di Carlo Alberto come a festa ordinaria di re ».

Questa trista parola spandevano alcuni pochi che osteggiano in secreto la memoria di quel Magnanimo perchè rompeva i loro privilegi e chiamava il popolo al convito sociale.

No! il popolo accorse ai funerali di CARLO ALBERTO, perchè comprese tutta l'altezza del suo concetto; perchè sa che noi non avremo giammai libertà vera e sicura finchè lo straniero calpesterà una zolla italiana.

Soperga sarà quinci innanzi la nuova Gerusalemme degli Italiani. Tutti i Crociati della libertà v'andranno ogni stagione in pellegrinaggio per attingere dalla tomba del Martire d'Oporto la forza nel patire, la costanza nel combattere, l'abnegazione a tutti gli affetti che sono ribelli alla gran causa abbracciata da Lui.

Il cuore dell'intera Italia batte vicino a quella spoglia. Lo straniero la contempla perturbato e sgomentito, perchè sa che quella è il simbolo più potente a risuscitare il gran Lazaro italiano e ad armarlo di ardimento e di forza per schiacciare la testa dei carnefici scettrati che lo hanno ferito nel cuore.

LA FEDE SALVA I POPOLI

Un giorno un dei capi della Sinagoga inchinandosi a Cristo, gli disse: « La mia figliuola è pur ora trapassata; ma vieni, e metti la mano sopra lei, ed ella vivrà ».

Gesù venne in casa del capo della Sinagoga, dove una grande moltitudine romoreggiava:

— Ritiratevi, disse a tutti, perocchè la fanciulla non è morta, ma dorme.

Ognuno rise di lui: ma quando egli prese la fanciulla per la mano, ella si destò, e la fama di ciò andò per tutto quel paese. —

Questa fanciulla è l'immagine dell'umanità. Non diciamo mai d'una nazione, per quanto sia giù, *ella è morta*: ma diciamo sempre: *ella dorme*.

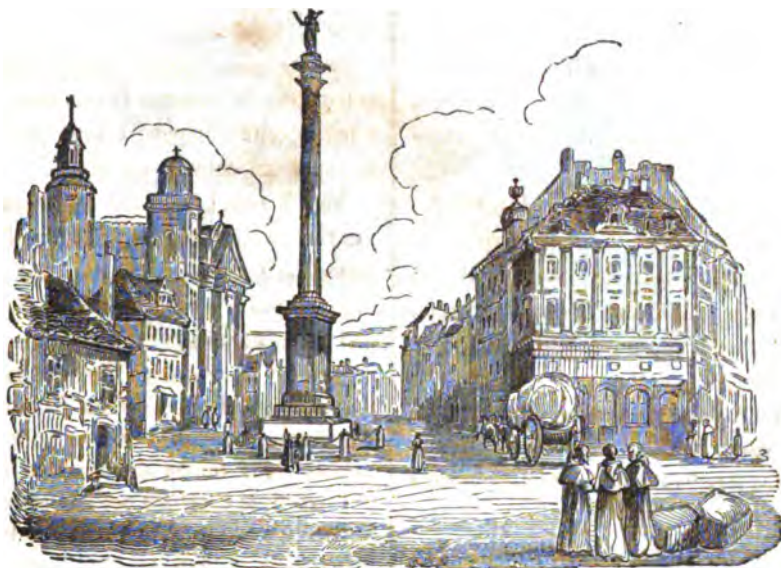
Niente si fa senza la fede: essa salva l'uomo e i popoli, come il dubbio uccide quello e questi.

Perchè l'affrancamento de'popoli è così difficile, laborioso, lungo?

Perchè i popoli non credono, non han fede nel loro diritto, nell'invincibile forza del loro diritto.

Dappertutto le moltitudini oppresse gemono nell' aspettativa d'un sollievo che non giunge mai, solamente perchè non credono, perchè non han fede nè in sè medesime nè in Dio, pronto sempre a salvarle, ma non senza il loro concorso; imperocchè il distintivo delle creature libere consiste nell' *essere quel che vogliono essere*; onde il loro castigo, quando all'ingiustizia, alla tirannide, sta appunto *nell'essere quel che han voluto essere*. Ma Iddio non le abbandona per questo. Anzi Egli manda a risvegliarle or uno ora un altro ministro della sua clemenza, mette la sua parola nella bocca di quelli, li investe della sua possanza, ed ecco, ad un tratto, il mondo si scuote, le turbe si accalcano per ascoltare, e i popoli si muovono e si sollevano come pasta che fermenta.

PROSPERO SUCCIO *gerente*.

Stabilimento tipografico di A. FONTANA, via del Fieno, N° 8, in Torino.

LA POLONIA

La stampa che presentiamo offre l'immagine di Varsavia, capitale della Polonia.

Essa contiene 140,000 abitanti, fra i quali 9,000 protestanti e 34,000 ebrei.

Quantunque dopo il 1815 sia stata molto abbellita, tuttavia presenta ancora accanto ai più magnifici palazzi un non piccolo numero di case meschine.

Sono notabili parecchie chiese, l'antico palazzo reale, l'università, l'arsenale, il vasto spedale militare, i tre teatri e l'accademia con una statua di bronzo di Copernico, modellata da Thorwaldsen.

Essa è il centro dell'industria e del commercio della Polonia.

Il regno della Polonia fu annientato affatto dalle divisioni che ne fecero la Russia, l'Austria e la Prussia nel 1772, 1773 e 1795.

Il linguaggio dei Polacchi procede dallo slavo; ma essendo essi dotati di agevole e rarissima intelligenza, parlano eziandio il latino, il francese, il tedesco, il russo.

Questo popolo è scaldato da un potentissimo amore verso la terra natale; tutti i nobili si chiamano *fratelli*, e il nome di *gentiluomo polacco* è per essi il titolo più luminoso.

Ardenti di spezzare il barbaro giogo della Russia, la quale per la pace di Tilsit avvenuta nell'anno 1807 è padrona della più gran parte del regno, i Polacchi insorsero nel novembre del 1830.

Dopo una lotta eroica e degna di essere coronata dalla benedizione del cielo e di tutti gli uomini civili, essi caddero e videro il loro amatissimo paese incorporato ai Russi, i quali tolsero loro la costituzione e l'esercito nazionale, non conservandovi che un' amministrazione particolare, assemblee della nobiltà e municipali.

Da questo punto l'industria scapitò in guisa straordinaria, e lo stato della pubblica istruzione è quasi uguale a quello della Russia.

La Polonia ha fabbriche di stoffe di seta, di lana, di lino, di merlotti e di molti altri oggetti di lusso. I principali minerali sono il ferro e la calamita. Quasi tutto il traffico è in mano degli ebrei.

Questa provincia è compresa nell'immensa pianura che dai confini della Francia stendesi lungo il mare del Nord e del Baltico sino alla diramazione dei monti finnesi. Il suo clima è poco dissimile da quello della Russia. Il suolo è fertile in molte regioni; in altre è coperto di lande, di sabbie e di paduli. Le produzioni sono le stesse che quelle della Russia centrale; biade e legname in buon dato, canapa, lino, tabacco.

Questo paese (scrive il signor Müntz) è oramai il solo nell'Europa in cui si trovino i bisonti, o tori selvaggi, i quali stanziavano già in copia nelle foreste dell'antica Germania e dell'Elvezia. Respinti sempre più verso il nord, rifuggironsi dapprima nell'Ungheria, poscia nella Polonia, dove i tentativi

fatti da parecchi re per domarli andarono a vuoto. Il governo polacco, ed in appresso il governo russo diedero provedimenti ondo arrestare l'intera distruzione della loro razza. Eccone la stampa.

PROGRESSO DELLE SCIENZE

L'uomo, gettato debole e nudo alla superficie del globo, sembrava creato per una distruzione inevitabile: i mali l'assalivano da tutte le parti; i rimedi sembravano dovergli restar nascosti; ma aveva ricevuto il genio per scoprirli.

I primi selvaggi colsero nelle foreste qualche frutto nutritivo, qualche radice salutare e provvidero in tal guisa ai loro più urgenti bisogni. I primi mandriani si avvidero che gli astri seguivano un cammino regolare, e se ne servirono pel loro corso attraverso le pianure del deserto; tale fu l'origine delle scienze matematiche, e quella delle scienze fisiche.

Assicurato il genio che poteva da se stesso combattere la natura, non si arrestò più un solo momento. Esso fece incessantemente su lei nuovi conquisti, tutti improntati di qualche ammegliamento nello stato dei popoli. Succedendosi senza interruzione spiriti meditatori, depositari fedeli delle dottrine acquistate, intenti del continuo a legarle, a vivificarle le une colle altre, ci condussero, in meno di quaranta secoli, dai primi saggi di quelle osservazioni agresti ai profondi calcoli di Newton (1) e di Laplace (2), alle enumerazioni sapienti di Linneo (3) e di Jussieu (4); e la preziosa eredità, sempre accresciuta, recata dalla Caldea in Egitto, dall' Egitto nella Grecia, nascosta durante secoli di sventure e di tenebre, ricuperata ad epoche più felici, diffusa inegualmente fra i popoli dell' Europa, fu seguitata dappertutto dalla ricchezza e dal potere; le nazioni, che l'hanno raccolta, sono divenute le signore del mondo; quelle, che la neglessero, caddero nella fiacchezza e nel l'oscurità.

(1) Filosofo e matematico inglese, morto nel 1727, all'età di ottantacinque anni. Il mondo gli è debitore della scoperta della gravitazione universale.

(2) Autore della *Mecchanica celeste*, morto nel 1827. Ebbe la gloria di compiere l'opera di Newton. Era figliuolo d'un contadino.

(3) Botanico svedese morì nel 1778.

(4) Antonio di Jussieu, botanico, nato a Leone nel 1686, morto a Parigi nel 1738.

L' INVENTORE DEL BAROMETRO

Nel principio di ottobre dell'anno 1640 entrava in Arcetri, villa di Galileo, a poca distanza di Firenze, un giovine di trent' anni, spigliato della persona e leggiadro di volto.

Nell'entrare la soglia, si sentì stringere da quel senso di profonda venerazione e da quella specie di brivido religioso che si sente alla vista di un luogo abitato e, direi quasi, santificato dal genio.

Galileo, perseguitato dall'Inquisizione per la sua più bella e sublime scoperta, oppresso dalla cecità e dalla miseria, giaceva quivi solitario e tristissimo, scontando forse i dolori che fece soffrire in sua gio-

vinezza al povero Tasso, e pagando ad un tempo la viltà delle blandizie di cui fu largo all'ipocrita e scellerata casa de'Medici, la quale, dopo aver strozzata la libertà del popolo fiorentino, ne andava allora svigorendo le fibre e uccidendo i generosi sentimenti per trarlo alla condizione degli schiavi.

« Siate liberi e sarete virtuosi », disse un grande filosofo dei tempi nostri: e Galileo, benchè sommo, non ebbe la forza di frangere le catene che gli vennero imposte dalla corte medicea, non seppe rendersi libero, quindi non fu sempre virtuoso.

E siane prova il dileggio ch' egli gittò sovra una delle poche e più dilette glorie di questa terra, Torquato Tasso.

Proprio così! il sommo Galileo empì di fiele i giorni già troppo amari della vita del povero Tasso! Egli vituperò i suoi carmi, volse in sarcasmo le sue inspirazioni; egli (scrive il Guerrazzi), avvezzo a meditare la immensa opera della creazione, legò allo eculeo il suo genio e si compiacque torturarlo coi tormenti della grammatica!

E Iddio forse perciò lo visitava colla sciagura! e Galileo espiava certo ampiamente il malfatto, quando vecchio, infermo e convinto dalla verità, era costretto a piegare la fronte all'errore e chieder perdono di avere ragione.

Ma negli ultimi giorni della sua vita Iddio n'ebbe pietà, e a confortarlo mandava il giovine che abbiamo accennato, il quale lo circondò di cure più che filiali, gli lenì col balsamo delle parole l'acerbissima piaga dell' anima, e ne accoglieva l' ultimo sospiro che Galileo versava dopo tre mesi della venuta di lui, cioè il dì 8 gennaio 1641.

Quel giovine era l'inventore d'uno strumento, il quale fu una perenne sorgente per lo scoprimento di molti e profondi misteri sino allora gelosamente nascosti dalla natura; — egli era Evangelista Torricelli.

Nato a Faenza il dì 15 ottobre 1608, egli vi apprese di assai buon'ora gli elementi delle lettere e quelli insieme della geometria.

Recatosi a Roma a vent'anni, vi fece prodigiosi progressi nelle matematiche. Uscivano a quei giorni i famosi dialoghi delle scienze nuove del Galileo. Torricelli, attingendo a quella luce maravigliosa e sentendo per essa crescere e, direi quasi, ingigantire le virtù intellettuali, compose un trattato del Moto, col quale scoperse assai belle verità.

Galileo, letto il trattato, lo commendava oltre misura; e si fu allora che chiamava al suo fianco in Arcetri il dotto giovine come compagno e sostenitore delle fatiche che troppo gravi gli riuscivano per la cecità e per le malattie.

Morto Galileo, egli era eletto professore pubblico di matematica nello studio fiorentino.

Fu egli che ci ha fornito la prima idea di un principio ingegnoso ed utilissimo alla meccanica; cioè che quando due pesi sono talmente legati insieme, che il centro di gravità non si alza, nè si abbassa in qualunque situazione essi sieno, in tutte queste situazioni stanno in equilibrio.

Parlando dei proietti, stabilisce, fra le altre cose, che se questi sono gittati dal medesimo punto sotto diversi angoli, ma colla medesima forza, tutte le parabole, che essi descrivono, sono racchiuse in una curva, che parimenti è una parabola, la quale le tocca.

Ma la più grande scoperta, che lo onora, è quella della sospensione dei liquidi nei tubi, ossia l'invenzione del barometro, col quale si misura la gravità dell'aria.

Affermasi da taluno che questa sola scoperta abbia mutato intieramente la faccia della fisica, come avvenne della medicina per la circolazione del sangue.

Non si deve pretermettere (dice il suo biografo) che il Torricelli fu spertissimo nel fabbricare lenti per cannocchiali e nel formare certi microscopi con pallottoline di vetro lavorate alla lucerna, i quali ingrandivano mirabilmente gli oggetti.

Un nuovo argomento del suo ingegno e del suo sapere ci offronò le sue lezioni accademiche, dove egli si mostra scrittore elegante, e ci parlá con profondità di mente della forza della percossa, del vento, delle matematiche e dell' architettura militare.

Sembrava egli destinato a consolare la Toscana della perdita di Galileo; e solevasi dire di lui:

En virescit Galilæus alter.

Ma anche questo lume veniva presto estinto; e nella sola età di trentanove anni, il dì 25 ottobre 1647, moriva in Firenze compianto dall' Italia, la quale, al giogo impostole dalla Spagna, trovava solo un compenso nei tesori del genio de'suoi figliuoli!

Questa nostra vita, innoltrandosi verso il fine, si fa simile al vino, del quale il poco che avanza nel fondo della botte diviene acetoso. *Antifane.*

STATISTICA

PENSIERI SUL MIGLIORAMENTO DELLA CLASSE DEGLI OPERAI (1)

Thièrs ebbe il coraggio di dichiarare dalla ringhiera in faccia alla Francia ed al mondo incivilito, che *poco* si può operare a beneficio de' lavoratori, tranne per quelli, i quali toccando agli opposti stadii della vita o si trovano ancora nell'infanzia, o già si avvicinano alla vecchiaia. Ma quel *poco* non si faccia con gretta interpretazione suonare per *nulla* in bocca di un uomo uso a pesare il valore di ogni sua parola ed a calcolarne l'effetto.

A conseguire il miglioramento della classe degli operai richiedesi il concorso simultaneo di tre elementi: 1° Il potere legislativo; 2° L'autorità municipale; 3° La cooperazione zelante e liberale dei cittadini agiati di ogni classe, riuniti in società di patronato dei giovani operai.

Se i moderni legislatori generalmente convengono nel riconoscere allo Stato il diritto e l'obbligo di provvedere alla pubblica istruzione non solo, ma eziandio all'educazione del popolo, io non credo si possa muovere dubbio circa il diritto che pel Governo necessariamente ne conseguita, di costringere il popolo a riceverla.

Siano tenuti i consigli municipali delle città, capi di provincia, di stabilire, in proporzione della rispettiva popolazione, una o più scuole elementari a beneficio del popolo, da tenersi aperte in quelle ore in cui possano intervenirvi gli operai. In esse s'impari a leggere, scrivere e conteggiare, e s'insegnino inoltre a vicenda il sistema metrico decimale, gli elementi di geometria, ed il disegno.

Siano eccitati i Municipii a favorire con ogni specie di assistenza morale e materiale lo stabilimento delle utilissime scuole infantili.

Almeno in ciascuna città-capoluogo di provincia si stabilisca una società di patronato pei giovani apprendisti di ogni professione, la quale si divida in altrettanti comitati quante saranno le scuole erette nei circondari industriali, in cui la città è ripartita.

I cittadini d'ambi i sessi e di qualunque religione e condizione possano far parte della Società, a riserva di quelle sole esclusioni che sono comandate dalla dignità della Società stessa, e dall'alto scopo che essa si propone. Siano particolarmente invitati a farne parte tutti i padroni di bottega, negozio, officina, ecc.

Se per ora mancano i mezzi di mettere ad effetto non solo l'opera vastissima del miglioramento delle classi operaie, ma lo stesso progetto ai soli apprendisti relativo, la legislazione ne ponga almeno le basi generali.

Nè ci trattenga la tristissima condizione dei tempi. Buoni o perversi, essi non istanno in nostra mano; bensì vi stanno le crescenti generazioni che imprendiamo ad educare. E se quelli (nol voglia Iddio!) si facessero peggiori, tardi ci pentiremmo di non aver preparato uomini migliori!

(1) Questi brani sono tolti dall'opuscolo che testè pubblicava un illuminato filantropo nostro concittadino, l'egregio marchese Solaro di Villanova, consigliere municipale, uomo di cui non sapresti se sia maggiore il senno pratico o la bontà del cuore.

LA CORONA UNGARICA

Intorno alla corona di Santo Stefano corrono nella Ungheria moltissime voci. I più credono che essa debba essere sotterrata in qualche luogo, altri sono d'opinione che Kossuth l'abbia portata seco; ed altri poi pretendono che ne abbia tratte le gemme per aprirsi con esse un varco a traverso la Turchia, e la corona sia stata posta nel crogiuolo degli ebrei. Ciò che poi è più strano si è che taluno

pretende ben anco che Kossuth voglia farla vedere per denari in America! Come stia veramente la cosa, lo sapremo col tempo.

Certo si è che la maggior parte de' lettori ne sa poco intorno alla santa corona d'Ungheria, il perchè riuscirà grato pubblicare intorno ad essa la seguente succinta notizia.

Questa corona è stata inviata, l'anno 1000, da papa Silvestro II al re Santo Stefano, che nel 1001, addì 15 di agosto, ne veniva incoronato. Nel 1072 il duca Geisa ricevette dal greco imperatore un serto reale, che Geisa stesso, quando più tardi fu incoronato, fece unire alla antica corona, di maniera che la corona ungarica consiste propriamente di due corone. Allorchè gli Arpadi si estinsero nel 1301 v'ebbe dissensione in Ungheria per l'elezione del re. Gli uni elessero Carlo Roberto di Angiò di Napoli, gli altri Venceslao iuniore di Boemia. Quando le cose di quest'ultimo presero una cattiva piega, suo padre Venceslao seniore, re di Boemia, venne con un esercito a Buda, e portò seco il figlio e la corona a Praga. Gli Ungheresi elessero allora a loro re Ottone di Baviera, al quale Venceslao diè la corona.

Ottone a tutti sconosciuto, attraversava a cavallo l'Austria. La corona era nascosta in una piccola cassetta, che un gentiluomo avevagli allacciata all' arcione della sella. Viaggiando la notte, s'erano sciolte le coreggie, e la cassetta era scivolata a terra, senza che il cavaliere vi ponesse mente. Quando si fe'giorno ed Ottone s'accingeva a varcare il Danubio nella direzione di Fischament, s'accorse della fatta perdita. Si tornò addietro, e ventura volle che fosse ritrovata la cassetta. Allorchè nel 1307 Ottone recossi in Transilvania per guadagnare a sè il voivoda Ladislao, fu da questo tenuto prigione. Alla fine poi lo rilasciava, ma la corona teneva per sè. Minacciato di guerra da Carlo Roberto, la restituì nel 1310. Morto l'imperatore Alberto IV nel 1439, v'ebbe dissentimento nella elezione. Una parte elesse Vladislao di Polonia, l'altra Ladislao, figlio postumo di Alberto. Elisabetta fece incoronare Ladislao appena fu nato, e fe' quindi involare la corona, custodita nel castello di Wissegrad, dalla sua damigella di corte nel 1440.

Nell'anno seguente essa davala in pegno per 2500 fiorini all'imperatore Federico IV; e la riscattava poscia Mattia Corvino. Dopo la battaglia di Mohacs, la corona fu nuovamente rubata (non se ne hanno precisi ragguagli) da donne in Wissegrad, per cingerne il capo a Giovanni Zapolya. Questi la diede in custodia a Prenyi, che la passò a Ferdinando I.

Dopo l'incoronazione di Ferdinando (1527) cadde essa in mano dei Turchi. Allorchè Solimano ritornò dall'assedio di Vienna a Buda espose la corona alla vista dell'esercito turco, dicendogli esser quella la corona del famoso monarca persiano Nushirvan. Solimano la donò poscia a Zapolya, suo protetto. Dopo la morte di Zapolya, la vedova Isabella Zapolya trasmettevala a Ferdinando I.

Rodolfo II fecela portare a Praga, Mattia II di nuovo a Presburgo. Nel 1619 venne in mano di Bethlen Gabor, quando occupò Presburgo, ed alla pace di Nikolsburg la restituì nuovamente a Ferdinando II. L'imperatore Giuseppe II fecela portare a Vienna; Leopoldo II la fece portare di nuovo in Ungheria. Allorchè il principe Windischgrätz s'avanzava verso Buda, Kossuth la prese con sè. Che cosa ne avvenisse dipoi, è ignoto. Il valore materiale della corona è lieve cosa.

Gli altri arredi preziosi, come il globo e la spada, non provengono da S. Stefano, ma sì dagli Angiò. Il manto pure è stato adoperato la prima volta per l'incoronazione di Carlo Roberto. In origine era esso un piviale che Gisella, moglie di S. Stefano, aveva donato alla cattedrale di Wesprim. D'onde provengano gli stivali, non si sa.

CARME IN MORTE DI CARLO ALBERTO

Francesco Regli, nome che la sventura e la dignità hanno deterso da ogni macchia dei tristi, e cui l'esilio rende venerabile ad ogni alto cuore; fece, non ha guari, di pubblico diritto un carme in morte di quel Magnanimo che tanto operò e patì per dare ai popoli italiani il massimo de' beni, l'indipendenza.

Questo carme è solenne testimonianza dell'ingegno elegante di Francesco Regli e degli affetti potenti e generosi che gli scaldano l'anima.

Noi che pei primi avemmo la ventura di udirlo dal labbro stesso dell'autore, vi abbiamo di subito ammirato nello stile una bella familiarità rinfrancata dalla finezza dell'arte, nel numero una nervosa snodevolezza e una semplicità dignitosa, nel concetto una forza e una evidenza, rare in questi tempi,

in cui sembra tornare in fiore il mal vezzo di quegli artifizi che rendono inaccessibili all'animo i sentimenti che si vogliono esprimere, e in cui si torna a fare dello stile non il colore, ma la maschera della bellezza.

I nostri lettori ci sapran grado dei pochi brani che riportiamo..

Sventurato Guerrier! Primo d'Italia
Amico e cittadino! In te la vita
D'un popolo s'acchiude, e infin ch'avrassi
Un popolo e una patria, fulgerai
« Vincitor dell'invidia e dell'oblio. »
Il fulmine di guerra, il côrso Achille,
L'aquila di Marengo, il sir de' duo
Continenti, da un sol pensier fu domo....,
Dal pensier di se stesso; e tu vivesti
A noi che fummo la miglior tua parte,
Vassalli no, tuoi nati, e tuoi fratelli. —
Io t'ammiro devoto, e l'orbe meco
T'ammira e reverisce.....

. . . .

Uno sciame d'ingrati a te sovente
Strisciato ha intorno... E quando l'uom potêo
Di sue gesta fruir? E Cristo istesso
Sul Golgota fra i ladri non moria,
Tra i flagelli, le spire, i chiovi, i colpi,
Sur una croce? Dell' Agnel la croce,
Supplizio a' servi pria, d'obbrobrio colma
E di spavento? Contrastata gloria
Dura e non passa, e il monumento è santo
S'è un tributo del Ver. — Nè la corona
A te increbbe depor... A nulla vale,
Se più non val di libertade il regno
Ad ingrandir... se per pietà soltanto
A te l'oste non l'ha tolta dal crine.

. . . .

Temute ossa d'ALBERTO, anco dormenti
Il sonno della pace in freddo sasso,
Parlerete solenni alte parole,
Fin che sul mondo ardan le stelle, e il suono
Dell'angelica tromba a Dio ne chiami.
Noi vi verremo a interrogar dall'urna,
E voi la spenta fiamma allumerete,
Nè vero ancor sarà che « la Speranza,
Ultima Dea, fugga i sepolcri ». « *Oh spera* »
Con fatidico accento a chi vi sciolga
Un vale griderete; e « *spera, spera,* »
Risponderà la Donna che s'asside
A voi d'appresso ed a voi veglia, ITALIA.

STATUTO DEL CANTON SVIZZERO DI SCHWITZ

Niun popolo al mondo può, come il cantone di Schwitz, vantare una più bella trasmissione di leggi tutelari della libertà.

La guarentigia della proprietà sembra essere stato fondamento della sua costituzione primitiva; e s'innestò nell'uguaglianza politica e civile, la quale riesce assai più solida e durevole quand'è conseguenza della natura stessa delle cose, che quand' è creata dalla volontà d'un legislatore.

I cittadini, tutti egualmente interessati ad accrescere la prosperità della patria, vegliano gelosamente sulle comuni franchigie. Il landamanno e suoi consiglieri si ebbero l'appellativo caratteristico d'*uomini equi* (die bercheidenen männer).

Allorchè nel 1814 i cantoni furono invitati a depositare negli archivi della Dieta i loro statuti scritti, Schwitz, Uri, Glarus si astennero, dichiarando: che ridurre a scrittura le tradizioni delle loro forme di governo già sufficientemente fondate nella consuetudine, gli era, a loro avviso, circoscrivere quella libertà stessa che gli antenati avevano ad essi tramandata, ed incepparla sotto pretesto di darle guarentigie; l'indipendenza consistere appunto nel non avervi restrizione di formole; una costituzione, la quale ha per sè la sanzione del tempo, non bisognare d'essere scritta.

« Per noi (gridò uno svittese ai confederati) per noi lo statuto è stampato in fondo ai cuori; ci fu trasmesso da padre in figlio sin dai tempi eroici di Stauffacher e di Reding. Questo deposito sacro non ha mestieri di essere affidato a pergamena sintantochè la pubblica fede rimarrà fra noi, come fu sin qui, incontaminata. »

Ecco le basi dello statuto di Schwitz.

La *Landsgemeinde* si aduna ogni biennio, l'ultima domenica di aprile, e conferisce le magistrature: tutti quelli che sonvi ammessi a votare hanno compiuti sedici anni.

Con ciò gli Svittesi si conformano ai loro usi tradizionali, conformi, per avventura, alle teoriche della moderna civiltà, le quali pongono la foga e il facile esaltarsi della gioventù al disopra dell' esperienza e del senno dell'età matura.

A Schwitz, la consuetudine dell'uguaglianza repubblicana rimuove dai democratici convegni ogni pericolo e confusione; e i cittadini, cresciuti sin

dalle fasce tra le rimembranze e le immagini della libertà, non sanno trovare così nelle loro famiglie, come nello Stato, altro che motivi di amare vieppiù l'ordine ond'è governata la repubblica.

Questa è la cagione principale per cui i giovinetti sono ammessi a far parte della *Landsgemeinde:* essi vi recano stampato in cuore profondo rispetto alle leggi; rendono animate e drammatiche col calore proprio della loro età le discussioni; aggiungono al patriottico convegno l'attrattiva d'una festa domestica; e lo stato, che nell'unione di tutte le età vede confondersi tutti gli interessi e tutti i voti, può andar lieto di un'emancipazione precoce che, moltiplicando il numero de'suoi cittadini attivi, gli accresce forza senza scemargli dignità.

Il gran consiglio composto di 96 membri, cioè dei sei primi magistrati del cantone, di sessanta consiglieri nominati dall'unico distretto di Schwitz, e di trenta eletti dagli altri cinque distretti, ventila i progetti di legge che debbono venir presentati alla *Landsgemeinde*, e si costituisce tribunal criminale per delitti ai quali non è applicabile la morte; nel qual caso gli si aggiungono novantasei assessori nominati anch'essi nella medesima proporzione indicata qui sopra.

Questo è un assurdo! il potere legislativo ed il potere giudiziario affidati alle stesse mani! Qual paese è così arretrato in Europa da ignorare che gl'insegnamenti di Beccaria, di Filangieri, di Montesquieu, di Bentham, e più ancora il buon senso prescrivono l'esercizio di quei due poteri per opera d'una podestà sola? Persino nelle monarchie assolute, persino appresso i Turchi, il legislatore supremo volle fidata ai tribunali indipendenti, venerati, superiori ad ogni seduzione per largo stipendio, l'amministrazione della giustizia. Nelle monarchie rappresentative l'inamovibilità dei giudici ha pienamente guarentito la loro integrità contro l'influenza del potere esecutivo. — A Schwitz, far le leggi e applicarle è attributo d'uno stesso magistrato: il consigliere, che ha votato la legge penale, è chiamato a votarne l'applicazione. — Ripetiamolo: quale assurdo!

I sessanta consiglieri del capoluogo, nelle cui mani si concentra l'esercizio della sovranità, si adunano ogni sabbato per trattar degli affari non solamente del loro distretto, ma dell'intiero cantone. I posti nel consiglio sono a vita. I primi magistrati rinnovansi ogni biennio; il landamanno, che presiede il gran consiglio e rappresenta il cantone alla Dieta; lo statthòlter o luogotenente del landamanno; e il portavossillo, ch'è capo della milizia.

I BUFFONI DI CORTE

Anticamente usavano i principi tenere alle loro corti certi uomini gibbosi, sciancati e con ceffo da befana, i quali aveano il carico di alleggerire il grave peso delle noie del loro signore con lazzi e frizzi.

Questi uomini, chiamati *buffoni*, erano un addobbo indispensabile di tutte le Corti, che allietavano non solo coi loro motti, ma eziandio colla loro foggia di vestire; perocchè, ora li vedevi con berretto a cono sormontato da un cimiero scarlatto come una cresta di gallo, e con brache larghe con enormi bottoni e ciondoli sonori, ora ti apparivano innanzi con un abito femminile indosso che si strascicavano indietro, e con due gran mostacchi e con certi stranissimi reggimenti del corpo da muovere al riso la malinconia in persona; quando li miravi trottare sopra un somaro, agitando con grande scalpore un bastone, il cui pome figurava una testa di pazzo colle orecchie asinine; quando, cacciatisi due ravanelli per isperoni, stuzzicavano furbescamente un ronzino vivace e mingherlino, tutto a fiocchetti e sonagliuzzi.

Ma, siccome in tutte le istituzioni vanno misti il bene ed il male, così anche in questa; e il bene consisteva in ciò che quei buffoni, in mezzo ai loro lazzi, arrischiavano molte utili verità, le quali, altrimenti, non avrebbero di certo potuto giungere alle superbe e permalose orecchie dei gran signori.

Per tal motivo noi vorremmo che una siffatta istituzione tornasse di nuovo in fiore. Non già che manchino ora i buffoni alle Corti, chè anzi di questi non vi fu mai tanta copia come al presente. Ma i buffoni del secol nostro sono troppo goffi, perchè essi limitansi alla facil parte di lisciar sempre i padroni, di trattenerli con imbecillità corruttrici, e velare qualche rara volta l'errore d'un delitto sotto la vivacità di un'arguzia.

Per esempio: se la razza degli antichi buffoni non fosse perduta, credete forse che alla corte di Gaeta sarebbersi commesse tante buaggini?

Credete voi che alla corte di Napoli si darebbe una caccia così accanita a tutti gli uomini di alto cuore e di alto intelletto, e si farebbero le più pazze e le più mostruose cose del mondo in ordine al governare?

Credete voi che alla corte austriaca si piglierebbe un sì vivo diletto al bastone, alle fucilazioni e al capestro?

Credete voi che il Presidente della Repubblica francese starebbe a mangiar chicche, come i bambini, mentre i suoi ministri gesuiti strozzano l'onore della Francia?

Credete voi che la corte di Prussia proverebbe un sì gran diletto nel giuocare l'altalena?

Credete voi che quel gradasso di Nicolò di Russia, col pretesto dei rifugiati ungheresi, se la piglierebbe così sciaguratamente colla Turchia per contentare l'antico suo talento di sedere nel serraglio?

Oibò! oibò! i buffoni antichi di corte aveano vedute assai più larghe e profonde che non i moderni, e costoro non ci possono stare in verun conto a paraggio.

Ben possono questi soverchiar quelli nell'arte dei garbugli e degli strozzini, ma non certo in quella che con un motto, con un ghigno, con un gesto valga come favilla a rischiarare le tenebre in cui si avvolge il padrone, a farlo esperto del pericolo in cui versa, a metterlo sulla buona via, a fargli intendere che il sangue de' suoi fratelli manda un mal odore, e che presto o tardi ricade sulla testa di chi lo versa.

Ministri, diplomatici, consiglieri delle corti papaline o non papaline, imitate gli antichi buffoni, e l'umanità ve ne saprà molto grado.

DELLA STRATEGIA

Era ignota cento anni fa la scienza che oggi chiamano *strategia*, ossia muovere l'esercito lontano dalle offese e dal guardo del nemico per giugnere a certo punto determinato dalle ragioni della guerra e debellare, senza contrasto, schiere, fortezze o città, conservare le proprie basi e linee, occupare le linee e le basi dell'oste contraria. Chè se i maggiori capitani de'secoli scorsi e cent'anni fa il principe Eugenio di Savoia ne usarono alcune parti, venne da genio naturale e sublime, non da sapere. Avvegnachè Federigo II di Prussia fu il primo ad ampliare quelle pratiche, le quali compiute ed ordinate da Bonaparte, esposte dal generale Iòmini e dal principe d'Austria, divennero dottrina e talento delle scuole; ma l'usarle ne'campi è raro ingegno di capitano. Per la strategia sono più rare le battaglie, meno importanti le fortezze, corte le guerre.

G. P. C.

PROSPERO SUCCIO *gerente*.

Stabilimento tipografico di A. FONTANA in Torino, via del Fieno, N° 8.

RICEVIMENTO D'UN CAVALIERE NELL'ETÀ DI MEZZO

Lo scudiero che aspirava al titolo di cavaliere era subito spogliato de' suoi abiti e posto nel bagno, simbolo di purificazione.

All'uscire dal bagno, gli si indossava una tunica bianca, simbolo di purità; un abito rosso, simbolo del sangue ch'egli era in obbligo di spandere per la fede; un giustacuore nero, simbolo della morte che l'aspettava, come tutti gli uomini.

Purificato in tal guisa e vestito, egli osservava durante ventiquattro ore un digiuno rigoroso. La sera entrava nella chiesa e vi passava la notte in preghiere.

La dimane assisteva ad una messa del Santo Spirito, e per l'ordinario ad un sermone sui doveri dei cavalieri.

Finito il sermone, avanzavasi verso l'altare, colla spada di cavaliere sospesa al collo; il sacerdote gliela toglieva, la benediceva e gliela rimetteva al collo.

Egli allora s'inginocchiava davanti il signore che doveva armarlo cavaliere.

— Per qual disegno, dimandavagli il signore, desiderate voi entrare nell'ordine? Se gli è per esser ricco, per riposarvi ed essere onorato senza fare onore alla cavalleria, voi ne siete indegno.

In seguito alla risposta del giovine che gli permetteva di ben adempiere i debiti di cavaliere, il signore gli accordava la sua dimanda.

Gli si avvicinavano allora cavalieri e talvolta dame per rivestirlo del suo nuovo equipaggio; gli si mettevano gli speroni, la cotta di maglia, la corazza, i braccialetti e i guanti; infine gli si cingeva la spada.

Era allora considerato come adottato. Il signore levavasi, gli si avvicinava e davagli l'abbracciamento, tre colpi leggerissimi della spada sulla spalla o sulla nuca, e talvolta un colpo del palmo della mano sulla gota, dicendo:

— In nome di S. Giorgio io ti faccio cavaliere.

Talora aggiungeva:

— Sii prode, ardito e leale.

Armato cavaliere, gli si portava l'elmo e gli si conduceva un cavallo. Egli vi saltava sopra senza il soccorso delle staffe e caracollava brandendo la lancia e facendo fiammeggiare la sua spada. Infine usciva e correva a volteggiare sulla piazza, ai piedi del castello, davanti al popolo avido di prender la sua parte allo spettacolo.

LE PASQUE VERONESI

Bonaparte, nel 1797, avea abbracciata la determinazione di vendere Venezia all'Austria per averne in compenso i Paesi Bassi e il Milanese.

Per mandare ad effetto questo suo disegno omicida, si mise in punto di rivoltare contro il senato veneziano i sudditi di terraferma.

Cominciò principalmente a insidiare Verona, contaminandone la popolazione con promesse agli avidi, con istimoli agli ambiziosi e con finte mostre di libertà.

Il senato, avuto sentore di questo assassinio, vi mandò provveditori straordinarii con un forte polso di genti schiavone, alle quali si aggiunse una considerabile massa di villani dei contorni.

Bonaparte, avendo bisogno di tutte le sue forze contro l'Austria, non poteva tenere in Verona fuorchè un debole presidio, il quale non era di certo atto a siffatta mole: ma sperava nei maneggi secreti e nell'opera dei novatori.

Gli animi si arrabbiavano dall' una e dall' altra parte. Succedevano ogni momento minaccie tra Francesi, Schiavoni e Veronesi. Portavansi come a trionfo le nappe con l'impronta del Leone, insegna della Repubblica, l'agro veronese suonava tutto all'intorno d'armi contrarie.

Il 17 aprile 1797, secondo giorno di Pasqua, alle ore quattro meridiane, scoppiò ad un tratto la terribile sollevazione veronese.

Soldati veneziani e veronesi cominciarono ad insultare le guardie francesi. Il generale Balland, che era nei castelli, fece trarre cannonate, qual segno di guerra; il che diè cagione di credere ai Veronesi che il Balland volesse trattare ostilmente la città. Nè s'ingannarono punto; perchè poco dopo traeva furiosamente contro il palazzo pubblico, che ne fu lacero e guasto in molte parti.

L'aspetto della città si cambiava in un momento: si diè mano al suonare le campane a martello; la carnificina cominciò.

I francesi che non erano ne' castelli furono rabbiosamente assaliti dalle finestre e dai tetti con palle, sassi e ogni maniera d'armi. Il furore stendevasi ai vecchi, alle donne, ai fanciulli determinati a ricompensare con un sangue odiato le ingiurie ed i patimenti. I francesi erano o gettati nei pozzi, o trafitti dai pugnali, o trucidati sulle soglie delle case dove facean opera a ricoverarsi. Botta racconta aver visto egli stesso un portico tutto lurido e stillante ancora di sangue di francesi ammaccati piuttosto che trafitti da un immenso furore.

Egli soggiunge che se, per assenza di vittime, pareva un poco acquetarsi il furore, tosto si raccendeva più fiero che prima, ove fosse scoperto un francese; e di nuovo si dava mano alle stragi.

Sparsosi per le campagne il grido dell'atroce caso, quivi pure s'incominciò a toccare lo stormo; onde i villici, accorrendo nella città a torme armate, rinfrescarono il furore già languente, e furon causa che le uccisioni non cessarono se non quando non vi fu più uomo da uccidere.

Correva il sangue per le case e per le vie; tuonavano i castelli; le palle roventi fulminate da Balland bruciavano parte della città e le vicine ville intorno, i contadini tanto più infierivano quanto più largo sangue vedevano, e i castelli stessi già parevano debole ritegno alla loro rabbia.

Uno spettacolo sopravvenne, per mezzo del quale il furore diventò zelo, il quale altro non è che un furore meno fugace. — Certo Luigi Colleredo, frate cappuccino, sorse in mezzo a quella tanto avviluppata tempesta a predicare avanti al popolo affollatissimo con concitazione ed impeto d'eloquenza più che maravigliosa. Egli desumeva i suoi argomenti da quanto havvi di più grande e generoso nella nazionale indipendenza, e, chiamando barbari tutti gli stranieri, predicava contro di loro guerra, cacciamento e morte.

« Italiani, diceva egli, di qualunque paese, di qualunque condizione, di qualunque sesso voi siate, impugnate le armi: esse sono pur quelle de' Scipioni, dei Fabii, dei Camilli; esse sono pur quelle degli Sforza, degli Alviani, dei Castrucci: Italiani, impugnate le armi, impugnate le armi, e non le deponete, finchè questi barbari, di qualunque favella essi siano, non siano cacciati dalle dolci terre italiane. Vedete lo strazio che fanno di voi? Vedete che il danno a loro non basta? Vedete che non sono contenti, se non aggiungono lo scherno? I rubamenti non saziano questa gente avara; questa gente superba vuole gli improperii ed il vilipendio. Sonvi le querele imputate a delitto; avvi il silenzio imputato a congiura: o che serviate o che non serviate, vi apprestano gl'insulti o le mannaie, perchè il servire chiamano viltà, il resistere ribellione. Vi accusano di armi nascoste; vi chiamano gente traditrice, come se non fosse maggior viltà al più forte

l'usare i fucili ed i cannoni contro i deboli, che ai deboli l'usare contro il più forte gli stili e le coltella!... Credete voi che siano più valorosi di voi? Per Dio, no, non abbiate sì falso pensiero: i valorosi non son perfidi, ed opera di perfidia sono i fatti recenti.... Non abbiamo noi qui capitani vili, mandati espressamente da Bonaparte sotto pretesto di reggerla a contaminar Verona? Non è Buonaparte stesso, non solo nido, ma covo d'infami fraudi? Vincitore insolente in palese, insidiatore scellerato in segreto? Sono questi i valorosi che abbiano a farvi tremare? Tolga Dio questa credenza, chè il valore è virtù, e la perfidia fa, non soldati valorosi, ma satelliti codardi. Fumano al cospetto vostro le campagne poc'anzi liete e dilettose della Brenta, ed ora consumate ed arse dai barbari. Sono bruttati i tempii, sono spogliate le case, è ogni opera dell'italiano ingegno, utile o magnifica, fatta preda di soldatesche sfrenate. Adunque pei barbari travagliarono i Raffaelli, i Tiziani, i Paoli? Adunque i Petrarca, gli Ariosti, i Tassi scrissero perchè i testi loro gissero in mano di coloro che non gl'intendono?... Ov'è l'Italia adesso? Il suo fiore è perduto. Dove i costumi? Contaminati da foggie straniere. Dove le armi? Tradite pria, poscia disperse o serve. Dove la lingua? Lordata da parlari strani. Dove l'arte dello scrivere, già sì famosa al mondo e maestra di tanti? O tace, o adula, o imita.... Piangono le italiane madri i figli uccisi nelle battaglie contro i tiranni; piangono le figlie, prima ingannate, poscia abbandonate dai vili seduttori, e si querelano indarno del contaminato onore. E voi ve ne starete? E voi non brandirete le armi? E voi non spenderete l'ultimo fiato per vendicare, per liberare Italia da tanto strazio? La vittoria vostra è vittoria comune, perchè a tutti puzza questo barbaro dominio, ed il primo messo apportatore delle veronesi battaglie farà muovere a redenzione tutti i popoli.... La mole intera dell'italica libertà nelle mani vostre sta: perchè molti combatteran contro pochi, virtuosi contro viziosi, oppressi contro oppressori, nè mai vano riesce l'ardore della libertà. Vinti i Francesi, qual altro barbaro s'ardirà d'affrontare la vincitrice Italia? Tutti saran cacciati; il sole italiano non splenderà più che su fronti italiane; l'aria non udrà più le ispide favelle; i solchi di questa terra, tanto ferace madre, non produrran più per altri che per noi i dolci frutti loro; le spose intatte non daran più al mondo che forti, che sinceri, che liberi italiani. Fu già Venezia ricovero ai liberi Italiani contro l'inondazione di antichi barbari; sia Venezia nuova occasione ai liberi Italiani di cacciare i barbari moderni. Il valore libererà l'Italia, l'unione preserveralla.... Ha il sommo Iddio, quando ordinò l'universo, voluto, o che i tiranni versassero il sangue degli oppressi, o che la libertà versasse il sangue degli oppressori. Ite, e sceglietе tra le mannaie e gli sparsi fiori, tra la vita e la morte, tra la gloria e l'ignominia, tra l'indipendenza e la servitù, tra la libertà e la tirannide......»

Queste parole pronunciate con voce tuonante e con gesto concitato destavano negli animi già tanto infiammati uno sdegno incredibile. Ma o per la poca previdenza, o per la fiacchezza dei governanti veneti le cose si avvicinarono presto ad una funesta conclusione.

I Francesi ingrossatisi, dopo varii sforzi, entrarono vittoriosi nella insanguinata Verona. Gli autori della resistenza furono immantinenti percossi dell'ultimo supplizio, e il sublime frate, condannato nel capo, incontrò la morte con quella medesima costanza, con la quale aveva vissuto.

Tale fu l'esito di quella sollevazione, la quale ebbe nome di Pasque Veronesi, a confronto dei Vespri Siciliani.

SACRA DI SAN MICHELE

Era voce che le ceneri di CARLO ALBERTO si sarebbero sepolte nella Sacra di S. Michele; nasce quindi il desiderio di conoscere questo luogo.

Nella provincia di Susa, sulla vetta del Pirchirano s'innalza un monumento gigantesco costrutto sul finire del secolo x da un Ugone Marino d'Alvernia, le cui vestigia mostravano che la sua destinazione era militare e religiosa.

Fu sede de'monaci Benedettini; poi abbandonata da essi, rimase per lungo tempo deserta, quando il re Carlo Alberto vedutala e compiaciutosi della pittoresca amenità del luogo, la fece ristaurare per riporvi le tombe de'suoi antenati e ne diede il governo ai padri Rosminiani.

Il solo pensiero che la Sacra di S. Michele piacque a Carlo Alberto, farà nascere in molti il desiderio di visitarla, e noi perciò vogliamo dire eziandio alcune parole sulla città capoluogo della provincia.

Susa è città che appartiene all'antichità più re-

(Sacra di San Michele)

mota. Essa fu prima capitale del regno di Cozzio che abbracciava tutta la regione che è tra la Dora e la Duranza.

Passata nel dominio dei Romani fu spesse volte il bersaglio delle furie onde furono agitati i varii pretendenti in sullo scadere dell'Impero.

Nell'Evo Medio fu capitale di una Marca importante. Nel 1173 Federico Barbarossa battuto e incalzato dagli Italiani, fuggendo alle sue terre con pochi de'suoi, si fermò una notte in Susa. Gli abitanti arrovellati contro questo atroce oppressore dell'Italia, fecero il disegno di strozzarlo. Avutone odore, Federico lasciò un suo domestico nel proprio letto; inganno pel quale potè scampare a certa morte. Ma ritornato in Italia nel 1174 con immenso nerbo de'suoi, acceso di vendetta, consegnò la città alle fiamme.

Molto importante è la sua posizione: signoreggiata dai monti essa guarda, per così dire, l'entràta delle tre vallate del Moncinisio, del Monginevra e della Perosa. Vi si ammira un arco ben conservato, che porta le impronte di un gusto squisito, innalzato da Cozzio in onore di Augusto; e a poca distanza di lei si trova una cava di marmo verde che arieggia l'antico.

Coloro che leggeranno gli annali delle guerre gigantesche che sorsero per opera della rivoluzione francese del secolo scorso, vi troveranno il nome della Brunetta.

Essa era una rôcca formidabile, capace d'arrestare qualsiasi nemico, la quale sorgeva in alto di Susa e venne demolita nel 1797 in seguito al trattato di Parigi. Venne in sua vece innalzata, al di là del Cenisio la fortezza di Lesseillon, la quale difende i luoghi che schiudono il varco alla stretta del piccolo Cenisio e alla valle detta dell'Arco, e che può tuttavia mirabilmente rintuzzare la baldanza dello straniero quando volesse scendere nei nostri piani a portarci le solite carezze: — il latrocinio e la schiavitù.

PREGIUDIZI POPOLARI INTORNO AGLI ANIMALI

DELL' ALCEDINE (1)

Il corpo disseccato dell'alcedine preserva i vestimenti dalle tarme.

Vi sono certe idee, delle quali si può dire ciò che nei *Promessi Sposi* si legge di un lapazio che sorga orgoglioso e solitario in mezzo ad un prato; come è impossibile lo indovinare d'onde e come il seme di quell'erbaccia sia colà arrivato, così è m

(1) ALCEDO ISPIDA dei naturalisti: *alcedine*, *alcione*, *vitriolo*, *piombino*, *uccello santa-maria*, *uccello della madonna*, *pescatore*, *re pescatore*, nell'Italia centrale e meridionale; *serena* in Piemonte; *blavié* a Nizza; *martin pescò* a Genova; *puzone de santu-martinu*, *pilloni de santu-perdu*, in Sardegna; ecc.

possibile lo indovinare d'onde e come siano venute quelle idee a impiantarsi nel cervello degli uomini. Le sostanze animali, anzichè respingere, attirano gl'insetti, e che le carni, la pelle e le piume dell'alcedine facciano ben altro che eccezione a questa regola generale se ne ha una prova convincentissima nei musei di storia naturale, ove questo uccello non solo non preserva i suoi vicini dai dermesti, dagli antreni, dalle tignuole e dagli acari, ma ne divien preda egli stesso e riducesi in polvere, per poco che non sia riccamente impregnato d'arsenico o d'altra simile sostanza. Il meglio adunque che si possa dire dell'alcedine, considerato sotto questo punto di vista, si è che la semplicità o la ignoranza ne han fatto un amuleto, e che, come ad altri toccò in sorte la immaginaria prerogativa di preservare gli umani corpi dai contagi, dai dolori e dai fascini, così a lui toccò quella di difendere le umane vesti dalle tarme. E non è a credersi il danno che da sì fatta superstizione proviene a questo povero animale! ma un amuleto non vale più di un altro amuleto, e ogni persona sensata sa a' nostri giorni in qual conto si debbano tutti insieme tenere.

Alcedine o alcione è nome di uccello che la greca mitologia raccomandò all'amore e al canto dei poeti. Figlia di Eolo e di Egiale, Alcione, per troppo amore di Ceice suo sposo, perito in un naufragio, precipitossi nel mare. Giove, sebbene molto non intendesse la fede coniugale, ebbe pietà di quella misera e la cambiò nell'uccello marino, che ora porta il suo nome. Nè Eolo volle esser da meno di Giove nell'addolcire il destino della figlia: nei giorni, in cui la tapinella fa le uova o le cova, egli tien chiusi i venti nell'otre, perchè non turbino il mare e non facciano ingiuria al galleggiante suo nido. Da questa favola, in cui è simboleggiata la grazia che trovano presso la divinità i santi affetti di sposa e di madre, trassero i poeti argomento di care e graziosissime immagini. Il mattino è ai naviganti annunziato dal lamento dell'alcione, che ricorda il perduto sposo e le perdute forme; l'avvicinarsi o il cessare della tempesta è pronosticato dalla fuga o dal ritorno di questo pacifico uccello; e giorni alcionei sono quelli, nei quali taciono i venti e dormono le onde. Ma non si creda che i poeti intendano con quel nome di parlare dell'alcedine nostra. Il loro alcione è un uccello ideale, e coloro, che si avvisarono di riconoscere in esso l'alcedine, confusero l'ente col mito, cioè la realtà colla favola.

L'alcedine è un bellissimo uccelletto, forse il più bello di tutti gli uccelli d'Europa. Grosso quanto un'allodola, vive solitario alla riva dei fiumi e dei ruscelli, ove si nutre di pesciolini, che spia con infinita pazienza dai rami degli alberi o dalle spallette dei ponti, e che sa cogliere con maravigliosa destrezza piombando su di loro a perpendicolo. Il suo grido è un fischio acuto, ma non ispiacevole, e lo fa udire allora specialmente che, volando parallelamente e in linea retta al di sopra delle acque, tramutasi, spaventato o inseguito da un individuo della sua specie, da un albero all'altro. Fa le uova, senza preparare alcun nido, sotto alle radici o nel cavo degli alberi, e più spesso nelle buche abbandonate dai ratti acquaiuoli.

L'Olina, alla pagina 39 della sua *Uccelliera*, ci dà la ragione di certi nomi singolari che questo uccello ha ricevuto in Italia. « A Roma; egli scrive, e in Toscana chiamasi uccel Santa Maria o della Madonna, dal molto azzurro che in esso si vede, del quale, come che i pittori sian soliti ammantarne nei loro quadri le figure, che della madonna dipingono, l'hanno perciò chiamato della madonna ». Questo bel nome e l'innocenza delle sue abitudini dovrebbero raccomandarlo all'amore e al rispetto di tutti: ma la cosa va molto altrimenti; dove per le idee superstiziose che ho accennate, dove per ingordigia delle sue carni, dove infine pel solo e barbaro piacere di uccidere, egli è quasi dappertutto fatto segno a ogni maniera d'insidie e di persecuzioni.

G. GENÈ.

MISCELLANEA

I

Gli interessi materiali

Gl'*interessi materiali* sono niente meno che lo sviluppo di tutte le forze fisiche sociali, la guerra contro il bisogno, lo stimolo dell'intelligenza e la base degli *interessi morali*. La libertà nacque e crebbe dov'era industria, comodo, attività, ricchezza vera, cioè bisogno soddisfatto facilmente col lavoro. I grandi paroloni, le sublimi ed astratte idee non entrano nel dizionario tascabile delle masse popolari: e invece i sentimenti tradizionali e gli *interessi attuali* formano un linguaggio sempre compreso.

II

Gli avvocati alla Camera

Gli elettori eleggano a deputato avvocati esercenti quanti più poco è possibile.

Gli impiegati vi recano la servilità inseparabile da chiunque è posto sotto la dipendenza altrui, e ne percepisce un salario; e gli avvocati esercenti vi recano la loquacità e lo spirito di sofisticheria, che hanno imparato praticando la curia. Quelli privano la Camera della sua indipendenza, questi ne guastano il senno.

III

I Giornali.

I giornali (scrive un grande filosofo odierno) sono un bisogno della civiltà nostra; perchè, se non fosse altro, una cosa è bisognevole, quando il comune crede che sia tale. Utili poi veramente sono all'Italia oggidì, come spargitori e alimentatori d'istruzion popolana e d'opinion pubblica. Ma acciocchè essi possano adempiere l'ufficio loro, uopo è che siano buoni; e non possono esser buoni, se non sono pochi. La ragione mi par chiara e si è, che solo uomini maturi nel sapere e perciò rari possono scrivere cose che valgano. Un giornalista è maestro e professore del pubblico: ora se per insegnare ai putti bisogna sapere assai più di loro, non veggo come si possa salire in bigoncia per ammaestrare una nazione, se non si sa più del comune. Un giornalista dee cogliere ed esprimere il fior del sapere; egli è dunque mestieri che lo possegga interamente. Ma se i giornali spesseggiano come gli almanacchi, chiaro è che non varranno più di essi; perchè invece di esser distesi da uomini dotti e maturi, verranno scritti dai semidotti o dai principianti e dagl'ignoranti. E in tal caso, non che giovare, diventano la peste delle lettere e delle scienze. Io credo che per migliorare questa faccenda dei giornali sia di mestiere ricorrere all'arte della concentrazione, che in ogni opera umana è richiesta a far cose grandi e notabili.... Per tal modo tutte le forze intellettuali della nazione si unirebbero, come dire, in pochi centri d'instruzione pubblica, si avrebbero pochi giornali buoni, anzi ottimi, e si otterrebbe moltiplicando le copie di questi pochi assai miglior costrutto, che oggi non si consegue accrescendo il numero dei giornali mediocri o cattivi.

IV

Cosa importa all' Italia.

Il decoro è il primo bene e la prima virtù d'un popolo; ed è la sola virtù, il solo bene, il cui esercizio, la cui possessione non dipenda dalla varietà dei casi e dall'arbitrio della fortuna. Importano assaissimo all'Italia l'unione, la libertà, la signoria politica di se stessa, il culto civile; ma più importa ancora la dignità. Perchè, serbandola, noi potremo sempre affidarci di ricuperare gli altri beni; laddove questi, senza quella, non sono sperabili e riescono anche poco desiderabili; quando, pogniamo, che altri gli acquisti per benefizio di fortuna, non può assicurarsi di mantenerli, se non ha il sentimento del proprio valore. E ragionevolmente, stante che i primi vantaggi sono esteriori; l'ultimo solo è interno e costituisce quell'autonomia spirituale, che è la radice dei diritti estrinseci, e non potendo essere violata e distrutta, rende chi la possiede libero eziandio tra i ferri.

Se qualcuno mi chiedesse qual è la dote che più mi piace negli Inglesi, io risponderei, la dignità nazionale.

L'Inghilterra è la prima nazione dell'età nostra, perchè è quella che ha più coscienza di se medesima. Quindi la sua alterigia, la sua fierezza, il suo non inchinarsi a nessuno. L'Inglese non cinguetta francese per passatempo, decide e sprezza, non loda nè giustifica chi senza necessità scrive libri od epistoleggia in lingua forestiera, non mendica l'approvazione e le lodi dei giornali parigini, e non isviene di consolazione, se qualche abitante del continente loda la Gran Bretagna....

Gli stranieri hanno detto e dicono di noi tanto male (senza parlar di quello che ci fanno e ci hanno fatto), che quando ci degnano di qualche buona parola, ben possiamo accettarla a titolo d'indennità e di restituzione, anzichè a quello di usura e di donativo.... Finchè i popoli italiani non hanno fiducia in se medesimi, non credono di bastare a se stessi, e non sanno portare con dignità l'unica grandezza del nome italico eziandio nella sventura, l'Italia non sarà degna nè capace di ottenere più liete sorti.

STORIA CONTEMPORANEA

I

Civili istituzioni del Duca di Parma

Grand'uomo è questo Duca! Egli vuole ad ogni costo fare parlare di sè, dovesse anche fiaccarsi il collo nel nobile arringo!

Nei due anni passati, in cui il popolo italiano ha mostrato di avere qualche nerbo nel braccio, il nobil Duca ha dato prova d'una grande intrepidezza.... nelle gambe.

Riconosciuto presso Brescia, mentre camuffato da soldato dell'indipendenza, cercava scapolarsela alla meglio, fu dato nelle mani del Governo Provvisorio, il quale, invece di fargli scontare sul dosso le frustate che avea applicate per diporto a qualche onesto cittadino, lo racchiuse in un ricco appartamento, finchè, a richiesta di Carlo Alberto, venne rilasciato.

Condotto dagli sgherri austriaci negli stati di Parma, volle subito dare una splendida prova del suo affetto alla civiltà.... del bastone.

Degno interprete degl' intendimenti di coloro che non riconoscono altro eroismo che quello della forca, egli ha preso un gusto matto nel vedere un povero cristiano disteso sopra una banca, nudo sino alla cintura, convellersi sotto gli spasimi della verga di un carnefice.

Oltre a trecento salgono i cittadini bastonati. Una pezzuola tricolore, un nastro, un cenno, una parola che abbia anche una lontana significazione di libertà bastano perchè si dia mano al bastone.

Ecco le sue istituzioni civili!

Siccome poi il cappello calabrese, e il costume lombardo furono i primi emblemi del risorgimento italiano, così egli per vendicarsene ha ordinato non ha guari che tutti i condannati alla galera abbiano a portare quell'uniforme.

Un giovine parmigiano, al vedere questa nuova foggia, sclamò con aria di stupore: — Ve'! ve'! i cappelli che portavamo l'anno scorso!

Fu acciuffato immantinenti, ed ebbe 25 colpi di bastone.

Ma questo è poco: non vi è persona che abbia nobiltà di cuore e nobiltà d'intendimenti, al quale costui non dia la caccia. Egli ha oramai sfrattato dal Parmigiano il fiore dell'intelligenza, della probità, della virtù.

Un giovine di nobile famiglia il quale osò dire che sarebbesi fatto di queste enormezze una terribile rappresaglia, fu battuto con tanta rabbia che smarrì i sensi e impazzì.

Il Toschi, l'amico integerrimo di Giordani, l'onesto e moderato cittadino, l'uomo così benemerito dell' Italia pe' suoi nuovi trovati nell'arte, fu sbalzato dalla sua carica per aver respirato per venti giorni le aure subalpine.

È la libidine, è la vertigine del dispotismo. Si direbbe che questo Caligola in miniatura voglia vendicarsi degli infiniti suoi atti di codardia con altrettante nefandigie.

Il passato non ha ancor nulla insegnato a questo baccello: egli ignora tuttavia che Dio non paga il sabato.

II

Beatitudine degli Stati Pontificii.

Qui pure le cose vanno a meraviglia! La sapienza dei chierici e dei repubblicani di Francia ha determinato che questi stati, come quelli della Cina, abbiano ad essere circondati da una muraglia, contro la quale si rompa il progresso civile e che intercetti la luce della filosofia.

I popoli della Romagna (dicono coloro) non hanno il diritto di sovranità che Iddio ha concesso agli altri popoli della terra. Essi solo hanno il privilegio e lo squisito piacere di portare sulle spalle la cattedra del Papa, epperciò non deve loro saper male il vedersi spogliati dei diritti civili ed essere ragguagliati alle bestie da soma!!

Che vi pare di questo ragionamento, o lettori? non è esso degno della civiltà de' nostri tempi?

Ed è appunto in forza di esso che i sapienti rettori della Romagna si son posti sul fermo di fare di quella terra un vero paradiso terrestre.

Ecco in qual modo si raggiunse tale scopo. Si promulgò un *Motuproprio*, il quale, come disse Victor Ugo nell'Assemblea di Francia, in fatto di libertà non accorda nulla, e in fatto di clemenza meno che nulla. Si proclamò un decreto a cui si ebbe la bontà di appiccare il nome di *amnistia*, il quale non è altro che una proscrizione in massa. Si risuscitarono tutte le antiche leggi del medio evo contro gli ebrei. Si creò in Monte Citorio un consiglio che ha il carico d'investigare tutti gli atti, tutte le parole, tutti i pensieri degli impiegati sì civili che militari. Fu riposta sul suo seggio l'antica legislazione, la quale è un caos di leggi feudali e monastiche che si riassume nella barbarie dei giudici criminali e nella venalità dei giudici civili. Per

la sola Roma vi sono quattordici tribunali eccezionali. Non v'ha garanzia di sorta. I dibattimenti sono segreti; la difesa orale è vietata; i giudici ecclesiastici fanno sentire il fruscìo della loro cotta nera per tutto; le finanze non rendono conto del loro scialaquo *fuorchè a Dio.* La confisca, legge di stato. Nelle chiese, in vigore il diritto di asilo ai masnadieri. I curati costretti a fare la spia delle parole che ascoltano e de' pensieri che interpretano. Abborrimento cieco, fanatico contro ogni favilla di progresso. Pio VII avea creata una commissione di vaccina; Leon XII l'abolì. Revisori tiranni schiacciano il pensiero, torturano e proscrivono la libertà della coscienza. L'Inquisizione risorge feroce dalle sue ceneri; i manigoldi gregoriani sono richiamati; il fantasma vendicatore e inesorabile del pretume si libra per tutto, perfino sull'armata.

E questa bella pittura non vi è fatta da un demagogo, o signori! ma da un uomo dell'ordine, da un uomo che appartiene al classico partito *onesto* e *moderato*, dall'amico sviscerato del presidente della Repubblica di Francia, da Vittor Ugo!

Uno dei più esimii vescovi del cattolicismo ha scritto: Il Papa ha le due mani sempre aperte; dall'una spande perennemente sull'universo la misericordia, dall'altra la libertà.

Davvero che quel vescovo non poteva sfringuellarne una più grossa! Io mi meraviglio come quelle scandalose parole non siano ancora messe all'*indice!*

Si canti dunque a coro:

«Viva Arlecchino e i burattini,
«Dritti e mancini!
«E il prete Scimio
«Che diè de' stati il tipo esimio!
«Viva le gazzere del bel paese,
«E chi da' granchi a progredire apprese!

III

La Costituzione del Re di Napoli.

Non sono due anni che quel gioiello del Re di Napoli giurava la Costituzione sul Vangelo, chiamando l'Onnipotente a testimonio della sua coscienza.

Ecco come attenne il suo giuramento.

Tutti coloro che ebbero la graziosa ventura di far parte del Parlamento sono proscritti, incarcerati, spogliati; la rabbia del dispotismo batte alla porta delle loro famiglie e vi semina lo spavento e la disperazione. Non è risparmiata veruna età. Un giovinetto di 12 anni fu buttato in una lurida carcere perchè suo padre amava la propria patria!... Un venerando sacerdote, l'arcidiacono Cagnazzi, d'età quasi centenaria, è balestrato nell'esilio per aver seduto nella Camera, tra i più moderati! Roberto Savarese, lume del foro partenopeo, reo del delitto di aver sostenuto l'uffizio di vice-presidente in quella Camera, potè a gran pena ritrarsi salvo in Genova! Il monastero di Montecassino è fatto bersaglio delle collere più ardenti del governo perchè racchiude nel suo seno uomini che si circondano della luce del Vangelo e pensano italianamente! Il Padre Luigi Tosti, storico celebratissimo ed immaginoso, onore dell'ordine di S. Benedetto fu agguantato dalla polizia e mandato a confine per scontare la colpa di aver prestato fede alle parole del suo re. Falsi testimonii sono pagati perchè inventino misfatti e accusino uomini innocenti. Un mostruoso processo si viene istituendo, col quale i più magnanimi difensori del libero esame e della ragione saranno puniti colla morte e coll'ergastolo. Insomma l'onestà e l'intelligenza sono divenuti due delitti, che la giustizia borbonica ha determinato di punire col sangue, col gibetto e colla proscrizione.

Nè meno allegramente si procede in Sicilia.

Dopo avere incendiate le città più cospicue e commesso gli atti della più selvaggia barbarie, l'ospite regale di Pio IX vi eleva ora a sistema la dilapidazione, mette la giustizia all'incanto, pone opera ad abbrutire quel popolo, che è uno dei più svegliati d'Italia, e fa del granaio di Roma un'orrida rôcca.

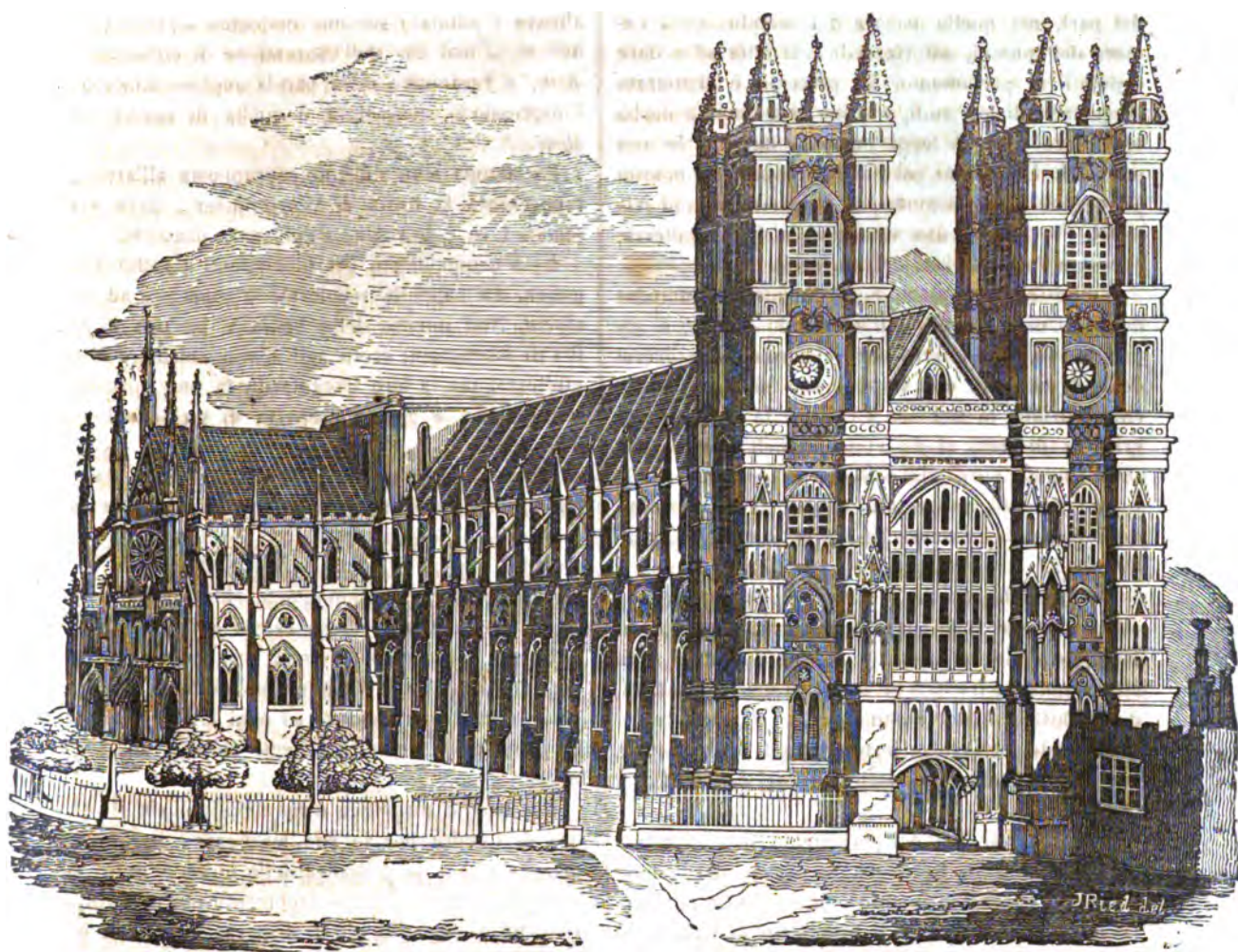
Si può egli, o signori, governare con maggiore moderazione ed onestà?... Non è dunque a maravigliarsi se questo nobile benefattore del genere umano, se questo intemerato propugnatore del Vangelo è ammesso ogni giorno al bacio dei piedi del Santo Padre, ed è coronato dall'affetto e dalle benedizioni dei benemeriti cardinali di Gaeta!

Si dice che questo sant'uomo abbia fatto voto a S. Gennaro di digiunar tre volte la settimana. Noi accogliamo fiducia che il Papa lo proscioglierà da tal voto, perchè non vorremmo che quel petto estenuato dai lunghi digiuni dovesse restare troppo facilmente oppresso sotto il peso degli umanitarii pensieri che lo agitano.

Iddio conservi lungamente questa degna creatura nella sua santa guardia!

PROSPERO SUCCIO *gerente.*

Stabilimento tipografico di A. FONTANA, via del Fieno, N° 3, in Torino.

LA COSTITUZIONE INGLESE E QUADRO DI LONDRA

Quantunque questa Costituzione sia appropriata ai costumi della nazione, non è senza gravi difetti: è un mosaico composto di pezzi appartenenti a varie epoche: è la gran carta concessa da Arrigo I° nell'anno 1100, modificata nel 1215 da Giovanni senza Terra, storpiata da Arrigo III nel 1265, e compiuta nel 1688 colla dichiarazione dei diritti.

Essa però offre un grande vantaggio, ed è quello di non inceppare lo sviluppo di tutte le facoltà, di permettere un esercizio illimitato alla libertà della stampa, e di rialzare la qualità di cittadino, ponendo la sua vita e le sue proprietà sotto la salvaguardia della legge.

Il re d'Inghilterra è rivestito di due qualità: quella di magistrato supremo e quella di capo della chiesa.

La prima gli dà il diritto di fare la pace e la guerra, di conchiudere alleanze e trattati, di levar truppe, di radunare, prorogare, aggiornare o disciogliere il parlamento, di nominare a tutte le cariche civili e militari, non che alle principali dignità ecclesiastiche, di far grazia ai condannati o commutar loro la pena.

La seconda gli conferisce il diritto di convocare i sinodi nazionali e provinciali che, col suo consenso, regolano il domma e la disciplina.

Il parlamento gode d'una prerogativa di cui fu sentita l'utilità in Francia, dove fu inserita nella carta del 1830: essa è di proporre le leggi. Però nessuno de' suoi atti ha valore se non dopo aver ricevuta la sanzione reale.

Il re può accrescere, non solamente il numero dei pari, ma quello ancora dei membri della camera dei comuni, autorizzando una città ad inviare deputati al parlamento. Il principe è dichiarato maggiore a diciott'anni, e al suo avvenimento debbe approvare tutte le leggi emanate durante la sua minorità. Le donne partecipano come gli uomini all'eredità della corona. La risponsabilità dei ministri, che non è una vana parola, in Inghilterra, consacra l'inviolabilità del monarca.

I ministri sono in numero di quattro, indipendenti gli uni dagli altri: il segretario di stato al dipartimento degli affari esteri; il lord della tesoreria dello scacchiere, che ha nel suo dipartimento le contribuzioni, le dogane, il bollo e la posta: il segretario di stato al dipartimento dell'interno, che sovraintende pure alle colonie, ad eccezione delle Indie Orientali; il segretario di stato al dipartimento della guerra, che stende la sua autorità sulle Indie Orientali.

Un consiglio esamina tutto ciò che appartiene alle cose delle Indie; un altro, incaricato del commercio e delle colonie, è composto d'uomini savii che combinano fra loro gli interessi dell'agricoltura, dell'industria e del commercio, e studiano incessantemente i bisogni e le tendenze di tutti i popoli, per trovar modo di renderli tributari dell'industria britannica.

Dopo la riunione del parlamento dell'Irlanda a quello della Gran Brettagna, la camera dei comuni componevasi di 658 membri, di cui 489 rappresentavano l'Inghilterra, 24 il principato di Galles, 45 la Scozia e 100 l'Irlanda. Ma siccome la rappresentanza nazionale era da lungo tempo falsata nel suo principio, così le due camere adottarono nel giugno del 1832 un bill di riforma, per cui i diritti elettorali furono estesi a più d'un milione di cittadini.

Da queste notizie che attingiamo da Dally, passando a quelle che riguardano alcune costumanze, diremo che alla morte del re, della regina o di uno dei membri della famiglia reale, il lutto non si porta solamente alla corte o nelle grandi solennità, ma ogni inglese al disopra delle infime classi veste di nero come per un prossimo congiunto.

Gli alti funzionari dello stato, quali sono il lord cancelliere, il presidente della camera dei comuni ed altri non si rivolgono mai al re nella qualità loro, se non toccando la terra con un ginocchio!! — Cosa appena credibile in un paese in cui le idee repubblicane hanno, sotto certi rapporti, gittate radici così profonde.

Di più: l'Inghilterra s'inorgoglia d'un epiteto che altrove è rifiutato siccome emblema servile. Quivi non si fa mai uso dell'espressione di *cittadino inglese*, e raramente della parola *inglese* senz'altro; l'espressione consacrata è quella di *suddito inglese*.

La stampa, che abbiamo soprapposta all'articolo, rappresenta la badia di Westminster, dove sono sepolti i re e le regine della razza presente.

Essa è uno de' più bei monumenti d'architettura gotica. La cappella sepolcrale è superiore ad ogni elogio. Nell'interno della badia v'ha una doppia fila di monumenti eretti agli uomini celebri dell'Inghilterra, ma la loro irregolarità fa una spiacevole impressione, e guasta l'aspetto di un sì bell'edificio.

Londra, capitale dell'impero britannico, di cui pure presentiamo ai lettori la stampa, è la più grande città dell'universo. Essa è situata sulle due rive del Tamigi, che la divide in due metà assai disuguali; quella di tramontana, che è la più grande, e quella d'ostro meno estesa assai.

La sua vera estensione non può essere indicata perchè la città non ha porte nè mura di recinto, e si va ampliando sempre ad ogni lato. Stimasi ad un di presso il numero degli abitanti di 1,400 mila.

Per quanto magnifico e maraviglioso sia il quadro di Londra per le sue ricchezze, per le sue conquiste, per la possanza delle mille e mille sue vele, tuttavia essa porge argomento più di rammarico che di orgoglio, più di disperazione che di magnificenza.

Infatti (scrive un giovine francese), nel mezzo della capitale, la piaga della mendicità si mostra accompagnata da tutto quello che ha di più spiacevole. Allato di quelle vaste contrade, ove spiegasi tutta la pompa del lusso, altri vede con trista sorpresa quegli angusti passaggi, quei cupi viali, que' vicoletti, dove la luce del giorno non penetra mai, e dove quei meschini, che vi abitano, sono meno notabili per la loro indigenza che per la bassezza delle abitudini.

Non si può immaginare cosa più spiacente di cotali famiglie di paria; uomini, femmine, fanciulli ammucchiati in un medesimo canile, che dormono insieme sopra un pavimento di mattoni, mali uniti,

(Veduta della città di Londra)

forzati a mendicare per campar la vita e di rubare per sovvenire alla mancanza dell'elemosina.....

Nel 1830 si stimò che più di 4,000 individui esercitavano in Londra il mestiere di ladri, di truffatori, di tagliaborse ed altra siffatta genìa; che 6,800 adulti e 7,400 fanciulli vivevano di elemosine raccolte sulla pubblica strada, ed in questo numero non erano comprese le famiglie che ricevevano aiuti dalla loro parrocchia: la sala d'asilo verificò che, durante l'inverno del 1829 al 1830, raccolse ogni sera negli stanzoni più di 8,000 individui che non erano in grado di procacciarsi un ricovero. Impertanto, allora solamente che cade la notte, ed il crepuscolo vela in parte queste luride macchie, Londra offre uno spettacolo veramente magico.

Una lunga serie di fuochi sospesi illumina le ampie e popolose sue strade; qui, magazzini, risplendenti di luce, spiegano la loro magnificenza; altrove, il riverbero purpureo, azzurro e pavonazzo delle botteghe degli speziali gettasi lungo le muraglie ed il pavimento e nell'aria; a quando a quando s'innalzano, a guisa di fari, gli orologi illuminati delle chiese; quelle mille vetture che solcano le strade; quella folla varia, attiva, venuta da tutte le parti del globo, che s'incalza sui marciapiedi; il mormorio che n'esce; lo strepito delle ruote; le grida de' mercatanti; la voce acuta dei cantanti di canzonette, il suono de' loro strumenti, quell'ondeggiante movimento, quel frastuono, quella luce tremolante concorrono a rapire in estasi i sensi dello straniero, il quale crederebbesi trasportato in un palazzo di fate, se la mano furtiva di qualche abile borsaiuolo non gli facesse aperto che è veramente in Londra.

IL TROVATORE RAMBALDO DI VAQUEIRAS E ADELAIDE DI MONFERRATO

NOVELLA

I

Il Trovatore.

Rambaldo di Vaqueiras, trovatore di gran fama, il quale meritò che fosse rammentato dal Petrarca fra que' illustri poeti che *fur conquisi con più guerra da Amore*, nacque in Provenza nel contado Venaissin, da un cavaliere di povere fortune.

Dotato di mobilissima fantasia, mentre sedeva al desco della casa paterna, trasportavasi di continuo colla mente ne' magnifici castelli, cangiando in seriche cortine i ragnateli della nuda e fredda sua

cameretta, e coprendo di molli tappeti lo scabro pavimento.

Stanco di cotali sogni, si pose in sul fermo di abbandonare la terra natale, per condursi di castello in castello a cantare le gesta e le battaglie de' cavalieri, e trovar modo di circondarsi di vera gloria e di solide dovizie.

Ma per non acquistar taccia di temerario, volle prima ornarsi di quelle virtù, che valessero ad innalzarlo come aquila al di sopra della schiera volgare de' trovatori.

Pronto a cogliere e sentire ogni bello, chiese alla natura le sue ispirazioni: un suono indistinto, un colore, una forma, un filo d'erba, un fiorellino di siepe gli erano maestri di utile insegnamento, fonte di cara bellezza.

Benchè sembrasse dall' indole portato a cantare soltanto l'amore cavalleresco, volle il più spesso eleggere a materia de' suoi canti quegli argomenti che accostano il mortale al suo Principio, perchè conobbe che la credenza è ciò che forma il poeta, e che il dubbio è la morte d'ogni poesia.

Comprese che la Croce, la quale da molti secoli era il vincolo sociale de' popoli, non avea punto esaurito, come non esaurirà giammai, la sua virtù divina; comprese che il solo rimedio allo scetticismo sta nella fede, e quello dell' egoismo nella carità ch' ella inspira.

Sicuro di essersi addentrato nei penetrali della poesia, illuminati dalla fiaccola della fede, prima di accingersi al suo pellegrinaggio, volle eziandio apprendere a trattare ogni maniera d'armi, a maneggiare cavalli sia armeggiando, sia corvettando dinanzi alle dame, a lanciare con destrezza e opportunità gli sparvieri grifagni e i falconi, tutte quelle arti insomma che addicevansi a perfetto cavaliere.

Assottigliatosi dunque l' intelletto con ogni forma di disciplina, e acquistata al corpo forza e destrezza co' più ardui esercizi, egli si accinse all' impresa meditata, e di breve il suo nome tanto salì, che divenne l'ammirazione dell' intera Provenza.

Non per questo la sua fortuna si rialzava, e, quando comparve in Italia, un Malaspina di Genova gli disse essere Trovatore senza fortuna e senza amante.

Ma Rambaldo avea imparato a non disperare, e la sua anima, sotto il martello della sventura, diveniva più flessibile e gagliarda.

Le parole del ligure signore, anzichè disanimarlo, lo accesero di pensieri più sicuri, più intensi e più vasti, e un' intima voce gli veniva susurrando ch' egli avrebbe reso felice se medesimo e gli altri.

Sapeva esservi allora in Italia un potente signore, il quale meno apprezzava le terre e le corone che i tesori dell' ingegno; un signore presso il quale trovavano festevole accoglienza e magnifici doni gli uomini ragguardevoli per professione d'arme e di lettere, e che soltanto mal gradiva quelli i quali, comecchè favoriti dalla natura e dalla fortuna, erano di appena mediocre virtù.

Questo signore era il marchese Bonifacio di Monferrato, terzo di tale nome e quarto degli Aleramici.

A quella corte volse dunque il piede il povero Trovatore provenzale, portato dalle ali della speranza, e confortato dalla certezza che le sue virtù dovessero infine non soltanto essere conosciute e gustate, ma degnamente guiderdonate.

II

La reggia del signor di Monferrato.

Entrato nel Monferrato, ogni cosa gli parlava di allegrezza e rinfrescavagli l'anima: i graziosi vigneti, i boschetti, la verzura avvivata dai zeffiri, il placido mormorio delle acque, le cime degli alberi lamentantisi quasi con basso stormire de' venti che scherzavano fra loro, e perfino la lingua, la quale, per cagione de' molti poeti provenzali che già aveanvi avuto stanza, tenea piuttosto della natura dei dialetti della Francia meridionale che dell' idioma italiano della Toscana, tutto insomma eragli argomento di speranza e di affetti nuovi.

Ma giunto in Casale, capitale della provincia, fu côlto da meraviglia a non vedere per le vie quel commoversi pieno di vita, quella faccenda e ilarità che mirasi in una città avvezza alle feste, alle giostre, ai caroselli, alle quintane.

Ogni passo che dava gli stringeva vieppiù il cuore; i cittadini eran mesti; le vie spoglie di festoni, ogni cosa posseduta da un silenzio doloroso.

Entrato nella reggia del Marchese, i cortili, le scale, i ballatoi, le loggie, le sale pareano rinvolte in un velo di caligine. I cavalieri privi de' loro festevoli ornamenti, colle braccia incrociate sui petti o arrovesciate sull' elsa della spada, mostravano nel volto un senso pieno di cordoglio e di minaccia: i paggi erravano pallidi e smarriti senza osare di muovere una parola: le dame anch' esse aveano deposto que' zendadi, quelle fettuccie, quelle piume e altri simboli coi quali allora s'infondeva negli animi quello spirito cavalleresco, le cui dottrine, quantunque possano sembrare ora fantastiche ed

esagerate, aveano per solenne principio la generosità e l'annegazione — due sentimenti senza cui mal si può concepire sulla terra l'esistenza della virtù.

Un paggio, al vedere lo sconosciuto, lo dimanda che bramasse.

— Desidero, rispose, presentare il tributo de'miei ossequii al magnifico marchese Bonifacio di Monferrato. Io sono il Trovatore Rambaldo di Vaqueiraz.

Tutti i circostanti si riscossero a questo nome, e i loro occhi, illuminati da un raggio improvviso, si rivolsero al nuovo arrivato, fissandolo con affetto e riverenza, come avviene a persona collocata dalla fama in altissimo seggio.

Alla maraviglia successe un lungo bisbiglio di accenti di ammirazione, che si diffuse rapidamente per ogni sala, e giunse fino alle orecchie del signore di Monferrato, il quale fece immantinente introdurre presso lui il celebrato Trovatore.

(*Continua*)

IL SANSIMONISMO

I

Il fondatore della setta.

Alla guida di Alfonso Blanqui noi faremo conoscere ai nostri lettori le questioni sociali poste in campo dai Sansimoniani, e accenneremo eziandio le loro aberrazioni, alle quali ha mosso una così facile guerra il pubblico buon senso.

Verso la fine del regno di Napoleone pubblicavasi in Francia un libercolo, il quale proponeva di rimettere nelle mani dei dotti il potere spirituale, in quelle dei proprietarii il potere temporale, e pagare i governi in considerazione.

Questo libercolo era del conte di Saint-Simon, discendente della celebre famiglia di questo nome, condotto, nella sua giovinezza, nella spedizione dell'America e per gl'infortunii dei tempi non che per gli eccessi personali, costretto ad una esistenza precaria e miserabile.

Distratti gli animi dai politici trambusti non badarono gran fatto a questa pubblicazione, la quale sotto forme incisive e pittoresche racchiudeva quell'utopia.

Caduto Napoleone e cessato quel subollimento che sconvolgeva i cuori e annebbiava la ragione, si cominciarono a vedere con qualche ribrezzo le numerose piaghe che affliggevano il corpo sociale. Crisi commerciali colpivano inaspettatamente e dolorosamente gli animi, il pauperismo invadeva i paesi manofatturieri, e da ogni parte elevaronsi d'un tratto discussioni in ordine ai salarii, ai figli esposti e allo smercio dei prodotti.

Saint-Simon conobbe essere giunto il momento di far trionfare le sue teorie industriali; e nel 1819 pubblicò un opuscolo col titolo di *Parabola*, nel quale, sotto la forma d'un'ipotesi assai piccante, sviluppò la sua dottrina della Supremazia delle professioni industriali sopra tutte le altre professioni della società.

Quivi dichiarava non poter egli comprendere come gli uomini più abili nelle arti e nelle manifatture non occupassero nello stato i posti più vantaggiosi nella loro qualità di creatori di tutti i prodotti e per conseguenza di tutte le ricchezze; ciò sembravagli il *mondo capovolto*, ed ecco in quale curiosa guisa si esprime nella sua *Parabola*.

« Io suppongo che la Francia perda subitamente i suoi cinquanta principali fisici, i suoi cinquanta principali chimici, i suoi cinquanta principali pittori, architetti, medici, in una parola i suoi tre mila principali artisti scienziati ed artigiani.

« Siccome questi uomini sono i Francesi i più essenzialmente produttori, quelli che danno i prodotti più imponenti, quelli che dirigono i lavori più utili alla nazione e che la rendono produttiva nelle belle arti e nelle arti e mestieri, essi sono realmente il fiore della società francese; essi sono di tutti i Francesi i più utili al loro paese, quelli che gli procurano maggior gloria, e che gli promuovono la sua civilizzazione e prosperità. Bisognerebbe alla Francia almeno una generazione intera per riparare a questo male, perchè gli uomini che si distinguono nei lavori di una utilità positiva sono vere anomalie, e la natura non è punto prodiga di anomalie specialmente di questo genere.

« Passiamo ad un'altra supposizione: supponiamo che la Francia conservi tutti gli uomini di genio che essa possiede nelle scienze, nelle belle arti, e nelle arti e mestieri; ma che essa abbia la sventura di perdere nello stesso giorno *Monsieur*, fratello del re, *Monseigneur* il duca d'Angoulême, *Monseigneur* il duca di Berry, *Monseigneur* il duca d'Orléans, *Monseigneur* il duca di Bourbon, *Madame* la duchessa d'Angoulême, *Madame* la duchessa di Berry, *Madame* la duchessa d'Orléans, *Madame* la duchessa di Bourbon, e *Mademoiselle* di Condè;

« Che essa perda nello stesso tempo tutti i grandi ufficiali della corona, tutti i ministri di stato, tutti

i marescialli, tutti i cardinali, arcivescovi, vescovi, gran vicarii e canonici, tutti i prefetti e sotto prefetti, tutti gli impiegati nei ministeri, tutti i giudici, ed altrove i dieci mila proprietarii i più ricchi fra quelli che vivono nobilmente.

« Questo accidente affliggerebbe senza dubbio i Francesi perchè sono buoni, perchè non saprebbero vedere con indifferenza la subita sparizione di un sì gran numero dei loro compatrioti; ma questa perdita di trentamila individui riputati i più importanti dello Stato, non affliggerebbe che sotto il rapporto puramente sentimentale, poichè non risulterebbe alcun male per lo Stato.

« Primieramente perchè sarebbe facilissimo riempire i posti divenuti vacanti. Havvi un gran numero di Francesi in istato di esercitare le funzioni del fratello del re egualmente bene che *Monsieur;* molti sono capaci di occupare i posti di principi egualmente bene che *Monseigneur* il duca d'Angoulême, *Monseigneur* il duca d'Orléans, ecc.

« Le anticamere del Palazzo sono piene di cortigiani pronti ad occupare le piazze di grandi ufficiali della corona; l'armata possiede una grande quantità di militari buoni capitani quanto gli attuali nostri marescialli. Quanti commessi vagliono i nostri ministri di Stato! quanti amministratori più capaci a gerire gli affari dei dipartimenti che i prefetti attuali! quanti avvocati buoni giureconsulti più che i nostri giudici! quanti curati capaci egualmente che i nostri cardinali, arcivescovi, vescovi, gran vicarii e canonici! quanto ai dieci mila proprietarii i loro eredi non avrebbero bisogno di alcun tirocinio per fare come essi gli onori delle loro case. »

Questo arditissimo *Pamphelet* fu il programma del potere industriale di Saint-Simon. I più curiosi degli scritti che pubblicò in seguito, portavano i seguenti titoli: *L'Organizzatore*, il *Catechismo degli industriali*, il *Sistema industriale.*

« Noi invitiamo (diceva egli) tutti gli industriali zelatori del pubblico bene, i quali conoscono i vincoli che rannodano gli interessi generali della società a quelli dell'industria, a non comportare più a lungo di essere disegnati col nome di *liberali;* innalzino un nuovo vessillo e v'inscrivano sopra la divisa: *Industrialismo.*

« La designazione di liberalismo essendo stata scelta, adottata e proclamata dagli ultimi favoreggiatori del partito Borbonico e Bonapartista, ha grandissimi inconvenienti per gli uomini che intendono a costruire un ordine di cose solide con mezzi pacifici.

« Non intendiamo già dire che i patrioti e i Bonapartisti non abbiano resi grandi servigi alla società; la loro energia fu utile perchè si dovette demolire prima di costrurre. Ma oggi lo spirito rivoluzionario, onde furono animati, è direttamente contrario al ben pubblico; oggi una designazione che non indichi uno spirito assolutamente contrario a quello rivoluzionario non può convenire a uomini illuminati e di buoni intendimenti. »

Fu questo il primo sviluppo della dottrina sansimoniana.

Saint-Simon pubblicò in seguito un'opera col titolo *Nuovo Cristianesimo*, nella quale si accinse ad esaminare la parte puramente religiosa della sua dottrina.

Ivi è proclamata la necessità urgente di migliorare le sorti delle classi le più numerose e le più povere, ma cade in un errore riprovato dal buon senso, la metamorfosi cioè di tutta questa scuola industriale in una chiesa metropolitana, avente le sue dottrine ed i suoi casuisti.

A questo punto Saint-Simon moriva, lasciando ai suoi molti discepoli un'eredità, che noi vedremo in altro articolo, come fosse usufruttuata.

IL BUON PARROCO

..... Guidato da' miei pensieri melanconici entrai in una chiesuola campestre.

Un sacerdote, di volto mite e venerando, predicava dal pulpito a' suoi parrocchiani.

Il mio animo fu di subito rapito dalla bontà, dalla dolcezza del suo linguaggio. Egli predicava l'umiltà e la rassegnazione; insegnava che l'uomo nato libero non deve chinare vituperevolmente la fronte innanzi agli oppressori della terra, a coloro che, calpestando la dignità dell'uomo, calpestano il più sacro carattere che Iddio impresse sulla sua creatura; ben mostrava insomma di essere degno del nome che portava, perocchè il popolo non deve ignorare che il nome di *curato* procede dal vocabolo latino *cura*, che significa *sollecitudine, fatica.*

Pieno di venerazione per questo prete che adempieva con tanta santità la sua sacra missione, volli visitarlo nella propria casa.

Era l'ora del pranzo. Chi lo crederebbe? io vidi quest'uomo settuagenario, circondato dalla sua ca-

nizie come da un'aureola celeste, seduto accanto al focolare con un tozzo di pan nero in mano, con un po' di cacio di montagna nell'altra, e accanto un po' di frutta e una bottiglia di semplice bevanda.

Questo spettacolo mi riempì il cuore di lacrime. Come! sclamai. Questo prete che rappresenta così al vivo l'immagine degli Apostoli di Cristo, e che sa rannodare con tanta potenza di parole e d'insegnamenti i vincoli della società, vive nella miseria e nell'abbandono; e una moltitudine di Monsignori che perturbano la società colle loro mene gesuitiche e scandalose, seggono nell'opulenza, nel fasto, nella porpora, ed hanno oltre centomila franchi di rendita!!

E questo è governo costituzionale? Che fanno i rappresentanti del popolo? La loro libidine di vane chiacchiere li fa dunque dimentichi dei dettami del buon senso, dell'equità, della giustizia distributiva? Perchè non chiedono fortemente, intrepidamente l'incameramento dei beni ecclesiastici?

I PELLEGRINI DEL MEDIO EVO E I MONASTERI ANTICHI

Il principio religioso che traeva gli uomini del medio evo fuori dei loro focolari, serviva potentemente ai progressi dell'incivilimento e del sapere. I pellegrini nel ritornare ai proprii villaggi mostravano sempre di aver deposto un qualche privilegio e di avere invece acquistata una qualche utile idea.

Gli è certo che i contadini dei secoli della barbarie erano assai meno stazionari di quello che lo sono al presente.

Di ciò era cagione la guerra che soleva chiamarli sotto le bandiere del suo signore, e la religione che li spingeva a lontani paesi. Gli antichi vassalli, che qualche storico ha dipinto come stupidi schiavi, avevano maggior copia di buon senso e d'istruzione che non tanti liberi contadini d'oggidì, i quali legati, per così dire, alla loro gleba da una diuturna fatica, non si dilungano di un passo dalla terra che li vide nascere, e sono mantenuti nelle tenebre dell'ignoranza e de' pregiudizi da certi parrochi testerecci che non vogliono vedere una spanna oltre il loro naso.

In quei secoli di ferro in cui la forza, la quale era tutto, intendeva a rovesciare dalle fondamenta l'edifizio sociale, la religione di Cristo lo sosteneva colla sua mano potente e rannodava quelle fila che la malvagità rompeva.

Così, quando il viaggiatore muovevasi alla volta dei regni stranieri, otteneva dal suo vescovo una lettera apostolica, col favor della quale attraversava con tutta sicurezza l'intera cristianità.

Bisogna ben dire che la fede avesse lunghe e profonde radici negli animi per conseguire di siffatti miracoli.

Nel gran giubileo dell'anno 1300 furono accolti nell'ospizio di San Filippo Neri di Roma non meno di centoquarantaquattro mila e cinquecento forestieri; ciascuno di essi fu alloggiato, nudrito, provveduto di ogni cosa per tre giorni.

Quante discordie sparivano! quanti rancori ed odii si deponevano! come sovente erasi spettatori di due nemici ferocissimi che si baciavano in fronte e giuravano sugli altari di non più combattere fuorchè per la fede.

Che diremo poi dell'ospitalità dei monasteri? Ella poteva stare a ragguaglio con quella dei giorni di Abramo, in cui si mostrava così bella col lavacro de'piedi, colla fiamma del focolare e colle dolcezze della mensa e del riposo.

Se il viaggiatore era povero, gli si donavano abiti, vivande e danaro tanto che potesse bastargli per arrivare ad un altro monastero dove riceveva gli stessi soccorsi. Le dame, i cavalieri, i re smarriti alle caccie battevano a mezza notte alla porta delle antiche badie e partecipavano di quella ospitalità che davasi al povero pellegrino; e dal contatto del povero nasceva spesso che l'animo dei potenti si ammorbidiva e accoglieva sensi di pietà e di giustizia. E ciò è tanto vero che il cardinal di Borbone, ritornando dalla Spagna, dove avea condotta la sventurata Elisabetta, fermatosi nell'ospizio di Roncisvalle ne' Pirenei, servì alla mensa trecento pellegrini, e diede a ciascun di essi tre reali per continuare il loro viaggio.

Il Poussin, primo lume della pittura francese, approfittando di questa usanza cristiana, andava a Roma di monastero in monastero dipingendo quadri d'altari in ricompensa dell'ospitalità ch'egli riceveva, e rinnovando così fra i pittori l'avventura d'Omero.

RITRATTO

UN CURIALE DEPUTATO

— Povero governo costituzionale! — egli gridava agli elettori; — quanto male sei servito da' tuoi rappresentanti! quale vantaggio ci hanno fruttato finora le nostre libertà? Nulla, e peggio che nulla! Oh, se io sedessi negli stalli della camera elettiva! Quanti abusi, quanti pregiudizi vorrei sradicare!

Come vorrei e saprei predicare la crociata contro coloro che s'ingrassano del sangue dello stato! Come vorrei che trionfassero i nobili principii del libero esame! Come saprei smascherare l'ipocrisia, la viltà!

Gli elettori, edificati e rapiti dalla solennità di queste parole, lo eleggono a deputato.

Egli viene alla Capitale. Fategli largo; lasciategli prender vento. Egli partecipa della sovranità! Questa idea lo ringalluzza, gli irradia la fronte, gli ingrossa i polmoni.

Siede finalmente sul tripode... Oh quali idee generose scaturiranno dal cranio ben assestato di costui! Qual bene ne verrà alla patria!

Dimanda la parola: udiamolo!... Dio mio! che lago d'insulsaggini! che grettezza, che servilità di idee!... Egli è grande soltanto nell'abbaiare, nel nitrire e sopratutto nel ragliare!

Uno de' suoi elettori gli si accosta con rispetto e gli dice:

— Signor mio! che fate voi? La patria si trova in presenza ai fatti, intorno ai quali il pubblico giudicio ondeggia incerto, agitato da desiderii, da tendenze, da passioni opposte: perchè non dite voi nella camera apertamente e con fermezza il pensiero dell'universale? Non è forse questo il dovere dell'uomo onesto, del rappresentante di una libera nazione?

— Voi siete un novellino — risponde il curiale-sovrano, ghignando. — Nel momento delle passioni il pubblico è come l'individuo; se pronunziate un giudizio diverso dal suo, se ne irrita, se ne trova offeso, se ne vendica coi clamori, le personalità, le derisioni....

— Ma se voi avete questa temenza — ripiglia l'elettore, — se questo pericolo vi rattiene dal palesare un'opinione che stimate utile e vera, allora amate voi stesso, la vostra vanità, l'aura popolare di che nutrite il vostro amor proprio, ma non amate nè la patria, nè i vostri concittadini, nè il bene ed il vantaggio comune.

— Baie! Baie!

— Io penso che la carità di patria stia nell'annegazione intera dell'individuo, e che le si debba sacrificare l'amor proprio e la vanità sopra di tutto.

— Baie! Baie!

Così dicendo, gli volta le spalle sdegnosamente e seguita a rappresentare la sua parte; — quella cioè di dare leccate da can barbone al Ministero, di far suonare romorosamente il nome di patria per strappare gli applausi dalle tribune, di far sorgere cavilli per tutto, di adacquare le idee forti, di storpiare i nobili progetti, di dar lezioni di quel gretto servilismo che ha imparato nelle anticamere dei grandi, e facendo all'amore al danaro del povero.

Contento di questi trionfi egli procede più che mai pettoruto, ed è messo di continuo in giòlito da un pensiero che gli si viene fortificando nell'animo... dal pensiero del portafoglio.

AVVISO AL PUBLICO

Il Tipografo-Editore Alessandro Fontana di questa città, per procacciare al suo Stabilimento una località più conveniente per comodi, per decenza e per salubrità sopra quello da lui ora occupato in via del Fieno, num. 8, (e ch'egli conserverà sino a Pasqua p. v.), si è determinato di trasferirlo in casa Rizzetti, piazzetta della Consolata, n. 5, dove ritiene di poter servire il Publico con maggiore puntualità, esattezza ed economia che per lo passato.

Onde combinare poi, che i benevoli suoi Avventori ed Amici debbano sentire il meno possibile il piccolo allontanamento suo dal centro della città, venne nella determinazione di stabilire tre ricapiti nei punti principali di questa capitale presso i seguenti libraj:

Vedova Reviglio e Figli, in via di Dora-Grossa, n. 15;
Giacomo Serra e C., in via Nuova, n. 2;
Carlo Schiepatti, in via di Po, n. 47.

Questi signori ed amici, di bella rinomanza commerciale, gentilmente si assunsero di prestarsi con speciale premura in tutto quello che può interessare il Publico e lo stesso Stabilimento Tipografico Librario.

Si previene inoltre che presso i detti libraj si trovano vendibili le opere state impresse nella Stamperia medesima, e si ricevono le associazioni in corso di stampa nella detta tipografia, concedendo le facilitazioni di uso.

Prospero Succio *gerente*.

Stabilimento tipografico di A. Fontana in Torino, piazzetta della Consolata, N° 5.

PAESETTO DI FILIPPO WOUWERMANS

Nel gennaio del 1668, un celebre pittore olandese, di nome De Witt, entrava in un'umile casa di Arlem.

Alcuni figliuolini scarni e cenciosi gli si facevano incontro in modo quasi di chi limosina la vita. Witt ne era profondamente commosso e dimandava se il loro padre trovavasi in casa.

Ed ecco uscire da una cameruccia un uomo sui quarant'anni, di fronte squallida e rugosa, con abiti puliti, ma in più parti rammendati, e con in mano una tavolozza e un pennello.

— Filippo Wouwermans, disse Witt, eccovi un quadro del Bamboccio che io ho acquistato a gran prezzo; fatene uno simile e voi sarete contento di me.

Filippo, pieno d' allegrezza per l' inaspettato avvenimento, si accinse all'opera con zelo infaticato e vi riuscì con meraviglia dell' universale.

Witt allora gli si fece conoscere, e, dopo avernelo largamente guiderdonato, chiamò a sè molti cittadini di Arlem, i quali tutti aveano uno squisito senso pel bello, e, alla presenza di Filippo, disse loro queste parole :

— Bamboccio è uno de' più grandi e più originali pittori che abbia fatto salire in alto la scuola olandese: or bene, io vi presento un altro pittore, ingratamente dimenticato dalla sua patria, il quale condusse un dipinto ch'è a gran pezza superiore in pregio a quello del Bamboccio. — Questo pittore è Filippo Wouwermans.

Filippo, che fino allora non avea avuto lode veruna dalle sue opere, fu talmente sopraffatto dal piacere e dallo stupore, che cadde infermo e in pochi giorni calò nel sepolcro.

Ciò è pur troppo vero! Filippo, uno de'più valorosi ed eleganti paesisti olandesi, fu sconosciuto finchè visse, e si lasciò scorrere la sua esistenza tra gli squallori della miseria e nelle più aspre lotte del bisogno, — lotte, che talvolta ritemprano e ingigantiscono gl' ingegni, ma che bene spesso ne ammortiscono la virtù, perchè niuna cosa è più terribile della degradante miseria ad un'anima che abbia coscienza delle proprie forze.

Ora lasciamo parlare i suoi biografi.

Filippo Wouwermans nacque in Arlem, l'anno 1620, da Pietro, pittore di storia di assai mediocre levatura. Acconciatosi sotto la tutela di Giovanni Wynants, paesista di gran merito, porse in breve splendidi argomenti del volo, a cui sarebbesi levato, perchè mostrava di non aver pari nel rappresentare figure ed animali.

Ma, conoscendo che il pittore deve attingere le sue inspirazioni dalla natura, ch' è la più solenne e più sicura maestra dell'arte, uscì da quello studio e attese con vivo e potente amore a ritrarre nelle sue pitture i pittoreschi accidenti dei dintorni di Arlem, sua patria.

« Per lo più (scrivesi nel dizionario dei pittori) egli arricchiva i paesi di cacce, di accompagnamenti di eserciti, di zuffe militari o contadinesche, o di somiglianti soggetti, introducendovi frequentemente uno o più cavalli che disegnava eccellentemente. Oltre la correzione del disegno, la bontà del colorito e l'armonia delle parti, rendeva oltremodo pregievoli i quadri di Wouwermans l'estrema diligenza con cui era solito terminarli. A malgrado di ciò, pochissimi venivano valutati in confronto di quelli di Pietro de Laer, soprannominato il Bamboccio, che di quei tempi si chiamavano l'ammirazione degli Olandesi, perchè avevano più vigoroso colorito e maggior forza d'espressione. Il povero Wouwermans, carico di numerosa famiglia, era quindi costretto a lavorare dì e notte, ed a vendere i quadri a vil mercato. Si dice perciò che, indispettito dei torti della fortuna, instradasse un suo figlio per la vita claustrale, e che, vicino a morte, facesse bruciare una cassa piena di studi e di disegni. La posterità rese, ma troppo tardi per lui, giustizia a questo eccellente paesista, e molti suoi quadri furono più volte da valenti artisti intagliati. Egli non intagliò, che si sappia, che una sola stampa all'acquaforte; ma è questa fatta con tanta diligenza e cognizione, che fa desiderare che ne avesse intagliate molte altre, ed è un paesaggio, a mezzo il quale si vede un cavallo sellato d'un maraviglioso effetto.

Morì in patria, che non mai aveva abbandonata, nel 1668. »

IL SANSIMONISMO

(*Continuaz. e fine, V. pag.* 357.)

II

I discepoli di Saint-Simon.

I discepoli di Saint-Simon, dopo la rivoluzione del 1830, appropriando le loro dottrine alla necessità del tempo, produssero, sotto il nome di *Produttore*, una collezione periodica, colla quale diffusero fra gli uomini i più illuminati idee favorevoli allo sviluppo della potenza industriale, assalendo con argomenti semplici e vigorosi il sistema vecchio proibitivo, e segnalando l' importanza degli scienziati, degl' industriali e degli artigiani, trinità novella della religione d'amore e di lavoro ch' essi proponevansi di fondare.

Fatti arditi dall'appoggio che trovavano le loro dottrine, eglino si spinsero ben più avanti, e proclamarono l'abolizione della eredità e la classificazione delle posizioni secondo la capacità.

I sansimoniani, nel metter fuori questo loro sistema, usavano le forme del linguaggio più semplice; ma le masse, poco illuminate, marciarono difilate al loro scopo e posero opera a conseguire col mezzo delle insurrezioni l'attuazione di questa fallace promessa: *a ciascuno secondo la sua capacità, ad ogni capacità secondo le sue opere.*

Sorsero allora da tutte le parti uomini ad accusarli di predicare la comunione dei beni non che quella delle donne; ma essi vollero mostrare che che tale non era il loro intendimento, e indirizzarono perciò il seguente manifesto alla Camera dei Deputati.

« Il sistema di comunione dei beni s' intende generalmente della divisione eguale tra tutti i membri della società sia del capitale della produzione, sia del frutto del lavoro di tutti.

« I sansimoniani respingono questa divisione

eguale della proprietà, la quale costituirebbe ai loro occhi una violenza più grande, una ingiustizia più ributtante che la divisione ineguale effettuatasi in origine dalla forza delle armi della conquista. Poichè essi credono all'ineguaglianza naturale degli uomini, e riguardano questa ineguaglianza come condizione indispensabile dell'ordine sociale.

« Essi respingono il sistema della comunione dei beni, perchè questa comunione sarebbe una violazione manifesta della prima delle leggi morali che hanno ricevuta missione d'insegnare, e che vuole che in avvenire ciascuno sia collocato secondo la sua capacità e retribuito secondo le sue opere.

« Ma, in virtù di questa legge, essi domandano l'abolizione di tutti i privilegi di nascita senza eccezione e per conseguenza la *distruzione dell'eredità*, il più grande di questi privilegi, quello che oggi li comprende tutti, e l'effetto del quale è di lasciare all'azzardo la ripartizione dei privilegi sociali fra il piccolo numero di quelli che vogliono pretenderci, e di condannare la classe la più numerosa alla depravazione, all'ignoranza, alla miseria.

« Essi domandano che tutti gli strumenti del lavoro, le terre ed i capitali, che oggi formano il fondo frazionato delle proprietà individuali, siano usufruttate per associazione e gerarchicamente, di maniera che la quota di ciascuno sia l'espressione della sua capacità, e la sua ricchezza la misura delle sue opere.

« I sansimoniani non vengono ad attaccare la costituzione della proprietà se non in quanto essa consacra per alcuni l'empio privilegio dell'ozio, vale a dire di vivere dell'altrui lavoro, se non in quanto che esso non abbandona all'azzardo della nascita la classificazione sociale degli individui. »

Malgrado questa protesta, egli è facile il vedere che i colpi contro la trasmissione della proprietà per successione terminavano in una vera spogliazione delle famiglie e minacciavano i cittadini del godimento di uno dei loro diritti, considerato come il più sacro.

Accettato il loro sistema, chi eserciterebbe in ciascun paese le funzioni di distributore dei godimenti e delle funzioni? Quale intelligenza potrebbe avere bastante elevatezza ed imparzialità per mettersi al riparo degli errori e delle ingiustizie? Gli è evidente che dovea esservi un gran prete non meno infallibile del Papa, e di più sovrano dispensatore dei prodotti del lavoro.

I sansimoniani non si lasciarono sgomentare da questa difficoltà; e crearonsi un sovrano dispensatore dei piaceri e delle pene, cui diedero il nome di *Padre Supremo*.

Questa creazione ha provocato il ridicolo, non meno che i folli tentativi dell'emancipazione delle donne; e da questo punto la società, i magistrati, gli uomini serii non veggono nelle teorie economiche della setta se non che un'aberrazione dello spirito, la quale deve condurre inevitabilmente allo sconvolgimento della famiglia e della proprietà.

Il governo, considerandoli come perturbatori della pubblica quiete, li perseguita e fa chiudere le loro scuole di conferenza.

Ma alla dispersione di questa setta stravagante un profondo pensiero sopravvisse degno di essere accolto benignamente da tutti, ed è il seguente:

« La società, secondo i sansimoniani, non si compone che di oziosi e di lavoratori. La politica deve avere per iscopo il miglioramento morale, fisico ed intellettuale della sorte dei lavoratori e la decadenza progressiva degli oziosi. I mezzi sono, quanto agli oziosi, la distruzione di tutti i privilegi di nascita; e quanto ai lavoratori, la classificazione loro secondo la capacità e la retribuzione secondo le opere. »

Oltre a ciò, è forza confessare che ad essi e alle loro pubblicazioni, nelle quali trattavano con una superiorità incontestata le questioni di finanze, di lavori pubblici, di banche e di pauperismo, noi siamo debitori della tendenza industriale dell'epoca presente; e le loro sapienti esposizioni della teoria delle banche, le loro viste originali sul regime ipotecario, sulla insufficienza dell'istruzione pubblica e sui figli esposti, hanno famigliarizzati gli uomini i più estranei alla scienza economica coi principii fondamentali di questa scienza.

LA RIVOLUZIONE DEL 1821

Articolo primo

SPAGNA

Siccome la rivoluzione in Spagna non fu l'ultima delle cause per cui scoppiò in Italia nel 1821, così noi prima faremo conoscere ai nostri lettori l'esito di quella.

Appena il territorio spagnuolo fu libero dalle armi

di Napoleone, le Cortes pubblicarono un editto famoso nella storia, per cui, tra le altre condizioni ponevano che Ferdinando VII (rimesso in libertà da Napoleone che l'avea fatto prigioniero prima del disastro della Russia) dovesse recarsi direttamente a Madrid, senza esercitare l'autorità sua, sino a che, libero nel mezzo del congresso, avesse giurato di mantenere la Costituzione.

Ferdinando sulle prime acconsentì a tutto; ma gli infami che amano le tenebre per potersi impinguare a bell'agio del sangue de' popoli, gli si fecero attorno e lo trassero agevolmente a violare le sue promesse.

Ferdinando, ch'era uomo rotto a tutti i capricci dispotici e che per tradizione de' Borboni suoi maggiori avea imparato che i popoli devono essere agguagliati alla condizione delle pecore, si condusse a Valenza, d'onde emanò nel 4 maggio 1814 i scellerati decreti per cui scioglieva la rappresentanza nazionale, sotto pena di morte a chi volesse o difenderla o querelarne la caduta, aboliva la Costituzione e sopprimeva la libertà di stampa.

Contento all'aver commesso impunemente questa ribaldigia, si mise in cammino verso la capitale, dove, arrivato, pronunciò un decreto di proscrizione contro tutti gli uomini eminenti per ingegno e per carità di patria, ne stivò le carceri e diffuse il terrore e la paura per tutta la Spagna.

Le tane del Sant' Uffizio, le galere, l'infamia, la morte furono il premio di chi avea salvata la patria dalle armi napoleoniche e ne avea col proprio sangue cementata l'indipendenza.

Vicino alla compressione vi è lo scoppio: due fortissimi cittadini, Gorlier e Lascy, posti alla testa di molti valorosi, fecero sacramento di rivendicare i loro diritti così infamemente traditi: ma la fortuna si mostrò loro avversa e furono entrambi strascinati sotto la scure del carnefice.

I tiranni furono sempre causa di tremende rivoluzioni: — il sistema sanguinario di Ferdinando spegneva il credito, il commercio, l'industria; e la Spagna, senza esercito, senza marina, priva di forza fisica e morale, gemeva disperatamente.

Questo assetto non poteva durare, e il primo a romperlo fu l'esercito in mezzo a cui non era mai cessato di serpeggiare lo spirito costituzionale.

Tre uomini d'animo saldo o risoluto si cacciarono alla testa dei congiurati: il colonnello Quiroga in qualità di capo generale, il colonnello Arco-Aguerro e Raffaele Riego. Il primo grido di *costituzione e libertà* scoppiò in Las-Cabesas.

Riego, giovine di spiriti concitati e potenti e di stampo tutto romano, con soli mille cinquecento uomini percorse tutta la costa meridionale dell'isola, colla speranza di trascinare le moltitudini. Ma il popolo, il quale accoglievalo per tutto con entusiasmo, sgomentato e quasi incatenato dal nome solo di Ferdinando, non ardiva muoversi.

Ma ecco in questo sorgere un evento inesplicabile che precipita le cose ad un fine inaspettato e lieto;

I generali realisti, Freyre e Campana annunziano in Cadice che tra poco sarebbesi pubblicata la Costituzione.

Gli abitanti ebbri di allegrezza si spandono per tutti i quartieri, agitando bandiere e alzando canti patriottici.

Un grido terribile frena d'un tratto il corso della gioia: *Viva il re assoluto!* Questo grido è il segnale d'una fucilata e di un saccheggio, che per tre interi giorni riempie Cadice di orrore e di sangue.

A questa nuova la capitale si commuove; l'insurrezione si propaga furiosamente nell'esercito; gli stessi Freyre e Campana sono costretti a riconoscere la Costituzione, e la Corte, sgomentata dal tramenìo di Madrid e dall'incendio che la minaccia, non sapendo a chi affidare il comando dell'esercito, riconosce senza più ed ammette la costituzione e le Cortes del 1812.

Un'amnistia generale, la libertà dei detenuti, la soppressione del tribunale inquisitore, tennero dietro a tale concessione, che fu giurata solennemente e accompagnata dagli effetti più avventurosi.

Ma gli infami reazionari non si danno così presto per vinti, e, velandosi delle solite tenebre e dei soliti infingimenti, seppero tessere le file d'una rete, entro la quale nutrivano fiducia di soffocare e spegnere la rinascente libertà spagnuola.

Appena le Cortes furono convocate, si ordinarono parecchie bande, che si chiamarono: *esercito della Fede*.

La guerra civile si mostrò con tutte le sue micidiali laidezze. I *Costituzionali* ruppero gli *Assolutisti*, i quali nondimeno ingrossarono per modo che poterono formare una reggenza nella Catalogna per agire, come essi esprimevansi, a nome del re prigioniero.

Di più: gli assolutisti seppero trarre la Francia a puntellare le insane loro pretese.

Centomila Francesi, capitaneggiati dal duca di Angoulême, entrarono in Ispagna. Un proclama del principe annunziò ch' egli veniva, non già in aspetto di conquistatore, ma di pacificatore. Una giunta provvisoria, stabilita a Bajona, annullò tutti gli atti del governo del re costituzionale.

Questa volta (scrive lo storico) le Cortes non avean forza sufficiente per tener fronte all'invasione straniera. L' esercito indipendente , composto di soldati poco numerosi, mal vestiti, mal pagati, non potè reggere contro le truppe francesi, fresche e benissimo disciplinate; perciò il principe non ebbe a sostenere che poche scaramucce, per arrivare, in quaranta giorni, da Bajona a Madrid; tempo necessario per compierne il viaggio in passeggiate di diporto.

A Madrid, una reggenza sottentra al re che accompagnava, ben suo malgrado, l'esercito costituzionale nella sua marcia retrograda. Le armi francesi riescono per ogni dove vittoriose. Mina e i luogotenenti di lui furono i soli, i quali, col loro coraggio, rattennero alcun poco i progressi dei Francesi in Catalogna.

Le Cortes e le loro truppe, costrette a raccogliersi nell'Andalusia e nell'Estremadura, visto che il re Ferdinando inclinava di nuovo a violare la santità delle sue promesse, lo sospesero dalla sua autorità e lo trassero a Cadice, unitamente alla sua famiglia.

Il duca di Angoulême moveva immantinente sopra Cadice, emanando ad un tempo un editto, col quale svelava ipocritamente la sua inclinazione per una savia libertà, — cioè per la libertà dei Cosacchi.

Superato il Trocadero, dove ebbe luogo lo scontro più vivo di tutta la guerra, ben tosto entrò vittorioso in Cadice.

L'eroe della rivoluzione, Diego, dato in potere de' realisti, veniva bruttamente strozzato dal boia. Sei giorni dopo la morte di lui, Ferdinando entrava nella capitale, sopra un carro di trionfo tratto dalla più sozza bordaglia che gridava dirottamente: — *Viva il re assoluto! Viva l' Inquisizione! Morte alla Costituzione!*

Il duca d'Angoulême, allontanandosi dalla contrada, dove aveva così infamemente spalleggiato il despotismo, vi lasciava un esercito d' occupazione per antivenire nuove rivolte; — fu l' atroce commedia che si rinnova ora in Roma.

Il 16 agosto 1825, il partito degli assolutisti, temendo che la Corte non fosse abbastanza barbara e dispotica, suscitava un' insurrezione che avea per iscopo balzar di trono Ferdinando VII e sostituirgli don Carlos, suo fratello, uomo ignorante, spasimato pei fratacci e pei protoccoli; ma dopo dieci giorni le soldatesche furono sbarattate, e Bessières, che n'era il capo, arrestato con nove dei suoi, venne fucilato senza forma di giudizio, con decreto reale.

Ferdinando, rimasto vedovo per la terza volta e senza prole che gli potesse succedere, s'ammogliò nuovamente, scegliendo per isposa quella buona lana di Maria Cristina, degna sorella di quel Birbone che regna ora in Napoli.

Costei seppe irretirlo in guisa che, tenendosi egli poco lungi dalla morte, pensò di assicurarne l'avvenire, pubblicando un atto, per cui dichiarava abolita in Ispagna la legge salica, annullava l' antico ordine di successione, e distruggeva l'*Auto-acordado*, col quale Filippo V, il 10 maggio 1712, avea escluse le donne dalla Corona, finchè rimanesse un erede maschio a ricingerla.

Don Carlos ritraevasi in Portogallo, e il 29 aprile 1833, dava fuori una protesta contro la violenza che facevasi a' suoi diritti. Ma le Cortes, che vedeano in don Carlos il tipo di quanto vi può essere di più bestiale e goffo nell'assolutismo, riconobbero la primogenita del re, Isabella, per legittima erede al trono.

Il 29 settembre dell'anno stesso, Ferdinando moriva côlto da apoplessia. Maria Cristina assumea di subito la reggenza a nome di sua figliuola; e di qui sorgeva quell'accanita guerra civile che, dopo avere, per tanti anni, desolata la penisola spagnuola, sembra ora a mala pena acquetarsi.

IL TROVATORE RAMBALDO DI VAQUEIRAS E ADELAIDE DI MONFERRATO

NOVELLA

(*Continuaz. V. pag.* 355.)

III
Bonifacio degli Alerami.

Il volto del Signore Monferrino spirava l'aura di quella gravità propria a principe che vuol trasfondere ne' suoi popoli il sentimento ch'è operatore di grandi cose, vo' dire la coscienza della propria grandezza.

Nondimeno era facile l' accorgersi che una profonda angoscia gli stringeva l' anima; e il sorriso

che gli spuntò sulle labbra alla vista dell' illustre trovatore, fu come lampo che si dilegua appena comparso.

Fattosi forza, levossi dal seggiolone e gli venne incontro stendendogli la destra con atto di famigliare amorevolezza. Poi con voce piena d'affetto disse:

— Quale ventura guida i vostri passi alla mia corte, o leggiadro trovatore di Provenza?

Rambaldo, baciandogli la destra con singolare cortesia e gratitudine, di subito rispose:

— Il desiderio di rendermi grato al più sapiente, al più leale dei principi d' Italia.

— Il Marchese di Monferrato, ripigliò Bonifacio, reputa un nobile dovere il ricambiare d'amore gli uomini singolari in lettere ed in armi, e in particolare que' poeti come voi, o valoroso Rambaldo, i cui canti sgorgano nuovi e bollenti dalla fantasia infiammata dalle virtù del cuore.

Il Trovatore, commosso dalla cortesia che splendeva in così eccellente forma nel principe, gli ribaciò la destra, poi con voce incerta eppur franca, disse:

— Oserò io dimandare a Vostra Magnificenza la cagione per cui questa nobil reggia è vestita di gramaglie?

Il Marchese sciolse un profondo sospiro, e, copertosi il volto con entrambe le palme, con accento doloroso proruppe:

— È piaciuto all' Onnipotente curvarmi sotto il suo duro flagello! Venne meno l'orgoglio della mia vita; la più splendida gemma del Monferrato mi fu tolta.

— Che dite, o signore?

— Sì! il più vituperato degli uomini, per sete di vendetta, m' involò il fiore più rigoglioso e più caro della mia reggia, ed ora forse lo sta lacerando colle sue mani crudeli.... La mia Adelaide, l' unica mia figliuola, il pensiero più vitale della mia anima geme tra gli artigli del barbaro signore di Pomaro, mio atrocissimo nemico.

— Ma non avete armi, non avete cavalieri?...

— Leggi la risposta che il scellerato fece alle mie terribili minaccie.

E porse una carta al Trovatore, che lesse le seguenti parole:

« Io non aveva che un desiderio, ed era quello
« di trafiggervi nella parte più riposta del cuore;
« l'ho conseguito, involandovi la figliuola. Ora niuna
« forza umana potrà strapparla dalle mie mani;
« e se voi l' oserete, ella verrà esposta tra i merli
« delle mie torri ai primi colpi delle vostre armi ».

— Vedi, vedi, — interrompeva il padre desolatissimo, — se potevasi immaginare più immane vendetta! Perchè non rapirmi piuttosto lo stato? Perchè non far piuttosto in mille brani il mio manto marchionale?... Oh mia figliuola!... L' immagine del tuo dolore disperato m' invade l'anima tutta quanta .. Io mi perdo in sogni affannosi... Indarno cerco vestirmi dell'antica costanza... Ogni minuto io veggo venirmi innanzi l' unica mia nata, squallida, scomposta, lagrimosa, stendermi le braccia e gridarmi: — Padre! Che non mi salvi? — Questa idea mi riempie d' una smania intollerabile che mi tragge al delirio.

Così dicendo, alzava la fronte al cielo in atto di disperazione, e crollava fieramente le braccia, e misurava a passi concitati la stanza, quasi tigre che si rigira nella gabbia ferrata, e scrolla con l'ugna le sbarre sonanti.

Il Trovatore, prostrato dalla vista di questo immenso dolore, parea non sapere trovare parola. Tutt' a un tratto, quasi la sua fronte si aprisse al raggio della creazione, i suoi occhi gittarono fiamme, e con gran voce irruppe:

— Io, io salverò la gemma del Monferrato.

— Che dici? che dici? — sclamò il Marchese, spalancando gli occhi e soffermandosi in atto di chi non ardisce alitare.

— Vi dico, o signore, che fra poco voi stringerete di nuovo fra le braccia la vostra figliuola.

L' accento di sicurezza con cui furono pronunziate queste parole tanto potè sull' animo del Marchese, che, posta giù la principesca maestà, nell' impeto dell' amore paterno, gli gittò le braccia al collo, e lo baciò reiterate volte nella fronte e nelle labbra.

— Signore! — ripigliò il Trovatore, — non si vuol porre tempo fra mezzo. Io m' incammino all' impresa: sento che mi è scorta Iddio.

E, svincolatosi riverentemente dalle braccia del principe, s'avviava, tra l'ansia universale, alla volta del castello di Pomaro...

(*Continua*)

Dal governo assoluto facile è il passaggio al governo arbitrario; l'assoluto è la tirannide della legge, come l'arbitrario è la tirannide dell'uomo.

La Scrittura dice: Non riponete la vostra fiducia nella parola dei principi, o nei figli degli uomini.

STORIA CONTEMPORANEA

IL COLPO DI STATO DI SPAGNA — DRAMMA EROI-COMICO

Figuratevi un prete sui cinquant'anni, ben tarchiato, di fronte angusta e stiacciata, di occhi scintillanti come quelli del serpente, di passi obliqui come quelli del gatto allorchè sta per scagliarsi sulla sua preda, e di parole tutte miele, tutte zucchero, e voi avrete il ritratto del reverendo D. Fulgenzio, confessore di D. Francisco, marito di Donna Isabella e re di Spagna.

La sera del 18 ottobre scorso egli entrava cheton chetone in un monastero di Madrid e andava a battere leggermente colle nocche delle dita all'uscio di una cella.

— Avanti, avanti, D. Fulgenzio! — gridò una voce lenta ed argentina, e, apertosi l'uscio, D. Fulgenzio trovasi in presenza di una monaca dal collo torto, dalla faccia paffutella e lucida anzichè no, e dal sorriso inalterabile. — Ella è suor Patrocinio.

— Buone nuove! — cominciò D. Fulgenzio, fregandosi le mani e dando una tenera occhiata alla Suora. — Il Re consente finalmente ai nostri santi desiderii.

— Davvero! Sant'Ignazio gli ha dunque toccato il cuore?

— Sono le vostre preghiere, o suora beata! e stringendole le mani, le accarezzava e le baciava. Noi camminiamo a vele gonfie. D. Francisco a mia suggestione e sotto mia dittatura scrisse un' assai viva lettera alla regina Isabella, in cui le si diceva di scuotere finalmente dal collo il giogo di un gabinetto che la considerava come una bambina; e che la dignità e l'onore della corona di Spagna richiedevano ch'ella pigliasse nelle sole sue mani le redini dello stato, e mandasse a spasso questo Narvaez che la vuol fare da padrone e che attraversa con ogni maniera di ostacoli anche i più innocenti capricci di chi sente nelle vene il sangue di re.

— Che rispose Donna Isabella?

— Rispose, col dimettere prontamente il ministero Narvaez e col chiamare al potere un Ministero informato degli stessi nostri spiriti, alla testa del quale sta nientemeno che Cléonard, la nostra creatura....

— Oh Vergine beata! questo è un nuovo miracolo.

— Son le vostre preghiere, o suora Patrocinio! — e le baciava con maggior calore le mani. — Quale sarà la consolazione di coloro che ci contemplano da Gaeta! Appena avrò in testa la mitra e in mano il pastorale, voi, o suora, sarete la donna del mio cuore... Sì! voglio che siate guiderdonata del vostro continuo scalmanarvi pel buon esito di questa miracolosa impresa.... Vedete il guadagno che ne farà l'umanità intera! Scompariranno queste sciagurate Costituzioni, che hanno arruffianati i popoli e ci hanno portato il fuoco in casa. Che è questa tanto vantata civiltà? è un campo di scandali e di rovine. Allorchè regnava il diritto divino, l'assolutismo, forse che noi eravamo combattuti da così fiere burrasche? Forse che la religione versava in così terribili pericoli? Oibò! oibò!... Allora ci era agevolissimo l'imbrigliare la moltitudine quando volean far troppo del singolare, potevamo a nostro talento dare alle gambe a coloro che avean pazzi capricci di libertà, e non ci sentivamo del continuo all'orecchio il martellio di una stampa perversa, che distrugge e non edifica, abbatte le più intemerate riputazioni e reca il buio nell'animo e nella mente dei fedeli. Dritto divino! dritto divino ci vuole! Ogni progresso è uno sforzo, epperciò partorisce agitamenti e soqquadri. Gli è tempo che noi cessiamo dal vivere in quest'atmosfera infuocata della Demagogia, dalla quale erompe, fra i lampi ed i tuoni la così detta civiltà.

— Nè questo è tutto! — diceva la suora con tuono lento e grave, lasciando le sue mani tra le mani carezzevoli di D. Fulgenzio. — Io veggo più in là. Scomparendo la Costituzione dalla Spagna, scomparirà pure dall'intera Europa. Che potrà fare la Francia, quella sciagurata nazione sulla quale Iddio, col nome della repubblica, ha versato il calice della maledizione? Sul Reno trovasi scoperta in faccia alle potenze settentrionali, capitaneggiate dalla Russia, alle spalle ha nemica la Spagna, e coi buoni uffici che vi vengono ora facendo i nostri creati, ci sarà facilissimo il troncare le teste dell'idra repubblicana e rialzare finalmente il trono di S. Luigi!... Oh, D. Fulgenzio! quale splendido avvenire ci si prolunga dinnanzi! — E nell'impeto dell'allegrezza si buttava fra le braccia di lui.

Mentre queste due sante creature erano assorte in quell'estasi che si sente pel conseguimento di

un'impresa ardua e lungamente meditata, Madrid si commoveva all'annunzio inaspettato del nuovo Ministero, la cui divisa era Dispotismo e Tirannia.

Era un tramenio, un tafferuglio, un interrogarsi sollecito, un rispondere ambiguo, una pressa, un sobbuglio da non dirsi!

Tutti i pubblici funzionarii, il Prefetto di Polizia, il Governatore di Madrid, il Capitano generale della Nuova Castiglia, e perfino il Corregidor di Barcellona davano le loro dimissioni; e intorno a Narvaez, che passeggiava per le vie grave e pensoso, si affoltava una moltitudine che negli atti, nel volto e nelle parole mostrava l'amore pel caduto ministro costituzionale, e il cruccio che la cuoceva contro il ministero Cléonard.

La leggiadra Isabella stavasi spassando nelle vaste sale del suo palazzo in compagnia della bella duchessa di Gor, e, balzando qua e là come una farfalla, s'intrecciava le chiome di fiori e parlava delle dolcezze della terra e del giardino degli amori.

Quand'ecco giungergli all'orecchio un ronzio di voci sinistre.

— Che è? che è? — sclama volgendosi sgomentata all'amica.

Nel tempo stesso entra la *camerera-mayor*, pallida e ansante, ad annunziarle che una terribile rivoluzione sta per iscoppiare in Madrid.

— Per qual motivo! — dimanda la regina con voce tremolante.

— Perchè Vostra Maestà ha chiamato al potere un nuovo Ministero.

— Ho forse commesso un errore?

— Così almeno crede il popolo di Madrid.

— Si chiami subito mia madre.

— Sua Maestà la regina Cristina fa sapere a V. M. che ella non porterà il piede a palazzo finchè il ministero Narvaez non risalga il suo seggio.

— Io sono tradita... Il re, mio marito, mi ha posta su questo sdrucciolo .. Ah! ho sempre detto che il fare assegnamento sopra quell'uomo, gli è un mettersi a bel diletto fra il rotto e lo stracciato. Che so io di ministero?... Duchessa di Gor, vieni con me.

Così dicendo, si slancia come folgore fuori dal palazzo, e dopo pochi minuti trovasi in faccia alla regina Cristina.

Questa era tutta abbaruffata e rossa per la collera.

— Madre mia! debbo aver commesso qualche gran fallo.

— Signora sì! — rispose Cristina con tono asciutto e severo. — È questo il profitto che voi traete dai miei insegnamenti? Così poco conoscete i popoli d'adesso? Credete voi di poter buttare a terra la Costituzione come un logoro vestimento? Se non mandate al diavolo questo vostro nuovo ministero, voi siete a un pelo di perdere voi e me.... Il retrogradume è per tutta l'Europa infamato dall'opinione, che è la padrona dei cervelli e che è più forte dei re e delle loro baionette; e gli uomini che astiano il progresso civile non possono salire al potere senza strascinarlo nell'abisso. Questo v'ho pure detto le mille volte; ma voi non volete far giudizio, e ogni tanto vi batte la mattana.

— Io so di nulla... Gli è Don Francisco...

— Dite a D. Francisco che faccia degli *Agnus Dei*, e non ficchi il naso in cose che non gli appartengono. Richiamate Narvaez, e non vi pigli mai più il ticchio di toccare le istituzioni dei popoli, i quali, in fatto di libertà, sono troppo ammaliziati, e guai a chi ne li vuole sbertare!... D. Francisco ci dirà poi il nome di tutti coloro che hanno teso intorno al vostro trono una così perfida rete, e voi dovete costringerlo...

Detto fatto. Narvaez fu richiamato, Cléonard cacciato; D. Francisco scoprì ogni cosa, e tutti gli autori di questo tenebroso tranello furono balestrati in esilio; e tra i primi quelle due gioie di D. Fulgenzio e di suora Patrocinio.

Tra le carte di D. Fulgenzio si trovarono: il suo ritratto con mitra e pastorale, varie lettere degli Eminentissimi di Roma, un grosso rotolo di biglietti di banca, quattro cassette piene d'oro — ed altre siffatte testimonianze della sua apostolica povertà.

Delle maniere convenienti alle donne.

Una donna perde gran parte de' suoi vezzi, non solamente a cagione delle parole senza delicatezza che si permette, ma per quelle altresì che ascolta, o che si osano pronunciare dinnanzi a lei. In seno della propria famiglia, la modestia e la semplicità bastano per serbare i riguardi che una donna debbe esigere; ma in mezzo alla società, la eleganza del suo discorso, la nobiltà de' suoi modi fanno parte della sua medesima dignità, e bastano a comandare efficacemente il rispetto.

PROSPERO SUCCIO *gerente*.

Stabilimento tipografico di A. FONTANA, piazzetta della Consolata, N° 5, in Torino.

PISA NEL MEDIO EVO. — LA FESTA DEL PONTE.

CINZICA DE' SISMONDI

La piaga più sanguinosa dell'Italia fu in ogni tempo la discordia. Nè gli anni, nè la civiltà, nè la religione hanno potuto guarirla, e, come nel Medio Evo, così in questi ultimi tempi, essa fu cagione potentissima per cui non abbiamo potuto raccogliere un frutto che da secoli tentiamo indarno di maturare, — la nazionalità.

L'Evo Medio fu tra noi una continua lotta di partiti: le città si combattevano e si avversavano l'una l'altra; patria era considerato quell'angolo stretto dove ciascuno avea veduto la luce; forestieri od avversarii tutti quelli di altra terra, e tanto più accaniti quanto più vicini.

Nondimeno bisogna confessare che in quella lotta sentivasi la vita; le individualità si pronunziavano risentitamente, nè gli animi incodardivano o lascivivano sotto la lusinga di un cielo troppo incantevole e poetico: quindi il commercio, l'agricoltura, le arti salivano in fiore: quindi la pittura, la scultura e l'architettura offrivano modelli che sono tuttavia altamente ammirati da questo secolo che non è certo di molto facile contentatura.

Per esempio: chi può dire l'influenza che esercitava sull'universo la sola città di Pisa? Ella aveva cento e cinquantamila abitanti; il suo porto era, a ragione di tempi, quello che lo sono di presente Amsterdam e Londra; vedeva a'suoi mercati accorrere Mori d'Africa, Normanni del settentrione, Turchignoli d'Oriente; mandava i suoi legni alle Indie orientali a caricarsi di spezie, che poi diffondeva per tutta Europa, riportandone in cambio legnami, canape, danaro, e armava nel 1283 sino centotre galee per guerreggiare i suoi nemici.

Nè la faccenda del commercio soffocava ne' Pisani le aspirazioni al bello e l'amore delle arti. Essi recavansi a ventura il riportare dall'Asia, tra infiniti pericoli, marmi, colonne e sculture onde abbellirne la patria; e così viva e tenace era la loro fede, che portarono terra di Palestina per riempiere il loro cimitero; e ciò per poter dire che essi avrebbero dormito il sonno eterno in terra santa.

Ma la Dio mercè! i nostri maggiori non sconoscevano i mali effetti della discordia, e, a farla in qualche modo cessare, solevano ricreare le loro città con splendide feste, alle quali convenivano cittadini da tutte le parti dell'Italia, e dove deponeansi sovente le ruggini ed i rancori, e gli animi si confondevano in un amplesso fraterno.

Queste feste soleansi fare o per memoria di antichi fatti, o per celebrazione di nuovi, o per

le solennità dei santi patroni delle rispettive città.

Una assai bizzarra e terribile se ne celebrava in Pisa, la quale chiamavasi del Ponte e che noi vogliamo descrivere colle parole di uno scrittore erudito, benchè forse troppo pretensioso e amatore talvolta di frasi incadaverite, le quali fanno uno strano contrasto con altre frasi tinte del colore moderno: — vogliam dire l'autore dell'*Enciclopedia Universale*.

« La città ed il territorio (dice egli) si dividevano in due fazioni, chiamate dei Banchi e di Borgo, ovvero di Sant'Antonio e di Santa Maria, da due chiese una di qua, l'altra di là del fiume. Nappe di colore diverso, per lo più intrecciate e regalate dalle belle, distinguevano i parteggianti, e per quindici dì innanzi alla festa era quasi nient'altro che lottare e tambussarsi, ora in pochi, ora in più, con guasto anche di molte vite. Giunto poi il dì solenne, i combattenti delle due fazioni, coperti il capo di celate, con alla mano noderosi randelli che chiamavano *i targoni*, schieravansi dai due capi del ponte di mezzo, formando una fronte di forse quaranta. Non appena alzata la sbarra, movevansi all'incontro e venuti al colmo, allora era il menar delle mani, il cozzare, il picchiarsi; e la baia diventava pur troppo da vero. I primi co' targoni appuntati al petto, pigiavano, spunzonavano contro gli avversarii; altri menavano, facendosi piazza; alcuni carpone si ficcavano tra le gambe dei combattenti, o per farli cascare, o per alzarli di peso e buttarli in Arno. Sulle spallette intanto venivano i capitani, col batacchio anch'essi, dando un po' di regalo a quel tumulto, rincorando, zombando, ma coll'occhio attento a schivare gli avversarii, che se vedevano il bello, con uno spuntone li balzavano dal ponte. Sotto quei colpi, fra quella furia, guai a chi stramazzasse ai piedi della calca! Il men male era per chi dalle spallette traboccasse in Arno, ove stavano pronte le barchette ad aiutarli. Del resto, si ferivano, s'abbattevano, si disarmavano avversarii, si facevano prigionieri; nè per tre quarti d'ora restava il calcare, il ferire, l'accopparsi con mirabile tripudio degli spettatori. Dalle finestre, dai terrazzi, dalle bertesche, d'in su i tetti, una calca di gente attendeva, smaniando di gioia, di timore, d'applausi, d'incoraggiamenti, di fischi, secondo che questa o quella parte piegava o prevaleva; secondo che era in fortuna od in disdetta l'amico, il parente, l'amante; secondo che Sant'Antonio o Santa Maria più acquistavano del combattuto ponte; e sì gran fervore ponevano nel matto parteggiare, che madri, sorelle, amiche all'udirsi annunziare le ferite e fino la morte de'loro cari, domandavano qual delle due parti avesse avuto la meglio; e se l'annunzio rispondeva ai loro desiderii, bugiarde Spartane, obbliavano i più teneri e sacri affetti per prorompere in festose acclamazioni. — Spirato il termine concesso a quel furore suonavasi a raccolta, calavansi di nuovo le sbarre, e la parte che più avea preso dell'erta veniva gridata vincitrice. Qui le baldorie, il trionfo; e i più segnalati campioni, incoronati dalla Signoria, abbracciati, baciati da chiunque aveva la fortuna di esserne, in quel giorno, amico: e scornacchiare i vinti, e cantare inni, come fossero stati distrutti i nemici della patria. »

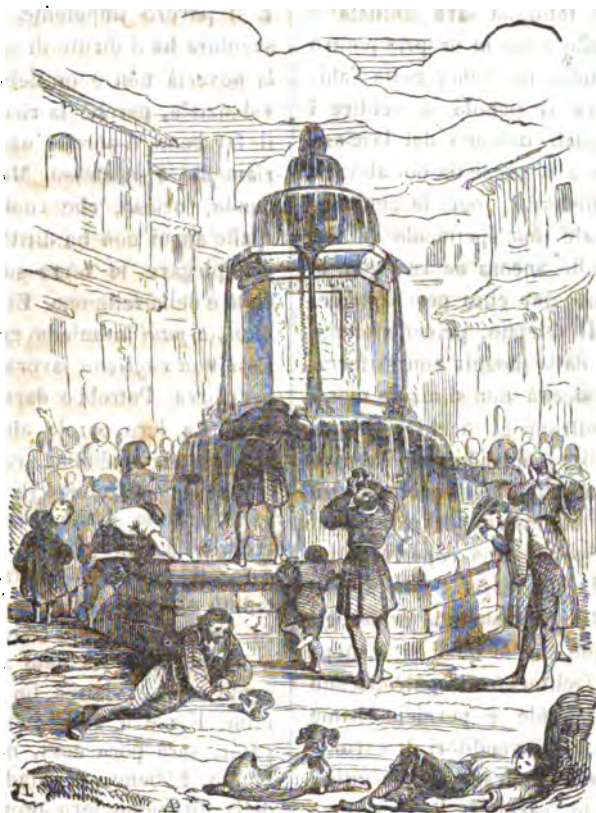
Questo genere di festa serviva ad alimentare gli spiriti guerreschi, addestrava i giovani alle armi e ai movimenti del corpo, e li formava prodi e disciplinati sotto capitani, che, a ciò trascelti per voce di popolo, li guidavano sovente, dopo le finte lotte, alla vera per mantenere la libertà e tutelarne i diritti.

La festa del Ponte venne istituita in memoria di un fatto che onora altamente la donna, quand'essa è infiammata da vero amor di patria.

Intorno al mille, i Pisani mandarono a snidare dalla Calabria un immenso numero di Saraceni che vi avean posto il piede. Questi, per vendicarsene, con navi sottili e nel fondo di una notte di gennaio, entrano in Arno, invadono il sobborgo di Pisa, e vi appiccano il fuoco. Gli abitanti inorriditi fuggono senza pensare ad avvertirne la città, perchè si mettesse in difesa. Allora una donna — Cinzica de' Sismondi — fatta maggiore di se stessa dal pericolo mortale in cui versava la patria, non armata che dal proprio ardimento, si precipita sola in mezzo ai nemici, attraversa il ponte già occupato da loro e vola ad avvertirne la Signoria. Succede subito un dare nelle campane e un suonare di trombe, e tutti i cittadini, pigliate le armi, ributtano ferocemente i Saraceni, e la patria è salva!

La memoria di questo fatto avea tanta potenza sugli animi de' Pisani, che nel giorno della festa faceano larghissimo sfoggio delle loro ricchezze: quindi vedevansi ai balconi e sui muri ricchi tappeti e arazzi e stoffe di seta che alle corti stesse dei re pareano un lusso esorbitante; quindi metteansi per tutto credenze e buffetti carichi d'ogni rarità venute dal Mar Nero, e in più luoghi vedeansi zampillare fontane di vino, che un'ingorda popolaglia si affrettava a ricevere nelle canne spalancate.

I Pisani (conchiude l'autore che abbiamo accennato) continuarono il sanguinoso spasso anche quando

il valore non solo era divenuto inutile, ma sarebbesi reputato una colpa: e finalmente Leopoldo d'Austria, trovandolo troppo per un giuoco, troppo poco per una guerra, lo proibì.

IGIENE

DELL' EDUCAZIONE FISICA DELL' ARTIGIANO

I

Gli esercizi del corpo sono mezzi molto importanti, perchè l'artigiano acquisti vigoria e salute; ma non sono i soli. Fa d'uopo determinare primieramente alcune cure generali da praticarsi nella sua fisica educazione, ed in secondo luogo parlare di ciò che possa convenire all'artigiano nelle diverse professioni alle quali è applicato.

E tra le prime noi annoveriamo la *nettezza delle località*, le *vesti*, gli *alimenti*, le *bevande*, come le principali e le più igieniche, cioè più vantaggiose alla salute e alla forza dell'artigiano. Le località sono le case e i paesi da ciascuno abitati. Ora per lo più l'artigiano non avendo ricco censo, non può dare alla propria casa quella posizione che più conviene, cioè situata in luogo secco, elevato, nè palustre o selvoso; ma può bensì tenerla netta da ogni immondezza, la quale infetti l'aria e la renda nociva alla salute propria e a quella della famiglia. L'aria che respiriamo è necessaria quanto gli alimenti, e quando questa sia guasta o corrotta produce molestie, indebolimento, malattie e contagi. Si tenga dunque ben netta la casa, si rinnovi frequentemente l'aria, specialmente la mattina, e nelle stanze nelle quali abbiam dormito non vi si rinserrino fiori, carboni accesi, immondi vasi ed oggetti, i quali sieno facili a putrefarsi. Sopra tutto non si abiti una casa di fresco fatta, ma solo dopo il terz'anno che fu edificata. Per mancanza di questo riguardo non è raro il vedere floride e robuste famiglie in poco tempo distrutte e disfatte da malattie consumatrici. Sì: miei artigiani, per tener netta una casa non importa esser ricchi, bisogna essere attivi, previdenti, amorosi per la propria fami-

glia, ed una buona madre può nel governo domestico prevenire molti mali, i quali dipendono dal sudiciume delle case.

E quando ogni povera famiglia sarà abituata a servirsi dei mezzi facili, che sono in proprio potere e che non esigono dispendio, per tener netta l'abitazione, allora comincierà il popolo a sentire i grandi inconvenienti, i quali nascono dal lasciare nelle immondezze la città o il paese da noi abitato. Grazie all'incivilimento moderno, oggi le contrade d'Italia offrono in generale uno spettacolo di lindura e nettezza; pure molte ancora ne vediamo, le quali hanno bisogno di maggior cura per parte dei cittadini e dei Governi. Il selciato, principalmente quello di pietra, fa sì che dalla pioggia non si formi fango, e che in tempi di siccità non si alzino monti di polvere, per cui ne soffrono gli occhi e gli organi respiratorii. Ma queste contrade sono sempre nette e polite? Un'occhiata a varii luoghi della nostra Italia, che io non voglio nominare per reverenza, servirà a disingannarci. Spesso sono coperte di letame, di paglie, di frasche, di sassi: il più spesso ancora vi si gettano dalle abitazioni le orine, gli escrementi, e quelle acque con le quali si è mondato il vasellame, e che facilmente imputridiscono e largamente diffondono fetide e perniciosissime esalazioni. Che si dirà poi dei venditori di carni, i quali si trovano sparsi nelle contrade di una città? Il solo trasporto di queste carni, e l'esposizione loro nelle officine, oltre ad esser causa di sviluppo grande d'insetti e di malsania nell'aria, offrono uno spettacolo, il quale non è più tollerabile in un secolo di civiltà e di ragione. Or come impedire questi mali e procurare maggiore nettezza e salubrità nelle vie di una città e di un paese? Si uniscano cittadini e Governo. Il Governo ordini e sorvegli severamente, affinchè i getti immondi non si facciano sulle strade, e la vendita delle carni sia in piazze ariose, appartate nelle città: i cittadini ubbidiscano e si pregino di secondare questi salutari comandi. In quanto poi alla nettezza delle strade, ecco un suggerimento, il quale mi sembra economico per una città, utile per alcuni individui. Noi siamo inondati dai poveri. E il povero impotente, o vecchio, o colpito dalla sventura ha il diritto di esser soccorso dalla società: la povertà non è un delitto, anzi è il mezzo provvidenziale, perchè la ricchezza acquisti merito con il far bene, e perchè ognuno impari a pensar seriamente a se stesso. Ma il giovane povero, vagabondo, ozioso, che vuol pascere i suoi vizi alle spalle altrui non ha diritto al soccorso: ha il dovere d'impiegare le forze sue secondo i fini della società e della religione. Ebbene: contro questi oziosi *mangia-pani* intimiamo guerra, e formidabile guerra. Essi *non vogliono* lavorare per capriccio, *lavorino* per forza. Potrebbe darsi il caso che si convertissero. La loro parola abituale, con cui pensano di eccitare la pubblica compassione, è questa: *non trovo lavoro*. Dunque se ne dia loro: spazzino e tengano nette le strade. Siano essi divisi nei quartieri della città o del paese, che è il teatro del loro ozio: il governo li costringa: e qualche buon cittadino si incarichi della direzione di questi oziosi. Si vendano le spazzature, utili per il concime; e il guadagno sia dato al mantenimento di questa gente, che è vissuta fin qui a carico dei buoni uomini. Forse il guadagno giornaliero di questi scopatori sarà poca cosa, nè basterà al loro sostentamento. Ebbene: il cittadino, o i cittadini incaricati della direzione loro promuovan un'associazione di benefattori, e trovino in questo modo il mezzo di provvedere alla esistenza quotidiana di queste piante parassite. Ed un tale sistema costantemente e con amorevolezza praticato porterebbe ai seguenti vantaggi.

1. Si avrebbero nette le strade delle città.
2. Si eserciterebbe prudentemente dal ricco la virtù della limosina.
3. Si distruggerebbe il vagabondaggio.
4. Si porrebbe un freno alle crescenti generazioni di buttarsi a questa vergognosissima vita.

Voglia il Cielo che le mie parole sieno sentite e messe in pratica dagli Italiani.

IL TROVATORE RAMBALDO DI VAQUEIRAS E ADELAIDE DI MONFERRATO

NOVELLA

(*Continuaz. V. pag. 365.*)

IV
Il castello di Pomaro

Questo castello, posto sulla cima di un poggio, al quale si arriva per una vasta pianura, è distante forse un cinque miglia dalla Capitale del Monferrato.

Il poggio, verso la destra parte, si scoscende in burroni dove romoreggiano le onde del Po, e dall'alto del medesimo si può collo sguardo abbrac-

ciare tutto lo spazio dove orma d'uomo potesse posarsi.

Rambaldo vi giungeva un poco prima del mezzodì. — Un grido di gioia scoppiò dalle labbra di tutti alla vista del prode e bello Trovatore.

La signora del castello, Garsende, che immenso diletto pigliava delle armonie dei poeti, volle subito vederlo.

Rambaldo soleva presentarsi alle dame con quella signorile abbandonatezza che piace sempre al cuore delle femmine, benchè una certa compostezza e gravità fosse il principale ornamento delle sue fattezze. Sovr'esso scorgevasi quel suggello col quale la natura stampa le forme de'suoi eletti, e da'suoi occhi, parte più bella e nobile del suo corpo, uscivano scintille che muovevano di subito il sangue de' riguardanti.

Garsende nutriva già pel Trovatore quell'affetto rispettoso che alle anime gentili inspirano i forti ingegni, affetto che direbbesi quasi un'armonia di coscienza. Ma alla vista di lui si sentì come soggiogata da un incanto sconosciuto.

Conoscendo egli che la rara eleganza e leggiadria delle membra della donna non possono non essere velo ad un'anima soave e docile alle impressioni del bello, disse voler cantare l'amore e la bellezza.

Garsende, piena di giubilo, ne lo ringraziò cogli occhi, e lo introdusse immediate al selvaggio consorte, supplicandolo di volerlo accettare nella propria corte.

Il signore di Pomaro, al contegno, nelle mosse, nella durezza risentita de' lineamenti e nel truce roteare degli occhi, ben mostrava qual fosse l'anima sua.

A prima giunta parve egli ondeggiare; ma quando il Trovatore disse non volere in premio del suo canto, fuorchè un sorriso della nobile Garsende, acconsentì che rimanesse nella sua corte, e, coll'atto della mano, accennò che non gli sarebbe malgradito il suono de'carmi, poichè piaceva alla sua sposa, alla quale nulla sapeva negare.

Allora le guancie del Provenzale si colorarono d'una vivissima fiamma, e la sua persona si sentì rapidamente agitare e sconvolgere dalla potenza dello spirito interno.

Accostato al petto il suo liuto, ne trasse dapprima una leggiera armonia, poi toccando le corde con mano celere e ferma, aprì le labbra ad un canto che risvegliò tutti gli echi del castello.

Chi potrebbe dire la dolcezza della sua voce, la splendida copia e le animose armonie de'suoi numeri e del suo linguaggio, il candore delle immagini, i pensieri magnanimi, gli affetti severi e il soave magistero col quale veniva accennando il calore che esce dalle patrie rimembranze, la gioia che nasce dal perdono, la stima affettuosa e universale che corona l'uomo dabbene, il rimorso che tien dietro ai tradimenti e alle crudeltà, la gloria immortale che circonda chi pon giù gli antichi rancori, le arrabbiate gelosie, le vendette sanguinose, e il guiderdone che consegue in un secolo non periture chi si nutre e veste della virtù riparatrice e rinnovatrice della religione?

Non mai la parola era stata avvalorata da maggior incanto, non mai più potenti melodie nacquero sotto le dita d'inspirato trovatore.

Il crudel signore ne fu, mal suo grado, commosso; e non potè schermirsi dal mostrare nel volto un'ammirazione trepida, una quasi codarda confusione; — sentimento che, la Dio mercè, assale sempre il reo prepotente allorchè trovasi dinnanzi alla forza mite e severa d'indubitata virtù.

D'altra parte nella cetera d'Orfeo è ben simboleggiata la efficacia delle arti ad ammorbidire qualsiasi durezza.

Egli era rapace ed avaro, ma volle mostrarsi generoso, e, levatosi da sedere, dopo aver colmato di lodi il Trovatore, gli disse:

— Voi siete venuto a piedi nel mio castello; — il signor di Pomaro non può comportare che voi partiate così dalla sua corte: — piacciavi per amor mio e della mia donna accettare un palafreno.

E, susurrate alcune parole all'orecchio d'uno scudiero, si partì.

Garsende, rimasta fino allora silenziosa e quasi sepolta in un'arcana contemplazione, si scosse, manifestando quasi nel volto il riflesso di un lume divino.

Mandati intorno gli sguardi con cautela, si appressò al poeta, e, afferratagli la destra, con voce dimessa e sicura disse:

— Trovatore! io ho penetrato il tuo disegno...

— Nobile signora.....

— Tu sei qui venuto per compiere la missione di un prode cavaliere.

— Ma voi....

— Io sono calda della tua stessa inspirazione. Tu mi hai infuso il vigore necessario a compiere un'opera, alla quale non ho osato finora metter mano.

— Ah, voi siete un angiolo!...

— Io sono una donna che, onorando ogni immagine di bello e di bene, crede onorare e nobilitare se stessa. La tua anima si è trasfusa nella mia...

— Dunque?...

— Ella sarà salva... A mezzanotte aspettami ai piedi della torre del castello....

— Quale mercede potrò io darvi, o donna sublime?...

— La mercede sta nell'ebbrezza che io provo, accingendomi ad un atto d'amore; sta nella celeste voluttà di che m'hanno innondata i tuoi carmi magnanimi.

Ciò detto, disparve.

(*Continua*)

LA RIVOLUZIONE DEL 1821

Articolo II — I CARBONARI

I Carbonari furono un altro principale strumento della rivoluzione che si diffuse per tutta Italia: noi quindi crediamo prezzo dell'opera il dirne l'origine, e per tale effetto ci serviremo in parte delle parole stesse dello storico napoletano.

« Alcuni Napoletani esuli nel 1799, iniziati in Isvizzera ed Alemagna, dove la setta portava altro nome, tornando in patria, la introdussero; ma restò debole ed inosservata. Nell'anno 1808 certi settari, Francesi ed Alemanni, qua venuti, chiesero alla Polizia di spanderla nel Regno come incivilimento del popolo e sostenitrice de' governi nuovi. Era ministro in Napoli un Maghella, genovese, sorto dagli sconvolgimenti d'Italia e Francia, al quale furono argomenti e raccomandazioni la somiglianza delle sette massonica e carbonaria, la facilità provata di assogettare i Massoni, il bisogno di farsi amica la plebe, ed infine la potenza degli stati nuovi, continua istigatrice ad imprese arrischiate. Il male accorto non pensava che le fazioni giovevoli ai governi operano alla svelata, sì come le contrarie hanno d'uopo di mistero e di secreto; e che le opinioni d'una setta, quando accordino agli interessi d'un popolo, prestamente si spargono, tenacemente allignano; cosicchè la Carboneria, professando in principio i desiderii dei Napoletani e le dottrine del secolo, apportava di sua natura temerità alle moltitudini, pericoli allo Stato.

« Tutto ciò non vedendo l'inabile ministro, propose la entrata di quella setta a Gioachino Murat, che allora regnava a Napoli, il quale per istinto di re, più che per senno di reggitore, vi si opponeva: ma finalmente aderì, e quasi pregata, la Carboneria entrò nel regno. Chiamata dalla Polizia, dovea suscitar sospetti, ma si accreditò: perciocchè, guasti erano i costumi, ed in governo nuovo ed ombroso, fra tanti moti di fortuna, la Polizia, dando impieghi e guadagni, apparve la setta un mezzo di lucro. Presto e molto crebbe di numero e di potere, tra i pubblici uffiziali che si scrissero settari, e i settari che divennero uffiziali pubblici: non vi era pubblico uffizio che molti non ne contenesse.

« Spiacque il troppo e ne insospettiva il governo, quando giunse lettera del dotto Dandolo consigliere di Stato del regno italico, il quale diceva al re Gioachino: *Sire, la carbonaria si spande in Italia; voi liberatene, se potete, il vostro Regno, però che quella setta è nemica dei troni*. Ed indi a poco il re ne fece pruova, perchè nell'anno 14, stando egli coll'esercito in riva del Po, tumultuarono i Carbonari di Abruzzo, e bisognò, a sedarli, forza, prudenza ed astuzia. Scoppiò la collera, come in Gioachino soleva, sconsigliata e superba: proscrisse la setta, perseguitò i settari, gli chiamò nemici del governo.

« Dichiarata la setta, per editti e supplizi, nemica di Gioachino, mandò emissari in Sicilia, bene accolti dal re Ferdinando di Borbone, e meglio da lord Bentinck, che in quel tempo disegnava opere più vaste. E perciò nemica d'un re, di un altro re fatta amica, vezzeggiata da grandi, credendosi la speranza di alte italiane venture, non pur setta estimavasi, ma potenza. E crebbe di arroganza nel cominciare dell'anno 15, perchè di amicizia la richiese (quasi pentito) Gioachino, travagliato dalle avversità di fortuna e di guerra. Ed ella, perdendosi nella gioia di sognate grandezze, promise a tutti il suo braccio, non tenne fede ad alcuno, non diede a patti la sua amicizia, non dimandò leggi o franchigie: ignorando essere natura de' grandi farsi umili nel bisogno, e dipoi spregiatori ed ingrati. Ma pure in tanta stoltezza ella cresceva, così essendo le sette, che la prosperità o l'avversità le ingrandisce, la mediocrità le distrugge, i grandi beni, i grandi mali, troppi stimoli, troppo freno sono loro alimento, e perfino la sferza del carnefice non è flagello, ma sprone. »

Caduto Gioachino nell'anno 15, i Carbonari sperarono sostegno e favori dal re Ferdinando. Ma questi li riprovò, ne impedì le pratiche, li lasciò delusi e sconcertati; così che non osavano nel regno adunarsi.

Allora la Carboneria peggiorò, e si vide quasi d'un tratto spoglia degli uomini di senno e di virtù: da pacifica divenne sanguinaria, da speculativa operatrice: e, misurate le sue forze, trovatele grandi, non più intenta a difendersi, ella offendeva, e concertava nelle sue adunanze delitti nefandi.

Può dirsi francamente che la scelleratezza fu titolo agl' iniziati; per tal modo, tralignata la setta, passò dalle pubbliche passioni alle private, e per odii, sdegni e vendette, sparso molto sangue di pessimi e di innocenti.

Il governo napoletano si mise in sul fermo di reprimerne l'audacia, castigandola severamente dei

commessi misfatti: ma, perchè la Carboneria era già troppo valida e il suo fulmine scendeva inaspettato sulle teste anche de'più sicuri, gli offesi non osarono zittire, mancarono gli accusatori, mentirono i testimonii, si arresero i giudici; per la qual cosa, ora mancando i mezzi, ora la volontà di punire, la impunità divenne continua.

Nell'anno 18, la Carboneria si apprese all'esercito napoletano, il quale era in quel tempo diviso per interessi e per genio, malamente composto, e peggio disciplinato.

Nè il clero fu libero dal contagio. La religione, aggredita da una filosofia scettica e macchiata dal mal costume, più non porgeva fuorchè l'esercizio di pratiche vane, non grate a Dio, inutili alla società.

Gli uomini pregavano per abito antico: era moto di labbro e non di cuore: facevan limosine tenui e a pompa: si confessavano per vuotar la coscienza e rinsaccarla di colpe: facevano atti di penitenza, non pentimento: insomma superstizioni, ipocrisie, incredulità ed inganni, ecco la religione del popolo e del re.

Al cominciar dell'anno 19, la Carboneria componevasi tuttavia d'uomini arrischiati ed operosi, atti a sconvolgere lo Stato, più che a comporre ordini nuovi: ma sul finire dell'anno, molti altri ne introdusse assennati e potenti, i quali, vista la vastità della setta e la fiacchezza del governo, accolsero fidanza di far sicure le proprie facoltà e acquistare potenza nello stato nuovo. Per la qual cosa la Carboneria, prima già tanto numerosa, ora acquistando peso di consigli e di ricchezze, si fece maggiore del governo.

Era allora vieta regola di chi governava il far poco per le opinioni, disapprovare, tollerare, cedere, spingere, e raggirando, renderle usate e spregievoli. Non vedeano i governanti che i tempi erano mutati; che se prima pensavasi colla mente di loro, ora pensavasi colla propria mente, e che se una volta il popolo camminava per impulso altrui, oggi si muove per impeto proprio: quindi i reggitori dello stato mostravansi infingardi ed ignavi, nè davan opera a porre il piede su quelle faville che stavano per iscoppiare in incendio.

Nel 21 la Carboneria pose tutti i suoi spiriti per ritornare a' suoi principii, cioè alle ragioni di quell'uguaglianza civile che è base delle istituzioni democratiche, e adoperandosi a cacciare dal suo seno coloro, che serbando i pretesti e il linguaggio della democrazia, invadevano impieghi e potere, vagheggiava la piena libertà, la legge agraria, religione sciolta o mutata.

Tenne allora secrete e notturne adunanze: ma quando si vide ingrandita in guisa veramente straordinaria, essa non fu più cauta de'suoi misteri, e bramò un trionfo, componendo co'suoi mistici riti una cerimonia pubblica e sacra.

In un giorno di festa un'immensa moltitudine di carbonari videsi sfilare per la magnifica via di Toledo verso la chiesa; erano tutti ricchissimamente ornati di fregi; e li precedea una caterva di preti e frati, in petto ai quali si mirava la croce ed il pugnale, protervi al guardo, taciturni, a passi lentamente misurati. In chiesa li attendeva un sacerdote settario, il quale benedisse solennemente la insegna e i segnati.

Un altro giorno, un duca d'illustre famiglia veniva tratto per sentenza di giudice alla prigione; quando fu nel mezzo della popolosa via di Toledo, cavò di tasca le insegne della setta, le sventolò in alto col braccio e dimandò soccorso ai *cugini*. Ed ecco d'un tratto un nugolo di carbonari, sguainare i pugnali, precipitarsi sugli sgherri, disperderli, e liberare il duca con aperto scherno delle leggi e della giustizia.

Allora Ferdinando che, per opera e suggestion loro avea concessa la Costituzione (come vedremo in seguito), deliberò risolutamente di annientare questa setta, la quale, benchè ora non avesse macchia di sangue e abborrisse dall'usare delitti ne'politici sconvolgimenti, tuttavia spargeva soprammodo timori e afflizioni.

Con aperto ed enorme spergiuro tolta la Costituzione, Ferdinando perseguitò que'settari nel modo il più feroce e barbaro.

Tra gli altri volle che per essi fosse adoperata la *frusta*. E a mezzo giorno nella via di Toledo fu visto un settario che al volto e alla persona appariva un gentiluomo, passare in mezzo a stuolo numeroso di soldati, nudo sino alla cintura, coi polsi strettamente legati, portando in mano ed appesi al collo tutti i fregi settari, ed in capo un berretto di tre colori, collo scritto a grandi note: *Carbonaro*. Questo misero, accavalcato sopra d'un asino, aveva dietro il carnefice, che ad ogni picchio di tromba con sferza di funi e chiodi gli flagellava le spalle; così che il sangue avea mutato colore alle carni, ed il volto, smorto e chino al petto, dimostrava il martirio..

Questi supplici, e le prigioni dello Spielberg di Francesco d'Austria dispersero affatto questa setta, della quale ora appena si conosce il nome.

In ogni rivoluzione havvi sempre alcun momento, in cui nulla sembrerebbe più facile quanto l'arrestarla; ma gli uomini sono pur sempre fatti in guisa ed in maniera tale disposte le cose, che giammai non avviene che da quei momenti traggasi profitto.

CONSIDERAZIONI SUGLI ULTIMI AVVENIMENTI DI PIEMONTE

Il Retrogradume leva la testa trionfante per tutta l'Europa. I popoli sono schiacciati, e l'empia ragione del forte trova lodi e benedizioni nel labbro stesso di coloro che si dicono sacerdoti di Cristo.

Il sangue scorre dapertutto; e colà dove la legge vieta che si versi, si trovano nella legge stessa rigori per cui la scure e la corda non ci son quasi per nulla.

In Francia i condannati politici sono assoggettati al bagno o ad un sequestro perpetuo, che è peggio della morte.

In Lombardia si fucila, si bastona e si confisca.

In Romagna le carceri dell'inquisizione sono stivate di vittime.

In Napoli si soverchiano le ribaldigie che il genio satanico di Tiberio creava in Capri.

In Ungheria Haynau, per non far spreco di palle e di polvere, ordina che non si faccia uso fuorchè della corda e della scure. In tal guisa sono caduti più di trenta teste, fra le quali quella di un giovine principe di ventiquattro anni, e quella di un nobile vegliardo di settantacinque.

Nè questo è tutto: il Retrogradume vuole una piena e sicura vittoria: quindi la Russia, gonfia de' suoi recenti trionfi nell'Ungheria, rafforza tutte le città della Polonia che confinano colla Russia, lancia 220 mila uomini lungo la Vistola, ordina una nuova leva, e sta per stringer pace coi Circassi, onde non essere impacciata ne' suoi novelli movimenti.

L'Austria ne segue l'esempio; anticipa le leve, empie di armi la Gallizia, la Boemia, la Transilvania, fortifica Verona in guisa che possa contenere nel suo grembo 60 mila uomini, pone un campo di osservazione a Piacenza, e da S. Michele al Bosco, che sta sopra capo di Bologna, volge i suoi cannoni per sfolgorare la città al primo cenno.

La Turchia, spalleggiata gagliardamente dall'Inghilterra, si prepara anch'essa alla guerra; raccoglie armi senza strepito e pone a capo de' suoi soldati quegli Ungheresi che mostrarono tanta potenza d'intelletto e di braccio; la maggior parte de' quali, per odio ad un papa che stende la mano alla reazione europea, abbraccia l'Islamismo, spergiurando la fede de' proprii padri.

In mezzo a questo vortice turbinoso che travolge tutti i più santi principii e che fa quasi dubitare della ragione umana, il Piemonte, per la tradizionale lealtà del suo Re, e pel senno politico de' suoi abitanti, serba intatta la sua indipendenza e libertà.

Ora chi crederebbe che questa indipendenza e questa libertà viene posta in pericolo da coloro stessi che dovrebbero esserne i più saldi puntellatori?

Stretti alla gola da una feroce Reazione, noi tutti conoscevamo dover per ora procedere cautissimi nelle vie di una libertà che ci si viene incessantemente, inesorabilmente contrastata.

Presentatosi alla Camera elettiva il trattato di pace coll'Austria, cosa doveva farsi da uomini che tengono in mano la sola tavola per la quale l'Italia non sarà subbissata senza speranza?

Far ciò che ci veniva suggerito da Cesare Balbo: — rimuovere qualunque analisi del passato, non ricercare neppure se il ministero avesse bene o mal fatto, iniziando le trattative, constatare soltanto che ora il trattato di pace è una necessità inesorabile, e che la Camera deve come tale approvarlo.

Ma questo suggerimento fu riconosciuto troppo codardo da certi abbindolatori di parole, da certi scapigliati politici che non san vedere più in là del loro naso, da certi falsi adoratori e gracchiatori di libertà che s'avvisarono di afferrare questa occasione per sbalestrare dal potere chi vi siede e collocarvisi essi medesimi.

Costoro posero in campo certi loro emendamenti e sotto-emendamenti, i quali troppo apertamente mostrarono che per loro la patria è nulla, il portafoglio è tutto.

Il Re, stomacato da questo gesuitico procedere, sciolse il parlamento.

Noi non nominiano questi politici *in-sedicesimo*, perchè il popolo li conosce; e siccome il voto della nazione verrà di nuovo consultato, così portiamo fiducia che essa li lascierà in quel nulla, dal quale non avrebbe mai dovuto strapparli.

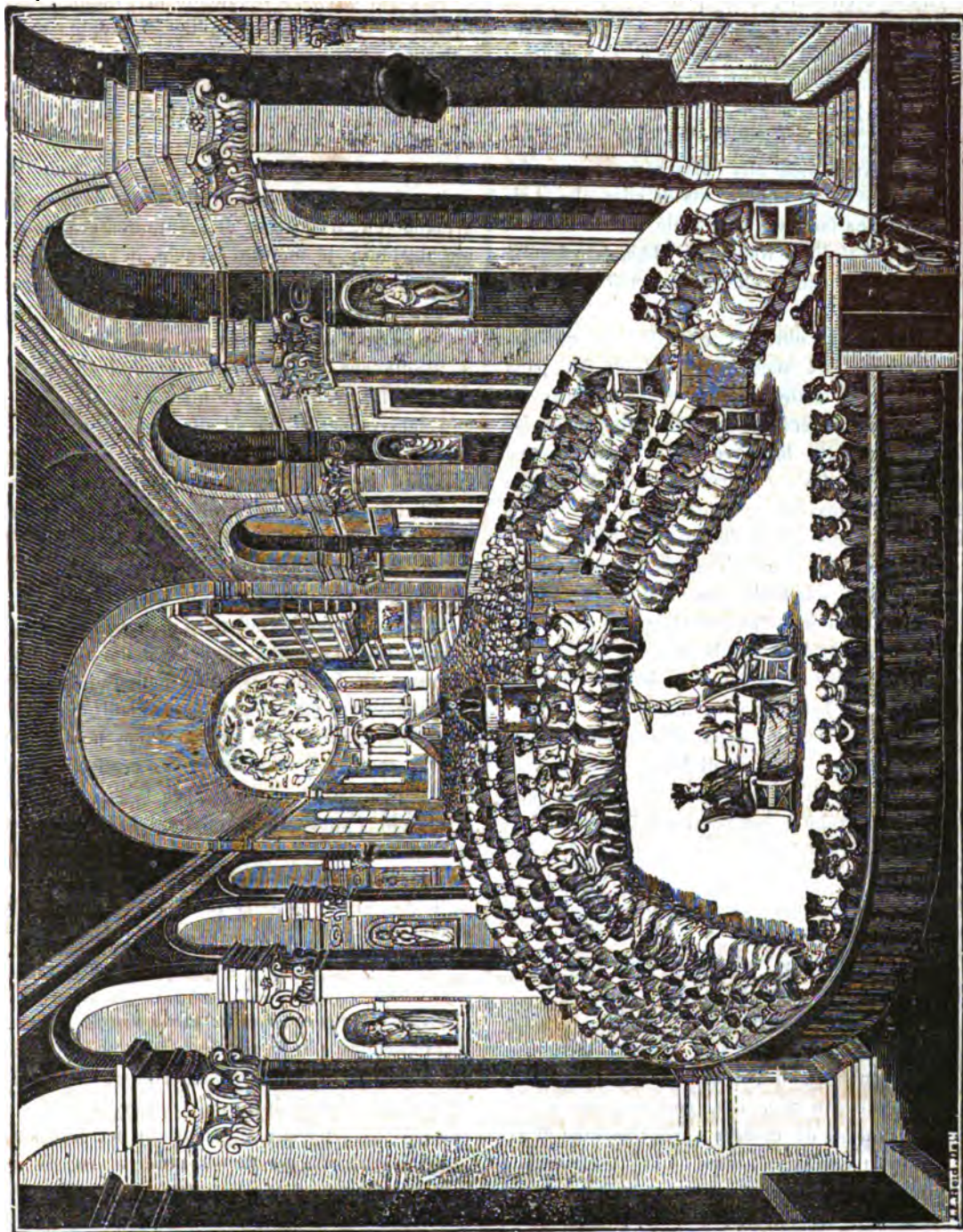
— Abbiamo voluto salvare l'onore! — sclamano costoro! — Menzogne! mille volte menzogne! L'onore era bastantemente tutelato dalla necessità; e se la voce della patria e dell'onore vi parlava veramente al cuore, voi dovevate promuovere con alacrità le riforme interne, rafforzare le libere istituzioni, farne sentire il vantaggio al popolo, tarpare le ali al retrogradume che oramai occupa tutto intero il campo della libertà, e, più di tutto, porre in un nuovo e più forte assetto l'armata?

Che avete voi fatto nei tre mesi e mezzo in cui il parlamento fu aperto? Voi non ci avete riempiuto gli orecchi fuorchè di ciancie, ciancie, ciancie.

Prendete la marra, per Dio! che meglio giovverete al vostro paese, e ponete giù la baldanza di voler rappresentare un popolo dalla sua civile educazione maturato alla vera libertà.

PROSPERO SUCCIO, *gerente*.

Stabilimento tipografico di A. FONTANA in Torino, piazzetta della Consolata, N° 5.

CONCILIO DI TRENTO

Articolo primo

Nel 1534 le ardite innovazioni di Lutero posero in gran pensiero la Santa Sede.

Gridavasi che l'autorità papale era troppo immoderata e dispotica, si menavano querele del pagamento per le dispense ed assoluzioni, dei danari che si cavavano per le indulgenze, delle liti che si tiravano a Roma, della esenzione degli ecclesiastici

nei delitti, delle scomuniche ed interdetti ingiusti, delle cause laiche con diversi pretesti tirate al foro ecclesiastico, delle grandi spese nelle consacrazioni delle chiese e cimiteri, delle penitenze pecuniarie, delle spese per avere i sacramenti e le sepolture; — gravami (dicevasi) che servivano a mettere i popoli in servitù, a spogliarli di danari, e ad appropriarsi la giurisdizione del magistrato secolare.

Queste proposizioni largamente sparse per la Germania, nuocevano assai alla curia romana; perchè qui non trattavasi di dogma, ma di cose che si risolvevano in una faccenda temporale, cioè in danaro. Nè si vede che il divin Redentore abbia dato facoltà d'imporre contribuzioni; chè anzi scacciò dal tempio i trafficatori.

A dar polso ai novatori contribuì in qualche parte un breve del successore di Leon X, papa Adriano IV, col quale, mentre eccitava i principi della Germania a perseguitare chi propagava, favoriva e sostentava le nuove dottrine, lamentavasi eziandio della confusione in cui eran cadute le cose della religione, massime pei peccati dei sacerdoti e preti, riconoscendo che nella Santa Sede si erano per molti anni fatte cose abbominevoli, introdottisi gravi abusi nello spirituale, commessi eccessi molti nei precetti, e potersi dire con sicurezza che l'infermità era passata dal capo alle membra, dai sommi pontefici agli inferiori prelati, sicchè non vi fosse stato chi facesse bene, neppur uno.

Con questa riprensione papa Adriano manifestamente accennava ai costumi di Leone e della sua corte, e speravasi ch'egli avrebbe terminato in bene ogni contesa, perchè volea porsi sul fermo di correggere i costumi de' cortigiani, togliere gli abusi fiscali introdotti nelle sacre materie, riducendo finalmente le controversie presenti al puro punto di dottrina teologica.

Ma le cose doveano volgere a tristo fine, e la morte troncò i savi consigli.

Gli succedette Clemente VII, cugino di papa Leone, quello stesso che per appetiti mondani, uccise la repubblica di Firenze.

Questi tentò con negoziati, con minaccie e con qualche promessa di moderata riformazione di ristorare quelle condizioni, ma a nulla riuscì: anzi le cose peggiorarono perchè avveniva in quel torno lo scisma dell' Inghilterra; e il re Arrigo VIII, autore dello scisma, consentiva e forse cooperava che fosse ne' suoi stati pubblicato un libello contro il pontefice e tutta la corte romana, e faceva in sua presenza recitare una commedia in grandissimo vituperio ed obbrobrio del papa e dei cardinali.

Moriva Clemente e vi succedeva Paolo III, il quale finalmente, per far argine all'onda di tanti danni, pubblicava nel 22 maggio 1542 una bolla, colla quale intimava il concilio in Trento.

Convennero i legati pontificii in Trento; ma non poterono nè aprire il concilio, nè dar principio alle azioni conciliari, stantechè non vi era convenuto tal numero di vescovi che paresse loro dignità il por mano ad una tanta opera.

Questa sparutezza procedette in gran parte dallo scalpore che facevano i protestanti: i quali venivan gridando che il consesso di Trento non era legittimo per decidere le materie venute in controversia, perocchè era intimato dal papa, di cui appunto si doveva trattare, e che verrebbe ad esser giudice e parte; quindi se ne burlavano, e con brutti scherni lo insultavano, chiamandolo *fantasma di concilio*.

Paolo III, vedendo che quella piccola adunanza non serviva per allora ad altro, che a mostrare al mondo la disubbidienza dei cattolici verso gli ordini del loro capo, e faceva men reputata l'autorità pontificia appresso agli eretici, avvisò esser minor male il disciorlo con prometterne, scrive il Pallavicino, la reintegrazione, come le membra cristiane apparissero disposte a questo cangiamento.

L'anno seguente, nel mese di novembre con una bolla levava la sospensione del concilio e lo intimava di nuovo in Trento pel mese di marzo 1545.

Eleggeva pe' suoi legati i cardinali del Monte, Marcello, Cervini e Reginaldo Polo, uomini assai riputati per destrezza d'ingegno e pratica delle cose del mondo; e manifestava loro la sua mente, dicendo che i punti della religione fossero i primi a trattarsi, e che intorno alle cose di Roma si ascoltassero volentieri gli aggravamenti apposti, i consigli dei privati e delle provincie, non perchè il provvedervi dovesse toccare al concilio, ma perchè il pontefice intendendogli, potesse meglio darvi compenso.

Dal che si vede la risoluzione di asseverare e mantenere sempre più la massima della preminenza dei papi sui concilii: perchè quell'ordinare a suo talento le materie che si dovevano trattare, e l'affermare che non appartenesse al concilio il decidere sul negozio della riforma dei costumi e regole della corte di Roma, dovendosi appunto di queste cose trattare, dimostrava una vera superiorità, e trasformava, quanto a quest'ultimo punto, la parte in giudice, la qual cosa asserivano e predicavano i protestanti, negatori della superiorità papale.

Vuolsi però notare essere dottrina costante di Roma che il papa non è soggetto al concilio se non in due casi:

1° Quando si sta in dubbio chi di due o più competitori abbia vero diritto al seggio pontificale.

2° Quando per accusa di gran delitto, che nel papa non può esser altro che l' eresia, si tratti di deporlo.

In tutto il resto i canonisti romani mantengono che il concilio è consiglio, non giudice.

Riaprivasi il concilio con grande solennità il 13 dicembre 1545. Muoveansi i legati coi padri a processione verso il duomo, seguendoli un' immensa folla di popolo. Celebrava solennissimamente la messa il cardinale del Monte, primo legato, concedeva plenaria indulgenza ad ogni persona, poi addimandava ai padri seduti, se piaceva loro che il sacro tridentino e generale concilio incominciasse e fosse cominciato a laude di Dio, ad estirpazione delle eresie, a riformazione del clero e del popolo, e a depressioné degl' inimici del nome cristiano.

Rispondevano tutti per la parola *piace*.

Aprivasi la prima sessione nella cattedrale di Trento il dì sette gennaio del 1546.

Sovrastavano i legati in sedie di velluto poste sopra un palco rilevato nel mezzo. Presso a loro aveva luogo il cardinal Madruccio come principe della città. Dal lato destro vedevansi in seggi più bassi gli oratori ecclesiastici de' principi laici. Dal lato sinistro sedevano gli oratori secolari. Fra i prelati avevano il primo luogo i patriarchi, appresso gli arcivescovi, indi i vescovi secondo l'antichità delle sedi loro. Continuavano gli abati di mitra, e dopo quei generali delle famiglie religiose.

Il generale de' gesuiti, Lainez, che non voleva in niun modo esser l'ultimo fra i compagni, fu posto a sedere in un luogo a parte, e fuori dell'ordine; — singolar foggia di modestia (scrive il Sarpi) il farsi scorgere in luogo appartato ed insolito!

Fra le prime cose trattossi quale titolo dovesse assumere ne'suoi atti il concilio.

I vescovi francesi, ai quali assentiva quel di Fiesole, facevano istanza perchè alle parole: *La sacrosanta ecumenica general sinodo tridentina*, sì aggiungessero queste altre, *rappresentante la Chiesa universale;* intitolazione, dicevano, usata dai concili di Costanza e di Basilea.

Ma questo partito non fu approvato; e ciò con singolare contentezza dei legati, i quali abborrivano da questa iscrizione, perchè in Costanza e in Basilea le si era fatta questa aggiunta; *Che ha da Cristo immediate la potestà, a cui ogni dignità, eziandio papale, è obbligata.* Dal che risultava chiaramente che il papa era soggetto al concilio, ed obbligato a conformarsi alle sue decisioni; — cosa che sapeva troppo male ai canonisti romani, e che avrebbero combattuto a tutta oltranza.

In altro articolo noi diremo, il più brevemente possibile, le opere di questo concilio, le più importanti che siansi da lungo tempo trattate nella cristianità, le quali tuttavolta non riuscirono a ridurre il reggimento della Chiesa dalla monarchia alla democrazia.

ORIGINE DI MILANO

Volendo noi, per una serie di brevi articoli, parlare di molte cose importantissime sulla città e sul popolo di Milano, ci metteremo alla guida di varii dotti uomini, che sottrassero ai tarli delle biblioteche solenni documenti, e particolarmente di Cesare Cantù.

L'anno 1400 avanti Gesù Cristo, que'Galli che abitavano nel paese *che poi formò il bel regno di Francia*, legati in una confederazione detta *Ombra*, ossia degli uomini e dei prodi, passarono le Alpi, e vennero a stabilirsi nella valle del Po, che dal nome loro e dalla posizione, chiamarono *Is-Ombria* o bassa Ombria.

Di qui venne al paese il nome d'Insubria, alle terre le tante denominazioni di celtica radice, al parlare l'accento, alle fisionomie il tipo gallico, in ispecial modo nel contado, colla testa oblunga, la fronte larga ed alta, il naso ricurvo in basso, il mento prominente.

Nel mille i Galli furono dagli Etruschi, venuti per l'Alpi Rezie, spossessati della terra e dei seicento loro villaggi. Gli Insubrii, insofferenti di giogo, ripassarono le Alpi, ed alcuni fra il Ticino e l'Adda difesero la loro indipendenza.

Gli Etruschi, gente addestrata, alle capanne galliche sostituirono dodici città (forse in memoria della lasciata patria, divisa in dodici corpi civili), ed ognuna era a capo d'altrettante divisioni politiche, e il paese chiamarono *Etruria nuova*.

Ma Belloveso nel 587, con una banda di Biturigi e Anbarrei, varcò il Monginevra, cacciò gli Etruschi del paese posto tra i fiumi Ticino, Po, Serio, Adda; e scontratevi le reliquie degli Insubrii primitivi, adottò pe'suoi il loro nome; e, qui fermatisi, sostituirono la vita stabile all'errante, nè di loro, incolti com'erano, rimase altro monumento se non una borgata, a cui aveano dato il nome di Milano, che dal tedesco *May-land* vorrebbe dire *paese*

di maggio, ovvero *fertile paese*, dal gallico *Med-lan* e *Met-lan* in mezzo alle pianure.

Stabilitasi la pace, si diè compimento alle opere civili degli Etruschi, e vincitori e vinti si diedero ad attendere al commercio, che estendevano anche tra i loro fratelli transalpini, per mezzo d'una gran strada, che pel Colle di Tenda e poi pel littorale del Mediterraneo continuava sin oltre i Pirenei orientali. Ogni borgata aveva un capo gallo, ogni popolo un *Brenno*. Veneravano nel sacro orrore dei boschi la forza della natura; religione di cui i druidi erano sacerdoti, Esus e Odino gli dei, e vittime umane le ostie espiatorie.

Di qui si partirono i Galli ad assalir Roma, i cui destini misero in forse; ma essa fu salvata dalle oche del Campidoglio, o, per meglio dire, dal valore di chi difende la patria.

D'allora in poi Roma costituì un tesoro apposta, da non toccarsi se non quando i Galli minacciassero, nè si tenne sicura finchè non ebbe dominata la Gallia Cisalpina, come essa intitolò l'Insubria. Ma Lucio Furio e Cajo Flaminio, che nel 223 avevano varcato il Po, furono sconfitti; ed ebbero a cercar rifugio sul Bresciano e Veronese tra i Cenomani che erano nel 221 venuti dalla Gallia; i quali, disertata la causa comune, con essi loro si allearono: tanto è antica la fellonia su questo suolo!

Ma nel 252 l'impresa fu compiuta da Marco Claudio Marcello e Gneo Cornelio, i quali uccisero la maggior parte dei Galli, traendo questi invano dal Tempio della Dea della guerra le *immobili* (bandiere d'oro) e facendo indarno l'estremo delle loro posse. Milano soccombette, e con essa le altre città. Niuna guerra fu più fiera, o per ostinazione degli animi, o per ardire di cavalieri, o per atrocità di battaglie, o per numero di eserciti e di uccisi. Marcello, abusando la vittoria, scannò a Giove atrocemente il fiore de' Galli, e vi stabilì la pace del terrore.

Ridotta a provincia romana la Gallia Cisalpina, fu, tra gli altri, governata da Cicerone e da Bruto uccisore di Cesare.

Eccone, secondo il Cantù, l'organizzazione politica: Nei municipii il potere sovrano sedeva nelle assemblee del popolo, l'esecutivo nel senato dei decurioni, il giudiziale nei duumviri che pronunziavano di conserva col giudice.—Erano in certo modo repubbliche sotto la protezione dell' impero. Ma i diritti civili nazionali non s'appartenevano se non a quelli che erano potuti salire alla cittadinanza; e se, dopo la guerra sociale, il diritto italico erasi esteso fino alle Alpi, solo da Giulio Cesare dittatore, nell'anno 48, la Gallia Cisalpina venne abbracciata nella cittadinanza romana; e in tal modo Milano fu ascritta ad una delle Tribù della Metropoli; teneva comizii propri, e raccolti i voti, li mandava suggellati a Roma, per valere come fossero dati di presenza.

Ma con ciò appunto, stendendo a tutta Italia i suoi diritti, Roma avea compiuta la sua missione; ed un' altra Roma stava per succedere a quella degli imperatori. I barbari del settentrione si precipitavano sul mezzogiorno rapacemente, e il mondo romano erane spaventato, e i suoi imperatori, riscossi dal sonno di voluttà feroci e di ferocie voluttuose, venivano, per esser più presti alla difesa, a risiedere in certi tempi dell'anno in Milano; finchè nel 295 di G. C. Massimiano Erculeo vi si posò stabilmente; e da Milano fu pubblicata da Costantino la legge di tolleranza di tutti i culti; e in Milano, nel 355, ebbe luogo un concilio di 300 vescovi, per provvedere contro l'arianismo.

Ma le deliberazioni di questo concilio non furono punto evangeliche; e noi sappiamo che san Nazaro Pietrasanta armato di flagello e a cavallo, fe' tale strage degli Ariani, che il sangue ne corse a rivi innanzi a santo Stefano, e sappiamo eziandio che egli ha nome dal sasso, dal quale montò a cavallo per inseguire quegli infelici sino a Varese, ove alzò la Madonna del Monte in memoria del finale loro esterminio.

IL TROVATORE RAMBALDO DI VAQUEIRAS E ADELAIDE DI MONFERRATO

NOVELLA

(*Continuaz. e fine, V. pag. 372.*)

V

Garsende di Pomaro e Adelaide di Monferrato.

Nel fondo appunto della torre del castello stava l'infelice Adelaide, che per la sua bellezza maravigliosa a giusto diritto era chiamata la gemma del Monferrato.

Da quasi due mesi era sepolta in quel luogo umido ed uggioso.

Abbandonata in atto languido e stanco sopra un

vecchio e lurido seggiolone, sorreggeva con una mano bianchissima il volto squallido e sbattuto, e le belle forme delle sue membra sparivano sotto una sottil veste che le stava addosso tutta allentata e cascante.

Il suo viso non spirava l'affannoso tremore, nè la tempesta delle idee, nè il sussulto represso di chi è circondato da un pericolo oscuro e tremendo; esso non sembrava vinto fuorchè dai movimenti di una forte pietà e dallo spasimo dell'amor filiale temperato dal sentimento di una speranza immortale.

Verso l'ora indicata da Garsende, ella fu riscossa da un lieve rumore nella toppa, e quindi dal gemere dei cardini della porta.

Credette venuta l'ultima sua ora, e il senso dell' eternità l'occupò tutta quanta. Ma quale non fu la sua meraviglia quando si vide innanzi una donna di angeliche sembianze, la quale con una mano recava una languida face, coll'altra le accennava di seguitarla?

Pensando di essere dominata da un sogno, si strofinò gli occhi e si levò in piedi incerta fra il terrore e la gioia. Ma presto fu richiamata a se stessa dalle seguenti parole:

— Seguimi, o bella infelice! Io ti ridono la libertà, pregandoti a perdonarmi se finora io non seppi trovare l'ardimento di sciogliere le tue catene.... Quando potrai con lacrime dolci e tranquille parlare del tuo più crudele infortunio, ricòrdati che il tuo vergine fiore non fu contaminato dallo sguardo dell'uomo impuro, e consola della tua benedizione il nome dell'infortunata Garsende.

Così dicendo, la traeva dolcemente fuori del carcere, e, affidatala alle mani del Trovatore che l'attendeva alla soglia, con giubilo insieme e con ansia mortale ripigliava:

— A quest'uomo, o augusta donzella, tu devi la tua salvezza. Egli solo m'inspirò quell'ardore che fa l'uomo pari alle sublimi imprese. Seguilo dunque con animo sereno. Fra poco tuo padre correrà negli abbracciamenti tuoi. Due palafreni stanno alle porte del castello.... Le scolte han l'ordine di non vegliare... Fuggite! noi ci rivedremo nella luce di Dio.

— Oh signora! — sclamò il Trovatore commosso, con quale canto potrò io magnificare una tanta virtù?

— Questa virtù è opera tua; opera della tua arte, che sa destare nel cuore l'armonia di nobili e sovrani affetti.

Il tumulto de'pensieri e le lacrime di consolazione impedivano ad Adelaide di manifestare alla sua salvatrice il grato animo suo. Vinta da un impeto prepotente, fe' l'atto di prosternarsi a' suoi piedi; ma Garsende non la lasciò fare, e, raccoltala fra le braccia, la baciò in volto e l'accomiatò.

Saliti prestamente a cavallo, Adelaide e Rambaldo scomparvero in breve tratto dalla vista del castello; e, prima ancora che le stelle fossero vinte dall'alba e gli uccelletti la invocassero coi loro canti, la corte di Bonifacio echeggiava dei suoni della gioia per la ricuperata gemma del Monferrato.

I nomi di Rambaldo, di Garsende e di Adelaide andarono in breve per tutta Italia, e divennero soggetto dei canti di ogni trovatore.

Ruggieri II di Sicilia innamoratosi delle bellezze e delle sventure di Adelaide, la fece sua sposa. Ella, per gratitudine e riverenza del suo liberatore, chiamò in quella sua nuova patria i più celebrati trovatori della Provenza; e gli storici non hanno ancora notato che da lei sola debbe ripetersi l'introduzione colà della poesia del mezzodì della Francia.

Rambaldo, carico d'onori e di dovizie, seguì il Signor di Monferrato in ogni sua impresa di gloria, cantando a tutti i conviti le sovrumane eccellenze di Garsende; e avrebbe corso felicemente il sentiero della sua vita, se non era la bellissima Beatrice, sorella del marchese Bonifacio, la quale lo avviluppò nei lacci di un amore che gli fece lunga e tormentosa guerra, come lo dicono le parole sovraccennate del poeta di Valchiusa.

Garsende rinvenne in cielo il guiderdone del suo nobilissimo atto: due giorni dopo la fuga di Adelaide, ella fu trovata sul proprio letto, colle chiome sparse e rabbuffate, coi bracci tesi, col volto chiazzato di sangue.... Il barbaro marito la strangolò!!

Ma quale vendetta prendesse di lei il Signore di Monferrato, il *Museo* lo dirà in un'altra novella.

LE DONNE CORSE

È bello lo studiare i costumi della Corsica prima che l'alito della Francia li corrompesse.

Erano le donne educate quasi al modo orientale, cioè in quella solitudine che aiuta alla meditazione, al pudore, all'amore e alla dignità.

Armate di fucile e di fasce medicatrici, infiammavano molte volte i sensi patrii col dolore e col valore, colla parola breve e passionata, colla fiamma potente degli occhi pensosi.

Malgrado la corruttela che vi diffonde la stra-

niera influenza, esse sono tuttavia ammirabili per pudicizia e per le fatiche che durano tutto il giorno e gran parte della notte.

Poche avendo in casa serventi, gentildonne e di popolo usano andare alla fonte, non seggono coi maschi a mensa, e servono ritte gli ospiti loro.

I Francesi, nel 1758, mandando il canchero alla severità di questi costumi, non sapevano come passar mattana; perocchè a questa rigidezza delle donne aggiungevasi la gelosia de' mariti.

Al quale proposito si racconta che Seneca, confinato in Corsica per certi suoi appetiti che non facevano certo prova di stoicismo, venne solennemente battuto con flagello d'ortiche.

La donna rispettava tanto i suoi legami, che sentiva quasi vergogna delle seconde nozze; e l'uomo, checchè se ne dica, rispettava la donna: tanto che il poderetto delle vedove era nelle montagne lavorato la festa da tutto il paese. Ma una consuetudine crudele e sozza è tollerata tuttora in molti luoghi di quell'isola, ed è che la donna dee soffrire nell'angusta casipola la concubina.

La sede delle consulte femminili era la fonte, dove esse rammentavano gli onorati fatti dei parenti. Quelle che avevano marito o damo o fratello men prode erano il bersaglio di continui rimbrotti, come se diffamate: le nozze differivansi sino al dì che il giovine caro tornasse in patria coronato di vittoria, e il sangue sparso per la terra natale era quasi sacramento d'amore.

Il rispetto e l'amore non consentivano nel lisciar con parole la bellezza della donna; tanto che il francese Jaussin scrive nulla esservi di più freddo e di più ghiacciato che il loro amore e il loro matrimonio. Ma che valgono le molli e corrompitrici parole quando parlano gli occhi, il turbamento del volto, gli atti di tutta la vita?

I fatti (scrive un filosofico oratore), in cui la donna côrsa ebbe parte alla dignità del pericolo, erano tanto comuni, che solo i casi contrarii potevano additarsi per cosa singolare. E però pochi di quelli ha serbato la storia, perchè molti erano nella vita.

La moglie di un certo Gaffori (la cui giubba era sbeffata dai damerini di Francia), assalita, assente il marito, dai Genovesi in sua casa, dopo un resistere di più dì, vedendo che i suoi, spaventati per le morti di altri, eran presti ad arrendersi, fece portare un barile di polvere nella stanza a vôlta a terreno e con terribile voce gridò:

— Se non durate a difendervi, noi moriremo sfracellati tutti.

Infiammati da queste parole e più dall'atto con cui vennero pronunziate, i suoi deliberarono di durare, e, sopravvenuto il marito, tutti furono salvi.

In quella casa (dice uno storico), la quale porta di fuori i segni fitti delle palle, il padre di Napoleone nel sessantotto abitò: quivi fu concepito il guerriero che passò invulnerato, esultante fra le battaglie d'Africa e d'Europa.

Ottocento soldati di Genova assalirono una torre la quale era guardata da quattro donne e da tre uomini, uno dei quali senza mano. Durarono molti giorni, finchè giunse soccorso. Allora uscirono dalla torre, rincacciarono i nemici al mare, i quali affollandosi in piccolo battello affogavano, altri di ferro perivano, quattrocento prigioni. Le donne, minacciate già da costoro d'oltraggio, adesso li flagellano con ortiche.

Una donna vede, tra moltissimi assalenti, l'uccisore di suo marito; congiuntasi a' suoi, combatte lungamente alla testa di tutti finchè il nemico è sconfitto. Già si sta per cacciare il ferro nella gola di colui:

— Fermatevi — ella grida — quest'uomo spetta a me in premio di sangue.

L'uomo è dato nelle di lei mani: tutti pensano che ne voglia fare uno strazio miserevole, ed ella invece lo salva dall'ira degli altri e gli perdona.

Fomite principale di questa rara generosità e del coraggio frequentissimo, era la fede ferma che tali sacrifizi fossero accettevoli a Dio.

Le anime côrse acquistavano potenza dal tener sempre unite la famiglia e la patria, la fede e il coraggio.

IL TEMPO VERO E IL TEMPO MEDIO

Da circa due mesi si osserva tra i vari orologi di Torino un notevole divario, onde derivarono a molte persone notevoli sconcerti. Due amici entrambi puntualissimi s'erano dato un appuntamento ad ora fissa: l'uno vi giunge un quarto d'ora dopo l'altro, e ad un amichevole rimprovero circa l'essersi fatto aspettare risponde mostrando un buonissimo orologio accuratamente regolato che segna appunto l'ora convenuta; l'altro replica appoggiandosi sopra l'autorità della meridiana che indica quella stessa ora come già passata da qualche tempo: entrambi hanno ragione, entrambi sono in perfetta regola, eppure poco mancò che il convegno fosse rotto, che un affare di premura fosse rimandato

con vero inconveniente. Molti furono gli accidenti di tal fatta che capitarono nelle scorse settimane, e sebbene questi non abbiano avuto serie conseguenze, ne derivarono però alcuni disturbi di cui fu tosto chiarita la causa.

Sinora tutti gli abitanti di questa metropoli, ivi compresi anche i migliori orologiai, solevano regolare i loro orologi sul corso del sole; segnatamente in piazza Castello, nei giorni sereni si vedevano sempre molte persone attente a prendere l'ora del mezzodì alla grande meridiana che ivi si trova. Da qualche settimana però varie pubbliche amministrazioni dietro l'impulso del celebre astronomo cav. Plana, decisero di appigliarsi per la misura del tempo al così detto *tempo medio*, che non coincide sempre esattamente col tempo segnato dal sole; il quale ritiene il nome di *tempo vero.*

Sebbene la conoscenza delle cause di questo divario sia familiare a molti, speriamo che i nostri lettori ci permetteranno di rammemorar loro brevemente alcune cose in proposito, le quali essi potrebbero per avventura avere dimenticate, e sopra cui l'attenzione del pubblico venne recentemente richiamata dalle misure adottate a questo proposito.

È generalmente noto che la terra, compiendo intorno al sole la sua annua rivoluzione, non descrive già un vero circolo, ma bensì un'ellisse, figura geometrica assai simile a quella che volgarmente dicesi ovale. Di più il sole non occupa il punto centrale di quest'ellisse, ma bensì uno dei fuochi della medesima; sicchè durante una parte dell'anno il sole è più vicino assai del nostro pianeta di quanto lo sia nell'altra parte. Indi nasce che il movimento apparente del sole lungo il zodiaco, movimento opposto a quello reale della terra, trovasi in certe stagioni alquanto più rapido, in certe altre alquanto più allentato. Per una necessaria conseguenza tra l'istante in cui il sole passa un giorno sulla linea matematica del nostro meridiano segnando il mezzodì, e l'istante del successivo passaggio dell'astro medesimo, non corre sempre un intervallo di tempo perfettamente identico.

Questo divario fra la lunghezza dei giorni essendo piccolissimo, per molti secoli esso passò inosservato. I progressi poi della scienza astronomica esigendo una precisione ognor maggiore nella misura del tempo, si venne a rilevare questa ineguaglianza, e per evitare alcuni inconvenienti che ne derivavano nei loro calcoli, gli astronomi introdussero l'uso del tempo medio, cioè di una misura del tempo ragguagliata sopra la supposizione di una perfetta uguaglianza di durata in tutti i giorni dell'anno, e di una corrispondente uguaglianza in tutte le ore, le quali formano la vigesimaquarta parte di ciaschedun giorno.

Perfezionatasi pure l'arte meccanica nella sua applicazione agli orologi, si aperse un nuovo campo all'uso del tempo medio. Infatti per l'uso specialmente dei naviganti, cui preme molto un'esattissima misura del tempo, ingeniosi artisti sono giunti ad eseguire certi così detti *cronometri,* i quali conservano per anni un movimento costante ed uniforme, senza che il divario tra il loro corso e quello regolarissimo degli astri differisca di più di due o tre minuti in capo di un anno intiero. Ora questi ammirabili prodotti dell'arte moderna, appunto perchè serbano un corso cotanto regolare, non si prestano a segnare le irregolarità dell'apparente movimento solare; le ore da questi notate sono tutte uguali, nè più lunghe in una stagione che in un'altra. Pertanto quei preziosi meccanismi in vece di segnare il tempo giusta il progredire del sole, segnano quel tempo medio, di cui soglionsi prevalere gli astronomi per i loro precisi calcoli.

In conseguenza venne già da parecchi anni adottato in Inghilterra ed in Francia il divisamento di valersi negli usi della vita civile di quello stesso tempo medio, giusta il quale si ha una misura più perfetta della durata, giacchè precipua qualità di una misura in qualunque genere di cose si è una perfetta costanza nel campione che si adotta per unità.

Quest'esempio si è quello, il quale si è ora incominciato a seguire da noi pure, dietro il suggerimento del prefato insigne professore, e nissuno che ponga mente alle cose qua sopra brevemente accennate, vorrà negare che gravi motivi scientifici consigliassero questa misura. Essa però come tutte le novità presentava l'incomodo di sturbare alcune abitudini, e di essere male intesa da certuni che sogliono portare precipitati giudizi sulle cose ch' essi non hanno sufficientemente studiate; perciò si sollevarono in quest'occasione non poche critiche, le quali non esitiamo a dire poco fondate.

Stabilito una volta da noi questo nuovo sistema ed il medesimo venendo ad essere generalmente conosciuto, esso non presenterà difficoltà veruna. Una semplice tavola che verrà inserita negli almanacchi usuali, noterà per ogni giorno il divario tra l'ora delle meridiane e quella degli orologi ben regolati, e ciò ancora piuttosto per soddisfare un'innocente curiosità, che non per un vero utile; giacchè, fattosi generale l'uso del tempo medio, ciascuno si regolerà sul medesimo poco curandosi della precisa ora solare.

Aggiungeremo a questi brevi cenni che il massimo divario tra i due modi di computare le ore non oltrepassa giammai diciassette minuti, e che precisamente nello scorso mese di ottobre si verificò questo scarto, il quale perciò si rese più facilmente osservabile, mentre nella maggior parte dell'anno la differenza è così piccola da sfuggire facilmente all'attenzione dei più. Speriamo pertanto che, coll'essere meglio conosciuta la cosa, cesseranno i richiami sollevati in proposito, i quali non senza qualche stupore abbiamo veduto accolti anche da giornali gravi e soliti a non precipitare il loro giudicio.

RABBUFFO TRA UN ELETTORE ED UN EX-DEPUTATO

— Signor ex-deputato, ella è un buffone....

— Come parlate voi?

— Parlo come debbo! Ha ella la mente fatta di ricotta o di cacio lodigiano? E in questa guisa attenne alle promesse che mi fece quando batteva alle porte degli elettori? Perchè invece di tagliare gli unghioni ai reazionari, ha lasciato crescerli d'un palmo di giunta? Quando mai le abbiamo noi dato il carico di mettere le pastoie al governo e di fargli un'opposizione mattamente sistematica? Non ci ha ella più volte cantato che la missione di un deputato consiste nel vegliare a che gli interessi della libertà della nazione non siano lesi, a prendere ad un bisogno l'iniziativa del retto operare, a promuovere il meglio, a diradicare i privilegi, ad alleviare le miserie, ad appianare le infinite ineguaglianze che tuttavia esistono fra noi?

— E non ho forse compiuto a questo debito mio?

— No, signore! Mi faccia vedere una legge, una sola legge per la quale il popolo abbia a dirsi contento del suo mandato? Mi narri le imprese veramente sane operate da Sua Signoria nell'arringo parlamentare?... Io le ripeto che ella è un buffone; perchè prima di correre il pallio, bisogna bene inforcare la sella onde non barcollare e staffeggiare ogni tratto.

— Non esca dai convenevoli, signor elettore! Io ho il vanto di dire altamente di aver salvato l'onore del paese, perchè ho voluto guarantire la libertà, la vita, i diritti degli emigrati delle provincie che si unirono a noi....

— Bene! Ma quando il ministero prometteva solennemente in faccia all'Italia e all'Europa che avrebbe provveduto con legge a quegli infelici, perchè ella co' suoi buacci compagni vota perchè si sospenda l'accettazione del trattato di pace? Dica un po': se all'Austria, infastidita de' suoi bisticci rettorici, fosse saltato il grillo d'invadere le nostre pianure, come avrebbe ella salvato il paese? Forse co' suoi magri cavilli da avvocatuzzo? forse cogli scolorati e vuoti discorsoni de' rabbuffati e gibbosi caporioni della sinistra? Non sa ella dunque, signor politico dalla vista corta, che l'Austria non fu mai più salda ne' suoi piedi che di presente? Non sa ella che, oltre le centinaia di soldati che già possedeva, tiene in mano tutti quegli immensi materiali di guerra che il genio stupendo di Kossuth seppe crear coi mezzi onnipotenti della rivoluzione? Quale nazione ci spalleggia? Forse la Francia? Forse l'Inghilterra? No!... Dunque a che fare il gradasso? A che mettere ogni tratto la lancia in resta contro chi potrebbe d'un soffio buttarci a terra? Perchè non dar opera invece che il nostro edificio costituzionale abbia fondamenta composte di materiali sodi e ben connessi?

— Ma l'onore?...

— L'onore era salvato dalla necessità....

— Ma il progresso?

— Il progresso!... In che lo fa ella consistere? Forse in aspirazioni poetiche alla perfezione infinita? forse in un parolone stampato sopra uno stendardo? Il progresso sta nel migliorare il difettoso, nel cercare il bene, nel perfezionare le istituzioni; non già nel limare sordamente gli ingegni della macchina governativa, non già nell'avere continua la mira ad un portafoglio.

— Ma il piglio de' presenti ministri è insopportabile....

— Era forse diverso il piglio del *ministero democratico*?... Che Dio mandi il malanno a quel ministero, il quale colla sua inettezza e pecoraggine proverbiale ci ha tratti a questo mal passo! Non si venga mai più a parlarmi di siffatti uomini, i quali non sapendo imbottire fuorchè nebbia e nebbia, osarono mettersi al timone della pubblica cosa nei momenti più solenni dell'Italia, e furon causa, in massima parte, del martirio e della servitù che si vien rinnovando su questa infelice terra. Essi subillarono di straforo i Bresciani ad insorgere: ma nel momento dell'armistizio di Novara, si ricordarono essi di que' valorosissimi? Misero essi bocca in favore di quelli al cospetto di Radetzky...

— Ma io...

— Basta così, signor mio! vadi a patrocinare le cause dei matti e non quelle di una nazione che vuol essere il faro della libertà italiana. In tre mesi e mezzo le loro democratiche signorie non ci hanno dato fuorchè fagiuolate e non una legge che valga un pelo della mia barba.—Gli elettori hanno avuto una bella lezione e sapranno ricordarsene.—Signor mio! la saluto colle parole di Baretti: Chi non corre diritto alla meta, ma come Atalanta esce di via per ricogliere ogni pomo, perde il palio senza rimedio.

Prospero Succio *gerente*.

Stabilimento tipografico di A. Fontana in Torino, piazzetta della Consolata, N° 5.

GIANO DELLA BELLA

I

A' dì 5 maggio 1292 una gran turba di popolani stava raccolta ne' prati che verdeggiavano vicino a Porta S. Gallo in Firenze. Alcuni erano sdraiati a terra, altri appoggiati agli alberi, colle braccia conserte al petto, e ognuno parea dominato da un comune e forte pensiero.

Tutt' a un tratto vedesi venire avanti una magnifica cavalcata di gentiluomini e cavalieri, i quali, motteggiando fra loro, gareggiavano chi meglio sapesse far mutare andatura o spiccare corvette agli stalloni.

Giunti sulla piazza, uno di loro che aveva aspetto superbo e feroce, fe' cenno del capo ai compagni, e in meno che non balena, tutti a un tempo diedero di piede ai cavalli, e investirono con questi la calca de' popolani, sbarattandola furiosamente, e distribuendo alla cieca colpi di calcio di alabarda; poi rompendo in risa e in dimostrazioni d'insana allegrezza, si fuggirono a rotta.

— Maledizione! urlò col pugno chiuso in alto un popolano invelenito dell' oltraggio.

— Zitto, Ugolino! disse un altro con voce dimessa. Se niente niente stuzzichi questi cani, e' son lì per morderti con più stizza.

— Vitupero a chi comporta simili insulti! ripigliò Ugolino Benivieni, che era uno de' più ricchi mercatanti della città. Per San Giovanni! siam noi forse carne di porco da lasciarci graffiare in tal guisa? Che sono in fin de' fini codesti nobili?... Uomini infami che tremano e allibiscono se tu sai loro voltare il viso in cagnesco... Su! leviamoci! Non lasciamo più oltre montare il rigoglio di questi spiriti maligni, corrosi da un astio, da un livore eterno per le nostre plebee virtù!... Battiamoli alla nostra volta; fiacchiam loro le corna. Non si dica, per Dio! che il passaggio del potente in mezzo alla plebe è sempre simile a quello della rondine in mezzo agli insetti, la quale mangia e vola.

— Bene! Bene!... urlarono gli altri, facciam carne anche noi, fendiamo il cuore a questi mastini.

E molti già venivano scamiciando le braccia per meglio prepararsi alla zuffa. Ma la voce d'un vecchio popolano li frenò d'un tratto.

— No, amici! Il sangue non frutta che sangue. Facciamo manifesto al mondo che il popolo è più generoso de' nobili... Non abbiam leggi, non abbiam magistrati? Ricorriamo a loro.

— Le leggi sono in mano de' nobili....

— Ma non tutti i nobili sono iniqui e traditori; non tutti hanno il sacrilego ardimento di spregiare e calpestare le leggi che sono il palladio degli stati...

— Nominatemene un solo, gridò Ugolino.

— Giano della Bella!...

Il suono di questo nome parve la voce di Dio che rabbonaccia le tempeste. Tutti i visi si serenarono: gli stocchi ritornarono alle guaine; e il vecchio, contento dell'aver salvata in quel di la città dalla strage cittadina, prese pel primo verso Porta Rossa, e, seguito dagli altri, entrò nella piazza del Palazzo de' Signori.

II

— Giano della Bella, il popolo ti chiama, gridò egli con voce poderosa.

Ed ecco affacciarsi al balcone un uomo di aspetto gentile e maestoso, e di sguardo vivacissimo e potente.

— Che vuole il popolo da me? rispose egli salutando con ambe le mani.

— Vuole giustizia, ripigliò il vecchio popolano. Egli non può più comportare gli strapazzi e le batliture dei nobili. Questa nostra misera patria fu già abbastanza lacerata dalle discordie: gli è tempo ch'ella riposi e si metta per una via più generosa e più santa... Giano della Bella, tu solo puoi imbrigliare l'oltracotanza de' tuoi pari, poichè sei potente e animoso. Alza quella spada di giustizia che ti abbiam posta nelle mani, percuoti coloro che ci mettono alle coltella, e salva la città.

— Voi avrete giustizia, rispose Giano; ve lo giuro per quel Dio che innalza gli umili e abbassa i superbi. Cittadini! ite alle vostre case, e attendete tranquilli alle vostre bisogne: io, nobile, vi assicuro che non patirete più veruna ingiuria dai nobili.

Un grido d'allegrezza scoppiò dalle labbra di tutti: e ognuno, ritraendosi ai propri focolari, salutava e festeggiava il vecchio popolano che avea saputo troncare il terribile piato che stava per sorgere tra i nobili e la plebe, e avea trovato modo a far trionfare la giustizia.

Ma chi era quel vecchio popolano?

Egli era Dino Compagni, il quale governò la Repubblica insieme con Dante, scrisse la storia di

Firenze dal 1280 al 1312 in uno stile de' più efficaci, de' più caldi e de' più eleganti che s'abbia l'Italia; — uomo di retti giudizi e di sublimi intendimenti, e tra i più probi che l'Italia e l'umana famiglia vanti.

III

Il dì seguente uscì una severa legge, che si chiamò ordine della giustizia, contro a' potenti che facessero oltraggio ai popolani, deliberando che i malefizi si potessero provare per due testimoni di pubblica voce e fama, e che qualunque famiglia, la quale avesse avuto cavalieri, s'intendesse essere nobile, nè alcuno de' nobili potesse essere de' signori, nè de' loro collegi.

Per afforzare il popolo, si aggiunse all'ufficio de' Priori uno colla medesima balìa degli altri, chiamato gonfaloniere di giustizia, il quale dovesse avere un gonfalone dell'arme del popolo (che era la croce rossa nel campo bianco) e mille fanti tutti armati, pronti a ogni richiesta del gonfaloniere a correre in piazza o dove bisognasse.

Questa legge inacerbì talmente i nobili, che senza niun ritegno scagliarono le più velenose bestemmie sopra Giano della Bella, il quale in così nuova maniera sorgeva a tutelare i diritti dei popolani.

In quel dì stesso uno de' grandi, della famiglia dei Galigai, passando in un angustissimo chiassuolo, s'abbattè ad un figliuolo di Ugolino Benivieni.

— Ritratti, gli disse con fierissima stizza, io non vo' inzaccherarmi i panni, passando accosto a un paltoniere.

— Io non mi ritraggo d'un passo, rispose il popolano. Questo è il mio diritto! Bada che è passato il tempo di tenerci il calcio alla gola.

Il Galigai, arrovellato, trasse d'un subito lo stocco, e gittandoglisi addosso senza gridar motto, lo ferì sconciamente nel viso.

— Traditore! urlò una voce furiosa.

Era uno de' Priori che avea udito e visto il tutto.

La dimane, il Gonfaloniere, seguitato da' suoi fanti e da un'immensa turba di popolo, andava alle case de' Galigai e loro consorti, e le facea distruggere e adeguare a terra.

— Così, gridò, verranno puniti tutti coloro che oseranno far ingiuria alla legge.

IV

Non è a dire come tal cosa ingrossassè l'animo dei grandi; e quali sforzi mettessero essi in opera per raccogliere una mortale tempesta sul capo di Giano della Bella.

Molti di loro gli si presentarono dicendo:

— Messere, quale disegno è questo vostro?... O mutate l'ordine di tal legge, o che noi ne faremo asprissima vendetta... E che? un cavallo corre e dà della coda nel viso a un popolano, o in una calca uno darà di petto senza malizia a un altro, o più fanciulli di piccola età verranno a questione: gli uomini gli accuseranno: debbono però costoro per sì leggiere cose essere disfatti?

Giano, che avea animo grande ed era ardito assai, rispose:

— Questa legge fu inspirata da Dio ai magistrati, perchè voi cessiate una volta dall'avvelenare la terra che vi fu culla... finchè non avevate un freno alla bocca, che facevate voi? li tenevate del continuo sulle brighe, era vostro diletto il trarre la patria sul precipizio, il concitare la guerra cittadina.... E perchè vorreste voi potere impunemente commettere oltraggi sul popolo?... Forse che esso non è uguale a voi in faccia alle nostre leggi? forse che è plasmato di un fango dissimile dal vostro? Dunque perchè avete sortito il titolo di nobile, voi dovrete soprastare, imporre, inacerbire e uccidere?... siffatto diritto vi darebbe la squisitezza del sangue?.. Vergognatevi! e se volete davvero maggioreggiare, ornatevi di quelle virtù che comandano il rispetto e l'ammirazione, e soggettatevi all'impero delle leggi.

— Messere, gli si rispose, voi fate così perchè ci abbominate; fate così non per giustizia, ma per far morire i vostri nemici... Ma noi non vi temiamo, e sapremo squartare quanti popolani incontreremo per via.

— Io non abbomino fuorchè i traditori e gl' infrangitori delle leggi: io non ho nemici fuorchè coloro i quali sacrilegamente avvisano che la forza e la prepotenza siano il maggior de' diritti... Toccate un pelo a un popolano, e vedrete se la spada di giustizia ha perduto il filo.

Que' nobili si ritrassero, fremendo e maturando deliberazioni di vendetta.

(Continua)

I partiti hanno un istinto maraviglioso per discoprire e perdere gli uomini idonei a combatterli. Nelle grandi rivoluzioni il talento che le urta di fronte vien conculcato; il talento che loro tien dietro può solo rendersene l'arbitro e dominarle, quando esaurite le loro forze, elleno più non hanno il peso delle masse e l'energia dei primi commovimenti.

CONCILIO DI TRENTO

ARTICOLO SECONDO

Non mai per la religione cattolica volsero tempi più calamitosi di quelli in cui erasi convocato il Concilio.

La Germania sempre ribellante, la Francia un dì più che l'altro infetta, gli ugonotti avventavano insulti ai cattolici, e questi a quelli, e gli uni e gli altri mettevano ogni modo di tirare a sè e dominare l'autorità regia; la Scozia apriva le porte alla libertà religiosa, e Massimiliano, re de' Romani, era sospetto per un predicatore che inculcava la comunione del calice.

Ma le opere del Concilio stabilitosi per metter riparo a tanti mali procedevano troppo lentamente; tanto che, invece di togliere lo scisma, diradicare le eresie, emendare i costumi e conservare la pace, davano occasione ai protestanti di scandalo e di dileggio.

Pio IV, appena venuto al trono pontificale, volle affrettarne la conclusione; per tale effetto pubblicava primieramente, il dì venti novembre 1560, una bolla di giubbileo universale, nel qual giorno andò in solenne processione coi piedi scalzi da San Pietro alla Vergine sopra Minerva. Poi, il ventiquattro dello stesso mese, pubblicava in concistoro la bolla del Concilio.

Allora più non si pose tempo in mezzo e si venne a conclusione. La sinodo prescrisse:

Che in occasione di sedia vescovile vacante, acciocchè si eleggesse un buon vescovo, si facessero preghiere pubbliche, ed esami, ed informazioni, e relazione esatta in concistoro;

Che i sinodi provinciali si adunassero ogni tre anni, e i diocesani ogni anno;

Che i pastori visitassero ogni anno la loro diocesi, abborrissero dalla frequenza de' servitori e de' cavalli, nè dessero disagio a veruno per spese soverchie;

Che i vescovi non che i parrochi avessero debito di predicare ogni domenica ed ogni festa solenne;

Che niuno fosse promosso a dignità congiunta con cura di anime senza aver toccato l'anno vigesimo quinto e senza essere ornato della necessaria dottrina e di buoni costumi;

Che tutti i preti, e massimamente i canonici, i quali rappresentano la dignità di senatori della Chiesa, si astenessero dalle caccie illecite, dalle uccellature, dai balli, dai giuochi, dai bagordi;

Che a tutti, come anche ai cardinali, non si desse fuorchè un solo beneficio ecclesiastico;

Che quando vacasse una chiesa parrocchiale, si chiamassero per pubblico editto i cherici alla concorrenza, e, dato loro un esame, si eleggesse il più degno.

Questi furono in gran parte i canoni della riforma generale. Ma la sinodo per renderli più efficaci ne aggiungeva molti altri, quali esortativi, quali ordinativi.

Ammoniva i vescovi ad abborrire dal lusso e dalle ricchezze, ad applicar l'animo alle fatiche, a porre giù ogni studio di arricchire i parenti colle entrate della Chiesa, e a concedere largamente ospitalità, ricordando che negli ospiti si riceve Cristo;

Ordinava che i cherici non tenessero nè in casa, nè fuori o concubine o altre donne sospette; e che ai figliuoli illegittimi dei cherici fosse vietato l'aver benefizio, o l'amministrare in quella chiesa, dove avessero amministrato o amministrassero i loro padri;

Decretava esservi il purgatorio, e le anime ivi ritenute ricever giovamento dal suffragio de' fedeli;

Che i Santi pregano Iddio per gli uomini, e che debbonsi venerare i loro corpi perchè è profittevole la loro invocazione;

Che le immagini di Cristo e dei Santi debbano essere venerate, non per loro, ma per chi rappresentano;

Che si levassero dalle sacre figure tutte le lascivie d'una sfacciata bellezza;

Che i monasteri di ambi i sessi, eziandio dei mendicanti, avessero facoltà di possedere beni immobili.

Giova però avvertire in ordine a questo, che i Minori Osservanti Francescani ed i Cappuccini, ad istanza de' loro generali, protestarono voler continuare a vivere in povertà secondo gli ordinamenti dai loro pii fondatori lasciati.

In quanto al matrimonio fermavasi il canone, che fossero resi e dichiarati privi di valore que' contratti matrimoniali, i quali non si facessero a presenza del parroco o di altro sacerdote, per licenza o del parroco o dell'ordinario, e di due o tre testimonii.

Rispetto le dispense, volle la Sinodo che si dessero gratuitamente.

Ma alla Curia Romana non piacquè questo decreto, e credette per certi suoi singolari motivi di poter cavar danaro dalle dispense, facendo in tal guisa bottega delle cose sante.

Siccome poi que' padri del Concilio amavano dare alle gambe de' principi e ridurre il mondo in servitù di loro, così diedero fuori alcuni articoli che gli stessi più ardenti cattolici giudicano essere di un' audacia veramente incomportabile; ed eccone alcuni:

Le persone ecclesiastiche non possono essere giudicate dal foro temporale;

I giudici temporali non possono intromettersi nelle cause spirituali, matrimoniali, decime, civili, criminali e miste spettanti al foro ecclesiastico, così sopra le persone come sopra i beni;

Il secolare non può comandare al giudice ecclesiastico di non scomunicare senza licenza, nè può proibirgli che non abbia birri ed esecutori proprii;

Gli imperatori, i re, i principi non possono fare editti pertinenti a cause o persone ecclesiastiche, nè intromettersi nelle persone, cause, giurisdizioni e tribunali dell' inquisizione, ma sono tenuti a prestar il braccio ai giudici ecclesiastici;

Gli ecclesiastici non sono astretti a pagar tasse, gabelle, decime, passi, sussidi, ecc.;

I princìpi e loro agenti non possono metter mano nei beni ecclesiastici mobili ed immobili, vassalli, decime ed altre ragioni;

Le lettere, le sentenze, le citazioni dei giudici ecclesiastici, specialmente della corte di Roma, subito esibite, sono senza eccezione intimate, pubblicate ed eseguite;

I principi e i magistrati non possono alloggiare i loro ufficiali, famigliari, soldati, cavalli, cani nelle case o monasteri di ecclesiastici, nè cavar da loro alcuna cosa pel vitto e pel transito.

Terminate le loro fatiche, i Padri si abbracciarono l'un l'altro con amorevolezza fraterna, bagnandosi i volti con lacrime di tenerezza, e ringraziando Dio di un tanto avvenimento, invocando Cristo, supremo sacerdote, la inviolata Madre di Dio e tutti i Santi, e dicendo anatema agli eretici.

ANTICA REPUBBLICA DI MILANO

E SUOI STATUTI

La corona imperiale passata nel 900 ai Tedeschi, fece dall'Alemagna dipendente la sorte d'Italia, di cui avevano gl'imperatori l'alto dominio: e principati e repubbliche, signori e contadi, governandosi a piacimento, erano tenuti a prestar loro omaggio di sovranità e il militare servizio, rimanendone ai nobili l'immediato governo, di cui troppo presto abusarono.

Milano, come le altre città italiane, era bersagliata dai soprusi dei nobili; ma postosi a capo di lei Martino della Torre, uomo assai amato dal popolo, seppe a poco a poco, contro la mala volontà de' patrizi, far scomparire alcuni avanzi di antica legislazione che più non erano in armonia colle istituzioni, e collo spirito dei tempi.

Ma il popolo, malgrado tutti questi cambiamenti, non avea potuto spogliare la nobiltà dell'antico diritto di composizione in danaro per delitti commessi contro uomini della classe del popolo, non essendo, a cagion d'esempio, un nobile che avesse ucciso un popolano, passibile di altra pena che di un' ammenda di sette lire e dodici danari.

Martino della Torre chiedeva apertamente l'abolizione di questo diritto reso insopportabile all'artigiano che, oramai fatto libero, avea parte al governo della città. E già disperava de' suoi sforzi quando sopraggiunse un accidente a favorire il suo intento.

Un capitano milanese, per nome Guglielmo da Landriano, bramoso di profittare di questo privilegio finchè sussisteva, fe' venire un uomo del popolo, detto Guglielmo da Salvo, al quale egli doveva certo danaro, nella sua villa di Marnate nella contea di Seprio; e quivi fattolo ammazzare, si credeva con quelle sette lire e dodici danari poter a un tratto sanar l'un debito e l'altro. Ma risaputosi il fatto a Milano, e portato il cadavere in città, il popolo si levò subito a grandissimo tumulto, disfece le case de' Landriani, e cacciò tutti i nobili della città. I quali si rifuggirono nei distretti di Como, Seprio e Martesana, antichi ricoveri dei ghibellini milanesi.

Si venne dunque a guerra aperta; il popolo cercando distruggere le fortezze de' nobili, e questi nella campagna opponendo una valida resistenza: finchè accampatesi le due parti presso Nerviano e Legnano in faccia l'una dell'altra, stavano per venire a giornata. E già Martino della Torre aveva

fatto venire da Milano il Carroccio, quando le città vicine riuscirono a conchiudere un armistizio, e papa Alessandro fu preso per arbitro dalle due fazioni.

Emancipatasi dai nobili, Milano si costituì in comune, affidando i suoi diritti a magistrati eletti dal popolo, col nome di consoli, rimembranza dei tempi romani.

Sulle vestigie ancor rimaste degli ordinamenti municipali del basso impero si foggiò il nuovo comune. Di tre corpi si componeva: capitani, cioè vassalli immediati del re; valvassori, che teneano feudi dai capitani; e cittadini liberi.

Aveva i suoi statuti, nei quali però vedeasi profusa la pena di morte.

Difatto: erano puniti di morte i parricidi, gli stupratori violenti, le adultere, i ladri di campagna, i ladri violenti, gli avvelenatori, i falsi-monetari, i falsificatori di atti pubblici, gli incendiarii.

Ai falsi testimoni strappavasi la lingua, ai falsari tagliavasi la mano; i sodomiti erano arsi vivi.

Alcune rubriche erano consacrate al buon regime e alla nettezza della città; altri alla conservazione de' monumenti pubblici.

Si può notare in essi statuti: abuso della pena di morte; molti delitti puniti di semplici multe pecuniarie; la tortura ritenuta come ottimo mezzo di prova; sufficiente in molti casi l'intima convinzione del giudice; potere legislativo ed esecutivo spesso concentrati in un solo magistrato: enorme sproporzione tra il delitto e la pena; nessuna tolleranza religiosa; assoluta indipendenza clericale.

Pure in niun tempo mai Milano fu più ricca e potente; e se della sua potenza non servivasi a danno delle città vicine, sarebbe stata lunghissimamente felice: ma il suo orgoglio smisurato la uccise; perocchè le città prossime a lei non potendosi difendere dalle sue armi, si volsero all'Imperatore, il quale però colle sue giustizie sanguinose e co' suoi furori ubbriachi seppe fare obliare le antiche rivalità e stringere in lega (santissimo esempio all'Italia di tutti i tempi) le città lombarde. Papa Alessandro III benediva questa concordia di italiane volontà; il re d'Inghilterra, quel di Puglia, alcuni principi di Germania, fin l'imperatore di Costantinopoli, vi mandavano conforti e danari.

E le città italiane vinsero, e la rotta di Legnano impresse un'onta indelebile sulla corona che splendeva sul capo ai Federighi.

IGIENE

DELL' EDUCAZIONE FISICA DELL' ARTIGIANO

II

Le *vesti*, considerate come mezzo di difenderci dalle vicende dell'aria, sono cose molto importanti alla salute dell'uomo. I primi abitatori della terra si preservavano dalla inclemenza del cielo colle pelli degli animali. L'industria trovò il modo di tessere le lane, le quali vennero sostituite alle pelli. Il lusso inventò l'arte di preparare le vesti con seta, lino, canapa, cotone. Quindi ai nostri giorni le vesti non solo servono di mezzo per custodirci dall'ingiurie dell'aria, ma per ornamento pur anco della persona. Nè noi intendiamo di esser tanto severi da proibire ogni lusso: ci basta che la moda non riesca nociva alla salute e allo sviluppo delle forze fisiche dell'uomo.

I nostri maggiori avevano vestimenta più convenienti che noi. Larghe e maestose, non impedivano i movimenti, il respiro, la circolazione e nel tempo stesso annunziavano la grandezza e la dignità dell' animo italiano. I popoli dell'Oriente hanno sempre continuato a valersi degli stessi abiti. Il lusso, la moda servile, indizio di servitù nell'ingegno, immaginarono vestimenta non sempre innocue allo sviluppo dell'organismo. Parigi divenne legislatrice, dettò le regole per la moda, ed ogni giorno, per dir così, prescrisse nuove forme, nuovi colori, ampiezza ed ornamenti nuovi negli abiti. Furono pubblicati giornali con opportune figure, e la moda si fece tiranna. Gli Italiani la seguirono a spese dell' economia domestica e della salute, si resero imitatori dei popoli d'oltremonte. Si videro allora vestimenti, che allacciavano il collo, stringevano i lombi, straziavano le coscie ed i piedi. Ai nostri tempi queste torture cominciano a sparire, e sembra che gli Italiani, fatti più saggi, conoscano quanto sia necessario lasciare alla natura lo sviluppo e l'esercizio delle vitali sue forze. Sì, miei buoni artigiani, il voler distruggere affatto il codice della moda è un' impresa ardua e quasi impossibile; ma il dar consigli, perchè la salute non soffra, perchè l'organismo abbia il conveniente sviluppamento, perchè il vigore delle membra non s'infievolisca, è opera santa,

amorevole, cittadina. Prendiamo in esame le varie parti del corpo in relazione alle vesti che lo ricuoprono.

Il capo non ha bisogno di esser molto coperto e difeso. La natura coi lunghi e folti capelli lo protegge dalle ingiurie del cielo. I Romani nelle case loro andavano a capo scoperto, fuori lo coprivano col lembo della toga. In guerra usavano l'elmo; ma quei capitani, i quali voleano dar prove di marziale coraggio, non coprivano il capo. Annibale e Cesare, marciando alla testa delle loro falangi col capo nudo, ispiravano grande ardimento. Gustavo, sul termine del passato secolo, imitò questi celebri condottieri. I Cristiani dei primi secoli non usavano coprire il capo. Col proceder del tempo invalsero a poco a poco novelli usi, e gli Orientali si servirono dei turbanti, gli altri popoli introdussero i cappelli. Riguardo ai militari in alcuni reggimenti si continua l'uso degli elmi; ma una funesta sperienza ha mostrato come i soldati, i quali avevano dovuto marciare per più giorni sotto i raggi cuocenti del sole, soffrirono encefalitidi, cefalalgia, idrocefali, ecc. Il cuoprimento del capo sia dunque leggiero.

Riguardo al collo, gli antichi popoli ed anche i moderni orientali lo portavano ignudo. Essi operavano secondo i precetti più salutari. Il collo è parte del corpo, in cui trovansi le vene giugulari, per le quali il sangue passa al cervello. Comprimendolo, il sangue ristagna, e quindi si hanno vertigini e non di rado apoplessie. Quindi se il costume o la moda c'impongono di fasciare il collo, la fasciatura sia larga, onde la circolazione sia libera ed espedita.

Lo stesso deve dirsi degli abiti, i quali cuoprono il torace ed il petto; perocchè la moda non deve contrastare ai consigli della natura. Quindi il voler comprimere fortemente e rinserrare la regione del torace è lo stesso che impedire il libero movimento delle coste. Non è dunque meraviglia se dalla moda di stringere soverchiamente il torace vediamo risultarne distorsioni della spina, inerzia e quasi paralisi dei muscoli dorsali e dei lombi. Possano questi fatti metter senno specialmente alle donne.

SUI GIURATI

DIALOGO DI DUE CITTADINI

— Voi avete un bel cantare; ma io non posso menarvi buona questa istituzione dei giurati.

— E perchè?....

— Perchè!... perchè!... Come volete voi che uomini usi ai lavori manuali e senza aver in testa un fiato di cognizioni legali possano darvi lì sui due piedi un giudizio sopra un fatto?....

— Ma gli è forse necessario l'aver vegliato le notti sui tarlati volumi de' legulei per esaminare la verità di un fatto? Non basta forse a ciò una buona logica? E chi non sa che un popolano ne è talvolta meglio provveduto che non un uomo dell'arte?

— Baie! baie!.... Ma per correre il pallio con più fortuna pigliamo le mosse dalle origini.... Su via! ditemi se mai v'ebbe società in cui questa istituzione abbia fiorito?

— La storia ce ne offre esempi a sacca. Ecco là! allorchè gli uomini non avevano ancora creata nessuna legge positiva, chi pronunziava sopra una querela? i vicini, i seniori del popolo...

— Ih! Ih! Voi ci portate tra i selvaggi.... Approssimatevi a noi....

— Ebbene! veniamo al Medio Evo. Chi è che imbrigliava quei feroci aristocratici che non conoscevano altro diritto sulla terra fuor quello della spada? i giurati. Chi è che metteva opera perchè la giustizia non fosse una vana parola? i giurati. Chi ha fatto che le tenebre del dispotismo non abbiano invaso quelle poche istituzioni che erano informate ai sensi dell'onesto e del vero? i giurati.

— Perchè dunque questi giudizi, stimati così buoni, scomparvero da noi?

— Perchè il torrente de' barbari traboccando sulle belle nostre contrade, ha strascinato seco quanto avea di vitale e di buono.

— Ma in quel naufragio, qualche nazione più forte di noi, avrebbe potuto salvare questo palladio, come voi dite, delle pubbliche libertà.

— E ciò avvenne appunto. Conoscete voi in Europa un popolo che più dell'inglese abbia conoscenza e pratica delle civili e politiche libertà?

— No.

— Ebbene! quel popolo non si è mai lasciato sfuggire di mano una siffatta istituzione. Ed è perciò che la moderna civiltà avvisò opportuno l'introdurla presso tutte le nazioni che vollero veramente sedere al banchetto della libertà.

— Chi è dunque il giurato?

— «Il giurato è quegli che *senza pubblico carattere di Magistratura*, è chiamato avanti ad un tribunale come intende il tal fatto, il quale, così dichiarato, divien soggetto all'applicazione della legge».

— E il giurì?

— «Il giurì non è altro che l'unione di più giurati».

— Tutto questo nondimeno può a gran pena farmi entrare nel cuore la persuasione che un semplice cittadino uso a trattare la pialla, possa farla da giudice.

— Avete voi fede in quegli uomini che furono maturati da una lunga esperienza delle cose e da studi profondi e continui?

— Sì!

— Ebbene udite ciò che dice uno di tali uomini, Filangieri: « Ogni uomo che non sia stupido, nè matto, e che abbia una certa connessione nelle idee ed una sufficiente esperienza del mondo può conoscere la verità e la falsità di un'accusa sulle ragioni che dall'una e dall'altra parte si adducono. Inoltre è facile il persuadersi come nel sistema del giurì, ben più che nel vecchio sistema, la giustizia ed i diritti dell'accusato trovino possenti guarentigie. »

— Ma queste guarentigie non possono i popoli trovarli ne'magistrati, che in tutti i paesi sono per l'ordinario specchio di equità e di onore?

— Udite ciò che dice a questo proposito un altro scrittore di prima lancia: « I giudici permanenti, investiti di un vero e costante imperio sopra la massa degli individui alla loro giurisdizione soggetti, difficilmente si spogliano del sentimento d'autorità inerente all'imperio che può, risvegliando l'amor del potere e scemando in essi il rispetto ai diritti individuali, trascinarli talvolta all'arbitrario. »

— Ora sono convinto dell'utilità e bellezza di questa istituzione, e ve ne rendo grazie.

AI LETTORI DEL MUSEO

Volgono undici anni che il *Museo* si presenta ai suoi lettori nell'abito il più lindo che gli fu sempre possibile, coll'onesto intendimento di spandere tra loro l'istruzione e il diletto.

Nei due anni del nostro politico risorgimento fu strascinato anch'esso dalla piena immensa degli avvenimenti a prender parte a quella straordinaria agitazione che travolgeva uomini e cose, e procurò di descriverne la storia colla più specchiata fedeltà, infondendo in essa un alito di quella vita gagliardissima che circolava nelle fibre reintegrate dell'Italia.

Ora volgono altri tempi: quel subbollimento universale sembra acquietarsi, e il desiderio di un'istruzione pura e morale si fa più che mai sentire agli animi affaticati ed affranti; epperciò il *Museo*, *abbandonando affatto l'irto sentiero della politica*, vuole quinci innanzi consacrarsi al solo mandato dell'istruire e del dilettare.

Esso non lascierà indietro opera veruna per tenersi all'altezza delle scienze, delle lettere e dei prodotti di belle arti: chiamerà a volta a volta gli scrittori e gli artisti così antichi come moderni a dire, a rappresentare ciò che è vero, ciò che è bello, ciò che è utile, senza mescolanza di esagerazioni o d'immaginazioni menzognere; e sotto una forma schietta e popolana pubblicherà novelle, viaggi, caratteri, costumi, schizzi umoristici, sublimi rimembranze della storia, biografie di uomini illustri.

Scevro dalle *preoccupazioni politiche*, esso non vuole più avere altro mondo che l'intellettuale e il morale, il mondo della famiglia, del focolare domestico. Per questo effetto noi osiam dire che l'Italia non avrà un foglio più utile del *Museo*, perocchè alla varietà e al carattere della redazione aggiunge la nitidezza dei tipi, l'eleganza delle incisioni, e, quel che è più, la modicità del prezzo,

La gioventù singolarmente deve averlo caro, perocchè colla moltiplicità delle cognizioni imparerà il gusto del bello e nitido scrivere; il che è non poco guadagno in mezzo all'invasione de'giornali dove la scurrilità delle idee è mescolata alla scurrilità dello stile.

Così operando, il *Museo* potrà avere anche facile adito in quegli stati italiani, nei quali la stampa non è libera.

Ma, affinchè vani non tornino gli sforzi suoi, gli è necessario non solo l'approvazione degli Italiani, ma eziandio il loro potente appoggio; quindi ci duole il dire che, ove esso non riacquisti una gran parte di quegli associati che gli furon tolti dagli sconvolgimenti politici negli altri stati d'Italia, il *Museo* si vedrà costretto a sospendere le sue pubblicazioni.

Con queste parole a' suoi lettori di undici anni, esso fa un appello alla loro protezione, al loro zelo, al loro vivo desiderio di vedere salvo dal naufragio di tanti giornali un foglio, che si consacra alla santa missione di diffondere gli elementi più sani e più varii dell'istruzione.

PROSPERO SUCCIO *gerente*.

Stabilimento tipografico di A. FONTANA in Torino, piazzetta della Consolata, N°5.

GIANO DELLA BELLA

(*Continuazione e fine, V. pag.* 365.)

V

I Nobili si raccolsero negli orti di messer Vieri de' Cerchi per avvisar al modo di far assassinare Giano della Bella.

— Si percuota il pastore, dissero essi, e saranno disperse le pecore.

Ma Nuto Maringolli, che era uomo di acutissimo ingegno e di animo pravo, disse:

— Messeri, togliendo di mezzo quest'uomo coll' assassinio, provocheremo sopra noi stessi l'intera rabbia del popolo, e rimarrem tutti disfatti... Vuolsi una più sottile malizia a farlo morire.... Egli è amato dal popolo: noi dobbiamo trovar modo a fare che questo amore si cangi in odio. Vedete! alcuni beccai fanno l'arte loro con falsi modi e nocivi alla repubblica; essi minacciano i rettori e gli ufficiali, si proferiscono al mal fare con gran nerbo d'uomini e d'armi.... Accusiamoli apertamente a Giano della Bella; mettiamogli dinanzi le loro opere malvagie: egli è giusto, e li percuoterà... Ecco la nostra vendetta! voi vedrete che il popolo, irritato di ciò, morderà e troncherà presto la mano che ora lo carezza.

Fu trovato ottimo il partito.

Giano, al racconto delle enormezze de' beccai, si sentì infiammare di nobilissimo sdegno, e poichè la sola giustizia era norma de' suoi pensieri e delle opere sue, gridò:

— Perisca la città anzichè si sostengano tante opere ree.

I grandi, quando lo videro ben acceso alla giustizia, mandarono segretamente a' beccai e ad altri del popolo, dicendo che Giano li vituperava, e che faceva terribili leggi contro a loro.

Queste trame stavano per partorire i loro effetti; se non che Dino Compagni, scopertole in tempo, seppe sventarle, aprendo gli occhi al popolo, e mostrando a Giano che i suoi nemici ciò facevano per metterlo in odio de' popolani, e isbandeggi-

VI

Disperati i grandi, pensarono di mostrar il viso scopertamente. Raunatisi in casa di messer Berto Frescobaldi, costui disse:

— Questi cani del popolo ci hanno tolto gli onori e gli uffici, mentre prima non osavano entrare in palagio. Chi lo crederebbe! noi che prima eravamo i sovrani dello stato, nói che con un solo sguardo facevamo impallidire la fronte di un popolano, ora se battiamo un nostro fante, vediamo immantinente le nostre case disfatte. Signori! noi dobbiamo uscire di questa servitù. Prendiamo l'arme e corriamo sulla piazza: uccidiamo amici e nemici del popolo, quanti noi ne troviamo, sicchè giammai noi nè i nostri figliuoli non siamo da loro soggiogati.

Tutti fecero plauso alle parole del cavaliere, e già le mani correvano alle armi; se non che Baldo della Tosa, levatosi fra loro, li arrestò con un grave cenno dicendo:

— Signori, buono è il consiglio del savio cavaliere: ma egli è di troppo rischio; e se il nostro pensiero venisse manco, noi saremmo tutti morti. Altro è il mio avviso: vinciamo costoro con ingegno, e nulla cosa lasciamo indietro per dividerli e corromperli. Versiamo l'infamia sul capo di Giano, gridiamo ch'egli è nemico di tutti e amico solo di se stesso; diam mano ai brogli; spargiamo la discordia, spezziamo i vincoli che troppo strettamente li uniscono, e voi vedrete che ci verrà fatto agevolmente il disegno di sconfiggerli e cacciarli.

Questo consiglio piacque a tutti; e fu accettato. — Si seppero così bene maneggiare colle mene e colle brighe, che in breve tutta la città era divisa, e le faville di discordia stavano per prorompere in incendio gravissimo e tremendo.

VII

Nell'ottobre di quell'anno, Corso Donati, potente e ambiziosissimo cavaliere, avendo mal animo addosso a messer Simone Galastrone, mandò molti suoi fanti per ferirlo.

Ingaggiatasi la zuffa, uno dei seguaci di Simone fu morto, e molti altri feriti. Si recò immantinente il processo avanti al Podestà, Gian di Sucino Lombardo, nobile cavaliere, di gran senno e bontà. Uno de' giudici, per amicizia al Donati, seppe rimestar la cosa ed ingannare in guisa il Podestà, che questi assolse messer Corso e condannò Simone.

I cittadini, inteso il fatto, credendo che il Podestà vendesse la giustizia per danaro, e fosse nemico del popolo, gridarono a una voce:

— Muoia il Podestà! Al fuoco! al fuoco!

E in un baleno tanto crebbe il furore, che uomini, donne e fanciulli si versarono a trabocco per le vie, traendo con immenso rumore al palagio del Podestà colla stipa per ardere la porta.

Giano uscì a cavallo per acquetare quella tempesta: ma il popolo gli volse furiosamente le lancie contro, minacciando di abbatterlo e farlo in brani, e gridando:

— Tu pure sei nostro nemico; tu pure ci vendi a chi vorrebbe fare della nostra pelle cinghie di cavalli.

Giano, sbalordito, dovette ritrarsi, addolorato di non poter campare il Podestà dalle mani del popolo.

I Priori e il Gonfaloniere scesero in piazza, credendo attutare il furore. Ma tutto fu nulla. Si arse la porta del palagio, si rubarono i cavalli e gli arnesi del Podestà, si misero a soqquadro tutte le stanze, si spezzarono gli armadii, si mandarono in aria carte ed atti, e si stracciò il processo. Il Podestà, colla moglie scapigliata e prossima a morire per la paura, potè fuggire in una casa vicina, dove trovò soccorso e fu nascosto.

VIII

Il furore ribolliva, la discordia scuoteva con maggior rabbia la sua fiaccola, i cittadini fortuneggiavano, dappertutto si minacciavano arsioni e distruzioni.

— Chi è che ci trasse a questa rovina? gridavano nobili e popolani. Gli è Giano della Bella! ecco l'effetto delle opere sue! Cacciamolo, per Dio! facciamolo mal capitare. Impari questo traditore che male si fa scala del popolo alla grandezza.

Rinfocolati da queste insane voci, tutti i cittadini, non sapendo quasi che si volessero, trassero alle case di Giano, molti minacciandolo di morte.

Egli apparve sul balcone con volto grave e imperturbato. Alla vista della maestà e della virtù che gli spirava dal viso, un senso volontario di rispetto comprese gli animi; e niuno più ebbe ardimento di scagliare ingiurie ed imprecazioni.

Fattosi silenzio, egli parlò:

— Cittadini, il pensiero della mia vita fu di levarmi sempre tra voi come insegna di concordia. Io ho posto ogni opera perchè aveste buone leggi e perchè niuno potesse ricalcitrare contro l'impero di essa: ho logorato la mia vita fra i maneggi dello Stato per rendervi felici, onesti ed esempio a tutti i popoli d'Italia.... Era destino che i miei intendimenti restassero sconosciuti, e che ciò che viene

stimato buono dagli altri, fosso creduto pessimo da voi. Tolga Iddio che la mia presenza abbia a partorire danno e sangue a questa patria che tenne sempre la cima de'miei affetti! Voi pensate che ella sarà felice o tranquilla senza di me: ebbene, sia!... io mi consacro a volontario esilio; i miei occhi non vedranno mai più queste mura dilette, tra le quali nacqui ed invecchiai.

Così dicendo, appoggiò il suo braccio al braccio della consorte, e, seguitato da alcuni servi, uscì dalla città in mezzo al popolo maravigliato e doloroso.

Percorse le ville d'Italia tutte desolate dalle discordie fraterne, e spesso, appoggiato alla parete di una casa solinga, volava col pensiero alla sua diletta Firenze e le invocava dal cielo la concordia e una duratura libertà.

I nobili salirono allora novellamente in signoria, nè guari andò che i popolani s'avvidero qual male avessero fatto a sè stessi, mostrandosi ingrati all'uomo che avea tutelati con tanta forza e con sì gran senno i loro diritti.

Grave insegnamento ai popoli, i quali non sanno vedere il loro bene se non quando l'hanno distrutto colle proprie loro mani!

BREVE DURATA DEI GOVERNI ATEI

La verità di questa intitolazione è comprovata dalla storia.

Slanciate lo sguardo al secolo decimosettimo, e raffiguratevi innanzi la bella figura di Strafford, primo ministro di Carlo I re d' Inghilterra.

Condannato a morte per voler salvare la costituzione del suo paese, e sapendo che il re, per gratitudine a' suoi segnalati servizi, non vuole acconsentire al suo supplizio, lo supplica a cedere per risparmiare una turbolenza allo stato, e gli scrive:

— Non abbiate fiducia mai negli uomini, perchè non vi è da aspettarsi salute da loro, ma da Dio.

Mentre incamminavasi al patibolo, si arresta sotto le finestre del vescovo di Londra, suo amico, alza la testa verso lui ed implora ad alta voce il soccorso delle sue preghiere pel momento terribile al quale è giunto. Il vescovo, carico d'anni, pian-

gendo a lagrime dirotte e pronunziando tenere benedizioni con voce tronca, cade privo di sensi fra le braccia di coloro che lo sorreggevano. Strafford ripiglia il suo cammino, infiammato dalla forza divina che era scesa in lui per quella invocazione, e voltatosi al popolo che gli si raccoglie intorno tumultuosamente per vederlo morire, dice:

— Io non temo che una cosa: non vorrei che l'effusione di un sangue innocente fosse un cattivo presagio per la libertà della patria mia!

Poi continuà:

— Ora son prossimo al mio fine; uno stesso colpo renderà vedova mia moglie, orfani i miei figli, priverà i miei poveri servi di un padrone affezionato, mi dividerà per sempre dal mio caro fratello e da' miei amici.

Dopo ciò, spogliatosi senza tremare e messa la testa sul ceppo, seguitò:

— Ringrazio Dio per avermi dato forza di attendere il colpo estremo senza spavento, e di non permettere che io sia abbattuto per un solo istante dal terrore. Io poso la mia testa sopra questo ceppo più volentieri di quel che non l'abbia mai fatto quando la posava per dormire.

Questa è fede profonda e verace, la quale si collega maravigliosamente col patriottismo.

Non allontaniamoci nè dall'Inghilterra, nè da quel secolo, e contempliamo Carlo I, modello della morte dei re.

Prima di ricevere il colpo della scure, ne esamina con sangue freddo e ne tocca il taglio, poi, nell'abbassare la testa sul ceppo, si volge al ministro che l'assiste, dicendogli:

— Ricordatevi di raccomandare a' miei figli di non vendicare mai il padre loro.

Osservate ora i repubblicani di Cromwell. Che cercano essi nel sangue delle battaglie? la voce di Dio. La loro politica non è che una fede, il loro regno non è che una preghiera, la loro morte un cantico, il loro rogo risuona come quello dei Templari!...

Scendiamo al secolo seguente e consideriamo Washington e Franklin.

In nome di chi combattono, parlano, agiscono? in nome di Dio? In nome di chi soffrono l'ingratitudine e il disprezzo de' loro concittadini? in nome di Dio. E Washington, il liberatore dell'America, nel morire, affida alla protezione celeste prima la libertà del suo popolo, poi l'anima sua.

Ecco la fede! I grandi cittadini di que' popoli vedevano, sentivano, ascoltavano Dio dappertutto, nelle rivoluzioni, ne' terribili movimenti popolari: e que' governi vivono e fioriscono ogni dì più.

Avviciniamoci ora ai nostri tempi.

Osserviamo Mirabeau sul suo letto di morte.

— Coronatemi di fiori! esclama, inebbriatemi con profumi, fate che io muoia al suono d'una musica deliziosa.

Filosofo sensuale, egli non domanda alla morte che un ultimo sensualismo: non una parola a Dio, nè all'anima.

Accostiamoci alla porta del carcere dei Girondini: la loro ultima notte è un banchetto.

Ascoltiamo Danton sul palco, a una linea d'intervallo da Dio e dall'immortalità.

— Ho goduto assai (dice egli con freddo ed impassibile sorriso), andiamo a dormire.

Poi voltosi al carnefice, soggiunge:

— Tu mostrerai la mia testa al popolo, lo merita!

Il nulla per professione di fede, la vanità per ultimo sospiro! scrive Lamartine.

Seguiamo al supplizio l'eroina della rivoluzione, madama Rolland. Che fa ella? volge forse lo sguardo al cielo? Implora per l'anima sua? no! Ella guarda con disprezzo quel popolo abbrutito che uccide i suoi profeti e le sue sibille.

Non si direbbe che Dio si è eclissato nell'anima di costoro? Non si direbbe che il di lui nome non fu mai scritto neppure nella lingua? La storia sembrerà atea, quando racconterà ai posteri questi annichilamenti piuttosto che queste morti degli uomini celebri degli anni più grandi della Francia.

Che avvenne di quella repubblica? Finì con un soldato e con un' apostasia di repubblicani travestiti da cortigiani. E perchè questo? perchè essa non ha cercato Iddio.

SU QUALI PRINCIPII RIPOSA LA COSTITUZIONE DEGLI STATI-UNITI

I

Per far meglio apprezzare il merito della Costituzione americana, bisogna prender le mosse da ciò che la precedette.

Allorchè le colonie dell'America del Nord dichiararono la loro indipendenza e si diedero un governo loro proprio, il potere supremo era collocato nelle mani di un congresso formato di una sola Camera.

Malgrado i pericoli di quell'epoca, l'anarchia interna e l'invasione straniera, eravi una tale mancanza d'unione in siffatto organamento, che gli stati confederati sarebbero caduti senza la straordinaria abilità di un solo uomo, il generale Washington.

Terminata la guerra e assicurata la loro indipendenza, gli stati vittoriosi sentirono il bisogno di un migliore assetto; e vennero perciò redatti e adottati

gli articoli di una nuova confederazione. Il potere supremo, legislativo ed esecutivo continuò ad essere affidato ad una sola Camera, la quale nominò tre ministri ai dipartimenti degli affari esteri, della guerra e delle finanze. Questo secondo saggio di governo non fu più fortunato, perocchè dopo una breve esperienza di sei anni, nacque più che mai urgente la necessità di cangiamenti indispensabili.

Due gravi difetti si erano rivelati in questo governo nazionale.

Il primo era l'assenza di un potere sufficiente a ben amministrare. Il popolo americano era così geloso della propria libertà e così diffidente di ogni potere, che negava al congresso l'autorità di cui abbisognava.

Ben più grave era il secondo difetto. Le funzioni così differenti della legislazione e dell'amministrazione erano esercitati dallo stesso corpo in una Camera sola. — Niuna buona amministrazione senza l'*unità* compiuta del potere. —

Non buone leggi se non concorrono a formarle le due classi, alta e bassa, di ogni paese, l'aristocrazia e la democrazia.

Gli stati confederati riconobbero unanimamente che le cose non potevano procedere in tal guisa. Tale era l'avviso di Washington e di tutti gli uomini eminenti, tale era il parere del popolo. Si raccolse perciò una convenzione di delegati di ciascun stato per fare un terzo saggio di governo più applicabile.

L'attuale Costituzione ne è il risultato.

II

Che si fece adunque per alleare in modo così mirabile la libertà all'ordine?

Il potere supremo fu diviso; il potere esecutivo fu affidato ad un solo; il potere legislativo fu distribuito fra due Camere: un senato ed un'assemblea di rappresentanti. Pel governo centrale s'imitò il governo locale degli stati, che era fondato sulla Costituzione inglese, dove l'autorità è divisa tra il re, l'aristocrazia ed il popolo.

Questa Costituzione ebbe un compiuto successo. Ella dura da sessant'anni, concedendo la più grande libertà e guarentendo l'ordine il più perfetto.

Qual è la ragione di tale successo? È dessa riposta nella Costituzione o nel popolo americano?

Io proverò che dessa sta nella Costituzione.

Gli Americani hanno le imperfezioni comuni a tutti gli uomini. Essi sono intelligenti e patriottici, gli è vero; — ma sono trasportati dalle stesse passioni, signoreggiati dagli stessi interessi.

Per comprendere l'eccellenza di questa Costituzione bisogna fermarsi un momento a considerare attentamente la natura di ogni società. Un sistema politico che si opponga alla natura dell'uomo non può durare. — Quante rovine d'istituzioni coprono la via della storia.

Ogni società racchiude questi tre principii: monarchia, aristocrazia, democrazia.

Questi principii rappresentano gli elementi onde si compongono le società umane.

Vi è pertutto, ad ogni piè sospinto, un uomo il quale, colla sua intelligenza e volontà, è il capo necessario di quel paese. Egli è il monarca naturale. L'escluderlo dalla sua parte di potere, gli è armarlo contro il potere.

Vi è eziandio, ad ogni passo, una classe eletta, composta di tutte le eccellenze, che per le loro superiorità d'ingegno occupano il primo grado. Questa è l'aristocrazia naturale. L'escluderle dalla sua parte di potere gli è manifestamente impossibile.

Vi è infine la moltitudine. L'escluderla da ogni partecipazione al governo gli è un errore, la è una ingiustizia, di cui le masse pigliano vendetta, atterrando quelle Costituzioni che la lasciarono in disparte.

Dunque una Costituzione che ammette questi tre elementi, e distribuisce il potere supremo tra la monarchia, l'aristocrazia e la democrazia, riunisce le condizioni di una lunga durata.

III

L'idea di questo *governo misto* si presentò ai legislatori dell'antichità.

Licurgo, nella sua Costituzione di Sparta, volle combinare questi tre poteri. Ma non sapeva o non voleva bilanciarli. Il potere esecutivo era nelle mani di *due re*. Mancanza d'unità, errore capitale.

Romolo, fondatore di Roma, s'inspirò della stessa idea, ma perfezionandone il modello tracciato da Licurgo. Egli divise il potere supremo tra il re, i patrizi e i plebei. Il potere esecutivo avea quivi il potere indispensabile dell'unità. Ma Romolo, come Licurgo, non giunse a mettere d'accordo questi tre principii naturalmente nemici. Questi principii non saprebbero vivere separatamente, e, nondimeno, tutta la destrezza degli antichi non giunse a legarli insieme armoniosamente.

Il merito di questa soluzione era serbato ai fondatori della Costituzione degli Stati Uniti.

Si vede che nuova non è l'idea di mescolare questi tre principii di ogni società: I grandi pensatori del mondo antico, Dionisio, Polibio e Cicerone, dichiararono ch'*era la migliore di tutte le forme di governo.* I grandi legislatori, Licurgo e Romolo, tentarono di metterla in pratica. Nei tempi moderni, Montesquieu in Francia, Brougham in Inghilterra, si unirono in questo stesso avviso. La sola difficoltà consisteva nella necessità di trovare un organamento siffatto che conciliasse l'antagonismo dei tre principii

e impedisse la rovina del governo. Questo ostacolo dovette essere ben grave, perchè ci vollero tanti secoli a superarlo.

Qual era il mezzo più semplice di terminare questa lotta eterna tra i poteri? Era forse rendendone gli uni più deboli e gli altri più forti? No: perocchè qui appunto sta l'errore degli antichi. Gli è necessario invece *conservare una perfetta uguaglianza tra loro.*

Ecco quale fu lo scopo dei legislatori americani. E come vi riuscirono? Vi riuscirono per un sistema combinato dei poteri che si tengono in equilibrio perpetuo. In tal modo questi poteri conservano tutta la libertà di *ben agire* senza potere giammai cadere in alcuno di quegli eccessi, i quali distruggono l'uguaglianza, la ponderazione e l'indipendenza che sono loro indispensabili.

GLI ANTICHI VESCOVI

I vescovi antichi erano circondati dalla venerazione dei popoli; si chinava la testa alla loro benedizione; si cantava *osanna* dinanzi a loro; si chiamavano *santissimi e carissimi a Dio.*

E bene si meritavano questi titoli, perchè essi compievano il loro religioso ministero non solo coll'insegnare la morale, ministrare i sacramenti e ordinare i sacerdoti, ma eziandio col pacificare i principi, col rimuovere le guerre imminenti e col difendere le città.

Nel secolo nono il vescovo di Parigi salvò col proprio coraggio quella città, e fu cagione che tutta la Francia non cadesse sotto il giogo de' Normanni.

« Erano gli uomini (dice d'Héricourt) sì persuasi che l'accogliere i forestieri fosse un dovere della dignità vescovile, che san Gregorio prima di consacrar Fiorentino vescovo d'Arona volle esser chiarito se per impotenza o per avarizia non aveva fino allora esercitata l'ospitalità verso gli stranieri. »

Volevasi che il vescovo odiasse il peccato, non il peccatore; che sostenesse il debole, ed avesse verso i poveri un cuore paterno. Doveva ciò non pertanto serbare una certa misura nelle sue largizioni, nè mantenere persone che esercitassero professioni pericolose od inutili, come sono i ballerini e i cacciatori; — vera legge politica, la quale percuoteva da un lato il vizio predominante presso i Romani, dall'altro quell'esercizio a cui erano i barbari passionatamente inclinati.

Se il vescovo aveva congiunti bisognosi, gli era permesso di preferirli agli strani, ma non già di arricchirli: « Perchè (dice il canone) in questo caso deve considerare il loro stato d'indigenza, non già i legami del sangue ».

DELL'ORIGINE DELLA POLVERE DA SPARO

Per lungo tempo ammirarono alcuni l'inventore della polvere nella persona del frate Bertoldo Schwartz, tedesco o danese: altri in quelle di Alberto Magno o di Ruggiero Bacone e anche di un altro frate, Giovanni di Tillen, e per tale effetto raccontavasi sempre il caso di una scintilla caduta in non so che mortaio; altri finalmente rimandarono l'invenzione della polvere al celeste impero della Cina.

Ma il genio inquisitivo del secol nostro diradò a poco a poco questa incertezza, e scoprì che la polvere fu da gran tempo adoperata in guerra come composizione incendiaria.

In qual paese, in qual anno, e da chi la si sia usata come forza da gitto, non si riuscì pur anco a determinarlo; ma è posto oramai fuor di dubbio il punto principale, cioè che non il caso, nè la mente di un sol uomo, ma il perfezionamento tardo e successivo di un composto di nitro, solfo e carbone, a capo di undici secoli, portasse forse qualche infimo artefice a congegnar la prima artiglieria come l'intendiam noi.

Ecco con quali fatti ciò si dimostra.

I. I fuochi d'artifizio prodotti dalle tre sostanze suddette, aggiungendosene talvolta un'altra colorante, furon messi in opera dai Cinesi per lo meno fin dal terzo secolo avanti Gesù Cristo. Servivano per gioco o per offesa. In guerra usavasi lo schizzo e non l'esplosione. Con questi artifizi si appiccava il fuoco, e anche si ferivano gli uomini; ed erano congegnati in pentole, frecce, lance, bastoni e razzi. Se pure i Cinesi conobbero le mine a fuoco, lo scoppio non nascea dell'accensione quasi istantanea, ma dagli effetti dello schizzo incarcerato; e perciò la loro polvere non era la nostra.

II. Il segreto di quel che poi s'addimandò fuoco greco, fu portato in Costantinopoli l'anno 673. Si avvolgea di tanto mistero, che noi non sapremmo distinguere la composizione primitiva dai perfezionamenti che senza dubbio vi fecer mano mano i Bisantini. Nondimeno alcune opere tecniche e i fatti della storia c'insegnano esser state varie le composizioni del fuoco greco; e gl'ingredienti di una, forse la più efficace, essere stati appunto quelli

della nostra polvere, ma men raffinati e in proporzioni un po' diverse. Adoperavasi il fuoco greco o sopra tavole galleggianti, o in razzi che anche scoppiavano, o in tubi di metallo che gittavan lingue di fiamma in qualunque direzione si volesse; appunto come le nostre lancie a fuoco. La somma difficoltà di spegnerli con l'acqua fece passare questi fuochi per inestinguibili: qualità che l'immaginazione estese agli incendi destati da essi.

III. Gli Arabi nel XIII secolo, pei progressi che avean fatto in chimica, s'erano spinti innanzi a tutt' altri nell'arte d'affinare il nitro. Perciò perfezionarono i fuochi da guerra composti di nitro, solfo e carbone, e ne fecero uso frequentemente e in varie guise. Chiuso il miscuglio in pentole di metallo, scagliavanlo con le macchine o anche a mano, in cartocci e globi di vetro; o legavano i globi a un bastone a mo' di flagello; o adattavano lo schizzo di fuoco in cima d'una mazza o lancia. Componeano ancora pallottole incendiarie che chiamavano ceci, e che noi mal potremmo descrivere: e servivansi in fine di razzi doppi o tripli, la cui testa lanciava fuoco in avanti, mentre il corpo si movea per virtù d'uno schizzo in senso contrario. L'esplosione non era ignota agli Arabi, ma non sapean servirsene.

Questi loro artifizi di fuoco portaron terrore e danno ai Cristiani nell'ultima Crociata. È da notarsi che gli Arabi specificavano col nome di cinesi alcuni degl'ingredienti o dei modi dei loro fuochi di guerra.

IV. Alberto Magno e Ruggiero Barone, vissuti nel secolo XIII, scrissero di codesti fuochi, ma non ne sapeano più che gli Arabi, e non contribuirono nulla all'invenzione della polvere da sparo.

V. Le composizioni incendiarie dunque a base di nitro furono usate e perfezionate in Oriente dal III al XIII secolo. Nacque il trovato in quelle regioni per esservi il nitro naturale meno impuro che altrove, e più pronti, a cagion del clima, gli effetti della combustione. I Greci prima, e poi gli Arabi, tolsero quest'arte dall'Asia orientale, e diversamente la perfezionarono. Difatti gli Arabi e i Persiani chiamavano il nitro anche sal della Cina o neve della Cina. Più capaci degli altri popoli orientali a raffinar questo sale, gli Arabi giunsero fino alla soglia del trovato della polvere da sparo. Questo trovato poi ebbe luogo in principio del XIV secolo nell'Europa orientale, e (come osservano i signori Reinaud e Favé, dai quali togliamo queste preziose notizie), nelle regioni che giacciono tra l'Ungheria e il Mar Nero. L'uso degli antichi artifizi di fuoco durò lungo tempo dopo l'invenzione delle artiglierie.

Da questi fatti, come ognun vede, chiaro emerge che il trovato della polvere da sparo non debbesi a nessun uomo in particolare, ma nacque dal tardo e successivo perfezionamento d'un mescuglio di nitro, solfo e carbone.

Niuno ha potuto ancora con certezza riconoscere nè l'anno, nè il paese in che si fosse usato per il primo lo scoppio della polvere; quindi l'onore resta per ora all'Italia che nel 1326 vide per la prima volta la Repubblica di Firenze servirsi per sua difesa di cannoni di metallo e di palle di ferro.

IL CANE DA PASTORE

NELL' AMERICA DEL SUD

Il viaggiatore e naturalista *Darwin* riferisce nella relazione dei suoi viaggi, ora pubblicata a Londra, un fatto curioso sull'educazione del cane da pastore dell'America del Sud.

« Durante la mia dimora a Montevideo, dice *Darwin*, provai una grata sorpresa sentendo a raccontare, e seguitando da vicino il modo di educare i cani da pastore in quel paese. È comunissimo l'incontrare immense greggie di montoni, lontane molte leghe dall'abitato, che non sono accompagnate da alcun pastore, e la custodia delle quali si affidava ad uno o due cani. Mi sorprendeva sovente il reciproco affetto dei cani e dei montoni, ma si può dire alla lettera che questo attaccamento aveva origine dalle mammelle.

« Il sistema d'educazione consiste nel separare di buon'ora il giovane cane dalla sua madre, ed abituarlo al gregge di cui sarà un giorno il custode. Tre o quattro volte al giorno si fa poppare il giovane animale ad una pecora. Quindi lo si colloca su di un letto di lana; mai gli si permette di comunicare con altro cane straniero o coi membri di sua famiglia. Inoltre lo si castra, di modo che, fatto adulto, ha appena il sentimento dell'esistenza della sua specie. Da questa educazione ne viene che l'animale non manifesta il menomo desiderio d'abbandonare il gregge, e nello stesso modo che il cane difende il suo padrone, egli prende la difesa dei montoni minacciati. Quando alcuno s'avvicina ad un gregge, il cane s'avanza abbaiando, e a questo segnale tutti i montoni si riuniscono e si pongono al riparo dietro di lui. Questa specie di cani pensano pure alla sera, ad una cert'ora, a ricondurre il gregge all'ovile.

« Il maggior difetto, finchè sono giovani, è di

volere sollazzarsi coi montoni, e di non lasciar alcuna tregua a quello dei loro poveri subordinati, che diviene l'oggetto de' loro passatempi.

« Ogni giorno il cane da pastore va alla sua dimora per prendere la sua razione di carne, ed appena ricevuta, se ne fugge colla coda in mezzo alle gambe, come se avesse commesso un'azione vergognosa. Gli altri cani della casa si conducono seco lui nel modo il più tirannico; il menomo botolo lo perseguita e cerca di morderlo.

« Ma dall'istante che raggiunge il suo gregge si arresta, volta la faccia, si mette ad abbaiare, e quelli che lo perseguitavano ben tosto lo lasciano. Una truppa di cani selvatici di rado s'azzarda, si dice anzi mai, ad attaccare i montoni custoditi da questi fedeli pastori.

SCHIZZO BURLESCO

COS' È LA PAURA?

La paura, o miei lettori, è una mala bestia, come a dire uno scorpione che si attacca ad un povero diavolo e gli fa commettere le peggiori asinerie del mondo.

Vedete voi quel ministro che accarezza con tanto amore il suo portafoglio? Quale è il malanno che gli mette in corpo la frega di scrivere circolari a furia per seminare la corruzione nel campo sacro degli elettori, ammassando in tal modo sopra se stesso un tesoro d'odio e di disprezzo e scavando un profondo abisso sotto i suoi piedi e sotto quelli del suo padrone?... La paura di perdere il portafoglio.

Vedete voi quell'uomo dalle grasse pensioni che si camuffa della veste di democratico, che trotta dal mattino alla sera per metter pulci nell'orecchio ora dell'uno, ora dell'altro, e che strazia la fama dei migliori galantuomini, per far trionfare le idee così dette dell'*ordine*, e mandare al Parlamento uomini d'intelletto corneo, di spina dorsale pieghevolissima, sordi ai nomi d'italianità e di coraggio cittadino?... Quale stregone lo strascina a commettere tante bricconerie?... La paura di perdere quelle grasse pensioni.

Vedete voi quell'uomo che in tempi più tetri e birboni si prosternava avanti agli altari del gesuitismo e della pura aristocrazia, e che ora, lacerato il codino, si eleva a propugnare la causa de' popoli con voce alti-tonante e si sgola contro gli oppressori del diritto e della sovranità popolare?... Sapete voi, chi gli pose in capo il ruzzolo di far il buffone?... La paura di non essere eletto deputato e vedersi chiuso il varco alla sua sbrigliata ambizione.

Vedete voi quell'avvocato che sino da tempi antichissimi non conobbe mai altra patria che quella della borsa, e che ora d'un tratto si eleva a idee di generosità, di grandezza e di magnanimità e siede negli stalli del Parlamento cianciando di patria, di onor nazionale, di sviscerata simpatia all'emigrazione italiana? Qual è il diavolo che gli soffiò in cuore il pensiero di fare l'ipocrita e vestire gli screziati colori dell'arlecchino?... La paura di non riafferrare il portafoglio.

Vedete quel prete che dal sacro pergamo si divincola forsennatamente contro i veri amatori della patria e della libertà e butta loro sulla testa i nomi di comunismo, di socialismo, di cannibale, e altre siffatte porcherie?... Quale specie di divinità gli fa calpestare la sua apostolica dignità e lo rende idrofobo contro i proprii fratelli?... La paura che quei sinceri amatori della patria, essendo chiamati al Parlamento, creino qualche legge contro le laute prebende.

Vedete voi que'marchesi, que'conti, que'canonici che per la prima volta fan parte de'comitati elettorali, e predicano sul grave, che se la nazione non farà senno, cioè non penserà come loro, Radetzky farà una passeggiata sino a Torino per assestare i cervelli e guarirli dai vapori democratici?... Sapete voi perchè costoro menino in giro la befana austriaca sgomentando e annerendo i pensieri dei poveri elettori, mentre l'Austria ha tutt'altro in capo che di mescolarsi nelle bisogne altrui?... Gli è per la paura di una perdita maggiore de'loro privilegi, delle loro cuccagne, de' loro mezzi di fare il prepotente.

Eccovi, lettori, il ritratto di questa terribile maga, che chiamasi paura.... Se vi riescirà di manipolare un veleno che possa ucciderla, recatevi nell'ufficio del *Carroccio* di Casale dove vi sarà data una larghissima mancia.

La guerra non è opera di Dio, sclama un filosofo, ma essa è il solo avvenimento che rende attonito il cielo e la terra.

PROSPERO SUCCIO *gerente*.

Stabilimento tipografico di A. FONTANA in Torino, piazzetta della Consolata, N° 5.

IL NATALE

COME LO SI CELEBRAVA NEI TEMPI DI MEZZO

Il nome di *Natale* che dassi all' anniversario della natività del Salvatore, è, secondo gli uni, un' abbreviazione di *Emmanuele* (cioè *Dio con noi*), uno de' soprannomi di Gesù Cristo; secondo gli altri, una corruzione di *natalis dies* (giorno natale). Quest' ultima etimologia ci sembra la più plausibile. Da Roma venne l' uso delle tre messe che si celebrano il giorno di Natale. Le si dicevano per causa delle tre stazioni indicate dai papi pel servizio divino: la prima a Santa Maria Maggiore per la notte; la seconda a Sant' Atanasio per l' alba; la terza a S. Pietro per l' ora ordinaria delle grandi feste.

Gli è nei giorni in cui la terra è spogliata delle sue gaie vestimenta, e le famiglie sono raccolte intorno al focolare domestico, che la festa della nascita di Cristo viene a rallegrare i Cristiani.

In tutte le età, in tutte le epoche le feste del Natale furon celebrate con un carattere differente, ma furon sempre candide, innocenti. Ecco alcune particolarità sul modo con cui celebravansi nel medio evo.

Nel mattino, il signore e tutti i suoi vassalli si abbigliavano de' loro più ricchi vestimenti e chiamavano presso sè i musici che, nelle quattro do-

meniche precedenti la festa del Natale, erano andati a suonare di casa in casa dalle ore nove di sera sino alla mezzanotte.

Il corteggio, preceduto dai musici, recavasi in un parco ove eran chiuse le bestie tolte nelle varie terre dei signori. Il preposto e il siniscalco, dopo aver fatto il segno della croce e detto tre volte ad alta e intelligibile voce, *Pax sit inter vos*, facevano uscire e ridonavano ai loro rispettivi signori i buoi e gli asinelli; perocchè questi animali erano, durante i tre giorni della festa, in grande venerazione, per ricordanza dell' asino e del bue che trovavansi alla mangiatoia.

Al cadere della notte cominciavano altre allegrezze. Appena l'ultimo raggio di luce dileguavasi nelle tenebre, tutti gli abitanti del paese si affrettavano a spegnere i loro focolari, quindi correvano in folla ad accendere dei torchi nella lampada che ardeva nella chiesa in onore della Madre di Gesù. Un sacerdote benediceva i torchi che si andavano in seguito ad agitare pei campi. Chiamavasi questa la festa delle fiaccole. Le fiaccole erano il solo fuoco che dovea regnare nel villaggio; era il fuoco benedetto e rigenerato che dovea gittare giovani scintille sul focolare rianimato.

Frattanto il padre di famiglia, accompagnato dai suoi figliuoli e servi, recavasi nel luogo della casa dove l'anno precedente, nella stessa epoca, avea posto in serbo i resti del ceppo del Natale. Riportavano solennemente questi tizzoni, e l'aio li deponeva nel focolare, e tutti si prosternavano a terra recitando il *Pater*, mentre che due gagliardi coloni portavano lentamente il nuovo ceppo. Si diceva il ceppo primo, il secondo, il ventesimo, il trentesimo: il che significava che il padre di famiglia avea già presieduto una, due, venti, trenta volte, a simile solennità.

Il ceppo novello era sempre il più grosso che potevasi trovare, e si chiamava il *guscio* del Natale. Allorchè vi si appiccava il fuoco, i ragazzini correvano a pregare in un canto della camera affinchè (dicevano essi) il ceppo facesse loro dei regali; e mentre pregavano, si mettevano alle due estremità del ceppo degli involti di bomboni e di frutti confettati.

A mezzanotte tutti i giuochi e i piaceri cessavano: ai primi tocchi della campana, recavansi alla chiesa, in lunghe file, con torchi alla mano. Il sacerdote, prima di cantare il Prefazio, prendeva un piattello su cui era un pezzo di pane e una fiala di vino, e si presentava al signore, che, dopo aver bevuto e mangiato, restituiva il piattello e la fiala al sacerdote, il quale li riportava sull' altare e continuava il sacrificio.

Dopo la messa tutti gli assistenti intuonavano cantici, poi ritornavano alla casa a riscaldarsi al calore del ceppo di Natale, e fare la gran veglia in mezzo ad un grande e sontuoso banchetto. Oltre i soliti lumi, due grandi torchi rallegravano il convito.

Dal quinto secolo tre messe sono destinate per la notte e il giorno di Natale. La prima ha per oggetto l'onorare in particolar modo il momento della nascita del Salvatore; nella seconda, la Chiesa ci propone la sua manifestazione agli Angioli nella mangiatoia; nella terza essa ci occupa di tutta la grandezza del mistero, per cui il Figlio di Dio si è fatto uomo per salvare gli uomini. —

La stampa che riproduciamo rappresenta la natività di N. S. ed è quadro di Paolo Rembrandt, Van Ryn il più celebrato pittore della scuola olandese.

Noi abbiamo già altre volte accennato l'indole caratteristica dei pittori di questa scuola singolare; ma, perchè i nostri lettori ne abbiano un più largo concetto, riporteremo le parole di un lodato scrittore inglese, che ne ha molto bene designati gli intendimenti.

« I pittori olandesi (dice egli) freddi ed apatici per indole, poco meno che ignari delle lingue e della letteratura degli altri paesi, privi dell'impulso di storie antiche e di guerrieri fatti de'loro antenati, non ricercarono altrove che sotto il proprio tetto gli argomenti de'loro pennelli, e copiarono ciò che succedeva intorno ai loro focolari. Ma essi condussero questi lavori con tutta l'industria ch' è propria del loro nazionale carattere, e profondamente conobbero l'armonia del colorito e il maneggio del chiaroscuro. Ond'è che i loro quadri allettano gli sguardi, e producono nel riguardante quel piacere che deriva dalla mirabile accuratezza d'imitazione, ad onta della trivialità della scena, della disavvenenza delle figure, ed anche spesso dalla discorrezione del disegno. »

Coloro che sono avvezzi ad ammirare la maestà, la grandezza che i pittori italiani e greci impressero sempre sulle loro figure, rimarranno, direm così, offesi dalla poca giustezza di proporzioni e dalle sgraziate forme di personaggi ivi rappresentati. Ma che si dirà allorchè si sappia che Rembrandt pigliava gabbo delle bellezze italo-greche, e che in generale non adoperava fuorchè modelli ineleganti, ai quali si atteneva scrupolosamente? Malgrado però questi vizi, chi potrà non ammirarvi la maestrevolezza nella distribuzione della luce e dell'ombra, la magia nell'affetto e la fedeltà nell'espressione? Tutto ciò fa dimenticare le strambezze di quella scuola e ci affeziona ad essa irresistibilmente.

LA RIVOLUZIONE DEL 1821

ARTICOLO III — NAPOLI

Il 2 luglio 1820, allo spuntare dell'alba, due sotto-tenenti, Morelli e Silvati, e 127 fra sergenti e soldati del reggimento reale Borbone cavalleria, disertarono dai quartieri di Nola, secondati dal prete Menichini e da venti settari carbonari, volgendo tutti ad Avellino ove la setta era numerosa e potente.

Per tutti i luoghi ove passavano, in mezzo alle genti che accalcavansi lungo le vie, andavan gridando: *Viva Dio, Re, Costituzione!*

Giunto a Mercogliano, il Morelli scriveva lettere al tenente colonnello De Concili, che stava in Avellino con autorità militare e potenza civile, e incitavalo ad aiutare l'impresa, a dar gloria eterna al suo nome. De Concili restò dapprima incerto tra il secondare Morelli o combatterlo; poi, vedendo che aveva invaso col suo grido tutti que' luoghi, e che da ogni parte correvano milizie civili, settari e liberali ad afforzarlo, abbracciò la rivoluzione, e, tenuto abboccamento secreto col Morelli, entrava con esso in Avellino allo spuntare del 3 luglio.

I magistrati, l'intendente, il vescovo festosamente li accolsero, e nella chiesa giurarono *Dio, Re, Costituzione.* Quivi il Morelli, voltosi al De Concili, disse:

— Io sotto-tenente obbedirò voi tenente-colonnello dello stesso esercito di S. M. Ferdinando, re costituzionale.

E preso l'aspetto di subordinato, non più diè comandi, non alzò la voce, sottomesso al De Concili, che assunse il grado supremo.

Nella mattina del 4 luglio, il generale Campana marcia da Salerno con fanti e cavalieri sopra Avellino; a mezzo il cammino scontra il nemico; combatte; ma vedendo che una gran parte de' suoi niega il combattere e diserta le schiere, si riconduce alla presta a Nocera.

Il governo, che avea abbracciato le arti antiche, cioè, di sperare il meglio dalla fortuna o dalla stanchezza delle opinioni, usar ripieghi, e, dove giovasse, mancamenti ed inganni, a questo scoppio generale, non sa come maneggiarsi; e allora cresce la contumacia; un reggimento di cavalleria diserta da Nocera, nel mezzo del giorno, a stendardi aperti: un battaglione della guardia reale palesa di non voler combattere i costituzionali; un reggimento alloggiato in Foggia si unisce ai novatori, e un altro in Puglia si agita e leva le armi.

Il generale Nuziante vedendo l'animo avverso delle sue schiere, scrive al re:

— Sire, la costituzione è desiderio universale del vostro popolo, il nostro opporre sarà vano; io prego V. M. di concederla.

Il generale Guglielmo Pepe, che era de' Carbonari, epperciò in sospetto al governo, per tema che lo si voglia stringere in carcere, è sospinto dai settari a fuggire. Congiunto al generale Napoletani, assembra uffiziali e soldati, stimola alla diserzione un reggimento di cavalleria e parecchie compagnie di fanti, e fugge in Monforte.

La nuova si spande come lampo nella città e nella reggia. Cinque settari si presentano alle guardie del real palazzo, dicendo essere ambasciatori di causa pubblica e venire a parlare al re o a qualche grande di corte. Un servo porta frettolosamente l'ambasciata; viene sollecito il duca d'Ascoli, e l'uno dei cinque dice:

— Siamo delegati per dire al re che la quiete della città non può serbarsi (nè si vorrebbe) se S. M. non concede la bramata costituzione. E settari, e soldati, e cittadini, e popolo sono in armi, la setta è adunata, tutti attendono, per provvedere ai nostri casi, le risposte del re.

Il Duca, dopo essersi recato per poco presso il Re, ritorna ai cinque colla risposta:

— S. M., visto il desiderio dei sudditi, avendo già deciso di concedere una costituzione, ora coi suoi ministri ne consulta i termini per pubblicarla.

— Quando sarà pubblicata?

— Subito.... ossia in due ore.

Un dei cinque allora stese la mano, senza far motto, al pendaglio dell'oriuolo del Duca, e tiratoglielo di tasca, si voltò al quadrante per modo che egli e il duca vedessero le ore, e disse:

— È un'ora dopo mezzanotte; alle tre la costituzione sarà pubblicata.

Rese l'orologio, ed uscirono; — egli era il duca Piccoletti, genero dell'Ascoli.

All'ora indicata il Re mandava fuori il seguente editto:

« Alla nazione del regno delle Due Sicilie.

« Essendosi manifestato il voto generale della nazione del Regno delle Due Sicilie di volere un governo costituzionale, di piena nostra volontà consentiamo nel corso di otto giorni di pubblicarne le basi. Sino alla pubblicazione della costituzione le leggi veglianti saranno in vigore.

« Soddisfatto in questo modo al voto pubblico, ordiniamo che le truppe ritornino ai loro corpi, ed ogni altro alle sue ordinarie occupazioni. »

« Napoli, 6 luglio 1820 ».

« FERDINANDO. »

I campi dell'una parte si sciolsero, e le milizie tornarono alla città festosamente, gridando Dio, Re, Costituzione; ma il campo dei seguaci di Morelli e di De Concili stette saldo.

Per decreto di quel giorno stesso il re designò nuovi ministri; e con lettere al figlio e pubblicate, dolendosi di salute inferma, debole alle nuove cure di regno, depose in sua mano la regia autorità.

Ma l'editto, il decreto e le lettere concitarono moti maggiori nel popolo. Gridavasi non bastare otto giorni per una costituzione che si ordisse dai suoi principii; che questa era arte per assonnarli; desse il re, e bastava un momento ed un moto, la costituzione di Spagna, riconosciuta in Europa e giurata da lui stesso quale infante di Spagna. Faceva pur credere che il re covasse intenzioni maligne dando il vicariato al suo figliuolo duca di Calabria, di cui varia era la fama, siccome quegli che era erudito nei penetrali di reggia infedele, e veniva sospettato di molti tradimenti commessi in Sicilia.

Uscì allora il seguente decreto:

« La Costituzione del regno delle Due Sicilie sarà la stessa adottata per il regno delle Spagne nell'anno 1812, e sanzionata da S. M. nel mezzo di questo anno; salvo le modificazioni che la rappresentanza nazionale, costituzionalmente convocata, crederà di proporci per adattarla alle circostanze particolari dei reali dominii. »

« FRANCESCO, *Vicario*. »

Questo pure non bastò, dicendosi che non il vicario ma il re dovesse sottoscrivere una legge che mutava lo stato; e tanto crebbero i tumulti, che Ferdinando dovette firmare lo stesso decreto.

Allora i gridi andarono al cielo. Il 7 luglio Napoli sembrava altra città. La Costituzione era salutata da tutti con accenti di benedizione, perchè non una macchia l'adombrava, non essendosi versata una stilla di sangue, non commessa un' offesa, non perturbato l'ordine pubblico.

Le nuove che giunsero dalle provincie mostrarono l'unità di quest' opera: ogni città, ogni terra, colle stesse voci, cogli stessi modi civili, erasi levata a tumulto; tutto il regno stava in armi ed in moto; ma poichè unica la volontà, unico il cammino, era immensa l'azione, nullo il disordine. Della quale uniformità fu cagione l'universale antico desiderio dei cittadini; fu mezzo operoso la carboneria, società vasta di possedimenti, vaga di meglio e di quiete.

Il re chiesto che solennemente giurasse la conceduta costituzione, subito vi aderì. Al mezzogiorno del 13 luglio, nel tempio del palazzo, al cospetto della Giunta, del ministero, dei grandi della corte e di alcuni del popolo, dopo il sacrifizio della messa, salì sull'altare, stese la mano sicura sul Vangelo, e con ferma ed alta voce pronunziò:

« — Io Ferdinando Borbone, per la grazia di Dio e per la costituzione della monarchia napoletana, re, col nome di Ferdinando I, del regno delle Due Sicilie, giuro in nome di Dio e sopra i santi Vangeli che difenderò e conserverò.... — seguivano le basi della costituzione — poi diceva: « Se operassi contro il mio giuramento, e contro qualunque articolo di esso, non dovrò essere ubbidito, ed ogni operazione con cui vi contravvenissi sarà nulla e di nessun valore. Così facendo, Iddio mi aiuti e mi protegga; altrimenti me ne dimandi conto ».

Finito di leggere, il Re alzò il capo al cielo, fissò gli occhi alla croce, e spontaneo disse:

« — Onnipotente Iddio, che collo sguardo infinito leggi nell'anima e nell'avvenire, se io mentisco o se dovrò mancare al giuramento, tu in questo istante dirigi sul mio capo i fulmini della tua vendetta ».

E ribaciò il Vangelo.

A questa segnalata notizia scoppiò la rivoluzione in Piemonte. L'Austria allora temette di se stessa, e, dopo aver messe in opera tutte le sue arti di astuzia e di tradimento, lanciò per l'Italia le sue turme, e una gran parte ne mandò contro il regno di Napoli.

Un esercito andò ad incontrarle, ma esso fu vinto e Ferdinando godette; Ferdinando che non vedeva l'ora di far sul popolo una vendetta tremenda della carpitagli costituzione. Egli avea giurato; ma ebbe presto cura a farsi sciogliere dal giuramento per benedizioni papali; e si seppe poi che, a riscatto dello spergiuro, avea appesa in voto, nella chiesa della Madonna Annunciata di Firenze, una lampada ricchissima d'argento e d'oro, col motto: *Mariae Genitrici Dei Ferd. I Utr. Sic. Rex Don. D. D. ann. 1821, ob pristinum imperii decus, ope ejus praestantissima, recuperatum.*

L'esercito tedesco entrava in Napoli il dì 23 marzo 1821, s'impadroniva dei forti, accampava nelle piazze e si guardava come fra nemici.

Successero condanne e proscrizioni che rammentano tempi ferocissimi. Molte Giunte, chiamate di scrutinio, perchè destinate a scrutare la vita di tutti gli uffiziali dello stato e de' più alti e più noti cit-

tadini, pronunziavano ogni ora giudizi spaventevoli. Non v'era giorno che la campana della giustizia non invitasse il pubblico alle sacre preghiere per la condanna a morte o di un portatore di qualche arma o di un ditentore di qualche segno di setta; nè bastavan quasi le carceri a seppellire la immensa moltitudine degli uomini chiari o per virtù o per opere.

Per nuova legge si condannarono alle fiamme, oltre i libri interdetti dal pontefice, il catechismo sino allora insegnato nelle chiese, perchè noverava fra i doveri del cittadino la difesa e l'amore della patria. Visitate nella notte parecchie case, raccolti molti de' vietati libri, tratti nel carcere i possessori, disposti que' volumi a rogo nella piazza Medina, furono per man di birro, mentre il banditore pubblicava la infamia, bruciati.

Inique leggi, pratiche inique, reggitori spietati ed ingiusti, coscienze sfrenate, famiglie intere distrutte, cento e cento vendette satollate.

Ecco le opere volute e comandate dalla razza caina borbonica!

Morelli e Silvati, dopo varii casi, raggiunti dalla polizia morirono sulle forche. A molti altri loro compagni si recisero i capelli e s'imposero vesti e ferri di pena; poi accoppiatili con altri condannati per delitti vituperevoli, si mandarono agli infami scogli di Santo Stefano e di Pantelleria.

A noi non basta l'animo di descrivere tutte le tiberiane spietatezze del Borbone Napolitano. Conchiuderemo col Colletta, dicendo che de' Napoletani proscritti o fuggiti se ne trovava in Italia, in Germania, in Francia, in Ispagna, in Inghilterra, in America, nelle città barbare, in Egitto, in Grecia; la più parte miseri, vivendo per fatiche di braccia o di mente; e moltissimi, buttatisi nelle acque volontari, morirono.

MATTEO VISCONTI DI MILANO

I

Matteo Visconti fu per Milano quello che Cosimo de' Medici per Firenze.

Nel dicembre del 1287 venne per opera dell'arcivescovo nominato capitano del popolo. — Egli, scaltrissimo com'era, seppe far uso di quest'aura popolare per abbattere tutti gli amici della democrazia e governare sulle loro rovine.

Varie congiure si tramarono contro di lui; ma, scopertesi in tempo, produssero invece l'effetto di accrescere l'autorità di Matteo, al quale non solamente venne prolungata per altri cinque anni la qualità di capitano del popolo, ma eziandio grandemente allargata nelle sue attribuzioni.

Guglielmo, marchese di Monferrato, congiuntosi a varii guelfi, che allora erano sinonimo di democratici, tentò un'invasione nel Milanese per atterrare Matteo; ma, non che riuscire a vuoto questo tentativo, il Marchese venne fatto prigione dagli Alessandrini che aveano anch'essi proclamato capitano Matteo, e, chiuso in una gabbia di legno, vi morì obbrobriosamente dopo un anno e mezzo.

Allora Matteo si fece investire di un potere illimitato, poi, rivoltosi al re di Germania (allora Adolfo di Nassau), che, malgrado la sua impotenza, riguardavasi pur sempre come il legittimo supremo signore dell'Italia, si fece da quello nominare vicario regio.

La Chiesa, che allora seguitava la parte dei democratici, ordinò, per mezzo di un suo legato, a Matteo di deporre la signoria così di Milano come di tutte le altre città, di liberare i guelfi ch'egli riteneva prigioni, e richiamare gli sbanditi.

Sì poco fu il conto che Matteo tenne di questi comandamenti, che fece imprigionare il cappellano del legato, il quale avea avuto il carico di aprire le negoziazioni, e lo racchiuse nel castello di Rosate.

Venne allora pronunciata la solenne scomunica contro di lui, i suoi figliuoli e tutte le città che avessero seguitato ad obbedirgli; e in pari tempo furono invitati tutti i principi di cristianità a prender l'armi contro questo nemico della Chiesa.

Matteo, conoscendo l'inutilità anzi il pericolo che è nel voler combattere le armi spirituali colle temporali, già stava per condiscendere alle generose pretensioni della Chiesa, quand'ecco a un tratto sopraggiungere da Piacenza Galeazzo suo figliuolo, il quale, con tutto l'impeto giovanile dimostrando a suo padre come per la debolezza dell'età (aveva 72 anni) egli compromettesse la salute di sua famiglia e de'suoi, lo indusse ad abdicare in favor suo.

La forza della scomunica avea compreso l'animo di Matteo, il quale passò gli ultimi giorni della sua vita implorando di chiesa in chiesa il perdono di Dio.

Egli fu uomo di alta mente politica; e niuno conobbe più acutamente di lui la forza di tutte le molle che ponno eccitare le masse; ma sembra altresì ch'egli tenesse sempre quest'uso della pura ragione come un giuoco diabolico.

Morto il padre, Galeazzo venne nel 1328 dichiarato dal Gran Consiglio signore di Milano. Fu questi l'autore del rinomato *forno di Monza*, torre spaventevole, ove venivan calati i prigionieri per una fune, e che, con terribile esempio, servì alla sua propria punizione. A lui successero nella signoria il suo figliuolo Azzone, quindi i suoi proprii fratelli, Luchino e Giovanni.

GALEAZZO II E BERNABO'

LORO STATUTI E LORO FOGGIE DI CRUDELTA'

II

Successero a quest'ultimo i due fratelli Galeazzo II e Bernabò.

Terminate appena le guerre esterne, Galeazzo si volse ad assicurarsi dei nemici interni: le cause di alto tradimento egli sciolse dalle forme ordinarie di procedura, che val quanto a dire dai metodi legali trovati a garantire l'innocenza d'un accusato. Volle, il tiranno, si procedesse per *accusa, inquisizione o denuncia, sommariamente, senza strepito e simulacro di giudizio ed altro qualsivoglia modo, omesse la solennità e la sostanza degli statuti*. Il tristo esempio non mancò d'imitatori; e dopo cinque secoli suona ancora in qualche luogo la fiera parola *senza strepito e simulacro di giudizio*.

Egli fu l'inventore della famosa *quaresima*, colla quale trovò modo di allungare quaranta giorni il supplizio di un reo di stato.

Suo fratello Bernabò lo soverchiava in angherie e crudeltà. Manteneva per le caccie 5,000 enormi cani, cui fece costruire uno speciale edificio. Ma esperimentatasi questa caserma di nuovo genere più angusta di quello portasse il bisogno, un gran numero di questi cani fu ripartito tra i privati cittadini, ai quali fu parimenti imposto l'obbligo di governarli e custodirli, ed ogni quindici giorni presentarli ad un particolare magistrato, che aveva il nome di *uffiziale de' cani*. E dove questi fossero trovati dimagrati, i custodi erano puniti per non averne avuta la cura necessaria; e dove li presentassero troppo grassi, erano pure maltrattati per averli resi inutili alla caccia. Quegli poi che avesse avuto la disgrazia di vedersene morire qualcuno, incorreva nella perdita di ogni suo avere.

E neanche era permesso a veruno di poter possedere un cane in privata proprietà; come pure il più piccol delitto risguardante la caccia era punito nella maniera più atroce.

Nè la crudeltà di Bernabò a ciò si restrinse: che anzi andò tant'oltre, che ad incontrarlo dove egli non avesse voluto esser veduto si rischiava la vita; e bastava poi di essere accusato di sospetto di fellonia per venire senza remissione condannato alla forca.

Due frati minori, essendo andati da Bernabò per riprenderlo delle tiranniche estorsioni da lui esercitate per motivi di caccia, vennero da lui fatti ardere vivi.

Un povero contadino fu incontrato da lui: — lo fece ammazzare dal suo carrettiere, perchè aveva un cane.

Nell'anno 1381 fece impiccare l'abate di S. Barnaba, perchè aveva prese alcune lepri.

Un giovinetto raccontò di aver sognato che uccideva un cinghiale; Bernabò gli fece cavare un occhio ed amputare una mano.

Nessun giusdicente percepiva l'onorario se prima non aveva fatto mozzare il capo ad un uccisore di pernici.

Un suo decreto ingiunse a'commissari, uffiziali e sudditi della città e distretto di Novara, di prestarsi, giovare coll'opera e col consiglio a Beltramino ivi spedito per ricercare *alcune nutrici o baile per educare e ben nutrire certi nostri cani*.

Rovelli, il quale meglio di qualunque altro storico lombardo ha saputo giudicare nella sua storia di Como dello spirito costituzionale della Lombardia nel medio evo, rappresenta nel modo seguente l'andamento delle cose e quell' immenso potere che abbiamo accennato:

« Il timore sempre a canto della dominante fazione di veder risorgere a proprio danno la fazione depressa, faceva sì che quella non credendosi abbastanza sicura sotto la protezione di un potente cittadino, chiamasse al governo e quasi alla difesa della repubblica da lei maneggiata un protettore più potente e straniero, senza avvedersi del pericolo a cui esponeva se stessa insieme colla repubblica. A costui davasi talvolta il solito titolo di podestà, ma più spesso quello di capitano del popolo o di capitano generale, e con esso il comando delle armi e un' autorità straordinaria. E il peggio si è che questa pericolosa autorità, per lo più conferita a chi l'aveva nello stesso tempo su d'altre città, non ristringevasi ad un anno, come per lo passato, ma si prorogava a tre, a quattro, a cinque, e sino a dieci anni. »

E questo è il modo, col quale i Visconti pervennero ad esercitare quell' atroce e sconfinato potere.

BELLE ARTI

FRANCESCO HAJEZ

I

Alla testa di coloro, che seguono una scuola che si caratterizza dall'essere eminentemente istorica, vuolsi porre Francesco Hajez.

Egli è nato di parenti poveri nel 1791 a Venezia: non è nè pagano, nè cattolico, nè ecletico, nè materialista: è un grande pittore idealista italiano del secolo decimonono: il capo-scuola della pittura storica reclamata in Italia dal pensiero nazionale; l'artista il più innoltrato che noi sappiamo, nel sentimento dell'ideale che ha la missione d'indirizzare i riordinamenti dell'epoca.

La sua inspirazione emana direttamente dal popolo: la potenza direttamente dal proprio suo genio; non è settario pei concetti, nè per la forma imitatore. È il secolo che gli fornisce l'idea, l'idea che gli fornisce la forma. Non è ch'egli abbia calpesto i tipi del passato e le regole convenzionali per uno sterile spirito di reazione: sì bene per lo istinto della missione riserbata all'arte nei tempi nostri, e della propria sua vocazione verso tale impulso.

Lasciato a Milano per saggio de'suoi studi sull'antichità il suo Laocoonte, egli traeva a Roma, col fardello sugli omeri, con un compagno di viaggio: e là dove una folla di artistiche mediocrità non sanno apprendere che la servilità dell'imitazione, egli finì di convincersi dell'eterna progressione dell'arte: ripatriò emancipato, e, come Lutero, rompendo rivoluzione.

Fece la sua professione di libertà nel suo *Gherardo de'Rossi*, e quindi in poi si è sempre spinto nell'alto. Ancora una fiata sentì bisogno di provare agli imitatori d'*Antico* che ancor egli, pur che avesse voluto, potrebbe essere così valente come essi: e ciò quando, nei piccoli dipinti che gli eran commessi, fu tacciato d'incapace a trattare la grande figura ed il nudo. — Allora ei gettò sotto gli occhi dei detrattori il suo Aiace naufragante, figura ignuda e naturale, lo atteggiò a contorsione di sforzo su d'uno scoglio aggrappato ad un albero; e quivi profuse tanto magistero anatomico di muscoli, di vene e di nervi, che anche ai più schifiltosi impose silenzio; — poi riprese il cammino senza rivolgersi più.

Più tardi, per commissione egli trattò pure soggetti spettanti all'antichità ovvero al ciclo cristiano: dipinse de'freschi classici nel palazzo di Corte a Milano, dei freschi allegorici in una camera del Vaticano; fece delle Madonne, de'Cristi, delle Maddalene; ma sentesi che quivi egli lavora a disagio: rivelasi che quello non è il suo naturale elemento: i suoi freschi non si dilungano dalle maniere del Canova, i suoi Cristi, non ch'altro, sono studi accademici.

Fuori di queste spine è una messe vergine, in cui miete egli solo quello della storia trattata dal punto di vista dell'avvenire. — Quivi egli è grande ed unico: quivi è lo storico dell'umana generazione, non già solo di qualche saliente individualità. Niun pittore finora fu penetrato al pari di lui della dignità della creatura umana, ma non tal quale gitta agli occhi di tutti il bagliore del potere della jattanza, dell'opulenza o del genio, sibbene tal quale si fa vagheggiare dagli uomini di fede e di amore: originale, primitiva, inerente a tutti gli esseri che sentono, amano, soffrono e aspirano, qualunque sia la potenza, coll'anima loro immortale. Fra i mille umani svariati, inuguali lineamenti, evocati dalla storia, che gli si affollano intorno, ei signoreggia, sacerdote di Dio che tutte cose penetra e riabilita santificando.

Ne'suoi quadri niuna cosa è negletta, niuna disfavorita. Ha saputo che nella grande unità della mente celeste ben dissimile dalla meschina, artifiziata, egoistica unità classica, la smorta rosuccia delle Alpi è pressochè apprezzabile quanto le Alpi medesime: e la fede o l'amore che ignorati, dimenticati, ministrano pure gioie a un essere solitario, tesoreggiano quanto la fede che trascina le turbe del riformatore, quanto l'amore che sulle intere generazioni stilla come rugiada dai labbri del poeta. E di questo suo intento caratteristico che noi qui non possiamo che affermare, sono luminosa attestazione quasi tutti i suoi quadri, dal Visconti che rompe i ceppi ai due re di Navarra e d'Aragona, dalla Valenzia Gradenigo al cospetto degl'inquisitori; dai suoi dipinti sul conte di Carmagnola fino all'immensa tela, che, tanto è ricca e svariata, direbbesi riassumere parecchi quadri, rappresentante il Concilio tenuto sulla gran piazza di Clermont da Urbano II per la prima crociata. Tre sopra tutti: la Maria Stuart che ascolta la lettura della sentenza, i fuggitivi di Parga, e Pietro l'eremita che bandisce la crociata, lo dimostrano colla più grande evidenza. Questi sono tre capolavori, di cui in altro articolo.

UN BUON PONTEFICE

La notte del secondo giorno di maggio dell'anno 1758 vedeva in Roma l'ultima sua ora un pontefice che era la delizia del mondo.

Questo pontefice chiamavasi Benedetto XIV.

All'annunzio della sua morte niun ciglio rimase asciutto: e perchè?... perchè fu uno de' pochissimi pontefici che abbiano veracemente amata l'umanità e fatto andare il secolo avanti.

Dotto, protesse, sollevò e raccolse sotto l'ombra sua i dotti. Cristoforo Maire, Ruggiero Boschovich, Giovanni Poleni, matematici celebratissimi, furono da lui insigniti di ogni maniera d'onori. Il Quadrio, il Muratori, il Maffei, letterati di prima bussola, ebbero da lui soccorso di consiglio e di opere generose.

Perfino Voltaire erane innamorato, e quando pubblicò la sua tragedia, il Maometto, gliela indirizzava con lunga lettera: in essa forse il malizioso intendeva a malizia, ma non ne rimaneva in capitale, perchè il papa gli rispondeva con una disinvoltura e uno spirito singolare.

I frutti della munificenza di Benedetto si distesero eziandio sulle scientifiche e letterarie compagnie. Fomentò, crebbe, arricchì l'istituto di Bologna, fondò l'accademia Benedettina, ornò di statue e crebbe di un doppio portico e di colonne la facciata della basilica Liberiana, così detta per essere stata edificata nel quarto secolo da San Liberio papa, instaurò il triclinio presso San Giovanni in Laterano, riedificò quasi dalle fondamènta la basilica Sessoriana, ossia chiesa di Santa Croce in Gerusalemme, finalmente abbellì di pitture e di mosaico la magnifica basilica di San Paolo.

Era in quel torno in Francia un incomposto miscuglio di cose in materie di religione. Gesuiti, Molinisti, filosofi, parlamenti, corte, frati, preti si accapigliavano e si menavano addosso gli uni gli altri di terribili busse, le quali lasciavano larghe vestigia di sangue.

Chi credeva in Cristo e chi non-credeva, e i semplici di cuore più non sapevano dove volgersi, nè più avevano alcuna pace di coscienza.

Guai per l'umanità se fosse allora vissuto un papa fanatico, invischiato nei pregiudizi, avventato, contumace ed ostinato, come un Gregorio, un Bonifazio, un Sisto! La guerra civile avrebbe di certo seminato l'orrore e la morte in quella regione. Ma la tolleranza di Benedetto tolse tutte le legna al fuoco.

Vedendo i Francesi dare in tante matte fantasie, egli si stringeva nelle spalle e pregava Dio che volesse pur una volta raddrizzare que' cervelli balzani.

Gli storici hanno raccolto e servato questo suo famoso motto:

La Francia è il regno meglio governato che vi sia, posciachè è la Providenza che lo governa.

Con ciò toccava principalmente le vergogne di quella corte che s'ingolfava ne'vizi e nelle orgie e divorava in una notte le rendite, i lunghi e dolorosi frutti del popolo che fecondava la terra col sudore della fronte.

Ingrossavansi i protestanti nella Linguadoca: gli uomini impuri della corte e un' infinita moltitudine di prelati ed imprudenti volean far man bassa sovr'essi e ricominciare la baldoria dei roghi e delle furie: ma le parole autorevoli e potenti di Benedetto frenarono i consigli scellerati di coloro; onde que' protestanti riconobbero dalla sola sua benigna intercessione il vivere quieto e il beneficio del potere adorar Dio, come la fede loro portava.

Anche i protestanti di Germania l'ebbero in somma venerazione e lo predicavano come pontefice venuto al mondo per cessare i loro risentimenti contro la santa sede.

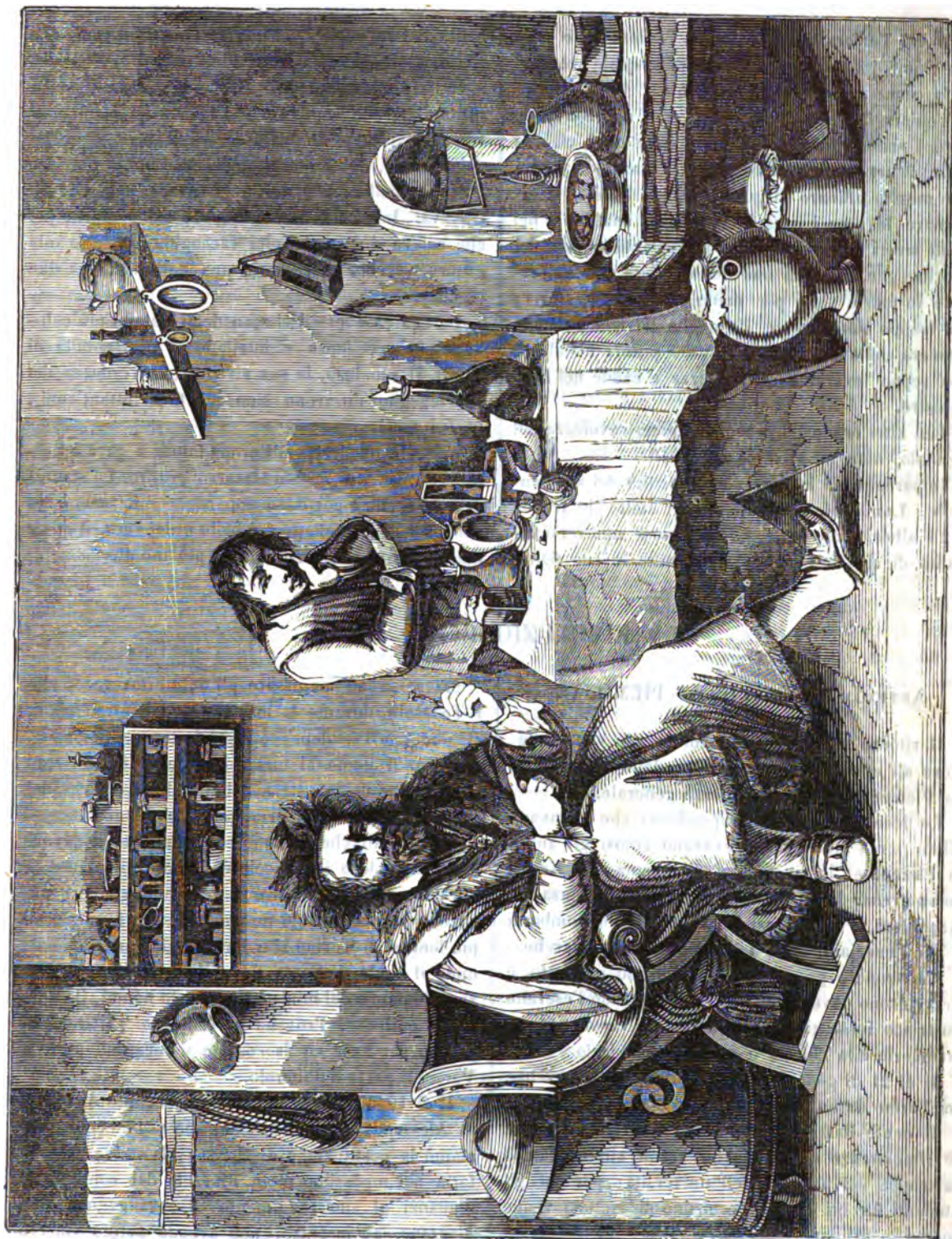
Gl'Inglesi poi lo riguardavano con tanto rispetto che il ministro Walpole volle che s'innalzasse nel suo palazzo di Londra una statua a Benedetto, col seguente elogio composto da suo figliuolo.

A Lambertini,
innocente nel principato,
sommamente amato dai cattolici.
sommamente stimato dai protestanti,
ecclesiastico non insolente,
da ogni cupidità ed ambizione alieno,
principe senza studio di parti,
pontefice senza nepoti,
autore senza vanità,
modesto uomo in tanta potenza
con tanto ingegno:
il figliuolo del Ministro
che non mai alcùn principe adulò,
non mai alcun ecclesiastico venerò,
in libero protestante paese
questo tributo di laude
all'ultimo pontefice dei Romani
innalzò.

Benedetto, quando ciò seppe, disse: « E' mi pare di essere come le statue della piazza di San Pietro, che vedute di lontano appariscono fatte con acconcio e mirabile artifizio, ma da vicino le diresti brutte e deformi ».

Ma verissime erano le lodi, e il buon papa le meritava perchè non ignorava che sommo pregio è fra gli uomini la tolleranza, e niuna cosa meno alletta e meno vince che la rigidezza e la superbia. Egli poi rendeva ancora più amabile la virtù della sopportazione, perchè la condiva con modi ilari e cortesi; per la qual cosa ben possiamo conchiudere collo storico che la migliore di tutte le propagande era il suo dolce procedere, e che egli in tal modo conquistava il mondo.

PROSPERO SUCCIO *gerente.*

Stabilimento tipografico di A. FONTANA in Torino, piazzetta della Consolata, N° 5.

(Il Dentista, dipinto di Davide Teniers)

IL DENTISTA, DIPINTO DI DAVIDE TENIERS

David Teniers padre e David Teniers figlio sono due lumi della scuola olandese, della quale abbiamo fatto cenno nel numero precedente.

Teniers *il vecchio* nato in Anversa nel 1581 imparò i primi rudimenti dell'arte sotto quel gigante della pittura, che chiamasi Rubens. Recatosi a Roma per meglio affinare il gusto, applicò l'animo a disegnare la sera i paeselli veduti nel mattino; nei quali lavori scorre limpida e abbondante la vena del suo ingegno, e spicca una maravigliosa verità. Tornato in patria volle por mano ad opere di storia; ma troppo impastoiato da quella triviale e faceta maniera della più gran parte dei pittori olandesi, non seppe levarsi a quell'altezza e cadde nel limo palustre.

Ben altri erano l'ingegno e la maestrevolezza del figliuolo, nato in Anversa nel 1610.

Impareggiabili la grazia e la facilità del suo pennello. Luminosi, purissimi i suoi cieli: le fronde degli alberi tanto leggere che paiono muoversi al-l'alito di chi le contempla; in tutte le sue figure brilla e lampeggia quel non so che di divino, che Iddio impresse sulla fronte dell'uomo.

Egli fu chiamato il *Proteo* e la *Scimmia* della pittura, perchè seguiva a suo talento e colla medesima agevolezza la maniera del Rubens e quella del Tiziano, del Tintoretto, del Bassano.

Non abbelliva la natura; la ritraeva quale la ritrovava. Infinito è il numero de'suoi quadri; pel che soleva dire: « A voler raccogliere tutte le mie pitture, sarebbe necessaria una galleria lunga due leghe ».

La sua casa era il ritrovo degli uomini più celebrati per eccellenza d'intelletto, e per nobiltà di natali. Il suo brio, la sua vivacità, la verdezza del suo ingegno durarono sino all'età di ottant'anni, in cui morì.

Tutte le quadrerie d'Europa fanno a gara a possedere quadri di questo bizzarro pittore. La stampa di quello che riportiamo appartiene a lui; non è chi abbia senso e intelletto del bello e del vero, il quale non ne ammiri le parti anche più minute.

LA RIVOLUZIONE DEL 1821

ARTICOLO IV ED ULTIMO — PIEMONTE.

Il ritorno subitaneo ed assoluto allo stato anteriore all'epoca francese avea prodotto negli animi de' Piemontesi una scontentezza generale.

Le idee d'unità e d'indipendenza che vagavano allora per l'Italia, non trovavano chiusi gli animi in Piemonte: le rivoluzioni di Spagna e di Napoli commoveano le menti; credevasi alla resistenza de' Napolitani, e confidavasi nel concorso dei Lombardi e dei Veneziani, delle Legazioni e delle Marche.

Convennero gli uomini di più caldo intelletto, e decretarono doversi levare il grido quando l'esercito austriaco fosse giunto sui confini di Napoli, per costringerlo alla ritirata o per circoncluderlo.

Il dì 21 di gennaio 1821 il primo rumore venne in Torino da un tumulto della scolaresca.

Il conte Balbo, ministro dell'Interno, visto che le rimostranze non facevano verun effetto, lanciò la truppa nel palazzo dell'università; per cui gli studenti furono dispersi, e alcuno de' riottosi venne messo in prigione.

Successe nella città un mal compresso silenzio: tutti in secreto biasimavano il rigore del governo. Ma sorse ad ingrossare gli animi una voce, che i Tedeschi, durante la loro impresa contro Napoli, richiedessero in deposito certe fortezze piemontesi, e posero il colmo al furore le arrestazioni fatte ad instigazione dell'Austria, del marchese di Priè, del conte di Peron e del principe della Cisterna.

Gli uffiziali che si erano congiurati per sollevare lo stato, videro il pericolo della loro situazione, e già pensavano di differire a tempo migliore l'esecuzione del concertato movimento: ma i congiurati più lontani di Torino si trovavano già compromessi: onde il conte di Santa Rosa, il conte di San Marzano (figliuolo del ministro di questo nome), il conte Lisio e il cav. Provana di Collegno partirono di Torino per avacciar la cosa, e si recarono parte a Vercelli, parte a Pinerolo.

Il dì 10 di marzo, nel mattino, il conte di Palma in Alessandria, alla testa del suo reggimento, proclamò la costituzione di Spagna; la stessa cosa fu fatta nel medesimo dì in Pinerolo dal conte Lisio dinnanzi al suo reggimento di cavalleggieri. San Marzano, all'incontro, non avendo potuto vincere in Vercelli il suo reggimento, venne a ricongiungersi in Asti con Lisio e Santa Rosa. Una giunta

provvisoria fu quindi creata da essi in Alessandria, di cui fecero capo il tenente-colonnello Ansaldi, e cercarono di propagare la rivoluzione in Casale.

Vittorio Emanuele, recatosi frettolosamente da Moncalieri a Torino, volle in su quel subito marciare alla testa delle sue truppe sopra Alessandria, ma poi si lasciò svolgere da tale proposito.

In questa entrava in Torino con gran nervo di gente il capitan Ferrero, gridando: Viva il re e la costituzione di Spagna! ma vedendo che le sue grida non pareano suscitare un generale commovimento, avvisò bene di ritirarsi ad Alessandria.

Ma il dì 13 di marzo, al tocco dell'una dopo mezzogiorno, tre colpi di cannone annunziarono che la cittadella era in potere dei costituzionali, il che fu fatto coll'opera di sei uffiziali mischiati nella congiura.

Allora l'intera città sollevossi, e il popolo fece echeggiare per tutte le vie, allato al nome del re, il grido di costituzione spagnuola.

In tale stretta, il ministro degli affari esteri, conte di San Marzano, persuase Vittorio Emanuele a rinunziare alla corona in favore di Carlo Felice suo fratello minore, duca del Genevese, che era in quel tempo in Modena, epperò fuori delle mani dei sollevati. Questo fu fatto la notte medesima, e la cosa comunicata incontanente agli ambasciatori stranieri. Poi, licenziato anche il suo ministero, Vittorio Emanuele uscì con la moglie, sotto la scorta del reggimento di Savoia, dalla città e andò a Nizza, dove la sua presenza impedì che le cose non si turbassero anche in questa terra.

Il principe di Carignano era stato nominato reggente sino alla venuta del nuovo re; e sebbene la nuova della partenza del re vecchio facesse dapprima maravigliare il popolo, la rivoluzione però progredì tanto più speditamente.

Fu ordinata una giunta per preparare la via allo stabilimento della nuova costituzione e si pubblicò un perdono generale.

Carlo Felice non volle accettare il titolo di re, se prima suo fratello non glielo confermasse da tal luogo, dove potesse considerarsi come di sua ragione; e ad ogni modo non essere mai per consentire alle dimande dei costituzionali. Egli esortò quindi tutti i sudditi sardi, fedeli al loro principe, a levarsi contro i ribelli, e nominò il conte Salier della Torre, comandante che era di Novara, capo dell'esercito reale, antirivoluzionario.

Frattanto il popolo sforzava tumultuosamente l'ambasciatore austriaco a partirsi di Torino, la notte del 19 marzo; e Santa Rosa, Lisio e Collegno venivano da Alessandria alla capitale per dar mano agli apparecchi di guerra.

Ma tolse loro il fiato la partenza del principe reggente, il quale il dì 22 marzo riparavasi presso il conte della Torre a Novara.

Tuttavia non venne meno al tutto l'animo di Santa Rosa, il quale, rappresentando al popolo il re Carlo Felice come prigioniero dell'Austria, lo eccitava a prender le armi per liberarlo, e se medesimo ad un tempo.

A ravvivare maggiormente il coraggio della giunta torinese sopravvenne la sollevazione de' Genovesi. Ma grande sgomento arrecaron di nuovo le notizie delle disfatte dei Napoletani e del congregarsi di un esercito austriaco di quindici o ventimila uomini sul Ticino, sotto il conte Bubna.

Carlo Felice dichiarò nuovamente, il dì 3 di aprile, ribelli e traditori tutti coloro che in qualsivoglia modo fossero per alterare la costituzione del regno, quale trovavasi prima del 13 marzo, e ingiunse a tutti i soldati piemontesi di accostarsi all'esercito reale del conte della Torre.

Questo passò la Sesia il dì 4 aprile e venne a Vercelli. I patriotti avevano ragunato presso Casale sotto il colonnello Regis un corpo di circa 6000 uomini, i quali ora marciavano sopra Vercelli. Il conte della Torre, al loro avvicinarsi si ritirò: mentre che gli Austriaci, nella notte del 7 vegnente all'8 d'aprile, passavano il Ticino, per venire, come diceva il manifesto del Bubna, in aiuto dell'esercito del legittimo re.

I costituzionali intanto, innoltratisi verso Novara, assaltarono i regii sulle alture di San Martino; ma essendo questi stati soccorsi da alcuni reggimenti austriaci, gli assalitori si ritirarono verso il ponte dell'Agogna, dove tale si mise tra loro un disordine ed una paura, che tutti si dettero a fuggire senza rimedio, o saper dove.

I principali autori della rivoluzione si salvarono quasi tutti o in Ispagna per Genova o negli Svizzeri. Torino fu occupata tranquillamente dal conte della Torre.

Con un nuovo atto del 19 aprile 1821 Vittorio Emanuele confermò il fratello nella cedutagli dignità reale; ma questi continuò fino all'ottobre a soggiornare a Modena, nominando intanto per suo luogotenente Thaon di Revel, conte di Pratolongo.

Parecchi tra i fuggitivi furono giustiziati in effigie, altri, meno fortunati, lo furono in realtà.

In virtù d'una convenzione fermata il dì 16 luglio susseguente, 12,000 Austriaci doveano rimanere in Piemonte fino al mese di settembre del 1822,

in guarnigione nelle seguenti piazze: Stradella, Voghera, Tortona, Alessandria, Valenza, Casale e Vercelli.

Per un nuovo trattato del 14 dicembre 1822 fu stipulato che l' evacuazione degli Austriaci si facesse in tre termini, l' ultimo de' quali fu il dì 31 ottobre 1823.

Nel dì 30 settembre 1821 il governo pubblicò un' amnistia, al 17 ottobre Carlo Felice fece il suo ingrésso in Torino.

BELLE ARTI

FRANCESCO HAJEZ

II

Nel primo, cioè nel quadro rappresentante Maria Stuarda che ascolta la sentenza, v' ha femmine, fanciulli, vecchi, carcerieri, una folla di personaggi, e tutti rivelano una particolare simpatia, tutti esprimono maravigliosamente la loro individualità, tutti vivono d'una vita loro propria: per niun modo è sconciata l'unità del dipinto. Senonchè non è già la tirannica unità cui sieguono troppo sovente gli umani, ma sì l'unità libera armonica della creazione. Il dramma di Hajez tiene più presto del dramma di Shakespeare e di Schiller che di quello d'Alfieri e dei tragici francesi. Ciò parimenti nei fuggitivi di Parga, prediletto argomento di cui a più riprese ci offerse degli episodi, determinato probabilmente da certe analogie di situazione, che a ciascun italiano si devono affacciare. In mezzo a questo popolo proscritto, sperperato sulle rive tra un mare immenso e il ferro de'barbari che veggonsi di lontano sbucare a torme; popolo martire, di cui solo superstite è il nome collettivo, gli individui del quale, tutti eroi di patriottismo, giacciono senza nome, senza memoria, il genio democratico di Hajez potè campeggiare pienamente come l'avrebbe potuto altrove, se la censura austriaca gli permetteva di dipingere la notte del 29 novembre a Varsavia, o le tre giornate — quelle degli operai e degli studenti di Parigi.

Due poemi sono dipinti dall'Hajez. La donna e l'uomo di Parga. In quella giovinetta, che a piè dell' albero si abbandona sulla fronte agghiacciata d'un amante o d'un padre: in quel greco che dal mezzo della trista scena lancia uno sguardo lungo d'insazietà ineffabile verso la patria che forse non vedrà più; e intorno intorno di questi due un intreccio di piccoli poemi, espressione variata di un pensiero unico, ciascuno dei quali potrebbe esistere isolatamente, e pur nondimeno concorrono a unificarsi.

Il quadro di Piero l'Eremita supera ancora gli altri due. Hajez portò la scena sulle Alpi. È una catena di monti succedentisi, e nelle ultime distanze, perdentisi fra l'eterne lor nevi. L'infinito si affaccia dovunque. Il monte, su cui l'azione si svolge, declina da un fianco a bello studio perchè si scorga ampiamente la scena e le moltitudini che in molti piani si accolgono: mentre coll'altro levasi culminante e quasi simbolo dell'epoca, vi torreggia sulla cima un castello. Al punto centrale dello scabro declivo presentasi Piero: cavalca una bianca mula, tiene alta la croce colla sinistra. — La pallida e scarna fisionomia, venerabile per entusiasmo e per fede, è fatta risaltare in parte dal campo bianco formato da un vessillo che un guerriero fa sventolare al suo fianco. — A tergo e ai due lati s'accalcano le genti, d'ogni sesso, condizione ed età: davanti una donna ginocchioni, che bacia il piè dell'Eremita; indi un'altra che attende per far lo stesso, ch' ella si levi. Altri crociati s'aggruppano intorno ad un monaco che pedestre accompagna Piero: ve n'ha due, l'uno dei quali rimove le vestimenta a mostrare sul petto la croce, e l'altro prega, incrocicchiate le braccia. Apparisce un terzo (magnifico torso ignudo in iscorcio) che curvasi ad arco sulle braccia ricercando, per baciarla, una croce foggiata, sul terreno, di alcune festuche. — D' innanzi all'Eremita, un guerriero che, imbroccato lo scudo e la mazza sugli omeri, accenna colla destra la direzione del viaggio: una giovine donna sua sposa, con un fardello appeso alla cima di un bastone, rivolgesi colla faccia a un bamboletto che le tien dietro avvinghiandosele e traendosi alla sua volta un cagnolino per una fune. Un uomo, ed è lo stesso Hajez, indica l' Eremita ai compagni. In lontananza scorgi della gente che esce dal castello. E per entro a questa folla, sì variamente e distintamente atteggiata e aggruppata, ondeggiano tutte quante le tendenze e gli affetti: e al dissopra di questa folla, possente, unitario direbbesi sfolgorare quel pensiero che la fa sobbollire tutta quanta: « *Dio lo vuole! Dio lo vuole!* »

In proporzioni più gigantesche, sotto una bandiera ben altrimenti sublime, non è questo il campo di Wallenstein dello Schiller? Senza vederla l'unità la

si sente. Quivi è l'anima del gran capitano ch'è la sorvolante come il vessillo del campo: qui è lo spirito di Dio che solleva come una spuma del mare le immense popolazioni europee per farle rigurgitare sull'Asia.

L'Hajez è artista perfetto per quanto i tempi glielo consentono. Leggiadre le sue donne, di rassegnata e mansueta pietà quali tra i poeti le vagheggiarono Shakespeare e Byron, con tutta la svelta e dilicata formosità dei tipi del Canova, ma con un respiro di vita che lo scultore non seppe trasfondere, o non potè. Il suo colorito rivaleggia le ispirazioni migliori della scuola veneziana. I suoi ritratti fan ricordare quelli di Wandyck (1); dipinge con prestezza, ed alla perfezione del lavoro non gli bisognano che pochi schizzi, ch'egli poi non si cura di conservare. Nè suole preparare un impasto generale di colori per poi ritornare su di esso modificandolo; sibbene ad ogni tocco di pennello determina sulla tavolazza la gradazione di tinte.

Hajez è un lavoratore indefesso: le intere giornate egli è solo al suo studio, di che egli è l'unico portinaio, e in cui per vero vi ha nulla di quella affettata imponenza di cui sono vaghi non pochi pittori. — Modi semplici e franchi, talvolta burberi e fantastici, ma il cuore sempre eccellente. Piena d'espressione la bruna e aperta fisionomia: fronte serena, vivacissimi occhi. Come nel morale, robusto nel fisico, è infaticabile viaggiatore: quando trovavasi a Roma facea tutte le sere fino ad otto o dieci miglia per ire alla campagna la notte, ed ogni mattina restituivasi alla città per lavoro. In un circolo d'amici di professione è più che mai solazzevole. Ricordano ancora quando in Roma con un saggio di robustezza non comune fu veduto cogli occhi bendati correre da un angolo della piazza alla fontana di Trevi fra le cascate d'acque, per sentieri sdrucciolevoli e pericolosi a qualunque più cauto incedente, fino al Nettuno che sorge nel mezzo.

(1) *I suoi principali dipinti, oltre i già rammentati, sono: « La cospirazione di Lampugnani contro Galeazzo; i Vespri Siciliani; fra le storiche scene greche e moderne, Giulietta e Romeo; Imelda; il battesimo di Clorinda; la partenza di Saladino, cavata dal poema di Grossi, ecc». Si può vedere di lui nella loggia dell'Ospedale di Milano il bel ritratto del presidente Taverna, e di altri benefattori dello stabilimento.*

BEZZUOLI, ARIENTI, DIOTTI, PODESTI

III

All'intorno di Hajez, un grado al disotto è a buon dritto che scrivonsi i nomi di alcuni scelti pittori, sul conto dei quali avremo pochissime cose da aggiungere a quanto abbiamo detto di lui, e che può loro applicarsi, e sono: Bezzuoli, Arienti, Diotti, Podesti. Essi tendono ad una meta con lui, e, sappianlo o no, vagheggiano la medesima idea.

Giuseppe Bezzuoli, professore all'Accademia di Firenze, è figlio di un povero coltivatore. L'ingegno a concepire ed a svolgersi andò molto a rilento, nè toccò fuorchè tardissimo il pieno sviluppo; e ciò dobbiamo al buon vecchio Sabatelli, che intravvedendolo, ebbe a suscitarlo con ogni sua possa. Benvenuti, ch'era profano del tutto alle inspirazioni della scuola moderna, non potendone ravvisar la scintilla, lo insinuava a sudare come suo padre sui solchi. Oggigiorno Bezzuoli è il primo dopo Hajez, e gli starebbe anche a fianco, se in cambio di studiare a Firenze, avesse al pari di questi potuto perfezionarsi a Venezia, e a Milano, e sul bel principio allargare viaggiando la sfera delle osservazioni. Colpa la tradizione, cui si tenne troppo ligio, della scuola fiorentina, venne ad ardere un qualche grano d'incenso ai tipi del realismo; ed esso è nella pittura quale per la scultura è il suo concittadino Bartolini. Nella raffinatezza anatomica delle sue figure più minuziose di Hajez, e più di lui scrupoloso imitatore del reale nella rappresentazione dell'uomo esteriore, non sapremmo bene s'egli individualizzi di più, ma teniam certo che idealizza manco. Difetta alquanto di slancio. I suoi dipinti c'infuocano meno: vi trasfondono meno di potenza artistica; ci sentiamo meno coraggiosi a risalire dal particolare al generale, dalla forma all'idea, dal fatto al principio che lo governa, più impacciati a cogliere il nodo fra la realtà e la verità, ciò che ripetiamo, concerne il vero scopo della pittura e dell'arte. Nel resto Bezzuoli lo riteniamo così potente come Hajez. Sventuratamente non ha la stessa fecondità di pensiero. Il genere dei ritratti, nel quale è maestro, e per lui certo è più lucroso d'ogni altro, gli sottrae molto tempo. Ma il suo Carlo VIII, che fa l'ingresso in Firenze, ed è una specie di proemio al quadro di Sabatelli su Pietro Capponi, il suo Dante, e Fra Casto, il cadavero di Manfredi raccolto dopo la battaglia di Benevento confermano a sufficienza le nostre asserzioni.

Dopo lui immediatamente è Carlo Arienti milanese: e questi è tanto più degno di meraviglia inquantochè prima di giungere a farci stupire colla sua Virginia, colla morte di Rizzio, colla Beatrice Tenda, colla donna greca, e colla morte di Bernabò Visconti, quadri tutti usciti agli auspicii della scuola moderna, egli ebbe gradatamente a trascorrere tutti gli stadii del classicismo, dell'imitazione servile e del manierato. Nè siede in quel posto, che in virtù d'una rara costanza nel rifiutare, acceso di volontà e di patriottismo, ogni anteriore sua fatica, nell'intima persuasione che altre erano le esigenze dei tempi.

Si mettono nella schiera medesima Giuseppe Diotti di Casalmaggiore, professore all'Accademia di Bergamo, del quale basti ricordare il gran quadro che rappresenta Luigi Sforza protettore delle arti, lettere e scienze, — e Francesco Podesti di Ancona, di cui è prezzo dell'opera vedere gli a fresco nella casa Torlonia a Roma, e il Tasso che legge il suo poema nella corte di Ferrara, e il Raffaello che dipinge la Madonna di Foligno, e il Dante.

Il Diotti, mentre è pur figlio dell'epoca novella, ne' subbietti sacri che tratta meglio e più sovente de' suoi confratelli, ha una tal quale somiglianza coi grandi pittori del secolo decimosesto. Nè mancano altri dopo di lui; ma noi ci passiamo dal rammentarli. Probabilmente ce ne avrebbe uno che sarebbe passato innanzi a tutti costoro se da qualche anno non avesse ceduto al sepolcro i suoi giovanissimi giorni. Chiamavasi Vitale Sala, ed eragli padre un povero giornaliero. Fra i suoi lavori, una Giulietta e Romeo, un campo dopo la pugna coperto di feriti e di pietosi soccorritori ai giacenti; la vôlta da lui dipinta della cattedrale di Vigevano, e i quattro Evangelisti a San Nazzaro Grande in Milano, ci rivelano quanta promessa d'avvenire, e quanta intuizione del principio vitale della scuola raggiava in quella giovine caldissima anima, ascesa ora agli amplessi di quella Idea che quaggiù studiavasi vestire di simboli.

ANTICO COMMERCIO FIORENTINO

Dopo la rotta della Meloria, nella quale i Pisani combattendo contro i Genovesi perdettero tutta quasi la loro potenza politica e commerciale, Firenze fu quella, tra le città toscane, che più salisse in grandezza per via del commercio della lana e della seta.

Il commercio fu base del reggimento politico de' Fiorentini.

Niun uomo, che amasse l'ozio e l'acculacciare le panche delle botteghe, poteva sedere nelle magistrature; anzi non poteva nemmeno dar voti, mentrechè per le forme prettamente democratiche ivi adottate, ciascuno avea diritto a votare.

I nobili stessi non potevano godere dei diritti politici di cittadino se non si facevano prima ascrivere ad un'arte.

Il popolo era diviso in arti, il numero delle quali si ridusse ad ultimo a *ventuna*, sette chiamate *maggiori*, quattordici *minori*:

Eran d'arte maggiore:

1º Giudici e notai;
2º Mercanti di panni;
3º Cambiatori;
4º Lanaiuoli;
5º Medici e speziali;
6º Setaiuoli e merciai;
7º Pellicciai.

Traevansi dalle arti i magistrati che reggevano a tempo lo stato. Avea ciascuna il suo console e un gonfaloniere, che alla chiamata dei signori e allo squillo della campana di Palazzo, raccoglieva in armi i suoi dipendenti sotto la propria bandiera.

Firenze diventò centro in Europa dell'arte della lana; non tanto per fabbricazione di tessuti, quanto per processi di sua privativa, co' quali le riusciva perfezionar drappi che ritraeva dall' estero; per modo che senza risico di capitali, colla semplice mano d'opera, guadagnava immensamente.

Tali modi di aumentare il prezzo ai panni venuti di Francia, di Germania e di Spagna, sicchè si rivendevano il doppio, erano con vocaboli tecnici detti *cardare*, *cimare*, *mondare*, e consistevano sovra tutto nel *tingere*.

Però nel secolo XV cominciò tra Fiorentini la decadenza del lanificio; perocchè i somministratori esteri della lana greggia, migliorate le loro manifatture, ne proibirono l'estrazione. Rimasero nondimeno a loro altri rami di lucroso commercio, principalmente quello della seta e del cambio.

L'educazione del filugello venne insegnata in Toscana da Siciliani, che l'avevano imparata da' Greci condotti prigionieri del conte Ruggieri l'anno 1147.

Il cambio fu pure loro assai proficuo.

L'artifizio di attribuire a pochi tratti di penna una rappresentanza di pecuniarii valori, a fare che immense somme sieno mezzo a contratti da paese in paese, senza che bisogni a tal uopo il trasporto del-

l'effettivo danaro, se non è trovato dai Fiorentini, furono essi almeno tra' primi ad ampliarne l'applicazione e l'uso.

Questo ramo di commercio, essendo fondato sul credito, cioè sulla buona fede, attirò a sè grandemente la sorveglianza del governo.

I cambisti dovevano subire esame ed essere matricolati. Sedevano nelle loro botteghe davanti a un tavoliere coperto d'un tappeto, su cui posavano una borsa e un libro maestro, nè potevano esercitare la loro arte fuori di là.

I Fiorentini furono per un tempo i banchieri d'Europa.

Il re d'Inghilterra Edoardo III, padre del famoso principe Nero, vincitore a Poitiers e a Crécy, fu sostenuto nella sua guerra dal banco de'Peruzzi, che gli somministrarono somme equivalenti oggidì a molti milioni.

La ragione degli Alberti nel 1348 aveva case a Bruges, Brusselles, Parigi, Siena, Perugia, Roma, Napoli, Barletta, Venezia.

Marin Sanudo, storico veneziano, scrive che i Fiorentini nella sola Venezia giravano per settemila ducati ogni settimana; ed oltrechè cambisti, erano prestatori di danaro.

Aldobrandino d'Este, per ottenere da essi una grossa somma, dovette dar loro in mano per guarenzia Azzo suo fratello.

Le arti de' droghieri e pelliciai non furono le ultime a far ricca Firenze.

Allorchè i barbari scesero in Italia trassero seco il costume di vestir pelli. I re e i grandi usavano zibellini, ermellini, martoro; il popolo agnelli, capre, lepri, volpi; ecclesiastici e monache, adoperando pelliccie con lusso soverchio, costrinsero i Concilii ad interdirle. La fodera de' vestiti e il cappuccio di saio erano indizio di nobiltà; dottori e canonici portavano sul braccio sinistro a distintivo strisce di pelli preziose. Un consumo sì grande di pelli dà ragione del perchè quest' arte si trovasse ascritta al novero delle maggiori.

Intraprendendo sterminati viaggi attraverso l'Asia, i Fiorentini penetrarono nella China e vi si provvidero di perle e di gemme ch' essi cambiavano con panni, stoffe ed altre patrie manifatture: dalle Indie portavano canella, vaniglia e mille altre maniere di droghe.

Conchiuderemo ricordando che Firenze nel secolo XV possedeva 272 fondachi di panni che fabbricavano 100 mila pezze, senza contare le innumerevoli che dall' estero venivano a soggiacere alle operazioni del *cardare*, *cimare*, *tingere*, ecc.

Oltreciò aveva:

82 botteghe di seterie e drappi intessuti d'oro e d'argento;
72 tavole di cambiatori;
30 di battiloro;
44 d'artefici e gioiellieri;
66 di speziali e droghieri.

Il numerario che circolava ad animare l'interiore commercio, oltrepassava i due milioni di *fiorini d'oro*, detti così in onore della città che li coniava e improntava del cosmopolita suo *fiore*.

IL SUPPLIZIO DEI GIRONDINI E DI MADAMA ROLAND

Il giorno 16 ottobre 1793, giorno in cui la testa di Maria Antonietta d'Austria, regina di Francia, cadeva sotto la scure del carnefice, i Giacobini, colmi di gioia, pronunziavano queste parole:

— Si rechi questa novella all'Austria: i Romani vendevano il terreno occupato da Annibale: noi facciamo cadere le teste le più care ai sovrani che hanno assalito il nostro territorio.

Ma ciò non bastava a compiere i loro desiderii: molte altre vittime essi dimandavano, e tra queste, i Girondini, loro rivali, i quali avean formato la *destra* dell'Assemblea e rappresentavano la parte de'moderati in quell'orribile dissolvimento dell'intera società.

Essi erano rei, presso i Giacobini, di aver protestato contro i massacri, di aver mostrato pietà per Luigi XVI, di essersi opposti al tribunale rivoluzionario e di aver preparata una guerra civile coll' intendimento di comprimere le esorbitanze e promuovere la moderazione.

Ma i Girondini non credevano poter esser per questo condannati.

— Se ci lasciano parlare (dicevano essi) noi siamo salvi.

Funesta idea che, senza assicurar loro la salute, fece loro perdere una parte di quella dignità, che è il solo compenso di una morte ingiusta.

Se i partiti avessero maggior franchezza (dice Thiers), essi sarebbero almeno più nobili. Il partito vincitore avrebbe potuto dire al partito vinto: « Voi avete spinto l'attaccamento al vostro sistema di moderazione sino a farci la guerra, sino a mettere

la repubblica a un pelo della sua perdita; voi siete vinti, bisogna morire ». I Girondini potevano alla lor volta rispondere in tal guisa ai loro vincitori: « Noi vi consideriamo come scellerati che sconvolgete la repubblica, che la disonorate pretendendo difenderla, e noi abbiamo voluto combattervi e atterrarvi. Voi siete i vincitori; uccideteci ».

Ma lo spirito dell'uomo non è fatto in guisa che cerchi a tutto semplificare colla franchezza. Il partito vincitore vuol convincere, e mente; un resto di speranza solletica il partito vinto a difendersi, e mente; onde veggonsi, nelle discordie civili, quei processi vergognosi, ne'quali il più forte ascolta per non credere, e il più debile parla per non persuadere e dimanda la vita senza ottenerla. Gli è dopo la pronunzia della condanna, dopo che la speranza è perduta, che la dignità umana si ritrova, ed è in faccia alla scure che la si vede ricomparire tutta intiera.

I Girondini parlarono: la loro sublime eloquenza scosse l'animo di tutti: ma non valse a salvarli. Il 30 ottobre 1793 a mezzanotte, i Giurati pronunziarono la loro sentenza di morte.

Nell'uscire del tribunale, essi, con moto spontaneo, intuonano l'inno della Marsigliese:

« Contro noi della tirannide
« Lo stendardo si levò. »

Sublime fu l'ultima loro notte. Uno di essi, Vergniaud avea del veleno; lo gittò via per morire co'suoi amici. Fecero insieme un ultimo banchetto, ove furono a volta a volta lieti, gravi, eloquenti. Lo stesso Vergniaud parlò coll'espressione del più nobile dolore e con un'eloquenza fascinatrice della libertà morente e del destino umano. Ducos ripetè versi che avea composti in prigione, e tutti insieme cantarono inni alla Francia e alla libertà.

La dimane, il 31 ottobre, un'immensa moltitudine si stivava sul loro passaggio. Camminando verso il patibolo, essi ripetevano la Marsigliese. Giunti nella piazza della Rivoluzione, e scesi dalle loro carrette, si abbracciarono gridando: — Viva la repubblica!

Tutti morirono con somma dignità. In trentun minuti il carnefice fece cadere queste illustri teste, e distrusse insieme giovinezza, beltà, virtù e genio.

Alla loro morte tenne dietro quella di madama Roland, eroina di quell'immensa rivoluzione, la cui casa era il convegno di tutti i Girondini e degli uomini più illuminati e più sinceri zelatori della libertà.

Ella era moglie di Roland, ministro di Luigi XVI. Ai vezzi di una francese congiungeva l'eroismo di una romana. Rispettava e prediligeva il suo sposo come un padre; nutriva per uno dei Girondini proscritti una passione profonda che avea sempre compressa, e lasciava una figliuola giovane ed orfana confidata ad alcuni de'suoi amici.

Tremante per tanti pegni così diletti, ella credeva perduta per sempre questa causa della libertà, di cui era entusiasta, e a cui avea fatto sì grandi sacrifici. Così la infelice era ulcerata in tutte le sue affezioni.

Condannata per causa di complicità coi Girondini, ella ascoltò la sua condanna con una specie di entusiasmo, e da questo momento sino a quello del suo supplizio si mostrò sempre inspirata e suscitò in quanti la videro una specie di ammirazione religiosa.

S'incamminò al palco di morte, vestita di bianco. Lungo la via rianimò le forze d'un compagno d'infortunio che doveva morire con lei e che non era armato dello stesso coraggio: due volte perfino giunse a strappargli un sorriso dalle labbra.

Arrivata sul luogo del supplizio, s'inchinò davanti alla statua della libertà, dicendo:

— Oh libertà! quanti delitti si commettono in tuo nome!

Poi, stesa la mano al suo compagno con atto di nobiltà e di squisita gentilezza, lo aiutò a salire il palco dicendogli che egli pel primo chinasse il capo al colpo fatale, onde gli fosse risparmiato il dolore di vedere cadere la testa di lei.

Il dì 10 novembre ricevette il colpo di morte con un coraggio indomabile.

Suo marito erasi rifuggito nei dintorni di Rouen. All'annunzio di quella tragica fine, egli non volle più sopravviverle. Lasciata la casa ospitale ove avea trovato un asilo, per non compromettere verun amico, si recò nella grande strada dove si diede la morte. Lo si trovò col cuore ferito da una spada, giacente ai piedi di un albero, contro il quale avea appoggiata l'arma omicida.

Così, in quello spaventevole delirio che rendeva sospetti il genio, la virtù e il coraggio, tutto ciò che era di più nobile e più generoso in Francia, periva o pel suicidio o pel ferro del carnefice.

PROSPERO SUCCIO *gerente*.

L'utilità e il diletto che presenta questo foglio, e la nobiltà degli intendimenti con cui è diretto, hanno eccitato ne'moltissimi suoi lettori il desiderio che sia continuato. L'Editore, certo che non gli mancherà l'appoggio di coloro che sanno trovare un gradito pascolo in questa amena e svariata maniera di lettura, annuisce ben volentieri a quel desiderio.

Il programma del *Museo* per gli anni avvenire è scritto nel N.° 49; e da esso non intende più dipartirsi, anche perchè questo utilissimo periodico, il solo che abbia l'Italia di simil genere, trovi facile accesso in quelle parti della penisola che non sono rette dai medesimi nostri ordini costituzionali.

Stabilimento tipografico di A. FONTANA in Torino, piazzetta della Consolata, N° 5.